VENEZIA 1830
Co' Tipi di Giuseppe Antonelli
Premiate con Medaglie d' oro

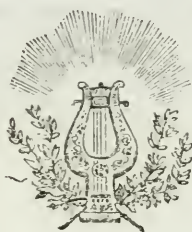
# PARNASO ITALIANO

X.

# PARNASO

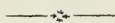
# ITALIANO

VOLUME DECIMO

## POEMETTI DIVERSI

VENEZIA
NEL PRIVILEGIATO STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI ED.
M.DCCC.LI

Non poría mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

*Petr. Tr. d' Amore, Cap. I.*

## Al Lettore

Eccoti, Lettore, in questo IX volume raccolto il fiore della poesia didascalica italiana, e di altri Poemetti di vario genere.

Tiene il primo luogo la Coltivazione dell'Alamanni, dalla quale non può andar disgiunto le Api del Rucellai.

Succede a questi la egregia schiera degli Spolverini, dei Betti, dei Baldi, dei Menzini, Tansillo, Valvasone, Arici, Mascheroni; e se noi avessimo voluto dare qui unito quanto vanta in tal genere l'italiano Parnaso, non sarebbero bastati moltitiplicati volumi. — Gradisci, o Lettore, la nostra scelta, e vivi felice.

# PARNASO
# ITALIANO

## VOLUME NONO

## POEMETTI DIVERSI

VENEZIA
NELL' I. R. PRIVILEGIATO STABILIMENTO NAZIONALE
DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
M.DCCC.XLVII

Non poría mai di tutti il nome dirti;
Chè non uomini pur, ma Dei, gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.

*Petr. Tr. d' Amore, Cap. I.*

# LA
# COLTIVAZIONE
DI
# LUIGI ALAMANNI

Deh porgete al mio dir sì larga aita,
Ch' io possa raccontar del pio villano
L' arte, l' opre, gli ingegni e le stagioni.

*Alam. l. I, v. 29.*

# LA COLTIVAZIONE

DI

# LUIGI ALAMANNI

## LIBRO PRIMO

Che deggia, quando il sol rallunga il giorno (1),
Oprar il buon cultor nei campi suoi;
Quel che deggia l' estate e quel che poscia
Al pomifero autunno, al freddo verno;
Come rida il giardin d'ogni stagione:
Quai sieno i miglior dì, quali i più rei,
O magnanimo re, cantar intendo,
Se fia voler del ciel. Voi, dotte suore (2),
Lontan lasciando d' Elicone il fonte,
Non v' incresca a venir qui dov' infiora
Lari e Dorenza le campagne intorno.
Vengan lieti con voi l' antica madre
Della spiga inventrice, e quel che primo
Di sì dolce liquor la sete indusse;
Il cornuto pastor co' suoi Selvani,
Co' suoi Satiri e Fauni a lui compagni,
Vengan colle sampogne a schiera a schiera;
Venga l'altera dea ch' al mondo diede
Già con l' asta fatal l' eterna uliva;
Venga il possente Dio, che seco a pruova
Il feroce corsier col suo tridente
Produsse in terra, e minaccioso e torvo
Il barbato guardian degli orti ameni
Non resti indietro: perch' io possa alquanto
De i cortesi suoi don parlar con lui.
Voi, famoso signor, cui solo adora
Il gallico terren, sotto il cui regno
Quanto è verace onor s'ha fatto nido,
Deh porgete al mio dir sì larga aita,
Ch' io possa raccontar del pio villano
L' arte, l' opre, gl' ingegni e le stagioni:
Che dovreste saper per pruova omai
Che dal favor di voi, non d' altri, puote
Nascer virtù, che per le tosche rive
Or mi faccia seguir con degno piede

*v. 1 al 35*

Il chiaro Mantovan, l' antico Ascreo (3),
E mostrar il cammin che ascoso giace.
Tosto ch'il ciel, tutti i rabbiosi venti (4)
Discacciando da sè, Zeffiro accoglie
A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio,
Esca il cultivator del chiuso albergo,
E d' ogn' intorno visitando vada
Tutto il terren ch' alla sua cura è dato:
E con riguardo pio l' orrende piaghe
Cerchi, ch' il tempo rio, la poggia, il vento
Alle piante, alle fosse, a i loro angusti
Argini han fatte, e gli sovvenga allora
Che, benchè ai miglior dì s' arrenda il verno,
Nulla è stagion dove sì spesso adopre (5),
L' umido suo valor l' Austro ch' il cielo
Delle nubi africane ingombra e bagna.
Nè pur ei sol, ma di Favonio il fiato (6)
Tepido e dolce dispogliando in alto
Del suo nevoso vel l' Alpi canute,
Fan sì ricco il terren d' onde novelle,
Che l' erboso ruscello, il picciol rio,
Il pietroso torrente, il fiume altero
Dispregiando ogni legge, ardito cerca
Di tor dal corso suo l' antico freno.
Onde chi pigro vien sovente piange;
Ch'un picciol varco ch' al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breve fascio,
Cotal poscia divien, ch' ivi entro passa
Quant'acqua scende, e gli depreda i campi;
E con danno mortal di tempo e d'opre
Al suo primo sentier lo torna a pena.
Dunque al principio suo con terra e pietre,
Con nodosi virgulti, e legni aguti
Serri tutto all' intorno, ove esso veggia
Nuovamente passar l' invitto umore.

*v. 36 al 70*

L'arbor che sovr'un colle, o'n piaggia assiede
Ben cerchi e guardi, e se da quella il scota
Ch'alle radici sue sostenga oltraggio,
Con poca riga che più in alto muova
La svolga altronde; o lui circonde in giro
A guisa di castel, di sterpi e sassi.
Ma perch' il tempo allor piovoso e molle
Pur il tutto compir forse contende;
Basti principio dar con forma tale
Che non venga infinito il danno avuto;
Fin che l'altra stagion più secca e calda (7)
Torni a i bisogni altrui più fida aita.
Indi volga il pensier con l'opra insieme
Intorno ai prati, che il passato verno
Aperti, in abbandon, negletti furo,
A gli armenti, ad ogni uom pastura e preda.
Quei con fossi talor, talor circondi
Con pali e siepi, e se n'avesse il loco,
Può di sassi compor muraglie e schermi:
Talchè il rozzo pastor, la greggia ingorda
E col morso e col piè non taglie e prema
La novella virtù, che all'erbe infonde (8)
Con soave liquor la terra e 'l cielo.
Poi quinci e quindi, ove mancar si veggia
Il notritivo umor, non prenda a sdegno (9)
Colle sue proprie man di lordo fimo
Satollar si, che vive forze prenda.
Il più novel che nella mandra truove
Quello a ciò fia miglior, ma d'alta parte
Di monte in monte lo distenda in basso,
Perch' il fetido odor più passe addentro:
E ciò far si convien qualor più fugga
Delia del suo fratel crescendo il lome.
E sappia pur ciascun che l'erbe e i fieni
Son che fan ricche le campagne e i colli:
E chi nol pensa al primo verno scorge
Stanco e 'nfermo giacer l'amato tauro:
Che fra le nevi e 'l giel vagando il giorno
Non può tanto trovar di frondi e gionchi
Ch'in vita il tenga; e poi la notte vede,
Colpa del suo signor, la mandra nuda:
E tal in breve andar magrezza sente,
Ch'in piè sta a pena, e tra'l digiuno e'l freddo
Non ha spazio a veder distrutto il ghiaccio.
Il misero bifolco al tempo eletto
Tardi avveduto, lagrimando, mira
L'altrui campo vicin solcato e lieto
Il suo vedovo e sol, l'aratro e 'l giogo
Starsi, lassi! lontan negletti e sparti:
Nè può trovar alcun per prieghi o pianti,
Che del giovenco suo gli sia cortese:
Chè ch'il seppe nodrir, per sè l'adopra.
Quinci i prati lassando, ai campi e ai colli (10)
Rivolga il passo, e sotto il fascio antico
Il mansueto bue riponga il collo;
E già senta il terren (che n'è ben tempo)
Del suo vomer novel la prima piaga.
Avanti a tutti, il pio bifolco truove
Il più grasso terren, che meno abbonde
D'umor soverchio: il vago colle umile,
La piaggia aprica che più guarde il sole,
Il secco monte; ma l'acquosa valle (11),
Finchè più caldo sol non vesta il Tauro,
Non senta oltraggio: e nel terren più lieve
Sia raro e basso, e nel più vivo e lieto

*v.* 71 *al* 135

Spesso e profondo sia menato il solco;
Perchè l'erbe peggior che in questo sono,
Mostrando al ciel le sue radici aperte,
Restin sepolte, e che nell'altro poi
La sua poca virtù non resti spenta.
Sia dritto e largo, e di lunghezza avanze
Poco oltra più che cento volte un piede.
Ove in alto pendente il campo stia,
Meni a traverso pur l'aratro e i buoi:
Perchè se l'onda poi, che scorre in basso
Scender trovasse alle sue voglie il rigo,
Rapidamente, oimè! donna e regina,
La sementa e 'l terren trarrebbe al fiume.
Ma guardi prima ben (che troppo nuoce (12)
Nè lo pon ristorar fatica o tempo)
Che non tocchi il suo campo, o ferro adopre,
Se troppo il senta dalla pioggia oppresso;
Perchè tal diverria (creda a chi 'l prova)
Che render non porria di seme il frutto.
E se dopo gran sete asciutto e stanco,
Sia da nube leggier di sopra asperso,
O misero cultor! sia lunge allora,
Sia lunge allor da lui l'aratro e 'l bue;
Perchè solcato sol, tal rabbia e sdegno
Prende col suo signor, che all'anno terzo
Non si degna mostrar le spighe appena.
Ma se 'l vomero tuo, la terra aprendo,
Netto e lucido vien qual puro argento,
Lieto e sicuro allor, doppiando l'opre,
Segui l'util lavor: che al tempo amato
Fian la speme e il desio dal frutto vinte.
Or prendendo il villan (che l'ora è giunta)
Dal chiuso albergo, e la famiglia insieme,
I semplici legumi, e l'altre biade,
Che nel felice agosto in seme scelse:
Cerer chiamando, e chi de i campi ha cura,
Alle fatiche sue larga mercede,
Già commetta al terren la sua sementa.
Sian la fava pallente, il cece altero,
Il crescente pisel, l'umil faginolo,
La ventosa cicerchia in parte dove,
Senza soverchio umor, felice e lieto
Truovin l'albergo lor: la lente pure
Dello steril sentir non è si schiva.
Venghin dopo costor l'orzo e l'avena (13);
Ma ponga cura in ciò, che questa suole
Vie più danno portar seccando i campi
Al non saggio arator che spighe e strame:
Come la spelda ancor, che a lei s'agguaglia:
Ma il magro monticel, ch'inutil vegna
Ad ogni altro lavor, per loro elegga:
Nè men crudele ancor si sente il lino (14)
A ch'il riceve in sen: ma tale è l'uso,
Ch'io consiglio ciascun che a forza il brami,
E che seggio gli dia purgato e grasso:
Che non avendo ciò, si basso e frale
Vien poscia e 'nfermo, che la fida sposa,
Le caste figlie sue vedrà piangenti
Aver al più gran giel la fronte aperta,
E nel più sacro dì la mensa e 'l letto
Senza candido vel negletti e nudi.
La vermiglia saggina, il bianco miglio,
Il panico sottil d'uccei rapina
Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte
Onde distille umor la sede agogna:

*v.* 136 *al* 200

E rivien da costor sì larga prole
Ch'un poco seme gran ricolta ingombra.
Non basti al buon villan la sua semenla
Sparger ne i campi, e leggiermente poi
Parte coprirne, e ritrovar l'albergo:
Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme,
Con le sue marre in man non lunge sieno
Al buon bifolco, e rinettando i solchi,
E tritando la zolle, ascondin tutto
Con acuto cercar che sopra appare:
E gli sovvenga pur, ch' intenti stanno
Il loquace flinguel, l'astuta e vaga
Passera audace, il carderugio ornato,
Il colombo gentil, l'esterno grue,
E con mill'altri poi l'ingorda pica,
L'importuna cornice, il corvo impuro;
Che non trovando allor più degno cibo,
Pur si danno a furar l'altrui fatiche.
Dunque di veste vil, di pelli oscure,
Di piume e di baston componga in giro
A' seminati campi orrende facce
Di tirannico uccel, di fera e d'uomo
Ch' in disusato suon rotando al vento,
Spavente i predator da i danni suoi.
Quinci levato al ciel, con voti e preghi
Chiami la pioggia, perch' il verno possa,
Ov' al bisogno suo fallisse il grano,
Non lunge al foco, senza affanno e cura
Che gli presti il vicin quel ch'ha d'avanzo,
Di tai frutti nutrir la sua famiglia.
Ma non deve obbliar che il suo terreno (15)
(Quantunque grasso) del soverchio peso,
Come ogn' altro mortal, troppo s' affanna,
E che riprende in sen forza e ristoro
D' aver pace d'altrui d'un anno almeno,
E d' avuta pietà non torna ingrato.
Pur chi avaro pensiero o povertade
Sproni al troppo bramar, suggetto mute;
Perch' il cibo cangiar risveglia il gusto.
Ove il tristo lupino o l'umil veccia
Fero a' venti tenor coi secchi rami,
Più con la vanga in man che con l'aratro,
La qual più muove addentro e più rinnuova
La stanca terra, e più bramata viene
A gli amici legumi, e molte biade,
Può l'altr' anno versar vari altri semi,
E del frumento ancor, sol che non lasce
O di cenere immonda, o di letame
Porgergli aita, o far al tempo poi (16)
L'aride stoppie sue di Vulcan preda,
Che per mille cagion più beni apporta,
E sovente opra sì che s' il buon campo
Trova al suo desiar benigno il cielo,
Tanto felici e belle alza le biade,
Che nel tempo novel menar conviene
La pecora e l'agnel che col pio morso
Loro affreni talor l'aperto orgoglio.
  Pensi appresso fra se, ch' al gran cultore
Ne' bei giorni miglior non basta sola
La semenza, il zappar, solcar la terra,
Ma che le vigne ancor, le piante e i frutti,
Già fuggendosi il giel, chiaman da lunge
Dolce soccorso, promettendo in breve
Al suo buon curator premio e ricchezza.
Non ci rimena il Sol sì bella e chiara

*v.* 201 *al* 265

La fiorita stagion, perchè poi deggia
Il discreto villan passare indarno.
Alma ciprigna dea, lucente stella (17)
De' mortai, de gli Dei vita e diletto:
Tu fai l' aer seren, tu queti il mare,
Tu dai frutto al terren, tu liete e gai
Fai le fere e gli augei, che dal tuo raggio,
Tutto quel ch'è fra noi, raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d' erbe;
Tornan d' argento i roscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno; e gli amorosi spirti.
Ovunque teco vien soave infonde
La chiara primavera e 'l tempo vago,
Che le piante avverdisce e pinge i prati:
E quanto bene aviam da te si chiame.
Dunque te, più d'altrui per guida appello
Al mio nuovo cantar, ch'io mostri appieno
L'alta virtù ch' il tuo venire adduce,
Al glorioso re Francesco, eletto
Per far ricco tra noi d'onor il mondo,
Come tu il ciel del tuo splendor eterno.
Deh fa, sacrata Dea, che in terra e 'n mare (18)
L'antico guerreggiar s' acqueti omai:
Perchè tu sola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo, che il feroce Marte,
Tutto acceso d'amor, ti giace in grembo,
E fermando nei tuoi gli ardenti lumi,
In te vorria versar tutti i suoi spirti;
Nè può grazia negar che tu gli chieggia.
  Or qui surga il villan, nè tempo aspetti
Di veder già spuntar le fronde e i fiori,
Del tuo sommo valor cortesi effetti:
Ma con speme ed ardir riprenda in mano (19)
Gli aguti ferri suoi, truovi la vite
Che dal materno amor sospinta, forse
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe
(Chi nol vietasse allor), che 'n brevi giorni
Scarca d'ogni vigor, s'andrebbe a morte.
Taglie i torti sermenti, i larghi, e quelli
Che contra ogni dever e 'n darno veggia
Crescer nel tronco, e quei che troppo ingordi
Tra le robuste braccia han preso il seggio,
E la parte miglior s' han fatta preda.
Se fia lieto il terren, fia più cortese (20)
Il saggio potator, che in ogni tronco
Può due germi lasciar tagliati in modo,
Che 'l secondo occhio si ritenga a pena.
Ma dove magro appar, sovente suole
L'imprudente cultor con danno e scorno
Piauger l'anno avvenir la sua pietade,
Perchè due ne lasciò, bastando un solo.
Se giovinetta sia, non bene ancora
Alle pene mortali al mondo avvezza,
Ah perdoni all' età, non sia crudele,
Lassi il novello umor più largo alquanto
Prender diporto, e se di Bacco teme
Stia lunge il ferro, oimè! ch' assai le fia
Dolcemente spogliar con l'unghie intorno,
Ove il bisogno vien: donando pure
Con paterno riguardo e forma e modo
Da condurla ove vuol nei di perfetti.
Ma perchè sotto il ciel cosa mortale

*v.* 266 *al* 330

Non può stato trovar ch' eterno duri:
Nè men che gli animai, le piante e l' erbe
Han nel primo avvenir natura amica,
La qual, fuggito il giovinetto tempo,
Così fatta crudel, com'era pia,
Ci getta in preda alla vecchiezza stanca,
Che per mille dolor, per mille piaghe,
Debili, infermi e vil, ci mena a morte,
Nè possiamo scampar, ma quella istessa
Impia (che così vuol) natura avara
Ne insegna pur, che ciò che manca in noi
Si stenda in altri, e che di prole in prole
Vive il mondo, per lei qual sempre visse.
Ciò sapendo il villan, qualor potando
Nella prima stagion l' antiche piante,
Vedesse una di lor, che voto un seggio
Per suo fero destin di sè lasciasse,
O qualcuna altra pur sì vecchia e grama,
Che inutil fusse, o di tal frutto acerbo,
Che tra l' altre restar chiamasse indegna;
Quindi la sveglia e dal vicin più presso (21)
Il più nodoso tralcio in vece prenda,
E 'n guisa d' arco ripiegando in basso,
Dentro il sotterri, pur che resti almeno
La quarta gemma fuor, ch'è più congiunta
Al suo natio pedal, chè tutto essendo
Posto dentro al terren, soverchie avrebbe
Radici intorno: e'l vigoroso e poco
Vie più si dee pregiar, ch' il molto e frale.
Poscia il terzo anno, chi 'l secondo teme,
Lieto il diparta dal materno stelo:
Che ben potrà senza nutrice allora
La sua vita menar tra frondi e frutti.
Poi, perchè il nuovo umor che sotto surge,
Mosso dalla virtù che il tempo adduce,
Trovi al suo pullular più larga strada,
Perchè il tepido sol più passe addentro,
Perchè l' erba crudel che parte invola
Del nutrimento pio ch' a lei si deve,
Con giusto guiderdon si resti ancisa;
L' invitto zappator l' arme riprenda,
E, cavando il terren dentro e d' intorno,
Lo smuova, l' apra e sottosopra il volga:
Guardando (ahi lassa lei!) che poco accorto
Alla vite gentil non faccia piaga.
Dal robusto castagno e salcio acquoso,
Dalla nodosa quercia e d' altri molti (22)
Prenda i rami dappoi, che sian sostegno
Alle sue membra, ove al bisogno estremo
A tal uso miglior la canna manche.
Poi la lenta ginestra in un gli accinga (23),
Sì che il fero Aquilon, da Bacco odiato,
Non trionfi di lei, ma, lieta, un giorno
Le pampinose corna, i tralci e l' uve
Sovra il sostenitur sicura avvolga.
Ma tutto si proveggia avanti molto
Che, gonfiando le braccia, ardita scorga
Già di fuori spuntar la gemma acuta (24);
Ch' allor più si convien che lunge stia
Colui che l' ama il più, che serri intorno (25)
E di sterpi e di pietre, e faccia in guisa
Che non possa varcar chi crolli i rami.
Non però si convien che l'alma intenda
A Bacco tal, che a Giove, a Febo, a Palla,
Nun curando di lor, si faccia odioso;

*v.* 331 *al* 395

Ma visitando vada ogni altra pianta,
Che la riva o la piaggia o'l colle adombre.
La morta cima, il ramuscel troncato
Tagli; ch' assai sovente il secco offende,
Premendo, il verde e le conduce al fine.
Poi tutto quel che di soverchio nato
Di parto adulterin nel tronco trova,
O nelle sue radici, accorto sveglia
Il buono sfrondator, ch' all' altra prole
Di legittimo amor non furi il latte.
E de' rami miglior, quantunque verdi,
Non perdoni a tagliar, ma quelli istessi
Ch' adombran più da quella parte d' onde
Passe il raggio del sol, che possa meglio
Dentro tutto scaldar; se vuol più lieto
Il ricco arbore aver, più dolci i pomi.
E perchè il pio cultor non deve solo
Sostener quello in piè, ch' il padre o l' avo
Delle fatiche sue gli ha dato in sorte,
Ma far col bene oprar, che d' anno in anno
Cresca il patrio terren di nuovi frutti,
Quanto l'albergo umil di figli abbonda (26);
Nè veggia, oimè! tra pecorelle e buoi
La figlia errar dopo il vegesimo anno
Senza ancor d' Imeneo gustar i doni,
Discinta e scalza e di vergogna piena
Fuggir, piangendo, per boschetti e prati
L' antica compagnia che in pari etade
Già si sente chiamar consorte e madre.
Nè i miseri figliuoi, pasciuti un tempo
Pur largamente e nel paterno ostello,
E di quel sol che nei suoi campi accolse
Dolci e nativi, in tenerella etade
Di peregrin maestro impio flagello
Sentir; la madre pia chiamando indarno,
Alle fonti menando, a i verdi prati
Le non sue gregge e le cipolle e l' erba,
Lassi mangiar, vedendo in mano ai figli
Del suo nuovo signor formaggio e latte:
Siccome oggi addivien tra i colli toschi (27)
Dei miseri cultor, non già lor colpa,
Ma dell' ira civil, di chi l' indusse
A guastar il più bel ch' Italia avesse.
Or chi vuol, nell' età canuta e stanca,
Di pigra povertà non esser preda,
E poter la famiglia aver d' intorno
Lieta, e la mensa di vivande carca,
E far aschio al vicin, non pur pietade;
Nella nuova stagion non segga in vano:
Ch' or rinnuovi, or rivesta, or pianti, or cangi
Pur secondo il bisogno, or vigne, or frutti.
Son mille i modi che natura impose (28)
Di crearse alle piante, onde si vede
Senza cura d' altrui, che per sè stesse
Ne nascon molte che fanno ombra verde
Alle liete campagne, a i verdi colli,
Sopra i gelidi monti, in riva un fiume:
Vedi la scopa umil, il faggio alpestre;
Vedi il popolo altero, il lento salcio.
Parte son poi, che dal suo proprio seme
Surgon più liete: la castagna irsuta,
La ghiandifera quercia, il cerro annoso.
Altre veggiam nelle radici in basso (29)
Ch'hanno i suoi successor, l'olmo, il ciriegio,
L' odorato, gentil, famoso lauro,

*v.* 396 *al* 460

Ch'io spero ancor, che le mie tempie cinga
Sol per le vostre man, gran re de' Galli:
Questo ancor vede i suoi futuri eredi
Nutrirse intorno, e gli ricuopre e pasce.
Così crescer veggiam le selve e i boschi,
L'alte montagne, i luoghi imi e palustri
Vestir tutti tra sè diverse guise.
Poscia, seguendo il natural cammino,
Trovò l'uso mortal nuove altre forme.
Quello il caro pianton dal proprio ventre
Toglie alla madre, e lo ripon nel solco,
Quel trapianta un rampollo; e quello un tronco
Sotto la terra pon, di palo in guisa:
Tale è pianta gentil ch'in pace porta
L'empio propagginar, nè vive sdegna
Le sue membra veder da noi sepolte.
Poi tali ancor, che senza aver radici
Crescon gioiose; e le più altere cime
Spesso il buon potator non pianta a voto.
Ma, quel ch'è più, che dalla morta uliva,
Il già secco pedal segando in basso,
Si vedran germinar le barbe ancora.
Or non si truova al fin prestar le membra
L'un frutto all'altro, e le nodrir per sue?
Ma riguardisi ben (ch'il tutto vale)
Tra tal varietà comprender dritto
Di ciascuno il valor, la sede e 'l culto:
E 'n quella parte ove natura inchina (30)
Drizzar il passo, perchè l'arte umana
Altro non è da dir, ch'un dolce sprone,
Un corregger soave, un pio sostegno,
Uno esperto imitar, comporre accorto,
Un sollecito atar con studio e 'ngegno
La cagion natural, l'effetto e l'opra:
E chi vuol contro andar del tutto a loro,
Schernito dal vicin, s'affanna indarno.
Vie più robusta vien l'inculta pianta,
Che senza altrui lavor s'estende al cielo,
E secondo al desio si prese il seggio:
Pur men feconda: ma inserendo i rami,
O cangiando il terren più volte, spoglia
Il salvatico stile; e 'l culto onesto
Di costume civil la rende adorna.
Il medesmo avverrà, s'al pio parente
Svegliendo intorno la crescente prole
Che 'l piè gl'ingombra, ne gli aprici campi
Convenevole a lui darà l'albergo.
L'arbore in ver che dal suo seme nasce (31)
Ha sì tarda, affannosa e fral la vita,
Che, pria ch'arrive ancor l'età virile,
Si spegne in fasce; o, non morendo, al fine
Di sì stanco sapor conduce i frutti,
Ch'agli affamati augei si restan cibo.
Non per questo si manche in ciascun anno
Di por nel solco suo de' miglior semi,
E con l'onde e col fimo dar loro esca,
E coprirgli dal giel, cacciare i vermi,
Vedergli spesso, e sperar sempre il meglio:
Chè molte cose fan la cura e l'opra.
Ride al propaggioar la vite allegra (32),
L'uliva al tronco, l'amoroso mirto
Cresce più volentier nel cespo intero.
Cresce il puro nocciuol traposto in pianta,
La palma invitta, e con mille altri insieme
L'alto frassino ancor, la quercia ombrosa.

*v.* 461 *al* 525

L'aurato cetro poi, la poma rancia,
E la sua compagnia soave e cara,
Benchè di seme ancor, di pianta viene.
Quei che di rami poi, non pur di tronco,
Danno al suo potator nel tempo i frutti,
È 'l purpureo granato, il dolce fico,
L'aspro e greve cotogno, il freddo melo,
Il tardo pero, e la vermiglia pruna.
L'arbor gentil che già sostenne in alto
La morta Filli, il crudel noce opaco,
Il non vivace pesco, il grande e fero
Robustissimo pin, fra gli altri tutti
Ch'ha l'alma in lor da più difese armata
(Fuor d'ogni uso comun) sicuro e sano
Veggion de' semi suoi sovente il frutto:
Chè la natura istessa aperto face
Che la semenza sua doppia virtude
Aggia, e più d'altra; poichè tante scorze
Dure e spinose le ravvolse intorno.
Ma che direm dell'ingegnoso inserto (33),
Che in sì gran maraviglia al mondo mostra
Quel che val l'arte ch'a natura segua?
Questo, vedendo una ben nata pianta
D'agresti abitator tal volta preda,
Gli ancide e spegne, e di dolcezza ornata
Nuova e bella colonia in essa adduce:
Nè si sdegna ella, ma guardando in giro
Sì bella scorge l'adottiva prole,
Che i veri figli suoi posti in oblio,
Lieta e piena d'amor gli altrui nutrisce.
L'arte e l'ingegno qui mille maniere
Maravigliosamente ha poste in pruova.
Quando è più dolce il ciel, chi prende in alto
Le somme cime più novelle e verdi
Del miglior frutto, e risecando il ramo
D'un altro per sè allor aspro e selvaggio,
Ma giovine e robusto, o 'l tronco istesso,
Adatta in modo le due scorze insieme,
Che l'uno e l'altro umor che d'essi saglia,
Mischiando le virtù, faccia indivisi
Il sapor e l'odor, le frondi e i pomi.
Chi la gemma svegliendo, all'altra pianta
Fa simil piaga, e per soave impiastro
Ben congiunta, ed egual l'inchiude in essa.
Chi della scorza intera spoglia un ramo,
In guisa di pastor ch'al nuovo tempo
Faccia zampogne a risonar le valli;
E ne riveste un altro; in forma tale
Che qual gonna nativa il cinga e cuopra.
Molte altre son ch'a narrar lungo fora,
Che 'l conoscer dell'uom non si contenta
Di quel che gli altri san, ma d'ora in ora
Cerca nuovi sentieri, e più d'ogni altro
Il ben dotto cultore, il qual ritruova
Cose spesso incredibili a chi 'l vede,
Non che a chi l'ode dir; e pruova al fine
Che l'arte alla natura è mastra e guida.
Ma quai modi s'adopre, o questi o quelli,
O de' novelli ancor, sappia il villano
Che tutto fa chi le due membra insieme
Sì ben congiunge, che natura adopre
Ogni spirto e valor comune in esse.
Delle stagion, migliore e più sicura
È l'alma primavera, in cui vigore
Giovinetto, gentil e largo infonde

*v.* 526 *al* 590

E di dentro e di fuor la terra e 'l cielo:
Pur in ogni altra ancor mostra la pruova,
Che talor si può far, e quelle nozze
Son più care tra loro e più felici,
Che del medesmo sangue ebber parenti,
Benchè vario il natale in bosco e 'n orto.
L'altre, tra i più congiunti, come avviene
Tra 'l pero e 'l melo, e tra 'l ciriegio e 'l cornio.
Ma pur l'abitator de i verdi colli,
Poi che ha condotte a fin le maggior cure,
Lo conforto a spiar gli alti segreti
Del corso natural delle sue piante:
E sia presto a tentar tutte le strade
Non segnate d'altrui, per far più ricca
Del gran coltivator la sacrata arte,
E mostrar a chi vien, ch' il secol nostro
Sì neghittoso e vil, non dorme in tutto:
E tanto più, che nulla cosa al pari
Addolcisce il sapor, ch' il dotto innesto;
Nè men giova di quel ch' a' frutti suoi
Dà nuovi alberghi, e gli trapianta spesso.
Fatto questo, ciascun cercando vada (34)
Qual han le piante sue patria più cara,
Qual aggian qualità: chi brame il sole,
Chi cerchi l'aquilon; chi voglia omore,
Chi l'arido terren, chi valle o monte,
Chi goda in compagnia, chi viva sola.
Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra;
Veggia l'arbor gentil da Palla amato,
Il parnassico allôr, l'aurato cetro;
Veggia il mirto odorato, il molle fico;
Veggia la palma eccelsa, il poco accorto
Mandorlo aprico, che sovente pianse
Tardi i suoi danni, ch'anzi tempo (ahi lasso!)
De' suoi candidi fior le tempie cinse;
Veggia il granato pio, che dentro ascende
Sì soavi rubin, la pianta veggia
Che Tisbe e 'l suo signor vermiglia fero:
La cui fronde ha virtù ch'il verme pasce (35),
Che 'n sì bella opra a sè medesmo tesse
Onorato sepolcro e morte acerba,
E dai Seri e da gli Indi il filo addusse,
Onde il mondo novel si adorna e veste;
Veggia il persico pomo; e veggia come (36)
Il temprato calor, la lieta stanza,
Il mirar chiaro e bel sovente il sole
Gli fa belli, e venir di frutti pieni.
Ma l'irsuta castagna, il noce ombroso,
L'acerbissimo sorbo, il pino altero,
Il giocondo susin, l'aspro reale
Nespol noduso, il tardo pero e 'l melo,
L'almo ciriegio, che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, e ride al cielo;
Il suo minor fratel cornio silvestre,
Sdegnoso in sè, che dispregiar si vede
La schernita famiglia a canto a quello;
E lo spinoso e vil dal vulgo offeso
Giuggiol negletto, che salubre forse
Più che grato sapor nel frutto porta:
Questi il gelato ciel con meno oltraggio
Soffrir ben ponno, e sostenersi in vita
Carchi di neve ancor le chiome e 'l volto.
Dunque truove il cultor tra i campi suoi
Qual sia la piaggia che più scalde il sole,
Poi ch' a mezzo cammin del giorno arriva;

*v.* 591 *al* 655

E done ivi a ciascun bramato seggio,
Di quei che son della sua vista amici.
Poi l'altra parte, che più l'Orsa vede
Come giri assetata intorno al polo,
Caro albergo sarà di quegli, a cui
Vie più dolce ch'il sol vien l'ôra e l'ombra:
Ma sappia pur che da tal parte nasce
Men soave il sapor, più forte il tronco.
L'altre due parti che risguarda Apollo
Quando poggia dal mar, quando discende,
Perchè tepide son, con meno offesa
O di caldo o di gel, disponga in esse,
Or di questi, or di quei, mirando al sito:
Perchè spesso addivien ch'un colle, un monte
Ricoprendo talor, talor porgendo
O l'Austro, o l'Aquilon, non meno adduce
Saldi effetti tra lor, ch' il cielo istesso.
La pampinosa vite e l'alma uliva,
Il mandorlo gentil, la piaggia e 'l colle
Aman più d' altro, e dove sia la terra
Asciutta e trita, e così quei ch' han caro,
Più ch' il freddo, il calor, come il granato,
Come il fico, e chi tien dolce il sapore
Per arricchir fra noi l'ultime mense.
Gli altri ch' hanno il troncon più saldo e 'l gusto
Aspro e men grato, ove truvin l'albergo
Tenace e duro senza danno e tema
Non lascian di condurre i frutti a porto,
E larghi ristorar l'altrui fatiche.
Prenda adunque il villan d'intender cura (37)
Delle terre i sapori e le virtudi,
L'alte varietà che in esse sono,
Che 'l pon molto giovar; e non si sdegni,
Senza crederne altrui, di farne pruova.
La più greve o leggier, la man lo mostra
Senz'altro faticar. La rara o densa
Di cui questa al frumento, e quella a Bacco
Dona il seggio miglior, si vede aperta
Con far profondo un pozzo, e poco appresso
Il medesmo terren riporre ivi entro;
Del qual se abbonderà, serva all' aratro;
Alle viti, alle gregge, ov' esso manche.
La salsa, e l'altra che si appella amara,
Ch'alle vigne, alle piante, all'erbe, a i prati
Sempre inutil saria, qualche vil corba
Fa carca d' esse, e poi di sopra versa
Dolci acque e chiare; e ripremendo in alto
Prendi l'umor che caggia, ed ei ti rende
Il suo gusto palese, o questo o quello.
L'altra che grassa sia, con man trattando
Non s' apre, o schianta, ma, qual cera o pece,
Chiusa e tenace vien quanto è più pressa.
L' umida per sè stessa il fallo accusa;
Che sempre ha, più che spighe, e giunchi, ed erbe.
La negra, e l'altre ch' il color presenta
Non conviene imparar. La troppo fredda,
Ch' è di tutte peggior, mal si conosce
Se mille erbe nocenti, e 'l nasso e l' edra
Non ne fan testimon con l' ombre loro.
Or si ricordi qui ch'il troppo lieto,
Come l'erbose valli ove discenda
O di pioggia o di vena onda che apporte,
Dipredando l'altrui, de' colli il meglio,
O dove abbonde il fiume e stagne intorno,
Fan le piante più altere, e maggior pomi,

*v.* 656 *al* 720

Ma d'insulso sapor: fanno la vite
Più superba, più vaga, e di più frutto,
Pur men nobile il vin, di men valore,
E che, passato april, cangia pensiero.
Puossi pur maritar col suo caro olmo,
O col suo lento salcio, e quel che rende,
Con l'opra di Vulcan purgar in modo,
Che più lunghi aggia i giorni, o porlo in mensa
Alla più vil famiglia al più gran gelo.
L'altra che per sè stessa e prende e torna
L'umor che caggia, e 'l chiuso fumo esale,
Nè di scabbiosa ruggine empia i ferri,
Nè sia molto ghiaiosa e non riceva
La venenosa creta o 'l secco tufo (38)
Ch'alle serpi e scorpion son proprio albergo;
Ma con modo e ragion sia d'erbe cinta;
Quella alle vigne tue, quella all'uliva,
All'aratro, alle gregge, a quanto vuole
Comandar il villan fia pronta e leve.
Così tutto avvisato, il tempo e 'l loco
Proveggia i tralci, e non perdoni all'opre,
Di cercar notte e dì, presso e lontano,
Ove siano i miglior; nè si contenti
Di quei dell'avo suo: che forse a torto
Neghittoso accusava i colli suoi
Che gli fero aspre le vendemmie e frali.
Accordi il buon nocchier ch'a Lesbo e Rodo,
E Creta e per quei mar le merci porta,
Ch'indi ne svella, e le più nobil piante
Con terra avvolte, cui sovente bagne,
Ne le rechi fedel nel suo ritorno:
E se la prora sua volge all'occaso,
Dal bel regno di Gallia, ove il gran giogo
Del freddo Pireneo vede il mar nostro,
Tal pianta prenda: ch'assai più soave
E più salubre avrà le forza e 'l gusto.
Nè il sen partenopeo, nè mille appresso
De gli italici lidi fieno avari
Di generose vigne e d'altri frutti;
Che chi vorria contar, potrebbe ancora
Narrar l'arene ch'in Cirene avvolge
Zeffir cruccioso, o quando l'Euro è torbo,
E che rabbioso vien, quante onde spinga
L'aspro jonio mar nei liti suoi.
Già si cavin le fosse, e tanto avanti,
Ch'il freddissimo coro e cotto e trito
Aggia il mosso terren, pria che la vite
Se gli commetta in sen: poi si ricuopra
Sì leggier, che l'umor trapasse addentro.
Quei che voglion servar fedele, e 'ntera
La santa majestà di sì bella arte,
In un simil terren più di le piante
Tengon sepolte, perchè a poco a poco
Gustin l'albergo, e che natura in esse
Veste il nuovo costume, e 'l vecchio spoglie:
Poi quella parte ove riguardan l'Orse (39),
E dove il Mezzodì, segnano in guisa
Che le possin tornar nel modo primo:
E può molto giovar; tanto ha di forza
Della tenera età l'usanza antica.
Ma in più religion servar conviense
Al mandorlo, all'uliva, all'altre piante,
Che di più gran valor montano al cielo.
Ove è grasso il terren, più spessa pianti
L'eletta vigna sua: dove sia frale

v. 721 *al* 785

Lasci spazio maggior; e non le doni
Peregrina compagna, e sovrammodo
Del nocciuol viene schiva, e non riguarde
Al sol che caggia in mar, che se ne attrista.
Tenga gli ordini eguai, che non pur danno
A gli occhi de i miglior leggiadro aspetto;
Ma ben divise in sè, con più ragione
Le amministra il terren l'umore e l'esca;
Nè, premendo, fra lor si fanno oltraggio.
Mostrin l'istessa forma che si vede (40)
In guerra spesso, ove l'orribil tromba
Risveglia all'arme, e che la folta schiera
Si spiega in quadro, e 'n minacciose tempre
Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta,
Per già muover la man, del duce il segno,
Ch'ha di numero par la fronte e i fianchi.
Molti furo a quistion come profonda
Voglia la fossa aver, ma in somma sia
(Secondo il loco pur) non molto addentro.
Gli altri arbori maggior, ch'han più vigore
E più salde le membra, e 'n alto stanno
Con lunghe braccia e con aperta fronte
A combatter co i venti al più gran verno,
E di cibo più largo han più mestiero,
Convenevole a lor sotterci il piede.
Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda eccelse colonne, archi e teatri,
O minacciose mole in mezzo il mare:
Che, quanto il ciglio lor più s'alza al cielo
Più comincia il lavor di verso il centro:
E natura have in ciò maestra e guida;
Ch'all'altissimo pino, all'eschio, al faggio (41),
Al cerro invitto, ed a mill'altri insieme,
Quanto leva a ciascun la chioma in suso,
Tanto abbassa laggiù le sue radici.
Or non resta al cultor nuova altra cura
Ch'alle piantate viti, a gli altri frutti
Metter dentro e d'intorno ghiara o vasi,
Che guarde il troppo umor che non discenda
A guastar le sue barbe, e 'l poco alletti.
Poi gli guardi dal ferro, e da gli armenti,
Da i vermi e dalle capre e si ricorde
Che tanto a Bacco fan dannaggio e scherno
Che 'l suo gran sacrificio è d'esse sposo.
Qui m'aiuti or cantar la sacra Pale;
Col favor della qual dico al pastore,
Che delle gregge sue tal cura prenda,
Che non manchi il letame a i magri colli,
Nè da coprir la sua famiglia il verno
E ne' giorni più lieti agnelli e latte,
E capretti e formaggio a i miglior tempi.
Quando si fugge il giel, quando già indora
Gli umidi Pesci il sol, quantunque il vento
Fugga, e la neve a zeffiro s'arrende:
Loro apporta più doglia, e spesso morte (42),
Questo tempo novel, che Borea e 'l ghiaccio.
Questo le truova ancor debili e grame,
E senza cibo dar, piovoso e molle
Di mille infermità le rende preda.
Faccia di stoppie ancor, faccia di felci (43)
Sovra il duro terren coverchio e letto;
Contro al frigido umor rimedio e schermo
Alla tarda podraga e l'aspra scabbia.
E quando è carco il ciel, di frondi e fieno
Empia la mensa lor sotto il suo tetto,

v. 786 *al* 850

E dell' acque miglior; che non convegna
Senza pasco trovar, bagnar le gonne.
Poi che l' erba rinasce, e torna il caldo,
Muova or la capra e l' umil pecorella,
Questa alle verdi piaggie, e quella al bosco,
Tosto che appar l'Aurora, mentre ancora
La notturna rugiada l' erbe imperla.
Poi che 'l sol monta, a' più gelati rivi
Dia lor ristoro e 'n qualche chiusa valle,
O sotto ombra ventosa d' elce o d' olmo
Le tenga a ruminar: poi verso il vespro
Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.
Chi tien cara la lana, le sue gregge (44)
Meni lontan da gli spinosi dumi,
E da lappole e roghi, e dalle valli
Che troppo liete sian : le madri elegga
Di delicato vel candide e molli:
E ben guardi al monton, che benchè ei mostri
Tutto nevoso fuor, se l' aspra lingua
Sia di fosco color; di negro manto,
O di macchiato pel produce i figli.
Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo (45),
Ove verdeggia il citiso, ove abbonde
D' alcun salso sapor erba odorata
Dia loro il pasco, che da questi viene
Maggior la sete, e grazioso e vago
D' un insolito sal dà gusto al latte.
Quel ch' al nascer del dì si munge, al vespro
Prema il saggio pastor, quel della sera,
Quando poi surge il sol formaggio renda.
Non si lasci talor dentro all' albergo
Dell' innocenti gregge arder intorno
Dell' odorato cedro, o del gravoso
Galbano, o d' altro tal ch' a lui simiglie:
Che discaccian col fumo da i lor letti
La vipera mortal, l' umida serpe,
Che s' han fatto ivi il nido, e son cagione
(Colpa del suo guardian) d' interna peste.
Qui s'avveggia alla fin che 'l tempo è giunto
Di tor la veste all' umil pecorella,
Ch'ha troppa intorno; e non si sdegna o duole,
Per ricoprirne altrui torla, a sè stessa :
Purchè d' acqua corrente o di salse onde
Sia ben purgata appresso; e poi d' amorca
D' olio, di vin, di zolfo e vivo argento,
E di pece e di cera, e d' altri ungenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso
Contra i morsi e venen di vermi e serpi.
Nè fra l' ultime cure il fido cane (46)
Si dee quinci lasciar, ma dalle cune
Nutra il rozzo mastin, che sol conosca
Le sue gregge e i pastori e d' essi prenda
Il cibo a i tempi suoi, d' ogni altro essendo
Come lupo o cinghial selvaggio e schivo.
Non muova mai dalle sue mandre il piede:
Seguale il giorno, e poi la notte pose
Su la porta, o tra lor come altri vuole.
Sia suo letto la terra, e tetto il cielo,
Nè mai veggia l' albergo, e mai non guste
Delicate vivande, e fugga il fuoco.
Sia soverchio velluto, affin che possa
Ben soffrir il seren, la pioggia e 'l gielo,
E ch' al dente del lupo schermo vegna.
Candido lo vorrei; che più lontano
All' oscura ombra si dimostra altrui,

*v.* 851 *al* 915

E men puote ingannar guardiano o gregge;
Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla schiera il passo muova:
E col fischio e col grido avvezzo tale,
Che riguardi sovente a canto e 'ndietro.
Or vengo a visitar l' ingegnose api,
Di cui prender si deve il frutto primo
Del suo dolce liquor, quando si vede
Ch' Apollo lascia il Tauro e 'n oriente
Poco avanti l'Aurora, il volto mostra
La candida Taigete e col bel piede
Ripercotendo il mar si leva in alto.
E ben più largamente il buon villano
Può depredar il mel, perchè l' estate,
Sendo il tempo sereno e i venti in bando,
(Benchè vinca il calor) non manca a quelle
Mille fior, mille erbette, in mille valli
Ove può meno il sol, che danno l' esca
Che lor troppa furò l' avara mano.
O beato colui che in pace vive (47)
Dei lieti campi suoi proprio cultore;
A cui, stando lontan dall' altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca compagnia non hai d' intorno
Di gemme e d' ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d' oro,
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d' Indo;
Se 'l letto genital di regie spoglie
E di sì bel lavor non aggia il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete e toi la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le spoglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti scorgi intorno;
Sicuro almen nel poverello albergo,
Che di legni vicin del natio bosco
E di semplici pietre ivi entro accolte,
T' hai di tua propria man fondato e strutto (48),
Con la famiglia pia t' adagi e dormi.
Tu non temi d' altrui forza nè inganni,
Se non del lupo, e la tua guardia è il cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all' apparir dell' Alba,
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a i tuoi desir contrari effetti:
Nè camminando, o stando a te conviene
All' altrui satisfar più ch' al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco (49),
Or nell' erboso colle, or lungo il rio,
Or lento, or ratto a tuo diporto vai.
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra
Or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L' offeso volgo non ti grida intorno,
Che, derelitte, in te dormin le leggi.
Come a null' altra par dolcezza reca
Dall' arbor proprio e da te stesso inserto,
Tra la casta consorte e i cari figli,
Quasi in ogni stagion goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d' essi

*v.* 916 *al* 980

La natura, il valor, la patria e 'l nome;
E del suo coltivar la gloria e l' arte,
Giungendo al vero onor più larga lode!
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezioso vin l' eletto amico,
Divisar de i sapor, mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia;
E di questo e di quel di tempo, in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d' anno in anno
Han doppiato più volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
In vari monticei posti in disparte:
E la sposa fedel, ch' anco ella vuole
Mostrar ch' indarno mai non passe il tempo,
Lietamente a veder d' intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l' uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode!
E di poi ritrovar, montando in alto,
La mensa inculta, di vivande piena
Semplici e vaghe; le cipolle e l' erba
Del suo fresco giardin: l' agnel ch' il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senza affanno e cura
D' altro, che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo sole!
Ma quel paese è quello, ove oggi possa (50),
Glorioso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L' alte fatice sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido ond' io mi sto lontano,
Non già l' Italia mia; che poi che lunge
Ebbe, altissimo re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra.
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua;
Il bifolco e 'l pastor non puote a pena
In mezzo alle città viver sicuro
Nel grembo al suo signor: che di lui stesso,
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adonca (51)
Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti e lance acute
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L' italico villan; trapasse l' Alpi;
Truove il gallico sen; sicuro posi
Sotto l' ali, signor, del vostro impero (52).
E se qui non avrà, come ebbe altrove,
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona:
Se non vedrà quei cetri, lauri e mirti,
Che del Partenopeo veston le piaggie;
Se del Benaco e di mill' altri insieme
Non saprà qui trovar le rive e l' onde;
Se non l' ombra, gli odor, gli scogli ameni,
Che 'l bel liguro mar circonda e bagna:
Se non l' ampie pianure e i verdi prati,

*v.* 981 *al* 1045

Che 'l Po, l'Adda e 'l Tesin, rigando, infiora;
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che, senza fine aver, vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa o pietra:
Vedrà i colli gentil, sì dolci e vaghi
E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da sì chiari roscei, sì ombrose valli
Che farieno arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d' un pian, tutte ricinte
Non da crude montagne o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci e piagge apriche!
La ghiandifera quercia, il cerro e l' eschio
Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch' ei mostran minacciar co i rami il cielo,
Ben partiti tra lor, ch' ogni uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo, o di sasso incontro tema,
Che gli squarce la veste o serre il corso.
Qui dirà poi, con maraviglia forse,
Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
Bacco, Lesbo obliando, Creta e Rodo,
Che l' antico falerno invidia n' aggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi:
Nè disdegnarse un sol d' avere incarco
Ch' al suo corso contrario indietro torni!
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Sena, Garona, Era e Matrona
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il gallico mar soave e piano,
Vedrà il padre ocean, superbo in vista,
Calcar le rive, e spesse volte irato
Trionfante scacciar i fiumi al monte;
Che ben sembra colui che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l' onde.
Ma, quel ch' assai più val, qui non vedranse
I divisi voler, l' ingorde brame
Del cieco dominar, che spoglie altrui
Di virtù, di pietà, d' onore e fede;
Come or sentiam nel dispietato grembo (53)
D' Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d' amor, di pace vera
Vedrà la gente, e 'n carità congiunti
I più ricchi signor l' ignobil plebe
Viverse insieme, ritenendo ognuno,
Senza oltraggio d' altrui, le sue fortune.
Nell' albergo real vedrà due rare (54)
Sacrate e preziose *Margherite*,
Che invidia fanno al più soave aprile,
All' Indo, al Tago, alla vermiglia Aurora.
*Carlo* non ci vedrà; che s' ei potea (55)
Il fil fatale a più perfetti giorni
Condurre (ahi destin crudo!), ogni mortale
Sormontava d' onore, ed era a tutto
L' ausonico sen pace e ristoro,
Non all' Insubria pur che 'l piange e chiama.
Vedrà l' alto splendor che, poichè l' Arno
Ornò di tanto bene, e ricco feo
Il purpureo suo giglio, empie e rischiara
Or del Gallo divin gli aurati gigli

*v.* 1046 *al* 1110

De i raggi suoi, quell' alma *Caterina* (56)
Al cui gran nome la mia indegna cetra
Consacrati darà questi ultimi anni.
L' alto sposo vedrà, che nell' aspetto
E nello sguardo sol mostra ch' avanza
Di valor, di virtù, di gloria e d' arme
L' antica maestà degli altri regi,
Ch' or s' inchina adorando il sommo *Enrico*,
Poi il sostegno de i buon, l' eletta sede
Di giustizia e d' onor, altero speglio
Di bontà integra, il fido lume e chiaro
D' invitta cortesia, l' esempio in terra
Di quanto doni il ciel a noi mortali,
Magnanimo Francesco, in voi vedranno:
Sotto il cui santo oprar tranquillo e lieto
Il vostro almo terren sicuro giace
Qualor sente in altrui più doglia e tema.
Quasi uom che veggia in alto monte assiso,
Dentro il crucciaso mar Borea rabbioso,
Ch' allo scoglio mortal percuote un legno,
Che di non esser quel ringrazia il cielo (57).
Vivi o, sacro terren, vivi in eterno
D' ogni lode e di ben fido ricetto:
A te drizzo il mio stil; per te sono oso
D' esser primo a vesar nei lidi tuschi
Del divin fonte, che con tanto onore
Sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre.
Ma tempo viene omai che 'l fren raccoglia (58)
Al buon corsier che per si dolci campi
Tal, vagando, fra sè diletto prende,
Che stanchezza o sudor non sente in essi.

*v.* 1111 *al* 1141

---

# NOTE

(1) *Con maniera somigliante, benchè con diverso ordine, fece la proposizione e la divisione della sua Georgica Virgilio, e a Mecenate l' indirizzò:*

Quid faciat laetas segetes, quo sydere terram
Vertere, Mecoenas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quae cura boum, quis cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experienti parcis,
Hinc canere incipiam....

(2) *Siccome Virgilio dopo la proposizione e divisione, invocò i numi dell' agricoltura protettori, così ancora si diportò l' Alamanni, il quale, dopo le muse, invocò i Numi di questo rango. Varrone, sul cominciamento de' libri suoi* de re rustica, *non volle invocare le muse, ma bensi gli dei villerecci solamente: ecco le sue parole:* Et quoniam, ut ajunt, dei facientes adjuvant, prius invocabo eos, nec ut Homerus, et Ennius, musas, sed duodecim deos neque tamen eos urbanos, quorum imagines ad Forum auratae stant, sex mares, et feminae totidem, sed illos duodecim deos, qui maxime agricularum duces sunt.

(3) *Intende di due poeti grandi, che scrissero delle bisogne della villa. Il primo è Virgilio, che fu di Mantova, e scrisse i quattro bellissimi libri della Georgica, giudicata opera compita, e più bella dell' altre di questo autore: egli stesso dice di sè medesimo presso Dante nel Canto I dell' Inferno:*

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

*Il secondo è Esiodo, chiamato antico, perchè tra' Greci non vi sono poemi più antichi de' suoi, e di quelli d' Omero, benchè tra gli eruditi non sia sicuramente fermato in che tempo e' vivesse, cioè, o prima o dopo Omero: viene altresì appelluto Ascreo, perchè Dione suo padre, di Cuma città dell' Eolia, e vecchia sua patria, se n' andò ad abitare in Ascra, contrada della Beozia. Molto egli compose in versi, e tra le altre cose si legge ancora l' opera intitolata* Opera et dies, *dove dà i precetti delle cose villerecce a Perse suo fratello.*

(4) *Virgilio nella Georg. al I;*

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit,
Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, etc.

(5) *Seneca, al cap.* 18 *del lib.* 5 *delle Quest. naturali, dice, che i venti, tra gli altri effetti che producono, le pioggie ora somministrano alla terra, ed ora cessare le fanno.* Nam modo, *queste sono le sue parole*, abducunt nubes, modo diducunt, ut per totum orbem pluviae dividi possint. In Italiam Auster impellit, Aquilo in Africam rejicit.

(6) *Il vento favonio è l' istesso che lo zeffiro. Seneca nel libro di sopra citato al cap.* 16: Æquinoctialis occidens Favonium mittit, quem Zephyrum esse dicent tibi, etiam, qui Graece nesciunt loqui.

(7) *Cioè la state, che da Virgilio, nell' egloga* 7, torrida *fu chiamata:*

. . . . jam venit aestas
Torrida.

(8) *Virgilio, nel* 2 *della Georgica:*

Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt.
Tum pater omnipotens foecundis imbribus aether
Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore foetus.

*In questo luogo per Giove s' intende il cielo, e per la moglie di Giove s' intende Vesta, ovvero la terra, come notò Servio. Lucrezio, nel lib.* 1, *disse:*

Postremo pereunt imbres, ubi eos pater aether
In gremium matris terrae praecipitavit:
At nitidae surgunt fruges, ramique virescunt
Arburibus; crescunt ipsae, foetuque gravantur.

(9) *Il fimo è il concio, o letame, col*

*quale si governa ed ingrassa il terreno. In latino si dice* fimus, *e il Vossio nell' Etimologico vuole che venga dal greco* φυρμός, inquinatio, *parola fatta dal verbo* φυρω, foedo, inquino. *Virgilio nel 2 della Georgica:*

Quod superest, quaecumque premes virgulta per agros
Sparge fimo pingui, et multa memor occulte terra.

(10) *Columella sul principio del cap 2 del lib.* 2 de re rustica *insegno, che i terreni sono di tre specie.* Callidissimi rusticarum rerum, genera terreni tria esse dixerunt: campestre, collinum, montanum.

(11) *Un precetto in buona parte a questo somigliante diede Columella nel cap. 4 del lib.* 2: Pingues campi, qui diutius continent aquam, proscindendi sunt anni tempore jam incalescente, cum omnes herbas ediderint, neque adhuc earum semina maturaverint, sed, tam frequentibus, densisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit, quoniam sic omnes radices herbarum perruptae necantur.

(12) *A questo proposito si dee osservare Columella, che nel cap. 4 del lib. 2 lasciò scritto:* Observabimus, ne lutosus ager tractetur, neve exiguis nimbis semimadidus, quam terram rustici variam, cariosamque appellant, ea est, quum post longas siccitates levi pluvia superiorem partem glebarum madefacit, inferiorem non attingit. Nam quum limosa versantur arva, toto anno desinunt posse tractari, nec sunt abilia sementi, aut occasioni, aut sationi. At rursus quum varia subacta sunt, continuo triennio sterilitate afficiuntur.

(13) *Virgilio Georg.* 1:

Urit enim lini campum seges, urit avenae.

(14) *Columella lib 2, cap.* 10: Lini semen, nisi magnus est ejus in ea regione, quam colis, proventus, et precium proritat, serendum non est agris enim praecipue noxium est, itaque pinguissimum locum, et modice humidum poscit.

(15) *Plinio lib.* 18, *cap.* 21. Virgilius alternis cessare arva suadet, et hoc si patiantur ruris spatia, utilissimum procul dubio est.

(16) *Afferma altresì Virgilio, che molto giovi al terreno il bruciarvi, e l' ardervi le stoppie, ed altra somigliante materia, facendo intorno a ciò varie sue filosofiche osservazioni, come si può vedere nei seguenti versi del 1 della Georg:*

Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.
Sive inde occultas vires, et pabula terrae
Pinguia concipiunt: sive illis omne per ignem
Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor:
Seu plures calor ille vias, et caeca relaxat
Spiramenta, novas veniat qua succus in herbas:
Seu duras magis, et venas astringit hiantes,
Ne tenues pluviae rapidive potentia solis
Acrior, aut Boreae penetrabile frigus adurat.

(17) *In questi versi, e in molti altri dei seguenti l' Alamanni prende molti pensieri dal principio del primo libro di Lucrezio* de rerum natura.

Æneadum genitrix, hominum, divumque voluptas,
Alma Venus, etc.

(18) *Non solo l' Alamanni nel presente passo ha preso da Lucrezio, ma si può dire, che abbia trasportato in toscano quei versi latini di esso Lucrezio, che sono nel lib.* 1, *ne' quali si parla pure a Venere in questa forma:*

Effice, ut interea fera munera militiai
Per maria, ac terras omnes sopita quiescant.
Nam tu sola potes tranquilla pace juvare
Mortales; quoniam belli fera munera Mavors
Armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
Rejicit, aeterno devinctus vulnere amoris:
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
Pascit amore avidus, inhians in te, Dea, visus.

(19) *La speranza è cosa propria degli agricoltori, perchè stanno per molti mesi ad aspettare il frutto delle loro fatiche, e perciò disse Tibullo nell' ultima elegia del lib.* 2: Spes alit agricolas. *E Dante, Inf. can. 24 di quel villano che disperava, per aver veduta la campagna di brina ricoperta, e poi tutto si rallegrò, perchè il sole l' avea distrutta, disse anche egli:* E la speranza ringavagna.

(20) *Columella diede il seguente insegnamento nel lib.* De arboribus: In agro crasso, validaque vinea plures gemmas, et palmas relinquito, in exili pauciores. *Palladio nel lib.* 3 De re rustica *scrisse anch' egli uno non dissimile avvertimento:* In locis clementioribus altius vitem licebit expandere, in exilibus, aut aestuosis, aut declivibus, humilior est habenda.

(21) *In questo luogo l' Alamanni insegna un modo di propagginare le viti. Virgilio disse, lib. 2, che gli ulivi co' piantoni, e le viti colle propaggini fanno più prova, e meglio rispondono:*

Sed truncis oleae melius, propagine vites
Respondent, etc.

*Le propaggini si fanno in varie maniere. La propaggine descritta, ed insegnata dall' Alamanni da' latini si chiama* mergus, *e da noi toscani* capogatto. *Columella cap.* 15, *lib.* 4: Mergi genus, est ubi supra terram juxta suum adminiculum vitis curvatur, atque ex alto scrobe summersa perducitur ad vacantem palum. Tum ex arcu vehementer citato materiam, quae protinus applicata suo pedamento ad jugum evocatur. Sequente deinde anno insecatur superior pars curvaturae usque ad medullam, ne totas vires matris propagatum flagellum in se trahat, et ut paulatim condiscat suis radicibus ali. *E Palladio lib.* 3: Mergum dicimus quotidie velut arcus supra terram relinquitur, alia parte vitis infossa.

*E poco dopo:* Mergi vero post biennium reciduntur in ea parte quae supra est, et in loco justas vites relinquunt. *Il Soderini, nel Trattato della Coltivazione delle viti:* Il capogatto si addomanda così, perocchè si piglia un tralcio della vite, che io ho detto, che avrà ad essere il magliuolo, e non si spicca altramente dalla vite, e se gli fa una fossa, e si sotterra la vite vecchia in altra maniera; ma si lascia stare al suo solito, e il secondo anno si taglia, quando ella è barbata, rasente la vite, e fra le due terre.

(22) *La vite ha bisogno d'essere sostenuta, e perciò Virgilio disse:* Ulmisque adjungere vites *Francesco Redi, l' accoppiare le viti ad un qualche sostegno, siccome avea fatto altresì Plinio, chiamò* maritare, *dicendo nel suo ditirambo:*

> Bramerei veder trafitto
> Da una serpe in mezzo al petto
> Quell' avaro villanzone,
> Che per render la sua vite
> Di più grappoli feconda,
> Là ne' monti del buon Chianti,
> Veramente villanzone,
> Maritolla ad un broncone.

(23) *Virgilio disse nel lib. 2 della Georg.:* Lentaeque genistae.

(24) *La gemma della vite è quel che si chiama occhio della medesima, quando però comincia a gonfiare per mettere e gettar fuori il tenero tralcio. Dell' etimologia della voce* gemma *vedasi il Vossio, che dice cose più erudite che vere.*

(25) *Virgilio dà brevemente un somigliante precetto, Georg. lib. 2:*

> Texendae sepes etiam et pecus omne tenendum est.

(26) *Varrone nel lib. 1, cap. 21* De re rustica *diede i precetti con minuto osservazione intorno alla famiglia rusticale, e dice ancora quanta e quale debba essere secondo l' ampiezza del terreno.*

(27) *Sfoga il Poeta in questo luogo la sua passione per la perduta in quei tempi libertà di Firenze sua patria.*

(28) *Virgilio Georg. lib. 2 così scrisse:*

> Principio arboribus varia est natura creandis;
> Namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae
> Sponte sua veniunt, camposque, et flumina late
> Curva tenent . . . .

(29) *Virgilio Georg. lib. 2:*

> Pullulat ab radice aliis densissima sylva,
> Ut cerasis, ulmisque; etiam parnassia laurus
> Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.

(30) *Dante Inf. Can. 11, parlando della natura e dell' arte, con una particolare sua poetica espressione, dice, che la natura è in certo modo figlia di Dio, e l' arte è nipote:*

> Che l' arte vostra quella, quanto puote,
> Segue, come 'l maestro fa il discente,
> Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

(31) *Molte sono le cose, che ha preso Luigi Alamanni da Virgilio. Georg. lib. 2:*

> Nam quae seminibus jactis se sustulit arbos,
> Tarda venit, seris factura nepotibus umbram,
> Pomaque degenerant succos oblita priores,
> Et turpes avibus praedam fert uva racemos.

(32) *Notissimo è quel passo di Virgilio:*

> Sed truncis oleae melius, propagine vites
> Respondent . . .

(33) *Parla il Poeta dell' annestamento, cioè dell inserire nei rami degli arbori salvatici le tenere mazze degli arbori gentili e domestici, dai latini detto* insitio, inoculatio, *artifizio bellissimo ed utile. Palladio scrisse in versi un libro* De insitione, *sul principio del quale si legge:*

> Ipse poli rector, quo lucida sydera currunt,
> Quo fixa est tellus, quo fluit unda maris,
> Cum posset mistos ramis inducere flores,
> Et varia gravidum pingere fronde nemus,
> Dignatus nostros hoc insignire labores,
> Naturam fieri sanxit ab arte novam.

*Virgilio Georg. lib. 2 con poetica leggiadria disse d' ogni pianta innestata:*

> Exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
> Miraturque novas frondes et non sua poma.

*Bernardo Davanzati nella sua* Coltivazione toscana *insegnò le varie maniere d' innestare.*

(34) *Virgilio osservò, Georg. lib. 2, che non in tutti i luoghi e in tutti i terreni, fanno prova tutte le piante:*

> Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt:
> Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
> Nascuntur, etc.

(35) *Il verme da seta fa il bozzolo, e imprigiona sè stesso entro al medesimo, e poi n' esce fuori, divenuto farfalla. Sono bellissimi quei versi di Dante, Purg. canto 10:*

> Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
> Nati a formar l' angelica farfalla,
> Che vola alla Giustizia senza schermi.

(36) *Il pesco è una pianta venuta a noi di Persia, secondo la comune credenza; e dicesi, che in quei paesi il suo pomo sia velenoso; e poi trasportato in Europa, per la diversità del terreno e dell' aria, abbia perduta la venefica virtù; ma ciò si crede una favola: comunque sia la cosa, egli produce i suoi pomi molto buoni e gustosi, e ve ne sono di molte e diverse spezie. Columella nel suo libro* De cultu hortorum, *parlando dei pomi del pesco:*

. . . . quae barbara Persis
Miserat, ut fama est, patriis armata venenis;
Ac nunc expositi parvo discrimine laeti,
Ambrosios praebent succos oblita nocendi.

(37) *Delle molte e diverse qualità dei terreni, oltre a Virgilio, ne scrisse distintamente Columella nel* 2 De re rustica, *cap.* 2, *dove così ne comincia a discorrere :* Callidissimi rusticarum rerum, genera terreni tria esse dixeront, campestre, collinum, montanum. Campum non aequissima situm planitie, nec perlibrata, sed exigue prona; collem clementer, et molliter assurgentem; montem non sublimem, et asperum, sed nemorosum et herbidum maxime probaverunt. His autem generibus singulis senae species contribuunt, soli pinguis, vel macri, soluti, vel spissi, humidi, vel sicci, quae qualitates inter se mistae vicibus, et alternata, plurimas efficiunt agrorum varietates, eas enumerare non est agricolae: neque enim artis officium est per species, quae sunt innumerabiles, evagari, sed ingredi per genera quae possunt, et cogitatione mentis, et ambitu verborum facile copulari, etc.

(38) *Virgilio, Georg. lib.* 2, *disse :*

Et tophus scaber, et nigris exesa chelydris
Creta . . .

(39) *Virgilio ascrive a somma diligenza l' avere una somigliante attenzione; ma Columella vuole, che ciò onninamente sia osservato nel trasportare altrove le tenere piante; e, parlando degli ulivi, così lasciò scritto, lib.* 5, *cap.* 9 : Ipsae autem arbusculae hoc modo possunt transferri: antequam explantes arbusculam, rubrica notato partem ejus, quae meridiem spectat, ut eodem modo, quo in seminario erat deponatur. *Vuole che così si faccia ancora Piero Vettori nel suo Trattato* Delle lodi e della coltivazione degli ulivi.

(40) *Questa bellissima similitudine è presa da Virgilio, che nel lib.* 2 *della Georg., per mostrare il modo di disporre e ordinare le coltivazioni, se ne servì ancora egli in tal maniera:*

Ut saepe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, et campo stetit agmen aperto,
Directaeque acies, ac late fluctuat omnis
Aere renidenti tellus, nec dum horrida miscent
Praelia, sed dubius mediis Mars errat in armis:
Omnia sint paribus numeris dimensa viarum:
Non animum modo uti pascat prospectus inanem;
Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.

(41) *Da Virgilio è preso in parte questo passo :*

Altius, ac penitus terrae defigitur arbos,
Æsculus in primis: quae quantum vertice ad auras
Æthereas, tantum radice in tartara tendit.

*L'* eschio *appunto è quella pianta, che i latini chiamano* aesculus. *Servio all' addotto passo di Virgilio fa questa osservazione* Æsculus arbor est glandifera, quae licet ab esu dicta sit, tamen per ae scribitur, sicut caelatum, licet a celo celas sit dictum.

(42) *Il tempo novello, che intende il Poeta, è il mese di marzo, in cui suol cominciare la primavera; e veramente il mese di marzo è molto nocivo alle pecore; e perciò il Sannazzaro, per fuggire un sinistro augurio, nella terza egloga dell' Arcadia, invece di nominarlo espressamente, disse con avvedutezza :* Del mese innanzi aprile.

(43) *Questo luogo, secondo il costume del nostro Poeta, è preso interamente da Virgilio, che nel lib.* 3, *della Georg. disse :*

Et multa duram stipula, filicumque maniplis
Sternere subter humum, glacies ne frigida laedat
Molle pecus, scabiemque ferat, turpesque podagras.

(44) *I precetti che dà l' Alamanni coi suddetti versi, e con altri appresso, sono da lui presi dai seguenti versi di Virgilio, e da altri che ne vengono dopo. Georgica, lib.* 3 :

Si tibi lanicium curae, primum aspera sylva,
Lappaeque, tribulique absint, fuge pabula laeta, etc.

(45) *Questo precetto ancora, siccome molti altri, è somministrato al nostro Autore da Virgilio, Georg., lib.* 3 :

At cui lactis amor, cytisum, lotosque frequenter
Ipse manu, salsasque ferat praesepibus herbas.

(46) *Ancora ciò fu suggerito da Virgilio, Georg., lib* 3 :

Nec tibi cura canum fuerit postrema; sed una
Veloces Spartae catulos, acremque molossum
Pasce sero pingui . . .

(47) *Con sentimento non dissomigliante, lodando la vita di chi abita in campagna, disse Orazio :*

Beatus ille, qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenore.

(48) *Il grande Ariosto a chi lo biasimava, perchè egli si era fabbricata una piccola casa, rispondeva col seguente distico :*

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

(49) *Lucrezio, nel lib.* 2, *descrivendo la vita quieta e gioconda, così tra le altre cose si espresse :*

Quin etiam inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
Non magnis opibus jucunde corpora curant.

(50) *Francesco I re di Francia fu gran protettore delle lettere, e per quelle fece*

*nel suo regno quello che avea fatto in Italia avanti a lui Lorenzo de' Medici, padre di papa Leone X. Nel tempo del re Francesco i letterati godevano in Francia un secol d'oro: e Luigi Alamanni appunto fu un di coloro, che goderono in Francia della munificenza di quel monarca.*

(51) *In Isaia, cap. 2, v. 4, si legge in sentimento diverso:* Conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces.

(52) *Noto è quel passo del Salmo:* Sub umbra alarum tuarum.

(53) *Dante, Purg. can. 6, scrisse:*

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

(54) *Allude a due principesse di Francia, che avevano nome* Margherita; *una delle quali era ornata di lettere, e protettrice dei letterati, molto lodata dai nostri poeti Italiani, e segnatamente da Bernardo Tasso.*

(55) *Allude a Carlo il Delfino, figliuolo del re Francesco, che morì prima di salire al trono, e fece luogo al fratello Arrigo, re secondo di questo nome.*

(56) *Intende di Caterina de' Medici, regina di Francia, e moglie del re Arrigo II, di sotto nominato dal Poeta.*

(57) *Lucrezio lib. 2:*

Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas;
Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.

(58) *Virgilio, nel fine del lib. 2 della Georg.*

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor:
Et jam tempus equum fumantia solvere colla.

# LIBRO II

Alma cortese Dea, che 'l verde e i fiori (1)
Con l'aurato color conduci al frutto,
E dai larga mercede a chi bene opra,
Porgi aiuto al mio dir; che vedi omai,
Ch' al tuo nuovo apparir fuggita è Clori
Con la sorella sua la vaga Flora:
Tal che tu sola sei di noi sostegno.
E tu, madre onurata, che lasciasti
Per consiglio divin la figlia, sposa
Al suo gran rapitor, del tutto erede,
Vien meco a dimorar nel tuo bel regno:
Ch'or che in alto sta il sol, ch'egli arde il giorno,
Tra i più lieti villan, discinto e scalzo,
Velato il capo sol delle tue spighe,
Qui cantar m' udirai per campi e piagge
L'altere lodi tue, purchè tu voglia,
Quando il bisogno fia, compagna farte.
Vien tosto, vieni a noi succinta e snella;
Nè quella bionda treccia oggi si sdegni
Di talor sostener la corba e 'l vaglio
E gli altri arnesi tuoi: non tardar molto,
Chè già ti chiaman le campagne e i colli,
Ch' hanno all' ultimo dì condotto il parto,
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.
Tu, d'Anfriso pastor, a parlar nosco (2)
Non ti grave il venir; ch' io sento ancora
D' amoroso muggito empier le valli,
E le spose chiamar gli armenti tuoi.
Quando, montando, il sol si lascia indietro
Il cornuto animal ch' addusse Europa (3)
Dentro all' onde salate; e 'n sen rifugge
De i duoi cari fratei, di Leda figli;
Prenda il buon metitor la lunga falce,
E degli erbosi prati il frutto accoglia:
Ma guardi prima ben se tutti avranno (4)
Al suo maturo fin rivolti i fiori;
Nè s' indugi però, che i troppi giorni
Faccian d'essi piegar le spoglie a terra;
Chè quel verria ripien di van liquore;
E 'l nutritivo umor quell' altro perde.
Quando il tempo talor n' affretta e 'l loco,
Non si deve spregiar colui che 'nsegna
Ch' a migliore stagion le stoppie e i prati
Nella tacente notte, alla fredda ombra,
Del suo ferro fatal senton la piaga:
Pur, quando avvampa il dì, quando è più chiaro
Che sospetto non sia di pioggia o nebbia,
Conforto il segator; e s'egli avviene
Che improvviso talor tempesta assaglia,
Non l' ardisca toccare, in fin che torni
Con più possanza il sol ch' asciughe il tutto.
Quel che giacque di sotto, in alto volga,
E procuri si ben che molle, intorno
Da nulla parte sia; chè fora in breve
Con tristissimo odor, corrotto e guasto.
Nè lasci anco venir secchezza estrema:
Che 'n brevissimo andar fia trita polve.
Poi il chiuda in parte, ove temer non possa
Il piovifero autunno, o 'l freddo verno:
E dove manchi altrui capanna o tetto,
Serrilo tutto in un, di meta in guisa,
Sicchè l'onda che vien non truovi seggio;

*v. 1 al 31* — *v. 32 al 62*

Anzi, rotando in giù, sì tosto caggia
Che quel poco lassù sia scudo al molto.
Poi drizze il passo ove all'uscir del verno
Senza spargersi seme andò l'aratro:
E si ricordi allor, che questa è l'ora
Di dar traversa la seconda riga
A i colli, e a i campi, che la terza poi
Denno aspettar, quando il signor di Delo,
Compito il maggior dì, ritorna indietro.
I primi a tutti sien gli acquosi e grassi (5),
In cui l'erba peggior più forza prende.
L'aspra lappola vil, l'inutil felce,
L'importuna gramigna e l'impio rogo,
Pria ch'il nascente fior si volga in seme,
Tanto adopre il poter, ch'aperte al cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici.
E mentre egli opra tal, la sua famiglia
Con semplici sarchielle attorno mande:
Sveglieudo quel che tra'l frumento acerbo
Noioso accresce, e la ricolta mischia.
Gli altri campi felici, in cui si veggia
L'alme biade ondeggiar come il mar suole(6),
Poi ch'il tenero fior pendente scorga
Nel sommo ancor della non ferma spiga;
Se di mille erbe, o più sentisse offesi
Non gli soccorra allor, che tutto nuoce
Nè si deggion crollar da parte alcuna.
Preghi, divoto, pur Eolo e Giunone
Che ritenghin lassù la pioggia e 'l vento:
Poi con buono sperar disegni il loco,
Ove al maturo dì cantando, scarche
De i suoi frutti miglior l'arida spoglia.
Al fido albergo suo, quanto esser puote (7),
Prenda il saggio villan l'aia più presso,
Per meno affaticar chi carco viene
Di monde biade, e men sospetto avere
Il mal vicin, che dell'altrui si pasce:
Pur che sotto non sia giardino o pianta
Che si deggian pregiar: che tutto ancide
La sottil paglia e le pungenti reste,
Che 'n sulle verdi fronde il vento spinge.
Sia in alto assisa, e d'ogni parte possa
L'aura tutta sentir, nè monte o colle
D'alcun luogo che spiri, occupe il fiato.
Sia la forma ritonda, il mezzo in suso
Pur con misura egual s'elievi alquanto:
Chi la potesse aver di vivo sasso
Ben felice saria: ma perchè avviene
Questo raro, o non mai: le pietre e l'erbe
Pria sveglia ivi entro, e tritamente poi
Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.
Poi di putrida morchia il tutto sparga,
E la lasse scaldar più giorni al sole.
Questa chiude il terren, questa è veneno
Alla notturna talpa, al topo ingordo,
Alla terrestre botta, a tutti quelli
Vermi crudei, ch'a depredar son pronti
Le fatiche d'altrui; questa è cagione
Che null'erba nocente ivi entro nasce.
Poi pigli un tronco, ove talor si truove,
Di marmorea colonna, e non perduoi
Al suo stato real, se fu sostegno
D'acquidotti alcun dì, d'archi e teatri.
Vada rotando pur di parte in parte
Tal, che s'altro, riman del tutto spiani.

v. 63 *al* 127

Or s'apparecchie ogni uomo al miglior punto;
Che lo smeraldo fin si è volto in oro.
Già puoi sentir le biancheggianti spighe
Che alle dolci aure percotendo insieme,
Con più acuto romor chiaman la falce:
Già risveglian altrui, ch'accoglia il frutto
Della semenza sua: nè troppo attenda;
Che 'l soverchio aspettar soverchio offende:
Parte di mille augei diventa preda;
Parte all'estivo sol s'astringe e 'ncende,
E 'l già troppo maturo in terra cade.
Quanto temer si denno, in tale stato
Grandini, e pioggie e tempestosi turbi!
Non si fidi il villan nel lungo giorno,
Che non ha legge il ciel fra noi mortali.
Quante volte già fur ch'al dì sereno,
Laddove nulla nube il ciel velava,
Vedi in un punto solo i venti e 'l mare
Con sì crucciosa fronte a guerra insieme,
Ch'ei parea che Nettuno andasse in alto
Pur furar al fratel le stelle e 'l seggio!
E 'l buon nocchier, che sulla poppa assiso,
Pur or cantando a suo diporto stava,
La voce e 'l fischio puteo trarre appena
Per porre in basso la gonfiata vela,
Ch'ei si trovò così dall'onde involto!
Il pio cultor, che rendea grazie a Dio
Che delle sue fatiche il premio addusse (8),
Nè più, stolto, temea periglio o danno,
Vide in un punto le mature biade
(Mentre aguzzava ancor la falce e i ferri),
Della rabbia del ciel, de i venti preda
Giacersi in terra, come spesso avviene
Poi ch'hanno insieme due nimiche schiere
L'impio ferro e la man di sangue tinta:
Che l'incerta vittoria, or quinci, or quindi
Con simulato amor più volte ha corso:
Stanca al fin di mirar, l'arme riprende
Per la parte miglior che 'n foga volge
L'aspro avversario: onde veder si puote
Con miserabil suon per terra steso
Chi con la fronte in giù, chi al ciel supino;
E 'l nuovo peregrin, che i campi scorge
Sì di morti ripien, di sangue rossi,
E serrato il cammin; nel volto tinto
Di spavento e pietà, rifugge indietro.
Come adunque il villan dappresso vede
Biancheggiar le campagne, il braccio stenda,
E cominci a segar le sue ricolte;
Nè si lasie indurar del tutto il grano;
Ch'entr'a le biche, e nell'albergo poi
In grandezza e bontà ricrescer suole.
Son di mieter più modi: altri hanno in uso
(Come i nostri Toscan) dentata falce,
Che di novella luna in guisa è fatta
Arcata e stretta; e con la man si prende
Quasi spada il guerrier, tra l'elsa e 'l pome:
Con la sinistra poi si giugne insieme,
Quante puoi circondar co 'l pugno spighe:
E segando le paglie or alte or basse
(Come chiede il voler) in un raccoglie
Picciol fascetti, e coll'istesse biade,
Quanto più fermo può, rattorce e lega.
Altri ch'han le campagne aperte e piane,
E le biade più rare, e l'erba e 'l fieno

v. 128 *al* 192

Hanno in uso maggior, che paglia e strame,
Con carri alati e di rastrelli in guisa
Van raccogliendo sol le somme spighe:
Le quai soglion servar sotto i suoi tetti
Nel più gran verno, ove di giorno in giorno,
Quando il bisogno viene, a parte a parte
Con le sue verghe in man scuotono il grano.
Altri han vari instrumenti, e 'n somma sono
Pur, secondo i lor siti, attati in modo,
Ch' ogni usanza che sia, ritorna in una.
Quei primi adunque, che la paglia insieme
Con le spighe han segata, i picccoli fasci
In molti monticei compongan tutti,
Ch' ei non possin sentir tempesta, o pioggia.
Poichè scaldati sian d' alquanti soli,
Nel cocente vapor gli apporte all' aia.
Ivi il basso cultor de i pochi campi.
Coi coreggiati in man batter gli puote (9)
Con più vantaggio assai: ma il buon villano
Che grassissime avrà le sue ricolte,
Sotto il fervente di con più prestezza
Gli stenda in terra: e da' suoi stessi armenti
Faccia in giro calcar la paglia e 'l grano;
E fia molto miglior, s' il modo avesse
Il veloce caval, che 'l lento bue;
E se ne fosser pochi, intorno meni
Quante più larghe puote erpici e tregge,
Ove un solo animal per molti adopra.
Qui preghi il ciel, che del suo fiato mande
Per puter rimondar, gettando in alto
Il battuto frumento: e d' ogni vento
Favonio è il primo, ch' all' estivo tempo
D' una dolcezza ugual perpetuo spira.
Ma s' ei mancasse pur, follia sarebbe
Troppo aspettarlo, ch' a si gran bisogno,
Di qualunque altro sia prendiamo aita.
Or se l' aria, la terra e 'l mar d' intorno
Con tranquillo silenzio avesser pace,
Nè si vedesse in ramo muover foglia,
Nè l' onde alzarse: come avvien talora
Quando Ciprigna nella conca aurata
Tra i bei candidi cigni a suo diporto
Il salato sentier rigando solca;
Sia presto il cribro, e per sè stesso adopre:
Chè dopo lunga pace è più sospetta
Dal ciel la guerra, che 'n un punto solo
Faccia vano il lavor d' un anno intero.
Chi, per util maggior, più tempo cerca
Servarlo intero, vie più metta cura
Ch' ei sia due volte e tre vagliato e mondo;
Chè l' inutil gorgoglio e gli altri vermi (10),
Ove purgato è più, men fanno oltraggio.
Chi ne gli accouci suoi di punto in punto
Per la pia famigliuola il prende in uso,
Più non s' affanni, e pur contento sia
Ch' ei si rinfreschi alquanto all' ombra e l' ora,
Poscia il riponga al destinato albergo.
Qui la cara consorte, e i suoi germani,
La vecchia madre ancor, l' antico padre,
S' ei fosse in vita allor, s' accinga all' opra,
Ch' ogni uom deve aiutar chi a casa porta.
Questo misuri il gran; quello apra il sacco;
Quest' altro il prenda e l' attraversi al dorso
Del suo pigro asinel; quell' altro il punga,
E con grida e rampogne il cacci e guidi.

v. 193 *al* 257

Con prestezza minor, con maggior soma
Altri intenda a menar le tregge e i buoi;
L' altro il discarche, e sopra il collo il porte
Nel più alto solaro, ove non vada
L' importuna gallina e gli altri uccelli.
Come talor veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi e 'ndietro
Or andar or venir dal chiuso albergo
A i campi e a i colli, che involando vanno:
Chi tien la preda in sen, chi l' ha deposta,
Chi ricercando ancor novello incarco
Va quinci e quindi, perchè poi non manche,
Quando il verno le assal, l' amato cibo
Per sostenersi: e cotal sembri allora
Col felice signor la sua famiglia.
L' altre biade più vil, gli altri legumi
E segando, e battendo, il proprio modo
Tener si dee che del frumento istesso.
Qual felice nocchier, che lunga avendo
Di peregrine merci il legno carco,
Già compito il cammin, tra mille e mille
E di scogli e di mar perigli estremi,
Lieto in porto si trova e i voti scioglie
A Glauco e Panopea, mostrando aperte
A chi più caro il tien le sue ricchezze:
Tal coi dolci vicin, coi suoi congiunti
Qui s' allegri il villan, qui grazie renda
Alla spigosa madre, a gli altri dei,
Che negli aperti campi il seggio fanno.
Poi che in sicura parte accolta vede
Dei suoi primi desir la maggior parte,
Con la sua famigliuola all' ombra e al verde
L' ampia ricolta sua si goda in pace:
Non a i superbi regi, a i duci invitti (11)
Aggia invidia tra sè; nè speri in terra
Ritrovar più del suo diletto e gioia.
Pur gli sovvenga poi che non han fine
Le fatiche e i pensier del buon cultore,
Nè sol basta curar le biade e 'l grano;
Che non consente il ciel ch' un uom mortale
Senza mille sudor, mille alti affanni
Meni i suoi giorni, e pigramente avvolto
Neghittoso nel sonno indarno viva.
Non soleva il bifolco innanzi a Giove (12)
Con l' aratro impiagar le piagge e i colli,
Non misura o confin di fosso o pietra
Dividean le campagne: ivi ciascuno
Prendea il frutto comun: l' antica madre
Senza fatica altrui nodriva i figli;
D' aure soavi e di dolcezza colma
Era l' aria ad ognor, e 'l cielo intorno
Sempre menava i sol tepidi e chiari:
Avea di frutti, fior, d' erbe e di fronde
In un medesmo tempo il sen ripieno,
Senza sempre cangiar, l' aprica terra
Davan le quercie il mel, correano i rivi
Pur di latte e di vin le sponde carchi.
Poi che crescendo, e del suo regno a forza
Scacciò il sacro figliuol l' antico padre,
Tutto in un punto si rivolse il mondo;
E come esser solea per tutto eguale,
Intra cinque confin diviso il feo:
A i duoi più lunge e che più in alto stanno,
E più veggion vicin l' un polo e l' altro,
Si la strada del sol lontana pose,

v. 258 *al* 312

Che di nebbia e di giel son preda eterna.
Quel ch'in mezzo restò, si sopra scorge
Il bel carro di Febo e i suoi destrieri,
Che non può sostener la luce e 'l foco.
L'altre due parti, a cui più visse amico,
Infra 'l mezzo e l'estremo in guisa accolse,
Che le nevi, il calor, la notte e 'l giorno
Non pon loro, alternando, oltraggio fare.
A noi diede il veder l'Orse e Boote
Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti Rifei, dal freddo Scita,
Ove pose Aquilon l'altero seggio.
L'altro di tutto il ciel sostegno fisso,
Sotto il nostro terren s'asconde in loco,
Ove sol pare a chi gelato e secco
Può ben l'Austro sentir, ch'a noi fa pioggia.
Quinci adunque ci pose, e tolse Giove
Quella prima dolcezza e quella pace
In cui senza affannar vivea ciascuno,
Mentre il vecchio Saturno il regno avea:
Tolse alla fronde il mele, e 'l latte e 'l vino
Tolse a i rivi correnti, ascose il foco;
Fe' il lupo predator dell'umil gregge,
Dei colombi il falcon, dei cervi il tigre,
E de i pesci il delfino; a i negri serpi
Diede il crudo veneno: a i venti diede
L'invitta potestà d'empier il cielo
Di rabbioso furor, di pioggia e neve,
E di franger il mar tra scogli e lidi;
All'estate il seccar le frondi e l'erbe,
E l'aprir il terren; al verno diede
Lo spogliar, l'imbiancar le piagge e i monti,
E col canuto giel legare i fiumi.
Poi per sempre tener l'ingegno aperto
Del miser seme umano, ascose l'esca
Sotto la dura terra, onde non saglia
Fuori all'aperto ciel, se in mille modi
Non la chiama il cultore; e 'ntorno pose
Mille vermi crudei, mill'erbe infeste,
E di soli e di giel perigli estremi:
L'aspra necessità, l'usanza e 'l tempo
Partorir di dì in dì l'astuzia e l'arte:
Fu ritrovato allor versare i semi
Tra i solchi in terra, e per le fredde pietre
Fu ritrovato allor il fuoco ascoso;
Allor prima sentir Nettuno e i fiumi,
Gli arbor cavati, e poi di merce carchi:
All'or diede il nocchier figura e nome
Alle stelle lassù, conobbe allora
La fida Tramontana, il Carro e l'Orse:
Allor tra i boschi le correnti fere
Fu trovato il pigliar con lacci e cani:
E la forza e gl'inganni a i levi augelli
Di rapaci falcon, di visco e ragne;
E l'annodate reti a i muti pesci:
Fu ritrovato il ferro, e lungo tempo
Venne ad util d'altrui: poi tosto crebbe
Il desio di regnar, l'invidia e l'ira,
Ch'alle morti e 'l furor lo volse in uso:
Poi con danno maggior l'argento e l'oro
Per le furie infernai da' regni stigi
Riportato nel mondo apparve allora:
Venne il lascivo amor, di cui veggiamo
I giovinetti cor preda e rapina.
Ma che deggio io più dir? Non venne all'ora (13)

*v.* 313 *al* 377

Qui, mandata dal ciel, con l'empio vaso
L'empia Pandora, a chi pensava indarno
Di poter contro a Giove avere scampo!
Indi venner del tutto, e tutto intorno
Empier quanto contien la terra e 'l mare,
I difetti mortai, gl'inganni e i frodi,
Il simulato amor, gli odi coverti,
L'allegrezza del mal, del ben la doglia,
Che si scorge in altrui: tante altre pesti,
Ch'a dir poco saria terrena voce.
Ahi cieco seme uman! se tu vedessi
In quante, lasso, stai miserie avvolto,
Tal sovente di te pietade avresti,
Che bramando il morir, nemico estremo
Il tuo giorno natal più d'altro fora.
Perchè, stolti, cerchiam ricchezze e stato?
Perchè, folli, portiam supremo onore
A chi tien più d'altrui terreno e 'mpero?
Deh perchè pur cerchiam che lunga sia
Questa vita mortal, che in un sol giorno,
Come nasce un fanciul, viene a vecchiezza,
E d'oscura prigion per morte fugge?
Ma poi che la natura e 'l cielo avaro
Con queste condizion n'ha posti in terra,
Usar ce le convien; che 'n vano adopra
Contro a loro il poter l'ingegno umano.
Vie più saggio è colui ch'il dorso piega
All'incarco mondan con meno affanno,
E senza calcitrar soggiace al fato,
E prende al faticar più bel soggetto.
Nessun pensi tra se che l'ozio e 'l sonno,
Lo star la notte e 'l dì tra i cibi e Bacco,
Possin leve tornar quel che n'aggreva:
Anzi, s'ei cerca ben, null'altro fia,
Che alla soma mortal più peso aggiunga.
Son le membra per lor sì frali e 'nferme,
Ch'al fiorir dell'età tornan canute:
Poi, qual punger porria più acuta spina,
Che 'l sentirsi talor nel loto involto,
Co i più vili animal vivendo a paro?
E rimirar là su l'estrema altezza (14),
Che mostrandoci ognor forme sì vaghe
Con sì dolci ricordi a sè ne chiama?
Nessun lasci andar via, vivendo a voto,
Quel che senza tornar trapassa e vola:
In qualch'opra gentil dispense il tempo,
Ove l'inchinan più natura ed arte:
Onde a cosa immortal più s'assimiglie.
Quel coll'armata man (se 'l ciel lo spinge)
Del suo natio terren difenda i lidi
Dal nimico crudel; quell'altro in pace
A' suoi buon cittadin ricordi e mostri
Come giustizia val, com'ella è sola
Che mantien libertà sicura e lieta:
Quall'altro spieghi in onorati inchiostri
Le cagioni e 'l cangiar dal corso umano:
Stenda l'altro, scrivendo, i fatti illustri
Di quei nostri miglior mill'anni innanzi;
E chi non trova pur, qual brama, aita
O di Marte o di Febo, al buon Saturno
Ratto il passo rivolga e meco vegna
Coll'aratro, col bue, cogli altri ferri.
A rigar il terreno, a versar biade:
Che raddoppien più volte il seme e 'l frutto.
Prenda al suo bene oprar la gente umana,

*v.* 378 *al* 442

Glorïoso Francesco, in voi l'esempio
E vedrà come in vano ora o momento
Non lasciate fuggir de i vostri giorni;
Ch'ora all'armi volgete, ora alle muse
L'intelletto real ch' a tutto è presto;
Ora al santo addrizzar le torte leggi,
Come più si conviene al tempo, e 'l loco:
Ora al bel ragionar di quei che furo
Più d'altri in pregio; e terminar le liti
Con dotto argomentar de i saggi antichi.
Così meno a passar n' aggreva il tempo:
Così dopo il morir si resta in vita,
E più caro al Fattor si torna in cielo.
Ma perch' io sento già chiamar da lunge
Il pampinoso Bacco, e dir crucciuso,
Che troppo indugio a dar soccorso omai
All'arbor suo, che nella prima estate
Da mill'erbe nocenti intorno offeso,
Senza l'aiuto altrui si rende vinto:
Per divisar ritorno al buon cultore
Quel che deggia operar, pur ch'a voi piaccia
L'alte orecchie reali aver intente.
  Poichè rimonta il sol tra i due Germani (15)
Già la seconda volta armato saglia
L'invitto zappator: nè sia cortese
A chi fura alla vigna il cibo e 'l latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'erbe crudei l'empie radici,
Che ne gli altrui confini usurpan seggio:
E ciò far si conviene innanzi alquanto,
Ch'ella mostri i suoi fior; chè allora è schiva
Di qualunque crollando ivi entro vada.
Ma guardi prima ben, che dentro o fuore
Non sia molle il terren; che troppo nuoce.
Poi con amica man d' intorno sveglia
Le frondi al tronco, chè soverchie sono,
O che chiudon del sol la vista all' uve.
Così del tralcio la più acuta cima
Con l'unghie spunti; perchè meglio intenda
Quella virtù che si sperdeva in alto
A nutrir e 'ngrossar gli acerbi frutti.
Or poi che giunto al suo più degno albergo
Della Fera nemea si sente Apollo,
E che 'l celeste Can rabbioso e crudo
Asciuga e fende le campagne e i fiumi:
Quando il crescente raspo a poco a poco
Già si veste il color aurato o d' ostro,
La terza volta al fin ratto ritorne (16)
A rivolger la terra il buon cultore:
Perch' al suo maturar s' affrette il tempo;
Ma questo adopre alla surgente Aurora,
O quando fugge il dì verso l' Occaso:
E nel più gran calor perdoni all' opre.
Quanto può nel zappar la polve innalzi,
Perchè, l'uve adombrando, ella si faccia
Contro alla nebbia e al sol corazza e scudo.
  Or non lassie il villan per l'altre cure
Gli armenti, in questi dì, soli e negletti;
Ch' Admeto e gli altri che l' Arcadia onora,
Fur di sì gran valor, ch'ei vanno al paro
Alla madre Eleusina, a quel che sparse
Già nell' indico mar di Tebe il nome.
Furo i sacri pastor, quei che già diero,
Quando Giove restò del regno erede,
Al primo seme uman la miglior forma.

*v.* 443 *al* 507

Quei le mugghianti vacche in larghe schiere,
Le feroci cavalle in larghe torme,
Le pecorelle umil, le capre ingorde
Giungendo in gregge, di dolcezza e d'arte
Senza altrui danneggiar, nutriro il mondo.
Quei dal sole e dal gielo ivan coperti
Di spoglie irsute delle mandrie istesse;
Ch' allor non ci mandava il Sero e 'l Perso
La seta e i drappi aurati, e Tiro l' ostro.
Fu l' albergo più bel di frondi e giunchi,
O sotto aperto ciel, vitelli e latte
Eran l' esca miglior: le fonti e rivi
(Chè pampinosa ancor Silen la fronte
Non aveva in quei dì) spegnean la sete.
I cibi peregrin, l' ozio e le piume
Non turbavan la mente; il corpo infermo
Non potea divenir, ma quelli istessi
Eran dopo il mangiar, che avanti furo.
Vivea il mondo per lor tranquillo e queto:
Non poteva ivi alcun per gemme ed oro
La libertà furar; chè nessun pregio
Avea luco fra lor se non la pace.
Questi son quei miglior che furo il seme
Di mille alme città, di Sparta e Roma:
Che se d' essi seguian l' antico piede,
Men forse nome Epaminonda avrebbe;
Nè Silla e Mario e quel che tutto spinse
In sì misero fin Cesare invitto,
Contra il natio terren le patrie insegne
Con sì crude vittorie avriano addotte.
Prenda adunque il villan, nè se ne sdegni,
De gli onorati armenti estrema cura,
Che 'l profitto maggior, la miglior parte
Son di quei che fuggendo i falsi onori,
Dal suo dolce terren, quanto più sanno,
Coll' onesto sudor ritraggon frutto.
Quando il giorno maggior ci porta il sole,
Apparecchie il pastor nuovo consorte
All' amorose vacche, acciò che veggia
Dopo il decimo mese il parto uscire
Sotto il cortese april; nè caldo o gielo
Al teneretto figlio oltraggio faccia.
Molto più che nel toro aggia riguardo
In elegger la madre; ch' ella istessa
Dà il bene e 'l mal nella futura prole.
Quella vacca è miglior, che in ampia fronte (17)
Minacciosa ha la vista, il ciglio oscuro:
Spazioso il collo, e che il ginocchio offenda
La pelle, andando, che dal mento cade:
Righi dietro il terren la lunga coda,
Siano irsute l' orecchie, e negro il corno:
Sian larghissimi i fianchi e magro il piede;
Sia brevissima l' unghia: e s' ella avesse
D' alcun vario color la veste tinta,
Sarebbe il meglio: e se tal or paresse
A chi le sia vicin crucciosa e fera,
Non la spregi per ciò; chè più si brama
Quanto più nell' oprar simiglia il maschio;
Nè di Lucina ancor sostegna il frutto
Priachè 'l terzo anno sia, nè dopo i dieci.
Prenda il marito poi che tutta mostri
Senza sproporzion la forma altera:
Ben levato da terra e stretto il ventre,
La sembianza superba, ardito il guardo,
Le corna arcate, e nell' andar dimostri

*v.* 508 *al* 572

Sopra gli altri vicio tener il regno:
Soave il maneggiar, l'età sia tale
Che senza esser fanciul, non già sia vecchio.
Io vidi molti già che troppe diero
Al possente marito in guardia spose:
Ma il discreto pastore a fin che il seme
Venga di più valor, soverchie estima
Che di due volte sette il segno avanza;
E con gran cura, pria che s'appresenti (18)
Sopra i campi d'amor, lo tien lontano
Quanto pena a passar due segni Apollo,
Sempre di biade e fien pasciuto e grasso.
Ma sia guardato ben: chè s'ei potesse
Con la mente spiar là dove sono
L'alme consorti sue, non fiumi o stagni,
Non solitarie selve, o monti eccelsi,
Non di lupi terror, non lacci o ferro
Lo potrian ritener; chè 'l fuoco invitto,
Vener, che vien da te, lo scalda in modo
Ch'altro non sa veder, che quel ch'ei brama,
Come esser suole al dipartir del verno
Poichè Zeffir disfà la neve e 'l ghiaccio,
E larghissima pioggia il ciel ricuopre,
Torrente alpestre, che repente cade
Di salto in salto, e che spumoso e torbo
Quanto truova in cammin, l'abete, il faggio,
L'antichissime pietre, i colli colti
Con tal orrendo suon conduce al piano,
Ch'empie tutti i vicin di doglia e tema.
E se 'l fero rival per caso incontre
Ch'all'amata giovenca intorno pasca;
Quasi folgori ardenti a ferir vansi
Colle corna e col petto, in fin che l'uno
Di vergogna, di duol, di sangue tinto
Sdegnoso fugge in qualche ascosa valle
D'impia rabbia ripien: e 'l monte e i boschi
Del cruccioso mugghiar risuona intorno:
E senza ivi curar di fonti o d'erbe
(Chè del patrio terren si truova in bando)
Si sta piangendo: e 'n un momento poi
(Sì lo ripunge amor) ancor ritorna
Di nuovo in guerra e del passato danno,
Rimirando i suoi ben, non gli sovviene.
Alle spose convien nuova altra cura (19):
Che sì tosto che veggia il buon guardiano
D'amoroso desio le vacche punte,
Or le affanni nel corso, or sopra l'aia
Le faccia in giro andar premendo il grano,
Or le affatichi al carro, ora alla treggia,
E lor tenga lontan l'erbe e le frondi,
Le fonti, i fiumi; e con digiuno e sete
Lungamente le servi: e tutto fasse
Che per soverchio peso non sien pigre
Alle presenti nozze, e vegna il solco
Al seme genital più largo e pronto.
Poichè gravide sien, le tenga in pace,
E, senza esercitar, pasciute e grasse.
Or drizze il guardo alla crescente prole
Il suo governator: e 'n quei che truove
Destinati a solcar le piagge e i colli,
O per gli aperti pian destar intorno
Con le avvolgenti ruote al ciel la polve,
O la treggia condur; poich' han pasciuti
Già del secondo maggio i fiori e l'erbe,
S'apparecchie a tagliar soave e piano

*v.* 573 *al* 637

Quelle membra miglior che forza danno
A tutto il seme uman; ma son cagione
Che 'l superbo vitel non cede al giogo,
Non ascolta il bifolco e chi lo punge,
Or co 'l piede, or col corno irato offende.
Ma perchè la natura ivi ripose,
Quasi in albergo suo, maggior virtude,
Molta conviene usar dolcezza ed arte:
Poscia al taglio mortal si trovi impiastro (20)
Cener sottile e pece, aggionto insieme,
Pallade, il tuo liquor; benchè Vulcano
Il soccorso miglior talvolta doni.
E per più giorni poi si parco sia
E del cibo e del ber, ch'ei possa appena
Tenerse in vita, perchè meno abbonde
Al genital difetto umore e sangue.
Gli altri maggior fratei, che ne gli armenti
Si ritruove il guardian, ch'uno anno al meno
Di tal piaga sentir la doglia innanzi,
Gli comincie a drizzar di giorno in giorno
Sì, che sostenghin poi l'aratro e 'l giogo.
Non cruccioso garrir, non verga o ferza
Adopre il domator; che ciò gli face
Sol per disperazion sì arditi e crudi,
Che non teman d'altrui, nè pon soffrire
Chi più là del voler gli meni attorno.
Or non veggiam noi ben l'accorto e saggio
Ch'al tenerel fanciul le prime insegne
Mostrar vuol già de gli onorati inchiostri:
Ch'or con preghi, or con doni, or con lusinghe,
Or con vaghe pitture, a poco a poco
L'induce a tal, che per diletto prende
Quel che già gli parea noioso e duro?
Prima d'erbe e di fior gli cinga il collo,
Poi d'un cerchio leggier, poi d'un più grave:
Poi venga al giogo, e per compagno elegga
Chi di senno e di età mille altri avanze;
E gli scemi dell'esca, acciò che manche
E la forza e l'orgoglio, onde si renda
Al suo comandator più basso e vinto.
All'inerte asinel non meno affanno
Pur provegga il villan, che sempre avanze
Alla madre che tien novella erede.
Tu, largo abitator dell'ampie ville,
Se ti ritruovi aver campagne e prati,
E ricche onde correnti e fresche valli,
Non lasciar di nutrir l'armento fero (21),
Che Nettuno produsse, e Marte onora,
Il qual lode, diletto e frutto apporta;
E nel tempo medesmo, o poco avanti,
L'animoso corsier, che 'l toro ardito,
Già devria d'Imeneo gustar i frutti
Che la consorte sua prolunga il parto
Dopo le dolci nozze all'anno intero:
E vorria pur trovar l'erbe e le frondi,
Quando nasce il figliuol, non morte ancora.
Grande il cavallo, e di misura adorna (22)
Esser tutto devria quadrato e lungo:
Levato il collo, e dove al petto aggiunge
Ricco e formoso e s'assottiglie in alto.
Sia breve il capo, e s'assimiglie al serpe;
Corte l'acute orecchie; e largo e piano
Sia l'occhio, e lieto, non intorno cavo;
Grandi e gonfiate le fumose nari;
Sia squarciata la bocca, e raro il crino;

*v.* 638 *al* 682

Doppio, eguale, spianato e dritto il dorso:
L'ampia groppa spaziosa, il petto aperto:
Ben carnose le cosce e stretto il ventre;
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
Alta l'unghia, sonante, cava e dura;
Corto il tallon, che non si pieghi a terra;
Sia ritondo il ginocchio: e sia la coda
Larga, crespa, setosa e giunta all'anche,
Nè fatica o timor la smuova in alto:
Poi del vario vestir, quello è più in pregio (23)
Tra i miglior cavalier, che più risembra
Alla nuova castagna, allor che saglie
Dall'albergo spinoso, e 'n terra cade
A gli alpestri animai matura preda;
Pur che tutte le chiome e 'l piede in basso
Al più fosco color più sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi
Vago, snello e leggier; la testa alquanto
Dal drittissimo collo in arco pieghi,
E sia ferma ad ognor, ma l'occhio e'l guardo
Sempre lieto e leggiadro intorno giri;
E rimordendo il freo, di spoma imbianchi:
Al fuggir, al tornar sinistro e destro,
Come quasi il pensier sia pronto e leve:
Poscia al fero sonar di trombe e d'arme
Si svegli e 'nnalzi e non ritruove posa,
Ma con mille segnai s'acconci a guerra:
No 'l ritenga nel corso, o fosso o varco,
Contro al voler già mai del suo Signore;
Non gli dia tema, ove il bisogno sproni,
Minaccioso il torrente, o fiome o stagno,
Non con la rabbia sua Nettuno istesso:
No 'l spaventi rumor presso, o lontano
D'improvviso cader di tronco o pietra:
Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia (24)
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell'arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion lassù nemico.
Il gran padre del ciel pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso e grave
Al suo buon seme uman; l'impio metallo
Fe' nascer tutto tra montagne e rupi
Sì periglıose, fredde, aspre e profonde,
Ch'eran chiuse al pensier, non pur al piede:
L'elemento crudel, che strugge e sface
Col tirannico ardor ciò ch'egli incontra,
Sì dentro pose alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano e d'arte;
Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque e d'affocate arene,
E di sì tristo odor, ch'augelli e fere
Non si ponno appressar ove esso è donno:
Il freddissimo nitro in le spelonche,
E 'n le basse caverne umide mise,
Ove razzo del sol mai non arrive;
O sia 'l brutto terren corrotto e guasto
Dalle gregge di Circe, ond'esce appena
Dopo assai consumar di fuoco e d'onde:
Ma l'ingegno mortal, più pronto assai
Nell'istesso suo mal, ch'al proprio bene,
Da sì diverse parti e sì riposte
Queste cose infernali accolte insieme
Con arte estrema a viva forza inchiude

v. 683 *al* 747

Dentro al tenace bronzo, onde Vulcano
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,
Con sì grave furor, così lontano
Va spingendo per l'aria o ferro o pietra,
Ch'ei fa sotto a gli Dei tremar Olimpo.

v. 748 *al* 752

---

# NOTE

(1) *Fu chiamata* Alma *altresì Venere da Lucrezio sul principio del suo poema filosofico.*

Æneadum genitrix, hominum, divumque voluptas,
Alma Venus . . . .

*E nella traduzione d' Alessandro Marchetti si legge:*

Alma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d'Enea, Venere bella.

*La stessa Cerere ancora fu chiamata così da Virgilio nel* 1 *della Georg.* Liber et alma Ceres, *e da Apulejo, nel cominciamento dell' undecimo libro dell' Asino d' Oro,* Ceres alma frugum parens. *L' aggiunto poi di* Cortese, *che significa benefico, largo, benigno, liberale, ben conviene a Cerere, che è fatta da i poeti la Dea delle biade, e dell' abbondanza delle campagne: e per ciò con giudizio nella Canzone* Italia mia, ec. *fu detto dal Petrarca di Gesù Cristo, benchè questa espressione non sia approvata da alcuni critici,* Vedi Signor cortese: *poichè egli con infinita liberalità, e beneficenza, dona al genere umano la sua grazia, sì per la corporale, come per la spirituale felicità. E perchè nelle corti de' principi si suole usare la liberalità, e la beneficenza, fu chiamato poi chiunque le usa,* Cortese, *e la stessa azione,* Cortesia. *In lingua latina-barbara de' tempi bassi, la Cortesia si disse ancora* Curialitas.

*Vedansi le annotazioni de i Deputati sopra il Decamerone, ed il Menagio nelle* Origini della Lingua Italiana.

(2) *Apollo fu chiamato il pastore d'Amfriso, perchè, secondo i poeti, pascolò presso le rive di quel fiume gli armenti di Admeto re di Tessaglia; ed egli sotto questo nome fu ancora invocato da Virgilio nel dar principio al terzo libro della Georgica:*

Te quoque magna Pales, et te memorande canemus
Pastor ab Amphryso . . .

(3) *Cioè dentro all' onde del mare. Dante chiamò il mare medesimo* alto sale. *Parad., cant.* 2:

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco,
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.

(4) *Intorno al fieno, ed al tempo di segarlo, diede questo precetto M. Varrone:* Foenum, ubi tempus erit, secato, cavetuque ne sero seces. Prius quam semen maturum fiat, secato, et quod optimum foenum erit, seorsum condito.

(5) *Colum.* de re rust. *l.* 2, *c.* 4, *che ha per titolo,* quo anni tempore campi arandi sunt, et quomodo, *incomincia quel medesimo capitolo colle seguenti parole:* Pingues campi qui diutius continent aquam, proscindendi sunt anni tempore jam incalescente, cum omnes herbas ediderit, neque adhuc earum semina maturuerint, sed tam frequentibus, densisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit, quoniam sic omnes radices herbarum perruptae necantur.

(6) *Omero, e quasi tutti i poeti assomigliano le biade, alla loro maturità pervenute, all' ondeggiamento del mare: anzi il Boccaccio medesimo nell' introduzione al suo Decamerone disse ancora:* Quivi s' odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il mare.

(7) *Palladio, lib.* 1, *cap.* 36. *per bene far l' aja, dove battere il grano volle dare i seguenti precetti:* Area longe a villa esse non debet, et propter exportandi facilitatem, et ut fraus minor timeatur domini, vel procuratoris vicinitate suspecta. Sit autem vel strata silice, vel saxo montis excisa, vel sub ipso triturae tempore ungulis pecorum, et aquae admixtione solidata, clausa deinde, et robustis munita cancellis, propter armenta, quae cum teritur, inducimus. Sit circa hanc locus alter planus et purus, in quem frumenta transfusa refrigerentur, et orreis inferantur, quae res in eorum durabilitate perficiet. Fiat deinde undecumque proximum tectum, maxime in humidis regionibus, sub quo propter imbres subitos frumenta (si necessitas coegerit) raptim, vel munda, vel semitrita ponantur. Sit autem area loco sublimi, et undecumque perflabili, longe tamen ab hortis, vineis, atque pometis. Nam sicut radicibus virgultorum prosunt laetamen et paleae, ita insidentes frondibus eas perforant, atque arere compellunt.

(8) *Francesco Coppetta in quel suo Sonetto, che incomincia:* Porta il buon villanel, ec. *adoperò questo somigliante verso:*

Che delle sue fatiche il premio arrivà.

(9) *Il correggiato è un istrumento per battere il grano e le biade; ed è fatto di due bastoni, legati insieme con legame di cuoio in una delle due estremità di ciascheduno, e perchè è legato col cuoio, viene così detto da* corrigiatum.

(10) *Il gorgoglio, ovvero gorgoglione è quello stesso verme, che nella nostra lingua si chiama ancora* punteruolo; *e dai latini fu detto* gurgulio, *da cui venne il nostro gorgoglio. Virgilio disse nel lib.* 1 *della Georg.:*

.... Populatque ingentem farris acervum
Gurgulio .....

(11) *Della felicità della vita rusticale vedasi Virgilio nel fine del lib.* 2 *della Georg., dove largamente, e con poetica leggiadria ne discorre.*

(12) *Ovidio nel lib* 1 *delle Metamorfosi descrive l' età dell' oro nella seguente maniera:*

Aurea prima sata est aetas, quae, vindice nullo,
Sponte sua sine lege fidem rectumque colebat.
Poena metusque aberant, nec verba minacia fixo
Aere legebantur: nec supplex turba timebat
Judicis ora sui; sed erant sine vindice tuti.
Nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,
Montibus in liquidas pinus descenderat undas,
Nullaque mortales praeter sua litora norant.
Nondum praecipites cingebant oppida fossae;
Non tuba directi, non aeris cornua flexi,
Non galeae, non ensis erant: sine militis usu
Mollia securae peragebant otia gentes.
Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus,
Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant,
Cornaque, et in duris haerentia mora rubetis,
Et quae deciderant patula Jovis arbore glandes.
Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris,
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
Mox autem fruges tellus inarata ferebat;
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

*E della età d' argento così tra l' altre cose Ovidio seguita dopo a dire:*

Juppiter antiqui contraxit tempora veris,
Perque hyemes, aestusque et inaequales autumnos,
Et breve ver, spatiis exegit quatuor annum.

(13) *Volle Orazio, come io credo, alludere a Pandora, quando nell' Ode* 3, *libro* 1 *disse:*

Post ignem aetherea domo
Subductum, macies, et nova febrium
Terris incubuit cohors:
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

(14) *Dante nel Can.* 14 *del Purg. scrisse così:*

Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira.

(15) *Dello zappare intorno alle viti diede i seguenti insegnamenti Giovanvettorio Soderini nel suo* Trattato della Coltivazione delle viti, *pag.* 30, *ediz. di Firen-*

ze del 1743. Dopo la bruma zappisi, o vanghisi intorno allo scalzato, e intorno all'equinozio di primavera pareggisi tutto 'l voto dello scalzato. Intorno a mezzo aprile ammassisi la terra intorno al pedale; e di estate sarchisi spesse volte, e quanto all'ottobre e' si scalzano, e si scuoprano le loro radici, e si spurgano, e nettano dalle barbacce destramente col ferro, si ricorda quelle barbette, che hanno messo l'estate, perchè, se si lascerauno, la vite, abbandonate quelle di sotto, di breve vien meno, in modo, che quello che si truva di lor messo un piede e mezzo in giù s'ha a levare, e conviene durare a scalzargli ogni autunno sino in tre anni, dipoi lavorargli al solito. *E Columella, lib. 4, cap. 5, lasciò scritto, che* satis plerisque visum est ex calendis martiis usque in octobres trigesimo quoque die novella vineta confodere, omnesque herbas, et praecipue graminea extirpare.

(16) *Virgilio, parlando delle viti, disse, Georg. lib. 2:*

. . . . namque omne quotannis
Terque quaterque solum scindendum, glebaque versis
Aeternum frangenda bidentibus . . .

(17) *Il nostro Poeta prese da Virgilio questi precetti, che, nella Georg. lib. 3, lasciò scritti:*

Seu quis, Olympiacae miratus praemia palmae,
Pascit equos, seu quis fortes ad aratra juvencos,
Corpora praecipue matrum legat. Optima torvae
Forma bovis, cui turpe caput, cui plurima cervix,
Et crurum tenus a mento palearia pendent.
Tum longo nullus lateri modus: omnia magna:
Pes etiam, et camuris hirtae sub cornibus aures.
Nec mihi displiceat maculis insignis, et albo;
Aut juga detrectas, interdumque aspera cornu,
Et faciem tauro propior, quaeque ardua tota,
Et gradiens ima verrit vestigia cauda.
Ætas Lucinam, justosque pati hymenaeos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos;
Caetera nec foeturae habilis, nec fortis aratris.
Interea, superat gregibus dum laeta juventus,
Solve mares, mitte in Venerem pecuaria primus,
Atque aliam ex alia generando suffice prolem.

(18) *Varrone, lib. 2, cap. 12, così scrisse a questo proposito:* Tauros duobus mensibus ante admissuram, herba, et palea, ac foeno facio pleniores, et a foeminis secerno.

(19) *Varrone nello stesso luogo, parlando delle vacche, scrisse ancora di loro in tal maniera:* Propter foeturam haec observare soleo ante admissuram, mensem unum, nec cibo, et potione se impleant, quod existimantur facilius macrae concipere.

(20) *Columella, lib. 3, cap. 26, dà i precetti per ben castrare i vitelli e tra l'altre cose intorno al curare la ferita, fatta a questi animali col taglio, così scrisse:* Placet etiam pice liquida, et cinere, cum exiguo oleo ulcera ipsa post triduum linire, quo et celerius cicatricem ducant, nec a muscis infestentur.

(21) *Secondo gl' insegnamenti favolosi, da Nettuno fu prodotto il cavallo, e perciò disse Virgilio, Georg. lib. 1:*

. . . Tuque o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune . . .

*Sopra questo passo di Virgilio fu fatta da Servio la seguente osservazione:* Quum Neptunus et Minerva de Athenarum nomine contenderent, placuit Diis, ut ejus nomine civitas appellaretur, qui munus melius mortalibus obtulisset. Tunc Neptunus percusso litore equum animal bellis aptum produxit: Minerva jacta hasta olivam creavit, quae res est melior comprobata et pacis insigne.

(22) *Si danno dal nostro Poeta i segni di un nobile e generoso cavallo: egli ha preso molto da Virgilio nel lib. 3 della Georg., dove si leggono i seguenti versi:*

Continuo pecoris generosi pullus in arvis
Altius ingreditur, et mollia crura reponit;
Primus, et ire viam, et fluvios tentare minaces
Audet, et ignoto se se committere ponto:
Nec vanos horret strepitus; illi ardua cervix,
Argutumque caput, brevis alvus, obesaque terga.
Luxuriatque toris animosum pectus: honesti
Spadices, glaucique: color deterrimus albis,
Et gilvo: tum, si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit: micat auribus et tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem.
Densa juba, et dextro jactata recumbit in armo.
At duplex agitur per lumbos spina cavatque
Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.

*Si veda Columella, lib. 6, cap. 20,* De indole et forma equi, *dove diffusamente si rapportano le qualità di un generoso e nobile cavallo.*

(23) *Tra i più, e diversi colori dei pelami dei cavalli, o dir vogliamo tra i diversi mantelli, il castagnino, che altrimenti chiamasi bajo castagno. è distintamente stimato. Torquato Tasso nel Can. 2 del suo Rinaldo, disse:*

Baio e castagno, onde Baiardo è detto.

*E l'Ariosto nel Can. 14 del Furioso:*

Marsilio a Mandircardo avea donato
Un destrier baio, a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di frisa madre e d' un villan di Spagna.

(24) *Dicesi che la polvere d' archibuso, e questa istessa arme ritrovate fossero in Germania; e il Vossio nella Retorica ne dà per ritrovatore un certo Costantino Anclitzen di Friburgo, ovvero un Bertoldo Svartz, monaco di professione, ed alchimista. Il Pancirolo, nel lib.* delle cose memorabili, perdute, o trovate, *scrisse che la bombarda fosse posta in uso nel 1378 dai Veneziani in una lor guerra contra i Genovesi intorno al dominio di Chioggia.*

*Sopra questa materia si veda ancora*

*l' Ariosto, nel Can.* 11 *del Fur., dove, fra altre ottave, si legge ancora la seguente:*

La macchina infernal di più di cento
Passi d' acqua, ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alemanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

# LIBRO III

Or ne vien la stagion, Bacco e Pomona,
Che al nostro faticar larga mercede (1)
Rende in nome di voi: nè lassa indietro (2)
Sacra Minerva, il tuo, che tolse il pregio
Al gran padre del mar fratel di Giove.
O valoroso Dio, di Tebe onore,
Vien meco a dimorar, ch' oggi le tempie
Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto
Dentro bagnato e fuor, a cantar vegno
Il tuo santo valor che non ha pare.
E voi, sommo splendor de i franchi regi,
Sostenete il mio dir: chè senza voi
Non potrebbe alto gir, e 'ndarno fora
Tutto il vostro favor, Pomona e Bacco.
Voi mi potete sol menar al porto,
Francesco invitto, per questa onda sacra (3)
Che per lo addietro ancor non ebbe incarco
D'altro legno toscano, e primo ardisco
Pur col vostro favor dar vele a i venti.
Non mi vedrete andar con larghi giri
Traviando sovente a mio diporto
Per lidi ameni, ove più frondi e fiori
Si ritrovan talor, che frutti ascosi;
Ma per dritto sentier mostrando aperto
I tempi e 'l buon oprar del pio cultore.
Poi che 'l delio pastor co i raggi ardenti
Del suo fero leon scaldando i velli
Già s' avvicina, ove la donna Astrea
Con vergogna e desir l' attende in seno,
Guarde il vendemmiator che l' alma vite (4)
Di porporino ammanto e d' ambra e d'oro
Veste i suoi figli che maturi ha in grembo;
Truove i saldi, odorati e freschi vasi,
Ch' esser ricetto denno al suo liquore,
E si ricordi ben, che nullo oltraggio
Al gran padre Leneo si fa maggiore,
Che dargli albergo ove si senta offeso;
Chè nol puote obliar per tempo mai.
Non per altra cagion Penteo e Licurgo
(Chi ben ricerca il ver) furon da lui
Per sì crudo sentier condotti a morte.
I più son quei che dalle irsute braccia (5)
Dell' alpestre Castagno il nido fanno;
In cui l' alto vigor più lieto e puro,
E più lunga stagion conserva intero.

v. 1 al 45

Molti ne vidi ancor, ch'ebbero in pregio
La querce annosa, ed hanno avuto in grado
Quel selvatico odor, che porta seco.
Poi chi il passo affatica in bosco o monte
Per altro arbor trovar, che questo o quello
O che 'l furor di Bacco intorno il mena,
O che necessità l' indusse al peggio.
Or qualunque si voglia, esser non deve
Di grandezza soverchia il nobil vaso;
Perchè rendendo a noi di giorno in giorno
Il prezioso vin, sì lungo è il tempo
Dato al suo travagliar, che'l spirto e'l meglio,
Prima ch' al mezzo sia, mancato è tale,
Che non simiglia più quel ch' era avanti:
Nè così picciol sia, che tu ne veggia
Con la famiglia tua solo in un giorno
Il principio e la fin che danno il peggio:
Sia il corso suo per quanto compie un giro
D' Endimione in ciel la vaga amica.
Guarde il saggio villan che 'l vaso antico
(Ch' io mi stimo il miglior) non sia restato
Gran tempo in sete; chè l'asciutto e 'l secco
Troppo offende colui che l' India adora:
Non di corrotto vin sia stato ostello,
Che 'l nuovo abitator saria cotale.
Non voglia esser alcun di tanto avaro,
Che 'l generoso umor, quantunque passe
Di pregio e di sapor Metimna e Rodo,
Tutto tragga di fuor; ma dentro lasse
Picciola parte almen, che in vita tenga
L' umido spirital e 'l sacro odore
Nel buon ricetto a chi verrà dappoi;
E se questo non fai, che indarno spendi
Tanti affanni e sudor d' un anno intero
A potar, a zappar, a sfrondar viti,
Chè quando hai tutto poscia in un raccolto,
Altro non truovi aver che scorno e danno?
Or della bassa cella in questo tempo
Tiri le botti fuor; riguarde intorno
S' elle fien cinte ben, s'alla lor fede
Ben commetter si può sì nobil pegno:
Poi dentro l' apra, e con perfetta cura
Purghi e forbisca pur con con legno o ferro;
E se l' acqua talor venisse ad uopo,
Lo porria far ancor: ma non sia pigro

v. 46 al 90

In asciugarle ben, che non vi resti
Sola una stilla in piè, che troppo nuoce.
Indi a gli altri istrumenti, a i vasi, a i tini
Ch'alla vendemmia sua dovuti sono,
Non men cura convien, ch'a quelle istesse;
E così presti sien, che tutti il tempo
Aspettino a venir, no 'l tempo loro.
Poi vada intorno pur sera e mattina,
Guardi ben l'uve sue se giunte sono
Alla perfetta età che in lor s'attende:
Non l'inganne il desir: chè chi s'avanza
Nell'acerba stagion, non ha d'intorno
I Satiri e Silen per fargli onore.
E chi troppo s'indugia, il vin ritruova
Di sì oscuro color, sì infermo e frale
Che già il marzo, o l'april lo mena a morte.
Molti modi ci son, per cui si scerne (6)
Quella maturità che 'l tutto vale.
Non dar fede al guardar: ch'assai ne vedi
Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie,
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri gustando, alla dolcezza crede,
Perchè non può fallir. Altri premendo
Sola una uva con man, s'uscir ne veggia
Il gran ch'ivi dimora, asciutto intorno
D'ogni pasta e liquor purgato, chiama
Della vendemmia sua venuta l'ora:
E tanto più se quel medesmo appare
O d'oscuro color del tutto, o fosco.
Altri, dove più strette veggia insieme
Sopra un raspo molte uve, una ne tragge:
Poscia il secondo dì tornando pruova
S'ell'entri ancor in quel medesmo loro;
Il qual se truova allor ristretto alquanto
Dalle sorelle sue crescenti pure,
Lascia il tempo passar; ma s'egli scorge
Maggior la forma, o quella istessa ch'era,
E gli mostre segnal che tutte insieme
Han dato al corso fin, nè van più avanti;
Del caro vendemmiar s'accinge all'opra.
Già veduto il villan per mille pruove
Giunto il tempo fedel, che non l'inganni,
Pria dell'uve miglior ghirlanda faccia
Al buon padre del vin, preghi porgendo
Ch'opri col suo favor; che 'l sommo Giove (7)
Tenga per qualche dì le piogge a freno,
E renda il suo liquor soave e largo.
Poi la famiglia sua con ceste e corbe,
E con altri suoi vasi innanzi sproni
Alle vigne spogliar de i frutti suoi.
Coglia dell'uve l'un, l'altro le porti;
Chi le metta nel tin, chi torni appresso
Scarco a sollecitar chi pigro fosse;
Come talor, poi che le schiere armate
Entrate son fra le nimiche mura
Dopo assai contrastar; che 'l mal vicino
Con sollecito passo innanzi, e 'ndietro
Si vede carco andar di quelle spoglie
Che chi alberga lontan portar non puote.
Ma perchè solo un dì non può compire
Tutto il tuo vendemmiar, guardisi bene
Di dar principio a quella parte, dove
Scalda il mezzo del dì; quinci all'Occaso,
Nell'Oriente poi: tal ch'all'estremo
Restin quelle a portar che preme Arturo.

v. 91 *al* 155

Guardi che dentro al tin non caggia ascoso
Pampino, o ramuscel, nè guasta sia
O per pioggia, o per verme una uva sola:
Poi chi premer le dee, purgato e mondo
Prima i piedi e le man lodi cantando
Lieto al vinoso Dio, sovr'esso ascenda.
Nudo le gambe sia, nel resto cinto
Tal, che per faticar sudor non stille:
Non si parta indi mai, se pria non veggia
L'opra ch'ei prende a far, condotta al fine;
Che l'entrar e l'uscir sovente nuoce.
Non prenda cibo, o vin quanto ivi stia,
Ch'ogni cosa che caggia apporta danno:
Poi calcando leggier, soave e piano
L'onorato liquor di fuori spanda
Dentro a quel vaso che di sotto accoglie:
Che 'l buon frutto di Bacco aspro e cruccioso
Sempre viene a colui che troppo il preme.
Chi più brama il color, che l'ambra e l'auro
Rappresenti nel vin fumoso, altero,
Per far più lieti i cor, per mostrar segno
Di dolcezza e d'onor ne i festi giorni,
Intra candidi raspi un sol non lasse,
Di porporina gonna e d'un sol punto,
Come il mosto sia fuor, non doni tempo:
Ma il metta in vaso, ove poi resti sempre:
E chi mischia i color, si truova i vini
Sembianti al sol, quando si leva il giorno,
Ch'una nube sottil gli adombre il crino.
Chi più brama il vermiglio acceso in vista
Di quel chiaro splendor che fiamma appare (8),
Come il gallo terren produce, il quale
Di soave sapor congiunto insieme
Con la grazia e l'odor, tutti altri avanza;
Poichè l'uva spogliò la bruna scorza,
Non sia riposto allor: ritruovi pace
Dal buon vendemmiator un giorno solo;
E chi men ne darà, ben fumo e foco
Troverà nel suo ber, ma meno assai
Sanitade e bontade: il troppo indugio
Cresce il fosco color, le forze scema.
Chi brama il dolce aver, raccoglia insieme
Quei frutti sol che più maturi senta;
E così colti poi, venti ore almeno
Gli lasci star pria che gli renda al tino.
Alcun vid'io che con più ingegno ed arte
(Come il tosco villan che dotto intende
Al dorato suo vin, la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che Trebbiano appella)
Quand'al perfetto vin matura l'uva
Sente venir, non la diparte ancora
Dal materno suo ventre; anzi torcendo
Il picciol ramuscel, che 'l raspo tiene,
Lo tronca in tanto, che venir non possa
Più nutritivo umore a dargli forza;
Nè il coglie avanti ch'appassito alquanto
Il natural vigor vede dal sole.
Poichè riposto è il vin, poichè la fine
Felice al vendemmiar donata ha il cielo,
Sol resta il riguardar mattino e sera
Ciascun suo vaso; e se mancato il vede
Dal focoso bollir che assai consuma,
Prenda il medesmo vin d'un'altra parte,
E 'l riempia sovente: e chi nol cura,
Sol si doglia di sè; chè nulla cosa

v. 156 *al* 220

Può medicar il vin che resta scemo.
Indi che 'l sol la venenata coda
Tocca dello scorpion, già truova posa
Il bollente vapor: tu chiama allora
E l'amico e 'l vicin, che vengan teco
Nel cavo albergo e con dolcezza e riso,
Di quanti ivi son vasi ad uno ad uno (9)
Gustar conviensi: e vadan lunge allora
I severi censor, quei ch' han vergogna
D'errar talvolta, chè in quel giorno è lode (10)
D'aver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, e non saper soletto,
Senza molto cercar, truovar l'albergo.
Divisando ivi allor, di tempo in tempo
Lasce i segni a ciascun; il dolce al verno;
Il leggiadro all' april; quel chiaro e leve
Quando più scalda il ciel; quel ch ha più forza
Perchè il frigido umor de i frutti tempre
Col possente sapor, doni all' agosto.
O famoso guerrier di Giove figlio,
Il cui divino onor dispiacque tanto
Alla fera Giunon, ch' a morte acerba
Semele indusse allor, con nuovi inganni,
Che dell' incarco tuo gravida andava.
Ben si conobbe il dì come devea
Il mondo empier di sè l'altero nome,
Quando il gran padre tuo, di lampi e tuoni,
E di fulgor vestito, e nubi cinto,
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol, tua madre ancise:
Che, non maturo il parto, uscisse fuore
Del fulminato ventre, e 'l buon parente
In sè stesso ti pose, e tenne tanto,
Che già il decimo mese aggiunse al fine;
Così due volte nato, alla sorella
Ti pose in man dell' infelice madre;
Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici avesti nel sacrato speco.
Ivi crescendo poi d'anni e d' onore
Gli Ircan, gli Arabi, i Persi, i Battri e gli Indi (11)
Sentir quel che potea quell' alto germe
Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe.
Ma i superbi trionfi, i regni e l'oro,
Tanto onor, tanta gloria e tante lodi
Ch' indi traesti allor, furon mortali:
Ma l'eterna memoria, il divin nome (12),
L'esser chiamato Dio, gl' incensi, i voti,
Il tirso, i sacrifici, il becco anciso (13),
I Satiri, i Silen ti sono intorno,
Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto,
Quel sacro frutto che ciascuno avanza,
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi tra lor venuto allora
Quando furo a question Nettuno e Palla,
Non mi contrasti alcun che dal tuo solo
La dottissima Atene il nome avrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L' infinita virtù ch' apporta seco
Il soave arbor tuo? chè di lui privo
Quasi vedovo se sol saria ciascuno.
La natura dell' uom più saldo e vero (14)
Non ha sostegno alcun, se questo prenda
Con misura e ragion tra 'l molto e 'l poco.
Quando più giri il ciel ventoso e fosco,
Ch'Apollo è in bando, a le fontane e i fiumi

v. 221 al 285

Son legati dal giel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel, uccello e fera
Non si vede apparir, chè stanno ascosi;
Chi fa il buon viator sicuro e lieto
L'alte nevi stampar, calcar i ghiacci,
Se non questo liquor, ch'ardente e vivo
Di più d'un lustro antico, e non offeso
Dall' onde d'Acheloo, nel più gran verno
Può in mezzo l' Apennin portar aprile?
Poi quando a noi la rondinella riede,
Che vigor, che dolcezza a i corpi e l'alme
Dona il soave vin ch' alle chiare onde (15)
Del rivo cristallin sia fatto sposo!
Non ci porta ei ne i cor Ciprigna e Flora?
Poi che Febo, montando, al punto arriva,
Onde le piagge e i colli in fiamma e'n foco
Torna coi raggi suoi, ch' appena ardisce
Trar la testa di fuor pur il lacerto:
Che dolce compagnia, che bel ristoro
Si ritruova egli in quel leggiadro e chiaro,
Senza fumo e calor, che il fresco e l'acqua
Fa di noi penetrar là dove questa
Gir non può sola, o più sudore apporta!
Indi che 'l tempo vien, ch'ogni arbor mostra
Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze;
Nel tardo autunno che quel ramo appare
Carco d'oro più fin, quell' altro d' ostro;
Che dir si può di lui? che solo ha forza
D'ammorzar il venen che i pomi han seco?
Or chi porria contar l'altre virtudi?
Chè tante in esso son, che ben lo puote
La natura dell' uom chiamar germano.
Nella tenera età crescente ancora,
Che di caldo e d'umor soverchio abbonda;
Quando temprato sia, non solo apporta
Nutrimento miglior, ma in vece viene
Di medicina ancor, ch' asciughi alquanto,
E 'l calor fanciullesco infermo e frale
Col suo sommo valor sostenga e 'nformi.
Nella perfetta età colonna e scudo
Del natural vigore è questo solo.
E degli ultimi dì che deggio io dire?
Ch'è sì chiaro a ciascun, che 'l mondo canta
Ch'alla debil vecchiezza il vin mantiene (16)
Solo il caldo, l'umor, le forze e l'alma,
E la toglie al sepolcro e 'n vita serba.
Già le membra e 'l poter del seme umano
Per ciascuna stagion, per ogni etade
Non pur nutre, sostien, conforta, accresce;
Ma l'ingegno, il discorso, e l' altre parti
Che dell'animo son, risveglia e rende,
Se moderato vien, più acute e pronte.
Questo spoglia il timor, riveste ardire (17),
Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia
Nè gli può cosa vil restare in seno:
Questo ci mostra in ciel le stelle e i poli,
I cerchi e gli animai, che van d'intorno,
Il viaggio del sole, e le fatiche
Della sorella sua, degli altri i passi,
I dolor d'Orion, del Can la rabbia,
Di Calisto e Cefeo l'eterna sete:
Questo ci mostra pian talora il monte (18)
Di Pierio, di Pimplia e d'Elicona;
E ci conduce ove le Muse e Febo
Ci fan dir cose a maraviglia altere.

v. 286 al 350

Chiara tromba sovrana, il cui gran suono (19)
Di così raro onore il mondo ingombra,
Che mille altre cittadi, e Smirna e Rodo
Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio;
Tu 'l puoi saver, che lui compagno avesti
Per far l'onde sigee sanguigne e 'l Xanto,
E far troppo aspettar la casta sposa.
Or non sa il mondo omai, non è palese
Che questa è la cagion che l'edra antica (20),
Perchè al padre Leneo le tempie cinge,
Al santo poetar ghirlanda sia?
E tu, stolto cultor, vergogna avrai
Di spender quanto puoi tempo e sudore
In condurlo perfetto al punto estremo?
Ma tempo è di chiamar la pia consorte,
E farle sovvenir che questo frutto
Non ci dà solo il vin, ma molti ancora,
Per chi gli sa trovar, profitti apporta.
Ben misuri fra sè quanta sia lode
Al donnesco valor in mezzo il verno
E nel mezzo d'aprile alle campagne
Nel più solenne di portar dell'uve
Così intere, gentil, sì chiare e fresche
Ch'al settembre più bel faria vergogna.
Venga ora adunque, e candide e vermiglie(21)
Ne prenda come vuol, ma non acerbe,
Nè ben mature ancor; riguardi al sole
Che trasparenti sieu; ch'al toccar senta
Certa giocondità callosa e dura.
Sia grosso, e vivo il gran; ma sia contesto
Raro sul raspo sì, che poi non possa
L'uno all'altro premendo oltraggio fare.
Chi le riscalda al sol; chi presso al foco
Per poco spazio pur; chi dentro al mosto
Quando più ardente sia, le attuffa alquanto:
Chi nell'acque bollenti, acciò che indure
La forza a contrastar al tempo e al gielo;
Ma più saggia è colei che queste coglie
Pria che le tocche il sol avanti al giorno,
E che senz'altro far, le appende in loco
Sempre oscuro, serrato, asciutto e freddo,
Rare intra lor, che non vi nasca offesa.
Prendano l'altre poi mature e dolci:
Parte ne secchi al sole, e parte al forno,
(Chè l'uno e l'altro è buon divise e 'ntere)
Per far più adorne le seconde mense,
Altre ne prenda poi di più vermiglie
E dentro al mosto le disfaccia al foco;
Poi le braccia nudando sciolte e snelle,
Sopra un drappo di lin, che pur allora
Tragga de' suoi tesor con mille odori,
Le versi e stenda, e con le man premendo
Le faccia indi passar dentro un bel vaso
Ben purgato, e di terra, e 'l serbi poi
Per addolcirne i cibi al stanco sposo,
Quando il gusto talor si truove in bando.
Io potrei dir ancor mille altri beni
Che l'industria d'altrui può trar di Bacco;
Ma sopra gli arbor, già maturi i frutti
Veggio aspettarme; e s'io tardassi ancora,
O degli ingordi uccei sarebber preda,
O, dal mondo negletti, a terra sparti.
Pria ch'a quanti ne sono addrizze il guardo
Il saggio abitator de i campi, al fico,
Che 'l più tosto vien meno, e più dolce esca

*v.* 351 *al* 415

Nasce a mille animali, ed ha mestiero
Di riseccarse al sol mentre ha più forza.
Tessa adunque il villan più canne insieme (22),
Poi sopra quattro piè le ponga assise
Alte sì, ch'il terren non possa a quelle
Col suo frigido umor donar impaccio:
Cui, di capanna in guisa, ove il pastore
Fugge il fosco dicembre i venti e l'acque,
O di paglia o di fien coverchio faccia:
Poscia all'un de'suoi quadri o tronco o ramo
Adatte in modo tal, robusto e grave,
Ch'aprir possa e serrar come a lui piace,
E, quando uopo gli sia menarlo, in giro:
E si dee fabbricar dove non possa
Torgli il lume del sol muraglia o pianta.
Poi colti e freschi all'apparir del giorno
Gli ponga ivi distesi, ma non sieno
O soverchio maturi, o troppo acerbi:
E come volge Apollo, ed esso volga
Spesso il coverchio, perchè renda a quelli
Col suo riverberar più caldi i raggi:
Indi che parte il sol, chiuder si denno,
E così quando vien pruina o pioggia;
Ch'ogni umor, ch'ivi scenda, è lor dannoso.
Poichè appassiti fieno in cesta o in vaso
Ben calcati tra lor serrar conviense;
E 'n secchissima parte al fin riposti
Per gran tempo gli avrai compagni fidi.
Altri ne vidi aver sì grasso e bello
Questo frutto gentil, ch'al terzo giorno,
Ch'egli è posto al calor, diviso l'hanno
E rimesso a seccar col ventre in alto:
Poscia al vespro che vien, raggiunti insieme,
Pur gli scaldano ancor: quinci in canestri
Come gli altri fra noi gli danno albergo.
Or si volge alle prune, e prenda quelle
Ch'han servata la fede a i rami loro
Fin nell'agosto; e le maggiori aperte,
E tratto l'osso fuor, al forno e al sole (23)
Le metta a dimorar compagne all'uve:
Le più dolci e minor si ponno intere,
Sol bagnate, se puoi, tra le salse onde
Parimente trattar; che poi saranno
Medicina agli infermi e cibo ai sani.
Or con queste ne vien quel caro pome (24)
Vago, odorato, che di Persia ha il nome,
Ch'asciutto essendo alla medesma forma
Di soave sapor la mensa ingombra:
E chi calda in quei dì stillasse pece
Nell'umbilico suo, molti hanno detto
Ch'ei si può mantener maturo e fresco,
Dentro un vaso di terra, in lunghi giorni.
Il fido pero e 'l mel con maggior cura
Visitar si convien; perch'i suoi frutti
Nè tengan compagnia, tanto che torni
Nuova prole di lor per nostra gioia.
Guardi ch'il giorno sia sereno e queto,
E del ratto suo corso al fin la luna
Dei suoi raggi spogliata al primo ottobre:
Coglíale tutte allor, chè 'l tempo il chiama.
Non con pietra, o baston le batta in alto,
Nè dal suo ramo scossa in terra caggia:
Sormontando ei lassù con man le prenda
Quando mature son, che tel dimostra
Il suo di sè lasciar vedovi i rami

*v.* 416 *al* 480

Senza molto soffiar di Borea, o vedi
Il suo seme imbronir: portale in loco (25)
Che sia privo d'umor, sia freddo e cieco;
E sopra paglia o fien lor faccia il letto;
Altri dentro un vasel pon le più care
Che di pietra, o di creta, o di sabbione
Ben ricoperto sia, poi le sotterra
Sotto all'aperto ciel, dentro all'arena:
L'altre debili e frai serbar si ponno,
Come il persico ancor, divise e secche.
Cerchi il Cotogno poi, che tanta porta
Sanitade e dolcezza al viver nostro:
Il dorato color, che lunge splende,
E 'l soave sentor che largo sparge,
La sua maturità palese fanno.
Guardi il buon coglitor che non l'offenda,
Ch'ogni percossa in lui divien mortale;
Ove sia freddo il ciel, chi sol l'appenda
Dal suo gambo sottil con picciol filo,
In qualche chiuso loco, a legno o ferro,
Gli potrà vita dar d'un anno intero:
Molti albergo gli dan tra verdi fronde
Di latteggiante fico, altri nel mele
Le più mature pone, altri nel vino,
Altri nel mosto ancora; al qual prestando
Del suo cortese odor, lo fa più caro (26).
Tosto poi che, spogliando il bel granato (27),
Dentro vede i rubin vermigli e vaghi
Fiammeggiar tutti a guisa di piropo,
Porti sotto al suo tetto, e 'l saldo piede
Bene avvolto di pece appenda in alto:
Quell'a cui più nel cal, lo bagna alquanto
Nell'umor di Nettuno, indi a tre giorni
Lo riporta a seccar all'ombra e al sole
La notte, e 'l dì, poi dove gli altri han seggio.
Ma quando l'ora vien, ch'estiva sete,
O che infermo calor, che febbre adduce,
Vuol con esso temprar, non molto avanti
Lo torna a macerar fra le dolci acque:
Chi lo cuopre d'argilla e chi lo pone
Sopra l'arene sollevato in tanto
Ch'attraendo l'umor non tocchin lui;
Chi sovra l'onde; e 'n quella istessa forma
Dentro un vasel, ch'in nulla parte spiri:
Chi fra 'l rodo orzo lo nasconde, in guisa (28)
Che non possa toccar chi gli è compagno.
Or, quantunque volgar, non dee schernirse
La nespola real, nè l'aspra sorba;
Chè l'una e l'altra pur tal volta dona,
Come al gusto sapor, salute al ventre.
Deggionsi tutte corre acerbe ancora
Su 'l mezzogiorno, e che sia chiaro il cielo,
E ch'alcuna di lor di pioggia o nebbia
Non senta offesa; e dentro a chiuse corbe
E tra la paglia e 'l fien, e in alto appese (29)
Servar si ponno; e chi l'attuffa in prima
Infra l'onde con sal, lor cresce i giorni,
Come anco il mel, che le mantien mature.
Nè la giuggiola ignobil lasci in bando;
Che pur nel verno poi rimedio apporta,
Quando il gelato umor n'astringe il petto.
Già torne il passo e con più larga spene
Al mandorlo giocondo, al noce ombroso,
Alla calda avellana, che sciogliendo
La sua gonna di fuor, ti fanno aperta

*v.* 481 *al* 545

La lor maturità ch'è giunta a riva:
Prendale adunque allor, e d'ogn'intorno
Del primiero suo vel le renda nude;
E se 'l contenderan, tra folta paglia
Stien sepolte due giorni, e per sè stesse
Le vedrai dispogliar l'antico manto:
Quinci con acqua e sal purgate e monde
La dura scorza sua, candide e ferme
Doppiamente verran; poi secche in tutto
Dureran quanto vuol chi in guardia l'ave.
Scerna la noce sol, che verme, o tarlo
S'han fatto albergo, e ne farà liquore
Ch'entr'alla sposa sua, tra le sue figlie
Possa al verno vegliar, donando il cibo
Alla lucerna sua, mentre elle al fuoco
Alla rocca talor traggon la chioma,
O van tessendo chi le scaldi e cuopra:
Metta l'altre miglior sotto l'arena
Tra l'aride sue frondi, o dentro all'arche
Fatte del suo troncon; altri ha credenza
Che 'l donar lor tra le cipolle ostello
Possa far i suoi di più lunghi e lieti.
Qui l'altissimo pin nel ciel dimostra
Il durissimo frutto esser perfetto,
Saettandone a terra or questo or quello
Con periglio e timor di chi sta presso;
Questo côr si convien innanzi alquanto,
Che i legnosi suoi scogli aprendo il seno,
Lassin gir i figliuoi per l'erba errando,
I quali han brevi i dì; pur chi gli chiude
Dentro un vaso di terra, e'n terra avvolti,
Può per un anno almen di quei talvolta
Confortar e nutrir gli spirti e i membri.
Della rozza castagna il tempo arriva,
Che si conosce anch'ei, quando da i rami
Lo spinoso suo albergo in basso cade.
Quelle che di sua man battendo scuote
Dall'arbore il villan, veder potranno,
Verdi poste in sabbion vicino il marzo:
L'altre, che già mature han preso ardire
D'uscir del nido suo, scampar non sanno
Un mezzo mese pur, onde conviene
Seccarle al fumo, e lungo tempo appresso
Saranno esca a colui cui manca il pane.
Nè il sacro arbor d'Ammon negletto vada,
La quercia annosa, che in quei tempi primi
Nutrì senza sudor gli antichi padri (30).
Quando sotto al troncon le ghiande sparge,
Prendansi tutte allora, e secche al sole
Faranno al verno poi sì grassi e gravi
Gl'ingordi porci suoi, che fien la dote
Della figlia maggior, che brama e tace.
Il sempre verde ulivo ancor non ave
Ben nel maturo fin condotto il frutto;
Onde côr non si può, ma in simil giorni
Quanto questo di sopra i rami spande,
Tanto sotto convien purgar intorno
Da sterpi e sassi, perchè poi cadendo
Per pioggia o vento l'onorata uliva
Resti in occhio al villan, chè troppo è cara.
Or ch'ha dentro al suo tetto il buon cultore
Salvi condotti omai tanti bei frutti,
E son carche le travi, e l'arche piene,
Colmi i vasi, i canestri, i tin, le botti,
Talchè gli avanza nell'albergo appena

*v.* 546 *al* 610

Loco, ove possa star la mensa e 'l letto;
Renda grazie a Colui, la cui pietade
Gli dà soverchio quel ch' a molti manca:
Poi si volga a pensar che l' anno appresso
S' altro tanto ne vuol, non gli bisogna
Passar tutto, sedendo, in ozio il tempo;
Ma che l' opra e 'l sudor l' han fatto tale:
Torni alla vigna sua, non le sia ingrato
Del prezioso vin ch' ei n' ha ricolto
E nel tempo a venir l' arà più larga.
Come sia il mezzo ottobre, zappi e smuova(31)
La terra in giro, e le radici scuopra
Della vite gentil, e quante truova
Piccole barbe in lei, che non più addentro
D' un piede e mezzo sien, col ferro ardito
Le taglie e spenga perchè queste, ingorde,
Furando il cibo alle profonde e vere
Le fan perire al fin, onde ne resta
La vigna alfin con le radici in alto;
Ch' or dal freddo comprese, or nell' estate
Dalla sete, e dal caldo, a morte vanno.
Ma guardisi al segar, che non arrive
Dentro al materno ventre la sua piaga;
Ch' indi rinascon poi con maggior forza;
O penetrando il giel le parti interne,
Del calor natural la vite spoglia.
Dunque dal suo pedal d'un dito almeno
Lontan l' incida, e non ritornan poi,
E ponno esso guardar da mille offese.
Or se 'l paese tuo difeso giace
Dal furor d' Aquilon, nè ghiaccio o neve
Soverchio il preme, puoi lasciar la terra
Gran tempo aperta, ma se il verno ha forza,
Dopo il novembre almen, quei piccoi fossi
Ch' eran cavati intorno, adegua e chiudi:
E dove di gran giel sospetto fosse,
Lo sterco colombin, l' antica orina
Sopr' esse infusa le mantiene in vita.
Mentre novella ancor cresce la vigna,
Far si conviene infino al quinto ottobre
Ogni anno, e non fallir: nel resto poi
Del terzo autunno può bastar una opra;
Che l' invecchiata scorza a tale è giunta,
Che partorir non può così sovente,
Come prima solea, nuove radici.
Le propaggini poi, che poste in arco
Fur molto avanti, e dalle care madri
Han nutrimento ancora, in questi giorni
Tagliar si den; perchè al più freddo cielo
Prendan forza e vigor, e bene addentro
Cavar la terra lor, che ben profonde
Faccian le barbe, e non vicine al sole.
Altresì ci convien quelli arbor tutti
Rivisitar, che n' han dei pomi loro
Fatto ricco l' altrier l' amico albergo:
Scuopri il basso lor piede, e tutto poscia
L' inghirlanda, ove puoi, di grasso fimo;
Perchè scorrendo poi di giorno in giorno
L' umor del verno lo traporte addentro,
E lo scaldi e nodrisca, onde divenga
Più giovin la virtude, e lieti e freschi,
Più soavi e maggior ti porti i frutti.
Ma s' egli è che 'l terren somigli a sabbia,
Della più grassa creta ivi entro spargi;
Se pur cretoso sia, la sabbia adopra;

*v.* 611 *al* 675

Chè l' una all' altra vien cortese aita,
E maggior s' hanno amor, ch'al fimo istesso.
Non si deve or lassar la canna indietro (32),
Che esser sostegno possa al tempo poi
Alla pianta novella, all' umil vite;
Che or vien matura: e dalle sue radici
Tagliar conviensi dolcemente pure
Sì, che quel che riman non senta offesa.
Nè, dopo questo, ancor riposo done
Agli agresti istromenti il buon cultore;
Perchè l' autunno sol più d' opre ingombra
Che non fa quasi poi dell' anno il resto.
Non men che a primavera, e spesso meglio(33)
Si puon tutti piantar per questi tempi
Arbusti, arbori, frutti e vigne insieme.
Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
Prenda ogni ramucel, prenda ogni tronco;
E con modo e ragion elegga il seggio
Dentro al terren che più conface a loro;
E la Libra, e l' Astrea vedrà per pruova
Ch' a' duoi pesci e 'l monton non cede in questo.
Ove più scalda il sole, ove è più secca
La piaggia e 'l monticel, tale stagione
Vie più giova al piantar, che l' altra prima:
Perchè il verno ne vien che sopra stringe
Il ghiacciato terren che sotto scalda;
E 'l sovente cader di pioggie e nevi
Gli dona tanto umor, che dentro forma
Salde radici; e come torna aprile,
Vien pullulando, e tal vigore ha preso
Per sì lungo riposo, ch' ei non teme
L' aspra sete e 'l sudor di Sirio ardente.
Nell' istessa stagion si puote ancora
Disramar e potar le vigne e i frutti,
E dar forma a ciascun, riguardo avendo,
Ch' ove è più forte il giel, s' avanzi l'opre,
Ritardando il lavoro, ove più scalde
Il pio raggio solar, quasi al novembre.

Or, quantunque le vigne e l'altre piante
Per la soavità de i frutti suoi
Ci abbian fatto parlar sì lungamente
Della cultura lor, porre in obblio
Non si devrien però le biade e i campi,
Sendo il tempo miglior ch' accresce e scema
La mercede a ciascun, secondo i merti.
Non molto innanzi che la Libra adegue (34)
Con la vigilia il sonno, il buon villano
Il ben colto letame apporte a i campi,
Che pur allor la terza volta deve
Dar traversa la riga, acciò che poi
Prendan più volentier la sua sementa.
Sulla piaggia e su 'l colle, spesso e largo,
Nella valle e nel pian, più raro almeno
Delle tre parti l' una il fimo spanda;
Men nel secco terren, che nell' acquoso;
Chè l' uno il freddo giel che l' onda reca
Col temprato calor risolve e scalda;
L' altro asciutto per sè nel troppo avvampa,
E nel poco o mezzan ristoro prende:
Pongal di spazio par sopra i suoi campi
Diviso in monticelli, e sol ne sparga,
Quanto ne può covrir quel giorno arando.
Il molto erboso pian, ch'ha troppo umore,
Come arriva il settembre, il primo sia
Che sopra il dorso suo porti l' aratro:

*v.* 676 *al* 740

L'aperta piaggia poi, che lieta e grassa
E verdeggiante appar, lo segua appresso:
Il magro collicel ch'a mezza estate,
Per non aver vigor, trovò perdono,
Or la volta seconda il ferro senta,
Perchè più non ne vuol, ma dolce e leve.
Or è il tempo miglior quando si deggia (35)
Raffondar e mondar le fosse e i rivi,
Per far largo cammino alle folte acque,
Che ci menan dappoi Volturno ed Ostro.
Or è il tempo a stirpar gli stecchi e i pruni,
E l'altre erbe noiose, a chi volesse
Di selvaggio terren far lieti colti.
Già bisogna lassar tutto altro indietro
E volger il pensier (chè troppo importa)
Alla sementa sua: nè passe il giorno.
Truove il saggio cultor quel grano allora,
Che non varchi l'età d'uno anno intero:
Ma nel passato agosto eletto in seme:
Guardi ch'umor non senta, e sia purgato
D'ogni lordura in tutto, e sia lontano
L'orzo, l'avena e lo spietato loglio.
Rosso dentro e di fuor, duro, pesante,
Lungo, e 'nciso nel mezzo, che 'l ritondo
Non ha tanto vigor, nè tanto vale:
Spesso il rinnuovi ancor, chè quello istesso (36)
Che nel passato ottobre era perfetto,
Va la virtù perdendo, e d'ora in ora
Si vien cangiando tal (chè così vuole
La volubil natura), che si face
Altro ch esser solea ne gli anni addietro;
E piuttosto addiviene ove più abbonde
L'umido nel terren, che in secco loco.
Molti vid'io cultor, che 'l suo fromento (37)
Dentro una lorda pelle avvolto un tempo
Tennero innanzi, e seminando poi
Ebber del frutto suo più larga speme:
Altri, per dar rimedio al verme iniquo
Che le tenere barbe (ahi crudo e fero!)
Appena nate ancor sotterra rode
Della sementa sua, la notte avanti
L'han tenuto fra l'onde, ove sia infuso
Del gelato liquor del semprevivo,
O del torto cocomer, che dell'angue
La lunghezza, la forma e 'l nome ha seco.
Or quando puoi veder verso il mattino (38);
Le figliuole d'Atlante e la ghirlanda
Della sposa di Bacco, in Occidente
Attuffarse nell'onde, allora è il tempo
Che commetta al terreno i tuoi tesori;
E chi prima il farà, vedrà da poi
Paglia e strame tornar la sua ricolta;
Pur sotto al freddo ciel, vicino all'Alpi
Ove spinge Aquilon le prime nevi,
O nel magro terren dall'acque oppresso,
Si convien prima assai, mentre la terra
Si truova asciutta ancor, mentre le nubi
Stanno pendenti ancor; affin che avanti
Che le pruine e 'l giel le faccian guerra,
Possan sotto formar larghe radici.
Guardi ben che la figlia di Latona,
Dipartendo dal sol, chiarezza acquisti
In giovinetta età, ch'a primavera
Di dolcezza e virtù si risimiglia:
Quinci, divoto, a Cerere porgendo

v. 741 *al* 805

Vittime, sacrificii, incensi e voti,
L'alto lume del ciel, Flora e Rubigo
Preghi che aiutin quei, questa non noccia:
Poi con buono sperar e lieto in vista,
Dia principio felice a i suoi desiri.
Chi possedesse il pian che dritto guarde
L'alto punto d'Apollo, aprico e trito,
Quel beato saria; che benchè 'l colle
Renda più forte il gran, ne torna alfine
Tanto poco al villan che 'l figlio plora.
Ov'è grasso il terren, men seme spanda (39);
Nel più magro e sottil più sia cortese:
Getti più raro il gran quel ch'è primaio,
O che nel seminar piovoso ha il cielo:
Più spesso e folto, chi più tardo indugia,
O che 'l tempo seren incontra a sorte.
Poi con l'aratro in man solcando muova
Il ricco campicel de i nuovi semi
Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli,
Che con le marre in man ricuoprin sotto
Quel gran ch'appare, e l'indurate zolle
Rompan premendo; chè ove sia più trito
Da costoro il terren, più lieto viene.
Pongan cura tra lor che 'l dritto solco
Sia ben purgato sì, che nessun truove
La piovuta acqua in lui ritegno o impaccio;
Che se in esso riman facendo il nido
Nel primo germinar ancide il grano.
In sì fatta stagion si puote ancora,
Per chi n'abbia desir, sementa dare
Al crescente pisello, al verde lino,
All'amaro lupino, a molte insieme
Delle biade miglior, che, a dirne il vero,
Aman più che Scorpion, l'Aquario e i Pesci.
Mentre ch'Apollo ancor le piaggie scalda,
Tor si conviene all'umil pecorella (40)
La seconda sua gonna, a fin che possa
Vestirse in tanto e non la truove il gielo
Disarmata ver lui, piangente e grama (41);
E la seconda volta all'api avare
Scemar dell'esca; e perchè al crudo verno
L'andar peregrinando è lor conteso,
E di frondi e di fior la terra è nuda,
Sia cortese la man che questo adopra.

v. 806 *al* 849

---

# NOTE

(1) *Grande è l'utilità, che l'uman genere ritrae dalle viti, riguardo al frutto, che elleno producono; ond'è che Giovanvettorio Soderini, riconoscendo essere ciò, diede principio al suo* Trattato della Coltivazione delle viti *colle seguenti parole:* La vite, che vite per la vita che ella ha e dà alla nostra umana vita, è stata addomandata, e che tanto volentieri invita ognuno alla sua coltivazione per lo giocondo, grato, soave e dilettevole e amato frutto

che ella produce, e per lo pregiatissimo liquore che se ne trae, e per lo guadagno, d'ogni altro, che dalla madre terra si cavi, maggiore; se non si opponga, e la contrasti, ma la secondi e favoreggi il benigno cielo: perciocchè questa nobilissima e fecondissima pianta è sottoposta alle ingiurie de' tempi, restando offesa dai gieli agghiacciati dai soli bollenti, dai seccori straordinarii, dalle tempeste di grandine, ed altri accidenti, che tuttavia le possono sopravvenire, risponde con giovevolissimo profitto, e con notabilissimo esempio di gratitudine alle fatiche, che ricerca il buon governo di lei, non le rendendo mai la vite al tutto vote o vane, ec. *Columella, lib.* 3, *cap.* 1, *trattando della vite, scrisse:* Hanc nos ceteris stirpibus jure praeponimus, non tantum fructus dulcedine, sed etiam facilitate, per quam omni pene regione, et omni declinatione mundi nisi tantum glaciali, vel perfervida, curae mortalium respondet.

(2) *Il Poeta in questo luogo intende dell'olivo e del suo frutto, di cui nelle favole si finge che fosse ritrovatrice Minerva. Virgilio, nel lib* 1 *dell'En., disse:* Oleaeque Minerva inventrix. *Vedasi ancora Plinio lib.* 12, *cap* 1. *Perchè poi Minerva, ed il suo ulivo togliesse il pregio a Nettuno, si è detto nell annotazione* 21 *del libro secondo.*

(3) *Dante, nel Can.* 2 *del Parad., dice di sè stesso:*

L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse.

(4) *Le uve, siccome sono di molte e diverse qualità, così ancora sono di molti e diversi colori. Plinio, lib.* 14, *cap.* 1, *parlando dell'uve, osservò, che* Hic purpureo lucent colore, hic fulgent roseo nitentque viridi. *Vedasi Columella, lib.* 3, *cap.* 2.

(5) *Si accenna in questo luogo quel legname con cui si possono fare i vasi, dentro ai quali torni bene il fare ed il conservare il vino. A questo proposito Gianvettorio Soderini nel suo* Trattato della coltivazione delle viti, *così lasciò scritto:* Sopra tutto le buone botti di castagno, di salcio, di frassino, di ontano, di carpine, di noce e di quercia, fatte di questa sorte di legname bene stagionato, conservano bene il buon vino, e si possono ancora fare di larice, d'abete, di carubbio e di moro, e siano sempre grossi quanto si disse di sopra, e dov'elle si fanno sottili s'usa impeciarle.

(6) *Il Soderini, nel suddetto suo Trattato, insegna diversi modi per conoscere la maturità dell'uva, somiglianti a quelli che accennati sono dal nostro Poeta.* Il segno adunque, *dice il Soderini,* della maturità non solamente si conosce e comprende alla vista, ma dal gusto, ch'ella sia dolce e fatta; il che si manifesta se l'acino dell'uva scolato e premuto sia di color rintuscato, che non più verdrrognolo trasparisca, ma anzichè nereggi; perchè veramente niuna cosa può apportare a' vinarciuoli il colore, e significa l'uva matura. Alcuni altri, preso col dito grosso e con quello che gli è accanto il granello dell'uva, e spremendolo forte, se n'esce senza alcuno attaccamento del suo tenerume, netto e polito, e ignudo, tengono per manifesto segnale, che ella sia matura; e restandovi appiccato punto della sua carne di dentro, tengono che non sia arrivata alla fine della sua maturità. E alcuni di un racimolo dal grappolo cavano un acino, e di poi in capo a tre o quattro di ritornano a vederlo, e se rientra appunto nel suo voto, è indizio che ella sia matura.

(7) *Tra i diversi nomi dati dalla gentilità a Giove uno è ancora quello di* Giove pluvio. *Che poi si debba vendemmiare, e coglier l'uve asciutte, Bernardo Davanzati, nella sua* Coltivazione toscana, *lasciò scritto questo breve e decisivo precetto:* Vendemmia senz'acqua addosso.

(8) *Come si debba fare il vino alla francese ne diede insegnamento il Davanzati nella* Coltivazione toscana *colle seguenti parole:* Vino claretto alla francese si fa, come s'è detto del bianco e verde: non sì buono come il francese, perchè il nostro paese non lo concede. Non si pigi nel tino, ma s'ammosti con la mano, e così vergine s'imbotti.

(9) *In Toscana, ed altrove ancora, si suole assaggiare il nuovo vino nel mese di novembre, e segnatamente nel giorno di san Martino, cioè agli undici di detto mese; e qui si è fatto tra noi quel modo di dire:* Per san Martino si spilla il botticino, *ed in quella occasione s'invitano gli amici, e si sta in tripudio e gozzoviglia. Il Burchiello in un Sonetto indirizzato ad un certo Stefano Nelli:*

> Voi dovete aver fatto un gran godere,
> Stefano Nelli, in questo san Martino.

(10) *Seneca* De tranquillitate, *disse:* Aliquando vectatio, iterque vigorem dabit, convictusque et liberalior potio: nonnunquam et usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas. *Tibullo, lib.* 2, *eleg* 1:

> Vina diem celebrent: non festa luce madere
> Est rubor, errantes et male ferre pedes.

*Il Redi nel* Bacco in Toscana:

> E non par mica vergogna
> Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.

(11) *Il Redi così cominciò il suo ditirambo:*

> Dell'Indico oriente
> Domator glorioso il Dio del vino.

(12) *Questi ornamenti, e queste cose,*

*che caratterizzano le qualità di Bacco, sono in gran parte, con poetica leggiadrissima espressione ed evidenza da Angiolo Poliziano descritte nelle due seguenti stanze, che si leggono tra l'altre che egli compose per la giostra di Giuliano de' Medici:*

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual due tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridano.
Quel si vede ondeggiar, quei par che inciampino,
Quel con un cembal bee, quei par che ridano;
Qual fa d'un corno, e qual delle man ciotola,
Qual ha presa una ninfa, e qual si rotola.
Sopra l'asin Silen di ber sempre avido
Con vene grosse e nere, e di mosto umide
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido,
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:
L'ardite Ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso, ed ei con le man tumide
A' crin s'appiglia, e mentre sì l'attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

(13) *Fu sempre da' gentili assegnato il capro per vittima a Bacco; la cagione poi di ciò non è altro, che il suo velenoso, ed alle viti nocevole morso: poichè il capro è molto propenso a rodere e pascere i germogli delle viti. Virgilio, nel lib. 2 della Georg.:*

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix
Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
Caeditur . . . .

*E Varrone, nel lib. 2, cap. 4 dell' Agricoltura, lasciò scritto, che* In lege locationis fundi excipi solet, ne colonus caprae natum in fundo pascat.

(14) *Plinio, lib. 23, cap. 1* : Vino aluntur vires, sanguis, colorque hominum. *E nel Salmo 103 vien considerato il vino dal profeta come produttore della letizia.* Ut educas panem de terra; et vinum laetificet cor hominis. *Che poi si debba bevere il vino con moderatezza, lo avverti lo stesso Plinio, dicendo, che* Vino modico nervi juvantur, copiosiore laeduntur. *E san Paolo ancora diede al suo Timoteo il seguente avvertimento, ep. 1, cap. 5, v. 13* : Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere, propter stomachum tuum, et frequentes tuas infirmitates.

(15) *Plinio, lib. 7, cap. 56, dove tratta di varie cose inventate da diverse persone, dice, che il primo a mescolar l'acqua col vino fu certo Stafilo:* Vinum aqua misceri Staphylus Sitheni filius.

(16) *Abbiamo in Toscana questo proverbio:* Il vino è la poppa dei vecchi.

(17) *Orazio disse, che il vino fa coraggioso l'uomo povero:* Et addit cornua pauperi. *Ed Anacreonte ispirato dal vino cantò:* Calco il tutto coll' alma.

(18) *Il vino moderatamente bevuto infonde spirito altrui per ben poetare. Properzio in una elegia a Bacco:*

Quod superest vitae, per te, et tua cornua, vivam,
Virtutisque tuae, Bacche, poeta ferar.

*E di Ennio fu detto:*

Ennius ipse pater nunquam, nisi potus, ad arma
Prosiluit dicenda . . .

*I gentili consacrarono il monte Parnaso non solo ad Apollo, ma a Bacco altresì; e perciò Lucano ebbe a dire:* Mons Phoebo, Bromioque sacer: *e il Redi disse:* S'io bevo, Mi sollevo sovra i gioghi di Permesso.

(19) *Il nostro Poeta parla in questo luogo d' Omero, cui molto piaceva il vino; e perciò si dilettava di dare al medesimo vino molti e curiosi titoli. Orazio disse d' Omero:*

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.

(20) *Che coll' edera si coronassero i poeti ben lo disse Servio colle seguenti parole:* Victores imperatores lauro, hedera coronantur poetae; *queste parole le lasciò scritte laddove egli osservò l' appresso luogo di Virgilio, nell' egl. 8*:

. . . atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros.

*E Marziale a Domiziano, che stimava e favoriva i poeti, scrisse in tal maniera, lib. 8, ep. 82*:

Non quercus te sola decet, nec laurea Phoebi;
Fiat et ex hedera civica nostra tibi.

*Noto egli è ancora quel passo d' Orazio:*

Me doctarum hederae praemia frontium
Dis miscent Superis.

(21) *Giovanvettorio Soderini nel suo* Trattato della coltivazione delle viti *insegna distintamente, quali sieno quell' uve che si debbono scegliere per serbare, e che cosa sia necessario di fare per ben conservarle; siccome insegna altresì la maniera di far l' uve secche, delle quali scrisse pure Columella, lib. 12, cap. 16.*

(22) *Sono in gran parte somiglianti quelle cose che il nostro Poeta, vuole che si facciano per seccare i fichi, a quelle, che Columella insegnò per la stessa cosa appunto nel cap. 15 del lib. 11*: Ea porro neque nimium victa, neque immatura legi debet, et in eo loco expandi, qui toto die solem accipiat. Pali autem, quatuor pedibus inter se distantes figuntur, et perticis juguntur; factae deinde in hunc usum cannae jugis superponuntur, ita ut duobus pedibus absint a terra; ne humorem, quem fere noctibus remittit humus, trahere possint, tunc ficus injicitur, et crates pastorales culmo, vel carice, vel filice

textae ex utroque latere super terram planae disponuntur, ut cum sol in occasum fuerit, erigantur, et inter se acclives testudineato tecto, more tuguriorum, inarescentem ficum a rore, et interdum a pluvia defendant, nam utraque res praedictum fructum corrumpit. Cum deinde aruerit, in orcas bene picatas meridiano tempore calentem ficum condere, et calcare diligenter oportebit, subjecto tamen arido foeniculo, et iterum vasis repletis superposito, quae vasa confestim operculare, et oblinire convenit, et in horreum siccissimum reponi, quo melius ficus perennet.

(23) *Palladio, nel lib.* 12, *parlando delle susine disse:* Pruna siccantur in sole pec crates loco sicciore disposita. Haec sunt, quae damascena dicuntur. Alii in aqua marina, vel in muria fervente recenter lecta pruna demergunt, et inde sublata, aut in furno tepido faciunt, aut in sole siccari.

(24) *Intorno a questo pesco veggasi quanto si è detto alla nota* (36) *del lib. primo.*

(25) *Varrone, lib* 1, *cap.* 62, De pomis condendis, *così della maniera di conservare le frutte, tra l'altre cose lasciò scritto:* Conditiva mala struthea, cotonea, scantiana, quiriniana, orbiculata, et quae antea mustea vocabantur, nunc melimela appellant. Haec omnia in loco arido et frigido supra paleas posita servari recte putant.

(26) *Il Chiabrera in una sua anacreontica disse, che desiderava di bevere un vino che fosse*

Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

(27) *Salomone nella Cantica assomiglia le bellezze della divina sposa al frutto del melagrano:* Sicut cortex mali punici, sic genae tuae, absque occultis tuis.

(28) *Questa voce rudo, come ben si vede, è internamente latina; usollo però l'Ariosto, Fur., can.* 3, *st.* 4:

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie, n'andrò collo scarpello inetto.

*E il Buonarroti nella Fiera:*

E in aringa civil gl'ingegni rudi
Sudar facesse a' bei palladii studi.

(29) *Corre in Toscana questo modo di dire, come proverbio:* Col tempo, e colla paglia si maturan le sorbe. *Tommaso Bonaventuri, tra gli accademici della Crusca detto l'*Aspro *per alludere alla critica che egli era solito di esercitare eccellentemente, alzò per sua impresa in quella accademia una sorba sulla paglia, col motto, preso dal Petrarca:*

Dolce alla fine, e nel principio acerba.

(30) *I poeti favoleggiarono, che le ghiande della quercia fossero il cibo, di cui si servivano gli antichissimi uomini del secol d'oro. Il Berni, colla sua solita giocosa piacevolezza, avendo messo in dubbio nel suo* Orlando innamorato, *che gli uomini si cibassero allora di ghiande, ivi soggiunse:*

Ma facciam conto ch'elle fosser pere.

*Leggesi ancora questo assioma legale di un antico giureconsulto:* Glandis appellatione omnis fructus continetur.

(31) *Come, ed in qual tempo, si debba in tutto l anno zappare intorno alle viti, veggasi la nota* (15) *del libro secondo.*

(32) *Nel cap.* 36 *del lib.* 16, *Plinio così lasciò scritto brevemente dell' uso che della canna si suol fare in Italia:* Harundinis Italiae usus ad vineas maxime.

(33) *Bernardo Davanzati, nella sua* Coltivazione toscana *diede questa regola:* Di ottobre, subito fatto la luna, poni ogni frutto e ogni pianta con barbe. *Detto ha con barbe, perchè detto avea già in altro luogo di questa sua operetta, che d'ottobre deesi porre le piante colle barbe, e di marzo i semplici rami senza barbe; e ne adduce la ragione nella seguente maniera:* Poni, per regola, d'ottobre con barbe, e di marzo senza barbe, come piantoni, fichi e simili; perchè la virtù della pianta (ch'è quella che opera l'appiccarsi) d'ottobre se ne va nelle barbe e i rami abbandona; e di marzo fa il contrario; conciossiachè il calore naturale, che cuoce l'umore che ogni pianta nutrica, quando il sole si discosta, cede al freddo nemico suo la campagna, e ritirasi nella rocca: e poi n'esce quando gli torna il sole in ajuto, e scorre per tutto, cioè lascia le barbe, e vien fuori nel pedale, e nelle ramora, e tiravi l'umore che l'impregna, e scoppia per quelle in messe, e fiori e frutti.

(34) *Columella, nel c.* 16, *del l.* 2, *lasciò scritte molte cose intorno al tempo, ed alle varie maniere di portare il letame nei campi, e di concimargli; tra le quali cose scrisse ancora, che* Qui frumentis arva praeparare volet, si autumno sementem facturus est, mense septembri; si vero, qualibet parte hiemis modicos acervos luna decrescente disponat, ita ut plani loci jugerum duodeviginti, clivosi quatuor et viginti vehes stercoris teneant, et, ut paulo prius dixi, non antea dissipet cumulos, quam erit saturus.

(35) *Quanto sia necessario il tener lontane dai campi le acque stagnanti, e perciò con quanta diligenza si debbano fare scolare ed uscir fuori dai campi, ben lo conobbe Bernardo Davanzati, che alla sua* Coltivazione toscana *così diede principio:* Il cavar l'acque de' campi sia la prima cura; perchè se la piovana vi corre senza ritegno, ne porta seco il fiore della terra; se ella non ha esito, o acquitrino, o vena vi cova, il campo è disutile e infermo come corpo idropico.

(36) *Ottimamente insegna il nostro Poeta, che se non ogni anno, spesso almeno, si deve rinnovare il seme del grano: così osservò Columella, lib. 2, cap. 9, ed a questo proposito Virg., Geor., l. 1, disse:*

Vidi lecta diu, et multo spertata labore,
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quaeque manu legeret, sic omnia fatis
In pejus ruere, ac retro sublapsa referri.

(37) *Delle varie maniere, colle quali si debba condizionare il grano, che servir dee per seme, così scrisse Columella, l. 2, cap. 9*: Nonnulli pelle hienae saturiam trimodiam vestiunt, atque ita ex ea cum paulum immorata sunt semina, jaciunt non dubitantes proventura, quae sic sata sint. Quaedam etiam subterranea pestes adultas segetes radicibus subsectis enecant: id ne fiat remedio est aquae mistus succus herbae, quam rustici sedum appellant, nam hoc medicamine una nocte semina macerata jaciuntur. Quidam cucumeris anguinei humorem expressum, et ejusdem tritam radicem diluunt aqua, similique ratione madefacta semina terrae mandant. Alii hac eadem aqua, vel amurca insulsa, cum coepit infestari seges, perfundunt sulcos, et ita noxia animalia submovent.

(38) *Virgilio, parlando della sementa, Georg., lib. 1*:

Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur,
Gnossiaque ardentis decedat stella Coronae,
Debita quam sulcis committas semina, quamque
Invitae properes anni spem credere terrae.

(39) *Palladio, lib. 12, t. 1, trattando delle regole per ben seminare, scrisse, che* Pingue jugerum sex modii occupant, mediocre amplius.

(40) *Sogliono i pastori tosare le pecore, e levar loro la lana due volte l'anno, cioè nella primavera e nell'autunno, e però la lana di primavera chiamasi* maggese, *e quella dell'autunno* settembrina.

(41) *La voce* grama *significa mesta, malinconica, piena di tristezza; la qual voce viene dal verbo* gramare, *che significa far mesto, attristare; e questo verbo vien fatto derivare dal latino, dal Castelvetro nelle Giunte al primo libro del Bembo colle seguenti parole*: Gramare viene da gramae latino, che significa, lagrime aggiacciate che nuocono agli occhi: Gramare adunque significa far lagrimoso e tristo.

# LIBRO IV

Santo vecchio divin, di Giove padre (1),
Che dell' antica Italia in tanta pace
Tenesti il regno, e ne mostrasti il primo
Dell' inculto terren la miglior esca;
Vieni, o summo signor, e teco adduci
Il tuo amico Bifronte, che ti porse
Al tuo primo arrivar cortese e largo,
Di quel che possedea la maggior parte:
Vien, chè in onor di voi cantar intendo
Dell' algente stagion ch' a voi sacrata (2)
Fu per celeste dono, e notte e giorno
Gli incensi, i sacrificii, i lieti canti
Spende in nome di voi, Saturno e Jano.
Già l'acceso Scorpion, da i raggi oppressa
Non sente più la venenata coda;
Già il famoso Chiron vicino invita,
Che nell' albergo suo discenda il sole;
Già si veggion tuffar nel fosco occaso
Pria che ritorni il dì, con l'altre cinque
Taigete e Merope, e in fronte al Toro
Di tempesta e di giel ci fanno segno.
Or nuove arti ritruovi, or nuovi schermi
Contro all'armi del verno il buon villano,

*v. 1 al 23*

Che lo torna a ferir con nuovi assalti.
Nel suo primo apparir, pensiero avaro
Non ti muova ad oprar l'aratro e 'l bue
Per la terra impiagar; chè troppo fora
Il folle affaticar dannoso e grave.
Pur poichè dopo lui veloce e snella
Ha seguito un viaggio in ciel la luna,
E ch' ei dell' età sua già compie il terzo,
E sia il tempo seren: ben puote allora
L' asciutto campicello, il colle, il monte
Cominciarse a toccar; ma il grasso e molle (3)
A più lieta stagion si serve intero.
Colla vanga maggior rivolga appresso
Il più caro terren; ch' ivi entro possa,
Quando il tempo sarà, versare i semi
De i ventosi legumi, e d'altre assai
Biade miglior che 'l vomero hanno a schivo.
Poi volga il passo alla seconda cura
De i morti prati, e sopra quelli sparga
Quel sottil seme, che negletto resta
Sotto il tetto talor, ove il fieo giacque.
Già quel ch' ogni altro di tardezza avanza
Il buon frutto di Palla, il verde manto

*v. 24 al 46*

Volge in oscuro, e ti dimostra aperta
La sua maturità che giunge a riva:
Muovansi adunque allur la sposa e i figli (4)
A dispogliar l uliva, e ponga cura
Che si coglian con man senza altra offesa;
Pur quando forza sia, battendo in alto,
Farle a terra cader, men fia dannosa
Del robusto baston la debil canna;
Ma dolcemente percotendo in guisa
Che 'l picciol ramucel con lei non vegna:
Perchè vedresti poi qualch' anno appresso
Steril la pianta: ed è credenza in molti
Che ciò sia la cagion ch' il più del tempo
Il secondo anno sol ci apporte il frutto:
Chi il dolce, più che l' abbondanza, stima
In quel santo liquor, le coglia acerbe;
E chi il contrario vuol, quanto più indugia,
Tanto più colmerà d' olio i suoi vasi.
Densi l' ulive poi comporre insieme (5)
In brevi monticei ristrette alquanto;
Perchè il caldo tra loro affina in tutto
Quella maturità, qual pensa alcuno
Che sopra l' arbor suo per tempo mai
Non potrebbe acquistar: così crescendo
Si va dentro l' umor: ma guardi pure
Di non troppo aspettar: che prenda poi
E 'l sapor e l' odor ch' offende altrui:
S' è pur forza indugiar, sovente il giorno
L' apra e rinfreschi ventilando in alto:
Cerchi a premerle poi la grave mole,
Aspra quanto esser può, rigida e dura;
E ben purgate pria da foglie e rami
Al pesente suo incarco le commetta:
Discioglial tosto; chè dannaggio avrebbe
Dalla vil compagnia dell' atra amurca,
La qual non dee però gettarse indarno
Dal discreto villan che sa per pruova
Quanto a gli arbori suoi giovò talora,
E quante erbe nocenti ha spente e morte,
E ch' ungendone i seggi, l'arche e i letti,
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
Quinci dentro forbiti e saldi vasi
L' umor ch' è giunto al suo perfetto stato
Dispensi e cuopra, e gli procacci albergo
Tepido e dolce, ove trapasse il lume
Del mezzo giorno, chè dell' orse ha tema.
Or la tagliente scure il buon villano
Prenda, e felice i folti boschi assaglia,
E le valli palustri, e i monti eccelsi:
Or il frassin selvaggio, or l'alto pino,
E quegli arbor miglior ch' ivi entro vede,
Tronchi e ricida, e nol ritenga orrore
Che si cruccino in ciel Tirintio e Giove:
Ch'egli han sommo piacer che 'l buon cultore,
Che sovente lor poi gli altari incende,
Fermi e sostegna l' innocente albergo;
E l' aratro e l marron, con gli altri arnesi,
Che traggan dal terren più largo il frutto,
De' famosi arbor suoi componga ed armi;
Che questa è la stagion, che l freddo e 'l ghiaccio (6)
Han cacciato il vigor, constretto il caldo,
Sotterra a dentro all' ultime radici
Che d' ogni infermità dan lor cagione;
E tanto più se della luna il lume
Vedrà indietro tornarse, il cui valore

*v. 47 al 111*

Toglie a Teti l' umor, non pur a i boschi.
Poi che tagliati avrà, sospenda al fumo
Quei che si denno armar di acuti ferri
Da impiagar le campagne a miglior giorni.
Gli altri, ch' a fabbricar capanne e tetti
Furo in terra abbattuti, alquanto tempo
Seccar gli lasse, e poi gli ponga in opra
Ove non vegna umor, nè scenda pioggia,
Perchè dolce e leggier l' abeto è il meglio.
Posti dentro al terren la quercia e 'l cerro
Più d' altri han vita, il popolo e l' ontano
Sott'acqua, o presso al rio, coperto il faggio
Molto incarco sostien: frassini ed olmi,
Se lor togli il piegar, son duri e forti:
Ma il robusto castagno ogni altro avanza
In durar e portar gravezza estrema.
Da vestir forma in sè per dotta mano
D' onorato scultor d' uomini e Dei,
Più di tutti è richiesto il salcio e 'l tiglio,
E 'l colorato busso: il mirto e 'l corniо
A far l' aste miglior possenti a guerra:
Più rendevole all' arco è il crudo nasso:
Sovra l' onde correnti il leggiero alno
Volentier nata: e ben sovente danno
Nella scorza dell' elce al regno loro
L'api il gran seggio, e nel suo tronco ancora
Già per soverchio umor corrotto e cavo.
L' odorato cipresso in più leggiadri
Delicati lavor si mette in uso,
Da servar gli ornamenti e i dolci pegni
D' amorosa donzella, che tacendo
Cela in seno il desio del nuovo sposo.
Nè si dee non saver come ciascuno
Arbor, che in quella parte i rami stese
Che guarda al mezzodì, miglior si truova;
L' altro a settentrion più dritto e bello
Si dimostra e maggior; ma il tempo in breve
Scuopre difetto in lui, che 'l tutto appaga.
Questo è il tempo a tagliar la canna e 'l palo
E i vincigli sottil dal lento salcio,
Che sien secchi dappoi quando conviene
La vite accompagnar nel nuovo incarco.
Or si deggian purgar le siepi intorno,
Che sien soverchie, e riportarne a casa
Per l' ingordo cammin l' esca novella:
Quinci senza indugiar, zappar a dentro
L' util canneto, che ti porti allegro
Nell' altro anno avvenir l' usata aita.
Già il più vecchio letame, ch' a questo uso
Ove la pioggia e 'l sol lo bagni e scaldi,
Riponesti a finar gran tempo innanzi,
Sopra i ghiacciati monti e i freddi colli
Con la treggia e col bue portar si deve.
Ora è l' ora miglior (chè non si sturba
Da qualche opra maggior) che 'l buon bifolco
In questa parte e 'n quella attorno vada (7)
Là 've il popul s' aduna a i giorni eletti
Pronto al guadagno, con armenti e gregge.
Ivi l' infermo bue cangi in più forte,
Giungendo il prezzo, e quell'antico e tardo
Già del giogo impotente ingrassi; e quivi
Lo venda a quei che ne fanno esca altrui:
Dappoi, qualche vitel, qualche giovenco (8)
Quasi selvaggio ancor procacci allora
Per nutrirse e domarse; acciò che in breve

*v. 112 al 176*

Quanto perdeva in quei, ristore in questo.
Non si lascie invecchiar sotto l'albergo
Il suo pigro asinel: guardi alle gregge
E rinnuovi tra lor chi troppo visse;
Poi, per liti schifar dal mal vicino,
Manifesto segnal di ferro e foco
Lor faccia tal, che non vi vaglian frode.
Or perchè le campagne e i nudi colli
Non han più da nodrir gli erranti buoi,
Sotto il tetto di quei, di nuovi cibi
La mensa ingombri; e perchè spesso il fieno
Manca in più luoghi, e per sè stesso ancora
Non gli basta a tener le forze intere,
Le cicerchie e i lupin, fra l'onde posti (9)
Gran tempo a macerar, con trita paglia
Mischiar si deve: e se non hai legumi,
Puoi la vinaccia tor, che dà vigore
Non men che quelli, e vie miglior si truova
La men pressa e lavata, che di vino
E di vivanda in un forza ritiene;
Onde lieti si fan, lucenti e grassi.
Non rifiutan talor la secca fronde
Della vite, dell'elce e dell'alloro,
E del ginepro umil che punga meno,
Con la dodonea ghianda; avvegna pure
Che scabbiosi alla fin gli può far questa.
L'altre gregge minor l'istessa cura
Quasi han che quelli, alla stagion nevosa.
Ma perch'oltra il cibar, conviensi ancora
Che 'l bifolco e 'l pastor pio veggia innanti
Che nulla infermità lor faccia offesa;
Ma che 'l natio valor rimanga intero,
Ed or più che giammai, che l'acqua e 'l gielo,
E sovente il digiun più danno reca
Che del luglio il calor: prendasi adunque
Cipresso e 'ncenso ch' una notte sola
Tenne sotto al terren nell'acqua immerso;
E per tre giorni poi lo doni a bere
Al mansueto bue; ma questo fasse
Anco a i tempi miglior, non pur al verno.
Chi gli spinge talor dentro alla gola (10)
Intero e crudo a viva forza un uovo,
Poi l'odorato vin, dove sia misto
Dell'aglio il sugo, nelle nari infonde;
La tristezza gli ammorza, e'l gusto accende.
Altri metton nel vino olio e marrubbio;
Altri mirra, altri porri, altri savina,
Altri della vite alba, altri scalogni;
Chi il minuto serpillo, e chi la squilla,
E chi d'orrida serpe il trito scoglio,
Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,
E le fanno al lavor robuste e ferme.
Ma sopra ogni altra alfin la negra amurca
Per ingrassar gli armenti ha più virtude;
E felice il villan che a poco a poco
Gli può tanto avvezzar, che d'essa al pari
Delle biade e del fien gli renda ingordi!
Poi guardi ben ch'al suo presepio intorno (11)
L'importuna gallina o 'l porco infame
Non si possa appressar, che d'essi scenda
Penna o lordura che n'ancise spesso:
Nè il tuo picciol figliuol per colli e prati
L'affanni al corso; chè soverchia noia
Così grave animal ne sente e danno.
Or che già scorge alla grassezza estrema

*v.* 177 *al* 241

Tra la quercia e 'l castagno il porco ingordo,
Tempo è di far della sua morte lieta (12)
L'alma inventrice delle bionde spighe:
E quando gira il ciel più asciutto e freddo,
Seppellirlo nel sal per qualche giorno;
Trarlo indi poscia, e lo tener sospeso
Ov'è più caldo e più fumoso il loco,
Esca e ristoro all'affannata gente
Che da i campi a posar la notte torna.
Tempo è di visitar le regie soglie
Dell'api al più gran giel, che dentro stanno,
Nè s'ardiscon mostrar la fronte al cielo;
E bene esaminar se i lor tesori
Sien ripieni abbastanza; chè sovente
O l'avaro villan troppo ne tolse,
O qualch'altro animal n'ha fatto preda;
Ond'al freddo e al digiun restano inferme.
Qui non gravi al cultor di propria mano (13)
Portar nuova esca: delle arenti rose,
Del cotto mosto, delle più dolci uve
Che seccò nel settembre, i verdi rami
Del timo e rosmarin, dell'aspra galla,
Del dulce mellifil, della cerinta,
Della centaurea, del fiore aurato,
Che gli antichi chiamar ne i prati amello,
La radice di cui bollendo in vino
Vien medicina e cibo in tale stato.
Or che l'opre maggior n'han dato loco,
Esca il saggio cultor ne i campi suoi
Cogli strumenti in man, donando loro
Quanto possa miglior forma e misura,
Perchè possa dappoi, contando seco,
La sementa saper, l'opere e i giorni
Ch'ivi entro ingombra: e che sicura saccia
Dispensar e segnar le biade e 'l tempo.
Il quadrato più val: chè non è solo
Più vago a riguardar, ma ben partito
In ogni suo canton, può meglio in breve
Per le fosse sfogar l'onda soverchia;
Purchè non molto di grandezza avanzi
Quel che rompe in un dì solo un bifolco:
Perchè il dannoso umor che troppo lunge
Aggia il varco maggior, nel campo assiede.
Nella piaggia e nel colle, ove egli scorre
Più licenzioso assai, più spazio puote
Cinger d'un fosso sol, ma ponga cura
Ch'ei non rovini in giù rapido e dritto;
Ma traversando il dorso, umile e piano,
Con soave dolcezza in basso scenda.
Guardi poi tutto quel ch'egli ave in cura,
Pensi al bisogno ben, ch'al maggior uopo
Non s'avveggia il villan che i buoi son meno
Di quel ch'esser devrieno al suo lavoro,
Là dove il campo sia vestito e culto
Del sempre verde ulivo, o d'altra pianta;
Solo a tanto terren ne basta un paro,
Quanto in ottanta di solca uno aratro:
Ma nell'ignudo pian non gli è soverchio
Lo spazio aver, che cento giorni ingombra.
Pur si deve avvertir che non son tutti
Simiglianti i terren: quello è pietroso (14);
Quello è trito e leggier; quello è tenace,
Che ritrar se ne può il vomero appena:
Onde spesso l'oprar s'affretta o tarda;
Ma la pruova e 'l vicin ti faccian saggio.

*v.* 242 *al* 306

Già perrhè spesso pur bisogno avviene
O d'albergo cangiar non bene assiso,
O d'un nuovo compor, che sia ricetto
Del maggior tuo figliuol che già più volte
Veduto ha partorir la sua consorte,
E la famiglia è tal, che fa mestiero
D'altra nuova colonia addurre altrove;
Ora è il tempo miglior di porre insieme
E la calce e le pietre e i secchi legni
Con la coperta lor, che i tetti ingombre:
Così tutto condur nel luogo eletto,
Perch'al bisogno poi null'altra cosa
Ti convegna trovar, che l'arte e i mastri.
Ma innanzi a questo far, consiglio e senno
Molto convien per disegnar il sito
Che, come utile e bel, non truove infermo.
Quel felice è da dir, che i campi suoi
Di qualch'alma città non ha lontani,
Che più volte raddoppia a i frutti il pregio:
Poi quello ancor, che sentir puote appresso
Franger Nettuno, e che serrato il vede
Tra colli e scogli, ove di Borea e d'Ostro
Non pavente il nocchier, nè tema il legno;
O ch'ha fiume vicin, che il greve incarco,
E scendendo e montando, in pace porte.
Ma perchè a questo aver talor contende
La nuda povertà dei pigri amica,
Talor fortuna, che tra monti e sassi
Diede il natio terren, come si vede
L'industre Fiorentin che lunge ascose,
Intra l'Alpi e i torrenti, all'onde salse;
Or, poi che contro al fato andar non vale,
Cerchisi aver almen salubre il cielo (15),
E fertile il terren, che sia diviso
Parte in campestre pian e parte in colli,
Ch'all'Euro e'l Mezzodì voltin la fronte:
Quel, per più larga aver la sua sementa,
E dar caro ricetto a i verdi prati,
E la canna nutrirne, il salcio e l'olmo;
Questi, per rivestir di varii frutti,
E lieti consacrargli a Bacco e Palla:
Altri alle gregge pur per cibo e mensa
Lassarne ignudi, e per frumenti ancora,
Quando piove soverchio, usar si ponno.
Picciole selve poi, pungenti dumi
Si den bramar, e le fontane vive
Per trar la sete il luglio a gli orti e'l fieno.
E sopra tutto ben si guarde intorno
Chi sia seco confin; che minor danno
Alle biade fiorite a mezzo il maggio
Porta il secco Aquilon, o in sullo agosto
L'impia grandine a Bacco, o'l marzo il ghiaccio,
Che'l malvagio vicino al pio cultore.
Non pon sicure andar armenti e gregge:
Ch'a difender non val pastore o cane:
Non può il ramo servar al tempo i frutti,
Nè lunghi giorni star la pianta verde,
Ch'invidiosa e rapace aspra procella
Si può dir al terren cui presso giace.
Molti han pensato già che miglior fosse
Il nulla posseder, che averse a canto
Chi pur la notte e'l dì con forza e'nganno
Dell'altrui faticar si pasca e vesta.
Quanti han lassate già le patrie case
Per fuggir i vicin, portando seco (16)

v. 307 *al* 371

In paese lontan gli dei penati!
Or, non si vider già sì lieti campi
E l'Albano e l'Iber lasciar, fuggendo
Del nomade vicin l'inculta rabbia!
Il Siculo e l'Acheo cangiaro albergo
Per l'istessa cagion: quegli altri appresso (17),
Ch'ebber in Lazio poi sì larga sede,
Gli Aborigeni, gli Arcadi e i Pelasgi,
Qual altra occasion condusse allora
Di lasciar il terren che tanto amaro,
E trapassar del mar gli ampii sentieri,
Se non l'impio furor, gli aspri costumi
De i rapaci tiranni intorno posti?
Ma non pur quei che fuor d'umana legge
Popoli ingiusti e rei ch'a schiera vanno,
Rendon di abitator le terre scarche;
Ma quei privati ancor, che pochi han seco
Compagni intorno, fan non meno oltraggio
A chi del suo sudor, tranquillo e queto,
Cresce il paterno ben; siccome vide
Già il famoso Parnasso e l'Aventino,
L'Autolico quel, questo altro Cacco.
E quanti oggi ne tien l'Italia in seno,
Dalle rapaci man di cui sicuri
Non pur armenti, biade, arbori e vigne
Possan lì presso star; ma la consorte,
Le pargolette figlie e le sorelle
L'invitto animo lor, le caste voglie
Ben pon monde servar, ma non le membra!
E'l misero villan piangendo (ahi lasso!),
E di questo e di quel l'albergo in preda
Di Vulcan vede; e poi si sente al fine
Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
Or questa è la cagion che i larghi piani
Ch'Adda irriga e Tesin; che i culti monti
Sopra l'Arno e'l Mugnon; che i verdi colli
Di Tebro e d'Allia, e le campagne e valli
Del famoso Vulturno e di Galeso;
Che già furo il giardin di quanto abbraccia
Serrato da tre mar la fredda Tana,
Nudi di abitator, son fatti selve;
E che il Gallo terren, l'Ibero e'l Reno
Dell'italica gente ha maggior parte,
Che l'infelice nido ov'ella nacque.
Guardi adunque ciascun (chè tutto vale)
Quando vuol fabbricar, mutando albergo,
E terren rinnovar, ch'ei prenda seggio
Ove il frutto e l'oprar non sia d'altrui.
Guardi poscia tra sè ch'ei non si estenda (18)
Vie più là del poter con l'ampie voglie;
Chi vuol troppo abbracciar niente, stringe.
Lode i gran campi, e nei minor s'appiglie (19)
Chi cerca d'avanzar, sì che il terreno
Contrastando talor, non possa mai
Lui soprallar, ma dal lavor sia vinto;
Ch'assai frutto maggior riporta il poco,
Quando ben culto sia, che'l molto inculto.
Or poi ch'a cominciar la casa viene,
S'elegga il sito che nel mezzo sieda,
Quanto esser può, delle sue terre intorno,
In colle o in monticel levato in alto,
Sì, che possa veder tutto in un guardo.
Non gli assegga vicin palude o stagno
Che col fetido odor gli apporte danno,
E del suo tristo umor l'aria corrompa;

v. 372 *al* 436

E che d'altri animai noiosi e gravi
Tutto il cielo e la terra ivi entro ingombre.
Il principal cammin lontano alquanto
Si vedrebbe bramar; che sempre reca
Al giardino, al padron gravezza e spesa.
Cerchi di presso aver la selva e 'l pasco,
Perchè possa ad ognor la gregge e 'l foco,
Senza molto affannar, cibar il verno.
Ma, più che in altro, aver cura si ponga
Dentro il medesmo albergo, o intorno almeno,
Chiara onda e fresca di fontana viva (20),
Cui non beva l' umor l' agosto e 'l luglio;
E se quel non potrà, profondo cavi
Qualche pozzo o canal che l' acqua aduni
Che sapor non ritenga amaro o salso,
Nè di loto o terren ti renda odore:
E se mancasse ancor, di ampie citerne
Supplisca al fallo, ove per tutto accoglia
Quanta pioggia ritien la corte o 'l tetto.
Così lì presso, e del medesmo umore
In qualche altro ricetto, ove alle sponde
S' agguaglin l' acque, per armenti e gregge
Faccia al tempo piovoso ampio tesoro;
Questa si vede a manifesta pruova,
Ch' è più salubre all' uom dell' altre tutte,
E di più gran virtude; ed è ben dritto,
Se per man di Giunon ci vien dal cielo.
L' altra è poi la miglior, che nata in monte,
Vien ratta in basso, e per sassosi colli
Il lucente cristallo e 'l freddo affina.
La terza è quella che del pozzo saglia;
Pur che 'n valle non sia, ma in alto assisa.
Quella è dappoi, che di palude uscendo,
Pur così lentamente il corso prende.
L' ultima al fin, che del suo basso stagno
Non sa muovere un passo, e pigra dorme:
Questa è maligna tal, che non pur l'uomo,
Ma tutto altro animal fa infermo e frale.
Or se, per caso alcun, ti desse il sito
Di fiume o di ruscel qualche alta riva,
Prender si puote ancor; ma far in guisa,
Che l'uno e l' altro pur dietro all' albergo,
Mormorando e rigando, il sentier prenda;
Perchè essendo d' avanti, offendon molto
Nell' estate il vapor, la nebbia il verno,
Che dal perpetuo umor surgendo in alto,
Porta all' uomo e le gregge occulta peste.
Densi poi riguardar quanti e quai venti
Son quei che 'ntorno con rabbiosi spirti
Fan più danno al paese ove ti truovi;
E del tuo fabbricar dà lor le spalle.
Ove è l' aria gentil, salubre e chiara,
All'Oriente volta o 'l Mezzogiorno
Tenga la villa tua la fronte aperta.
Ove sia grave il ciel, dritto riguarde
Verso il Settentrion l'Orsa e Boote;
Ma più felice è quella, aprica e lieta,
Che 'l volto tiene onde si lieva Apollo
Ch' alla Libra e 'l Monton riscalda i velli:
Questa offender non può il superbo fiato
Di Borea e d' Austro, che del ciel tiranni,
Di pioggie s' arma l' un, l' altro di nevi;
Vie più dolci e fedei riceve il luglio
L' aure soavi, e vie più tosto il verno
Vede al sol mattutin disfarse il ghiaccio,

v. 437 *al* 501

E seccar la rugiada e le pruine,
Le quai restando in piè, non l' erbe pure
Fan passe e grame, ma gli armenti e gregge
Ponno in gravi dolor condur sovente.
Faccia l' albergo suo, che 'n tutto agguaglie
Le biade e i frutti che d' intorno accoglie,
E sia quanto conviensi a quei che denno
Al bisogno supplir de i campi suoi,
E le mandre e i giovenchi in guardia avere:
E chi 'l farà maggior che non gli chiede
Il suo poco terren, sarà schernito
Dal più saggio vicin; poi seco istesso
Avrà sdegno e dolor, vedendo vota
Di frutti e d' animai la più gran parte:
E chi l' avrà minor, vedrà talora
Le ricolte guastar, che 'n sè ristrette
Più che non si devea, corrotta e guasta
Ne sarà parte, e parte al caldo e 'l gielo
Si vedrà rimaner negletta e nuda
Sotto l' aperto ciel, di tutti preda:
Il cornuto montone, il pio giovenco,
Ch' ebber più del dever angusto il letto,
Sempre afflitti saranno: il buon bifolco,
Il tuo vago pastor, se non ha il modo
Della notte acquetar le membra stanche,
L' un dormendo su 'l dì, vedrai le capre
Non cacciate d' altrui, mangiar l' ulivo,
E 'l solco torto andar per mezzo i campi.
Ponga tre corti pria dentro i suoi muri (21):
Questa per ricettar le gregge e i buoi
Che ritornin dal pasco e dal lavoro,
Ove d' acque ad ognor truovin ridutto;
L'altra per disgombrar le stalle e 'l tetto
D' ogni bruttura loro, ed ivi addurre
Il letame, le frondi e la vil paglia
Che si stia a macerar l' estate e 'l verno
Per al tempo ingrassar le piagge e i colli;
La terza, ove più scalde il Mezzogiorno,
D' assetate oche e di galline ingorde,
E d' altri tali uccei che son tesoro
Della consorte tua, sia fatto seggio.
Innanzi a tutti poi gli alberghi faccia
A' suoi cari animai, che 'l membro primo
Dell' ampia possession sono e gli spirti.
Truovin le pecorelle il loro ostello
Che temperato sia tra 'l caldo e 'l gielo,
E di Zeffiro e d' Euro il fiato accoglia:
Così la capra ancor; ma mezzo sia
Ben serrato di sopra, e l'altro resti
Sotto l' aperto ciel di muro cinto,
Per potersi goder sicure il luglio,
Senza lupo temer, l' aria notturna.
Doppio albergo al giovenco, acciò che pose
Ove guarda Aquilon la calda estate:
E 'l verno in quel che sia contrario all'Orse:
Sia largo sì, che acconciamente possa
Ruminando giacer disteso a terra,
E 'l bifolco talor, quando ha mestiero
Di pascerlo o nettar, girargli intorno:
Ampio il presepio, e che d' altezza arrive
Ove appunto si aggiunge al collo il petto:
Cotal per l' asinello, e ponga cura
Di edificarlo sì, ch' ivi entro pioggia
Non vaglia e penetrar: lo smalto monti
Verso la fronte alquanto, e scenda indietro,

v. 502 *al* 566

Acciò che nullo umor seggio ritruove,
Ma discorrendo fuor vada in un punto,
Nè indebilisca il sito, e non ti rechi
O di gregge o di armenti all'unghie offesa.
Il lurdo porco anch'ei truove ove porre
L'aspre membra setose alla grande ombra,
E mangiar le sue ghiande; ma lontano
Sia pur da tutti, e'n basso sito angusto.
L'altro albergo dappoi deve in tre parti
Ben distinte tra lor con dutta forma
E con misura eguale esser diviso:
La prima, in cui dimori il pio cultore
Con la famiglia sua da gli altri sciolto;
Nella seconda quei ch'all'opre sono
Della sua possession condutti a prezzo;
L'altra ricetto sia di quanti accoglie
Dal suo giusto terren nell'anno frutti.
Quella eletta per lui, compoonga in guisa,
Che ben possa schivar l'estate e'l verno,
E del caldo e del giel gli assalti feri:
Là dove vuol dormir quando più neva,
Guardi alla parte, che nel mezzo è posta
Tra l'Euro e l'Ostro; e dove debbe poi
Con la famiglia sua sedersi a mensa,
Addrizzi al Mezzogiorno, e'n quella parte
Ove col suo Monton riscaldi Apollo;
Indi che s'alza il sol, gli estivi letti
Distenda in parte che vagheggie il cielo
Ch'assai presso a Boote il giro meni;
E per la cena allor si toglia un loco
Ch'al brumale Oriente il seno spieghi:
Quella parte comun dove esso accoglie
I suoi dolci vicin, gli antichi amici,
E per cacciar la noia, innanzi e'ndietro
Con lenti passi mille volte il giorno
Va misurando e ragionando insieme,
Guardi nel Mezzodì, coperta in modo,
Che poi che'l caldo sol più in alto sale,
Ch'ove il meridian per mezzo parte
Il cerchio equinuzial, non possa unquanco
Ivi entro penetrar coi raggi suoi:
Così avrà nel calor più fresca l'ombra,
E ne i giorni minor più dolce il cielo.
Or quel membro, ove star den tutti in uno
I bifolchi e i pastor con gli altri insieme
Ch'al servigio de i campi eletti furo,
Aggia un gran loco, dove in alto surga
Il gran tetto spazioso e ben per tutto
Contro a gli assalti di Vulcano armato:
In larghissimo giro in mezzo segga
Poco alzato da terra ampio camino,
Perch'il verno, dappoi ch'ei fan ritorno
La notte dal lavor bagnati, e lassi,
Faccian contenti al desiato foco
Ghirlanda intorno, e ragionando in parte
Delle fatiche lor prendan ristoro.
Ponga loro a dormir dove percuota
Vulturno e Noto, in semplicette celle
Ben propinque alle stalle, e ben ristrette
Tutte fra lor, perchè in un punto possa
Ritrovargli il villan davanti al giorno,
E scacciargli di fuor; nè gli bisogne
Troppo tempo gettar cercando i letti;
E l'un per l'altro da vergogna spinto,
E 'nvidioso al vicin, men pigro viene.

*v.* 567 *al* 631

Chi tien la cura lor, si faccia albergo
Pur vicino alla porta, acciò che veggia
Chi torni e vada, e che spiar ne possa
La cagione, e garrir chi truove in fallo.
Cotal della famiglia il vecchio padre
Sopra quel di costui prenda dimora
Per l'istessa cagion, tenendo fiso
L'occhio in colui che gli governa il tutto.
L'ultima parte al fin della tua villa,
Con maggior cura aver si dee riguardo
Che ben composta sia; che'n sen riceve
Del tuo lungo affannar l'intero pregio.
Il ricetto del vin sia in basso sito (22),
Pur con brevi spiragli e volti all'Orse;
Lontan dal fumo e dove scalde il foco;
Non confino a cisterne, o d'onde possa
Trapassarvi liquor, nè presso arrive
Della stalla il fetor, nè sopra o intorno
Di soverchio romor lo turbi offesa.
Quel ch'ha in guardia il liquor da Palla amato (23),
Pur sia in basso terren; ma caldo e fosco,
Senza fuoco sentir, ch'assai l'aggreva.
Per le biade e per gran gli alberghi faccia (24)
Nel più alto solar, dove non possa
Mai l'umor penetrar: e questo ancora
Per finestrette anguste Borea accoglia:
Chi il pavimento sotto e'ntorno il muro
Con calce edificò, che mischia avesse
Dentro al tenace sen la fresca amurca,
Da i vermi predator sicuro il rende.
Poi per l'esca de i buoi, per paglia e fieno,
Di ben contesti legni in alto levi
Ben serrata capanna, e sia in disparte (25)
Dall'albergo disgiunta, in luogo dove
Nè pastor, nè bifolco il lume apporte.
Ove si face il vin, sia sopra appunto
Alla cava, s'ei può. La chiusa stanza,
Ove l'amara uliva olio diviene
Sotto il pesante sasso, e bassa e scura,
E lontana dall'altre esser conviene;
Che l'odor e'l romor fa danno a molti.
Ove giace il villano, elegga a canto
Qualch'ampia sala, ove serrati insieme
Sien gli instrumenti suoi, che d'ora in ora,
Quando il bisogno vien, gli truovi al loco,
Nè convegna cercar, perdendo il giorno
E l'opera miglior ma in guisa faccia
Del discreto nocchier che doppie porta
Sarte, antenne, timoni, ancore e vele;
E nei tempi seren le alluoga in parte,
Che nel più fosco dì, tra nebbia e pioggia,
Al tempestoso ciel, la notte oscura,
Ch'or Euro or Noto al faticato legno
Percuote il fianco, l'Aquilon la prora,
Solo in un richiamar l'ha preste innanzi.
Ivi in disparte sia l'aratro e'l giogo (26),
E più d'un vomer poi, più stive e buri,
Lo stimolo, il dental; sievi il timone,
Più picciol legni, ch'a grand'uopo spesso
Gli ritruova il villano in mezzo l'opra:
Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
Le sarchielle, i bidenti e quell'altre armi,
Onde porta il terren l'acerbe piaghe,
Sian messe tutte insieme, e tante n'aggia
Che n'avanzi al lavor qualcuno ognora:

*v.* 632 *al* 696

Più là sien per potar gli aguti ferri,
Il tagliante pennato, il conco attorto:
Doppie scure vi sien, le gravi e levi,
Per tagliar alle piante il braccio e 'l piede;
Delle biade e del fien le adunche falci
Lì sospenda tra lor; nè lunge lasse
Qualche pietra gentil ch' aguzze e lime,
E l'incude e 'l martel che renda il taglio:
Lì, per batter il gran ne i caldi giorni,
Il coreggiato appenda; il cribro e 'l vaglio,
La vil corba, la pala, e gli altri arnesi
Da condur le ricolte al fido albergo.
Ma che? voglio io contar tutte le frondi
Che in Ardenna crollar fan l'aure estive,
S' io mi metto a narrar quanti esser denno
Gli instrumenti miglior di che il villano
Tutto il tempo ha mestiero, e ch'ei si deve
Procacciar e servar gran tempo innanzi?
Chi porria nominar tanti altri vasi
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni
Per ulive, per frutti? e tante sorti
Sol di carrette, e d'erpici e di tregge,
Le quai, benchè hanno albergo in altro loco,
Pur saria senza lor la villa nuda?
E tutti denno aver suo proprio seggio,
E dal suo curator con sommo amore
Rinnovati talor, più spesso visti.
Ponga il forno vicin: ponga il mulino
Sopra l' acqua corrente; e s' ella manca,
Ponga il pigro asinel di quella in vece,
Che la pesante pietra intorno avvolga.
Or ch' ha l' albergo suo condotto a porto,
E di quanto ha bisogno a pien fornito,
Già rivolga il pensiero in quei che denno
Nel lavor soprastar, solcar i campi,
E le gregge e gli armenti al pasco addurre.
Chi non può sempre aver la vista sopra
Della sua possession, ma intorno il meni
Qualche causa civil, qualch' altra cura
Di patria, di signor, di studio o d' arme,
Si truove un curator che guarde il tutto.
Non elegga un di quei ch' essendo nato (27)
Dentro a qualche città, più tempo in essa,
Che ne i campi di fuor, si truovi spesso;
Sia rustico il natal; nè gustato aggia
Le delizie civil, l' ombra e 'l riposo;
E s' ancor fosse tal, che non sapesse
Di dì in dì le ragion produrre in carte,
No 'l lascerei per ciò; che questi sono
Di memoria maggior, nè per sè ponno
Da ingannar il signor finger menzogne;
E 'l fidarse d' altrui che 'l falso scriva,
Troppo periglio tien; ma indotto e rozzo,
Più sovente danar, che libri apporta.
Non sia giovin soverchio, o troppo antico,
Che a quel la degnità, la forza a questo
Abbastanza non fia: l' età di mezzo
L' una e l' altra contiene: e ch' aggia sposa
Che sì bella non sia, che dal lavoro
Amore o gelosia lo spinga a casa;
Nè tale ancor, che fastidioso vegna (28),
Ricercando l' altrui, del proprio albergo.
Da i festivi conviti, e d' altrui giuochi
Viva sempre lontan: non vada intorno
Fuor delle terre sue, se non vel mena

*v. 697 al 761*

Il vendere o 'l comprar bestiami o biade.
Non si cerchi acquistar novelli amici,
Nè di quel ch' egli ha in casa sia cortese;
Non inviti o riceva entro all' albergo,
Se non quei del padron congiunti e fidi;
Non lasse a i campi suoi far nuove strade,
Ma quelle ch' ei trovò con siepi e fosse
Negli antichi confin ristrette tenga.
Quel che riporta onor, grazia e bellezza,
Lasci far a chi 'l paga, e solo intenda
Al profitto maggior la notte e 'l giorno.
Non sia nel comandar ritroso ed aspro,
Ma sollecito e dolce a quei che stanno
Sotto l' imperio suo, ponendo lieto
Sempre il primo tra lor la mano all'opra;
Largo lor di mercè, di tempo scarso
Per ciascuna stagion, ch' una ora sola
Del commesso lavor non passe indarno;
Al più franco villan sia più cortese
Di vivande talor, talor di lode,
Perch' aggia ogni altro d' imitarlo ardore:
Non con grevi minacce o con rampogne,
Ma insegnando e mostrando induca il pigro
A divenir miglior; poi rappresenti
Di sè stesso l' esempio; in quella forma
Che 'l saggio imperatur che 'ndietro vede
Pallida e con tremor la gente afflitta
Tornar fuggendo, e sbigottita il campo
Al suo fero avversario aperto lassa;
Che poi, che nulla val conforto e prego,
Egli stesso alla fin, cruccioso, prende
La trepidante insegna, e 'n voci piene
Di dispetto e d' onor lo porta, e 'n mezzo
Dell' inimiche schiere a forza passa;
Ch' allor riprende ardir l' abbietta gente;
E da vergogna indotta, e dal desio
Di racquistar l' onor, sì forte l' orme
Segue del suo signor, che in fuga volto
Ritorna il vincitor, del vinto preda.
Della famiglia sua la fronte e 'l piede
Tenga coperti ben; nè contro al verno
Gli manchi l' arme, che cagion non aggia,
Quando sia vento o giel, di starsi al foco.
Non deve il curator vivande avere
Differenti da lor, nè prender cibo
Se non tra' suoi villan nel campo o in casa;
Chè lui compagno aver, gli fa del poco
Più contenti restar, che senza lui
Non farebbe ciascun del molto spesso.
Vieti loro il confin de i suoi terreni
Senza licenza uscir; nè deve anco esso
Fuor di necessità mandargli altrove.
Chi far potria ch' al sonno e alla quiete,
Più tosto ch' a' piacer, dopo il lavoro
Dessero il tempo suo, più sani e lievi
E forti al faticar gli avrebbe molto.
Deve il buon curator vender assai,
Poco o nulla comprar, sebben vedesse
Certo il guadagno e doppio; chè tal cura
Lo fa spesso obliar quel che più vale,
E 'ntricar la ragion col suo signore.
Piuttosto impieghi, se gli avanza, il tempo
A 'mparar dal vicin con quale ingegno
Fe' la terra ingrassar, ch avea sì magra;
O con qual arte fa che i frutti suoi,

*v. 762 al 826*

Quando gli altri hanno i fior, sien già maturi.
Doni alle gregge umili un tal pastore (29),
Che diligente, parca e 'ntesa all'opra,
Più che robusto il corpo, aggia la mente;
Di spaventosa voce, alto e membruto
Prenda il bifolco, che bene entro possa
Puntar l'aratro e maneggiar la stiva (30),
E per forza addrizzar, s'ei torce, il solco;
Poi d'orribil clamor l'orecchie empiendo,
Del suo timido bue più spesso affrette,
Che battendo o pungendo, il lento piede:
E sia di mezza età; che quinci o quindi
Non gli vole il pensier, ma fermo il tenga.
Di più giovin valor, quadrato e basso
Si sceglia il zappator; ma in quel che deve
Piante e vigne potar, l'amore, il senno,
La pratica, il veder, gli aguti ferri
Più si den ricercar, che 'l corpo e gli anni.
Servi il dritto a ciascun; nè prenda speme
Di tener l'opre rie gran tempo ascose:
Sia sempre verso il ciel fedele e pio;
Guardi le leggi ben, nè venga all'opre
Contra i comandi suoi ne i festi giorni:
Nè gli lasce ir però del tutto indarno (31)
Dietro a folli piacer; chè in essi ancora,
Senza offender lassù, può molto oprare.
Poi che son visitati i sacri altari,
Già non ti vieta il ciel seccare un rivo
Che può il grano inondar; drizzar la siepe
Che 'l vento o 'l viator o 'l mal vicino
Per forar il giardin, per terra stese;
Non le gregge lavar, che scabbia ingombre;
Non le fosse mondar, purgar i prati,
Non sospender talora i pomi e l'uve,
O l'ulive insalar, nè trarre il latte,
E 'l formaggio allogar, che in alto asciughi;
O 'l suo pigro asinel d'olio e di frutti
Carcar talvolta, e che riporte indietro
Dalla antica città la pece e 'l sevo;
E molte cose ancor, che nulla mai
Vietò religion. Poi gli altri giorni
Che la legge mortal concede a tutti
L'uscir fuor al lavor, ma ce 'l contende
L'aria che noi veggiam, crucciosa e fosca,
Di pioggie armarse, che nel sen gli spinge
Dal suo nido african rabbioso Noto;
Non si dee in ozio star sotto al suo tetto,
Ma le corti sgombrar, mondar gli alberghi
Delle gregge e dei buoi; condur la paglia
Nel fosso a macerar per quello eletta;
Il vomero arrotar, compor l'aratro;
Or tutti visitar gli arnesi, e i ferri
Rammendar, e forbir chi n'ha mestiero;
Or il torto forcon col dritto palo
Aguzzar e limar; or per la vigna
I vincigli ordinar dal lento salcio,
Or gli arbori incavar, che sien per mensa
Del porco ingordo, o per presepio al toro;
Poi per la sua famiglia or seggi, or arche
Pur rozzamente far, che sian ricetto
Del villesco tesoro; or ceste, or corbe
Tesser cantando; or misurar le biade,
E i numeri segnar; or dell'alloro,
Or del lentisco trar l'olio e 'l liquore
Per gli armenti sanar da mille piaghe.

*v.* 827 *al* 891

Or che vogl'io più dir? chè tante sono
L'opre che si pon far, quando è negato
Dall'avversa stagion toccar la terra,
E ch'al tempo miglior son poscia ad uopo,
Ch'io nol saprei narrar con mille voci:
Ma tutte al curator saranno avanti
Quando vorrà pensar che l'ozio è 'l tarlo (32)
Che le ricchezze, il cor rode e l'onore,
E di scherno e di duol compagno e padre.

*v.* 892 *al* 900

---

# NOTE

(1) *Macrobio, nel lib. 1 de' Saturnali, cap. 7, narra che Saturno fu ricevuto da Giano in Italia, ovvero, per parlare più particolarmente, nel Lazio, che ivi regnarono insieme, che insegnò agli abitanti di quei luoghi l'agricoltura, e che vi fece fiorire la pace, l'abbondanza e la giustizia; e tutto ciò si conferma dalle seguenti parole dello stesso Macrobio:* Hic igitur Janus, cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio, et ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum, et rudem ante fruges cognitas victum in melius redegisset, regni eum societate muneravit. Cum primus quoque aera signaret, servavit et in hoc Saturni reverentiam; ut quoniam ille navi fuerat advectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera vero navis exprimeretur, quo Saturni memoriam etiam in posteros propagaret. Æs ita fuisse signatum, hodieque intelligitur in aleae lusu, cum pueri denarios in sublime jactantes, capita, aut navim, lusu teste vetustatis, exclamant. Hos una concordes regnasse, vicinaque oppida opera communi condidisse, praeter Maronem, qui refert, Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen, etiam illud in promptu est, quod posteri quoque duos eis continuos menses dicarunt, ut december sacrum Saturni, januarius alterius vocabulum possideret. Cum inter haec subito Saturnus non comparuisset, excogitavit Janus honorum ejus augmentum; ac primum terram omnem, ditioni suae parentem, saturniam nominavit; aram deinde cum sacris, tamquam Deo condidit, quae Saturnalia nominavit. Tot saeculis Saturnalia praecedunt romanae urbis aetatem. Observari igitur eum jussit majestate religionis, quasi vitae auctorem. Simulacrum ejus indicio est, cui falcem insigne messis adjecit. Huic Deo insitiones surculorum, pomorumque educationes, et omnium ejuscemodi fertilium tribuunt disciplinas. Cyrenienses etiam cum rem divinam ei faciunt, ficis recentibus coronantur, placen-

tasque mutuo missitant, mellis et fructuum repertorem Saturnum aestimantes. Hunc Romani etiam Sterculium vocant, quod prius stercore foecunditatem agris comparaverit. *Di Saturno pure disse Virgilio, nel lib.* 8 *delle Eneidi:*

Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, et regnis exsul ademtis.
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Saecula, sic placida populos in pace regebat.

(2) *Con gran letizia e libertà si celebravano nell' antica Roma le feste Saturnalie in onore di Saturno sul principio dell' inverno, cioè intorno alla metà del mese di dicembre. Macrobio, lib.* 1, *cap.* 10: Apud majores nostros Saturnalia die uno finiebantur, qui erat ad quartumderimum calendas januarias, sed postquam C. Caesar huic mensi duos addidit dies, sextodecimo coepta celebrari. Ea re factum est, ut cum vulgus ignoraret certum Saturnaliorum diem, nonnullique a C. Caesare incerto die, et alii vetere more celebrarent, plures dies Saturnalia numerarentur: licet et apud veteres opinio fuerit, septem diebus peragi Saturnalia; si opinio vocanda est, quae idoneis firmatur auctoribus.

(3) *Intorno al tempo in cui si debba lavorare la terra, che per sua propria qualità sia grassa, così scrisse Virgilio, Georg., lib.* 1:

. . . ergo age, terrae
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertant tauri, glebasque jacentes
Pulverulenta coquat maturis solibus aestas.

(4) *Varrone, lib.* 1, *cap.* 58, *insegnò che si debbono cogliere le ulive nella seguente maniera:* Oleam quam manu tangere possis e terra, aut scalis, legere oportet potius quam quatere, quod ea, quae vapulavit, inarescit, nec dat tantum olei; quae manu stricta, melior; ea quae digitis nudis, laudabilior, quam illa, quae cum digitalibus. Duricies enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium retectos; quae manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam pertica feriantur. Gravior enim plaga medicum quaerit; qui quatiet, ne adversam caedat: saepe enim ita percussa olea, secum defert de ramulo partem: quo facto, fructum amittunt posteri anni, ut haec non minima caussa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus aut non aeque magnos. *Plinio, lib.* 15, *c.* 3, *rapportando una antichissima legge, che dispone del modo di coglier le ulive mature, così lasciò scritto:* Quippe olivantibus lex antiquissima fuit: oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus. *Intorno a questa particolar materia diede gli stessi insegnamenti Pietro Vettori nel suo bellissimo* Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi.

(5) *Prende adesso a trattare il nostro poeta del modo col quale debbonsi disporre le ulive per cavarne l' olio. Varrone ancora, lib.* 1, *cap.* 58, *con insegnamenti molto somiglianti scrisse che* haec, de qua fit oleum, congeri solet acervatim per dies singulos in tabulata, uti ibi mediocriter fracescat, ac primus quisque acervus demittatur per serias ac vasa olearia ad trapeta, in quae eam terent molae oleariae, duro et aspero lapide. Olea lecta si nimium diu fuerit in acervis, caldore fracescit, et oleum foetidum fit, itaque si nequeas matore conficere, in acervis jactando ventilare oportet. Et olea fructus duplex. Oleum quod omnibus notum, et amurca, cujus utilitatem, quam ignorant plerique; licet videre e torculis olearis fluere in agros, at non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem, cum his humor modicus cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad oleam, et ubicumque in agro herba nocet.

(6) *Bernardo Davanzati, nella sua* Coltivazione toscana, *così lasciò scritto del tempo in cui deesi tagliare il legname:* Taglisi ogni legname di verno, dalla luna d' ottobre a quella di gennaio: cioè, dal fine del vecchio al cominciar del nuovo ingenerare; il quale intervallo siccome è contrario al generare e al corrompere, così è proprio del conservare. Allora l' umor delle piante corre alle barbe a nutrire il calor naturale che qui si ritira, fuggendo il freddo suo nimico che domina, onde il pedale e i rami rimasi senza caldo e senza umido dentro, e offesi di fuori dall' aer freddo ambiente, dalle nevi e da' venti, serrano quasi le finestre de' pori, e si ristringono e rassodano, e in tale stato tagliati i legnami, in tale si mantengono poi, cioè, sodi, granati, asciutti e quasi eterni: dove passato gennaio, per lo sole che incomincia a intiepidire, escono dalle barbe il calore e l' umore, gratissimo succhio degli alberi che se ne impregnano e ingrossano, e inteneriscono. Ed essendo tagliati in tal essere, quella umidezza ch' egli hanno in corpo dalla stagione riscaldata, ingenera tarli o altro fastidio, e corrompe e guasta i legni: i quali per esser corpi tronchi e morti, non la possun col calor naturale, che spento è, consumare, o vegetando adoperare, come vivi facieno. E quando per diligente cura la detta umidezza pur s' asciugasse, il legname di lei voto restando, necessariamente ne diviene stopposo, vano, frale e leggiero; dove l' altro tagliato a buona stagione è sodo, ferrigno, nerboruto e pesante.

(7) *Vuol dire il nostro autore che il bifolco, per comprar i nuovi buoi, vada nei giorni determinati in quelle castella, dove si tiene il mercato, per provvedersi di quegli animali; poichè in Toscana si costuma che i diversi popoli di essa si radunino nelle più comode castella, ed ivi nei giorni assegnati facciano il mercato del bestiame, delle grasce e d' altre robe che possono abbisognare: e per ciò Giovanni Morelli nella sua* Cronica, *parlando del Mugello, che è una piccola provincia del fiorentino territorio appiè dell' Apennino, disse così:* Appresso vi vedrai a tutte queste castella fare mercato ogni quindici dì, partitamente all' uno o all' altro, come tocca, e a questi mercati vedi tutto il Mugello, ciascuno o per vendere o per comperare sua mercanzia.

(8) *Delle qualità che debbono avere i buoi, acciocchè possano dare buona speranza di bene riuscire all' aratro, si veda Columella, lib* 6, *cap.* 1: De bubus parandis, atque emendis, eorumque forma; *dove, tra l' altre cose, dice che* parandi sunt boves novelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris, ac nigrantibus, et robustis, fronte lata et crispa, hirtis auribus, oculis, et labiis nigris, etc. *Corrisponde alla parola toscana giovenchi quel* boves novelli.

(9) *Scrisse Columella, nel lib.* 6, *cap.* 3, *che* bubus autem pro temporibus anni pabula dispensantur. Januario mense singulis fresi, et aqua macerati ervi quaternos sextarios mistos paleis dare convenit, vel lupini macerati modios, vel cicerculae maceratae semodios, et super haec affatim paleas; licet etiam, si sit leguminum inopia, et eluta, et siccata vinacea, quae de lora eximuntur cum paleis miscere. Nec dubium est, quin ea longe melius cum suis folliculis ante quam eluantur, praeberi possint. Nam et cibi, et vini vires habent, nitidumque, et hilare, et corpulentum pecus faciunt.

(10) *Registrò più e varii medicamenti, per le malattie degli animali bovini, Columella, nel cap.* 4 *del lib.* 6, *e segnatamente tra gli altri i seguenti:* Saepe etiam languor, et nausea discutitur, si integrum gallinaceum crudum ovum jejunis faucibus inseras, ac postero die spicas ulpici, vel alii cum vino conteras, et in naribus infundas; neque haec tantum remedia salubritatem faciunt. Multi et largo sale miscent pabula, quidam marrubium dederunt cum oleo et vino, quidam porri fibras, alii grana thuris, alii sabinam herbam, rutamque cum mero diluunt.

(11) *Il diligentissimo Columella, lib.* 6, *cap.* 5, *lasciò scritto che* cavendum quoque est, ne ad praesepia sus, aut gallina perrepat. Nam hoc, quo decidit, immixtum pabulo, bubus affert necem; et id praecipue, quod egerit sus aegra, pestilentiam facere valet.

(12) *Macrobio, Satur., lib.* 1, *cap.* 12, *trattando di Cerere, così scrisse:* Eamdem alii Proserpinam credunt, porcaque ei rem divinam fieri, quia segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est.

(13) *Di questa particolar diligenza, colla quale le api debbono esser custodite nell' inverno, si veda Columella, nel c.* 14, *lib.* 9, *dove ancor di ciò distintamente ragiona.*

(14) *Della diversa qualità dei terreni, vedasi Varrone, che distintamente ne discorre nel cap.* 11 *del lib.* 1.

(15) *Varrone, del luogo dove deesi fabbricare la villa, così lasciò scritto, lib.* 1, *cap.* 12: Dandum operam, ut potissimum sub radicibus montis silvestris villam ponas, ubi pastiones sint laxae, ita ut contra ventos, qui saluberrimi in agro flabunt, posita sit. Ad exortus aequinoctiales aptissima, quod aestate habeat umbram, hyeme solem. Sin cogare secundum flumen aedificare, curandum ne adversum eum ponas, hyeme enim fiet vehementer frigida, et aestate non salubris. *Queste ed altre sì fatte regole lasciò nel suddetto citato luogo Varrone.*

(16) *Cioè, portando seco tutte le loro sostanze; poichè, secondo la teologia mistica de' gentili s' intendeva negli dei penati comprendersi tutto l' essere dell' uomo, e per ciò Macrobio, Saturn.,* *lib.* 3, *cap.* 4, *scrisse che* qui diligentius eruunt veritatem, penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus.

(17) *Di questi popoli, che vennero anticamente ad abitare in Italia, così lasciò scritto l' Huezio nella sua* Dimostrazione evangelica, *proposiz.* 4, *cap.* 9: Nam si temporum replicemus memoriam, multas ex Arcadia colonias venisse in Italiam, illicque sedes posuisse reperiemus. Primum enim Aborigines, gens Arcadibus prognata, ducibus Oenotro, et Peucetio fratribus, multis ante trojanum bellum annis, in Italiam transfretarunt, ac ex antiquis scriptoribus solerter probat Dionysius Halicarnasseus. Eodem deinde profectos Pelasgos in sedes suas receperunt Aborigines, propter cognationem, inquit Dionysius, quippe ex Peloponneso ortus, et Arcades ab origine.

(18) *Si può confermare questo avvertimento del nostro poeta con quel passo del Vangelo di san Luca, cap.* 14, *v.* 28: Quis enim ex vobis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumtus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum; ne posteaquam posuerit fundamentum, et non potuerit perficere, omnes, qui vident, incipiant illudere ei?

(19) *Virg., Georg., lib.* 2, *così scrisse:*

. . . . Laudato ingentia rura,
Exiguum colito . . .

*E somigliante a ciò è ancora quel detto di Columella, che scrisse, lib. 1, cap. 3:* Neque enim satis est, ut jam prius dixi, possidere velle, si colere non possis.

(20) *Che debba essere nella villa abbondanza d' acqua ben lo dicono tutti i geoponici scrittori, tra i quali Varrone, lib. 1, cap. 11, disse, che* In villa aedificanda hoc potissimum, ut intra septa villae habeat aquam; si non quam proxime. Primum quae ibi sit nata; secundum, quae influat perennis. Si omnino aqua non est viva, cisternae faciundae sub tectis, et lacus sub dio, ex altero loco ut homines, ex altero ut pecus uti possit. *Vedasi ancora Columella, lib. 1, cap.* 5.

(21) *Descrive il nostro Poeta distintamente tutti quei luoghi, che necessarii sono in una villa, per buon governo della medesima; e suggerisce la maniera per fargli bene fabbricare, seguitando così con molti versi. Si veda Varrone, nel lib. 1, c. 16, e Colum., l. 1, c. 6 e 7, dove si riconoscerà che l' Alamanni ha seguitato interamente gl' insegnamenti e la dottrina di questi autori.*

(22) *Palladio, lib. 1, c. 18, così scrive:* Cellam vinariam septemtrioni debemus habere oppositam, frigidam, vel obscurae proximam, longe a balneis, stabulis, furno, sterquiliniis, cisternis, aquis, et ceteris odoris horrendi.

(23) *Colum., lib. 1, cap.* 8: Torcularia praecipue, cellaeque oleariae calidae esse debent, quia commodius omnis liquor vapore solvitur, ac frigoribus magis constringitur.

(24) *Palladio, lib. 1, c.* 19: Situs horreorum ipsam septemtrionis desiderat partem, et superior, et longe ab omni humore, et letamine, et stabulis ponendus est, frigidus, ventosus, et siccus, cui providendum structurae diligentia, ne rimis possit abrumpi. *E poco dopo soggiunse lo stesso autore:* Sed factis granariis amurca luto mixta parietes liniuntur, cui aridi oleastri, vel olivae folia pro paleis adjiciuntur, quo tectorio siccato rursus amurca respergitur, quae ubi siccata fuerit, frumenta condentur. Haec res gurgulionibus, et ceteris noxiis animalibus inimica est.

(25) *L' avvertimento, che lasciò scritto intorno a ciò Palladio, è il seguente, che si legge nel lib. 1, cap.* 32: Foeni, palearum, ligni cannarum repositiones nil refert in qua parte fiant, dummodo siccae sint, atque perflabiles, et longe removeantur a villa propter casum surrepentis incendii.

(26) *Varrone, lib. 1, cap 25, e Palladio, lib. 1, cap. 43, discorrono diffusamente degl' instrumenti necessarii per l' agricoltura, molti de' quali accennati sono in questo luogo dall' Alamanni.*

(27) *Per illustramento di questo passo del nostro poeta sono da portarsi in questo luogo le seguenti parole di Columella del lib. 11, cap. 11:* Ita certe mea fert opinio, rem malam esse frequentem locationem fundi, pejorem tamen urbanum colonum, qui per familiam mavult agrum, quam per se colere. Saferna dicebat ab ejusmodi homine fere pro mercede litem reddi. Propter quod operam dandam esse, ut et rusticos, et eosdem assiduos, colonos retineamus, cum aut nobismetipsis non licuerit, aut per domesticos colere non expedierit.

(28) *Catone, nel suo libro* De re rustica, *laddove scrisse delle qualità che debba avere, e delle cose che debba fare quegli che alle possessioni altrui presiede, e che vien chiamato fattore, oltre a varie altre cose, che sono molto coerenti a quel di più, che dice intorno a questa materia l' Alamanni, scrisse ancora, con assai somiglianza al sentimento dei notati versi, che,* Villicus ne sit ambulator; sobrius siet semper; ad coenam ne quo eat.

(29) *Colum., nel lib. 1, cap. 13, descrive quali esser debbano i diversi operai della villa, come appunto fa in questo luogo l' Alamanni; e tra gli altri dei pecorai così scrisse:* Magistros pecoribus oportet praeponere sedulos, ac frugalissimos; ea res utraque plus quam corporis statura roburque confert huic negotio, quod id ministerium custodiae diligentis, et artis officium est.

(30) *Il verbo* pontare *significa* spignere, aggravare *o* tenere forte e saldo. *Il Menagio fa venire questo verbo da* pultari; *ed il Ferrari da* impingere.

(31) *Delle cose che fare si possono quando è tempo piovoso e freddo, e quando è giorno di festa, Virgilio, nel lib. 1 della Georg., disse:*

Frigidus agricolam si quando continet imber,
Multa, forent quae mox caelo properanda sereno,
Maturare datur: durum procudit arator
Vomeris obtusi dentem, cavat arbore lintres:
Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis.
Exacuunt alii vallos, furcasque bicornes,
Atque Amerina parant lentae retinacula viti.
Nunc facilis rubea texatur fiscina virga;
Nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quaedam exercere diebus
Fas et jura sinunt: rivos deducere nulla
Relligio vetuit; segeti praetendere sepem;
Insidias avibus moliri; incendere vepres;
Balantumque gregem fluvio mersare salubri, etc.

(32) *Catullo disse:*

Otium et reges prius, et beatas
Perdidit urbes.

# LIBRO V

Già nel bel regno tuo rivolgo il passo,
O barbato guardian de li orti ameni (1),
Di Ciprigna e di Bacco amata prole;
Che, minaccioso, fuor mostrando l'arme
Pronte sempre al ferir, lontane scacci,
Non di aurato pallor, ma tinte in volto
D' infiammato rossor donzelle e donne.
E voi, famoso re, che i gigli d'oro
Alzate al sommo onor, porgete ancora
Quell'antico favor che tempra e muove
E la voce e la man, ch'io canti e scriva:
Ma non pensate già trovar dipinto
Dentro alle carte mie l'arte e gli onori,
I frutti peregrin, le frondi e l'erbe,
La presenza e gli odor del colto e vago
Sacro giardin (2) che voi medesmo, poscia
Ch' a' più gravi pensier donato ha loco
L'alta mente real, formando andate
Lungo il fonte gentil delle belle acque.
Non s'imparan da me gli antichi marmi,
Le superbe muraglie e l'ampie strade,
Che 'n sì dotta misura intorno e 'n mezzo
Fan sì vago il mirar, ch'avanza tutto
Del felice Alcinoo, del saggio Atlante (3)
Quanto scrisse già mai la Grecia e Roma;
Nè il lucente cristallo, e 'l puro argento
Per gli erbosi cammin con arte spinti
A trar l'estiva sete a i fiori e l'erbe,
Con sì soave suon, ch'invidia fanno
A quel che in Elicone Apollo onora:
Poi tutto accolto in un, ch'ogni uom direbbe
Che Diana gli è in sen con tutto il coro;
E nel più basso andar riposto giace
D'un foltissimo bosco, ove non pare
Che già mai piede umano orma stampasse.
Quante fiate il dì Satiri e Pani
Tra le driade sue, selvagge ninfe,
Lo van lieti a veder cantando a schiera,
Di maraviglia pien, tra lor dicendo
Ch'ogni suo bene il ciel mandato ha loro!
E, riverenti, poi la vostra imago,
Come cosa immortal, con voti e doni
Cingon d'intorno, e 'n boschereeci suoni
Empion le rive e 'l ciel del vostro nome!
Poi l'albergo real dentro e di fuore (4),
L'alte colonne sue, gli archi e i colossi;
Ond' il Graio e 'l Latin con ogni cura,
Per rivestirne voi, spogliar sè stessi;
E si spogliano ancor, come lor sembra
Oltra il creder uman divina cosa!
Quante fur, Prassitele, Apelle e Fidia,
Di quelle opre miglior ch'aveste in pregio
In Efeso, in Mileto, in Samo, in Rodo,
Ch' or le vedreste lì congiunte insieme!

*v.* 1 *al* 54

Or di sì gran lavor, sì raro e vago
Non sono io per parlar (5): ben spero ancora
D'esse, e d'opre maggior de i padri illustri
Onde il sangue traeste, e di voi stesso
Cantar con altro stil tanto alti versi,
Che i nomi, che già fur molti anni ascosi,
Rimonteranno al ciel con tanta luce,
Che lor invidia avean Troia e Micene;
E la sacra Ceranta andar più chiara
Vedremo allor, che per le dotte piume,
Già nel tempo miglior, l'Eurota e 'l Xanto.
Ma prima seguirò con basse voci
Ove deggia il cultor e con qual arte
Governar il giardin che sempre abbonde
(Senza averle a comprar) la parca mensa
De i semplici sapor, di agrumi e d'erbe.
Prima a tutte altre cose, al felice orto (6)
Truovi seggio il villan, ch'aprico e vago
Tocchi l'albergo suo, tal che stia pronto
L'occhio e l'opra ad ognor, nè gli convenga
Lunge andarlo a trovar: così potrasse
Or la vista goderse, or l'aria amena,
Or gli spirti gentil, che i fiori e l'erbe
Spargono con mille odor, facendo intorno
Più salubre, più bel, più chiaro il cielo;
Nè il rapace vicin, la greggia ingorda (7)
Potran danno apportar, ch'ascoso vegna:
E 'l giovenco e 'l monton la mandra e 'l letto
Tengan così vicin, che in pochi passi
Possa il saggio ortolan condurvi il fimo,
Ch'è la mensa e 'l vigor della sua speme.
Sia dall'aia lontan, perchè la polve
Della paglia e del gran dannosa viene.
Qual si può più lodar, che 'n piano assegga
Pendente alquanto, ove un natio ruscello
Possa il fuggente piè drizzar intorno,
Come il bisogno vuol, per ogni calle:
Ma chi no 'l puote aver, sotterra cerchi (8)
Dell'onda ascosa; e se profonda è tale,
Che già l'opra e 'l sudor sia più che 'l frutto,
Ove più s'alze il luco, ampio ricetto
O di terra o di pietre intorno cinga
Per far ampio tesor l'autunno e 'l verno
D'acqua che mande il ciel; perch'ei ne possa
All'assetata estate esser cortese.
A chi fallisse pur con tutti i modi
Da poterlo irrigar, più addentro cacci,
Quando zappa, il marron, ch'è il sezzo schermo
Contro al secco calor del Sirio ardente.
Chi vuol lieto il giardin, la creta infame (9)
Deve in prima schivar; poi la tenace
Pallente argilla, e quel terren noioso
Che rosseggiando vien; l'imo e palustre,
Ove in bel tremolar con l'aure scherzi

*v.* 55 *al* 108

La canna e'l giunco; e'l troppo asciutto ancora
Ch' abbia il grembo ripieo d' irti e spinosi
Virgulti e sterpi, o di nocenti e triste
E di mortal liquor produca l' erbe;
O le piante crudei, cicute e tassi,
O chi s' agguaglie a lor: che fuor ne mostra
Il veneo natural che 'l seno asconde.
Quella terra è miglior, ch' è nera e dolce,
Profonda e grassa, e non si appiglia al ferro
Che la viene a impiagar, ma trita e sciolta
Resta dopo il lavor, ch' arena sembre;
Che partorisca ognor vivace e verde
E la gramigna e'l fieo; chè in essa spanda
Ora i suoi rozzi fior l' ebbio e 'l sambuco,
Or le vermiglie bacche a tinger nate (10)
Dell' arcadico pan l' irsuta fronte;
Ove a diletto suo verdegge il pomo,
E 'l campestre susino; ove la vite,
Non chiamata d' alcun, selvagge spanda
Le braccia in giro, e si mariti all' olmo,
Che senza altro cultor gli ha dato il loco.
Non si chiuda il giardin con fosso o muro
Da gli assalti di fuor; chè questo apporta
Vana spesa al signor, nè lunghi ha i giorni;
L' altro il ferace umor che 'ntorno truova
Nel profondo suo ventre accoglie e beve;
Onde l' erbette e i fior, palleoti e smorti,
Non si pon sostener; ch' il cibo usato
Ch' il devria mantener, gl'ingombra e fora.
Più sicuro e fedel, più lungo schermo
E vie più bello avrà chi piante in giro
De i più selvaggi prun, de i più spinosi,
Pungentissima, folta e larga siepe.
L'aspra rosa del can, l' adunco rogo
(Che son più da pregiar) quando gli avrai
Ben contesti fra lor, terranno al segno
Il furor d' Aquilon, non pur le gregge:
Poscia al tempo novel, fiorito e verde,
Spargon semplice odor che tutto allegra
Il ben posto sentier, prestando il nido
A mille vaghi augei, che 'n dolci rime
Chiama lieti al mattin chi surga all'opra.
Son più guise al piantar; ma questa sola
Con più dritto tenor, vivace e salda
La nutrisce e mantien mille anni e mille.
Poi che 'nsieme col sol piovosa e fosca
Monta la Libra in ciel, che già si bagna
Dentro e fuori il terren; fa intorno al loco
Che ne vuoi circundar, due solchi eguali,
Ben divisi tra lor, tre piè disgiunti,
E due profondi almen: poi cerca il seme
Fra quei lodati prun, del più maturo,
Del più sano e miglior; così tra l' acque
Lo poni a macerar là dove infusa
Del vil moco vulgar farina aveste:
Poi di sparto o di giunco in man ti reca
Due corde antiche, in cui per forza immergi
L' intricata sementa, indi l' appendi
Sotto il tetto a posar nel verno intero:
Indi ch' a ristorar la terra afflitta
Le tepide ali al ciel Favonio spiega,
E ritorna a garrir l' irata Progne;
Ritruova i solchi tuoi fatti all' ottobre,
E s' asciughino allor, s' ivi entro fusse
Acqua o ghiaccio brumal; poi della terra

*v. 109 al 173*

Che ne traesti pria, confetta e trita,
Gli riempi a metà: poi dritte e lunghe
Le sementate corde in essi stendi,
E leggermente alfin le cuopri, in guisa
Ch' il soverchio terren non tanto aggrevi
Che non possa spuntar la gemma fuore
Nel trigesimo dì; ch' allor vedranse
Nascer ad uno ad un; dà lor sostegni,
Dona la forma allor; che i buon costumi
Mal si ponno imparar chi troppo invecchia.
Or con dotta ragion misuri e squadri
Il già chiuso giardin. Ove più scaldi
Apollo al mezzo dì, dove le spalle
Son volte all' Aquilon, rompa all' aprile
Per seminarla poi nel tardo autunno.
Quel che men curi il ciel, che volge all'Orse,
O l' albergo vicin l' adombre, o 'l colle,
E più abbonde d' umor, zappi all' ottobre,
E nel tempo novel lo metta in opra.
Tiri dritto il sentier che 'l dorso appunto
Parta tutto al giardin: poi dal traverso
Venga uno altro a ferir, sì messo al filo
Che sian pari i canton, le facce eguali:
Talchè l'occhio al mirar non senta offesa,
Nè sian l'opre maggior più qui ch'altrove.
Ove abbonde il terren, si ponno ancora
D'altre strade ordinar, ma in quella istessa
Norma e figura por, lassando in mezzo
Simigliante lo spazio sì, che tutte
D' un medesmo fattor sembrin sorelle.
Il troppo ampio cammin che quasi ingombre
Quanto i semi e 'l lavor, non merta lode;
Lo strettissimo ancor, che mostri avaro
Di soverchio il padron, di biasmo è degno:
Quello è perfetto sol, che ben conface
Al formato giardin fra questo e quello.
Surgan quadrate poi con vago aspetto
L'altre parti, tra lor distanti e pari,
Ove denno albergar i fiori e l'erbe.
Or non lunge da lui, dove più guarde
Apollo al minor dì (11), componga in quadro
Altro angusto orticel, disgiunto alquanto,
Ma nell' istessa forma, intorno cinto,
Che no 'l possa varcar pastore o gregge;
E ben chiuso da i venti in ogni parte.
Lì per l'api albergar componga in giro
O di scorza, o di legno entro cavato,
O di vimin contesti, o d' altri vasi,
Brevi casette, ove assai stretto il calle
Sia la porta all' entrar; perchè non possa
Caldo e giel penetrar chè questo e quello
È, struggendo e stringendo, al mel nemico;
Ma di frondi, e di limo ogni spiraglio
Ben sia serrato, e tutti i tristi odori
E di fumo e di fango sian lontani,
Nè soverchio romor l' orecchie offenda:
Di fonte o di ruscel chiare acque e dolci
Per gli erbosi sentier corran vicine,
Ove in mezzo di lor traverso giaccia
Pietra, o tronco di salcio, ove aggian sede
Da riposar talor, seccando l' ali
All' estivo calor, se l'Euro e l' Ostro
Le han portate improvvise aspre procelle.
L' alta palma vittrice, o 'l casto ulivo
Stendin presso i lor tetti i sacri rami,

*v. 174 al 238*

Di cui l'ombra e l'odor le 'nviti spesso
Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi.
Qui mille erbe onorate, mille fiori,
Mille vaghe viole, mille arbusti
Faccian ricco il terren che 'ntorno giace,
E lor servino in seu l'alma rugiada
Non furata giammai, che d'esse sole.
Da i dipinti lacerti e da gli augelli
Ben sian difese, perchè l'impia Progne
Più dolce esca di lor non porta al nido.
Or, cantando il cultor le rozze lodi (12)
Alciprigno splendor ch'a gli orti dona
La virtude e 'l valor, ch'addolce e muove
Il seme a generar, ch' accresce e nutre
Quanto gli viene in sen; s'accinga all'opra.
Poichè'l celeste Can tra l'onde ammorza (13)
L'assetato calor; quando il sol libra
La notte e 'l dì, per dar vittoria all'ombra;
Che d'aurati color l'autunno adorna
Le tempie antiche, e del soave umore
Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli;
Già comincì a impiagar col ferro intorno
Il suo nuovo terren, se in esso senta
Per la nuova stagion spenta la sete,
E bagnato dal ciel: ma s'ei ritruova
E dal vento e dal sol sì dura e secca
La scorza, come suol, sopr'esso induca
Del soprastante rio con torto passo
Il liquido cristallo, e d'esso il lasse
Largamente acquetar l'asciutte voglie:
Ma se 'l loco e se 'l ciel gli negan l'onde,
Lo consiglio aspettar ch'al dì più breve
Scorga innanzi al mattino in Oriente
La corona apparir che Bacco diede
Alla consorte sua che 'l bel servigio
All'ingrato Teséo già fece in Creta.
Chi procura il giardin cui sempre manche
Per natura l'umor, più addentro cacce,
Lavorando, il marron tre piedi almeno:
Quel che per sè n'abbondi, o che si possa
Nel bisogno irrigar, men piaga porte.
Poi ch'avrà in ogni parte al ciel rivolto,
Lo lasci ripusar, che 'l crudo gielo
Tutto triti il terren, le barbe ancida;
Che non men lo suol far, che Febo e'l loglio.
Tosto che 'l tempo rio, montando il sole,
S'arrende al maggior dì, che già discioglie
Dal ghiaccio i fiumi, e la canuta fronte
Del nevoso Apennin più rende oscura;
Ripercuota il terren, disponga e formi
Ben compartiti allor gli eletti quadri
Ove dee seminar; sian dritti i solchi;
Surgan le porche eguai, di tal larghezza,
Che, tenendo il villan fuor d'essa il piede,
Tocchi il mezzo con man, nè gli convegna
L'orma in essa stampar quando è mestiero
Di piantar, di sarchiar, di coglier l'erbe.
Non passe il sesto piè: sia per lunghezza
Due volte il tanto; e dove abbondi umore,
O dove calchi il rio, due piè s'inalzi,
E nel secco giardin gli basti un solo.
Tra l'uno e l'altro quadro, ove sia il modo
Di vive onde irrigar, si lasse in mezzo
L'argin che questo e quel sormonte in guisa,
Che prestando esso il varco all'onde estive,

*v. 239 al 303*

Poi le possa inviar fra l'erbe in basso,
Quando vuole il cultor, con meno affanno.
Poi che del quinto dì vicino è il tempo
Che tu 'l vuoi seminar, purgar conviensi,
Che non resti una sol, che 'l sen gl'ingombre,
Delle barbe crudei ch'han vinto il verno:
Poi con le proprie man (ne 'l prenda a schifo;
Chè suol tanto giovar) (14) tutto il ricuopra,
Che ben ricotto sia, d'antico fimo;
Chi n'ha, dell'asinel, che men produce
L'erbe nemiche; e degli armenti appresso;
Poi delle gregge alfin, cui tutto manche.
Come produtte ha il ciel le piante e l'erbe
Sì contrarie fra lor? ch'a quella diede
Dolce e caro sapor; ripose in questa
Sugo amaro e velen: nell'una inchiose
Secca e fredda virtù; nell'altra ha inceso
L'infiammato vapor: quale il valore
Trae dall'impio Saturno, e qual da Marte;
Chi dal benigno Giove o dalla figlia,
Quant'han soave e buon, s'accoglie in seno:
Chi tra le nevi e 'l giel menando i giorni,
Sotto il più freddo ciel vien lieta e verde;
Chi nel più caldo sol le forze accresce;
Chi tra le secche arene, ove ha più sete
L'Ammonio e'l Garamanto, ha caro il seggio;
Chi dove stagnin più l'Ipani e l'Istro,
Ove calchi il Gelone e l'Agatirso,
Fa più verde il sentier: chi nasce in fronte
Dell'Olimpo divin, di Pelio e d'Emo:
Qual l'aperte campagne e valli apriche
Del tessalico pian ricerca: e quale
Vuol profondo il terren; qual vuol gli scogli:
Chi vuol vicino il mar; chi morta resta
Nel primo grave odor che dall'armento
Vien di Proteo lontano, o come prima
La tromba di Triton le freme intorno.
Ma il saggio giardinier che ben comprenda
Di ciascuna il desir, può con bell'arte
Accomodarsi tal (15), ch'a poco poco
Faccia porle in obblio l'antiche usanze,
E rinnovar per lui costumi e voglie.
Quanti veggiam noi frutti, erbe e radici,
Che da i lunghi confin di Persi e d'Indi,
O dal libico sen, per tanti mari,
Per tante region cangiando il cielo,
E cangiando il terren, felice e verde
Menan vita tra noi! nè più lor cale
Di Boote vicin, di nevi o gielo
Che l'assaglia talor; che 'l freddo spirto
Sentin dell'Aquilon! perchè natura
Cede insomma all'industria, e per lungo uso,
Continuando ognor, rimuta e tempre.
Che non puon l'arte e l'uom? che non può il tempo?
Toglie al fero leon l'orgoglio e l'ira (16),
E lo riduce a tal, ch'amico e fido,
Con le gregge e coi can si resta in pace.
Al superbo corsier la sella e 'l freno
Fan sì dolci parer, ch'egli ama e cole
Chi dell'armi e di sè gli carche il dorso,
E l'affanni e lo spruni, e 'l spinga in parte
Ove il sangue e 'l sudor lo tinga e bagne.
Il bifolco, il pastor, contento e lieto
Rende il cruccioso tauro, e non si sdegna
Dello stimol, del giogo e dell'aratro.

*v. 304 al 368*

Il gran re de gli uccei, che l'armi porta
Dal fabbro sicilian su in cielo a Giove (17);
E gli altri suoi minor, ch' adunco il piede
Han simigliante a lui, che d' altrui sangue
Pascon la vita lor, non veggiam noi
Dall' alto ingegno uman condotti a tale,
Che si fan spesso l'uom signore e duce?
E presti al suo voler spiegando l' ali,
Or per gli aperti pian timide e levi
Seguir le lepri: or fra le nubi in alto
Il montante aghiron, or più vicini
I men possenti uccelli; e fallir poco
Delle promesse altrui, ma lieti e fidi
Riportarne al padron le prede e spoglie?
Ma che m' affatico io? che pur m'avvolgo
Or per l' aria, or pei campi, or per le selve
Per mostrar quanto può l' arte e 'l costume
Sopra il seme mortal; se in sen ne giace
Di quanti altri ne son più certo esempio?
Non possiam noi veder per questa e quella
Del mondo region gli uomini stessi
Sì contrarii tra lor, che dir si ponno
Pur diversi animai? quelli aspri tigri,
Quei pecorelle vil, quei volpi astute,
Lupi rapaci quei, questi altri sono
Generosi leon? nè vien d' altronde
Che da i ricordi altrui, dall' uso antico,
Da pigliar quel cammin, negli anni primi,
Di quei che innanzi van segnando l'orme.
Non pensi alcuno in van che l' aria e 'l cielo
Sian l' intera cagion ch' all' alme imprima
Le varie qualità: che se ciò fusse,
L' onorato terren ch' ancor soggiace
Al chiaro attico ciel, l' antica Sparte,
Il corintico sen, Messene ed Argo,
E mille altri con lor, che fur già tali,
Non con tanta viltà, con tanta doglia,
Con lor tanto disnor, tenuto il collo
Sotto il tartaro giogo avrian tanti anni:
Nè in quel famoso nido in cui da prima
Quei grandi Scipion, Camilli e Bruti
Nacquer con tanto amor, sarian dappoi
Lo spietato d'Arpin, Cesare e Silla
Venuti a insanguinar le patrie leggi,
E sotterrarsi ai piè con mille piaghe
E tra mille lacciuoi la bella madre:
Nè il mio vago Tirren ch'ebbe sì in pregio (18)
La giustizia e l' onor, sarebbe or tale,
Che quel paia il miglior, che più s'ingrassa
Del pio sangue civil, ch' intorno mande
Più vedovelle afflitte e figliuoli orbi,
Privi d' ogni suo ben, piangenti e nudi:
Nè tutta Italia alfin, che visse esempio
Già d' intera virtù, sarebbe or piena
Di tiranni crudei: di chi procacce
Nuovi modi a trovar, per cui s' accresca
In più duro servir; nè pur gli baste
Il peso che gli pon, ch' ancor conduce
E l' Ibero e 'l German che più l' aggrave.
Ma il costume mortal già posto in uso
Per gli infiniti secoli fra noi,
Fa parerci il cammin sassoso ed erto,
Dolce, soave e pian; ch' al gusto avvezzo
Con l' assenzio ad ognora è il mele amaro.
Ma il vostro almo terren, gran re dei Franchi,

*v.* 369 *al* 433

Dal primo giorno in qua ch' ei diè lo scettro
Al buon duce sovran che 'n sen gli addusse
La gloria de i Troian, già son mille anni,
Ha con tanto valor serrato il passo
Ad ogni usanza ria, che nulla ancora
Cangiò legge o voler, ma in ogni tempo
Si son viste fiorir le insegne galle.
Deh come son trascorse or le mie voci
Dalle zampogne umil tra gli orti usate,
Nelle tragiche trombe oltr' a mia voglia?
  Già il perduto sentier riprendo, e dico
Che 'l discreto cultor non aggia tema
Di non poter nodrir nel breve cerchio
Del suo picciol giardin mille erbe e mille,
Ben contrarie tra lor, sì liete e verdi,
Che si potrà ben dir ch' ivi entro sia
La Scitia, l' Etiopia, i Gadi e gli Indi.
  Tosto che noi veggiam che i bei crin d'oro (19)
Già tra gli umidi Pesci Apollo spande,
Truove il saggio ortolan gli eletti semi
Pur dell' anno medesmo (a i troppo antichi
Non si può fede aver; che la vecchiezza
Mal vien pronta al produr): riguardi ancora
Che di pianta non sia dal tempo stanca,
O che 'l tristo terreno, o 'l poco umore,
O 'l poco altrui curar l' avesse fatta
Di forza o di sapor selvaggia e frale:
E non si pensi alcun che l' arte e l'opra
Possin del seme rio buon frutto accorre.
L' ampio cavol sia il primo; e non pur ora,
Ma d' ogni tempo aver può la semenza;
Brama il seggio trovar profondo e grasso,
Schiva il sabbioso in cui non aggia l'onda
Compagna eterna; e più s' allegra e gode
Ove penda il terren: vuol raro il seme,
Vuol largo il fimo, e sotto ciascun cielo
Nasce egualmente, ma il più freddo agogna:
Rivolto al Mezzodì, più tosto surge;
Più tardo all' Orse, ma l' indugio apporta
Tal sapor e vigor, ch' ogni altro avanza.
Or la molle lattuga, e innanzi ancora,
Acciò che il nuovo april cangiando seggio,
Dentro a miglior terren colonia induca,
Tempo è di seminar; seco accompagne
(Chè d' aver lei vicin lieto si face)
L' infiammante nasturzio, a i serpi avverso:
Or la salace eruca e l' umil bieta;
E la morbida malva, ancor che sembri (20)
Di soverchio volgar, tale ha virtude,
Tale ha dolce sapor, ch' è degna pure
Di vedersi allogar tra queste il seme.
Or quei ch'aviam nelle seconde mense,
Di ventosi vapor salubre schermo,
E l' anicio, e 'l finocchio, e 'l coriandro,
E l' aneto con lor sotterra senta
La sementa miglior; la satureia
Ne gli aprici terren vicin al mare;
La piangente cipolla, l' aglio olente (21),
Il mordente scalogno, il fragil porro,
Ove il grasso e l' umor sian loro atta,
E dove truovin ben purgata sede
Dell' erbe intorno, e che soave e chiaro
Spiri il fiato quel dì fra l' Euro e l' Ostro.
Quando il suo lume in ciel la luna accresce,
O con semi o con piante è la stagione

*v.* 434 *al* 498

Di dar principio lor; ma quello è meglio.
Al pungente cardon già il tempo arriva
Di dar sementa; e 'l sonnacchioso e pigro
Papavero in quei dì non senta obblio.
Or la ventosa rapa e i suoi congiunti
Di più acuto sapor napi e radici.
Or del lubrico asparago il cultore
Prender la cura deve; e se dal seme
Vuole il principio dargli, il luogo elegga
Ben lieto e molle, e gli apparecchie il seggio
Levato in alto, e d' ogn' intorno il possa
Purgar dell' erbe, e che non venga oppresso
Da gli armenti, da gregge o d' uman piede.
Ma chi più tosto voglia il frutto avere,
E più grato il sapor, congiunga allora
De i selvaggi che stan fra boschi e siepi,
Molte radici in un; chè più robusti
Saran de gli altri, e con men cura assai;
Quasi il rozzo pastor che d' acqua e vento,
E di nevi e di sol già per lungo uso
Non sente offesa, e la vil paglia e 'l fieno,
Come a i ricchi signor gli aurati letti,
E i panni peregrin, le piume e gli ostri,
Son dolci e cari; e in ogni parte alberga
Culta o sassosa, e non gli cal del cielo.
Quei che di seme son, tratte il cultore
Con più dolcezza; e quando il verno scende
Della sua prima età, dal gielo il cuopra:
Nè il tenerel suo germe sveglia affatto
Dalle radici fuor (chè troppo offende
Quando è giovane ancor), ma rompa il mezzo
Pur leggiermente; e dopo l'anno terzo (22),
E poi sovente ancor, (perchè gli accresca
Vigor sotterra) le pungenti chiome
Del tiranno Vulcan si faccian preda.
La pura, verginella e sacra ruta
Tempo è d'apparecchiar, che in seme e 'n pianta
Cresce ugualmente, purchè in alto assisa,
E 'n umido terren; se la sementa
Fia dentro al guscio suo, più tarda nasce,
Ma per più lunga età; chi piccol rami
Con parte del troncon sotterra asconda,
Più intende il ver, che chi ripianta il tutto.
Or chi me 'l crederà, ch' a dirle oltraggio
E maladirla, allor più lieta e fresca
Risurga e verde? e sopra tutti il fico
Vicin vorrebbe, e tra le sue radici
Prende virtù maggior, e sol gli nuoce
E la vista, e la man di donna immonda.
Or la salubre invidia, or la sorella
Di più amaro sapor, ma pien di lude,
La cicorea, sementi, onde si adorni
Poscia al tempo miglior la mensa prima.
Qui già s' innalza il sol; già d' ora in ora
Veggiam più chiaro il ciel; la sacra Lira
Già si nasconde in mar; già i fonti e i fiumi (23)
Che legò l' Aquilon, Zeffiro scioglie:
Già nel tempo più bel truove il cultore,
Per onorar dappoi Venere e Flora,
E prima incoronar la madre antica,
Di bei dipinti fior, di vaghe erbette
Colme di varii odor, le piante e i semi.
Prima a tutte altre sia la lieta e fresca (24),
Amorosa, gentil, lodata rosa;
La vermiglia, la bianca, e quella insieme

*v.* 499 *al* 563

Ch'in mezzo a i due color l'Aurora agguaglia;
Sicchè 'l campo pestano e 'l damasceno
Di bellezza e d' odor non vada innanzi.
Chi non voglia aspettar (chè molto indugia
Il suo seme a venir), radici e piante
Metta intorno al giardin, ove non manche
Nè soverchie l' umor, chè quel l' affligge,
Questo le tue virtù: siano ove guarde (25)
Apollo al Mezzodì. Chi vuol più folta
Aver schiera di lor, sotterra stenda,
Di propaggine in guisa, i miglior rami
A cui l' aglio vicin l' odore accresce
Più soave e miglior, quanto è più presso.
Quando il verno è maggior, di tepide onde,
Cavando intorno, le radici irrore
Chi desia di poter (quando più giela,
E quando nulla appar di vivo al mondo)
O 'l bel candido seno, o i biondi crini (26)
Della sua donna ornar, e farla accorta
Che 'n van non sia di sua bellezza avara,
Che (qual la rosa ancor) caduca e frale,
La guastan l' ore, e non ritorna aprile.
Dei celesti giacinti e bianchi gigli
Or l' antiche radici e pianti e poti;
Ma con riguardo assai, che non sostenga
In lor l' occhio novel percossa o piaga.
La violetta persa e la vermiglia (27),
La candida e l' aurata in verdi cespi
Cingino oggi il giardin; ma in mezzo segga
Con presenza real, leggiadra e vaga,
Di purpureo color, di bianco, e mista,
E di più bel lavor le maggior frondi
Tutte intagliate, e si dimostri altera
La jerofila allor, facendo fede
Come nacque fra lor regina e donna
Per riempier di bel palazzi e templi,
E di Venere qui portare insegna
De i puri gelsomin radici e rami (28)
Trapiante in loco ove più scalde il sole,
E dove, di dì in dì serpendo in alto,
Truovi sostegno aver muraglia e canne:
Or quei che senza odor fan vago il manto
Del dolcissimo april; ridente il croco,
L' immortal amaranto, il bel narcisso,
E chi al fero leon che mostre il dente,
Rabbioso, per ferir, sembianza porta:
Poi, dipinti i suoi crin di latte e d' ostro,
Le margherite pie che invidia fanno
Al più pregiato fior del nume solo
Ch'oggi ha colmo d'onor la Sena e l'Era (29).
Mille lascive erbette a queste in cerchio
Faccian corona che da lunge chiami
La verginella man che al tardo vespro
Con l' umor cristallin, del lungo giorno
Lor ristore il calor; poi nell' aurora
I lenti e verdi crin soave coglia,
E tra gli eletti fior ghirlanda tessa
Da incoronar Giunon, che bello e fido
Al suo casto voler congiunga sposo.
L' amorosetta persa, in mille forme
Di vasi e di animai composta, avvolga
Le membra attorte; il sermollino vezzoso,
E 'l basilico accanto, il qual si veggia
Per gran sete talor mutarse in quello,
O in salvatica menta, e mostrar fiori,

*v.* 564 *al* 628

Con maraviglia altrui, talor sanguigni,
Talor rose agguagliando, e talor gigli,
Il mellifero timo, il sacro isopo (30),
L'amaro matrical ch al tristo assenzo
Benchè la palma dia, più viene appresso:
E qual hanno il valor ch'asciuga e scalda,
Tal albergo vorrien; non già la menta
Che trapiantata allor vicina all'acque,
Vive in molti anni poi conforto e scampo
Dell'interno dolor che 'l cibo affligge:
La cetrina, il puleggio, e molte appresso,
Ch'io non saprei contar, ch'empion d'onore
Non pur l'almo giardin, ma ch'alla mensa
Portan varii sapori, e ch'han virtudi
Ascose e senza fin, che pon giovare
In mille infermità donne e donzelle
In lor mille desir, chi ben l'adopre.
Or dell'erbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier che 'n mezzo siede
Dell'ornato orto suo, dove sovente
E l'amico e 'l vicin si posa all'ombra,
Qualche arbusto maggior che serre il calle,
E con ordin più bel la vista allegri;
E se talor gli vien la chioma svelta
Da non pietosa man, robusto possa
Contro a i colpi d'altrui restare in vita,
E nol spogli d'onor dicembre o luglio:
La pallidetta salvia, il vivo e verde
Fiorito rosmarin, l'olente spigo,
Che ben possa odorar gli eletti lini
Della consorte pia. Chi il vago mirto
Trapiantasse tra lor, chi il crespo busso,
O 'l tenerel lentisco, o l'agrifoglio,
O 'l pungente ginepro, assai più fida
Aría scorta di quei, nè men gradita:
Il parnassico alloro, e che non monte
In alto a suo voler, ma intorno avvolga
Le sottil braccia che Farsalia onora
Il corbezzolo umil che lui simiglia
Se non mostrasse il suo dorato e d'ostro
Diverso frutto; e di costor ciascuno,
Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta,
Qual ha il lito marin. ma il busso e 'l lauro
Pur del freddo Aquilon si allegra al fiato.
Or qui, più d'altro, aver deve il cultore
L'alma, verde, odorata e vaga pianta
Che fu trovata in ciel, che 'l pome d'oro
Produsse, onde poi fu l'antica lite
Tra le celesti Dee, ch'al terren d'Argo (31)
Partorì mille affanni, e morte a Troia;
Quella ch'entr' a i giardin lieti e felici
Tra le Ninfe d'Esperia in guardia avea
L'omicidial serpente; ond'a Perseo
Fu tanto avaro al fin l'antico Atlante,
Ch'ei divenne del ciel sostegno eterno:
Dico il giallo limon, gli aranci e i cedri,
Ch'entr' a i fini smeraldi, al caldo, al gielo
(Chè primavera è loro ovunque saglia,
Ovunque ascenda il sol) pendenti e freschi,
Ed acerbi e maturi han sempre i pomi,
E insieme i fior che 'l gelsomino e 'l giglio (32)
Avanzan di color; l'odore è tale,
Che l'alma Citerea se n'empie il seno,
Se n inghirlanda il crin, qualor più brama
Al suo fero amator mostrarse adorna.

*v.* 629 *al* 693

O rozza antica età, che fusti priva
Di questo arbor gentil, non aggia il lauro,
Non più l'oliva omai, non più la palma,
Non più l'edra seguace i primi onori
De i carri trionfal, dei sacri vati;
Ma sian pur di costor: nè cerchi Apollo
D'altra fronde adombrar l'aurata cetra.
Quantunque essi tra lor colore e forma
Nella fronde, nel fior, nel frutto insieme,
Non aggian tutto egual (l'un più verdeggia,
L'altro più scuro appar: questo ha ritondo
E rancio il pome, onde poi trasse il nome;
Quel pende in lungo, e la ginestra al maggio
Rassembra in vista; di quest'altro il ventre
Largo e scabroso e sopra picciol ramo
Viene a grandezza tal, ch'un mostro agguaglia);
Pur gli tratti il cultor d'un modo istesso (33).
Ove sia caldo il cielo, il terren trito,
Ove abbonde l'umor, cercano albergo:
Contro all'uso comun d'ogni altra pianta,
Vengon lieti e felici al soffiar d'Ostro;
Nemici di Aquilon sì, che conviene
Che al suo freddo spirar muraglia o tetto
Faccian coverchio, e sia la fronte aperta
Ove a mezzo il cammin pur s'alzi Apollo.
Dal seme, dal pianton, dal ramo svelto
Ben vicino al pedal principio prende
Questo frutto gentil. Chi pianta i grani,
Tre ne congiunga in un, volgendo in basso
La fronte più sottil: cenere e terra
Sia larga sopra lor; nè mai si manche
D'irrigargli ogni dì; che l'onda scalda,
Loro affretta il venir: poi l'anno terzo
Puon trapiantarse. Chi la branca sceglie,
Sia ben forcuta, e di grossezza almeno
Quanto stringe una mano, e di lunghezza
Due piè si stenda: e ben rimonde intorno
Tutti i nodi e gli spin; ma quelle gemme
Onde aviam da sperar, non sieno offese:
Poi di fimo bovin, di creta e d'alga
Fasci le sommitadi; e i picciol rami
Che quinci sono e quindi, apra e disgiunga,
Perchè in mezzo di lor risurga il germe;
E sopra alzi il terren, che tutto cuopra:
Non così già il pianton, che vuole almeno
Mostrar sopra di sè due palmi al sole (34).
Puossi ancor innestar; ma non si squarce
La sua scorza di fuor, fendendo il tronco:
Sopra il pero non men, sopra il granato
Vien l'inserto fedel; ma sopra il moro,
Di sanguigno color può fare i frutti.
Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza,
Riponga a macerar la sua semente
Sol tre giorni davanti in latte o 'n mele:
Altri mezzo il troncon forando in basso,
Dà luogo al tristo umor infin ch'ei veggia
Ben già formati i pomi: indi con loto
Serra la piaga lor, che dà virtude
Non pur al buon sapor, ma interi e sani
Puon veder sopra i rami un altro aprile.
Chi trovar brama in lor nuovi altri volti,
E che venghin maggior, gli chiugga dentro
Un vaso cristallin di quella forma
Che più strana gli par, mentre che sono
Nella più acerba età: per sè ciascuno

*v.* 694 *al* 758

Crescer con maraviglia e porse in pruova
D'esser simili a lui, vedrà di certo.
Non cerca compagnia la nobil pianta
D'altro arbor peregrin; ma sol si gode
Dei suoi buon cittadin, dei suoi congiunti
Trovarse intorno; e sol vorria talora
L'avviticchianti braccia e l'ampie frondi
Della crescente zucca aver vicine;
Le quali ama cotal, che 'l verno ancora
Contro a i colpi del ciel null'altro manto
Ha più caro, che 'l suo; nè miglior cibo,
Che la cenere lor, sotterra agogna.
Io non vorrei però che i vaghi fiori,
Gli odorati arbuscei, gli aranci e i cedri
Mi traviasser sì, che i frutti e l'erbe
Lasciassi indietro star, ch'a i miglior giorni
Splender fanno i giardin, rider le mense,
E dell'alma città la forosetta
Con le compagne sue, cantando, al vespro
Nell'albergo tornar d'argento carca.
Lo spinoso carciofo è il tempo omai (35)
Giunto di trapiantar, sveglieodo fuore
Dell'antiche lor madri i picciol figli,
E riporgli in terren ben lieto e grasso;
E 'l più duro è il miglior, ove non possa
Le nascose sue insidie ordir la talpa:
Chi gli vuol tramutar per ciascun mese,
Medicando al calor con le fresche acque,
Al giel co 'l fimo, e con le tepide onde,
N'arà il frutto ad ognor come c'insegna
Oggi il gallo terren che a mezzo il verno
Tanti ne può mostrar sì belli e verdi,
Che farieno all'april vergogna altrove.
Or dal primo terren chi il seme accolse,
Tempo è già di tradur colonie intorno.
Come sia di sei frondi in giro cinto,
Al cavol tenerel di fimo e d'alga
S'avvolga il piede, e lo farà men duro
Contro al foco restar; nè gli è mestiero,
Per non si scolorir, del nitro aita:
Poi nel seggio novel si mondi e purghi
Dall'altre erbe nocenti, acciò che 'n pace
L'ampie foglie e le cime al tempo adduca:
Nè il più verde o 'l più brun si lascie indietro,
Non il chiuso o l'aperto, il crespo o il largo,
Chè troppo onor gli diè l'antica etade,
E 'l severo Caton dei giusti esempio (36).
Or che in numer medesmo in terra sparte
Le novelle sue frondi ha la lattuga,
Si cange in parte ove non manche umore
Quando sia caldo il ciel; nè le sia parco,
Trapiantando, il cultor di fimo e d'onda.
Varie sono infra lor: l'una è più verde (37),
L'altra alquanto rosseggia, e increspa i crini;
Quella pallida appar, biancheggia questa;
Chi più lunga divien, chi più ritonda;
E chi più cerca il giel, chi più l'estate:
Pur simiglianti assai, tal ch'ogni tempo
E 'n ogni parte fan, pur che 'l signore
Le 'ngrassi e bagni, e le trapianti spesso.
Perchè venga miglior, che 'n giro stenda
Le mollicelle frondi, e perchè il seme
Non la faccia invecchiar in mezzo il corso
Della sua breve età, d'un picciol sasso
Se le carchi la fronte, e tagli alquanto

*v.* 759 *al* 823

Del sormontante tallo; e chi la vuole (38)
Candidissima aver, la leghi e stringa
D'un leve giunco in mezzo, e sopra sparga
D'alcun fiume vicin l'umida sabbia:
Chi vuol gusto variarle, al suo congiunga
Del nasturzio, del rafan, dell'eruca,
Del basilico il seme; e chiuda insieme
Dentro il sterco caprin: vedrasse in breve
Prestar radici lor possenti e larghe
I rafan sotto terra, e l'altre uscire
Al ciel di compagnia, per sè ciascuna
Del suo proprio sapor mischiando in essa.
Già chiaman l'ortolan, che più non tarde
Il soave popon la sua semenza,
Il freddo citriuol, la zucca adunca,
Il cocomer ritondo, immenso e grave,
Pien di gelato umor, conforto estremo
Dell'interno calor di febbre ardente.
Questi nascendo fuor verso l'aprile,
Potran seggio cangiar, per dar poi frutto.
Chi vuol dolci i popon, tre giorni tenga
In vin mischio di mele, o 'n latte puro
Il seme a macerar; poi 'l torni asciutto:
Chi più odorato il vuol, sepulto il lascie
Intra le secche rose, e poi lo sparga
Ove sia largo il fimo, e caldo il loco;
E lo bagni ad ognor: poi quando spande
Larghe le frondi sue, tramuti allora
Le crescenti sue piante in parte aprica,
Ben disgiunte tra sè; nè sia cortese
Molto alla sete lor mentre hanno il frutto;
Che 'l soverchio innondar scema il sapore.
Gli altri, di ch'io parlai, l'istessa cura,
L'istesso trapiantar, nel modo istesso
Ricercan tutti pur; ma d'ogni tempo
Nella matura etade e nell'acerba
Voglion l'onda maggior, senza la quale
Hanno il parto imperfetto e 'l gusto amaro.
L'acqua con tal desio dietro si tira
Il tener citriuol, che chi gli ponga
D'essa un vaso vicin, fuor di credenza
La scabbiosa sua scorza in lungo gire
Tanto avanti vedrà, che quella arrive:
Or quanto ama costei, tanto odio porta
Al palladio liquor; che s'ei lo senta
Troppo appresso restar, ritorce indietro
La fronte schiva, e si ravvolge in giro.
Vuol la zucca, più d'altra, al seme cura:
Chi l'ama più sottil, di quello elegga
Che gli truovi nel collo; e chi più grosse,
Di quel del ventre; e chi dal basso fondo
Torrà del seme, e che riverso il pianti,
Avrà frutti di lui spaziosi ed ampi.
Il rosso petronciao, ch'a queste eguali
Cerca terra e lavor, compagno vada;
Ch'ella nol schiferà, pur ch'aggia loco
Ove stender le frondi, e porre i figli.
Or ch'ha l'opre miglior condotte a fine
L'esperto giardinier, di quelle erbette
Vada intorno ponendo in seme e 'n pianta,
Ch'alle fresche lattughe al tempo estivo
Compagne sien, per onorar talora
Qualche lieto drappel di vaghe donne,
Che visitando van le sue ricchezze,
Poichè il lungo calor già tempra il vespro;

*v.* 824 *al* 888

La serbastrella umil, la borrana aspra,
La lodata acetosa, il rancio fiore,
La cicerbita vil, la porcellana,
Il soave targon che mai non vide
Il proprio seme suo, ma d'altrui viene:
E mischiando con lor mille altre poi,
Che puon molto giovar con poco affanno.
Or dove batta il sol, tra sassi e calce
In arido terren si serri intorno
Il cappero crudel ch'a tutta nuoce
La vicinanza sua, nè d'alcuna opra
Ricerca il suo padron, se non ch'al marzo (39)
Se gli tagli talor quel ch'è soverchio.
Quei lagrimosi agrumi che dal seme
Vengon fuor del terren, tramuti altrove
Chi gli vuol belli aver: che 'l tempo è giunto.
Grasso, lieto il terren, vangato e culto,
Ove non sia per entro erbe o radici,
Alle cipolle doni; e 'ntra lur rare
Locar si denno, e risarchiar sovente:
Chi cerca il seme aver, fidi sostegni
Alle crescenti foglie intorno appoggi.
Il porro tenerel più spesso assai
Brama appresso il marron, più dolce il nido;
E, per farlo maggior, di mese in mese
Sfrondar si deve, e sollevargli alquanto
Con la vanga il terren, che dia più loco:
E chi nel trapiantar, di rapa il seme
Nella canuta fronte addentro caccia,
(Pur senza ferro oprar) di sua grandezza
Farà il mondo parlar, vie più che quello
Che il suo seme addoppiò raggiunto in uno.
  Già di varii color, di varie gonne
Or dipinto e vestito è il mondo lieto;
Già d'acceso candor verso il mattino,
Aprendo in sen la più vezzosa rosa
Con l'Aurora contende, e 'ntorno sparge,
Preda all'aura gentil, soavi odori:
Le violette umil tessendo in giro
I topazii i rubin, zaffiri e perle
Tra i lucenti smeraldi e l'oro fino,
Al felice giardin ghirlanda fanno:
I bei persi giacinti, i bianchi gigli
Spiegano i crini al ciel; l'aurate lingue
Trae fuor già croco; e la fatal bellezza
Sopra l'onde a mirar Narcisso torna:
Col velluto suo fior spigoso e molle
(Benchè senza sentor), giocondo e bello
Il purpureo amaranto in alto saglie;
Ridon vicine a lor, fiorite e verdi,
Le preziose erbette, e fanno insieme
Dulce composizion di varii odori:
Le dipinte farfalle e l'api avare
Cercan di questo in quel la sua ventura;
Ch' han dal fero soffiar novella pace.
  O voi che vi godete e l'ombra e l'onda
Del Menalo frondoso e di Parnasso,
Del cornuto Acheloo, del sacro fonte
Che 'l volante corsier segnò col piede,
Ninfe cortesi, Oreadi e Napee (40),
Delle dotte sorelle alme compagne,
Venite ove noi siam; ch'al giardin nostro
Oggi scende abitar Ciprigna e Flora:
E voi vaghe e gentil, che le chiare acque
Dell'Arno e del Mugnon vi fate albergo;

*v.* 889 *al* 953

E voi, più d'altre ancor, che i prati e i colli
Della bella Ceranta or fate allegri,
Della bella Ceranta ove già nacque
Il gran Francesco pio ch'andar la face
Altera oggi di pari al Tebro e 'l Xanto;
Venite a cor fra noi le rose e i fiori,
L'amaraco e 'l serpillo, or che più splende
Il bel maggio o l'aprile; e vi sovvegna
Che la stagion miglior veloci ha l'ali;
E chi non l'usa ben, si pente indarno,
Poichè sopra le vien l'agosto e 'l verno.
Non vi faccian temer le nemiche armi
Del barbaro guardian, ch'aperte mostra;
Ch'ei non fa oltraggio di Diana al coro,
Ma pien di maraviglia e di dolcezza,
La vostra alma beltà riguarda, e tace.
Poichè cinti i capelli e colmo il seno
Di rose e gelsomin, vi sete adorne;
Quei che restan dappoi, seccate in parte
All'aure, e fuor del sol; che 'n tutto l'anno
Il più candido vel che 'l dì vi adombra
Le delicate membra e quel che cuopre
Il casto letto, e che la mensa ingombra,
Faccian risovvenir del vecchio aprile.
Gli altri con mille fior di aranci e mirti,
Con mille erbe vezzose, in mille modi
Si den sotto il valor d'un picciol foco
Stillarse in acque allor, che 'l petto e 'l volto
Rinfrescando dappoi, v'empion di odore,
Fan più vago il candor, fan più lucente
Della gola, del seno e della fronte
L'avorio e 'l latte, e pon tener sovente
Sotto giovin color molti anni ascosi:
Gli altri si mischin poi coll'olio insieme
Di quel frutto gentil, sopra i cui rami,
Sì veloce al suo mal, morì sospesa
L'impaziente Filli; e non pur d'esso
I vostri biondi crin, le bianche mani
Vi potrete addolcir, ma render molle
Quanto cuoce il calor, o innaspra il gielo,
Con sì grato spirar, che Delia istessa,
Benchè negletta sia, l'avrebbe in pregio.
  Poichè già venne il sol tra i due Germani,
Non può molto innovar nel suo giardino
Il discreto cultor, se ciò non fusse
Trapiantando talor novelle erbette
Ch'han sì fugace età, che 'n ciascun mese
Ne convien propagar novella prole.
Or, più che in altro affar, volga il pensiero (41),
Quando apparisce il dì, quando si asconde,
A condur l'acque intorno, e trar la sete
Alla verde famiglia di Priapo:
E dal greve assalir d'erbe moleste
Purgarle spesso, e rimondarle in parte.
Pur si deve il terreno ove altri pensa
Porre all'autunno poi le piante e i semi
Per godersele il verno, or con la vanga
Sottosopra voltare, e col marrone
Romper le zolle, acciò che meglio addentro
Passe il caldo del sol, che il triti e scioglia:
E ben già si potria sementa fare
Di molte cose ancor; ma tal bisogna
Diligenza e sudor, sì larga l'onda,
Così freddo il terren, poi in sommo viene
Tanto fallace altrui, ch'io nol consiglio

*v.* 954 *al* 1018

Far, se non a color ch'abbian certezza
Del pregio raddoppiar con quei che sono,
Assai più che del buon, del raro amanti.
Qui che tutta la terra ha colmo il seno
Di bei frutti maturi e di dolci erbe,
Lasci il saggio ortolan la notte sola
Star la consorte sua nel freddo letto;
Nè amor nè gelosia più forza in lui
Aggian, che quel timor ch'aver si deve
Ch'ogni fatica sua si fure un giorno.
Ove il dolce popone, ove il ritondo
Cocomer giace, ed ove intorno serpe
Con la pregnante zucca il citriuolo
Col suo freddo sapor, di paglia o giunchi
Tessa, ove possa star, breve capanna
All'oscura ombra; e 'l fido cane accanto,
Che lo faccia svegliar, se viene ad uopo.
Quanti sono i vicin che dell'altrui
Si pascon volentier! quante le maghe
Che van la notte fuor, nè curan pure
L'arme incantate del figliuol di Bacco;
Ma della pena pur, di ch'altri teme,
Caldo e nuovo desio le mena intorno!
E non pur questi, ma mill'altri vermi (42),
Mille mostri crudei fan trista preda
Delle piante e de' frutti a chi nol cura:
L'uno ha d'orrido vello il corpo irsuto;
L'altro è squamoso e di color dipinto
Or verde, or giallo, or di mill'altri mischio:
Quel con le cento gambe in arco attorce
Il lunghissimo ventre; e quel ritondo,
Or bianco, or del color dell'erbe istesse,
Sì fisso è in lor, che non si scerne il piede.
Oh che peste crudel! che danno estremo
Del misero cultor ch'al miglior tempo
Vede ogni suo sudor voltarse in polve,
Tutto il frutto sparir, le fresche erbette
Null'altro riservar, che i nervi nudi!
L'importuna lumaca, ovunque passa,
Biancheggiando il cammin dopo le piogge,
Non men fa danno, ch'ove prenda il cibo.
Ma chi del suo giardin pria mise i semi
Nell'acqua a macerar, là dove infuse
Del gelato liquor del semprevivo,
O di triste radici il sugo amaro
Del selvaggio cocomero; o sgombrando
Dell'ardente camin l'oscura ed atra
Filiginosa polve, ivi entro sparse;
Non gli saran noiosi o questi o quelli.
Nè tra l'erbe miglior si sdegni dare
Alla cicerchia vil talora il seggio,
La cui chiusa virtù da mille offese
Può sicuro tener chi gli è d'intorno.
Chi si trovasse pur dal tempo avverso
O con pioggia soverchia, o sete estrema
(Chè l'una e l'altra il fa), di tai nemici
Ripien l'almo terren, può molti ancora
Scampi trovar, che c'insegnò la pruova.
Chi sparge supra lor fetida amorca,
Chi la cener del fico, e chi vicina
Pianta, o sospende almen l'amara squilla;
Chi del fiume corrente intorno appende
I tardissimi granchi, e chi gli incende,
Perchè il noioso udor gli scacce altrove:
E chi, nel modo par, de i vermi istessi

v. 1019 *al* 1083

Talvolta ardesse, e gli mettesse intorno,
Vedrà gli altri fuggir; nè pur di questi,
Ma d'ogni altro animal nocente all'erbe,
Nocente al seme uman: l'impia lumaca,
La furace formica, il grillo infesto,
Il frigido scorpion, l'audace serpe;
Ch'un natural orror gli cade in cuore
Del funebre sentor dei suoi congiunti.
Altri quelli a bollir fra l'onde caccia,
Poi ne bagna il giardino: altri le fronde
Dell'aglio abbrucia, e d'ogn'intorno spande;
Altri fan circundar tre volte in giro
Il predato terren, discinta e scalza
E con gli sparsi crin, donna che senta,
Quando il suo lume in ciel la luna innuova,
Purgarse il sangue; e 'n un momento tutta
Languente e smorta la nemica schiera
Non con altro timor per terra cade,
Che se 'l folgor vicin, se folta pioggia,
Se 'l tempestoso coro intorno avesse
Scosse e svelte al giardin le piante e l'erbe.
Or non vo' più contar (chè lungo fora)
Del ventre del monton, del fele amaro
Del cornuto giovenco; e per le talpe
Arder le noci, e col possente fumo
Scacciarle altrove, o rimaner senz'alma.
Contr'alle nebbie ancor s'arme il cultore,
Riempiendo il giardin per ogni parte
E di paglia e di fien; poi, come scorga
Avvicinarse a lui, tutta in un tempo
La fiamma innalzi, e più non tema offesa.
Molti modi al frenar già mise in uso (43)
La rozza antichità l'aspre procelle,
E le sassose grandini che spesso
Rendon vane in un dì d'uno anno l'opre:
Chi leva sovra al ciel di sangue tinte
Le minaccianti scuri, e chi sospende
Qualche notturno uccel con l'ali aperte;
Altri cinge il terren con la vite alba;
Chi d'antica giumenta ivi entro appende,
Chi del pigro asinel la testa ignuda;
Chi del vecchio marin l'irsuta spoglia,
Chi del fero animal che il Nilo alberga,
Pon sovra il limitar; chi porta intorno
La testuggin palustre al ciel supina.
Or chi sarà fra noi che in questa etade
Ch'è così cara al ciel, che n'ha dimostro
Così palese il ver, segua quell'orme
Per cui famosi andaro i primi Etruschi (44)
E Tagete e Tarcon; quei di Tessaglia (45),
Melampode e Chiron, ch'avean credenza
Di fermar le saette in mano a Giove,
E le piogge a Giunon; fermar l'orgoglio
E de i venti e del mar in mezzo il verno?
Volga, divoto, a Dio gli occhi e la mente
Il pietoso cultor; sian l'opre acconce
Al suo santo voler; poi notte e giorno
Segua franco il lavor, con ferma speme
Che chi più s'affatica ha il ciel più amico.
Già trapassa il calor, già viene il tempo
Ch'alla stagion miglior più s'assimiglia
Nel pareggiar il dì, nel tornar fuore
A vestir il terren l'erbe novelle.
Già il saggio giardinier riprenda l'arme,
E già rompa e rivolga ove poi deve

v. 1084 *al* 1148

La sementa versar passato il verno.
Poi quel ch'apparecchiò nel maggio addietro,
Che fusse albergo di radici e d'erbe
Che soglion contro al giel restare in piede,
Or di piante e di semi adempia intorno.
Perch'è tepida l'aria, e perchè guarda
Dal medesmo balcon, che nell'aprile,
Il discendente sol; perchè si spesse
Tornan le pioggie in noi, potremmo ancora
Quel medesmo adoprar: ma ne conviene
Pensar ch'al picciol di s'arrendan l'ore,
Ch'arde e stringe il terren; nè schermo avemo,
Come contro al calor fu l'ombra e l'onda.
Pianti adunque il cultor quelle erbe sole
Ch'han si caldo il valor, che per sè ponno
Al freddo contrastar, o quelle in cui
La crescente virtù nelle radici
Si sfoghi addentro ove non passa il gielo.
Or quel che nelle barbe e nelle frondi
Mille ascose virtù porta e nel seme
Contro a' chiusi dolor, contro al veleno,
Contro al duro tumor che in bella donna (46)
Sopra i pomi d'Amor soverchio latte
Dopo il parto talor conduce; io dico
L'appio salubre che piantar si deve,
O seminar chi vuol, quantunque innanzi
Per altri tempi ancor, ma in questo è il meglio.
Nullo schiva terren, pur ch'aggia intorno
Fresche acque e vive: e chi maggior desia
Le sue foglie veder, prenda il suo seme
Quanto in tre dita puote, e 'nsieme aggiunto
In picciol drappicel sotterra il cacci:
Chi lo vuol crespo aver, poi ch'egli ha tratta
La fronte dal terren, sopr'esso avvolga
Un grave incarco che lo rompa e prema.
Molti ha parenti; ma sotto altro nome
Gli chiama or questa età: quello è palustre:
Quel pietroso o montan: quell'altro è tale,
Che dall'esser maggior gli diede il nome
La dotta Atene: e dal colore oscuro
Lo chiama atro il Latin; il sermon tosco
L'appella il maceron, la cui radice
Vive al verno maggior felice e dolce.
Or la candida indivia, or la sorella
Di sì amaro sapor, c'corea, insieme
Tempo è di seminar dove sia trito
E sia molle il terren: poi quando fuore
La quarta foglia avran, le cange il loco
Più grasso e pian, sicchè la terra nude
Non le possa lassar fuggendo: e quivi
Ben ricoperte sien, ch'al freddo poscia
Bianche si rivedran tenere e dolci.
Del venereo cardon le nuove piante
Or si den rimutar, le somme barbe
Segnando loro in basso: il forte seme
Della piangente senepa or si asconda
(E 'l più vecchio è il miglior) sotto ben culto
E ben mosso terren ove non grave
Lo spesso risarchiar; chè d'esso gode:
Il ventoso navon, la rozza rapa,
Sì congiunti tra lor, ch'assai sovente
L'un si cangia nell'altro; ma si gode
Questa dentro all'umor, quel vuole il secco;
E lo spesso sfrondar di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar: nè reste indietro

*v. 1149 al 1213*

Il simigliante a lor rafano ardente,
Il selvaggio armoraccio, e la radice
Ch'ama nebbioso il ciel, che nell'arena
Ha più forte il sapor, che vien maggiore
A chi le sveglie il crin, e ch'odio porta,
Come il cavolo ancor, all'alma vite.
La purpurea carota, la volgare
Pastinaca servil, l'enula sacra;
Mille altre poi, che si cognate sono,
Che scerner non saprei: già il fragil porro
Tempo è di seppellir, che lieto e fresco,
L'infinite sue scorze al gielo affini.
Or nel bianco terren (chè gli è più caro)
Senza letame aver si pianti l'aglio;
E rinnuove il lavor, poich'egli è nato,
Ben sovente il cultor, calcando spesso
Le sormontanti fronde, acciò ch'al capo
Si stenda ogni virtude: e chi lo pone,
E chi lo coglie ancor, mentre la luna
Sotto l'altro emisfero il mondo alluma,
Poi ch'alla parca mensa in mezzo a i suoi
N'arà gustato, allor, senza altra offesa
Del suo molesto odor, potrà narrare,
Quanto vorrà vicino, i suoi tormenti
Alla donna gentil che gli arde il core.

*v. 1214 al 1238*

---

# NOTE

(1) *Priapo tenuto era dai gentili per nume e custode degli orti. Virg, Egl. 7:*

Sinum lactis, et haec te liba, Priape, quotannis
Exspectare sat est custos es pauperis horti.

(2) *Non arrechi maraviglia che il nostro poeta dica del re Francesco I che egli medesimo formando andasse i suoi giardini; poichè vi sono stati principi grandissimi, come per le storie è ben noto, che della agricoltura si sono molto dilettati, e tra questi Ciro re di Persia, che, secondo quel che ne racconta Senofonte, un suo particolar giardino colle sue proprie mani coltivava. Per quel* fonte gentil delle belle acque, *l'Alamanni ha voluto intendere della real villa di Fontanablò, il giardino della quale egli va più avanti descrivendo.*

(3) *La felicità di Alcinoo, non meno che il suo giardino, viene descritta da Omero nel lib. 7 dell'Odissea, e della dottrina d'Atlante, che ne' più antichi secoli fu tenuto per un grandissimo astronomo, ne parlano molti scrittori. Virgilio, nel lib. 1 dell'En., scrisse:*

. . . . Cithara crinitus Iopas
Personas aurata, docuit quae maximus Atlas.
Hic canit errantem lunam, solisque labores:
Unde hominum genus, et pecudes; unde imber et ignes;

Arturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones:
Quid tantum oceano properent et tingere soles
Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

(4) *Francesco I re di Francia fu gloriosissimo per molte e diverse sue mirabili azioni, ma segnatamente ancora per aver fatto fiorire nel suo regno le più culte lettere, le scienze tutte, e le belle arti insieme, cioè la pittura, la scultura e l'architettura, avendo fatto trasportare in Francia opere stimabilissime degli antichi e de' moderni artefici; ed avendo pur chiamato appresso di sè e fatto venire d'Italia, alcuni de' più celebri pittori e scultori che allora vivessero, tra i quali uno fu Leonardo da Vinci, che morì colà nelle braccia dello stesso re, e Benvenuto Cellini, Fiorentini amendue.*

(5) *Sogliono assai volte i poeti promettere di cantare le lodi dei gran personaggi, ai quali indirizzano le opere loro. Così fece il Tasso con Alfonso duca di Ferrara in sul principio della sua* Gerusalemme, *dicendogli:*

Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto,
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n'accenna.

*E così fece ancora l' Ariosto col cardinale Ippolito d' Este, non solo nel suo* Furioso, *ma ancora nelle* Satire: *nella prima delle quali così lasciò scritto:*

Io stando qui farò con chiara tromba
Il nome suo sonar forse tanto alto,
Che tanto mai non si levò colomba.

(6) *In questi ed in altri molti de' seguenti versi descrive l' Alamanni qual debba essere il sito dell' orto, ed accenna le qualità del medesimo; le quali, non dissomiglianti in buona parte da quelle del nostro poeta, descritte sono ancora da Columella, nel libro che egli compose in versi latini* De cultu hortorum, *sul principio del quale così si legge:*

Principio sedem numeroso praebeat horto
Pinguis ager, putres glebas, resolutaque terga
Qui gerit, et fossus graciles imitatus arenas.
Atque habilis natura soli, quae gramine laeto
Parturit, et rutilas ebuli creat uvida baccas.
Nam neque sicca placet, nec quae stagnata palude
Perpetitur querulae semper convicia ranae.
Tum quae sponte sua frondosas educat ulmos,
Palmitibusque feris laetatur, et aspera silvis
Achrados, aut pruni lapidosis obruta pomis
Gaudet, et injussi consternitus ubere mali:
Sed negat helleboros, et noxia galbana succo,
Nec patitur taxos, nec strenua toxica sudat,
Quamvis semihominis vesano gramine foeta
Mandragorae pariat flores, moestamque cicutam,
Nec manibus mites ferulas, nec cruribus aequa
Terga rubi, spinisque ferat paliurus acutis.
Vicini quoque sint amnes, quos incola durus
Attrahat auxilio semper sitientibus hortis.
Aut fons illacrimet putei non sede profunda,
Ne gravis hausturis tendentibus ilia vellat.
Talis humus vel parietibus, vel sepibus hirtis
Claudatur, neu sit pecori, neu pervia furi;
Neu tibi daedaleae quaerantur munera dextrae,
Nec polycletea, vel Phradmonis, aut Ageladae
Arte laboretur; sed truncum forte dolatum
Arboris antiquae, etc.

(7) *Tanto è necessario che dagli orti sempre stia lontana la greggia, che l'Ariosto, fino nel fare quella bellissima similitudine d' una rosa con una verginella, accennò come necessario l' allontanamento della greggia e del pastore da quella rosa, acciocchè guastata non fosse; e per ciò così egli si espresse nel Furioso:*

La verginella è simile alla rosa,
Che in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina.

*E Catullo, da cui avea già preso questa similitudine l' Ariosto, scritto avea:*

Ut flos in septis secretis nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro.

(8) *Columella, lib.* 1, *cap.* 5: Si deerit fluens unda, putealis quaeratur in vicino.

(9) *In questo luogo il nostro poeta pone il cattivo terreno, e non atto a produrre il frutto: e più sotto accenna qual sia quel terreno che è buono e capace per fruttificare con abbondanza. Palladio, l.* 1, *tit.* 5, *del buono e cattivo terreno così scrisse:* In terris vero quaerenda foecunditas. Ne alba, et nuda sit gleba, ne macer sabulo sine admixtione terreni, ne creta sola, ne arenae squalentes, ne jejuna glarea, ne aurosi pulveris lapidosa macies, ne salsa vel amara, ne uliginosa terra, ne tofus arenosus, atque jejunus, ne vallis nimis opaca et solida. Sed gleba putris, et fere nigra, et ad tegendam se graminis sui crate sufficiens, aut mixti coloris, quae, etsi rara sit, tamen pinguis soli adjunctione glutinetur. Quae protulerit, nec scabra sint, nec retorrida, nec succi naturalis agentia. Ferat, quod frumentis utile signum est, ebulum, juncum, calamum, gramen, trifolium non macrum, rubos pingues, pruna silvestria. Color namque non magnopere quaerendus, sed pinguedo, atque dulcedo. Pinguem sic agnoscis. Glebam parvulam dulci aqua conspergis, et subigis; si glutinosa est, et adhaeret, constat illi inesse pinguedinem. Item scrobe effossa, et repleta, si superavit terra, pinguis est; si defuerit, exilis; si convenerit aequata, mediocris. Dulcedo autem cognoscitur, si ex ea parte agri, quae magis displicet, glebam fictili vase, dulci aqua madefactam, judicio saporis explores. Vineis quoque utilem per haec signa cognosces. Si coloris, et corpo-

ris rari aliquatenus, atque resoluti est: si virgulta, quae protulit, laevia, nitida, procera, foecunda sunt, ut pyros silvestres, prunos, rubos, ceteraque hujusmodi, neque intorta, neque sterilia, neque macra exilitate languentia.

(10) *Benedetto Menzini, in una delle sue elegie, disse:*

E di sanguigne more il volto intriso
Sedeami accanto il vecchierel Sileno
Su quel medesmo erboso cespo assiso.

(11) *L'Alamanni tutto ciò che in questo luogo egli scrisse delle api, fu da lui scritto colla scorta di Virgilio, che sul principio del lib. 4 della Georg. così detto avea:*

Principio sedes apibus, statioque petenda,
Quo neque sit ventis aditus (nam padula venti
Ferre domum prohibent) neque oves, haedique petulci
Floribus insultent, aut errans bucula campo
Decutiat rorem, et surgentes atterat herbas.
Absint, et picti squalentia terga lacerti
Pinguibus a stabulis, meropesque, aliaeque volucres,
Et manibus Procne pectus signata cruentis.
Omnia nam late vastant, ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam.
At liquidi fontes, et stagna virentia musco
Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus,
Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster ubumbret.
Ut cum prima novi ducent examina reges
Vere suo, ludetque favis emissa juventus,
Vicina invitet decedere ripa calori,
Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbos.

*Seguita con altri pochi versi Virgilio, intorno a questa particolar materia; e questo istesso luogo di Virgilio non solo fu imitato, ma piuttosto quasi tradotto da Giovanni Rucellai, nel suo poemetto* delle Api, *del quale non istimiamo se non propria cosa il riportare alcuni versi:*

Prima sceglier convienti all' api un sito,
Ove non possa penetrare il vento.
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo, e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l'importuna capra, e suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
Frangono le surgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada da le frondi.

*E così va seguitando ancora il Rucellai, ponendo sempre il suo piede dove già posto lo avea Virgilio.*

(12) *Lucrezio, sul principio del lib. 1, così a questo proposito parlò:*

Alma Venus, coeli subter labentia signa,
Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes
Concelebras: per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis:
Te, Dea, te fugiunt venti, te nubila coeli,
Adventumque tuum; tibi suaves daedala tellus
Summittit flores, tibi rident aequora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.

(13) *Columella, nel suo libro* De cultu hortorum:

Oceani sitiens cum jam canis hauserit undas,
Et paribus Titan orbem libraverit horis,
Cum satur autumnus quassans sua tempora pomis,
Sordibus et musto spumantes exprimet uvas;
Tum mihi ferrato versetur robore palae
Dulcis humus, si jam pluviis defussa madebit,
At si cruda manet coelo durata sereno,
Tum jussi veniant declivi tramite rivi,
Terra bibat fontes, et hiantia compleat ora.
Quod nec coeli, nec campi competit humor,
Ingeniumque loci, vel Jupiter abnegat imbrem,
Exspectetur hiems, dum Bacchi Naxius ardor
Æquore coeruleo celeretur vertice mundi,
Solis et adversus meruant athlantides ortus, etc.

(14) *Columella nel luogo citato:*

Rudere tum pingui, solido vel stercore aselli,
Armentive fimo saturet jejunia terrae.

(15) *Francesco Redi, nel suo celebre ditirambo, disse che i magliuoli delle viti orientali, trapiantati in Toscana, non solo vi allignano ottimamente, ma producono ancora il vino più generoso e gentile:*

Ma se fia mai che da cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli,
Ringentiliscan sui toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s'apprezza
Pregio avran di gentilezza.

(16) *Orazio, epist. 1 del lib. 1:*

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturae patientem commodet aurem.

(17) *Il Petrarca in un suo sonetto disse:*

Le braccia alla fucina indarno move
L' antichissimo fabbro siciliano.

(18) *In questo luogo l'Alamanni, alludendo ai suoi tempi, sfoga il suo dolore per la perduta libertà della repubblica di Firenze, sua patria, come fece ancora in più luoghi delle sue satire.*

(19) *Che nel mese di febbraio si debbano negli orti seminare molte e varie specie di erbaggi, come va osservando il nostro poeta, lo scrisse ancora Bernardo Davanzati nella sua* Coltivazione toscana, *dove, rammentando pure alcuni di quegli erbaggi accennati dall'Alamanni, così ancora lasciò scritto:* Di febbraio semina cavoli e zucche primaticce, pastinache, maceroni, ceci, lente, prezzemolo, selbastrella, terracrepoli, lattuga, cipollini, poponi, ruchetta, santoreggia, indivia, spinacci, radicchio, senapa, comino. Semina vivuolo a ciocche, e tutti gli erbaggi, e grano e lino marzuoli.

(20) *Gli antichi Romani, sino nei tempi ne' quali viveu Marziale, faceano stima*

*della malva, e perciò egli in un epigramma del lib.* 10, *preparando un suo convito, dice che, tra l' altre cose, vi sarebbe stata ancora la malva:*

Exoneraturas ventrem mihi villica malvas
Attulit, et varias, quas habet hortus, opes.

(21) *Columella,* De cultu hortorum, *disse della cipolla,* lacrimosaque caepa ponitur; *e di una specie di aglio, detto* ulpico, *ed appellato* aglio punico, *disse:* Et (lentia late ulpica.

(22) *Bernardo Davanzati di questa particolarità intorno agli sparagi scrisse così:* Al fine di settembre dà loro fuoco, mettendo prima fra essi alquanta loppa o paglia, acciocchè il fuoco duri, e la terra riscaldi, zappettala, e se non piove, annaffiala, essi rimetteranno a guaime, e faranno sparagi nobilissimi d'ottobre.

(23) *Orazio, lib.* 1, *ode* 4:

Solvitur acris hiems, grata vice veris, et favoni.

(24) *Plinio, lib.* 21, *cap.* 4, *delle molte e varie specie delle rose e delle loro qualità discorre distintamente.*

(25) *La voce* toe *in questo luogo significa levare una cosa, e privare di essa; e viene dal verbo* togliere, *essendo* toe *un raccorciamento di* toglie. *Il Burchiello disse* toi *in seconda persona e in significato di* pigliare, *e per raccorciamento di* togli:

E del resto toi fichi castagnuoli.

(26) *L'Ariosto, Furioso, can.* 1, *disse della rosa, che*

Giovani vaghe, e donne innamorate
Bramano averne e seni e tempie ornate.

(27) *Dante, nel Conv., citato nel vocabolario della Crusca alla voce* perso, *dice che* il perso è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. *Il Menagio nelle sue* Origini *fa venire questa voce dal greco* πέρκος, *che è lo stesso che* πέρκνος, *cioè,* subniger, varius.

(28) *Intende il poeta dei gelsomini piccoli, altrimenti detti salvatici, che tramandano un odore soavissimo. Abbiamo ancora il gelsomino chiamato catalogna, ovvero di Spagna, che, secondo che ne giudicò Roberto Titi nelle sue annotazioni all'* Api *del Rucellai, era ignoto agli antichi; e sopra il medesimo fece una elegia il Sannazzaro; e di esso pure scrisse lo Scaligero nell'* Esercizio contra il Cardano. *Abbiamo inoltre quell' altro gelsomino che chiamasi del* gimè; *e quello che appellasi* mogarino, *sopra il qual fiore compose il conte Lorenzo Magalotti alcune anacreontiche toscane, e il senator Vincenzo da Filacaja quattordici odi latine. Delle varie specie dei gelsomini ne scrisse il Ferrari nella sua* Flora.

(29) *Allude il nostro poeta alle due principesse di Francia che il nome aveano di Margherita, e che ne' suoi tempi viveano.*

(30) *Viene il timo chiamato* mellifero, *perchè dalle api è molto amato, e pasciuto; e quindi è che Virgilio disse, Georg., lib.* 4:

Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

*E l' isopo viene appellato* sacro, *perchè nel tempo della legge vecchia solevasi usare nelle sacre cerimonie, e si adopera ancora in certe funzioni della Chiesa; e perchè altresì, quando Gesù Cristo nella sua passione disse:* Sitio, *gli fu offerta una spugna piena d' aceto con dell' isopo attorno. San Giovanni, cap.* 19, *v.* 29: Vas ergo erat positum aceto plenum. Illi autem spongiam plenam aceto, hyssopo circumponentes obtulerunt ori ejus.

(31) *Sono abbastanza note tutte le favole che in questo luogo e ne' seguenti versi si accennano dal nostro poeta, ed in proposito degli affanni d' Argo, e della morte di Troia, soggiungerò, che il Petrarca, nel cap.* 1 *del Trionfo d' Amore, parlando d' Elena, disse:*

Seco ha 'l pastor, che male il suo bel volto
Mirò sì fiso: onde uscir gran tempeste
E fonne il mondo sottosopra vôlto.

(32) *Il fior d' arancio tramanda un odor così pieno e così grato, che il conte Magalotti in un suo componimento poetico manoscritto, in lode de' fiori, e intolato la* Madreselva, *dà il primo luogo tra i fiori al fior d' arancio, dicendo che*

Il fior d' arancio d'ogni fiore è il re.

(33) *Bernardo Davanzati, nella sua* Coltivazione toscana, *tratta ancora della cultura degli aranci e de' limoni, e dice così:* Semina melaranci, limoni e melangoli in questa maniera. Fa una buca larga, volta a mezzodì, o levante, empila di concime mezzo spento, con un suol di sopra di terra cotta, e terriccio alto più d' un mezzo braccio. In questo terriccio metti, una qua e una là, le melarance, limoni o melangole, ovvero i lor semi; semina, fatta la luna di gennaio. Annaffiali, quando il caldo viene, gagliardamente: in due anni faranno gran prova; poi all' ottobre trapiantali. Questo medesimo si può fare a' peschi e mandorli, per vendere, non per suo uso; perchè usciti di tanta bambagia, non provano. Puoi far barbatelle di detti melaranci, e altri, in luogo di semiuarli in questo modo. Tagliane uno, tra le due terre, di marzo; quel tronco poni a piantone, che s' appiccherà, e non avrai perduto nulla: l'altro marzo, con terriccio propaggina, a guisa di stella, intorno al ceppo le rimesse, ch' egli avrà fatto: la state annaffiale; quando pensi ch' ell'abbiano messo le bar-

be, tagliale rasente il ceppo, e al segnente marzo potrai trasportarle; ma gran fatica durerai al coprirle con paglia, stuoie e litame asciutto, sì che tu le scampi dal tramontano, e dal freddo che le uccide.

(34) *Columella nel cap.* 11 *del lib.* 5, *dove dell' innestare diede distintamente i precetti, scrisse ancora così:* Cum deinde truncum recideris acuto ferramento plagam levato. Deinde cuneum tenuem ferreum, vel osseum inter corticem et materiam, ne minus digitos tres, sed considerate dimittito, ne laedas, aut rumpas corticem.

(35) *Bernardo Davanzati, nel luogo sopra citato, insegna la maniera di avere i carciofi per tutto l' anno; e così egli ne scrisse:* Carciofi avrai tutto l' anno, trasponendone ogni luna crescente una parte, con dar loro la state loppa e vinaccia, annaffiandogli discosto al gambo; il verno, colombina e pecorino. Nelle lor foglie, quasi legati i panni in capo, rinchiuder la vetta e'l carciofo; sparger tra essi molto asciutto roncime, la notte coprirgli con la paglia, e'l dì scoprirgli al sole. Cotali mattinate crude innaffiarli con l' acqua tiepida, e con tali artificii temperare le stagioni, come sempre aprile fosse, o maggio. Lascia loro un cesto per posta, senza più, e ogni tre o quattro anni, perocchè insalvatichiscono, rinnuovali.

(36) *Catone, nel suo libro* De re rustica, *loda moltissimo il cavolo; e tra l' altre cose dice che* brassica est, quae omnibus oleribus antistat. *E poi, dividendolo in tre specie, soggiugne:* Nunc uti cognoscas naturam earum, prima est, levis quae nominatur. Ea est grandis, latis follis, caule magno; validam habet naturam, et vim magnam habet. Altera est crispa, apiacon vocatur. Haec est natura, et aspectu bona ad curationem, validior est, quam quae suprascripta est. Item est tertia, quae lenis vocatur, minutis caulibus, tenera et acerrima omnium est istarum, tenui succo vehementissima. Et primum scito, de omnibus brassicis nulla est illiusmodi medicamentosior. Ad omnia vulnera, et tumores eam contritam imponito. Haec omnia ulcera purgabit, sanaque faciet sine dolore. Eadem tumida concoquit: eadem erumpit; eadem vulnera putida canceresque purgabit, sanosque faciet, quod medicamentum aliud facere non potest. Verum prius quam imponas, aqua calida multa lavato: postea his in die contritam, imponito, etc. *E con altre cose ancora Catone così seguita a scrivere del cavolo.*

(37) *Columella,* De cultu hortorum, *così scrisse delle varie specie della lattuga, che viene in tal maniera chiamata, riguardo a quel latte che in sè contiene:*

Jamque salutari properet lactuca sapore,
Tristia quae relevat longi fastidia morbi.
Altera crebra viret; fusco nitet altera crine;
Utraque Caecilia de nomine dicta Metelli;
Tertia quae spisso, sed puro vertice pallet:
Haec sua Cappadocae servat cognomina gentis,
Et mea quam generant Tartesi litore Gades,
Candida vibrato discrimine, candida thyrso est,
Cypros item Paphio quam pingui nutrit in arvo,
Punicea depexa coma, sed lactea crure est.
Quot facies, totidem sunt tempora quaeque serendi
Caeciliam primo deponit Aquarius anno:
Cappadocamque premit ferali mense Lupercus.
Tuque tuis, Mavors, Tartesida pande calendis;
Tuque suis Paphien iterum jam pange calendis;
Dum cupit, et cupidae quaerit se jungere matri;
Et mater facili mollissima subjacet arvo, etc.

(38) *Del tallo, e del tallire della lattuga i deputati al Decamerone del Boccaccio così lasciarono scritto nelle loro annotazioni:* Ed un bel cesto di lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie, ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce (come si crede) cavata da' Greci, tallire. *Intendono della voce* θάλλω, viresco, germino, pullulo.

(39) *Il Davanzati, intorno al potare dei capperi, scrisse che* nel potargli è chi gli taglia rasente la buca; meglio è a luna crescente lasciar, come alle viti, uno o due occhi in sul ceppo, e a quello ogni anno tutto il secco levare con lo scarpello, e rinnovarlo la state.

(40) *I gentili, che ciecamente furono superstiziosi, venerarono con diversi nomi molte e diverse Ninfe. Altre di esse le facevano presedere alle selve, e Driadi erano chiamate; alcune ai monti, e chiamate erano Oreadi; altre particolarmente agli alberi, e si dicevano Amadriadi. Quelle poi che presedevano ai prati, ed ai fiori, appellate furono Napee; e quelle dei fonti, Naiadi: e finalmente le marine dette furono Nereidi. Accennò questa diversità di Ninfe Omero nell' inno a Venere, dove egli disse, secondo la traduzione d' Antonmaria Salvini:*

. . . . Alcuna
Delle ninfe, che albergan ne' boschi,
O di quelle, che in questo stan bel monte,
Ed abitan de' fiumi nelle fonti,
E nell' erbose valli . . . .

(41) *Ella è regola usata dai giardinieri l' annaffiare i giardini nell' estate, non già nel mezzo del giorno, quando è caldo, acciocchè la terra non ribolla, ma bensì quando l' aria è più fresca, cioè, o di mattina o di sera. Il Chiabrera, dall' annaffiare di sera l' erbe e le piante, pigliò occasione di fare, in un suo poemetto in lode di santa Maria Maddalena penitente, una bella e leggiadra similitudine sopra il pianto di quella santa:*

Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s' ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,

Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch'ella spargea del Redentore a' piedi.

(42) *Plinio, lib.* 19, *cap.* 10, *tratta distintamente* de morbis hortorum et remediis circa formicas, erucas et culices, *dove egli dice molte, o quasi tutte quelle stesse cose, che sono ne' seguenti versi rapportate dall' Alamanni.*

(43) *Catone, nel suo libro* De re rustica, *porta ed insegna alcune cose da farsi, che, secondo la falsa religione de' gentili, si credevano erroneamente giovevoli alla agricoltura, come, tra l' altre, sono le seguenti:* Agrum lustrare sic oportet. Impera solitaurilia circumagi. Cum divis volentibus, quodque bene eveniat, mando tibi mani, uti illo solituarilia, fundum, agrum, terramque meam quota ex parte sive circumagi, sive circumferenda censeas, uti cures lustrare. Janum, Jovemque vino praefamino, sic dicito: Mars pater, te precor, quaesoque, uti sies volens propitius mihi, domo, familiaeque nostrae, quojus rei ergo agrum, terram, fundumque meum solitaurilia circumagi jussi, uti tu morbos visos, invisosque, viduertatem, vastitudinemque, calamitates, intemperiasque prohibessis, defundas, averruncesque, utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandiri, beneque evenire sinas, pastores, pecuaque salva servassis, duisque bonam salutem, valetudinemque mihi, domo, familiaeque nostrae. Harumce rerum ergo fundi, terrae, agrique mei lustrandi, lustrique faciendi ergo sicuti dixi macte hisce solitaurilibus lactentibus immolandis esto. Mars pater, ejusdem rei ergo macte hisce solitaurilibus lactentibus esto. Item cultro facito struem, et fertum uti adsiet. Inde obmoveto. Ubi porcum immolabis, agnum, vitulumque, sic oportet: ejusque rei ergo macte hisce solitaurilibus immolandis esto. Nominare vetat Martem, neque agnum, vitulumque. Si minus in omnes litabis sic verba concipito: Mars pater, si quid tibi in illisce solitaurilibus lactentibus, neque satisfactum est, te hisce solitaurilibus piaculo. Si uno, duobusve dubitaverit, sic verba concipito: Mars pater, quod tibi illuc porcu, neque satisfactum est, te hoc porco piaculo.

(44) *Gli antichi Etruschi furono gran coltivatori della disciplina intorno alla religione de' gentili, agli augurii, e ad altre somiglianti superstizioni; e da loro impararono sì fatte cose gli antichi Romani. Cicerone, nell' orazione* de haruspicum responsis, *scrisse, parlando di questa scienza, essere stata* ab ipsis diis immortalibus, ut hominum fama est, Etruriae traditam disciplinam. *Ed in una antichissima legge, presso i medesimi Romani, si determina che* prodigia et portenta ad hetruscos aruspices, si senatus jusserit, deferunto: Hetruriaeque principes disciplinam dissunto. *Ogni giorno i costumi, le leggi, i riti e la religione dell' antica Etruria vengono maravigliosamente illustrate da molti celebri letterati, che hanno preso con grande erudizione ad osservare gli antichi etruschi monumenti.*

(45) *Rapporta il poeta i nomi di personaggi e di popoli che presso i gentili avean fama d' essere stati eccellenti nell' aruspicina e negl' incanti. Di Tagete scrisse eruditamente il chiariss. dott. Antonfrancesco Gori nella sua grand' opera intitolata:* Musaeum Etruscum.

(46) *Dell' appio scrisse Plinio, lib.* 10, *cap.* 11, *che* mammarum duritiam impositis foliis emollit.

# LIBRO VI

Or, perchè tutti in ciel non vanno eguali
I dì che volge il sol, ma tristi e lieti
Come piacque a Colui che vario infuse
Nelle stelle il valor che muove il mondo;
Molto val l' osservar del buon cultore (1),
La malizia o bontà ch'è in questo o in quello.
Cerchi prima tra sè che 'l freddo lume
Del gran vecchio Saturno in parte giri,
Ove contento stia, dove aggia pace,
E riguarde i minor con dolce aspetto;
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio
Senta in luogo lontan, ch' appena il veggia,
E non sia testimon dell' opre altrui:

*v.* 1 *al* 13

L' amorosa Ciprigna e 'l pio parente (2),
Da cui quanto è di ben ci piove in terra,
Si vagheggin fra sè con lieto sguardo;
Che 'l figliuol di Latona e la sorella
Non sian contrarii lor, nou giunti insieme,
E non divisi ancor dal quarto albergo,
Ma gli possan mirar tra 'l terzo e 'l quinto.
Quando vedi allumar l' Aquario e 'l Toro
Dalla notturna Dea che Cinto onora,
Pianta le vigne allor, sotterra i frutti.
Se la capra amaltea, se 'l Cancro avverso,
Se la donzella astrea, se quella parte
Ch' al dì con spazio egual la notte libra,

*v.* 14 *al* 26

O 'l cornuto animal che in mezzo il mare
Condusse Europa; e tu nel grembo allora
Versa del tuo terren le biade e 'l grano.
Ma più di tutti, ben ci segna i giorni
Giocondi e gravi, trascorrendo in giro
Dal luminoso sol, la casta luna,
Ch' al nostro umano oprar tanto ha vicina
La possente sua luce, e 'n così breve
Tempo, quante ha nel cielo erranti e fisse,
Studia di visitar, che ciò che in esse
Truova di bene o mal, lo versa in noi.
Non dee molto impiagar le piaggie e i colli
Il discreto bifolco, s' ella giace
Ascosa col fratello. Il quarto giorno
Che cornuta rivien, coi tre vicini,
Sacrati in terra son; che in questo nacque
Già di Latona in Delo il biondo Apollo:
Pur l' agnello e 'l vitel potrà nel sesto (3)
Di quel membro privar, ch' è sposo e padre;
Benchè l' ottavo in ciò più lode porte.
Ne i cinque altri miglior che vengon dietro,
Può le piante innestar, spender i semi;
Può il frumento segar, tosar la gregge,
E donarle al monton chi maschio brami;
Tesser da ricoprir le mense e i letti,
E difender dal giel la sua famiglia.
Quel che segue costor, contrario al seme,
È secondo al piantar: chè 'l troppo umore,
Come in quello è nemico, in questo è caro.
Quando ella contro al sol, con larga fronte,
Del fraterno suo raggio tutta splende,
Si den l' opre fuggir; ch' è lor molesto:
Sol aprir si convien, con lieto canto,
Del prezioso vin l' antico vaso,
Che conservi il sapor nell' ultime ore:
Solo è 'l tempo a domar col nuovo giogo
L' aspro, torvo giovenco; e con lo sprone
E col morso al caval frenar l' orgoglio:
E chi femmine vuol, marite il giorno,
Delle mandre ch' ei tiene, il forte duce.
Fugga il quinto ciascun; con quelli insieme
Ch' hanno il nome da lui; chè in cotali ore
L' impie Furie infernali intorno vanno
Tutte empiendo d' orror la terra e l' onde.
Quel che ne vien dappoi ch'ella ha più lume,
Non si tocchin le piante; e l'altro appresso
Per ventilar il gran n' apporta l' òra:
Puosse in questo atterrar nei boschi alpestri
L' alto robusto pin, l' abete e 'l faggio,
Nel verno, a fabbricar palazzi e navi;
Benchè forse indugiar quanto è più scema (4)
L' alma sua luce in ciel, non spiace a molti.
Nel vigesimo dì, nell' altro innanzi,
Così benigno il sol ci apporta l' ore,
Che ben puote il villan con ferma speme,
In quel che pregia più, dispensar l' opre;
E se creder si può, questo è quel giorno
In cui nascon color ch' hanno arte e senno
Di misurar tra noi le stelle e 'l cielo,
E narrar quel che può natura e fato.
Gli altri quattro dipoi speranza e tema
Di quel ch'aggia a venir, ne danno eguale;
I due son da fuggir, che vengon poscia.
Negli altri giorni, allor ch' ella è vicina
Per ripigliar dal sol novella face,

v. 27 *al* 91

Puosse il toro domar, romper la terra,
Tirar le navi al mar, tagliar i legni,
E le sue botti aprir. Nè sia schernita
L' antica osservazion; chè spesso al fine
Lo spregiar cose tali apporta danno;
Che matrigna talor, talvolta madre
Vien la luce del dì nell' opre umane;
E sol l' incominciar può torre e dare
Tutto quel che si cerca: e ciò n' avviene
Perchè piacque a Colui che tutto muove (5).
Non dico già che se 'l buon tempo e l' opra
Perde l' occasion, che non si deggia
Pur, invocando Dio, tirar al fine
Quel che troppo indugiar gran danno fora.
E perchè il crudo giel, la pioggia e 'l vento
Che improvviso ci vien, può nuocer molto,
Qui il perfetto cultor la mente inchini
Al suo sommo Fattor, divoto, umile
Sacrificii porgendo, preghi e voti,
Che il nostro in lui sperar non caggia indarno (6),
Nè ch' al nostro sudor sia tolto il pregio:
Poi fra le stelle in ciel riguardi, e 'mpari
Qual ci dà troppo umor, qual troppa sete;
Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte,
E con qual compagnia qual parte lostri;
Chi sorga o scenda: e la natura e 'l nome,
Tutto aver si convien, nè men che quelli
Ch' al tempestoso mar credon la vita,
O che il rozzo guardian che 'n parte dorme,
Ove ha capanna il ciel, la terra letto.
Questi i primi già fur, cui lunga pruova
Mostrò il corso lassù con varii effetti
Ch' or di sì gran dottrina empion le carte,
Che de i primi inventor vergogna ha seco.
Non si sgomenti adunque, e certo speri
Il discreto villan poter d' altrui
Quell' imparar, che da sè stesso apprese
E 'l pastor e 'l nocchier tra i boschi e l' onde.
Qualor Delia vedrem contraria o giunta,
O che dal quarto albergo irata guarde
Quel pianeta crudel che mangia i figli;
Piogge porta in april, nel luglio nebbia,
Gran proine all' ottobre, e nevi al verno.
Quando il Padre riguarda, ovunque sia,
Rende in ogni stagion dolcezza e pace.
Scaccia il freddo e l'umor ch'al mondo truova,
Mirando Marte: e quando incontra o guarda
Ben vicino il fratel, turba ogni stato;
L' onda, l' aria, il terren rimuove e cangia.
Con la ciprigna dea, secondo i tempi,
Umor reca e calor; pur nebbia e nevi
L' autunno e 'l verno, ma soavi e piane;
Che dal regno d' Amor non cade asprezza.
Col divin messaggier mai sempre quasi
Suole i giorni voltar ventosi e foschi.
Tutto quel che diciam, la vaga luna
In men di trenta di compie e rinnuova,
Trapassando in viaggio or questo or quello;
Ma quelli altri maggior ch'han sopra il corso,
Non così spessi già, ma più di forza
Fanno effetti quaggiù, secondo il loco
Che si truovan tra lor, secondo il tempo
Che 'l suo proprio valor giungendo ad essi,
Puon crescer e scemar quel ch' have in seno.
Qualunque errante in ciel incontri e guardi

v. 92 *al* 156

L'alato ambasciador, nell'aria sveglia
Sempre il rabbioso suon di Borea o Noto,
O di Zeffiro o d'Euro; o torbo o chiaro,
O con nevi o con pioggie, come aggrada
Al compagno ch'egli ha; ch'a tutti è servo.
La stella Citerea, con l'avo antico,
Talor raffredda il ciel, talor lo bagna,
Ma dolcemente pur; chè mal si accorda
Col suo secco venen nemico a tutti:
Col gran pio genitor, in chiare tempre
Più soave il calor, meno aspro il gielo
Rende; e l'aria e la terra e l'onde insieme,
Di vaghezza e d'amor tutto riempie.
Al suo fero amator la fiamma e l'ira
Con le pioggie e col gielo ammorza o spegne:
Al luminoso sol, con fosche nubi
Pregne di largo umor la vista ingombra;
Forse temendo ancor ch'un'altra volta
Non l'accusi a Vulcan, se Marte alloggia.
Grandini, piogge, nevi, lampi e tuoni
Tempestoso e crudel ci porta Apollo,
Ove incontri Saturno, ovunque il guardi.
Folgori, venti, giel raddoppia in terra
(Benchè sì dolce sia) s'ei corre a Giove;
S'al bellicoso Dio, rabbiosi e secchi
E caldi fiati aviam: nè stanno in posa
Tra i liti sicilian l'eterne incudi.
Con più terribil suon procelle e turbi
Qualor Libra o Monton pareggia i giorni,
Saette al caldo ciel, poi folte nevi,
Quando è più breve il dì, dal quinto foco
Nascon, dove ei talor rivolga il guardo
Nel gran Superior; se Giove ha in vista,
Tempestoso pur vien, ventoso e torbo;
Nè per nuova stagion la voglia cangia.
Se 'l gran Padre e 'l Figliuol ch'ebbero ognora
Sì diverso il voler, s'incontran pure
O con l'occhio o col piè (che raro avviene),
Torbido e grave umor, tempeste e fuoco
Mandan per l'aria; e fanno al mondo fede
Che mai nulla fra lor fu pace e tregua.
Vuolsi saper ancor chi monti o scenda,
E chi sia presso al sol, chi sia lontano
De i celesti animai, dell'altre stelle
Che stan fisse tra lor, nè cangian loco
Se non quanto le vien dal cerchio ottavo
Che nei cento anni appena un passo muove.
Quando il tempo novel da prima il sole
Al felice Monton le corna indora,
L'accompagnan quel dì Favonio e Coro.
Poichè verso il mattin quasi in un punto
Il corsier pegaseo si mostra e cela
Tra i crin d'Apollo; si rinnuova il fiato
Che da Settentrion le forze prende.
Indi che 'l buon Frisseo si mostra in parte
Scarco dal suo signor; tre giorni almeno
Soglion turbi venir tra pioggie e nevi.
Già s'avvicina april; già verso l'alba
Il crudele Scorpion la coda asconde,
Che ci suol risvegliar Zeffiro ed Ostro
Con minaccioso ciel: poi quando al vespro
Si comincian veder tuffar fra l'onde
Le figliuole di Atlante, allor ne sembra
Ch'altro verno novel ci guasti aprile.
Quinci che il vago sol, montando al Tauro,

v. 157 *al* 221

S'accompagna con lor, ci dona spesso
Ai crescenti arbuscei soavi piogge.
Quando al primo imbrunir di notte oscura,
Già in Oriente appar d'Orfeo la Lira,
Ben minaccia il terren d'aspra procella.
Se la Capra al mattin si mostra aperta,
E si asconde tra i monti al tardo oscuro
L'ardente Sirio, allor pruine o piogge,
O 'l ciel crucioso ci s'attende intorno.
Or si mostra il Centauro, e seco adduce
Piovose nubi: e poi le sette Stelle
Ch'or vanno innanzi al sol sereno e dolce,
Ci rendon vento e ce 'l ritoglie Arturo
Che, cadendo sul dì, minaccia il cielo.
Qui tra i due buon German s'accoglie Apollo,
E l'Aquila vien fuor ventosa e molle.
Il pietoso Delfin da sera monta
Co i suoi Zeffiri in sen; or nell'aurora
Il suo crudo veneno asconde l'Angue
Tra l'onde salse, e fa turbar il tempo,
Non però sì, che co 'l Favonio e l'Austro
Non sia sommo calor: poi la Corona
Della vaga Arianna, al primo aspetto
Del mattutino albor si attuffa in mare
Con affanno e sudor: nè lunge a lei,
E nel tempo medesmo, già in Occaso
Va il Capricorno in parte; e 'nver la sera
Si può Cefeo veder, che ci minaccia
Pioggia e tempesta; e pur nel mondo sveglia
Quel soffiar di Aquilon, che il sermon greco
Prodromo appella, ch'a predir ci viene
Che l'uno e l'altro Can ch'han seggio in alto,
Tosto denno apparir là ver l'aurora
Con sete e rabbia: e dopo lui riprende
L'Etesio il corso; e con più forza assai
Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde,
Mentre che luce il sol; poi dorme il vespro,
Così la notte ancor; nè cangia stilo
Fino in quaranta dì. Già lassa Febo
Più che mezzo il Leon, sicchè ci mostra
Poco avanti al mattino in mezzo il petto
La sua stella maggior ch'ogni altra avanza
Di possanza e d'onor; ma in quello stato,
L'aer puro e seren fa torbo e fosco.
Guarde il chiaro splendor ch'è il tesor primo
Della vergine Astrea che 'l nome porta
Del buon vendemmiator, ch'or surge avanti
Al ritornar del sole, e 'l freddo Arturo,
Già bagnando il terren, si asconde e fugge.
La donna di Etiopia, amata e culta
Dal volator Perseo, nel primo bruno
Si mostra in Oriente, e torba il mondo.
I due Pesci e 'l Monton, sotto all'Occaso
Discendendo al mattin, di Noto e d'onde
Lascian segnati i dì; chè veggion giunto,
Per le notti adeguar, già in Libia il sole.
Or nel tempo medesmo, al loco istesso
Si attuffa, irato, il tempestoso Auriga,
Che sovente al villan fa guerra e danno.
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,
Si vede ir nel mattin con Austro e pioggia
Il principio del Tauro all'Occidente;
Or con brina e con giel caggiono in mare,
Quando ci spunta il sol, le sette Stelle
Ch'ei porta in fronte; e la sementa invita:

v. 222 *al* 286

Or si asconde da noi Cassiopeía
Ventosa e turba; e tra ghiacciosi spirti
Il lucente Scorpion la fronte scuopre.
Già del canuto verno i dì son giunti;
Che 'l famoso Chiron riscalda Apollo:
Già minaccioso in ciel, tra piogge e venti,
Quando si colca il sol, nasce Orione.
Or quanti segni ha in ciel, quante facelle,
E surgendo e cadendo, a pruova fanno
Chi più nevi, tempeste e pioggie adduca.
Poco creda il villan, poca aggia speme,
Quando va sotto il can ch' innanzi caccia
La paventosa lepre; e quando torna
L' Aquila nel mattin cogli altri insieme,
Ch' ai buon tempi miglior vedea la sera;
E mentre scorre il sol l' irsuto vello
Del barbato Animal, ch' a noi furando
Sì gran spazio del dì, lo dona altrui;
E mentre umidi tien gli aurati crini,
Quasi rubello a noi, di Aquarin in seno;
Ch' ogni sforzo lassù soggiace al verno.
Quando ripiglia al fin l' albergo in Pesci,
Già cresce il giorno assai: chè viene appunto
Quando il fero Leon tutto è in Occaso.
Qui dal Settentrion soave spira
Certo fiato gentil ch' Ornitio ha nome:
Fugge Calisto allor, e fuor ci manda,
Per le nevi addolcir, Favonio amato,
Che, quanto compie in ciel la luna un corso,
Tien qui l'impero, e ci rimanda allora
O dai liti africani, o da altra parte,
Sopra i tetti a garrir la vaga Progne.
La celeste saetta inver la sera
Por con varie tempeste in alto sale:
Quella onde già, pietoso, il forte Alcide
Uccise il fero uccel ch' a Prometéo
Il rinascente cor gran tempo rôse.
Poi si rivede il ciel aperto e chiaro;
E sette giorni e sette al tristo sposo,
Alla fida Alcione Eolo prestare
Tranquillo e queto il mar, mentre ei fra l'onde
Van tesseudo e formando il nido a i figli:
Ma quando veggion poi che tutta appare
Argo la nave in ciel, cotal gli accora
La rimembranza ancor del legno antico
Ove solcando già morì Ceice,
Che si ascondon temendo; e 'l re dei venti
Riprende il corso e con Nettuno giostra.
Or non por il saper come e 'n qual loco
Seggian le stelle in ciel, chi scenda o monti,
E la forza e 'l valor di questa e quella,
Pon mostrar il seren, la pioggia e i venti
Al pratico cultor, ch' appresso vanno:
Ma il gran Padre del ciel, pietoso, ancora,
Al suo buon seme umano, per mille modi
In aria, in terra, in mar, la notte e 'l giorno
Ci dà fermo segnal del suo pensiero,
Tanto innanzi al seguir, che ben si puote
Molti danni schivar per chi gli ha cura.
Quando, tornando a noi, novella luna (7)
Mostri oscure le corna, e dentro abbracci
L' aer che fosco sia, tema il pastore,
Tema il saggio cultor; chè larga pioggia
Debbe tutte innondar le gregge e i campi:
Ma se dipinte avrà le guance intorno

*v.* 287 *al* 351

D' un virgineo rossor, di Borea in preda
Darà la terra e 'l ciel più giorni e 'l mare:
E s' al quarto suo dì ch' agli altri è duce
Lieta la rivedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente e chiara,
Non pur quel giorno allor, ma quanti appresso
Saran nel corso suo, sereni e scarchi
E di venti e di piogge andranno intorno:
Allor potrà il nocchier sicuro al porto
Drizzar la prora e scior, cantando, i voti
A Glauco, Panopea, Nettuno e Teti.
Non men ci dona il sol non dubbii segni (8)
Quando surge al mattin, quando s' attuffa
Tra l'onde al vespro; e ci ammaestra e 'nsegna
Qual si deve aspettar la luce e l' ombra.
S' al suo primo apparir ne mostra il volto
D' alcun nuovo color turbato o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, e gl' inghirlanda
D' un doloroso vel; sia certo il mondo
Di bagnarse quel dì, che 'l mar turbando,
Ci vien Noto a trovar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, a i culti colli.
Se riportando a noi la fronte ascosa
Tra spesse nubi por, se in più d' un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna,
Spuntando intorno; o se la bianca Aurora,
Lassando il suo Titon, pallida surge:
Triste le vigne allor! ch' a salvar l' uve
Non è il pampino assai, sì folta il cielo
Con orribil romor grandine avventa.
Poi quando i suoi corsier vanno all'Occaso,
Più si deve osservar; ch' assai sovente
Suol da noi dipartir con vario aspetto.
Il suo rancio color ci annuncia umore,
Borea il vermiglio; e se 'l pallor dell' oro
Già il fiammeggiante crin mischiato avesse
Di triste macchie ancor, vedrasse il mondo
Andar preda di par tra pioggie e venti:
Non discioglia il nocchier dal lito il legno
In simil notte mai; nè il buon pastore
Meni, il dì che verrà, le gregge a i boschi,
Nè il discreto arator nel campo i buoi.
Ma quando ei ci ritoglie o rende il giorno,
S' ei mostra il lume suo lucente e puro,
Non avrem piogge allor; ma dolce e chiara
Verrà l' aura gentil crollando i rami.
Così ne mostra il sol, cui ben l' intende
Quel che la notte, il dì, l' estate e 'l verno
Deggia Zeffiro far, Coro, Euro e Noto,
E l' ore a noi portar serene o fosche.
Or senza altro tener la vista al cielo (9),
Mille altri segni aviam, ch' aperto fanno
Quel che ci dee venir. Non sentiam noi,
Quando s' arma Aquilon per farci guerra,
Sonar d' alto romor gran tempo innanzi
Le selve alpestri, e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
I presagi delfin fuggirsi a schiera,
Ove il futuro mal men danno apporte?
E se dall' alto mar, con più stese ali
Rivolando, tornar si sente il mergo,
E con roco gridar, fra cruccio e tema,
D' un non solito suon empier gli scogli;
O se l' ingorde folaghe intra loro

*v.* 352 *al* 416

Sopra il secco sentier vagando stanno;
O il montante aghiron, poste in oblio
Le native onde sue, paludi e stagni,
Consideriam, fra noi volando a giuoco,
Sopra le nubi alzarse; allor chi puote
Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
E chi ne sta lontan, nei voti appelli
E Castore e 'l fratel, ch' ei n' ha mestiero.
Or da notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente stella,
Di fiammeggiante albor lassando l' orme;
Or secchissima fronde, or sottil paglia
Gir per l' aria volando; or sopra l' onde
Leve piuma apparir, vagando in giro.
Ma se inver l' Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro o di Euro il ciel rintuona,
Nuotan le biade allor, nè fia torrente
Che non voglia adeguar l' Eufrate e 'l Nilo;
E bagnandosi i crin, gravose e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segno
Della pioggia che vien! l' esterno grue
Dalle palustri valli al ciel volando,
La mostra aperta; il bue con l' ampie nari,
Sollevando la fronte, l' aria accoglie;
La rondinella vaga, intorno all' onde
S' avvolge e cerca; e dal lotoso albergo
Il noioso garrir la rana addoppia.
Or l' accorta formica a ratto corso
Con lunga schiera a ritrovar l' albergo
Intende, e bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin, tra giallo e smorto
Talor l' arco veder, che l' onde beve
Per riversarle poi; dei tristi corvi
Veggionsi attorno andar le spesse gregge,
Di spaventoso suon l' aria ingombrando:
Ogni marino uccello, ogni altro insieme
Ch'aggia in stagno, in palude o 'n fiume albergo,
Sopra il lito scherzar ripien di gioia
Veggiam sovente: e chi la fronte attuffa
Sott'acqua, e bagna il sen, chi nell'asciutto
S' accorca e s' alza, e ne dimostra aperto
Van desio di lavarse e dolce speme.
Or l' impura cornice, a lenti passi
Stampar l'arena, e con voci alte e fioche (10)
Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice donzella il dì piovoso
Può da presso sentir, qualor cantando
Trae della rocca sua l' inculta chioma (11):
Che 'l nutritivo umor montando in cima
Dell' ardente lucerna, ingombra il lume,
E, scintillando, vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra l' acque e i venti
Il buon tempo seren ch' appresso viene,
A mille segni ancor; ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto;
E la luna e 'l fratel più chiaro il volto;
Non si veggion volar per l' aria il giorno
Le leggier foglie; nè sul lito asciutto
Spande il tristo alcion le piume al sole;
Non con l' immonda bocca il lordo porco
Or di paglia or di fien sciogliendo i fasci,
Gli getta in alto; e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse valli in basso sito;

*v.* 417 *al* 481

Nè quel notturno uccel ch' Atene onora,
Già spiato del sol l' ultimo occaso,
Di noioso cantar intuona i tetti.
Vedesi spesso allor per l' aer puro
Niso in alto volar, seguendo i passi
Della figlia crudel, per far vendetta
Del suo purpureo crin; ma quella leve,
Pur con l' ali tremanti il ciel segando,
Va quinci e quindi; e già del padre irato
Troppo sente vicin l' adunco piede.
Sentonsi i corvi allor di chiare voci
Empier più spesso il ciel; poi lieti insieme,
Di dolcezza ripien, per gli alti rami
Menar festa tra lor; chè già le piogge (12)
Veggion passate; e con desio sen vanno
I figli a riveder nel nido ascosi.
Già non voglio io pensar ch' augello o fera
Per segreto divin prevegga il tempo
Chiaro o fosco che vien; nè sian per fato
Di più senno o veder creati al mondo;
Ma dove o la tempesta o 'l leve umore
Van cangiando il sentier (chè 'l padre Giove
Or con Austro or con Borea, or grossa or rara
Fa l'aria divenir), gli spirti e l' alme
Diversi hanno i pensier che nascon dentro
Dal variar del ciel; però veggiamo,
Quando torna il seren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
E più lieto apparir, cantando, il corvo.

*v.* 482 *al* 510

---

# NOTE

(1) *Virg., Georg., lib.* 1, *conobbe la necessità che ha l'agricoltore di avere una sufficiente cognizione degli influssi celesti, e se n' espresse saviamente colla seguente similitudine:*

Praeterea tam sunt Arcturi sidera nobis
Haedorumque dies servandi, et lucidus anguis,
Quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus, et Ostriferi fauces tentantur Abydi.

*E Plinio, coll' autorità dello stesso Virgilio, scrisse il medesimo. nel cap.* 24, *lib.* 18, *dove, trattando di cose spettanti all' agricoltura, soggiunge così:* Et confitendum est, coelo maxime constare ea; quippe Virgilio jubente perdisci ventos ante omnia, ac siderum mores neque aliter quam navigantibus servari.

(2) *Il Petrarca, nella canzone* Tacer non posso, e temo non adopre, ec., *lasciò scritto i seguenti versi:*

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse;
Venere, e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle.

(3) *Plinio scrisse, lib* 18, *cap.* 32: Verres, juvencos, arietes, haedos decrescente luna rastrato.

(4) *Nel luogo sopra citato di Plinio si legge ancora, intorno al tagliare delle piante, che* omnia quae caeduntur, carpuntur, tondentur innocentius decrescente luna, quam crescente fiunt.

(5) *Dante incominciò così il primo canto del Paradiso:*

La gloria di Colui che tutto muove.

(6) *Ella è cosa tanto propria e naturale, che gli agricoltori sperino sempre il buon esito delle loro fatiche, che fino san Paolo scrisse nell' epist.* 1 *ai Cor., cap.* 8, *v.* 10: Quoniam debet in spe, qui arat, arare; et qui triturat, in spe fructus percipiendi. *E Tibullo disse, lib.* 2, *el.* 6:

Spes alit agricolas, spes sulcis credit aratis
Semina, quae magno foenore reddat ager.

(7) *In questi versi, ed in altri molti che seguitano, fu imitato dall' Alamanni Virgilio, che, nel lib.* 1 *della Georg., così scrisse:*

Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis pelagoque parabitur imber.
At, si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phoebe.
Sin ortu in quarto (namque is certissimus auctor)
Pura, nec obtusis per coelum cornibus ibit,
Totus et ille dies, et qui nascentur ab illo,
Exactum ad mensem, pluvia ventisque carebunt,
Votaque servati solvent in litore nautae
Glauco, et Panopeae, et Inoo Melicertae.

*Il leggiadrissimo Chiabrera in un suo poemetto intitolato:* Il Presagio de' giorni:

Nè meno al guardo uman segno sicuro
Porge di tempo rio l' umida luna,
Quando sorge novella, e quando appare
Per lo smalto del ciel di velo oscuro
Tutta coperta; e s' ella poi sen puggia
Per le superne vie bruna le corna,
Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno,
Da che mostrò nell' alto il puro argento,
Le pareggiate corna al ciel rivolge,
Regnerà vento; ma tien fisso il guardo,
Che se nel quarto dì, da che raccese
Cintia la face ne' fraterni lumi,
Da densa nube ella sostiene oltraggio,
Ed abbia le sue corna rintuzzate,
Torbidi udransi risonare i fiumi
Per grossa piova: e rinforzando orgoglio
Usciran mostri dall' eolio speco
Gonfi le gote, e tempestando i campi
Apporteranno all' arator cordoglio.

(8) *Va pure ancora in questo luogo seguitando il nostro poeta religiosamente le vestigia di Virgilio, che disse nel sopra citato libro della Georg.:*

Sol quoque et exoriens, et cum se condit in undas,
Signa dabit: solem certissima signa sequuntur,
Et quae mane refert, et quae surgentibus astris.
Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
Conditus in nubem, medioque refugerit orbe,
Suspecti tibi sint imbres: namque urget ab alto
Arboribusque, satisque Notus, pecorique sinister.
Aut ubi sub lucem densa inter nubila se se
Diversi erumpent radii, aut ubi pallida surget
Tithoni croceum linquens Aurora cubile,
Heu, male tum mites defendet pampinus uvas:
Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
Hoc etiam, emenso cum jam decedet Olympo,
Profuerit meminisse magis: nam saepe videmus
Ipsius in vultu varios errare colores.
Coeruleus pluviam denuntiat, igneus Euros.
Sin maculae incipient rutilo immiscerier igni,
Omnia tum pariter vento, nimbisque videbis
Fervere: non illa quisquam me nocte per altum
Ire, neque a terra moneat convellere funem.
At si, cum referetque diem, condetque relatum,
Lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
Et claro silvas cernes Aquilone moveri.
Denique quid vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
Sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
Audeat? . . .

(9) *Colla stessa religiosa maniera continova l' Alamanni ad imitare, ovvero più tosto a trasportare nella nostra favella Virgilio, di cui si trascriveranno solamente alquanti versi del lib.* 1 *della Georg., non volendoli portar tutti, per non fare troppo lunga annotazione, potendosi da ognuno riscontrarne il restante:*

Atque haec ut certis possimus discere signis,
Æstusque, et pluvias, et agentes frigora ventos,
Ipse pater statuit, quid menstrua luna moneret,
Quo signo caderent Austri; quid saepe videntes
Agricolae, propius stabulis armenta tenerent.
Continuo ventis surgentibus, aut freta ponti
Incipiunt agitata tumescere, et aridus altis
Montibus audiri fragor, aut resonantia longe
Litora misceri, et nemorum increbrescere murmur, etc.

*Dei segni poi che sogliono pronosticare il tempo lieto e sereno, incominciò Virgilio a farne così la descrizione:*

Nec minus ex imbri soles, et aperta serena
Prospicere, et certis poteris cognoscere signis.
Nam neque tum stellis acies obtusa videtur,
Nec fratris radiis obnoxia surgere luna,
Tenuia nec lanae per coelum vellera ferri.
Non tepidum ad solem pennas in litore pandunt
Dilectae Thetidi Halcyones: non ore solutos
Immundi meminere suos jactare maniplus, etc.

*Il Chiabrera nel citato suo poemetto ancora s' unì coll' Alamanni a pigliare moltissimo da Virgilio; e ciò egli fece con somma leggiadria; ne porteremo solamente alcuni versi:*

Or solleva la fronte, ed alza il ciglio
Per lo seren delle celesti piagge,
Mentre Febo nel mar lava le rote
Dell' infocato carro, e terge i rai
Nell' ampio sen della cerulea Teti;

Pon mente, e quando colassù vedrai
Fuor di costume stelleggiar fiammelle,
E per lo spazio dei notturni orrori
Oltre l'usato scintillar le stelle,
Non aspettar chiara stagione; e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di livor, prenda conforto,
O Lorenzo gentil, tua gioventute
A suon di cetra festeggiar donzelle
In regia stanza, e fa piacevol schermo
Del dì seguente alla noiosa asprezza
Minaccioso di lampi e di procelle.
Ma non però sempre a fermarsi intento
Vu' nell'alto del ciel dannarti il guardo:
Cento quaggiù, cento messaggi in terra
Ti narreran quando aspettar dei pioggia.
La rondinella se d'intorno al fiume,
O dove lago limpido ristagna,
Tesse, radendo terra, i suoi viaggi,
O lieta in quello umor bagna le piume;
E se mai per aperta ampia campagna,
Pascendo lungo i ruscelletti chiari,
Sulleva la giovenca alto la testa,
E l'aure accoglie con aperte nari;
Il gufo, il gracidar della cornice,
E del corbo non men la negra voce,
Che bagnerassi il villanel predice, ec.

(10) *Per esprimere il rauco canto della cornice furono prese alcune parole da Dante, che le usò nel seguente terzetto, Inf., can.* 3:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

(11) *Questa espressione ancora fu presa da Dante, che nel Par., can.* 16, *disse:*

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava, colla sua famiglia,
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

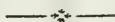
(12) *Pare che il poeta in questo luogo avesse in mente quel passo della Cantica di Salomone:* Jam hiems transiit, imber abiit, et recessit.

FINE

# INDICE

# DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

## NELLA COLTIVAZIONE

*N. B.* Il numero romano indica il libro, l'arabico il verso.

## A

## B



## C



---

## D



## E



## F



## G

# I



# L



# M



—

# N



# O



# P

## Q



## R



## S



## T



---

# U



# V



# Z

# LE API

DI

# GIOVANNI RUCELLAI

. . . Canterò come 'l soave mele,
L' aere distilli liquido e sereno;
E come l'api industriose e caste
L' adunino . . . . . . .

RUCELLAI, *Api.*

# CENNI

SULLA VITA

# DI GIOVANNI RUCELLAI

Nacque Giovanni Rucellai nel 1475 in Firenze, da Bernardo storico della sua patria di qualche nome. L'opulenza ed il lustro della sua famiglia erano antichi. La madre sua era sorella di Lorenzo il Magnifico; ed il brillante corteggio di dotti che si affoltava intorno al primo cittadino di Firenze, l'Atene del secolo XV, svegliò di buon'ora nell'anima del nipote suo la nobile ambizione di non mostrarsi indegno delle memorie e degli esempli della sua casa. La filosofia neoplatonica aveva nel palazzo del padre di Giovanni Rucellai trovati i giardini di Arcademo. Marsilio Ficino, Landino, Poliziano, i tre Pulci, Pico della Mirandola non erano nè maestri nè modelli volgari. Occorrono nomi più celebri ancora fra i contemporanei di studio di Rucellai. Leone X e Bibbiena furono quasi suoi condiscepoli, e Macchiavelli, dallato ad essi, domandava alla classica antichità le sue prime lezioni di politica e di eloquenza. Appena uscito dell'infanzia, divise coi Medici l'esilio, ed era stato richiamato con essi nel 1512, allorchè Leone X cinse la tiara. Il nuovo papa ed il cugino suo erano d'una medesima età: permesso era all'ultimo di aspirare alla porpora romana. Non tardò a dimettere gli uffizii che l'ultima rivoluzione di Firenze accumulati aveva su di lui, per accettare, con l'abito ecclesiastico, un impiego eminente nella casa del pontefice, che accompagnò a Bologna, allorchè Leone X vi si recò per conchiudervi il concordato con Francesco I. Durante tale viaggio, Rucellai, in una festa che diede alla corte papale nei pomposi giardini della sua casa, aggiunse lo spettacolo di due tragedie, le prime che la scena moderna abbia conosciute, la *Sofonisba* del Trissino, e *Rosmonda*, che troveremo da qui a poco in fronte alle opere di Rucellai. La tragedia del Trissino era stata rappresentata, fino dal 1514, sul teatro olimpico di Vicenza; a torto contrastata gli fu un'anzianità, che l'autore di Rosmonda non invidiava al suo amico, perchè pochi uomini diedero l'esempio di una intimità più toccante e più vera di quella che univa i due poeti. Breve tempo dopo Rucellai fu fatto nunzio in Francia, ed era un dargli un titolo di più al cappello che già designato venivagli dall'opinione generale in Roma. Richiamato dall'incostante politica di Leone X, recò seco la stima di una corte leale e colta da cui staccavasi con rammarico. La nuova della morte del papa il ritenne a Firenze, e questa l'elesse capo della deputazione incaricata di presentare al successore le congratulazioni della repubblica. In breve ad Adriano VI sottentrò Clemente VII (Giulio de Medici), e Rucellai fu fatto protonotario apostolico e governator di castel Sant'Angelo, carica d'intima confidenza, che gli assicurava la porpora, e che davasi soltanto a prelati di un merito superiore e di una devozione sperimentata. Tali speranze dovevano riuscir vane. Rucellai aspettava più sempre, ed il papa tuttavia differiva, quando il poeta morì di febbre infiammatoria nel 1525. Lasciò un poema, *le Api*, ed una nuova tragedia, *Oreste*, frutti degli ultimi suoi studii. — Il poema delle *Api* è un'ispirazione affatto *virgiliana*. La poesia volgare, siccome dicono gl'Italiani, ignorava tuttavia le bellezze didattiche. Rucellai, ammiratore del 4.° libro delle Georgiche,

non disperò di riprodurlo nell' idioma italiano; e, siccome disse Gingoenè, in tutte le arti, l'onore è di quello che osa primo. Nè il poema delle Api, che ha poco più di mille versi, è solamente una traduzione di Virgilio. Un numero grande di particolari, e non de' meno leggiadri, appartengono al poeta di Firenze: anzi può dirsi che non è mai tanto poeta quanto ne' brani che sono suoi. Le Api sono scritte in versi sciolti, fausto ardimento, di cui Rucellai si scusa con grazia mediante una finzione singolarmente ingegnosa. Pare che data non avesse l' ultima mano al poema: per altro, quale è, merita il grado che gli assegna Tiraboschi fra le migliori produzioni della musa italiana; nè obliar deesi che forse alle Api di Rucellai è dovuta la *Coltivazione* di Alamanni, la quale è un capolavoro. — Rosmonda, più recente d'un anno della Sofonisba, meritò di dividere con la tragedia del Trissino la gloria di aver restituito all' Europa uno dei più bei generi di composizione che tentar possa l'anima d'un poeta. Il Trissino seguitato aveva Tito Livio con passo sicuro, e, diciam, così misurato. Rucellai trasportò le forme greche in un soggetto nuovo; dipinse costumi che l'antichità non aveva conosciuti: in questo pure osò primo. Il soggetto è tolto dalla storia de' Longobardi: può essere considerata la tragedia di Rucellai come la scena che precede quella che fu argomento alla tragedia di Alfieri sul medesimo soggetto. V' ha dell' arte nell' esposizione, la quale spira in oltre una semplicità di costumi che i tragici italiani dovevano troppo presto disconoscere. È notabile il concatenamento delle scene: il poeta non iscorda mai di mostrar i motivi degl' incidenti, i quali nulla hanno di complicato; e dee indur rammarico che le prime tragedie francesi, lungi dall' essere modellate sopra saggi di tal fatta, imitato abbiano l' andamento imbarazzato degl' *imbroglio* del teatro spagnuolo. Vero è che il primo ed ultimo atto sono piuttosto vuoti; ma i tre altri sono pieni di movimento, e del rinunente l'epoca in cui tale tragedia fu concepita la difende contro le critiche. Si dura fatica a spiegare quelle di Tiraboschi, il quale rimprovera all' autore di aver seguitato i Greci ancora più sensibilmente del Trissino. Ginguenè si è opposto a tale giudizio, che presenta la Rosmonda come interamente calcata sull' *Ecuba* di Euripide: osserva con ragione ch' ella più ricorda almeno nei primi atti, l' Antigone di Sofocle, e nondimeno l' imitazione è tanto lungi dalla senilità, che prima di lui non era stata indicata da nessuno. Lo stile tragico di Rucellai incorse in più giuste taccie. Ingombro di figure, ha più nerbo, più poesia, ma pur anche meno saviezza di quello della *Sofonisba*. I prefati difetti si fanno soprattutto sentire nel suo *Oreste*, parafrasi alquanto lunga dell' *Ifigenia in Tauride* del 3.° dei tragici greci. Tale soggetto antico e severo male si adatta a tanto lusso poetico. Nondimeno gl' italiani preferiscono *Oreste* a *Rosmonda*, meno ancora per la scelta del soggetto e per la toccante semplicità delle scene fra Oreste e Pilade, che per la superiorità lirica di alcuni dei cori. Si sa che Rucellai, sorpreso dalla morte, mandata aveva la sua seconda tragedia al Trissino perchè la correggesse, in un col poema delle Api, di cui lo fece ugualmente depositario. Gode l'animo nel ricordare tale fraternità di gloria che perturbata non fu mai dall' invidia, tale nobile fiducia di un poeta a cui non nasce sospetto sull' amicizia del suo rivale. Distratto da altri lavori, il Trissino non potè che per metà corrispondere all' onorevole legato che gli era stato fatto. Pubblicò il poema delle Api; l' *Oreste* non venne in luce che nel 1727, nel *Teatro italiano*, raccolta di antiche tragedie, stampata a Verona per cura di Maffei, e ristampata a Venezia nel 1746, 3 vol. in 8.° *Rosmonda* era stata pubblicata la prima volta nel 1525. — Le *Api* il furono nel 1539, in 8.°; tradotte vennero in francese da Pingeron, 1770, in 12, e da Crignon, 1786, in 12. Un' edizione fu fatta a Padova, Comino, 1772, in 8.°

# LE API

DI

# GIOVANNI RUCELLAI

Mentr'era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o verginette caste (1),
Vaghe angelette delle erbose rive (2),
Preso dal sonno, in sul spuntar dell'alba (3)
M'apparve un coro della vostra gente,
E dalla lingua, onde s'accoglie il mele,
Sciolsono io chiara voce este parole (4):
O spirto amico, che dopo mill'anni (5)
E cinquecento rinovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studii,
Fuggi le rime, e 'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur che l'immagin della voce (6),
Che risponde dai sassi ov'Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno (7):
Non sai tu ch'ella fu conversa in pietra (8),
E fu inventrice delle prime rime (9)?
E dei saper ch'ove abita costei,
Null'ape abitar può, per l'importuno
Ed imperfetto suo parlar loquace (10).
Così diss'egli; e poi tra labbro e labbro
Mi pose un favo di soave mele,
E lieto se n'andò volando al cielo.
Ond'io da tal divinità spirato,
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso etrusco dalle rime sciolto (11).
E canterò come il soave mele,
Celeste don, sopra i fioretti e l'erba (12)
L'aere distilli liquido e sereno (13);
E come l'api industriose e caste
L'adunino, e con studio e con ingegno
Dappoi compongan l'odorate cere
Per onorar l'imagine di Dio (14):
Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
Di maraviglie pieni e di bellezze.
Poi dirò, seguitando ancor, siccome
I magni spirti dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace e 'n guerra
I popoli, l'imprese e le battaglie.
Ne' piccioli suggetti è gran fatica (15);
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari,
Non picciol frutto del suo ingegno coglie.

*v.* 1 *al* 41

Già so ben io quanto difficil sia
A chi vol dirivar dal greco fonte
L'acque, e condurle al suo paterno seggio;
O da quel che irrigò la nobil pianta (16),
Di cui vado or scegliendo ad uno ad uno
I più bei fiori e le più verdi frondi,
Di cui mi tesso una ghirlanda nuova,
Non per ornarmi, come già le tempie
Fecero all'età prisca i chiari ingegni (17);
Ma per donarla a quello augusto tempio
Che 'n su la riva del bel fiume d'Arno
Fu dagli antichi miei dicato a Flora (18).
E tu, Trissino, onor del bel paese (19)
Ch'Adige bagna, il Po, Nettuno e l'Alpe
Chiudon; deh porgi le tue dotte orecchie
All'umil suon delle forate canne (20),
Che nate sono in mezzo alle chiare acque
Che Quaracchi oggi il vulgo errante chiama (21).
Senza te non fe' mai cosa alta e grande
La mente mia; e teco fino al cielo
Sento salire il susurrar dell'api,
E risonar per le convesse sfere (22).
Deh poni alquanto, per mio amor, da parte
Il regal ostro e i tragici coturni
Della tua lacrimabil Sofonisba,
E quel gran Belisario che, frenando
I Goti, pose Esperia in libertade (23);
O chiarissimo onor dell'età nostra:
Ed odi quel che sopra un verde prato
Cinto d'abeti e d'onorati allori (24),
Che bagna or un muscoso e chiaro fonte (25),
Canta dell'api del suo florid'orto.
Deh meco i labbri tuoi, d'onde parole
Escon più dolci che soave mele (26)
Che versa il senno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido cristallo,
Ed addolcisci l'acqua al nostro rivo.
Prima sceglier convienti all'api un sito (27)
Ove non possa penetrare il vento;
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all'umil case

*v.* 42 *al* 82

Il dolce cibo e la celeste manna (28).
Nè buono è dove pecorella pasca
O l'importuna capra i suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette;
Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada dalle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
Lacerte apriche e le squamose biscie (29):
E non t'inganni il verde e bel ramarro (30)
Ch'ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella, che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e le man tinta (31),
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L'api che son di cera e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi (32);
Troppo dolce esca di sì crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo (33);
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose,
Che 'n premio dell'umor ricevono ombra (34)
Dai fiori, e i fior, cadendo, infioran anco,
Grati, la madre e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridotto una gran palma,
O l'olivo selvaggio: acciò che quando (35)
L'aere s'allegra, e nel giovinett'anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
I re novelli e la novella prole
S'assidan sopra le vicine frondi:
E quando, usciti del regale albergo,
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl'inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente:
Come fa un'ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo;
Pon salici a traverso, o rami d'olmo,
O sassi grandi e spessi; acciò che l'api
Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,
S'elle per avventura, ivi tardando,
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l'onde.
Io l'ho vedute a' miei di mille volte
Su le spoglie di rose e di viole (36),
Di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
Assise bere; e solcar l'acqua in tanto
L'ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l'odorata persa (37),
E l'appio verde, e l'umile serpillo,
Che con mille radici attorte e crespe
Sen va carpon vestendo il terren d'erba,
E la melissa ch'odor sempre esala,
La mammola, l'origano ed il timo
Che natura creò per fare il mele (38):
Nè t'incresca ad ognor l'arida sete
Alle madri gentil delle viole
Spegner con le fredd'acque del bel rio.
I vasi, ove lor fabbriche fan l'api,
O sien ne' tronchi d'alberi scavati,

*v.* 83 *al* 147

O 'n corteccie di sugheri e di quercie,
Ovver con lenti vimini contesti (39),
Fa ch'abbian tutti le portelle strette (40)
Quanto più puoi, perchè l'acuto freddo (41)
Il mel congela, e 'l caldo lo risolve:
E l'un soverchio e l'altro nuoce all'api (42),
Ch'amano il mezzo tra il calore e 'l gelo.
Nè senza gran cagion travaglian sempre,
Con le cime dei fior viscosi e lenti,
E con la cera fusile e tenace,
In turar con grand'arte ad uno ad uno
I fori e le fessure d'onde il sole
Aspirar possa vapor caldi, o 'l vento
Il freddo boreal che l'onda indora.
Tal colla, come visco o come pece
O gomme di montani abeti e pini,
Serban per munizione a questo ufficio:
Come dentr' a i navai della gran terra
Fra le lacune del mar d'Adria posta (43),
Serban la pece la togata gente,
Ad uso di lor navi e lor triremi,
Per solcar poi sicuri il mare ondoso,
Difensando la patria loro e 'l nome
Cristiano dal barbarico furore
Del re de' Turchi, il qual, mentre ch'io canto,
Muove le insegne sue contra l'Egitto,
Che pur or l'aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l'arme di Clemente implora.
Spesso ancor l'api, se la fama è vera,
Cavan sotterra l'ingegnose case (44),
O certe cavernette dentro a' tufi,
O nell'aride pomici, o ne' tronchi
Aspri e corrosi delle antiche quercie.
Ma tu però le lor rimose celle (45)
Leggermente col limo empi e ristucca,
E ponvi sopra qualche ombroso ramo.
Se quivi appresso poi surgesse il tasso,
Sbarbal dalle radici, e 'l tronco fendi (46)
Per incurvare i lunghi e striduli archi (47)
Che gli ultimi Britanni usano in guerra (48).
Nè lasciar arder poi presso a quei luchi
Gamberi o granchi con le rosse squame (49);
E fuggi l'acque putride e corrotte
Della stagnante e livida palude,
O dove spiri grave odor di fango,
O dove dalle rupi alte e scavate
Il suon rimbombi della voce d'Eco
Che fu forse inventrice delle rime.
Poscia come nel Tauro il bel pianeta (50)
Veste di verde tutta la campagna,
E sparge l'alma luce in ogni parte,
Quanto gradisce il vederle ir volando
Pe i lieti paschi e per le tenere erbe,
Lambendo molto più viole e rose
Su le tremanti e rugiadose cime,
Che non vede onde il lito, o stelle il cielo (51)!
Queste posando appena i sottil piedi,
Reggono il corpo su le distes' ali,
E van cogliendo il fior della rugiada (52)
Che la bella consorte in grembo a Giove (53)
Sparge dal ciel con le lattenti mamme;
Già vital cibo della gente umana (54)
Nell'aureo tempo della prisca etade.
Adunque l'api nell'aprir dell'anno
Son tutte di dolcezza e d'amor piene:

*v.* 148 *al* 212

Allor son vaghe di veder gli adulti,
E la dolce famiglia e i lor figliuoli;
Allor con artificio e 'ndustria fanno
Loro edificii e celle, e con la cera
Tiran certi angoletti eguali a filo,
Lineando sei faccie, perchè tanti (55)
Piedi ha ciascuna: o magisterio grande
Dell'api architettrici e geomètre!
Questi sono i cellari 'u si ripone,
Per sustentarsi poi l' orribil verno,
L' almo liquor che 'l ciel distilla in terra,
E con sì gran fatica si raccoglie.
E se non ch' io t'adoro, o chiaro spirto (56)
Nato presso alla riva ove il bel Mincio (57)
Coronato di salici e di canne (58)
Feconda il culto e lieto suo paese,
Poichè portasti alla sua patria primo
Le palme che togliesti al Greco d'Ascra (59),
Che cantò i doni dell' antica madre;
Io canterei come già nacque il mele,
E la cagion per cui le caste cere
Aduni l' api da cotanti fiori,
Per porgere alimento ai sacri lumi,
Ed ornar la sembianza alma e divina.
Ma questo non vo' far, perch' io non cerco
Di voler porre io sì grand' orme il piede,
Ov' entrar non porria vestigio umano (60);
Ma seguo l' ombra sol delle tue frondi,
Perchè non dee la rondine d'Etruria (61),
Ch' appresso l' acque torbide si ciba (62)
D' ulva palustre e di loquaci rane,
Certar col bianco cigno del bel lago
Che i bianchi pesci suoi nutrisce d' oro.
Quand'escon l'api dei rinchiusi alberghi,
E tu le vedi poi per l' aere puro
Natando in schiera andar verso le stelle (63)
Come una nube che si sparga al vento;.
Contempla ben, perch' elle cercan sempre
Posarsi al fresco sopra una verde elce,
Ovver presso a un muscoso e chiaro fronte.
E però spargi quivi il buon sapore
Della trita melissa, o l' erba vile
Della cerinta; e con un ferro in mano
Percuoti il cavo rame, o forte suona
Il cembal risonante di Cibele (64).
Queste subito allor vedrai posarsi
Nei luoghi medicati, e poi riporsi (65),
Secondo il lor costume, entr' alle celle.
Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte nei sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Sono i lor re (poichè non ebbe il regno
Due regi, fin nei pargoletti insetti) (66);
A te bisogna gli animi del vulgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar dell'armi;
Il che dinota un marzial clangore (67)
Che, come fosse il suon della trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti (68)
Arrotando bruniscon come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro
Al suon cruento dell' orribil tromba;

*v.* 213 *al* 277

E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca
Chiaman la gente in lur linguaggio all' arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor delle munite mura,
E nell' aperto campo si combatte (69).
Sentesi prima il crepitar dell' arme
Misto col suon delle stridenti penne,
E tutta rimbombar l' ombrosa valle.
Così, mischiate insieme, fanno un groppo,
E vanno orribilmente alla battaglia
Per la salute della patria loro,
E per la propria vita del signore.
Spettacol miserabile e funesto!
Perciò che ad or ad or dall' aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante dai gravi rami d' una quercia (70)
Scossa dai venti vanno a terra ghiande;
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno nei picciol petti animo immenso;
Nati all'imperio, ed alla gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza o questo
O quello astrigne a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizioni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno (71)
Di polve in aria verso quelle schiere.
Ancora, avanti che si venga all' armi,
Se 'l popol tutto, in due parti diviso,
Vedrai dal tronco d' un' antica pianta
Prender come due pomi, o due mammelle
Che si spicchin dal petto d' una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia ove si truovi
Il mele infuso o 'l dolce umor dell' uva;
Che, fatto questo, subito vedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor dell' ira (72),
Ma insieme unirse allegre ambe le parti,
E l' una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l' ale, i piè, le braccia e 'l petto,
Ove il dolce sapor sentono sparso;
E tutte inebbriarsi di dolcezza;
Come quando nei Svizzeri si muove (73)
Sedizione, e che si grida all' arme;
Se qualche uom grave allor si leva in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari e feroci:
E intanto fa portare ondanti vasi
Pieni di dolci ed odorati vini;
Allora ognun le labbra e 'l mento immerge
Nelle spumanti tazze; ognun con riso (74)
S' abbraccia e bacia, e fanno e pace e tregua
Inebbriati dall' umor dell' uva,
Che fa obliar tutti i passati oltraggi (75).
Ma poi che tu dalla sanguinea pugna
Rivocato averai gli ardenti regi,
Farai morir quel che ti par peggiore;
Acciò che 'l tristo re non nuoca al buono.
Lascia regnare un re solo a una gente,
Siccome anco un sol Dio si trova in cielo (75).
L' allegro vincitor, con l' ale d' oro,

*v.* 278 *al* 342

Tutto dipinto del color dell' alba (77),
Vedrai per entro alle falangi armato
Lampeggiare e tornare al regal seggio:
Siccome all' età prisca in Campidoglio (78)
Il consolo roman per la via Sacra,
Accompagnato dal popol di Marte (79),
Menava alteramente il suo trionfo.
Come son l' api di due varie stirpi,
Così sono i lor re diversi ancora,
Quello è miglior le cui fulgenti squame (80)
Rosseggian, come al sol la chiara nube;
Ma quel che squallor livido dipinge,
È di poco valor; ch' appena dietro
Strascinar puossi il tumefatto ventre;
E così ancora è tutta la sua gente;
Che 'l popol sempre è simile al signore (81).
Però voi che creaste in terra un Dio (82),
Quanto, quanto vi deve questa etade,
Perchè rendeste al mondo la sua luce (83)!
Voi pur vedendo esser accolto in uno
Tutto 'l valor che potea dare il cielo,
Lo proponeste ed eleggeste duce
All'alta cura delle cose umane,
Per fare il gregge simile al pastore,
O divo Julio, o fonte di clemenza
Onde 'l bel nome di Clemente hai tolto,
Come potrebbe il mormorar dell' api (84)
Mai celebrar le tue divine laudi?
A cui si converria, per farle chiare,
Non suon di canne o di sottile avena (85),
Ma celeste armonia di moti eterni.
Io veggio il Tebro, re di tutti i fiumi (86),
Rincoronarsi dell' antiche frondi
Sotto 'l governo di sì gran pastore,
Ornato di virtù tanto eccellente,
Che, se potesse rimirarla il mondo (87),
S' accenderebbe della sua bellezza.
Non prender dunque ne' tuoi floridi orti
Quel seme donde brutta gente nasca,
Che par simile a quel che vien da lunge
Fra 'l polvere aridissimo dal sole,
Ch' appena il loto puó, ch' ei tiene in bocca,
Sputare in terra con le labbra asciutte:
Ma piglia quelle che risplendon come
La madre oriental dell' inde perle,
Che pinge il mare ove se insala il Gange.
Empi di tai parenti i cavi spechi;
Chè quindi al tempo poi, più dolce mele,
Premendo, riporrai; nè sol più dolce,
Ma chiaro e puro e del color dell' ambra,
Atto a dolcir con esso acerbe frutte (88),
Nespoli e sorbe, e l' agro umor dell'uva (89).
Ma quando poscia inordinato gira
L' alato armento con le sue famiglie,
Scordandosi il tornare ai cari alberghi,
Tu puoi vietar quei voli erranti e vaghi,
Senza fatica e con un picciol giuoco,
Tarpando ai regi lor le tenere ale (90);
Perciò che senza i capitani avanti
Non ardiscono uscir fuor delle mura,
Nè dispiegar le lor bandiere al vento.
L' orto ch' aspiri odor di fiori e d' erbe,
Le alletti; e quello Iddio ch'ha gli orti in cura (91),
Le guardi e le difenda, e i ladri scacci (92)
Col rubicondo volto e con la falce,

*v.* 343 *al* 407

E gli animali rettili e volanti
Che viver soglion delle vite loro.
Il buon cultor dell' api con sue mani
Porti dagli alti monti il verde pino,
E lo trasponga ne' suoi floridi orti
Con le sue barbe integre e col nativo
Terreno intorno, sì che non s'accorga (93)
La svelta pianta aver cangiato sito;
E pongala coi rami a quelli istessi
Venti, com' era nella patria selva.
Così facemmo intorno alle chiare acque
L' avolo nostro ed io; così fu fatto
Dal padre mio nella città di Flora.
A questo modo il timo e l' amaranto
Dei trapiantare ancora, e quell' altre erbe
Che danno a questa greggia amabil cibo;
E spesso irrigherai le lor radici.
Prendendo un vaso di tenace creta,
Forato a guisa d' un minuto cribro (94),
Che i Greci antichi nominar clessidra,
Per cui si versan fuor mille zampilli.
Con esso imitar puoi la sottil pioggia (95),
Ed irrorar tutte le asciutte erbette.
Già vidi chi dal poco avere oppresso,
Per risparmiar la creta e questi vasi,
Così imparò dall' ingegnosa inopia.
Prese una larga e corpulenta zucca,
E con un ago di sua propria mano
Le fe' nel basso fondo alcuni fori;
Poi la segò dove la cara madre
Le fece l' umbilico, e d' onde il cibo
Porgeva alimentando il suo bel frutto:
Dopo questo, l' empiea d' acque del fiume,
Ed adacquava le sue pover' erbe.
E, se non che mi chiama il suon dell' api,
Direi come costui con poca terra (96)
Facea le spese ai vecchi suoi parenti,
Ed alla sconcia sua cara famiglia (97),
Vivendo castamente in povertade:
E direi quel che a far le prime rose (98)
E i fior bisogna alla più algente bruma (99);
Nè lascierei di dir come biancheggia
Fra verdi fronde e lucidi smeraldi (100)
Il giglio e'l fior del mirto e'l gelsomino (101);
E che terren convenga e con qual culto
Si produca il popon tanto soave,
Che passa di sapore ogni altro frutto:
Nè tacerei molti altri erbosi pomi (102):
Come il cucumer torto che l' Etruria
Chiama mellone, e pare un serpe d' erba;
Nè 'l citriuol ch' è sì pallido e scabro:
E direi come col gonfiato ventre
L' idropica curcurbita s' ingrossi (103);
E quanti altri sapor soavi e grati
Nascano in semi, in barbe, in fiori e in erbe (104),
Che con le proprie man lavora e pinge
Di color mille l' ingegnosa terra (105):
E direi come un albero selvaggio,
Tagliato e fesso, e chiuse ivi le cime
Di domestiche piante, in breve tempo
Si meravigli a riguardar sè stesso (106)
Dell' altrui fronde e fior vestito e pomi:
Ma serbo questa parte ad altro tempo.
Intanto vo' cantar l' ingegno e l' arte
Che 'l Padre onnipotente diede all'api (107),

*v.* 408 *al* 472

Per esser grato lor, quando seguendo
Il suon canoro e lo squillar del rame,
Dentro all'antro ditteo gli dieron cibo (108),
E lo nutriron pargoletto infante
Di vital manna e rugiadoso umore,
Al tempo quando il genitor dei Dei,
Saturno antico, divorava i figli:
E però diede loro il Padre eterno,
Che avessero comuni e' lor figliuoli
E le famiglie, e la città comune;
E che vivesser sotto sante leggi,
Correndo una medesima fortuna.
Solo conoscon veramente l'api
L'amor pietoso delle patrie loro.
Queste, pensose e timide del verno,
Divinatrici degli orribil tempi (109),
Si dan tutta la state alle fatiche,
Riponendo in comune i loro acquisti,
Per goder quelli e sostentarsi il verno.
Alcune intorno al procacciar del vitto,
Per la convalle florida ed erbosa
Discorron vaghe, compartendo il tempo.
Altre nelle corteccie orride e cave
Il lacrimoso umor del bel narcisso,
E la viscosa colla dalle scorze
Nel picciol sen raccolgono, e co' piedi
Porgon le prime fondamenta ai favi
A cui sospendon la tenace cera;
E tirano le mura e gli alti tetti.
Altre il minuto seme allora accolto
In su'l bel verde, e 'n su i ridenti fiori (110),
Covan col caldo temperato e lento.
Alcune, intorno al novo parto intente,
I nati figliuolin, ch' appena han moto,
Con la lingua figurano, e col seno
Gli allattan di soave ambrosia e chiara.
Parte quei già che son cresciuti alquanto,
Unica speme degli aviti regni,
Menano fuori, e con l'esempio loro
Gli mostran l'acque dolci e i paschi aprici,
E qual foggire, e qual seguir conviensi.
Altre dappoi, presaghe della fame
Che l'orrido stridor del verno arreca,
Stipano il puro mel dentr' alle celle (111).
Sonovi alcune, a cui la sorte ha data
La guardia delle porte, e quivi stansi
Scambievolmente a speculare il tempo
Nel vano immenso dell' aereo globo,
Ove si fanno e si disfanno ogni ora (112)
Sereno e nube, e bel tranquillo e vento:
Ovvero a tor le salme, e i gravi fasci (113)
Alleggerir di chi dal campo torna
Curvate e chine sotto i sconci pesi.
E spesso fan di sè medesme schiera,
E dai presepi lor scacciano i fuci,
Armento ignavo e che non vuol fatica.
Così divien quell' opera fervente (114),
E l'odorato mel per tutto esala
Soavissimo odor di fior di timo.
Come nella fucina i gran Ciclopi (115),
Che fanno le saette orrende a Giove,
Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la cadente massa (116),
E la rivolgon su la salda incude;
Altri, levando in alto ambe le braccia,

v. 473 *al* 537

Battonla a tempo con orribil colpi;
Altri, or alzando le bovine pelli (117)
Ed or premendo, mandan fuori il fiato
Grave che stride nei carboni accesi;
Parte, quando più bolle e più sfavilla,
Figgon la massa nelle gelid' onde,
Indurando 'l rigor del ferro acuto (118);
Onde rimbomba il cavernoso monte,
E la Sicilia e la Calabria trema (119).
Non altrimente fra le picciole api,
Se lecito è si minimi animali (120)
Assimigliare a' massimi giganti.
Ognuna d' esse al suo lavoro è intenta:
Le più vecchie e più sagge hanno la cura
Di munir l'alte torri e far ripari,
E porre i tetti all' ingegnose case,
Intonacando le rimosse mura
Col sugo dell' origano e dell' appio.
Il cui sapor, come un mortal veneno,
Fugge lo scarabeo, fugge la talpa,
La talpa cieca che la magia adora (121);
Fugge il muscone e la formica alata,
La verde canterella e la farfalla,
Più d' ogni altro animal nimico all' ape;
E mille mostri rettili ed alati (122),
Che, quando il caldo l'umido corrompe (123),
La natura soverchia al mondo crea.
Tornan poi le minori a i loro alberghi (124)
La notte stanche, ed han le gambe e 'l seno
Piene di timo e d' odorata menta.
Pasconsi di ginestre e rosmarini,
Di tremolanti canne o lenti salci,
Di nepitella e del bel fiore azzurro,
Che lega in mezzo alle sue frondi il croco;
Della vittoriosa e forte palma (125),
Del terebinto e dell' umil lentisco
Che Scio fa degno sol delle sue gomme (126);
Del languido giacinto che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro (127);
E di molti altri arbusti, erbette e fiori (128)
Da cui rugiada liquida che perle (129)
Pare a veder sopra zaffiri ed oro,
Sugando questo animaletto ameno,
Colora, odora, e dà sapore al mele (130),
Tutte hanno un sol travaglio, un sol riposo.
Com' escon la mattina delle porte,
Non restan mai perfin che 'l ciel s'imbruni (131).
Ma poi, com' egli accende le sue stelle,
Tornansi a casa, e dei sudati cibi
Nutrono i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono e 'l mormorar sovente
Nel vestibulo intorno alle loro porte,
Ma poi che nelle camere son chiuse,
Prendono ivi a bell' agio alto riposo,
Con gran silenzio fino al nuovo giorno;
E 'l sonno irriga le lor lasse membra (132)
Di profonda e dolcissima quiete.
Nè dalla corte mai si fan lontane (133),
Se veggon l' aere tenebroso e scuro,
O se 'l sol nelle nubi il piovoso arco (134)
Dipinge, o mormorar senton le frondi:
Messaggi certi di tempesta e pioggia (135):
Ma, caute, se ne vanno intorno a casa
A pigliar l'acqua ai più propinqui fonti,
Con certi sassolini accolti in seno (136)

v. 538 *al* 602

Librandosi per l'aria; e con grand' arte
Seran le vane nubi e 'l mobil vento (137),
Come se fossen navi in mezzo l'onde,
Che 'l peso ferme tien della zavorra (138).
Tu prenderai ben or gran meraviglia,
S' io ti dirò che ne' lor casti petti
Non albergò giammai pensier lascivo,
Ma pudicizia, e sol disio d'onore (139).
Nè partoriscon, come gli altri insetti (140),
Uova, nè seme di animati vermi,
Premendo per dolore il matern' alvo;
Ma sopra verdi frondi e bianchi gigli
I nati figliuolini allora allora
Leccano prima; e poi colgongli in grembo,
E gli nutriscon di celeste umore.
Nè solo esse api vivon pure e caste,
Come le sacre vergini vestali (141)
Al tempo antico dei Sabini e Numa;
Ma non voglion sentir fiato che spiri
D' impudico vapor, nè d' odor tetro (142)
D' agli, porri, scalogni o d' altro agrume,
O di vin sopra vin forte e indigesto,
Che stomaco indisposto esali e rutti.
Però sia casto e netto e sobrio molto
Qualunque ha in cura questa onesta prole.
Esse il lor re cui pargoletti infanti,
Ch'esser den successori al grande impero (143)
Allevan regalmente, e regal seggi
Dentro gli fanno d' odorate cere.
Spesso sopra le pietre aspre e pungenti
Lasciano l' api le gemmate penne (144)
Per la fatica consumate e rôse;
E sotto ponderosi e ingiusti carchi (145)
Hanno spirato fuor del casto petto
L' anima stanca in su le patrie mura;
Tant'è l'amor dei fior, tant' è la gloria (146)
Di generare alla sua patria il mele.
Ed esse, o per natura, o don di Dio,
Sebbene han picciol termine di vita (147),
Perchè non vedon mai l' ottava estate,
Son di stirpe immortali, e per molt' anni
Stan le fortune delle case loro,
E ponsi numerar gli avi degli avi:
Siccome gli Ottomani appresso i Turchi (148),
Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.
Nè tanto amore e riverenzia porta
La Gallia al re Francesco, nè la Fiandra (149)
Al suo principe Carlo e re di Spagna,
Ch' è ora eletto imperator di Roma;
Nè quei che bevon l'acqua del bel Gange (150),
Nè l' Egitto o la Perside ch' adora
I regi e 'l regal sangue, come Dio;
Quanto portano l'api ai lor signori.
Mentre il re vive, tutte hanno una mente,
Un pensiero, un disio, sola una voglia;
Morto, in un punto il popol senza legge
Rompe la fede, e 'l cumulato mele,
Suo riposto tesor, mettono a sacco,
Spianan le case fino alle radici (151):
Chè 'l re curava e custodiva il tutto.
Egli è che dà le leggi, e che con pena
Ora punisce, or con premii esalta,
Compartendo gli onori e le fatiche
Con giusta lance, e pareggiando ognuno (152):
Onde ognun poi l' adora, ognun l' ammira,

*v. 603 al 667*

Lo guarda, e in mezzo a lor serrato e stretto (153),
Lo portan sopra gli omeri, e gli fanno
Nella battaglia dei lor corpi scudo;
E spesso, per salvare il lor signore,
Voglion morir di gloriosa morte (154).
Da questi segni e da sì belli esempi (155)
Hanno creduto alcuni eletti ingegni
Che alberghi in lor qualche divina parte
Che con celeste e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l' incorporeo regga:
Perciocchè la grand' anima del mondo (156)
Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
Infusa, muove le stellate sfere,
L' eterea plaga e quel dove si crea (157)
Il folgore, la pioggia e la tempesta (158);
E la monstrosa macchina del mare (159)
Su 'l grave globo della madre antica (160):
Di qui gli uomini tutti e gli animali,
E gli armenti squamigeri e i terrestri (161),
Le mansuete bestie e le selvagge,
Picciole e grandi, rettili ed alate,
Aver primo principio, aver la vita,
Avere il moto il senso e la ragione (162),
E certa provvidenza del futuro:
A questa ritornar l' anime nostre (163),
Ed in questa risolversi ogni moto:
Per questo esser celeste ed immortale
L' anima in tutti i corpi dei viventi,
E ritornare al fin nel suo principio,
L' uno alle chiare stelle, e l' altro al sole.
Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in conspetto degli umani ingegni,
Trissino, con tua chiara e viva voce (164);
Tu primo i gran supplicii d' Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignoranza dei mortali.
Ma non voglio ora entrar nelle tue lode;
Ch' io starei troppo a ritornarmi all' api.
Nel disiato tempo che si smela
Il dolce frutto e i lor tesori occulti (165),
Sparger convienti una rorante pioggia,
Soffiando l' acqua ch' hai raccolta in bocca,
Per l'aria, che spruzzare il volgo chiama (166);
E convienti anco avere in mano un legno (167)
Fesso, ch' ebbe già fiamma, or porta fumo;
Chè impedite da quel, non più daranti
Noia e disturbo nel sottrarli il mele.
Due volte l'anno son feconde, e fanno (168)
La lor casta progenie: e i lor figliuoli
Nascono in tanto numero, che pare
Che sian dal ciel piovute sopra l' erbe.
L'una è quando la rondine s' affretta (169)
Sospender alle travi loto e paglie
Pe' dolci nidi che di penne impiuma
Per posar l' uova genitai, che 'l corpo
Non le può più patire; e col disio
Già vede i rondinin che sente il ventre.
L'altra è quand ella, provida del tempo (170),
Passa il Tirreno, e sverna in quelle parti
Ove son le reliquie di Cartago (171).
Ma perchè l' api ancor s' adiran molto,
Abbi gran cura, quando grave oltraggio
Indegnamente han ricevuto a torto.
Perciocchè quando Dio creò l' Amore,

*v. 668 al 732*

Insieme a lato a lui pose lo Sdegno.
Sicchè ben guarda ; chè nei piccioi corpi
Non già picciol furor di rabbia e d' ira
Ondeggia e bolle ; e come acqua in caldaia (172),
Che sotto 'l negro fondo ha fuoco ardente
Fatto di scheggie o di sermenti secchi,
Trabocca il bollor fuor dai labbri estremi,
Che in sè non cape ; e le gonfiate schiume
Ammorzan sotto la stridente fiamma,
E 'l fuoco cresce, e insieme un vapor negro
S' innalza e vola, come nube, in aria ;
Così fan l' api indegnamente offese.
Allora è il morso lor rabbioso e infetto ;
E sì mortal venen le infiamma il cuore,
Che le cieche saette entr' alle piaghe (173)
Lasciano infisse con la vita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del verno (174),
E se vuoi risparmiar per l' avvenire,
E compatire agli animi contusi,
Alle fatiche dell' afflitto gregge:
Non dubitar di profumar col timo
Ben dentro gli apiarii, e col coltello
Recider le sospese e vane cere.
Perciocchè spesso dentro ai crespi favi (175)
La stellata lacertola dimora (176),
E mangia il mel con l' improvviso morso.
Ancora dentro agli apiarii il fuco (177)
Ignavo stassi, e senza alcun sudore
Si pasce e vive dell' altrui fatiche:
Come la pigra e scellerata setta (178)
Ch' empie le tasche e 'l sen di pane e vino,
Che qualche semplicetta vedovella
Toglie a sè stessa ed a' suoi cari figli,
E dallo a loro, timida e divota,
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa poi che tu avvertisca al calabrone,
Lor gran nemico, che per l' aere ronza,
Superiore assai di forze e d' arme;
Ed anco a certa specie di farfalle (179),
Del melifero gregge acerba peste ;
Ed alla aragne, odiata da Minerva (180),
Che tende i lacci suoi sopra le porte;
Ed a molt' altri mostruosi vermi (181),
Che soglion far dell' api aspre rapine (182).
Ma perchè in questi mostri, ch' io racconto,
Non è maggior venen, nè più mortale
Che quel della farfalla, io voglio dirti
Prima il mal ch' elle fanno, e poscia il modo
Che dei tenere a spegner questo seme.
Elle non solo all' api son nimiche
Per abito, per arte e per natura;
Ma ciò che toccan, ciò che di lor nasce,
È come peste del soave mele ;
Che così la gran madre, ovver matrigna (183),
Il suo contrario ad ogni bene ha posto.
Dal nostro ventre esce un umor corrotto,
Ch' a dire è brutto, ed a tacerlo è bello (184);
Da questo nasce un invisibil seme
Che come ha moto, infetta i fiori e l' erbe,
La regal corte e i pargoletti nidi ;
Ancor la terra e l' acqua, e 'l foco e l' aria
Col fiato impesterebbe atro e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato.
E però ti bisogna côrre il tempo
Nella stagion che son le malve in fiore ;

*v.* 733 *al* 797

Chè allor tal verme con ale ampie e pitte
D' innumerabil popolo germoglia ;
Sicchè provvedi, e spegni questo seme.
La sera, allor che l' aere è ben oscuro,
Piglia un gran vaso che sia senza fondo,
E largo sia dal piede, e poi si stringa
Nel mezzo, insin che la sua cima estrema
Venga in un punto ove sia posto un foro ;
Acciocchè esalar possa indi il vapore,
In guisa di piramide ritonda (185).
Ma se non hai tal vaso, per quest' uso
Piglia l' imbuto onde s' infonde il vino ;
E ponil poi tra le vicine malve,
Col lume dentro ; e stia su quattro sassi
Quattro dita alto, acciò che quella luce
Riluca fuor, che le farfalle alletta (186).
Non prima arai posato il vaso in terra,
Che sentirai ronzar per l' aere cieco,
E insieme il crepitar dell' ale ardenti,
E cader corpi semivivi e morti,
Ed anco il fumo uscir fuor del camino (187)
Con tal fetor, che volterai la faccia,
Torcendo il naso e starnutando insieme.
Però t' avverto che, posato il vaso,
Ti fugga, e torni poi quivi a poch' ore,
Dove vedrai tutto quel popol morto
Che sarebbe un spettacolo nefando
A quel gran saggio che produsse Samo (188).
Come quando una vasta antica nave,
Fabbricata dal popol di Liguria (189),
Se 'n la nitrosa polvere s' appicca (190),
Per qualche caso inopinato, il fuoco,
Tutta s' abbrucia l' infelice gente (191)
In varii modi; e chi 'l petto e chi 'l collo
Ha manco, e chi le braccia e chi le gambe;
E quale è senza capo, e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti dove il cibo
S' aggira per nutrir l' umana forma :
Così parranno allor quei vermi estinti.
Ma se nell' api tue venisse peste,
Poichè così nei pargoletti corpi,
Come nei nostri, son diversi umori ;
Questo con chiari segni ti fia noto,
Massimamente in su 'l fiorir dell' olmo,
O del verde titimalo che solve
I corpi lor, come scammonio i nostri (192).
Allor le vedi impallidirsi in volto,
E farsi estenuate, orride e secche,
Simili a scorze e spoglie di cicade ;
E tu le vedi ancora i corpi morti
Portar di fuor dalle funeste case (193);
Ovver connesse pender dalle porte,
E sospese aspettar l' ultimo fine ;
Ovver, rinchiuse dentro ai lor covili (194),
Posarsi neghittose e rannicchiate,
Con l' ale basse e le ginocchia al petto.
Allor si sente un susurrar più grave
Fra loro, e un suono doloroso e mesto,
Come fa il vento nelle antiche selve,
O come stride il mormorar dell' onde (195),
O come fuoco in la fornace incluso,
Ch' ondeggia e manda fuori orribil suono.
Qui ti convien soccorrere agl' infermi
Con odori e profumi: incendi prima
Il galbano e le gomme de i Sabei (196) ;

*v.* 798 *al* 862

Nè t' indugiare a colar entro il mele
Per un canal di canna, rivocando
Le stanche alla verdura, all' onde chiare.
Gioveratti anco il mescolarvi insieme
Le rose secche, ovver la galla trita,
O la ben dolce e ben decotta sapa,
O buon zibibbo, od uva passa di Argo,
O la centaurea col suo grave odore (197),
O l' odorato timo che 'n gran copia
Nasce là dove fur le dotte Atene,
Che sono or serve di spietata gente.
Prendi ancora un catin di rame o creta,
Che sia pien d' acqua tremolante e pura;
E quivi infondi un rugiadoso umore
Di sapa, o di amenissimo vin dolce,
Ed in tale acqua ponvi alcuni velli (198)
Di pura lana, e bianchi come falde
Di spessa neve che dal ciel giù fiocchi;
O pezzetti di panno, che pur dianzi
Fosser tagliati da purpurea veste:
Elle si poseranno ivi ondeggiando (199)
Distese a galla, come fosser cimbe (200);
Elle indi, quasi da spugnose mamme,
Suggono a poco a poco il buon liquore
Che si diffonde nei porosi velli,
Nè si sommergon nel viscoso lago (201).
Io vidi alcun che non curò far questo (202);
Onde 'l minuto e miserabil gregge
S' invescò tutto in quel tenace umore:
E vidi ancor per tale orribil peste
Le care mandre abbandonate e sole,
E gli edificii lor privi di mele,
Disabitati, e pien di aragni e vermi (203).
E però s' elle ti venisser meno
Per qualche caso, e destituto fossi
Dalla speranza di potere averne
Da alcun luogo vicino; io voglio aprirti
Un magisterio nobile e mirando,
Che ti farà col putrefatto sangue
Dei morti tori ripararle ancora,
Come già fece il gran pastor d'Arcadia (204),
Ammaestrato dal ceruleo vate (205),
Che per l'ondoso mar Carpazio pasce
Gli armenti informi delle orribil foce.
Perciò che quella fortunata gente
Che beve l' onde del felice fiume (206),
Che stagna poi per lo disteso piano
Presso al Canopo, ove Alessandro il Grande
Pose l' alta città ch' ebbe il suo nome,
La quale ha intorno sè le belle ville
Che la riviera delle salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Questo venendo lunge fin dagl' Indi (207),
Ch' hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren dal verde Egitto (208),
E poi sen va per sette bocche in mare:
Questo paese adunque intorno al Nilo
Sa il modo che si dee tener, chi vuole (209)
Generar l'api, e far novelli esami (210).
Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto e disposto sol per tale effetto;
E cingi questo d' ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto
D' embrici poni, ed indi ad ogni faccia
Apri quattro finestre che siano vòlte

*v.* 863 *al* 927

Ai quattro primi venti, onde entrar possa
La luce che suol dar principio e vita
E moto e senso a tutti gli animanti;
Poi vo' che prenda un giovinetto toro,
Che pur or curvi le sue prime corna (211),
E non arrivi ancora al terzo maggio,
E con le nari e la bavosa bocca
Soffi, mugghiando, fuori orribil tuono:
D' indi con rami ben nodosi e gravi
Tanto lo batterai, che caschi in terra;
E fatto questo, chiudilo in quel loco,
Ponendo sotto lui popoli e salci,
E sopra cassia, con serpillo e timo;
E nel principio sia di primavera,
Quando le grue, tornando alle fredde Alpi (212),
Scrivon per l' aere liquido e tranquillo
La biforcata lettera dei Greci (213).
In questo tempo dalle tenere ossa
Il tepefatto umor, bollendo, ondeggia.
O potenza di Dio, quanto sei grande,
Quanto mirabil! d' ogni parte allora
Tu vedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi e senza piedi,
Senz' ali; vermi ch' hanno appena il moto;
Poscia in un punto quel bel spirto infuso,
Che vien dalla grand' anima del mondo,
Spira e figura i piè, le braccia e l' ale (214),
E di vaghi color le pinge e inaura (215).
Ond' elle, fatte rilucenti e belle,
Spiegano all' aria le stridenti penne (216),
Che par che siano una rorante pioggia
Spinta dal vento, in cui fiammeggi il sole;
O le saette lucide che i Parti,
Ferocissima gente, ed ora i Turchi,
Scuoton dai nervi degl' incurvati archi.
Io già mi posi a far di questi insetti
Incision per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca:
Tanta cura ebbi delle piccole api,
E parrebbe incredibil s' io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili ai nostr' occhi;
Ma s' io ti dico l' instrumento e 'l modo
Ch' io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque, se vuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido e scavato,
In cui la picciol forma d' un fanciullo (217)
Ch'uscito sia pur or del matern' alvo,
Ti sembri nella vista un gran colosso,
Simile a quel del sol che stava in Rodi (218),
O come quel che fabbricar già volse
Dinocrate architetto per scolpirne (219)
La fortunata immagin d' Alessandro
Nel dorso del superbo monte d' Ato.
Così vedrai multiplicar la imago (220)
Dal concavo reflesso del metallo (221),
In guisa tal che l' ape sembra un drago,
Od altra bestia che la Libia mena (222).
Indi potrai veder, come vid' io
L' organo dentro articolato e fuori,
La sua forma, le braccia, i piè, le mani,
La schiena, le pennute e gemmate ale,
Il nifolo o proboscide, come hanno (223)
Gl' indi elefanti, onde con esso finge
Su 'l rugiadoso verde e prende i figli.

*v.* 928 *al* 992

Ancor le vedi aver l'occulta spada
Nella vagina, che natura ha fatta
Per la salute loro e del suo rege.
Truovasi scritto poi quel ch'io non vidi (224),
Sebbene io le osservai per molte etadi;
Che l re la spada sua, ch'ei tiene al lato,
La tien per scettro, e mai però non l'usa;
Quasi ammonendo ognun che popol regge,
Ch' adoprar debba il senno, e non la spada.
Ma perchè 'l tempo fugge, e mai non torna (125),
Troppo ne spendo, mentre che l'amore
Mi spinge a investigar tutti i secreti;
E questo or basti a riparar la stirpe.
Poi resta a dir come le sommerse api
Si possin rivocar da morte a vita.
Tu prenderesti, Trissino eccellente,
Gran meraviglia dalle mie parole (226),
Se non sapessi i fisici secreti,
E la natura delle cose occulte;
Pur un miracol grande io vo' narrarti,
Non già per insegnare a chi altru' insegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio (227).
Quando repente un tempestoso nembo
Per l'aere si condensa, e 'l cielo oscura,
E si preme dappoi, come una spugna (228)
Che sia gravida d'acque, in folta pioggia (229);
Quindi si bagnan l'api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate, come morte, a terra (230),
Di lor coprendo tutta la foresta;
Allor tu con la dita pure e caste (231)
Raccogli leggiermente i corpi morti (232)
In una tua conchetta o in un vassoio
Ben netto, e ponvi sopra un bianco panno
Ch' esali intorno il grato odor del timo,
E stendile sovr' esso ad una ad una.
Nel riguardare arai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno e pitto,
Che fanno i corpi lor di color mille (233),
Qual madreperla, ovver testudin inda,
Segate in sottil lamine e polite (234).
Quando le arai così raccolte insieme,
Fa che tu curi ancor d'aver riposto
Nel tuo tesoro, non argento o gemme,
Ma cener puro di silvestre fico (235),
Più possente rimedio e più salubre,
Che non son quei del fisico Galeno,
Nè del gran Coo ch' è padre di tal arte (236).
Questa polvere poi, tepida alquanto,
Spargerai sopra le già morte genti,
Voltando il vaso dove raggia il sole;
Ma s' egli è nube, fa che veggia il fuoco.
Eccoti un gran miracolo apparire
Qui, che s'ei fosse sopra corpi umani,
S' affretterebbon le pietose madri
Di sospender le cere e i voti al tempio:
Dico, ch' allor vedrai tornar la vita
A quel defunto popolo sommerso,
Il cui principio non appare al senso (237),
Come interviene a chi tien gli occhi fisi (238),
Credendosi vedere aprirsi un fiore:
Che pria nell' api il tremolar de' corpi
Si vede, e poscia il mormorar si sente
Subito, e lo stridor dell' ale pitte (239):
Onde levate in aria, e fatta schiera,

*v.* 993 *al* 1057

Risuscitate dall' orribil morte,
Ritornano a veder gli aviti regni.
Ma tempo è, ch'io ritorni al tristo Oreste (240)
Con più sublime e lagrimoso verso,
Come conviensi a i tragici coturni.

*v.* 1058 *al* 1062

---

# NOTE

(1) O Verginette caste. *Si dice che l'api acerbamente pungono coloro, i quali di prossimo hanno usato il coito; però scrive Palladio, ragionando di loro:* Purus custos frequens, et castus accedat. *Per intelligenza maggiore di questo luogo vedi di sotto quivi:*

Tu prenderai ben or gran meraviglia,
S'io ti dirò che ne' lor casti petti
Non albergò giammai pensier lascivo,
Ma pudicizia, e sol desio d'onore,

*e di sotto ancora:*

Però sia casto e netto, e sobrio molto
Qualunque ha in cura questa onesta prole.

*Virgilio lasciò scritto così:*

Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In venerem solvunt.

(2) Vaghe angellette. *Allude a quel luogo del Petrarca:*

Nova angelletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva.

(3) Su 'l spuntar dell'alba. *Nel qual tempo si crede gli insogni essere più veri. Ovidio:*

Namque sub auroram jam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni somnia vera solent.

*Orazio:*

Post mediam noctem visus, quum somnia vera.

(4) Sciolsono. *È detto come quello di Virgilio:*

Turba ruunt,

*e:*

Pars leves clypeos, et spicula lucida tergunt
Arvina pingui, subiguntque in cote secures;

*nondimeno di sotto si varia il numero, rispondendo a coro direttamente:*

Così diss' egli;

*e:*

Mi pose un favo;

*e:*

E lieto se n' andò.

(5) Dopo mill'anni. *Da Virgilio in qua, che scrisse dell'api nel libro 4 della Georgica: onde molti luoghi sono stati presi da questo nostro.*

(6) L'immagin della voce. *Così disse Orazio parlando, pur d'Eco:*

Ut paterni fluminis ripae; simul et jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani montis imago.

*Virgilio:*

. . . aut tibi concava pulsu
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.

*Delle cagioni di questo rimbombo è da vedere particolarmente Lucrezio nel quarto libro.*

(7) Sempre nimica. *Questo medesimo dirà poco di sotto con più parole, ed è di Virgilio ne' versi pur ora posti da me: l'istesso scrisse Varrone, Columella, Plinio e Palladio.*

(8) Conversa in pietra. *Ovidio, nel 3 delle Metam., favoleggia, che Eco fosse convertita in voce, e non in pietra: ma il nostro poeta ha riguardo al modo, col quale si fa l'Eco, intorno a che è da vedere Lucrezio nel luogo di sopra allegato; e si conosce per i luoghi di Virgilio pur ora prodotti in mezzo.*

(9) E fu inventrice. *Di sotto parla di ciò dubbiosamente dicendo:*

Che fu forse inventrice delle rime.

*Per intelligenza di questo luogo sono da vedere alcuni epigrammi greci e latini, dove si finge Eco rispondere: molti simili scherzi ho io parimente veduti in nostra lingua; e bello oltremodo è quello che si legge del cavaliere Guarini nel Pastor fido.*

(10) Ed imperfetto. *Perciò che non ripiglia se non le ultime voci, ovvero le ultime sillabe, come per gli allegati esempi si può vedere.*

(11) Dalle rime sciolto. *Per la nimicizia che hanno l'api con Eco inventrice delle rime, come si è detto.*

(12) Celeste don. *Per apposizione: è tolto da Virgilio:*

Protinus aerii mellis coelestia dona
Exsequar.

(13) L'aere distilli. *Per la rugiada: però disse Virgilio* aerii mellis.

(14) Per onorar. *Replica questo medesimo poco di sotto con altre parole.*

(15) Ne' piccioli suggetti. *È di Virgilio, che disse:*

In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem
Numina laeva sinunt, auditque vocatus Apollo.

(16) La nobil pianta. *Dal fonte romano, perchè Virgilio scrisse latinamente, e allude il poeta in questa traslazione alla verga di pioppo, la quale fu piantata nella gravidanza della madre di Virgilio, della cui verga trovo scritto, che ella avanzò di molto in grandezza gli altri pioppi tutti quivi all'intorno assai prima per la medesima cagione piantati e cresciuti; questa verga si disse arbore di Virgilio, come scrive Donato nella vita di quel poeta.*

(17) Fecero all'età prisca. *È noto il costume degli antichi di coronare i poeti di foglie d'alloro.*

(18) Dicato a Flora. *Intendi sanamente che qui Flora vien detta Santa Maria del fiore; superbo e maraviglioso tempio nella città di Fiorenza.*

(19) E tu Trissino. *Rivolgimento a Giangiorgio Trissino da Vicenza uomo di molto grido negli studii della toscana poesia: di costui si legge la Sofonisba, tragedia, e l'Italia liberata, poema eroico: fu grandissimo amico del poeta.*

(20) Delle forate canne. *Apulejo chiamò la tibia* multiforatile *dalla moltitudine dei fori. Virgilio disse* biforem cantum tibiae.

(21) Che Quaracchi. *È nome d'un villaggio vicino a Fiorenza, e dice* il volgo errante *per la corruzione del vocabolo Quaracchi; quivi era la villa del poeta, dove scrisse quest'opera; onde non intendo quello che portano scritto in fronte i libri stampati:* Le quali *(Api)* compose in Roma l'anno 1524, essendo quivi castellano di castel Sant'Angelo. *A me sembra che non sia da cercare altro miglior testimonio del luogo, ove composta fosse questa operetta.*

(22) Convesse sfere. *Convesso si dice quella parte della sfera che guarda di sopra, ed è opposta al concavo. Virgilio:*

. . . talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat,

*ed altrove più d'una volta.*

(23) Esperia. *Italia. Virgilio:*

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae;
Oenotrii coluere viri; nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

(24) Onorati allori. *Per il grand'onore che riportavano coloro, i quali delle foglie di cotale arbore venivano coronati. Petrarca:*

Onor d'imperadori e di poeti.

*Leggi la coronazione di esso Petrarca fatta in Roma, e descritta particolarmente da Sennuccio.*

(25) Muscoso e chiaro fonte. *Virgilio:*

Muscosi fontes, et somno mollior herba;

*questo nostro più di sotto:*

Ovver presso a un muscoso e chiaro fonte.

(26) Che soave mele. *Ciò fu detto da Omero di Nestore. Torquato Tasso, parlando d'Alete:*

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

(27) Prima sceglier. *Non è mia intenzione riscontrar tutti i luoghi tolti da Virgilio, nè quest' obbligo mi sono io posto addosso, che troppo lungo sarei, avendo questo nostro poco meno che traportato in volgare il quarto libro della Georgica, dove si parla dello studio intorno alle api; se alcuno prenderà vaghezza di farne il raffronto, sì lo faccia al suo piacere, che a me basterà toccarne alcuni principali, dove maggiormente il bisogno lo richiederà per intelligenza del testo.*

(28) Celeste manna. *Rugiada cadente dal cielo. Se il mele sia sostanza intrinseca de' fiori, ovvero rugiada, che sopra essi caschi dal cielo, è disputa fra gl' intelligenti delle cose naturali. Questa diversità di sentenze è in più luoghi accennata dal poeta, e prima da Virgilio; ma perciocchè nulla rileva alla cognizione dell' impresa materia, però volentieri la tralascio seguendo in ciò il consiglio di Columella. Veggasi nondimeno Aristotile ne' libri dell' Istoria degli animali, e Seneca nell' ep.* 85.

(29) Lacerte apriche. *Virgilio disse:*

Absint, et picti squallentia terga lacerti
A stabulis.

Apriche *vale* vaghe di stare al sole*; così chiamò i vecchi Persio.*

(30) E bel ramarro. *Quello che Virgilio chiamò verdi lacerti:*

Nunc virides etiam occultant spineta lacertus,

*e dice:*

Ch' ammira fiso la bellezza umana,

*per quello che della lucerta lasciò scritto il Cardano, nel lib.* 18 *della Sottilità.*

(31) Di sangue. *La favola si legge nel* 6 *delle Metam. d' Ovidio. Virgilio:*

Et manibus Progne pectus signata cruentis.

(32) Loquaci nidi. *Virgilio:*

. . . ipsasque volantes
Ore ferunt, dulcem nidis immitibus escam;

*volendo intendere degli uccelli, che stanno ne' nidi: il che poi meglio dichiara questo nostro, dicendo:*

Troppo dolce esca di sì crudi figli.

(33) O pelaghetti. *Quelli che Virgilio chiamò* stagna *in questo medesimo proposito:*

At liquidi fontes, et stagna virentia musco
Adsint, et tenuis fugiens per gramina rivus.

*Palladio disse:* Fons, vel rivus huc conveniat otiosus, qui humiles transeundo formet lacunas; *e quel che segue; fiorentinamente si chiamano* tonfani.

(34) Che in premio dell' umor. *Simigliante concetto espresse Torquato Tasso in que' versi:*

Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d'ombra.

(35) O l' ulivo selvaggio, *che Virgilio chiamò* oleastrum:

Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster umbret.

(36) Su le spoglie. *I fiori e le piante si dicono aver le spoglie, e vestirsi e spogliarsi, però seguirà:*

Sen va carpon, vestendo il terren d' erba.

*Petrarca:*

Al cader d' una pianta, che si svelse
Come quella che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse.

(37) Odorata persa. *Virgilio nominò a questo effetto* la casia, il serpillo e la timbra. *Vedi Columella, al lib.* 9, *cap.* 4, *e Palladio, al lib.* 1, *cap.* 37.

(38) Che natura creò. *Onde fu detto da Virgilio:*

Dumque thymo pascentur apes.

*Questo stesso lasciarono scritto Aristotile, Plinio, Columella e Palladio.*

(39) Lenti vimini. *Virgilio:*

Seu lento fuerint alvearia vimine texta,

*E nell' Eneide:*

Lentum convellere vimen,

*questo nostro:*

Di tremolanti canne e lenti salci.

(40) Le portelle strette. *Quello che Virgilio disse:*

Angustos habeant aditus.

(41) L' acuto freddo. *Che penetra agevolmente. Virgilio:*

Penetrabile frigus adurit;

*appresso il quale questo concetto è così disteso:*

. . . nam frigore mella
Cogit hiems; eademque calor liquefacta remittit.

(42) E l' un soverchio. *Il medesimo affermano Aristotile e Plinio.*

(43) Fra le lacune. *Intende Venezia e'l suo arsenale; e quel* togata gente *è preso da Virgilio colà dove parla del popolo di Roma:*

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

(44) Cavan sotterra. *Vedi, fra gli altri, Aristotile ne' libri dell' Istoria degli animali. Virgilio:*

Saepe etiam effossis, si vera est fama, latebris
Sub terra fodere larem,

*e quel che segue.*

(45) Rimose celle. *Piene di fessure; così di sotto:*

Intonacando le rimose mura.

*Virgilio:*

Tu tamen et levi rimosa cubilia limo
Unge fovens circum, et raras superinjice frondes.

(46) Sbarbal delle radici. *Virgilio:*

Neu propius tectis taxum sine.

(47) Per incurvare. *Il tasso è molto a proposito a fare archi. Virgilio:*

Itureos taxi curvantur in arcus.

(48) Ultimi Britanni. *Per quello che di loro cantò Virgilio:*

Et penitus toto divisos orbe Britannos.

(49) Gamberi e granchi. *Il medesimo lasciò scritto Virgilio; ma io non intendo allargarmi gran fatto nel raffronto dei concetti di quel poeta, che il luogo ed il tempo nol consente; però da qui innanzi me la passerò di leggiero.*

(50) Poscia come nel tauro. *Il che interviene nel mese d' aprile. Virgilio:*

Candidus auratis aperit quum cornibus annum
Taurus.

*Petrarca:*

Quando il pianeta che distingue l' ore
Ad albergar col Tauro si ritorna.

*E altrove:*

Tacerem questa fonte, ch' ognor piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il sol s' aduna.

*E ne' Trionfi:*

Scaldava il sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro.

(51) Che non vede. *Attribuisce sentimento a cosa inanimata per cercare immaginazione poetica; così disse Virg.:*

Tmolus et assurgit quibus, et rex ipse Phanaeus.

*Per simigliante modo disse il Petrarca in più d' un luogo.*

(52) Il fior della rugiada. *Il meglio, il più sottile e delicato. Così disse Dante:* Fior d' ingegno; *e Grazio in quel libretto che egli scrisse della Caccia:*

Scilicet ex omni florem virtute capessunt.

*Il fior del vino val poi tutto il contrario*

(53) La bella consorte. *Giunone, cioè l' aria. Virgilio in persona di questa Dea:*

Ast ego, quae divam incedo regina, Jovisque
Et soror et conjux.

*Vedi Natale dei Conti, ne' libri della Mitologia.*

(54) Già vital cibo. *Altri poeti hanno favoleggiato, gli uomini essere soliti pascersi nel secol d' oro di ghiande: vedi Esiodo, Virgilio, Ovidio ed altri; similmente è da vedere il Sannazzaro nell' Arcadia.*

(55) Lineando sei faccie. *Veggasi Aristotile e Plinio; ancora Eliano, nel libro 5 degli Animali, al cap. 3, scrive il medesimo.*

(56) E se non ch' io t' adoro. *Apostrofe a Virgilio. Simile concetto è appresso Stazio nell' estremo della Tebaide.*

(57) Il bel Mincio. *Descrive il paese di Mantova, d' onde fu Virgilio.*

(58) Coronato di salici. *Perchè tale si finge esser l' abito de' fiumi.*

(59) Al Greco d' Ascra. *Intende Esiodo, che primo scrisse in versi della coltivazione de' campi in quei libri che s' intitolano:* Opera e Giorni. *Virgilio:*

Ascraeo quos ante seni.

*Questo concetto d' essere stato il primo a portare le palme o corone alla sua patria è tolto, fra gli altri, da Lucrezio; vedi ancora Girolamo Vida nella sua Cristeide.*

(60) Ove entrar non porria. *Del sentimento di queste parole non si può veramente dubitare, perciocchè sono assai chiare, ma in prima fronte non par bene espresso il concetto, anzi, per lo contrario, avvegnachè quanto maggiori sono le orme segnate da Virgilio, tanto più agevolmente può in esse entrar minor vestigio d' altro uomo, se già non fosse da intendere tutto il passo.*

(61) Perchè non dee. *Lucrezio espresse questo concetto con tali parole:*

. . . . Quid enim contendat hirundo
Cycnis? Aut quidnam tremulis facere artubus haedi
Consimile in curso possint ac fortis equi vis?

(62) L' acque torbide. *Per contraria allusione al nome di Quaracchi: non so già come, stando nella metafora, il poeta dica la rondine pascersi di rane: se già non intendesse di quella generazione di rane che da' Latini vengono chiamate* girini, *delle quali è da veder Plinio, al cap.* 51 *del lib.* 9.

(63) Natando in schiera. *Alcuni hanno emendato* volando, *ma senza necessità, perciocchè degli animali pennuti ancora si dice* natare, *e così parlò Virgilio:*

Hinc ubi jam emissum caveis ad sidera coeli
Nare per aestatem liquidam suspexeris agmen.

(64) Di Cibele. *Madre degli Dei, la quale si dipinge dagli antichi col cembalo in mano: la cagione di ciò è da vedere altrove, e non mancano gli scrittori che ne favellano; il luogo è tolto da Virgilio, e il medesimo scrivono Aristotile, Plinio, Eliano, e gli autori delle cose rusticali.*

(65) Nei luoghi medicati. *È detto alla latina, imitando Virgilio:*

Tinnitusque cie, et matris quate rimbala circum;
Ipsae consident mediratis sedibus; ipsae
Intima more suo sese in cunabula condent.

(66) Pargoletti insetti. *Che di tal ragione d' animali sono l' api, e fra questi si annoverano da Aristotile, da Plinio, e da altri molti scrittori.*

(67) Marzial clangore. *Virgilio:*

Clangorque tubarum.

(68) Aghi acuti. *Che sono l' arme naturali dell' api. Virgilio le chiamò:*

Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertus.

*Ed altrove del brunire ed arrotar l' arme:*

Pars leves clypeos, et spicula lucida tergent
Arvina pingui; subiguntque in cote secures.

(69) Si rombatte. *Muta il parlare, dovendosi drittamente dire* combattono. *Virg:*
Itur in antiquam silvam.

(70) Quante dai gravi. *Traduce quel di Virgilio:*

. . . . non densior aere grando;
Nec de concussa tantum pluit ilice glandis.

*Il luogo ancora intorno al combattimento dell' api è tutto tratto dal medesimo; ed è da vedere intorno a ciò Aristotile, Plinio, Columella e Palladio.*

(71) Un pugno. *Virgilio:*

Hi motus animorum, atque haèc certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescent.

*Palladio ci oggiunge un altro rimedio, dicendo:* Solent haec signa et quum pugnaturae sunt facere, quam pugnam compescit pulvis, aut multae aquae imber aspersus: *che è quello che seguita nel testo del nostro poeta.*

(72) Il cieco ardor. *Che fa l' api cieche, cioè meno avvedute, traendole quasi di sè stesse. Così fu detto:*

Il furor cieco e la discordia pazza.

(73) Come quando. *Ancora questo luogo è di Virgilio nel primo dell' Eneide:*

Ac veluti magno in populo quum saepe coorta est
Seditio,

*e quel che segue appresso: ma qui particolarmente si nominano gli Svizzeri o come popoli bellicosi e feroci, e fra' quali perciò spesso nascer sogliono discordie, sedizioni ed ammutinamento; o perchè questi popoli più frequentemente che gli altri nella guerra si trovino, rare volte incontrando che non servano a soldo alcun principe.*

(74) Nelle spumanti tazze. *Virgilio:*

. . . . ille impiger hausit
Spumantem pateram.

*Ed altrove:*

Inferimus tepido spumantia cymbia lacte.

(75) Che fa obliar. *Orazio:*

Nunc vino pellite curas.

*Ed altrove:*

. . . . Dissipat Evius
Curas edaces.

*Ed altrove:*

Curam, metumque Caesaris rerum juvat
Dulci Lyaeo solvere.

*E scrivendo, a Vallu:*

Generosum et lene requiro,
Quod curas abigat.

*Molte altre autorità e di greci e di latini scrittori potrei recar in mezzo a questo proposito, se il tempo e il bisogno lo ricercassero.*

(76) Siccome anco un sol Dio. *È sentenza d' Omero; ma qual sia miglior governo o quel d' un solo, o quel di più, lungamente disputa Aristotile ne' libri della Repubblica; vedi, se ti piace, Giovanni Bodino ed il conte Baldassare Castiglione nel lib. 4 del suo Cortigiano. Torquato Tasso, imitando Omero, lasciò scritto:*

Ove un sol non impera, onde i giudicii
Pendano poi de' premii e delle pene,
Onde fien compartite opre ed officii,
Ivi errante il governo esser conviene.

(77) Tutto dipinto del color dell' alba. *Di ranzio. Virgilio:*

Alter erit maculis auro squallentibus ardens;
Nam duo sunt genera: hic melior, insignis et orr,
Et rutilis clarus squamis.

*Vedi alcune descrizioni dell' alba nel Boccaccio e nel Sannazzaro: e, se ne ricerchi, nell' Amadigi di Bernardo Tasso; benchè generalmente tutti gli scritti dei poeti siano di ciò ripieni.*

(78) Siccome all' età prisca. *Petrarca:*

Pur com' un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.

(79) Dal popol di Marte. *O dal suo esercito armato, o dal popolo romano, la cui origine vien da Marte per lo mezzo di Romolo; vedi T. Livio, Dionisio, Plutarco ed altri.*

(80) Quello è miglior. *Ritorna al poco di sopra allegato luogo di Virgilio.*

(81) Che 'l popul sempre. *Aggiunge il poeta questa sentenza di suo, la quale è verissima, e vien confermata da molte autorità di greci e latini scrittori, e forse per questo voleva Platone che i re fossero filosofi: da Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: questo nostro poco di sotto così dirà:*

Per fare il gregge simile al pastore.

*Claudiano:*

. . . . Componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humano edicta valent, quam vita regentis.

(82) Però voi. *Si volge al collegio dei cardinali che elessero a sommo pontefice Giulio de' Medici che fu detto Clemente VII.*

(83) La sua luce. *Allude in qualche modo all'impresa di quel pontefice, che fu una palla di cristallo percossa da' raggi del sole, con una fiamma dietro ad essa palla, ed il motto:* Candor illaesus. *Vedi il Giovio nel trattato delle Imprese: ed il Cardano al lib. 4 della Sottilità, e nel lib. delle Gemme e de' Colori, e lo Scaligero nella Esercitazione 73.*

(84) O divo Julio. *Accenna l' epiteto di Giulio Cesare dopo la sua morte, come si vede in molte medaglie, e lo testifica Svetonio.*

(85) Sottile avena. *Virgilio:*

Tenui meditatus avena.

(86) Re di tutti i fiumi. *Virgilio dette questa maggioranza al Po, fiume della Lombardia, dicendo:*

Fluviorum rex Eridanus;

*ma altro riguardo ebbe egli, altro n' ha avuto questo nostro*

(87) Che se potesse rimirarla il mondo. *Cicerone, parlando generalmente della virtù, dice, che se ella potesse essere guardata dagli uomini con gli occhi del corpo, mirabilmente infiammerebbe tutti del suo amore.*

(88) Atto a dolcir. *E indolcendo conservare, perciocchè molte frutte con il mele si condiscono, e particolarmente a Napoli.*

(89) Agro umor dell' uva. *Intendi l' agresto sodo in grappoli, benchè qui le parole pare suonino altra cosa.*

(90) Tarpando ai regi. *Le quali tarpate non rinascono, come afferma Aristotile. Della voce* tarpare *vedi ciò che scrive il Castelvetro ne' libri delle dispute avute da lui con Annibal Caro.*

(91) Ch' ha gli orti in cura. *Priapo, che dagli antichi fu detto Dio degli orti: vedi gli epigrammi di diversi poeti in questo soggetto, i quali comunemente sono attribuiti a Virgilio.*

(92) E i ladri scacci. *Fra i detti epigrammi ne sono molti in questo proposito, ma Virgilio nella Georgica dice così:*

Invitent croceis halantes floribus horti:
Et custos furum, atque avium cum falce saligna
Hellespontiaci servet tutela Priapi.
Ipse thymum, pinosque ferens de montibus altis,
Tecta ferat late circum, cui talia curae.

(93) Terreno intorno. *Questa osservazione ci hanno insegnata tutti gli scrittori dell' arte del contadino nel trapiantare qualunque generazione d' arbori; ed è da vedere, fra gli altri luoghi, Alamanni nella sua Coltivazione.*

(94) Forato a guisa. *Intorno a questo strumento ed altri simili, veggasi Girolamo Cardano ne' libri della Sottilità delle cose.*

(95) La sottil pioggia. *Che con un sol vocabolo si direbbe spruzzaglia, e da' Greci* ψεκάδιον.

(96) Come costui. *Loda per certo trascorso l' industria d' un buono, ma povero agricoltore, imitando in ciò Virgilio, che fece il simigliante nel lib. 4 della Georg.*

(97) Alla sconcia. *Grande; perciocchè quel tale agricoltore si trovava carico di molti figliuoli, o d' altri di sua brigata.*

(98) Le prime rose. *I fiori primaticci. Marziale:*

Rara juvant: primis sic major gratia pomis:
Hiberoae pretium sic meruere rosae.

*Ovidio:*

Et tenui primam deligere ungue rosam.

*Calfurnio:*

. . . Per me tibi lilia prima
Contigerant, primaeque rosae.

(99) Alla più algente bruma. *È del Petrarca:*

Foco che m'arde alla più algente bruma.

(100) Lucidi smeraldi. *Che per poetico modo di favellare è lo stesso che* le verdi fronde. *Petrarca:*

. . . E piantovvi entro in mezzo il core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

(101) Gelsomino. *Fior nuovo, e non conosciuto, che io creda, dagli antichi; vedi l' elegia del Sannazzaro sopra esso fiore, e lo Scaligero nell' Esercitazioni contra il Cardano.*

(102) Erbosi pomi. *Che nascono in terra, e non sugli alberi, come la zucca, il citriuolo, il cocomero, il popone ed altri.*

(103) L' idropica cucurbita. *Pregna d' umore acqueo; ovvero è così detta dalla somiglianza del ventre degli idropici*

(104) In barbe. *Nelle radici delle piante.*

(105) Ingegnosa terra. *Quello che Lucrezio chiamò* daedala, *il poeta ora traporta con quella voce* ingegnosa; *se già* daedala *non volesse piuttosto dire varia. Virgilio ancora usò quel vocabolo; e Calfurnio dell' api stesse lasciò scritto:*

Daedala nectareos apis intermittere flores.

(106) Si meravigli. *Parla dell' innestare, della qual cosa è da vedere Virgilio, Plinio, Varrone ed altri.*

(107) Che 'l padre onnipotente. *Cioè* Giove: *Virgilio:*

Da pater hoc nostris aboleri dedecus armis
Omnipotens.

*Ovidio:*

Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum
Fulmine.

*Questa onnipotenza di Giove fu accennata da Omero nella favola della catena d' oro: il poeta nostro tocca ora brevemente la favola del nascimento e della educazione di questo Dio, intorno a che è da vedere Diodoro Siculo, oltre molti altri, che si potrebbero nominare.*

(108) Antro ditteo. *Ditte è un monte in Candia, celebre appresso gli antichi particolarmente per questo che ivi si finge essere stato nutrito Giove bambino, che perciò da Virgilio fu chiamato il re Ditteo:*

Ante etiam sceptrum Dictaei regis;

*e le Ninfe che lo nutrirono, similmente* Dictaeae.

(109) Divinatrici. *Così chiamò Orazio la cornacchia:*

. . . aquae nisi fallit augur
Annosa cornix.

*E altrove:*

Antequam stantes repetat paludes
Imbrium divina avis imminentium.

(110) Sui ridenti fiori. *Così dissi io della rosa in un mio madrigale, che, per intelligenza di questo umano affetto attribuito poeticamente a cosa inanimata, ho giudicato non essere al tutto fuor di proposito registrare in questo luogo.*

Quella nascente rosa,
Ch' apre or la bocca al riso,
Ed indi vergognosa
Tinta di minio il viso
Mostrerà il seno aperto, ed indi poi
Spargerà a terra i maggior pregi suoi;
A te, Filli ritrosa,
Tacitamente insegna
Come la tua beltade usar convegna;
Ma sì ferino core
Non move o suo consiglio, o mio dolore.

*Di sopra, in simil proposito mi sono servito del testimonio di Virgilio e del Petrarca.*

(111) Stipano. *Tutto questo luogo, siccome infiniti altri, è tolto di peso da Virgilio là ove dice:*

. . . Aliae purissima mella
Stipant, et liquido distendunt nectare cellas.

(112) Ove si fanno. *Dove ti generano le impressioni meterologiche, delle quali scrive copiosamente Aristotile ne' suoi libri destinati a questo soggetto.*

(113) E i gravi fasci. *Pesi. Virgilio:*

. . . Ego hoc te fasce levabo.

*E altrove:*

Non secus, ac patriis acer romanus in armis
Injusto sub fasce viam quum carpit.

*Petrarca:*

Ove ogni fascio il cor lasso ripone.

*Se già in questo luogo fasce non volesse dire il consolo, avvegnachè i fasci sono le insegne di quella dignità, come disse altrove:*

Fascesque videre receptos.

(114) Opera fervente. Fervet opus, *disse Virgilio.*

(115) Come nella fucina. *E questo luogo tutto è similmente trasportato da quel di Virgilio:*

Ac veloti lentis Cyclopes fulmina massis
Quum properant.

*E quel che segue.*

(116) Candente massa. *Infocata, rovente.*

(117) Le bovine pelli. *Descrizione dei mantici presa da Virgilio.*

(118) Indurando 'l rigor. *Per l' antiparistasi. Giustino storico d' alcune particolari acque scrive così:* Praecipua his quidem ferro materia, sed aqua ipsa ferro violentior: quippe temperamento ejus ferrum acrius redditur, nec ullum apud eos telum probatur, quod non aut Bilbile flavio, aut Calybe tingatur. *Vedi, se ti piace, Girolamo Magi, nel lib. 2 delle Miscellanee all' ottavo capo, il Cardano ed il Porta fra gli altri.*

(119) E la Sicilia. *Dove si finge essere la sede e la fucina di Vulcano. Vedi quello che intorno a ciò nota il Lambino sopra quel passo d' Orazio:*

. . . . Dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.

(120) Se licito è. *Simile escusazione usò Virgilio in questo stesso proposito, dicendo:*

Si parva licet componere magnis.

*E altrove:*

Sic parvis componere magna solebam.

(121) Che la magia adora. Che, *cioè* cui: *e dice vero, perciocchè i magi molto pregiano per il loro esercizio la talpa, e di lei molte superstiziose cose da alcuni semplici sono credute: vedi Plinio, al cap. 3 del lib. 30, e de' nostri il Sannazzaro nell' Arcadia.*

(122) Rettili. *Che vanno carpone e strofinando il corpo per terra, come i vermi, lombrici ed altri animali.*

(123) Che, quando. *I quali animali si generano per la sola corruzione, e non propagano la loro spezie da sè stessi.*

(124) Le minori. *Perciocchè queste sono tenute migliori, come c' insegna Aristotile; onde forse Virgilio lasciò scritto:*

Atque apibus quanta experientia parvis:

*e non* parcis. *Ancora che quest' altra lezione sia non men buona che quella.*

(125) Della vittoriosa. *Perchè si dava in segno di vittoria a' vincitori per le ragioni che adduce Plutarco in certo luogo: vedi Plinio, Gellio e Macrobio.*

(126) Delle sue gomme. *Dette mastiche. Vedi Plinio.*

(127) Porta dipinto. *Allude alla favola di Giacinto, la quale si legge appresso Ovidio, nel* 10 *delle Metam.; di questo fiore intese Virg. quando disse:*

Dic quibus in terris inscripti nomina regum
Nascantur flores.

(128) Arbusti. *Che sia arbore, che arbusto, è da vedere Melchiore Guilandino in quel suo libro che s' intitola:* Papyrus.

(129) Che perle. *Petrarca:*

Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle.

(130) Odora. *In significazione attiva convien prendere in questo luogo la voce* odora.

(131) S'imbruni. *Per simigliante modo descrisse il Petrarca l' avvenimento della notte.*

(132) E 'l sonno irriga. *Bella maniera e figurato modo di favellare tolto da Virgilio, appresso il quale si legge:*

At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat.

(133) Corte. *O per rispetto dell' abitazion regale, o intende la corte della casa vicina al giardino, o quello che i Latini dicono* cohors.

(134) O se 'l sol. *Accenna la cagione ed il modo, col quale si genera l' arco baleno dagli antichi detto* iride; *di cui vedi Aristotile e Vitellone, e, fra gli scrittori del nostro tempo, Giovanni Demerlierio.*

(135) Messaggi certi. *De' segni delle pioggie è da vedere Arato, Virgilio e, dei moderni, Guglielmo Cratarolo, in quel suo libretto, il cui titolo è:* Mundi constitutionum, et tempestatum praedictiones certae ac perpetuae, *e Giovan Guido Villariense:* De temporis, astrorum, annique partium integra, atque absoluta animadversione, *ed il Cardano.*

(136) Con certi sassolini. *Virgilio:*

. . . et saepe lapillos,
Ut cymbae instabiles fluctu jactante saburram,
Tollunt: bis sese per inania nubila librant.

(137) Secan le vane nubi. *Virgilio:*

Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis.

(138) Della zavorra. *Quella materia grave, che si mette nel fondo delle navi, acciocchè, essendo senz' altro carico, non istieno tanto a galla, che portino pericolo di rovesciarsi. È voce marinaresca tratta dal latino* saburra, *che disse Virgilio, come abbiamo or ora veduto.*

(139) Ma pudicizia. *E però nel principio di quest' operetta le chiamò* verginette caste.

(140) Come gli altri insetti. *Intorno a che vedi Aristotile, della Generazione degli animali.*

(141) Come le sacre vergini. *Delle vergini vestali ragiona T. Livio, Plutarco, Gellio e molti altri, ed è da vedere ultimamente Alessandro Napoletano, ne' libri de' Giorni geniali, e Giovanni Rosino dell' Antichità romana, similmente Andrea Domenicano Floco, Pomponio Leto, Raffaello Volterrano, Enrico Babelio, e tant' altri, che, per fuggir tedio, lascio di nominare. Basti sapere che dette vergini erano anticamente in quella falsa religione, come sono oggi nella vera lo nostre monache.*

(142) Impudico vapor. *Di profumo quale chiama* impudico vapore, *alludendo a quel proverbio:* Nemo unguentis delibitus, qui non praecidat; *però disse Catullo:*

Diceris male te a tuis
Unguentate glabris marite
Abstinere,

*ed Orazio:*

Qui multa gracilis te, puer, in rosa
Perfusus liquidis urget oduribus?

*Ho io intorno a questo proposito annotato alcuna cosa nella mia Risposta alle calunnie di quell' arrogante, e sfacciato Gioseffo Bordone, ovvero dalla Scala, il quale sotto mentito nome d Ivone Villiomaro ha lacerato indegnamente i miei libri de' Luoghi Controversi, non si astenendo ancora dalle calunnie contra la mia persona propria, senza aver particolar notizia di me e dell esser mio, cosa indegna di gentiluomo e di letterato; ma ben degna del suo autore persona vile, maligna e presuntuosa. Ora quello che qui dice il poeta, lasciò similmente scritto Aristotile al lib.* 9 *dell' Istoria degli Animali.*

(143) Al grande impero. *Antitesi, o, vogliam dire, contrapposizione in quel* pargoletti infanti *e* grande impero.

(144) Gemmate penne. *Di sopra le chiamò* dipinto del color dell' alba: *però* gemmate *avrà risguardo a* crisoliti.

(145) Ingiusti carchi. *Quello che Virgilio disse:*

Injusto sub fasce.

*Ma nel luogo proprio, dove parla dell'api, non vi aggiunge epiteto alcuno, dicendo semplicemente:*

. . . . Ultroque animam sub fasce dedere.

(146) Tant' è l'amor. *Epifonema. Virgilio:*

Tantus amor florum, et generandi gloria mellis.

(147) Han picciol termine di vita. *Cioè al più lungo sei anni, come scrive Aristotile nel 5 dell' Istoria degli animali; sebbene l' autore qui dice sette, seguitando in ciò Virgilio: il quale spazio, se si ha riguardo agli altri animali insetti, non si può chiamar piccolo, avvegnachè la maggior parte di tali non passa l' anno intero, secondo che lasciò scritto il medesimo Aristotile nel libro della lunghezza e brevità della vita. Adunque intenderemo rispetto agli altri animali maggiori, e che hanno il sangue, d' alcuni de' quali nondimeno l' api vivono più lungamente.*

(148) Siccome gli Ottomani. *Questa frequenza del nome d' Ottomano appresso i Turchi non potrà, che io mi creda, provare troppo bene l' autore dell' operetta per racconto di verace storia: sicchè mi pare potere sicuramente affermare lui aver preso errore in questo luogo, siccome per lo contrario bene disse:*

Luigi in Francia, e nella Spagna Alfonsi.

(149) La Gallia al re Francesco:

Praeterea regem non sic Ægyptus, et ingens
Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes
Observant;

*dice Virgilio.*

(150) Bevon l' acqua. *Frase o modo di parlare usato prima da Virgilio:*

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim.

(151) Alle radici. *Traslazione presa dalle piante; il dritto era fino da' fondamenti. Virgilio:*

Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit; totamque a sedibus urbem
Eruit.

*Il quale luogo fu imitato dal Tasso nel suo Goffredo.*

(152) Con giusta lance. *È del Petrarca; e venne usato dal Tasso, non però tanto spesso, che ne dovesse riportarne riprensione, come alcuni hanno voluto.*

(153) Serrato e stretto. *Questo luogo difende quello del Tasso, ove egli chiamò lo stuolo calcato e folto: così disse il Petr.:*

Mie venture al venir son tarde e pigre;

*e sono sinonimi spessamente usati dai poeti di tutte le lingue: nondimeno vedi nelle Ranocchie, Aristofane, dove Euripide ed Eschilo contrastano insieme.*

(154) Voglion morir. *Virgilio:*

.... Pulcramque petunt per vulnera mortem.

(155) Da questi segni. *Argomento dagli effetti alle cagioni; ed è luogo di Virg.:*

His quidem signis,atque haec exempla secuti,
Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
Æthereos dixere.

(156) La grand'anima. *È da vedere Platone per la piena intelligenza di questo luogo: e simil soggetto toccò ancora Virgilio così per trascorso.*

(157) L' eterea piaga. *Intende quello che si chiama da' Greci ὑπέκκαυμα.*

(158) Il folgore. *L' impressioni meteorologiche, delle quali ragiona lungamente Aristotile ne' libri a ciò dedicati.*

(159) E la monstruosa. *O per rispetto de' molti mostri marini, o per rispetto del flusso e riflusso, e d' altri effetti maravigliosi del mare: il Cardano, ne' libri della Sottilità, lasciò scritto che il mare è padre de' mostri, intorno al qual detto veggasi lo Scaligero, nella Esercitaz.* 221.

(160) Su'l grave globo. *Avendo descritto la terra per questo modo di dire* madre antica, *non veggo che proporzione e corrispondenza abbia la voce* globo, *ed era forse minor male dir* dorso, *nondimeno io leggerei* grembo, e largo *invece di* grave.

(161) Gli armenti squamigeri. *De' quali Proteo si dice essere pastore e guardiano. Orazio:*

Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes.

(162) E la ragione. *Ha risguardo agli uomini, benchè Plutarco disputi con molte parole se gli animali bruti abbiano l' uso della ragione.*

(163) A questa ritornar. *Seguita l' opinione d' Averroe intorno alla immortalità dell' anima.*

(164) Trissino. *Mostra essere stata opinione del Trissino, la quale egli spiegasse a voce; e certo che ne' suoi scritti non l' ho io ancora saputa ritrovare, il luogo è preso da uno di Lucrezio dove egli parla d' Epicuro.*

(165) Il dolce frutto. *Parmi che dovesse dir* favo; *perciocchè il mele è lo stesso frutto dell' api; onde non veggo come si possa dire* smelare il frutto, *che è cavare il mele del mele. Virgilio disse:*

. . . Servataque mella
Thesauris relines.

(166) Spruzzare. *Pier Vittorio osserva che la voce* spruzzaglia, *la quale è il sostantivo dello* spruzzare, *vien nominata da' Greci* ψεκάδιον. *Virgilio disse:*

. . . Prius haustu sparsus aquarum
Ora fove.

(167) Un legno. *Un tizzone spento novellamente. Virgilio:*

Fumosque manu praetende sequaces.

(168) Due volte l' anno. *Aristotile e gli altri. Virgilio dice:*

Bis gravidos cogunt foetus; duo tempora messis.

(169) Quando la rondine. *Descrizione*

*della primavera vegnente, onde è nato il proverbio:* Che una rondine non fa primavera. *Orazio:*

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens
Infelix avis.

*Calfurnio:*

Vere novo, quum jam tinnire volucres
Incipient, nidosque reversa lutabit hirundo,

*Dove di questa cosa abbiamo parlato più lungamente.*

(170) Provvida del tempo. *Al cominciamento dello inverno, perciocchè le rondini in quella stagione abbandonano i nostri paesi e se ne volano in regione più calda. Aristotile e Plinio. Torquato Tasso:*

Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando a' soli più tepidi s' accoglie.

*E altrove:*

Con quel romor, con che da' tracii nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti;
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a' freddi venti.

(171) Ove son le reliquie di Cartago. *In Africa.*

(172) Come acqua in caldaia. *È di Virg:*

Magno veluti quum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni:
Exsultantque aestu latices: furit intus aquae vis.
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis.

*La quale comparazione fu poi imitata dal Tasso.*

(173) Le cieche saette. *Occulte per la loro piccolezza: per simigliante modo Virg.:*

. . . . caeco carpitur igni.

*Questa cotal natura delle api è toccata da Aristotile e da Plinio. E quanto a quello che segue:*

Lasciano infisso con la vita insieme,

*può servire per dichiarazione dell' impresa del mio signor Bellisario Bulgarini, la quale si vede posta avanti al libro della Replica alla Risposta di Girolamo Zoppio: ed è una mano punta da una vespa con il motto:* Sibi magis. *Perciocchè la vespa ancora ha cotale proprietà.*

(174) Algor del verno. *Freddo, e quindi* algente. *Petrarca:*

Foco che m' arde alla più algente bruma.

*Dal verbo latino* algeo. *Petrarca:*

L' alma, ch' arse per lei sì spesso, ed alse.

(175) Crespi favi. *Perchè tali veramente s' appresentano.*

(176) Stellata lacertola, *che i Latini chiamano* stellione, *è, mi credo, la tarantola nostrale. Vedi Eliano al cap.* 58 *del primo libro degli animali e de' moderni Conrado Eresbachio ne' libri* de re rustica.

(177) Il fuco. *Però è fatto luogo al proverbio contra gli oziosi, quelli che vivono delle fatiche altrui. Virgilio:*

Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.

(178) * Come la pigra e scellerata gente,
Ch'empie le tasche e 'l sen di pane e vino, ec.
E dallo a loro, timida e bramosa
D' intender qual fortuna le si appressi.

*Intende de' zingani; ma perchè, parlandosi di tali, si nominano più qui le vedove, che le vergini o le maritate, le quali per l' ordinario sono più curiose di sapere la loro ventura? E poi quando si vede giammai che alcuna semplice vedovella spogliasse per alcun tempo sè stessa ed i suoi figliuoli per dare a' zingani, o ad altri indovini, tutto il suo avere? In oltre che forma di parlare è questa:* Qual fortuna le si appressi? *perchè non piuttosto* appresti. *E sia pur l'altra di Dante quanto si voglia: certo che molto apertamente si conosce il rabberciamento di questo luogo, ed era forse meglio tor via tutta la comparazione. Il che da me si dice solo, perchè non si attribuisca al poeta, se alcuna sproporzione apparisse in questo luogo; e non per offesa di alcuno.*

(179) Di farfalle. *Vedi Eliano al libro primo dell' Istoria degli animali, benchè Varrone, Palladio, Columella, Virgilio, ed anco Aristotile abbiano lasciato scritto il medesimo.*

(180) Odiata da Minerva. *Per l' ardito contrasto preso da lei con quella dea; vedi la favola appresso Ovidio.*

(181) Mostruosi vermi. *Di sopra disse:*

E la monstrosa macchina del mare:

*forse è lecito dire nell' uno e nell' altro modo.*

(182) Aspre rapine. *Al contrario di quello:*

Sento far del mio cor dolce rapina.

(183) Ovver matrigna. *Nell' avere posto vicino ad ogni bene il suo male; è sentenza d' Esiodo: e Plinio dice in un luogo sè dubitare grandemente, se la natura più spesso ci sia matrigna, che madre.*

(184) Ed a tacerlo è bello. *Parmi che questo sia luogo di Dante, ovvero di Petrarca. Nè ora così per appunto mi torna nella memoria, e non ho agio di ricercarlo nel libro: quello che intenda qui l' autore, è cosa molto nota ad ognuno: in questa parte di così opportuno rimedio ha mancato Virgilio: ma veggasi Eliano nel libro di sopra citato.*

(185) Piramide ritonda. *Dove ordinariamente le piramidi, che si veggono degli antichi, sono quadrate; adunque non è questo epiteto perpetuo della cosa; ma*

* Così sta in questo luogo nella edizione fiorentina dell' anno 1590 a carte 241.

*importerebbe se il vaso per questo esercizio fosse quadrato? Cerchisi adunque la ragione del detto del poeta.*

(186) Che le farfalle alletta. *È cosa nota che le farfalle corrono al lume, però disse il Petrarca:*

Come talor al caldo tempo suole
Simplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avvien che ella muore, altri si duole.

*E prima aveva detto:*

Ed altri *(animali)* col disio folle, che spera
Gioir forse nel fuoco, perchè splende
Provan l' altra virtù, quella che incende:

*I quali concetti sono tratti da un Sonetto di Dante da Majano, che così incomincia:*

Mante fiate pò l' uom divisare.

*Bembo:*

Ch' io ritorno a perir della sua vista,
Come farfalla al lume che la sface.

*Tasso:*

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina.

(187) Fuor del camino. *Del cannone dell'imbuto, che in simile esercizio è a guisa di camino.*

(188) Che produsse Samo. *Intende di Pitagora, il quale stimava grande impietà uccidere qualunque animale: vedi Laerzio e Porfirio nel libro dell' astinenza di mangiar carne.*

(189) Popoli di Liguria. *Per esser i Genovesi molto dediti al navigare; e forse ha risguardo a qualche famoso naviglio, che allora avesse quella repubblica, o alcuno suo cittadino, ovvero uomo di quel paese.*

(190) Nitrosa polve. *Perchè nella polvere d'artiglieria vi entra il salnitro, come, fra gli altri, insegna il Cardano ne' libri della Sottilità. L' eccellente sig. Pietro Angeli, uomo all' età nostra di singolare dottrina, e sopra tutto poeta famosissimo, dall' immenso oceano del cui sapere ho derivato io alcuni piccioli ruscelli per innaffiare lo steril campo del mio ingegno, descrivendo in que' suoi tanto lodati libri della Caccia il modo di fare la polvere d' arcobugio, in quanto fa a proposito di questo luogo, che abbiamo fra mano, dice così:*

Et Macedum nitra et graveolentia sulphura miscent.

(191) Tutta s' abbruccia. *Come fa l'incendio della nave Cordigliera descritto in versi latini da Germano Brissio.*

(192) Come scammonio. *La virtù della scamonea è solvere il corpo; ed avvertisca che* scamonea *si dice l' erba o la pianta,* scamoneo *il liquore che di essa si raccoglie.*

(193) Portar di fuor. *Proprietà delle api celebrata da molti scrittori. Vedi Eliano al lib. 5 dell' Istoria degli animali.*

(194) Covili. *Quel che i Latini chiamano* cubilia, *e più frequentemente si dice degli animali terrestri: ma l' autore lo trasporta all' api; siccome anco di sotto dirà:*

Le care mandre abbandonate e sole.

(195) O come stride. *Il Petrarca più propriamente disse* piangere *dell' onde:*

Ove rotte dal vento piangon l' onde.

*Per lo contrario Catullo* cachinnare.

(196) Le gomme dei Sabei. *L' incenso. Virgilio:*

. . . . Mittunt sua thura Sabaei.

(197) Col suo grave odore. *Virgilio:*

Cecropiumque thymum et graveolentia centaurea.

(198) Ponvi. *Il* vi *è di soperchio, e deesi leggere* poni.

(199) Ondeggiando. *Per quello che disse:* Acqua tremolante.

(200) Cimbe. *Navicelle, piccole barchette.*

(201) Viscoso lago. *Chiama il* lago *viscoso rispetto al mele o sapa infusavi.*

(202) Non curò far questo *Di metter per entro il liquore velli di lana o pezzetti di panno.*

(203) Pien di aragni. *Così disse Catullo:*

. . . Plenus saeculus est aranearum.

*E altrove:*

Ne tenuem texens sublimis aranea telam,
Deserto in Manli nomine opus faciat.

(204) Il gran pastor d' Arcadia. *Aristeo, di cui è da vedere Virgilio nel lib. 4 della Georgica. Questo modo di riparar l' api ci è stato insegnato da quasi tutti gli scrittori di tal materia; vi aggiungo io nominatamente, come non molto conosciuto, Antigono, in quel suo raccolto delle Maravigliose narrazioni al cap. 23, dove riferisce un verso di Fileta poeta greco, che chiamò l'api βουγενέας, cioè nate di toro.*

(205) Del ceruleo vate. *Proteo indovino: la favola si legge appresso Virgilio.*

(206) Felice fiume. *Del Nilo.* E Canopo *è una delle sette bocche di quel fiume, sulla quale Alessandro re di Macedonia edificò Alessandria. Il Tasso:*

E naviga oltre la città dal forte
Greco fondata a' Greci abitatori.

(207) Fin dagli Indi. *Intende gli Etiopi; ma tutti comunemente si chiamano Indi, come ho detto di sopra in altro luogo.*

(208) Verde Egitto. *Torquato Tasso:*

Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s'appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

(209) Chi vuole. *Da chi: per simigliante modo parlò il Petrarca e Torquato Tasso:*

O fidanza gentil, chi Dio ben cole.

(210) Novelli esami. *È voce latina che importa quello istesso che noi diciamo* sciami.

(211) Che pur or curvi. *Così descrisse Orazio un giovane toro:*

Fronte curvatos imitatus ignes
Tertium lunae referentis ortum.

(212) Quando le grue. *All' entrar di primavera. Ho annotato di sopra, che spesso i poeti prendono le descrizioni delle stagioni dell' anno dalla partita o dal ritorno di varii uccelli; e similmente ne ho detto alcuna cosa ne' miei Commentari sopra le Egloghe di Calfurnio.*

(213) La biforcata lettera. *L' Y, con la quale ci rappresentano un triangolo, come scrive Eliano al cap.* 12 *del lib.* 3 *degli Animali, e Giovanni Tzetze, il che fanno ammaestrate dalla natura per meglio romper l' aere nel volare.*

(214) E figura. *Perchè forma e figura si prende alcuna volta per l' istessa cosa; però figurare par qui detto per formare, informare; benchè a me piacesse più questo ultimo, come più proprio dell' anima, la quale si dice informare il corpo; dove il verbo figurare ha risguardo alle fattezze materiali.*

(215) E inaura. *Questo verbo sta da per sè, e non è accompagnato da quel* vaghi colori; *perciocchè altrimenti non si poteva discendere al color particolare.*

(216) Stridenti penne. *Virgilio:*

Liquefacta boum per viscera toto
Stridere apes utero;

*ma più espressamente vien imitato quell' altro luogo del medesimo poeta:*

. . . . Visceuda modis animalia miris,
Trunca pedum prima, mox et stridentia pennis
Miscentur: tenuemque magis, magis aera carpunt
Donec ut aestivis effusus nubibus imber,
Erupere; aut ut nervo pulsata sagitta,
Prima leves ineunt si quando praelia Parthi.

(217) In cui. *Intende degli specchii che mostrano maggiore del naturale, intorno alla qual cosa conviene vedere gli espositori del trattatello d'Euclide degli specchi; ed i libri d' Alhazen e di Vitellone, e non posso ora così bene ricordarmi, se il Cardano alcuna cosa ne abbia lasciato scritto ne' libri della Varietà delle cose, ovvero in quelli che s' intitolano della Sottilità; ma ognuno può agevolmente avere veduti di così fatti specchi, e non è necessario, per intelligenza di questo luogo, sapere altrimenti la cagione di quest' effetto.*

(218) Che stava in Rodi. *Annoverato fra le sette maraviglie del mondo; fu opera di Carete Lido, come raccontano Plinio e Strabone: benchè l' interprete di questo greco scrittore colà nel lib.* 14. *dove, parlandosi di quel colosso, è scritto:* 'Αριςὰ δὲ ὅτι ἡλίȣ κολοσσός *abbia tradotto:* Sed optima sunt Jovis colossus, *in cambio di* solis, *o che sia ciò scorrezione di stampa nel testo latino, o che l' interprete leggesse* Διὸς *in vece di* ἡλίȣ; *e forse è errore nel greco: e poichè mi si porge comoda occasione, mi piace d emendare un luogo di Trebellio Pollione nella vita de' due Gallieni quasi nel fine. Quivi così si trova scritto in tutti i libri.* Poni autem illam voluerat in summo Æsquiliarum monte, ita ut hastam teneret, per cujus caput infans ad summum posset ascendere. *Io stimo che la voce* caput *deve mutarsi in* cavum, *con questo sentimento: la statua di Gallieno era di smisurata grandezza, la quale egli voleva si dirizzasse nella sommità del monte Esquilio; questo colosso, o statua, teneva in mano un' asta, per lo cui vano un bambino poteva salire sino in cima: così l' asta era vuota, e per entro rigirava una scala a chiocciola, o altrimenti era disposta di maniera, che per essa si poteva ascendere sino al sommo, nella guisa che si vede essere una colonna della lanterna della capola di Santa Maria del Fiore, o come è a Roma la colonna Traiana. La voce* caput *è quivi di niuno sentimento, e non lascia bene intendere la mente di quello scrittore, la quale, secondo la mia correzione, è pianissima.*

(219) Dinocrate architetto. *Fu proposto ad Alessandro Magno di ridurre il monte Atos in forma d' uomo simile ad esso Alessandro, il qual uomo nella man sinistra reggesse una grandissima città, e nella destra una amplissima tazza, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi, che da quella derivano, e quindi traboccassero al mare; l' architetto di questa maravigliosa opera doveva essere Dinocrate, o come, alcuni lo chiamano, Dinocare, e Plutarco l' appella Stasicrate. E intendi che la figura doveva essere d' uomo a giacere, e supino, e non dritto, come insegna Pietro Bellone al cap.* 15 *del lib.* 1 *delle Osservazioni. Perchè chiami poi la immagine d' Alessandro fortunata, è da vedere Plutarco in que' due ragionamenti ch' egli fa della fortuna, ovvero virtù di quell' uomo.*

(220) Multiplicar, *in grandezza, farsi maggiore.*

(221) Del metallo. *Perciocchè gli specchi non solo si fanno di cristallo, ma di acciaio ancora, e gli antichi li facevano d' argento, i quali sono ottimi, secondo il Cardano; il che prima aveva detto Plinio in quelle parole:* Praelata sunt argentea; primus fecit Praxiteles Magni

Pompeji aetate *Degli specchi fa menzione Plauto nella Mostellaria, dicendo:* Ut speculum tenusti, metuo ne oleant argentum manus: *e Pomponio giurisconsulto in un luogo nel titolo:* De auro, argento, mundo, ornamentis, unguentis, vestibus, vel vestimentis, et statuis legatis; *dove Accursio ha mostrato di non sapere che gli specchi si facessero talvolta tutti di argento, e non solo l'ornamento loro, siccome egli intende in quel luogo*

(222) Che la Libia mena. *L' Africa, la quale è abbondantissima di belve strane e feroci, di che ragiona Plinio, ed Aristotile ancora ne' libri della Generazione degli animali.*

(223) Proboscide. *È quella tromba che pende giù dal naso dell' elefante, la quale serve per mano, onde gli elefanti sono detti* anguimani. *Lucrezio*:

Sicut quadrupedum cum primis esse videmus
In genere anguimanos elephantos.

*E altrove:*

Inde boves Lucas turrito corpore tetros
Anguimanus belli docuerunt vulnera Poeni
Sufferre.

*Se il luogo lo patisse, lo discorrerei alquanto sopra quelle parole di Plinio, laddove ragiona degli elefanti, dicendo:* Mandunt ore, spirant, et bibunt, odoranturque haud improprie appellata manu *Le quali parole contengono sentimento molto difficile, e forse non sono ben corrette; perciocchè qual necessità, direm noi, che inducesse Plinio a farci avvertiti, che gli elefanti mangiano con la bocca? forse perchè non si pensasse che siccome con la proboscide spirano e beono, così ancora con la medesima mangiassero? ma ciò è nulla, e non credo sia vero, che gli elefanti beano con la proboscide, se non in quanto con essa prendono il vaso da bere, e se lo accostano alla bocca. Ma di questo non più.*

(224) Truovasi scritto poi. *Siccome appresso Aristotile nel lib. 5 dell' Istoria degli animali, Plinio, Eliano, e forse altri, che ora non mi sovvengono, nè ha mestiero cercarne con più diligenza.*

(225) Ma perchè 'l tempo fugge. *Virgilio:*

Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus;
Singula dum capti circumvectamur amore.

(226) Gran meraviglia. *Conciossiachè dalla privazione all' abito non si dia regresso, come dicono gli scolastici: ma intendi qui che sieno tramortite, perchè in vero il rimedio che segue fa rinvenire l' api, ritornare in sè, e non le risuscita propriamente parlando, come l'autor medesimo chiaramente dimostra.*

(227) Il suo fastigio al tempio. *È proverbio latino significante dar la sua perfezione a che che sia, tratto da quella statua, cornice, o altro ornamento, che si poneva sopra la facciata de' templi, dopo che erano interamente finiti. I Greci lo chiamavano ἀκρωτήριον. Vedi Pier Vittorio nel lib.* 17 *delle sue Varie Lezioni al cap.* 18.

(228) Come una spugna. *Accenna per un trascorso il modo come si generi la pioggia.*

(229) Gravida d' acqua. *Che si dice ancora pregna metaforicamente: Orazio:*

. . . . gravida sagittis
Fusce pharetra.

(230) Come morte. *Di qui raccogli che l' autore non intende che veramente sieno morte, ma che paiano tali*

(231) Pure e caste. *Si è detto di sopra nel principio di queste annotazioni.*

(232) I corpi morti. *Intendi col moderamento, di che di sopra, come morte. E pur Plinio anch' egli usò la voce* mortuas *e* reviviscere.

(233) Di color mille. *È detto per la moltitudine dell' api, ma il colore è in tutte il medesimo.*

(234) Segate in sottil lamine. *Vedi Plinio.*

(235) Silvestre fico. *Caprifico. Plinio al cap. 20 dell' undecimo libro lasciò scritto così:* Sunt qui mortuas, si intra tectum hieme serventur, deinde sole verno torreantur, ac ficulneo cinere toto die foveantur, putent reviviscere. *Ma qui pare che ragioni di quelle che veramente sono al tutto estinte.*

(236) Del gran Coo. *D' Ippocrate; ma non avendo detto spiegatamente di qual arte, come soggiugne il poeta, di* tal arte, *intendenda della medicina, rispondi che ha risguardo a quel* fisico *attribuito a Galeno, per escludere gli empirici ed altri travianti dal metodo d' Ippocrate e di Galeno; e dice* più possente rimedio *rispetto che que' due valenti uomini non lasciarono scritto di alcuno semplice o altro medicamento, che fosse bastante a restituire la perduta vita, e a richiamar l' anima ne' suoi corpi; come in certo modo vuol qui il poeta che s' intenda nel proposito dell' api; ma certo, che molti rimedii si trovano per far rinvenire e tornare in sè chi fosse svenuto; pure il poeta parla sempre con iperbole per maraviglia della cosa.*

(237) Il cui principio. *Vedendosi l' api in un subito ravvivate, e non mentre a poco a poco si ravvivano.*

(238) Come interviene. *Che tal è la natura dell' occulto accrescimento.*

(239) Lo stridor dell' ale. *Di sopra disse* le stridenti penne, *ed è di Virgilio, siccome anco* l' ali pitte.

(240) Oreste. *Di cui il poeta componeva una tragedia, che ora si vede in luce, e dice:*

Con più sublime e lagrimoso verso,

*come anco di sopra aveva detto della Sofonisba del Trissino:*

Della tua lacrimabil Sofonisba.

*Della tragedia e del verso tragico sono da vedere particolarmente gli espositori del libretto d' Aristotile, dove parla di cotale studio, dico il Maggio, il Robertello, il Vettorio, il Castelvetro e gli altri, e similmente gli espositori dell' epistola d' Orazio a' Pisoni: inoltre leggasi lo Scaligero, il Pigna ed il Minturno. Tanto basti aver detto sopra le Api del Rucellai.*

FINE

# INDICE

## DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

## NEL PRESENTE POEMA

### A



### B



### C



### D



### E

## F



## G



## I



—

## L



## M



## N



## O



## P

LA

# COLTIVAZIONE DEL RISO

DI

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

Te, dono almo del ciel, candido riso, . . . .
Cantar intendo.

Spolver.

# CENNI

SULLA VITA

# DI GIAMBATTISTA SPOLVERINI

Nacque Giambattista Spolverini da nobil famiglia in Verona nel 1695, e, non appena pervenuto ad età conveniente, fu mandato a Bologna per instruirsi sotto la direzione de' gesuiti. In quell' epoca l' Italia erasi liberata dal cattivo gusto de' secentisti. Il turgido stile di Marini, dopo di aver corrotto per un secolo l' imaginazione dei poeti, s' era purificato sotto gli sforzi della ragione, la quale aveva, col mezzo delle scienze, riguadagnato quello che le arti le avevano fatto perdere. Spolverini sentì i bisogni del tempo suo, e fu tra coloro che men coi precetti che coll' esempio contribuirono alla rigenerazione de' buoni studi. Poco dopo il suo ritorno a Verona, ebbe a pianger la morte di suo fratello maggiore, la cui perdita obbligollo a sospendere i letterarii lavori per attendere alle familiari faccende. Dovette pure accettare pubbliche cariche, e le sostenne con zelo ed intelligenza. Fu successivamente provveditore, vicario della casa de' mercanti e capitano del lago di Garda. Prima di ridursi a tali cure, egli aveva scorso l' Italia, ed il poetico suo ingegno, eccitato dalla grandezza degli oggetti, cominciò sino da allora ad alzarsi a volo. Spolverini volgeva in mente l' idea di un poema di cui aveva attinto il soggetto dintorno a sè. Mentre i canarini, i bachi da seta, la logica, l' aritmetica, e sino la fisiologia ed i prognostici avevano a vicenda esercitato l' estro de' veronesi poeti, nessuno d' essi pensato aveva a cantare il riso, che forma la maggior ricchezza del paese loro. Alamanni stesso escluso lo aveva dal suo poema generale della *Coltivazione;* e tale ingiusto disprezzo stimolò Spolverini ad assumere l' impresa. Per riuscirvi consultò, non già i libri, chè quasi non n' esisteva alcuno su tal ramo di industria, ma i contadini medesimi, che interrogava sulle varie lor pratiche. Ma non bastava raccogliere idee conveniva vestirle di poetiche imagini, e cercare voci e locuzioni analoghe in una lingua a cui tale oggetto era, diremo quasi, sconosciuto. Spolverini superò tali ostacoli; ed il suo poema s' ebbe nella italiana letteratura quel pregio che nella latina hanno le Georgiche. Esso è diviso in quattro libri alquanto lunghi, pieni di descrizioni e d' episodii che spandono una vivissima luce su tutte le parti del quadro. Puossi rimproverargli qualche prolissità nei particolari e non bastevole proporzione nel complesso; ma, trasportato dall' incanto della poesia, a chi resta tempo di fermarsi su tali difetti? La natura intiera si anima sotto la magica verga del poeta; e gli episodii, che sono una parte sì importante del poema didattico, vengon condotti con tale eccellenza di ingegno che nulla lasciano da desiderare. Si ammira specialmente la narrazione dello straripamento dell'Adige nel primo libro; il quadro della vita campestre nel terzo, e le avventure della figlia d' Inaco nel quarto. Questo ultimo, ch' è un' elegante imitazione delle favole di Aristeo, è una bella cornice per adornare il racconto del trasporto del riso dalla Persia in Egitto e dall' Egitto in Europa. Duole che in mezzo a tante piacevoli particolarità, l'autore siasi tenuto dispensato di istruire i lettori intorno all' arte di coltivare il riso appo gl' Indiani, ed i Chinesi. Siffatte descrizioni erano quasi indispensabili; sono inerenti al soggetto, e tale

dimenticanza considerar puossi siccome una lacuna. Anzichè accrescere la monotonia del poema, come Pindemonte suppose, vi avrebbero in quella vece introdotto una grande varietà collo spettacolo di costumi e di abitudini tanto poco a quelle degli Italiani conformi. La *Coltivazione del riso*, composta di circa cinquemila versi sciolti, aveva costato 20 anni di fatica al poeta, il quale tanto abilmente adoperò la lima in ogni parte del suo lavoro, che lo si direbbe creato di getto. Spolverini vi si era preparato colla versione delle Georgiche, ad esempio di Annibale Caro, il quale, essendosi proposto di scrivere un poema epico, aveva in prima tradotto l' Eneide. Noi possediamo la traduzione di questo ultimo, ed abbiamo perduto la speranza d' ammirare l' altra, che pare che Sploverini medesimo abbia distrutta Egli aveva pure intenzione di comporre un altro poema sulle mandrie, ma, sorpreso dalla morte nell' anno 1763, lasciò un rammarico maggiore per l' immaturo suo fine. Truvaronsi fra le sue carte quattro discorsi in prosa detti dinanzi al consiglio municipale, ed alcuni poetici componimenti fatti da giovane. Le prefate cose per altro sono tutte inferiori molto al poema sul riso, pubblicato sotto gli auspizii d' Elisabetta Farnese, vedova di Filippo V, la quale nemmeno degnossi di rispondere all' autore ! Si potrà giudicare dei pregiudizi che altra volta dominavano in Europa, anche fra le genti di lettere, dal discredito in che mise l' opera tale silenzio d' una regina: gl' Italiani non la tennero allura in alcun conto, e Spolverini, che poco in sè stesso confidava, non credette d' aver fatto un capo lavoro; e tanto meno doveva crederlo, quanto che temeva in Frugoni un pericoloso rivale.

# LA
# COLTIVAZIONE DEL RISO
DI
## GIAMBATTISTA SPOLVERINI

Te, dono almo del ciel, candido riso,
Solo fra tanti in mille e mille carmi
Lodati semi non ancor descritto,
Cantar intendo; te sopra ogni grano
Tanto pregiato più dopo il frumento
Quanto ad ogni metal dopo il lucente
Oro prevale il puro argento, quanto
A' minor astri dopo il sol la luna.
Quinci de' tuoi cultor qual esser deggia
La fatica, il saper l'industria e l'arte;
E in qual terra, e in qual acqua apprestar giovi
Albergo al seme tuo; sotto quai segni
Fidarlo al campo, e rimondar de l'erbe;
Quando coglierlo poscia; in fine tutto
De la cultura tua l'ordine e il modo
Spiegherò a parte a parte, util per certo
Materia e dilettevole, nè senza
Grave danno comun posta in oblìo
Dai gran coltivatur ch' Arno produsse
Gallia accolse e rapì, le cui sant'orme
Seguo da lungi, e riverente adoro.
Chiari lumi del mondo, ordine e guida
Di natura e de l'anno, egual sostegno
De' pii lavoratori e de' poeti,
Sia principio da voi. E tu, divina
De le spiche inventrice, o più ti piaccia
D'Iside il nome, e ti diletti il grato
Suon de' sistri vocali, e del crescente
Nilo fecondo il messagero Anubi;
O chiamarti ami Cerere (nè ponno
Già caderti da l'animo la pingue
Tua diletta Sicilia, e le nutrici
Di Proserpina spiaggie ancor lucenti
De gli accesi da te pini su l'Etna),
O qual madre a Saturno, o qual consorte
Goda vittime e altari, ed esser detta
Or Cibele tra Frigii, or Rea sul Tebro,
Or Opi, or Vesta; entro ciascun di questi
Misteriosi titoli solenni
Sempre la stessa veneranda terra,
Prima e sola gran madre de le cose;
Tu Dea, reggimi il piè; dammi, o beata,
Degnamente d' espor cantando questo
Al gran monarca Ispan tuo nobil frutto,
A l'eccelso Filippo, a lui che tanto
Oltre i confini tuoi, dove s'asconde,
Dove risorge il dì, stende il suo regno;
E a le cui vincitrici auguste antenne
(Che che sembrine altrui) certo si deve
La ricchezza, l'onor, la cura, il vanto
Di quest' oltre l'occaso addotto seme,
Non colà noto pria. Tu m'apri e spiana
Questo spazio novel, ch' oso io far colto
Fra Toschi il primo, e così pronta e larga
Versa sopra di me la tua mercede,
Che non pur lungo i pian ch'irriga e fende
Il chiaro Adige mio, l'Oglio tranquillo,
Il lucente Ticin, l'Adda feconda,
L'Eridano regal, il paludoso
Mincio, e Brenta, e Reron; ma, s'è concesso
Tanto innanzi sperar, più lunghe assai,
Oltre il mare e Apennino, al nome mio
Chiara fama immortal spunti e germogli.
O cara, e a me d'amor più che di sangue
Con fortissimi nodi avvinta e stretta,
Dolce Amarilli mia (qual ti trattiene
Cura, o piacer sì lungamente in mezzo
A paludi insalubri e arene ingrate?)
Amarilli gentil, vieni qui, dove
Tra 'l marmifero Torri, e la pescosa
Torbole, re de gli altri altero monte,
La soggetta Malsesine, l'amata
Primogenita sua Baldo vagheggia
Fiso in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente, e le canute ciglia.
Mentre ne' campi de l'Italia oppressa
Scuote Gradivo sua terribil asta;
Mentre il Germano intrepido e l'accorto

Ne' dubbi casi Allobroge pugnace
Contro l' Ibero generoso, contro
L' invitto Gallo, e 'l Ligure costante
Quinci e quindi si stanno fulminando
Su l' atterrito Po, che lordo e incerto
Cui servir deggia, qual paventi, o brami
Nuovo o antico signor, confusamente
Corpi d' uomini, intanto, e di cavalli
(Orribile a vedersi) e spoglie ed armi
Su l' onda sanguinosa al mar trasporta;
Tu meco affisa a la pacific' ombra
Di smorti olivi, d' odorosi lauri,
Di pini e cedri chiaramente udrai
Spiegarti in piani umili versi questa
Del rostro saper non ultim' opra,
Sinchè l' ardir non m' abbandona, fino
Che autunno ancora a me frondeggia, e in tutto
Non è spento il vigor de' tepid' anni
Pur troppo velocissimi, che incalza
Rapidamente sovrastando, e scaccia,
Non men pronta al venir che a l' oprar lenta,
La noiosa insanabile vecchiezza.
La qual poichè dal corpo arido e infermo
Avrà sciolta quest' anima, pagando
Per man de l' aspra inesorabil parca
Il natural tributo al re de l' ombre,
Tu mesta in volto, e in cor pietosa e fida
Ripor farai queste disutil ossa
Ne la tomba de' miei, dove si chiude
L' antico genitor, la madre pia,
Il diletto german, tua cura, e seco
La speranza e l' onor di nostra gente.
Poscia, compiuto de' funebri estremi
Ufficii il rito doloroso, e sparsa
Di papaveri, e tasso e del reciso
Lievemente tuo crin la gelid' urna,
Tu stessa di tua man raccoglierai
Queste rustiche leggi, unico avanzo
D' ignobil ozio, e per la via cui forse
Al tuo bel volto amico, e a questi carmi
Fia che allor t' apra alcun propizio nume.
Le recherai tu stessa a l' immortale
Elisa, onor d' Italia tutta, specchio
Di chiunque virtù nel mondo apprezza,
Inclito de' Farnesi ultimo germe,
Ultimo d' anni, d' onor regio il primo,
Dal cui solo favor spero ch' un giorno
Questo mio basso stil fin là s' innalzi,
Dove giunger per sè non fora degno.
Essa le accoglia dolcemente, ed offra
Al magnanimo sposo, allor che sciolto
Da più gravi pensier seco si spazia
Lungo 'l ritiro o la fiorita sponda,
Presso a' bei fonti de le lucid' acque,
Ove odorose, al regio albergo intorno,
D' allori e palme, e di mill' altre piante,
Fregio di real crin, selve loquaci
Suonan gli augusti nomi. Essa ben vede
Qual sotto l' ombra di que' santi rami
Possan contro l' oblio nascermi schermo:
E quale ancor di quelle sacre frondi
Possan le tosche dee serto intrecciarsi
Di gigli misto e di giacinti. Or via
Cominciam dunque omai, quando vezzoso
Le tepid' aure d' occidente a noi
Riconducono april, quando feconda

L' alma natura e 'l pomposissimo anno
Vaga fan di sè mostra, empiendo intorno
L' aer, la terra, il mar, quanto si move,
Di virtù nuova, di letizia e amore:
E lo stesso Benaco, al cui confine
Per sovrano voler, dove si giunge
Al Veneto il Trentin, veglio, e governo,
Cinto l' umido crin d' erba e di canna,
Fra la Sarca gentil, fra cento e cento
Fonti e rivi minor che accoglie in seno,
Già l' agreste mio canto ode, e festoso
Da lo stillante speco esulta e applaude.
Non ogni acqua a innaffiar, non ogni terra
A produrre e nutrir, nè, se non calda
Stagion, a compier si mirabil frutto
Giova del pari. Al sito, all' aria, al clima
Uopo è pur mente in pria. Sdegna il superbo
Germoglio, prole de l' aurora, in tale
Parte albergar dove dechini lasso
Il sole, o l' Aquilon spiri da l' Orsa.
Odia il verno ed il gelo; e tal dispetto
Prenderebbe l' altier di procacciarsi
(Come la spelta, il lin, l' orzo, il frumento,
Altro grano simil) schermo da' crudi
Strali del freddo assalitor sotterra,
Ch' ove a ciò lo sforzasse il cultor folle,
Scoppierebbe di duol, d' ira e vergogna.
Nè men, come di questi alcun, od altro
Germe nostral, soffre sementi, od erbe
Di qualunque ragion aver compagne.
Sien pur esse pregiate, amin pur seco
Un medesimo ciel, vadano pure
Di bellezza e valor e mille innanzi,
Noia gli dan tutte ad un modo: a canto
A sè non colli, o selve o spesse fratte,
Sopra tutto al mattin rivolte o a l' austro,
Ei soffre in pace, anzi nè pur lo stesso,
Quantunque padre universal Nettuno,
Che con ree nebbie e con salati nembi
Il tenerello, o adulto germe offenda.
Solo e calor vivace e mansueti
Spirti di Noto, di Favonio e d' Euro
Ama e piogge soavi e larga fonte,
Che spediti volgendo intorno i passi
Il cenno e i desir suoi lieta fecondi.
Non più in là di sei lune a punto quante
Tra l' aprile e l' ottobre Apollo alluma,
Il suo bel vegetar allunga e stende;
E in meno ancor, dove ben colto e grasso
Trovi ostello e perenni e tepid' acque,
Di sua maturitade il fin ci apporta.
Che nè avanti il venir de le pietose
Nutrici di Leneo col turo agogna
Sposarsi al campo, nè da poi che scorso
Abbia Febo del cielo il sesto segno
Gode esser colto, e chi a tal tempo innanzi
Affretterassi di versarlo, infranto
Da recidivo gel vederlo aspetti.
E chi troppo indugiasse a oprar la falce
Sotto il maligno Scorpion, non speri
Da la spigosa dea premio ed onore:
Che vedendosi allor negletto e lasso,
Cader si lascia e s' abbandona a' solchi.
Senza tai primi accorgimenti in vano,
Mal consigliati agricoltor, cercate
D' allettarlo a posar ne' vostri campi.

Mal si suda per voi, mal si procaccia
Col vomero, con l'erpice, e col fime
Lieto e gradito d'aprestargli nido,
Se di loco, di ciel, di venti, e d'acque
Nulla pria del lavor cura vi prende.
Ma seguendo con giusto ordine, e come
L'ordita chiede non ignobil opra,
Ogni cosa a spiegar, pria de la terra
Direm, poscia de l'acqua E benchè ad ambe
Dal buon villan, nè ingiustamente eguale
Debbasi onor, pur di chiarezza amore,
E la sperata utilità m'induce
L'una da l'altra a dipartir ond'abbia
Quella il loco primier, questa il secondo.
Chi dunque o inopia industriosa o saggio
E lodevol desio di prestamente
L'annuo frutto doppiar del patrio fondo,
O uliginoso suolo, o arsiccio o basso,
A' frumenti mal atto, a' paschi a Bacco
O a quell'arbor gentile, onde cotanta
Fama ebbe poi la babilonia Tisbe,
O superno vicin fiume (nè alcuna,
Fuor che sol queste, altra cagion t'invogli
A lasciar, o villan, l'usanze antiche)
Chi, dich'io, simil uopo alletta, o sforza
L'arte a tentar, per cui pregiate tanto
Sopra le nostre van le calde piagge
Del Canopico sen, del Perso ed Indo,
Meco fuor esca a riconoscer quale
Di sue terre tal seme ami, o ricusi,
Tal che in disnor non gli ritorni, o in danno
L'aver mal scelto prima, o 'l cangiar poi.
Quella, in cui la pallente argilla o 'l duro
Tufo, o l'infame creta avesser nido,
Fuggir si deve nulla men che ogni altra,
Dove sterile algente e rozza ghiaia,
O sabbia imperi, dove usurpi il seggio,
A difender sol atta aperti paschi,
O mura a fabbricar, selice o pietra.
La salsa ancor, l'amara, o fredda o quale
Selvaggia è più, vuole si stian fin tanto
Che 'l lung' uso de' ferri, e 'l fimo, e 'l guazzo,
E di Borea e del sol l'invitta forza
Lor non cangi in miglior l'abito antico.
Tranne sol queste ogni altra terra, o sia
Di quel vario color, che vezzeggiando
Mostrar suole colomba al collo intorno,
O fosca, o biondeggiante, o che giacinto
Rassembri, o 'l croco, allor che trito, e sparso
Di poche acquose stille appar vermiglio,
O rugginosa, o mista o di qual s'offre
Non diversa ragion, pur che satolla
Sia di buon fimo e più fiate esposta,
Traendola dal fondo, al sole, e al ghiaccio,
Ci può render, più o meno, a tempo il frutto.
Nè spiace a me, se paludosa e molle
Ricusando l'aratro, e le profonde
Orme de' tardi bovi, accetti solo
De le zappe il lavoro, e il più veloce
Faticar del villan, che destro e lieve
La canna, e 'l giunco natural le toglia,
Per rivestirla poi d'erba migliore,
E di spiche d'argento ornarle il seno,
A la vergine Astrea prima corona:
Nè se leggiera e frale imiti alquanto
L'adusto suol de l'arenosa Libia;
Quando o creta, od argilla, a cui si sposi,
Pochi palmi più dentro il letto serbi.
Di quella più perfetta e nera e grassa,
E de l'altre in valor a lei seconde,
Fulve limose e rancie, o che ridente
Ebbio soglion produr, gramigna o malva,
O fieno, od erba tal, che a lor s'agguagli,
È soverchio parlar: che ad ogni modo
A qualunque sementa atte son sempre.
Mal però a queste dispensar conviene
D'una stessa natura i semi ogni anno,
E con gli spessi irrigamenti e senza
Cangiar mai stile, far che in breve tratto
Poscia ciascuna a questo, o ad altro seme
Per soverchia stanchezza inutil vegna.
Ch'anzi lodato è più chi spesso usando
Fra l'anno i ferri, e a' verni asciutti il debbio
Tenta svegliarle il gusto ad altro cibo;
Che la terra è una scaltra antica Circe
Usa de' molli a sè graditi amanti,
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso.
Ove il riso pur dianzi ebbe sua stanza
Ben colta e grata, ivi pria rotto il campo,
L'abbia a nuova stagione il ruvid'orzo,
O qualch'altra sementa al marzo amica.
Ove questi di poi segati, o svelti
Sotto 'l Cancro, o 'l Leon sgombraro il seggio,
Ivi tosto nel suol volto rivolto
Il frumento sottentri al prossim'anno,
Perchè ceda esso ancor, o s'altro piace,
Loco, la terza primavera, al riso.
Lice anco seminar fra i Pesci e 'l Tauro.
Sul mietuto terreno il gran di Tracia
In ben larghi intervalli, a fin che possa
Col vomero, e con l'erpice a tutt'agio
Più volte l'arator scorrevi dentro.
Cotal biada però vietasi a l'altre
Terre imbecilli, e di vigor men fermo:
Tal che se in quelle differir è laude
Del riso il seme fino al terzo, in queste
Trasportarlo è mestieri al quarto aprile.
Gioverà intanto ora il lupin, del crudo
Felce amaro nemico, ora il ferace
A' nuovi solchi consegnar trifoglio;
A ciò coltone poscia il frutto, o i soli,
Senza quello aspettar, primi germogli,
De le sepolte infracidite barbe
Il languido noval lieto ritorni.
Con questo, e più con il soccorso alterno
Del riposo e del pastino, gli adulti
Germi sterpendo e prevenendo i nuovi,
Con minor costo, e maggior pro s'appresta
A la vedova terra il nuovo letto.
Ma a le basse campagne, e a l'ime valli
Erbose sempre, cui diletta e nuoce
Sempre del pari infievolirsi ogni anno
In calami produr, carici e giunchi,
Mal è dar posa; e l'indugiar cortese
Del pio coltivator, anzi che paghe
Renderle e grate, più le invoglia e accende:
Tal che domar, qual popolo ribelle,
Meglio sarà queste superbe zolle
Del buon Saturno, e di Vulcan con l'armi,
E col trarne di riso annui tributi.
In fine opri il villan, che sottentrando
A l'umido l'asciutto, e quello a questo,

Indi ad entrambi vicendevol l'opra
De' vomeri, e de gli erpici, non mai
Resti negletto e abbandonato il campo:
Che al lungo variar di sì bell'arte
Fin che il frutto al disio meglio risponda.
Pur non s'arresti qui, nè a pien si creda
Instrutto il saggio agricoltor, nè mano
Ponga per anco a spesa, a industria, ad opra
Qualunque sia, se le cagioni avante
Onde recar ci possa, od aver noia
Dal geloso confine, a pien non scerna.
Che mal fora per lui scelto aver loco
Altrui molesto, o collocato in guisa,
Che al maggior caldo, o a l'asciugar de l'acque
Noccia al vicino e l'aer grave e l'onda:
Mal averlo a paese o a terra a canto
Soggetta troppo de l'iniquo Marte,
O di rapace abitatore ai danni:
Ma peggio ancora e di maggior periglio
Saria tal seme avventurar in loco,
Cui riviera, o canal d'alto minacci,
E de le cui mal custodite sponde
L'esperto agricoltor sovente tremi;
Sì come oggi addivien ne' bassi piani
Del lombardo paese, ove cotanta
Fanno strage i maggiori, e i minor fiumi,
Che a l'afflitto villan de l'ampio suolo,
Dove i semi versò, qual resta a pena,
Che bastar puote ad irrigar col pianto.
Io perciò molto loderei chi stretto
Da la necessità chiuder pensasse
D'ampia fossa i suoi campi, e d'argin fermo,
Lungo del qual dal piede al sommo margo
Bella si può d'ontan, di pioppi e salci,
Da l'orsa al mezzo di piantar corona,
Senza molto temer indi gli oltraggi
O di rapaci augelli o di fredd' ombra.
Ecco in tanto calar sdegnoso e torbo,
Soperchiato ogni fren, torrente o fiume
Che tutto occupa il piano e trionfante
Nuova s'apre fra' campi al mar la strada;
Ma il buon coltivator tranquillo e saldo,
E securo da' mali, ond' altri piagne,
Quasi esperto guerrier ben chiuso in vallo,
L'altrui danno rimira e 'l ciel ringrazia
E a difesa del suo vegliando siede.
In oltre, allor che dal tenace fango
Tolto è sino ai pedon, non che al pesante
Cerchio de le stridenti onuste ruote,
L'oltrepassar, chi più spedito e franco
De' marci strami, e de l'inutil paglie
Da le stalle a gli colti apre trasporto,
Se non questo ben sodo asciutto e piano
Con soave salita eretto calle,
Che agevoli il cammino a carri, e a vegge?
Poi quando torna a rivestir le piagge
D'erbe Favonio, e di novelli fiori,
Qual non reca profitto ivi dar pasco
A gli agnelli, o a' vitei dal latte tolti,
A l'erba usando il tenerello dente?
Ma sopra tutto a frenar giova intanto
Di chi va, e vien, de' mal guardati armenti
L'infeste tracce, e allontanar l'offese;
Che rado incontro ad un periglio ie piace,
E la difficoltà le voglie affrena.
Poscia men duro è disturbar del fallo
Nel nascer suo l'occasion, che sia
Dopo il vietarla. Or non s'è dunque in questa
Visto non men che ne le scorse etadi,
Par tal negletto antiveder d'acerbi
Odii, e di risse le famiglie e tante
Contrade empirsi, e rinnovar l'esempio
Di Remo incauto sprezzator del fosso?
In fine, e questo è il miglior frutto, un tale
Ben costrutto lavor più ch' altro giova
Ne' suoi recinti imprigionate l'onde
A serbarsi, e stornar ciò ch' altri offende.
Nulla al dritto, a la pace, al comun bene
Acconcio è più, nè a l'uomo onesto e saggio
Cosa sì cara, sì pregiata e santa
Esser può, quanto per vicende, o casi
Mai non porger cagion ch' altri si doglia;
Ma sopra tutti il buon vicin, cui cale,
Più di qualunque ben, che alletti o giovi,
D'amor, di cortesia, di vera fede.
Che desto, o lasso, o ancor digiuno o scalzo,
E notturno e diurno, ove il bisogno
Tuo 'l chiegga, a offrirti il vicin pronto avrai
Di quel ch' è in sua balìa la più gran parte
Dove a fatica, e per lung' ora forse
Verrà aspettato, nè senz' ira o noia
Il congiunto di sangue, e non d'amore.
Divisate tai cose al campo torni
Il buon coltivator, e quelle piante,
Che più rubano il sol, che più voraci
Usurpando il terreno in oltre danno
A' predator volanti albergo e nido,
Armato assaglia; nè di lor rimanga
Pur lieve avanzo; non radice, o sterpo
A nuocer atto, e non gl' incresca, o curi
Se 'l tronco altero, od i frondosi rami,
O le incise cortecce abbiano un tempo
Porto a ninfe, a pastori, a dolci note,
O a la greggia ricetto, ed ombra amica.
Tutto si tagli arditamente e vada
(Vil materia a fornaci, o a rustic' arme)
Su carri, o tregge la gran selva altrove.
Poscia eguagli il suo piano, e lo riparta
In divise da fossi acconcie piazze;
Tal che posti a ragion fra l'erto e 'l basso
L'une rendano sgombre, e l'altre asciutte.
Giusti gli spazii sieno, e in guisa s'esi
Che nè riposi in loco angusto il grano,
Nè in troppo ampio terreno erri ed ondeggi.
Larghi sentieri poi calcati e piani
Erger si denno a ciascun fosso in riva;
A ciò quando a l'aprile, al luglio, al maggio
Condur fa d'uopo il numeroso volgo
Di villanelle, o vangator le dure
Zolle a tritar, o a sradicarne l'erba;
O pur quand' è mestier mover intorno
Gli aggiunti bovi, e le volgenti ruote,
Per trasportarvi cataratte, e porte,
O de l'umido seme i sacchi pieni;
A ciascun s'apra così agevol varco
Che il seminato suol non senta offese.
Altri condotti ancor, callaie e doccie
Vuolsi inalzar con magistero accorto,
Ove più inchina diseguale il fondo:
A ciò traverso a la frapposta valle
Possa per l'erta incamminarsi il rivo.
Tal bisogno però, sul cominciarsi,

Fuggir si suol da chi ben dritto intende;
Che pria chinate con esperta mano
Di tratto in tratto dolcemente l'aie,
Fa che discenda a lenti passi l'onda.
Ma nel più basso loco, e in quella parte
Ch'agiata è più, s'apra ben larga fossa,
Ove ogni altra minor cada e s'aggiunga,
Qual rami a tronco, o qual costole a spina:
A ciò da ciascun lato in quella accolto
Il ridondante umor sen corra al fiume.
Chi potesse lungo essa aver ombroso
Erto ameno vial in guisa posto,
Che al riposo diurno, allor che il sole
Tra la sera, e il mattino alto si libra,
Ai buon lavoratori, e a'sciolti armenti
Di sè fresco facesse e molle seggio,
Saria felice: e molto più, se in mezzo
A lui rustica avesse ampia capanna,
Fido a gli uomini, e a' buoi, qualor d'oscuro
Ed improvviso nembo il ciel coperto
Pioggia, e grandio versasse, asilo e schermo.
Questa però non così curi, o brami
Chi possiede vicin coperto, o loggia:
Che sovente cotai rustici ed ermi
Ricovri a maghe, o ladri esser infame
Sogliono invito, allor che quelle, o questi
De la maligna incerta luna al raggio
A l'altrui roba e onor tendono aguati.
Ma lungi troppo scorreria chi tanti
Precetti a pien svolger pensasse, e prima
Fuggirebbe stagion, che tutte in carte
Aprir altrui le più minute cose.
Già nel vostro bel regno il piede omai
Di porre è tempo, alme cerulee dive,
De' fonti e de' roscei, dei fiumi e stagni
Ospiti fide, che i segreti chiostri
De le liquide vene, e i gorghi e i laghi,
E gli umidi tesori in guardia avete.
Vostro sia quest' onor: che certamente
Ad accorre, e nudrir quest' almo germe
De la terra non men fa d'uopo l'onda:
Nè qual miglior gli sia nutrice o madre
Dir si può di leggier: che questa ancora
Non con minor affetto ama e desia:
Nè da la culla per l'intero spazio
Del suo corso vital starle lontano,
Senza tosto languir, sapria gran tempo.
Nè la luce del sol, nè 'l caro aspetto
Del puro cielo, o lo spirar soave
De le dolci aure, e d'una amica Tempe
Molto, o poco varria, toltane l'acqua,
Di sua maturità per trarlo a riva.
Oltre a ciò, terra ben disposta, ed atte
Questa messe a far liete apriche piagge,
Sovra tutto fra noi, dove si stende
Il lombardo terren fra i monti e 'l mare,
È più agevol trovar, che larghe fonti,
E volubili argenti e bei cristalli
Spinti con arte a empir canali e doccie,
E al partirsi, e al venir facili e pronti.
Poi, perchè aspro, infedel, crudo e selvaggio
Ed indocil da pria si mostri il campo,
Con l'assiduo lavor, col pingue stabbio,
Con molti altri argomenti utile e grato
Rendesi al fine, e si conduce a tale,
Che cangia in pro d'altrui costumi e voglie.

Non del fonte così, di cui sovrana
Se con provvida man natura, ed arte
Non collocaro la versevol urna,
Indarno scorre, e lo sperarvi è vano;
E tanto è vano più, se al maggior caldo
Non serbasse l'umor dal Cancro al Sirio:
O se pingue al partir, a poco a poco
Ei smarrisse tra via ricchezza e corso.
Che nè d'altronde a noi scende sì largo
De le rugiade il don, nè sì costante
Ci trasportan le nubi allor la pioggia:
Ed in questa fidar tal fora appunto,
Qual affidarsi al mare in mezzo al verno.
Non vedi tu come la Persia e 'l vasto
Paese oriental fra l'Indo e 'l Gange
De' soccorsi del ciel trovansi ogni anno
A la calda stagion lieti e sicuri?
Gode Egitto il suo Nil; molti e molt' altri
Da l'Euro a l'Austro avventurosi piani
Godon d'amica sorte un simil dono.
Ma d'Esperia, e de' nostri Itali campi
Non eguale è il destin: ben abbassarsi
Può con industria il suolo, erger si puote
Ben il mobil liquor per certo tratto
Con dedaleo favor di ruota o tromba,
O girevole al vento esposta vela;
Ma a distenderlo in vasti aperti spazii,
E di rivi coprir campagne intere,
Loro innaffiando il sen, quand'arde il luglio,
Ove il nieghi natura, arte non giunge.
Che poca ad irrigar giardino, ed orto
Acqua si cerca, e poca, onde si scagli
Dal gonfio labbro di marmorea faccia
Pel varco angusto di sepolta canna:
Ma ben lunghe inondar pianure e sparsi
Con bell'ordine indur colmi rigagni,
Per far guerra a l'estate e da l'adusto
Cane schermir la verdeggiante prole,
Al poter nostro è tolto, o giunger forza
Può di regio tesoro a tanto a pena.
Dunque in tal guisa entro il pensier sagace
Divisata la forma e il loco, volga
Il discreto villan l'occhio e le piante
A bastevol trovar fontana o gurgo,
Per cui possa a stagion, tra 'l marzo e il maggio,
Al campo eletto maritarsi l'onda.
Qui fa d'uopo osservar, qui l'arte e 'l senno
Adoprar tutto che noioso inciampo
Trovò sovente, e 'l proprio fallo e i tanti
Poscia accusò vani sudor chi folle
Suo consiglio, o a l'altrui credendo incauto
Si dispose al lavoro, anzi che farne,
Qual chiedeva ragion, prova sicura.
Che alcun talora non ignobil fonte
Larghi umori promette e in breve tratto
Mal la promessa fede arido attende.
Tale ancora ruscello è sì mendace,
Che dal gorgo natio ricco movendo,
Per ignota cagion le forze e 'l passo
A mezzo, o poco più, del cammin perde.
Molto ancora d'umor fura ed assorbe
Al rigagno che vien l'avido e vasto
Ventre d'affine a lui profonda lacca;
Molto l'andar fra ingorde arene, o ghiaie,
O se lento tra via miri vagando
Con tortuoso piede or l'ostro, or l'orsa.

Senza che, quanto non avvien che cangi
Dei pensier primi, e d'indagar cagione
Dia de l'acque il sapor, l'alito, il vario
Di loro qualità difetto, o pregio?
Che cruda troppo vien l'alpestre, o quella,
Che da monte vicin cadendo, grave
Abbia di nevi allor disfatte il dorso.
Nuoce del pari l'amariccia, o mista
D'aspra miniera, e che, spicciando a l'aria,
Dal ciprigno splendor, dal fiero Marte,
Dal maligno Saturno il nitro, il ferro,
L'agro o 'l salso velen contratto serbi.
Nè quella men dannosa esce, che sparsa
Di solfureo vapor, fumosa e calda,
D'un mefitico odor, d'un lezzo infame
Le campagne d'intorno e l'aure ingombri.
Quell'onda più si dee bramar, che in alto
Canal accolta, sottoposta valle
Da spessi fori zampillante accoglie,
Che predando il miglior a' colli, e a' campi,
Per lunghissima via soave e piana
De lo steril natìo rigor si spoglia;
Che volti prima ad altro ufficio i passi,
E là deposta la più ignobil sabbia
De lo scosso da sè primier servaggio,
Fuor che un molle tepor, nulla ritenga,
Poscia al nuovo padron scendendo ratta,
Paga sol di sè stessa, opima e grassa,
Non a l'april superba, o al luglio infida,
Senza molto indugiar, chiamata vegna.
Qual si misuri poi, qual si comparta,
Per avviarla in giù l'umida massa,
In quai guise s'affreni, in quante forme
Ritonde e quadre, in quanti piedi ed oncie,
Ed in altre minor parti si franga
(Punti chiamanle i nostri) qual s'imbrigli,
Qual s'accresca, ed affretti, o allenti, e come
Il meno d'essa, o 'l più, da ciò si scorga,
Opra agevol non è, nè di tal arte
Che dei fior d'Elicona ornar si possa.
Nè difficil è meno a ciascun campo
Dar con modo, e ragion d'onda che scorra,
In breve e chiaro stil la giusta parte;
Che varie molto, anzi fra loro opposte
I paesi e i poder di qua da l'alpi
Anno misure: chi le parte in braccia,
Chi in pertiche, in quartieri, in coltre, in canne,
Ch'in tavole, chi in staiora, ch'in quadri,
E ch'in bifolche, altri per fino in altri
Spazii, de' quali tanto è il nome vario,
Quanto varian fra lor di spazio i nomi:
Tal ch'egli è forza al fin stringersi al solo
Jugero, terra da non pigro aratro
Atta a solcarsi entro i confin d'un giorno,
Di cui se fia tenace e grave il fondo,
Due di viva perenne e spedit' acqua
Punti bastano a pien, per render paghe
Di simil colto le assetate brame;
Ma s'è leggero e bevitor, più n'abbia,
Con tal modo però che l'onda al campo
Serva bensì, ma non il campo a l'onda.
Così avvisato drittamente e scorto,
Senza punto indugiar, mova il cultore,
Dove altrui non dovuta, o incerta o bassa
Gli dimostri il terren sorgente viva.
Cerchi l'umida arena il fosso antico,
Il laghetto, il canal, vegga l'edace,
Non mai sgombro comun ricetto d'acque,
Il soverchio al vicin negletto rivo:
Nè altrui s'affidi, o inavveduto o pigro
Quel che può per sè stesso ad altri imponga.
Giova indagar più volte ove sovrasti
Fiume, o ruscello: ove si drizzi o sparga
Qualche a riva soggetta incolta lamma:
Ove non secco mai torrente sgorghi,
O rampollo simil che susurrando
L'armento e 'l viator a bere inviti.
Nè contempli la mole al verno asciutto,
Al rugiadoso aprile, a l'arso agosto,
Al piovifero autunno e in cento varie
Guise n'esplori il movimento e 'l corso.
Richiegga ancora il vagabondo instrutto
Custode campaiolo, il più sagace
Colono, o paesan, il sempre errante
Pescator, quale ripostiglio, o quale
Di men fallace umor vena più abbondi,
Nè si dia posa mai sin che, cercando,
O raccolta in un solo, o in più cigagni
Onda non trovi a l'uopo suo conforme.
Già non vo' immaginar, qual vanamente
Pensò l'antica età, che verga, o ramo
De l'irsuto avellan, de la fatale
Arbor di Filli, del silvestre pomo,
De l'ercoleo arboscel, o d'altra a queste
Simil porosa pianta occulto d'acque
Improvviso tesor scoprir ne faccia,
Che pria l'avara terra in sen chiudea.
Di questi e d'altro più vantato legno
Non parlerò: senza si dubbie prove,
Il medesmo terreno, ed il diverso
Color de l'erbe fosche oltre uso e gialle,
Fra cui p[i]ù sorga tremolando a l'aria
Col suo bel verdeggiar la canna e 'l giunco,
Certa a sera, e al mattin nebbiosa striscia
De l'ascoso liquor fan certa fede.
Ora, quale il desia, trovato il fonte,
O quanto l'arte può, toltine almeno
I vizii in parte, il buon cultor s'adopri
In aprirgli tragitto, onde gli officii
Suoi per compir non impedito ei corra.
Perchè qual modo abbia a tenersi e quale
Tra gli altri giovi più, quantunque molti
Sieno e fra lor diversi, io non per tanto
Col più semplice stil, piano e soave
Brevemente esporrò, cauto guidando
Del pio lavorator i voti e i passi
Per cammin dritto al desiato segno.
Nessun per certo testimon più chiaro,
Più saggio consiglier, men dubbia scorta,
Per riconoscer d'un disteso piano
L'inegual via, natura offre de l'acqua,
Dietro a le cui stagnanti o mobil orme
Esser non può ch'uom s'affatichi indarno.
O mova essa in canal chiuso fra sponde,
O in partiti ruscei s'apra e dilaghi,
Dove il lubrico piè sospeso arresta,
Quel ch'a cercar t'adopri insegna e mostra.
Questa, e null'altra adunque elegga ed abbia
De l'alta impresa sua duce e compagna
Il buon coltivator, nè speri mai
Altra trovarne più sicura e fida:
Nè altrui dia fede, nè ad incerte e vane

Voci, o lusinghe o al suo medesim'occhio
Creda e s'arrenda; ma sospeso e accorto
Sol di questa gl'indizii e 'l segno attenda.
Tutto cede a costei, tutto s'inchina
A gli oracoli suoi più certi e santi
Di quei che un tempo rispondea la tanto
Chiara Parnasia Temi, o in Claro e in Delo
Da' suoi tripodi Apollo. In oltre quanto
O naiadi, o napee vergini, o s'altre
Di que' bagni custodi, e di quell'acque
Guardan gli umidi seggi, avrà (se amico
Destino il guida) a' suoi desir seconde.
Che non a le preghiere ingrati e sordi
Sono i fonti, i ruscei gli stagni e i laghi,
Ma pietade, ed amore in essi han loco.
Amano i fiumi ancora, ardono i fiumi
Nel freddo letto; nè a la nostra etate
Manca la sua Langia, Cirene, o Dirce
Che d'un Lico, o Aristeo, d'un'oste argiva
Le preci, i voti, e le querele ascolti.
Quelle dunque al villano il miglior calle
Or foriere movendosi, or seguaci,
Or con lieto susurro, or chete e piane,
Ciò ch'ei deggia fuggir, cui farsi incontro,
In qual parte drizzar sublime, o bassa
Il letto; e i seni e le latèbre e i varchi
E 'l fin de' lunghi error faran palese.
Nè Cimotoe così, nè Doto o l altre,
Un tempo arbori idei, marine figlie,
Del buon Troian, alto stendendo il braccio,
Spinsero amiche i men veloci abeti,
Com' esse il pio villano incerto e lasso
Con pronta aita, quasi fide ancelle,
Guideran, carolando, a certo segno.
Ma se o ratto cammino, o reo talento
Di maligno vicin, cui turba ed ange,
Vie più del proprio danno, il bene altrui;
O troppo lungo malagevol tratto,
Arenoso, ineguale, od importuno
Impedimento di profonda fossa,
O di canal non tuo, che di traverso
Ti s'opponga, spiar ti vieti il corso,
Che più conviensi al rio, col rivo istesso;
Pria d'arrischiar lunghe fatiche e molte,
E disperder in vano il tempo e l'oro,
Uopo è di porre accortamente in uso
Del gran Siracusan le memorande
Divine invenzioni e di tant'altri,
A Febo cari, suoi fidi seguaci,
Che dietro l'orme sue cotanto pregio
Crebbero a l'arte, ond'è l'Egitto illustre.
Qui m'aiti a cantar l'ama di Giove
Primogenita Urania, e pochi istanti
Involandosi al suon de l'immortale
Dolcissimo concento, onde si ruota
Intorno a lei rapidamente il cielo,
Scenda novi a dettarmi atti e parole,
Ond'opra si sublime, e l'ordin certo
Di sì nobil lavoro io spieghi ed orni.
Voi de l'Adria non sol, ma del paese,
»Ch'appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe
Anzi de l'età nostra onore e lume,
Glorioso Poleni, udite questa
Parte de l'opra mia, che a voi consacro.
Nè vi prenda dispetto, alma gentile,
S'io di voci mendico, e de' più puri
Del poetico dir lumi, e ornamenti,
Chieggio il vostro favor, e nuovi fregi
Col vostro nome a queste carte accresco.
Son di scorger più modi, e in non fallace
Guisa osservar, se tanto o quanto il corso
Dar si possa a stagnante, o a mobil onda
Per cammin nuovo e trasportarla altrove.
Chi librar l'archipenzolo, o lo squadro
Ama e piombarlo sovrapposto a riga;
Chi due pensili ampolle a un segno colme;
Chi cristallin cavo cilindro, ov'erri
Sottil, chiusa in liquor, aerea bolla,
Nel cui mezzo s'avvien che immobil giaccia,
D'orizzontal perfetta linea è segno.
Ma più uso è a' dì nostri e in maggior pregio
Prender lunga due piè siringa, o canna
Di bronzo, o ferro, o d'oricalco, o d altro
Non dissimil metallo; in capo ad ambe
Le sue ben chiuse estremità traverse
Posan due cune, o conche anguste e lunghe,
Di bassissimo labbro, a cui frapposto
Fuor esce col medesimo intervallo
Altra d'orlo simil tondo spiraglio.
In queste, che a piacer move, ed aggnaglia
Con branche stese obliquamente in alto
Chiocciolella di terso acciaio fino,
O a bischero volgente attorto spago,
Tanto instillar per lo spiraglio istesso
Si dee liquor, ch'ambe pareggi e colmi.
Ma qual di questi, o cotal altri ingegni
Usar ti piaccia, tutto in ciò si stringe,
Che ben tu accerti, raffrontando il loco
Onde ti parti, e quel, cui giunger brami,
Qual di lor si sollevi, o qual s'inchini.
Per questo aver conviem gentil robusto,
Lungo tre palmi, ritondetto stelo,
Il cui trifido piè s'apra ed allarghi,
Si chiuda e stringa qual adunco artiglio,
E con la vetta cavernosa, o acuta
Del cavo ferro al piedestal s'imperni.
Sovr esso, o quest'arnese, o qual t'aggrada
Usar più tosto, fermo abbia sostegno,
E, qual n'hai più mestier, s'erga e s'abbassi,
E a destra e a manca ubbidiente giri.
Dunque dal sommo piano, a cui levarsi
Suole, crescendo, il desiato fonte,
Quando l'alma stagion, e 'l primo caldo
L'arricchiscon d'umor, sciogliendo il ghiaccio
Meno lontano o più, confitto a piombo,
E in fesso vime inserto ergiti un segno.
Ove dritto fissar possa lo sguardo
Lungo la canna tua ricolma d'acqua,
Sopra le cui già ridondanti tazze
Per ritroso cammin l'occhio sorvoli.
Volte poscia le spalle a quella parte,
Dove il viso pur dianzi avesti volto,
Altro scopo colà per ugual tratto
Del tuo mobil traguardo al pelo assesta,
Similmente, qual pria, sempre drizzando
Intento l'occhio al contrapposto oggetto.
Canto poi misurando in ambe l'aste
Lo spazio, che tra 'l suol traponsi e i segni,
Partitamente, oltrepassando, il nota:
Ch'una l'erto, l'umil l'altra t'addita.
Questo è il saggio primier, a cui tant'altri
Con distanza, se puoi, pari e con l'arte

Stessa di mano in mano aggiungi, quanti
Chiede la via cui valicar disegni.
Pur con tal legge, ognor lasciando immoto
De l'asta eretta il testimon secondo
Ver quella parte, ove il bisogno invita,
Del tuo arnese gentil farai trasporto:
Poi di nuovo il sifon librando e l'acqua,
Contra novello deretan bersaglio,
Su le tazze porrai la vista in cocca,
Col medesmo tenor sempre tornando
Altr' opposto a libar segnal con l'occhio.
In fin segui così di tratto in tratto
Con l'orme innanzi, e con lo sguardo a dietro,
Qual uom che molto amata cosa lasci,
E contrario al suo core il passo stenda;
O a quell'atto simile, in cui ci pinse
La favolosa età l'antico Giano:
Fin che raccolto del terreno trascorso
Ciò che s'erge e s'abbassa, alfin tu scopra
Quale vinca dei due, se quello o questo.
Tale aereo cammin (ch'altro per certo,
Se 'l ver si cerca, non ci adombra o esprime
Del gran Dedalo il vol su cerat'ale
Dal dittèo labirinto al tosco lido)
Quest'aereo, dich'io, facil viaggio
T'additerà, se possa, e per qual via
Drizzarsi 'l rivo, ond'ei discenda il campo
Ad irrigar, che con desio l'aspetta;
Poi che l'umore in quelle tazze accolto
Per suo costume natural si libra,
Nè mai seppe fallir ch'occhio men fermo.
Se dunque al guardo tuo destro e secondo
L'indizio vien non menzogner de l'acqua,
Di' pur che i voti tuoi son giunti in porto.
Tu lieto allor di non incerta speme
Poni la man sul primo autunno a l'opra:
Che in simil tempo, più ch'al marzo o al maggio
È la stagione a tai lavori amica;
Nè duro è sì del crudo verno i danni
In april ristorar, come de l'acque
Fatte dal nuovo sole altere e gonfie.
Comincia dunque pria con stecchi o spago
La via nuova a segnar, poi con l'aratro:
E, qual chiede 'l terren, la prima traccia
E 'l novello sentiero apri ed insolca.
Ostie pingui a la Terra intanto, e grate
Al buon Dio dei confin ghirlande appendi,
Questi, dicendo, a te doni, suprema
Opi, e Termino a te (sia tronco o sasso
Posto in guardia de'campi) ecco io consacro:
Statemi ambo propizii, e mi prestate
Il benigno fedel vostro soccorso.
Non fia vano il pregar: quella felice
T'aprirà il varco, onde afferrar la tanto
Per le viscere sue bramata meta:
Quella il molle terren sodando e l'aspro
Docil rendendo e mansueto e piano,
Ogni dorso, ogn'inciampo, ogni più ingorda,
Non attesa tra via, fessura e sabbia,
Ogni gorgo vicin, che col profondo
Suo ventre al fosso tuo l'umore involi,
Disgombrerà, ricompensando grata
I sagrificii tuoi d'ampia mercede.
Questi non men per sè benigno, e nato
Teco, alma Astrea, d'Opi e Saturno a un parto,
Nume a le genti sacro, e che null'altro
Ama nel regno suo che dritto e pace,
Insidie toglierà, litigi e fraudi,
E rei consigli, pago sol che sia
Compro il terren non tuo con giusto prezzo.
Ciò fatto, ad uno, a due o se più largo
Del nuovo letto disegnasti il fondo,
A tre disponi i zappatori, o a quattro,
Chi con marra, e badile, e chi con vanga,
Con picco o zappa, o dove pur alquanto
Trasudasse d'umor, con secchia o pala.
Nè già negletta la bipenne, o quello
A dietro resti lungo arnese acuto,
Che i latini cultor chiamar bipalio,
Saetta i nostri: a risecar gl'impacci
De' vicin sterpi e de le occulte barbe
Va l'una: e l'altro a sradicar dal campo
Le giuncose, tenaci, instabil zolle,
Compagne eterne dei terren palustri.
Ma non t'incresca a ciaschedun di tanti
Tuoi giornalieri zappator cortese
Esser di quel porporeggiante mosto
Novello, onde lor vien lena e coraggio,
Perchè a lodato compimento e pronto
Vada il lavoro innanzi al tempo acquoso.
Quello desta valor, quel loro infonde,
Quanto dir mai si possa, arte ed ingegno,
Attitudine e ardir: esso lontane
Fa le glebe al villan lanciar e 'l fango,
Sprezzar le brine intempestive e 'l ghiaccio,
E del verno al venir goder d'aprile.
Ampio il condotto, ed a tenor de l'acqua
Cavato esser dovria, di sopra aperto,
E più angusto nel fondo un terzo almeno.
Pur sia giusta il terren l'altezza e 'l modo
Di sua capacità; ch'esser più stretto
Potria nel tufo, o ne la dura argilla:
Ma nel pantano, o in la scorrevol sabbia
Convien che più s'allarghi, e che discenda
Con soave pendio di scanno in scanno.
Or qual condur si deggia a parte a parte
Il letto, dir dovrei: ch'eguale il suolo
Non feo natura, qual veggiamo il mare,
Se tace il vento, ed ei giace senz'onda;
Tal ch'ora alzarlo accortamente, ed ora
Abbassarlo convien, perchè s'affretti
Nel suo cammin non mai tardato il rivo.
Ma qui che dir poss'io, se cotal arte
Si ne' secreti suoi s'involve e copre,
Che qual vergin ritrosa abborre e schiva
Non che l'ornarse, il dimostrarsi altrui?
Intender basti che per quelli istessi
Perpendicolarmente eretti segni,
Onde scorger ci avvien di tratto in tratto
L'ergersi o 'l scender del visivo raggio,
Per quelli pur, se drittamente noti,
Quant'un da l'altro è lunge, e dove e quanto
S'erga o avvalli il terren, sarà palese;
E come questo si solleva o abbassa,
Tale s'abbassi o si sollevi il fondo.
Quanto più può dritto ei cammini ed aggia
Di scesa in passi novecento un piede.
Tal si forma dai più; pur chi nol puote,
Non si turbi perciò, ma l'apra ancora;
Che ad ogni modo in giù dal peso tratto
Andrà a la meta il rio, quantunque lento.
Se alcun l'avesse in sì opportuna parte,

Ch' egli attar vi potesse una o più ruote,
Quei godria doppio ben, che stretta e chiusa
L' onda fra soglie, fra canali e pale,
Tal si frange tra lor, freme e s' imbianca,
Tal percote cadendo angusta al basso,
Che per lungo lottar s' agita e scalda,
E 'l suo natio rigor perde o contempra.
Ferme sieno le sponde, ignude e sgombre
Da radici e virgulti e tronchi e rami,
O da tal pianta che nasconda e spinga
(Di più fori cagion) le barbe a dentro.
Sien più tosto in ben largo ordin disposti
Lungo 'l margine pioppi, ontani o salci:
E chi nol puote, almen di vinchi e pali
Dia lor soccorso, e di giuncosi cespi,
De' quai non v' ha miglior, nè più tenace
Al cadente terren laccio o sostegno.
In somma (e questo è ciò che importa e vale
Il tutto, e senza cui vana è ogni cura)
Provegga il buon cultor ch' agiato e piano
E spedito e declivo e facil varco
A l'entrare e a l' uscir abbia il rigagno:
Ma più curi l' uscir, che quindi il sommo
Frutto pende e l' onor; qui tutta l' arte
Spendi e l' ingegno e le fatiche e 'l tempo,
Cultor lodato: e se veraci e giusti
Punto rende in tuo pro lung' uso questi
Detti e consigli miei, se merto, e grata
Appo te l' opra mia fede s' acquista,
Questo serbati in cor; che nulla meglio
Può coronar tua faticosa impresa.
Che men danno a le spighe o vento o salsa
Reca nel caldo luglio arida nebbia
Di quello che a' lattanti o adulti germi
Il partir lento, o lo stagnar de l' acqua.
Non ponno ov' essa oltra 'l dover ritarde,
Prender vigor le tenerelle erbette,
Nè il piè far saldo o propagarne i figli,
Ma qual ciocca di passo inutil strame
Cadono involte, e l' una l' altra ingombra.
Or qual è la cagion che minor grano
Soglion dei colti dar l' umide valli,
Se non perchè l' inseparabil guazzo
De l' onda a' rai del sol rintuzza i dardi
E a la terra il sapor distempra e scema?
Dunque sul cominciar, quant' è in tua mano,
Debitamente a ciò provvedi e arrendi,
Nè perchè lusinghier t' inviti e chiami
Il più vicin canal, che obliquo, o in faccia,
Con men scesa però calando e tardo,
Di tue linfe il soverchio in don ti chiegga,
Creder gli dei perciò: ma accorto e saggio
Loda il vicino, ed al lontan t' appiglia;
Ch' uopo egli è pur, dove si mova al basso,
Quanto si scosta più, più ancor dechini.
Nè t' arresti per via, nè ti sgomenti
D' altri fossi o ruscei frapposto impaccio,
Nè l' avaro timor d' averlo ogni anno
Per troppo lungo disagevol tratto,
Con gran spesa e lavoro, a render mondo.
Quanto è l' util maggior! segui pur franco
La via (costì che vuol) ben scelta in prima,
E sepolto o scoperto aprigli al varco,
Come ti giova più, canale o ponte:
Che o sotto o sopra valicando passi,
Ripiglia il corso suo la lubric' onda.

Ma di scolo miglior più pronto e basso
Molto ha più di mestier chi men lontano
Ha torrente, o canal, o fiume, od altro
Letto, ove il rivo suo convien che cada,
O cui troppo d' appresso il mar si franga.
Perchè non sol da gli austri umidi o dalle
Nevi disciolte, ed autunnali piogge
Alzati e colmi, ma dal fier contrasto
De' gonfii amari flutti e da le opposte
Sirti arenose, ed interrate foci,
Si rigonfian superbi, e alteri tanto,
Che d' accoglier in vece il rivo usato,
Lo rispingon sovente irati al fonte:
Tal che forza è talor vedersi intorno
Sudar i solchi, sollevar gli stagni,
E ne' bassi terren nuotar le ariste.
Sopra tutto oggidì, che omai negletta
Del culto pastoral la nobil arte,
Poco spazio o terren resta a gli armenti,
E già, toltosi il più, gli ultimi avanzi
L' aratro vincitor de' paschi agogna:
Nè tra brevi ristretto erbose macchie,
Al bifolco il pastor ragion contende.
Ma (quel ch' ignoto esser un tempo o strano
Solea) de' gioghi a le più eccelse cime
Co' vomeri per fin s' è giunto: e dove
Con mirabil lavor natura cinse
D' altissime foreste e boschi annosi
(Insuperabil siepe) i monti e l' alpi,
Per difender i colti aperti piani,
E 'l difetto adempir di travi e legna;
Dove mille e mill' altre erbe e radici,
Di sapor, di virtù, d' aspetto varie,
E di fere e d' augei popolo immenso
Ripose ed annidò, per vitto ed agio
Nostro e piacer e vestimento ed uso;
L'uom solo (o sempre al proprio danno, e sempre
Contro 'l vero util suo disposto e pronto
Umano ingegno!) l' uomo solo, o sia
Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Costume, e 'l natural ordin, sconvolto,
Non con le scuri solo, o con le faci
Via s' aprì colà su (di rischii e affanni
Nulla curando) a desolarne i vasti
Selvosi tratti e i smisurati dorsi
Di cenere a coprir, con onta e atroce
Ira e dolor de la gran madre Idea:
Ma con la stiva inoltre, e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe
A franger glebe e sbarbicar radici,
Tutta intorno a squarciar l' aprica terra
Salì tant' alto, nuova forma, nuovo
Uso e lavoro ad accettar forzando
Le superate alpestri cime e altero
Altra norma lor dando, ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da dispetto
Punta e da sdegno, sè vedendo e 'l sacro
Stuolo de l' alme vergini compagne,
Oreadi, Amadriadi, e quant' altre
Aman boschi abitar, e tender arco,
Co' seguaci Silvani, e con le intere
De' selvaggi quadrupedi e volanti
Disperse legioni esser costrette
Lunge dal natio regno, e da le sante
Proprie sedi antichissime ricetto

Tranquillo altrove a procacciar, Diana
Molti prieghi e sospir, molti lamenti,
Contro Cerere e Bacco innanzi a Giove
Ch' un dì portasse, è fama, e acerbamente
Molte cose movesse: o giusto Padre
(Alto gridando), se non t'è men cara
Di Cerere Latona, e di Saturno
Se a la prole la tua pospor non ami,
Me figlia dal tuo figlio e da l'ingiusta
Tua sorella difendi e certa e salda
D' or innanzi pon legge, cui non vaglia
Caso, o tempo a mutar. Sin che rapace
Il mio impero usurparsi, e quegli stessi
Confini violar, che di tua mano
Por volesti qua giù sacri al mio nome
L'una e l'altra, com' or, presuma ed osi,
Tal io possa nei loro: e come alteri
Van de gli onori a me dovuti, io pure
Vaglia i loro a turbar. Sì disse, e ratti
Fece tai preghi il genitor, l'eccelsa
Testa piegando, onde tremò l'Olimpo.
E da quel dì tolto ogni freno, dove
Lor fu aperta la via, rapidamente,
Sospinti da la dea, scesero al piano,
Venti, turbini e nembi, onusti i vanni
Di grandini e procelle alto sonanti,
Miste a folgori e tuoni (che contrasto
Non trovar più ne le recise braccia
De gli atterrati frassini, dei vasti
Divelti abeti, dei già tronchi faggi,
De gli aceri, de gli orni) a versar quanti
Pon volando rapir da gorghi e stagni
L'ampie nubi e dal mar diluvii d'acque,
A inondar le campagne, a render vane
De' più cultori le speranze e l'opre;
Anzi a un tempo medesmo intere balze,
E antichissime selve e rupi e sassi
E dure zolle giù rotando e ghiaie,
Con orribil fragor a poco a poco
I monti a trasportar nel salso fondo.
Incominciaro allor ricchi di tante
Spoglie a gonfiarsi, e'l molle dorso e 'l fianco
Di dì in dì a sollevar torrenti e fiumi,
E predando essi ancor, superbi e insani,
Letti e freni a sdegnar, ripari e sponde.
Allor del regno suo geloso e incerto
Cominciò a farsi e a paventar Nettuno;
E vedendosi in seno isole estrane,
Ignote sirti, e non più viste sabbie,
Col germano si dolse, e minacciante
Prese ad armarsi, e farsi a tutti incontro.
Tosto cessar gli antichi patti: i fiumi
Maggior gli altri minori, e quanti mai
Scendon di Nereo in grembo a cercar pace,
Ne provar le prim' ire, e a dietro spinti,
Rispingendo essi ancor chi venia sopra,
Fiumi, fonti e ruscei volsero a gara
Con la forza medesma ond' eran volti.
Mutò leggi natura, altro di cose
Tenor successe; già depresso l'alto,
Sollevossi l'umil, e d'anno in anno
Più s'accrebbe cagion, onde pesanti
I prescritti confin rompessee l'acque,
Giù piombando nei pian da l'alte rive.
Dopo il vomero pria, l'erpice, il rastro
Colti feano i terreni, ivi novello

Di rami e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve: e si poteo con strano
Cambio palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
Non per altra cagione un così vasto
Allagamento e memorabil scempio,
Quasi a punto sul fin del quarto lustro
Di questo ahi troppo a noi secol funesto,
Coprì di lutto, di sciagure e danni
Le mie dolci contrade, e te, diletta
Inclita patria mia; poichè soffiando
Da l'arso clima de gli Etiopi adusti
Più giorni un vento austral, indi traverso
Valicato il Tirreno, i gioghi al fine
Betici invase, e sì cocenti sparse
Sopra d'essi il crudel le rabbios' ale,
Tal di quei s'indonnò, che tutte a un tratto
Le pruine stemprò, le nevi e i ghiacci,
Che raccolto v'avea Borea pur dianzi.
Nè qui s'arrestò il mal: rotte e disciolte
Dal ciel, cred' io, le cateratte, e scossi
I cardin de gli eolii orrendi claustri,
Tanti su i colli e i sottoposti piani
Versar torrenti, e sì n'empiero i fiumi,
Che cozzando col mar, sospesi in alto,
Più di dubbia fra lor fu la vittoria.
Quindi torbo e spumoso e d'ira gonfio,
Non capendo omai più nel solito alveo,
La disusata piena e a destra e a manca
Traboccandola fuor l'Adige altero,
Ratto a scorrer si diede, e a inondar campi,
Crollando argini e ponti, e in ogni parte
Ad aprirsi orgoglioso a forza il passo.
L'umide, alpestri e boscherecce ninfe
Non più, qual già solean, liete ed adorne,
Ma insane, minaccevoli e feroci
Furiando qua e là, tai grida e pianti
Gìano spargendo, e cotali urli e strida,
Cui nè Rodope mai, nè i bianchi gioghi
Udiron del Pangèo, fra gli Orgii o l'Emo.
Esse prime l'orrendo infausto carme
Feralmente intonaro, esse da l'alto
Diero il primo segnal di tanta guerra.
Vidersi allora abbandonar fuggendo
Pale, Cerere e Pan in preda a l'acque
I lor lieti soggiorni, e'l pampinoso,
Col barbato figliuol, de l'India nume.
Nè 'l buon vecchio Silvan, nè 'l vacillante
Silen con l'asinel restossi a dietro,
Ma, pungendogli ognora i lombi e l'anche,
Di fuggirsi affrettossi, e addursi in salvo.
Tutto doglia in quel tempo era e spavento,
Lagrime e orror. Attonito e smarrito
Il bifolco, il cultor, ogni più accorto
Di greggi guardian, o pur d'armenti,
Il più avvezzo ai malor colono antico,
Traendo in fretta a più sublime parte
I suoi poveri arredi, ognun beato
Gía chiamando colui che alberga in monte,
Miser! che ovunque il piè volgesse o'l guardo,
Da le ondose voragini la morte
Minacciante vedea venirsi incontro.
Ma al terribile suon di bronzi e d'armi,
Al scintillar d'accese umide canne,
Fra 'l vento e fra le tenebre e la pioggia,
Terra e zolle recando e legni e paglie

E rustici stromenti e scuri e vanghe,
I più robusti giovani, e i più audaci
Esperti abitator (nulla curando
I vicini perigli e la dolente
Attonita famiglia e dei penati)
Accorrean d'ogni parte a far riparo;
Mentre pallide intanto e lagrimanti
Le suocere, le curve avole inferme,
Le fanciulle, le spose i vecchii stanchi,
Di voti e doni le domestiche are
Copriau. sposi e fratei chiamando a nome.
Chi potrebbe ridir l'angoscia e i danni
De' tuoi mesti figliuoli, or gioia e speme,
Doglia allora e terror, almo mio fiume,
Mirandoti portar spumoso e irato
Tanta ruina in su l'orribil corno?
Chi potrebbe adeguar, piangendo, tanti,
Alma diletta al ciel mia patria antica,
De' tuoi borghi più bei, de' miglior campi,
E di dentro e di fuor, scempii funesti?
Atterrati edificii, argin disciolti,
Inondati cammin, sommerse piazze,
Querule voci, alti lamenti e strida,
E vagir di bambini, e urlar di cani
Ne' rapiti tugurii al mar travolti.
Fiera scena a mirar! funesto atroce
Spettacol lagrimoso! entro vaganti
Schifi a sorte ghermiti, o aggiunte travi
I grami cittadin, le vergin chiuse,
Solo a salvar la cara vita intente,
Ogni arnese miglior posto in oblio,
Da gli accorti vicini in salvo addursi;
Mentre la plebe vi restava, ahi lassa!
Colma d'orror ai dubbi casi esposta,
Quale mercè nel gran periglio, e quale
Procacciando salvezza in seno a l'onde.
Così avvenne del pian; ma d'altra parte,
Dove il suolo vie più s'adima e abbassa,
E a l'Eridan più braccia e a l'Adria stende,
Tutto fessi un sol fiume, anzi un sol lago,
O più tosto un sol mar: gli altri compagni
O figliuoli, o germani usi versargli
Le ritratte da lui ricchezze in seno,
Il giuncoso Menago, il buon Piganzo,
Il Bussetto, il Tregnon, il torbido Alpo,
Con la Delga sua sposa, ad altri rivi
Torsersi altrove; nè a te punto valse,
Tartaro paludoso, umile e pago
Ir fra l'Adige e'l Po del proprio letto:
Nè che 'l primo tu fossi, i cui soggetti
Campi innaffiati da tue placid' acque
Dessero a esterna gente amico albergo,
Che di sì nobil gran lieti ci feo.
Tu pur con gli altri fiumi un' egual sorte
Avesti, e ugual timore il cor ti punse,
Non tornasser di Pirra i gravi giorni,
Quando appariro nuovi mostri, e tutta
Cacciò Proteo la greggia in cima ai monti.
E tai cose accadean mentre da un lato
Contro il barbaro Can ribelle a Cristo,
Già Corcira d'assedio e timor sciolta,
Il veneto leon posava a pena:
E da l'altro l'augel sacro di Giove,
Non ancor dal pugnar raccolte l'ale,
A Carlo offria gli allor colti su l'Istro.
Ma poi che alfin d'alto rifulse il lieto
Avventuroso dì che seco addusse
La tanto al popol pio diletta pace,
Che fu stabile a l'uno, e a l'altro or torna,
Principi e regi, voi ch'avete in mano
Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
Nè togliete tai danni e tante stragi,
Onde i popoli afflitti, e incolta e mesta
L'arte rustica langue, ed osa a pena
Di commetter al suol gli usati semi,
E le terre impiagar col ferro acuto,
Sol per giusto timor che d'anno in anno
A rapirli non scenda o turbo o fiume.
Per voi 'l primo lavor, lo stile antico
Ripigli il buon villan, restisi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il rastro
Col faticoso bue; si renda al monte
Il lanifero armento, ed il barbuto
A pascolar le rivestite zolle
Per gli erbosi sentieri; erga e dispieghi,
Qual già un tempo, l'altier tronco e le frondi
La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio,
Il foltissimo pin, il tasso, l'olmo,
Il frassino, l'abete, utile a l'aste
Quello, e questo a solcar il regno ondoso:
Rieda a' gioghi la selva: ad essa torni
Qualunque ha piuma o vello, e più non cali
Fera o lupo a predar agnelli e capri,
Ma l'insidie e 'l furor oprando in alto,
Ivi del fallir suo paghin la pena:
Si ricavin da sè l'antico fondo
Dentro i loro confin ristretti i fiumi,
E scendendo, qual pria, placidi e piani
Quel di che abbondan più portino al mare;
Tutto in fine il primiero ordin riprenda;
E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
A salvezza comun, d'erbe e di piante,
D'ogni frutto miglior, di viti e grani
Rider i poggi ed esultar le valli.

## LIBRO II

Or disposte le cose, e terra ed acqua,
Qual si chiede, apprestate, io seguo, come
Il difficil lavoro e l'ordin chiede,
La via presa a varcar, mostrando quale
L'una e l'altra d'usar sia 'l modo e 'l tempo.
Or che più resta a dir? Tutto s'è detto
Per gli altrui versi. Cui palese e conta
L'arte non è di fecondar i campi,
D'educar piante, d'innestarne i rami,
Di maritar le viti a gli olmi, e i prati
Di fresch' onde irrigar? Cui del veloce
Guerriero armento, de' crucciosi tori,
De le gregge e de' buoi la cura è ignota?
Chi de gli orti e giardin, del miel, de' bachi,
De' pesci, de gli augei, de l'ordin certo
D'ogni stagion, de' varii in cielo aspetti
Vive ignaro oggidì? Riman sol questo,
Non più corso da alcun, campestre spazio
Ch'io de' miser villani in pro, sol tanto
Da desir tratto d'onorata lode,
Gran re, tento calcar, pur che a voi piaccia
Scorgere il buon voler, e di lontano,
D'uno sguardo real porgermi aita.
Tempo ancora verrà (se di verace
Nulla ha de' vati il presagir) che l'arte
Di propagar così pregiato seme,
Cui dal persico seno o da' paesi
De l'India colorata, o da' bei piani
Fra 'l biondo Oambo ed il Chiàme azzurro,
Trasser le ibère antenne a questi lidi,
A l'antico onor suo per voi ritorni;
Tal che non sol di sue lucenti arene,
Ma di tal mercè ancor, frutto de l'acque,
Con l'Ebro e 'l Beti, e con tant' altri fiumi
Nuovo tesoro a voi tributi il Tago:
Or cortese m'udite, e non v'incresca
Che questa pur di regio nome impressa
Del favor vostro al nutritivo raggio
Colta da' miei sudor messe biondeggi.
Quando comincia in cielo il gran pianeta
Ad appressarsi a la magion del Tauro,
E già dal gelo e da le nevi sgombra
Arrendevole il sen mostra la terra,
Torni al campo il villan, che omai dal lungo
Ozio d'uscir è tempo; e al mansueto
Già riposato bue riposto il giogo,
Dia principio a segnar col curvo aratro
Entro a' più grassi campi il primo solco,
Spesso e profondo sì, ch'a le nascenti
Tenere erbe io un sia letto e sepolcro.
A' più asciutti però far prima alquanto
Si può la piaga, tosto ch' abbia l'orme
Del cornuto Frissèo raggiunte il sole;
Che suol più pronto nei men freddi piani
Di sè far pompa e più orgoglioso il verde.
Ma nei mietuti campi, ove formarsi
Potè innanzi al decembre il primo taglio,
Quand'è vicino april, segua il secondo:
A cui, compiuto già del mestruo giro
Dal pianeta minor intero un corso,
S'aggiunga ancora, o poco dopo il terzo.
Quei ch' a ottobre fur rotti, a' quai si debbe
Per pietoso ristor tregua d'un anno,
In simil tempo la seconda riga
Soffran traversa, contro i germi estrani,
Per imprimervi poi l'ultima al luglio.
Quella ancora si dee non men d'ogni altra
Terra co' bovi esercitar, che serba
Del miglio o d'altro gran colto anzi 'l freddo,
Da volger sotto, i fortunati avanzi,
Onde il pronto lavor del curvo dente
La propria dote le rinchiuda in seno.
Ma al praticello umil, che vecchio e infermo
Di vigor manca, o che d'umore abbonda,
E io cui natura con altr'uso insegna
Di ritrar frutto dal medesmo danno,
L'aratro si risparmi, o pur la vanga;
Che innaffiato a stagion da sè s'aita
Col nutrimento de l'erboso letto.
Ove bisogno il vuol, preceda intanto
A simili fatiche il più soccorso
Di vergin terra o di letame antico,
Ch'ammassato in più monti abbia sofferta
Tutta l'aspra stagion sul campo stesso:
Ma si distenda egual, dopo che inciso
Col brumale suo dente avrallo il ghiaccio,
Onde sciolto così sotterra porti
Misto al putrido lezzo il miglior succo.
Chi sa quanto rilevi, e di qual pregio
Sia ne gli acconci suoi perfetta e pronta
Di tai ricchezze aver gran copia, veglia
Su questo sempre; nè già sol procaccia
E di sterco e di frondi e di vil paglia
Entro 'l vicio cortile ampio tesoro,
Ma de' fracidi avanzi, de le guaste
Foglie de l'orto suo, del letto immondo
Del setoso animal, di quanto puote
Prestar la via comune, il forno e l'aia,
Molti d'ogni stagion cumoli accoglie:
Ne divisa il valor, ne osserva e scopre
Le varie qualità; qual fimo brami
Prima l'aperto ciel, poscia ir sepolto
Con la terra medesma a cui fu sposo:
E qual l'opposto: qual maggior rinchiuda
In sè fecondità, qual per sè solo,
Anzi ch'util recar, bruciando noccia.
A questo dunque, più che ad altro attenda
Sollecito il cultor, in questo ogni arte
Ponga ed ogni pensier, nè 'l prenda a schivo,
Qual cura abietta e vil: ma gli sovvenga

Ch'ogni massa cotal, dove più abbondi,
Ivi più accresce al fin dovizia e lode.
Sappia il tempo d' usar gli accolti fimi,
Servi a ognun il suo dritto: a quello dia
Del colombo o del pollo (o più gli piaccia
L'april versarlo innanzi al seme, o'l giugno),
Purchè trito e sottile, il prima loco.
Segualo il pecorin, che a l' uno e a l'altro,
Benchè ceda in virtù, serba gran parte
Del suo natio vigor fino al sest' anno.
Suol la capra del suo far dono al monte:
Nel resto esso di pregio ogni altro avanza.
Quel del pigro asinel, che meno suole
Nemiche erbe produr; quel del vivace
Destrier vien dietro, se di buca o fosso
Ne la prigion si macerò tre verni.
L' ultimo e men possente è quel del bue:
Pur ben confetto e trito e 'n mucchio posto,
Secondo il suo poter, fa anch' ei sua prova.
Il nitroso terren, poscia che in chiuso
Loco ammontato lungamente giacque,
Più ch'altri val, s' onda lo scioglie o pioggia;
La fuliggine anch' essa è tanto amica
Dei molli pian, quanto a la talpa in odio.
Nè la cenere vil, o che si tragga
Dal domestico fuco, o da le accese
Stoppie sul campo; nè l' inutil felce
Reciso e passo, o la marittima alga
Si resta a dietro: anzi purgata al fonte
Quanto è in altri di ben, marcendo, agguaglia
Misero sì, ma dei vicin' conforto.
Tutto ciò intenda, e con pensier non stanco
Provegga il buon villan: ma deh si guardi,
Se gli è caro il suo onor, dal far compagne
Al concime miglior, che al riso serba,
O le sue paglie od altra vil sua spoglia:
Che altrimenti facendo, indarno spende
Opre, tempo e sudor, l' empie radici,
E 'l bugiardo panico a sveller tutto,
Se poi misto e nascoso entro le scorze,
Quel che in erba sterpò gli rende in seme.
Or te, possente agricoltor, da cui,
O da' propri poder tolti o d' altronde,
Pendon cento bifolchi e cento gioghi
Di buoi lavorator, non fretta o voglia
D' avanzar gli altri, o cagion altra induca,
Fuorchè necessità, tutte ad un tratto
Le tue terre a solcar con tanti aratri,
Che in guardar tutti, ed in seguirli appresso
La vista si confonda, e 'l piè si stanchi;
Mentre si lieve, sì imperfetto e tardo
Ne seguiria lavor, che del tuo folle
Disegno ambizioso ahi quanto acerba
Converriati di poi pagar la pena!
Pria nel partir a ciascun d' essi il campo,
Nel dar lor posa, o richiamarli a l' opra,
Nel raggirarli pel medesmo calle,
Tal s' ingombra la via, tal sorge impaccio,
Ch' a l' indugiar d' un sol s' arrestan tutti.
Poi se 'l vomer primier, ch'a gli altri è scorta,
Non penetra così, che a dentro spinga
Un palmo almeno la ferrata punta,
Tienti pur certo che ciascun di quanti
De lo stesso cammin seguono l' orme
Non farà più di lui profondo il solco,
Ma graffiandolo sol con lieve squarcio,
La somma crosta andrà rigando a pena:
Nè trarranne mai fuor la più ferace
Già lungamente riposata terra
Non più uscita, o di rado, al ghiaccio e al sole.
Dunque (che il tutto vale, e fra le tante
Di sì nobil cultura opre è la prima
Questa, e giovevol più) men numerosi,
Ma più fidi e valenti e meglio istrutti
Scegli i bifolchi tuoi: sieno sol tanti,
Quanti bastino a far quel terren colto
Di giorno in giorno, che tu possa poi
Spianar e seminar di giorno in giorno
Quest' è l' uso miglior; che in cotal guisa,
Prima ch' altr' erba, il piè vi ferma e getta
Le sue radici il grano. Innanzi a tutti
Vadan pure a segnar la prima traccia
Quei che suggetti a te meno gelosi
Son de' bovi non suoi, ben fondo e largo
A' seguaci stranier segnando il taglio,
E dando al lavor norma e al passo legge.
Sien distanti così, che senza urtarsi,
O tardarsi tra via, scambievolmente
L' un porga a l' altro gareggiando esempio.
Dove il fondo è soave, o benchè mosso,
Pur ha mestier d' esser rivolto, un paio
Di buoi bastar potrà: dov' è più duro,
O palustre il terren a pena quattro
Varran freschi giovenchi; a' gravi il grave
Dona, a' lievi il leggier; sien proni e arditi
Dove s' affonda il piè, sien forti e lenti
Dove sostiensi. Tu fra tanto, e teco
De' tuoi più fidi alcun, ti metti a canto
Di questo o di quel vomero, e con pronta
Cura e con cenno altero arresta, o incalza
Chi più ritarda, o chi trascorre; alterna
Al vicino, e al lontan la voce e 'l guardo:
E scorrendo su e giù, desta e riscuoti
Chi maneggia la stiva e punge i buoi.
Ma con larghi marroni a un tempo istesso
Sien pronti i zappatori entro que' curvi
Angusti lati, ove girar solcando
Mal può il bifolco i ripugnanti tori,
O in qualche altra di terra instabil parte,
Dove dentro il palustre e molle fondo
Troppo s' immerge il biforcuto piede,
Per trinciarne in gran zolle il molle tergo.
V' ha chi migliore de l' aratro istesso
Crede la zappa, e che maggiore apporti
Risparmio, usata ben, di tempo e d' oro.
Ma chi contar potria tutte ad un tratto
L' arti, l' armi, i lavori, onde trovarsi
Deve il cultor in tal stagione instrutto?
Non se il canto avess' io del buon Ascreo,
Del chiaro Gaditan, di quei che un tempo
Trasser Cerere e Pale in val di Tebro,
Varrei punto a narrarli: erpici, rastri
Di più sorte, badil, vanghetti e zappe,
Sarchi, marre, piccon, cento e cent' altri.
Che chi sapesse dir, potrebbe ancora
Contar quante a noi gru dal gelido Ebro
Tornano, quante da l' egizie sponde
Rivolan rondinelle a far suo nido.
Là recider si dee con lunga falce
La cresciuta novella erba palustre
Di fieno in guisa; qui l' acuta vanga
Spinger contro il tenace umido cespo,

Rovesciandone il teschio, a ciò rivolga
A terra il crine, e la radice al cielo,
Pria che v'entri la marra, a cui sì destro
Cede e s'oppon, che ne rintuzza il colpo.
Qui rimane a mondar canali e fosse
Non innanzi cavate entro il dicembre,
Che, chi potesse usarne, offron a tempo
Pari al fimo in valor il marcio loto:
Là nuovi a drizzar argini, e gl'infermi
Con pertiche fulcir, con vimi e pali.
Qui asconder doccie, ivi inalzar pescaie,
Rinnovar ponti, risarcir sostegni,
E a mill'altre, ove occorre, opre por mano,
Che saria lungo dir: non odi tutte
Di percosse e rumor, di vegge e carri
Gemer intorno e rimbombar le valli,
E le aperte campagne e i molli piani?
Or giunta è la stagion, sacrata prole
Del falcifero Dio, suora a colui,
Che ha l'impero de l'onde, il cui favore
Tanto insieme col tuo bramato viene,
Che nel nome di voi meco cominci
Il valente cultor a dar la forma
A gli arati suoi campi, a condur l'acque,
E le corbe ad empir del nuovo seme.
Già il gran padre Apennin, l'Alpi canute
Cominciaro a spogliar Favonio ed Austro
Del manto lor, per ridonarlo a' fiumi:
Già del tepido sol si vivo è il raggio,
E si lungo il cammin, che più non resta
Luogo a temer ch'a noi ritorni il verno;
E Merope e Taigete innanzi il giorno
Tra i sibilanti zeffiri ci fanno
Fede che lunge andar le brine e 'l ghiaccio.
Dunque egli è tempo ancor che 'l villan tronchi
Gl'indugi, e in util suo desto e veloce
L'arme ripigli, e omai deponga il saio,
E de' giorni più bei che adduce l'anno,
Neghittoso ir non lasci il meglio indarno.
Primi in campo a venir sieno con vanghe
I più esperti villani, accorti e industri,
Che a la bassa statura, e a gli omer quadri
Di forza a l'opra egual facciano fede.
Dian principio costoro a paro a paro
Tante traverso a' fossi ad erger roste,
Poscia tanti a formar argini angusti,
Men rilevati o più, dove calando
Più si sommette 'l suol, di quanti ha d'uopo
Per sostenersi il declinante rivo.
Sien ben calcati e fermi: in guisa d'arco
Con gran forza piegato, e a scoccar pronto,
Abbian la sommità, che affronti e svolgi
De lo scorrervi su varcando il piede;
Nè s'incurvin perciò, tal che ricetto
Diano al piovoso umor: essi scomporli
Potria ben presto, e penetrando in basso,
Lor giunture disciolte, apran e guasti
Vittorioso rovesciarli al piano.
Col quadrato badil segua ad un tratto
In più squadre divisa, e stretta e giunta
Piede a piè, fianco a fianco, e spalla a spalla
L'agreste gioventù le maggior zolle
A sminuzzar col taglio in ogni parte
Ravvolgendole tal, sì destramente
Dritto e rovescio maneggiando il ferro,
Che ogni vuoto, ogni solco, ogni erta o gruppo
S'empia, s'uguagli, si distenda e sciolga.
Poi con l'ordin primier di passo in passo
Per l'orme stesse ritornando a dietro,
Senza volger mai faccia ognun s'adopri
A cancellarvi le profonde tracce
Dal piede impresse, e a destra e a manca, e in faccia
Ir rotolando il terren molle in guisa,
Che trito e steso alfin l'orror somigli
Del mar, cui mattutin zeffiro increspa.
Troppo ciò importa, nè fra tante e tante
Cure questa è minor: che liscio e piano,
Di vetro in guisa o di marmoreo desco,
Se ritrovasse la sementa il suolo,
Oltre il dover: ogni liev' urto e scossa
De l'acqua, che al soffiar de' primi fiati
S'agita e increspa, allor che i venti insani
D'amoroso furor scorron la terra,
Sbarbicarla potria dal molle fondo,
E sollevata su per l'onda, e sparsa
Pria lasciarla marcir, che a quel s'appigli.
Dunque provegga, nè trascuri o taccia
Chi presiede al lavor, s'altri sul campo
Lasci alcuno cader colpo di piatto
Crudo e pesante; a ciò che trito e scabro
Ritrovandolo il seme, entro le anguste
Celle de' spessi, ed invisibil vani
Abbia come fermarsi, e fra i ripari
De le minute glebe al fiero assalto
Del nemico ondeggiar si faccia schermo.
Per questo, o qual pur sia, cui toglier giovi
Non lieve error (ma che v'è mai di lieve
In sì grand arte?) valoroso, accorto,
Sollecito, instancabile, feroce,
Con terribil clamor col proprio esempio,
Del troppo lento affaticar, del fallo
Ammonisca ciascun, lo sgridi e scuota.
Dove fragile appar la terra, ond' abbia
Ceduto ai colpi del nemico verno,
Disciolta in pulve, e da la prima forma
Del lavoro autunnal cangiata: o dove
Nulla contrasta l'arenoso fondo
Al voler di colui che 'l fende o volge,
Dopo aver in april speditamente
Col dente adunco di Saturno impressa
L'ultima riga, ivi senz' altre vanghe
Basti l'erpice sol lungo e pesante
Mosso a traverso con le zanne acute,
Che stendendo il terreno in ogni parte
Tagliano a pareggiar le porche al solco,
E formar tutto un piano, entro cui ponno
Rari ordinarsi i vangator ne l'acqua,
Per sollevarne il torbo umido lezzo,
Che, cadendo sul gran, lo involva e asconda
De gli augelli voraci al morso ingordo.
Ultimo sia per fine a compier l'opra
Picciol drappello di color che prima
Franser le glebe ed appianaro i dorsi,
Pur col badile istesso in ogni quadro
Facili aprendo e ben diritti solchi,
Alti un palmo, due larghi, e si disgiunti
Fra loro, che ciascuno ad accor vaglia
Il troppo umor che da l'aiuole scende.
Qui s'accinga a condur (chè finalmente
È giunto il dì) l'agricoltor beato
A piena bocca i rivi: e se per sorte
Tratta dianzi n'avea picciola parte

Lungo gli arsi terren soverchio duri,
Per ammollirne l' intrattabil fondo,
O allettar l'erbe ascose, onde affrettando
Lo spuntar, restin poi del vomer preda;
Spalanchi ora le porte, alzi i sostegni,
E dia libero corso ad ogni fonte,
Che n' è ben d' uopo. Chi ozioso o avaro
Lasciò, fin che stagion gli arrise, ir vano,
Arido autunno, o pur soave inverno;
Nè studiossi di por, quando n' ebbe agio,
A' condutti o canai debita cura:
O tardi troppo prevenir gli piacque
La pioggia o'l gel, che in brevi giorni ogni opra
Poscia fer guasta: nè a lui punto calse
Di mondar e d' aprir larghe e profonde
Le anguste rive e 'l limaccioso letto;
Or si dolga di sè, se avvien che indarno
Con incensi o con fior tenti, e con voti
D' aver a' suoi desir le ninfe amiche;
A cui, trovato più disgombro calle,
E più agevol sentier, torcer fu forza,
Or con pro del vicino, ora con danno,
A straniere contrade il piè veloce.
Ma l' attento cultor, che a tempo mosse
Gli acquidotti a osservar, gli argini, i fossi
Dispensator de l' acque, e a questo e a quello
Die', qual volle ragion, ordine e forma,
Or di gioia riempia il core e 'l guardo,
Liberamente in giù correr mirando
Larghi i ruscelli ad allagar suoi piani.
Già n' annunzia l' arrivo, e lietamente
Precorrendo il cammin con batter d' ali,
Con festevol garrir turba d' augelli
In mille modi ad osservarli invita.
Già s'ascondon le glebe, e sciolto il freno,
Di canal in canal, di varco in varco
Stendonsi l' acque, in fin che a poco a poco
D' un cristallino vel tutto coperto
Trovasi aver l' antica madre il grembo.
Appaion rari, galleggiando intorno,
Entro a que' gorghi, in quei nascenti laghi,
(Fangosi abitator) mille empii mostri:
La gracidante rana, l' agil topo,
L' informe scarafaggio, il mortal rospo,
La biscia immonda, e vòlto in barca il tetto
La lumaca, e l' umil corna in antenne,
Verso i liti, vicin, verso le opposte
Isolette natanti ognun cercando
Per quell' umide vie condursi in porto.
Orsù nudisi il piè, si spogli e sbracci
Il buon seminator, Cerer chiamando,
E chi ha cura de' campi, e dia principio,
Ch' ogni cosa è condotta al miglior punto.
Tu pur del pio villan, di quanto a lui
Per tuo santo voler germoglia e pasce
Il suolo industre, ed il secondo aprile,
Alma luce e cagion, figlia del mare,
Tu pur ne' di lui voti, e in questi carmi
Non avrai, bella Dea, picciola parte.
Deh vien propizia a noi, teco portando
La copia in mano, e la letizia in volto,
E 'l tuo figlio negli occhi, e 'n bocca il riso,
Che da questo per certo, e non altronde,
Da quest' atto gentil, da quel vezzoso
Motto de le tue labbra, onde sereno
Rider fai tosto il ciel, dove ti volga,
Diero i toschi cultor nome a tal grano:
Nè cosa v' ha, che a noi, giudice il guardo,
Meglio di questo rappresenti o mostri
Tua argentea conca, e le paterne spume.
Dunque a te, più che ad altri, aver s'aspetta
Di lui governo, e 'l puoi, sol che tu 'l voglia:
Che non in vano in terra, in ciel, su l' acque
Giove del suo poter ti die' gran parte.
Tu ne placa Giunon, tu ne disgombra
Le nubi e zeffir mena, ed opra in guisa,
Ch' Eolo, tratto lui sol, chiuda ogni vento.
Da te regola a l' occhio, e forza al braccio
Prenda il seminator, e legge al piede,
Tal che in gettar non erri: e fa che intenda
Vana esser, senza lui, qualunque cura;
E che poco varria, contro l' estive
Grandini e contro i procellosi nembi
Schermo impetrar da gl' invocati Numi,
Se fallisse in sua man la prima speme.
Dunque appesa la corba al manco braccio
Colma di scelto gran, sol fino al labbro,
Che, mondato col vaglio, ad immollarse
Sia poi stato lung' ora in tina o in fosso,
Con felice principio entri nel campo,
E a gettarlo s' accinga a chiaro giorno.
Se il ciel tranquillo è sì, ch' aura non spiri,
Quantunque lieve, come allor che appresta
L' amorosa Alcione a' figli il nido,
Lieto allora e sicuro, i fianchi sempre
Contro il sol volti, d' ambo i lati sparga
Destro e sinistro ben disteso il grano,
Raro, sommesso, egual, tal che cadendo
Segni ne l'acqua due bellissimi archi,
Come in tela pittor, anzi due ciglia,
Sì partiti fra loro, e aggiunti in guisa,
Che il dorso, il seno, e che ciascun de' fianchi
Senza vuoto lasciar senza intrecciarsi,
L' un ne l' altro non penetri, e sol tanto
Con cambievole amor sia tocco e tocchi.
Chi con dritto cammin movendo il passo
Un arco sol ama lanciar di fronte,
Quegli opra cauto più, benchè più lento;
Poichè in tal guisa raro avvien che i grani
Ne l' andar e venir mischi e confonda:
Solo il pugno non schiuda, o stenda il braccio,
Se 'l moto de la mano il piè non segue,
Ma chi l' arco raddoppia, e come l' arco,
Così l' omero ancora, e 'l passo alterna,
Più raccorcia il lavor, men orme imprime.
Pur qual gli piaccia usar, quel modo o questo
Non vacilli per via, nè 'l moto affretti.
Nè a l' occhio, incerto condottier, s' affidi;
Che qui troppo digiun, là troppo sazio
Di sementa potria lasciar il campo,
L' uno e l' altro gran mal. Pongasi incontro,
Qual meta al corso, o qual antenna o strale,
Lungo l' argine opposto eretti segni,
Tanti passi fra lor disgiunti, quanti
Abbracciar di terren può ciascun arco.
A quei drizzi le piante, in quei lo sguardo
Fissi, come il nocchier saggio ne l'Orsa;
Che, in cotal guisa oprando, ei fia sicuro
Di compartir con giusta legge il grano.
Nel più lieto terreno o umil, cortese
Sia più la mano; ove men pingue e largo
Versossi il fimo, o più tornò l' aratro,

Ivi più parco sia: fugga e trapassi
Le rive e i solchi; e colà donde trasse
Profondo il piè: per compensarvi il danno
De l' affondato seme, ivi altrettanto
Con l'estreme sue dita ei ne rifonda.
Or non vo' più narrar (che lungo fora)
Di quanti accorgimenti abbia mestieri
Il buon seminator, e chi seco opra,
Porgendo il seme (a lui sempre di fronte
Col panier pieno tramutando il vuoto)
O quello rasciugando, a ciò che in alto
Lanciato si diradi; o ergendo pali,
E da lungi additando il cammin dritto.
Pur l' accorto cultor, se troppo audace
Zeffiro insorge ad agitar le frondi,
O se vuoto d' umore in tutto è il campo,
Dal seminar s' astenga, e 'l sacco chiuda;
Perchè sopra le dure asciutte zolle
Saltellando percossi, o nel turbato
Aere sè stessi avviluppando i grani,
Troppo 'l seme inegual viene a posarsi.
Io lo vo' instrutto ancor che non si lasce
La sementa invecchiar, che grave è 'l danno:
Mentre fragil non sol, ma a poco a poco,
Così volando la natura inferma,
Picciolo e fosco, e di sanguigne note
Fregiato appar, tolta la scorza, il grano,
A l' occhio vile, e al compratore ingrato.
A ciò dunque pensando, ove più scelto
Seme si trovi, o nei felici colti
Ch' Adda irriga e Tesio, che Mincio bagna,
O da più lunge ancor, se l' uopo il chiede,
Indi non sia di procacciarlo schivo:
Nè perdoni a fatica o prezzo, e sappia
Chè 'l men tenace è più lodato e ricco.
Qui, che tutta la terra ha colmo il grembo
Del nobil seme, e che null' altro resta
Al buon coltivator fuor che aver cura
De la nascente prole, a ciò non manchi
Del governo fedele, onde abbisogna,
Molto importa che osservi: e se la scorge
Ben appresa al terreno e già coperta
D' un sottil limo, cui depose l' onda,
Più gliene aggiunga e più l' innalzi e colmi;
A ciò quanto di vil, d' impuro e infesto
Sormontar vede tratto in su dal fondo,
Nei curvi lati trasportando l' aure,
Per lo liquido pian sia spinto a riva.
Con questo, e con l' usar de' folti rastri,
Cui sollecita man tratti e distenda,
Contro tanti del suol rifiuti e avanzi,
Contra l' impaccio lor, contra le scosse
La tenera famiglia avrà difesa,
Che non mai per cangiar di tempo o spoglia
Del ricevuto ben fia che si scordi.
Sporte ch' abbia dal dente indi due foglie,
L' umor s' abbassi e s' assottigli tanto,
Che, turbine improvviso in lui destando,
Non la possa col gran sveller il vento.
Nè 'l trattenga da ciò, nè lo sgomenti
Del colombo importun, del passer ladro,
D' altri uccelli minor, mai sempre intesi
A campar de l' altrui, l' avido rostro.
Quanto è più da temer in tale stato,
Quanto è nocevol più d' Africo e d' Euro,
Gran tiranni del ciel, l' orrenda gola?

La qual non così tosto, ove lor piacque,
Fu lor dato allargar, e a destra e a manca
Esalando infierir, ch' odi repente
Fremer da lunge il mar, strider le selve,
Ulular le caverne e i cupi scogli,
Tal che Teti e Giunon n' hanno spavento.
O che strage crudel, se mai per sorte
Accade lor, là dove impeto fanno,
In terra o in mare di trovar contrasto!
Poco è stender germogli e schiantar rami,
Trasportar moli, sradicar foreste:
Ma dal profondo sen di Nereo stesso
Levano al ciel fin le pesanti arene.
Di sì fieri nemici adunque schivi,
Quanto è concesso, il buon villan l'assalto,
E tempestive declinando l' acque
Tolga ogni incontro, e qual furor deluda.
Non dico io già che contro gli altri ancora
Volanti rapitori usar non deggia
In difesa del seme ogni sua possa;
Ma di questi non men molt' altri e molti
Corsali e masnadier, di modi e d' armi
Si diversi fra lor, la terra stessa
Suo mal grado ricetta e nutre l' onda,
Che alcuni discacciando altri ne chiami.
Nuoce al germe bambin la paludosa
Scardova, nuoce la conchiglia e quello,
Che misura il terren col corpo in arco,
Bacherozzolo infesto, e la natante
Ingorda grillotalpa, usa fra l' acque
L' arme adoprar de la forcuta coda.
Questi, ed altri cotai, che dire è lungo,
Hanno brevi i lor dì posti in asciutto:
Ma quelli assai peggior, che han becco ed ale,
Cacciar indi convien con nitro e zolfo
Fulgoreggiato da forata canna,
O con urli e fragori e larve orrende.
Sol contra quei che al suo bel carro accoppia
L' alma Acidalia Diva, o a suo diporto
Lascia vagar, dove li guida Amore,
Non sia chi piombo avventi o in altra forma
Osi loro dar morte, onde di sdegno
A lei cagion si rechi: e pago sia
Sol con spettri e rumor d' indi cacciarli.
Già cresciuta, e nel sen tenacemente
Abbarbicata del limoso fondo
La progenie lattante, ardir riprenda
L' attento agricoltor, o più cortese
Innaffiamento le conceda, in guisa
Che coperto ne resti il germe a pieno.
A quel, cui freddo natural talento,
O soverchio ombreggiar di riva, o pianta
Rende languido sposo e meschin padre,
Mal acconcio terren, togliasi in tutto
L' onda più spesso: chi ciò far tardasse
Oltre il decimo dì, fora gran fallo;
Poichè tanto sottil, debile e inferma
Di color e di piè, quanto alta e lunga
Per istinto natio verria la prole.
Poi con ordine egual di giorni e d' opre
Il primo umore a lui si renda e tolga,
Un medesmo tenor sempre serbando,
Fin che dal già robusto e verde gambo
Il nodo messaggiero appaia e 'l fiore.
Ma nel campo miglior per sè fecondo,
E di sito e di tempra erto e felice,

Ove il caldo e la forza e 'l succo abbondi,
Scorra più a lungo e in maggior copia l'acqua:
Nè si richiami di leggier, se 'l fosco
Color del viso, o 'l letto impuro o l'erba,
(Acciò 'l sole e la man l'abbruci e sterpa)
Ogni vena a seccar non ci consigli;
E tanto men, se troppo amor, se certa
Beltà immatura, e intempestiva pompa
Nel bruno aspetto e ne le crespe chiome
Di ruggine mortal desse, o di tarlo
Segno e timor: orrida peste e danno
Terribile più ch'altro, in cui ben spesso
Suole aver fin sì baldanzoso orgoglio,
Se a tempo l'arte nol previen. Sovente
A compiersi vicin vuoto si mostra
Lo stelo che s'aggruppa, e tale il pasce,
Succhiandone il vigore, occulta fiamma,
Che cadaver divien pria che maturo.
Talor, poscia che 'l fiore apparve e 'l frutto,
Picciolo ascoso verme entro i riposti
Del doppio nodo labirinti tanto
Si ravvolge rodendo e si dilata,
Che tronchi al fine al nodrimento i passi,
Sv'en per digiun la spiga, e pria che giunga
A sua maturità, si strugge e manca:
Nè del nativo suo primiero onore
Altro ei ritien, ch'una bugiarda immago
Atta a ingannar chi da lontan lo scorge.
Ma nascer suole altro malor talvolta
Da sì oscura cagion, che mal si puote,
Per spiarne o indagar, scerner il vero;
Che la spiga medesma un cotal morbo
Invisibile assai, per cui sì rari
Puote a termin condur perfetto i grani,
Che troppo il mietitor n'ha danno e scorno:
Nè già gl'infimi soli, avvezzi ognora
A sostener de l'acqua il rigor primo
Ma i più alteri e sovrani, e quei che in mezzo
La spiga, o più alto ancor presero il seggio.
D'una sì strana infermità, d'un tale
Struggimento crudele, un tempo ignoto,
Molti molto pensar: nè però in tanti
Divisamenti e sì diversi il vero
Pur un solo mostrocci, onde sicuro
Porger soccorso al rio contagio, e incontra
Farsi al tosco mortal che al mondo nato
Già fin d'allor creder si dee, che aperto
Da l'un de' lati a la Trinacria il dorso
Ad infettar spinse i destrier fumanti
Lo stigio rapitor l'aure di sopra.
Ma dal frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando, a pena scorse
Del maligno vapor impresse e ingombre
Le sue dolci campagne, ed i vestigi
Del furto reo: che da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crin, percosso il petto,
Quella terra esecrò, quasi ella avesse
Ne la rapina abominevol parte.
Poscia, tratta in furor, di propria mano
Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e, volti altrove
I frenati colubri, in preda tutte
Lasciò a l'orrida lue le biade inferme.
Al partir de la Dea quella famosa
Fecondità disparve, e l'alimento
Primo in venen tornò: non aure il cielo,
Non rai temprati il sole, e non amiche
Donò Giuno a quel suol piogge e rugiade.
Allor Giove, la figlia e gli astri erranti
Biechi rotando con maligna luce
Vane rendean le spighe, aduste l'erbe,
E mendace la terra e steril l'anno.
Nè già posto avria fine a l'odio atroce
E al consiglio crudel, se al termin giunta
De gl'immensi error suoi, mentre di nuovo
Le primiere contrade e 'l pio ricerca
Antico nido, pur anco sperando
Ch'altro miglior destino al sen materno
Al fin rendesse l'involato pegno;
Non sorgei tu, bella d'Alfeo nemica,
Castissima Aretusa, il capo alzando
Dal tuo virgineo fonte, a farla accorta
Che Proserpina sua ne' stigii regni
Al terzo Giove sposa, e di sua sorte
Nè lieta nè dolente, ove al ritorno
Apre Ortigia la via, fu da te vista
Tra le ninfe letee vagar tranquilla.
Al qual crudele infausto annunzio (e ch'altro
Rimanea più?) salendo ella su in cielo,
E fra dolore ed ira i suoi narrando
Al concilio divin casi funesti,
Per pietade ebbe in don (poichè sta incontro
L'indizio del figliuol d'Orfne loquace,
E la legge fatal) ch'indi la figlia
Tra 'l consorte e fra lei divida l'anno.
Perchè ammollita, e per sì dolce patto
Disacerbando il duol, tutta si volse
Gli afflitti a ristorar vedovi campi,
E da' germi a sgombrar le nebbie immonde.
Essa ancor non sdegnò su l'aureo cocchio
Giorno e notte vagar, seco traendo
Fresche molli rugiade, e tepid' acque,
E secondi al bisogno i venti e 'l sole.
Dileguarsi i vapor fugati e spinti
Dal suo santo poter o ne l'oscure
Ampie fauci de' monti, o in valli, o in stagni,
O per l'immenso mar, non però in guisa
Che perdesser sepolti e sparsi il primo,
Per non più ricovrarlo, antico dritto.
Ch'anzi ben spesso avvien (forse per opra
De' cocenti sospiri, onde richiama
A sè Pluto talor la cara sposa,
Cui fanno lenta de la madre i vezzi,
Allor quando Nettuno ed Opi il varco
Al suo regno dotal offrono aperto)
Che ripieni così di nitro e zolfo,
D'altre ree qualità, ievinsi in alto,
Onde da' nembi qua e là dispersi
Ora guastan sementi, or erbe, or acque,
E d'occulto veneno empion la terra.
Nè per altra cagion questo o quel tratto
Fugge, e sostien di cotal morbo i danni,
Se non in quanto al lor cammin contrasta
Folta annosa boscaglia, eccelso monte,
Altro schermo miglior di clima o loco,
Che arrestandone il volo, e in infinite
Parti fendendo tai volubil masse,
Quale sforza a posar, piombando a basso,
Là di stendersi più la via lor chiude.
Contro i quai di sotterra aliti infesti
Non indarno per ciò voti, inni e canti
Per le pubbliche vie dispose ogni anno

La saggia antichità; costume al cielo
Più ch'altro grato, e che d'avo in nipote,
E di padre in figliuol per molte etadi
Giunse poscia fra noi: veggonsi accolte
D'innocenti garzon, di vergin pure,
Dilette anime a Dio, pie turbe agresti
Co' divoti coltor, di borgo in borgo,
Di casale in casal, sul fin del maggio,
Per le aperte campagne e per le strade
In lungo ordine andar, recando intorno
Del figliuol di Celeo le serpi e 'l sacro
Foco e l'onda lustral: a ciascun capo
D'ogni trivio o contrada offronsi mondi
Libamenti, ostie, e fior su semplici are,
Giusta il rito elensin, Segesta a nome
Sempre chiamando, e Cerere e Robigo
In custodia de' grani, e umilemente
Loro aita e mercè chiedendo e pace.
Oltre a queste di culto opre e di pura
Religion e di pietà, che intatte
Giova sempre osservar, abbia del pari
Il buon coltivator ricorso a l'arte,
Che i celesti lavor mal si promette
Chi, senz'altro curar, pigro li attende.
Or troncando ogn'indugio, ove il terreno
Di troppo grasso abbonda, a tale eccesso
Altro eccesso è da oppor d'umido o secco,
A ciò la lunga sete opprima e fiacchi
Il campo baldanzoso, o 'l ber lo infreddi:
Pur più l'umido val: che questo al germe,
Quando lo ingrossa quel, più l'ardor frena.
Altri in vece a tal fin usa la falce,
E qual novello fien segando a basso
L'amoroso pedal, pria che s'annodi,
Col forzarlo a figliar lo snerva e doma.
Nel resto è d'uopo investigar, e mano
Por fra le molte esperienze a quella
Cui natura e ragione ed uso approvi;
Che non di rado il contadin mal saggio,
Più che nebbia e vapor, ei la sua sorte
Da sè si forma, e ben sovente ancora
Con lo sconvolto oprar, col pensar torto
La sua golpe s'adduce ed il suo tarlo.
Quale in oltre può mai norma additarsi,
Se ad incerte cagioni il tutto è affisso?
Che talor ciò che giova in un de' casi,
Nuoce ne l'altro; e spesse volte avviene
Ch'altri la via comun calcando incespi.
Ma chi svolger potria cantando tante
Di sì nobil coltura usanze e forme,
E le cure e i lavori abbracciar tutti?
Che dal primo partir in solchi il campo,
E di seme coprirlo, e mondar d'erba,
E bagnarlo, e asciugar, sino a la falce,
Troppe leggi vi son, troppe vicende,
Per poterle con versi altrui far conte.
Al più freddo terren, più ombroso e frale
Poca, o per pochi dì, s'appresti l'onda;
Molta n'abbia il noval, l'aprico e 'l grasso,
E se feccia o color, stagnando apporti.
Chi lo stelo desia lungo, e la foglia,
Largo siagli d'umor; chi più profonda
La radice nel suol, nè sia più avaro.
Nè perchè di color si cangi e 'l verde
Oltre l'uso natio s'infoschi o ingialli,
Non sì tosto perciò l'ordin già preso
S'allenti o lasci, ch'egualmente il molle
E l'asciutto a vietar gran danni intende,
Pur che accorta la man sia che l'induce.
Che tal volta gran sole, od improvvisa
Neve, che di lontan spiri da' monti,
O tropp' arsa stagion, o bruma algente,
O sul caldo meriggio estiva pioggia
E mill' altre cagion strane a pensarsi,
Non che a dirsi difficili, ben tosto
Fanno al saggio cultor mutar pensiero,
E nuove orme stampar. S'accresca e allarghi,
Quando asciugarli giova, ogni uscio ai quadri,
Dove il miglio stranier tenero abbondi:
A ciò rapido in giù fuggendo e gonfio
Stendalo al suol, che più non sorga, il rivo.
Che direm di colui, che 'l verdeggiante
Lusso previen de' proprii germi, e al pingue
Suolo, pria di solcarlo e coprir d'acque,
Ama in nozze accoppiar la steril sabbia?
Che di quello, che allor quando più avvampa
L'aria, e gli avidi solchi agognan l'onde,
Più ristringe ogni entrata, a fin che steso
Dal rio, che d'alto impetuoso scende,
Non sia de' germi il piè? Che di tant' altri
Usi il freddo temprar crudo de' fonti
Con rivolte e rimbalzi e caldo stabbio?
E quando il prode agricoltor i guazzi
Contro l'empio panico al verno adduce,
Sin che dal fondo lo distrugga? E quando
Adagiatale pria con grasso fimo,
Con vomero, o badil acconcia stanza,
Molta a poco terren sementa affida?
Indi svelto con man crudele e pia
Dal sen materno il pargoletto germe,
Di lui nuova colonia altrove porta,
Coprendone fra spessi umidi solchi,
(A ciò poi sorga in sua stagion più altero)
Con righe immense le campagne e i piani?
O perchè spesso al ben oprar s'oppone
Maligna sorte, e men degno di laude
Non è schermirsi ne gli avversi casi,
Che accorto oprar ne più secondi e lieti;
In mezzo a' più sudor qualora avvenga
Che l'adusto Ceteo, che il Capro infido,
O l'uno o l'altro Can (nel sorger questi,
Quegli nel tramontar) fra tuoni e lampi
Con rea tempesta le ricolte assaglia,
Quando al fiero cozzar di Coro e d'Austro,
Di Noto e d'Aquilon (così volgendo
L'ordin del cielo, o 'l destin nostro, o 'l fallo)
Tale s'avventa con spietato nembo
Grandin sassosa, o formidabil pioggia,
Ch'ove giunge a ferir atterra o impressi
Lascia germi e virgulti e cespi e nodi
Del pestifer velen, che seco apporta,
E struggendo e troncando arreca morte;
Giova al saggio cultor in sì funesti
Casi intender qual modo a tener s'abbia
Per dar aita con pietosa mano
A' languenti germogli e offesi talli
Quando allor la stagion concede e 'l tempo.
Che finalmente il più grand'uopo e 'l rischio
Ci sovrasta in que' giorni, in cui di Cancro
Valicando al Leon, quasi due spazii
Del suo rapido corso il sol trapassa.
Innanzi a cotal tempo in van si scaglia

L'empio turbin sul germe, il qual piegando
Al sorvenir de gl' inimici colpi
Il molle corpicciuol, dal cielo irato
Franco sostien la cruda guerra, e certo
Di risorger più bello, arditamente
Dei germogli maggior lo scempio e 'l danno,
E la strage comun tranquillo osserva;
Nè dal rio bersagliar più sente oltraggio
Che da esperto villan sfrondato arbusto:
O di quello che avvien quando il soverchio
Lusso del campo è pascolato in erba.
Ma ne' giorni peggior che fiammeggiante
Verso Erigone suo Febo declina,
Allor che 'l fiore è già compiuto e 'l grano,
Ahi ch' ogni aita ed ogni cura è vana!
Che da qualunque anco leggiero assalto
Strage ne segue e irreparabil danno.
Dunque s' asciughi, e per tant' ore, quante
Bisogno averne egli medesmo addita,
Si stia digiuno, nè d' umor fra tanto
Stilla alcuna gustar gli sia concesso
Salvo quel che Giunon dal ciel gli manda,
Tal che più presto si dimembri e parta
Da la sana radice il tronco infetto.
Poscia a più larga man s' irrori e innaffi.
Onde il nuovo germuglio ergasi, e mentre
Ei del liquido piano al sommo s' alza,
Ogni lezzo mortal l' onda disgombri.
Così soglieno i più: pur non indarno
Altri opposta a costoro usanza osserva:
Che purgando pria ben dal tosco immondo
La flagellata messe, e in breve tratto
Rasciugandola a pieno, alfin del sole
Al medico valor commette il campo,
Per ridonargli poscia a miglior agio,
Preso ch' abbia vigor, l' esca del fonte.
Ma di queste qual sia la miglior norma
Mal decider si può: nè in tante e tante
Di terra e d' aria qualitadi opposte
Puote un sol modo addursi, una sol legge.
Pria del caldo solstizio utile è quello,
Questo di poi, ma l' un di pari e l' altro,
Sin che fatto robusto il picciol gambo
Spegner si possa a voglia sua la sete.
Chiedasi in dono pur ch' aiti questa
Col virgineo rossor adulta messe
Per più notti dal ciel l' amica luna,
E che forza il fratel, benchè più brevi
Giorni varcando obliquamente apporti,
Quanto accorcia il cammino, accresca al lume
Acciò compiasi il gran: che senza questo,
Il germe tenerel due volte nato
Anzi tempo due volte andrebbe a morte.
Or di questo non più: sen porti il vento
Oltre il Scita, l' Eusin, la Tana e l' Orse,
Ogni augurio funesto, e i nembi, e seco
Queste per lor cagione infauste leggi.
Così v' arrida il cielo, e vi consenta
L' occhio ad esse di por, ma non la mano,
Amici agricoltori; o pur se alcuna
V' accadesse talor di farne prova,
Per vostr' uso non sia, ma in pro d' altrui.
Fortunati color che a l' Indo, al Gange,
Se 'l ver suona la fama, o al Nilo in riva,
O ne le avventurate isole sparse
Per l' atlantico mar, da sì spietati,
Da sì orrendi malor vivon lontani.
Ma qual altro terren, paese o clima
Posto di qua da l' assetata zona,
Da' gioghi pirenei fin d' Elle al varco,
Glorioso mio re, trovasi mai,
Che di tanto favor reso sia degno?
Cui ciò lice sperar? Non già a l' oppressa
Nostra misera Italia a l' onorato
Latin suolo non già, che quanta in sorte
E ricchezza e beltà, tanta ebbe ancora
Per sì trista cagion dote di guai.
Ditelo voi, fecondi ameni campi
De l' insubri contrade, e voi, ben colti
Cenomani terren, voi liete piagge
Lungo l'Adige e 'l Po, fra 'l Mincio e 'l Taro,
Fra l'Emilia e 'l Picen, lungo Arno e Tebro.
Dillo tu, sacra a Febo euganea terra,
De le muse e di lui delizia e albergo.
Degna, se alcuna mai, che il ciel risparmi
Non men ch' ei soglia l' apollineo lauro.
Tra la quale, e le due più poste in alto,
Ove il Sile, e l' Anasso e l' Alsa inonda,
Gran pupilla del mar, Vinegia siede:
Ne lo dicano al fin tant' altre e tante
Fra l' Adriaco e 'l Tirren chiuse campagne,
Cui divide Apennin, cui cingon l' Alpi,
E qui il Carno, ivi il Ren, là chiude il Faro:
Ove il crudo destino, e 'l non mai stanco
Di grandini e procelle orrendo assalto
Per lunga esperienza altrui fan fede,
Che più gramo è colui che più n' abbonda.
Miseri agricoltori, a pagar nati
De le culpe non sue sì larga pena!
E de' superbi cittadin l' orgoglio,
L' ingordigia, il livor, l' ozio le fraudi
Co' sudori lavar proprii e col pianto!
Che da questo per certo iniquo seme,
Più che d' altronde, a noi tanto ampia messe
Viene d' angosce; e da sì reo costume,
Dal tal lezzo e disnor del secol guasto,
Nè per altra cagion, strappasi il giusto
Al gran Padre di man sospeso strale
Tinto di tai sciagure e tanti mali,
Quanti possiamo ravvisar noi stessi.
Che se non fosse ciò, già non vedremmo
Quinci il Partenopeo, l' Ibero, il Franco,
E 'l Ligure, indi il Teutone, il Britanno,
E 'l Sardo, armi del ciel, con stragi e sangue
Contrastarsi fra loro il nostro nido:
Nè varcando verria dal mar, da' monti
Morte questi a predar miseri armenti,
E far pingue il terren de' nostri danni;
Nè la misera Italia invidia un tempo
Di tant' altre provincie e popol tanti,
Or, cangiato destino, a tal sarebbe
Che in lor desti pietade, anzi dispregio.
Ma i vostri incliti regni, eccelso, augusto,
Magnanimo signor, a tai sventure
Poco o nulla soggetti, han ben altrove
Onde a quelle recar ampio riparo.
Che mercè del valor, senno e consiglio,
(Con sì rara unione in voi raccolto)
Di chi innanzi v' andò, già son mill' anni,
Altre terre, altre genti, altr'armi, altr'acque
Oltre l' africo seno, oltre i confini
De l' infocato cerchio, e 'l mar d' Atlante,

Altre ignote gran tempo isole e spiagge,
Più ricche glebe e più felici selve
Vi ritornano ognor quanto involarvi
Fra Pirene e i tre mari osì la sorte.
Per voi il gran Maragnon, l' argenteo fiume
Scendon lieti a portar il dolce incarco,
Questo de' suoi tesor, quel de gli altrui:
A voi gemme non pur, elettro ed auro,
Balsami eletti ed odorosi legni,
Ma qual altro v' ha più mirabil seme,
Qual più per l' uso uman pregiata merce,
Però e Messico manda e 'l nuovo mondo.
Nè dovizia minor, men pregio e fama,
Nè men fini metalli e ricche spoglie,
Perle, aromati, odor, radici e piante,
E serici lavori, e avorio e lane
Tributari vi dan l' Africa e gl' Indi.
Che da quel dì, ch' oltre il cammin del sole
Sotto il cenno sovran de gli avi vostri
Spiegò il ligure augel le ardite penne,
Son due secoli e più, che ad onta e scorno
Del maligno Aquilon, ben cento e cento
Spiagge e barbare genti e lidi estranei
Tanti affidan tesori a' vostri legni,
Quanti ammira Nettuno, e Gade accoglie.
Or che vogl' io narrar, se a quelle incontro
Chiare, eccelse immortai, mirabil doti
Di giustizia e pietà, d' animo invitto,
Di prudenza e saper, d' alto intelletto,
D' amor, di cortesia, d' immobil fede,
Onde a popoli padre, a Pier sostegno
Siete, e a' Barbari freno, e al mondo specchio,
Tant' altezza, e sì vasto impero e forza,
E tributi e ricchezze (opra del caso)
Scettri, pompe, ed onor perdono il pregio?
Quali cose ridico, o quai tralascio,
Invitto re, quali disgiungo o accoppio?
E tempo è già di ripiegar le vele,
Bassamente la prua volgendo al lido:
Che a me mal si convien correr per l'alto
In così vasto mar con umil legno.

# LIBRO III

Già degli astri ledei scorsa gran parte
Verso il Cancro s' avvia rapido il sole:
E già appesa il villan la lunga falce
Tolta dianzi a segar gli erbosi prati,
L' altra più breve a le ricolte impugna.
Prima che dunque a cotal opra cento
Da più contrade mietitori, e cento
Spigolatrici villanelle inviti
Il ricco possessor d' immense biade,
Scorrer non lasci il buon cultore indarno
Si lieti utili giorni, e contro l' armi,
Che l' empie, usurpatrici, inutil erbe
(Incestuosi parti) alzando in fretta
A opprimer de la terra i miglior figli
Porga a questi soccorso, e nel suo seggio
La legittima pia prole sostegna.
D' ogni parte ora mai spunta e s' innalza
L' altier volgo ribelle, e insidioso
Si mentisce talor l' aspetto, i panni,
La statura, il color, che l' occhio stesso
Del più accorto villan lo scerne a pena.
Poi recise non ben dal fondo o svelte
Tal ripullulan fuor del cespo antico,
Qual nascer vide dal vipereo dente
D' Agenore il figliuol d' elmi e di scudi
E d' armati guerrieri orrenda messe.
Allor forza è mirar incontro al sole,
Sorger di nuovo e folgorar tant' aste,
Tante insegne e cimier, tai frecce e dardi,
In tal varietà, che s' ei più tarda
Ad atterrarli, in vano è poi che speri
Utile alcun di sue fatiche e onore.
Dunque garzoni e villanelle industri
Da' tugurii vicin, da' vicin borghi,
Da qualunque può averne agevol parte,
Ordinate in più file a questi opponga:
E movendo ora l' una, ora l' altra ala
La mal nata progenie affondi e strugga.
Ma pria serchi ogni vena, ed ogni varco
Chiuso, ne' fonti lor l' acque ristagni,
O dal corso primier le svolga, aprendo
Quante bocche di sotto offrono il passo
Al rio che fugge, onde s' asciughi il campo.
Chi recider volesse, ove il bisogno
Lo chiegga, i giunchi e gli altri erbosi letti
De' fossi sgorgator, più non indugi,
A ciò libero avendo il corso, a un tratto
Possa l' onda a l' ingiù portar veloce
Sopra il dorso leggier le verdi spoglie.
Poi fin che giova, e ubbidiente lascia
Le radici a la mano il molle fondo
L' opra s' affretti, nè s' attenda tanto
Che indurandosi al sol, neghi o contrasti
Di lasciarsen spogliar l' umido limo.
Ma di gran cura v' ha mestier: sì lieve
Non è, qual sembra, cotal opra, molto
D' arte si chiede, di valor, d' ingegno,
A ciò giunga a buon fine: a tanti e tanti
Malor soggiace, a tai perigli e inganni,
Che sovente il cultor s' avvede, ahi lasso!

(Ma tardi troppo) con suo biasmo e danno,
Che a la spesa e al lavor vien meno il frutto.
Saggio è colui che il mal prevede e 'l vieta
Anzi che giunga, e con sagace ingegno
Le cagion vere ne ricerca e toglie.
Che assai dal reo vicin, da le vaganti
Del ramingo vitel, del porco ingordo,
Del giumento, del bue, d' altro perverso
Mal guardato animal infeste tracce
Soffriam sciagure; assai dal pertinace
Avido pescator, da le notturne
Del ladro occulto insidiose trame,
Da mill' altre cagioni (oltre le tante
E de' fiumi e de l' aria orrende stragi,
Si domestiche a noi questi ultimi anni,
Contra cui già non val difesa o scampo)
Senza che piè mal destro o incauta mano
Ancor ci noccia. Spesse volte avviene
Che de le accolte villanelle alcuna
Il buon germe col reo, col pio l' iniquo
Entro un fascio medesmo insieme accoppi,
E svellendo di par l' utile e 'l vano,
A un medesmo destino ambo condanni.
Sovente ancor (tanto in lor può lo spirto
Di gioventude, il brio protervo, e quella
Del cor giocondità, che l' accompagna)
In allegri sermoni, in risa, in canti,
In risse, in scherzi trastullando seco,
Travia 'l piè, scorre l' occhio, erra la mano.
Talor cruccio, desio, stanchezza o noia
Le disturba o trattien; talor segreto
Intempestivo ardor, se alcun d' armenti
Custode villanel lor di lontano
Sentir si faccia, con zampogna o flauto
Suave armonizzando, indi più appresso
S' asconda a vagheggiar tra salcio e salcio.
Dei quali indugi ed importuni casi
A lo scrigno e al granaio infesti e gravi,
Per distornar le ree cagion conviene
Sceglier ad ogni squadra il proprio duce,
Grave più di pensier che d' anni, instrutto
In tal ufficio per lungo uso, esperto
A schierarle sul campo, ed a ciascuna
Compartire il lavor, l' ordin, lo spazio.
Da lui pendano tutte, abbian da lui
De l' aspettar, del volgersi, del farsi
In più file od in men, più lunghe o corte,
Più ristrette o più rare, invito e cenno.
Ei le segua da tergo, e attento imprima
Con scalzo piè le sue ne le lor orme:
E ben lungo vincastro avendo in mano,
A ciascuna il suo fallo additi e mostri.
Con quello ei le governi: arresti o sproni
Chi più s' affretta o si trattien: di lingua
Pronto, parco di moto, insegni e scopra
Tutti i falsi germogli, e quei che furo
Mal divelti dal piede, e quei che a dietro
Non osservati si restar; l' altero
Del riso imitator palustre miglio,
L' empia asprella di lui minor alquanto,
Ma qual suora a german simile in faccia,
L' orrida setolosa irsuta coda
Del crinito cavallo, e la mortale
Del suo fiero uccisor lancia tricuste,
E l' acuta carice e 'l fele acquoso,
E 'l tumido fellandrio e la tenace,
Cittadina de' fossi, ulva palustre,
O la doppia ninfea, che d' essa al pari
Spesso fuor de la sponda esce ne' colti.
Gran turba segue di gramigne infeste;
Altra spigosa e pannocchiuta s' alza,
Altra in ginba diffonde il gambo e i rami;
Molte al paniro, ed a l' avena molte
Simili il seggio altrui rubano e 'l cibo.
Sorge, e l' avido piè stendendo pasce
Il butomo pomposo, il cardo andace,
Il samolo, il crescion, l' ebbio, il fisembro,
Il polegio, la menta e la natante
Lenticchia, e l' altra forcelluta, starsi
Use ben spesso a dominar congiunte.
Bulbi, giunchi, ciper, triboli e canne
Troppo lungo saria ridirvi tutte.
Spunta fra l' acque ancor (ottonia or detto)
L' antico millefoglio, ergendo il fiore,
Quando soave a noi Favonio spira
Dal tardo Occaso: nè fa meno oltraggio
(Schermo al ranocchio vil) l' aspra saetta
D' altre punte fornita e 'l lussuriante
Miriofilo, e colei che da le aurate
Stelle gode nomarsi, e mille e mille,
Poco note ad altrui, domestiche erbe
De gli umidi terreni, a voi ben conte,
Pontedera gentil, sommo e sovrano
Del secol nostro e di mia patria lume;
Note a voi, mio Seghier, del Rodan pregio,
E de l' Adige amor, il qual da poi
Che più lustri v' ha seco, e invidia porta
A chi dievvi il natal, sì largo onore
Ha di farvi desio, qual fero un tempo
A l' etrusco cultor Senna e Ceranta.
Or mentre di febee botaniche orme
Illustri pellegrini ambo imprimete
I monti, i colli, i piani, e quante sono
De l' italico seno erbose valli,
Io seguirò per più dimesso calle
L' intrapreso cammin, pago soltanto
D' aver mostro al villan questa de' chiari
Vostri tesor non dispregevol parte.
Dunque provegga, e non mai stanco attenda
A tutto il cauto condottier: riscuota
Chi più lenta gli appar: sgridi e richiami
Chi troppo oltre si spinse: il pungo a questa
Apra, od a quella, e curioso osservi
S' entro il fascio, che stringe, alcun si celi
Filo del nobil germe, e tosto faccia,
Con soave garrir, che si ripiante
Ma sollecito in oltre il gir formando
Sempre nuovi sentier correr, scontrarsi,
Dove più lunga sia, più stesa e folta
Nel terren molle la legittima erba,
E 'l soverchio vagar in tutto vieti.
Lunghi passi e leggieri e su l' estreme
Dita sospesi a le men destre intimi,
E sgridandole ognor così le avvezzi,
Che la medesma via, le stesse tracce
Ne l' andar e venir ricalchin fide.
Per questo troppo numerosa schiera
Non prenda in guardia: tante sol, che possa
Reggerle, n' abbia, e di più docil tempra,
Più molle ingegno, nè da lor già mai,
Per qualunque cagion l' occhio distorni;
Nè lungo tratto vagabonde e sparse

Andar le lasci, o in lor balìa gran tempo
Restar: che se potessero per sorte
Incustodite ravvisarsi e sole,
Non ragione o dover, non la perduta
Mercè, compiuto il dì, non le compagne
Varrian punto a frenarle o a far in guisa
Che quell'estro e bollor, quel brio, quel foco,
Erbe, che vien da te, non le spingesse
Fuor di riga o sentier, fra solchi e varchi,
Fra seminati pian, nulla cercando,
Trattone quel che un lor ignoto ispira
Talento natural. O fortunati
Eoi coltivator, (se menzognera
Non è in tutto la fama) usi cotesta
Opra d'imporre a numeroso stuolo
D'anitre industri, e in tal lavoro instrutte!
Le quai senza posar, senza ristarsi
Pur un momento, o raggirarsi indarno,
O investigando calpestar, al primo
Fischio di lui che le governa, tosto
Da' carceri natanti, escono e ingorde,
Qual ordinato esercito veloce,
Si distendon ne' campi, ove confuso
Fra' germogli stranier cresce e s' inalza
Il riso trapiantato in lunghi solchi.
Ivi ciascuna a tardi e lenti passi
Movendo, le noiose inutil erbe,
Li bruchi predator, gli edaci vermi,
Le galleggianti chiocciole, e quant' altro
V' ha d'infesto e mortal, sterpa ed ingoia.
Ma poichè per sciagura è tolto a noi
Sì provido costume, e n' è pur forza
Valerci di cotanto infida gente,
Tal usarne convien che non riesca
Scemo il voler d'effetto, e sì pregiata
Cura ritorni in nessun danno, o lieve.
Io nol voglio però severo tanto,
O acerbo sì, che inesorabil neghi
A l'età giovenile i dritti suoi.
Troppo saria crudel, se un respir breve,
Un raddrizzarsi, un lieve aprir di labbra,
Un volger d'occhi ei condannasse ognora.
Guardisi ancor che subit' ira o noia
Contro i corpi gentil non lo trasporti
La verga a usar, non a tal fin concessa.
Misero lui! che converriagli tosto
Di Venere e Diana (in questo solo
Fatti concordi) sostener lo sdegno.
Anzi pur sappia, e in cor lo si conservi,
Che non v' ha de' cortesi e dolci modi
Alcuno al ben oprar stimol più acuto.
Giova a l'incontro le più ardite e franche
Menti infiammar di bel desio d' onore,
Onde percosse d' alta invidia il petto
Movansi tutte a gareggiar fra loro.
Dolce è sentirle in dilettevol carmi
Talor sfidarsi con alterni cori,
E cangiando sovente affetti e note,
Scherno a vicenda ricambiarsi e lode.
Dolce è vederle dispettose e liete
Chieder, o darsi contrastando aita,
Poi per invidia di sembianza o d' anni,
Ancor de l'opra contrastarsi il vanto.
Così l'affanno si rattempra in parte
Del dì cocente, e con men cruccio e noia
Il penoso mestier s'allunga a sera.

Non cominci il lavor prima che chiara
A noi non splenda la diurna luce,
E che col raggio suo sgombre non aggia
Le nebbie mattutine alquanto il sole:
Che non ben si potria stender sicura
La mano a coglier sol le dannose erbe.
Sien fra spessi lacciuoi lor vesti avvolte,
E annodate così, che scendan giuso
In guisa di calzon per sino a l'anche:
A ciò 'l lungo ondeggiar de' sciolti lembi
I mal germi non copra, e furi al guardo.
Le più destre e più forti abbiano il loco
Difficil più; le men valenti ad esse
Sieno frapposte; onde una poi de l'altra
Sia guida e sprone, ed il difetto adempia.
A le più lente, e per età più inferme
Le più pronte di voglie, e più robuste
Si studii d' accoppiar. Prendasi esempio
Da esperto capitan, quando schierati
Stanno due campi a perigliosa pugna,
Che i cavalier più vecchi, e i miglior fanti
In più corpi dimembra, e a quelli in mezzo
De la turba più vil pone gli avanzi;
A ciò il prode al meschin facendo schermo,
Parte non sia che per sè stessa inferma
Non vaglia sostener l' ostile assalto.
Ma le donzelle ancor debili e acerbe,
E i teneri fanciulli (inutil greggia)
Restinsi a dietro a trasportar le sparse
Su gli argini vicini erbose masse,
O pur (colà dove più ignudo e scarso
Di sementa il terren mostri alcun fianco)
Quante ponno a drizzar pire ferali
Che distrugger dee poscia il foco o 'l tempo.
Ma s' è corta e sottil, nel terren molle
Col piè s' affondi, e in picciol grumi avvolta
L'empia messe, ove nacque, ivi abbia tomba.
Due volte li più bassi o freddi campi
Chieggon tal cura, una a l'uscir del maggio,
Del luglio l' altra a l' apparir; nè vana
È in qualche parte anco la terza; ch'ove
Più regna umor, ivi più l' erba abbonda.
Ma ai più fecondi ed erti, e a quei che largo
Dal frequente concime e da l' aratro
Ebbero pria ristor, basta una sola:
E questa allora che di Cinzia il corno
Fra i Tindaridi e 'l Cancro Apollo alluma:
Pur secondo il poter, che finalmente
Nulla meglio di quel dà legge al tempo.
Che se troppo è bambin, se a pena spunta
Dal terren molle il pargoletto germe,
O se adulto è così, che già formato
Il nodo al piè si ritondeggi in canna,
O misero cultor, stia lunge allora
Chi con mano o con piè l'oltraggi o calchi;
Che non tanto crudel l' offende o strugge
Di malvage gramigne e altr' erbe edaci
A lui d' intorno serpeggiante selva,
Quanto ogni altra cagion che 'l tuffi o franga,
In quel tempo gli vien dannosa e infesta.
Solo a l' usurpator empio, al selvaggio
Panico imberbe mai non si conceda
In qualunque stagion tregua nè pace:
Ch' ove pose il villan l' estranio piede,
Tiranneggia si fier, che 'l nutrimento
Altrui fura non pur, non pur contende

L'alma luce del sol, ma tal sovrasta
Erto ed altero, che da' venti irati
Steso e sconvolto, o da l'estive piogge,
Di sè, cadendo, i vicin germi ingombra,
E ne la sua ruina involve e copre.
Questo adunque persegui, incontro a lui
Movi pur sempre, e non gli dar mai spazio
Di rialzarsi più: si calchi o strappi,
Come più giova o al suo fiorir si tagli:
Che disteso una volta a terra, o tronco,
Più non osa il codardo erger la fronte.
Pon però mente che il color, lo stelo,
La forma, e al riso il somigliante aspetto
Non ti confonda, e l'incert' occhio inganni.
Quei men verdi ha le foglie, e d'una lieve
Lanugine sott' esse il mento impiuma;
L'altro più fosche, e senza un pelo copre
Sotto un manto più bel la stirpe oscura.
Nel resto dal primier tutto de gli altri
Lavori il pregio ed il destin dipende;
Che sia pur quanto vuoi trista e fallace
La terra e la stagion, ciò ch' una volta
Sbarbicossi dal piè, sorger di nuovo
Non puote, o sorge invan: poichè rivolta
A nodrire soltanto i veri figli,
Tutto ad essi comparte il vital cibo
La madre amante, e tutto il niega e toglie
A la prole non sua, che abbandonata
E digiuna restando in sen le muore.
O voi che umilemente in su le sponde
Del bell' Adige mio, di quanti seco
Per arenosi pian, per stagni e valli
Entro l'Adria regal scendon seguaci
Traete umide i dì, voi che i palustri
Del Ticino, del Po, di Mincio e d' Arno
(Come vuole il destin) campi scorrete,
Destre fanciulle e forosette accorte,
Pria che seco vi tragga al dolce incarco
La pronuba Giunon di nonne e madri;
Pria che tumido il seno, e grave il ventre
Vi contenda lo star curvate e basse,
Venite qui, dove fra l' alme muse,
Fra le grazie e i piacer in dolce guisa
Meco degna abitar la Dea de' grani:
Su via, venite a me veloci e liete,
Sgombre d'ogni timor, d'ogni sospetto
Di logurar vostra beltà, purgando
Gl' impediti terren da l'erbe inique.
Nè già 'l tenero piè fugga, o paventi
Di bruttarsi e bagnar fra il loto e l'acqua,
Nè la vergine man si guardi, o schivi
Di ferirsi talora: e non vi grave
Star co' lombi elevati e 'l petto chino,
Tra fatiche e sudor passando il tempo.
Non vi faccia temer d' umido serpe,
O d'ingorda mignatta il dente acuto:
Che nel regno di quella, ond' Amor nacque,
Scorre senza veleu placido ogni angue.
Sol fuggite ogni riva o erbosa macchia
Là dove la mortal vipera o l'idro
Spesso s'asconde: e il lagrimevol caso
De l'incauta Euridice a voi sia specchio.
Già dal ciel vi rimira, e talor scende,
E tra spirti leggier vi posa a lato
La bella Citerea, traendo seco
Inosservata la Letizia e 'l Riso.

Essa tempra i bollori, essa dirada
Gli aliti infesti e le fetenti nebbie
Co' suoi dolci respir; poi quando in cielo
Espero appare, accommiatando il sole,
Essa in bei modi, fra soavi canti,
Fra plausi e gridi, al tintinnir festoso
De' cembali percossi, e del tricorde
Ben temperato colascion, vi scorge
In cotal parte, ove discreto e saggio
V' aspetta il curator col prezzo al desco.
Fate onor alla Dea, nè vi dispiaccia,
Mentre alcuno di voi cogliendo stanno
Il guiderdon del faticato giorno,
A quel medesmo suon con lieti balli
Di vostre orme stampar l'arida polve.
Intanto del lavor, ch' è primo pregio
Di gioventù, vi caglia, e numerose
Dietro i passi di lui che vi governa,
Poco in tasca di pan recando, e poco
A la cintola appeso umor di Bacco,
Affrettatevi là dove sul campo,
Per disporvi al lavoro, è chi v' attende.
Siate deste, ch' ei vien: già di lontano
Si fa sentire al rauco suon del corno,
E de' cani al latrar. Tal solea un tempo
Scorrer intorno il cacciator di Cinto,
Con la sorella sua, le ninfe arciere
Chiamando a' monti; non pigrizia o sonno
Restie vi renda, o l'umid' aria fosca,
O domestico affar di forno o d'orto.
Ma tempo è omai, poichè purgato e mondo,
E, mercè vostra, già signor del campo
Rimaso è il germe pellegrin, ristoro
Di dar a' sudor vostri e a la sua sete:
Ch' ei già meschino, e al suol disteso e fiacco,
O mal fermo sul piè, deforme e giallo,
E a vinto più che a vincitor sembiante,
Dal digiun lungo e da l'immenso ardore
Refrigerio e pietà languendo chiede.
Voi, che 'l grave sentor, l'incomodo atto,
L' aer nebbioso e l'insoffribil caldo
Con intenso desio mirar d' appresso
Fan dei lunghi sudori il termin giunto,
Date loco al cultor che largo versi
Più che mai (sopra tutto allor che 'l riso
Presso è a formar suo nodo) il rio sui piani:
A ciò il molle, calcato e debil gambo
Dietro lui s' incammini, e a suo talento
Si sostenga, s' allunghi e si disseti.
Molti son quei, cui di versar più aggrada,
Dopo il primo lavor, anzi che torni
Al già sgombro terren l'onda, del fimo
Pollino o colombin, che tutti avanza,
La minuta, sottile, arida polve;
Ma il buon cultor, e chi più dritto intende,
Granelloso ed asciutto ama gettarlo
Sul campo, pria che gli commetta il seme;
Pur ciò fassi a piacer: che finalmente
Giova l'un modo e l'altro, e sì pietosa
Cura trova a l'autunno ampia mercede.
Or ecco al fin da l'odiato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L' incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua:
E mentre ella sen vien, tra via si lagna,
Mormorando fra sè, di tardar troppo:

Tal la stimola amor: nè 'l fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango o sasso,
Ma sollecito in giù stendendo il corso
Sol di giunger s' affretta ov' ei l' attende.
Quinci giunta sul piano, entro cui langue
Scolorito ed umil l' amato germe,
Si distende ad un tratto, e si dirama
Per argini, per doccie e per spiragli.
E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che partita e largamente sparsa
Su lo stesso terreo secco s' adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo,
Tutta affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l' ardor gli terge e ammorza.
Indi al primo vigor reso e a l' aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa amante,
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di sè, tale gl' infonde
Forza e desio di propagar sè stesso
Ne' dolci figli, così poi li pasce,
Li solleva e sostien, li addoppia e stende
Che di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltade il campo adorna.
Ma non per tanto neghittoso e tardo
L' accorto agricoltor non le conseuta
Cotai voglie sbramar quanto le piace:
Ch' anzi spiando accortamente tutto
Il bisogno e 'l dover, ov' essa abbondi,
Al primiero talor carcer la renda,
O in tal guisa distoglia, affreni e abbassi,
Con tal senno e ragion, che a quella parte
Non noccia o a questa il ridondante umore.
Che dee per prova esser istrutto omai
Quanto a scemar gli spirti intenda e voglia
Un più lungo Imeneo, qual rechi danno
Se per troppo indugiar si snervi o scaldi
Ne la stessa magion l' onda compagna:
Sopra tutto se avvien che in freddo seggio
E da guaste radici ingombro (vizio
Domestico a le valli) immota e inferma
D' atro e a germi fatal musco si copra:
Al cui infausto apparir, immantinente,
Suo mal grado, si tolga indi o si scacci,
Ogni cura di quei lasciando al sole.
Sdegnosa ella, e in roscel stretta sen fugge
Altri officii a cercarsi ed altro nido:
Ei la rete mortal dissecca e smaglia
Col vigor de' suoi raggi, e strugge in polve.
Sol però cotal modo allor si serbi
Che ancor molle fanciullo il debil parto,
Nè ben d' asta e di piè formato e saldo,
A pena ha cor d' abbandonar le piume;
Ma poi che latte rigoglioso e forte,
E di stelo e di foglie altero e adorno,
Già del campo signor e di sè donno
Tutto è rivolto a popolar suo regno;
O quando inteso a dispiegar la pompa
De la giuba e del fior (leggiadra insegna
Di colei che Sicilia e Atene onora)
S'alza fastoso sì, che da lontano
Con l' argenteo color si trae lo sguardo:
Non sol lunga e perenne a lui non nuoce,
Ma larga e a rigo pien convienso l onda.

La qual da gli argin stessi, ove 'l bisogno
Talor lo chiegga, rialzati e colmi
Scenda distesa e traboccante a veli.
Nè in altro tempo mai, nè a maggior uopo
Al provvido cultor scuoter è forza
Dal piè e da gli occhi la lentezza e 'l sonno,
Vegliar le intere notti, e udirsi in pare
Sotto il più caldo sol, mentr' ei va intorno
Le sorgenti a guardar, dal rauco metro
Del cangiato Titon ferir gli orecchi:
Che pur troppo a sviar de' rivi il corso,
Nel riposo comun, notturno e cheto
S' aggira il reo vicin, povero e ingordo
D' acque, a rapir le altrui. Quanti traverso
Sotterrando un canal, aprendo un varco,
Con doccie occulte o con profonde fosse,
Con mille altre malvage insidie ad arti
Si procacciano il ben del non suo rivo?
Quanti sol per empir le tese nasse,
O l' arso orto innaffiar, o 'l campo, o 'l prato,
O far monde le lane, o bianchi i panni,
O per altri lavor colgonsi accioti
Nel gran buio a seccar gl' interi quadri?
E non sol questi (che pur fora in parte
Men noioso a schivar), ma vien talvolta
Chi minacciando apertamente, a forza
Il non dovuto umor cerca involarsi:
Nè prendendo pensier di chi è là sopra,
Or d' orgoglio ripien con genti ed armi,
Or con prezzo e losinghe, a farsi amico
Tende, o in freno a tener chi guarda i fonti:
Poi, turbando i confini, oltre ogni legge,
Là disturba il roscel, qui nega il passo,
E or la fronte, or la foce ingombra e ingorga;
Tanti in fine rigiri ordisce e inganni,
Così leggi e dover torce e rinversa,
Che al miser possessor ceder è forza
A le insidie e al poter l' antico dritto,
E il ben compro terreno e l' onde avite
O lasciar una volta, o perder mille.
Ben a ragion con le bilance in mano,
Bella vergine Astrea, tornar ti piacque
Presso al Bifolco in ciel, qua giù lasciando
Di te, null' altro, che l' insegne e 'l nome,
Stanca omai di mirar quel cui dai Traci
Stessi, o barbari Sciti, o pur da tale,
S' altro è popol peggior, mal si potrebbe
De' bei nostri paesi accordar fede:
Che chi meno 'l devria, che più cortese
Ebbe fortuna, che più ricco stende
Le sue ville e i palagi in largo giro,
A cui mugghian più armenti, erran più greggi,
Sudan più mietitor, più abbondan fonti,
Quegli spesso è 'l peggior, quegli è che tratto
Da iniquissimo e vile, e non mai stanco
Di goder de l' altrui talento ingordo
Men paventa turbar e render gramo
Il suo giusto vicin con modi ingiusti;
E stancandolo ognor con liti e frandi
Sol dal proprio poter ragion attende.
Che faran poi coloro, a' quai pungente
Brutta necessitate è sprone al male
E l' inopia e la fame arman l' ingegno?
E questo è ciò, cui si dà lode e vanto
Di fortezza e valor, d' arte e consiglio,
Di magnanimo core? Or non è dunque
Cieco nume Fortuna, o inutil nome?

Già nel primo sentier ritorno, e dico,
Che a ciò dunque provegga, e intento vegli
In simil tempo il provvido cultore,
Nè stanchezza o timor lo tenga a dietro
Sì che dì e notte non si volga intorno
Lungo i cundotti suoi, per trar gl' impacci
Onde più si cunvien, per sgombrar quanto
Il caso induce o l' altrui reo pensiero:
Poichè il solo aggrupparsi insiem de l' erba
Recisa di sua man poche ore innanzi,
L' abbeverar de' buoi, che a poco a poco
Ne appianaro le sponde, o 'l frettoloso
Viator, che nel limo umido infitto
Altamente lasciò, saltando, il palo,
Od altro grave inciampo al rio che scende
Spesso a mezzo cammin travolge il corso,
O 'l rallenta, o 'l trattien. Aggiungi a questo
Quel che suole produr chi a macerarsi
Pone il canape e 'l lino entro de' fossi,
E di zolle il ricopre o tronchi o sassi,
A ciò stiasi per forza in molle al fondo.
Tutte queste, e assai più venture e fraudi
Chiedono pronto il pio soccorso e 'l passo
De l' accorto villan, a cui sovvenga,
Che mentr' egli di fuor s' adupra e caccia
L' umil famiglia ad esplorar, sovente
Altro nemico ha in seu tanto più infesto
Quanto più occulto: se non che palesi
Mostra la luce i tradimenti e i danni,
E le lacere membra, e i tronchi gambi
Seminati qua e là, che ascosamente
Rose l' empio ladron, dico del topo
Abitator de' fossi. Erra l' iniquo
Lungo le rive, ed i vicini stagni,
Or fra i giunchi nascoso, ora fra l' erbe,
Sempre inteso a predar; e se per sorte
Lo scuote ombra o rumor, entro gli usati
Covil, nei noti gorghi, egli del pari
Nuotatore, o pedon fugge e s' asconde.
Dunque ancor mova a tal nemico incontro
L' attento agricoltor con rete o laccio,
O veleno, o scagliato acceso piombo:
O gli erbosi sentier radendo, e i guadi
Rasciugando a stagion, l' ingordo sforzi
A trasportar ramingo i lari altrove.
Giova ancor spesso a lui solenne bando
Impor, suo premio a chi l uccide affisso,
Onde il fanciullo industre e 'l vecchio scaltro
Allettato il persegua e lo distrugga.
Dopo tante fatiche al fin condotte
Dal rustico valor, altro non resta
In che con frutto il buon villan si stanchi.
Bensì con dolce vigilante cura
Vada intorno a mirar quando rinasce,
Quando s' inalza e quando muore il giorno,
Qual più mostri desio l' adulta prole,
Qual aita o mercè ricusi o brami,
Cui più manchi l' umor, cui troppo abbondi.
Quindi il destro gravando omero o 'l manco
Di tagliente badil, o vanga acuta,
Cauto chiuda o disserri, erga od abbassi,
Come vuole ragion, questo o quel varco,
Per lentare o raccor la briglia a l' acque,
E partire ai terren la dovut' esca,
Che a maggior uopo esperienza ed arte
Non si chiese ch' a questo, ove più vale
D' importuna fatica abile ingegno.
Poichè tal volta avvien che 'l campo stesso,
Cui di nudrir s' ebbe soverchia cura,
E con l' ozio, e col fimo e con l' aratro
Dargli troppo cortese e larga aita,
Del ricevuto ben si renda ingrato:
E a' cresciuti germogli iniquamente
Volga in tosco crudel l' avuto cibo.
Di che come da pria renderlo accorto
Potè 'l lussureggiar de' nati germi,
Ora assai più de le già uscite spighe
Il macilente aspetto, un certo opaco
Rugginoso livor, certa empia tabe,
Il lor morbido piè, recan pur troppo
Non oscuri segnai di crudel morbo
Difficile a curarsi: ora le vedi
Di color de la cenere, già impresse
D' informe pallidezza; or chine a terra,
Squallide e vizze, come vergin suole,
Cui occulto desio distrugge e sface,
Che il suo danno e rossor fra le compagne
Con la faccia e col duol tacendo scopre.
Di sì strano malor, di sì funesto
Mortifero velen poco ci caglia
La cagione indagar. Ma del terreno
Troppo fecondo sia colpa, o de l' aure:
O (com' altri pensò) di salso umore
Per le nubi dal mar ne' grani infuso;
Insanabile è il mal, se allor si scopra.
Nè per cibo o digiun, nè per quant' altre
Prove in quel tempo il buon cultor ritenti,
Potrà far sì che l' aspettato e caro
Frutto nel nascer suo non manchi, e al fine
In paglia e scorza inutil si risolva.
Dunque intorno scorrendo almen provegga
Che i piccioli germogli abbian per tempo
Quell' aita e favor, che non altronde
Puossi loro apprestar, se non da l' acqua:
Dal cui freddo natio quel primo foco,
Quel soverchio bollor, quell' alta brama
Di sovrastar a gli altri, in cotal guisa
Temprata viene, e sì tenuta a freno,
Che, in sua stagion languendo, acquistan poi,
Più che al cespo beltà, salvezza al frutto.
Di che potrei (s' ogni minuta parte
Il gir cercando non avessi a schivo)
Esempi e prove manifeste addurti.
Poi che non lungi a le ubertose valli,
Dove Mantua felice entro il bel fiume
Nutre i candidi cigni a cantar usi
Del gran Titiro suo le lodi e 'l nome,
Mi rimembra d' aver veduto io stesso
Non rare spighe a la metà del gambo
Sporger qual ventre la pregnante scorza,
Entro cui nacque, e vegetando crebbe
Altra di pochi, ma compiuti grani
Spiga minor già maturata e colma;
Anzi pronta ad uscir, qual da la coscia
Uscì Lenèo del gran Tonante, quale
Da la scorza di Mirra il vago Adone.
Ma tra brevi rinchiuso angusti spazii
Scorro tai cose, e volontier trapasso,
Lasciandole a cantor di me più degno.
Nè si dee non curar in cotai giorni
Di rimundar con nuovo accorto taglio
Ne' condotti maggior le rinate erbe,

A cui nullo tra via freno o ritardo
Trovi l'onda in uscir scendendo al fiume.
Qui respiri il villan, qui termin faccia
A sì lunghi sudor, lieto mirando
Il lavor suo compiuto, e giunte omai
Al desiato fin le sue speranze.
Sol con devoto core umilemente
Porga voti a Giunon, che talor mandi
Qualche larga dal ciel benigna pioggia:
La qual, se ne le chete ore notturne
Giù scendesse a bagnar le somme spighe,
Più pregiata verria: mentre soave
Per le chiome leggiera al sen stillando,
Giova assai più, che l'acqua sparsa al piede.
Chiami supplice ancora i venti e 'l sole.
Perchè i dolci lor fiati e 'l scintillante
Nembo de' raggi per lo ciel, le gravi
Nebbie sgombrando e i mattutini umori
Netta rendano l'aria, il tempo amico,
Più feconda la terra, e caldi i fonti.
Vuolsi non meno a la spigosa diva
Le tempie ornar del primitivo argento,
Culto sì caro a lei, che volontieri
Cangia in questo miglior l'antico rito.
Ella tutto darà, farà ella stessa,
Girando intorno i mansueti draghi,
Guardia al ricolto e a le crescenti biade.
Al fin desto e tranquillo, attento e pio
Il buon coltivator sperando posi,
E godendosi il ben si serbi al meglio;
Alzi gli occhi là su, nè ingiusto, o ingrato
Porti invidia ad alcun, nè voi felici
Chiami sol tanto abitator de' monti,
Che se qui non avrà così salubre
Il cielo, e l'aer puro, e chiare l'acque,
Che con bel zampillar soavemente
Scendan fra sassi mormorando al piano,
Se così vaghi boschi, ombre sì grate,
Sì piacevoli erbosi aprici colli,
Di vigne adorni e verdeggianti olivi,
Da la cui sommità può d'ogni parte
Chi vi poggia appagar lo sguardo errante,
Or mirando vastissime pianure
(Ampio regno di Pan, Cerere e Bacco),
Or pietrosi torrenti, or fiumi, or laghi
Cinti d'orride balze e rive opache,
Ora più da vicin qua e là dispersi
Ricchi alteri palagi, antiche mura,
Deliziose ville, eccelse torri,
E quant'altro allettar può l'avido occhio;
Se gustar non potrà di sì dolci uve,
Di liquor sì pregiati, ove rivali
Si contrastan l'onor natura ed arte;
Se de' frutti, de l'erbe, e di tant' altre,
Solo a' monti concesse, utili piante,
Se di tanti per fine agi e diletti,
Onde ai piani terren va il colle innanzi
Ch'io non saprei dir tutti: ei qui per certo
Godrà più aperti spazii, erbe più folte,
Più fruttiferi solchi e lieti prati,
Ben partite campagne in più divise
Da fecondi ruscei bagnati piani,
Santa Pale, a te sacri, o a qual s'estima
Nume in esse abitar amico al riso:
Ove si può ne' più sereni verni
Scorrendo affaticar veltri e sparvieri;
Ove si scorgon numerosi a stuolo
Fra le stoppie o fra l'erba errar gli armenti;
Mentre intanto non mai formaggio o latte
Manca al padron, non mai concime ai campi,
Non cavalli a le trebbie, al vomer tori.
Poi qual diletto, quando il sol declina
Ver lo Scorpione a far più brevi i giorni,
Fin che di nuovo ascende a l'urna, e ai pesci,
Or con caccia, or con pesca, in valli e stagni,
Or con lieto passeggio in piagge apriche
Di sì dolce piacer far parte a' suoi!
Quindi, con puro amor, d'erbe e di frutta
Del suo sempre innaffiato e vivido orto,
Di non compri colombi, e di quant'altro,
In più copia che al monte, in cento guise
Somministrano al pian la corte e l'aia,
E 'l vivaio e 'l giardino, ire apprestando
La parca mensa e schiettamente adorna!
Troverà così belle, opache rive,
Così pingui ricolte, alteri tanto
In lunghissime file i pioppi e gli olmi,
I frassini, gli ontan, le quercie, i salci,
Da chiamar tutti a sè gli sguardi e i passi;
Poi tal lussureggiar fra solco e solco
Il ventoso popon, la molle zucca,
Il canape vorace, il bianco lino,
Felicissima pianta a involger nata
Membra gentili, tal ch' invidiose
Se ne mostran talor le spose alpine.
Or che non troverà? Più grati i colti,
Più agevole il lavor, men crudo il vento,
E ne verni peggior più mite il gelo.
Ma non men che tra monti, in piano o in valle
Avrà cheti i pensier, placido il core,
E di doglia e timor l'alma disgombra.
Qui, non men che là su, fida e soave,
O si mova o si stia, sincera pace,
Culto semplice e puro, un viver schietto,
Un vagar dolce, un riposar tranquillo
Faranno i giorni suoi lieti e giocondi;
Nè avrà già d'uopo, abitator de' campi,
(Siano a l'erta od al pian) di far contrasto
Con mille aspre del sen cure mordaci,
Mille acerbi pensier, mill'ampie brame,
Venti contrari a la serena vita.
Lui non fasto ed onor, non lunga schiera
Di gente adulatrice, non l'insano
Uso de l'età nostra, onde in brev' ora
In cavalli si strugge, in vesti, in servi,
In conviti, in teatri, in giuochi, in danze
Quel che in molt'anni acquistar gli avi e i padri.
Tal ridurran, che per dar fine ai mali
Sia costretto in soccorso a chiamar morte:
Mentre vecchio e mendico errar d'intorno
Vedrà la moglie afflitta, i figli grami:
E le adulte figliuole, ancor digiune
De' frutti d'Imeneo pallide e lasse
Con muti cenni e con sospir loquaci
Rinfacciargli, tacendo, il proprio danno.
Non avrà (lui felice!) ognora al fianco,
Malnati consiglier, l'odio, il sospetto,
L'insana ambizion, l'invidia cieca
E 'l nemico peggior di tutti, Amore:
Il qual, poichè la via fra pompe ed agi,
Fra lusinghe e piacer, fra mille lacci
S'aprì una volta al cor, così ostinato

Suo seggio ivi ritien, che tempo o luco
Indi a trarlo non val, non erba o incanto,
Non vicende o malor, non l'età stessa
Trascorsa oltre il dover: occulto serpe
Fra le gemme e i tesor, trionfa e gode
Fra gli ardenti doppier, tra l'auree stanze,
Entro serici manti e molli piume,
Sempre inteso a nudrir doglie, dispetti,
Acerbissime angusce, ire, lamenti,
A turbar sonni, e amareggiar le mense.
Nè per quanto s'adopri arte o consiglio,
Perchè si cangi ciel, perchè si tenti
Dal fascino mortal torcer lo sguardo,
Si rallenta perciò: segue nostr'orme
Per inospite vie, per terre ed acque,
Sul medesmo corsier, sul legno istesso,
Nè può da noi scacciarlo altro che morte.
Ma il misero amator delira intanto
Fra tema e speme, e fra tormento e gioia:
E sul fiso il pensier nel dolce oggetto
Con la mente lo cerca, e in ogni parte
A sè forma cagion di nuove pene.
Non più cura il meschin nè sè, nè i suoi,
Ricusa ogni piacer, null'altro ascolta
Che i suoi folli desir: sempre inquieto
Sempre favola al volgo, ai rival giuoco,
Lasso! perde sè stesso, il tempo e 'l nome.
Deh, perchè ci formiamo un idol vano
Del nostro immaginar? perchè (infelici
O folli più!) di ritrovar pensiamo
L'alma stessa in altrui, la stessa mente,
Il medesimo cor che alberga in noi?
Miseri! perchè mai quel che c'infuse
Natura istinto d'immortale amore
A ciò dietro sua scorta il vero bene
Sol cercasse nostr'alma, in mille modi
Stranamente sconvolto opra sovente,
Quasi ad onta di lei, contrarii effetti?
O felice colui, che accorto e saggio
Per l'altru' esempio di sì acerbi mali
Prevenir seppe il tempestoso nembo,
E instrutto al paragon, pria che l'altrui
Consiglio lo spingesse, o 'l proprio danno,
Per sè medesmo si ritrasse in porto!
Che non, chiuder le luci al mal che n'ange,
Non molte ore passar, miseramente
Perdendo i dì miglior tra falsi amici,
Fra tripudii e clamor, fra carte e Bacco,
Può mai volger in ben quello che nuoce,
O sottrarci a quel duol che ne sta sopra.
Anzi, chi scorge il ver, sì perigliosa
Dissimulata in van vita infelice
Noia accresce e dolor: spesso in sè torna,
E a sè medesmo l'animo rincresce:
E roso da' segreti acuti morsi
Del suo misero fin presago è il core.
Quinci sen fugga in solitaria parte,
Sottraendo sè stesso a tai perigli,
Il saggio cittadin: vada sovente,
Come meglio gli torna, al monte o al piano:
Nè se lo rechi a vil, ma gli sovvenga
Che il valente Fabrizio, e Quinto invitto,
L'onorato Serran, Purzio, e tant'altri
Famosi dittator, consoli e duci,
Tanti eccelsi guerrier, tant'alti regi
Non sdegnaro cangiar le scuri, i fasci,
I lauri trionfali in vanghe, in falci,
In vomeri, in marron, fin che tranquillo
Ebbe Roma del mondo in man l'impero.
Stia pur dunque cui giova, e cui diletta
Tra festose città, tra corti altere
Di fortuna e del volgo a' colpi segno:
Vadan altri a lor senno, ove lor piaccia,
Per le pubbliche vie, per borghi e piazze
De la plebe a favor scorrendo intorno
Su pomposo destrier o in aureo cocchio:
Faccia questi, se 'l può, se orgoglio o grado
Gli dan norma e dover, superba mostra
Di sergenti e garzon, di ricchi panni,
Di lusso e maestà: quei goda alzarsi
Sovra gli altri minori: a dritto o a torto
Altri cerchi gran nome: e si procacci
Di che altero abbagliar l'ignara gente.
Me, sia pregio o disnor, virtù o difetto
Di già languente età (che ad ogni modo
Non dal proprio valor, ma come piace,
Ogni cosa qua giù si biasma e loda),
Me una semplice vita, e i dolci frutti
D'un diletto a le muse ozio innocente
Fra i paterni poder, fra monti e valli,
Serbin placido e umile in loco oscuro.
Così, poscia che al lor termine giunti
Fieno questi miei dì taciti e foschi,
Morrò al popolo vil misto e confuso.
A quello è il morir grave, a quel sovrasta
Acerbo il fin, che troppo a tutti noto,
Passa ignoto a sè stesso il fatal varco.
Già 'l ruggitor Nemèo, già 'l Sirio Cane
Di focosi respiri han l'aer pieno:
Cangian l'erbe color, e omai rivolto
Han gli adulti germogli il fiore in grano:
Nè può molto tardar che 'l biancheggiante
Sul maturato piè frutto s'indori.
Chiudansi i fonti allor, chiudansi i rivi:
Ch' han già bevuto a piena voglia i campi.

# LIBRO IV

Ma il susurrar de le già curve e tremule
Spighe condotte a lieto fine, e 'l languido
De' fiati etesii moribondo sibilo
Al cui lieve respir commosse ondeggiano,
D'ogni parte mi chiama: odo d'un vario
Tintinnio risuonar le valli e i pascoli;
E le madri chiamar, pria che s'allaccino,
Con nitrito amoroso al seno i figli.
Voi pur facile e attento a questi carmi,
Generoso signor, porgete orecchio,
Che non lunge è la meta: io già non canto
Inutil cose, e di sì bella parte
D'Europa, e di real cura non degne:
Nè sia che la futura età m'accusi
Che dal vostro immortale inclito nome
L'oscura musa mia lume non cerchi.
Sol m'inspiri propizio Apollo, e quelle
Che mi trasser fin qui dive cortesi
Fuor del cammino de l'ignobil volgo.
Dunque prenda il villan, nè faccia indugio,
I curvi acuti ferri: e si ricordi,
Che per quanto del sol con più soavi
Raggi temprato la celeste Astrea
Abbia l'ardente foco, onde pur dianzi
Il furor del Leon, del Can la rabbia
Tutto l'avean oltre misura impresso;
Le nubi, i nembi non pertanto e tanti
Velocissimi turbini sonori
Vegliano ancora: nè depongon mai
Quell' inquieto natural talento
D'ir sempre intorno a depredar la terra.
E quante volte allor che più tranquillo,
Grazie rendendo a Dio, fra lieti canti
Apprestava il villan quanto fa d'uopo
Per tagliar e ripor la paglia e 'l grano,
O improvvisa procella, o intempestivo
Ostinato soffiar dei madid' austri,
Tanta grandin lanciò, sciolse tante acque:
Che in brev'ora, ahi meschino! ei fu costretto
A lagrimar tra la consorte e i figli
Lacerate, disperse o galleggianti
Le dolcissime spighe, e l'aspettata
Messe frutto e desio di tutto l'anno:
S'aggiunge che 'l vigor cresce e lo spazio
Da le omai vincitrici, umide notti,
Le quai sdegnando con bilancia eguale
Pareggiarsi col dì, l'antico oltraggio
Pur vorrian riparar, e per vendetta
Ritorsi più che non perdero un tempo:
In van, chè lor sovrasta, e si fa incontro
Natura, ed affrenandole comparte
Fisse leggi ad entrambi e certa sede.
Ma congiurate in lega eterna han seco,
Sì reo fine a compir, quante son mai
Stelle fosche, maligne, apportatrici
Di brine e nebbie, e di piovosi venti:
Arturo esplorator, sempre del pari,
O spuntando, o cadendo, acquosa stella:
I due Pesci gemei: la nobil Argo
Ondeggiante anco in cielo: il buon Chirone,
Cui stilla ognora il venenato piede:
Il Bifolco restio di sudor molle
Per lungo faticar: il tempestoso
Uccisor d'Orion: le pie sorelle
Scese omai lagrimando in ver l'occaso:
E tant'altri (che il dire inutil fora)
Malvagi aspetti rei, di pioggia e vento
Tutti segno e cagion. E già dal cielo
Le falci ad affrettar spunta su l'alba
La spiga rosseggiante: e già veloce,
Fuggendo il vicin verno, in Tracia riede
La nemica di Tereo empia famiglia:
Nè il periglioso vol, nè l'odiosa
Vista de la crudele antica reggia
Punto le arresta, con le tenere ale
Dal trascorrer di mar sì lunga via:
Tal di male han timor, tale del cielo
Che cangiarsi minaccia, e tal d'appresso
Ne scorgono presaghe il grave danno.
Su che vegliando accortamente, e i proprii
Instrutto a prevenir da gli altrui casi
Il saggio agricoltor ponga la mano,
Quanto più può velocemente, a l'opra.
Nè perchè in mezzo a l'infinita schiera
De le spighe mature, e già vestite
Di tal color che assembri il pallid'oro,
Gli si mostri talor presso le ombrose
Rive, o ne' varchi de le gelide acque,
Qualche macchia restia, che più somigli
Il crisolito fin, tra 'l verde e 'l giallo
Ei s'arresti perciò: nè ingorda brama
Lo lusinghi così, che per soverchio
Tardar, incautamente indur si lasci
Ad arrischiar per poca parte il tutto,
Con grave suo disnor; che dritto avrebbe
Di schernirlo il vicino, amaramente
Ridendone, qualor sciagura e danno
Gli avvenisse per questo. Adunque indietro
Le più acerbe lasciate, e con pietoso
Indugio riserbandole (se spazio
Tal per esse però s'occupi ed empia,
Che importi o giovi risparmiar) nel resto
Con li più desti e vigilanti e in parte
Avventurosi più, chi vasti e aprici
Campi possiede, o chi primiero al suolo
Affidò la sementa, come prima
L'etiopica donna in occidente
Del suo ingrato campion l'orme fugaci
Seguir si veggia, Eolo e Giunon, ma innanzi,
Madre Eleusina, te chiamando, lieti

Con destro auspicio i mietitor disponga.
Pur quegli a cui di cotai doni avara
La sorte fu (poichè qual altra mai
Speme riman che a pien maturi il grano?)
Poco pria che a brillar in oriente
Sorga il cretico cerchio, umile e grato
Qual ch'a lui la stagion, il ciel, la sorte,
Taloc cruda matrigna e talor madre,
Come accade qua giù, diedero, seco
Sospirando sol tanto, e i tardi doni
Non sprezzando però, mieta e raccolga.
Quivi ei, qual capitan (se picciol fatti
È por pei grandi in paragon concesso)
Che gli arditi guerrieri in schiera accolti
Sopra fiero di Marte aperto campo
Armati guida, pria ch'alto e canoro
Del conflitto mortal rimbombi il segno,
Lor comparte il terren, gli ordin dispone,
E da fronte e da tergo, e a destra e a manca
Per le file scorrendo, eccita e infiamma
Con speranza di preda, e amor di laude
Gli ancor sopiti spirti: indi l'orrenda
Mischia appiccata, ove più d'alto ei possa
Mostrarsi, arduo sovrasta, e gli occhi e 'l braccio
Alzando, e la sonora altera voce,
Co' cenni, con l'esempio e con l'impero
Li governa e sostiene: essi da cruda
Necessità costretti e dal pungente
Geloso spron d'onore e dal periglio
Fansi incontro al cimento, e premio e nome
Cercano col sudor proprio e coi sangue:
In simil guisa ai mietitori anch'egli
Aggirandosi appresso, e di soavi
Modi largo a migliori, e a' più codardi
Severo e minacciante, or questi, or quelli,
O con doni, o con lodi, o con rampogne
(Come chiede il bisogno) animi e accenda.
Nè già di guardia sì custante il solo
Utile fia più ben raccolta messe:
Ch'anzi mentre gridando, a quelli e a questi
Il guardo e 'l piede infaticabil volge,
Gli stessi mietitor d'ordine e sito
Fra lor ben posti senza aita o scorta
Del fiutante agil cane infesto troppo
In cotal caccia al biondo gran, col sulo
Stridor de' ferri, o sibilar del labbro,
O con altro rumor a mano a mano
Suscitando gli andranno ora il fugace
Rapido beccaccin dal lungo rostro
Con le consorti sue tacitamente
Ivi entro accolte: or di purpuree macchie
Pinto il vil farciglion; or de le brine
L'acceggia apportatrice, e coppia errante
Di smarriti german, cui cacciata abbia
Fuor di schiera e cammin fame o stanchezza.
Nè di voi tacerò, quaglie, che sempre
In guardia state ai regi vostri, allora
Che si scostan da l'acque; nè di te,
Gallinella gentil: che di loro una
Ben potresti parer, se bigie piume
Avessi e minor rostro, o in altra parte
Ti piacesse abitar, che in valle o stagno.
Ma che m'allungo io più? moltr'altri e molti,
Che contar non saprei, cui visco o ragna
Tenda, o drizzi fucile, o laccio annodi,
Per le spigose strade or alti, or bassi
Vedrà il vigil custode a sè d'intorno
Scorrer volanti, onde cacciando ei possa
Con diletto ed onor far paghi al vespro
La giovinetta sposa, il padre antico,
E la pia famigliuola. Or finalmente
Il tempo è giunto, che, lasciando il campo,
E i mietitori, ad altro il pensier volga:
E dal chiuso lor seggio, ove riposte
L'anno a dietro le avea, tragga quant'arme,
Quanti arnesi fan d'uopo a far trasporto
Dei manipoli avvinti a trarne il grano,
Come meglio gli torna, ad agitarlo
Disperso a l'aria, e diseccarlo al sole,
A riporlo in sua stanza, ond'atto sia
Entro un marmo a depor l'aurata spoglia.
Rami e barchette, ove dia facil varco
Fossa o canal, vegge, carrette e plaustri,
Se terrestre è 'l cammin, forche, bidenti,
Scope, stuoie, rastrei, barelle, pale,
E ordigni altri minor: non manchi il vaglio,
Non lo staio, nè molte (utile e pregio
Del lavor femminil) sacca, nè copia
Di raccolta al gennar palustre canna,
A illuminar le notti; abbia più traini,
Che ammontin steso, ed ammontato stendano
Con più prestezza il grano; appresti ancora
A coloro ampia stanza, i quali elesse
Sopra de l'aia a faticar, non tanto
Lontana, che ciascun sottrarsi al cenno
Possa di lui che gli governa, e troppo
Nel chiamarli ed unir tempo si perda,
Nè vicina così, che apportar possa
A le stalle, a' granai d'incendio e danni
Risco, o d'altro malor. Ivi entro accolga
Quanto d'uopo lor sia per ristorarsi,
E col cibo e col fuco e col riposo
Nuove forze acquistar: volga non meno
Sua cura a far disgombra e monda l'aia:
La qual chi di ben cotti, e ben con calce
Giunti mattoni fabbricò da prima,
Quei meglio s'avvisò: ma (come suole
Più sovente avvenir) se di tenace,
Sol formarla poteo semplice argilla,
Tanto ancor basterà, pur che sia piana,
E in più dorsi partita erti ed acuti:
Quali sono a mirar l'onde marine,
Se lieve vento le percuota, e sopra
L'opposta spiaggia le assottigli e stenda.
Ora cresca il lavoro, e già ristrette
S'incominciu le spighe in picciol fasci
Con la stessa a legar recisa paglia,
O con vinco sottil, che agevolmente
Offre di quella in vece, ove sia troppo
O rara o corta, il flessuoso salcio.
In lung' ordine omai pronti al trasporto,
Vengan carri o battelli, e d'alte biche
S'empia, e risuoni del romor diverso
Di chi va, di chi vien la ben fatt'aia.
Là si scarichi in fretta, qui s'adatti
Ritto in piedi ogni fascio; e tal fra loro
Con le spighe a l'insù stian giunti e stretti,
Ch'uno a l'altro puntel formi e sostegno.
Così raccolti insieme abbian la forma
D'ampio scudo ritondo, in mezzo acuto,
Non diverso da quello eburneo e vasto,
Che (com'è fama) fabbricando Tinge,

Il Mauritano Anteo sotterra ascose.
Non sien soverchi, o scarsi il villan saggio
Tanti, e non più, ve ne disponga, quanti
La sua mandra comporta, il tempo e 'l loco.
Qui di fretta è mestier, d' ardire e forza;
Qui di por mano a gli scudisci e a' lacci;
Ch' ora comincia il più: nessun stia indarno.
Questi accoppi fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle, e i lunghi intorti
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga e al corso inciti.
Bel veder le feroci a paio a paio
Pria salir l' alte biche, e somiglianti
A' festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s' imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d' esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime,
In breve ora cangiar l' erto spigoso
Clivo, d' inutil paglie e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e 'l pestio: s' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischii, e 'l duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L' une e l' altre s' incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e 'l dan: talor diresti
Flagellato palèo ronzar d' intorno,
O di naspo legger versata ruota,
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l' ardor, l' impeto, il corso
Ha qualche pausa: indi ritorna il primo
Volteggiamento e l' interrotta danza,
E l' anelito e 'l suon: tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide n'hanno i lombi e l'anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo
Per li tessali pian corsero errando
Del Centauro le figlie; e non diverse
L' erte orecchie vibrar, nitrendo a l' aure,
Di Saturno e Nereo le false spose.
Ma nel tumido sen, ratta correndo,
La madre il prigionier feto trasporta,
E col moto e col suon de' piè veloci
Lui dal carcer nativo al corso addestra:
Tal che il decimo mese al termin giunto,
Le materne non pur bellezze e 'l moto,
Ma le stesse carole in tutto atteggia.
Bello istinto per certo, e di natura
Mirabil dono! Ed io, s' altri pensieri,
Altre cure più gravi, e la stagione
Poco del canto e de le Muse amica
Non mi chiamasse a quel, cui longamente
Di piegarmi sdegnai paterno incarco,
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte e a Nettun caval feroce
Il governo, il valore, i pregi e l' uso:
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, ai lavori abili e a l' armi,
Che in voi destar potrian, (con vostra pace)
Bei corsieri del sole, invidia e scorno;
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu, gran padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti allor che Palla
Venne, giudice il ciel, teco a contesa:
Nè i famosi Amiclei, nè quei che al cocchio
Giunse quattro destrier, figli del foco,
L' animoso garzon dei piè di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi o Traci
Canterei volontier, tratto dal dolce
Del natio clima amor, dei nobil tanto
Nostri ausonii destrier, di quei che nati
Per le adriache spiagge, e per le tosche
Fra l' Eridano e l' Alpi, o lungo i piani
Del sonante Vulturno o di Galeso
Errano sciolti: e al Liri e al Tebro in riva
Pascon l' erbe campane, e i fien falisci.
Nè di quei tacerei l' indole e 'l core,
Nè la forza e l' ardir, o ne le dure
Servan opre di Marte, o in feste o in caccie,
O in equestri spettacoli, o nel corso
Sotto cocchi pomposi o lievi bighe,
E in cento altri mestier, sempre egualmente,
Come l' occhio e 'l pensier, docili e pronti.
Chiaro fulmin di guerra, altero invitto
De' Sardi regnator, qual mai ti diede
Altro armento, o terren quel bellicoso
(Tuo sostegno real) destrier feroce
Nel memorabil dì che in rosso tinse
Del re de' fiumi e de la Secchia i flutti?
Ma tu certo d' altronde e non già d'altra
Schiatta scegliesti il tuo, se non da quelle
Che nel basso Arian, fra stagni e valli,
A te fecondo il real Po nudrisce,
Glorioso signor, del bel Panaro
Sovrano arbitro e mio, quando da l' alto
Natio valor sospinto, ove l' ibero
Regio erede attendea mal fermo ancora,
Ad accorlo volasti in fin su l' Alpi:
Mentre intanto l' Allobroge, il Germano
Giù da' monti scendea, quasi torrente,
A distrugger i paschi, a corre il frutto,
E la speme a guastar de' nostri campi;
Nè contenti di ciò, l' Anglo feroce
Fin nel ligure sen, fin nel tirreno
Seco traendo in lega unito, intorno
Tutto empiean di terror, di doglia e lutto.
Qual fu allora il tuo cor, quale il consiglio,
Qual il pianto e 'l dolor, Genova bella,
Quando tanta vedesti armata gente
Minacciar le tue porte, e importi acerba
Da la terra e dal mar leggi e tributi?
Cui puteasi eguagliar tuo tristo stato,
O qual porger conforto al tempestoso
Più del mar, che si serra, aspro cordoglio?
Qual più v' era per te speranza o scampo,
Donna altera de' gioghi, antico seggio
Di ricchezza e splendor, di gloria e senno:
Ognor avendo (ahi lassa!) innanzi a gli occhi

L'alma tua libertade antica e chiara
Già vicina a piegarsi e a le catene
Di stranieri guerrier stender il piede?
Se non che tal di mezzo al foco e a l'armi,
Ai rischi, a la vergogna, a lo spavento
Per te nuovo rifulse ordin di fati,
Che da' tuoi mali la tua gloria, e da le
Stesse tenebre tue nacque il tuo lume.
Deh che m' arresto io qui? che più m'aggiro
Con lo stridulo suon d' inculta agreste
Atta solo a le valli umil zampogna,
Su tai cose funeste e altere tanto,
Degne di gonfiar tromba e ornar coturno?
Dunque, entrando in sentiero, altri disgombri
Il primo pian de le già trite paglie
Co' dentati rastrelli, altri le ascose
Scopra, e rivolga in alto, a fin che meglio
Le possa ricercar la rapid' unghia.
Non sia posa o ritardo; uno disciolga
Le già stanche poledre, e a la fatica
Di più fresche ne guidi: un, se già imbruna
Il cielo, intorno rechi accese canne,
Scotendole talvolta: altri trasporti
Il minuto pagliuol nel vicin fosso.
Ma lo strame miglior si lasci in parte
Ove ben si dissecchi, onde a suo senno
Il possa, a trarne il poco gran che avanza,
Scoter di nuovo il curator più fido:
Fino che sprigionato, e d'ogni canto
Dal suo languido piè diviso e svelto
Tutto si mostri fuor l' ispido frutto.
Or tempo è di chiamar fuori del prato,
De la valle o del campo, ove riposa
Ozioso pascendo, il ronzin vecchio,
Per ammassare il gran. S'ei già nudrito
Fu in servigio real dentro ampie stalle,
Se di pompose giostre o di tornei
Fu già scelto a l'onor, se i miglior anni,
Fra timpani sonori o rauche trombe
Spesse, mordendo il fren, sotto l' incarco
Di famoso campion, non si perdoni
A sua cadente età; sia pur condotto
Senza indugio verun, sferrato l'unghia,
A fasciarsi il collar, cui d'ambo i lati,
Del traino uscendo fuor, fune s' allaccia.
Un lo guidi e lo cacci: e non gli dia
Agio mai di fermarsi in mezzo al grano,
E a sua voglia mangiar: che danno fora
Al cavallo e al padron (scemasi a questo,
Nuoce a quello tal biada) ma se alquanto
Nè addentasse talora, ei gli perdoni,
Non gli sia sì crudel, ch' egli è pur dritto
Che nel bene comune anch' esso goda.
Un sostenga il traverso, e ne governi
Il ricurvo braccial, talor calcando
Ove il grano è più spesso: e se bisogna,
E col petto e col piè lo prema tutto,
Per pronfondarlo più, per vie più presto,
Onde possa mondarsi, unirlo in monte.
Or ci sereni il ciel, che n' è mestieri
Più che in altra opra mai, tranquillo e fido
Un vento occidental; o se 'l contrasta
Troppo unita al fratel la luna, o troppo
In faccia al rio divorator de' figli,
O qualche altro maligno aspetto e trista
Congiunzion del sol già sceso in Libra,
Spirin pure o da l' Orto, o d' altra parte
Più contermina a lui, quante aure e quanti
Movonsi fiati per l' immenso vano,
La gran mole a purgar, sol che non stenda
Piovoso Austro o 'l fratel le madid' ale
Nebbia ed onda a versarci. Or via gettate,
Operai faticosi, incontro al vento
Raro ed arcato il gran, cui senza posa
Rechi adunco forcon sopra la pala.
Altri prenda fra voi veloce e destro
Lieve pertica in mano a scopa infitta:
Maneggiandola sì, che tutto scevri
L' immondo letto e la scabrosa resta.
Col traverso e i rastrelli altri procacci
Di ricomporlo in porche, il doppio larghe,
Ma nel colmo sottili, e pari a quelle,
Dove il nostrale sedano crescente
Suol esperto ortolan tener sepolto.
Ammassato così, tanto vi resti,
Che si stagioni alquanto e si rasciughi:
Poi gettarlo convien di nuovo in alto,
Per rimondarlo la seconda volta.
Qui sen venga il ronzon di nuovo in campo,
(Nè se ne scosti più, ch' ozio per lui
D' or innanzi non v' ha) tutto d' intorno
A strascinare il grano, ed allargarlo
Ben disteso e sottile, a trarlo in parte,
Ben ventilato e mondo; ove si scorga
Più asciutta l' aia, ove più ferva e scaldi
A mezzo giorno il sol, con maggior striscia
Traendone talor, talor più lieve
Libandone sol tanto; e a poco a poco,
Come sembra a colui che n' alza e regge
Il falcato timone, a ciò non resti
Nudo e franto tra via, soavemente
Lasciandone sfuggir di sotto a l' asse.
Leggiadrette e succinte in corta gonna
Co' più folti rastrei soccorso intanto
Diano donne e donzelle ai lassi e ad altro
Più robusto lavor villani intenti.
Queste in ordine obliquo, a punto come
Varcan, l' aere fendendo, in lunghe righe
Le peregrine gru, non più lontane
Fra lor di quello che s' allunghi e stenda
Col suo rostro ciascuna, agili e destre
Col rovescio da prima in picciol solchi
Vadan partendo il gran, poscia col dente
Seguan l' una appo l' altra in ogni lato
A distinguerlo in righe, e sopra il suolo
Distenderlo ampiamente, a rivoltarlo
Sossopra in guisa tal, che a poco a poco
Gli si tronchi l'arista e secchi il guscio.
Ma nel mezzo al lavor soavi carmi
Alternando a vicenda, altre fra loro
Cantin inni festosi e lodi grate
A te, Padre del Lazio, a te, cortese
Sacra figlia di lui, donde ci viene
Sì raro dono, sì pregiata messe,
Sì fruttifero seme a tanta parte
Del gran terrestre globo ignoto ancora;
Mentre i giovani gai da l' altro lato
Con cenni desiosi e arditi sguardi,
Con tripudii e clamori e risa insane
Lor rispondono a gara: intenta e lieta
Ride Cerere anch' essa e sen compiace.
Poscia pria ch' a scemarsi in ciel la luce

Cominci, e a dispiegar su l'ampia terra
L'ombra fatta maggior gli umidi vanni,
S'aduni, e in monte si componga il grano,
E si cuopra così di stuoie e strame,
Che non possa temer di pioggia o nebbia.
Stiano fuore in tai dì, vadano in bando
Lunge da l'aia (de l'antica moglie
Cura e diletto, o de l'adulta figlia)
I domestici polli, e l'indo gallo,
E l'anitra vorace e l'oca ingorda
Il vitto a procacciar; che queste e quelli
(Nè s'appagan di poco) avidamente
Trangugiandone ognor, co'piedi in oltre
Nè imbrattano, e disperdono gran parte,
O l'affondano, o 'l coprono e fan prova,
Nol potendo ingoiar, di porlo in serbo.
Sien più tosto, se giova e se soverchio
Lungi non sono i già mietuti campi,
Là condotti, ove il dì gli guardi e pasca,
Poi con tremola verga in su la sera
Fida fanciulla a loc magion li guidi.
Pur se gola o guadagno o se cortese
D'apprestarne piacer su dolce mensa
Al congiunto, al vicino, al caro amico
De'belli e grassi, ne'più lieti giorni,
T'invogliasse de'vili avanzi almeno
Su l'aia stessa a non frandarli; allora
Per tuo danno minore a quelli intorno
Vegli accorto garzon, perchè, pascendo
Se si accostano al grano, egli improvviso
Con terribil romor di voci o mani,
O con lo scoppio di sonora sferza,
Ne gli sturbi e discacci e spinga in parte,
Cui lunge sia la non concessa preda.
Rimondato in tal guisa, e già ridotto
A miglior stato il grano, altro non resta
Che purgarlo col vaglio, indi ben raro
Nuovamente, qual pria, stenderlo al sole,
Dove si lasci più o meno, quale
L'uso chiede o 'l mestier, cui si destina
Quel che scegli in sementa al prossim'anno,
(E sia pure il più bel, più mondo e grave)
Sol si rascinghi, e si riduca a tale,
Che illeso si conservi in chiuso loco.
Quel che serbi a scorzar, sia ben asciutto,
Non però troppo: ch'egualmente nuoce
Ogni eccesso del par d umido o secco.
Nè solo ei si vedria spogliar sue vesti,
Ma i membri stessi lacerar: tal sia,
Che prendendone in bocca a sorte un grano,
Non contrasti la scorza e volontieri
Se ne lasci nudar, giudice il dente.
Tosto dunque ch'ei sia reso dal sole,
O dal vento talor (che ancora il vento,
Per altero costume ed odio antico,
Viene a prova col sol) tanto arso e duro,
Che, cedendo la guscia, il resto serbi;
Tu stesso di tua man, fin che alto e raro
Pur di nuovo s'archeggia e al vento sparge
Per nettarlo vie più, scegli fra molti
Dal più vicino salce acconcio ramo,
Che in due partito a te serva ed altrui
Con coltello a segnar quanto riponi.
Tu stesso a'tuoi villan dimostra in quale
Parte del tetto tuo più eccelsa e aprica
Abbia a deporsi il grano, e accortamente

Compartendo fra lor gli uffizii e l'opre,
I più forti e miglior scegli a quest'uso.
Due più destri a la pala, uno fra i molti
Pon più attento a lo staio; egli il presenti,
E il puntelli col piede, ad alta voce
I numeri additando: egli lo vuoti
Entro il sacco vicin, che aperto gli offre
A sua posta ciascuno, e prontamente
Torni profondo ad appressarlo al monte.
Quei che scegli a portar, pronti e veloci
Sottentrando a vicenda, un l'altro aiti
A recarsel su gli omeri, l'un l'altro
Solleciti al soccorso, e ritornando
Nessun tra via s'arresti o volga altrove.
Con le scope e rastrei badi altri intanto
Quinci e quindi a raccor lo sparso grano,
E a partire il peggior dal più perfetto:
Separando sì ben quel ch'entro l'acco
Per men peso restò, che non si mischi
Col più scemo e leggier, che torna a dietro.
Ma di quelli ciascun, cui toccò in sorte
Di guardare il granaio, il carco sleghi
Di chi anelante vien, rampogni e desti
Chi va lento o ristassi, e 'l grano sparso
Raccolga intanto e lo componga in monte.
Non tralasci però (chè troppo importa)
Di spiar giorno e notte il cultor saggio
Quel che prometta il ciel, quel che minacci;
Sopra tutto in tai giorni, in cui sovente
Suol per lieve cagion cangiar d'aspetto.
Già per mille segnai può veder chiaro
Ciò che a sperar, ciò che a temer egli abbia
Che i pianeti non sol, la luna, il sole,
E 'l corcarsi e 'l levar d'ogni altra stella,
Ma gli augelli, l'armento, il gregge, i pesci,
L'aria, l'acqua, la terra, il fuco stesso
Pon del tempo avvenir farlo presago.
Se scopre mai ne gli osservati segni
Chiaro indizio di larga onda vicina,
Il conforto a ripor, senz'altro indugio
Senza vane lusinghe, in lunghi e bassi,
Fra lor distinti monticei, purgato,
Benchè tenero alquanto, in salvo il grano;
Che chi tempo miglior bramando aspetta,
Vede sorger in vece o folte nebbie,
O gelate pruine, o venti acquosi,
Onde vien l'aer grave, e 'l terren molle,
Nè per lunga stagione atto a seccarsi.
Dai quai rigidi assalti ed armi infeste,
Che di sopra e di sotto e in ogni lato
Van saettando, a procacciar riparo,
Molti d'avviso fur che giovi assai
Ampio portico aver di loggia in guisa,
Ben coperto dal cielo, e sol rivolto
A l'estivo meriggio, ove, mal grado
De le nubi pendenti e del fangoso
Intrattabil terreno, agevolmente
Su i composti covon giri l'armento:
Dove possa il villan con pala e vaglio
La ricolta nettar, e quella stessa,
Che le pon ne'bei di cura a l'aperto,
Por le possa del par ne'foschi al chiuso.
Molti in oltre di tal tetto grand'agi
Fersi ad uso maggior, sovr'esso alzando
Di pilastri minori altra egual loggia,
Ben aperta da l'ostro al solar raggio,

Perchè ancor ne le asciutte ore del verno
A disseccarvi il verde gran più forza
Ripercossa e ristretta abbia la luce.
Altri con nuovo pensamento e strano
Ricorrer vidi, il sol mancando, al foco,
Con fabbricar perciò di forno o stufa
In più palchi diviso abil ricetto,
Entro cui tanto sul disteso e raro
Tengasi il chiuso gran, quanto abbian forza
Di seccarlo i carbon sott' esso accesi.
Ma di cotal ingegno (oltre che 'l bianco
Manto gli arrossa) è sì fallace e lento
L' effetto, ch' io nol biasmo, e nol consiglio.
Or quegli, presso cui stan già raccolti
Di male asciutto gran parecchi monti,
Vo' che sovente li rivegga, e in essi
Nudo spingendo ben a dentro il braccio,
Il tepor con la mano, o 'l fresco esplori.
Puossi ancora sentir un certo ingrato
Odor malvagio, un bulicar dimesso,
Quale da fieu già già fumante, quale
S' ode da stuolo di formiche industri,
A le nari e a l' orecchie infausto avviso.
Tosto ei prevenga il minacciato danno
A lui sede cangiando, e aprendo il varco
A fresche aure novelle, in fin che giunga
Stagion, che novamente a cielo aperto
Di Frisso il portator con gli aurei velli
Lo secchi, o con le corna accese il Toro.
Pria che il gregge guerrier già lasso, e cui
Meno in un col lavor venuta è l' erba,
Vada altrove a posar, pria ch' a gli stanchi
Villan si dia congedo, e già rimosso
Ogni ordigno o canal, si copra l' aia
Con la paglia più vile a ciò serbata,
Non si scordi il padron, che a trar gli resta
Da quelle spighe il gran, che inosservate
Fuggita avendo la tagliente falce,
Seguaci villanelle uniro in fasci:
I quai col calpestio di poco armento,
O a' colpi pur di coreggiati, come
Avvien che il cielo e la stagion consenta,
Trebbiati danno a chi li colse il terzo.
Gli altri minor, che qua e là raccolti
Dopo quei si partir sul campo istesso,
A tal tempo non serbansi, ma vanno
Di giorno in giorno ad istancar la trebbia.
  Or poi ch' entro il granaio abbia riposta
Sua ricolta il villan, pensi che al fine
De la corteccia di nudarla è tempo.
Molt' ingegni a quest' uso inventò l' arte.
Altri a brillar la pone in fra due mole,
Nel cui superior ciottolo inserto
Sughero i grani rigirando spoglia:
Altri a percosse d' appuntato pillo
Dolcemente gli sguscia entro un mortaio:
Altri per fin fra molte usanze ha questa
(Come l' Italia mia) ch' uomo, o giumento,
O chiusa onda corrente in doccia o in fiume
Faccia intorno girar dentata ruota.
Essa volgendo con perpetuo turbo
L' agile perno, sovra cui si libre,
Tante ne l' asse suo ben confitt' ali
Trae seco e gira in lung' ordine obliquo,
Quante sono le facce in ch' ei si parte.

Ma ciascuna de l' ali a mano a mano
Con alterno salir passando innalza
Quadro pestello incontro ad essa eretto,
Grave, lungo otto piè, di pomo, o sorbo,
O corbezzolo, o quercia, o simil legno,
Del cillenio talar guernito anch' esso.
Questo alzato fin là, dove si stacca
La sua da l' ala del volubil asse,
Tosto piomba col piè di punte armato
Entro cavo soggetto oval macigno,
In cui chiudesi il grano a' colpi esposto
Che ordinati ed alterni a poco a poco
Dispogliando lo van de la sua scorza.
Questo ordigno in più rote altri distiuse,
E in tal guisa il formò, che movimento
Atto fosse ad aver più lieve e pronto.
Ma sì ne appare la struttura inferma,
E sì corto il durar, che dee chi è saggio
Il secondo ammirar, sceglier il primo.
Pur qualunque dei molti usar gli piaccia,
Vegli accorto il padron, che chi 'l governa
V'abbia attento il pensier, pronto lo sguardo,
Non mai stanca la man, fissa la cura,
Ne pigrizia già mai lo vinca, o sonno,
Nè vaghezza il conduca o noia altrove.
Sia ben de l' arte sua, di quanto importa
Sì geloso mestier, esperto e instrutto:
Sappia quanto più o men debba a ciascuna
Secco riso fidar marmorea conca:
Quanto il v'abbia a lasciar, qual si sospenda
Il pestello, per trarne i grani ignudi,
E quei riporvi che ritrosi e schivi
Parte serbaro de l' aurata scorza.
Poi con arte e vigore oprando il vaglio,
Ne sceveri la crusca e i triti grani,
Che a' domestici sono ed a' famigli,
O a qualche ospite umil gradito cibo.
Ma il più bianco ed intier s' accolga in parte
Ben chiusa e asciutta, onde sen tragga poi
Da' mercati vicin più largo il prezzo.
Chi nel riso bellezza ama e candore,
Sappia che quel d'Insubria ogni altro avanza:
Nè la fragilità, che in esso biasma
L' Anglo, l' Ispano, il Batavo nocchiero,
Timido renda, o sconsigliato e incerto
Colui che amasse d' adottarlo in seme;
Poichè il bianco bensì nitido aspetto,
Non la rea qualità del corpo fiacco,
Od altro vizio a la pia prole infonde.
Or, seguendo il mio dir, non resti il riso
Del mugnaio in poter mai troppo a lungo;
Che 'l dominio talora, il tempo e l' agio
La più incorrotta fede assale e vince.
Gli si faccia ragion render sovente
De lo sgusciato gran, che crescer suole
(Singolarmente in molinel terragno)
D' ogni decimo sacco un mezzo almeno;
Il bastardo panico al tritel misto
Assembri in monda parte, onde si porga
Al vagante colombo, al porco ingordo
E ai domestici augelli esca gradita.
Non gl' incresca star solo: abbia in mercede
La semola, il cruschel, le legna, il vino:
Abbia a nutrir l' umil lucerna, e gli arsi
Polverosi pestelli a serbar unti,

Pallade il tuo liquor, sapone e sugna.
Ma perchè non consente il ciel che senza
Nuove cure e fatiche alcun fra noi
Possa il frutto cogliendo ir d' anno in anno
Da' paterni poder, mentre s' adopra
Il ricolto a ripor, segnando in pace,
Poi che lo misurò, ciascun de' monti,
Non si scordi il cultor di far ritorno
Sul mietuto terreno, e pronto e desto,
Fin che il concede autunno, anzi che porti
Dal suo nido african Noto le piogge,
Del ricevuto ben essergli grato.
Con la vanga e 'l marrou pria stenda e spiani
Ogni opposto arginel, che di traverso
(Per sostegno, per freno, e varco a l' acque)
L' alto disgiunga dal terren più chino;
E gettar non gl' incresca in tal lavoro
Ogni divelta zolla, ov' è più basso.
Solo quelli si stian, che dritti il calle
Secondar de l' aratro, e sol ne tagli
Le colà cresciute erbe, e diale in pasto
Del men nobile armento ai parti adulti.
Poi col vomer di nuovo, ove più s' erge
Il campo, ov' è miglior, torni profonde
A segnarvi le righe, e le radici
D' ogni germe nemico a sterpar tutte:
Rivolgendole al cielo, onde la bruma
E 'l gelido fratel col dente acuto
Questi distrugga e quei disciolga in polve.
Pur se largo di speme e d' ozio schivo
L' industre agricoltor negar volesse
Tregua o pace a' suoi campi, e come suole
Il non mai sazio marinar, cui, tocco
Il porto a pena e le bramate sponde,
Avara voglia riconduce al mare,
Lui desir accendesse al campo a pena
Asciutto d' affidar nuova sementa;
Pria ne triti le glebe, e poscia eguagli
Le larghissime porche, i solchi aprendo
Dritti e profondi; a ciò per essi ratta
Possa l' onde fuggir, che apporta il verno.
Poi con lieto sperar lor versi in grembo
Il destinato seme, e non ricusi
A man larga gettarlo, a ciò di quanto
Pere, la copia a lui ristori il danno.
Ov' è grave il terren sì, che spedito
Caccia il piovano umore, orzo o frumento
Puossi ivi avventurar: dov' è più raro,
Ma più ha forza e sapor, non si disdice
Versar nei miglior di sterile avena:
Che sovente, se asciutto e caldo è il maggio,
Moltiplica così, che del cultore
Il timido sperar vince d' assai.
Nè ricusan già questi amici semi,
Prima che giunga april, di far cortese
De la propria magion parte al trifoglio,
Il qual sì grato viene e sì fecondo,
Che fa di sè non pur sementa e cibo,
Ma dal saggio cultor sotterra volto
Nodrimento divien del campo e dote.
Ora è mestier dei più feraci campi
Le zolle aprir, per poi coprirle il marzo
Di tracio seme. Esso reprime e doma
Il troppo umor, che per le foglie e 'l gambo
Sparso guasta le spighe, e 'l frutto invola.

Questo è il tempo non men, se nol ti vieta
Il piovoso Scorpion, d' incavar solchi,
E le fosse purgar, prima che 'l ghiaccio,
Indurando il terren, stringendo l' acque,
Al codardo villan inutil renda
L' arme, pigra la mano, inerte il piede.
Ciò fassi, per lasciar libero spazio
A l' inverno tiran d' ir macerando
L' ammontata belletta ai fossi in riva,
E col freddo e col gel franger intorno
Le dure umide glebe e 'l vergin loto:
Gran soccorso a le terre, unica via
Di spianar l' erta e d' innalzar la valle.
Colui, che a cotal fine, allor che ha sparso
Del concime miglior ch' ei serbi il campo,
Con l' aratro lo volge e lo ricopre,
Frutto aspetti ed onor: solo da' piani
Più bassi stia lontan, nè zappa o vanga
Voglia in essi adoprar; che inutil fora
In tal fredda stagion qualunque cura.
Ivi largo piu tosto, e a pieni rivi
Stenda il rigor de l'acque, onde il selvaggio
A nuova vita rinascente miglio
Con l' altre stoppie alfin marcisca e muoia.
Ma ne gli altri terren, quando arse e secchi
Son dal crudo Aquilon le zolle e i fonti,
Col favor di Vulcan v' appicchi il foco
Che di cenere vil coprendo i campi,
Distrugga a un tratto ogni contrario seme.
Altre cose ci son, che a mano a mano
Sotto il Centauro, o chi lo segue appresso,
Può disporre e cangiar l' abil cultore;
Ma di queste, assai più che leggi ed arte,
Il farà saggio esperienza ed uso.
Qual Dio, qual uom, celesti muse, quale
Di consiglio o del caso opra felice
Provvidamente a noi questo condusse
Tanti secoli prima ignoto seme?
Mentre là da gran tempo, ove inondando
L' etiopico Nil copre e feconda
L' alme egizie campagne, a cui d' intorno,
Entro pinte barchette, festeggianti
Que' fortunati abitator sen vanno:
E colà pure, ove del perso arciero
Per gl' irrigati pian le fraterne acque
Volgon Tigri ed Eufrate insiem congiunti
Ne l' achemenio seno; al fin per quanto
Vasto immenso terren parte ed allaga
Quinci l'Indo, indi il Gange, e qualunque altro
Che dal Tauro, oltre il Damaso, e da tante
Tra l' Austro e l' Oriente isole sparse,
Nel gran padre Ocean fiume s' accoglie:
Tutto questo di terra immenso tratto,
Più che d'ogni altro frutto, uomini e armenti
Di tal messe e lavor nutre e mantiene.
Dunque ditemi, o Dee, (poi ch' a voi sole
Tutto è ognora presente, e tramandarlo
A la più tarda età sole potete)
Ditemi voi per quali vie, da quale
Rimota region, e come e quando
Ne l' Europa beata, ne le care
Mie lombarde contrade a sì pregiato
E tanto utile gran, volgendo gli anni,
Siasi aperto il sentiero, e da l' oscura
Prima origine sua tutto traendo,

Gli aditi cupi e impenetrabil de la
Caliginosa antichità m'aprite.
Forsennata, e d'orror piena e di doglia,
Sè fuggendo e l'atroce estro e l'infesta
Furia, cui la gelosa ira di Giuno,
Per far del suo tradito Argo vendetta,
Contro avventolle, la famosa e chiara
Fra le greche beltà, d'Inaco figlia,
La miserabil Io, ahi non più quella
Tanto a Venere egual, tanto di Giove
Degna e de' forti suoi, ma trasformata
In candida giovenca (in tal sembianza
Ancor bella però), poi ch'ebbe corse
Non solo le natie selve e l'erbose
Rive del padre suo, ma quanto abbraccia
E di colle e di pian da l'istmo a' monti
Tutta Etolia ed Epiro; alfin, sì come
Implacabile ognor l'agita e caccia
Lo stimol rio del ronzator volante,
Per l'emonie e di Tracia alpestri roste
Giunta a la salsa spiaggia, ove l'angusto
Bosforo oppone e dipartendo accoppia
Al calcidico golfo il curvo Eusino;
Qui da cieco furor vinta, obliando
L'afflitto padre e le dilette suore,
E de la luce schiva, il crudel mostro
Per scuotersi d'attorno, o a lui celarsi,
Nulla curando più, ratta gettossi
Nel gran golfo di Ionio, ove più certa
E profonda trovar tomba le parve.
Sventurata fanciulla! ah cerchi in vano
Di finir tante angosce e mal t'adopri
Una vita a troncar fatta immortale:
Tel contendon le Parche, il Fato, e quella
Pietosissima dea, cui padre è il mare.
Tre volte il flutto la circonda e copre;
Ed altrettante la rispinge in alto.
Ma perchè ogni animal contro la morte
Ha da natura l'aitarse, anch'essa
Agitando le membra e l onde aprendo
Col biforcuto piede, indi si sciolse,
E a traverso del salso instabil fondo
Giunse a toccar l'asciutta opposta arena.
Non bugiarda è tal fama: e il loco ancora
Dal tragitto di lei serba il suo nome.
Poscia qual fera, cui seguendo cacci
Il nomade pastor, feroce e snella,
Altrui tremenda ed a sè stessa, a' fianchi
Avendo sempre il crudo asillo affisso,
Quante terre non scorse e quanti fiumi?
Lungo fora il narrarlo. Essa non mai
Vider l'aurora o 'l tardo espero stanca
Lentar l'insana fuga, e pria sentissi
Al piè terra mancar che lena al corso.
Strane cose dirò, ma fede acquista
L'antico grido: e già varcate l'onde
Del bianchissimo Cidno, e le selvose
Cime del freddo Aman, lungo le salse
Sirboniche paludi iva stampando
La via fra 'l mar e 'l vaporoso stagno;
Quando là giunta, ove la via si fende,
Ed apre il varco a le reciproche onde,
Visto chiuso ogni passo, e d'ogni canto
Cingerla il salso ed il palustre umore,
(Non mai restando d'incalzarla, e sempre
Premerla a tergo il volator crudele)
Ivi a l'avo Nettuno (qual altro mai
Scampo le resta?) da improvvisa luce
Sgombra la mente abbacinata e stolta,
Con querruli muggiti e con pietoso
Urlo misto d'umano e di selvaggio
Fine o aita richiese a tanti mali.
L'udir le ninfe, e lagrimaro; i cupi
Fondi sentiro alta pietate; e 'l core
N'ebbe compunto il regnator de l'acque.
Qui le cose cangiar, qui l'empia al fine
Strana furia cessò. Tuona da l'alto
De' celesti il rettor, con chiari aperti
Segni più oltre incrudelir vietando
A l'avversa consorte, al mostro iniquo.
Qual da turbine scossa arida foglia,
O strale uscito da sonora corda,
Tale a un tempo disparvero l'infesto
Stimolo atroce e la spietata Erinni.
Allor s'udio da la pelusia foce
Così Proteo gridar: O giunta al termine
De' tuoi lunghi travagli, omai rallegrati,
Non più cosa mortal, figliuola d'Inaco:
Queste, che incontro ti si fan, le fertili
Son del Nilo campagne, 'u destinati
Già placata Giunon sposa ad Osiride,
Di mortal sposo immortal donna; esempio,
Cui seguir degneransi in Peleo Tetide,
E ne' due primi Teucri Aurora e Venere.
Via su dunque fa core, e 'l nuoto accelera;
Che non pria t'avverrà le amiche soglie
De la dolce afferrar onda fruttifera,
Che le corna deposte e il pel, l'amabile
Forma non pure e la nativa faccia
Resa ad un tratto ti vedrai, ma sorgere
Fatta di te maggior. Ivi t'attendono
Culto, vittime ed are, e 'l nome d'Iside,
E quel frutto divin, quell'inclit' Epafo
Capo d'egizii re. Tanto al gran Nereo
Giove, tanto a me quei, santo a te, interprete
E de' Numi e del fato ecco io vaticino.
Disse: e concorde di letizia segno
Dieron l'umide genti, e Forco, e quante
Fan Nereidi corona ad Anfitrite.
Tre volte fiato a la ritorta tromba
Diè festoso Triton, tre volte a lui
Baleonando a sinistra il ciel rispose,
Segno di pace, e del già fermo nodo
Arra eterna e di fè. Dai quai non dubbi
Fortunati presagi a un tempo stesso
Presa forza ed ardir, lieta e sicura
Del suo dolce destin, novellamente
Col remigar de' piè fendendo l'acque,
Ver là drizza 'l cammin, dove per sette
Ampie bocche arenose altero e piano
Scende contro aquilone il Nilo al mare.
Creta da lungi (del fatal suo amante
Culla esecrata e cara) e a destra lascia
Cipro non meno a sè dolce ed acerba
Terra d'amor nudrice; aspiran l'aure
Seconde, e vanno a lei spianando il guado
Pur col moto leggier dei freschi vanni.
Alzan, mentr'ella passa, il biondo capo
La natante a mirar fera leggiadra
De l'Ocean l'umide figlie intente

Fra stupore e piacer al nuovo e strano
Viaggio, a l'abil nuoto, e a quell'altera,
Che su l'onde sostien, lunata fronte.
Ed ecco incontro al limitar bramato
A pena giunta de la prima foce,
Già comincia a mutarsi, e a parte a parte
Cangiar forma e colore il corpo irsuto.
Ritondeggiasi il capo, e si riveste
Di cadente a l'ingiù folta aurea chioma,
Bel trastullo de l'aure, e velo al petto:
Le si abbrevian le orecchie: a poco a poco
Si concentran le corna: al viso riede
La primiera beltà, l'azzurro a gli occhi,
Maraviglia ed amor de l alma luce:
Torna a gli omeri il braccio, al braccio torna
La delicata man: s'accorcia il fianco,
Il piede si ristringe, e si riparte
In cinque unghie minor la bifid'orma.
Fassi in fine qual fu, nè di selvaggio
Nè di bue le riman fuor che la pelle,
Che disciolta e finissima dal vago
Collo le pende, e da le bianche spalle,
A coprir il bel corpo in fino al piede.
Or chi mel crederà? se non che certo
Il rende antica fama; esce, e l'accoglie
Pietosamente il Nilo instrutto a pieno
Del grand ordin de'fati, ei le offre il primo
Ne'suoi liquidi gorghi, entro il profondo
Seggio de'cristallini argentei chiostri,
Fido albergo ospital, fin che condotto
Il gran parto al suo fine, abbiasi in lui
L'Africa il suo signor, l'Egitto in lei
L'attesa Deità. Quinci le occulte
Del nuovo cangiamento, alto gridando,
Cagioni ei scopre: e non t'incresca, Osiride,
Di succeder, diceva, a divin talamo
Tu pur prole d'un Dio, nè di far celebre
Trapiantata qui ancor tua stirpe regia,
Greco a Greca congiunto, e a l'avo genero.
Di così fauste nozze io veggo sorgere
Chiara sino a le stelle alta progenie
Da te nata e da'tuoi, per cui imperio,
L'onor e 'l nome tuo n'andranno ai posteri
De la terra e del mar oltre ogni termine.
Così fuor del suo letto, e non in sensi
Misteriosi, ma palesi e chiari
Intuona il vecchio Nil. Da la sinistra
Sponda de l'acque sue, d'uomini e alberghi
Povera allor, ma dove sorse poi
La superba regale augusta Menfi,
Udillo Osiri, e riconobbe il suono
De' noti accenti. Indi qual uom ch'è incerto
Se vegli o sogni, fra stupore e gioia
Umil prostrossi; o a me diletto e caro
Nome, dicendo, ecco io t'ascolto e seguo
Dove m'inviti: or tu matura e adempi
Sì lieti annunzii. In così dir, le membra
Purgò ne le sacre acque, ove devoto
Scese a tuffarsi da l'erboso margo.
Di monte in guisa allor cerchiollo un'onda
Cerulea, e seco lo rapì traendo
Nel gorgo stesso la novella sposa.
Tosto s'udiro alti concenti: accorse
Invocato Imeneo, le accese faci
Seco recando, e Venere, e dei casti
Letti preside Giuno. E già la nona
Luna compiuto in cielo avea suo corso,
Quando scelti, e di genti instrutte e d'arme
Veloci abeti al mar commette Osiri.
Egregi doni ed in più lingue cento
Esperti ambasciator v'impon, che tutti
Le pacifiche verghe aveano in mano,
E in fronte di recenti argentee spighe
Non più vista corona, amiche e grate
A l'argolico fiume offerte e de la
Figlia già sposa, anzi regina e diva,
E di fede e d'amore annunzio e pegno.
Salparo essi ben tosto, e con felice
Ausp zio i legni dispiegando a l'aure.
Velocemente del bramato fiume
Preser la foce, e ne saliro al fonte.
Pieno d'immenso disperato affanno,
Steso su l'urna, cui del proprio pianto
Accrescea l'acque, ognor chiamando a nome
La diletta sua figlia, e la sua sorte,
Perch'ei fosse immortale, avendo a sdegno,
Si stava il miser Inaco: d'intorno
Per pietà da' suoi mali e per conforto
(Se v'ha conforto in tal sciagura a un padre)
Gli erano mesti e di sua doglia a parte
Tutti i fiumi germani: il più propinquo
Suo diletto Erasino, il bel Penéo,
Il beotico Ismeo, l'attico Ilisso,
Il Pamiso, lo Sperchio, l'Enipéo
A le vergini caro, e l'Apidàno.
Con l'arcade Ladon v'era lo stesso
Tuo seguace, Aretusa: eravi il biondo
Eveno, ed il Larisso, e non ancora
Franto il corno Acheloo, tutti dicendo:
E qual fine avrà mai sì lungo pianto,
E sì gran duol, che la tua figlia, or forse
Lieta di miglior sorte, offende e turba?
Ei rispondendo con dolenti voci
Da sospiri e da gemiti interrotte,
Me beato, dicea, se per te sola
Non avea, mia bell'Io, nome di padre!
Or ecco a quai diletti ed a quai nozze,
Misero! ti serbava, ond'io potessi
Nei nipoti mirar le tue sembianze!
Oimè! dove t'aggiri? e qual foresta,
Qual inospite lito, o ignota valle
Ti nasconde o trattiene? ah! che fors'anco
In tante parti ricercata indarno
Nessuna or più t'accoglie: forse vinta
Da lo spavento e da la doglia immensa,
Cibo a voraci fere, o preda a l'onde,
Desti fin con la morte a'mali tuoi.
Mentre ei tal si lamenta, ecco dal porto
Giunger più messaggeri, annunziando
Che oscura, ignota gente incontro al corso
Venia de l'acque sue di peregrino
Serto velata il crin: stupisce e pensa
Qual sia, che arrechi; in bei modi cortesi
Però gli accoglie e rasserena il volto,
Quanto concede il duol misto di certa
Non intesa per anco occulta speme.
Un di lor cominciò: Pace e amistade,
Quanta ei brama da te, d'onde si parte
Il Nilo, e con più braccia Egitto bagna,
A te Osiri re nostro, Inaco, manda,

Ei di tua figlia non qual prima errante
Sotto bovine spoglie, e non più ignota
A sè stessa e ad altrui, ma resa al primo
Volto, e scorta da'Numi ai lidi suoi
Il destino t' annunzia, ospite e sposo,
Compiuto omai, sol ch'il tuo voto aggiunga.
Molto di lei le venerande e sacre
Or di Proteo, or d' Ammone, or de lo stesso
Nilo risposte, e i non intesi carmi
Lunga stagion vaticinaro: apparve
Quel giorno al fine, memorabil giorno!
Sempre onorato e caro, in cui la tanto
Presagita giovenca ai farii lidi
Dal mar sen venne: or ei n' invia di gioia
Messi e di pace, e questi doni, e insieme
La man t' offre di genero e la fede.
Disse, e aspettando la risposta ei tacque.
Qual ti festi in quel punto, Inaco, quale
Pallidezza e rossor, di vario affetto
Indizii, pinser la senil tua guancia?
Quai furo i primi movimenti, quali
Le voci? e qual tumulto il cor ti scosse?
Chi potria raccontarlo? In sè raccolto
Si stette in prima; e tacito ed immoto,
Or attonito in terra, or loro in volto
Fisando il guardo, ad un medesmo tempo
Al fin dai labbri il suon, da gli occhi il pianto
Si sprigionò: deh! quale ora mi porgi
Non atteso conforto? ed in qual guisa
Più di quel che m' hai tolto oggi mi rendi,
Supremo genitor? Pur una volta
Del mio lungo martir, padre, t' increbbe,
E n' avesti pietade? A lui qual lode,
E qual grazia al re vostro, e a voi mercede,
Buoni araldi, darò? Premio condegno
Vi dia prima Colui che 'l mondo regge,
E a sì prospero fine il tutto ha scorto.
Poscia il re vostro, a cui (felici e fausti
Renda gli augurii il ciel) recar potete
Ch' io gradii vostro arrivo e sue proposte,
E per figlio e per genero l' accolgo.
Così dicendo, sagrifizii indice
A' domestici Numi, e ricche a un tempo
Ne l' antro suo mense prepara. Cento
De l' acque sue figlie vezzose, e cento
Da' vicin fonti e da' congiunti stagni
Ninfe a sè chiama. Esse leggiadre e snelle
Sopra erbosi tappeti adorni e pinti
Di bei colori, al grato mormorío
De le fresche aure, a l' ombreggiar de' rami,
D' oro d' argento, e nitido cristallo,
Di finissima creta in varie forme
Con bel lavoro effigiati e sculti
Antichi vasi apparecchiar. S' adagia
In bell' ordin ciascun; nè di vivande
Ben ripartite, nè di varii eletti
Liquor copia mancò: non suoni e canti
E giulivi sermon, tra' quali ognora
(Buon Lenéo, tua mercè) la gioia, il riso
La letizia, il diletto, anzi la fede,
Dolce nodo de' cor, s' avviva e cresce.
Rimosse alfin le tazze, e sazio omai
De' cibi e vini il natural talento,
Con più diletto il ragionar ripiglia
Ciascun: ma sopra tutti Inaco al caro
Paterno affetto abbandonando l'alma,
Senza freno e ritegno esulta e asperge
Di dolcissimo oblio gli antichi affanni.
Sopra la figlia mille cose, mille
Su le richieste nozze a cercar torna,
E mille sopra Osir: qual forma, quale
Età e valor in lui fiorisca: quali
Dia presagii di sè: quanto abbia stesi
Oltre Arabia i confini, e 'l mar vermiglio:
Alfine per qual modo, e per qual via
L' amata figlia riveder ei possa,
E del genero eroe stringer la destra.
Nel favellar alterno il gaudio immenso
Entro il sen non gli cape, e attentamente
Ode, e pende da tutti, e tutto osserva.
Anzi diteci omai, diletti e sacri
A Giove ambasciator (già che ci resta
Molto ancora di giorno, e non ancora
Spirano i venti al ritornar secondi)
Che non più tosto di palladia uliva,
Serto a' popoli usato, o d' edra, o lauro,
O di tal altra fronde adorni e cinti
Veniste a le mie rive? Ha pur anch' egli
Vostro Egitto sue palme. Or come, e d'onde
Viene a voi cotal messe, e perchè sola
Le sacre infule e 'l crin questa vi cinge?
Onde tal gran recate, involto parte
Entro il guscio natio sembiante ed oro,
Parte ignudo, e in candor al latte eguale?
A qual uso, a qual fin? che non per certo
O ne le greche terre, o ne la stessa
Fertilissima Creta, o in altra parte
Men rimota da noi vidi o conobbi
Sì nobil seme. Allor, gli altri tacendo,
D' essi il maggior così rispose. Ignote
Non al certo (cred' io) l' imprese e l' opre
Esser ti deggion del re nostro: a cui
Manifesto non è, com' ei d' Achaia
Egialo il fratel lasciato erede,
Da immenso amor di laude, e da l' altera
Indole spinto con secondi auspicii,
A l' Egitto approdò? Molte arti e molte
E di vitto e di culto usanze e forme
A' popoli mostrando, intero n' ebbe
Poscia governo, e alfin divini onori.
Nè pago egli di ciò, sì gran desio
Svegliò nei petti lor d' eccelse imprese,
Tante prove col senno e con la mano
D' accorgimento ei diede e di valore,
Che 'l seguiro concordi, ond' ei soggetta
In breve ora si vide Africa tutta.
Nè così tosto le sue genti e l' armi
Volse contro l' Aurora, e gl'Indi e i molli
Persi assalì, che supplici ed umili
Gli ebbe al suo piede: indi possente e ratto
Gl Ircan, gli Arabi, i Medi, i Siri, i Battri,
E quanto mira da l' aurato carro
Nascendo il sol, vittorioso ei scorse.
Primo egli fu che de le lievi tigri,
De le macchiate linci, e de' robusti
Elefanti le indocili cervici
Suppose al giogo, e in alto carro affisso
Feo di sè tra le genti altera mostra.
Primo egli fu che la gioconda vite
Pria negletta trovò, primo a le genti

Insegnò di piantarla, e trarne poi
Quel soave liquor, che inebria i sensi,
E di tristi pensier l'alme disgombra:
Mentre intanto i Silen (popol selvaggio)
E le Menadi sue co' tirsi in mano,
Con fiaccole, con pampini e corimbi
Gian gridando: Evoè. Ma d'altra parte
Visti i fertili piani, e le feconde
Ricolte di tal biada (opra de l'acque)
Molta seco ne addusse: e al suol natio
Tornando ognor con la vittoria al fianco,
In don la offerse al padre Nilo, e 'l culto
A parte a parte divisogli. In sommo
Pregio l'ebbe il buon Dio, nè mai più lieto
Corse, o i campi arricchì di maggior limo;
Fin che nel letto richiamando l'onda,
Agio diede ai cultor con lievi solchi
Di rigarne le terre, e ad essi in grembo
Affidar largamente il nuovo seme.
Secondo a l'opre fu l'evento: in breve
(Maraviglia e piacer) vidersi intorno
I campi biancheggiar d'argentea messe,
Che poi cangiata in lunghe aurate giubbe
Fe' del nuovo tesor l'Egitto adorno.
Tal ei l'ebbe e nodrillo: esperienza
Diè poscia e tempo il compimento a l'arte,
D'innaffiarlo mostrando, e come è d'uopo,
L'acqua scemar, di trapiantarlo in solchi
Bambino, e sradicar le mal nate erbe:
Poscia raccolto in sua stagione, e alquanto
Mansuefatto ne la tepid'acqua
Di pigi a forza, o mazzocchiuti legni
L'ammollita di trargli ispida scorza;
Condendolo così, che in cento e cento
Usi del vitto umano, e in varie guise
Con l'aita del sole, e di salse onde,
D'aromati e di fiamma, a l'uom divenne
Medicina, ristor, bevanda, e cibo.
Or qual l'ebbe l'Egitto, e in quella stessa
Forma che al Nilo Osiride, la bella
Iside tua, nostra regina e donna,
Per noi servi e ministri a te lo manda,
Pegno di figlia amante, e de' suoi strani
Lieti successi testimonio eterno.
Cui, perchè non rea sorte, o volger d'anni
A strugger vaglia, essa ti esorta e prega
Per le fatiche sue, che in queste stesse
Piagge da lei peregrinate e corse,
Dove più volte de' suo' acerbi casi
Col piè segnò la solitaria arena,
Ch'indi bagnò di lagrime, versarne
Ti piaccia ogni anno, e propagarne il seme
In pro de' tuoi: qui nulla men che in altre
Terre confini, aure seconde, e pingui
Campagne, e bei ruscelli e aprici piani
T'offre Argo tuo, se drittamente scorta
Abbiam, salendo, la riviera tutta.
Questi a te lietamente assisi intorno
(Tuo nobil coro) sacri amici fiumi,
Le cui foci ampie, e amene opache sponde
Salutammo pur or da' nostri legni,
Anch'essi instrutti secundar ben ponno
I desir vostri, e glebe e valli e fonti
Offrirti, onde sì bell'opra s'adempia.
Felice padre, a cui sì lungo pianto
Origin fu d'eterna gioia e riso!
Tu pur fa lieti i tuoi vicini, e grata
Di sì nobil cultura altrui fa parte:
Tal che ai Pelasgi, a gli Attici e a' vicini
Terreni util ne torni e fama eterna.
Così, stando ciascuno a udirlo intento,
Narrava il messaggier, le varie leggi
Di tal culto additando, e de la figlia
Mostrando i doni: al fin si tacque e d'alti
Plausi s'udiro risonar le volte
De' cavi antri muscosi: a mano a mano
Il nuovo germe in sua corteccia involto
Presero i fiumi; e con amica gara
Poscia fer prova chi più pronto e largo
Dal proprio suol ne riportasse il frutto.
Primi di cotal messe alteri andaste,
Argivi abitatori, e voi giuncose
De l'attico terren feconde valli,
E 'l beotico suolo: indi le aperte
Pianure di Tessaglia e 'l fertil tratto
Lungo il maliaco sen, ben colti un tempo
Luoghi, e diletti al cielo, or (che non vale
Lunga etate a mutar?) o sia la colpa
De gl'iperborei fiati a quelle spiagge
Domestici tiranni, o de l'infame
Iniqua servitù, cui da più lustri
Lungi al vero signor vivon soggetti,
De la prima beltà, del culto antico,
E di nome e d'onor vedovi e ignudi.
Allor del nuovo pellegrino germe
Per l'Ionio e l'Egeo, pel mar di Creta,
Per l'Adriaco e 'l Toscan, quanto si stende
Il seno picentin, l'appulo, il daunio,
Il salentino, ed il lucan, fur visti
Carichi abeti, e biancheggianti vele
Lidi e porti arricchir, isole e spiagge.
Dal suo dolce Pachino, al lieto avviso
Del bel seme novel, ne venne in traccia
Cerere anch'essa, per fregiarne il crine,
E i fraterni tesor, quanto lo soffre
Il loco, al popol suo render comuni.
Ma l'itale campagne, e tutta quella
De' lombardi terren feconda parte,
Ch'Adda irriga, e Ticino, e Trebbia, e Taro,
Da te n'ebbe l'onor, gran re de' fiumi.
Tu da' vesuli gioghi, e da le fauci
Del selvoso Apennino (o che da l'Alpi
L'avessi, o di là pur, dove discendi
Per sette bocche in fra paludi al mare)
A gl'Insubri, a gli cenei popoli, a quanti
Bagnan Panaro e Ren, Lamone e Secchia,
Il novello tesor su pini alati
A seconda, o a ritroso addur potesti.
Nè in ciò fu men felice, a te secondo,
Il bell'Adige mio, nè quel che angusto
Sen corre in mezzo a voi per valli e stagni,
Nostre terre a bagnar, Tartaro oscuro.
E già il berico suol, l'euganeo, il tosco,
Quel che l'Arno e 'l fratel circonda e parte,
Quante il Liri campagne inonda, e quante
Miran l'Austro dal Faro al mar d'Alcide,
Questi ed altri paesi umidi e bassi
Con tal seme e lavoro anch'essi omai
Crebbero a' lor cultori agio e ricchezza.
Così a voi, patrii numi, e a te, benigna

De le spighe inventrice, ed a l' antico
Tuo genitor non spiaccia a lieto fine
Nostre cure condur, che d' anno in anno
A tant' oro e sudore, industria ed opre
Largo, vostra mercé, risponda il frutto:
Ed i tardi nipoti, e chi da quelli
Verrà di poi, fin che la divin' arte
Del coltivar renda fecondi i campi,
Abbian dal Nume vostro e da' miei carmi
A ricolto sì bel scorta ed aita.
Questo intorno il lavor, le terre e l'acque,
Onde nasce, e si nutre, e coglie il riso,
Pienamente fin qui basti aver detto.
Tal io mentre fra Baldo e fra Benaco,
Del viver mio nel cinquantesim' anno,
Fra speranza e dolor trapasso i giorni,
Al gran monarca ispano, a l' immortale
Elisa, onor del secol nostro, amore
Di chiunque virtù nel mondo apprezza,
Di te, dono del ciel, solo fra tanti
Lodati semi in mille e mille carte,
Non detto ancor, di tua cultura industre,
Bianco riso gentil, così cantai.

FINE

# DEL BACO DA SETA

DI

## ZACCARIA BETTI

Qual opra voglia l' arboscel felice,

Che l' esca porge a' più fecondi insetti :

E qual di questi aver cura, e a' lor morbi

Qual convengasi aita . . . . . .

. . . . . . . . . . io canto.

BETTI. *Del Baco da seta, Can. I.*

# CENNI

SULLA VITA

# DI ZACCARIA BETTI

Nacque Zaccaria Betti in Verona il dì 16 luglio 1732, e nel collegio de' Gesuiti in Brescia incominciava i suoi studii. Sennonchè la mal ferma sua salute lo obbligò di lasciare quell' eletto nido di ogni sapere, e ritornare in patria a compiere ivi la sua educazione. L' opera, che più reputazione gli fece, è il suo poema *Del Baco da seta, canti IV*. Vi trattò di nuovo e con ottimo successo una materia già molto bene cantata nel XVI secolo, nella *Sereide* del Tesauro. Dedicò il poema al marchese Spolverini, autore di un altro buon poema didascalico sulla *Coltivazione del riso*. I suoi lavori poetici andavano d' accordo colle sue cognizioni, rivolte in generale verso l' agricoltura. Il suo busto orna la sala delle Tornate dell' accademia d' agricoltura di Verona, della quale fu il fondatore. Tra le altre accademie, fu membro di quella dei *Georgofili* di Firenze. Compose un secondo poema *(la Cascina)*, corredato di note, ma si crede che non lo abbia fatto stampare. Morì a Verona nel 1788.

# DEL BACO DA SETA

DI

# ZACCARIA BETTI

## CANTO PRIMO

Qual opra voglia l' arboscel felice,
Che l' esca porge a' più fecondi insetti:
E qual di questi aver cura, e a' lor morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
De le fatiche loro il frutto, io canto.
Il novello poeta, o caste Suore,
Ancor non uso a villerecci carmi,
De le dolci d' Ascrea acque aspergete.
E tu, bella d' Amor vezzosa madre,
Or che d' opra a te sacra i carmi sciolgo,
Vienne il crin cinta de l' amato gelso
Con le tue Grazie, e dà forza a le Muse.
Quando con l' aureo cocchio il Dio di Delo
Ad albergar col Tauro si ritorna ;
E a lo spirar di tepid' aura amica
Dal gel compresse sfannosi le zolle,
E ne l' arido sen la terra incolta
Virtù riceve, ed a le inferme piante
Dona men scarso e più vivace umore,
Cavate a l' apparir primo del verno
Nel voto campicel le lunghe fosse,
Tu sciogli omai da la feconda ciocca
I rampolli del moro, che sofferto
Hanno tre volte il sol, tre volte il verno;
E con ragion eleggi amico seggio
Dentro il terren che si conface a loro,
E rendi adorne le campagne e i colli.
Ma la provvida madre in varia legge
Di crearsi a le piante il modo impose :
E quivi ancor de' verdi amici gelsi
Varie sorti formò: veggonsi alcuni
Sorger dal seme sparso: altri piegati
Da le tenere madri, e in solchi posti,
Dal basso suolo, ove giacean sepolti,
Vivono a nuova vita, alzando al cielo
I cresciuti rampolli e l' alte chiome.
Da sè nascendo senza umana aita,
Occupan altri i più felici campi:
Biancheggia questo, e ne le verdi fronde
Misto pende da' rami il vago frutto:
Ed altro ancor, che candido si noma
Di bacca, al nome simile il crin s' orna.
E quai le ninfe del ceruleo Gange,
Sparso d' aurata arena ambe le corna,
I paterni lasciando umidi seggi,
Si veggiono scherzar per gli aurei lidi
Cinte la fronte e il sen di bianche perle ;
Tai questi ancor fra verdeggianti campi
Di gemme oriental sembrano adorni.
Chi di pallida porpora s' ammanta,
E di poma lugubri intreccia i crini,
Ch' hanno minori alcuni : ed altri ancora,
A cui natura ornò le foglie intorno,
Han fra' minor più picciole le bacche.
Chi di spremuto umor d' austral murice
Tinte ha le gelse, e si 'l purpureo e 'l verde
De le poma e del crin mesce e confonde,
Che nel vario color s' inforsa il guardo.
Qual si vede talor nel tempo estivo,
Allor che cade il sol più presso a noi,

Di ceruleo e di rosso il ciel dipinto:
E sì del cocchio d'oro i rai di foco
Nel bel color d'oriental zaffiro
Del cristallino ciel riflette il Nume;
Che confuso riman colui, che ardito
Nel già cadente di fissa le luci:
Nè sa qual sia il color del cielo, o quali
Siano i raggi del sol che lo percote.
Fama antica è però che fosser vera
Cagion di tante e sì diverse forme
Là de l'indico mar l'audaci ninfe,
Che per ignoto error mutate in gelsi
Fur dal padre Nettun col suo tridente:
Quando queste ei punì, di bianche perle,
Nere amatiste, e purpurei rubini
Aveano al biondo crin vario ornamento;
Onde fra lor di varie gemme adorne,
Anche varii da poi serbaro i frutti.
Nè tolse lor di sua dolcezza Amore,
Che di sesso diverso or sono, e prova
Di Ciprigna il poter l'albero amico:
Di reciproco affetto il core acceso
L'uno a l'altra sen vola, e sfoga in seno
Fra casti amplessi il non più inteso ardore.
Dicesi ancor, che poi le bianche gelse
Con Tisbe il suo signor vermiglie feo;
E de la mesta storia un dì racconto
Fra vaghe donne e giovani leggiadri
Fe' canuto villan di senno grave,
Ne' giorni sacri di Pomona e Flora.
Dicea: Fuggite Amor, che a voi promette
Per brevissimo riso eterno pianto;
E fallace e crudel d'amaro iofiela
Chi si lusinga in sua falsa dolcezza.
Tisbe lo sa col suo furtivo amante,
Fatta del crudo Amor crudele esempio:
Lascia ella il tetto intrepida: e sicura
Move con fretta il passo al fermo loco,
Ove una fonte, che un bel moro adombra,
Da bianca e viva pomice rampolla:
Di quello al rezzo in su l'erbetta siede,
E ad ogni sibilar di fronda il capo
Alza pensando ch'ei sia desso, e giunga,
E s'apre per le frondi a l'occhio il varco;
Ed or lo volge al limpido ruscello,
Che non offeso il guardo al fondo mena;
Ora al verde arboscel, che di sue poma
Candide più di neve i rami adorna,
E poscia riede al suo primiero inganno,
E pasce il cor di speme e di desio.
Ma per strage novella ancor spumante
Fero leon s'affaccia, e altero rugge:
Come al raggio lunar da lunge il vede,
A la fuga ricorre, e in antro oscuro,
'Ve la guida il timor, ratta s'asconde;
E tanto corse, che il vergineo velo,
Di che adorno era il capo, a l'aura sciolto
Cadde poi ventilando a piè del moro.
Qui la fera crudele affretta i passi
Tinta di nero sangue e tutta sparsane,
Il velo fiuta, il prende, il macchia e lacera.
Giung'egli intanto Piramo l'amante,
E trova intriso il vel di sangue al suolo;
E insolito timor così lo accora,
Che smarrisce dal volto il bel colore.
Poi come fise al suol le dubbie luci
Ei volge, e con maggior studio ricerca
Ne la minuta polve, ahi! scorge impresse
De la fera crudel l'orme sanguigne;
Sì che la tema si volge in dolore,
E disperato a tanti segni ei crede,
Che il crudo ventre servale di tomba.
In mano prende l'innocente velo,
Innocente cagion d'amara doglia;
E qui vorria che traboccasse in pianto
Fuori sgorgando il troppo acerbo affanno;
Ma tanto fu, che sol versò singhiozzi,
Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Quivi le selve d'interrotte grida
Empie, Tisbe chiamando, e in tali accenti
Mesto proruppe con lena affannata:
Deh! lascia omai, crudo leon, la tana,
E nel ventre crudel vivo m'ingoia;
E se di lei tu mi privasti, ancora
Tu me la rendi, e ne la stessa tomba
Confondi insiem l'ossa dilette e care,
Che 'l nudo spirto, a le beate piagge
Lieto volando, la fedel compagna
Ritrovi almeno; e ciò che 'l ciel mi vieta
In vita di goder, morte mi doni.
Che se tanta pietà non nutri in seno,
Morrò senza che tu mi porga aita,
Che ben può nulla chi non può morire.
E pria deh lascia, o caro, amato velo,
Di mia sposa fedele unico avanzo,
Che al sen ti stringa, e che soavi baci,
Anzi il morir, su questo sangue imprima.
E in così dir già l'elsa de la spada,
Acciò che con la punta il petto passi,
Appoggia al suolo, e lagrimando chiama
Con grida e con sospir l'amato nome:
E dal grave dolor languente cadde
Sopra del ferro, e 'l petto si trafisse:
E da le membra palpitanti il mesto
Spirto, odiando questa luce, uscìo.
Come se d'alto monte in piccinl calle
Vengon onde veloci a cader giù,
Che poi ristrette in chiusa angusta canna,
Stridono, romoreggiano e susurrano,
E con impeto e forza al ciel s'inalzano;
Sì 'l sangue, che ad aitar l'offese parti
Del misero amator rapido accorse,
Tanto salì da nuova forza spinto,
Che le candide bacche al gelso appese
Di rosso sangue ancor fumante intrise.
Dopo vinto il timor, da l'antro oscuro
Esce la tarda Tisbe, e al fermo loco
D'amore accesa il sen ratta sen corre:
Vede di caldo sangue aspersi intanto
Pender candidi prima, or rossi i frutti
Del fiorito arboscel, che il fonte adombra;
E, le stupide in cerchio al volger luci,
Scorge un uom che sen more al suol disteso,
E fa del sangue suo vermiglio il piano:
Torna pallida e smorta addietro il piede,
Tremale il cor, le tremano le labbra,
Nè può la lingua scior voce o parola.
Poichè conosce il suo fedel compagno,
Si svelle l'aureo crin, si graffia il volto,
Si squarcia i panni disperata e folle;
E 'l corpo estinto ad abbracciar sen corre,
E si compiace ne li freddi baci:

Poi sul pungente acciar, che al dolce sposo
Fu di morte crudel crudo ministro,
Spinta dal duolo giù precipitò:
E pregò nel morir la Dea che impera
Ai seguaci d' Amore, e a tal condotta
Per suo fero destin l' avea, che sempre
Restasser tinte de l' amato sangue
De l' arboscel le bacche: e quella accolse
Per le man de gli Amor nel bianco seno
Con l' estremo sospir l' ultimo voto.
Ecco i dolci piacer che dona Amore.
Or tempo è ben ormai che a dir si torni
Ch' ottimo solo a piantar tempo è, quando
Dà loco il verno a le stagion migliori:
O sotto il primo freddo de l' autunno
Tra i confin de la state e quei del verno.
Pur nel secco terren, che teme il sole,
Più che i pesci o 'l monton, la Libra giova;
Che quando il primo suol si ghiaccia e stringe,
Scaldasi il più profondo, e da le pioggie
Ha l' arboscel con che formar radice:
E come torna il più ridente aprile,
Ove dovria gettar le barbe, i rami
Per sì lungo riposo al ciel distende:
E preso più vigor con salda fronte
Gl' inforati bollor di Sirio incontra.
Però 'l tempo migliore e più sicuro
Egli è di primavera, in cui più forte
E più nobile forza in loro infonde
Co' suoi rai, con sue pioggie il sole e 'l cielo;
Ed han dal suolo un più fecondo umore.
Benchè in ogni altro ancor ciò far si possa,
Pur nol consigl' io, no: che la lor veste
Sparsa di sottil pori il freddo teme;
Onde allor che sen giace alta la neve,
E tutti son già di cristallo i fiumi,
Facile al perir loro apri la via.
Che se porli talor del suolo in grembo
Gioviti al vario autunno, o al freddo verno,
Chiuder convien de le recise braccia
Poi con paglia sottil le piaghe aperte:
Che il crudo gel sì non le agghiaccia o stringe;
E col venir la pioggia a lente stille,
Sì non puote marcir le membra inferme.
Molti furo a quistion, se meglio sia
Fondar ne' campi per riporvi i mori
Distinte buche, o non divisa fossa:
Se tu cerchi serbar fedele e pura
La santa maestà di sì bell' arte,
Lascia a la turba, a vil guadagno intesa,
Sempre il modo primier; nè mai t' incresca
Pascer tutte del suol le giuste brame;
Ch' ei giustissimo ancor dal grembo amico
Grato, quanto gli dai, tanto ti rende.
Già più mosso il terreno al moro intorno,
Più larghe stenderà nel suol le barbe,
Onde succo maggior poi ne riceve.
E siccome, mentr' alza al ciel la chioma,
L' aura a lui non resiste, e quindi altero
Dispiega i forti tronchi e gli alti rami;
Così ancor se la terra allor più mossa
Le picciole radici in sè racchiuda
Senza contrasto alcun, ei si le stende:
E quanto abbassa in giù le torte barbe,
Tanto le chiome ancor in alto spinge.
Tengan gli ordini eguali e in ordin retto
Divisi, e con ragion nel campo i mori.
Qual si vedeva allor che il fiero Marte
In te, patria gentil, suo seggio elesse,
Nel marzio campo gli avidi soldati,
Che dal roco romor di cava tromba
Poscia sospinti, allor formar scorgeansi
Finte guerre fra loro, e finte paci.
D' essi le strade e i campicelli adorna;
Ed or porgano a l' occhio aperto il campo
Di mirar lunge, e non ne scopra il fine:
Or s' aggirino a dritta, ed ora a manca;
E qui formino trivi a' Dei sì grati,
Ove appender di fior vaghe corone
Ne' giorni al nome lor dovuti e sacri.
Bello è il veder qui spazioso calle,
Il di cui fine occhio mortal non vede,
Qui gran piazza formarsi, e tutte e tutte
Scorger del come uscir le molte vie,
Tal che l' occhio al mirar non sente offesa.
Ivi è 'l tetto fedel che guarda Apollo,
Quando scalda al Monton nascendo i velli:
Quindi serto fa il colle, e quindi il piano,
Questo a Cerere amico, e quello a Bacco.
Forma abbia al fin la tua gentil villetta
Co' vaghi scherzi suoi di bel giardino;
E le strade confondi, e sì men noto
Sia d' esse il fine al peregrin che passa,
E la messe matura e l' uve invola.
Ma guardar tu dovrai d' ogni altro in pria,
Che aprendo i rami in spaziosi giri
L'ombra de l'un non noccia a l'altro, e quando
Riporta il sole il desiato giorno,
Penetrar non potendo il suol co' rai,
Sì gli è la via da' folti rami tronca,
Abbian questi a mancar del certo dono,
Che a tutt' alberi apporta il vago sole:
Poi 'nsiem scherzando i dolci zeffiretti,
Daran lor per le foglie amato cibo.
Così li poni al fin, che in mezzo ad essi
Quando cresciuti sien, moro novello
V' abbia loco a piantar; perchè se scorgi
Quelli per troppa età non render frutto,
Non resti voto il suol, ma sien cresciuti
In mezzo a' vecchi i giovanetti, e meno
Così sentano il duol di lor partita:
Nè si perda in un punto ogni guadagno.
Conosciute tai cose, ti ricorda
Di scer fra le diverse e tante sorti
Sempre i gelsi miglior: apran le ciocche,
Dal di cui sen germogliano i rampolli,
Con larghi rami ancor larghe le foglie;
A l' intorno di cui natura indarno
Vaga non abbia i suoi lavor tessuti:
Con legame maggiore avvinte e strette
Queste ai lor tronchi sono e nel raccorle
Il presto agricoltor strappa sovente
Con le superbe frondi ancora i rami,
Benchè altri creda che più certo sia,
Se 'l selvaggio piantando e' poi l' innesti;
E quale avido ancor di prima fronde
De le piante le barbe insieme assiepa:
Qual suol l' attento e provvido villano
L' amato campicel chiuder con spine,
Quando comincia ad imbrunirsi l' uva.
Che se fallace il tuo pensiero e vano
Fosse al primo apparir de le lor fronde,

Su novello sentier l'orme tu imprimi.
Ecco or t'addito l'ingegnoso innesto,
Cui natura è maestra, e l'arte è guida.
Felici agricoltor, se fosser noti
I doni a voi, che largo il ciel vi diede!
Ne la stagion che rinnovella il mondo,
E veste il suolo di novei colori,
Quando men crudo è il ciel, più dolce è l'aura
Spogliar solean gli antichi agricoltori
L'arboscel de' suoi rami e fesso il tronco
Con la maglia nel mezzo, ivi poi porre
Quel ramoscel che molti nocchii avea:
Ed altri ancor del tronco in ogni parte,
Fatto il taglio, ripor varii germogli.
Pur se troppo nodoso il tronco fia,
Onde fender nol possa in retta guisa,
Con picciolo coltel destro dividi
Del selvaggio arboscel la scorza intera,
E in mezzo a questo e a quello in varii luoghi
Poni il rampollo, e poi ben stretto il chiodi.
Puoi pur vestir con ramoscel simile
De' già tagliati tronchi il nodo antico:
Ed u' le gemme in mezzo la corteccia
Spingonsi in fuora, e la sottile scorza
Rompono, fassi nel medesmo nodo
Un breve seno, e qui 'l ramo si chiude:
Anche in fessa radice un ramo innestasi,
E si trapianta poi che adulto ei sorge.
Or tu, saggio cultor, che i mori innesti,
Fa in guisa di pastor che al novo tempo,
Mentre colgono a gara in verde prato
L'amate pecorelle i fiori e l'erbe,
Allor che acceso il sol con maggior forza
Sul mezzo giorno indrizza i caldi rai,
In grembo assiso de la molle erbetta
Svelle da' tronchi i men nodosi rami
D'alte pioppe e di freschi umidi salci,
E de la intera lor veste li nuda;
Per poi lieto formar con nativ' arte
Sampogna agreste ad assordar le valli.
Da' freschi rami di ben nato gelso
Intera leva la corteccia: Amore
Già allor quella a lasciar l'invita e spinge;
Quindi al moro silvestre i rami tronca,
E lascia sol que' che più presso al tronco
Hanno succo maggiore: ora levata
A questi ancor la ruvidetta scorza,
Poni in suo loco la più colta, e osserva
Che gemme genitali in sè racchiuda,
E forte al non suo tronco ella s'unisca;
E si le due corteccie insieme adatta,
Che il nodritivo umor che in esse scorre,
Meschiando sua virtù, faccia ben presto
Che 'l fecondo germoglio ivi racchiuso,
La benigna stagion dandogli aita,
Da la chiusa prigion qual pulcin sbuchi:
E con alato piè fuggendo gli anni,
Resa gentil la già selvaggia pianta,
Di più fecondo crine adorni il capo.
Poi che l'ardente sol di mezzo il cielo
Vibra i suoi raggi e l'aria accesa bolle,
E che l'adusto Can sua rabbia e spuma
Versa su l'erbe, ed i fioretti attosca;
Non lieve cura avrai del verde innesto;
E ciò che indarno, e di soverchio nacque
Lungo il tronco selvaggio, o lungo i rami,
Strappa con dolce man, che a l'altra prole
Più feconda di lui non furi il latte:
Qual suole il giardiniero al primo tempo
Spogliar di verde arbusto il carco stelo,
Che per soverchio umor diè troppi fiori,
E lasciarne sol un, che poi nodrito
Col succo ancor de gli altri altero cresce.
Il cresciuto rampollo ancor provvedi
Di certo schermo, e da' crudeli morsi
Toglilo pur de gli affamati armenti,
Tessendogli d'intorno acute siepi:
Che mentre stassi il giovane bifolco
Ne l'aperte campagne a' rai dal sole,
Quando a mezzo il cammin del giorno arriva,
Ivi fra l'erbe già del cantar fioco
Vinto dal sonno, il lascivetto armento
Gode a sua voglia de le selve i pregi:
Questi a le giovin piante, ahi cruda sorte,
Svelle i primi germogli, e seco porta,
Mal cauto agricoltor, le tue fatiche.
Lunghesso il tronco il gelso vesti ancora
Di colei che fu a Pan ritrosa e schiva,
E vinta e stanca al fin del fiume al lido
Divenne canna tremola e sottile;
Acciò 'l freddo del verno, o 'l caldo estivo,
Passando la sottil porosa scorza,
Non ghiacci, o beva il dolce umor di vita,
Che a nutrir sale i teneri rampolli.
E l'incauto cultor col duro aratro,
Rompendo intorno la compressa terra,
Non faccia al tronco piaga, e quindi porti
Con quella man, che dar dovea la vita,
Quasi l'ultimo giorno a l'egra pianta.
A impiagar de la terra al fin ti resta
Col vomero lucente il tristo grembo:
Nè perchè dica alcun che a l'uom sia madre,
Temi a lei trar le viscere dal seno,
Che tale a noi non è, come altri sogna.
E se l'audace figlio di Giapeto,
Con frode iniqua al sol rubando il foco,
Diè spirto a l'uom, che pria formò di terra,
Noi non siamo di quei figli o nipoti;
Poichè la vita abbiam dai sparsi sassi
De la infeconda Pirra e del marito.
Su dunque, allor che il sol vibra i suoi raggi
Ne gli aurei velli del monton celeste,
Che portò Friso e ricusò la suora,
E ch'è de' segni in ciel, non men che in terra
De le greggi il più degno e più fecondo,
Da le oziose stalle il pigro bue
Si richiami al lavoro, e'l ferro adunco
Tolga a la terra i suoi nascenti figli,
E l'interno del sen tutto le scopra:
Onde al cader de le raccolte nubi,
Apra facile il varco al ricco umore:
Che ti muta in gentil più puro sangue,
Mentre fra chiusi chiostri a sè lo chiama
Con le ascose sue vene il moro amico;
Onde poi s'alza a la più verde cima,
E poi ritorna al basso, e tutti sparge
Di feconda virtute i tronchi e i rami:
E mentre scorre le confuse vie,
Che a lo spirto sottile apron sol strada,
Così puro divien, che i chiusi alberghi
De le fronde e dei fior vince e penetra:
E li avviva e li nutre, e del più rozzo

Fa a la ruvida scorza e schermo e cibo.
Guarda però che da la pioggia oppresso
Non senta il campicel l'aratro, e porga,
Fatto salvaggio, impuro cibo al moro.
Nè, poi che rese il premio a tue fatiche,
Resti negletto e non curato in bando:
Anzi allor che del crin da te fu privo,
Senta il vomero addentro, e dia la terra
Per le radici quell'umor, che l'aura
Or per le fronde a l'arboscel non porge.
Quindi fia ancor che la vegnente pioggia
Facile scenda a le radici e bagni,
L'adusto sen de la più ascosa terra;
E trovi il sole a gl'infocati raggi
Per i ciechi spiragli aperto il varco;
Che men possente è, se disperso, il foco.
Poscia quando di Bacco il tempo arrive
Di purpurei racemi onusto il capo,
E pallidi son gli alberi, e le foglie
Per il soverchio umor che in loro stagna,
E per furor de gli agghiacciati venti,
Cadon fischiando al suol, tu pria le cogli,
Che nel verno nevoso al chiuso gregge
Di salubre saran gradito cibo:
Le strappa allora sol che al primo tocco
De la facile man da' rami scorrono.
Prendi ancor cura de la pianta amica,
Intorno a cui dovrai col curvo aratro
Erger la terra, onde sia schermo al freddo,
Nè sentan gel le tenere radici.
Poi quindi e quinci, ove mancar tu veggia
Il nudritivo umor, non prendi a sdegno
Con le tue man di già raccolto fimo
Satollar sì, che nuove forze prenda:
Scopri il basso suo piede, e tutto poscia
Tu l'attorna, ove puoi, di grasso cibo.
Sia tua cura però, saggio bifolco,
Di scerne il più legger; nè le radici
Sparger giammai di sì possente terra,
Che di troppa virtute o spirto abbondi:
Perchè le barbe a' giovanetti gelsi
Col troppo carco umor non guasti e roda.
Serbi la pia moglier l'immonda cenere,
E a gli amati suoi polli il letto furi;
E tu, mentre che il sole irato fende
Privi di pioggia polverosi campi,
De le vie frequentate insiem raccogli
La bianca polve, e de le lunghe fosse,
'Ve suglia impaludar stagnando l'acqua,
Scava la terra, ed al felice tempo
De le messi gioconde, e de le avene
La sottil paglia e le pungenti reste
Cogli ne l'aja, e in monticel le serra;
E a la bella stagione i lordi avanzi
Del gentil vermicel da' letti aduna,
Che poi marciti da le gravi pioggie,
Lor simil dando spirto e simil succo,
Saranno a gli arboscei fido sostegno.
Quando il gelso però le annose braccia
Spiega più forte, e quasi par che ardito
Chiami a battaglia i più feroci venti,
Non porgergli più esca: ei si procuri
Trar dal sen de la terra umore e cibo:
Poichè morbide troppo e troppo molli
Fatte sue frondi da soverchia possa
Saranno al vermicel cagion di morte.

E allor che il corso suo l'argentea luna
Avrà dodici volte in ciel compito,
E già nato sarà quel ricco insetto
Che in sì bell'opra a sè medesmo tesse
Onorato sepolcro, e morte e vita,
E de le fronde sue vago si pasce,
Se de le prime foglie ancor si vesta,
Ah perdona a l'età, nè fia crudele:
Lascia che nova forza egli a sè cerchi,
Che molta ben ne avrà per le sue fronde.

Or che già tempo è ch'io raccolga il freno
Al buon corsier che per sì lieti campi
Gode correndo ancor di sua fatica,
Resta, o saggio cultor, che al mezzo lustro
Tagli col ferro i duri e spessi rami,
Nè ti prenda pietà, ma con la falce
Li tronca, pria che con orribil forza
Per l'etere pugnando Africo e Noto
Svelgan dal suolo il troppo audace legno:
Chi più superbo al cielo alza le corna,
Poi con urto leggero a terra cade;
Che suole il ciel non a pieghevol canne,
Ma ad alti arditi pin scagliar suoi strali:
Tanto umiltà gli piace in ogni stato.
E con forte scalpel con destra mano
Toglier di volo ancor conviensi il tronco,
Che fra le prime braccia inutil giace;
Nè perdona a tagliar, quantunque verdi,
Que' che il raggio del sol tolgon che passe,
Se vuoi più lieto aver l'albergo e i frutti.
La morta cima e 'l tronco ramoscello
Con dolce amica mano ancor tu svelli:
E guarda pria se per materno amore
Molti figli a nudrir nel seno prenda,
Che per troppa pietade in brevi giorni
Nel dar vita ad altrui n'andrebbe a morte.
Taglia chi contro ogni dover nel tronco
Crescer tu veggia, e que'che han preso il seggio
Fra le braccia e su i rami, e del più puro
Fansi preda crudele e inutil cibo.
Ma con senno ed amor l'acuto ferro
Pietoso e destro il villanello adopri.
Quanti vid'io brandir la cruda ronca,
Senza cura o ragion menando i colpi
Di ferite ripieni, e peste e infrante.
Lasciar loro così le braccia inferme.
Tu sfuggendo però recidi i tronchi,
E men larga che puoi la piaga forma,
Perchè men abbia l'arboscel di danno,
E tu frutto maggior ne la sua sorte.
E con accorta man fa sì, che in molti
Stendasi ramuscei, nè curi il tronco;
Onde col crescer poi non vada il succo
Tutto il legno a nudrir, che a poco giova:
Anzi esca porga a molte braccia, e pensa
Che nascono da lur solo le fronde.
Quelli però che giovani, e men forti
Godon la prima e mal sicura etade,
Al secondo apparir nel dorso al Toro
De le sette d'Atlante umide figlie.
Sentan la falce, onde l'umor che indarno
Sale a nudrir que' che tagliàr dei rami,
Facciasi al tronco cibo e forte s'erga,
E le barbe e le braccia allarghi e cresca.

Ma poichè morte con egual piè scorre
E le superbe quercie e gli umil rovi:

E come a tergo incalzansi le onde,
Sì dal vegnente dì cacciato è il primo,
E lo insegnano i fior, l' erbe e le piante,
Che per breve stagion giacciono estinte;
Il buon agricoltor, se mai potando
Ne la nuova stagion gli antichi mori,
Vedesse uno di lor indarno porge
Il fertil suolo il nodritivo latte,
Chiuse le labbra a le feconde poppe,
Per suo fero destino avendo morte;
O alcun fatto da gli anni o vecchio o infermo,
O pur dai tarli intisichito e guasto:
O se alcun v' ha, che per ignoto male
Al suo giusto desir mai non risponda;
Quindi lo svelga e con novella pianta
Il già vedovo suolo ancor mariti.
Nè mai nel primier sito ei la riponga
Ove misera l' altra ebbe la morte;
Lunge, deh lunge sia, perchè la terra
Da l' altra infetta a lei non rechi affanno,
E nel primo apparir la Parca incontri.
Io vidi già con mio stupor gl' interi
Perire ordin di mori, o perchè il fiato
Pestifero e crudel, che l' uno accoglie
Per le radici a l' altro porga; o sia
Perchè d' insetti insidiosa turba
S' asconda e tragga da le vene il sangue.
E giova allor da la pria infetta pianta
Toglier presto i vicini, ancorchè sani,
Aprendo il fosso, onde il veleu non serpa:
Poi nel viziato suolo arda gran fiamma,
Perchè lo purghi il foco, o perchè i vermi
S'odano crepitar, e al sole e al gelo
Così posto il terren la state e 'l verno,
D' un novello arboscel s' adorni ancora.
Di letame non manchi, o non abbondi
Il moro ancor, poichè 'l soverchio umore
Lacera i debil vasi, e toglie a l' etra
Lo scorrer fra le membra, e l' altro ingrato
Quasi prive d' umor stringe le vene,
E si secca e languisce, e perde il crine
La famelica pianta entro il terreno.
Giova al morbo primier, tagliando i rami,
La strada aprir, perchè se n' esca il troppo;
Giova a l' altro la terra al moro intorno
Con la zappa agitar, perchè penetri
L' aria nel suolo, e più d' umor vi porga;
E se il musco talor le sue radici
Pianta nel sen de l' arboscello, e fura
Il più fecondo cibo, e l' aer toglie:
Tu di pingue letame il moro attorna,
Acciò crescendo più, le barbe stringa
Del rapace ladrone, e sì gli tolga
Di farsi cibo de la vita altrui.
Non è però che ad ogni morbo il cielo
Porga col suo favor sicura aita:
Poichè talvolta il troppo freddo il sangue
Agghiaccia e rompe a l' arboscel le vene,
E 'l possente calor l' agita e sveglia,
L'ampie sue bocche ad ogni membro aprendo.
E la grandine ancor co' spessi colpi
Rompe le fibre, e dal primier cammino
Distorna il sangue, e 'l retto ordin confonde:
Men danno avrai però, se a lei compagna
La pioggia sia, poichè pieghevol rende
Fatte molli le fronde, e fuggir ponno
Nel chinarsi così l' orrida sferza.
Ma del tuo faticar sola mercede
Non fia, che di sue foglie il verme pasca,
Che da gli ultimi Seri il filo addusse:
E qual non versò in lui virtute e forza
Con sua medica mano il Dio di Cinto?
Se de le poma sue maturo il succo
Sprema con dolce mele, e al sol lo ponga,
Qual fia malor che al guerreggiar non ceda
Vinte l' arme sul campo? E a sua virtude
Qual novella virtute ancor s' aggiunge,
Se de l' allume scissile tu mesci
Le bianche fila, e de la quercia i frutti
Che de l' anno predir soglion la messe:
O que' porporei fior del libio croco,
Che del verno il rigor non cura o teme,
E di cui rosseggiar Tmolo si vede:
E del mirice il seme, e 'l tardo pianto
De la impudica Mirra, e quel che manda
La barbarica Arabia incenso sacro;
E 'l vago fior, che al variar de' panni
Da l' Iride celeste ha preso il nome.
Qui lo vedrai col suo valor lontane
Cacciar le roditrici ulcere, e farsi
Succo vitale al villanel, che troppo
Avido di fatica a mezzo il giorno
Trasse il sudore, e poscia lo costrinse
Col freddo, incauto, a ritornar tra via.
E in polve fatte le immature poma,
Qual del petroso Coriario il seme,
Chetan del lasso ventre il fier tumulto,
Che lascia ad ogni umor libero il calle,
Se di quella n' asperga il vino e i cibi.
Nè mancan di valor le barbe istesse:
Che se picciole piaghe in lor tu formi
Quando il buon mietitor le biade coglie,
Le vedrai lagrimar da interna doglia;
Ed al vegnente dì raccolto il pianto
Sana il dolor che sì ne stringe i denti:
E le giovani vaghe innamorate
Caccian dal volto i temerarii panni,
Che adombrano il più bel, serpendo intorno.
Per de le cotte barbe la corteccia
De l' aconito fa minor la forza,
E sveglia e caccia i largi vermi ascosi.
Ma qual farsi vid' io l' amato succo
De le spremute fronde ad altri aita!
Gentil garzon, sul cui fiorito volto
Ridea lacri tessendo ascoso Amore,
Vidi col ventre tumido le labbra
Bianche gonfiar, poi lagrimoso gli occhi
Il piè ripor sul rio cammin di morte,
Se nol traea con sua virtù l' umore:
Questo cacciò, pel velenoso morso
Del falangio crudel, l' interna rabbia,
E i secchi fior più rinverdir sul stelo.
Viverà sano al fin molti e molt' anni
Chi termina il mangiar con negra mora,
Che sia raccolta anzi 'l montar del sole.
Ma già cresciuto è l' arboscello amico,
Ed i superbi rami in giro accoglie:
Veggo Piramo e Tisbe insieme a l' ombra,
Che grato m' han de' lor cantati amori:
D' esto venite al rezzo insieme avvinti
Del nostro fertil suol, bifolchi amici,
Che, pastorale altar da verdi rami

Cinto di moro in ampio prato eretto,
Gli faremo corona, e poscia al ballo,
Mentre un la voce a le sampogne accorda,
Sciur noi potrem li già addestrati piedi,
Nappi versando d'odoroso vino;
E per man presi insieme intorno intorno,
Poscia lieto di voi nel mezzo assiso,
Or conviene, dirò, ch'alta corona
De' tuoi fregi migliori al mondo ignoti,
O mio amato arboscello, io qui t'intessa;
Poichè vi fu chi d'amorosa fiamma
Arse per te nel core, e avvinto e stretto
Dolci con te giungeva amplessi e baci;
E spesso ancor sotto tua ombra amica
Lieto sedea di grave sonno in grembo:
Chi ti propose a trionfali allori,
Onor d'imperadori e di poeti,
E serto sol bramò de la tua fronde.
Tu dal saggio oprar tuo traesti il nome,
E inciso un ramoscel spesso si vede
Del tuo tronco gentil su i chiari scudi
Dei feroci di Marte accorti figli;
Quasi vogliano dire al lor nemico
Ch'opran più col saper, che con la mano.
Non meno de la vite amati Bacco,
Che di te fansi e botti e vasi e tini,
Che a la vindemmia sua dovuti sono;
E ti puoi maritar con la sua vite.
Venere ancor lunga stagione ai mirti
Te preporre si vede, e nel bel seno
De l'Idalo talor con la sua destra,
Fatti cultori gli Amorin, ti pose.
Tu desti il nome ancora al più di neve
Candido gelsomin, che al caldo tempo
Ci porge così placido conforto
Con le quattro odorose amiche foglie:
Nè 'l cedro aurato, o 'l non vivace pesco,
Nè 'l purpureo granato, o 'l tardo pero,
O la pianta che 'l pomo aureo produsse,
Per cui fu tra le Dee si acerba lite,
Van di pregio o d'onor di te più alteri;
Che tu d'essi non meno adorni e vaghi
Rendi con l'ampie frondi i regali orti;
E se sovra di te s'innesti il cedro,
Di purpureo color può fare i frutti.
Tu pur traendo e lunghi e lieti gli anni,
Poichè al buon vermicel con le tue frondi
Fosti gradito e prezioso cibo,
Atto se'ancora a sostener del mare
I duri, avversi e perigliosi casi;
E vesti forma in te, per dotta mano
D'onorato scultor, d'uomini e Dei;
E i superbi palagi e l'ampie sale
Vanno di te più belle, e 'n più leggiadri
Delicati lavor ti puoi in uso.
Con le tue bacche ancor gradito cibo
Fosti a le prime e fortunate genti,
Che ne la bella età vissero de l'oro:
Ed ora a' pesci ed a gli augei le porgi:
E grato cibo con le foglie arrechi
Al porco ingordo, e a l'agnelletta, e al toro;
E, se pur fama a noi del ver fa fede,
Macerando i tuoi teneri rampolli,
Come suol farsi al tempo de l'autunno
Del canape e del lin, servir tu puoi
Di non scarso lavoro al presto subbio.
E nel fertil paese, onde vien fuori
Col suo cocchio di luce il re del giorno
Ove l'Indo gemmate alza le corna,
Rosa gentil la tua scabrosa scorza,
Manda ai tardi nipoti e patti e leggi,
Di corteccia mutata in sottil foglio.
Tu d'ogni altro arboscello util più sei,
Che s'altri giova con l'amico frutto,
Utili poma ed util fronda adduci.
Pur la speme maggiore, il don più certo
Egli è che de le tenere tue frondi
Pascesi il vermicel, che fabbro industre
Aurea molle prigion s'erge col labbro.
O d'Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mora altero il capo,
Che di qual frutto ei sia far ne puoi fede:
Tu di ben coltivar gli amati gelsi
Fra tutt'altre città riporti il vanto:
Tu a la bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde moro;
E le fila dorate a l'are intorno
Grata di un tanto don devota appendi.
Lunge stieno da te le antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri:
Allegra godi di tua sorte, e lunge
Stiano da te del bellicoso Marte
Le stragi e le ruine: e sotto i velli
De l'alato Leon vivi sicura,
Ch'ei come sua già ti difende e guarda;
Mentre il primo natal, la prima vita
Sol da veneta gente un tempo avesti.
Tu di Cerere e Bacco i dolci studii,
E di Palla e di Febo ama e coltiva;
Già che lunge da te, mercè l'aita
Di chi fedele a tua salvezza veglia,
Son le galliche spade, e al patrio fiume
In van tentano ber germani armenti.
Richiama omai l'antico ardor; rammenta
L'avite glorie ed i novelli onori:
Scorgi gli archi, il teatro e l'ampia arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Marco,
E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar de gli avi.

# CANTO II

Ecco che in gonna candida e vermiglia
Scherza fra noi la lascivetta Flora;
Già con sua face il pargoletto Amore
Ogni cosa mortal sveglia ed accende:
Sta Vulcan con Ciprigna, e più non suda
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:
Ch' ei pur rinnova i suoi passati inganni,
E de l' antica madre il sen feconda;
Su lieve conca al suo Nettuno avviata
Scorre la Dea del mar le placide onde;
E acceso il cor di calda e viva fiamma
La bell' Adria a baciar l'Adige padre
Corre, di prima or men superbo in fronte:
Fatta amante è la terra, e in varia pompa
Spiega l' ampia dei fior dolce famiglia.
Ecco il moro prudente al tardo crine
Il calle aprir, da bel desio pur vinto
D'esser esca felice al ricco verme,
De la cui prima età la cura io canto.
Vaghe Dee de le selve, alme donzelle,
Che ne' serici boschi il dì traendo
Prime vedeste de' lanuti rami
Col pettine raccor gli aurati velli,
Se a' suoi primi lavor foste custodi,
Siate scorta al novel tosco suo vate;
E tu, saggio villan, lascia in oblio
E l' aratro e la marra, e in ozio dolce
Vada i campi pascendo il lento bue:
A sè ti chiama il vermicel, che aita
Co' suoi lavor sarà nel scarso verno
Più de' piacer, che de' travagli amico,
A la feconda e povera famiglia:
Già qual cura ei ricerchi, e quai fatiche
Se nol mel vieta il cielo, or io t' insegno.
Allor che il sol lascia il Montone, e vede
Che con dolce gioir lo invita il Toro,
Togli dai bianchi ed odorati lini,
De la saggia moglier cura e diletto,
La feconda semente, e, sciolti i lacci,
L' amata luce a riveder ritorni:
Questa è l' unica speme, onde rinasca
A far paghe tue brame il verme estinto.
Guarda però che il seme eletto scorsa
Senza nascer non abbia alcuna etade;
Perchè vigor manca nei vecchi, e indarno
La freddezza senile Amor risveglia.
Che se talor de la tua stirpe il seme
O pigrezza o destin t' uccise o tolse,
Dovrai dedur da patria gente i figli,
Quai nel proprio terreno un dì produsse
Farfalletta nativa, e lascia intanto
Che la bella città, che il capo estolle
Su l' erto monte d' augelletti ricca,
E che la dotta e nobile Bologna,
O la terra sicana, o 'l suolo ibero
Di sue rare sementi altri provveda;
Nè prender mai da sconosciuta mano
Ova incognite ancor: che l' empia voglia
È malnata d' aver, quali non trova
Per compier suoi desiri ingiuste vie?
Ben già vi fu chi con crudele inganno
Sparse menzogne a' creduli cultori;
E insegnò lor di rinnovar suo gregge
Con l' ossa putrefatte di vitello,
Che per venti girar di giorni e notti
Sol di fronda di moro ebbe suo cibo;
Ma tu saggio che sei, del teso errore
Fuggi da lunge il danno, e a miglior opra
Col giovin Toro i tuoi sudor riserba.
Io vidi ben che nel corrotto capo
Cerca vana farfalla ai figli suoi
Esca soave, e vi depone il seme;
Marcisce il sangue, e fansi altre le parti,
E 'l tepefatto umor bollendo ondeggia,
E matura il calor l'ascoso insetto.
Che nasce informe, e che al finir sua vita
Illegittimo seme al ver simile
Produce sì, che da più accorto sguardo
Mal conoscer si può; ma i tristi figli
Non sapran dar mercede al tuo lavoro.
Molti semi però felici io vidi,
E con molta fatica eletti ogni anno,
In peggio tralignar, che così porta
L' ordine di natura e 'l fato avverso.
Quindi convien, qualor la tua famiglia
Resa fosse men bella, i figli amati
Sempre nutrir di talamo più lieto.
Ora d' uopo è saper quanti ella insetti
Vaglia a cibar con la tisbea sua dote
La tua picciola villa; e peso eguale,
Se nol voglia minor, prendi a tue forze,
E l' ampia brama col poter s' accordi:
Poco egli vale il posseder, se poi
Forza non s' abbia a coltivarlo, e saggio
Stima il molto de gli altri e cura il poco;
Che meglio fia, se dal lavoro vinta
Non giammai sopraffar l' opra ti possa;
E poi frutto maggior quello riporta,
Se culto sia, che se negletto il molto.
E pria di ogni pensier, pria che a la luce
Ti ponga a richiamar l' estinto insetto,
Guarda se mai di spesse poma il gelso,
Quasi altier di sua pompa, i rami adorni;
Che ornarsi allor di breve crin predice:
Perchè l' umor, che l' esca porge a' frutti,
Non può insieme recar cibo a le frondi.
Insieme accolti a la sacra ara innante
Con umil cor la pargoletta prole,
E la famiglia tutta, e quanti sono
De' tuoi campi cultor condotti a prezzo,

Porgan voti a la Dea che in Gnido impera:
Onde al verme gentil non rechi danno
La vegnente stagione, o i tanti mali
Che ahi sì spesso gli son cagion di morte.
Quindi intreccin le figlie erbette e fiori,
E coronin di rose il tempio e i Nomi;
E tu con le tue man spumante coppa
Porta del grato umor, che a noi produce
L' amena Pullicella a Bacco sposa,
In cui lavi il pastor l'ova novelle,
E per tre volte cautamente immergale;
E se scorge egli mai fra l' aurea tazza
Chi nel puro liquor galleggi e s' erga;
Lunge, deh lunge sia, che indarno ei tenta
Farlo sacro a Ciprigna e l' offre in vano.
Cadan vittima ancor di mirto adorne
Due candide colombe in mezzo a l' are:
Agili e destri i giovani bifolchi
Fascino del neméo cesto le braccia:
Altri corran veloci al suon del corno;
Altri tirin da lunge il grave palo:
Lottino insiem que' giovanetti audaci
Ch' hanno veloci i piè, larghe le spalle:
Come talora in spaziosa piaggia,
Mentre stanno gli armenti a pascer l'erbe,
Pugnan due forti tori insiem cozzando;
E chi di verde spuma ha sparso il mento,
E chi di sangue è tinto, e ne la fronte
Uno ha piaga profonda, e l' altro in terra
Cade, e poi s'alza, e si ravvolve e gira:
Fugge l' un, seguel l' altro, e in vario errore
Ora adopran le corna, ed ora i piedi:
Fin che al fin cede al vincitore il vinto.
Poscia di verde gelso un forte ramo
Pianta nel suolo, e candido colombo
Gli poni in cima, e sia per segno a gli archi
De' vivaci fanciulli, od a le frombe.
Tutti spiri al fin gaudio, e sacro il giorno
Sia a' devoti cultori, onde risponda
Al lor giusto desire il ricco insetto.
Sì nel sacro liquor lavato il seme,
E scelto il più vivace, in bianco lino
Tu lo riponi ancor: monda donzella
Nel suo candido sen gli dia ricetto,
Onde poscia il calor nel tempo amico
La virtù genital sopita svegli:
Le materne fatiche, e i dolci studii
Non convien ch' ella sdegni, o tinga il volto
D' un modesto rossor di madre al nome:
Non vede no, come natura avara,
Quasi sterile fosse, orfano lascia
Or ne l' uopo maggior l' estinto insetto?
Altri ancora, onde nasca, asconder suole
In mezzo al marital talamo il seme,
E lo copre così di calde lane,
Che ben presto a l' uscir scorgesi il verme:
Ma se l' uman calore è in sè più puro,
E di tal forza è ancor, qual si conviene
Per risvegliar la genital virtute,
Scegli il modo primier, che, benchè tardo,
Uscir forte vedrai nascendo il germe.
Nè per troppo desire al chioso insetto
Per opra di Vulcan la luce affretta;
Che se provvida man giusto calore,
Il che raro addivien, non porga e svegli,
Le virtù genital rimane adusta:
E poscia i Numi e 'l ciel con vane grida
Crudi chiamar potrai, mentre tu stesso
A quel la morte, a te recasti il danno.
Guarda però che la già estinta prole
A la dolce vitale aura non chiami,
Prima ch' apran le fronde i tardi mori;
Che se troppo calor richiami i figli
Pria ch' abbian cibo, ahi! che digiuni e lassi
Avranno insiem la vita e insiem la morte.
Non disperar però, chè 'l cielo aita
Darti ancor puote, e le novelle cime
Sfronda de' verdi rovi, o pur li pasci
Con fronde di lattuga o d' agrifoglio:
Che qual gentil signore avvezzo a gli agi,
Se la via falli, e in bosco orrido e folto
Trovisi allor che su nel ciel s' imbruna;
Quando tra 'l folto orrore umil capanna
Al lampeggiar d' un fioco lume ei scorga,
Ove vecchio cultor cipolle ed agli,
Cibi non compri a la sua mensa apresta:
Esso pur, se da fame oppresso sia,
Per cui gli vengan men le stanche forze,
Que' un dì molesti ingrati cibi apprezza,
E di lor fassen esca avido e lieto.
Che se pascerli ancor de la lor fronde
Cerchi il saggio villan, di pochi gelsi,
Ch' abbian veduti cinque verni, intorno
Di caldo umor sì che non porga offesa,
Le radici egli innaffi, e posto in moto
Da opportuno calore il freddo sangue,
Romperà la corteccia il picciol germe,
Che neghittoso pria vinto dal freddo
Si facea d' essa veste: e poi raccolte
Le molli foglie al suo desir feconde,
E' bagni i gelsi ancor di gelid' acqua
Che la poca virtute in lor rimasta
Svegli, e mova a gittar barbe novelle.
Altri di calce, a lor scavando intorno,
Ricoprono le barbe; ed altri ancora
Taglian la verde scorza in picciol fila:
Scegli ciò che a te par, che ne gli avversi
Casi più di virtù puote fortuna.
Osserva ancor, che co' destrieri ardenti
Facciasi appresso il sol più al nostro cielo,
E che più del passato il suol riscaldi;
Acciò freddo importuno il debil verme,
Di che molto è nemico, in sul primiero
Giorno del viver suo non renda esangue:
Poichè dal suo girar nemico o dolce
(Dando questo a lui forza e interna aita)
Fia molto poscia, o scarso il bel lavoro.
Nè ti curar se la notturna Dea
Mostri fastosa da l' argenteo carro
Con piena luce la sua faccia intera,
Che poca è sua virtute, e poco vale
Ne le cose mortali il non suo lume.
Te prego intanto, o de gli Dei regina,
Suora possente del gran Giove e sposa;
E te de l' aere, Eolo, signor, che i venti
Scorran benigni, e l' aure fresche e liete:
Ne la fredda spelonca avvinto e chiuso
Sia il piovifero Noto e l' umido Austro,
Ed Africo di nembi e pioggie carco:
Deh sciogli i dolci amabil Zeffiretti,
E l' amico Favonio, e 'l freddo Coro:
Spiri Borea talor, Borea che fuga

I raccolti vapori, e purga e move
Col sereno soffiar l' aura che stagna.
Mentre però col suo natìo calore
La donzella gentil fatta a lor chioccia,
A l' uscir sveglia e sferza i chiusi insetti,
Bello intanto è a veder, che aperto è il varco
Per la lucida scorza, entro l' oscura
Sua rinchiusa prigion moversi il verme:
Ora a te sembra informe massa, ed ora
Quasi sua forma aver; quindi lo scorgi
Divincolarsi, e sciogliere gl' impacci:
Mentre in vari color l' ovo si cangia,
E s' adorna or di pallide viole,
Or del ciel più seren veste il colore.
Ma del presente prezioso tempo
Non far che spazio infruttuoso passi:
Di questo sol convienti esser avaro:
Chi darne puote mai giusto egual prezzo,
Poichè senza tornar trapassa e vola?
E tutti poi si affolleranno intorno
I lavor non curati al maggior uopo.
Scer tu intanto lor puoi fra l' ampio tetto
Quella parte miglior, che il sol rimira
Quando da mezzo ciel suoi raggi spande:
Lascino aperto a lo splendore il varco
Due ben ampie fenestre, e opposte il veggiano,
Quando poggia dal mar, quando discende:
Nè v' entrino a turbar l' amica pace
Impetuosi per gli avversi ardori,
Mentre ch' Eolo da l' antro i venti sferra,
E vago ognun d' uscire il primo in campo
Con impeto maggior si scaglia ed esce,
E fa fischiar le selve, e mugghiar l' aria.
Ma di tessuto lin sicuro schermo
Opponi al lor furore; e se nol possa
Tua debil povertà, di grossa carta
Forma saldi i ripari: in cava conca,
Che limpid' acque entro 'l suo seno accolga,
Versi d' alto una man bianca farina,
E quivi l' altra la rivolga in giro;
E sì la stringi e la raccogli insieme,
Fin che formi viscosa e molle colla,
Con che poscia appoggiar le carte ai legni,
Poi con l' umor de la palladia oliva
Ungile d' ogn' intorno, e 'l sol per esse
Entro più chiara manderà sua luce;
E con cera e con lin che ancor non abbia
In filo volto la fedel consorte,
Anche a gl' invidi insetti il varco chiudi;
Perchè non s' odan sibilar zanzare,
O strider mosche, o zuffolar tafani.
Nè lascia aperto e non guardato il calle
A la loquace rondine, ed a' polli;
O al notturno animal nemico al sole,
Che or sembra topo, ed or si mostra augello.
Nè la verde lucertola t' inganni,
Che d' esca andando a satollarsi in traccia
Vivere suole de le vite altrui.
Ed al topo nascosto entro le mura
Chiudi le porte de l' occulta cava;
Nè in guardia puni, perchè lunge stia,
Quell' astuto animal di lui nemico,
In che, fuggendo l' ira di Tifèo,
La timida Diana trasformossi,
Che custode infedele avventar l' arme
Suol contra lor, cui de' serbar la vita.

Ma lacci e reti e visco, e i mille inganni,
Che ben saper de' il villanello, adopra:
O quelle insidie almeno in uso poni,
Ove al veder sicuro aperta l' esca
Corre e l' afferra, ed in ciò far si chiude.
E guarda ancor che da le aperte rime,
Picciol raggio di sole insieme accolto,
Non li venga a ferir di spada in guisa;
Nè gli occhi abbagli il lagrimoso fumo,
Ed ogni tristo odor vi sia lontano:
E cerca, e cerca al fin, se a tale albergo
Ben commetter si può sì nobil pegno.
Visse già fra le selve il dotto insetto
Senza onor, senza nome e l' opre d' oro
Sconosciuto tesseva intorno ai rami:
Allor voi, belle Driadi, e voi de' fiumi
Naiadi abitatrici, e voi Napèe
Sole miraste i vermicelli in tante
Forme cangiarsi, e le bell' opre appese
Scherzo de' venti a l' alte cime in vetta;
Scorrean liberi i campi, e freno e legge
Sol dettava natura: il cibo usato
Porgea la selva: amico asilo e schermo
Dal furor d' Aquilon fattisi i rami:
Ivi l' ampie famiglie, ed ivi il tetto,
La comun mensa e gl' incerti imenei:
Poi fra le cave scorze appeso e chiuse
De la futura gente il caro pegno,
Dolc' egli era a veder quell' alme allegre
Tutte perir ne' cari figli eterne;
Nè a turbar le sacr' ombre avara mano
Già da le foglie pettinando i velli:
Ch' erano allor de le indurate membra
Vesti le fronde, o de le estinte fere,
Quasi trofeo, le pelli al collo intorno.
Ma come insana ambizion di fasto
Sprezzò i vecchi costumi, allor fur viste
Strider le dubbie tele, e l' erbe verde
Fu tolta al prato, e la sua messe al campo:
Poi gli alberi spogliando, i velli e l' opre
Vide rapirsi il gelso; e intanto udia
Frutto gentil chi le dicea de' rami,
O de' tronchi lanosi opra e famiglia;
E tolto era l' onor del nobil filo
Al vermicel, che lo spremea dal seno.
Benchè ancor fra le selve allegro or viva
Ne l' odorato e lucido Oriente,
E ancor segnano nudi e lieti i Seri
Cor da' rami pendenti in copia i frutti;
Tu però non lo lascia a cielo aperto,
Non guardato da alcun menar sua vita;
Che là non sorgon mai sdegnati i venti
Co' fiati avversi a dissiparne l' opre;
Nè quell' orrida peste, infame ed empia
V' alligna di color, che d' altrui cose
Cercano satollar la voglia ingorda;
Nè mai in tale stagion l' acqua dal cielo
Precipitevolmente a terra cade;
Ma sol notturna e placida rugiada
Sudar fa il suolo, a gli arboscei conforto.
Primi rapir de l' alte selve, e i tetti
Fero il verme abitar i Seri e gl' Indi;
I bei costumi, e l' onorata fronde
Questi prima ammirar: l' ismarie terre
Di lui poi s' arricchiro, e quindi il seme
Fu del greco arator diletto e messe;

Stupirò Argo e Micene, e i bei lavori
Ammirò Tebe, e 'l di due mar Corinto:
Poi, come piacque al ciel, l' eccelso dono
Ebbe la spiaggia di Sicilia, e a noi
Per opra di Ciprigna al fin sen venne.
Su dunque, o voi, che i fortunati campi,
E d' Adige le rive in guardia avete,
Voi che 'l rapido Alpon, voi che 'l Teione
Timidi rende, e fa le messi incerte,
Voi che allaga il Benaco, e voi che bagna
L' algoso Mincio, o 'l Tartaro feconda,
E voi che allegra il placido Menago,
Udite omai qual cerchi legge ed arte:
Che già mi chiama al disusato calle
Il già nascente vermicel: tu dunque
Or ne l' eletto albergo in quadro poni
Quattro lunghe colonne, e loro inselva
Di pungenti ginepri il piede intorno:
S' ergan poi brevi tronchi, a cui sul dosso
Por de le stanghe si dovrà l' incarco
Onde sian certo appoggio a gli alti alberghi:
Questi formar potrai nel freddo verno,
Mentre la moglie a le compagne unita,
Favoleggiando co' semplici figli,
Veglia la notte ne la calda stalla,
E va filando il canape raccolto,
Da la rocca traendo il lieve crine,
Che poi tessuto e volto in bianca tela,
Porgelo in dote a la matura figlia,
Che desiosa aspetta, e saggia tace.
S' alzino al ciel con la superba fronte
Ben sicure del suol l' alte colonne
De la casa sostegno, e sia divisa
Solo in sette ineguali ed ampie celle;
Sia più larga la prima; e sia più breve
L' altra che segue, e sì di cella in cella
Surga men ampia, qual più s' alza al cielo;
E fia così, che se volgendo il piede
Errante il vermicel da l' alto sdrucciolì,
Men sia grave e fatal la sua caduta.
Surga, quasi isoletta in mezzo al mare.
L' alta casa, e la cerchi aperto calle,
Per cui scorrer tu possa intorno intorno
E ognun scorger vicin di tua famiglia.
Ma se l' estinto padre allor che visse,
Non t' insegnò con le palustri canne
Come formar le celle ai ricchi insetti,
Odi quale vid' io d' Adige in riva
Tesser saggio villan le case industri:
Tolto l' onor de la superba fronte,
E nude poi di lor scabrosa scorza,
L' intere avea sicure canne a lato,
Ne la stagion che il giorno addietro torna,
Colte da paludosa umida valle,
De le querule rane amico albergo:
Quattro fondò nel suol non alti pali,
Di due non lunghe corna acuti il capo,
E con retto cammin formonne un quadro,
E qui fendendo un tronco in varie guise
Fece d' esso sottili e rette listre,
E due maggiori, e due più brevi avvinte
La figura mostrar, con cui si forma
Un lungo campicel di viti cinto;
Poi con iscabro chiodo opposti fori
Schiuse loro a le parti, e fersi posa
D' acuti e lunghi legni al capo e al piede,

Quindi chiuso così lo spazio intorno,
De le canne sottil fatto sostegno,
A paro a paro ei le accoppiava insieme;
E tratto un lungo ferro arcato in guisa
Che a noi si mostra la novella luna,
Al gomitolo poi lo spago toglie,
E l' una man la cruna a l' occhio inalza,
E invita l' altra a porvi dentro il filo,
E 'l capo avvinto a chi sostien le canne
Co' primi diti si la punta prende,
Che sotto i legni il filo passa, e quindi,
Sovra d' esse lo scorre, e la man presta
Tosto poscia il ritorna ond' egli uscio.
Intanto ormai di tue fatiche aspetta
Messe maggior dal vermicel che nasce:
Non maturano ancor le verdi spighe,
Sol di neve coperte al freddo verno?
E giunta al tuo lavor del ciel l' aita,
Che l' uom ne le onorate opre seconda,
Chi poi di lieto fin non avrà speme?
Questa sol è che i miseri cultori
Per sì lungo girar di giorni pasce:
E per ciò sol consegnano a la terra
Con larga man le seminate biade,
E 'l duro sen col faticoso aratro
Fendono al variar de la stagione:
E tu poi che tre volte in ciel raccesa
Sia la faccia di lei, che l' ombre avviva,
E qual suole partir giammai non torna,
Corrai del faticar mercede e frutto.
Ma dal carcer nativo ecco sprigionasi
Pel novello calore il verme amico:
E qual miglio ne l' aia in mucchio posto,
Or si ravvolge e gira, or scende e abbassasi,
E a poco a poco giù dal colmo sdrucciola,
Tale col rampollar or sovra, or sotto,
Andar vedransi l' un con l' altro in mischia.
E qual già sciolse invitto il forte laccio
De la oscura prigione, e gode il giorno:
Qual si sforza d' uscirne, e quale avvinto
In parte ancor da que' crudeli impacci,
Quasi irato con lor combatte; e appesa
Dietro a sè tragge la prigione, e torna
Al fiero assalto, e vincitor sen fugge.
Come il pulcin con l' immaturo becco
Batte con spessi colpi il debil muro
Fin che ceda a la forza e 'l molle rostro
Fatto a sè varco de l' aperto goda;
Onde preso valore, ogni altra parte
Cader presto a' suoi piè vinta rimira;
E sciolto il capo, e sciolto il ventre e l' ale,
Non sa indugio soffrir, ma correr tenta
Traendo ai piè la bianca buccia avvinta,
E tanto ei si contorce, e si divincola,
Che al fin la stacca e vincitor la mira.
Chi già nacque primier, coi primi albergo
Eguale abbia e la mensa, e sien le schiere
D' anni, di voglia e di valor concordi.
Saggio è 'l cultor che innanzi tempo accorto,
Forma di varia età le sue famiglie,
Onde tutta in un dì l' opra nol prema.
Prima il verme gentil d' oscura gonna,
Poi di ceruleo il piede e 'l corpo ammanta,
E di più bei color crescendo adornasi:
Ve' da' primi suoi dì quale ei promette
Messe feconda a' tuoi sudor: non scorgi

Qual sottil filo lo circonda, e come,
Col mostrarti i suoi don, t'invita a l'opra?
Quanto crescer però la tua famiglia
Vie più scorga maggior di giorno in giorno,
E fra le bianche spoglie errar la veda,
Pensa che tempo è omai dal bianco lino
Togliere il vermicel, che di dolce esca
Pascer si deve in più gradito albergo;
Per ciò solo alza e gira il bruno capo,
E par che cibo chiegga ov'ei nol trovi.
Sia tuo primo pensier di corre il cibo
Qual si conviene a giovanetta etade:
Sfronda il crine primier sol di quel moro,
Che fatto de la vite amico appoggio,
Induce gelosia nel marito olmo:
Primo ei mostra l'onor de l'alta fronte,
Perchè succo maggior dal suol riceve,
Che gli è mosso d'intorno, onde ei più presto
Spinto da molto umor suoi rami veste.
Togli dunque, omai togli il nato verme
Da l'ozioso suolo in che dimora:
E per ciò far di bianca e sottil carta
Lungo foglio distendi, e in lui il forte ago
Molte formi fenestre onde s'allumi;
O del virgineo tanaceto prendi,
Fra lor divise, l'odorate foglie;
Quindi ove splenda il sol (sentir la possa
Deve di lui, ma non vederne i raggi,
Che li sdegna l'età) d'esca novella
Sopra l'adorna, e 'l bianco lin ricopri;
E solo a pena il grato odor risveglia
D'esca il desio nel vermicel, ch'ei tenta
Vincer ogni riparo, e dove il calle
Trovi aperto a l'uscir sul tetto scende,
E sale vincitor sopra le frondi;
E se mai giacea ancor ne' piedi avvinto
Da l'impaccio crudel di sua prigione,
Già lo lascia a l'uscir, che stretti i fori
Sol permettono a lui libero il varco.
Poi qualora imbrunir scorgi le mense,
E sovr'esse scherzar rodendo i vermi,
Ne l'albergo maggior questi riporta.
Nè ciò che ancor rimase entro del lino
Tu non devi curar, che chiuso insetto
Forse tardo a l'uscire entro v'annida;
Ma per breve girar di giorni e notti
La casta donna entro 'l suo sen lo accolga;
E se ne vede alcun, col modo istesso
Poi lo inviti a salir sovra del cibo.
Varii son quest'insetti; e chi di bianca
Pelle si veste, e bianchi forma i velli.
Di giallo ammanto altri si copre, o vince
Il color de le frondi, o de le rose.
E chi verde ha la salma e l'opre belle
Sembranti penne del loquace augello,
Che il suono imita de la voce umana;
Chi quasi gente d'Etiopia adusta
Ha torride le membra e d'or la cella:
O di un verde gentil, qual smorta erbetta,
O di candida gonna a sè fa schermo.
Ma se varia è fra lor l'imago e l'opra,
Non diversa è la forma e 'l bel sembiante:
E simile ad ognun l'immenso capo,
E son simil le immobili pupille:
Oh qual pose natura intorno a lui
Dotta ne' suoi lavori ultima cura!
Ve' quanti occhi donogli, onde d'intorno
Scorger potesse in ogni dove, e quanti
Ha per moversi piedi, e quali in essi
Sonvi unghie adunche, e ale di grifo in guisa:
Ve' di quai denti in gemina ordinanza,
Che al cibo avventa di saetta in guisa,
Fornita abbia la bocca acuta e forte;
Nè men bello è il veder di quanti nodi,
E sì varii fra lor, formisi il corpo;
E come ora gli accorci, ed or gli estenda,
Volgendo i piedi in più lontana parte.
E ben scorger convien quell'ampie bocche
Per cui d'aura si pasce, e qual s'inselva
Crine vago e sottile ad esse intorno,
Di che adornasi ancor l'adunca coda,
E 'l corpo e i piedi in lor color diversi.
Or poi che adulti son, le varie celle
Tu li guida a goder de l'ampia casa;
Nè per troppo desir confusi e misti.
Quasi annodati insieme traggano i giorni,
Poichè il nativo umor col caldo unito
Potria in loro chiamar morte da lunge.
Ma del popol novello eletta forma
Or diverse colonie, e sien divise:
Abbia l'una region chi primo sciolse
De la carcer nativa i crudi lacci,
Abbia l'altra il più tardo: non de' il vecchio
Co' giovanetti aver comun l'albergo:
Son diversi fra loro, e son diversi
I costumi e le voglie, e 'l primo adulto
Forte brama la foglia, a giovin labbro
Mentre sol si convien tenera fronde:
In ciò segui il pastor, che in varie torme
Saggio divide il numeroso armento;
Nè col vecchio monton l'agnella pasce,
Nè con le madri il lascivetto agnello;
Ma queste a pascer guida in ermo loco
Le dure vette de' pungenti spini,
E le cadute frondi, e le amar' erbe,
Spogliando i campi de' lor tristi figli:
Ove il tenero agnel lungo le sponde
Di tumidetto rio si posa a l'ombra,
E i più teneri fior, le molli erbette
Non corretto da alcun scherzando gode.
E fia così, che d'ogni tua famiglia
Gli anni potrai ridir, le voglie e i mali;
Quale esca convien porgerle ancora,
E quando il tempo ei fia, che giunti al fine
Del lor viver mortal s'ergon la tomba,
Da che risorger poi fatt'altri e novi,
Tu saprai prevederne accorto l'ora,
E i chiusi preparar secreti alberghi.
Nè ciò solo farai or che lo chiede
La lor tenera età che induce amore:
Ma quando anguste esser vedrai le celle,
E mal capir si numerosa gente
Qualche eletto drappello il patrio nido,
E gli amati compagni e ogni altro lasci,
E i giorni meni in più lontana sede.
Come de l'api avvien, quando fecondi
Son di gente novella i vecchi alberghi,
E giù pende da lor di poppa in guisa,
E s'ode bombillar l'eletta prole,
Che la giovane turba il patrio esame
Lascia natando al cielo, e dubbii giri
Forma per torto e misto calle incerta:

Onde i lieti fanciulli e i tardi vecchi
Seguon suo corso col sonante rame,
Per cui timida poi s' aggruppa a l' ombra,
Fra 'l più verde arboscel che s' alzi intorno,
E prestamente sopra d' essa sparge
Minuta pioggia il villanel col labbro
Del legittimo umor del buon Lieo,
E tutta inebriata di dolcezza
In altro albergo la conduce e guida,
Onde sen formi un popolo novello.
Alcun già fu che una simile origo
Pose fra l' api industri e 'l dotto insetto;
Ma quanto queste ei lascia addietro vinte
Ne l' innocente amor, nel dolce frutto,
E ne l' ingegno nobile e divino!
Che s' elle architettrici, e geometre
Divisi in faccie egual forman gli alberghi,
Per sì picciol lavor sì grande schiera
Però sì lungamente s' affatica,
E ai fior predando il più vitale umore
Fansi cibo crudel de l' altrui vita;
E se il frutto vuoi cor di lor rapine,
Convien che a l' arme tu le chiami, e guerra
Muovasi loro, e da' covili ascosi
Le scacci il fumo, e ne le accese fiamme
Col furto indegno stridere si vedano,
Che tale è il fin di chi tal vita mena.
Ove il buon vermicel la chiusa cella
Da sè, non men mirabile si tesse;
E in così brevi dì cotanto frutto
Gode in pace il villan di sua fatica.
Che se scorgi vantar gli aviti regni,
Le patrie leggi e 'l nobile senato,
Sappi che vili a femminile impero
D' impudica regina il collo piegano,
E di loro union timore è padre;
E sappi ancor che se ne' vergin petti
Non albergò giammai pensier lascivo,
Ciò fu perchè Cupido a lor nemico
Quelle membra rapì, che forza danno
A coglier di Ciprigna i dolci frutti;
E d' esser madri desiose e vaghe
Prendon de gli altrui figli amata cura.
Ma che dirò del velenoso morso,
E di lor crudeltà coi padri loro,
Che privi d' arme fra' pungenti ferri
De la patria magion cacciano in bando,
Quando seccò è ogni fior, morta ogni speme?
E che dirò di lor natia fierezza
Col custode fedel del patrio albergo
Che mentre a quel d' intorno s' affatica,
Per mercè a tanto amor volgonsi a l'armi,
E de' crudi lor strali è fatto segno?
Bella madre d' Amor, che tali e tante
Doti versasti al vermicello in seno,
Ardor m' ispira al gran soggetto eguale;
E allor dirò com' ei sen viva in pace,
Di catena servil libero e sciolto,
A sè solo soggetto, e di sè donno.
In suo innocente oprar sicuro e forte;
Allor dirò com' ei fedele e casta
Dal primiero Imeneo la face serbi,
E come al suo cultor mostrisi grato;
E seguirò come l' avvolta pelle
Per tante volte egli deponga, e come
Mutisi in nove e sì mirabil forme;
E come l' aureo umor nel seno accolto,
Per sì angusto cammin passando, in fila
Volga sì immense, e sì gradite e belle.
Ma mentre io canto le sue eccelse lodi,
Veggio il buon villanel che giace a l' ombra,
E m' invita a seguir l' usato calle,
Che ancor di sterpi in ogni parte ingombro,
A lui contende il passo, e me suo duce
A regger chiama il dubbio piè fra via.
Ecco sorge l' aurora e 'l cocchio d' oro,
Sparsa di neve il volto e i piè di rose,
A lo spirar de' zeffiri dimostra:
Ora al saggio coltor sonno nol prenda,
Ma lasci l' oziose e calde piume,
Ed apra le fenestre, acciocchè il sole
Miri nascendo i pargoletti insetti;
E l' aura mattutina entrivi e scacci
La notturna già calda e resa grave;
Onde col respirar, se fia corrotta,
Non fia loro cagion di fato avverso:
Come de l' acque avvien nel pozzo chiuse,
Che sè pigre impaludino, nè mai
Occupi nuovo umor l' antico loco,
Recan noia a le labbra, e morbi al corpo.
Poi quando sorto ei sia, chiudale ancora,
Ed esca a la campagna in man portando
I bianchi cesti, e la più verde fronda
Non però su le cime, esso raccolga,
Nè con quella mai strappi i picciol rami
Ove prima giacea, poich' è veleno
Quel succo al vermicel. Non tocca ancora
Sia da le barbe d' edera tenace,
Se cagion di sua morte esser non brama.
E lasci inutil peso a l' egra pianta
Quella ancor che succhiò nebbia importuna,
Nè sparsa sia del mattutino gelo,
Che le verdi erbe e i vaghi fiori imperla.
Molto giova però che prime sfrondi
Quelle sol, che provaro ultime il taglio:
Perchè di molle e giovanile umore
Nutran le chiome: e a non matura etade
Si convengono più che a vecchio insetto.
E prima sfronda ancor, se v' ha chi il ferro
Soffrir debba in quest'anno: del crin priva,
Presto ancora spogliar puossi dei rami.
Intanto a l'alma Dea che in Gnido alberga
Inni sciolga festosi e liete grida,
Ed a cantar la villanella inviti:
Or con modi acerbetti ei sì la stringa,
Tal che sembri nemico, e pur sia amante:
Ora adombri il suo amor con strano velo,
Tal ch' essa il vegga, e ricusar nol possa.
Io vidi già sopra due gelsi ascesi,
Dove dal tronco lor partono i rami,
La bionda Jole ed il vezzoso Eurillo,
Ambo giovani e vaghi, ed ambo amanti,
Narrarsi accortamente i proprii amori,
E rispondersi insieme, allor che primo
Si disse il villanello a lei rivolto:

In gelso privo del suo verde onore,
Che ha men d'omore, – e quasi sembra estinto,
Amor dipinto – m' ha per troppo affetto.
Nel vago insetto, – che da interna fiamma
Tutto s'infiamma, – e vien qual pietra istessa,
Amore espressa – m' ha per troppa fede.

Se alcun non vede, - come in vita torni
Dopo otto giorni - il vermicel sepolto,
Me miri in volto, - che or rinasco, or muoro.
Se come il moro - le recise braccia
Più ardite faccia - alcun v'ha che non creda,
Me scorga e veda - che in morire ho vita.
A la fiorita - primavera e bella
Si rinnovella - esto arboscel gentile,
E a lui simile - io sono, or che ti veggio.
Dal suo bel seggio - allor che sorge il sole,
Par si console - il verme a sè fatale,
E ad esso eguale - è l'alma, or che ti mira.
Ma s' Euro spira - da l' Adriaco mare,
Ei mesto appare, - e quasi infermo giace,
E tal mi face - Amor, quando t' ascondi.
Ma le sue frondi - vanno a terra sparte,
Se Borea parte - dal nevoso speco,
E Amor sì meco - fa, quando tu fuggi.

E già seguian così, se 'l vecchio padre
Col sì spesso gridar, che l' ora è giunta
Di porger cibo a la diletta gregge,
Non togliea lor di far più lungo il canto.
Or così tu però le fronde cogli,
Che ai verdi ramoscei non porti danno.
Nè qui divelto un se ne giaccia al suolo,
Nè l' altro offeso, e rottagli la scorza;
Penda sul natio tronco a l' aure gioco;
Poichè l' arbor gentil ne sente offesa
Così grave e crudel, che ben rammenta
A la nova stagion l' antico oltraggio,
Ed a chi lo sprezzò mostrasi avaro.
Tu con la manca mano i rami afferra,
E con l' opposta incontro al ciel divelli
Scorrendo il ramoscel le facil frondi,
Che unite al fin saran d' un fiore in guisa:
E fia così che i picciol germi ascosi
La 've sbucano queste insiem non strappi,
E de l' anno avvenir tolga la speme.
Allor quando però cotanto cibo,
Di cui fornir le mense, abbia raccolto,
E sorger quasi in monticel lo vegga,
Pensa che d' uopo è omai di questo carco
Riveder la famiglia che t' aspetta,
Ed in basso terren, che non di troppo
Umido sia però, deponi il peso:
Questo al futuro giorno esca sicura
Sarà del vermicel, che più gradite
Suol dopo tal riposo aver le mense.
Meglio fora però, che prima accolte
In rete sieno assai capace e rara,
Onde al volgerla in giro a terra cadano
I mortiferi frutti, e i tristi rami.
Ed ecco vincitor salgon sovra esse,
E mentre afferran l' esca i vermi ascosi,
Un acuto ronzar si sveglia intorno,
Simile a quel che s' ode sotto il tetto
Di spesse stille sommesso susurro:
E quasi in fiero incerto Marte accesi
Vansi fra lor cacciando, or sovra, or sotto:
Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,
Quando lieto fanciul col molle pane
Invita i pesci, e lor ne l' acque il porge,
Si veggiono spuntar fuori a fior d' onda
Col capo in alto, e gir guizzando intorno,
Fatta insiem non crudel guerra per l' esca.

Or tu però non troppo spesso il cibo
Ministra a lor: sol gliel darai quand'esce,
Quand' è a mezzo il cammino, e quando ascondesi
Il ministro maggior de la natura.
E se pioggia improvvisa il giorno serri,
Ne' raccolti vapori umida e negra;
E Noto aprendo de la veste il lembo,
Impetuosa pioggia a noi minacci;
Su via, prendi i canestri, e 'l passo affretta,
Chiama gli altri compagni ad alta voce,
E sul gelso primier che a te si mostri
Sali di volo, e ne riempi i cesti:
Meglio fia che men verde a lor la foglia,
Che mai bagnata ed umida tu porga.
E meglio è ancor che te chiamando avaro
Si veggiano mancar la mensa usata;
Poi che il breve digiun non tanto offende,
Quanto l' esca d' umor ripiena e molle.
Pur se improvviso il ciel fra spessi lampi
Versi nembi di piogge, e 'l dolce gregge
Nel desiar l' esca felice inverchi,
Nerboruto villan con ambe mani
Abbracci i tronchi, e al raddoppiar le scosse
S' odan fischiar le rugiadose chiome:
E accolte nei moltifori canestri,
L' aria fendendo rapido, le scoti.
Qual suol ne l' orto vaga villanella,
Poichè strappò dal suol verde lattuga,
Pria nel limpido umor la bagna e terge,
Po' in largo cesto la raccoglie unita,
E scotendo la man per retto calle
Striscia ratto ondeggiando, e l' aer rompe,
E a terra vanno le minute stille.
Tagliansi ancor gl' inutil rami; e in alto
Questi appesi così nel chiuso albergo,
Da le foglie stillar l' acqua si vede:
E l' aere interno le rasciuga e fansi
De' famelici vermi esca sicura.
E perchè suol la lunga pioggia in alto
Chiamar le nebbie a pascer l' aria, accendi
De le frondi lasciate i secchi avanzi,
Fuor de l' albergo, onde le scacci il fumo,
Nè con l' umido piè scorran le celle.
Intanto il buon cultor nel chiuso tetto
La sua famiglia visitando vada,
E con riguardo pio gli acerbi danni
Cerchi che far di lei potrien rapina.
Vegga le celle ancor, rivegga i chiusi
Del domestico topo angusti alberghi;
E sovra i dolci alunni il guardo volga,
E s' alcun v' ha fra lor, che mesto a pena
Par che sen viva, e da la noia oppresso
Non ha spazio al veder compiuta l' opra,
Da' compagni ei lo tolga, e in altra casa
Con riguardo maggior conduca i giorni.
Poi de le mense colga i lordi avanzi,
Che di questi convien con pio consiglio
Sparger de' mori le radici al verno;
Nè mai ponga in obblio che densi i tetti
Purgar co' rami d' odorata menta,
Col mellifero timo in fascio accolti:
Cerchi però per ben tre volte intorno
Con acuto guardar chi sotto è ascoso:
Poichè spesso natura a lor si insegna,
Giaccion nascosti ne le frondi antiche;
E guardi bene ancor che non gli offenda,

Che ogni percossa in lor divien mortale:
Nè si parta indi mai, se pria non vede
Ciò che a far egli ha preso, aver suo fine;
Che l'entrare e l'uscir sovente nuoce;
E 'l sì spesso introdurre aere novello
Senza cura o ragion, sia caldo o freddo,
Esser puote cagion d'acerbe piaghe.
E se questo non fa, che indarno spende
Tanti affanni e sudor? Lo scorno e 'l danno
Forse cerca da lor di corre in frutto?
Quanta invidia io ti porto, o pio cultore,
Cui veder di natura i maggior doni
Ne le aperte campagne il ciel concesse!
Per te l'ape fa il miel, s'aggioga il bue,
E s'ammanta di lane il tardo gregge.
Tu a la bella stagion ne' verdi campi,
Con la falce spogliando i tristi rami,
Di più felici gli arboscei rivesti.
Tu pur di maritar le viti a gli olmi
Godi, e belle propagini ne fai.
Tu da le vive barbe un forte tronco
Scorgi inalzarsi ancor di verde uliva;
E tu lieto cantando a' gelsi avvinto,
Quegli hai in sorte spogliar de le lor frondi;
E a te più che ad ogni altro è dato in cura
Il vermicel de' Sericani Eoi:
Tu i letiferi morbi, e tante volte
Di sua veste spogliarsi e l'aurea bava
Spremere da le fauci, e chiusa cella
Tessere al suo morir pure lo vedi;
E seme, e bruco, e ninfa, ed or farfalla,
Al variar stagione a te si mostra;
E per te nasce, e per te more, e torna
Da la chiusa sua tomba a nuova vita.

# CANTO III

Alma Ciprigna Dea, se mai ti calse
De l'insetto gentil l'opra e 'l lavoro,
Aura possente del tuo cielo inspira
Nel suo cantor, che resta omai tra via;
Poichè l'instabil Dea, che lieta gode
De le umane vicende, e dona e toglie
I suoi favor con temerario gioco,
Or del buon vermicel si feo nemica.
Deh ti mova a pietà l'amaro pianto
Del misero villan: scorgi le figlie
Quale abbiano dolor del viver sole:
Credimi, or vien, nè fia che mai t'incresca,
Se la medica man porgesti a noi.
Fa che non serpa nei fecondi alberghi
Altra peste mortal: ciò che di tristo
Indusse il fato, o che temiam da lui,
Al tuo santo apparir sen fugga a l'aura.
Vieni, o Diva possente, e teco venga
Ogni grazia, ogni riso, ed ogni amore;
Onde pascere in van tenti sua voglia
Chi fu sempre nemica a l'alte imprese.
Già grato il villanello i ricchi altari
Coprirà de' suoi don', grato il cantore
Solo a te sacrerà la cetra e i carmi.
Dopo che sette volte il sol ne l'orto
Cacciò l'ombra dal ciel, la luce aprendo,
Serper vedrai ne' pargoletti alunni
Improvviso malor di sonno in guisa:
Ahi che le mense e le gradite frondi
Lascian stupidi e mesti: ahi che di vita
Quasi sembran mancar: non più vezzeggia
Nel lor placido volto il dolce riso;
Nè per mirar la provvida nutrice
Alzan soave al suo venir lo sguardo;
Ma sol ne le pria liete amiche case
Ora spira dolor, serpe la morte.
A sì tristo apparir però non fugga,
Saggio villan, la faticosa speme;
Che tolti ancor saran di grembo a morte,
Se desta fia col dolce spron de l'arte
Chi lor dona al campar forza ed aita.
E che ti giova in solitario albergo
Darti in preda al dolor? che ad essi giova
Il folle disperar, le strida e 'l pianto?
Dunque contro il destin l'ardir riprendi,
E di soave odor spargi le celle,
E gl'inganni il piacer nel duolo istesso.
Forse ch'ogni mortale in pace e in riso
Mena lieto i suoi giorni? Ahi che le cure,
Il desio di regnar, l'invidia e l'ira,
Il simulato amor, le frodi e l'oro,
I tristi morbi la fralezza e il duolo
Empion quanto contien la terra e 'l mare.
Hanno le serpi il veleno, il tosco l'erbe,
Le corna i tori, e le arrabbiate sanne
Han i fieri cinghial, de gli augelletti
È nimico il falcon, de' cervi il tigre,
E de le agnelle semplicette il lupo,
E de le lepri timide la volpe:
Quanto v'ha di mortal, che il suolo alberghi,
Fra la pace e 'l dolor serve al suo fato,
Poichè venne dal ciel con l'empio vaso
Le cure e i mali a seminar Pandora.
Che più rimase oltre la speme? ah folle
Chi piegar nega il dorso al grave incarco.
Se con tai leggi il ciel n'ha posti in terra:
A noi madre è natura, e i sacri arcani
Tenta scoprir mortale ingegno indarno;
Perch'ei fra l'ombre, e fra gl'inganni avvolto
Crede ch'ella minacci allor che dona.

Già le fatiche egli userebbe e 'l cibo
Il vermicello in van, se di sua scorza
Nol spogliasse natura, e i bei lavori
Sol vivrebbe a mirar de' suoi compagni.
Allor poi che di Lete uscio da l' onde
Di papaveri cinto il mesto Sonno,
E del negro liquor sparsi gli affrena,
Più non chieggono cibo e più le celle
Mondar non si convien; ma in dolce pace
Lasciali in preda al lor destino, e lunge
Sia 'l rumor de' fanciulli, e lunge sia
La lor cupida mano; onde più acerbo
Non li prema destin per tua cagione.
Quanta non si convien prudenza ed arte,
Onde gran frutto aver da picciol cosa!
Quanta non si convien fatica ed opra,
Onde far alti gli umili soggetti!
Ma quel di suo lavoro il premio arriva,
E l'altro coglie il frutto del suo ingegno.
Or non tre volte al balzo d' Oriente
S' imbiancherà l' amica di Titone,
Che volte l' ali a le tartaree grotte,
Fuggirà dal tuo gregge il tristo sonno.
Qui lo vedrai girar fatto altro e novo,
Confuso l' occhio a la spogliata scorza,
Che di sè stesso stupefatto ammira.
E poi ch' egli è di nuova veste adorno,
Quasi in gran maestà s'innalza e gira,
E tien superbo immobilmente i piedi;
O sol moveli allor che allegro in fronte
Cerca con occhio cupido le frondi,
Che già le labbra a farsen esca ha schiuse.
Por se aperto il piacer ridegli in fronte,
E brama l' esca avidamente, e sembra
Che tenti in van di satollar sue voglie,
Lo sfrenato desir tempra e correggi;
Che se nel lasso e non avvezzo ventre,
Ora in copia maggior s' ingolfi il cibo,
Nol potran sostener le membra inferme:
E però tu dovrai con parca mensa
In lui pria richiamar l' antica forza;
Poi con maggior fermarla in esso, e al fine
Col suo giusto valor crescerla ancora.
Così nel dolce fortunato albergo
Ogni aura spira di piacere: io veggio
Con più libero piè, con lieto volto
Scorrere i campi le donzelle, e i rami
Spogliar cantando de le verdi fronde:
Chi n'empie i luoghi secchi e chi l' incarco
Pone sul dorso al villanel, che gioco
Fatto de le compagne, addietro sente
Lo stimolo e la voce, e su la soma
Battersi con la man, perchè ei più corra.
Cresce intanto il piacer, quanto più cresce
Del lor periglio il rammentar: più grata
È se perduta cosa si racquista;
E già andrebbe maggior di giorno in giorno,
Se non volesse il fier destin che in terra
Ogni estremo del riso assalga il pianto.
Dopo che quattro volte il sol nascendo
Recò a l' erbe ed ai fior calore e vita,
In fiero sonno e torbida quiete
Chiuderan gli occhi ancora i dolci insetti:
E se il freddo talora allunghi i giorni,
Tu gli sprona col foco, e ad essi forma
Qual si dovria, stagion dolce ed amica;

Onde non s' usi in van l' opra ed il cibo
Da chi al solo morir ti rende il frutto.
E se fra 'l cheto orror de la tua gregge
Altri ancor vago de le frondi è desto,
Muti egli il tetto, e fra simil famiglia
Non confuso campagno i giorni meni:
La luce egli ama ancor, lo alletta il cibo,
E la cura gentil de la nutrice;
Onde mal si staria fra mesta gente
Senza cibo o governo, e più confuso
Sarebbe allor che a la bell' opra accinti
Sono tutti i compagni, ed egli solo
Sta ancor fra l' ozio e fra le mense involto,
E sdegna di morir per viver sempre.
Otto volte vedrai nel tempo usato
Ch' hanno le mense, ancor giacersi infermi;
E poichè l' altro usci, sicuri e lieti
Volgonsi ad afferrar le parche mense,
Mirandosi l' un l' altro i nuovi panni.
Oh come lieto or ti vegg' io che il frutto
Comincia ad apparir di tue fatiche!
Ei già fassi maggior di giorno in giorno;
E più puro addivien, tal che per esso,
Qual per lucido vetro, appare il cibo.
E s' egli poi che il sesto sol rinasce,
Cade nel profondissimo letargo,
Men però dei temer che i certi segni
Ha del venire, e più facil si fugge
Di stral che scocca la prevista piaga.
Tu dunque or lo vedrai lucido in fronte
Il dorso alzar subitamente, e farsi
Qual per fuco talor di vecchia il ceffo,
La pria grinzosa pelle e tesa e chiara:
Men lucida è la testa e 'l bruu colore
Serpeggia intorno, e si dilata e crescè;
Perchè fassi maggior sotto la pelle
Del nuovo capo la compressa mole:
L' esca ei ricusa ancora e gli occhi inalza,
E stira il corpo, e lo raggrinza, e cerca
Un solitario albergo, e immobil giace.
Oh qual fatica, oh qual dolore! il veggio
Or di sue membra tremule far arco,
Or gonfiarsi, or contrarsi, ed or dibattersi:
Per cui la vecchia pelle e quinci e quindi
Staccasi a poco a poco, e al frequente urto
Rompesi, e la via porge ond' ei fuor n'esca:
Tal suole uscir da l' umida sua cava,
In cui pigra del freddo a se fe' schermo
Alteramente al sol tumida serpe;
E così il dorso lubrico travolve,
Col petto in alto in se ristretta e chiusa,
Che al fin depone il ruvido suo spoglio,
E l' antico squallor lascia con quello.
Musa, tu che lo puoi, tu a me fa chiara
L' oscura fonte di sì tristo affanno:
E per qual mai cagione, o per qual onta
Contro di lui si incrudelì natura?
Opra forse talora anch' essa indarno?
Nacque già per le selve il ricco insetto,
Ove libero a sè tessea le fila,
E su le foglie dei fecondi mori
Senza cura o ragion coglieva il cibo:
E perchè corta è a lui la vita, e breve
Egli è il lavor che in sul finir l' attende,
Par non mai sazio d' esca; e 'l picciol ventre
Mal potria sostener l' immenso peso;

Quindi provvido il ciel feo che la pelle,
Resa dura e non atta a maggior farsi,
Mentre cresce ei rosi, stacchisi e rompa:
Ed il lungo digiun distrugge e scioglie
Quel che accolto avea in sen cibo soverchio;
E mentre lascia l'indurata spoglia,
Altra sotto novella a sè ne forma:
Qual arboscel che perde il crine, e torna
A vestirsi di fronda ancor più verde.
Io vidi già con la possente aita
D'un vago vetro lucido e convesso,
In cui d'una formica il picciol corpo
Ti sembra a l'occhio un massimo elefante,
Più volte e più l'abbandonata spoglia:
E dolc'erba il veder le acute lime,
Con cui sfibra le foglie e 'l vecchio capo,
E le tante unghie e sì diverse, e i piedi:
E de la nova io vidi ancora il crine,
Di che intorno s'adorna, e così lungo,
E con ordine tal, quale era pria.
E se l'aspra materia, che ricusa
Farsi soggetta al dolce fren de l'arte,
Non lo togliesse a me, forse io direi
Qual aureo umore lo circonda, e come
Quasi sangue in lui scorre e tutte pasce
Le vene, e i tanti muscoli, ed i vasi
Di rete in guisa da natura orditi.
E narrarti potrei siccome io vidi
Quelle mirabil vie, per cui penètra
L'aere, e lui dà cibo, e fuor se n'esce:
Ed i vari color di che s'adorna
Quasi sfera rotondo il cor, che scorre
Del corpo in ogni parte e 'l proprio moto
Serba di vita: e i molti ventri ancora
Descriverti io dovrei, per cui del cibo
Avido è sempre, e lo perchè non sai;
E del dorso la spina in tanti nodi
Divisa, e l'ammirabile del capo
Figura interior ti fora aperta.
Ed or che più? se impenetrabil velo
Il volto a noi de la natura adombra,
Che qual Proteo novello, in varie forme
Cangiasi, e tarpa l'ale al nostro ingegno.
Pur sperar ci convien: nè perchè in uso
Sia de gli augelli il depredar le biade,
Lascia non colto il suol saggio bifolco:
Nè perchè turbi il mar l'Austro crudele
Sta la nave oziosa avvinta al lido.
Nè fia però ch'erto e scosceso è il calle,
Di pindarico onor la Musa avara
A la parte gentil che ha in sen l'umore
Di cui tesse sue fila il dotto insetto:
Qual limpido ruscel, che in due si parte
Diviso dal ferir d'acuta piaggia,
Che il retto passo a lui distorna, ei scende
Partito il vaso da l'estrema bocca;
E con piede simil gl'illustri rami
Scorrun del corpo in ogni parte, e dove
L'uno fassi maggior, pur l'altro è tale:
E quasi giunti al fin piegansi e al capo
Essi ascendono ancora e ancor giù tornano:
E risalendo poi, sotto del ventre,
Con oscuro finir tolgonsi al guardo.
Scorre a lor vario umor tenace in seno,
Che nel mutar luogo e color, diversa
Rende la forma e l'apparir de l'opra;
Onde chi d'aureo umor tinge sue fila,
Quasi sol che fiammeggi, e chi le tesse
Pallide più, come il color de l'oro;
Poi quelle scorgi verdeggiar, qual onda
Che freme, e in sè l'oscuro ciel dipinge,
E queste ornarsi di men chiara luce:
Altre ammantansi poi di bianca gonna,
E son varie fra loro: altre han di rusa,
Che il sole arida feo, la smorta imago.
Qual da sì dolce variare acquista
Dolce frutto ed onor provvido ingegno!
De le più forti e bianche al ver simili
Finge mano gentil candidi gigli,
E 'l verde stelo, e l'ampie e molli foglie
Forma con altre; e ci dipinge ancora
Con l'auree bacche la gialla viola,
Ed erbe e frondi e fior di color mille;
E tesse sì quasi un giardin con l'arte.
O di Titiro dotta inclita madre,
O di Mincio nel sen torreggi e t'ergi,
Qual di tue lodi ampio mi s'apre or campo!
Ma non conviensi rustical sampogna
A te, che accogli illustri vati in seno;
E la timida schiera a Febo amica,
Che me raccolse nel suo dotto grembo,
Di più canora tromba è solo oggetto;
E però qui convien che l'umil carme
Omai si volga al vermicel, già desto
Pria che tre volte in ciel rinasca il sole.
Ed or tu meco, o villanel, lo scorgi
Per l'avuto dolor stupido ancora
Fra la spoglia giacersi e 'l molle rostro
Tener digiuno, e al ciel rivolto un giorno;
E poi salir sul desiato cibo,
Che verde a sè lo invita, e 'l desir sveglia
D'abbandonar l'antico letto e grave.
Oh quale al puro e delicato seno
Del gentil vermicel e noia e danno
Reca il bollir de la marcita fronde!
Oh quale irreparabile ruina
A sè forma il villan, mentre le celle
Mal cauto terge, e a lui ministra il cibo
E questo or preme, or quello volge e afferra!
Novi adattinsi vanni al pigro ingegno,
O mente, e novo e facil calle ei schiuda,
Con cui fuggir l'aspro fatal periglio:
Quando le spesse nevi, e 'l freddo e 'l gelo
Rendon pigri col suol cultori e armenti,
Che mal sanno obliar le calde stalle,
Potran lasciando la conocchia e 'l fuso,
Con più grato lavor le villanelle
L'ore ingannar de le sì lunghe notti;
E con candido e forte e saldo spago
Cotai reti formar di larga maglia,
Ch'esser possan di tetto a l'ampie case.
Per ogni region (benchè sol sette
Le celle sieno) otto or n'avrai di queste:
Ed allor che convien l'antiche frondi
Togliere dal canniccio, a lui di sopra
Con man pronta e legger stendi la rete,
E del cibo novel poscia la spargi;
E fia così che i desiosi insetti
S'aprano per gli fori il varco al cibo:
E allor che ascesi omai li scorgi, al capo
Da due questa s'innalzi, e tesa giaccia
Con forte nodo a le colonne avvinta.

Quindi libero è il campo, e quindi puoi
Levar le vecchie foglie, e poscia ancora
Al loco antico ritornar la rete;
E insiem con essa i vermicelli e l'esca.
Dovrai dopo però le tolte frondi
Tutte e tutte cercar, che forse in esse
Evvi ancor qualche insetto: o perchè il cibo
Nol potè a sè chiamar, o perchè assorto
Del letargo crudel giacea nel duolo.
Questo oprar si dovrà, qualor l'etade
Crescer tu scorga, e 'l vermicel; che indarno
Ciò farebbesi allor che ancor non puote
Averne duol la tenera famiglia.
Quando però d'abitator le celle
Empionsi tutte e maggior fassi il lezzo,
Qual frutto aver non de' chi spesso toglie
Il marcir de le frondi e de l'insetto,
E l'umido e 'l calor, che pugna e bolle?
Chiaro questo a te fia, mentre già scorso
Il quarto dì, ne l'ultimo letargo
Cadran di nuovo, e li vedrai più lieti,
E forti più l'aspra incontrar battaglia.
Or convien rinnovar le cure e i voti,
Che il periglio è maggior, maggiore è il danno
E fin che il terzo giorno il sol non schiuda,
Son tue fatiche, e la lor vita in forse.
Oh quante volte or ti vegg'io la notte
Correr col fioco lume al loro albergo;
Che duro campo è di battaglia il letto:
Or di troppo calor temendo, aperte
Lasci lor le fenestre, e poi ritorni,
E ancor le chiudi, e la moglie risvegli,
E a lei chiedi consiglio, ed erri incerto;
Che 'l tuo volere, o 'l disvoler non sai:
Pur se, qual si dovea posta fu cura
Intorno al vermicel, la speme avviva:
Che se il guida natura al fier periglio,
Essa pur nel trarrà: se men non sanno
Quell'amico poter le membra inferme:
Che non può suo valor? Per lei concorde
Fassi il voler d'ogni contraria possa:
E l'acqua al fuoco mista, e l'etra e il suolo
A la natia dier fine orrida guerra:
Per lei sì vasto interminabil campo
Scorre veloce il sole immenso e adduce
In sua varietà stabile e fermo,
Con amico alternare, or caldo, or gelo:
Per lei l'umido volto, or mostra, or copre
La fredda luna e ne misura il tempo;
E per calle distorto erra ogni stella,
De l'incerto nocchier scorta sicura.
Chi sparse il mobil aere, o quel chi scuote,
Onde pigro non stagni o scorra impuro?
Qual man diffuse, o chi poteo che desta
Con veloce ondeggiar fra noi scendesse
Sparsa ne l'ampio ciel l'eterea luce?
Tu, possente cagion, tu sei che amiche
Rendi de l'uom le sì diverse parti:
Le molli fibre tu rattempri, e reggi
Ne' vasi inestricabili l'umore,
Che diverso e sottil ci pasce e informa;
Tu con saggio governo e mesci e volgi
Poi di quello il valor, la copia e il corso;
E se pure ei travia, tu sola puoi
Ridonargli il cammin: che in van lo chiama
Il medico valor di pianta o d'erba,
Se tu non porgi al lor poter soccorso.
E perciò sol da te la dolce aita
Puote il verme sperar, nè in van l'aspetta;
Che noverca crudel, non dolce madre
Ti direbbe il villan, quand'ei si scorga
In sul più verde inaridir la speme.
Non vo' però che sì di lei t'affidi,
Onde posta in oblio l'arte e l'aita,
Tutto lasci a natura il grave incarco:
Talvolta ancora essa desia che il pigro
Sonno le scota, umano ingegno, e sprone
Così fassi a color, cui l'ozio è padre.
E qual non preme il verme oltre gli usati,
Per fralezza natia, per manca cura,
Barbaro stuol di mali? Ahi forse è vinta
Da la lor crudeltà la forza amica,
Che la madre comun gli porge indarno.
E però a quel da le procelle assorto,
Fra mille scogli al suo perir vicini,
Convien ch'io volga le dogliose rime:
E quali sian l'occulte cause, e quale
Arte trovò l'umana cura, e i doni
Dischiusi a noi dal ciel ti renda aperti.
Là 've per cento fonti altero ondeggia
Fra le cave spelonche il gran Benaco,
Annua pompa solenne intorno al lido
Fanno i pastor, che di que' campi han cura:
Sacra memoria a celebrare accinti
Stan del giorno primier, che il dutto insetto
Ricchi fece i lor colli: in largo prato
Cinto d'ombrosi antichi mori intorno
S'adunan que', che le feraci olive
Sfrondan de la diletta Vigilina:
E que' che Pirgia nutre, adorna il seno
Del molle umido salce: e sonvi i tuoi
Felici abitator, Lacisia amica,
Che di retico grappo il crin coroni:
Nè tu, Melsinoe, o tu lunge dimori,
Candida Barduline a cui d'intorno
Circonda il manto intempestivo fico;
E Garde, di carpion ricca, e l'altera
Sirmia del suo Catullo; ed Ittia, a cui
Il nome diero i molti pesci adorna
Fan la pompa e maggior, maggior le grida:
Quivi dolce è il veder liete corone
Molti formar del verde prato in grembo;
E più dolce è l'udir da lor palesi
Del caro vermicel farse i costumi,
E i tristi morbi e l'osservata aita.
Fra questi un dì dotto pastore antico,
Che il gran Frastoro e ragionarne udio,
La 've la bella Calfi al ciel s'innalza,
Nel tacer che fe' ognun, sciolse tai voci:
O felici pastor cui diede il cielo
Goder di questi ameni colli, e a cui
Fe' ricco don del sericano armento,
Che per sì dolce il natio suolo obblia.
Già che voi lo chiedete, e a me lo detta
La vecchia età, che sì gran cose ha scorse,
Io vi dirò di quai crudeli affanni
Fatto segno sovente egli è fra noi:
E quale abbiano fonte, e quale opporre
A la lor crudeltà schermo si possa;
Benchè difficil sia narrar ciò ch'opri,
E con qual modo il cielo e le cagioni
De le cose cercando il ver far chiaro.

Forza prima è saper, che l' aere e 'l cibo
D' ogni tristo malor fonte primiera
Esser ponno a l' insetto: e quale il primo,
Misto d' impure e per lui stranie parti,
Non suol danno produr? sovente io vidi
De l' arboscel lussureggiante i fiori,
E 'l molle germe inaridir sul stelo:
Scorre talora l' inimica peste
Con ruggine scabrosa i lieti campi,
E de le bionde messi il gambo adugge:
Io veggo ancor soli i presepii e quelle
Che pe' muggiti risuonar caverne,
Ora sol rimandar le strida e i pianti.
Che se de l' Adria minacciosa i campi
Lasci carco di pioggia Euro, e discorra
Con l' umide ale i mal guardati alberghi,
O lunga pioggia, o trista nebbia invecchi,
Lasciato il cibo, e lucida la pelle,
Fattosi pigro il sangue, il verme cresce:
Quindi poi si vedrà che un pigro umore
Versa dal corpo, e con l' umor la vita.
Vidi talvolta a ciò giovar chi al cielo,
Se fia puro e seren, gl' infermi espose;
Perchè placido orezzo il tristo bea:
E chi di parco cibo ornò le mense,
Onde il molto digiun lor purghi il sangue.
E giovò ancor con timo accender fiamma,
Che sveglia spirto l' odorosa auretta.
Ancor talvolta il troppo freddo indora,
E più ristringe la difficil pelle:
Onde allor che lasciarla omai conviensi,
Sforzasi il verme in van, che muor fra' lacci
De la spoglia crudel, che in sè l' avvolge:
Quando però con dolce foco e lento
Tu non svegli il calor che il primier molle
Ancor ridoni a l' indurata spoglia.
Allora poi che il sol con maggior forza
Dissecca l' aure, e i bassi tetti infiamma,
Nel fiacco vermicello, ahi lasso! io veggio
Serper fiero calor, che il guida a morte:
Avido troppo è di soverchio cibo,
E con non giusto pie scorre i suoi giorni:
Onde pria che maggior facciasi il danno,
Dove il sol non percota, apri la via
Per le chiuse fenestre a l' aura molle;
E con il dolce umor di bianca rosa,
O de la fiammeggiante umil viola,
L' ardore ammorza, e la famiglia aspergi.
Ma non sempre però scese dal cielo
Lo stral che ci ferì: noi stessi a noi
Non siam spesso cagion d' acerbi affanni?
Egli fassi cagion di sua ruina
Il misero villan, qualor di foco
Empie le stanze, e de le marcie frondi
I fetidi vapor solleva in alto,
E forma in esse opaca nebbia il fumo:
Intanto scorre l' inimico nembo
A sua voglia le celle, e rabbia e duolo
Pien di crudeltà nel verme adduce.
Che se pioggia sottil con lente stille
Allor scenda dal ciel, tu a quella esponi,
Ma per poco però, l' estinto insetto:
E se il giorno è sereno, con l' arte imita
Ciò che oprar suol natura, e vinto sia
Forse dal dolce umor l' aspero affanno.
Se poi mal saggio al gregge tuo talora
Porgi fronda fatal, ch' umida in perle
De la gelata aurora il pianto accolga:
Alcun vedrai con occhio infermo e grave
Versar corrotto da le vene il sangue,
Tinte le membra del color di morte,
Lucide per l' umor ch' entro vi stagna;
Pietoso allor di sua crudel fortuna,
Raddoppiar ti convien l' opra e il lavoro,
E diviso da gli altri abbia l' albergo:
Che nulla più giovò che gli egri insetti
Toglier da gli altri, onde serpendo il male
Tutta non pera al fin la tua famiglia:
Ei d' odorose aurette il fiato accolga,
E quando esce di braccio al vecchio amico
La Dea crudel, che il tristo morbo infuse,
Mostrale il pigro insetto, e così vegga
De la sua crudeltà l' ultima prova:
Forse fia che pietade il cor le stringa,
E sciolga amica da l' aurato carro
Provvido venticello a lei ministro,
Che con l' ale di pace al mesto infermo
Torni a donar la libertà di pria.
Altri stupidi ancor versando il sangue,
Fanno minor le immobili lor membra:
E tale rabbia indusse in lor quel cibo
Che succhiò nebbia o inaridì pruina,
Che irati afferran con l' adunche zampe
Del suol le canne, o de la mensa i cibi:
A sì fero malor giovò sovente
Con pini irsuti e strideuti ginepri,
Ne la squallida stanza acceso il foco;
Che lor diè nova forza e nova aita.
Nè qui tengon lor fine i duri affanni,
E 'l tuo lungo lavor; non vedi ahi quanti
S' arman contro di lui feri nemici?
Non vedi il ciel, che se di pioggia amara,
O di salsa rugiada i mori asperga,
Cerca tagliar de' giorni suoi lo stame?
Tristo umor suol produr l' impuro cibo,
Onde lucido e giallo il ventre allargasi:
Che a la forza maggior cadendo crepa,
Versando a rivi la nascosa tabe;
E se presto di qui l' egro non togli,
Col suo stesso morir da altrui la morte:
Ed ingrato e crudele allor che il frutto
A te porger dovria di tue fatiche,
Non solo in ozio vil languendo more,
Ma sua pigrezza ancor ne gli altri induce:
Onde al primo apparir dei tristi segni
Lunge, deh lunge vada: indarno tenti
Richiamarlo al lavoro; e tristo esempio
Fattosi a tutta l' amica famiglia,
Quanto cerchi a lui dar, tanto a te toglie,
Che mille saggi un solo tristo offende:
Pur se tu speri ancor che amica il voglia
A le bell' opre richiamar natura,
Per sua pena maggior lunge ei sen viva
De la famiglia non curato in bando;
E le torpide membra intanto spargi
Con rugiada sottil di forte aceto.
Di verde timo in su le frondi accolta:
Che se quando tre volte egli ebbe il cibo,
Non mostra del pentirsi un chiaro segno,
Al suo crudo destin lascialo in preda;
Che usar non si conviene altrui pietate,
E a sè farsi crudel chi sprezza amando.

Anche ogni acre liquore è a lui nemico,
E più d'ogni altro chi di salso asperso,
Con quel forte velen rabbia gl'induce:
Ma qual Palla, nemica a' bei lavori,
Col crudo umor de la spietata uliva
Guerra non move al vermicello industre?
Ella rammenta ancor di quanto scorno
A lei fu in ciel cagion, di quanto onore
A la bella d'Amor madre Ciprigna.
Nel dolce tempo de la prima etade,
Pria che di foglie o peli al corpo veste
Porgesse ancora il pargoletto mondo,
Tessuto manto a le pudiche membra
Feo di lana e di lin Palla ingegnosa,
Fattasi esempio a l'altre Dee men vaghe:
Venere sola, a cui l'onor dispiacque
De la nemica sua, ricusò velo
Con sì vile lavor farsi al bel seno;
E fra la nuda de gli Amor famiglia,
Lunge vivea nel solo Idalo ascosa.
Quando il vecchio Saturno, a cui già porse
La sospirata in van ninfa Fillira
Per opra di Ciprigna il casto affetto,
Richiamò l'alta Dea dal lungo esiglio;
Ch'ei dove nasce il dì, raccolti i semi
De l'insetto gentil, torse il viaggio
A le cime de l'Idalo frondoso,
Ove col nudo stuol mesta vivea:
In un bosco di mirti ombroso e sacro
Presso un limpido rio, ch'ombra riceve
In premio de l'umor dormia la Diva;
Solo aurette odorose il bianco seno
Coprian scherzando, che latte vincea:
Oh qual sugge per gli occhi al cor dolcezza
Di Giove il padre a sì leggiadro aspetto!
Ma fu breve il piacer, che breve il sonno
Han Venere ed Amor: le nevi inostra
Dubbia la Diva al rimirar Saturno
Di sue bellezze ammirator furtivo,
E col tronco di un mirto a lor fa velo.
Nè pria fuori apparì, che il vecchio Nume
Que' nobil semi in guiderdon le porse:
E disse: Uscir vedrai da questi un verme,
Le di cui fila a te potran di stami
Con invidia di Palla un dì far uso:
Prendi tu dunque in cura, o Dea felice,
Il setifero gregge, e in questo foglio
De' bei costumi suoi la norma apprendi.
E allora fu che i pargoletti Amori
L'Idalo ornar de l'arbuscel fecondo,
Che l'esca porge a' Sericani insetti:
Noto a lor già, poich'egli vide al fonte
La babilonia Tisbe darsi morte,
Ove cangiò per suo destin le poma:
Allora fu che le tre Grazie ignude
Non disdegnar del vermicel la cura,
De' cui vaghi lavor rivolti in fila
Formaro a l'alta Dea lucido ammanto,
Che in ciel tornò di sì bei stami adorna.
O quai fe' Palla, oh quante frodi ed arti,
Per torre a noi quegli odiati insetti!
Ma tutto fece in van, che ancor s'onora
Più de' vili suoi veli il bel lavoro.
Così 'l vecchio pastor diceva, e intanto
Per gli alti viva n'eccheggiaro i monti.
Ma qual crudo voler d'avverso fato
L'aureo foglio rapì del vecchio Nume!
Che la mia roca e giovanil sampogna,
A un ramoscel del più bel gelso appesa,
Renderia solo il suon, se opposto fiato
Di musichetto vento in lui spirasse.
Se non che al faticar nato è l'ingegno:
Nè perchè d'ogni fior spoglinsi i campi,
E se ne cinga il crin lascivo e molle,
Fia men grave sul dorso il tristo incarco;
Anzi peso maggior fia che n'aggreve
Al ripensar che il ciel ci chiama, e noi
Coi più sozzi animai viviam nel fango.
Meglio dunque è far sì, che il breve tempo
Tutto si spenda ove natura inclina;
E quel s'adatti il marziale usbergo:
L'altro prenda d'Astrea la giusta lance,
O sciolga di natura i sacri nodi:
Che intanto andrò col mio destrier correndo
I sacri colli de l'Aonio monte.
E primo a te riporterò, Verona,
Da le selve de' Seri il ricco stame.
Onde convien che in mesto carme io schiuda
D'altro morbo novello i tristi segni,
E la caliginosa oscura fonte;
Perchè il tristo malor, se mai si sveglia,
Serpa picciolo e tardo a poco a poco;
Poi come a lungo andar s'avanza e cresce,
Nova forza egli acquisti, e tal, che al fine
Poca favilla gran fiamma seconda:
Così foco furtivo in secca stoppia
Debile pria serpeggia e lento scorre
Tutta con muto piè l'arida messe;
Dopo con negra striscia il tronco lambe
Del vicino arboscello, e al fin s'inerpica
Tortuoso fra i rami, e rompe in alto.
Di Borea assiso in su le rapid' ale
Poi tutto sfronda il bosco, incerto errando:
Bianca nube di fumo al cielo ondeggia;
Gridan da lunge, e crepitan le piante,
E gran tratto di ciel fiammeggia intorno.
Dunque poi che lasciar l'ultima scorza,
Scorri con occhio non mai pago i stalli,
E se mai vedi alcun che tristo in fronte
Ricusi il cibo, e giaccia immoto e grave,
Meni solo i suoi dì, che ogni ombra induce
Nel geloso cultor sospetto e tema;
Lo vedrai forse dopo al corpo intorno,
E lungo i lati e ne la estrema coda
Tinger la pelle del color di fiamma;
E poi qualor fuggì lo spirto, un bianco
Liquor trasuda, e 'l corpo tutto ingrommasi,
E il tempo ed il calor rendel poi duro,
Onde candido e secco appare il verme:
Tale forse facea di marmo bianco
La un dì vezzosa Gorgone Medusa,
Coi crin di serpe ne la Libia adusta,
Chi in lei volgea le desiose luci.
Or quale è mai di sì impensato affanno
La funesta cagion? Chi il vento accusa
Di gorgonico misto invido fiato.
Per cui dentro a le vene il sangue acceso
Bolle e s'infiamma, onde il miglior si strugge;
Chi n'accusa il calor, per cui sen vola
Il più puro e sottil dal corpo infermo;
Onde al primo venir di fresca auretta
Quel pigro che rimase, entro s'agghiaccia,

E grosso stagna, e figesi e s'indura:
V'ha poscia ancor chi il rio malor richiama
Dal sol bollir de la marcita fronde,
E te cagion fa del tuo danno istesso.
Pur se degno è di fè ciò che a me schiuse
Col sì lungo osservar la mente amica:
Ciò stimar non dobbiam: se l'etra e 'l vento
Scorron con piede egual l'ampie famiglie
D'ogni altro insetto al vermicel simile,
Perchè solo ei s'indura? e per qual via
Fugge ogni altro il soffrir sì crudo affanno,
D'ogni nostra vergogna indarno il cielo
Sempre fassi cagion: nei dolci alunni
Il fier contagio, e l'inimico morbo
L'incauta mano del cultor sol pose;
E 'l felice arboscel che l'esca porge
Con le molli sue fronde al debil verme,
Di sì crudo destin fatto è ministro:
Mesce col bene il mal natura, e sparge
Nel suo morbido crin talvolta ahi troppo,
Di quel candido umor, che lento avviva
Co' rampolli le fronde, e poscia accolto
Ne l'insetto gentil serpeggia, e scorre
Per le picciole vie del corpo infermo,
E di sì pigro umor, che presto indura,
Empiesi il sangue, e fassi pigro e lento;
Quindi al primo calor s'ingrossa e fige
Entro le vene, ed al lor fin s'arresta:
Pere improvviso il verme intanto, e bianca
Dal liquor, che se n'esce, appar la pelle.
Ma che cercar con temerarii vanni
De l'ardito desir seguire il volo?
Canti ciò sol chi l'apollinea fronda
Con aita maggior del Dio si cinge:
Ei de le cose le cagion discopra,
E l'ascose del ciel leggi rivali;
Che la mia Musa a minor vol mi chiama,
Onde temprar con leggier filo i carmi,
Che canterà la villanella amica,
Mentre coglie le frondi a' gelsi avvinta.
Ora però che il vermicello industre
A dietro lascia i così amari giorni,
Cresce forte, e a gran passi, e altero in fronte
Mira e sprezza lo stuol vinto de' mali;
Quindi lucido e bello il dolce frutto
Mostra di sue vittorie, e l'aurea bocca
E i chiari piè d'un legger filo adorna:
Stanco egli è omai di più soffrir vivendo
L'ira crudel del suo destino avverso:
E co' propri lavori a sè fa schermo.
Già prende saggio un volontario esiglio
Da quel terren, che sol di stragi è padre;
E fra i chiusi silenzii un'aria lieta,
Che conosce egli sol, corre a godersi.
E lascia a noi ne la bell'opra esempio,
Per cui fuggir di ria fortuna i danni;
Ch'ognuno a sè de la sua sorte è fabbro.

## CANTO IV

Ma già mi chiama il vermicel felice,
Che il crudo stuol de' suoi nemici ha vinto:
Su, su, giovani, allegre a l'aurea chioma
Serto fate di mirto, e al sen di fiori:
Lunge vada il timor, nè fia chi ardita
Osi por mano a la conocchia o al fuso;
Esser dee questo dì sacro a Ciprigna.
Dunque libero il piè movasi in danza
Tra suoni e canti e femminili viva,
E si voti di vino anfore e vetri.
Oggi non fia rossor se il piè traballi,
E sia incerta la voce, o tremi il guardo.
E tu, Diva gentil, lascia il bel regno
Di Pafo e Guido, e la diletta Cipri,
E fa degna di te l'amica schiera,
Ch'oggi a te sacra, ed il tuo nome invoca.
Al novello tuo vate or scendi amica;
Mentre insoliti carmi e nove leggi
A' giovanetti e a le fanciulle insegna.
Allor che tratta l'ultima sua spoglia,
Non più ne sente il duol l'amico insetto,
Cupido ognor mostrasi d'esca, e altero
Fassi grande egli più di giorno in giorno;
Ch'ora non v'ha chi lo ritenga avvinto
Fra crudi impacci, e in sen lo tragga a morte.
Giova però che il bel desir s'appaghi,
E molto abbiasi cibo, onde ei si pasca;
Più temer non si dee che il corpo infermo
Da soverchio valor restine oppresso:
E però quando il sol dal verde moro
Col suo calor tolse de l'alba il pianto,
Goda egli il cibo: o lo rivegga ancora
Quando con più dritt'occhio il mondo mira:
Ed anche allor che verso il mar s'inchina,
E quando alfin s'ode il cristato augello
Dir che a mezzo il cammin corsa è la notte.
Non però d'ogni fronda or si conviene
Ornar le mense de' maturi insetti;
Che forza ancor non ha nel molle crine
Tenero gelso, e men di posa ha il succo;
Onde mentre egli scorre al verme in seno
L'anguste vie, fatto già sangue, ahi! poco
Valor gl'induce, e mal disponlo a l'opra;
E osservar si dovrà qualor sia colto
Dal gelso antico l'ispido suo crine,
Che novo sole in ciel rinasca, pria

Ch'esca sen faccia il vermicel di quello.
E perchè suol talor nel vecchio tronco,
Che de la scorsa etade i danni mostra,
Suo albergo por la provvida formica
De la vecchiezza povera temendo,
Cogli con cauta man saggio le foglie ;
Che se fra quelle tacita s'asconda
Quando copron gl'insetti, errando incerta
Mille negre ferite invida avventa ;
Meglio fora però cinger di visco
Le cave ascose, onde a l'uscir s'inciampi,
E indarno tenti ir depredando intorno:
Già dove queste sien far dee palese
Il lungo stuol, di cui con negra striscia
Qual torna grave, e qual scarco se n'esce ;
E mille strade scorre, e mille forma
Confuso e misto avviluppati intrecci.
Nè già cura minor nel dolce albergo
Cerca il tuo gregge, là dov'entro accoglie
Di gravissimo odor fetidi avanzi :
E tal già cresce in sua virtude, e manda
Tanta copia d'umor, che pugna e bolle
L'umido e 'l caldo, ond'ei ne sente offesa:
E però si convien le foglie antiche
Togliere da le mense, e spazio e loco
Far ch'abbia il verme entro le celle anguste.
Così crescendo andrà di giorno in giorno
La famiglia gentil: così fia paga
Del cupido cultor l'avida speme.
Vede già fiammeggiar di bianca luce
Ogni parte miglior de' dolci alunni,
Che pronti a l'opra, e ricusando il cibo,
S'ergon col capo e giran gli occhi intorno,
Che a nove cose un novo ardor gl'invita.
Quindi immobili e cheti ogni antro antico
Caccian dal corpo, e nel digiun più bello
Fanno il nobile umor de l'auree fila,
Che chiaro omai dal puro sen traluce:
Tal se fassi maturo il bianco grappo
De l'aurato trebbian, ch'io tanto onoro,
A poco a poco in pria s'affina e schiara
Dentro l'aspro liquor ; poi dolce e puro
Dal sol percosso luccica e sfavilla;
Ond'è che al fin d'aureo color si tinge,
E fuor traspare il terso mosto, vinta
Col suo bel fiammeggiar l'ambra più chiara.
Ma già son grandi, e già son giunti al tempo
Ultimo de la vita: or qual sue fila
Tacito forma in chiuso loco, e quale
Fra le frondi s'avvolge; o 'l bel lavoro
Chi su l'ispide canne appoggia e tesse:
Per le rozze pareti errando intorno
Qual su picciolo scabro a se fa posa.
Chi de l'altro più ardito a lento passo
Ergesi in alto, o fra le travi antiche
S'aggrappa e pende, e s'apparecchia a l'opra.
Tempo egli dunque è di riporli omai,
Dove senza temer nemici od onte
Possano meditar le fila aurate.
Molti addur ti potrei de' vecchi esempi
Per formar con nov'arte i novi alberghi;
Se non sapessi io già che diverso uso
Cerca il patrio costume e 'l patrio loco:
Lodo però che in ampia ed alta stanza,
Ove serbasi il fieno a' tardi armenti,
Forminsi arcate e brevi selve, e intanto
L'aere a queste s'aggiri, ed entri ed esca.
Fia quel legno miglior, che acuto ed aspro
Le man saetta in ramuscei diviso :
Ivi s'aggrappa il vermicello, ed ivi
A' cerchi di sue fila, e a sè fa centro.
Porre in uso si puo le quercie antiche,
I frondosi castagni e i bassi felci,
Le pieghevol ginestre e l'umil scope,
E con l'alto marito ancor le viti.
E 've tuoi pregi io lascerò, gentile
Avornio, che ti lasci ogni altro addietro ?
E i tuoi, moro prudente, al mondo nato
Onde porgere aita al verme industre ?
Pur si deve osservar, ch'aridi e secchi
Per lunga età sien de le selve i rami,
E da nemico odor serbati e puri ;
Che questo noce loro offendon quelli
Col molle umido sen l'insetto e l'opra.
Quindi scegli i maturi, e a grandi schiere
Li dispon fra le selve, e dolce amica
Sia la man che li coglie: ahi quanto io vidi
Perir fecondi insetti ! ahi quanto a voto
Andar rustici preghi ! or quello afferra
Per il turgido seno, e liquido esce
L'umor nobil del filo . or questo al suolo
Cade da l'alto, e misero non vede
Il fin di sue fatiche : e quale offesa
Ha la parte miglior, che l'opra tesse,
E di sue stesse fila a sè fa laccio.
Ma pria ch'ergansi in alto i carchi rami,
Onde compor le selve, io vo' che sparso
Sia di paglia legger tutto il terreno,
Se di selvaggio abrotano non puoi
Sotto farvi gran letto: il verme ahi spesso
Mal fra quelli s'aggrappa e striscia giù;
S'accinge a l'opra ei tante volte, e tante
Provasi indarno, che il terreno adorna
D'inutil pompa, ed infecondo ei muore.
E così ancor quando abitate e piene
Son d'insetti le selve, io vo' che sparsa
D'importuna gramigna abbian la fronte,
Perchè tolgasi a lor, vagando intorno,
Perdere indarno il prezioso umore :
E se mai scorgi alcun per troppa etade
Far le membra minor, corte le piante,
Abbia seggio ei fra quella, e sien le barbe
Del mal sicuro piè sostegno e aita.
Altri di bianca tela usano i rami
Tutti coprir, e pigro l'aere intanto
Col rinchiuso calor gl'insetti offende.
Nè questo è solo a' bei lavor nemico :
Ma da le vecchie mura uscendo il topo
Ove a sè fece, e a le sue prede albergo,
Nel profondo tacer d'oscura notte
Scorre talor le selve, e strage e morte
Lascia ovunque col piè timido ei passa :
Vidi vecchio villan, che l'arte e 'l senno
Con l'etade acquistò, ne' chiusi alberghi
Tenere ardente la lucerna, fatta
De' notturni nemici inganno e tema.
Nè d'alte voci strepito o rimbombo
S'oda qui de' fanciulli; e lungi allegre
Col cembalo sonante, e per man prese
Formino le donzelle or cerchi, or balli ;
Perchè vago d'udir l'opra egli arresta,
O tremando le celle, a terra va.

Mentre poi stanno a le bell'opre intenti,
D' un lieve e placidissimo susurro
S' odono intorno risonar le selve:
Come quando la molle aura leggera
Scorre le cime de' fronzuti allori,
Sibila al tremolar l' arida frasca.
Chi rozze fila a' densi rami appoggia,
E per distorto calle or scende or torna:
Qual di nebbia legger cinto, ancor mostra
Le vie che tesse, e l' inegual lavoro;
Che già d' Amor prova la possa, e l' opra
Con l' amica compagna insiem divide;
E pari voglia, e pari ardir mostrando,
Entro i comuni lacci allegro scorge
Il casto marital talamo ordito.
Qual già s'asconde, e unendo cerchio a cerchi
Ne la molle prigion sè stesso chiude;
Tanta è la gloria di comporre il filo.
Contendon tutti del trionfo, e mentre
Avido quel d' onor si lascia addietro
Gli emoli suoi compagni, ahi fato acerbo!
Nel mezzo del cammin more tra via.
Così altero destrier, mentre a la meta,
Udito il segno, infatirabil corre,
Ponendo i piè nel sommo de l' arena,
Se mai volgesi addietro, e un altro mira
Che già sopra gli anela, e già lo incalza,
Con nova forza impenna l' ale al corso,
E si stende, s' affretta, e fugge, e vola;
Poi cieco sì lo fa l' ardor, ch' ei sprezza
O non vede i perigli, incauto al fine
Nel miglior de la pugna il piede ferma
Sinistramente, e sdrucciola e s' atterra.
Perchè lo spirto al faticar risponda,
In picciol conca di mordace aceto
Spegni ferro rovente, e sciolto a l' aura
Il vivissimo odor ne' stanchi insetti
Porgerà nova forza e nova aita.
Giovar questo potrà, se mai de l' erba
Da la falce recisa, ingrato a l' aura
Fumo s' inalzi, e i pieni alberghi adombre:
O se quando il sol nasce, o quando cade
Serpa nebbia legger, che porti affanno
Con l' umido suo piè ne' dotti alunni.
Or tempo egli è di far maggiore ogni opra,
Che il vicin frutto la fatica alleggia:
Come aver puote il villanello altronde
Per sì scarso lavor messe sì piena?
Qual altro è mai, che con più nobil pegno
Al suo coltivator grato risponda?
Lunga è de l' api, e non legger, la cura,
E di povero miel sol ti fan ricco:
Molto cercan di fien le mandre e d' arte,
E dubbio rascio è premio a sì gran corso:
Sol di pochi destrier con tanti affanni
Adornan le cavalle i noti paschi,
E de la stirpe generosa il nome.
Che dar ci può l' ingorda capra? o quale
Render puote vil lana onore e pregio?
Che se già spento omai l' antico sdegno,
L' invidiosa ed odiata Aracne
Fatta amica è di Palla, or far men chiara
La bell' opra gentil tentano indarno:
Chi puote mai di sì crudel famiglia
Farsi padre o custode? E chi può mai
Quella nutrir de l' esca usata e cruda?

Lunge, donne gentil, lunge dal sozzo
Lordo di sangue albergo: intorno sparsi
Stanno sol marci teschi, e tronche membra
D' un orrendo squallor luride e tinte:
Quelle candide man di sangue asperse
Vedrà l' amante pastorello, e solo
S' udrà l' alma pensar di stragi e morti?
Quanto è più dolce al vermicello intorno
Faticar senza offesa! oh quanto il crine
Col suo nobil lavor meglio s' adorne!
Scorgi come a te l' offre, e come chiuso
Non più cerca d' aita: omai s' accinge
L' opra a compir sì desiata e bella:
Vedonsi già tutti ripieni e carchi
I primi rami de le selve, e lice
Gir col pensier là 've non giunge il guardo:
Le curve cime, il piè, la fronte e 'l seno
Mostrano i frutti in lor color diversi:
Così nel tempo, in che più brevi i giorni
A far comincia il sol, che a noi si toglie,
Pendon da gli arboscei varie le poma.
Tu intanto, o Febo, almo signor del giorno,
Per cui tutto è fecondo e tutto vive,
Chiaro sorgi dal mare: invida nube
Non copra il tuo bel volto: aperti e lieti
Vibra tuoi raggi, e se n' allegri il mondo:
O somma aita al vermicel, non spiri
Ora il freddo Aquilon, nè l' umid' Austro;
Ma con lieve soffiar Zefiro accogli:
È troppo il freddo a' bei lavor nemico.
Ei pigri rende i forti petti, e manca
A tant' opra il vigor, se il verme assalga;
Perchè più non riluce, e l' aureo stame
Non più spreme dal sen, che tardo e fiacco
I rami sol d' inutil pompa adorna.
Però troppo desio non mai t' accenda
Le selve discoprir; non bene ordite
Pendon le bacche, e 'l vermicel s' arresta.
Quando la quarta luce il sol già scosse,
S' aprano i rami; e di sì caro oggetto
Tutto s' appaghi l' occhio, e si notrisca:
Non teme allora il vermicel l' offese,
Che certo il fa la sua magion già forte;
Anzi l' aere sottil, fattosi varco,
Gli porge spirto, e lo rinforza a l' opra.
Con varie fila ed inegual lavoro
Quella intanto egli compie, e più non cura
Calor nemico, o fredda pioggia, o vento:
Già da luc si fe' schermo, e tenta indarno
Vincer la molle borra umor che stilli:
Nè di Borea il soffiar penetra, o scioglie
L' avvinte fila, o facil puote il varco
Fra la serica gomma aprirsi il gelo:
Che puote più crudel nemico? invano
La rondine s' aggira a' tetti intorno
Col passere crudel: difesa amica
A la debil virtù porgon sue fila.
O chi può desiar la pioggia d' oro
Che Danae fecondò? chi l' auree poma
De le figlie d' Atlante? ei men superbo
Va per l' arene d' or torbido il Gange,
E men l' Indo gemmate alza le corna.
Ma fra l chiuso silenzio il verme intanto
Poichè l' opra finì, crudele assalto
Soffre ancor di fortuna: e che non tenta
Essa per far minor la tua mercede?

Del fatale liquor di morte asperso
Quasi in arco si stringe e 'l cor tremante
Mostra col batter spesso il tristo affanno:
Qui, di sue fila in sen, l' ammanto antico
Depon languendo e del color di fiamma,
Pel soverchio dolor, tutto si tinge.
Ed, oh mirabil cosa! altro sembiante
Mostra le membra, e fassi aurea la pelle:
Strano è il veder l' antica spoglia, e in essa
Starvi pendente il vecchio capo e i piedi:
Non più forma ha di vita, e quasi sembra
Picciol fanciul fra le sue fascie avvolto.
Per nuovo calle intanto l' aer penetra,
E muta albergo il sangue, e reso inerme
Ad altre cose ei si dispone, e saggio
Soffre il destino, ed il suo fato aspetta.
Non è però che neghittoso o vile
L' alma sommerga in un profondo obblio:
Che fra mentite larve il vero aspetto
Di giorno in giorno acquista, ond' è ch' ei tutta
D' onorato sudor bagna la fronte.
Quindi lice il veder da l' aurea scorza
Del futuro animal la chiara imago,
Le lunghe corna, e gli occhi e l'ale e i piedi.
Prima ch' esca però tentando il chiostro
La svegliata farfalla, i carchi rami
Spogliar si den per l' aurea pompa alteri;
Ognun s' accinga a l' opra, e faccia al grembo
La donzella gentil de' velli incarco;
E 'l villanello cupido che pende
Da' suoi begli occhi, e fa tarda la mano,
Onde sia più veloce, al pegno inviti.
Ora il picciol fanciul scherzando anch' egli,
Col suo canestro in man sfrondi le selve,
E le tavole, il canto, il riso, il gioco
Rendan minor de la fatica il peso.
Scioglier si den da l' alte cime intorno
Que' che forti e miglior servano al seme:
Chè ogni cosa mortale al peggio inchina,
Per voler del destin la lunga etade;
Come addietro tornar suol chi nel fiume
Spinge incontro il suo legno a l'onde avverse,
Se posa il remo, e al corso men fa forza.
Però l' ingegno uman con l' arte ancora
Tenti rinnovellar la vecchia prole,
Quando omai vede gli ultimi nepoti
Infermi e vili, o senza onore ed arte:
E que' che in opra por cerchi al lavoro
De le seriche fila, in ampia forma
Stesi sien fra' cannicci, onde più forte
Renda l' umido fil l' aria che scorre.
E perchè già s' appresta il chiuso insetto
Ad uscir dal suo speco, e l' ale impenna,
Pria che deponga l' aurea spoglia, uccidi
Ne la chiusa prigion la ninfa ascosa;
Che se fatta farfalla il carcer sforzi,
Abbietto e vil poi ne trarrai lo strame.
Molte sono al ciò far le vie, che addita
L' industria, il luogo ed il natio costume,
Che diverso che sia ritorna in uno:
Ed a' possenti rai del sole estivo
Chi stende al suol le bacche, e poscia accese
Nel cocente vapor d' alquanti soli,
Serrale tutte in un di meta in guisa:
E poi chiudela, e copre intorno intorno,
Per serbar tal virtù, di panni e tele.

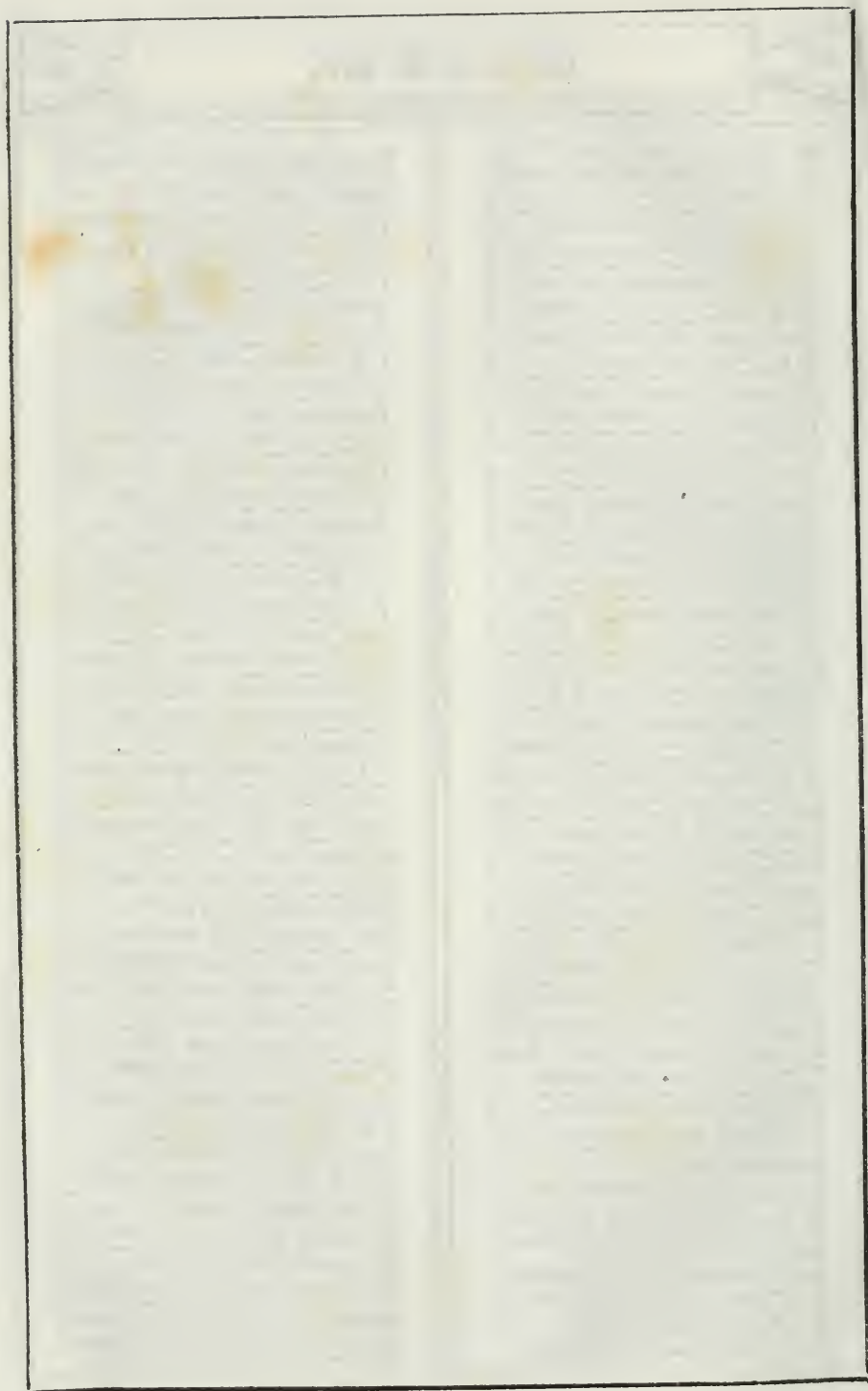
Altri di caldo forno a l' aure ardenti
Fra lunghi sacchi, o in larghi cesti uccide
La nascente farfalla, allor che a pena
Schiuso avea di sua spoglia il primo impaccio.
Tardo troppo è il ciò far, così che a l' opra
Per molti giorni il villanello invita;
E questo tempo sol più d' opre ingombra
Che ogni altro mai fra l'anno e 'l sol cocente
Col suo ferir l' umide fila, ei schiude
A la serica gomma aperto il calle,
E la luce e 'l valor sen fugge a l'aura.
Meglio fora però chiuder le bacche
In ampia e calda stufa, e quattro a pena
Scorser ore del sol veloci ancelle,
Che riman fra' suoi lacci il verme estinto,
E men puossi temer fra l' opra intanto,
Che 'l soverchio calor le fila adusti;
E men l' aureo color sen vola, e meno
Perde così di sua virtute e forza.
Talvolta suol possente il fuco i chiostri
Penetrar de la Ninfa, e quella accesa
Da l' ardente virtù s' agita e sveglia:
Curvasi in mille guise, ed ampie bocche
Aprono al sangue ed a la vita il varco;
E poi restan così macchiate e tinte
De la tabe crudel tutte le fila.
Ne l' immondo liquor serpeggia intanto
Picciol verme, e si pasce, e i chiusi alberghi
De l' estinto animal vince e penètra,
E si fa d' altrui spoglia ed esca e tetto.
Dunque, pria che rapir l' opra ti possa,
Scegli queste da l' altre, e sien le prime
Che sciolga in fil la villanella accorta:
E quel poi che riman, sovente a l' aura
Scuotati, ond' esca de la pulve il fumo,
Divorator de' più teneri velli.
Quelli poscia onde vuoi de la tua stirpe
Con più consiglio derivarne i figli,
E che di numerosa invitta prole,
Mostra il loro valor d' esserti padre,
Con lungo filo insieme annoda e forma
A' candidi alternando, or rosei, or gialli,
Cerchio gentil di variato aspetto:
Tal spogliando il giardin del verde onore,
Timida e incolta suol la verginella
Al biondo crin tesser di fior ghirlande;
E i bianchi gigli a le vermiglie rose.
E queste stringe a l' aureo croco intorno,
E la grata armonia del vario ammanto
Dolce a scherzar l' aure odorate invita.
Quindi volger convien, che troppo importa,
A ciò tutto il pensier: rammenta intanto
Che 'l paterno valor appar nei figli,
Come mostra il ruscel qual sia la fonte;
E che pungesi in van pigro giovenco,
Se stimolo in virtù non diegli il padre.
E qual aver può frutto arte o fatica,
Se la innata viltà non sente impulso?
Dunque a sì nobil opra indegni ei chiami
Que' che pigri al lavor, di stoppa molle
Fersi inutile schermo, e que' che il varco
Dier stolti a' venti, ed a' nemici aperto;
Nè da que' che lascivi insieme ordiro
L' ascoso speco ai non dovuti amori,
De la prole ritrar: debile e inferma
Fer la loro virtù Venere e 'l figlio;

Per cui spesso egli avvien, che l' ali sciolte
Tentino i chiostri avviluppati indarno:
E per troppo abbracciar stringon poi nulla.
Io vidi pur chi de le celle osserva
Pria d' ogni altro il colore: ottimo e forte
È qual d' aurea prigione a sè fe' laccio;
E qual candido appare, e qual rosseggia;
Non così chi di verde intorno cinto,
De la fronde pasciuta ancor ricorda:
O chi pallido in fronte, incauto mostra
De le fiacche sue forze aperto il segno.
Ma qualunque egli sia, convien che spogli
De le primiere inutil fila il fasto,
E libero il sentier purga e chi n' esce;
E potrà allor fra l' onorata schiera
Far di sè vaga mostra; e allor potrai
(Segnando il fil la via che l' ago asperse,
Sì che il verme però non senta offesa)
Ne la nobil catena a lui dar seggio.
E questa sia quasi in trionfo appesa
Tra frondi e fiori entro d' ombroso albergo;
Non umido però, sì che nemico
A la calda virtù d' Amor si renda:
E questa sacra, e sua custode invoca
La Dea, che il terzo ciel di fiamme alluma,
E rende il mar, la terra, e l' aere e il cielo
Col suo santo apparir fertile e vago.
Di due mogli feconde un fia marito,
E in mezzo a lor de l' amorosa fiamma,
Benchè ascoso fra' chiostri, il caldo senta,
Che in vano argine o tetto Amor divide.
E pria sappia il cultor, che qual si mostra
Quasi gravido e tardo, entro il bel seno
Femmina farfalletta annida e copre,
E che il maschio minor formasi il tetto.
Ma già il querulo naspo intorno stride,
E l' auree fila in spessi giri avvolge;
Gorgoglian l'acque in cava conca, e i velli
Ora il vortice spinge in cima a l' onde,
Or nei più cupi fondi inghiotte e volve.
Sciogliesi in molle stame, e i morti corpi
Nuotan nel vasto gorgo incerti e rari:
Ahi come vili senza onor di tomba
Van le forme gentil, sì care in pria,
Orride e fosche or non curate al suolo!
Così portano i fati: il bello e 'l forte
Fugge tra poco, e la vecchiezza estrema
Con lungo piede avanza, e morte al fine
Eguaglia ognun con una sorte istessa.
Dolce intanto è il veder di giovanette
Garrulo cerchio a la grand' opra intento:
Chi del primiero inutil stame i velli
Spoglia, e mesce al lavor favole e riso:
E chi al foco che ferve aggiunge altr'esca
D' aride legna, e fuma l' onda e freme:
Quella fra lieti canti e cozzi amori
Intorno guida la volubil rota;
Mentre che assisa l' altra insieme accoglie
Le fila erranti e sparte, ed un ne forma.
Questa l' ignobil stame aduna, e quella
D' ogni strana virtù purga il lavoro:
Che sciolto pria, pu' in un ristretto e chiuso
Di treccia femminil porta l' imago.
Carco d' anni e di senno io vo' che duce
Un vecchio sia de le loquaci donne,
Onde avaro pensier prima del giorno
A l' opra non le chiami, o ne la sera
Allunghino il lavor, quando è già notte;
Poichè se ben con la negra lucerna
Tentan svegliar la già sopita luce,
Tanta aver non sen può, che a pieno mostri
L' inegual forma, e 'l variar del filo.
E guardi ancor che troppo giuoco a meno
Non renda a fin del dì ciò che più importa;
Che qualche amante giovanotto a loro
Sta sempre a lato, e va ronzando intorno,
E a' lunghi motti, e troppo acerbi sali
Suol poi dar fine lo scherzar di mano;
Onde or de l' acqua scarcansi le coppe,
E va l' ardito villanzone a guazzo:
Ed or per l' aria volano i canestri,
Rinnovellando quasi quella guerra,
Che pugilato dissero i Latini.
Però sceglier convien fra tutti i velli
Que' che 'l primo lavor rendan più breve;
Perchè sforzansi ognor dal carcer chiuso
A l' aere uscir la candide augellette:
E dovendo tu pria lor torne il modo,
Troppo aver ti vedrai d' opra men bella;
Dunque chi da le poma il bianco sveste
Pingue stame primier, li cerchi e colga,
E da gli altri diviso abbian l' albergo;
Lunge chi d' atro umor bagnate e tinte,
Porta ignobil le fila, e lunge sia
Chi a verme roditor fu cibo e veste
O de l' avido topo esca e diletto:
Lunge chi serba ancor nel largo ventre
Que' che accorti partir l' incarco e l' opra,
Fra dubbie larve anzi 'l bel tempo amanti;
Nè se v' ha chi la fronte, o curvo troppo
D' illegittima forma il seno porta,
Resti quasi de gli altri a scherno e riso,
E col folle girar l' opra ritardi.
Or poi che dieci volte in ciel l' aurora
Ha desto il sol, che ne richiama a l' opre,
Creda pure il cultor, che poco avanza
Di fatica e di tempo; allor che l' aura
Spira più dolce a l' apparir di lui
(Se soverchio calor non bulla a sera)
S ridon l' ale sonanti, e molli io veggio
Per terso umor de la prigione i chiostri;
Il vermicel gli sdegna, e l' orlo scaglia,
Ove è minore a sua vittoria inciampo:
Così dotto guerrier, che aprirsi tenta
Entro ostile città libero il varco.
Là doppia del monton l' aspre percosse,
'Ve men salde le mura han fessi i fianchi:
E qual potria mai farle argine o tetto
Al ferir di tal arme oppor contesa?
Già ne l' umide fila il capo avventa,
E 'l cozzar spesso l' union ne scioglie:
Già mirabile a dir con gli occhi aguzzi
Il lacero lor sen saetta e fende;
Già sottil velo a l' aer lo toglie, e già
Il rostro omai da picciol varco spunta:
Curvasi intanto in mille forme e loco
Cedon le fila al contrastar de l' ale,
Che molli in pria, rendonsi a l'aer più salde:
Onde acquista ei virtute, e sciolti i piedi
Con impeto maggior si scaglia ed esce,
E giace altier su l' espugnato albergo,
Stupido ancor di sua vittoria in forse;

E 'l vecchio capo e la primiera pelle
E la ruvida scorza (ultimo incarco)
Mira sdegnoso entro la cella; e pensa
Quanti affanni e sudor gli porse un tempo;
Quindi stridono i vanni, e 'l piè già fermo
S'aggrappa ovunque, e tutto ardisce e tenta,
E libero il pensier vaga a l' intorno.
Chi puote or mai ne la diversa imago
Tutte a sè ricordar le forme antiche?
Chi dir potria com' egli adorni il capo
De le mobili corna? e come in giro
Ratto le volga, ed or le curvi, or l' erga?
E come i vanni, Dedalo novello,
Impenni al corpo, e di villoso ammanto,
E di piume sottil tutto lo adorni,
Quasi di bianca pulve intorno asperso?
Chi diegli il piè? qual man poteo si vaghe
Luci stampargli in fronte? e chi superbo
Andò mai per tant' occhi? il lucid' Argo
Che lo guardò per cento lumi, indarno
Alter movele in giro, e forse, o Giuno,
Non avria 'l suon de la sampogna chiuse
Tutte a questo le luci, e intorno a l' erbe
D' inaco ancor muggir s' udria la figlia.
E qual mutaro in così strano aspetto
Col divino poter le fole argive?
Entro l' onde si tuffa Essaco or mergo,
E gemon gli alcioni a la marina;
Stridono ascose le tebane suore,
Vili e notturni augei nemici al sole;
Col marito Atalanta erra fra i boschi,
Empi, che i sacri profanaro alberghi:
Vaga ancora de l' oro Arne or non gracchia,
E in cima a' tetti Ascalafo non piange?
Che giova il ricordar di Tereo, o d' Iti,
O 'l fier destin di Filumena e Progne?
Aracne tessa l' odiate tele,
Nitrisca Ocira, e Pico fera i legni;
E canti il bianco cigno anzi il suo fato.
Che più? Vidersi ancora orrendi mostri
A le timide donne un freddo gelo
Sparger per l' ossa, e lor predire oltraggi;
Chi sol due vanni al corpo adatta, e quale
Sdegna le leggi di natura, e spiega
Da' compagni diverso il suo sembiante:
Chi ne la cella in van tentò la spoglia
Tutta depor di verme, e in uno accoglie
Due diverse nature, eguale in parte
A quel che Teseo vinse orribil toro:
Chi, mirabile a dir, tre varii corpi
Par che insieme egli accoppi, e l' atra imago
Rammente a noi di Gerion triforme.
E non vidersi ancor con tristo inganno
Pria di formar l' aurata cella, indarno
Spiegar dal corpo le stridenti penne,
E schernendo il cultor credersi a l' aura?
Ora resta a cantar qual arte, e quale
Cerchino atta al talamo le spuse;
Che un lascivo furor la mente ingombra
Del marito vicin, che quella or tenta,
Ora contro il rival si scaglia, e solo
Cerca farsi minor la fiamma interna;
Nè val che saggie in ermo loco ascoso,
Di modesto timor copransi il volto;
Ch' ei freme e stride, e con le corna in alto
Pensa intorno a spiar là dove sono,
Nè il potrian ritener perigli ed onte:
Onde poi ne saria men pura e fosca
Del dovuto splendor la casta fiamma;
E incerti i parti e di furor sol figli.
Però candido lin la tua consorte,
Fra 'l secreto tacer di cella oscura,
Da l' odorosa e pover' arca appresti:
E poi l' appenda a le bianche pareti,
Morbido campo a l' amorose lutte:
E le tarde donzelle ancor non use,
E schive ancor del maritale incarco
Ai fervidi garzon con arte accoppii;
Nè i lascivi sospir sentono a pena,
Che la bella onestà sen fugge, e solo
Cercan pure e gentil farsi a lor care,
Del materno piacer cupide in volto.
Di quel poi che ne segue, aperto segno
Dà il batter spesso e lo stridor de l' ale.
Scendi, o figlio d' Urania, o divo Imene,
Abitator de l' eliconie piagge,
E di frondi d' amaraco t' adorna:
Calza al candido piede il socco aurato,
Spiega il purpureo velo, e in mezzo ai carmi
Con la destra tua man scoti la face,
E s' oda il crepitar del pino acceso:
Deh vieni, alma del mondo, e scorgi intanto
Ciò che val tuo poter: non così stringe
L' edera tortuosa il vecchio muro,
O con le corna d' or la vite il tronco,
Come annoda il tuo laccio i dolci amanti.
Tu quella sei che sol conserva e regge
Quanto pasce la terra e 'l ciel feconda:
Col tuo solo favor le stirpi antiche
Scorgonsi rifiorir di prole in prole:
Tu vinci il tempo, e contro morte ingorda
Per te ne' figli eternità si prova.
Cantiamo a lui cinti di persa il crine,
Vezzose donne, e giovani leggiadri:
Or del candido spino ardan le fiaccole,
E 'l garrir de le voci, e i carmi s' odano,
E Talassio gridiam, cantiamo Imene:
Già vien meno il furore, e tardi e fiacchi
Il talamo lasciar scorgo gli sposi;
Che un breve sogno è 'l tuo piacer, Ciprigna;
E le vaghe donzelle, or fatte donne,
Volgere i piedi timide non sanno
Ne batter l' ale, o intorno alzar lo sguardo;
Sol riprende l' ardire il maschio, e sente
Nova destarsi in sen fiamma amorosa,
Che spenta no, ma sol sopita ascose
Fra ceneri bugiarde il suo gran foco:
Onde fervido ancor scorrendo intorno,
Qual pria femmina scorga, assale e tenta,
Ed a novello amor tutto si volge,
Instabil più ch' arida fronda al vento:
Nè di troppo pregar convien ch' egli usi,
Che già quella in un punto ama e disama,
Costante sol nel variar pensiero
Quando scorgi però tutte feconde
Da la maschia virtute esser le spose,
Vadan lunge i mariti, onde esse in pace
De la prole gentil scarchino il grembo;
E se v' ha ancor chi verginella pianga
Del serbato candor l' inutil pompa,
Tu di prode garzon la guida in seno;
Nè ti curar se di tre madri ancora

Fra' confusi Imenei fosse marito;
Che a lui per vecchia età forza non manca,
E di nuova fatica ei non fia schivo.
E poi che quattro volte il sol disciolse
L' ombroso vel dal tergo de la terra,
A lei portando il chiaro giorno in viso,
Mentre spirano ancor le fresche aurette
Prime ancelle del sol, figlie de l' alba,
Vedrai le belle spose, or fatte madri,
Dal maturo lor sen schiuder la prole;
E incerte ancor del tuo poter, Lucina,
Un gelido timor ne l'ossa scorre,
Qual chi aspetta il vicin parto primiero;
Onde curvansi in arco, e battoo l'ali,
E da' lacci disciolto il germe ascoso,
Tinto d' aureo color, mostranlo a luce:
E del corpo minor sentono il peso.
Ne vanno già di pochi figli altere,
Che il bianco lin la numerosa schiera
Segna con torto giro errando incerta,
Qual fra le varie sponde il bel Meandro:
E feconda è così, che tarde e fiacche,
Fra i materni sudor prendon riposo,
Nè tutta in un sol dì schiudonla a vita:
E perchè il dolce e prezioso pegno
Non vada al suol miseramente, forma
Del talamo a la fine un curvo seno,
Che a lui vieti il cader, mentre lo accoglie;
E tu poi serba i talami ed i figli
Finchè nova stagion li chiami a luce,
'Ve di Sirio il calor non porga offesa,
Od il nevoso Acquario al verno soffi;
Nascono indarno allora i figli, e inferma
La virtù genital pere nel freddo,
Ma già compiuta è la grand'opra, e scarco
Va de la prole numerosa il seno;
Già s' avvicina il giorno estremo e langue
Presso la moglie il misero marito;
Ed ei pietosamente il guardo volge
A la speme de' figli; in cui dipinta
Spera rinovellar la propria immago:
E de' tardi nepoti il lungo stuolo
Finge al pensier, che gli rammenta intanto
Com' ei vivrà ne le lor forme eterno.
Sol la pace minor rendon le spose,
Che senza aita al destin lascia in preda:
Vorrebbe ei pur che fra' tremanti amplessi,
Se fu il viver comun, tal fosse ancora
L' ultimo dipartir de l' alme avvinte;
Ma fra poco ei le aspetta, e breve il duolo
Di trar vedove l'ore avran piangendo:
Che insieme a la beata elisia sponda
Le bell' ombre trarrà col varco istesso
Il nocchier de la livida palude.
Or questo, or quel de'morti corpi intanto
Quasi frutto maturo a terra cade;
E par ch' a la tua fe' commetta i figli:
Tu quelli allor mesto raccogli, e grato
Fa, se pietà dovuta il sen ti stringe,
Ch' abbiano almen l' ultimo onor del rogo.
Andate, anime belle, andate omai
Liete al vostro destin: di voi, bell'alme,
Fia che grata memoria ancor ci resti,
Ne' pregiati lavor vivendo eterne:
Di voi diran le vostre fila, allora
Che da candida mano in pria disciolte,
Fien più vaghe e gentil; di voi diranno
De le saggie donzelle i lunghi studi,
Quando a terger da lor l' inutil borra
Le rosee labbra, ahi fien di sangue asperse:
E 'l cigolar de' naspi e de le ruote,
Mentre ad uso miglior l' arte le volge,
Anime belle, ci dirà di voi:
E ricordarsi udrem le vostre cure,
Qualor, togliendo al più fiorito maggio
Il crin diverso e 'l multiforme aspetto,
Saranno use a mentir varii colori:
E da l' ultima Cina i bei trapunti,
L' assirie tele e i persici apparati
Di voi diran là ne' regali alberghi.
Vivrete sì fra nobil vesti ammanto
Di più nobil donzelle; e pur vivrete
Fra' bianchi lacci al lor bel crine avvolti;
E quando ora a l'argento, or misti a l'oro
Tolti da lor vedransi i primi onori.
Di voi ricorderà ne' fier tumulti
Di Nettuno e di Marte in mezzo a l' armi
De le bandiere il ventilar soave;
E l' ondeggiar de' veli intorno a l' are,
E lo splendor de' sacri panni, e 'l manto
Di porpora regale, e palli e toghe.
A voi dovrà tutto l' onor l' industre
Donna gentil, che in serico trapunto
Tante immagini vaghe orna e comparte;
E fra le varie frondi, e gli augelletti,
E fra l' onde mentite e in mezzo ai fiori
Vi rivedrò facendo al vero oltraggio;
E nel mirar di giovanetta il seno
Di bianchi gigli o fiute rose adorno,
Al più freddo Aquilon mostrando aprile,
Anime belle, io pur dirò di voi.
Andate, sì, ch' egli non muor chi lascia,
Premio al ben far, così bel nome in terra.
Vostre mediche fila un dì saranno
Più che de l' erbe e de le fronde i sughi
A Febo care, e a la sua nobil arte;
E de' vostri lavori adorna e ricca
Odo più bella risuonar Verona
Oltre l' Alpe nevosa e 'l freddo Arturo.
Qui sol per voi, quasi in suo seggio affiso,
Ferma l' alato piè di Maia il figlio;
E la troppo feconda afflitta madre
Co' dolci parti i vostri doni aspetta,
De la lor povertà conforto e speme.
Ah! pera indegno chi rapir desia
Le native ricchezze al proprio suolo,
E de' patrii tesor fa bello altrui;
Non vede, no, come germoglia e vive
Il suo gioir da la comun ruina,
E che nel sen de la diletta madre
Avventa il ferro, ond' ei ne beva il sangue?
S' accinga ognuno a la vendetta, e guardi
Che non avara man de' nostri pregi
Noi stessi spogli, e lo stranier ne vesta:
E per quanto è da sè, palese e chiaro
Renda l' onor del patrio fiume, e cerchi
Che con onde felici il mar lo accolga.
Ch' io stesso ancor da divin Nume acceso
Osai primo sfrondar pei colti campi
Le chiome al gelso, e farne esca a gl' insetti:
Sperando un dì, se non mel vieta Apollo,
Ch' abbia di un novo allor serto a la fronte.

# LA NAUTICA

DI

# BERNARDINO BALDI

Come industre nocchier quel legno formi
Ch' e' de' guidar per non segnate vie;
Come i lumi del ciel, come de l'onde
Gli alterni moti e i ciechi sdegni impari;
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e preziosa soma,
Cantando insegnerò . . . . . . .

Bald<sup></sup>. *La Nautica, Lib. I.*

# CENNI

SULLA VITA

# DI BERNARDINO BALDI

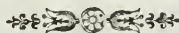
Nacque Bernardino Baldi in Urbino, il 6 giugno 1553, d'una famiglia nobile originaria di Perugia. Studiò sotto eccellenti maestri, i quali secondarono così bene le naturali sue disposizioni, che, essendo ancora in collegio, tradusse dal greco in versi italiani i *Fenomeni* di Arato. In seguito si applicò allo studio delle matematiche, e, nel 1573, fu mandato da suo padre all'università di Padova, dove fece gli studii di filosofia e continuò gli altri. Si esercitava a tradurre in versi latini passi d'Omero e d'altri poeti greci. Alcuni giovinetti stranieri, con cui strinse relazione nell'università, gli fecero nascere il desiderio d'imparare le loro lingue, ed essendovisi accinto con quell'ardore ch'era solito di porre in tutte le sue intraprese, imparò in pochissimo tempo il tedesco ed il francese. La peste l'obbligò a partir da Padova, nel 1576; ritornò alla patria, dove attese particolarmente allo studio delle matematiche, e cominciò anzi a farsi nome in esse; ma non tralasciava perciò di coltivare le lingue, la storia, l'antichità, la poesia latina ed italiana, e di rattemprare l'austerità delle scienze colle dolcezze delle belle lettere, esempio troppo raro tra i dotti. Trovava tempo per tutto, perchè non perdeva mai tempo: leggeva fino a mensa, e spesso, dopo pranzo, si vedea ancora leggere, per semplice piacere, o Euclide, tradotto in arabo, poichè aveva apprese anche le lingue orientali, o qualche libro nuovo tedesco o francese. Ferdinando II di Gonzaga, principe altrettanto distinto pel suo amore per le scienze che pel suo grado, bramava ardentemente di avere stabilmente presso di sè un dotto di tanto merito. Dopochè per alcun tempo irresoluto fu, Baldi assentì ad attaccarsi a lui; si preparava a seguitarlo in Ispagna, quando fu attaccato a Milano da malattia pericolosa. Il celebre Carlo Borromeo, zio del principe, lo tenne presso di sè, gli profuse le cure più assidue, e nol lasciò partire se non che dopo la perfetta sua guarigione, se però non è stato confuso, come pensa Tiraboschi, Baldi con Bernardino Baldini, matematico, filosofo e poeta come esso, e come esso famigliare di Ferdinando di Gonzaga. Comunque sia, Baldi ritornò a Guastalla, dov'ebbe agio di ripigliare i suoi lavori e di comporre varie opere. I benefizii del principe vennero ivi a cercarlo. Essendo rimasta vacante l'abbazia di Guastalla nel 1586, Ferdinando gliela conferì, senza ch'egli vi avesse pensato, ed anche senzachè avesse nemmeno l'abito ecclesiastico. Lo vestì allora, e fu messo in possesso di quella ricca abbazia. Da quell'epoca in poi, i di lui studii non ebbero quasi più per oggetto che i padri, la storia dei concilii, il diritto canonico, la lingua caldaica e l'ebrea. Dopo un viaggio che fece a Roma, ove fu insignito del titolo di protonotario apostolico, ritornò alla sua abbazia; vi condusse una esemplarissima vita, dedicandosi totalmente alle occupazioni proprie della sua condizione ed alle scienze che avevano alcuna analogia con essa. Dimise il suo benefizio, verso l'anno 1610, e si ritirò nuovamente nella sua patria, in cui intima relazione

strinse col duca d'Urbino. Questi lo incaricò, nel 1612, d'andare in qualità di suo ambasciatore a Venezia, per complimentare il nuovo doge Antonio Memmo. Baldi morì in Urbino ai 12 d'ottobre 1617. È da osservarsi che nel suo epitafio le cifre della data sono trasposte, e che, in vece di MDCXVII, è stato posto MDXCVII, il che ha tratto in errore varii scrittori sulla data della di lui morte. Pochi dotti sono stati così universali: era teologo, matematico, filosofo, storico, geografo, antiquario, oratore e poeta. Oltre le lingue, di cui si è parlato, conosceva la spagnuola, la slava, la turca, la ungherese, la provenzale antica, e tuttociò che si poteva allora conoscere delle antiche lingue etrusca e siciliana. Uno spirito vivace quanto solido, una memoria prodigiosa ed una applicazione infaticabile gli avevano fatto acquistare tale maniera di universe cognizioni. Fu socio di varie accademie, ed amico de' più celebri letterati ed eruditi. Si assicura ch'egli abbia scritto meglio che cento opere; le più rimasero inedite; però molte furono stampate; le principali sono: I. *La Corona dell' anno*, Vicenza, 1589, in 4.°: questa è una raccolta di 106 *Sonetti* sulle principali feste dell'anno; II. *Versi e prose*, Venezia, 1590, in 4.°; questo volume contiene un gran numero di componimenti sì in versi che in prosa; in versi: 1.° *La Nautica*, poema didattico in versi sciolti diviso in quattro libri, uno de' migliori che posseda la letteratura italiana, benchè sì ricca in questo genere di poesia; 2.° *Egloghe miste;* la più stimata di queste quindici egloghe è l'ultima, intitolata il *Celeo* o *dell' Orto;* essa è riguardata in Italia come un modello nel suo genere; 3.° *Sonetti Romani;* 4.° *Rime varie*, ec.; in prosa: due *Dialoghi;* una *Descrizione del palazzo d' Urbino*, e cento *Apologhi*, il di cui soggetto non è che indicato con una elegante concisione. Essi hanno il merito di essere quasi tutti d'invenzione dell' autore; III. *Il Lauro, scherzo giovanile*, poesie composte nella sua prima gioventù, di cui la prima edizione deve esser uscita prima dell'anno 1580; la seconda, Pavia, in 12.°, è del 1600. Crescimbeni cita spesso questa raccolta, osservabile per grande varietà nelle misure dei versi; Baldi si provò d' introdurne di nuove, fra le altre, di versi di quattordici e di diciotto sillabe; ne diede esempii, che non furono imitati. Si trovano ancora alcune sue poesie in diverse raccolte poetiche del secolo XVI; IV. *La Deifobe, ovvero gli oracoli della Sibilla cumea, monodia*, che contiene in compendio tutta la Storia romana, Venezia, 1604, in 8.°. V. *Il Diluvio universale, cantato con nuova maniera di versi*, Pavia, 1604, in 4.° Questi versi, di una nuova guisa, sono quelli di diciotto sillabe, ch'egli s'era provato a fare nella sua gioventù, e che, propriamente parlando, si riducono ad unire insieme in una sola linea un verso di sette sillabe ed uno di undici; VI. *Concetti morali*, in versi, Parma, 1607, in 4.°: VII. *Carmina latina*, Parma, 1609, in 12.°. Si vede che, anche quando non fosse stato che poeta, avrebbe meritato un posto distinto fra i letterati. Le principali sue opere siccome cultore delle scienze sono: VIII. *Di Herone Alessandrino, degli automati ovvero macchine semuoventi, libri due;* traduzione dal greco, con note ed un discorso del traduttore sullo stesso soggetto, Venezia, 1589 e 1601, in 4.°; IX. *Scamilli impares Vitruviani nova ratione explicati*, ec. Augusta, 1612 in 4.° L'autore vi dà una nuova interpretazione della parola *scamilli* adoperata da Vitruvio, e ribatte tutte quelle che erano state fatte prima di lui; X. *De verborum Vitruvianorum significatione, sive perpetuus in M. Vitruvium Pollionem Commentarius*, con una Vita di Vitruvio, Augusta, 1612, in 4.° Questa specie di *Lexicon Vitruvianum* è stata inserita, con lo stesso titolo, col trattato degli *Scamilli*, nella bella edizione di Vitruvio, *cum notis variorum*, Amsterdam, Elzevir, 1649, in foglio; XI. *In tabulam aeneam Eugubinam lingua etrusca veteri praescriptam divinatio*, Augusta, 1613, in 4.°. XII. *Heronis Ctesibii Belopoëca, seu telifactiva graeca et latina*, con note latine, e con la vita di Erone pure in latino, Augusta, 1616, in 4.° Questa traduzione, unitamente alle note, è stata inserita nei *Mathematici veteres*. Parigi, dalla stamperia reale, 1693, in foglio; XIII. *In mechanica Aristotelis problemata exercitationes*, Magonza, 1621. Questa edizione è preceduta da un compendio della vita dell' autore, di Fabrizio Scarloncini; XIV. *Cronica de' matematici, ovvero Epitome dell' istoria delle vite loro*, Urbino,

1707, in 4.° Quest' opera non è che il compendio di un' altra molto più considerabile, nella quale Baldi lavorò pel corso di dodici anni, e che dovea contenere le vite di più di dugento matematici si antichi che moderni; era divisa in due volumi in foglio, e n' era stata promessa una edizione completa, che non venne mai alla luce; XV. *Vita di Federigo Commandino ;* questa Vita si trova nel *Giornale de' letterati d'Italia*, vol. XIX. Commandino fu dotto matematico, compatriotto di Baldi, e suo maestro in tale scienza. Si dice che un gran numero di altre opere di Baldi fossero conservate manoscritte negli archivii vescovili di Guastalla, e che vi sieno perite in un incendio, all' epoca della morte del suo successore.

# LA NAUTICA

DI

# BERNARDINO BALDI

## LIBRO PRIMO

Come industre nocchier quel legno formi
Ch' e' de' guidar per non segnate vie:
Come i lumi del ciel, come de l'onde
Gli alterni moti e i ciechi sdegni impari;
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e preziosa soma,
Cantando insegnerò; se da' mortali
Non si chiede a gli Dei favore indarno.
Castissime sorelle, a cui si care
L'acque son di Parnaso, i lauri e l'ombre;
Voi che dal sommo padre aveste in sorte
Di temprar l'armonia de' giri eterni;
L'ardor mio mitigate almen con breve
Stilla di quel liquor che 'n tanta copia
Porgeste a chi cantò gli armenti e l'arme.
E tu, s' a' venti il mio pregar non spargo,
Scotitor de la terra, i flutti ondosi
Placa cosi, come placar gli suoli
Ne' più tepidi verni, allor che 'l nido
A gli scogli alcion secura appende.
Uditemi anco voi, benigni lumi
Del ciel, che da' naufragii e da le sirte,
Involate le navi, a fin che mentre
Cantando solco in picciolelta barca
Onda, cui di me prima altri non corse,
Troppo audace io non pera; e ben dovete
Porgermi alto favor, s' egual fortuna
Compagni di Giason portovvi a Colco.
E tu, commovitor de le superbe
Tempeste, o re de la ventosa chiostra,
Incatenato l' Aquilone e l' Austro,
Sciogli vento più dolce, il vago amante
De la fugace e vezzosetta Clori.
Tutti, o tutti venite, o Divi, o Dee,
Cittadini de l' onde: e se vi prende
Pietà del marinar che sovra il lido
V' erge sovente altari, e voti scioglie,
Aspirate al mio corso, o meco a lui
Del vero navigar mostrate l' arte.
Prima, di varie sorti e di più guise,
Fatta dal tempo scaltra e da l' inopia,
Forma l' arte i navigii; a questo immense
Tesse le membra, sì che ne le selve
Materia a le grand' ossa il fabbro suole
Impor sudando a le stridenti ruote
Robustissimi pini e faggi intieri.
Altro fa poi men vasto, altro compone
Picciolo in tutto e breve, e 'n ciò natura
Sembra imitar, che ne l' ornar di tante
Forme la terra e 'l ciel, distinguer volle
Di grandezza fra loro, o di figura
Stelle, pesci, erbe, fiere, augelli e piante.
Ma perchè ciò sia ver, de' legni angusti
Nulla ragionerò, contento solo
Di dir di quei che sovra gli altri grandi
De l' adirato mar, quando più ferve,
Temono a pena le minacce e 'l risco.
Di questi maggior pini altro le merci
Porta d' estrania parte a gli altrui lidi,
Altro d' armate squadre ornato e carco

Sen va per l'onde imperioso, e muove
A le nemiche armate orrido assalto.
Questi, perchè fra loro e di sembiante
Stanno diversi, e d'uso in ciò concordi
Esser veggionsi almen, chè non ci è alcuno
Ch'a lo spirar de l'aure i pin non spieghi.
Pari non son però: perchè 'l maestro
Che le navi governa, oprar ricusa
Le non quadrate vele; ove chi regge
Le veloci galee, le tele allaccia
Ch'hanno tre lati a le tremanti corna
De la sua antenna, e sol quadrate adopra
Le due vele minor, che chiamar piacque
Al volgo de' nocchier trinchetto e treo.
Capacissimi sono, e gravi e tardi
Quei che portan le merci, e lor fra l'onde
Non spinge al corso mai forza di remo;
Ma d'invisibil vento, onde rassembra
Gravido il sen de le gonfiate vele
Ampio debbono aver, debbon robuste
Questi le membra incontro a l'onde irate,
Che lor movendo impetuosa guerra,
Soglion far opra urtando a quella eguale
Del bronzo, che tonando a terra sparge
Eccelse torri e ben fondate moli.
Debbon curva e tagliente aver la prora,
A fin che spinti da ventosa forza
Meglio fendan del mar l'umido seno.
Sian da l'acque elevate, e più d'un tetto
Aggian le navi, acciocchè 'l ciel irato
Indarno versi in lor grandine e pioggia.
Aggiano alto la gabbia, onde il sereno
Del ciel mirando, il vigilante servo
Sorger veggia e cader le stelle ardenti.
Di quercia dee, famosa arbor di Giove,
Aver la nave l'ossa, e d'infecondo
Olmo reciso in sua stagion la parte,
Che con picciol poter lei grande affrena.
Aver di saldo pin fasciato intorno
Dee la poppa, la prora, il fondo e 'l fianco.
Di più, perchè men l'offese tema,
E 'l mordace poter de l'onde salse,
Di tenace si asperge e negra pece.
Curasi ancor, che dove legno a legno
L'arte non giunse in fabbricando il fianco,
Di linosa materia intorta fune
Empia, e chiuda così, che indarno chieggia,
Benchè tutte le vie tenti e ritenti,
Di penetrar per le fessure l'onda.
Ogni legno più lungo, è più veloce
Del più breve e più largo: e quel maggiore
Carco sostiene, e men di sè sommerge,
Che di fondo è men curvo, ancor che tardo
Poscia al corso si mova, e l'altro quasi
Di prestezza il delfin trapassi e 'l vento.
Saggia maestra ad imitar propongo
Al fabbro mio, maestra che non suole
Fra l'opre sue maravigliose mai
Cosa locar che dir si possa indarno.
Costei, per far ch'a le fatiche invitto
Fosse il feroce toro, il collo e 'l tergo
Gli diè di nervi e di grand'ossa forte,
E quando volle poi che lieve il pardo
Agguagliasse veloce augello e strale,
Schiette membra gli diede, e 'n tutto scarche
Di grave inutil pondo. Or che non sembra
Ogni legno a veder marina belva
Che i liquidi sentier varchi notando?
Forse non è, se pareggiar mi lice
Cose sì disuguali, il picciol pasce
A le navi simil, ch'a sè medesmo
Arbor vela nocchier timone e remo
Trascorre il mar ne la natia sua conca?
Cosa non dee lasciar, che non osservi
Uom saggio, ancorchè vil: perchè sovente
Aprir veduto abbiam picciol esempio
Strada a grand'opre: e chi nol crede, miri
L'ingegno di colui che 'l cavo albergo
Mirò, che 'ntesse ai pargoletti figli
La vaga rondinella, allor che adduce
Garrula seco la stagion de' fiori.
Questi di fango pria, di frondi e giunchi,
Quell'esempio imitando, il primo umile
Tugurio fabbricossi, onde con gli anni
Appreser gli altri poi d'alzar al cielo
Torri, palazzi, anfiteatri e templi.
Duce sia dunque la natura, u' l'arte
Ancor non nacque, od è fanciulla o inferma.
Fabbricate le navi, a mostrar vegno
Come anco le triremi altri si formi.
Dunque, poi ch'avrà il fabbro insieme accolta
Materia atta a dar fine al suo lavoro,
Prima base de l'opra il lungo legno
Del fondo adatterà, che da la prora
Corre a la poppa, e 'l rilevato ventre
Del gran concavo vaso in due divide;
A cui di curve coste ordine certo
Affiggerà, sì che a mirarlo sembri
Di marittima belva al lido spinta
Il contesto de l'ossa ignudo e scarno.
Nè debbon le galee di navi in guisa
La prora erger e 'l fianco: anzi su l'acque
Basse averle così, che, viste lunge
Dal suol, paian del mar sorgere a pena.
Soglion di queste i lunghi lati armarsi
Di ventiquattro remi, e più, se avviene
Che più di legni tai si stenda il fianco.
Fansi i remi di faggin, il cui soverchio
Peso il piombo contempra, aggiunto dove
Le dure man l'ignobil turba appoggia.
Pari in numero a' remi hanno anco i seggi,
Ove siede cadendo ignudo il tergo
Quell'ordine de' servi, che traendo
Al petto il lungo remo, il legno spinge,
E candide nel mar desta le spume.
Chiudesi poi del lungo ventre il voto
In fosche anguste celle, anzi diviso
Con saldo suol di ben congiunta selva.
Quinci ove lascia il destro fianco vano
D'un remo il loco, il palischermo pende,
Incontro a cui su la sinistra sponda
Giace il cammin fuliginoso e negro,
Ove per cocer l'esca arde Vulcano.
De la poppa a la prora in mezzo al colmo
Lungo e stretto sentier s'innalza alquanto,
Cui l'uso il nome dà: corsia si chiama;
Poi che v'ha il corso libero colui
Ch'or dura sferza oprando, or grido, or fischio,
L'incatenate genti afflitte e stanche
Rampogna, fiede, ed al ben far rincora.
Giaccion poi su la prora a grosse funi
Appesi i curvi ferri a morder pronti

L'umido suol de le tenaci arene.
Il pin che ne la selva il vivo e 'l verde
Perdeo dal ferro tronco, ed ebbe in sorte
Di sostener, lasciato il natio carco,
De l'antenna le braccia, in mezzo al fondo,
Trastullo ai venti s' erge, e doppio spazio
Fra sè interposto vede, e l'alta poppa
Di quel che dal suo piè scorge a la prora:
La prora, a le cui travi il piè s' appoggia
Del picciol arbuscel che 'l picciol velo
De l'umile trinchetto al vento porge.
Non ci ha giusta galea, che quattro almeno
Lini, oltra questo breve, anco non abbia:
Perchè s' egli addivien che lieve spiri
Aura di vento, il buon ministro spande
Il capace artimone, ove, se forza
Prende alquanto maggior l' aereo moto,
Da l'antenna il discioglie, ed in sua vece
Altro minor ci allaccia, e nol depone,
Fin che tenor eguale il vento serba:
Il terzo anco men grande oppone ai colpi
De' più feroci spirti: il quarto, angusto
Vie più di tutti e vile, allor adopra,
Che pallido timor dipinge il viso
Al medesmo nocchier, mentre fortuna
Muove e concita l'onde, e per l' immenso
Grembo del mar le navi urta e disperge.
Due portansi timon: de' quai l'un sempre
Sopra stridente cardine si gira:
Giacesi l'altro, e per allor si serba,
Che da l'estrema poppa il primo svelle
Di gran tempesta d' onde orribil colpo.
Con gradi alfin dal suol, di trono in guisa
Real, s' alza la poppa, ove s' asside
Chi d'ostro o d' or pomposamente adorno
La trireme ha in governo, e del cui senno
Debbonsi gli altri far volere e legge.
Tessersi questa suol di nobil legno,
Com' anco è nobil parte, e molto è vago
Per opra tal di quella pianta il tronco,
Che con l'ombre nocenti i semi adugge,
E 'n guisa tal comunemente l' uso
Di men nobil galea la poppa adorna.
Ma s' esser questa eletta a l'altre duce
Deve, e di loro aver su l' onde impero,
Premio proposto pria di molto argento,
S' inviti chi col ferro il legno formi:
E chi con color varii in lui dipinga
Di Peleo i forti, le cangiate forme
Del vecchio Proteo, Galatea fra l' onde
Candida natatrice, ed in disparte
Sovr' alto scoglio il suo difforme amante,
Che, dando spirto a l'incerate canne,
Sembri allettar con mal composte note
La bella vaga a le propinque arene.
Nè coprir seggio tal povero velo
Deve: ma ciel, che spazioso inviti
Gli occhi a mirar le sue ricchezze, e splenda
Di porpora contesto e di fin oro.
Quinci in sublime ed elevata parte
Grande e dorata lampade s' appende,
Che, di chiari cristalli intorno cinta,
Il tremulo splendor che accoglie in seno,
Da lo scuoter de l'ale, e da l'orrendo
Soffiar de' venti copra, e 'l ciel notturno
Col suo lume indorando, a stella eguale,
Segni a' seguaci abeti il cieco solco.
Rendonsi poi di grave sabbia onusti,
Perchè giaccian librati, e perchè forse
Non sian mal atti i legni e troppo lievi.
Spalmansi questi al fine, acciocchè l' unto
Così gli faccia sovra il molle suolo
De l' onde sdrucciolar, come vediamo
Là sotto il polo in su gli strisci i carri
Ratto fuggir per gli agghiacciati fiumi.
Poi che il legno è perfetto, e 'l fabbro gode
De la lode e del premio, e lieto mira
L' opra de le sue man tratto in disparte,
Mentre ancor sovra il lido in su le travi,
Che sostegno gli fanno, altiero siede;
Suol movendo il nocchier dal porto al tempio
Sacerdote chiamar, che in bianco e puro
Vestir, dopo cantar di caste note,
Dopo avergli d' intorno il fianco asperso
Con verde ramuscel di sacre linfe,
Certo gl' imponga, onde s' appelli il nome.
Son poi le cagion varie, onde a ciascuno
Vien questo nome o quel concesso in sorte:
Perchè di loro alcun da qualche nume
Si chiama, che dorato e fiammeggiante
Gli orni la poppa o la ferrata prora.
Altro il nome ha del suo signore illustre,
E scritto il porta in riguardevol parte;
Qual alto limitar d' augusta reggia,
Che le famose insegne e 'l nobil nome
Di chi l' alzò dal suol mostri nel fregio.
Altro da chiaro e nobil fabbro il prende,
Pur come già quel d'Argo, altro da' mostri
Di cui porti scolpiti i capi orrendi,
Come quei legni fur che da Sigeo
Il pietoso Troian piangendo sciolse.
Fra questi legni, a cui le antiche genti
Dal numero de' remi il nome diero,
Sempre famosi fien quei che il senato
Veneto fabbricò, quando al superbo
Tiranno oriental fiaccaro il corno
L' invitte arme d' Europa il dì che giunse
Concorde voglia in un le destre e i cori
De la donna de l'Adria, e de l' ibero
Rege, e di chi sul Tebro ha sacro il manto.
Salsi il mar di Corinto, e più d' un fiume
Ch' in sen gli scende, Eveno ed Acheloo
Fien testimon, che timidi e tremanti
Fur per torcer il corso a l'alte fonti:
Quando, credendo di meschiar con l'onde
Amare il dolce, il mescolar col sangue,
Col sangue ond' era sparso il mar, che irato
Volgea (grave spettacolo ed orrendo)
Tronche membra, arsi legni, archi e faretre.
Ma perchè tardo omai? perchè non spiego
Quai sian de l'uom del mar gli ordigni e l'arme?
Senza aita di cui nè solcar lice,
Nè de l' irato mar vincer la rabbia.
Dunque, perchè non puote immensa nave
Accostarsi ove vuol, che ciò l' è tolto
Da l' acque non profonde, il palischermo
Aver dee sempre seco, e lunghi ponti,
Onde varco si faccia al fermo lido:
Aver anco le trombe a sugger pronte
Fin dal più basso fondo i salsi umori
Che penetraro ove spiraglio angusto
Dato fu lor da le disgiunte travi:

Nè quel deve obbliar, ch' a lungo filo
Grave piombo suspeso, i cierhi abissi
Di più profondi gorghi altrui rivela.
Dee procurar ancor che 'l picciol ago
Che in volubil vasel difende il vetro,
Sia temprato così, che non si stanchi,
Nè pigro al foco giri ond' arde il polo.
Parte di suo tesoro abbia anco insieme
Accolto in breve spazio il volto immenso
De la terra e de l' onde, ove non manchi,
Nè sia fuor di suo sito isola, scoglio,
Porto, cittate, promontorio o fiume:
Ed abbia intorno a sè ne' proprii alberghi
Segnati i venti. l' Aquilon discenda
Sovra i monti rifei, sovra la Tana
Ad agitar le nevi: il basso Noto
Sia posto in parte, onde commova e giri
L' instabil suol de le getole arene:
Euro poco sia lunge ai ricchi regni
Del geloso Titon là 've si volve
Quasi ampio mar ne l' Oceano il Gange:
Zefiro abbia l' occaso, e spiri sopra
Quelle remote e sconosciute parti,
Che dianzi aperse il Genovese audace:
Abbia il nocchiero ancor fra tante care
Sue cose accolta in trasparente vetro
Arida arena, che, versando fuori
D' angustissimo calle, insegni altrui
De l'ore il corso e 'l trapassar fugace:
Abbia gli ordigni seco, onde quei saggi,
Cui sè duce a le stelle Urania offerse,
Misuraron del ciel gl' immensi campi.
Felici, a cui fu dato, uscendo a volo
Fuor di valle palustre, a le superne
Parti arrivar del mondo, e gloriosi
Indi tornando, rivelarvi altrui
Qual mente l' universo informi, e quale
Puro accenda le stelle eterno foco:
Narrar chi faccia oltraggio al giro ardente
Di Febo, e qual sia il vel che 'l volto illustre
De la sorella sua copra ed adombre.
Queste e tutte l'altre arme, onde ognor copia
Dee procurar ben corredata nave,
Sian disposte così, che 'l servo accorto
Ne' soliti bisogni e ne gl' incerti
Non stenda al loco usato il braccio indarno.
Imitisi il villan, che al vaglio, al rastro,
A la falce, al marron comodo e certo
Loco prefigge, e le fumose mura
Ricche ne fa del poverello albergo.
Ma qual sarà il ministro a cui commetta,
Quasi a vivo istrumento, il nocchier seggio
Di cotant' opre l' opportuna cura?
Odi, eleggi prudente uom, che di vaste
Membra non sia; se tal però nol chieggia
A l' ingrato sudor l' opra del remo;
Uom che l' ardor non tema, e nulla stimi
Il gelido rigor che la nocente
Notte dal lembo suo scuote e diffonde;
Ch' ogni periglio sprezzi, e mai non lasci
Al sonno lusinghiero in preda i lumi.
Aggia il servo marin tal anco il guardo
Linceo, che di lontan discopra e scerna
Ogni picciol vascello, ancor che fosco
Siasi notturno o mattutino il cielo,
D' ir in alto non tema, e 'n ciò pareggi
Colui che audace e temerario ardisce
Fidare a fragil fil d' aerea fune,
Con la morte scherzando, il piè fallace.
Sia snello in guisa, che volendo possa
Largo spazio adeguar con leggier salto.
Nuoti qual pesce, e del marino gorgo
Spii le nascoste parti, e sì nel petto
Chiuda l' aure vital, che lungo tempo
Star possa sotto al mar, pur, come suole
Essaco per morir, mentre rimembra
L' antico duol che giù da l' alta pietra
Lo spinse, ond' ei vestio pallide piome.
Sappia i remi adoprar, sappia le sarte
Temprar, ed aggirar ad orza, a poggia
L' ampio gonfiato velo, e intenda il fischio
Del canuto nocchier che 'l legno regge;
Nè stiasi pigro allor che già si vede
Dal mar col vaso in porto; anzi bel cerchio
Tessa di fronde e fiori, e ne coroni
O la poppa o la prora: indi sul lido
Al sol distenda in maestrevol giro
Le bagnate ritorte, e con pure acque
Lavi del legno il fianco, e da la fosca
Pece scuota l' umor salso e fangoso.
Se fia qual udito hai pronto e veloce
Il servo, potrà poi quando le tempie
Imbiancato gli avran le cure e gli anni,
Tener quel seggio ove seder solea
Riguardevole in vista il vecchio mastro:
Ne creda quei che 'n suo legnetto lieve
Cantando osa solcar placido lago,
Correr così fra le procelle e l' onde
De l' implacabil mar l' incerte vie.
Deve il nocchier, se di tal nome indegno
Esser non vuol, prudenza, ingegno ed arte
Con l' etate aver giunto, e saper come
Si torni vincitor da gli aspri assalti
Ch' adirato Nettuno a' legni muove.
Dee de' lumi celesti i nomi e 'l corso
Tutti aver conti; e perchè vie più tardo
De gli altri segni in mar caggia Boote.
Dee conoscere i venti, e saper quanti
Sieno i maggior, quanti i minori, e quale
Natura abbia ciascuno, e da qual parte
Muovan, quando lor Eolo allenta il freno;
Giove ad Eolo dà legge, Eolo castiga
Gl' impetuosi venti, i venti impero
Ne' gran campi de l' aere hanno, e de l'onda;
Quinci cauto rettor l' occulte frodi
Deè con occhio cervier gran tempo innanzi
Di Giunon preveder, d' Eolo e di Teti;
Nè lasciarsi allettar da finto riso
D'onda che dolce tremi, o d' aura lieve
Che 'l velo in alto, lusingando chiami.
Tal sia dunque il nocchier. Ma perchè parmi
Tempo omai d' insegnar quando si tronchi
La selva a' colpi di taglienti ferri;
Forz' è che io lasci il lido, e 'l passo volga
Al bosco, ove fra l' ombre il fabbro assiso
Duolsi di perder tempo, e l' ora indarno
Neghittoso passar, che tace e fugge.
Leggiadre ninfe, onde le verdi piante
Hanno il natio vigore, hanno la vita,
Sì che uscite dal suol tenera verga,
Tosto crescendo al ciel, ch'a sè le chiama,
Spandon l'orride braccia, io da voi chieggio

Perdon, vi chieggio, e d'impetrarlo spero;
Se giusto è il mio desir, ned io son quale
Erisitton, che di nefario stuolo
Duce, solo a vostr'onta i sacri rami
Non temè d'atterrar, vibrando intorno
L'importuno rigor de la bipenne.
Non prima dunque il bosco il fabbro assaglia
Di scure armato o di dentata lama,
Che non veggia a l'occaso innanzi l'alba
Giunte d'Atlante le dolenti figlie,
E 'n ciò segua colui che 'l curvo aratro
Formar si vuole, ed uom che si prepara
Materia atta ad alzar palazzi e templi.
Armisi dico allor che 'l primo gielo
Sen viene, allor che de le verdi chiome
L'importuno Aquilon scuote le piante;
E ne la selva entrato, alni ed abeti,
Querce, olmi, faggi e pini a terra mande,
Perchè nulla stagione opra ne porge
Iu ciò miglior; poichè l'umor che rende
Gli arbor vivi e pregnanti, a le radici
Sotterra si raguna, ove dimora
Fin che Venere amica, aprendo il grembo
A la comune madre, il mondo veste
Di verde ammanto e di novelle frondi:
Perchè, s'avvien che tronco altri recida,
Mentre il vivace umor feconda i rami,
Di mille vermi rei misera preda
Divien in breve, e 'n mille parti infermo.
Non però la stagion così s'osservi,
Che ne caggia in oblio quanto la luna
Ne' corpi di qua giù possa girando;
Perchè qual crederem che ne le piante
Abbia costei poter, s'or vome, or sugge
L'ampio umor ch'ondeggiando i lidi frange?
Stiasi dunque in disparte il ferro allora
Ch'ella con ampia inargentata fronte
Mira l'ardente frate, e tutta splende:
E ciò fin che si celi, o pur si mostri
Con brevi corna, e tal qual già la vide
Delo scherzar con la materna mamma:
Perchè da tutti i corpi allor ritoglie
L'umido succo, e'l pescatur ne puote
Far ampia fede altrui, che vie men piene
Svelle da scogli le sassose conche.
Già tronchi i legni son, già sovra il lido
Dà forma il fabbro, e di robuste travi
Già d'alta torre in guisa in verso il cielo
S'erge l'immensa mole, e già combatte
Con l'orgoglioso flutto; onde è mestieri
Di prepararle fido loco, dove
Ricovri allor che la nemica turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Varie forma natura a sì grand'uso
E spiagge e foci e ritirati seni
Di mar, che placidissime e tranquille
Dolcemente increspate abbraccin l'onde.
Pochi son però quelli, ove sicuro
Dormir possa il nocchier l'intere notti,
O dove, allor che 'l vento empie le vele,
Entri carco di merci a suo talento.
Se fia dunque alcun porto a cui sia infesto
Qualche vento crudel, dal primo margo
Spingerassi del lido in seno a l'acque
Di gran pietre o di travi altera mole:
Il cui fianco rompendo il vento avverso
In guisa il chiuso mar difenda e copra,
Che 'l nocchier baldanzoso il curvo pino
Fidar gli possa in sen, benchè non ponga
O ferro o fune a sua licenza il freno.
Ma se fia tal, che l'agitata sabbia
Gl'impedisca le fauci, appunto come
Avviene a quel che, mentre in Adria scende,
Porge a' poveri legni il fiume Isauro;
A spiar la cagione onde ciò segua,
Molto di là da quel che l'occhio scorge,
Fedele io ti consiglio: i venti opposti
Talor ciò cagionaro, e talor anco
Il mar che col suo flutto al fiume vieta
Sgombrarsi in lui da l'arenosa soma:
Od anco obbliquo letto ove si giunga
In un troppa larghezza e inopia d'onde.
Io, s'a me dato fosse elegger loco
Ove da l'alto il combattuto legno
Ritrar dovessi, prenderei quel solo
Che, a guisa d'arco o di novella luna,
Cheto e placido mar chiudesse in grembo;
Ed avesse disposte ambo le corna,
Sì che ne' fianchi lor rottesi l'onde
Perdessero l'orgoglio, e ciascun vento
Le sue paci turbar tentasse indarno.
Capace ancor sì lo vorrei, che in seno
Gli potesse ordinar prudente duce
D'armati legni numeroso stuolo;
Stretto poscia di foce, e sì profondo,
Ch'indi passar dovendo onusta nave,
Non trovasse ritegno, e ne la sabbia
Con l'imo fondo suo segnasse il solco.
Fra l'uno e l'altro corno il varco angusto
Chiuderei con catena, onde notturno
Nullo temessi e repentino assalto;
Poggiar anco farei verso le stelle
Sublime torre, ove potesse il giorno
Dimorar l'uom, che contemplando il mare
Scoprisse i legni che apparir da lunge
Quinci vedesse e quindi, e con l'usato
Segno il numero lor, la forma e d'onde
Gli scorgesse venir, mostrasse altrui:
Ove, quando la notte umida e scura
La terra ingombra e 'l mar col denso velo,
Splendida face ardesse, a la cui luce
Emula de la luna il corso errante
Drizzar potesse ogni smarrita nave.
Vorrei che molte il porto mio d'intorno
Logge avesse e ricetti, ove lo stanco
Peregrin si posasse allor che giunto
Si trova al fin de' perigliosi errori:
Chiusi anco e forti alberghi, ove le salme
Che dal legno il nocchier fermò sul lido,
Fida chiudesse ed ingegnosa chiave.
Nel più sublime loco ornato tempio
V'innalzerei, dove colui che scampo
Trovò da l'onde irate i sacri voti
Appendesse in memoria, e la tabella
Ov'è l'istoria del passato danno.
Di larghe piazze ancor cinto il vorrei,
Ove di portamenti e d'idioma
Varii adunarsi i popoli remoti
Potessero a far patti, a cangiar merci.
Fonti vi bramerei di natie linfe;
E se scarso ivi il suol fosse di viva
Vena, farei che vasi arte maestra

Sotterra vi facesse, ove purgato
Si serbasse l'umor che da le nubi
La gelosa Giunon distilla in pioggia.
Vorreivi alfin poco lontan da l'onde
Di forte chiuso e custodito giro
Ben inteso arsenale, ove sicura
Stanza avesser le navi, allor che il verno
Suole inasprir contr' Orione armato.
Lunghi aver questo e spaziosi tetti
Dee, sotto cui dimori il fabbro, mentre
Contesse i novi legni, e quei che aperse
Il tempestoso mar salda e ricuce:
E stanze altre in disparte, ov' altri attenda
A tesser vele, altri a rivolger sarte,
Altri a far remi, altri a formar col foco
Su le sonanti incudi ancore gravi:
Ove in ampio ricetto, e 'n chiusa parte
Pendan lucidi usberghi, elmi, loriche,
Ferrati scudi, frassini ed abeti
Conversi in lunghe lancie, e spade ed archi,
E dipinte faretre, e quegli ardenti
Folgori che involò di mano a Giove
L'empio german sovra Prometeo audace.
Tutti qui sian con ordine distinti
Questi bellici ordigni, i gravi, i lievi
Quei che fulminan pietre, e quei che 'l ferro
Con suon che fa tremar la terra e 'l cielo
Da l'affocate fauci avventan lunge.
Sia in somma tal questo arsenal, che schiuda
E serbi quanto oprare in pace o 'n guerra
Devria guerriero e fabbro, e non gli manche
Armeggio alcun di quei che suol fra l'onde
Bramar nel legno suo saggio nocchiero.
Nè già dei tu, se di sì nobil parte
Vuoi l'esempio veder, gli Arabi e gl' Indi
Cercar remoti, e trapassar dov' arde
L'arena d' Etiopia, o dove il gielo
Stringe là sotto l'Orse il mar e i fiumi;
Poi che la gran città che regge il freno
D'Adria un n'ha in sen vie più famoso e illustre
Di quel ch' ebbe Cartago, e quel che mille
Navi puteo capir, che fondò l'empio
Tiranno che Sicilia oppresse e strinse.
Ma perchè vola il tempo, e già vagando
Trascorso ho largo spazio: a fin che prenda
La sua forza di nuovo il braccio stanco,
Do posa ai remi, e 'l curvo ferro affondo.

## LIBRO II

Or alzi il mio nocchier da l'acque umili
Il pensier più purgato, e meco saglia
Sovra le fosche nubi, ove ne chiama
Con le veraci sue bellezze eterne
Il ciel, che sol per noi si gira e splende.
Pietosa notte, che le gravi cure
De gli afflitti mortai nel sonno immergi,
E con mille occhi e più de' cauti amanti
Scopri, e tacita osservi i dolci furti
Tranquilla il volto tuo più che non suoli:
Tergi le gemme ad una ad una, ond' hai
Distinto e sparso il prezioso manto;
Perchè se amica il mio desire adempi,
Ed odi i preghi miei, di caldo sangue
Di negra agnella i tuoi sacrati altari
Da me saranno intepiditi e sparsi.
E tu, figlia di Giove, Urania, a cui
Del ciel tutti son conti i cerchi e i lumi:
Se pur teco poggiar mi si contende,
Meco scendi a seder fra queste quercie;
E mentre il vivo umor di pietra in pietra
Con grato mormorio spande il Metauro,
Del mondo luminoso e de le stelle
Spiegami i nomi e i non veduti giri
Prima, benchè lo spirto, onde l'immensa
Mole del mondo e l'universo ha vita,
Il ciel rapido sempre intorno porti:
Non è però che l'uno e l'altro polo
Cangi mai loco, e quel che quasi stelo
Di ruota che veloce intorno voli,
Per ambedue passando, il mondo libra
Rapidissimo moto, onde quel primo
Vigor gli erranti sforza e i fissi lumi.
Onde avvien che del sol l'aurato carro
Resistendo, non pria l'obbliquo cerchio
Aggia di segno in segno intorno corso,
Che sia tardo al suo fin venuto l'anno.
Quattro son poi gli alberghi ove soggiorno
Fan le stagion che in alternando a tempo
Cangiano il mondo: il crin di bionde spiche
Cinto stassi la state, ove si gira
Altissimo col cancro il Dio di Delo.
Col monton primavera e con la libra
Autunno alloggia, e 'l neghittoso verno
Col capro, che dal ciel torbido e fosco
Di bianca e fredda neve ingombra i campi.
In mezzo a questi obbliquo, e di lucenti
Stelle ornato è 'l sentier che vie più audace
Tentò, che saggio, il mal rettor del lume,
Quando, per ammorzar l'acceso ardore,
Con la folgore acuta il gran tonante
Lui fanciullo infelice in fiamme involto
Precipitò nel grembo al re de' fiumi.
Orizzonte quel cerchio il Greco appella,

Che col gran giro suo divide e parte
Da l'occulto emisfero il nostro, e sempre
È di quanto veggiam termine e meta.
Da questo il sol ne riconduce il giorno,
Quinci s'alzan le stelle, e ne l'opposta
Parte tornangli in sen la notte e l'alba.
L'altro è quel del meriggio, a cui fu dato
Partir i giorni in adeguate parti.
De gli altri che minor l'un la che i lumi
Cinti dal giro suo bramano indarno
D'attuffarsi talor nel seno a l'onde:
L'altro d'invidia pieno a' suoi non lascia
Già mai sorgendo ornar le nostre notti.
Appresso al fisso polo, ove più tardo
Sovra i freddi iperborei il ciel si volge,
Splendon Callisto e 'l figlio, in mezzo a cui
Serpe il grand'angue, e vasto è sì, che sembra
Girevol onda di rapace fiume.
Ivi è 'l Teban robusto, la Corona,
L'uom cinto dal serpente, il pigro Artoro,
E colei che nel ciel la lance libra.
Sotto a' suoi piè l'Orsa maggior si vede,
Il Leone, i Gemelli, e 'l Cancro ardente,
E poco indi lontan colui che porta
I lascivi capretti, e la lor madre.
Appresso a questi è il Toro, a cui la fronte
Ornan le figlie d'Etra, or chiare stelle,
Che piangendo il fratel versano ancora
Copia qua giù di lagrimosa pioggia.
Dietro l'Orsa minor muoversi in giro
Con l'amata consorte e con la figlia
Cefeo dolente, e non lontan l'aurato
Vello di Frisso, e 'l volator destriero.
Sono ivi i Pesci algenti, e quelle stelle
Che in tre punte disposte hanno il sembiante
De la fertil Sicilia e de l'Egitto.
Perseo col teschio di Medusa orrendo
S'appressa a la sua donna, a cui vicine
Son le figlie d'Atlante, il cavo tergo
De la sonora cetra, il bianco augello
E luminoso, il giovanetto ideo.
A la costui sinistra è 'l freddo Capro,
L'Arciero, e l'animal che l'atra coda
Per trafiggere altrui contorce e vibra.
Appresso a questo è 'l sacro augel di Giove,
Il picciolo delfino e 'l ferro alato
Stassi Orion sotto al celeste Toro
Di ferro cinto, e vede ancor l'ardente
Suo Can seguir la timidetta lepre,
Il veloce suo Can, presso a cui fende
Il ceruleo del ciel, più che di stelle,
Di rai di gloria ornato, il legno d'Argo.
Sotto i Pesci e 'l Monton, l'orrida belva
Si scorge, e del gran Po non poca parte
Chiron, l'altare, il pesce e la ghirlanda.
Son più di tutti appresso al fiato d'Austro
Sotto al Cancro e 'l Leon lucida serpe,
L'idra quasi spirante, che 'l Centauro
Sembra toccar con la volubil coda,
E quel vaso sostien ch'al pigro corvo
Diè mendace ministro Apollo indarno.
Volgendo al Cancro i lumi, ivi vedrai
Due picciolette stelle ornargli il tergo:
Bacco ve le ripose, e son quei tardi
Animai, cui Sileno ebro e cadente
Premer suol sonnacchioso il pigro dorso.

Sotto i Gemelli il minor Can si volge
Del feroce Orion, che più veloce
Lascia de l'altro l'onde e 'n alto poggia:
Ma non tanto a le stelle il guardo intento
Abbi, o nocchier, che quinci obblio ti prenda
De l'umil suol de le marine piagge.
Piega dunque a la terra alquanto l'ale,
E l'onda a ricercar di seno in seno
Mero, novella impresa, ora t'accingi.
Nè te vano timor prema e ritardi
Ch'altri non possa il grave ardore e 'l gelo
Soffrir peregrinando, ond'arde e verna
De la terra e del mar sì largo spazio.
Lieto segui me pur, che benchè ingombri
Eterno gel le più remote parti
Del mondo, sì ch'al sole ite in oblio
Sembrin talora, e l'altra che si giace
Sotto il più caldo cielo incendio eterno
Sia creduta provar; pur non le feo
D'abitatrici genti in tutto vote
Il provvido Fattor che le governa:
Perchè s'a quelle estreme un tempo cela
Il sol l'ardente raggio, ei le rinfranca
Poscia il gran dì che sovra lor riluce:
E se quell'altre il giorno incende e strugge,
Fredda ivi poi da le stellate chiome
Spargendo giel la notte i campi e i fiori
Dolcemente rintegra, e 'n vita serba.
Saper dunque tu dei che questa mole
Cui l'alto Fondator de l'universo
A piccol punto in sè medesma libra,
Dal profondo Ocean padre de l'onde
Con l'ampie umide braccia intorno è cinta,
E che in tre larghe parti ella è divisa:
Europa, Africa, ed Asia, a cui conviensi
America anco aggiunger, che dal nostro
Mondo fo pria da vasto mar disgiunta.
Da la famosa Europa Africa parte
Saldo eterno confin; l'onda che stesa
Vien da Gade a l'Egitto, Asia divide.
Dal fianco de l'Europa il freddo fiume
Che da' monti rifei scende a la Tana,
Da l'africane piagge Asia rimove
Il tepido Eritreo, che quinci inonda
I lidi d'Etiopia, e quindi lava
Ricchi d'incenso i lucidi Sabei.
America remota in grembo siede
A quel vasto ocean, che 'l sol già stanco
Da l'obbliquo cammin la notte alberga.
Questo sì immenso non ben pago ancora
Di bagnar de la terra il giro estremo,
Importuno ed audace oltra si spinge
Dove aperto si scorge il seno o'l grembo.
Quinci il Mediterraneo, e quinci nasce
L'ampio golfo di Persia, e l'Eritreo.
Di tutti è dunque padre, a tutti parte
Questi i tesori suoi, fuor che a l'Ircano,
Ch'esser nega suo figlio, e 'n sè raccolto
A' suoi fiumi dà legge, e fiede irato
Di Media i lidi, e le montagne caspe.
L'altro sen che fremente in spazio angosto
Ondeggia là fra' termini d'Alcide,
D'Alcide in sin ad or dicesi varco.
L'Iberico indi segue, a cui vicino
Il Gallico si scorge, ove diparte
Questo regno da quel l'alta Pirene.

Perde questo il suo nome, e da l'alpestre
Liguria il prende infin che l'onda mesce
Con l'onda di Sardigna, a cui congiunto
È 'l mar Tirreno, e del Tirreno al fianco
Il Siculo, che l'acque e 'l nome stende
Infin a Creta, che del figlio Giove
Siede superba: il Siculo gran parte
Del suo liquido sparge, e 'l sen ne face
D'Adria famoso, che radendo bagna
Di Dalmazia e d'Italia i lidi illustri.
Freme a questo a l'incontro il mare infausto
De le fallaci Sirti, ove l'arene
Biancheggian per molte ossa, ove il nocchiero
Piangendo mira il barbaro rapace
Far de le merci sue non giusta preda.
Segue l'onda di Libia, e 'l mar d'Egitto,
Indi quell'altro poi che il nome prende
Da i lidi di Sidon, mentre circonda
De la madre d'Amor l'antico regno.
Esso poscia radendo in ver l'occaso
Il flutto volge, e Cilice s'appella,
Fin che, lasciato a dietro il seno angusto,
Di Panfilia e di Licia i lidi inonda,
Dopo cui rotto e sparso a più di cento
Isole bagna il fianco il flutto egeo,
Finchè, a Tenedo giunto, i lidi fiede
Di Frigia, ove famosi i sacri marmi
L'ossa serbano in sen di mille eroi:
Stringesi poscia il celebrato varco
De l'errante fanciulla, a cui già feo
Per calcar temerario i nostri lidi
Di novi ponti oltraggio il re superbo.
Porta è questo a l'Eusin, che in sè riceve
La stagnante Meoti, ove l'ingiusta
Plebe di sangue uman tingea gli altari.
Poi che t'avrai dentro il pensier dipinto
Di questo il sito e di quell'altro seno;
Altra cura fia tua d'apprender anco
Qual monte al mar sovraste, ove s'asconda
Fallace scoglio, ove a le navi invole
Rapida sirte l'onde, o cupa e 'ngorda
Vorago, che, rotando il flutto, i legni
Orribilmente assorba e si divori.
Sappia dunque il nocchier: colà s'estolle,
Additando lontan, l'infame fronte
Del fulminato Acrocerauno, ed ivi
Il sassoso Monton disfida a guerra
Del Dio del mar l'impetuoso armento:
Qui latra Scilla, ivi Cariddi cela
Cieche insidie a gl'incauti, ivi bollendo
Copre e discopre il mar l'infida arena.
Quando poscia con l'uso a te fien conte
Le cose ch'io dicea, volger devrai
L'ingegno ad imparar quando più abbonde
D'acque il regno di Teti, e quando n'abbia
Copia minor, perchè procura in vano
D'entrar, benchè sian l'aure a lui seconde,
Nel porto quei cui ciò cader non cale:
Perchè sasso talor da l'onde in guisa
Alte è sommerso, che lo scerne a pena
Ogni più penetrante occhio cerviero:
Ed ecco in breve tempo in guisa sorge,
Che l'alcion vi puote in cima assisa
Rinovellar l'antiche sue querele
Tu ciò dunque sapendo, i moti impara
De' reciprochi flussi, e saprai l'ora
Che de l'instabil mar lo stato alterna.
Cintia, Febo fuggendo, a Teti invola
D'umor gran copia; onde si sceman l'acque,
Finchè mirando lui dal loco dove
L'ottava luce le concede albergo
Rendale il suo tesoro: ond'è che 'l lido
Rifugge a dietro, e ciò finchè la face
A l'imbrunir de l'orizzonte estolle
Contro il fraterno foco; perchè allora
Come pian pian del lume suo si spoglia,
Così spariscon l'acque, infin che mostra
La metà de la fronte, indi seguendo
Il velore cammin per giunger dove
In altro albergo il frate suo l'accoglie,
Tanto ridona al mar, quanto gli tolse.
Questo è l'ordine eterno, ond'ella muove
Alternamente i salsi umidi campi.
Ma con diversa legge ella il governa
Nel modo che non suo, ma di chi seco
Suo mal grado la tragge al cielo intorno:
Perchè tosto ch'appar da l'onde fuori
In freddo assisa e luminoso argento,
Gonfiar fa l'acque salse infin che mira
La terra e 'l mar dal più sublime colmo
Del cielo, onde cadendo il flutto chiude
Entro letto minor, nè pria gli rende
L'usato umor, ch'a l'oceano in grembo
S'attuffi, e giunga al più profondo cielo;
Quinci tornando a l'Oriente usato
Stringer fa da Nettuno il freno a l'onde.
Così fugge dal lido, e così riede
Il mar a ribollir, sì come piace
A la virtù che in modo tal l'aggira.
Non voglio io già però che tu ti creda
Certa l'ora saper che l'acque scemi,
E rigonfiar le faccia, ancorchè l'ora
Certo ti mostri il ciel, se tu non miri
A fiumi, a monti, a foci, a seni, a lidi
Di quei mar che tu solchi; perchè spesso
Non ben nota cagion frange ed affrena
L'impeto primo; e spesso anco gli porge
Aita: e che sia il ver, gollo talora
Il troverai, che vi si scerne a pena
L'inalzarsi de l'acque, e tal che in breve
I campi inonda, e la città sommerge
E quinci avvien, che quando il mar risiede,
Il gelido Britanno i pesci ignudi
Preda copiosi in su l'asciutta arena;
Ma quando gonfia poi, così superbo
Il vede ritornar, che spesso è d'uopo
Alzar contro il suo sdegno argini e sponde.
Segue or, che tu de gli animosi spirti
Cui lenta e stringe Eolo a sua voglia il morso,
Gli alberghi, i nomi e le nature impari.
Volle il provvido re de l'universo
Che spirassero i venti, e fin che pigro
Non rimanesse l'aere, e quinci grave
Nemico a gli animanti, e perchè insieme
Commovesser le nubi, e da le nubi
Scotesser l'acque, il cui cader dà vita
E refrigerio a gli animali, a l'erbe,
E forse perchè ancor gli audaci legni
Spingessero per l'acque, onde i mortali
Compartisser così quel che di caro
A questa parte diede, a quella tolse:
Avventuroso certo e nobil dono,

Se l'uom troppo al suo mal veloce e scaltro
Non l'oprasse in suo danno; ed ove adduce
Guerra, portasse altrui ricchezze e pace.
A questi Giove il dì che gli elementi
Pose ne' seggi loro, e di dorate
Stelle adornò il seren, prescrisse il corso,
E diede rege, al cui possente cenno
Dovessero depor gli orgogli e l'ire:
E quando fra gli dei partio gli alberghi,
Euro locò là 've al nascente giorno
S' apron le porte, e ne l opposto regno
Zeffiro occidental, che fiori e frondi
Sparge, e risveglia i pargoletti amori;
Ostro di fosco tinto il volto e l'ale,
Pose ne l' Etiopia, ond'egli ardenti
Fulmini e lampi adduce: il freddo clima
Là sotto i sette gelidi Trioni
A Borea diede, che scotendo i vanni
Tempeste sparge e cristallino gelo.
Fra questi che de gli altri han maggior grido,
Quattro altri son, che le seconde parti
Ebbero ne gli onori: in mezzo siede
Greco di Borea e d' Euro, ed a l' opposta
Parte fra l' Austro e Zeffiro si muove
Quel che di Libia o d' Africa s' appella:
Sirocco d'Euro e d'Austro in mezzo alberga:
Ed a l' incontro ha fra l' Occaso e l' Orse
Maestro imperioso, a cui cedendo
Rivolgon vinti e vergognosi il tergo
Gli altri superbi venti. Or fra ciascuno
Di questi un altro v' è, che il nome prende
Da i due ch'a' fianchi egli ha, sì come avviene
A quel che (perchè il Greco avea la destra,
A l'altra quel che d' Oriente spira)
Greco levante ha nome: in fra quei primi
E questi ch' or diciam, concesso il loco
Ad altri fu di lor, che de' vicini
Venti maggior si appellan quarte, come
A quello avvien, ch'essendo a destra d'Euro
Verso il fiato di Grecia, è quarta detto
Di Greco inverso l' Euro. Ha dunque il cielo
Trentadue parti, e da ciascuna move
Il proprio vento suo, nè già mai nave
Puote, solchi ove vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gl' imperii fra lor distingue e parte:
Sì divisi han gli alberghi: e pure ignota
La conoscenza fu di questo vero
A l' Attico, al Fenire ed al Latino.
Se l' Aquilon dal sonno suo si desta
Mentre l' opaca notte il mondo involve
In fosco umido velo, a pena spira
Infino al terzo dì; ma s' ei vincendo
Rivolge in fuga l' Austro, aspra tempesta
Commove, e di color torbido e nero
Cosperge il mar che 'ncontro lui s' adira.
Noto vie più crudel, l' ispida chioma
Carco d' oscura pioggia e 'l mento e l'ale,
Non ha chi lui pareggi in far che s'armi
A fierissima guerra il Dio de l' onde.
Questi, benchè sorgendo a pena sembri
Fronde in ramo agitar, così superbo
Avanzandosi vien, che non che legno
In mezzo al mar, ma gli resiste a pena
Robusta quercia che in montagna alpestre
Cotanto le radici al centro stenda,
Quanto alti sparge al ciel gli orridi rami.
Or se il cultor del non instabil campo
Non prima a l' opre sue rozzo s' accinge,
Che non osservi il variar del cielo;
Che farai tu, che a fragil legno in seno
Campo solchi fallace, e sì d' appresso
La morte ognor ti scorgi? Il padre Giove
Mille segni dimostra onde altri puote
Antiveder quando sereno o fosco
Apparir debba il cielo, o quando a l'aure
Spiegar uom possa il tremolante velo.
Prima il lucido sole e la sorella
T' ammaestran fedeli, e gli altri lumi
Ch' a lo sparir del giorno Espero accende.
Che dico il sole? Anco la terra e 'l mare
Quasi a gara fra lor tentan d' aprirti
Con tacito parlar ciò che s' asconde:
Se dunque a l' apparire avrà la fronte
Febo di fosco sparsa, e 'l viso tinto
Di negro sì, che ne rassembri in vista
Profondo e cavo, sospettar di pioggia
Devrai quel giorno, e ciò non men se i rai
Spiegar parrà fra tenebrose nubi
Rotti o 'n nodo raccolti: o se l' aurora
De' rugiadosi fior, torbidi in vece
Spargerà nembi, il torbido procella
Acquosa ne predice: il color d' ostro
De' venti è indizio, e ciò così sorgendo,
Come cadendo il sole. Or chi bugiardo
Fia mai che stimi, e non verace il sole?
Il contrario avverrà, se puro e chiaro
Egli uscirà di Gange, o cadrà sotto
Il mar d' Iberia oltra Marocco e Calpe;
Perchè placide e piane allor fien l' onde,
E 'l ciel, quando è, se nulla nube il vela.
Segni non men fedeli anco la luna
Mostrarne suol, che ne la fronte scritte
Dal mar porta e del ciel l' ire e le paci.
Se dunque la vedrem, quando novella
Luce prende dal sol, torbida il corno,
Pioggia il ciel verserà: ma se le gote
Di vermiglio color avrà dipinte,
Spireran venti; poi che vento sempre
Dà il purpureo del ciel, se si risolve.
Quando poi sembrerà cinta la fronte
Di sanguigna corona infusa e tinta
Di negro, e rotta in parte, orribil pioggia
Commossa avrem da tempestosi venti.
Ma se nel quarto dì, che certi suole
Segni mostrarne il quarto dì, d' argento
Chiare ed acute in fronte avrà le corna;
Non paventi il nocchier dal lido il legno
Spinger ne l' alto, che sereni e chiari
Gli darà giorni in fin che nel suo albergo
Per raccenderle i rai Febo l' accoglia.
La luna e 'l sol mirasti: or volgi il guardo,
A' più minuti lumi, e i segni impara
Che ti mostra fedel l' amica notte,
La notte in cui pietate allor si desta,
Che gl' infelici naviganti scorge
Fra l'onde errar dispersi, e il mesto suono
Le fere il cor de' lagrimosi accenti.
Se dunque osserverai ch' ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco,
Ove l' altro seren d' acquoso velo
Sia ricoperto, affretta al fido porto.

Mentre rede al governo ancor la vela,
Riedi: che se nol fai, del mar, che a scherno
Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno
Dirai felice e fortunato a pieno
Quel cauto marinar che allor non sciolse
Nè por si volle a sì palese risco.
Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo
L'omero avrà di breve nube carco,
E fia l'altar, come già dissi, ardente;
D'Austro non s'abbia tema: anzi da' regni
De la lucida aurora Euro s'attenda.
Fie ancor d'irato ciel non dubbio segno,
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai;
E se quando la terra abbraccian l'ombre,
Cadere altra di lor vedrassi, seco
Lungo traendo e sfavillante solco:
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi, dove
Segnò cadendo il lucido sentiero.
Anzi il soffiar de' furiosi venti
Si commove Nettuno, e col moggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar che minacciar già sembra
Tempesta, l'airone, e più che puote
Procacciando si va tranquilla parte
Per lo sereno ciel ratto volando:
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Foliche a schiera, e per l'eccelse cime
De gli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi, e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor che 'l ciel lucidi lampi
Ver gli alberghi di Borea o d'Euro o d'Ostro
Subiti accende, e quando a' laghi intorno
Progne veloce vola, e mormorando
Le loquaci anitrelle in su le sponde
De gli stagni e de' fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid' acque: in secca arena
Spazia allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo in su le rive
A le rotonde e picciolette pietre
Co' suoi tenaci piè saldo s'attiene;
Le pietose alcioni in su gli scogli
Coi pargoletti lor distesi i vanni,
Del sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
Dorso i lievi delfin: perchè presago
Di tempesta il nocchiero o fugga o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrar i segni ad un ad un, che il cielo
Ne mostra pria che 'l mar si turbi, ed anco
Dopo ch'egli è turbato, a fin che sorga
Del bramato seren ne' petti altrui
Verde la speme? Di tranquillo e piano
Aver segni possiam, quando le nubi
Struggendo vansi a poco a poco, e chiare
Scopronsi in ciel le più minute stelle:
Quando la grave ed importuna nebbia
Ne le valli si posa, e 'ntorno al mare
Giacendosene umil, lascia serene
De gli alti monti le selvose cime:
Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
La figlia di Taumante, il ricco lembo
D'ardenti ornata e coloriti fregi.
Son alto indizio ancor di certa pace
In mezzo a le tempeste orride e nere
I due figli di Leda, amiche stelle;
Sì che se quanto a te mostran cortesi
La luna, il sol, le stelle, il mar e 'l cielo
Contemplerai, rare fiate incerto
Sarai di quel ch'Eolo e Giunon prepari.
Felice te, se navigare allora
Sapesti, o mio nocchier, che di Citera,
D'Amatunta e di Pafo i sacri templi
Lascia Ciprigna, e fra le spume scende
De le salse campagne, ove pria nacque:
Perchè mentre ella in aurea conca assisa
Col molle avorio de la bianca mano
Allenta e stringe a le colombe il morso,
Lietissimo le fan plauso e corona
Le vezzose del mar candide ninfe.
Ivi mentre Galene acqueta l'onde,
Cimodoce danzando in giro mena
Erato, Galatea, Primo, Pelori,
Di rose il volto colorite, e 'nsieme
Glauco, Teti, Cidippe, Opi e Ligea,
Cui ricca gemma il ventilante velo
Su l'omero sinistro in nodo accoglie.
E così baldanzose, altra di loro
Di coralli a la Dea vermiglio ramo
Cortese porge, ed altra a piene palme
Ricchezza oriental, lapilli e perle.
Folgora ella da gli occhi, e mille intorno
Fiamme avventando, i pesci in mezzo l'acque
E l'acque accende, e col celeste riso
Vestir fa liete in disusata foggia
Di smeraldi le piagge, e 'n dolce coro
Doppiar non finto a le sirene il canto.
Tutti vedresti allor gli umidi numi
Scherzar lascivi e lieti: il re superbo
Deposto il fasto e l'alterezza, in grembo
Sedersi ad Amfitrite, e Melicerta
Vezzeggiar dolcemente il suo Portuno.
Vedresti il vecchio Proteo, in vie più vago
Aspetto che non suol, regger l'armento
De' veloci delfin, de le balene.
Forco e Glauco vedresti il verde manto
Di limo asperso e d'alga, e 'l lieto arringo
De' cerulei triton, che innanzi vanno
Spargendo il suon de le canore conche,
A cui s'acqueta sì, che ne rassembra
Il mar non mar, ma liquido zaffiro,
Zaffiro innamorato che bramando
Di baciar de la Dea l'ignudo piede
S'alza spumoso, e ne divien d'argento.

# LIBRO III

Il tempo è giunto omai, ch'io spieghi come
Difenda il marinar da' gravi rischi
De l'onde il fragil legno, e con qual arte
Vittorioso al fin torni e felice,
Di ricche merci onusto, al patrio albergo:
Soverchio peso a le mie spalle, e cui
Forza è ch'io porti pur; così gran parte
Egli è de l'opra, che sudando ordisco
Per onorarmi a sollevarne altrui.
Altri, Marte seguendo, il petto a mille
Quadrella invitto porge, e, d'onor vago,
Col proprio sangue il merca; altri più lieve
Che lieve fronda mendicando l'aura
E 'l grido popular, porpora ed oro
Veste superbo, e de' grand'avi illustri
Le glorie vanta e gli onorati pregi.
Altri vie più che l'or pallido in vista,
L'oro ingordo ed avaro insieme aduna.
Ma io sol voi, muse, amo, e sol voi chiede
Propizie il mio desir, mentre s'invola
Al volgo errante, e le fallaci note
Sordo cerca schivar de le sirene.
Onde, o figlie di Giove, allor ch'al Dio
De l'acque avrò disciolto il fatto voto,
Tornando a riveder gli amati monti
Ove dolce ebbi in sorte, e caro nido;
A voi consacrerò, se non superba
Mole d'or ricca e di lucenti marmi,
Almen di verdi cespi in su le rive
Del fiume mio nove elevati altari,
E ciascun anno, a la stagion che veste
Di verde il mondo, appenderovvi intorno
Riverente ed umil vaghe corone
Di rose, di amaranti e di viole.
Quinci temprando la sonora cetra,
Canterò sì, che da le basse valli,
Da gli antri e da le selve i vostri onori
Rispondendo Eco a replicare impari.
Salpo dunque il mio ferro, e pur che meco
Aggia alcuna di voi, nulla pavento,
Benchè altrui legno al mio non segni il solco.
Quando il lume sovran girando riede
A scaldare al Monton le corna e l'auro:
Quando il tenero bosco a le aure spiega
Le verdi chiome, e Filomena s'ode
Mesta rinnovellar l'usato pianto:
Allor che ride il cielo, e fiedon l'onde
Col dolce mormorio l'umido lido;
Muova il nocchiero il piede, e là sen vada,
Ove in securo trasse e da l'offese
Schermi del verno il caro abete, e faccia
Che questa gli si saldi e quella piaga.
Quinci de' servi il diligente stuolo
Rappelli a le fatiche, e gli dimostri
Che, non perchè fra gli agi e fra le piume
Deggia perdersi il tempo in così dolce
Stagion, rende la notte al dì quell'ore
Ch'ei le prestò ne la noiosa bruma:
Ma perchè tardo e raddoppiato il giorno
Spazio maggior desse ai sudori, a l'opre.
Armi poscia il navigio, e lo proveggia
Con abbondante e larga man di quanto
Chiede necessità, mentre correndo
Vansi de l'onde i non fecondi campi:
Quinci nel porto il vari, e 'n sen gli aduni
Cauto le merci, e se prezzar non sdegna
Fedel consiglio in ciò, colui non segua,
Che, l'usanza del mar posta in obblio,
Tutti commette i suoi tesori a l'onde.
Lodi picciola nave, a più capace
Le merci creda e l'alma, che 'l periglio
Così ne fia minore, e doppio seco
Da strani lidi apporterà tesoro.
Procuri ancor che sì soverchio incarco
Non prema il suo vascel debile e stanco,
Che s'apra e si dissolva a mezzo il corso.
Schivi ambedue gli estremi, e si rammenti,
Che chi con altra legge al carro impone
Ingiustissima soma, al fin s'accorge
Ch'o sotto il grave fascio un fragil vetro
Sembran le ruote, o da fatica vinto,
Dopo molto sudor gemendo indarno,
L'innocente animal cade fra via.
Per mio consiglio ancor già mai non sciolga
Nave dal lido disarmata in guisa,
Ch'aggia a temer d'insidioso assalto:
Anzi copiosa sia di gravi pietre,
Di cavi bronzi e di volanti strali:
Perchè spesso addivien ch'altri s'incontre
In dure genti alpestri, che correndo
Animose a morir portano altrui
Periglio e morte. Ancor non sono estinti
Gli antropofagi, i lestrigoni, e i fieri
Abbominosi mostri in ogni parte.
Ma che devrai far tu, che il legno lunge
Da gl'italici sen però non muovi?
Che devrai far, s'ognor ti tende inganni
Il barbaro ladron, che del tuo sangue
È, non men che de l'oro, avido e 'ngordo?
Misera Italia, e di dolore ostello,
Sorgi dal sonno omai, sorgi, e rimira
L'antiche tue memorie: ad un sol cenno
De' tuoi tremò già l'universo e 'nchino
Ti porse il collo: e se vi fu superbo
Che di non ubbidirti osasse, domo
Il vano ardir, le braccia avvinte al tergo,
Alto ornamento a' tuoi trionfi accrebbe:
Ma qual parte ora è in te, che mille morti
Mille da crude genti e strazii e scempii
E dure servituti a soffrir aggia?

O qual da' monti tuoi fiume discende
Qual picciol rio, cui de' tuoi figli il sangue
Tinto non abbia, e raddoppiato l' onda?
Dicalo il Tebro, che piangendo indarno
Ne gli antri ascosto i suoi perduti onori,
Vinto da l' aspro duol che chiudea in seno,
Largo sgorgando e lagrimoso rivo,
Contro le care e venerate mura
Alzò le corna, e con muggito orrendo
Tempi, torri e teatri aggnagliò al suolo.
Ma non m'avveggio, oimè, che mentre intendo
A lamentarmi indarno, il tempo vola,
E che pur dianzi il marinaro accinto
E parato al solcar lasciai su l' onde.
Prenda dunque la carta, ove dipinto
Ha 'l volto de la terra, e miri intento
Qual vento ei chieda al suo cammin secondo;
E poi che tremolar le vele in alto
Vedrà da l' aure mosse, il ferro adunco
Svella da' bassi fondi, e con felice
Augurio da l' arene il legno scioglia:
Ma che farà, se in van fia ch' egli attenda
In poppa il vento amico, e pur ricusi
Nel porto il legno suo tener mai sempre?
Dir lo vorrei, ma mi sgomento, e temo
Di non poter con non ignobil carme
Noto ciò far, se fin ad or le muse
Lunge avuto da l' onde hanno l' albergo;
Nè fora vano il mio timor, se l' uno
E l' altro gran figliuol de la sirena
Non l' avessero già cantando sero
Guidate al mar là sul Sebeto e 'l Sarno.
Fatto dunque animoso, al mio nocchiero
Vengo a mostrar quanto promisi, e dico
Che l' arte ei chiegga a cotant' opra, l'arte
Che a quell' andace fabbro impennò l' ale,
Come canta la fama, onde fuggendo
De l' irato signor gli sdegni e l' ire,
Osò fidar le gravi membra al cielo.
L' arte, dico io, che non movendo l' orme
Da l' orme di natura, amica madre
Di mille altre bellezze, adorne rende
Le semplici beltà del mondo inculto.
Vorrà dunque costei, che benchè spiri
Da la sinistra o da la destra il vento
Vicino a quel che tu vorresti amico,
Tu gli apra incontro il sen de l'ampio velo,
E cortese l' accoglia, e lui ti doni
In preda sì, purchè l' inganni, e sforzi
Con questa legge ad ubbidirti in prima,
Che tu comandi che 'l sublime corno
De la tremula antenna a cui s' allaccia
L' orza a la poppa, si ritiri, e 'ntanto
Quei che siede al timon, giri al governo
Pur verso il vento, che così correndo,
Benchè per calle obbliquo, il legno lieve
Giungerà tosto ove il pensier desia:
E s' avverrà ch' al tuo voler risponda
Favorevole il fiato, allor le vele
Tutte dispiega, e segui il tuo cammino
Senza punto fermarti, o sia che il sole
Illustri il mondo, o pur la notte sparga,
Scotendo i vanni, il sonno e le tenebre
Mira però che le cadenti stelle
Non t' aggravino sì l' umide luci
Ch' abbassi il capo, e l' affannate membra
Doni dormendo a placida quiete;
Perchè cosa non è sotto la luna,
Che de' venti e de l' onde abbia men fede.
Non dormir già, se la tua vita hai cara,
E di color che, in te fidati, io preda
Si diero al mare in picciolетto legno:
Non dormir, poi che instabile ed incerto
Per sua natura è 'l vento, e ad ora ad ora
Si cangia in quel che gli s' asside al fianco.
Abbi pur sempre i cauti lumi intenti
Al tremolar del mobile vessillo,
Che in alto appeso a l' arbore dimostra
Se saldo soffi, o pur si giri il vento;
Perchè se fia che de la piena vela
Repente ei varchi e signoreggi il filo;
Dubbio sarà che la flagelli incontro
A l' antenna, e l' implichi: onde sospinta
Ne trabocchi la nave in mezzo a l' onde.
Vegghiar anco si dee, poichè talora,
Nel volger promontorio, o cangiar piaggia,
Sì ratto assalir suol contrario vento,
Che s' altri non resiste a la sua rabbia,
Vinto ne pere il combattuto legno.
D' Ulisse il grave caso a te d' esempio
Serva: del saggio Ulisse, a cui non valse
Il dirsi espugnator d' Ilio superbo
Quel dì, che nel piegar l' acuta fronte
De l' infausta Malea provò sì avverso
Il furor d' Aquilon, ch' indi infelice
Cominciar vide i suoi sì lunghi errori.
Ma perchè spesso avvien ch' a mezzo il corso
A color che triremi hanno in governo
Volger fa di mestier verso altra parte
L' eccelsa antenna e la gonfiata vela:
Esperto ad opra tal vorrei; se quinci,
Come utile e vantaggio, anco sovente
Perigliosa ruina altrui s' attende,
E lodo assai colui, che 'l velo avvolto
A l' antenna, e non sparso a tale impresa
S' accinse per schivar dannoso risco.
Quando fia poi che col tardar t' offenda
Nel corso il legno, e tu veloce il brami,
Pronto il rimedio avrai; posciachè solo
L' antenna alzando a la ventosa gabbia,
Presto il farai così, che vinto quasi
Fia il tuo voler dal suo veloce volo.
Null' uom porria scrivendo in mille carte
Raccor quanto quest' arte a l' uman uso
Saggiamente guidata utile apporti;
Nè fora incontra chi dicesse appieno
Quanto danno e ruina indi raccoglia,
S' imprudente ed incauto è chi l' adopre.
Faccia dunque il cultor, nè si querele,
Giudice me, nè misero si chiami,
Perchè il suo faticar correndo in giro
Per l' istesso sentier sempre ritorni,
E perchè spesso al sole ed a la neve
Fra soverchi disagi ei geli e sudi,
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia, e la speranza indarno.
Ch' a gran torto si duol, se l'occhio volge,
E dritto mira il periglioso stato
De l' audace nocchiero: egli se 'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro,
O d' arbuscel di questa in quella riva
Translato tronca i troppo audaci rami;

Respira al fine, e quando il sol si parte
Per dar loco a la notte, i buoi disciolti
Da le arate campagne, a l' umil tetto,
Che già vede fumar, l' orme rivolge:
Ove col cibo che apprestato gli ave
La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore, e 'ntanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra, onde egli obblia
Le passate fatiche: e benchè d' oro
Non splenda il suo ricetto, e non s' estolla
Sovra colonne di lucenti marmi;
Benchè sovra alti piè di sculto argento
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l' arte;
Lieto è però; sì le corone e i manti
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.
A lui ridono i prati, a lui sol versa
Giacinti e rose la surgente aurora:
A lui dolce cantando i primi albori
Salutan gli augelletti, e i fonti, e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l' ombre,
Ove l' aride labbra immolli, ed ove
Posi dormendo il faticato fianco.
Altramente a colui vivendo avviene,
Che ricchezze adunar brama fra l' onde;
Perchè, lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Sè stesso esposto a volontario errore,
Erme penetra e sconosciute arene:
D' ogni nube paventa, e mai non dorme
D' altissima paura il petto scarco.
Arde a l' estivo tempo, e benchè d' acque
Sia d' ogni intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete.
Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo, e quel ch' è vie più grave,
Rare fiate avvien ch' ei ne riporte
Mercè che sembri al gran travaglio eguale.
Non vo' però che tu, benchè d' estrema
Fatica sia quest' arte, e di periglio;
Perciò paventi, e neghittoso viva
Tutta l' etate tua povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte
Cangia uom fortuna, e 'n region lontana
Trova tesor, che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi fortuna rea; perchè a colui
Solo il pregio si dee, che ardito e forte
Riede superator d' ogni periglio.
Non vedi tu che i celebrati eroi
Per fabbricarsi gloria ebber tenzone
Co' mostri e con l' inferno, e che la fronte
Solo a colui l' illustre fronda cinse,
Che sudò vincitor ne' campi elei?
Pon mente al Lusitan, che ben che il regno
Aggia colà 've 'l sol cade ne l' onde,
Tal col proprio valor calle s' aperse,
Che Cerne addietro e 'l carro de gli Dei,
Mete non degne a l' animoso corso,
Di gran lunga lasciato, incontro al giorno
Volò così, che fra gli estremi Eoi
Potè spiegar le vincitrici insegne.
Costor dunque imitando, ardisci e porgi
Gli orecchi intenti a me, che per te solo
De la dottrina loro empio le carte.
Or perchè a gran padron d' ampio naviglio
Molte cose membrar fa di mestiero,
Nè facilmente puote altri tenace
Sì la memoria aver, che senza errore
Ogni cosa fedel prenda e riserbi;
Oprar deesi lo stile, ed a le carte
Non caduche fidar quanto fa d' uopo.
Quel che dunque segnar debban gl' inchiostri
Di chi le vele ai venti, e i remi a l' onde
Dona, sia tale il mese, il giorno, l' anno,
L' ora, ch' uom lascia il porto, e quanto s' erga
Sopra il lasciato loco il polo, e quale
Vento secondi il corso, e quanto spazio
Di mare ogni ora il mobil legno prenda,
Perchè, sì come sai, non sempre serba
Uno stesso tenor fendendo l' onda
Marino abete: anzi talor, se fede
Ad esperto si dee, tanto è veloce,
Che in un' ora fornir può quel viaggio
Che per piano sentiero in quattro a pena
Pronto potrebbe pellegrino, e scarco.
Talor anco è più pigro; e sì, che mentre
De l' ancille del giorno una s' arresta
A far sua scorta a l' indorato temo;
Benchè libero e lieve, a pena vince
Quattro fiate mille passi e mille.
Notar anco si dee, quand' egli avviene,
Che per girar da questa a quella parte
Altro vento si prenda entro la vela,
Quanto tempo sospinga, e quanto seco
Di cammin si trapassi: altra fatica
Prender conviensi ancor nel loco dove
Giunto dopo gran corso il legno sorge
Su i gravi ferri, in ritrovar quant' alto
Ivi s' erga da l' onde il polo, o 'l cerchio
Che i giorni agguaglia, il che facile e lieve
Ne fia, pur che 'l seren nube non copra:
Così quando un sol lume il ciel rischiara,
Come allor che 'l fan vago e mille e mille.
Devrai dunque saper, se fia che 'l giorno
Ciò procuri trovar, quanto si giri
Lunge da l' equator l' eterna luce,
E quanto in sul meriggio ella s' elevi
Sovra il campo de l' onde, e da qual parte
Caggia fosca da' corpi allora l' ombra:
Perchè talor ver l' Orse, e talor anco
Suole inchinar ver l' Austro, e talor quando
Febo in mezzo del ciel le ruote libra,
Pressa giacer dal corpo, und' ella scende.
Se dunque de l' opaco il fosco e l' ombra
Rivolgerassi a l' Aquilon, fia segno,
Che tu fra 'l sole e l' Orse abbia l' albergo;
Ma s' a l' opposta parte il sole e l' Austro
Avranti in mezzo, e se null' ombra sparsa
Vedrai, segno sarà che tu quel loco
Prema del mar, ch' è sotto a quel ch' ei preme
Ne l' ampio su de la serena parte.
Se poi ciò bramerai, quando di stelle
Il gran colmo del ciel dipinto appare;
Agevole ti fia, poi che l' opaca
Notte nel fosco manto accoglie i lumi,
Onde ornata Callisto intorno gira
Riguardevole e bella al fisso polo.
Vedi però che in osservar tu prema

De la nave quel loco, ove de l'alto
Arbore è fermo il piè: che in altra parte
Del mobil vaso il vacillar soverchio
Apporta a l'opra impedimento e danno.
Dee por ben mente anco il nocchier se deggia
Golfo immenso varcando e giorni e mesi
Scorger, del lido in vece, il mar e 'l cielo;
O pur in guisa a l'arenose rive
Solcar vicin, ch' ei le contempli ognora;
Perchè se fia che lungo sempre al fianco
Guidi il suo pin de la propinqua sponda;
Fedele il consigl' io che mai non torca
Da lei le luci, e tutti i segni osservi
Che da questo e quel lido ella gli porge:
Perchè non senza alto mistero diede
Tante forme natura a monti, a piagge,
Quanto varie vediamo. Un sasso quivi
Spingesi in mar così, ch' appunto a guerra
Par che inviti Nettuno: altrove umile
Giace l'arena tal, che di lontano
Non si scerne da l'acque: altrove siede
Verde ed opaca selva in riva a l'onde
E pende in guisa tal, che le sue piante
D'adornarsi a lo specchio appaion vaghe.
Se dunque diligente a quanto io dico
Risguardo avrai, dubbio già mai non fia
Come sovente a mal accorto avviene,
Che in saper tu vacilli incontra quale
Confin, regno o città tu solchi l'onda.
Ma qual segno ed aita avrà colui,
Che adoprando il timon d'aratro in vece
Riga del vasto mar l'ignudo campo?
Come farà, se da desio compunto
Fia di saper dove si truvi, e quanto
Da questo ei sia lontano o da quel lido?
L'ago fatal mastro gli fia, che puote
In virtù sol de la mirabil pietra
Così calle a nocchier mostrar per l'acque
Fedel, come poteo del labirinto
In dubbii giri il filo al saggio eroe,
Cui cedè vinto il Minotauro atroce.
E ciò, miracol novo! in quella guisa
Che, s' al mio dir attendi, ora saprai:
Perchè carta non v' ha che in sè dipinti,
S'avvien ch' opra ella sia d'esperta mano,
Tutti non aggia i venti, i mari e i lidi,
Deesi prima trovar quel loco appunto,
Che del lasciato porto il nome tiene.
Quinci quel vento che solfiando spinse
Per l'alto sale il tenebroso legno,
Ed indi misurar la corsa parte
Per la via che nel mar segnò correndo,
E quivi imprimer nota, perchè quivi
Il navigio si trova, e quinci puote
Altri veder quant' utile ritorni
Da l'osservar quando veloce o tardo
Muovan le navi, ancor che non sia lieve
Di punto ciò saper, mercè de l'onda
Corrente, che, o contraria il legno affrena,
O gli aggiunge seconda e sferza e sprone:
E perchè esser non può che in ogni punto
De la carta ogni vento abbia il suo solco:
Sì che subitamente altri mirando
Possa ivi quel trovar del suo viaggio;
Deesi por mente a qual di quei che sono
Segnati già, distante eguale spazio
Dritto proceda il misurato corso.
Queste cose imparate, ad altro volgi
Il veloce intelletto, e quello apprendi
Ch' al sicuro solcar t' apre la strada,
E di colui che per ignoto calle
Dubbioso muove e peregrin le piante
Seguir l'esempio, che piegar dal vero
Sentier temendo il piede, unqua non stende
Pria che non miri ove lo scorga, ed ove
Tendan l'altrui vestigia in terra sparse:
Benchè lieve è l'error di chi il sentiero
Diritto perde, e per campagne e boschi
Inospiti s' avvolge, e picciol danno
Indi riporta al fin, che tratto lunge
O da fuoco, o da fumo, o da muggito,
Da latrato o da grido è forza ch' egli
Pur trovi alcun che per pietà l'adduca
Sul buon cammin, su la smarrita via.
Ma tu chi trovi? e chi tuo grido intende?
Onda forse fremente e sordo scoglio,
O crudo mostro che a tuo danno s' armi?
Se dunque vincitor ritrarti brami
Fuor de gli error de' solitarii campi,
Abbi teco pilota, a cui sian conte
Così le vie del mar, come son conte
Al vago cacciator le dubbie vie
De' monti e de le selve, ov' egli suole
Cacciar con veltri le fugaci damme.
Nè sia sì saggio alcun, che ti consigli,
S'avvien che col favor de l'aure amiche
Tu solchi ove sian pietre a te mal note,
A dispiegar a lor tutte le vele
Come nel navigar d'aperto e largo
Ma tu faresti, o trapassar allora
Che la notte fra l'onde il dì tien chiuso
Quel cammin che col sol fora fallace.
Getta più tosto il ferro, e l'ora attendi
Ch' esce l aurora, e con l'aurato lume
Fuga dal ciel le mattutine stelle:
E tenta anzi il cangiar del primo loco
Col piombo in ogni parte il fondo, a cui
Commetter dei solcando il fragil legno.
D'altro utile consiglio anco sovviemmi,
Che s'a mezzo il cammino isola o scoglio
Tu trovi avventuroso, ove distilli
Fuor di muscosa grotta amica fonte:
Ogni vaso tu n' empia, e mentre copia
N' hai, conserva ne facci, rimembrando
Color che folli in mezzo a l'onde amare,
Mancata a lor di vento in tutto ogni aura,
Consunto il dolce umor da sete immensa
Oppressi, al grave ardor venendo meno,
Refrigerio cercar da le rugiade
Ch' avaro sparge in ver l'aurora il cielo.
Imparato hai fin qui come tu deggia
Guidar la nave tua, mentre non freme
Orgoglioso Nettuno, e questo vento
Contro quell' altro guerreggiando altero
In mezzo al sen del vasto mar non giostra.
Ma perchè non è il ciel sempre sereno,
Nè sempre l'onda si riposa in pace:
Forza sarà ch' io ti dimostri insieme
Come tu t' armi con l'ingegno, e come
Contra nemici sì superbi e fieri
Con ogni tuo poter procuri scampo.
Quando dunque vedrai che 'l mar cominci

A gonfiarsi adirato, e verso il cielo
Ad alzar monti di canute spume,
Nè concesso ti fia ritrarti in porto:
Fa come buon guerrier che, poi che visto
Ha 'l ferore avversario armato incontro
Movergli assalto, in sè raccolto attende,
Preparato a lo schermo, il colpo acerbo.
Se dunque più d'un vento al legno infesto
Moverà guerra audace, e 'n altra parte
Lo spingerà dal cominciato corso;
La mente prima e gli occhi e le parole
Umilmente rivolgi ai sacri Nomi:
Il cui sommo potere ai venti, a l'onde
Ne' varii moti lor legge prescrive.
Quinci, adoprando il consueto fischio,
Fa ch'uom deponga il maggior velo, e 'n vece
Di quello, altro minor dispieghi ed erga:
E che quei ch'hanno a l'ago ed al governo
E le luci e le mani, al fischio intenti
Adoprin lor saper, raddoppin l'arte:
Benchè non sempre avvien che altri pur deggia
Velo a forza cangiar, poi che talora
Utile è assai se le tropp'alte corna
S'abbassan de l'antenna, e de la vela
Il terzo si raccoglie appunto in luco
De la tela minore, ultima speme
Del semivivo e pallido nocchiero.
Spesso anco si superbo il vento assale,
Che son gli altri rimedii in tutto scarsi,
Se d'ogni lino altri non rende ignude
Ambo l'aperte e minacciose braccia
Che l'antenna sublime a gli Austri oppone.
E se pur avverrà che 'l vento irato
Prenda vigore, e più feroce fieda,
Oprar dovrai contro le sarte, e contro
L'arbor, che mal con Borea allor combatte,
Utilissimo danno il ferro crudo.
Altro duro rimedio anco rimane
Al padron infelice allor che acquista
Forza maggior fra l'onde il crudo verno:
Perchè 'l bisogno chiede, a fin che scarco
Meglio a l'avido mar s'involi il legno,
Saziar la fame sua col dargli in preda
Le più pesanti salme, e di due mali
Fuggir così quel che più grave offende.
Pronto dunque a tant'uopo ognun de' servi
Al proprio uffizio intento, adopri l'arme
Contro il comun nemico, il qual simile
A chi munita rocca oppugna e batte,
L'infermo e stanco più torbido offende:
E di loro una parte, ove già 'l fianco
Del legno sciolto vede, e per la piaga
Ampio a l'onde importune aperto il varco,
Il risaldi veloce, e prenda cura
Che per ciò fatto grave ei non affonde.
Altri non tardo il salso umor ch'in seno
Penetrò de la nave, e quel che d'alto
Versò converso in folta pioggia il cielo,
Fuor del difeso e combattuto grembo
Infaticabil getti, ed ostinato
L'onda ch'audace entrò versi ne l'onda.
Altri al fin col nocchier prenda consiglio
Se sia per portar sero utile o danno
Por con l'ancora il freno al legno errante.
Spesso anco vita il marinaro esperto
Ritrovar suol ne l'alto, ove men fieri
Soglion rotti spumar gli ondosi monti:
Pur che osservi però di volver sempre
La fronte del suo legno incontro a l'urto
De l'onde furiose, e 'n guisa tale
Schivar l'offese al disarmato fianco.
Quando al fine avverrà che di tua possa
Abbi fatto l'estremo, e pur fortuna
Contra te più s'inaspri, e d'ira avvampi,
Umil pace chiedendo a lei concedi
Libera signoria sopra il tuo legno:
Che molti già col secondar potero,
Cosa col repugnar tentata indarno,
Impetrar da costei salute e scampo.
Resta omai sol, che i segni onde sia certo
D'esser vicino al non veduto lido
Da le mie carte il navigante impari.
Qualor dunque spirar da qualche parte
Sentirà molle vento, indizio prenda
Che non sia lunge il lido, e ciò non meno
Quando limoso il flutto e frondi e rami,
Canne, scorze e radici andrà movendo.
Ecco il porto ne s'apre. Or che faremo,
Se mentre intenti a giù depor la vela
Sorgerà fiero e repentino spirto
Che a viva forza vorrà por di novo
Colà cacciarne onde da noi si sciolse?
Non dubitar: noi la vittoria avremo,
S'a l'assalto di lui cedendo parte,
Parte il fianco opponendo in larghi giri,
Ci tratterrem ne l'alto in fin che caggia
A lui l'orgoglio, e del tranquillo porto
Libero resti al nostro legno il varco.
Con modo a questo eguale il sacro augello
Di preda vago a l'alte nubi in seno
Sopra i vanni librato il guardo acuto
Al suolo affigge, e in raddoppiate ruote
Trattiensi infin che su l'attesa preda
Non men ch'ardente folgore veloce
Da l'alto ciel precipitoso scende.
Quando fia poi che la tua stanca nave
Abbi accolta nel porto, il passo umile
Mover dei verso il tempio, e sciorre i voti
Che promettesti a gl'invocati nomi;
Quinci de le fatiche e de' disagi
Goder il giusto e meritato frutto:
Imitando il cultor, che poi che sgombro
Ha de la cara messe il fertil campo,
Con la sua famigliuola e con gli amici
Di quel si vale onde con molto affanno
Ne la stagion miglior si fe' conserva.
Nè già mancano modi onde altri lieto
Schivi l'orror de la nevosa bruma.
Perchè possi talor nel chiuso albergo,
Invitando i compagni, il pigro foco
Cinger d'ampia corona, e far che colmo
Di spumoso liquor capace vetro
Gli scherzi, i giochi, le parole, il riso
Interrompa sovente, e le noiose
Cure sbandisca, od anco il bel soggiorno
Fra care danze placide e tranquille
L'ore ingannar de le noiose notti.
Soglionsi anco talor, quando ne gli antri
Le sonore procelle il sonno affrena,
Celebrar da' nocchier festanti e lieti
I dì sacri a gli Dei del salso regno:
Perchè arrivato il già prefisso tempo,

De' robusti compagni il lieto stuolo
Insieme si rauna, e pino elegge
Ciascun a suo poter veloce e scarco.
Scoglio chiede altri poi che s'alzi, e porga
Sublime loco a frondeggiante meta;
Cui sian con bella mostra appese intorno,
Premi de' vincitor, ghirlande e palme.
Quinci le forti braccia e l'ampie spalle
De le vesti spogliate, ognun s'asside
Nel proprio seggio, e con tremante core
De la sonora tromba il suono attende.
A cui, poi che gli orecchi e l cor gli fere,
Mossi tutti ad un tempo i remi, il grido
Alzan fremendo, e 'ntanto i legni addietro
Lasciansi i primi luoghi, e 'l mar si vede
Diviso biancheggiar da più d'un solco.
Già pari è 'l corso lor, già la fortuna
Dubbiosa ancor, cui grata il premio serbi,
Or di questo, or di quel sospende il moto.
Caldo desio d'onor pungente sprone
A' fortissimi giovani s'aggiunge,
Nè v'ha chi seder voglia, onde ne trema,
De le robuste braccia a forza spinta,
L'estrema poppa, e ruinosa prende
Largo spazio di mare, e 'ntanto a loro
Da l'agitate membra e da la fronte
Salso cade sudor, che 'l petto e 'l tergo,
Qual pioggia suol, gl'inumidisce e riga.

Ecco innalzan le voci, e con le voci
Prendon forza le braccia, e più frequenti
Caggion gli umidi remi a franger l'onde,
Ecco il segno s'appressa, e tal che aspira
Tacito a la vittoria, e col pensiero
Gloriose vittorie al crin s'avvolge,
Rimane addietro, e tal che benchè miri
Le poppe a' miglior legni, ancora audace
Fonda nove speranze, e voti a voti
Giungendo, al Dio del mar candido toro
Promette, se ingannando il creder folle
Di chi si tien vincente, a lui conceda
Toccar primiero il desiato segno.
Pur non sempre gli Dei move ogni prego,
Nè è ogni voto accolto, un sol la meta
Alfin tocca anzi gli altri, un sol superbo
De l'acquistato pregio, il legno volge
Cinto il crin di corona, ove sul lido
Distesi in lunga schiera e 'nsieme misti
Donne, uomini, fanciulli e vecchi stanchi
L'attendon desiosi. Il gran rimbombo
De le canore trombe e de le voci
L'onde in guisa percuote, e gli antri intorno
Fa risonar, che da l'alpestri selve
Da' larghi campi e da gli erbosi paschi
Colmi d'alto stupor corrono al lido
L'aratore, il pastore, e quel che suole
L'orme seguir de le fugaci fere.

## LIBRO IV

Poi che al nocchier già dispiegata avemo
L'arte ond'egli le navi abbia in governo,
O sian tranquille o tempestose l'onde,
A narrargli verremo, ultima parte
De le nostre fatiche, ove la prora
Egli debba drizzar, se tornar brama
D'oro, di gemme e d'altre merci carco.
Ardisca dunque, e meco il nume invochi
A suo favor, che ne' guadagni scaltro,
È prodigo a gli audaci, e non ascolta
Chiunque è ne l'oprar timido e vile.
Di nature diverse, e di più tempre
La gran madre produce e pietre e piante.
Pur, come avvien che 'l suo marito cielo
Di non egual virtute occulti semi
D'alto in lei sparga, e le fecondi il grembo
E quinci avvien che i preziosi odori
Il Tartaro non ave, il duro Scita,
Il bellicoso Daco, il forte Alano,
Genti nate a soffrir perpetuo gelo,
Che il Perso, l'Indo, e l'Arabo felice
Là ne le apriche arene, ove si frange
Nel vicin mar di Febo il raggio ardente:
Nè per altra cagion l'amena riva

Che del puro Benaco a specchio siede
Eterna gode primavera, e sempre
D'aurati pomi e d'altri frutti ha carchi
De le pregiate piante i verdi rami.
Diede natura la sacrata verga,
Onde l'incenso a la stagione estiva
Liquefatto dal sol lucido cade,
Solo a' ricchi Sabei, che d'ogni intorno
Impiagando col ferro il nobil tronco,
Soglion raccor le lagrimate stille.
Ne le selve panchee ruvida scorza
Cinge le membra di colei ch'ardio
Di donarsi notturna al padre in grembo,
Mirra dico io, che, rimembrando ancora
L'abbominoso incesto, a terra spande
D'amarissimo pianto eterna fonte.
Nasce il bianco cipero, ove l'un corno
Bagna del Nilo il fortunato fianco,
Sovra cui presso al mar siede Canopo:
De l'arbore parl'io, non di quel giunco
Di cui spica l'odor là ne l'estreme
Parti de la Cilicia, ove i gran monti
Vanno a giungersi in un Tauro ed Amano.
Ma parmi di veder che mentre io scrivo

E de' surchi e de l'erbe ond'è fecondo
Quel verde suol cui fertil fiume allaga,
Tu brami di saper qual loco apporti
Del balsamo il liquore, e sotto quale
Ciel pianta così cara erga i suoi rami.
Saper dunque dei tu, che chiusa valle
Fra monti giace a Palestina in grembo,
Che Jerico s'appella, ove frequenti
Dolce cantan gli augelli, e i freschi rivi
Porgon ristoro a l'avide radici
De gli altissimi cedri e de le palme.
Colà, dono del ciel, sì nobil verga
Viver solea, mentre felice impero
Ebber gli augusti invitti regi ebrei
Di Solima potente, e'n piede giacque
Grande albergo di Dio l'aurato tempio,
Ma poi ch'estinta la virtute antica
Restò di questo popolo, e fuggendo
Dileguossi da lui la vera gloria;
Involossi al Giordano, e fe' suo campo
Non lunge a Menfi il cultivato Egitto.
Nasce ne gli alti monti onde l'ebreo
Paese è cinto, Libano e Carmelo,
L'eccelso terebinto, che sudando
Versa più degno umor di quel che il pino,
Il lentisco e l'abete a terra sparge.
Mentre il tuo legno incontra il lido è fermo
D'Idume, prender puoi quel dolce frutto
Che scosso vien da le feconde palme;
Quinci dico io, non già perchè mi creda
Solo in questo terren crescer tai piante,
Che non è ignoto a me come n'abbonde
L'ultima Iberia, l'Africa, l'Egitto,
Qualche parte d'Italia, e Cipro e Creta,
E Siria di Seleuco antico regno:
Ma sol perchè non infeconde quivi
La terra le produce, e da le frondi
Non pende il frutto lor, sì come altrove
Suole avvenir, di gusto acro ed acerbo.
Mentre poi lunge a te si scopre il lido
Di Tiro e di Sidon, fa che sì folle
Tu non sii, che negletto oltre lo varchi;
Perchè 'l non salutar sarebbe oltraggio
Quei monti, quelle rive e quelle mura,
Ove abitar color, che 'l breve giro
Di Callisto osservando, ebber ne l'arte
Che d'insegnarti intendo il primo vanto.
Nè il tempo gitterai, s'ivi ti fermi;
Poi ch'ivi il pescator le conche aduna,
Il cui sangue colora e 'n rosso tinge
Le ricche vesti onde solean le membra
Ornarsi i prischi regi, e quegl'illustri
Che Roma vide gloriosi al tempio
Di Giove trionfanti innanzi al carro
Condur pompe e trofei di lor vittorie,
Incatenati duci, e spoglie opime.
Se poi d'investigar cura ti punge
Alcun ramo o liquor, che già gran tempo
Il barbaro nocchier più non adduce;
Chiedi, mentre tu sei là 've l'Oronte
Di Libano lasciati i sassi alpestri
L'Assiria fende, il sarmentoso arbusto
Del prezioso eresiscettro, e 'l dolce
Al gusto eleomele ond'è fecondo
Tronco che vive entro l'ombrose selve.
De le palme di Siria, il cardamomo
Elettissimo, e pieno in copia miete
Chi suol di Comagene i larghi campi
Curvo solcar col faticoso aratro.
Ha l'Assiria il metopio, erba felice,
Il cui stelo risuda in quella guisa
Che suol l'incenso, il galbano, potente,
Risoluto in vapor, discacciar lunge
Da l'umili capanne e da gli armenti
I velenosi e gelidi colubri,
Succo d'alto valore in far che rieda
Il solito vigor ne l'api inferme
Sì, che tornin di novo a predar vaghe
Col placido susurro i fiori aspersi
Di mattutino e rugiadoso gelo.
Fra le altissime piante onde la fronte
Cinta ha Libano eccelso, al vento porge
Le fronde, il cedro e gli elevati rami,
Il cedro, dal cui tronco esce la fronte
Di quel nobil liquore onde le faci
Nutrir solea sotto i superbi tetti
Circe, figlia del sol, famosa maga;
Quel che conservar puote i corpi estinti
Incorrotti gran tempo, e le vergate
Carte, vostre fatiche, anime rare,
A la rabbia involar del tempo edace.
Poichè col legno tuo passato avrai
D'Isso l'angusto seno, e le gran porte
Lasciate a destra del nevoso Amano;
Il dolce amaro agarico potrai
Prender da quelle rive, ove tributo
Saro, Piramo e Cidno, umidi figli
De le fonti di Tauro, al flutto danno,
Che già stanchi dal corso in sen gli accoglie.
Da le scoscese pietre, ove si rompe
Il pelago di Licia, e da le grotte
Profonde, ove del sol non giunge il lume,
L'avaro pescator, preposto l'oro
A la salute sua, col ferro adunco
Le molli spugne miete, in cui natura
Parte infuse di senso, ed esser volle
Incerto mostro, a fin che fosse ignoto
S'avesser d'animai vita o di piante.
Nasce di spine armato al bosso eguale
Il pallido arbuscello, a cui dà il nome
Il paese di Licia, in cima gli alti
Monti ardenti di Crago, e ne la valle,
Ove già la Chimera, orribil mostro,
Versar solea di foco atre faville.
Pari a questo in poter quinci si prende
De l'erba ancor del buon Centauro il succo,
Onde ei tentò l'immedicabil piaga
Saldar dal ferro a lui nel piede impressa,
Che nel sangue de l'idra Alcide tinse,
Succo oprato talor ne l'alte selve
Dal cacciator, perchè si stagni e chiuda
La ferita che a lui fervida sanna
Di spumoso cinghial lasciò nel fianco.
Da le rive di Troia e di Sigeo
La pece aver si può, che 'l Frige industre
Col foco suol da le fumanti tede
Trarre, e dal pin, che forse piange ancora
Di Marsia andare il memorabil caso.
Il durissimo acciaio avrai, se varchi
Da l'Egeo ne l'Eusino, ove sudando
Sotto eterna fatica, e 'l ferro ardente
I Calibi trattando ignudi e scabri,

Al frequente alternar de' gravi colpi
Fan rimbombar le ripercosse incudi.
Se poi velen tu chiudi onde t'aggrade
Saetta medicar, che certo sero
Porti in guerra al nemico eterno sonno;
In Ponto il troverai, poscia che abbonda
Ponto d'erbe mortifere, di cui
Le dannose virtuti opran sovente
L'empie matrigne e le profane maghe.
E ben dee di veleno ivi cosperse
La terra partorir l'erbe e le piante,
S'ivi l'eterne tenebre d'Averno
Lasciate Ercole invitto, il can trifauce
Trasse da l'ombre a la nemica luce,
Che palpitando ed anelando indarno
Incontra 'l sol per le campagne sparse
Da le tumide gole amaro tosco.
Che più, se di velen meschiato e tinto
Ivi da l'alte querce il mele scende,
Il mel che l'api a gli altrui danni industri
Soglion libar da gl' infelici fiori?
In Cappadocia troverai, se chiedi
De l'immortale ambrosia, erba, onde cerchio
Far già soleansi al crin negletto e sparso
Quelle feroci donne, a cui diè 'l nome
La vergine mammella al petto adusta;
Quando, deposte le secure e gli archi,
Vincitrici tornar carche di gloria
Le vedea baldanzose il patrio fiume.
Da chi ne' monti vive, e ne le valli
De la fertile Armenia, avrai l'amomo;
Poi che vie più ch' altrove eletto nasce
Colà, dove ha le spalle e l'alta fronte
Di bianca neve ognor carca Nifate.
Se poi di gemme brami e di lucenti
Margarite adunar ricco tesoro:
Me prendi in duce, e navigando meco
Volgi l'audace prora a i regni Persi,
Che l'invitto Alessandro al mondo noti
Fece allor che vincendo in tempo breve,
Il nome e l'arme in Oriente sparse.
Qui non lunge ad Ormusse, incontra il seno
Che il Perso e l'Indo mar confonde e mesce,
Il notator da le più basse arene
Suole a l'onde involar candide e chiare
Perle, onde il manto e la pomposa chioma,
Per far di sè superba altera mostra,
Soglion ornarsi e le gran donne e i regi.
Sardonici, piropi e crisopazii
Porgon l'indiche arene, e ne le selve
Spiega ivi al vento i rami il denso e nero
Ebano, onde formar capaci vasi
Il fabbro suol sovra il volubil torno,
Perchè di gemme sparsi, e cinti d'oro
Siano a le ricche mense ornato regio.
Odorifero quivi il grave tronco
De l'agalloco nasce, onde conduce
Copia rapido il Gange allor che pieno
E gonfio vien per le distrutte nevi
De' monti inaccessibili d'Imavo,
Tronco, onde soglion poi con altri rami
Di care piante il rogo alto e funebre
Preparar gl' Indi a le infelici amate
De' loro estinti duci, iniqua legge,
Fiero ed empio costume, allor che appresta
Il ministro le fiamme, ond' egli incenda
De l'esangue marito il freddo busto:
Le misere consorti accolte in giro
D'intorno al negro e flebile feretro,
Dopo aver già col pianto e con gli estremi
Baci condotto a fin gli ultimi officii,
Corron verso la morte, e par che a vile
Aggiano il paventar: sì può la speme
In lor di dover poi, fattasi strada
Per l'orribile incendio e per la morte,
Scender ne' lieti campi, ove l'attende
Ne' boschi giù de gli amorosi mirti
De lo sposo fedel la vedov' ombra.
Ne l'isola di Zela, che non lunge
Di Commari ventoso a l'alta fronte
Verso il sol giace, i lucidi lapilli
Trovansi in ogni piaggia, in ogni seno
D'alpestre monte, e le volubili onde
Spesso n'ha ricche il rapido torrente.
Or poi che con la nave omai siam giunti
Dove Sina gran mar gli ultimi lidi
Abbraccia di quei regni onde l'Aurora
Da l'aureo albergo in sul mattin si parte:
Dritto è ch'io mostri a te di quel che abbonde
Questo lontan paese, e le già ignote
Isole di Maluco e Taprobane.
Saper dunque tu dei che a questi regni
Di garofani, maci e d'odorate
Noci fu largo il cielo, e che se quinci
Tu non le prendi, in van fia che ne cerchi
Da quanti altri paesi il mar circonda.
Anco il muschio indi vien, di cui non porge
Più grato odor fra tanti ond' è ferace
Del tepido Oriente il ricco suolo:
Odore, onde sovente il velo e 'l guanto,
Ed altre sue più preziose spoglie
Amorosetta vergine n' infonde.
Vive animale in quelle parti estreme
Del mondo, che di nardo e d'altre rare
Soavissime frondi ognor si pasce,
Di cui fora il sembiante in tutto eguale
A lieve capro, se non che la fronte
Egli ha d'un corno armata, e di selvaggio
Cignale in guisa, da le labbra spinge
Due bianchissimi denti. Or questo tale,
Qual udito hai, col proprio sangue cria
Così pregiato odor, pur come vuole
Amor ch' a ciò l'induce, e la natura
Che tal poter gli diede, il tempo giunto,
Che gli uomini, gli armenti e quanto vive
Muto in onda, ermo in selva, e pinto in ramo,
Dolcemente ad amar muove ed invita.
Diviene anche egli amante, e poi che 'l foco
Sentesi dentro l'ossa e ne le interne
Midolle acceso, furioso errando
Di desio si consuma, e più non cura
Pasco, riposo od onda, infin che 'l sangue
Ch' in lui nudre l'ardor bollendo insieme
Nel ventre gli si aduna, e doglia a doglia
Crescendo arroge, ond' egli impaziente
Da la fiamma e dal duol, ai sassi, ai tronchi
Ruvidi si ravvolge, infin che face,
Perchè l'ardor col sangue in parte esali,
Crudele a sè medesmo acerba piaga.
Col sangue che è corrotto allor diffonde
Non piacevole odor: ma poi che 'l tempo
E la virtù dei ciel purgato l'hanno,

Dal cacciator che diligente spia
De le fere i covili, insieme accolto,
Di caro dono in vece ai duci, a' regi
Porger si suole, od a colui che chiede
Cangiar merci od argento in tali odori.
Poichè condotte abbiam de l'Oriente
Le lontane ricchezze ai nostri lidi,
Riman che vediam or s'altre ne danno
Di Libia i regni e le getule arene:
Benchè da piaggia inabitata ed erma
Scarso attendesi frutto: erra mendico
Il pastor african per le montagne
Aride ed infeconde, e spesso vede
Ne' polverosi paschi e d'erbe ignudi
Assetati languir greggi ed armenti.
Colti non vedrai tu qui di feconde
Larghe campagne, non vedrai bifolchi
Accoppiar torri al faticoso giogo:
Uom non vedrai, che diligente adopri
Bidente e rastro, o giri adunca falce.
Nè men d'api susurro, o dolce canto
Udirai tu d'augelli in queste piagge;
Ma d'iraconde immansuete fere
Voci d'alto spavento, urli e ruggiti.
Pur, benchè sì solinghe e sì selvagge
Sian queste parti, non però natura
A lor fu scarsa in tutto. Ove il vetusto
Tempio fu già d'Ammone in mezzo l'alte
Arene cirenee nasce virgulto,
Onde cade liquor, che 'l nome prende
Dal cognome di Giove, e molto vale
A confortar le membra afflitte ed egre.
Manda l'Africa ancor quel che di drago
Sangue s'appella in rubiconde stille;
Nè so ben dir se da la incisa scorza
Di qualche arbore scorra, o da le vene
Del drago pur, cui vincitore opprima,
Vinto cadendo l'elefante esangue.
Non debbo anco tacer, benchè disgiunta
Dal nostro mondo sembri, i pregi ch'ave
L'America, e qual mercè indi l'Ibero
Avventuroso navigando apporti.
Oltre le gemme e l'oro, in folte selve
Cresce ivi il rosso tronco, e 'l sacro legno
Del durissimo hiaco, onde le genti
Di non solita peste inferme e stanche
Sogliono ricovrar l'antica forza.
Felice legno, i cui dovuti onori
Non sdegnò di cantar là su le rive
Del tranquillo Benaco il raro ingegno
Di quel buon vecchio, a cui Verona debbe,
Non men che di Catullo a l'ossa, a l'ombre.
Quando poi di lasciar le salde mete
Ch'a gli audaci nocchier prefisse Alcide,
A te non desse il core, al porto giunto
De la città d'Ulisse, o di Sibilia,
Tutte le merci avrai che addur solea
Ne' già passati tempi ai nostri lidi
Il veneto nocchier dal verde Egitto.
Il coco avrai purpureo, il color vivo
Del minio, onde quei legni ebber le prore
Ornate già, che a gran vendetta accinti
Le damme in sen portar ch'ai regi alberghi
Sovrastar minacciò presaga indarno
De' suoi danni Cassandra, il dì che Pari
Mal da Antandro disciolse e da Sigeo.

Di finissimi panni, di tappeti,
Di peltro ch'a l'argento il pregio quasi
Sembra involare, è 'l popolo britanno
Copioso; e là 've il mar fende Tamigi,
Siede ricca cittate, ove lo Scalde
Il verde suol de' bianchi Belgi inonda,
Le cui pregiate merci, i cui tesori
Non intendo spiegarti ad uno ad uno,
Tanta copia ella n'ha: ben dirò solo
Quinci candide a noi di sì gran pregio
Tele venir, che certo agguagliar l'opre
Porian di quella Dea che 'l folle ardire
Scemò d'Aracne in suo saver superba.
Dirò che in forme anco sì vaghe e nove
Comparte ivi il testor col raggio industre
Le fila d'ostro tinte e sparse di oro,
Che forse opre sì belle unqua non vide
Spiegar la prisca età, bench'ella ammiri
De gli attalici re l'altere pompe.
D'opre di ferro e di metallo illustri
Fabbri sono i German, che 'n su le rive
Del gelato ocean cogliendo vanno
Fra pietra e pietra il lacrimato elettro.
Molte e molte condur dai lidi attei
Solea merci il nocchier, mentre l'impero
Fiorì de' primi Greci, e libertate
Ebbe tranquilla: or poi che sotto il giogo
Ei geme, oimè, di barbaro tiranno,
Le misere cittati a terra sparte,
Le mura fatte son caverne e nidi
D'augei rapaci e di selvagge fere;
E colà dove alzar teatri e tempi
Tebe, Atene, Corinto, Argo e Micene,
Nobili maraviglie, il fiero Scita
Adopra il curvo aratro; e spesso, mentre
Muove il terren col ferro, oltraggia e rompe
Di Fidia illustre i celebrati marmi.
Creta intatta riman, benchè di cento
Città non più superba, e 'n pace siede
Sotto tranquillo e riposato impero.
Creta, onde a noi s'adduce aureo e fumante
Vino al nettare eguale, e d'Ida ombrosa
Dittamo, il cui valor per prova è noto
A le selvagge damme, allor che 'l ferro
Di volante quadrello a mezzo il fianco
Lor fisso lascia il sagittario esperto.
Se di rara bontade a te fia caro
Quel mele aver che da le dolci canne
Con nova arte si preme, il corso volgi
Al sicilian paese, e di Palermo
Prendi il felice porto, ed indi avrai
Questo non sol, ma quel che da più scelti
Fior rugiadosi, e da più pure stille
Soglion folti libar gli sciami iblei.
Or mentre a tergo il fertile terreno
De l'isola ti lasci, ov' Etna ardente
Al superbo gigante ingombra il dorso;
Piega ver la sinistra, e le famose
Piagge radendo ove il Tirreno accoglie
Entro l'ondoso grembo il Tebro e l'Arno,
Sovra l'Elba discendi, e fa tesoro
Di quella nobil pietra onde s'avviva
Il volubile acciaio, e in lui si desta
L'alta e strana virtute ond' egli infuso
Non può non mirar sempre il nostro polo:
Divina pietra, senza cui già mai

Sciogliet non dei dal lido, a fin che quando,
Come accade talor, l'ago s'infermi,
Tu con questa il risani e l'avvalori.
Ma chi di tanto effetto aprir l'interno
Pote primiero, e trapassar col guardo
Le fosche nubi ove natura involve
Profonda i suoi misteri? Opra mortale
Questa certo non sembra. O sacre muse,
Cui nulla invidioso il tempo asconde,
Voi scopritemi il ver, sì ch'io per voi
Cantando il narri a le future etati.
Flavio figlio d'Amalfi, una de l'alme
Ninfe, cui fra mirteti e fra gli allori
Bagna il Tirren vezzosamente il piede,
Visse famoso, e in guisa tal ne l'arte
S'avanzò del solcar gli umidi campi,
Che ad ogni altro nocchiero antico o novo,
Giudice anco l'invidia, involò il pregio.
Questi un dì nel varcar l'onda infedele
Che freme incontro a la romana piaggia,
Fu da tempesta repentina e grave
Assalito così, ch'ogni rimedio
Avendo contro lei tentato indarno,
Preda sen gìa del mar, nè sapea dove
Il conducesse il crudel verno a morte.
E già tre volte avea tentato il sole,
Ed altrettante la pietosa luna
Di penetrar le nubi, e miglior luce
Portare al mar, che d'improvvisi lampi:
Quando gli umidi lumi alzando al cielo,
Che parea in vista un tenebroso inferno,
Così disse piangendo: O tu, che muovi,
Quando l'egida scuoti, orridi nembi,
E quando vuoi col cenno il mondo sgombri
De l'atre nubi, rassereni il giorno,
Perchè si m'armi incontro? Or sono io forse
Gigante che superbo osi a le stelle
Farsi scala coi monti, e le tue paci
Turbare ingiurioso; o non è giunto
A te l'odor de gli olocausti ch'io
Arsi al tuo onor sovra i sacrati altari?
E tu, che sei di lui suora e consorte,
Ond'è ch'ai preghi miei, se pure indegno
Non è chi il nome tuo divoto adora,
Chiudi del tuo divin gli orecchi, e lasci
Me tuo servo fedel senza ritegno
Da l'adirato mar condurre a morte?
Forse sdegnosa in verso me ti scopri,
Perchè sempre tra l'onde il guardo volto
Ai lumi di colei ch'a te nimica
In mezzo al vasto mar drizzo le navi?
Non è ciò tuo dispregio, e non avviene
Che quinci io men t'adori, e che sovente
Io non desii che luce a te più grata
Giove riponga ov'è più tardo il cielo:
Ma chi può contra Giove? Altro ne mostra.
Dunque i legni in mar s'apran la strada,
E poi quando ti piaccia in fosco velo
La madre e'l figlio eternamente involvi.
Perchè fora mercar naufragio e danno
Il solcar senza segno; apri le nubi
Dunque e rischiara il ciel, perch'io conosca
Ove mi spinga il vento, a fin ch'io scampi
Da l'inospite sirti e da gli scogli.
E ben ti dee de' naviganti pietà
Prender talor, se tu l'ardir movesti
Di que' famosi che passaro a Colco.
Così Flavio dicea; quand'ecco i venti
Dileguarsi in un punto, il ciel sereno
Repente apparve, e tranquillossi il mare.
Era ne la stagion che l'Oriente
Di vermiglio color l'aurora sparge,
Quando l'ancella di Giunon veloce
A figlia di Nerèo fatta sembiante,
Scese fra l'onde, e verso l'alta prora
De la nave di lui mosse notando,
E postasigli incontro, il seno al cielo
Scoprendo e le mammelle, il resto immerso
Nel liquido de l'onde, in queste voci
Con placido parlar la lingua sciolse:
Flavio, benchè del ciel l'eccelsa reggia
Gli Dei celesti alberghi, e voi mortali
Umilissima e vil la terra accoglia;
Non è però che i vostri giusti preghi
Non s'alzino là su sovra quell'ale
Che lor voler sincero impenna e porge.
Vedi come la Dea che tu invocasti
Mossa a pietà de' tuoi non degni errori
A te mi manda, a fin ch'io ti riveli
La cagion de' tuoi danni, e ti discopra
Come, senza osservar Callisto il figlio,
Drizzar tu possa de' tuoi legni il solco.
Se dunque la cagion ti fosse ignota
De' tuoi gravi infortunii e de' perigli,
Ritorniti a la mente il giorno infausto
Per te, quando sul lido a gli altri numi
Del mar porgesti i sagrifizii, e solo
Obblio d'Eolo ti prese, ond'egli il petto
Colmo di rabbia a tua ruina aperse
Con l'asta il monte, e di catene sciolse
Il superbo Aquilon, l'orrido Noto.
Lui prima dunque placa, e quanto dianzi
Con l'obblio l'offendesti, or altrettanto
Pentito del tuo error piangi e l'adora.
Quinci a lui fatto amico, i bianchi lini
Spiegando a l'aure, che lascive e molli
Da lui verranti al tuo voler seconde,
Volgi a l'Elba la prora, e poi che giunto
Ivi sarai, fra le piegate corna
Di quel porto entrerai, ch'oggi dal Ferro
Vien nominato, e già chiamossi d'Argo:
Ed ivi, ove da frondi orride e nere
Speco vedrai coperto, il ferro ignudo
Nel petto immergi a fosca agnella, e: Questa,
Di', sacro a voi, terrestri Dee, ch'avete
Quest'isola in governo, e di metallo
La rendete inesausta, e questo sangue
A voi tepido sparso: indi a le fiamme
Porgi pallido zolfo, e mesta fronde
D'atro cipresso, e mormorando aggiungi
Ai casti suffumigi i carmi usati
Per renderti benigni i Dii de l'ombre:
Nè di molto il pregar fornito avrai,
Che te ninfa udirà, cui Siderite
Appellano gli Dei; ma da' mortali
Calamita vien detta, e per profondi
Sentier, per torte inestricabil vie
Guideratti al suo albergo, ove sì caro
Sasso ti donerà, ch'indi n'avrai,
Senza por mente a l'odiosa stella,
Come regger nel mar le dubbie navi.
Così detto, la Diva tacque, e sparve;

E benchè ella mostrasse a l'atto, al moto
D'immergersi del mar nel cupo gorgo,
Vie più lieve che fiamma a le serene
Parti, volando, ritornò del cielo.
Flavio stupido allor, fra sè volgendo
Quanto egli udito avea, quanto avea visto,
Rendea grazie a la Dea, che i preghi e'l pianto
Di lui benignamente avesse accolto;
Quando ecco dolce e desiato spirto
Con lieve tremolar gli empi le vele.
Con rauco mormorio destò le spume
Fendendo il mar l'avventurosa prora,
Finchè a l'Elba pur giunse, ove disceso
Sul limitar del cavo speco ancise
Tenebrosa agna, e le terrestri ninfe,
Non conosciuti numi, al suo desio
Favorevoli chiese: errò la voce
Fra torti avvolgimenti, infin che giunta
A l'intime caverne, udita fue
Dal coro de le ninfe, onde di loro
Una Smiri chiamata, il ferreo manto
Di berilli cospersa, a l'opra intenta
Ond'ella stringe in pietra i duri semi,
Così ver l'altre disse: E qual discende
Di verso il cielo a queste nostre grotte
Voce d'uom che ne chiama, e te sovente
Appella, o Siderite? Ed ella cheta,
Poi che porti ebbe al suon gli orecchi intenti,
Ratto ascese colà dove l'orrende
Gole s'apron de gli antri, ove la negra
Morte col sol combatte, ov'è la luce
Dubbia, e d'incerte tenebre commista:
Ed, offertasi a Flavio, che devoto
L'attendea e riverente, entro le opache
Spelonche il trasse: egli stupito ammira
L'ampie caverne e 'l formidabil suono
De l'onde strepitose e giù cadenti
Per le scoscese e dirupate pietre.
Mentr'egli de la Dea gira per l'orme,
L'ombre trattando e la profonda notte,
Ella così gli dice: Il sentir forse
Che sì copioso umor qua sotto abbonde
Gir ti fa sì sospeso: il che non fora,
Se tu sapessi ch'or ne porta il piede
Per lo regno de' fiumi, e per le grotte
Stillanti e pumicose, ove gli Dei,
Il crin di verde musco adorni e 'l manto,
Versan da le grand'urne in copia l'onde.
Più basso alberghiam noi, più basso è il loco
Ove l'oro formiamo, ove l'argento,
Ove gli altri metalli, onde sempre arde
Vostro desio d'inestinguibil sete.
Opi gran madre, e 'l regnator de l'ombre
Stansi in più bassa parte, appresso al punto,
Ove, per ritrovar posa e quiete,
Libera e sciolta ogni gravezza scende.
Giunti, così parlando, ove chiudea
L'antro nel sen berilli e calamite,
Fermò la ninfa il piede, e poca pietra
Che da la grotta svelse in man prendendo,
Verso Flavio rivolta, in questa guisa
Incominciò: Tu dei saper che 'l cielo
Parte alcuna non ha, cui non risponda
Parte di questo sasso: eccoti il punto
Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello
Che sotto i nostri piedi il suol nasconde:

Ecco il punto, onde il sol dai lidi eoi
Erge l'aurate ruote, e l'altro d'onde
Per obbliquo cammin riede a l'albergo.
Questa l'alte virtù che le dà il cielo,
Nel ferro infonder può, s'avvien che 'l ferro
Non ingrato amatore a lei conceda
Il desiato bacio, e con gli amplessi
De l'occulto poter seco si giunga.
Se poi brami saper quant'ampio spazio
Del mondo, che in gran parte a voi si cela,
Altri debba scoprir, preso per duce
Il sasso ch'io ti porgo, odi quel ch'io
Sentii Proteo cantar (corsa è la voce
Di lui, mentre poc'anzi a l'ombra assiso
Di quella grande e cavernosa pietra
Che vicina vedesti, egli pascea
Del Dio de l'onde il numeroso armento).
Udite, udite, o numi, egli dicea,
Che del regno del mar siate consorti,
Udite quel che indovinando spiega
Proteo, mentre nel cupo egli s'interna
De le future etati, io veggio, o parmi,
Anzi pur veggio, ancor che il veglio alato
Debba, pria che tant'opra egli riveli,
Molti illustri adunar, pura colomba,
Che ne' liguri monti avrà suo nido,
Con intrepido core in guisa l'ale
Veloci dispiegar per dubbio cielo,
Che non temendo fremito di vento,
Non lunghezza di volo, o fame, o quale
Più rechi altrui spavento alto periglio;
I due segni d'Alcide anguste e vili
Mete stimando, lascerassi a tergo
L'isole che nomò l'antica etate
Or sacre ed or felici, or di fortuna.
Segui pur forte il glorioso volo,
Segui, non paventar, che 'n fin del volo
Fortuna il tuo pensier fia che seconde.
Già già seguir la tua fedele scorta
Veggio intrepida gente, che, lasciando
I dolci pegni ne l'Esperia, e 'l nido
Nativo, al vasto mare, a l'onda insana
Coraggiosa s'espone: oh! quante io scorgo
Genti domar non più vedute, e quante
Giuste leggi apportar costumi ed arti!
Oh quattro volte e sei felici regi,
Ch'eletti a sì grand'opre il ciel riserba!
Oh te felice, e fortunato a pieno
D'augusto genitore, augusto figlio,
Ch'avrai dal ciel col senno e con la destra
Non sol regger l'Iberia, e di più regni
Far uniti e congiunti un regno solo;
Ma di tenere ancor col ciglio a freno
Quei popoli ch'or sotto ignoto cielo,
Sotto incognito clima il mar circonda!
Come oh stupide allor sarete, o ninfe,
Che le vele mirando e le dipinte
Prore non viste pria ne' vostri regni,
Fender vedrete i liquidi sentieri!
Quanta avverrà che maraviglia ingombri
Gli animi vostri, o semplicette genti,
Quando straniero e non atteso stuolo,
Cinto di terso e lucido metallo,
Vi turberà i riposi, e 'n vostro danno
Oprerà l'arme e 'l folgore di Giove!
Che più deggio scoprir? quel che non vide

Mai per l'addietro il sol, che 'l tutto scorge,
Vedrà in quei tempi: ei vedrà, dico, audace
Legno drizzar dietro al suo carro il volo
Velore sì, che misurata intorno
Ne fia, stupore a quei che indi verranno,
De l'ampia terra la rotonda mole.
Qui finì Proteo; e già l'aurata fronte
Discopria Febo mattutino, e 'l mare
Da dolci aure increspato in mille guise
Col tremulo splendor gli occhi offendea:
Quando con lieve e repentino salto
Attuffovvisi dentro, onde cedendo
Al grave corpo suo spumose l'acque,
Strepito diero e si levaro in alto.
Così la ninfa; e 'ntanto lui, che grazie
Le rendea per lo dono a lui concesso,
Tornando a ricalcar le stesse vie,
Guidò di nuovo a riveder le stelle.
Ma troppo dal mio fin lunge m'ha scorto,
Flavio, la tua memoria, or ch'io dovrei,
Giunto col legno a la materna riva,
Spiegare al mio nocchier tutti quei pregi,
Di ch'ella ha copia. Ma chi fia sì folle,
Ch'osi tentar d'annoverar l'arene
Di Libia, e l'onde che cruccioso in vista
Move il padre Oceano; o narrar quante
Frondi scuota Aquilon da l'alte selve
Ne la stagion che ne radduce il gelo?
Tacciansi pur di Gargaro e d'Egitto
I grassi campi e le feconde piagge:
Tacciansi pur le dilettose rive,
L'acque e l'ombre di Tempe e di Peneo,
Nè per l'aurate arene Ibero ed Ermo
Corrano altieri, o l'ingemmato Idaspe.
Terra non fia fra quante illustra il sole,
Fra quante il vasto mar bagna ed abbraccia,
Che tecu, Italia mia, d'onor contenda.
Credasi al saggio veglio, a cui l'impero
Del mondo, de le stelle il figlio tolse,
Che, schivando il suo sdegno, in te s'ascose,
Italia, e 'n te godendo in pace visse.
Credasi a tanti populi, che i seggi
Proprii lasciarne a gli Arcadi, a' Pelasgi,
A' Greci, a' Lidii, a' Frigi, onde tu, Roma,
L'origine traesti, e tanto in alto
Il capo ergesti già, ch'a la tua gloria
Sembraro angusti i termini del cielo.
Ma perchè più m'allungo? Ite felici,
Voi che 'l mio dir gradiste, ite felici,
E i miei consigli entro la mente sculti,
Securi omai del mar solcate l'onde.
Quest'è quant'io d'intorno a l'arte audace
Mostrar, cantando, al marinar tentai.
Quest'è quanto ne scrissi, e 'nsieme accolsi,
Mentre a pena vestito anco la guancia
De' primi fior là sovra il patrio fiume
Ne l'ozio de le muse i dì traea.
Dunque, Nettuno, a te poi che lo stanco
Legno ho già in porto, umilemente in voto
Le vele sacro e i remi, ed a voi, dive
Sorelle, il cui favor prestommi il canto,
L'eburno plettro e 'l cavo legno appendo.

FINE

# POEMETTI

DI

# BENEDETTO MENZINI

# CENNI

## SULLA VITA

# DI BENEDETTO MENZINI

Benedetto Menzini, uno de' migliori poeti italiani, nacque nel 1646 a Firenze, di genitori poveri ed oscuri; sortì dalla natura genio per le lettere, e si applicò allo studio con tale ardore, che fece presto concepire di sè le più belle speranze. Il marchese Salviati si dichiarò suo protettore, e le di lui liberalità gli somministrarono i mezzi di coltivare i suoi talenti nascenti. Menzini si fece ecclesiastico; e, quantunque giovinissimo ancora, diede lezioni di eloquenza, sperando che tardato non avrebbe ad ottenere una delle cattedre dell'università di Pisa; ma nè le lodi che meritò nell' aringo dell' istruzione, nè le riprove le più lusinghiere della pubblica stima poterono far si che in suo favore avvenisse la scelta dell'università; quindi, partitosi con indignazione da una patria che sembrava disconoscerlo, si recò a Roma. Vi fu accolto con grandissimi tratti di bontà dalla famosa Cristina di Svezia; e tale principessa l'ammise, nel 1685, nella sua accademia. Menzini, tranquillo sulla sua sorte, attese con più ardore allo studio; e nel breve numero appunto di anni che passò presso all'illustre sua benefattrice, la sua musa produsse dei capolavori quasi in ogni genere di poesia. Cristina morì nel 1689; e Menzini, caduto nuovamente nella più assoluta miseria, si vide obbligato, per sussistere, di comporre de' sermoni per gli ecclesiastici che volevano da lui comperarne. Alla fine il cardinale Albani, che salì da poi sul trono pontificio col nome di Clemente XI, gli conferì un canonicato nella chiesa di Sant' Angelo in Pescheria, e poco dopo il fece eleggere professore supplente di filosofia e di eloquenza nel collegio della Sapienza, in cui recitò alcune aringhe, le quali provarono com' egli bene scriveva in latino come in italiano. Menzini non sopravvisse lungamente a tale riapparir della fortuna, morto essendo d' idropisia il giorno 7 di settembre del 1704. Fu ammesso nella accademia degli Arcadi, col nome di *Euganeo Libade;* e divenne altresì membro dell'Accademia della Crusca. V' hanno pochi generi di poesia, nei quali Menzini, siccome abbiamo detto, esercitato non siasi con lode. Se le sue *Canzoni pindariche* non hanno tutta l'elevatezza e la rapidità che sarebbe desiderabile, sono almeno condotte con molta arte; ed il loro stile è di una rara eleganza. Ei gareggia con Chiabrera nel genere anacreontico; e, nel sonetto, nell' elegia, nell' inno sacro, nessun poeta italiano fu a lui superiore. Le altre produzioni di Menzini sono: I. *L'arte poetica,* seconda edizione aumentata, Roma, 1690, in 12°; Firenze, 1728, in 8.°; tale poema in terza rima è per l'eleganza dello stile non che per la saviezza de' precetti, una delle migliori opere della lingua italiana; II. *Satire* XII, Amsterdam, 1718, in 8.° con le note di Salvini, Biscioni e Vander Broot, Leida (Lucca), 1759, in 8.° gr., eccellente edizione ricercatissima; coi commenti postumi dell' abate Rinaldo Maria Bracci, Napoli, 1763, in 4.°, edizione stimata; Livorno, 1788, in 12.° Le Satire di Menzini furono i primi suoi titoli di gloria; disaminate esse vennero nel *Giornale straniero* di

febbraio o marzo, 1758; III. *Lamentazionio di Geremia espresse ne' loro dolenti affetti*, ec., Roma, 1704, in 8.°; nuova edizione, corretta da Salvini, Firenze 1728 in 4.°; traduzione eccellente, nella quale l'autore seppe trasportare la maggior parte delle bellezze di un originale sublime; IV. *Il Paradiso terrestre.* Ei non lasciò che i primi tre canti di tale poema; e quantunque vi sieno de'bravi degni del suo talento, si scorge nondimeno che Menzini dovuto avrebbe limitarsi a trattare soggetti di minore estensione; V. *L' Accademia Tusculana*, Roma, 1705, in 12.° È un imitazione dell' Arcadia di Sannazzaro, e non è indegna di tale modello. Tutte le opere di Menzini (tranne le satire) furono raccolte col titolo di *Rime di varii generi*, Firenze, 1730-34, 4 vol. in 8.°

# DELLA ETOPEDIA

OVVERO

# INSTITUZIONE MORALE

. . . . . gloriose illustri palme,
E più fiorite dell' onor ghirlande
Alla virtù dell' alma in premio espongo.

Menzini, *Etopedia*, lib. I.

# DELLA ETOPEDIA

OVVERO

# INSTITUZIONE MORALE

DI

## BENEDETTO MENZINI

## LIBRO PRIMO

Qui, non le pompe di palestre elee
Io traggo in mostra, e non al cocchio avvinco
Dell' aura figli i corridor veloci;
Non canto i giuochi, onde al miglior suo tempo
La Grecia a i forti e valorosi eroi
Dell' olimpica oliva ornò le chiome:
Ma viappiù gloriose illustri palme,
E più fiorite dell' onor ghirlande
Alla virtù dell' alma io premio espongo.
Dive, se mai su per gli Aonii colli
Foste al dubbio mio pie' guida e conforto,
Che pur lo foste, e per sentier diversi
Mi conduceste onde 'l mio nome or suona
Per le rive del Tevere e dell' Arno;
E forse ancor fuor del confine angusto
Esce d' Italia, e già sormonta e passa
Tirreno, e Adria, e l' Apennino e l' Alpe;
Voi di sacro licor dolce bevanda
Or mi porgete, e che m' inebri il petto:
Sicchè per entro a i miei canori accenti
Tutto il mio favellar virtute inspiri,
Ed ad amarla le bell' alme accenda.
Gloria fia del cultor se rozza pianta
Poi per industria faticosa, ed arte,
Ringentilisce, e alla stagion novella
Le nuove frondi e i non suoi frutti ammira.
Ed a chi mai, se di virtù favello,
N' andrem, che al sommo sacerdote e padre,
Ch' è dell' alme virtudi esempio e specchio?
Dunque al grande Innocenzio umil si prostri
La mente, che da Lui conforto attende
Alle bell' opre, e a nobil segno aspira.
E mentre in bronzi e in intagliati marmi,
E ne' sacri di Pindo eterni modi,
Per obbligarsi la futura etade,
Altri per lui di simulacri ed archi,
E d' auree palme il Campidoglio ingombra;
Veggia la gloriosa inclita Roma,
Regina insieme, ed amorosa madre,
Che in armi di pietà per noi guerreggia;
Com' egli dal Tarpeo invita e chiama
La santa pace, ed in catene avvince
Il fiero Marte, e la discordia insana;
E fa sua nobil cura, e suo travaglio
La pubblica salute. Ecco più bella
Di pompe, e fregi e d' ornamenti illustri,
Dal cener suo l' alma città latina
Vede sorger superbe eccelse moli,
Che avrieno in paragon tra mille e mille
Di Dedalea fatica opre ammirande
Destato invidia anco all' età vetusta.
Ma che pompe diss' io? Assai maggiore,
E pregio tal, ch' ogni altro pregio avanza,
È il zelo d' Innocenzio; abbian lor norma

I futuri monarchi. Aurati tetti,
Cui calcar dianzi i grandi augusti, e i regi,
E 'l purpureo senato, e i duci invitti
Umili intorno all'adorando trono
Del successor di Pietro: or son teatro
Di paterna clemenza; e qui lo schermo
Trovano a i danni lor turbe mendiche;
Ed esse in pria sotto il gravoso pondo
Dell'aspra povertade egre e gementi,
Or quivi han censo, e patrimonio, e regno.
Quind'è, che vaga d' ingrandir sè stessa
La fama volge il folgorante ciglio
Su le di lui grand' opre; e all' aurea tromba
D'esser canora oltr' all' usato insegna.
Nè tace ancor di nobil suono armata,
Dalla tirrena Dori all' onde caspe,
Che le bell' arti e gli onorati studi,
Grande Innocenzio avvivi, e gli restauri.
Onde per lungo variar degli anni
Se 'l coro delle Muse ormai ritorna
Alla per lor già fortunata sede;
Sovra l'umil mio carme a mirar prendi:
Che fia, che pe' tuoi sguardi, onde si vibra
Celeste lume, in maggior pregio saglia,
E maggior forza incontro al tempo acquisti.
V' è pure arte maestra, e v' è dottrina,
Che per certi suoi gradi orna ed informa
Un giovinetto core: e sua materia,
Cui d' intorno ad ognor si aggira e volve,
Son l'opre umane, ed il civil costume.
Ond' è, che stende in largo i suoi confini,
Quando la vita si dilata, e stende.
Abbian l'altr' arti pur termine angusto,
Questa no, che per ampie e lunghe strade
Si porta, ed è suo principale oggetto
Render sopra la terra ogni uom felice.
Sicchè tu stesso se d'acuto ingegno
Non manchi, e se non sei nottola al sole,
Su per lo detto diffinir potrai
Qual sia l'arte che qui per me s'insegna;
Che necessaria è sì, che appunto come
Qui tra di noi veggiamo errar sovente
Chi per far suo lavoro assai si fida
Di suo capriccio, e gl' instrumenti, e i mezzi
Malamente conosce, e peggio adopra.
Così in questo assai più lavoro illustre
Di ben formar la mente, e far che avvezza
A pensar bene, e a meglio oprar si renda,
Se non ascolti il ragionar de' saggi,
Fia, che ben spesso te medesmo inganni.
Perocchè falle il natural talento,
Ch'or mancar puote, or soverchiar: ma l'arte
Anche i difetti di natura adempie.
Sei tu d'invidia, e di superbia pieno,
Iracondo, crudel, pigro, ebro, amante?
Sappi che pur vi son parole e voci,
Che portan calma all' agitato core;
Sonvi le sante leggi, e sonvi i dogmi
Delle scuole erudite, e i chiari esempli,
Che traggonti per mano, e fanti scorta
Della felicitade all' aureo albergo:
Purchè con forte e generoso piede
Di colà sormontar non ti rincresca.
E ben sovr' erto ed iscosceso giogo
Al gran padre del ciel l'aurea virtute
Di collocar gli piacque; e già non giunge
A quelle gloriose eccelse cime
Chi qui non bagna di sudor la fronte.
Nè creder questo un ingrandir sagace
Dell' eloquenza; che pomposa in mostra
Pretenda, allor che più per arte avanza,
Tesser gradito alle tue orecchie inganno.
Tu pur vedrai, se d' oziose piume
Per tempo non ti svegli, appoco, appoco
Girsen del core ogni virtù sbandita.
E sarai qual terren, che poscia in vece
Di prodor le mature aurate spighe,
Di cui Cerere bionda il crin s' adorni,
Darà bronchi pungenti, orride spine,
Del pigro agricoltor vergogna e duolo.
Or chi non sa, che per cercar tesoro
Qui più non si paventa, e strazio e morte?
Nocchier per l'onde dell' Egeo crudeli
In quanti, e quanti (oimè!) perigli incorre,
E del cielo, e del mare! Or la vagante,
E delle Sirti insidiosa arena
Il naviglio imprigiona; ed or non basta
Con la carta maestra i ciechi scogli
Schivar sott' acqua: perchè 'l flutto irato
In guadi, e in secche a viva forza il tragge.
E chi può mai narrar quando a battaglia,
Vengon tra loro ed Aquilone ed Austro?
S' ode da lungi un mormorar che avanza
Appoco, appoco, e in dilatate falde
S' ammassano le nubi; e 'l cavo seno
Poscia arde in lampi, e poi gli strali avventa.
Freme il ciel, mugge il mar, l'aria s'annegra,
E quinci e quindi al combattuto legno
S' avventan furiose e l' aure e l' onda.
Non giova l' alternar poggia con orza,
Od il calar l' antenne, o far coperchio
D' inteste travi a quel volante albergo.
Vassene per lo mar perduta nave
All' arbitrio de' venti e di fortuna.
Dunque tanto travaglia uom, perchè possa
Ricco tornar dalle peruvie arene?
E per mercar virtute, e in pregio farse
Eguale a i sommi Dei, non fia che 'l pigro
Ozio abbandoni, e a vera laude agogni?
Ma chi può mai esser felice in terra,
Dove alla vita placida, e serena
Mille sorgono ognor contrarii venti?
Pur la felicitade esser dovrebbe
Quell' alto e chiaro segno a i dardi esposto
Dell' umano desire; e qual dal cerchio
Tendono a un centro sol diverse liste:
Ciò che detta il costume, e ciò che elegge
La volontà, devria voltarsi ad ella.
Ma quanti, oimè! son che 'l tremante braccio
Stendono all' arco, onde va il colpo in fallo!
Però ch' oltre al confin passan del retto,
Ed ansiosi, torbidi, inquieti,
A maniera degli empi in giro volti
Cercan felicitade, e vanno in traccia
Di quella, ovunque un fier desio gli porta.
Ma come può la passion del core
Far l' uom beato, se tutt' altre strade
Cercan di quelle, che guidare il ponno
Dove tanta regina inclita alberga?
E se nè men questa, di cui favello,
Di posseduto bene ombra fugace
Già conseguir non può chi non si rende

Della bella ragion servo e ministro:
Quanto men quella converrà, che attenda
Felicitade immobile ed eterna,
Ch'è l' altra eredità, che poi succede
A chi qui seppe ben usar la prima?
Altri credero esser beati appieno
Sol per favor di quella cieca Dea,
Ch'è cieca, e pur ne i mali ha il guardo aperto.
Colla volubil ruota ella trascorre
Quest'ampio giro della terra, e versa
Con temeraria mano i doni suoi.
Ma che suoi pur diss' io? Ella il non suo
Altrui comparte, e in usurpato regno
Liberale è di quel che altrui rapisce.
Così la cortesia meschia all' oltraggio,
Ed or questi solleva, or quei deprime;
E come palla, che gittata in mezzo
Della robusta gioventude, or s' alza
Sovra l' eccelse torri, ed or dal braccio
In giù sospinta va radendo il suolo;
Ed or nelle pareti urta, e si scaglia
Ver l' avversario, che col destro fianco
Mostra scansarla, e di rovescio giunge
Col fero colpo, e quella or alto, or basso,
Or dritto, ed or traverso in giuoco torna;
Tal fortuna quaggiù, varia a vicenda,
Fa di noi stessi a sè ludibrio e scherzo.
Già per lungo girar del tempo alato
Suon di men chiara fama a noi non giunge
Di tai, che dall' angusta ed umil plebe
A vil serveggio, e a povertade additti,
Poscia passaro al regno, e ornati il crine
D'aureo diadema, ed in purpureo ammanto,
Fer di lor maestà specchio alle genti.
Ed, al contrario, altri cader dal trono
Fur visti, e il lor già sì temuto nome
Temere eglino stessi, e errar solinghi.
E a quei, cui parver già piccolo albergo
L' ampie cittadi, e le provincie e i regni,
Mancò poco terren da posar piede.
Dunque incostante è la fortuna, e volge
Sossopra il tutto: onde non puote in lei
Quella felicità giammai trovarse,
Che sovra ogni altro pregio assai si vanta
Di sua fermezza; e senza lei sarebbe
Idol senza soggetto, un nome vano,
Ed argomento di canore ciance.
E ben sull' onda fabbricar disegna
Chi la felicità stima esser posta
Ne' beni di fortuna, che sovente,
Se giunge sul mattin cortese e lieta,
Da noi si parte dispettosa a sera;
E qual Proteo novello, in un sol giorno
Mille cangiar ben fa forme, e sembianze.
Così dove talor costante, e saldo
Esser ti credi, ivi al tuo cuor deloso
S'appresta irreparabile rovina.
E quegli ancor dal vero ben son longe,
Che fanno del piacer nome a sè stessi.
Questa è la Sirti, oimè! questo è lo scoglio,
Che arresta e lega, e in cui urta e si frange,
Con le radenti il suol picciole fuste,
Ogni ben corredata eccelsa nave.
Chi 'l crederia? In feminil figura,
Che miste abbia al candor purpuree rose,
Sparso d' ambrosia il labro, aurato il crine,

Mostro è la voluttade orrendo e fiero,
Armato il fianco di saette acute.
Ha due grand'ali al volo agili e preste,
Nè sovra quelle sta mai fermo: e sempre
Da un polo all'altro si rivolve, e gira.
Va tra le militari audaci schiere,
E per le reggie illustri, e per le selve,
Tra le semplici ninfe, e tra' pastori.
Nè gente v' ha sì barbara e feroce
Colà nella remota ultima Tule,
O pur nell' africana ardente sabbia,
Cui non assalga, e non ferisca, e vinca.
Nè val corazza adamantina e salda,
Per fare a lui riparo, e non solingo
Albergo, o parte inospita e selvaggia.
Per tutto aggiunge ed ha negli occhi un fuoco,
Che dolcemente alletta, e poscia in grave
Incendio scoppia, e incenerisce, ed arde
Del cuore uman la mal guardata rocca:
E, benchè nelle dotte illustri carte
Mille v' abbia salubri aurei precetti
Di tanti che n' uscir sublimi ingegni
E di Roma, e d' Atene, un'ora atterra
Ciò che in lungo girar d' anni e di lustri
Edificò la disciplina: e quello
Che parve inespugnabil fondamento.
Questa furia infernal svelle e distrugge
Quind' è, che de' famosi almi licei
Ogni dottrina è qual pittura al cieco,
Qual cetra al sordo, o qual fomenta lieve
Alla podagra pertinace, e dura.
Chi ne dà penne a sollevar dall' ime
Paludi il debil fianco; e chi risveglia
L' alme da sì mortifero letargo?
Oh santa, eterna fiamma, oh puro, e vivo
Del piacer vero inessiccabil fonte:
Tu sei che 'l cuore uman ruvido e scabro
Della ruggine rea di mille e mille
Affezioni al sommo bene avverse,
Di nuovo il tempri in immortal fucina;
Ed all' incude, ove il tuo santo amore
Il colpi alterna, lo pulisci, e tergi.
Tu la nebbia crudel, che si constipa
Al guardo intorno, ne delivri e struggi,
Togliendone dagli occhi i duri veli.
E tu fai sì, che de' tuoi raggi ardenti
Al forte folgorar l' alma divegna
Qual specchio, che per sole arde e sfavilla.
Onde poi schiva del terrestre limo
Scorge, che sol felicitade ha il regno
Nell' intelletto, e chi la cerca altrove,
La cerca indarno, e sè medesmo inganna.
Ma noi qui forse troppo in alto il volo
Spiegammo, e mentre è de'miei carmi oggetto
Mostrar, che in terra ancora esser fel ce
Può l'uomo; e in mezzo a questi beni, e a questi
Doni, che la fortuna a noi comparte
Può goder santa del suo cuor la pace;
Sembra poi, che dal detto io parta, e fuore
Del mondo il tragga, e un più sublime e nuovo
Sentier gli additi, e per la mano il prenda.
Pur vuol ragion, ch'io parli, e aperto esclami;
Non avrai posa, e non sarai felice,
Quand' anco a te serbi l' arene il Tago,
Le gemme Eritra, il Potosi miniere,
Ed abbi a Creso antico egual fortuna,

Se non volgi ad ognor pensieri ed opre
A far, che in mezzo alle mondane cose
Tu sii mai sempre a più bel segno intento,
E creatura al creator simile.
E com' esser ciò puote? e come un verme
Imiterà l' alto Fattore eterno?
Uom, tu non puoi da donde nasce il giorno
Sin dove posa all' occidente in seno,
Rivolger la stellata eterea scena;
Nè come face luminosa, ardente,
Che da veloce man si ruoti in giro,
Al suo moto animar la febea lampa,
Che l'ore tragge al suo gran cocchio avvinte
Ed illustrando il destro lato, e 'l manco
Sin dentro al seno della terra oscura
Fa penetrar le fervide faville:
Ond' ella cangia al variar dell' anno
Volto e costume e in giovinetta etade
Di fiori e frondi il suo bel crine adorna;
E con sembiante, che innamora il cielo,
Invita le superne accese rote
A guidar seco vezzosetti balli.
Uom, tu non puoi alla purpurea luce
Tal dare impulso, che librati in alto
Per lei si stien globi diversi, ed ella
Si faccia al corso lor cocchio ed auriga;
Senza temer, che in riva al Po le suore
Del misero Fetonte, ancor che avvolte
In duro legno, e 'l crin converse in frondi,
Veggian rinnovellarsi il fiero esempio
Del troppo a' danni suoi giovine ardito.
Non puoi far che d' Atlante il gran nipote
Si ruoti per lo ciel veloce stella;
Nè che il pigro Saturno, odiato veglio,
Che più tardo d' ogni altro il corso adempie,
Vago di fieri strazii e acerbe morti
Su la misera terra a guardar prenda,
Con fosco ciglio e con ferigna faccia;
Nè che Venere bella al ciel diletta,
Che fuor del rugiadoso argenteo velo
Ridendo empie d' amor la terra e 'l mare,
A i vetri industri del gran saggio etrusco
Or piena in giro, ed or falcata assembri,
E sia di Cinzia emulatrice anch' ella
Non puoi stendere il cielo, e non dar leggi
All'immenso Oceano, e non la terra
Librata sul suo peso apporre in lance,
Nè tante altre produrre opre ammirande,
Di cui gran libro è l' universo aperto.
Ed in che dunque imiterem quel primo
Sommo Fattor, che la Natura e 'l Fato
Tiene al suo seggio imperioso avvinti;
Della cui destra ogni grand' opra è scherzo,
E gli elementi sol tempra col cenno?
Or odi ciò che ad illustrar la mente
Un più saggio liceo aperto insegna.
Uno è l' alto Motore, ed uno è il fonte
Del sommo Bene: e tu serbar l' imago
Ben puoi di quello, e in te ritrarla appieno;
Sicchè nell' opre uno il tuo cuore, ed una
Sia la ragione al suo bel sol rivolta.
Vedi che per andar del bene in cerca
Pur qui dell' opre io parlo, e ancor che debba
Nostro intelletto indirizzarsi a quello,
Ch' è puro, semplicissimo, immortale;
Pur dentro altri confini il ben si serra
Della moral virtute; ed è quel desso,
Che qui tra noi si trova, e non trascende
Alle astratte de' sensi eccelse idee;
Di cui con grandi e speciose voci
L' accademia favella. Il nostro è quello,
Che nell' oprar consiste, ed a cui serve
La volontà, che del suo duce i cenni,
Ancorchè cieca, è ad obbedir ben pronta.
Ma che l' un ben comandi, e l' altra poscia
Bene eseguisca, oh questo si ch' è il pregio
Posto in sublime, e di corona e palma
Degno più che non fur l' Ercolee prove.
Oimè! qual duro e pertinace assedio
N'apparecchian gli affetti! Ecco al d' intorno
Mille in ordin si stanno armate schiere,
Sotto i lor fieri duci, ed all' estreme
Fatiche avvezze hanno il travaglio a scherno;
Nè per stanchezza il dì lor ciglio assonna.
Gli affetti, oimè! gli affetti, aspri guerrieri
Già san come varcare argini e fosse;
E come al grandinar di sassi e dardi
Co i lor contesti scudi alzar coperchio,
E sottentrar feroci, e gittar scale,
Aitarsi l' un l' altro, in mezzo al foco,
Alle ruine: in mezzo a mille e mille
Funeste, orrende imagini di morte.
Che nulla gli spaventa, e sin che dramma
Di sangue han nelle vene; e sin che spirto
Lor si racchiude in petto, ancor che mozzi,
Ancor che moribondi e palpitanti,
Serban lo sdegno e la fierezza antica.
Anzi; chi 'l crederia? qual sorse un tempo
Sotto il non uso a tai prodigii aratro
D' eroi Cadmei la sì bizzarra messe;
Tal dal sangue dell' un l' altro germoglia;
Onde per nuova incontro a lor battaglia
Ferir mai sempre, e saettar bisogna.
Prenda dunque ragione elmo e lorica,
E dall' eccelse assediate mura
Sovra il campo nemico alta torreggi.
Ella domar ben può l' alta arroganza
Degli avversari suoi: a lei fur date
Armi di tempra adamantina e salda,
E acuti strali d' immortal fucina;
Ella ben puote col suo sguardo intenso
Da lungi preveder gli oltraggi e l' onte,
E schivarle con l' opra e col consiglio.
E può, novella e assai miglior Medusa,
Non già col paventoso orribil teschio
Di sangue lordo, e con viperee chiome,
Ma impressa in terso e solido adamante
Discoprendo del cuor l' alta costanza,
Delle ahi pur troppo inique schiere avverse
A i mostri rei sassificar le ciglia.
Per lei non mesce in lusinghier sembiante
Le sue frodi il piacere, e non l' induce
Premio, o timore a traviar dal giusto.
E se come guerriera ha spada al fianco,
Tiene anche, qual regina, in man lo scettro,
E nella mente erge sublime il soglio;
E mill' altre virtù fidate ancelle
Servono a lei qual signoril famiglia.
Ella, che del regnar tutte sa l' arti,
A chi si umilia volentier perdona;
Ma sopra i disleali alza la scure,
E manda a popolare un palco infame

De' suoi nemici l'esecrande teste.
Così frange l'orgoglio, ed assicura
La pace al regno, e a sè medesma il trono.
E perchè poi mal serberian la fede
Alla sua monarchia quei che de' regi
Al sommo re son del lor cuore avversi,
Della religione a sè fa speglio,
E gli altri anche il propone; e vuol che nulla
Macchia di reo veleno in lei si asperga.
Ciò necessario è sì, che qual veggiamo
Argine opposto al flagellar dell'onde,
Che appoco appoco per gli spessi flutti
Si allenta, e cede; e ruinosi al fondo
Ruotan gli alti ripari, ed i contesti
Tronchi, che fean di lor salda catena,
Preda sen van del vorator torrente;
Tal senza questo di pietà sostegno
N' andrebbe il regno suo; nè già potria
Sovra i vassalli suoi alzar la fronte,
Che di cieco furor, d'insania pieni,
Tal contro lei ecciterian tumulto,
Che la bella regina alfin vedrebbe,
Con non più udito vilipendio, e scorno,
Rotta a' suoi piedi la real corona.
Ella sel sa: perciò con l'aureo morso
Della religion regge ed affrena
L'umane menti: e sta del cuore in guardia.
Così con questa, che dal ciel discende
Unita in lega ognor vieppiù si affranca,
E con sicuro pie' preme e calpesta
Errori, ed ombre, e ogni fallace inganno,
Onde spesso quaggiù l'alma disvia.
Son foschi è vero, e tenebrosi i sensi:
Ma la ragione al divin lume unita
Ogni denso vapor strugge e disgombra.
Ed è forte il piacer, che opprime e lega
L'alme con ferreo giogo e ferreo nodo;
Ma la ragion con poderosa mano
Recide le tenaci aspre ritorte,
Onde l'uom tolto a vil servaggio indegno
Fa della bella libertade acquisto.
 È dunque la ragione a Dio sembiante;
Perchè una in noi risiede, una cosparge
I suoi tesori immensi, ed uno è il regno;
Con cui, quai sfere al suo voler soggette,
L'umane voglie per ben dritta norma
Ne' vaghi errori lor tempra e governa.
E ben vi è d'uopo per cammin sì torti
Chi per la man ci guidi; altro che fiumi,
Altro che selve, altro che alpestri monti,
Ed ogni error, che i pellegrini intrica,
Sonvi le cure, e gli odiosi affanni,
Le speranze, i timor, le paci e l'ire,
E mille altre crudeli ingorde belve
A noi moventi insidioso assalto.
Onde paventa il cor, vacilla il piede,
E nostra mente perturbata e smossa
Rifugge in antro tenebroso, e dove
Crede aver pace, ivi ha più fier contrasto.
Perchè combatte seco stessa, e sente
Degli amari rimorsi acuto sprone.
Pure il sentirgli è buono: alto gl'infige
Nel di lei fianco alma ragion, che vuole
Toglierla all'ombre e ridonarla al giorno.
 Questa è la scorta, e questo il chiaro lume,
Cui seguir debbe la moral virtute,
Che per lung'uso e per costume avanza;
E non aborre disciplina ed arte:
E s'uom l'aborre, io gitto l'opra e 'l tempo.
 Che gioveria, e di Numidia e Paro,
O del vicino carrerese i marmi
Trasportar qui sulle latine sponde,
Per fastosa innalzare eccelsa mole,
Cui ceder debba per materia ed arte,
E Caria, e Menfi, e la superba Egitto!
Che gioveria dalle frondose cime
Del libano odorato alti sostegni
Trarre a grand'uopo; e di Dedalea mano
Mille quivi impiegar fatiche industri;
Se quel terreno ov'altri erger disegna
Un sì bello edificio, al sovrapposto
Peso non regge, e per suo vizio cede?
Vuolvi, che la ragion gitti ben salde
Le fondamenta; indi, per far più adorno
Della felicitade il nobil tempio,
Altra materia, altri instrumenti e fregi
A sì grand'opra, e a tal lavor si denno.

# LIBRO II

Molto natura, e molto può il costume
Per promuover virtute: oh quei felice,
Che benigne sorti placide tempre,
Inimiche di barbara fierezza.
E l'alimento ancor par che concorra
Per far che al male, o al ben veloce, o tardo
Sia l'uman genio in libertà riposto.
Nè già negar si dee quel che da' seggi
In un col detto esperienza insegna.
Or questi confessar che 'l primo latte
Delle nutrici al pargoletto figlio,
Non sol de' morbi l'odiosa schiera
Insidiatrice alla corporea salma
O pur la sanità robusta e forte,
Che tardi cede al flagellar del tempo;
Ma quel ch'è più mirabile, ma vero:
Nella di noi migliore eccelsa parte
Occulta forza induce: ond'è, che spesso
Più nell'un, che nell'altro il cuor rapito
Pronto si volge o alla virtude, o al vizio.
E ti saran per le latine carte
Ben chiari illustri esempli, ebbro Nerone,
Caligola crudele. Ah si perdoni
Alla lingua, che osò nomar quest'empi:
Nè più di lor si parli. Or vedi Remo,
Inclita prole, e 'l suo fratel Quirino,
A cui la marzial nodrice lupa
Porge le sue mammelle, e ben conosce
Per qual del nobil Tebro alta speranza
Prende affetti di madre. Ella il sanguigno
Acceso sguardo con le dolci tempre
D'amor, rende men fiero, e or questi, or quegli
Lambe soavemente, e gli accarezza.
E quei dal duro aspro terren silvestre,
Alle tenere membra ispido letto,
Si veggion semplicetti, ed innocenti
Ora al fianco velloso, ora al ferino
Collo, ch'essa ver loro inchina e piega,
Scherzando alzar la pargoletta mano.
Intanto per le vene al cuor s'infonde
Quel robusto alimento e lor comparte
Vigor, che poi farà ben chiara fede,
Qual non da molle e delicato seno
Ma da montana belva incontro a i lupi,
Contro ai cinghiali alle battaglie avvezzi,
Trasser forza ed ardire, e quinci forse
Molte dell'opre loro, ancor che mosse
Fosser da giusto di regnar consiglio,
Ad altri sembreranno onte e rapine.
Se non che l'opra dal suo fine acquista
L'adeguato suo nome: ed è talvolta
La crudeltà pietosa, ed è la fraude
Altrui salubre, e al frodolento onesta.
Oh donzelle sabine, a che di strida
Empiere il cielo? e quel per giuochi, e pompe
Allegro giorno funestar col pianto?
Quel giorno, che pur vide irsene in preda
Della romana gioventude ardita
Della vostra beltà l'almo tesoro.
Già da diverse bande ecco si spandono,
S'avventano, gherniscono, depredano,
E per tutto un tumulto, un grido, un fremito,
Qual per fiera tempesta, ondeggia e mormora.
E voi, qual per lo ciel veggiam sovente
Le semplicette e candide colombe,
Di cui faccia il falcone aspro governo,
Non più coll'ali intente al dolce nido
Portarsi desiose in lieta schiera;
Ma dal proprio timor cacciate e spinte
Dinanzi al fiero predatore artiglio,
Per lo campo dell'aria errar disperse.
O qual damma, che senta omai vicino
L'anelante levrier, cui poco manca
Ad afferrarla, e ad ora ad or le immerge
Nel debil fianco il fulminoso dente;
Ella per monti e dirupati sassi
Corre precipitosa, e non l'arresta
Selv'aspra e forte, nè profonda fossa,
Nè de' torrenti la volubil onda:
Tal voi vegg'io con le veloci piante,
A cui giunge il timor le rapid' ali,
Via dileguarsi, e con le mani al cielo
Chieder stridendo e lamentando aita.
Ma se pur v'ha tra voi, tal che sen vada
Libera e scevra dal comune assalto
Ah! che d'invidia un giorno arder vedrassi,
E seco avranne e pentimento e duolo.
Ma tardo il duolo, ed il pentir fia tardo;
Chè non andrà tra le latine spose
Coperta il crin d'un bel purpureo velo,
Nè vedrà sacri riti, e l'onda, e 'l foco
Davanti a i limitari, e 'l canto, e 'l plauso
Non udirà festivo a lei d'intorno
Augurar liete e fortunate nozze.
Intanto il predator, cui si converse
Ferino latte in robustezza e sangue,
Di sua baldanza entro 'l suo cuore esulta.
E gli torna a guadagno esser feroce.
E sua ferocia ei debbe a quell'istituto,
Che dalla belva allattatrice ei trasse:
Indi crebbe con gli anni, e per lungo uso
Altiero ed indomabile si rese.
Se ciò nol mi contendi, anche non lice
Negar come ben spesso, il clima, e 'l suolo
Benigno e mite, od inclemente ed aspro,
Sua qualitade agli abitanti infonde,
E varie suol donar tempre agl'ingegni.
Spergiuro è l'Africano, e fiero il Trace,
E l'Arabo ladrone, il Greco ride
Delle sue frodi, e la Germania invitta

Di suo cor veritiero ancor si vanta,
E vanta Italia l'accortezza e 'l senno.
Ma più che l'alimento, e più che 'l clima,
E più che 'l suolo, o sterile, o ferace,
Sovra l'umane menti anche il costume
Diventa imperioso, e a suo talento,
Dovunque vuole, ei le rivolge e piega.
E quelle al vizio, o alla virtute addìtte,
Fanno dell'uso a sè genio e natura,
Che se nel mal si ferma, indi ritrarla
Pien di fatica è sì, che tal vittoria
Raro quaggiù tra noi veduta, assembra
Dono del ciel più che d'industria umana.
Or chi puote emendarla, e chi dal primo
La rimuove, e 'l contrario abito induce?
Vedi come il cultore i rami incurva
Delle delfiche piante: elle dovrieno
Dell'alte imitatrici eccelse mete
Dritte sul tronco sollevarsi al cielo.
Ed ei le doma, e in forti nodi astrette
Vuol che formin di sè viali ed archi;
Contro 'l fervente sol difesa e schermo,
Ed ornamento delle regie ville.
Quantunque poi tu le disciolga e a quella,
Che 'l ciel lor diede, libertà le torni,
Pur si restano incurve, e affin che 'l primo
Stato per lor s'acquisti, oh quanto, oh quanto
Gravar bisogna alla contraria parte!
Quest'è, che per spelonche, e in cavo speco,
E in eremi solinghi, e per le selve
Trasse l'anime grandi, e lor convenne
Contro forza dell'uso oprar la forza.
Molti vorrien, da loro esempio mossi,
Pure imitargli: intanto ognor s'avanza
L'ostinato costume, e gli accompagna
Pur dalle bionde alle canute chiome.
Vorrieno, è vero, i sì tenaci lacci
Rompere, e torsi all'aspro giogo indegno,
Pria di mancar sotto del peso, e farsi
Favola altrui sulla vecchiezza estrema.
Ma perch'uom salga di virtute al sommo,
E le sue palme gloriose acquisti;
Il sol volere, il desiar non basta.
Vuolvi, che ciò ch'ei brama, e ciò ch'ei puote
Con l'opra anche il procuri. Altera pianta
E quando mai dovrà dirsi felice?
Non certo allor che 'l boreale albergo
Lascia l'aspro Aquilone, e carco il dorso
Di nevi intorno vola, e le grand'ali
Scuote sovra il terreno, e lo cosparge
D'informe gelo e d'orride pruine.
Nè meno allor che le sue verdi spoglie
Ripiglia, e 'l crin s'ingemma, e 'l seno e 'l manto
Di sue pompe novelle orna ed infiora.
Che questo ancor non basta: ah quante volte
Languir si vide in sul fiorir la speme!
Dilla felice allor, che tra i nativi
Smeraldi il pomo allega, indi il matura,
Lasciando una ben scarsa e vana laude
A i platani; che ponno in piagge amene
Sol del gran tronco, e superbir dall'ombra.
Tal s'uom non tragge al desiato effetto
Ciò ch'ei rivolge in cuore, e non si addestra,
Sì che a retto operare abil si renda;
Invan per lui si spera irsen consorte
Al pio figliuol d'Anchise, o al saggio Ulisse,
O a quel de' mostri domatore Alcide.
Perchè l'abilità premio diventa
Della virtù medesma, che l'indusse
Con sue movenze interne a gir veloce
Dov'ella invita, e a' suoi seguaci insegna,
Che per correr con piè spedito e franco
Per lo suo bel sentiero, atti frequenti
Son grado e norma onde 'l valor s'avanza.
Che già creder non dei, ch'uom di repente
Di tanta gloria possessor divegna.
Or non è ver? Mira il crinito Jopa
Qual con veloce mano egli trascorre
Di sua cetra gentil l'aurate corde.
Appena osserva con volante sguardo
Le note che a lui fan tenore e norma;
E pur con la soave alta armonia,
Di cui l'attico lido egual non ebbe,
Ancorch'ei vanti Aristosseno o Femia,
Riempie di diletto il popol folto.
Ei non saria già tal, s'ei non avesse
E per teatri e per notturne scene
Ben più volte tentato in nobil prova
Quanta in lui fosse esperienza ed arte.
Tal di virtute il susseguente pregio
Debbesi a quel che lo percosse avante:
Però che fanno tra di lor catena,
E l'uno all'altro si collega e strigne.
Una insomma è virtute, una è la massa,
Uno il principio, che diffuso e sparso
Poscia al di fuori, al variar degli atti,
Per luoghi e tempi, e per diversi aggiunti,
Varie ha le forme, e con le forme il nome.
Appunto come il sole, occhio del mondo,
Fassi in retiche viti aurea bevanda,
E pomo in pianta; e degli studii aita
Nelle palladie olive: e fassi altrove
Dolce midollo entro brasilia canna.
Or dell'alma virtù l'origin prima
Sta, come in centro, nel tenace e saldo
Proponimento d'oprar conforme
A i dettami del retto; e quinci apprendi
Come 'l mio dir non va lungi dal vero.
Perchè com'esser può prudente e giusto,
O, d'altra parte, temperato e forte,
Chi d'esser tal non si propone in prima;
Nè ferma in cuor di voler questa o quella
Virtute esercitare? Indi bisogna
Ch'uom si riduca all'atto. Il sol, che fora
Privo di luce e di calore e moto?
Che se per questo travaglioso campo
Dell'umano operar, tu pur vorresti
Muover sicuro: ecco che teco io muovo,
E, se già nol ricusi, entro i miei carmi
Avrai pronta non sol, ma fida scorta.
E di due vizii la virtute il mezzo,
Quinci e quindi ristretto: or dagli estremi
Ti guarda, e non voler con basso core
Piegarti a cose anguste, o troppo in oltre
Spingerti impetuoso e violento.
E ch'altro a noi n'insegna o di Fetonte
A suo gran danno il mal guidato carro:
O pur l'icarie penne a i raggi acuti
Del sole avverso incenerite ed arse?
Talor dunque lo sprone, e talor fia
Necessario adoprar morso e ritegno:
Perchè virtute tra i contrarii è posta,

Ed odia con l' eccesso anche il difetto:
Né solo odiar le basta; arme, arme freme
Incontro a' suoi nemici, e si rallegra
In rimirargli timidi e dolenti
Volgere a lei le spalle in fuga volti.
E gli altri poi, più pertinaci e fieri,
Gode in vedergli al fin dell' aspra guerra
Tragger le membra sanguinanti al piano,
E di sue palme imperiosa esulta.
Così di sue fatiche e suo contrasto
Degno al fin premio e guiderdon riporta,
Ed è il piacere al ben oprar mercede.
Anzi egli è giusta qui tra noi riprova;
Se l' uom faccia profitto, e se divegna
Più prode in questa nobile palestra.
Vuoi tu veder se in te virtù s' affranca?
Guarda se nel tuo cor diletto prendi
E del retto e del giusto: e se dal vizio
Con lieto ciglio e senza duol ti parti:
E guarda ancor, se tra le dure ed aspre
Cose, che sono alla virtute impaccio,
Queste poscia da te domate e vinte,
Un giocondo piacer recano all' alma.
Era nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil mostro:
Idra fu detto; una esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi; e dalle gole immense
Di marcia e bava e d'atro sangue lorda,
Qual da profondo orrido avello fuora,
Uscian fiati pestiferi e crudeli.
Di scaglie il dorso; e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava; e ne' suoi giri
Colla voluminosa e lunga coda
Or s'aggruppa, or si stende, e 'l suolo sferza.
Videlo quel d' Alcmena inclito germe,
E col suo nerboruto ispido braccio
Già gli sta sopra, e i duri colpi alterna.
Il fremere, il dibattersi, il convolgersi
Della bestia feroce era per entro
Al vapor grave, ch' esalava intorno,
Qual in concava nube i tuoni e i lampi.
Or erta in piè si leva, or va radendo
Col ventre il suolo, e con l' acute zanne
Digrignando, stridendo, fulminando,
Quinci e quindi s' avventa e si divincola.
Ercol, veloce il piè, robusto il fianco,
Or l' affronta, or s' arretra, ed or da tergo
L' insidia; e dove i fieri colli al busto
Fan ceppo, ivi ha la mira, impiaga, incende,
Percuote e ripercuote; e in veder quella
Singhiozzare, anelar, gli ultimi tratti
Dar palpitando, disse: Al gran cimento
Lieto men venni, e lieto ancor men parto.
Vedi il diletto alla virtù congiunto;
Vedi come il piacere uno è di quelli
Che del nome di beni il mondo onora.
E ciò ch'è buono, il desiarlo insegna
A noi l' alma natura, e 'l suo contrario
Vuol ch' egualmente anche per noi si aborra.
Ma perchè spesso, come vuol fortuna,
Per fuggir l' uno, e far dell' altro acquisto,
A noi fa di mestieri usar la forza:
Perciò a colei che si rivolge al bene
Semplicemente, e l' appetisce e 'l brama,
L' irascibile è aggiunta. Ella è che sveglia
Le menti umane, e più le instiga e punge.
Ella muove a battaglia, ella ogni inciampo
Disgombra a sè davante. In arduo loco
Vede posto talor ciò che le giova
E ciò che piace, e possederlo agogna;
E vede come ad ischivar dannaggio
D' uopo è d' esporsi a periglioso risco:
Perciò scaccia il timore, e dell' audace
Speme si riconforta, e unisce e lega
L' armi e la possa, e forza a forza accoppia.
E quanto più scabroso e fier cimento
Le sembra; ella vieppiù l' arte e l' ingegno
Aguzza, ed è del suo valor la cote.
Tal veder puoi per lo proposto premio
Pugnar gli atleti in marziale arena;
Che pria che sien tra lor battuti e punti
Esercitan lor prese e lor vantaggio.
Poscia di polve e di sudor cosparti
Le nerborute membra, a grande onore
Recansi il riportar corona e palma.
È dunque l' ira aspra guerriera ardita,
Ch' ove il periglio, ov' è maggior contrasto,
Vieppiù si spinge avanti: e l' armi impugna.
Ed ecco del sensibile appetito
Qual v' ha doppia movenza; ambo tra loro
In ciò diverse; che del mal, del bene
L' una guarda il vicin, l' altra il lontano.
A quella son compagni amore ed odio;
Ma di tanto e non più par che s' appaghi:
Dove che questa oltre sen passa; e quando
Talvolta il male o 'l ben vede esser tale,
Che conseguire o pur fuggir nol possa,
Ella farebbe, se timor più saggio
Non la tenesse fortemente a freno,
Di valor disperato orribil prove.
Ma buono è il desiar, buono è l' ardire,
Pur che del giusto oltre i confin non passi.
E tu perchè quel generoso e destro
Vigor, che d' alto nel tuo cor s' infonde,
Nol prendi per compagno, e seco muovi
Alle bell' opre e a nobil fin non tendi?
Uom, tu l' Ercole sei, e tu sei posto
A fronte di due strade, una di fiori
Tutta cosparsa, ed appianata e larga,
Ma che a servir conduce; e l' altra ha mille
Inciampi e spine, tortuosa ed aspra,
Piena d' orror, ma che conduce al regno.
Tu qual ti piace eleggi; e non ti cada
Unqua in pensier che libertà non sia
Nell' umano operare. Alto la mente
Solleva, e vedi, che se forza in noi,
O pur necessitate imperio avesse,
Quegli del mondo regnator sovrano,
Dalla stellata sede, ov' egli assiso
Con ciglio osservator sopra l' umane
Cose prende a mirar, di pene e premii
Potria ben dirsi largitore ingiusto.
E se nostro non fosse o buono o reo
Farsi coll' opre; ed a che pro per noi
Tante spargere il cielo amiche voci,
Ond' ei cortese a sè n' invita e chiama?
A che voler quaggiuso altare e tempio,
E vittima incruenta e sacerdoti
Di caste bende e di tiara adorni?
Se dunque ei ti consiglia, e ti prepara
I mezzi per placar l' ira e lo sdegno

Di sua giustizia, in te medesmo è posto
Quel che schivar, quel che fuggir tu deggia.
A te convien come guerriero in campo
Scender contro del vizio, a te l'orecchia
Chiudere alle fallaci empie sirene;
Ed a te, contro i fortunosi eventi,
Serbare un cuor magnanimo ed invitto.
Ma pria che a tanto il tuo valor s'accinga,
Vanne all'alta regina, il di cui seggio
Locato è nella mente, a lei ti prostra,
Con lei favella, ed i suoi cenni osserva
Qual vassallo fedel, che al suo signore
Piacere aggrada, e d'ogni picciol segno
Ne fa legge a sè stesso, e mille e mille
Ali vorrebbe al piede, ali alla mano
Per seguir pronto ed operar veloce:
Che nostro è l'ubbidire, allorchè buono
Esser vedi il comando. Ed anco a questo
Aggiunger dee la tua prudenza e'l senno
Di non oprar nè più nè men di quello
Che sembra, ed è della giustizia il peso.
Perchè altrimenti avvi chi il buon consiglio
Perverte sì, che le fallaci forme
Insidiatrici delle menti umane,
Fan ch'altri il meglio veda, e segua il peggio.
Oh qual splendea sovra il paterno soglio
Del buon Davidde il successor famoso!
Più della gloria sua, più del suo regno,
Di genti e d'armi, e di grand'or possente,
Maraviglioso a' popoli lo rese
L'alto intelletto: onde disciorre i nodi
Ei sol potea delle question profonde;
Ed in questo ammirabile volume
Dell'universo, ei fu che aperto vide
L'alte cagioni all'umil volgo ignote.
Oh lui felice, che tant'alto ascese,
Non già per dialettico argomento,
Ch'altrui trar certo il conseguente insegni;
Non le rette formando e oblique liste,
Od altre pitagoriche figure.
Che d'uopo a lui, per discoprire il vero,
Non fu di lunga esperienza ed arte;
Non le fibre tentar, non delle vene
Spiar gli usi e gli ufficii; e i varii effetti
Onde natura in tante specie e tante
È diversa in diverse, ed una in tutte.
Nè sol di quanto a contemplar s'affissa
Nostro intelletto, i chiusi arcani intese;
Ma dalle più sublimi alle tra noi
Cose ridotte all'esercizio e all'uso,
Quasi di grado in grado discendendo.
Ei vide quel che possa amore ed odio
Ne' popoli soggetti; e ciò che scioglie,
O l'alme avvince in santo nodo; e seppe
Tutte del comandar le nobili arti.
Però che in lui d'alto s'infuse un puro
Celeste lume, e gl'illustrò la mente;
E più glie l'illustrò l'essere unito
Al suo Fattor, della cui destra è dono
L'umana sapienza e la divina.
E pur, chi'l crederia? tante del cielo
Inclite doti, altro non fur che accesa
Face ond'altri scorgesse in chiaro giorno
L'alte ruine, in cui sen giacque oppresso.
Ma chi l'oppresse, oimè! egli al suo tronco
Fronduso e grande, e d'aurei frutti carco
Calò di propria man la scure, e il vide
Giacer per terra inonorato e basso.
Così, quantunque l'intelletto al vero
Tendesse, e poi la volontade al buono,
Sottentrò la malizia; e ancorchè nota
Fosse la non concessa e torta via,
Di gir per quella elesse, e in quella pose,
Dietro al falso piacere, il piede errante.
Ecco a i profani ed esecrandi altari,
Offre gl'incensi, e femminil vaghezza
Il vince sì, che più del ciel non cura.
Ahi che funesto errore! egli che un tempo
Qual di prima grandezza inclita stella,
Splendea sul trono, e di virtute adorno
Spargea di luce un largo effluvio immenso,
Perch'ei sì volle, in tenebre converse
Il sovrano suo lume: e'l cielo istesso
Mirò di duolo e meraviglia pieno,
Di sì bel sol la portentosa eclisse.

# LIBRO III

Oh grande ed ammirabil magistero
Dell'artefice eterno: egli di tanti,
Ch'ei mise in opra, a sè ben noti ordigni,
Onde l'uman composto ha moto e forma
Volle che fosse uno il consenso ed uno
Il lor concorso: appunto come i rivi
Alla sola sorgente, e come i rami
Mettono ad un sol tronco. Or se per gradi
Noi divisiam dell'intelletto il regno,
E come egli conosce, e come a lui
Conviensi il giudicar, se buono o reo
Sia ciò ch'ei vede; e se diciam che quella
È la ragion che ne prescrive e detta
Ciò che per noi debbe ridursi all'atto:
E se per infallibile assioma,
Ciò che dell'intelletto al seggio ascende,
Per la strada de' sensi a lui si porta;
Queste, che tra di lor cose distinse
L'umano ingegno, per color che sanno
Seder tra filosofica famiglia,
Pur son un'alma sola, e da diversi
Officii ebber diverso ancora il nome,
E in un col nome la lor propria sede.
Come signor, che dentro a regio albergo
Di fregi e pompe e di grand'oro illustre,
Ave d'intorno a sè nobil corteggio
Di generosi cavalieri egregi,
Che comparton con esso i giorni e l'ore
Alle bell'opre e agli onorati studii;
Ed ave ancora in più lontana parte
Altre servi minori alle più basse
Cure per prezzo o per vil cibo intenti;
Tal suoi ministri ha l'alma e in lei ridonda
Egualmente di tutti il pregio e l'arte.
Or qui d'uopo è saper chi mai disserra
Dell'intelletto al sì veloce sguardo
Questo dell'universo ampio teatro,
E chi fa specchio a lui di tante e tante
Corporee cose, che svelate ei vede.
Che se per improntar forma o sigillo
V'ha d'uopo la materia; ecco che tanto
Può l'alta fantasia aver di forza,
Che a tale officio basti. Ella depura
Ciò ch'è soggetto al senso; e già non mostra
Nella lor vasta mole, o in ampio giro
Le cose all'intelletto; ma di quelle
Breve ne forma e picciolетta imago;
E poscia a lui, ch'è cognitore accorto,
Così purgate e di materia sciolte
Le rappresenta in ammirabil modo.
Non vedi tu quanto si stende in largo
La vivida virtù dell'occhio umano?
Ei scorge, in un momento, in ampio mare
Gir veleggiando le tirrene antenne;
Scorge il batter de' remi, il volteggiare
De' fianchi, e vede appoco appoco il porto
Approssimarsi, e sovra il porto istesso,
Che si curva in grand'arco, opaca e folta
Vede sorger talor frondosa scena.
Pur non la selva, e non le navi e 'l porto
Passano in noi; ma, qual ti dissi in prima,
Semplice imago, e non più avvolta in quello,
Che già l'occhio appagò, corporeo ammanto:
Ed in tal guisa ben si forma in noi
Quella cognizion, di cui capace
È l'intelletto, ed ha ministro il senso.
Ma perchè nostra mente, o pur contempla,
O all'operar s'accinge, indi ne nasce,
Che queste son tra lor diverse parti.
Può l'uman genio, a specolare avvezzo,
Trovato il vero, riposarsi in quello,
Di lui solo appagarsi, esser geloso,
E di suo bene avaro: appunto come
Il poverel, che per benigna sorte
Trova ricco tesoro, o nobil gemma,
La custodisce, e di celarla agogna,
Non che all'umano, al grande occhio del sole.
Dove che 'l ver, che nella parte attiva
Ha sede, in quella non si ferma, e passa
Oltre movendo, e quasi a sdegno prende
Lo star soliogo e dell'effetto voto.
Ma questa parte e quella han ferma legge
Pur d'ubbidire alla ragion, che tanto
In chi contempla, quanto in quei che all'opra
Si addestra, è certa ed infallibil norma.
Vadano lungi pur chimere e larve,
E 'l cieco errore ed il mentito inganno;
L'intelletto gli aborre, e mortalmente
Odia la dispregevole ignoranza.
Costei per entro alle cimmerie grotte
Ebbe l'obblio per padre; e a lui consorte
La negligenza partorilla; e i vili
Suoi genitori, in paragon, fur vinti
Da questa più di lor figlia deforme.
Mostra veder, mostra di udire, e pure
E non ode e non vede, ed è l'irsuta
Orecchia un'indigesta e rozza carne,
Che non ha cavitade e non raccoglie
Entro 'l suo nicchio aere verun che possa
Dall'esterno ambiente esser rispinto.
L'occhio par che scintilli; e pur qual vedi
Qui tra di noi un che d'acuto sguardo
Sembra dotato, e pur è cieco in tutto,
Per lo sì grave umor, che oppila e lega
La visiva potenza; ella ancor sembra
Aver pupille limpide e serene;
Ma son più inferme, e più languide e frali,
Che quelle dell'augel sacro a Minerva.
E perchè mai non è cupida e vaga
D'interrogare altrui, per farne acquisto

O di notizia, o di scienza o d'arte;
Il giusto Giove vindice severo
Di questa colpa, la spungosa e molle
Lingua le tolse; onde qualor la bocca
Spalanca sbadigliando, altro non vedi
Che cupo, osceno e cavernoso fondo.
E che dirò dell'altre membra, in cui
Nulla ha di proporzione? Ha angusto il petto,
Ma pingue e vasto il ponderoso ventre;
Le man corte e le braccia e breve il passo.
Fuori non esce, e per le sue natie
Tenebre si raggira; e 'l suo viaggio
È d'errore in errore, e d' antro in antro.
Chi non aborrirà questa deforme,
Se l'hanno i cieli giustamente in ira?
Ed, all'incontro, l'immortal bellezza
Come non amerem dell'intelletto,
Che a cielo, a terra ed ai profondi abissi
Ruota veloce e prespicace il ciglio,
E vince in paragone occhi lincei?
E per mill'arti egli trascorre e mille;
Vede ed osserva; e volentieri ascolta
Nell'accademie il favellar de' saggi;
Per da' lor ben purgati e chiari fonti
Sugger licor, che dia conforto all'alma.
Interroga sovente, ed ha il diletto
De' ben soluti nodi, onde talvolta
Più che 'l saper, par che dubbiar gli aggradi.
Poi per passare all'opre il tutto libra,
E seco si consiglia, ed indi elegge
Ciò che prescrive la ragione; e in somma
Fa di sè stesso e della volontade
Quel ne' misteri suoi solea l'Egitto,
Una guardinga ed oculata mano.
Qui mi dirai: Io veggio pur sovente
Tendere al mal la volontade: e veggo,
Che l'uom crudele, alla vendetta intento,
Vuol de' nemici suoi la vita e 'l sangue.
Il vuole e 'l cerca, e del suo proprio danno
Talor non cura, pur che affligga e prema
Altri col suo cadere. Ah empio, ah crudo,
Che rinnovando il sì funesto esempio,
E di Tieste l esecrabil cena,
Ancidrebbe i figli innanzi al padre,
Pargoletti, innocenti; ed alle fiamme
Viva darebbe, e poco dianzi incinta
Del suo nemico la diletta sposa.
Or non è questo un male, a cui congiunte
E la viltade e l'impietà sen vanno?
Io ti risponderò, che sempre al bene
Va nondimen la volontade; e quegli
Che piega alla vendetta, esser la crede
Utile e buona e a sè medesmo onesta.
Che per le stragi orrende e per le morti,
E per le vive fiamme il fier talento
Adempie, e ciò per suo gran bene apprende.
Sicchè la fonte degli errori è il senso;
Che poi di grado in grado oltre sen passa,
E i fantasmi commuove e un idol falso
Propone al guardo e 'l mal per ben ne mostra.
O se dunque contempli, o se la mano
Rivolgi all'opra; ah, che da dritta norma
Può trarti il mal capriccio, e le non sane
Inclinazioni; a cui pur troppo amico
E ciascheduno di noi; e l'intelletto
Anch'ei diviene e tenebroso e losco

Da i pregiudizii suoi. Questa è la nebbia,
E la caligio folta e l'error cieco,
Che ponno occhio ben san far veder torto.
Ma pur, qual dissi, d'ogni grave oltraggio,
Che offusca di nostr' alma il puro lume,
La cagion prima è il senso che ben spesso
È di fallacie artefice e ministro.
Che se non presti intera fede al detto,
Qualor di prove io manchi; intento ascolta.
Tra la sicana e calabrese arena
Luogi vedrai in femminil sembiante
Sorger Scilla dall'onde; ardua la fronte,
E del lungo suo crine ambe le spalle
Velata, e con le nude aperte braccia
Ancor chieder merrede, ancor sperare,
Che i gran numi del mar sentan pietade
Della cangiata sua forma e bellezza.
D'intorno al suo già delicato fianco
Vedrai mille crudeli orridi mostri,
E 'l fier latrato n'udirai, che al core
Giunge spavento e i naviganti assorda.
E pur qual fassi ed all'orecchia e al guardo
Fallace inganno! Che colei, che sembra
Scolpita imago, è rozza massa informe
Di rottami pendenti, un vivo sasso,
Che dalle spaziose atre caverne
L'ondosa mole che inghiottì pur dianzi
Strepitoso rinfonde; ed è quel gorgo
Già per gli spessi naufragii infame.
Tal sopra dell'umane esterne cose
Se l'occhio non contorna, e se l'estreme
Linee ti sfuggon sì, che al puro oggetto
Fermar non puoi la vivida pupilla;
Tu stimerai che un erto aereo monte,
Ch' abbia alle sue radici ispidi dumi,
E tronchi, e siepi, e folte macchie e dense,
Di vipere covili e di ceraste:
E poscia al mezzo abbia verdure e paschi
Per le greggi e gli armenti, e in sulla cima
Spanda di fiamme orribile volume;
Per certo stimerai che questo sia
La portentosa triplice chimera,
Che vomita faville, ed ha di capra
Il ventre, e sferza con viperea coda.
E pur Scilla, e chimera altro non sono,
Che selve e monte e che marino scoglio.
Fors' altri negherà che l'intelletto
Possa ingannarsi; perchè vero o falso,
Che siasi quel che gli riporta il senso,
Pur quale egli è con veritade apprende,
E ancor nel falso in sua virtù persiste.
Ma noi qui non dobbiam muover battaglia
Contro chi vien filosofando in campo;
Che più mite è Parnaso, e aborre e fugge
Del furor letterato il fier contrasto.
Basta che dall'effetto ogni uom confessa,
Com'ei ben spesso il buon cammin non scorge,
E sè medesmo negli errori implica.
E ciò che fa l'esterno, ancora ai sensi
Interni esser ben può che spesso accaggia.
Dunque può farti d'ogni error securo
Un prudente discorso, e qualor scendi
All'opere civili, abbi compagno
Il buon consiglio; e s'ei ti siede al fianco,
In pace e in amistà serbi 'l tuo regno.
Vedi i monarchi, ch' hanno in mano il freno

Delle genti soggette; eglino amando
La pubblica salute, e lor guadagno
Stimando il bene altrui, sopra le gravi
Cose consultan prima, ed in secreta
Parte di lor palazzo han gente eletta,
Da cui prendon parere: e quei del prence
Ascoltan le proposte, e in pien senato
Dalla bocca di lui pendono attenti.
E dove utilità scorgono o laude
Resultar nel lor duce, applaudon lieti
Con reverente e in un concorde ciglio.
E, veggendo il contrario, ancor gli fanno
Violenza cortese, e in saggi detti
Del nobile suo cuor volgon la chiave.
E tu, che pur sei rege entro te stesso,
Non farai quel che accortamente fanno
I pastori de'popoli, e vorrai
Pari nel grado esser minor ne'fatti?
Prendi dunque consiglio, ed indi eleggi;
Ma dopo il fatto il consultar non giova.
E pender deve dal consiglio ancora
La buona elezion: se questa falle,
D'uopo non è che di ragion ti vanti,
La quale esser non puote altro che retta.
E tu per stolta elezion la scacci
Da te medesmo, e la riduci al nulla.
Che come d'oro preziosa massa
D'oro non si può dir, se non è pura,
E in tutto scevra di mondiglia: e quale
Vuoi tu che la ragione abbia consorzio
Con sì gran parte di deforme lega
Di ciò che tu perversamente eleggi?
Misero! A che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a te date dal cielo?
Se quella elezion, ch'è in noi principio
D'ogni nostro operar, tu in questo Egeo,
Che vita ha nome, non la scorgi in porto;
Ma alle correnti l'abbandoni, e lasci
Errar senza consiglio e senza guida?
E quale è mai dell'uom cosa più degna,
Che elegger bene? All'uomo solo è data
Un tal facultade. Alza la mente
Al sommo e vero Facitor eterno.
Ei della elezione e del consiglio
Non ha bisogno; perchè nudo e aperto,
E a Lui tutto è presente; e ciò che al caso
È qui soggetto, è ferma legge in lui.
Or dall'alto il richiama, e alle più basse
Cose rivolgi il guardo, e saggio intendi
Che l'anima de'bruti è terra e sangue
Priva dell'intelletto; e ogni lor moto,
Altro non è che un naturale instinto,
Che è come impulso che gl'instiga e spinge
A far lor pro ed a fuggir lor danno.
E se talvolta o all'allegrezza o all'ira
Volgono, ed al dolore od al diletto
Han senso, è ver; ma il lor medesmo senso
Essi intender non ponno: onde se fugge
La timidetta lepre in faccia a i veltri,
E da i lupi l'agnelle, e da sparviero
La semplicetta e candida colomba;
In ciò son come un ben disposto ordigno
Di tale operazion, nè muovon essi
Verso di lei, ma son portati ad ella.
E se da loro e conoscenza e senno
Va lungi, e non per sè tendono al fine;
Segue che ancor l'elezione è tolta:
E manca a i bruti, e non fa d'uopo a i numi.
Conosci, o uomo, i chiari pregi tuoi:
Tu se' posto nel mezzo, e tu sei nato
Del ciel consorte; ed al tuo imperio acquista
Forza maggiore il ben servir de'sensi.
Che tu solo contempli, e sol distingui
Ciò ch'elegger tu debba; e tu velore
Il tuo proprio pensiero in giro volgi,
Che non l'adegua il corso, ancor che rapido,
Del sol che ruota a i sottoposti antipodi.
E da tante tue doti inclita nasce
La sapienza, che la fronte e 'l petto
T'adorna sì, che le sostanze eterne,
A noi mortali rivolgendo il ciglio,
Dicon tra lor, di meraviglia piene,
Ecco che ancor la terra ave i suoi Dei.
E vaglia il ver: la Sapienza solo
L'uom toglie all'uom, ed a i celesti il dona.
Della creata sapienza io parlo,
Che prima uscì dal Facitore eterno
Diletta figlia, ed è qual vivo raggio,
Che da sfera superna in noi discende.
Discende in noi, ed al fiammar possente
Della sua luce ogni bell'alma illustra.
Ma qual tra 'l Creatore e le create
Cose v'ha differenza, il saver nostro
Conoscerai diverso esser da quello,
Che, pria che 'l mar con le volubil onde
Ne flagellasse i lidi; e pria che 'l cielo
Tante e tante accendesse eterne faci;
Pria che l'immobil terra appesa in lance
S'ergesse in monti o si curvasse in valli,
Con Dio si stette. A lui monarca e donno
Dell'universo su colonne eccelse
La sapienza fabbricogli 'l trono.
Poi quando a suo talento il sommo amore
Diè moto in prima a quelle cose belle,
Seco fu sempre unita, e fu del tutto
Col divin braccio operatrice eterna.
Ma questa nostra Sapienza è un lume
Creato, intelligibile, immortale,
Capace di ragione: e ancor che involto
In questi sensi, è pur qual di gran fiamma
Vapore acceso e di gran fonte un rivo.
Di questa madre gloriosa e chiara
Nascon due belle ed inclite eroine,
Ambo pari in bellezza, ambo eccellenti
Sovra l'altre virtù, qual Cinzia suole
Splender del ciel nell'immortal zaffiro,
Cui le stelle minori in lieta danza
Guidan d'intorno vezzosetti balli.
Ed è fama che un dì mosser contesa
Di lor pregio e valore. In pien consiglio
Venner l'altre virtudi ornate il crine
D'aureo diadema ed in purpureo ammanto;
Glorioso senato! e fur d'entrambe
La nobil gara e le questioni udite.
Parve ragion che alla prudenza il primo
Loco di favellar si concedesse.
Perch'ella in vero è d'eloquenza il fonte,
Per cui tanto si alzaro Atene e Roma
Sovra le toghe senatorie e i regi.
E senza quella ogni orator diviene
Mastro di fole e tessitor di ciance.
Ella, al primo rotar degli occhi in giro,

Di gravitade e di modestia piene,
A ciascun parve d' ogni onor ben degna.
Ristette alquanto in sè medesma, e alquanto
Come cogitabonda al suol si affisse,
E poscia incomincio: S' altri è più illustre
Quanto al primo motor più s' avvicina;
Chi mai più della mente ha tal vantaggio,
Che all' uom fu data per sì degno effetto,
Di sollevarsi dal terreno incarco,
E gir con ali generose e forti
Al cielo, e farsi al suo signor simile?
Me dalla mente l'erudita Atene
Denominar pur volle; ond' è che questo
È pregio in me, ch'ogni altro pregio avanza.
E quegli, il di cui nome alto risuona
Per le bocche de' saggi, io dico Plato,
Tesoro della fama, e che per sempre
Batterà per lo cielo eterne penne,
Mi dichiarò sovra dell' altre tutte
Virtudi alta regina, e giurar fede
Lor fenmi in prima, e m' investì del regno.
Perciò non stommi neghittosa e lenta,
Nè seggio in coltre: ma a maniera appunto
De' pruvidi monarchi, a ciò che giova
Io stendo l' adiutrice occhiuta mano.
Ma non per questo attendo onore o laude
Dalle voci del volgo. Ampia mercede
È l' opra buona a sè medesma, ed io
Di questo solo volentier m' appago.
Che non ambiziosa avara voglia
M' induce all' operare; io solo ho l'occhio
All' oprar bene, e di ciò solo ho cura.
Nè per ciò conseguir mi volgo a quella
Astuzia, che in mal uso ognor converte
Quella che per natura a noi vien data
Facultà d' operare. A questa rea
Ah non fia ver, che di prudenza il nome
Pe' gran saggi s' ascriva: ella a mal fine
Sua potenza indrizzando e suo consiglio,
Del tutto è indegna d' onorata laude.
Abbia pur ella entro le inique corti
Il suo covile, e insidiosa attenda
I sempliceti al varco; abbia la frode
Per sua ministra, e al valor vero insulti,
E di calunnie armata erri per entro
A i gran palagi e sulle altrui ruine
In alto ascenda, e sè medesma avanzi.
Io no, che mondo ho il cor, monda ho la mano
E quello che in mal uso altri ritorce,
Io lo rivolgo in buono; e benchè a mille
Spesso io ricorra al volgo ignoti modi;
Altri non mai, nè me medesma inganno.
Son molte in vero, e son diverse strade,
Per cui sagace il mio pensier si porta;
Ma non son già, qual del famoso in Creta
Antico laberinto i lunghi errori.
Nè già in mezzo di lor la morte alberga,
Ma la cara e ciascun salute e vita;
Che pure esposta alla diversa e grande
Schiera de' mali, anche diverso attende
Il suo rimedio e l' opportun conforto.
Perciò quella son io, io che tra le molte
Cose soggette al variar del caso,
E alle diverse opinioni umane,
Ben cauta eleggo quel che 'l luogo e 'l tempo
Mostra per lo migliore. Io per lungo uso
Tal ho nel braccio mio perizia e forza,
Sicchè raro, o non mai, erro dal segno.
Perchè in me stessa mi rinfranco, e sempre
Ho me stessa davanti. In obblio porre
Ben puossi un' arte, che talor si lascia;
Ma prudenza non già che della mente
È sempre indivisibile compagna.
Per questo, io son, che la diritta norma
Dimostro al giusto, al temperante, al forte,
Che senza me, senza i consigli miei,
Son come nave in mar senza governo.
E come non avrò scettro o corona,
Se nulla manca a me, per cui l' uom possa
Su i miei conforti esser felice appieno?
Ciò detto: l' altra che le lanci eterne
Libra dall' una, e in l' altra man sostiene
La formidabil scure e i sacri fasci,
Ripigliò a dir, tra placida e severa:
Già non cred' io che invidioso dente
Il cuor ti punga, che s' io bella sono,
Tu per la mia beltà non sei men bella;
Nè la mia chiara luce a te fa ecclisse.
Anzi gli splendor tuoi nel mio splendore
Crescon mai sempre. Or dimmi, se nell'opre
Tu serbi peso e numero e misura,
Ciò non provien da me? che disuguali
Le parti adeguo, e più di te rimuovo
E l' ingiurie e gli oltraggi e i gravi danni,
E in quella vece i lor contrarii induco?
Io nella volontade ho proprio il seggio,
E posso e voglio; che 'l voler non basta
Per esser giusto: e ciò che viene all' atto,
Del regno mio è sol potenza ed armi.
Io degli avari la nodosa mano
Frango con ferrea mazza; io delle leggi
Son vindice severa: io dal mio cuore
Un doppio spargo inessiccabil fonte
Del legittimo insieme e dell' uguale.
Che se tu forse con ragion ti vanti
Di render l' uom felice; e chi può meglio
Far ciò dell' alme e sacrosante leggi,
Che voglion che l'uom forte in aspra guerra
Non si tolga dal posto, e che non gitti
L' armi rivolto a vergognosa fuga:
Voglion che 'l temperante al sen pudico
Di casta verginella, al santo letto
Dell' altrui sposa mai non faccia oltraggio?
E qual felicità può mai del paro
Girne con quella che in esilio manda
Ogni reo vizio, e sol virtute arruola
Per cittadina nella patria sede?
Concedo io ben, che 'l savio tuo consiglio
Molto ha di forza; ma se dritto io miro,
Con questo tuo sovrano inclito pregio,
Tu per lo più solo a te stessa giovi,
Alla famiglia, alla consorte a i figli.
Io non in chiuso ed in privato albergo
Sol mi ritengo; ma cittadi e regni
D' alto riguardo, ed a ciascun soccorro.
Per me la libertade alza il suo ciglio
Secura e lieta ed ha la pace al fianco.
Quanto dunque il ruscello all' ampio mare
E quanto cede al sol picciola face,
Tu pur ceder dovresti a i pregi nostri.
Che se ne' più famosi almi licei
Te dissero regina, il detto approvo.

Ma vedi ancor come sull' arpa d'oro
Il gran cantore ebreo, che mille e mille
Inni tesse di lodi al rege eterno,
Di null'altra virtute ampio favella
Quanto della giustizia: a lei sovente
Indrizza i colpi dell'amabil arco;
E mostra che per lei l'alto monarca
Tempra le umane e le divine cose.

Tacque; e delle virtù l'almo consiglio
Rivolgendo in pensier quanto d'aita
L'una porgesse all'altra, e quanto amiche,
Ambo figlie del ciel, fosser tra loro
E giustizia, e prudenza, uscì decreto:
Che l'una senza l'altra unqua non gisse;
Ma con perpetua inviolabil legge
Fusser mai sempre all'operar concordi.

# LIBRO IV

Ben tu, fiorita giovinetta etade,
Formeresti al tuo petto aureo monile
E di corona adorneresti il crine;
Se le belle virtù, che dianzi foro
Argomento a' miei carmi, avesser loco
Dentro 'l tuo sen, cui troppo ardore offende.
Ma quelle minutissime faville,
Che scorrono pel sangue, e ne i verd'anni
Son più che in altra età rapide al moto,
Se ti fanno alla colpa esser proclive,
Pur fia che presso alle discrete genti
E cortese e pietoso altri perdoni
Al giovenil fallire. Arde e divampa
L'interno incendio, e non sa stare in posa.
E chi mai del Vesuvio estinguer spera
Le fiamme formidabili, allor quando
Dentro le spaziose atre caverne
L'istessa onda marina il fuoco avviva,
E fermentando la sulfurea massa,
Fa che poi fuor delle squarciate gote
Escan voluminosi ampi torrenti
E di fumo e d'ardor, che l'aria ingombra?
Insomma è da temer che negli eccessi
Non trabocchi mai sempre, e che non pieghi
Là dove violento impeto il tragge,
Un giovinetto core. Oh quanti, oh quanti
Sono gli aggiramenti e i lunghi errori
Della novella età. Chiudergli in versi
S'io pretendessi, anco sperar potrei
Di annoverar quanti a' più caldi giorni,
Per sì lungo del mare ampio tragitto,
Lasciando l'africana ardente sabbia,
Volino augelli all'anzio lido intorno.
Pur non è mio pensier di strali armato
Gir contro gioventude; e già non voglio
Col pungente mio dir muoverla a sdegno.
Anzi, perchè la lode a lei sia sprone
Di generoso oprar, le prime mosse
Io prenderò da quella. Altro sembiante
Non han che giovenil Mercurio e Febo,
A chiaro dimostrar che le bell'arti
E la forza d'ingegno e i sacri studi
Delle vergini muse a i più verd'anni
Debbon le lor più illustri inclite pompe;
E veder puoi che tenerella pianta
Non abbonda di frutti, e quella ancora
Che al variar de' lustri è giunta al senio,
Scabra nel tronco, e ne' suoi rami squallida.
Ma quella sì, cui per le fibre ascende
Un giovine vigor, che poi si sparge
Di vena in vena alle frondose membra,
Porta di pomi un copioso autunno.
Non altrimenti il ben ferace ingegno,
Che per etade il suo incremento acquista,
Allor veloce egli si ruota, e tutto
Scorre con chiaro lume; e quinci acuto
Fassi all'investigare, e a sciogliere pronto
Ciò ch'egli apprese in nobile favella.
Serbate a gioventude, aonie dive,
La ghirlanda gentil de' lauri vostri;
Perch'ella può di sue canore voci,
Congiunte al suon d'armoniosa cetra,
Far lieta rimbombar Cirra e Permesso.
E perchè sempre nel gentil cimento
De' bei carmi non sol, ma in ogni cosa,
Dove raggio spuntar veggia di laude,
Tende veloce il ver le palme prime,
E correr vuole in più onorato arringo;
Quind'è ch'ella il suo core ognor corredа
D'un'audace speranza. Oltre si spinge
Ove è più ricco ov'è più fier contrasto,
E in suo valor confida, e alle vittorie,
Disdegnando viltà, ferve e s'accende.
Quindi veder si può che buona è l'ira
Che in petto giovenile alberga e regna,
Più che in ogni altro; ed è come scintilla
Che leva in secco legno accesa fiamma.
E buona è l'ira, perchè grande aita
Somministra all'uom forte, e pronto il rende
A quelle imprese, che di fier periglio
Hanno gran parte. Ma veder bisogna
Qual sia vera fortezza, e qual sia l'ira,
Che vanta esser di lei fedel compagna.
Che già forte non è per monti e selve
L'orrida belva, allor che irata il ferro
Del cacciatore addenta, e per le crude

Aspre ferite più s' irrita e freme.
Perchè è il dolore, ed è l' accesa rabbia,
La qual d' armar le insegna artigli e zanne.
Ma noi parliam di quel valor che specchio
A sè fa dell' onesto, e in guerra muove
Per nobil fin, cui conseguir disegna;
E per lui sol mettersi all' opra elegge.
Or quando l' ira è alla ragion consorte,
Allor per lei cresce fortezza, e fassi
Il braccio e 'l cor più poderoso e destro.
E chi di forte il glorioso nome
Tra noi fia che consegua? e chi di frondi
Vittrici andar potrà cerchiato il crine;
Più che di Grecia ne' teatri illustri,
Ch' altro non diede al vincitor, che nuda,
E in breve tempo al suol caduca oliva?
Tu ne' miei carmi ben vedrai che eterna
L' uom forte aver potrà ghirlanda e palma,
Se meco divisar non ti rincresce,
Che sia colui che a tanto pregio ascende.
Se dunque la virtù come regina
Siede nel mezzo, anche l' uom forte a i fianchi
Ha fiducia e timor. Quella al pensiero
Par che gli detti non vi aver possanza,
Che a lui sovrasti e le sue forze agguagli,
Dove che questo è di sua possa in dubbio,
Allor che contro lui sorge e si leva
Cosa che invitta e insuperabil crede.
E pur, chi 'l crederia? più nel timore,
Che nell' audacia alto valor consiste.
Che se proprio è d' uom forte i fier cimenti
Da luogi prevedere, e col coraggio
Da ragion mosso, andar incontro ad essi;
Ben suole a i precipizii esser vicina
L' audacia: ond' è, che temeraria gitta
Talor la vita, ove il gittarla è vano.
Non ha termine e meta, e non richiama
La ragione a consiglio; ed è qual cieco
Arcier, che mentre all' arco suo la corda
Allenta, e volar fanne acuto strale,
Non sa s' ei si ferisca ovvero o fere.
Onde l' uom forte attende il quando e 'l come,
E qual schiera di mali ardito affronti.
Che già dir non si dee vile e codardo
Quegli che ha giusta di temer cagione;
E giusto è di temer quel ch' è riposto
Fuor del nostro potere. Irato il cielo
De' suoi fulmini orrendi arma le nubi;
E i rinchiusi talora aliti interni
Fan, che il terren vacilli: e spesso adduce
L' aere corrotto irreparabil morte.
Or non saria chi non temesse insano?
Può temer dunque, e può soffrire il forte,
Con cuore invitto, ovunque il male avvenga.
E s' egli è tal, che ogni terribil cosa
Pronto sostiene, e a sè di sè fa scudo;
Qual cosa v' è più orribile di morte?
E pur dir non si dee che questa sia
L' unico pregio ove fortezza ha laude
Quanti l' onde umicide, e quanti il ferro
D' empi ladroni, in solitario bosco,
Quanti la povertà, quanti l' infamia
Sovente attrasse a un lacrimoso fine!
Pur questi in ciò soffrir non furon forti;
Perchè necessitade, od altro affetto
Perturbator dell' alma a ciò gl' indusse.

Forte è colui che un' onorata morte,
Non solo non paventa, anzi l' attende:
O per le sante e venerande leggi
Custodir della patria; o per gli altari
Serbare a Dio, e a' cittadin la vita.
Sai di Bizanzio il lagrimoso eccidio;
E come di Liguria un uom potea
Argin far del suo petto al fiero Trace.
Qual dato non gli avria premio di laude
Ogni canora cetra? e adesso andrebbe
Di poema degnissimo e d' istoria.
Ma perchè visto in caldi rivi il sangue
Uscir dal fianco, ei volentier rivolse
Al sì superbo assalitor le spalle,
Perdeo di forte il glorioso nome,
E la sua fama e 'l greco imperio afflisse.
Ecco dunque il valor, qual esser dee,
Sol per bella ragione a morte esposto;
Lungi dal vil timore e dall' orgoglio,
Che mal per gioventù s' affrena e tempra.
Ma come invitta la fortezza esurge
Della fiducia e del timore in mezzo;
Così tra la tristizia ed il piacere
Siede la temperanza. Oh questa al certo,
Vieppiù che in altra età, suoi pregi avanza
In un cuor giovenile: allor che 'l sangue
Fervido bolle; come l' onda in vaso,
Cui sia supposta troppo ardente fiamma,
Cresce di mole, e mormoranti spume,
Per fuoco che la spinge, all' aura estolle,
Quindi veggiam che spesse volte il biasmo
Di dissoluta acquista; e che di rado,
Quasi n' aggia vergogna, esser vuol detta
Stupida e fredda, e che 'l piacer non senta.
Che questi son gli estremi a' quali in mezzo
Sta la rara virtù, di cui favello.
Rara virtù, per certo; ella resiste
Al piacer, che seguendo un fiero instinto,
Sè sol riguarda, ed è del cuor tiranno:
Ella, che di ragion le amiche voci,
E 'l buon consiglio volentieri ascolta,
Subito che la bella alma regina
Chiaro le mostra, che 'l piacer proposto
È brutto e vile e all' onestà ribelle:
Da sè il discaccia, e qual nimico il fugge.
Non altrimenti, che per campo erboso
Semplice virginella allor che sceglie
I candidi ligustri e gli amaranti,
Per tesserne al suo crin nobil ghirlanda;
Se vede d' improvviso orrida serpe,
Di timor s'empie, e di pallor dipinta
Ali mette al bel piede; e in avvenire
Odia fiori e corone, odia quel luogo,
In cui già fu della sua vita in forse.
Ma nell' intemperante è in tutto spento
Ogni bel lume d' intelletto; e, a guisa
D' uom cieco, in braccio al rio piacer si getta.
Nulla è per lui ciò che natura insegna,
Nulla il civil costume, e nulla il più
Dettame delle leggi, od il severo
Rigor, ben spesso di sua scure armato.
Di piena volontà, corre e trabocca
Nel piacer, che a lui fassi idolo e nume.
Quind' è che sempre pertinace e duro
Mai non si pente, perchè mai non porge
L' orecchia a quella ammonitrice accorta,

Che, fuor che a lui, stassi d' ogni altro a destra ;
E 'l ben gli mostra e del mal far lo sgrida.
Ma l'uomo incontinente egli pur dopo
Il fatto, in rimirar dentro lo specchio
Della ragione, il proprio error conosce;
Conosce la bruttezza e l' odia a morte,
Nè vorrebbe in tal guisa esser deforme.
Così quando degli anni il pigro gelo
Spense quei fior, che in giovinetta donna
Ridean qual vago ed amoroso aprile,
Ella in cristallo consiglier fedele
Si mira, e seco n' ha disdegno e duolo,
E ogni arte adopra, e forse ancor l'inganno,
Perchè i difetti di natura emende.
Por questo è vau, ma non già quello è vano,
Ch'uom fa per render la bellezza all' alma,
Dopo che ha visto di che sozze macchie,
Per propria colpa, il suo bel volto asperse.
E questo avvien, perchè ancor vige in lui
Santo amor dell' onesto, il quale è donno
Sulla moral virtute; ed è di quella
Nobil principio insieme e nobil fine.
Sento qui dirmi: Se tristizia ha loco
Nell' altro lato ; e che di lei non parli ?
Or non fia mai che questa indietro resti ;
Che mal farei, se promettendo appieno
Di dottrina moral renderti instrutto,
Questa io lasciassi necessaria parte.
E sarei quale artefice, che in mole
Picciola sì, ma emulatrice altera
Dell'ampie sfere, mentre il tempo annoda
Dentro di preziosi aurei legami,
E mille e mille adopra illustri ordigni,
Per far che giusta abbia misura e moto ;
Poscia nell' ammirabile lavoro
Qualcheduna lasciasse o nel suo perno
Non ben volgente o mal temprata rota ;
Sicchè 'l difetto e 'l vaneggiar di quella,
Per poco fosse di sconcerto al tutto.
Siccome adunque dal piacere intorno
Altri esser può, che non si tempri e passi
Di là dal mezzo, che a virtute è centro;
Così colui che del dolore ogni ombra,
Ogni fastidio e ogni molestia aborre,
Non per gagliardo impulso; e non per forza,
Che violenta a tanto oprar lo spinga,
Questi d' intemperato il nome acquista,
Ed, all' opposto, chi 'l dolor non sente,
O di quello non cura, inetto e pigro,
Di sua stolidità nel biasmo incorre.
E chi tra questi si mantiene e regge
Lontano dagli estremi, a sè circonda
Di temperanza il luminoso ammanto.
Or ecco nuovi nomi, e non già nuovo
Argomento di cose, e in quella stessa
Materia, ch' è soggetto a i nostri carmi,
Nuove imprimer vedrai forme e sigilli.
Volgi dunque lo sguardo; indi l' affissa
Acuto e saldo sì, che 'l ver distingua.
In questa furiosa aspra battaglia
Di tristizie e piaceri, evvi chi vince
Qual prode in armi, e v' è chi sol resiste.
Resiste al dispiacer quei che costante
Per noi si appella, e chi al piacer sta sopra,
Pur combattendo, è poco men che eguale
Al vincitore, e continente è detto.

E a questi valorosi e d' onor degni
Contrarii son l' incontinente e 'l molle ;
Che l' un cede al piacer, l'altro al dolore.
Non è però da dir che in nobil trono
Della virtù che imperturbabil stassi,
E a sè medesma è sempremai concorde,
Seggia la continenza, a cui d' intorno
Mille e mille si stan pensieri avversi,
Che all' onestate e al buon voler fan guerra.
Così l' incontinenza ancor che al vizio
Molto e molto avvicini, e lui somigli,
Egli non è da dir che sia quel desso,
Ch' è per diritto a temperanza opposto.
Perchè l' incontinente egli è che vede
Il male, e lo conosce, e pure il segue.
Ma l' uomo intemperato ei sì, che muove
Contro virtute, e furioso e pazzo
Ogni ragion posterga. E pur, chi mai
Lo crederia, senza evidente prova ?
È dell' intemperante assai peggiore
L' incontinente; poichè in questi al certo
Vive qualche ragion, nell' altro è spenta.
Ed in errando è tollerabil meno
Quegli ch' ha qualche senno e non l' adopra,
Che chi nol segue, perch' ei n'ha mancanza.
Tal chi per cieca e tenebrosa notte,
La face avendo che 'l cammin gli mostra,
Cadesse entro profonda oscura fossa,
Nol biasmeresti più che chi, di lume
In tutto privo, in fier periglio incorse ?
Non creder però tu ch' io guerra prenda
Col piacer sì, che pertinace io voglia
Dentro 'l tuo core ogni suo dolce estinto:
O qual maligna e velenosa pianta
Svellerlo in tutto, e le sue fibre al sole
Lasciar sul campo incenerite ed arse.
Stolto io sarei, e dell' occulta forza
Di provvida natura affatto ignaro,
S' io tor volessi quel ch' ella ne dona
Per conforto e ristoro. Eccoti dunque,
Che per sedar la miseranda fame,
Vuol che diletti il cibo ; ed alla sete
Dolce insegnò temprar lenea bevanda.
Or se tristizia per piacer si toglie,
Dunque egli è buono. E quei che in lungo giorno
Portan delle fatiche il duro giogo,
E quei che al flagellar di sorte avversa,
Mostran, gemendo, il lacerato fianco,
Tu vedi ben che ad alleggiar travaglio,
Tanto più vanno del piacere in cerca,
Quanto più grave è il duol che affligge e preme.
Se non biasmi il rimedio, ed alle piaghe
Balsamo attendi d' odorata idume,
Già non sarà che col piacer ti adiri,
Che rinfranca gli afflitti, e che risalda
Le dianzi sanguinanti aspre ferite.
E se veggiam che dentro al seno ondoso
Del gran padre oceano il muto armento,
E le fere ne' boschi, e in aere vago
La volante famiglia, e in ogni etade
Ogni uom brama il piacere : esser non puote
Che tristo sia ciò che ciascun desira
Comunemente, e come buono apprende.
Ma sono in questo ancor certi confini,
Oltra de' quali il trapassar non lice ;
Però che ogni soperchio in rea converte

Quella che qui mostriam laudabil cosa.
Or se 'l piacer che prendi ei ti perturba
Si fattamente, che impedisce ogni opra,
E de' sensi e dell' alma; anzi talvolta,
O lunga infermitade o repentina
Morte n'adduce; e, quel che ancora è peggio,
Ti denigra la fama, e vil ne rende
Quella, di cui pur devi esser geloso,
Del proprio onor la signoril bellezza:
Chi mai vorrà un piacer cui segue il duolo?
Questi miei detti volentieri ascolta,
O giovenile etade; a te si tempra,
Più che ad ogni altro, che bisogno n'aggia,
Della mia cetra il farmaco sonoro.
Che più bello è a veder d' un giovin casto,
E verecondo e mansueto in fronte?
Ei mostra come l' ira nol trasporta;
E qual tra moderate e giuste voglie
A sè medesmo dell' onor fa specchio.
Altri si vanti posseder tesoro,
Quanto sotto le nude erme pendici
Nasconder suol la peruana sabbia;
Più preziosa è la virtù che alberga
In giovin core; e tanto più rifulge
In lui, che più nel suo contrario è spinto.
Qual lode non avrà mentre rintuzza
I dardi acuti, onde l' idalin figlio,
In un con la sua madre, altier saetta?
E qual non porterà ghirlanda al crine,
Di sua rara vittoria inclito fregio,
Mentre gli sdegni affrena, e mansueto
Tempra quell' ira che nel cuor gli bolle?
Deh qui veggiam che a noi non faccia inganno
Un nome specioso; e se vuol dirsi
Che mansueto è quei che in sè non sente
Stimolo alcun, per cui si sproni all' ira;
Questa dunque è mancanza, e già non giunge
All' alto grado in cui virtù si asside.
Pur molti v' ha che nelle scole han posto
Sede di mezzo al mansueto, ed hanlo
Fatto di sì bel nome e d' onor degno.
Onde ne segue, ch' ei pur deve all' ira
Cedere a tempo; ma non mai lasciarsi
Oltra del giusto trasportar da quella.
E veder puoi ch' egli piuttosto scende
Verso il difetto, e volentier si piega
Col suo genio cortese, e nell' oltraggio
Più al perdonar che al vendicarsi inclina.
Ma basti dir che più a virtù s' accosta
Chi d' ira manca; perchè meno ei porta
Agli amici ed a sè molestia e danno,
Che chi troppo si accende; ancor che spesso
Abbia tra noi di valoroso il nome.
E quella ancor che tra di noi s' appella
Verecondia, che 'l volto orna e dipinge
D' un modesto rossore, ella piuttosto
È una mancanza, e del timore è suora.
Ma fanno tra di lor contrario effetto;
Perchè 'l timore impallidisce e trema,
E par che chieggia aita; ond' è che 'l sangue
Correndo fugge verso al cor che 'l chiama.
Ma perchè nella fronte apparir suole
Segno di ciò che altrui disnore apporta;
Quindi è che ratto in sull' esterne parti
Stende la verecondia acceso velo,
Quasi tenti occultar ciò che previde
Esser di sfregio all' onorato nome;
E, in vece di occultarlo, il manifesta.
Non è dunque virtù s' ella perturba
In un con l' alma anche il sembiante esterno.
E pur di chiara e giusta laude è degna
In giovinetto cor, perch' ella è freno
Al perverso operare, e tiene a segno
Quegli affetti che indomiti e feroci,
Imperversando per l' aperto campo,
Sovente il cavalier gittan per terra.
In uom però, che per la grave etade
A variar cominci abito e pelo,
Omai cosparso di canute brine,
Ella già non bisogna; in lui crediamo
Esser le voglie a ratto oprar ben ferme,
Ond' ei non ha di vergognar cagione.
Ha nondimeno verecondia un luogo
Prossimo alla virtute: e quai saranno
I suoi pur troppo da fuggirsi estremi,
Onde risulta indubitato il biasmo?
Io tal dirò; ma pria lo sguardo affissa
In quella che colà siede non lunge.
Discinta il seno, ed il suo crine avvolta
In nastro, che 'l color rancio assimiglia.
Vedi come d' intorno ardita volge
Le vaganti pupille, e come sembra
Che pur con gli occhi passeggier divori.
Ella discioglie in petulante riso
L' impure labbra, e tra spumanti tazze
Ebbra, i suoi giorni, e in gozzoviglia passa.
Vassen, senz' altro invito, in pien teatro
Tra la più vil ciurmaglia, in bische e in piazze,
Senza aver dell' onor cura o ritegno.
Quest' è la sfacciataggine, cui dopo
Gl' immondi fatti, il vergognarsi è tardo.
Ed essa è l' uno degli estremi: e l' altro,
Ancor che a nome la feconda Atene
Nel suo dotto linguaggio assai l' esprima,
A noi venne restio, e 'l suo superbo
Genio e l' usata tracotanza altiera
Mostrò sdegnando il favellar romano.
Ma la mia cara patria, a cui pur tanto
Debbon le greche muse, ella l' indusse
A star tra noi, e volentier mostrarsi
Nel suo sembiante, e peritanza è detto.
Questa, perchè ne' delicati ingegni
Spesso germoglia, ed è d' onor gelosa,
Insino a un certo segno, ella si acquista
Laude, perchè d' indole buona è indizio.
Ma quando ella trascende, allor sovverte
Il vigor della mente, e ben può dirsi
Un primo di pazzia gioioso scherzo.
Hai tu giammai le meraviglie udite
D' un' erba, che tra noi solatro è detta?
S' altri avverrà che d' una dramma al peso
Osi di quello a sè temprar bevanda,
Tal di chimere e portentose larve
Gl' ingombrerà la mente, che per poco
Andrà che non si dica aver bisogno
D' anticira, e che tutta a lui non basti.
Tal noi veggiamo delirar sovente
Un che di peritarsi abbia in costume;
Che stupido diviene, e in torte forme,
Dove luogo non han disnore o colpa,
Colpa e disnore ivi incontrar si crede.
Così per quella che in lui sempre regna

Viziosa temenza, o mal distingue,
O al peggio attiensi, e alle bell'opre è inetto.
Dunque per entro al generoso campo
D'un cuor che al frutto di virtude aspira,
Sveller si dee questa infelice avena.
Ma sia cauta la man, cauto lo sguardo,
Che dell'util saria maggiore il danno;
Se sradicar tentando il loglio tristo,
In un con lui traesse il buon frumento.
Io voglio dir che se del tutto è tolta,
Con man troppo severa e violenta,
La verecondia; è da temer che poscia
Altri, non sol cadendo in error lieve,
Ma per rea colpa ancor, più non s'arrossi.
Splenda pur ella in giovanil sembiante,
E sia d'onor, sia di virtù custode,
Ma coraggiosa e forte, e che le imprese
Nobili ardisca; e sulle indegne e vili
Frema con formidabile repulsa.
Se tai di gioventù saranno i pregii,
Ben vedrà numerosa a sè d'intorno
Schiera di saggi a farle onore intesa.

FINE

# IL

# PARADISO TERRESTRE

Io canto come l' uom, cui die' l' impero
Il re del ciel su le create cose,
Cadde dall' alto suo stato primiero.

MENZINI, *Par. Terr.*, lib. I.

# IL PARADISO TERRESTRE

DI

## BENEDETTO MENZINI

## LIBRO PRIMO

I

Io canto come l'uom, cui diè l'impero
Il re del ciel sulle create cose,
Cadde dall'alto suo stato primiero,
E sè medesmo in vil servaggio pose;
Ma poi sorse a calcar nuovo sentiero,
Per grazia che all'antico error s'oppose,
E lui tornò nel soglio, ove fu visto
Far dell'antica libertade acquisto.

II

O degli studii, o delle stelle amica,
Urania, che dal cielo il nome prendi,
Tu mi avviva lo stil, si ch'io ridica
Quel che per me di palesare intendi:
Tu dall'invidia dell'onor nemica
Scorgi quest'opra mia, tu la difendi;
E un santo ardor, diva, m'inspira; e i versi
Sien d'ambrosia del ciel per te cospersi.

III

E voi, Rinaldo, alle cui tempie intorno
Splendon senno e valor conversi in stelle,
Nel di cui petto un immortal soggiorno
Fan le virtù più rare e le più belle,
Voi trar potete a un sempre lieto giorno
Queste rime, che a voi vengono ancelle:
Quel chiaro sol che ovunque i rai diffonde,
Beltà v'imprime, e sua virtù v'infonde.

IV

Col gran Torquato e 'l ferrarese Omero
Se per campo si vasto il piè non stendo,
Pur del mio non ignobile pensiero
L'oneste brame a bella gloria accendo.
Picciolo è sì, diasi pur luogo al vero,
Quest'umile terren, che ad arar prendo:
Ma forse in sè medesmo ei nutre occulto
Un tal vigor da non lasciarsi inculto.

V

L'alto Fattor, che l'universo regge,
D'un sublime dotò chiaro intelletto
L'umana specie, e le diè norma e legge
Scritta nel cuor da naturale affetto.
Quindi è che l'uomo modera e corregge
Con la ragione ogni mortal difetto;
E, il guardo alzando alle sembianze vere,
Lieto poi riede alle superne sfere.

VI

E sebben qui di travagliosi affanni
Spesso il percuote una procella orrenda,
Che raro avvien che al variar degli anni
Più mite e più placabile si renda;
Pur sovra i luminosi eterei scanni
Il soffrir di quaggiù beato emenda;
Ivi trionfa, ivi riserba all'alma
Delle vittorie sue corona e palma.

VII

Bello il veder di man del Mastro eterno
Uscir l'incomparabile fattura,
Cui fur ministre del valore interno,
Ambo figlie del ciel, grazia e natura:
Qual trasparir chiusi in cristallo io scerno
Giglio o viola verginella e pura,
Tal vibrò l'uomo allor dagli occhi fuore
Di natura e del ciel doppio splendore.

VIII

E ben mostrò che sotto il grave peso
Della spoglia mortal, che a terra è volta,
Spirto nodria di nobiltade acceso,
E un'alma eterna in fragil velo avvolta:
E che quei che formollo, in lui compreso
Avea parte miglior su dal ciel tolta;
Stringendo ad arte, e a lui sol noto modo
Un dolce e santo ed ammirabil nodo.

IX

Chi narrar può qual di serena luce
Comparve allor la nobil fronte adorno?
Ivi la maestà regia traluce,
E le grazie gli fer corona intorno;
E un santo amor, che a bene oprare è duce,
Parve in lui porre il suo più bel soggiorno:
Tutto è bel, tutto è vago, e tutto spira
Virtù, cui 'l cielo stesso amando ammira.

X

Ma pur misero l'uom che non comprese
Di sua rara beltà l'altezza e 'l pregio:
E nel suo cor d'un van desio s'accese,
E l'eccelse sue doti ebbe in dispregio,
E la natura e 'l suo signore offese,
E vil tornò quei che fu dianzi egregio;
Ed ei, che già scettro e ghirlanda ottenne,
Di chi 'l dovea servir servo divenne.

XI

Dolente vide e vergognoso in volto
Rotta a' suoi piedi la real corona;
E condannò quel folle ardire e stolto,
Di cui memoria acerba al cor gli suona.
Non parla no, ma fuor dagli occhi sciolto
Un rio di pianto alto per lui ragiona;
Ch'ei fu, rompendo il gran divieto espresso,
Delle sventure sue fabro a sè stesso.

XII

La grande e formidabile rovina
Dell'infelice Adam ben prevedea:
E pur per quella il re del ciel destina
Mostrar la fiamma, ond egli amando ardea;
E l'uom che poi chiamò della divina
Ereditade a parte, informa e crea;
E del crearlo egli ne va sì pago,
Che al cor gl'imprime la sua propria imago.

XIII

Egli per lui rotò le stelle in giro,
Gemmata loggia all'edificio santo;
E due gran porte d'artificio miro
Da sinistra e da destra aperse intanto:
L'una verso il mattin, d'onde n'usciro
I primi raggi; e l'altra ove il suo manto
Gelido e greve l'Aquilon si veste
Di nembi sparso e d'orride tempeste.

XIV

E poi quaggiù su basi eterne e salde
Locò dell'ampia terra i fondamenti;
E le sue vene vigorose e calde
Empì di spirti a generar possenti.
Ma per allor non fur le alpine falde
Sparse di nevi, e i rai del sole ardenti
Non le fendeano il sen; ma un luogo elesse
Dove il prim'uom tranquilla sede avesse.

XV

Al primo aprir del venerabil detto
Della voce divina, ornato apparve
Quel sì felice almo soggiorno eletto,
Dinanzi a cui ogni altro orror disparve.
E l'aer balenò puro e perfetto;
E 'l sol, che vago di mirarlo parve,
Per l'obliquo poggiando erto viaggio,
A lui rivolse innamorato il raggio.

XVI

Nè pe 'l giunger ch'ei fa presso al confine
Del pigro Arturo o del vicin Boote;
Nè quando tolto alle gelate brine
Innalza a mezzo ciel fervide rote;
Mai si scordò, dall'ore mattutine
Volger le luci a quel giardin devote;
Ma lieto in vista rimirollo, e sempre
Per lui dolci vestì placide tempre.

XVII

Veduto avresti di smeraldo e d'oro
La frondosa adornarsi ampia famiglia,
E traendo dal sol doppio tesoro
Tutto empir di diletto e maraviglia;
Perchè per arte o per mortal lavoro
Non mai vaghezza egual giunse alle ciglia:
Ivi mastra è natura, ed ivi scuopre
Il suo valor nelle mirabil opre.

XVIII

Ella che a sè nel magisterio piacque,
Fuor di sè stessa altra beltà non chiede:
Ivi sono aure lievi, ivi son acque
Lieto-moventi il leggiadretto piede:
Appo l'adulto fior l'altro rinacque,
E col maturo il nuovo frutto riede;
E, qual tra noi per verde etade acerba,
Le sue frondi ogni pianta eterne serba.

XIX

E, benchè ignoti allor per la campagna
Fusser ne i nomi suoi Zeffiro e Clori,
L'una sembra fuggir, l'altro si lagna
Soavemente de' suoi chiusi ardori;
E nel seguir ch'ei fa della compagna,
Tutto smalta il bel suol d'erbe e di fiori;
E tolto un raggio alla solare sfera,
Colora ed orna la fiorita schiera.

XX

Altri emulò del trasparente cielo
Il lucido zaffiro: altri dell'onde
Il non sì chiaro seno; e dal suo velo
Altri spiegò le chiome aurate e bionde;
Ed altri in cima del natio suo stelo
Face adorno, che nuovo ardor diffonde:
Ond'è che Adamo istesso in dubbio resta
Qual sia sfera celeste o quella o questa.

XXI

E talor fu che coronato il giglio
Parve dicesse lungo un picciol rio:
L'alta innocenza tua, padre, io somiglio,
E nel tuo bel candore ammiro il mio:
Parve la rosa dir, modesta il ciglio:
Eva, in la tua beltà bella son io:
E se questo non fosse il paradiso,
Si troverebbe ognor nel tuo bel viso.

XXII

Così fior, frondi ed aure ed acque a gara
A i cittadini applaudean novelli:
Ed allor fu che io amicizia rara
Gir congiunti a i leoni i cervi imbelli;
Il forte armento ad ubbidirgli impara,
E le fere natanti e i vaghi augelli,
E a lui, che unita avea potenza e senno,
Venir fur visti ossequiosi al cenno.

XXIII

Nè portar già di velenose stille,
Qual su libica arena, infetto il dente;
Nè dagli occhi vibrò fiamme e scintille
Il fier di Neme aspro terrore ardente;
E qui non è che 'l pianto suo distille
Belva, che poi di crudeltà si pente.
Ah queste pesti e questa rea vendetta
Te, terra infida, un qualche giorno aspetta.

XXIV

Ma sopra ogni altro natural talento
Quell' albergo arricchir letizia e pace:
Che all' interno dell' uom natio contento
Givan doppiando un lor piacer verace.
E qual, per dolce qui tra noi concento
D' una cetra al toccar l' altra non tace,
Un concorde nutriro amabil zelo
Col cielo il cor, con l' uman core il cielo.

XXV

E come conca che si nutre e pasce
Della più dolce amabile rugiada,
Che sul mattino, allor che 'l sol rinasce,
Dall' aer puro gelidetta cada,
Tal vide il mondo in le sue prime fasce
Per quella fortunata alma contrada
Mille sul core uman di gioia asperse
Candide brine in suo tesor converse.

XXVI

In questo loco adunque, ove il più raro
Del nuovo mondo allor vedeasi accolto;
Al cui paraggio ogni più illustre e chiaro
Artificio mortal parrebbe incolto:
L'uomo a Dio si diletto, a Dio si caro
Da prima dimorò libero e sciolto;
E l' alto imperio n'ebbe, e i cenni sui
Vide legge e tenor farsi ad altrui.

XXVII

Ben pria di formar l'uom, l'alto monarca
Ecco, diss'ei, che la confusa mole
Già di tenebre antiche ombrata e carca,
Ora è distinta; ecco che splende il sole.
La luce ancor de' suoi tesor non parca
L' autor che la creò par che consule;
E la prima vegg' io prodotta figlia
Esser diletto delle nostre ciglia.

XXVIII

Ella certo di me serba l' imago,
Mentre il tutto nodrisce e 'l tutto avviva,
E col sembiante luminoso e vago
A i più remoti in un momento arriva.
Dice la valle: Anch' io di lei m' appago,
E 'l dice il colle e la fiorita riva:
E l' aer lieve, e la volubil onda;
E la terra per lei fassi feconda.

XXIX

Che saria senza lei vedovo il mondo
Delle bellezze sue si rare e tante,
Ed a lui, come pria, cieco e profondo
Orrido abisso stenderiasi avante:
Saria pigro la terra inutil pondo,
Nè 'l dorso vestiria d' erbe e di piante;
Nè mostrerebbe a i mattutini albori
La varia pompa de' suoi bei colori.

XXX

Nè tanti preziosi argentei rivi
Nel chiuso nutrirebbe opaco seno;
Nè da i liquori suoi sulfurei e vivi
Auree masse addensarsi in lei potrieno:
Che fia che si fermenti e che si avvivi
Ricca materia, ond' ella il grembo ha pieno
Sol per la luce che l' occulte ed ime
Viscere passa e sua virtù v' imprime.

XXXI

Così per questa il velo ormai si toglie
Alle diverse maraviglie nuove;
Ecco che 'l fiume rapido si scioglie,
E al mar col piede tributario muove;
Dentro 'l suo seno la gran madre accoglie
Semi possenti, onde sè stessa innuove;
E le rotanti luminose sfere
Splendon lassù di lor beltade altiere.

XXXII

Chi fia che le riguarde e che le note
Legga dell' ammirabile volume?
E che, tenendo al ciel le luci immote,
Di spiarne i secreti abbia in costume?
E discuoprendo le virtudi ignote
L' alma ne pasca e l' intelletto allume?
E gli artificii contemplando rari,
Il lor gran fabbro a reverire impari?

XXXIII

Sia chi l' ammiri, e nel suo core impressa
Serbi l' imago dell' eterne idee:
E quanto questa mole accoglie in essa,
S' accolga anche nell' uomo, e l' uom si cree:
Ei della mia potenza in atto espressa
La copia più mirabile esser dee:
E di quest' orbe in ampio spazio esteso
Dentro angusto confin chiuder l' immenso.

XXXIV

Non basta, no, per gli alti eterei campi
La liquid' aria esser per me distesa;
E che di tante impressioni avvampi
Or densa, or rara, or di vapori accesa:
Nè che di varie forme omai si stampi
La terra in lance a mio volere appesa;
Non basta, no, che le celesti corde
Abbian concento in loro oprar concorde.

XXXV

Sia chi l'ammiri; ed in ciò dir la mano
Qual nobil mastro che a bell'opra intende,
Col pensier mosse il Facitor sovrano,
E dal campo vicin la terra prende,
Indi col fiume, che scorrea sul piano,
La tempra, ed atta al suo lavor la rende:
Sorge la fragil mole, e mentre sorge
Al suo Fabbro divin diletto porge.

XXXVI

Questi, diss'ei, non come gli altri al suolo
Bruti animali, piegherà le ciglia:
Ma re fia detto imperioso e solo
Di tutta la mortale ampia famiglia.
La fronte, che poi fu sede del duolo,
Pria d'ogni altro formargli ei si consiglia:
La stende in spazio, e tal formarla piace,
Qual nuovo ciel del primo ciel capace.

XXXVII

E poi che vide al proseguir dell'arte
Formato al corso il piè, la mano all'opra,
E (come lista, che da centro parte,
E sua misura entro del cerchio scuopra)
Tutto rotarsi in giro, e a parte a parte
Mostrar qual sia l'autor che in lui s'adopra;
Sovra le labbra sue pegno d'amore
L'aura inspirò d'un suo vitale ardore.

XXXVIII

E ratto, oh maraviglia! il cor gl'infuse
Prezioso tesor dentro le vene:
Poi sul volto e su i labbri si diffuse,
Qual rosa che d'april l'imperio tiene:
E le già ferme luci egli dischiuse,
Che come stelle scintillar serene;
E al nuovo mondo rivolgendo il guardo
D'intorno il mosse maestoso e tardo.

XXXIX

Dio sen compiacque, e'l braccio a lui disteso
Dal suolo alzollo, e lo si strinse al fianco,
E pe' campi dell'aria, amabil peso,
Qual sull'ali il portò libero e franco;
E al fortunato loco il guardo inteso,
D'alto gliel mostra volator non stanco:
Fa della man sinistra a lui sostegno,
E l'altra stende a que' begli orti in segno.

XL

Mentre per lo gran vano egli trascorre
Stuolo d'aurette tremulo e vagante
Altra, qual messaggera, a lui precorre,
Ed altra bacia l'adorate piante;
Qual gode lusinghieri aliti sciorre
D'intorno al crine ed alle guance sante;
E qual tutto il sentier dall'aureo grembo
Segnato lascia d'un fiorito nembo.

XLI

Ed al piegar ch'ei fe' opra di quella
De' begli orti felici ornata piaggia,
Ogni arboscello il suo compagno appella
A rallegrarsi, e par che senso n'aggia.
E si allegrò la natatrice e snella
Turba de' pesci: e 'n parte erma e selvaggia
Quelle ch'or son per aspro sdegno altere,
Si rallegrar le mansuete fere.

XLII

E poi, non so se pur di lago o fonte
O di loquaci ed animati rami,
O d'augel, che rotando al ciel sormonte,
O d'Eco che risponda a chi la chiami,
Usciron voci manifeste e conte,
Di cui ben noti furono i dettami
All'uom che tutto seppe e tutto intese
Per raro don del suo signor cortese.

XLIII

Vieni, o novello abitator di questa
Parte sopra d'ogni altra al ciel gradita;
Vieni, che a te la vaga terra appresta
Florido letto, e a riposar t'invita.
Di ciò che ne conturba e ne molesta,
Non fia per te giammai novella udita:
Questa è sede di pace; e ben tu dei,
S'ella è di te sostegno, esser di lei.

XLIV

Non sei signor d'un occupato regno;
Nè questo scettro mai tolto ti fia
Per fier tumulto o temerario sdegno,
Nè per congiura frodolente e ria.
Chi alzasse incontro a te bandiera e segno
Contro del giusto immantinente andria,
Che tu, che nuovo a questo imperio vieni,
Da chi dar te'l potea, libero il tieni.

XLV

Ma il custodir questa sì lieta sede,
Onde poi sempre sia secura e ferma,
Da te novello abitatur procede,
E in te si stabilisce e si conferma.
Non dubitar, noi manterrem la fede,
Nè fia, se tu nol vuoi, debile e inferma.
Tu sei cor de' soggetti; e i moti suoi
Faran del tuo voler termine a noi.

XLVI

Vieni, e d'amor le venerande leggi
Sieno a te del regnar base e sostegno;
Se tu quest'arti per ministre eleggi,
In pace e in libertà posa il tuo regno.
Tante, che a tuo voler governi e reggi
Create cose, non diranti indegno
Di questo scettro; e 'l preservare è buono
Per via d'amor quel che d'amor fu dono.

XLVII

Ciò che nel mar, ciò che in la terra vive,
Te qual suo rege venerar non sdegna;
Quei che al moto del ciel norma prescrive,
A te in sua vece d'ubbidir n'insegna.
Ascolterem delle tue sante e dive
Parole il dolce suon: nè fia che vegna,
E dove sorge, e dove il sol si posa,
Mortal sostanza a i cenni tuoi ritrosa.

XLVIII

Ecco che il sol di nuova luce e chiara
Per te si veste, e a te d'intorno ruota;
Ecco per te la trasparente e rara
Aria scherzando non sa stare immota:
Non è la terra di ricchezze avara;
Ma a te cosparge i suoi tesor devota:
E mille apre per te fulgide vene,
E di smeraldo e d'or splendon l'arene.

XLIX

Questa per l' ampio cielo allor s' udìo
Dolce armonia, ed in concorde suono
Parve la terra dir: L' adoro anch' io,
E di me formo al di lui piede il trono;
Ne' suoi cristalli mormurando il rio
Parve dicesse: Anch' io di lui ragiono,
E l' onda mia con veritiera laude
Al nuovo in terra regnatore applaude.

L

Come talor, se in bel drappello eletto
S' ode ad arte toccar cetra canora,
Dolce lusinga agli ascoltanti il petto,
E l' interna letizia appar di fuora;
Tal d' un puro gioir semplice e schietto
La dolce forza Adam conobbe allora:
Non può celarlo; e ben dimostra in volto
Lucidi segni del piacere accolto.

LI

Onde 'l Signor, che dimostrar gli volle
Quanto gli desse sovra gli altri impero,
Sopra di un verde e rilevato colle
Seco si assise, e incominciò primiero:
Adamo, il crear te suoi pregi estolle
Al par d' ogni mirabil magistero.
Te su gli altri il dominio aver conviene
Qual re che forza e libertà ritiene.

LII

In re t' elessi allor che dalla destra
Onnipotente al dolce mondo uscisti.
Facciam l' uomo, diss' io, in cui si addestra
Tutto il saver divino; e in cui sol visti
Son d' arte i pregi a grand' oprar maestra
Più che su i corpi in pria confusi e misti;
Io 'l cielo e 'l mar distinsi, e l' aria e 'l fuoco,
Ma a paragon di te fu nulla o poco.

LIII

Di te, per cui formar tutto concorse
Il Verbo di mia mente eterno Figlio;
E la santa d' entrambi aura v' accorse,
Che di vitale ardor sparse il tuo ciglio.
Onde per te non puote in dubbio porse
Come per sommo ed eternal consiglio
Tu quegli se', che ciò ch' io fei pur dianzi,
D' eccelso e grande e ogni bell' opra avanzi.

LIV

Tu quegli, alla cui mente ampia e profonda
Saran l' alte cagioni, aperte e nude,
E ciò che la gran madre in sè feconda,
E ciò che ne' suoi giri il ciel racchiude:
Nè fia che al tuo spiar giammai s' asconda
Ogni moto, ogni forma, ogni virtude
Di quanto qui della potenza nostra
D' insigne e d' ammirabile si mostra.

LV

Tu quegli insomma, in cui la bassa terra,
E l' alto ciel fan tra di lor catena,
Che con arte stupenda unisce e serra
Al tuo corporeo velo alma serena;
Questa non torpe, anzi sormonta ed erra
Dovunque un natural desio la mena;
E in ogni luco aggiunge, e avanzar puote
Le veloci del sol fervide rote.

LVI

Or volgi intorno il guardo, e mira queste
Opre della mia man varie nature,
Altre nell' aria, ed altre in le foreste,
Altre nell' onde cristalline e pure,
Al tuo comando, e ai cenni tuoi son preste,
Tu lor l' appella: a te non sono oscure
Le lor movenze interne e quell' instinto,
Onde il mortal di ciascheduna è avvinto.

LVII

Allor qual duce, che schierato vede
Campo d' armati, che a gran guerra muove,
Che la natia lasciar diversa sede
D' abiti e d' armi, e costumanze nuove,
Quelli moventi in ordinanza il piede
Par che sagace d' osservar gli giove:
Nota patrie e sembianti, e 'l cor gli detta
Quello che a sè del lor valor prometta.

LVIII

Tale il propagator dell' uman germe
Altri notò qual generoso e forte:
Altri pigro in battaglia e quasi inerme,
Ed altri esser armato incontro a morte,
Ed altri vide per costanti e ferme
Pupille alzarsi oltr' all' umana sorte;
Ed altri in acque ancor muto e natante
Con l' uomo gareggiar dell' uomo amante.

LIX

E vide ancor chi di rapina e fraude
Si studierebbe in mantener la vita:
E chi per premio dell' umana laude
Lieto verrebbe ovunque l' uom l' invita:
E chi benchè talor lusinga e applaude,
L' ira movrebbe a la vendetta ardita;
E chi per opra ed artificio illustre
Sarebbe esempio di fatica industre.

LX

Vide come goder d' aure vitali
Entro un doppio elemento ad altri è dato,
E qual dal fuoco nutrimenti eguali,
Altri trar può fuor del costume usato;
E come la fenice innalza l' ali
Fuor dell' acceso suo rogo odorato;
E dal feretro alle novelle fasce
Va fortunata, e in un muore e rinasce.

LXI

Ed allor fu che imperiosa e grande
Rotava per lo cielo ornata il crine
D' aureo diadema; e 'l nobil manto spande
Pien di cerulee liste e porporine;
E come specchio che fulgor tramande
Per sol che a lui si mostri e si avvicine,
Tal scintillava; e la volubil aura
Allo splendor di lei lecve e s' inaura.

LXII

Così con quei che se ne van sublime
Per l' aria a volo e gli animai terrestri,
Quei che raro veduti in l' erte cime
Erran de' monti paurosi, alpestri;
E quei che albergo fan d' oscure ed ime
Spelonche, e in luoghi inospiti e silvestri;
Vellosi il crine e 'l piè, disciolti al corso,
Pennuti il fianco, o pur squamosi il dorso.

LXIII

E quei che in aspra e singolar battaglia
Vibran l'unghie feroci, armano il dente:
E chi usbergo miglior di piastra o maglia
Veste, cui nullo è a penetrar possente;
E quei ch' onde 'l nemico altier s'assaglia,
Usan l'ingegno astuto e frodolente,
Cui cede alfine ogni più forte, e fanno,
Ch' ove perde il valor, vinca l'inganno.

LXIV

Notogli Adamo, e a gli animanti un vero
Nome adattò, che lor natura espresse;
E poi sagace rivoltò 'l pensiero
A chi su quegli il regno aver dovesse.
Il fier leone coraggioso, altiero
A i più forti animali in rege elesse;
Per gli orridi angui il basilisco piacque,
L' aquila in cielo, ed il delfin nell' acque.

LXV

Fine alfin posto al divisar, s'ingombra
Di terrestri animali il monte e 'l piano;
E denso stuolo di pennuti adombra
Quegli del mondo illustrator sovrano;
Prende dell'alto, e dalle rive sgombra
Il muto armento, e in grembo all' Oceano
Vieppiù s' interna; e vieppiù salda e ferma
Pace in Adam l'alto Fattor conferma.

I

Ma del fabro divin l'alto consiglio
Dentro immensa caligine profonda
Celasi al senno uman, celasi al ciglio,
E se nell'ombre sue chiude e circonda;
Chi può spiar dentro 'l terrestre esiglio
Su qual ragion l'eterno oprar si fonda?
Ah menti umane in sì difficil traccia
Non superbir, ma venerar vi piaccia.

II

Che quel teatro ov'egli al guardo espose
Le create nature, e in mostra diede
Tante della sua mano opre famose
Che del valor divino acquistan fede;
Pur gli parve solingo, e far dispose
Opra, che solo all'uom di pregio cede;
Eva fu questa: e la creò conforme
Al giusto Adam, mentre che Adam s'addorme.

III

Oh sonno, oh tu che a'miseri mortali
Dolce conforto e dolce pace appresti,
Oh quale allor le fosche e placid' ali
D'intorno al ciglio del prim' uom movesti,
Allor non fusti alleviator de' mali,
Che notizia del mal già non avesti:
Nè delle menti umane allor fer segno
Possenti acuti strali amore e sdegno.

IV

Allor l'avaro in le notturne larve
La mano all'arche de i tesor non stese;
Nè il suo nemico a quegli assalir parve,
Che di vendetta micidial s'accese;
Nè lauta mensa di repente apparve
A chi suo cibo lungo tempo attese;
Nè impugnò scettro e non si assise in soglio
Chi nutrì l'alma d'un superbo orgoglio.

V

Così non furon tenebrose ed adre
Quelle che gl'ingombrar la mente e 'l petto,
Ma liete e dolci imagini leggiadre,
Che accrebber gioia e gli doppiar diletto.
Bella innocenza che del primo padre
Avea nel giusto sen l'albergo eletto,
A sè conformi in così lieta calma
Mandò gli oggetti lusinghieri all'alma.

VI

Pargli veder sopra un tranquillo mare
Una lieta colomba andar volando,
Ed or sull'onde cristalline e chiare
Abbassar l'ali, or girle al cielo alzando:
Sul di lei capo una corona appare
Come di stelle di fulgor mirando;
E nel rostro tenea, dovunque giva,
Un verde ramuscel di bianca oliva.

VII

E vide poi sopra di bianca lana
Di vive perle un liquefatto argento;
Qual di cadente e tremula fontana
Formar veggiamo al liquido elemento;
O qual la neve suol placida e piana
Stendersi allor che non l'oltraggia il vento.
Egli ne gode, e la sembianza vaga
Nel dolce sonno il di lui core appaga.

VIII

Perchè sebben placidamente avvinti
Da quel legame fur gli esterni sensi,
Pur col pensiero ei rimirò dipinti
I varii oggetti, e vieppiù acuti e intensi
In lor volse gli sguardi; e sopra i finti
Tal si fermò com' uom, che veda e pensi:
E pensa e vede ed a sè desto ei sembra,
Che sè non vede e le sopite membra.

IX

Or mentre l'alta onnipotente mano
Al di lui fianco il fabbro eterno accosta,
Nuovo artificio di valor sovrano,
In Eva si mutò dell'uom la costa;
E qual nel primo simulacro umano
La motrice virtù fu in lei riposta;
Già vive e spira, e in un medesmo instante
Formata appare in femminil sembiante.

X

Chiare stelle del cielo eterne faci
Voi, che vedeste le bellezze prime,
Perchè non siete voi lingue loquaci
Di quel, cui nullo umano stile esprime;
E quali aver poss'io spirti vivaci,
Che dien vigore alle mie basse rime,
Sicchè per lor, qual per colori ed ombre
D'Eva la rara alta beltà s'adombre?

XI

Chi può narrar quanta vaghezza e quanta
E grazia e leggiadria rifulse in ella?
Che qualor più del suo splendor s'ammanta
Men chiara andrebbe l'acidalia stella.
Eva, che giustamente esser si vanta
D'ogni altra esempio, che tra noi s'appella
Leggiadra e vaga, esser dovea ben tale,
Che non avesse a sè paraggio eguale.

XII

Qual se le foglie di purpurea rosa
Nuotan su puro latte in vase accolto,
Tal vaghezza soave ed amorosa
Giva le labbra colorando e 'l volto.
Fatto amante su quelle amor si posa;
Ed allor fu che balenò disciolto
Da quelle un riso, e sentir l'aure e l'acque
Gioia che in lor da quel bel riso nacque.

XIII

Da quel bel riso che repente aperse
Di vive perle un candido tesoro:
Che l'Eritra e l'arene indiche e perse
Non mai si ricche e preziose foro.
L'una e l'altra gentil guancia s'asperse
Della letizia che rifulse in loro:
Nè come lampo che sparir si vede,
Quella sparì, ma vi fermò la sede.

XIV

Ma sopra ogni altra amabil maraviglia,
In cui sè stessa superò natura,
Sono i begli occhi e le modeste ciglia,
E la fronte di lei candida e pura.
Chi 'l crederia? Quei che ad amar consiglia,
Amor di lei mirar non si assicura,
Ch'ei teme avvinto dalle luci belle
Di non poter m[illegible] partir da quelle.

XV

in amor
Ei teme insieme, e brama; e tra sè dice:
Deh qual sarà quel foco, ond'io m'accendo!
E pur nel rogo mio sarò felice
Se 'l mio bel foco da quel foco io prendo.
Eva intanto i begli occhi, onde s'elice
D'amor virtute, al puro cielo aprendo,
Con quel suo dolce amabile splendore
Ratto parve insegnar, che cosa è amore.

XVI

Mentre i leggiadri sguardi intorno muove,
Tanto ha di forza alla beltade unita,
Che 'l tutto avviva, e d'ogn'intorno piove
Dolcezza incomparabile infinita:
E per far tante e si mirabil prove
Par ch'abbia ogni virtute al sol rapita,
Che 'n cielo e 'n terra e sovra l'aure e l'onde
Almo conforto ed allegrezza infonde.

XVII

Sovra 'l bel collo, che alle nevi alpine,
E a' bianchi gigli scemerebbe il vanto,
Ondeggia il vago inanellato crine,
E ricco le contesse aurato manto:
Dolci augelle soavi e mattutine
Scherzan d'intorno a quel tesoro intanto;
E qual s'apre al mattino e 'l cielo indora
Sorger lor parve una novella aurora.

XVIII

Ed esse fur, che governando ad arte
Le bionde aurate chiome, ora del petto
Parean velare ogni più vaga parte,
Ed or scuoprirla per maggior diletto.
Chi vide mai di liste d'or cosparte
O le conchiglie o 'l puro avorio schietto,
Giusta avrà somiglianza, e tai fur quelle
Chiome alle membra sue candide e belle.

XIX

Sotto 'l nevoso e tumidetto seno
Poi più compresso il gentil fianco scende;
Nè mai scarpello i Greci industri avieno,
Che in guisa tale il pario marmo emende,
E le molli giunture, e dove il pieno
Della gamba assottiglia e 'l piè si stende:
Tutto è maraviglioso, e 'l ciel sta intento
A quel leggiadro e nobil portamento.

XX

Dovunque volge il piè, dovunque mira,
Amor batte con lei l'aurate piume;
Tutto è vaga a vedersi, e tutto spira
Di gioventude un bel purpureo lume;
Ella, che in specchio ancor non si rimira,
Se non sa d'esser di bellezza un nume;
E pure è tal, che nell'eterna idea
Non forse il ciel maggior beltade avea.

XXI

Che se tanto quaggiuso or muove assalto
Un leggiadro sembiante, e avvince e lega
I più forti e feroci, e a un cor di smalto
Sovrasta sì che a suo valore il piega;
Ad Eva, che in beltà sorge tant'alto,
Ben folle è quei che tal possanza or niega;
Nè vede il sol, che con l'aurato lume
Sovra gli astri minori imperio assume.

XXII

Il sol rimiri, e somiglianza prenda
Dalla sua lampa vivida e lucente;
E qual davanti a lei non par che splenda
Stella che in prima scintillava ardente;
Tale il suo dritto giustamente renda
A lei, cui 'l mondo vagheggiò nascente,
Eccelsa incomparabile beltade,
Esempio e specchio alla futura etade.

XXIII

Se tu sapessi, Adam, qual rara e grande
Alta vaghezza oggi i tuoi sguardi aspetta,
Quel che su i sensi tuoi dolce si spande,
Tenace sonno scioglieresti in fretta;
Ma pur credo che Amore al cor ti mande
Qualche notizia tacita ed eletta;
Già tu l'intendi, e già tu ruoti intorno
Gli sguardi, ed apri le tue luci al giorno.

XXIV

Ed oh, qual nuova ed alta maraviglia,
In contemplar quella beltà sì vaga,
La tua mente e 'l tuo core avido impiglia,
Nè l'occhio di mirarla unqua si appaga!
Leggo nella tua fronte e nelle ciglia
Quella che amor ti fa soave piaga;
Pudico amor, che all'immortal fucina
D'un diletto innocente i dardi affina.

XXV

Veduta lei, ch'è di beltade un fiore,
Sciolse la lingua alle parole ardita:
Tu sei, prendendo a dir, cor del mio core,
Dall'ossa mie e dal mio fianco uscita;
Eva, tu sei di me parte migliore,
Cui 'l ciel die' per conforto alla mia vita:
Da te diverso il mio voler non fia,
S'una è con l'alma tua l'anima mia.

XXVI

Volea più dir, ma augusto e venerando
Sol con lo sguardo alto silenzio indisse;
Poi con sermone in un severo e blando,
A lui rivolto, il pio Signor gli disse:
Adam, serba nel cor quel ch'io comando,
Nè fian da te mie leggi infrante e scisse;
Che bene è tal che custodir tu 'l deggia,
Quel ch'or ti dico e nel tuo sen riseggia.

XXVII

Mira colà, nel mezzo al bel terreno,
Quel che della scienza arbor s'appella;
Inclita pianta che pel ciel sereno
Si spande, e ogni altra fa parer men bella:
Le dolci poma, che nudrisce in seno,
Certo faran tuoi sguardi accorti in ella:
Tu l'occhio affrena, e più la man; che questa
Saria di morte alta cagion funesta.

XXVIII

D'ogni altra che spiegò le verdi chiome
Per questa valle, ove il piacer soggiorna,
Godi pur lieto; io tel concedo, e come
A te pur piace, a i frutti suoi ritorna.
Ma questa, ch'io t'ho già mostrata a nome,
Per me si serba e sol per me si adorna,
Inclito di natura eccelso vanto,
Di frondi eterne e d'immortale ammanto.

XXIX

Ma, benchè vaga ella rassembri in vista,
Dannosa è sì, che ne' suoi frutti serba
Tal sugo che 'l palato altrui contrista,
E dar può morte subita ed acerba.
Deh frena or tu, se senno in te s'acquista,
L'ardita voglia incontro me superba:
Che l'acceso desire all'opra induce,
E al desiar dell'alma il guardo è duce.

XXX

Nè mai d'un dolce favellar soave
Il suon ti giunga micidiale al petto,
Nè del tuo cor giammai volga la chiave
L'altrui mendace e lusinghevol detto;
Che di veleno pestilente e grave
Saria per te barbaramente infetto:
Con lo sguardo l'orecchia ancor si chiuda,
E ciò ch'è opposto al mio voler s'escluda.

XXXI

Disse; e repente parve al cielo alzarse
Dentro un cerchio di luce, e un nuovo altero
Ed ammirabil seggio a lui formarse
D'incomparabil arte e magistero.
Di lui mal può qui somiglianza darse,
Ch'ogni paraggio è inferiore al vero:
Cede ogni stile, e ancor che audace penna
Quel che 'l pensier concepe, appena accenna.

XXXII

Sotto 'l divino ed adorando piede
A destra v'era con criniaglia d'oro
Leon che in pregio di vaghezza eccede
Il sol, che sorge all'immortal lavoro;
Ruota fervide luci, e ben si vede
Qual regia maestà rifulge in loro;
Sferza le nubi sottoposte, e mille
Sparge per quel sentiero auree scintille.

XXXIII

Por non superbo e non terribil spira,
Come in l'arene di Numidia ardenti;
Ma i lampi d'una bella amabil ira
Vibra dagli occhi suoi chiari e lucenti:
Nulla ha in sè di terrore, e sol si mira
Sparger per l'ampio ciel raggi clementi;
E lieto in vista e di bel lume acceso
Gode tra sè di quel sì caro peso.

XXXIV

E da sinistra di minute stelle
Tutto distinta e di zaffiro e d'auro
Por tra le nubi luminose, e belle
La forma v'era d'un alato tauro
E non mai le notturne auree facelle
Sparsero il cielo di più bel tesauro;
E torva in uno e placida risplende
La fronte, e sè d'amabil luce accende.

XXXV

E d'un chiaro muggito empie d'intorno
L'aere tranquillo, e a' poli opposti aggiunge;
E l'ode il sol da mattutin soggiorno,
Fin dove in grembo al mare i corsier punge:
Cade dall'uno e l'altro aurato corno
Virtù che 'l suol può fecondar da lunge:
E già la terra in lei s'adorna, e intanto
Per lei si veste di purpureo manto.

XXXVI

E poscia nuovo ed ammirabil mostro,
Nobil sostegno, ove la man si posa,
Sparsa le piume d'or gemmata il rostro,
Spande un'aquila altera e generosa
Le sue grand'ali, e di smeraldo e d'ostro,
Qual iride veggiam girne pomposa,
A' rai di quel bel sol che sempre aggiorna,
Soavemente si colora ed orna.

XXXVII

Dall' altro fianco con celeste imago
Giovine appare; e tra gli eterei giri
Forse non v' ha più leggiadretto e vago,
Nè che d' aura più dolce intorno spiri:
Sembra di sua bellezza esser sì pago,
Che lungi la diffonde ovunque ei miri:
Ha d' oro il crin, vestono argentee piume
Le spalle e 'l volto un bel purpureo lume.

XXXVIII

Su questo per lo ciel carro volante
Vassene il rege eterno: Adam ne resta
Forte maravigliando; e la vagante
Pupilla or torpe, che fu già sì presta.
Rivolto ad Eva, in fra le amiche piante
Una nuova letizia in lui si desta:
Letizia figlia d' innocente amore,
Che in modo passa non inteso al core.

XXXIX *

Egli non mai da quella esser diviso
Puote; e concorde in un muovono il piede:
Leggono entrambi nell' amato viso
Quello che 'l cor tacitamente chiede:
E 'l balenar del guardo e del bel riso,
Di lor salda amistade a lor fan fede;
E un casto amor, che ad ambo intorno vola,
Nella pace dell' un l' altro consola.

XL

Spesso tra fiori e frondi in fresca riva
S' assiser lieti in quel novello aprile;
E parve l' onda cristallina e viva
Applauder loro in mormorar gentile;
E spesso in ella d' un' immagin diva
Eva mirò 'l sembiante a sè simile,
E ne sorrise, e quel sorriso piacque
Tanto ad Adam, che anch'ei sorrise e tacque.

XLI

E tacque ancor, tal maraviglia il prese,
Quando al celeste condottier del giorno
Vide in confronto un nuovo sol che accese
Fulgidi rai entro 'l bel viso adorno;
Or a questo, or a quel le luci intese,
Più e più volte le rotò d' intorno;
E dal soverchio almo splendore oppresso
Quello e questo credette esser l' istesso.

XLII

Poi tra le piante a maraviglia amene
Spazian per le felici ombrose sponde;
E vaga di seguirli aura sen viene,
E la senti scherzar tra fronde e fronde;
D' amor anch' ella qualità ritiene,
E a i lor sospiri i suoi sospir confonde;
Ora par che riposi, or forza piglia,
Pur come vuole amor o la consiglia.

XLIII

Santo amor, che due cori in un congiunse,
E tenace lor fe' salda catena;
Nè l' un giammai dall' altro si disgiunse,
Cui concorde voler muove od affrena;
Nè mai noiosa cura il sen lor punse
In quella vita placida e serena;
Passan l' ore tranquille, e in lor s' avviva
L' alta surgente, onde il lor ben deriva.

XLIV

Oh se queste saran perpetue leggi
Dell' innocenza in saldo petto incise,
Tesor non c' è che quel tesor pareggi,
Che in cielo in guardia del prim' uom commise;
Ma tu, perversa volontade, eleggi
Cose quaggiù dal dilassù divise;
E la ribelle al suo signor fattura
Qui per un falso al vero ben si fura.

XLV

Onde quell'empio che di Stige ha il regno,
In veder qual cortese il ciel si gira
Sopra di Adamo, arde d' insania e sdegno,
E nel perfido cor s' ange e martira:
Spargon squallide macchie il ceffo indegno,
E fuor da gli occhi il reo livor traspira;
E nel sembiante orribile ed atroce,
Mostra qual cieca rabbia il cor gli cuoce.

XLVI

Perch' egli rimembrò che dal sublime
Loco, ove già la nobil sede ei tenne,
Nelle valli infernali oscure ed ime
Per sua folle superbia a cader venne;
E che, piombando, dall' eteree cime
Danno e vergogna in guiderdone ottenne
Del suo protervo e pertinace orgoglio,
Che ambir gli fece in Aquilone il soglio.

XLVII

Egli sel vede, e alla vendetta intento,
D'empii demonii il reo consiglio aduna;
Udir della sua tromba il fier concento
I crudi mostri entro quell' aria bruna;
E in breve rapidissimo momento
Furon torme infinite accolte in una;
Ed allor fu che la più densa notte
Lasciaro alquanto e le profonde grotte.

XLVIII

Di portentose immagini diverse
Prendon sembianze: altri all' acute spalle
Han sozze ed irte penne: e può vederse
Di serpentino piè segnato il calle:
Ed altri le zannute immense aperse
Ingorde gole: e per l' odiosa valle
Chi sibila, chi rugge e chi diffonde
Funesto suon d' orride strigi immonde.

XLIX

Come volante numerosa schiera
Di pennuti veggiam rotarsi al lito,
Quando al primo apparir di primavera
Lasciano l' austral fervido sito:
Tal quella turba spaventosa e fiera
In un concorse al rauco suono udito,
Che loro appella; e in quella dubbia luce
Fan cerchio intorno al fier tartareo duce.

L

Ed ei con minaccioso orrido aspetto
Alto si asside, e 'l gran tridente scote;
Gli fan diadema, atro a mirarsi oggetto,
D' un sulfureo vapor cerulee rote:
Il crin stillante, e di veleno infetto
S' implica alle lanose ispide gote;
E dalle fauci cavernose orrende
Lorda sanguigna spuma al petto scende.

LI

Torvo rimira, e dice: Acerba doglia
Non nego io già, che 'l cor mi stringe e preme
In veder come dall' eterea soglia
Giuso in quest' ombre ruinammo insieme.
Ma pur l' eccelso albergo a noi si toglia,
E sia del ritornar spenta ogni speme;
E quei che vide il nostro ardir si sdegni
A suo talento, ed or sicuro ei regni.

LII

Che, sebben fummo duramente avvinti
In questo oscuro carcere profondo,
Pur nostra gloria fu che a guerra accinti
Pugnammo schivi dell' onor secondo.
Ma che in vece di noi, battuti e vinti,
L'uom tenga il ciel, quest'è insoffribil pondo:
E quel che accroge al danno, è ch'io discerno
Farsi di noi e vilipendio e scherno.

LIII

Or, che dunque s'indugia, e che si aspetta
Che al vecchio torto il nuovo ancor si aggiunga,
E che alla sede, che perdemmo eletta
L' uom di vil fango e in terra nato giunga?
Oh della gente al regno mio diletta
Il più fido, il più forte, il cor ti punga
Cura di te ben degna; e intento adopra
Per nobil fine ogni tua forza ed opra.

LIV

Tu, che ad ogni voler deponi, e vesti
Mille e mille tra sè diverse forme,
E veli ad arte, e con sembianti onesti
Ciò ch' è di mostruoso e di deforme:
Tu che co i detti lusinghieri e presti
Abito prendi alla pietà conforme
E che mille tenaci occulti nodi
Tessi all' ingegno e mille astute frodi.

LV

Eva assalisci, e il di lei core espugna,
E di ciò conseguir serba speranza:
Dall' intelletto umano mal si repugna
A falsità, ch' abbia del ver sembianza:
Non dubitar, tu vincerai la pugna,
Nè vana esser vedrem quella baldanza,
Che io sen riserbi, e nella fronte or mostri
Precorritrice de' trionfi nostri.

LVI

Non penso io, no, che da te deggia in prima
L' uomo assalirsi; un nobile ardimento,
Benchè del tuo valor degno si stima,
Serbar si puote ad un maggior cimento.
E che saria, se di vittoria in cima
Non gisse poscia il troppo altier talento?
Gran vergogna per certo · or tu procura
Con lei, che forte è men, palma sicura.

LVII

Nè già sembrar ti dee picciola impresa
S' oggi tu vinci un femminile ingegno,
Che, in paragon di te, scarsa contesa
Far puote, e infermo ha di valor sostegno;
Già non è poco onor, se fia difesa
Da te la nostra sede e 'l nostro regno:
Se questo fin consegui, addietro lassi
Ogni più forte, e lo sormonti e passi.

LVIII

Fa che la mano ardita Eva distenda
Alla pianta fatale: e tanto basta,
Perchè lo scettro mio quinci si renda
Scevro dal mal che grave a lui sovrasta:
Da questo fatto sol, fia che dependa
Quel per cui con l'inferno il ciel contrasta:
Eva rompa il divieto, e i falli suoi
Fian di ruina all' uom, di scampo a noi.

LIX

Disse: e colui che nella stigia chiostra
Fabro è d'inganni, e Inganno ancor s'appella,
Ciò che imposto gli fu gradir dimostra,
Lui rispondendo in subita favella:
Ciò che comandi adempio; e in l'arte nostra,
Vedrai se col principio il fin s' abbella:
Già nel tuo nome io vinco: ed esser parme
Detto da te tua gran potenza ed arme.

LX

Parte, e dentro un solingo orror s'avvolge,
Dov' ha sovente di ritrarsi in uso
Quando macchina frodi; e tra sè volge
Com' altri possa esser da lui deluso.
Or tien ferme le luci, or le rivolge
In giro, e guarda torbido e confuso;
Tacito pensa a cento insidie e cento,
E della destra fa sostegno al mento.

LXI

In tanto a lui mille chimere e larve
Fansi davanti entro quell' aria oscura;
E più volte tornò, più volte sparve
La schiera abbominevole ed impura:
Talor gradito il loro arrivo parve;
Talor s' accese di sdegnosa cura;
Così sempre incostante or odia or brama,
Or da sè le discaccia, ed or le chiama.

LXII

Ma tra l' altre che a lui d' intorno usciro
Una ve n'era, che cent' occhi in fronte
Aveva, e sempre rivolgeali in giro
Con le pupille sue mobili e pronte;
Ed avea cento orecchie, e quante udiro
Cose altrove narrarsi a lei son conte;
E perchè fuor di modo a lei diletta
Tutto indagar, curiosità vien detta.

LXIII

Chi 'l crederia? Ella giammai non posa,
Nè giammai piega al sonno il ciglio basso;
E dove senta alcuna nuova cosa,
Colà rivolge frettoloso il passo;
E in parte più remota e più nascosa
Lo sguardo ad ispiar non è mai lasso;
Ed allor sembra più contenta e lieta
Quando è vagante, e più che poote inquieta.

LXIV

Egli la vede, e dimostrò ben quanto
Sopra dell' altre ei la tenesse amica;
Però che verso lei sorrise alquanto,
Ma non chiamolla a quella sua fatica;
Perchè di suo valor pago è cotanto,
Che non vuol poi che colaggiù si dica
Che, diffidando di sua forza ed arte,
Altrui chiamasse dell' impresa a parte.

LXV

Indi, com'uom che aver trovato crede
Modo opportuno a ciò che far disegna,
Repente s' alza, e l' ora unqua non vede
Come all' effetto desiato ei vegna:
Più non ricerca, ed a sè più non chiede,
Ed all' opra compagni aver disdegna:
Solo; se non se 'n quanto avanza insieme
Con lui l' ardir, che di vittoria ha speme.

# LIBRO III

I

Eva, sebben di tante e sì diverse
Piante felici la bellezza ammira,
Pur sopra quella, onde 'l Signore aperse
L' alto divieto, vieppiù 'l guardo gira;
Sopr' ogni altra le par vaga a vederse,
E più grato l' odor che intorno spira;
Più dolce l' ombra della verde fronde,
Ch' un non so qual diletto al cor le infonde.

II

Già non poteo da lei torcere il piede;
E se talora il torse, a lei ben presto
Fece ritorno, e ogni altra amena sede
Soggiorno esser le parve aspro e molesto.
Ella, che al suo piacer mal cauta crede,
Nulla temea d' avverso e di funesto;
Che quella vista, che cotanto piace,
Ferma pareva a lei prometter pace.

III

Ma la curiosità benchè non fosse
Chiamata ad aitar l' opre dannose,
Pur da sè stessa il piè tacito mosse,
E vicino alla pianta si nascose
Tra quei cespugli; e fuor da gli occhi scosse
Un rio velen, che suol delle bramose
Voglie il foco inspirare. Eva da lunge
In sen l' accolse; ed ei la instiga e punge.

IV

Or mentre in lei mirar più s' assicura,
E alla vietata pianta intorno muove;
Qual suole a i caldi giorni e all' aria pura
Insuperbir delle sue spoglie nuove;
Tale in non formidabile figura
S' armò l' inganno alle dannose prove;
Ed angue apparve, che in aperti campi
Raddoppia al sol dell' auree squamme i lampi.

V

Indi al tronco fatal serpe e si stende
Lungh' esso, e quel con le sue spire implica;
Poi del linguaggio uman le forme prende,
E ad arte muove con la voce amica;
La voce che sè stessa adorna rende
Sì che sembra cortese ed è nemica:
Pur ha del ver sembianza e fur suoi detti
D' empio veleno e frodolente infetti.

VI

Ben voi chiamar poss' io coppia felice,
Cui già fu dato il signorile impero
Di questo paradiso, ed a cui lice
Ciò che 'l vostro voler detta al pensiero;
Anch' io godo in me stesso, e mentitrice
Non è la mia favella avvezza al vero:
E perchè 'l mio gioir ben si distingua,
Il giubilo del cuor corre alla lingua.

VII

E certo il fabbro eterno alzovvi a tanto,
Che voi siete di lui l' opra più degna,
Nè voi chiudete entro 'l corporeo manto
Alma che sia d' un tanto onore indegna.
Così quant' egli vi gradisce e quanto
Egli in pregio vi tiene aperto insegna;
Che voi pur chiama suo tesoro, e voi
Le delizie maggior degli occhi suoi.

VIII

Ma s' ei pur v' ama, e in tanto pregio tiene,
Ond' è questo divieto e la funesta
Sì formidabil legge? E donde avviene
Che piena a voi la libertà non resta?
Vi dona il tutto, e poi per sè ritiene
Picciola parte inver; ma parte è questa,
Che, mentre voi dal suo possesso esclude,
Certo qualche gran bene in sè racchiude.

IX

E pur nol chiude in guisa tal che il modo
Di possederlo ad amendue si toglia,
Se questo del timor tenace nodo
Per un momento sol da voi si scioglia.
Non è scarsa mercè quella ond' io lodo
Stender la mano a questa arborea spoglia:
Anzi è sì gran tesor, che chi l' acquista,
Sè del soverchio ardir mai non contrista.

X

Oltre l' alta bellezza, onde arricchita
Eva ti volle il facitore eterno,
Avrai felice ed immortal la vita,
Ed ogni lume di scienza interno:
In bel nodo vedrai girsene unita
Beltà dell' intelletto al bel ch' è esterno:
Voi gli augusti obliar bassi natali
Potrete, e farvi al Creatore eguali.

XI

Nè creder già si dee sì bella e vaga
Pianta crearsi perchè inutil sia;
Anzi perch'ella ogni desire appaga,
Con quella occulta sua virtù natia,
Del giusto altrui voler forse presaga,
Par che di sè medesma a guardia stia
In più sicura parte; e a lei s'inchina
Ogni alber sacro, ed è di lor regina.

XII

Segui quel che ti do fedel consiglio,
Nè vil temenza entro 'l tuo petto regni:
E quale esser vi può pena o periglio,
Che contro voi il Creator si sdegni
Egli ha pietoso il cor, benigno il ciglio,
Nè modi usar vorrà di sè men degni
Dirà che quel bramaste, onde succede
Grazia alla grazia, ch'ei primier vi diede.

XIII

Qual sarà poi bella corona e palma
D'esto vostro magnanimo ardimento;
L'aver di nuove doti ornata l'alma,
Ed ampliato il natural talento?
Voi di sì ricca e sì beata salma
Girven potrete onusti in un momento:
Stendi la mano, ah semplicetta! stendi
La mano; e savia la tua sorte intendi.

XIV

Forse non sai quanto sia grave errore
Lo schivar quel che altrui può far beato?
Perchè si colga il giovinetto fiore
Nascon rose e viole in verde prato.
Se rifulgesse invan l'aureo splendore
Di questo sole in che saria pregiato?
Semplice è troppo, anzi è ben folle invero:
Chi dal ben ch'aver può torce il pensiero.

XV

Disse, ed ella, che già dato avea loco
Degli empii detti al micidial veleno,
La mente, in pria sì ferma, a poco a poco
Piega, e l'ardita man stende non meno:
Già coglie un pomo, e 'l gusta, e quasi in gioco
N'offre ad Adam con un guardar sereno;
Ma gioco fu ch'ebbe confine il pianto,
Che ancor funesto e lagrimoso è tanto.

XVI

Repente un nuovo orror la mente ingombra
Del giovine infelice e ben s'avvede
Che un fosco velo il chiaro lume adombra
Dell'intelletto, e a sè di sè non crede.
Son io, dicea, quel desso? Ahi chi mi sgombra
Dal core un che mi sgrida e ragion chiede?
Chi 'l manda? e perchè viene? e che vuol forse
A me il già dato unico imperio torse?

XVII

Deh perchè del Signor l'amica voce
Non ascoltai, e non ne fei riserbo?
Ecco che del fallir, che sì mi nuoce
N'andrà l'angue maligno in sè superbo.
Deh perchè fusti a violar veloce,
Eva quel pomo ad amendue sì acerbo?
Che parlo? e dove sono? Oh cieli, oh Dio!
Di altrui mi dolgo, e pur l'errore è il mio.

XVIII

Misero Adam, cui la memoria resta
Della perduta libertà primiera!
Pargli d'essere in nuda erma foresta,
Nè più goder può la sembianza vera
Dell'usate delizie; e a lui non presta
Pace, qual pria soleva, il cor sincera;
E servo omai del suo ribelle affetto,
Monarca indarno e regnator vien detto.

XIX

Che come impetuosi orridi venti
Qualor le sue caverne Eolo disserra,
Al cielo, al cielo stesso, e a gli elementi
Muovono acerba ed ostinata guerra;
Schiera d'affetti in lor furor possenti
Tale ad Adam volgesi intorno ed erra;
Ed egli in mezzo alla procella grave
Si ruota in mar qual combattuta nave.

XX

Però che a saziar l'avida fame
Tosto ch'egli peccò, quello assaliro
Mostri crudeli, che l'ingorde brame,
Sola colpa di lui, fer suo martiro;
Nè val che il core al suo conforto e' chiame,
Che i più fidi conforti indi partiro:
Impeto fan, qual su città dolente,
Che data è in preda alla nemica gente.

XXI

Qui vedi il falso amor d'arco e di strali,
E più di frode e di lusinghe armarsi:
Vedi l'ambizion, fonte de' mali,
Che sovra il Creatore pretese alzarsi:
Vedi la crudeltà, che di mortali
Ferite gode e in sangue altrui bagnarsi,
E la cieca vendetta, e l'ira folle,
Che per soverchio ardor mormora e bolle.

XXII

Evvi il sospetto, che di mille e mille
Armi si cinge, e pur non si assicura;
Evvi la gelosia, che le faville
D'amor converte in sua mordace cura;
Ed evvi il duol, che di cadenti stille
Fa larga piova e 'l sen di nembi oscura;
E crede serenarsi allor che gli occhi
Fan che per loro il tristo umor trabocchi.

XXIII

Mille felici e fortunate larve
La fallace speranza a sè dipinge;
E d'ogni ben, che di lontano apparve,
La vana imago a sè colora e finge.
Ma la disperazion, cui già non parve
Esser di ben capace il volto tinge
Di funesto pallore, e l'alma invita
Al dipartirsi ed odiar la vita.

XXIV

E le due stolte in mal oprar sorelle,
Per diversa seguendo ingiusta legge,
L'una va in cerca di ricchezze e in quelle
Vivere a stento ed in miseria elegge:
L'altra ciò che la sorte amica dielle
Gitta proterva, e sè non mai corregge;
Ambo avverse a natura, ella non stende
Unqua agli estremi, e 'l tutto in lance emende.

XXV

Allor l'invidia rea, mostro d'orrore,
Cinta comparve la viperea fronte,
Ebbe compagni al fianco, odio e dolore
Di veder come in pregio altri sormonte:
Ed ebbe la calunnia, che di fuore
Mostra pietade; e le sagaci e pronte
Frodi in occulto ordisce, e qualor vide
L'altrui ruina, entro 'l suo cuor ne ride.

XXVI

Chi può narrar la numerosa schiera
De' sì diversi affetti? Ivi il non sano
Falso piacere e l'allegrezza v'era
Stolta: e con elle il sì perverso e strano
Immaginare; e della mente altiera
L'abbattute potenze: onde 'l sovrano
Vigor, che prima sormontò sì forte,
Adesso ha penne al suo volar ben corte.

XXVII

Ma sopr'ogni altro stimolo feroce
Sente col pentimento acuta spina,
Che lo tormenta in ampio modo atroce,
Nè mai da quello il misero declina:
E per maggior sconforto ode una voce,
Che a nome il chiama, e fassi a lui vicina.
Vorria celarsi al sole, e al dolce mondo
Dentro agli abissi, e dentro al mar profondo.

XXVIII

E di nuovo la voce a lui percote
L'orecchia, e quegli pallido e tremante
Al suon dell'alte imperiose note
S'arresta e ferma le fugaci piante.
Tien le pupille stupide ed immote,
Ed il gelo del cor mostra al sembiante.
Non sa che farsi . on rio timor gl'ingombra
I sensi; e 'l cor d'ogni consiglio sgombra.

XXIX

Dunque, disse il Signor, così deluse
Fur le mie sante leggi? E la ribelle
Tua voloutade ogni temenza escluse,
E diè luogo alle brame inique e felle?
Tu quegli sei per cui 'l mio cor dischiuse
Aura vitale? E tu dell opre belle
La prima? Oh come de' decreti miei
In breve tempo oltraggiator tu sei!

XXX

Questa, ripiglia Adam, che per compagna
Mi desti è la cagion di mia ruina;
Ed essa ancora entro 'l suo cor si lagna
D'esser stata delusa, la meschina:
Che 'l serpe venne a lei per la campagna,
E prese a favellarle: ed ella inchina,
Posta ogni tema follemente in bando,
L'orecchie a quel sermon fallace e blando.

XXXI

Allor si udì quel formidabil detto:
Terra per cibo avrai, angue maligno;
Te dopo te trarrai, e col tuo petto,
Cinto di squamme e di color ferrigno,
Il sentier segnerai: e tu negletto
Misero Adam, cui già fu il suol benigno,
Ora vedrai sotto le algenti brine
Nascer erbe infelici, orride spine.

XXXII

Nè senza premio questa tua consorte
Andranne anch'ella: in quanti rei perigli,
E quante volte quasi addotta a morte
Vedrassi in partorir gli amati figli!
Questo bel guiderdon fia che vi porte
Quel serpe astuto e gli empii suoi consigli.
Tal va chi al ciel col suo voler s'oppone,
E chi sua speme, fuor che in Dio ripone.

XXXIII

Disse: e d'ardente fulminosa spada
Ecco ratto apparir giovine armato;
Sembra che l'aurea stola al piè gli cada,
Aurato il crine, e l'auree spalle alato.
Non più, gridò, per voi fia questa strada,
Nè questo campo più per voi segnato:
Gitene lungi: il ritornar vi vieta
Giro eterno di stelle e di pianeta.

XXXIV

Va la coppia infelice, e le cadenti
Stille del pianto ritener non puote;
E di rossore vergognoso ardenti,
Con l'una e l'altra man vela le gote.
Mosse morte con loro i piè non lenti
Svelta il crin, scarna il sen, spenta le rote
Degli occhi e il lume lor natante e vago;
Funesta, orrenda e spaventosa imago.

XXXV

Così ben tosto il flagellar severo
Delle vendette essi provar divine;
E in mille guise travagliò 'l pensiero
La vita, che ad ognor vola al suo fine.
Ed ecco Adam, che in duro magistero
Di polve e di sudor sparge il suo crine;
E mentre all'opra faticosa intende,
L'arido sen della gran madre ei fende.

XXXVI

Perchè non più qual pria solea cortese
Dic' per sè stessa le nascenti biade;
Ma qual matrigna indomita s'accese
D'odio, e quelle serrò della pietade
Viscere aperte; ed aspettò l'offese
Del curvo aratro: e cento e cento strade
D'industria e d'arte ricercar convenne
Per frutto aver, che poi ben scarso venne.

XXXVII

E bisognò dall'affannata fronte
Sparger sudore, e mattutino alzarse,
Pria che co i caldi raggi il sol sormonte,
E faticar fin ch'ei vegna a posarse:
E rastri e marre apparecchiate e pronte
Aver mai sempre, e al suol d'intorno darse;
Nè mai riposo aver, nè tregua o pace
Fin ch'ei si veggia a i desir suoi seguace.

XXXVIII

Intanto Adam, mentre il diurno peso
Porta di sue fatiche, ed or dal gelo,
Ed or dal troppo estivo ardore offeso
Soffre gli oltraggi d'inclemente cielo,
Col canto ei si consola, e al core acceso
Mostra è de' carmi suoi la fede e 'l zelo;
E mentre ei manda inni di gloria all'etra,
Dio fu la mano, e il di lui cor la cetra.

XXXIX

Date lode al Signor, voi chiare ardenti
Stelle, che l'anno per lo ciel traete:
Voi che fate le notti e i dì lucenti
Or brevi, or lunghi, e in giro lor volgete;
Voi, che su i variabili elementi
Occulta forza e santo imperio avete:
Onde per voi si nutre e si mantiene
Ciò che a questa vitale aura sen viene.

XL

Date lode al Signor, che far vi volle
Del suo valor ministre; io cui la mano
Di quel supremo artefice si estolle,
Senza di cui faticheresle invano:
Perchè le vostre forme, ei che creolle,
Vuol che dian lode al facitor sovrano:
Ma di questa armonia leggiadra e culta
Il pregio in lui primo motor resulta.

XLI

E tu, grande Ocean, cui dato è in sorte
Della terra cerchiar l'arido seno,
Tu, che del sole il fiammeggiar sì forte,
E l'occulta virtù senti non meno,
Sicchè amaro sapor fia che si porte
Per l'acque salse onde 'l tuo grembo è pieno;
Tu, del cui dolce in prima il sol si pasce,
Poi fia che in te quell' amarezza ei lasce;

XLII

Tu meco il loda: e voi con le marine
Acque che vanno flagellando il lito,
Lodatelo ancor voi, lucide brine
Sul verde colle e sul pratel fiorito:
Lodatel voi, candide nevi alpine,
Che 'l dì mezzo lasciando aereo sito,
Pria foste nubi gelidette e salde,
Poi scisse a forza in sì minute falde.

XLIII

Impetuose grandini sonore,
Che per l'aria scendete in giù rotando,
Deh! voi scioglhete ancor voci canore,
L'alto de' cieli creatur lodando;
Voi che di mole e di virtù minore
Siete com, più l'aer vi vien sforzando,
Ma per più breve spazio in giù cadenti
Siete più acute e in ferità possenti.

XLIV

E siasi ancor degl' inni suoi non parca
La folta o rara pioggia, e seco il lodi
Iride bella che s'incurva e inarca,
E sè stessa colora in varii modi;
E più e meno appare opaca o scarca,
E di purpurei avvinta aurati nodi,
Qual più spessa è la nube o meno intensa,
Che al di lei crine i suoi color dispensa.

XLV

Rapidi venti, e turbini, e procelle,
Lodatel voi, che sulle fervid' ali
Gite ratto poggiando all' auree stelle,
'U 'l foco che vi porta ha i suoi natali;
Ma il freddo che v' incontra, alzarvi a quelle
Non vi permette; ond'è che in giù si cali
Il represso vapore, e ne' suoi giri,
Or quinci, or quindi obliquamente spiri.

XLVI

Lodatel anche allor che dura e forte
Aspra battaglia a guerreggiar vi muove;
Pur, come vuol vostra ragione o sorte,
L'armi volgendo a militari prove;
Finchè 'l nemico altier fia dato a morte,
O ceda il campo, e vinto vada altrove:
O le forze congiunga, e unito in lega
Si volga ove il comune impeto il piega.

XLVII

E dove all'emisperio il sole arrossa,
Lodatelo ancor voi, aure volanti:
Per la di lui quadriga al corso mossa
Aure, voi siete e tremule e vaganti.
Poi quando di splendor la terra è scossa,
Non più, qual pria, lo precorrete avanti:
Ma lo seguite allor che la gioiosa
Fronte nasconde, e in grembo al mar si posa.

XLVIII

Ma giù dell'aure e più d'iride bella,
E più de' venti e del tranquillo mare;
Più della prima in ciel Latonia stella,
Più di pioggie e di nubi, o dense o rare;
E più dell'altra sua chiara sorella,
Ch'or piena,or scema al mortal guardo appare,
L'uom deve a quel Signor,cui tutto applaude,
Tesser con cuor devoto inni di laude.

XLIX

Però che dell' Artefice supremo
Egli è l'opra più bella e più diletta:
Ond'è che a lui conviene anco in estremo
Mostrar l'ossequio, che al suo Dio s'aspetta.
E se più d'altra creatura siemo
Ricchi di grazie, ah non fia mai negletta.
La gloria di Colui che si diffuse
Agli altri in parte, e tutto in noi s'infuse.

L

A lui si dee del magistero illustre
Il sovrano assegnarsi inclito pregio:
Ei fu che dalla mole ima e palustre
Trasse e formò questo gran tempio egregio;
E al sol, ch'è padre di fatica industre,
Diede scettro e corona e ammanto regio,
E la più bassa stella in fosco velo
Vestì di buia argentea luce in cielo.

LI

Sì disse Adamo, e tal ben spesso ei rende
Col canto quell' esilio assai men duro;
E via più lieto a i suoi lavori attende
Per dulce speme del goder futuro:
E Febo appena in ciel sua lampa accende,
Ch'ei tosto fuor del povero abituro,
Temendo povertà, muove il suo piede,
E al campo e all'opra incominciata ei riede.

LII

Ma quante volte, oimè! benchè all' amena
Piaggia ei commise il ben trascelto seme,
La nuiosa mirò sterile avena
Di larga messe soffocar la speme.
Talor veggendo andar poco serena
La stagion dell' inverno, ei plora e geme;
Talor si duol che di rugiada o piova
Nel solstizio il terren scarso si trova.

LIII

E quante volte a' rai del sol cadenti
Arder mirando ignei vapori intorno,
Temè de' furiosi irati venti
L'orrida guerra in sul vegnente giorno!
E fra le faci ancor del ciel lucenti,
Se di Cintia osservò l'oscuro corno,
Disse tra sè: Deh! quale argine o sponda
Frena l'umor che le campagne innonda?

LIV

Pur ei non cessa; e con la man robusta
L'armi riprende, ed il terren travaglia;
Nè fatica gli par grave ed ingiusta
Quella onde 'l vitto procacciarsi ei vaglia.
Pria, perchè resti ogni mal erba adusta
Voltarle a' rai del sol par che gli caglia:
Rompe la terra: e rapido e veloce
Il sol vi passa, e ogni empia fibra incuoce.

LV

Indi, se 'l campo che per l'opra elesse
Erto è di sito, pel traverso ei tragge
Il solco, ed all'incontro a dritto il tesse
Su per l'uguali ed appianate piagge:
Nè quei di fossa a circondar si messe
Da cui l'onda trascola e si ritragge
Da per se stessa; ma profonda e grande
Fella ove il troppo umor stagna e si spande.

LVI

Lungo esercizio a medicar gl'insegna
Talor le biade, e la nascente luna
Osserva, o quando ella mirar non degna
La febea lampa, e nel suo disco imbruna;
E, perchè larga la ricolta vegna,
Si consiglia col ciel, lingua importuna
La più bassa del cielo argentea face
Non osi dir ne' segni suoi mendace.

LVII

Or mentre Adamo al rustico lavoro
Provvido intende, la diletta moglie,
Perchè aggia il faticar pace e ristoro,
La mensa appresta; indi 'l marito accoglie
A non compre vivande: e spenta in loro
La sete fu dal rio, che 'l piè discioglie
Limpido e vago: e il liquefatto argento
Molce ed appaga il natural talento.

LVIII

Perchè sebbene insin d'allor spargea
Novella vite i pampinosi crini,
Pur di sua merce non ancor gemea
Sotto il rustico piè l'oro e i rubini;
Sicchè dal fonte che vicin sorgea
Al nuovo agricoltor fur noti i vini:
Tanto chiese natura; ad essa piacque
La vita sostener sol d'erbe e d'acque.

LIX

Pur grato era quel cibo, e quella mensa
Grata; se non che spesso al cuor gli torna
Memoria del passato: e tra sè pensa
Quant' è diverso il loco in cui soggiorna,
Da quel primo e felice. Amara, intensa
Doglia ogni parte, ancorchè vaga e adorna,
Spiacente esser gli fea; ma non palesa
Ad Eva il duol, che tanto al cuor gli pesa.

LX

Per non turbar le sue delizie, ei tacque
Più volte; ma il dolor già non si acqueta,
Che sempre rimembrando in lui rinacque,
E tenne l'alma sospirosa e inquieta.
Ma quando in parte solitaria piacque
Sfogare il duol, nè lei presente il vieta,
Sul duro campo, esposto a i raggi ardenti
Fe' guerra al ciel con questi amari accenti:

LXI

Deh! perchè tanto del mio mal sei vaga,
Cura mordace, che maisempre aggiungi
All'afflitto mio cor novella piaga,
E con stimoli acerbi iniqua il pungi?
Ancor sazia non sei? ancor non paga
Del mio grave tormento? E perchè lungi
Per brev'ora non vai? Io 'l so per prova
Che su i miei mali insuperbir ti giova.

LXII

Insuperbisci, che n'hai ben ragione,
Contro questo mio cor, che ai dardi tuoi
Nullo schermo o riparo audace oppone:
Che a lui tolgon l'audacia i falli suoi.
Ma pur se in oblianza il ciel non pone
Il pentir de' mortali, udite, or voi
Dallo stellato e vago firmamento
Udite, o cieli, il duro mio lamento.

LXIII

Quant' è diverso, oimè! questo terreno
Da quel che fu da me segnato pria!
Ivi le piante immortal fronde aveno,
Nè temean di stagione iniqua e ria;
Ed ivi l'acque cristalline usciéno
A renderle felici; ed ivi apria
Sempre benigno il sole; e mattutine
Ridean le rose in sull'aurato crine.

LXIV

Ma qui vegg' io vieppiù ostinata e dura
La terra, e al suo cultore incontro armarse,
Qualor doppia il Leon l'estiva arsura,
O pur quando Orion nembuso apparse:
E quest'aria non è tranquilla e pura,
Qual vid' io quella a me d'intorno farse,
Quand' io quest'occhi apersi, e mirai quelle
Piagge in perpetuo april floride e belle.

LXV

Tornarno foschi i giorni miei sereni,
E 'l dolce si converse in cibo amaro;
Ecco che gli occhi di mestizia pieni
Un rio di pianto pel dolor formaro.
E pur non riedo, oimè! dentro gli ameni
Campi, che i falli miei già mel vietaro.
O colpa, o tu, che 'l mio gran duolo accendi,
Quando sarà ch' io te per grazia emendi?

LXVI

Vien dunque, o morte, o almen ritorni al cuore
La dolce del perdon cara speranza:
Io v' offro, o cieli, il lagrimoso umore
Degli occhi, giacchè 'l duol solo m'avanza;
Nè il nostro, siasi pur fallo od errore,
Ho di celar, nè di scusar baldanza.
Te, mio Signore, offesi, e tu puoi solo
Toglier al cor la colpa, a gli occhi il duolo.

LXVII

Oh morte, o dell' esilio assai men cruda,
Che almen terminoeresti i dolor miei,
Che non fai, che dal carcer si dischiuda
La vita, e che non sciogli i lacci rei?
Torneria l' alma a quell' albergo ignuda,
Dov' io me stesso e libertà perdei;
Ed in più lieto e fortunato giorno
Si avvolgerebbe a que' begli orti intorno.

LXVIII

Or che non può d'un umil core il pianto?
Mosser pietade al ciel l' alte querele,
E quel suo mesto lamentar cotanto.
Che morte disse in suo tardar crudele;
E, benchè avesse violato e franto
L' alto decreto, Adam sembrò fedele
Nel pentimento; ancorchè lunga pena
I discendenti suoi morde ed affrena.

LXIX

E ben vide il Signor girsene altiero
Di mille palme il regnator tiranno,
Ed esultar d' un stabilito impero
Sovra le altrui ruine e l' altrui danno:
E vieppiù 'l vide minaccioso e fiero
Gir meditando all' uom novello affanno;
Per sull' atre d' inferno orrende soglie
Nuovi appender trofei e nuove spoglie.

LXX

Vide con qual sacrilego ardimento
Già sperava l' onor d' incensi e voti,
E ch' uom dovesse adorator non lento
Porgere ad empio nume inni devoti;
E così far che sovra al firmamento
Stien gli aurei seggi eternamente voti:
I seggi, in cui regnar le prime forme,
Ch' ebber gastigo al superbir conforme.

LXXI

Già tollerar non può dell' empia Dite
Tanta arroganza, e nel suo cor divisa
Come le schiere follemente ardite,
E la superbia lor resti conquisa.
Duogli che innumerabili, infinite
Alme sien tolte al cielo; e che derisa
Resti la sua presenza; e 'l cielo inerme
Si creda, o forze aver debili e inferme.

LXXII

Ma qui non vuol di folgori tremende,
Nè d' altri archi fatali armar la mano,
Con cui da lungi abbatte, e lungi incende
I mostri rei saettator sovrano.
E ben l' ira del ciel fulminea scende
Sull' empie teste, e non va colpo in vano.
Sasselo quel ribelle angiol che vide
Rotarsi al basso con le turbe infide.

LXXIII

Pur vuol vendetta, e pur ritoglier vuole
Al così ingiusto predator la preda;
E par che, non so d' onde, anco al ciel vole
Voce che 'l preghi e l' affrettar richieda;
E già volge in pensier com' ei consolе
L' amica gente: e poscia al ciel sen rieda
Con la schiera fedel, che seco adduce
Di Giuda il forte incontrastabil duce.

LXXIV

Ma pria che segua il desiato effetto,
O quante volte i mattutini albori
Apriran l' uscio al giorno, e quante aspetto
Cangeran per lo cielo astri minori!
Poi verrà 'l tempo in sua stagion perfetto,
Che pronto a disgombrar tartarei orrori,
Porterà l' alma luce, e vedrem farsi
Lieta la terra, e d'aurea pace ornarsi.

LXXV

Intanto il rio furor già non si arresta
Dell'avversario antico: altre armi, altre arti
Ed altri inganni il frodolento appresta
Per più infelice, o mortal germe, farti:
E l' idolatra e profan culto ei desta
Per le quattro del mondo avverse parti;
Ma veglia occhio celeste, e acuto scuopre
Gli empii consigli e le esecrabil opre.

LXXVI

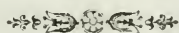
Com' più 'l guardo divino a terra volse,
Ei vide far dell' alme aspro governo:
Ond' è che quel che mai da lui si tolse,
Or viappiù il preme alto pensiero interno,
E l' adoranda voce al fine ei sciolse,
La voce onnipotente; e nell' interno
Sommo consiglio a lui davanti accolto
Augusto mosse e venerando in volto.

LXXVII

Troppo è fin qui sofferto; e l' empia morte
Troppo ruota laggiù la spada a tondo:
Scenda il mio figlio, e le ferrate porte
Franga d' Abisso, e dia salute al mondo:
E se. Adamo peccò, la grazia apporte
Questi sotto uman velo Adam secondo;
Dio così disse: e riverenti ancelle
Plauser le sfere e le rotanti stelle.

LXXVIII

Altri sarà che in riva al bel Sebeto
Canterà l' alta e memoranda prole,
Che per sommo infallibile decreto
Offrir sè stessa in sacrificio vuole.
Ei coglierà dal delfico laureto
Serto che 'l tempo paventar non suole:
A noi, cui sorte alto poggiar contrasta,
Di breve mirto l' umil gloria basta.

FINE

# DELL' ARTE POETICA

Erto è il giogo di Pindo, anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra numero infinito Apollo scelse.

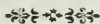
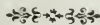
Menzini, *Art. Poet.*, lib I.

# DELL' ARTE POETICA

DI

# BENEDETTO MENZINI

## LIBRO PRIMO

### ARGOMENTO

*Difficoltà di ben poetare. Volervi l'arte congiunta a natura, nè l' una o l' altra separate esser bastanti. Primo fondamento di bene scrivere la rigorosa perizia dell' idioma in cui si scrive. Imitazione de' buoni. Nobiltà e chiarezza rendono uno scritto illustre. Prontezza di rime necessaria al poeta. La facilità del verso non voler esser cascante, ma grave e sostenuta. Principio della lingua toscana basso e angusto prese poscia il suo avvantaggio, e particolarmente dal Petrarca. Contentarsi di sottoporre i suoi scritti alla censura. Esser necessario il trascegliere, perchè i nostri componimenti abbiano durevolezza.*

Erto è il giogo di Pindo, anime eccelse (1)
  A sormontar la perigliosa cima
  Tra numero infinito Apollo scelse.
Che la parte lasciar terrestre ed ima
  Sol quelli può che per natura ed arte (2)
  Sovra degli altri il suo pensier sublima.
Oh tu che prendi ad illustrar le carte (3),
  Deh guarda in pria come 'l tuo cor s'accende (4)
  Di quel fuoco che Febo a i suoi comparte.
Però che in vano un nome eterno attende
  Chi di grand'ali ha disarmato il fianco (5),
  Nè, qual aquila altera, a cielo ascende.
Di paterno timor pallido e bianco
  Gridò Dedalo al figlio, allor che il vide (6)
  Per l' etereo sentiero venir manco (7),
E quei del folle ardir tosto si avvide,
  Giovinetto infelice, allor che in pena
  Preda e ludibrio fu d' onde omicide.
La favola è per te, che adegui appena (8)
  L'umil colomba, e credi aver le penne
  Cinte d' invitta infaticabil lena.
Come se la barchetta che sostenne
  Un picciol flutto, andar voglia del pari
  Con l' alte navi e l' olandesi antenne.
O quanti credon d' intelletti rari
  Sortire il pregio, e poscia in lor paraggio
  Son Cotino e Clovieno assai più chiari (9)!

Meglio saria, se luminoso raggio
Non scende in te di più propizia stella (10),
Lasciar le muse e nuovo ordir viaggio.
Ma forse basterà limpida e bella
Averla mente? Ah questo sol non basta (11)
Senz'arte che le forme in lei suggella (12).
Sappi che la natura ella sovrasta (13)
Qual nobile regina; e l'arte aggiunge
Un tal contegno che beltà non guasta.
Anzi l'accresce, e 'l suo valor congiunge (14)
All'alma generosa e rappresenta
A lei vicin ciò che saria da lunge.
Pria con le rozze travi il mar si tenta.
Poi la vita commise a un cavo legno (15)
L' antica gente al vello d oro intenta.
Mostrò dunque natura al vago ingegno (16)
Come un tronco sull'onda si sostiene,
Poi l'arte oprovvi il suo fabrile ordegno (17).
Poi disse: Andiamo alle peruvie arene,
Cerchiam la più remota ultima terra,
Ricca di preziose argentee vene.
Or vedi come l'arte è che disserra
Le dubbie strade, e come, dal profondo
Pelago uscendo, il porto al fin si afferra.
Apollo oricrinito, Apollo il biondo (18),
Se dir bastasse, ogni poeta il dice.
E nel suo dir pargli toccare il fondo:
Oh di senno e di cuor turba infelice,
Ogni raggio che a Febo il crin circonda,
Aspra fassi per voi folgore ultrice (19).
Pur, se ti piace di solcar quest' onda,
Osserva meco se le sirti e i flutti
Schiviam per arte a i desir tuoi seconda.
Siccome son degli edificii estrutti
Prime le fondamenta, il parlar bene (20)
Ha mill'altri bei pregi in un ridutti.
Oggi il Sabino e 'l Nomentan sen viene,
E pretende il primato e chi dal monte
Scende, per poco il suo linguaggio tiene.
Come vuoi che dilette e che s'impronte
In delicata orecchia un che spavento
Mette alle muse e n'avvelena il fonte?
Pria conoscer bisogna il puro argento (21)
Del toscano Parnaso: e 'l pronto acume
Fissar, più che al di fuori, al bel ch' è drento.
Dolce d'ambrosia, e d'eloquenza un fiume (22)
Scorrer vedrai dell'umil Sorga in riva (23)
Per quei ch' è de' poeti onore e lume (24).
Nè chieder devi ond' egli eterno viva;
Perchè 'l viver eterno a quel si debbe (25)
Stil puro e terso che per lui fioriva.
E se per grotte e scogli ir gli rincrebbe (26),
Pensi che non avesse il piè gagliardo
Di montar dove ogni alto ingegno andrebbe?
Or or t'intendo: neghittoso e tardo
Stimi chi come te non istrabalza
Senz' aver del costume altro riguardo.
E non pensi s' è proprio e se vi calza (27)
Un detto più che l' altro; e sferzi e sproni
Il puledro mal domo in ogni balza.
Perchè per poetar non ti proponi
L' esempio di coloro, ond' è che io pregio
Italia vince l' europee nazioni (28)?
E tu segui color che son di sfregio
Alle nobili muse; e orpello e tresche
Credi che sien paludamento regio.

Ciò che mandi il Perù, ciò che si pesche
Nel mar d' Arabia, in un deforme oggetto
Non farà mai che gli altrui sguardi adesche.
Anzi quel che di ricco o pur d' eletto
Gli metti intorno, vieppiù al vivo scuopre
Della bruttezza il repugnante effetto.
Qui un saggio spirto la prudenza adopre,
Che modesta beltà talvolta appare (29),
Meglio, qualor sfogge sè stessa e cuopre.
Vedi che la pittura illustri e chiare
Fa risultar le parti allor che sprezza
O adombra quel che si potea mostrare.
Tronca ciò che ridonda: e la chiarezza
Sia compagna a' tuoi scritti, oscuro carme (30),
Talor si aborre, e poco ancor si apprezza.
Combatte con la polve e con le tarme
Libro che non s'intende, e da sì acerbo (31)
Fato sol può perspicuitade aitarme (32).
Ben vedi come in un congiungo e serbo
Nobiltade e chiarezza: ambo son poli (33)
D' un scritto illustre: or fa di ciò riserbo.
Purchè all' oscurità mentre t' involi,
Non dia nello smaccato, che dimostra
Cervel che non si scaldi e che non voli.
E con l' oscurità ben spesso giostra (34)
Chi vuol esser conciso: ed il diffuso
Nel contrario talor troppo si prostra.
Altri sortiro un natural confuso
E vorrebbon dir tutto. Un buono stile (35)
In mezzo di due estremi sta rinchiuso (36).
Talor mi fai troppo del dotto, e a vile (37),
Temi d' esser tenuto allor che lassi
Un parlar piano, un verseggiar gentile.
Ciò non conviensi, allor che l'aure e i sassi
Inviti a risonar Leucippe e Filli,
E per le valli idee cantando passi.
Nè creder dei che Febo a tutti instilli
Vigore eguale: or vedi al maggior Tosco (38)
Come nettare ibleo amor distilli.
Non sempre chi cantò le greggi e 'l bosco
Saprà sonar tromba guerriera; e alcuno,
Che vicin vede, da lontano è losco.
Perciò le forze sue pesi ciascuno (39),
Grida da longi di Venosa il cigno,
E di prudenza a sè non sia digiuno.
Marsia credea che 'l monte e che 'l macigno
Il facesser poeta; e l' ardir folle (40)
Fe' sì che Apollo a lui non fu benigno (41).
Pazzo chi sovra il suo poter s' estolle,
Che indarno appella delle muse il coro,
E Febo in ira a gli occhi altrui si tolle (42).
Del gran Torquato alte memorie adoro;
Egli è re di Permesso, e 'l Ferrarese (43)
Siedegli al fianco: e di chi è 'l terzo alloro (44)?
Quel che del Costantin per noi s' intese (45)
Che ti par che prometta? Ah quanto io temo
Che tromba egual non abbia all'alte imprese.
E 'l Colombo che giunse al lido estremo,
Or ne' poemi affoga, e la sua nave (46)
Ei mira infranta, e la sua vela e 'l remo.
Esamina in tuo cuor s'egli non pave (47)
D' Eolo e Nettuno il rio furor congiunto,
E poi ti fida alla spalmata trave.
A te ubbidir debbe la rima appunto (48)
Qual buon destrier ch'all'ombra d una verga
Volge senza esser mai battuto e punto (49).

Ma il tuo ve' che si arretra e che si atterga (50),
  E che si lo strapazzi che la bocca
  Ha guasta, e fia che'l fren di sangue asperga.
Che se tu di' che l'arco tuo non scocca (51)
  Sì facilmente, e che per dar nel segno
  La tua rima sbalestra e non imbrocca;
Anco a questo ci vuol fervido ingegno:
  Forte immaginazion fa che si trova (52)
  Ciò che in lasciar trovarsi avria ritegno.
Un buon poeta inusitata e nuova
  Forma darà che in guisa tal si assesta,
  Che a tutta regger può critica prova (53).
Onde avvien ciò? se non che in lui si desta
  Sì forte apprension di quel ch'ei tratta,
  Che mai nulla d'improprio a lui s'appresta?
Ma già non pensi aver copia sì fatta,
  Chi per fare in dieci anni un madriale (54)
  Si morde l'unghie, e nel pensar si gratta (55).
Lungo esercizio in guisa tal prevale,
  Che poi viene a trovarti in larga vena
  La rima e 'l verso andante e naturale.
Suda il lettor quando con stento e pena
  Ti vede andare avanti, e la barchetta
  Restare in secco in sulla morta arena.
Ma per facilità non sia negletta (56)
  La grandezza del verso, che altrimente
  Ciò ch'è virtù, te nel contrario getta.
Nè basta il dir che della prima gente (57)
  Tal non fosse il costume: altri pur piaccia
  All'umil volgo, e tu restane esente.
Non vedi che si scigne e si dislaccia
  Un basso stile, e se pur piacque un poco,
  Va poi di scherno e del dispregio in traccia:
Nè ciò che ha del buffone aver dee loco
  Nel tuo serio poema: or che faria
  Se, al par di te, fosse poeta il cuoco?
Siccome basso, così ancor devria
  Tal non esser lo stil ch'egli trascenda (58)
  Dove aerea i giganti aprir la via.
Tu l'un con l'altro cautamente emenda,
  E tale il tempra, che alla saggia orecchia
  E facile e severo in un si renda.
Della novella etade e della vecchia
  Scorri in pria gli scrittori o buoni o rei (59),
  Fatto del mele ascreo inclita pecchia (60).
Perchè tra tutti lor scegliér tu dei,
  Com io trasceglio in tra le acerbe poma
  Quel ch'è maturo e grato a gli occhi miei.
Fazio e Guitton non più tra noi si noma (61),
  Non dico che gl'imiti; irta ed incolta
  Era in quei tempi, or va più giù la chioma.
Vedi che l'onda in picciol rio disciolta
  Scende dalla sua vena e poscia ingrossa,
  Indi chiamarsi ed Arno e Tebro ascolta.
A poetar sin da principio mossa
  La rozza gente, oltr'esserne derisa,
  Spesso il lettor per lo scrittore arrossa (62).
Come fanciul che di parlar s'avvisa (63),
  E appena snoda la sua lingua; e n'esce
  Sconcia la voce, o pur tronca e concisa.
Poscia con gli anni il caldo studio accresce (64),
  E quella che spuntò tenera pianta
  Al campo, che nutrilla, onore accresce.
Non tosto il suolo de' suoi fior s'ammanta,
  Ma a poco a poco, come vuol natura,
  Delle sue pompe in faccia al sol si vanta.

Nel sen de' monti a poco a poco indura (65)
  L'onda raccolta: e poi su regia mensa
  Risplende in tazza cristallina e pura.
A poco a poco in sua virtute intensa
  Diverse tempre ed i color diversi (66)
  Al zaffiro e al smeraldo il sol dispensa (67).
Così per lunga età potè vedersi
  Chi fabbro fosse alla pieria incude (68)
  De' carmi suoi e risonanti e tersi.
Perchè le grazie semplicette e nude (69)
  Mostrarsi al maggior Tosco, e quei comparve
  Cigno gentil, ch'ogni paraggio esclude.
E al comparir di lui tosto disparve
  Quella nel verseggiar turba infelice,
  Qual sogno, od ombra, o qual mentite larve.
Da sì ricca miniera uom saggio elice (70)
  Ciò che resister può del tempo all'ira,
  E a cui la morte invan sua guerra indice.
Perchè nol segui? e coll'eburnea lira (71)
  Tra gli odorati ed amorosi mirti
  Non osservi qual ride o qual sospira?
Tu credi andar tra i pellegrini spirti,
  Qualor cinguetti al vento, ed aver credi
  Serto febeo su i tuoi crin rozzi ed irti (72).
Esamina i tuoi scritti, osserva, e vedi
  Se son le tue parole e i tuoi pensieri
  Di tal vaghezza e nobiltade eredi.
Certo i giudizii paventar severi
  Debbe chi scrive; e ancor che 'l volgo approvi (73),
  Non gli si vuol già creder di leggieri.
Lodo talor che muti e che rinnuovi
  La foggia antica; ma vedrai che in peggio (74)
  Quella poscia mutata non si trovi.
Non esser di te stesso, e qual far deggio (75)
  Favore a te più grato, che condurti
  Per la censura all'apollineo seggio?
Ma tu contrasti pertinace, ed urti (76)
  E mi guardi arrabbiato e col ripiglio,
  Qualor ti mostro i tuoi difetti o i furti.
Se ti spiace da me prender consiglio,
  Ben più d'una è tra noi critica penna,
  Che puote al vero disserrarti il ciglio.
Non aspettar Boelò che dalla Senna (77)
  T'additi il buon sentiero, e a lui sol basti,
  S'or Pellettieri ed or Cotino accenna.
Che 'l Parnaso toscan fia che sovrasti
  A gli altri tutti, qual per senno ed armi
  Tutt'altro un tempo Italia mia domasti.
E più che in bronzi o in intagliati marmi (78)
  In memoria vivran l'anime belle,
  Ch'esempio a noi fer d'onorati carmi.
Urania il crin di luminose stelle (79)
  Cinta e a le muse intorno a lor si stanno
  Chiuse in candido vel vergini ancelle.
Questi io propongo; e al par di lor non vanno
  Quei per cui d'Ascra si perturban l'onde,
  E sol dal volgo ingiusta laude avranno (80).
Tu cui di poetar desio s'infonde,
  Se eleggi il peggio, e non trascegli il fiore (81),
  Odi 'l mio dir, che qui per te si fonde
Prima che 'l suo scrittor lo scritto muore (82),
  E per lui cieca notte si constipa:
  Stassi sepolto e con maggior disnore (83)
Le barche del salame aspetta a ripa.

—

# NOTE

*Si avverta che tutte le annotazioni ai cinque libri dell' Arte Poetica che non hanno contrassegno veruno sono dell'autore: che le segnate colle seguenti lettere* Teg. *sono del dottor Francesco del Teglia; e che quelle che son distinte col presente segno* p. *sono d' incerto.*

*Nella presente edizione si aggiungono alcune brevi note di mons. Gio. Bottari, parte estratte da un' edizione della Poetica da esso postillata, esistente nella lib. Magliabechiana, parte da un quaderno autografo di detto Bottari ora appartenente a Francesco Grazzini. Queste note sono distinte colla lettera* B.

(1) Erto è il giogo di Pindo. *Allegoria, per la quale si esprime la difficoltà dell' essere gran poeta. Un gran numero di scrittori in verso vi ebbe al tempo di Augusto, e pure pochi di loro sopravvissero. Questo è il trasceglierre, che qui si dice farsi da Apollo degli spiriti veramente sublimi.*

Teg *Ad alcuni è dispiaciuto questo principio, parendo ad essi, che scuori la studiosa gioventù; ma, con pace loro, non hanno inteso il concetto legittimo, e l'artifizio dell' autore, il quale prende ad instruire, a formare un degno e nobil poeta e non già un ordinario e comunale versificatore. Nè s' insegnano qui certi primi principii minuti, come in alcune poetiche per uso delle scuole; ma si nobilita e si perfeziona la scienza del giovanetto poeta già dirozzato, come si vede nel lib. 4:*

Ma tu, che sei de diciotto anni fuora.

*Anche l'Averani, nell' orazione 9, tomo 3, volendo eccitare l' amore della sapienza negli animi della gioventù, usa queste parole:* Quam ardua sit via, qua ad earum (*facultatum*) excellentiam pervenitur, cogitate quam excelso in loco sapientia collocata sit; *e nell' or. 8 del detto volume:* Aspera, auditores, est via quae ducit ad sapientiam, ec. Idcirco poetae musas in amoenissimo quidem monte, sed qui praeruptis rupibus adiretur habitare dixerunt. *E Ippocrate sul principio degli Aforismi:* Ars longa, vita brevis, ec. *La scarsezza dei poeti eccellenti ci dimostra la verità di questo principio, onde il Menzini nel son. 1, lib. 11:*

Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

*Finalmente, se qui mostra la difficoltà del poetare, egli anche insegna i modi onde superare questa difficoltà, ed agli insegnamenti aggiunge gli esempii. Vida sul principio della Poetica:*

Ecquis erit juvenum, segni qui plebe relicta
Sub pedibus pulchrae laudis succensus amore
Ausit inaccessae mecum se credere rupi?

p. *Monsignor Giovanni della Casa disse in una sua canzone:*

Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, ove radu orma è segnata oggi;

*ed il Varchi:*

All' erto monte di virtù correte.

*Vero è che ad ogni sorta di scienza è ripido il sentiero; ma quello della perfetta poesia sembra sopra gli altri inaccessibile. Lorenzo Malespini, nell'orazione in lode di Torquato Tasso, afferma che* nulla è in terra di sublime ed eccellente, che molta difficoltà non abbia per compagna . . . . ma grandissime son le fatiche dei gran poeti. *Quindi il Petrarca chiama impresa magnanima il salir per questa ripida via:*

Non lasciar la magnanima tua impresa;

*perocchè, secondo Esiodo, presso il dottissimo abate Salvini, Disc. Acc., parte 2, Disc. 21:*

Facil si rende poi, benchè aspra in prima.

(2) Sol quegli può. *Rendo il suo al poeta Orazio, perchè tacendo i luoghi presi da lui, altri non dicesse, che questa Poetica fosse ricopiata da quella. Il che non è così; perchè i precetti fondamentali d' un' arte son comuni per tutti. In quanto poi all' esser necessario al poeta aver congiunto all' artificio la felicità dell'ingegno, dice egli così nella Poet., ver. 409:*

Non so veder quel che lo studio vaglia
Senza una ricca vena . . . .

(3) Oh tu che prendi. *Mostra di che qualità sieno questi libri, cioè precettivi: onde si volge il discorso a chi legge od ascolta. Così Esiodo a Perse, Lucrezio a Memmio, Orazio a i Pisoni. Vedi Servio sopra la Georg. lib. 1.*

(4) Deh guarda in pria come 'l tuo cuor s' accende *Questo è il medesimo, che dire: se per natura sei atto al poetare; non essendo altro la natura, che a guisa di un fuoco che genera e produce.*

p. *Il Vida nella sua Poetica:*

Verum non eadem tamen omnibus esse memento
Ingenia: inventus saepe est cui carmina curae,
Cui placeant musae, cui sit non laeva voluntas.
Nititur ille tamen frustra, et contendit inani
Delusus studio vetitisque accingitur ausis:
Numina laeva obstant, precibusque vocatus Apollo.

(5) Chi di grand' ali. p. *L' ali si sogliono bene spesso attribuire a i poeti. E*

*Platone nell' Ione disse, il poeta esser cosa sacra e volatile.*

*B.* Senza levarmi a volo, avendo io l'ali; *Petr.*

*cioè avendo un bello spirito e un gran talento.*

(6) B. *Ovid. Metam. l.* 8.

At pater infelix, nec jam pater, Icare, dixit
Icare, dixit, ubi es? qua te regione requiram?
Icare, dicebat; pennas aspexit in undis.

(7) Per l'etereo sentiero. *Petrarca, parte* 1, *son.* 13:

Che vede il caro padre venir manco.

(8) La favola è per te. p. *Orazio, lib.* 1 *de' Serm., sat. I:*

. . . . mutatu nomine de te
Fabula narratur.

(9) Son Cotino e Cluvieno. *Nomi finti di poeti non buoni, posti qui, come i Greci dicono* theticos, *e per cagione di esempio Giovenale:*

Qual pur sun io, o Cluvieno.

*L' altro è presso da un altro gentil poeta, che lo introduce nelle sue satire.*

*B.* Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcumque potest. quales ego vel Cluvienus. *Juv., Sat.* 1.

(10) Di più propizia stella. Teg. *Dante, in persona di ser Brunetto, a sè medesimo, Inf.* 15:

. . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto.

*Conoscer la sua vocazione ed il suo natural talento è dono di Dio, appresso del quale sono le divisioni delle grazie. V. il Salvini sopra la Bella Mano del Conti. Il Casa, nel son.* 40:

Ben mi scorgea quel dì crudele stella.

p. *Il Varchi in un sonetto:*

Ch' indovina il suo ben dietro a sua stella.

(11) Ah questo sol non basta. p. *Per questo dice Orazio nell' Arte poetica:*

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit.

*E il Muratori, nel tratt. della perf. poesia, lib.* 3, *cap.* 2, *spiegando quell' assioma:* Poetae nascuntur, *dice: che* niun poeta colla sola natura è giunto giammai ad acquistar vera lode, che fa di mestieri a ciascuno l'adoperare studio e fatica incredibile per divenir glorioso poeta.

(12) Senz' arte che le forme in lei suggella. *Dante, Parad., canto I:*

. . . . ch' è suggello
Alla cera mortal,

*quasi la materia sia la cera, in cui le forme con le varie impressioni si segnano. E similmente, Parad.* 8:

. . . . e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

(13) Sappi che la natura. p. *Il Salvini, nei suoi discorsi accademici, chiama la* natura *figliuola di Dio, e l* arte *nipote, disc.* 54, *p.* 2.

(14) Anzi l' accresce. *p.* Ars naturam perficit. *Ed il Vida:*

Saepe tamen cultusque frequens, et cura docentum
Imperat ingeniis, naturaque flectitur arte.

(15) Poi la vita commise. p. *Virgil. libro* 1, *v.* 136:

Allor da prima su lor dorso i fiumi
Portar gli alni incavati, ec.

*p.* Commisit pelago ratem. *Oraz. lib.* 1, *ode* 6. *Gli argonauti furono i primi che navigarono sotto la condotta di Giasone e del nocchiero Tifi.*

(16) Al vago ingegno. *Cioè vagante e curioso d' intendere Petr., canz.* 4, *par.* 1:

Ed in un cervo solitario e vago.

*E nel Trionfo della fama c.* 5:

Che tira al ver la vaga opinione;

*così* vaghezza *per desiderio o curiosità.*

(17) Poi l' arte oprovvi. Teg. *Fu prima l' esperienza e l' ammirazione sopra gli effetti naturali, e dipoi la filosofia con le sue ragioni:*

(18) *B.* Phoebus et hic vocetur auricomus. *Marziano Capella.*

Chrysocomus vati spirat utrique Deus. *Salmon.*

. . . . Mihi flavus Apollo
Pocula castalia plena ministrat aqua. *Ovid. Amor. l.* 1.

(19) B. *Folgore è per lo più femminino, non già mascolino solamente, come vuole il Ruscelli nel suo vocabolario posto dopo il rimario. Il Filicaia, nella prima canzone sopra l'assedio di Vienna, str.* 8:

E la destra di folgori non armi,
O pur le avventi agl' insensati marmi?

(20) Il parlar bene. Teg. *Bontà e grazia di locuzione illustra i concetti, benchè mediocri. V. il Tasso nella lezione sopra il son. del Casa:* Questa vita mortal.

(21) Il puro argento del toscan Parnaso. Teg. *Purità di linguaggio rende gli scritti immortali. Molti poeti, specialmente del* 400, *impuri di elocuzione, presto perderono il grido e la stima, benchè per altro concettosi e leggiadri.*

p. *Afferma il Salvini che il parlar toscano semplice e schietto è saldo, fermo,*

*e stabile, ed a guisa de i vini buoni e generosi* bene aetatem fert. Chi brama, *dice egli*, l'eternità in sue scritture, la quale viene in grandissima parte dal condimento e, per così dire, dal balsamo della lingua, bisogna attaccarsi al toscano, che è l'unico parlare regolato d Italia. *Annotaz. alla perf. poes. it., vol.* 2, p. 92.

(22) Dolce d'ambrosia e d'eloquenza un fiume.

p. *Dante disse di Virgilio, Inf.* 1:

Che spande di parlar sì largo fiume.

*Ed il Tasso, nella Gerus., c.* 2, *st.* 16.

Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

*B. Cic.* Flumen eloquentiae fundens Aristoteles.

(23) B. *Sorga fiume, che ha l'origine in Valchiusa, dove abitò il Petrarca. V. il Petrarca del Gesualdo nella vita dell'autore.*

(24) De' poeti onore e lome. *Dice qui del Petrarca quel che Dante dice di Virgilio:*

Oh degli altri poeti onore e lume.

Teg. *Soleva dire Cristina regina di Svezia, che per bene intendere il Petrarca bisognava esser gentil poeta, filosofo ed amante.*

p. *Allude forse un tal sentimento alla chiusa di quel sonetto di Bernardo della Casa, inserito dall' eruditissimo abate Casotti nelle notizie intorno a monsignore Giovanni della Casa, precedenti alle opere del medesimo, dove, parlando delle poesie del Petrarca:*

Bello e leggiadro ennamorato sia
Qualunque di me cerca esser lettore.

*Afferma il Bembo appresso lo Sperone nel dialogo delle lingue: Che chiunque, nel comporre canzoni o novelle si partirà dalla lingua toscana, e non imiterà il Petrarca o il Boccaccio, non sarà mai buon poeta nè buon oratore.*

(25) Perchè 'l vivere eterno a quel si debbe Stil puro e terso. *Bisogna far riflessione che gli scrittori che son venuti in chiara fama, per lo più son venuti per la nobiltà dello stile, a confusione di quegli che non vogliono sapere, che cosa ei sia, e che lo strapazzano: come forse quei tanti coetanei di Virgilio, de' quali favellammo di sopra, e de' quali ora ve n'è perpetua dimenticanza.*

p. *Catullo fu stimatissimo per l'aurea sua purità, ed a conforto di esso fu chiamato buffone Marziale. L'elegantissimo Mureto afferma, che se dovesse lasciare d'imitar Virgilio, vorrebbe anzi esser simile ad Ennio, ed a Furio che a Lucano, quantunque erudito poeta, ma gonfio e non naturale. Salv., ann. alla perf. poes. it. t* 1, *pag.* 429.

(26) E se per grotte e scogli ir gli crebbe. *Qui non val per spelonca o luogo recondito, come nota la greca etimologia, da cui vien questa voce, ma val per luogo scosceso. Dan. Pur. Cant.* 13:

E ciascun è lungo la grotta assiso;

*e* grotta *per* riparo, *Inf.* 34.

Teg. *Vedi Dante Purg.* 33:

Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

p. *Il Petrarca avrebbe saputo condurre un poema volgare, avendone fatto un latino, per cui meritò d'essere incoronato in Campidoglio.*

(27) È uoo pensi s'è proprio.

*p.* . . . . cum lucus et ara Dianae,
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus.

(28) Italia vince l'europee nazioni. Teg. *Intende dei linguaggi volgari e moderni, non già dei latini e dei greci. V. il Fontanini, Aminta dif.* Vince l'Italia nel pregio degl' illustri scrittori, nel numero poi vince a dismisura.

(29) Che modesta beltà. Teg. Rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ec. *Tacito, ed il Tasso nella Gerusalemme:*

p. *Dante (fosse per elezione, o per necessità della materia che trattava) ascose il bello della sua dottrina sotto versi alquanto oscuri, onde egli medesimo:*

Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

(30) Oscuro carme. Teg. *Circa l'oscurità, e quando un tal poco s'ammetta. V. Demetrio Falereo, ed una lettera del dottor Lorenzo Bellini scritta all' autore nel volume* 3

p. *Evvi però un' oscurità gloriosa, che deriva o dalla profondità della dottrina o dalla brevità delle parole colle quali si esprime la pienezza dei concetti, o dalla non volgare erudizione, a cui s'allude o dalla nobiltà delle frasi e figure, per le quali si perviene alla sublimità dello stile. Di questa oscurità parlando il Salvini nelle annotazioni alla perfetta poesia italiana, la chiamò ingegnosa, facendosi per mezzo di essa dal fumo apparir luce, e dalle tenebre chiarore. Questa involge le cose, e si le offusca, per farle apparire più mirabili*

(31) B. *S Agostino abbruciò Persio dicendo:* Non vis intelligi? ne intelligaris.

(32) Fato sol può. *Abusivamente: o l'aggiunto il fa valere per buono o reo. Appo i fisici il fato è una serie di cose a noi nascosa, disposta dalla prima causa eterna.*

(33) Nobilitade e chiarezza. p. *Il Tasso nella lezione sopra il sonetto del Casa:* Questa vita mortal, ec., *vuole che alla*

*oscurità si congiunga una certa* chiarezza non plebea, d'una purità non umile, d'una facilità non ignobile, *che almeno i dotti possano agevolmente comprendere i sensi; e come in altro proposito disse il Varchi:*

S'ascose sì, ch'io la vedea.

(34) E con l'oscurità. *È preso da Orazio, nella Poet. ver.* 5:

. . . . falsa del ben sembianza
C'inganna e qualor voglio esser conciso
Divengo oscuro, e se minute e lievi
Cose io racconto, ecco che in me diviene
E l'ingegno e lo stil volgare e basso.

(35) E vorrebbon dir tutto. *Qui torna egregiamente quel di Dante, Par., can.* 8:

Come virtù che a troppo si confonda.

*B.* Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.
*Hor.*

(36) In mezzo di due estremi. *È altresì di Orazio, benchè in diverso proposito, lib.* 1, *epist.* 18, *verso* 9:

Sta di due vizii la virtute in mezzo,
E l'uno e l'altro accorcia . . . .

(37) Troppo del dotto. p. *Il Salvini, nelle sue note alla perf. poesia ital., dice, che i concetti veri e sodi perdono della lor verità e della lor natia sodezza ogni volta che hanno del ricercato e dell'arguto.*

(38) Al maggior Tosco. *Intendi il Petrarca. Così anche il chiama Pietro Bembo nelle sue ottave.*

Teg. *Il Petrarca è il maggiore tra' lirici.*

(39) Perciò le forze sue pesi ciascuno. *Anco Dante allude a questo del poeta Orazio, Parad. cant.* 23:

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
No 'l biasmerebbe se sott' esso trema.

p. *Ottimo è questo consiglio di pesar ben bene le proprie forze, ed esaminare la naturale inclinazione e disposizione, prima d'imprender poema e chi brama eterna fama nei suoi scritti ma non s'esclude il poter per suo divertimento ed esercitazione portare, come fece Cicerone e molti altri.*

*B.* Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus. *Horat. in poet.*

(40) E l'ardir folle. *Folle, è ritorto dalla voce greca* laulos.

(41) B. *Anzi scorticollo. Ovid. Met. lib.* 6:

Clamanti cutis est summos direpta per artus.

*Dante, Parad., c.* 1, *dice ad Apollo:*

Entra nel petto mio, e spira tue
Siccome quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

(42) E Febo in ira. *Vedi Orazio, lib.* 2, *satira* 3, *ver.* 8, *su quelle parole* Iratis natus paries Diis.

(43) Egli è re di Permesso. Teg. *Questa parzialità per il Tasso è dimostrata dall'autore anche nella quarta delle sue elegie:*

Udiro i colli le sue rime, e udille
Il nobil Mincio, e padre e re fu detto
Del coro ascreo per le toscane ville.

p. *Parzialissima stima mostrarono ancora verso del Tasso l'abate Anton Maria Salvini nell'orazione in morte di Benedetto Averani e l'abate Meragio nella lezione sopra il son. del Petrarca che incomincia:* La gola e 'l sonno ec. *Ed il medesimo nella prefazione delle annotazioni sopra l'Aminta: e Lorenzo Malespini nell'orazione in morte del medesimo Tasso; onde non è stato solo il Menzini ad esaltarlo; ma molti e molti altri, oltre i già precitati scrittori, parzialissimi lodatori di lui si dimostrarono; e se l autore della presente opera fu nel numero di questi, non lasciò però di porre in veduta che indecisa restava, per la diversità delle opinioni, questa letteraria contesa, quando nel libro secondo dell'Arte poetica, e spezialmente al quarto terzetto, disse:*

E chi decider può questi litigii,
Se diversi di stil son ciascheduno
Quanto dai Greci son diversi i Frigii?

*Quindi è che io non oserei certamente dar giudizio assoluto, come altri han fatto, se si opponesse o no il gran Torquato, allorchè sotto altro nome, in quei versi a lui ascritti, disse di sè medesimo:*

Io vo tessendo in fila d'oro i carmi,
E scemo il grido al favoloso Orlando.

B. *Udeno Nisieli nel vol.* 5 *biasima con troppo disprezzo l'Ariosto, nè in questo mostrossi apatista. Che egli fosse alquanto stitico per natura, e prendesse talvolta a sostener cose senza ragione, lo dice chiaramente l'autore della sua vita. Il Tasso poi si stimò da per sè stesso più dell'Ariosto, perchè in un capitolo, di cui fece sotto nome del principe di Conca, inviato a Camillo Pellegrino, dice di sè medesimo:* Io vo, ec.

(44) E 'l Ferrarese siedegli al fianco: e di chi è 'l terzo alloro? Teg. *V. l'egloga del dotto Francesco Maria Gaspari, sotto nome di Eurindo Olimpiaco in morte del Menzini, registrata nei giuochi olimpici del Crescimbeni:*

Audeat Euganeum fama quis vincere pastor?
Hic ille orator, vates, morumque magister.

(45) Costantino. Teg. *Poema latino del p. Alessandro Donati.*

(46) Or ne' poemi affoga. Teg. *Perchè*

*alcuni poeti cominciarono il poema sopra questo soggetto, ma poi non lo finirono.*
p. *Tra questi vi fu il Tassoni, che ne fece alcuni canti.*
B. *Cantarono lo scoprimento del mondo nuovo lo Stigliano, il Villifranchi, il Tassoni e il Bartolomei nel suo poema dell'America. Questi, fra l'altre, essendo in carrozza con Marcantonio Foppa, amorevole del Tasso, e che pubblicò le sue opere postume, e avendo detto d' aver fatto un poema migliore della Gerusalemme, il Foppa volle escire subito di carrozza, quantunque diluviasse, e fosse in luogo disabitato; e dopo a chi lo richiese, perchè fosse in tal modo fuggito, rispose: Chi dice tali pazzie può tirare una pugnaluta.*

(47) *B.* Te consule dic tibi quid sis.
*Juv., Sat.* 11.

(48) A te ubbidir debbe la rima.

*p.* Sien padroni i pensier, serve le rime;

*e di Dante fu detto da Piero suo figliuolo, che* mai rima nol trasse a dir quello ch' ei non volea.

(49) Volge senz' esser mai. *Il nobil cavallo, dice Curzio, si regge all' ombra di una verga. Nel seguente, riflette su quello di Dante, che nelle similitudini e nelle comparazioni è veramente divino. Infer., Canto* 16:

Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio
Prima che sien tra lor battuti e punti.

(50) Ma il tuo ve' che s' arretra. Ve' *per* vedi. *Moltissimi ve ne ha dei monosillabi di questa guisa. Disse anco il Petrarca* cre *per* credo.

Come cre' che per Fabrizio.
*Par.* 1, *Canz.* 2.

(51) Che se tu di' che l' arco tuo non scocca. *Dante, Purg.* 25:

. . . . scocca
L' arco del dir . . . .

*B.* Nec semper feriet quodcumque minabi-(tur arcus. *Horat. Poet.*

(52) Immaginazion. *Gran lode data già al celebre Cassiano, che con la viva forza del suo alto immaginare componeva ed inventava le parole. Vedi gli scrittori della sua vita. Questo è comune tanto ai poeti quanto ai prosatori; ma vi vuol gran giudizio.* — Forte immaginazion, cioè *fantasia che si definisce un impulso che viene ab* extrinseco. *Queste voci* immaginazione, intenzione, *ec.; piuttosto che farne dittongo, si vogliono sciogliere, perchè ve ne ha più esempli di questo così sciolte che delle compresse, come necessità ha voluto che da me si faccia. Il Petrarca:*

Ma quella intenzion casta e benigna.

*Così anco queste altre dizioni* aureo, niuno, *ec.:*

Ove fra 'l bianco e l' aureo colore.

*E più sotto:*

Niente apprezza, ma doventa eterno.

*E nel Trionfo della divinità:*

Alte operazioni e pellegrine.

*B.* Imaginazion: *nota il dittongo serrato in una parola per di più tronca.*

(53) Che a tutta regger può critica prova.

*p.* Judicis argutum quae non formidat acumen.
*Horat. Poet.*

(54) Chi per fare in dieci anni un madriale. *Mandre i Greci dicono le spelonche, ove ricovransi gli armenti. E di qui ha denominazione questa specie di pastoral poesia, forse uscita dal suo principio dai guardiani degli armenti. E di qui anche la voce* archimandrita.
p. *Fu detto di un antico oratore della Grecia, che le sue orazioni sentivan di lucerna, volendosi intender del lungo tempo e studio che spendeva in esse.*

(55) Si morde l' unghie.

*p* . . . . in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet un-(gues. *Hor. lib.* 1, *sat.* 10.

(56) Ma per facilità non sia negletta.
Teg. *Si ricerca una facilità sostenuta simile ad un corso di fiume, che vada libero con grandezza, non di torrente che precipiti. Il medesimo si dee ancora osservare nel recitare: perchè siccome rendesi noiosa un' affettata lentezza, così il dire troppo frettolosamente suol guastare il garbo, l' armonia e 'l decoro delle belle poesie.*
p. *Il Tasso nella lez. sopra il Son. del Casa che comincia:* Questa vita mortal, *ec. dice:* Facilità, ove non sia alquanto sostenuta, diventa fanciullesca ed isnervata, e tutto toglie da' versi quello onde essi magnifici ed ammirabili appaiono. *Scipione Ammirato nei suoi Paralelli, parlando dell' Ariosto e di Andrea del Sarto, dice, che la poesia e pittura di questi ha in sè tal eccellenza, che paiono esser venute fuori agevolmente senza veruno stento e sudore; onde i dotti e gl' indotti parimente dilettano. Niuna cosa però è più difficile a mettersi in opera, che una sì fatta facilità.*

(57) Ne basta il dir. *È sentimento d' uno dei primi lumi della toscana favella:* Vigeva in que' tempi una tal sorta di poeti ridicola e buffonesca. *Bembo, nelle Prose latine.*

(58) Tal non esser lo stil.

*p.* In vitium ducit culpae fuga, si caret arte,

*disse Orazio nell' Arte poetica: e più sotto venendo al particolare:*

Aut dum vitat humum, nubes, et inania captet.

(59) Scrittori o buoni o rei. Teg. *Di Seneca parlando, Quintiliano dice che ora buono, ora biasimevole di stile* exercet utrumque judicium.

p. *Virgilio soleva dire ai suoi amici, che nel pattume d' Ennio ritrovava l'oro e le gemme.*

(60) Fatto del mele ascreo inclita pecchia. *Dante, Purg., Can.* 18:

Che sono in voi siccome studio in ape
Di far lo mele . . . .

p. *Un tal sentimento trovasi usato dal Salvini nella seconda parte de' Discorsi Accad., Disc.* 44, *ove dice che* il pensare e leggere continuo ne' libri maestri e da tutte le sorte di componitori o storici, o poeti, o oratori, cogliere il più bel fiore e, a maniera d' ape, or sopra questo or sopra quell' altro germoglio posandosi, succhiare i più nobili sughi, e formarne suavissimi favi: sono quelle cose che fanno l' uomo veramente dotto e scienziato.

B. *Verso tratto della sua satira* 4, *Orazio, l.* 4, *od.* 2:

. . . . Ego apis matinae
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

*Nella medesima terzina il Menzini comanda lo scorrere gli scrittori buoni e rei. il che non approverei, ma bensì seguiterei il precetto di Seneca, Epist.* 2: Probatos itaque semper lege.

(61) Fazio e Guitton. *Fazio degli Uberti, autore del Dittamondo: Guittone, che pur in quei tempi pretese di esser il primo. Petrarca ne' Trionfi:*

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo,
Che di non esser primo par ch' ira aggia.

p. *Fazio, ossia Bonifazio Uberti fiorì nel* 1300, *e fra Guittone d' Arezzo fiorì nel* 1250, *e vi ha di suo delle canzoni molto buone. Il Salvini, nelle note alla Perfetta Poesia Italiana biasima questa schifiltà verso gli antichi, come quella che ha fatto perder molte belle cose tanto de' latini, quanto de' nostri. Ed il medesimo, in una lezione sopra la Curiosità, dice:* Fino in quei primi rozzi come in fra Guittone, fra Jacopone e simili, si trovano, a chi ben guarda, gioie e tesori; *e più sotto:* Un poco più di rispetto all' antichità, un poco più di gratitudine a chi, se non altro, la via ci mostrò per far meglio. *Vedi Quintil., Instit. Orat., l.* 10.

B. *Guitton d' Arezzo de' cavalieri Gaudenti fiorì nel* 1250. *Forse non si noma per non essere alla luce, se non poche delle sue poesie, e quelle assai corrotte. che per altro vi ha di suo delle canzoni e de' sonetti molto buoni. Il miglior ms. è quello che fu di Francesco Redi, ora de' suoi eredi.*

(62) Lo scrittore arrossa. *Dante, Parad. Can.* 27:

Ond' io sovente arrosso ed isfavillo.

(63) Come fanciul. *È del Petr., Part.* 1, *Canz.* 26:

Come fanciul, ch' appena
Volge la lingua e snoda,
Che dir non sa, e 'l più tacer gli è noia.

*E forse di qui tolse una tal similitudine Giulio Cammillo nel suo piccolo Trattatello, dove parlò de' principii e progressi del nostro glorioso linguaggio.*

*Minuzio Felice chiama* dimidiata verba *quelle de' fanciulli, che è quel che qui si dice* tronca e concisa.

(64) Poscia con gli anni il caldo studio cresce.

p. *Vero è che comunemente niuno che principia è perfetto, ma per gradi si arriva al sommo; pur tuttavia in Omero la poesia non acquistò perfezione appoco appoco: anzi cominciò in esso, per così dire, perfezionata, talchè molto di maraviglia recò a Velleio Patercolo, che* cujus operis primus, idem etiam perfectissimus auctor haberetur.

(65) Appoco appoco. Teg. *Il tempo fu perciò detto sapientissimo, perchè agli uomini apportando matura prudenza e dottrina, diviene d' ogni lodevol costume, scienza ed arte esperto maestro*

(66) Diverse tempre. *p. Secondo la pasta, che il freddo trova, o di limpido e puro umore o imbevuto di varie tinte e leggiadrissimi fumi di diverse maniere, come o di rosso antimonio, o di verde vetriolo, la converte o in diamante o in rubino, o in ismeraldo, e dandole diverse tempre più o meno l' agghiaccia e l' indura.*

(67) Il sol dispensa. *p. Per questo i colori son detti partecipazione di luce.*

(68) Chi fabbro fosse. *Questa nobile maniera, se non è di Pindaro, come mi pare di ricordarmi, al certo è del gentil Chiabrera: noi qui l' abbiamo presa non forse senza aggrandirla. E questo è forse lo* extunderet artes *di Virg., Georg., lib.* 1, *v.* 131:

Alfinchè l' uso in meditando fosse
Industre fabbro di mill' arti e mille.

*e Luigi Alamanni, Inno V:*

Con più onorata incude.

*Dante, Purg.* 4:

Fu miglior fabbro del parlar materno.

B. *Tasso, Gerus. lib., can.* 2: Gran fabbro di calunnie. *Voce biasimata dagli*

*oppositori del Tasso. Trovasi molte volte nel Filicaia e nel Petrarca ancora. Il Chiabrera però in questa medesima allegoria disse* fabbricatore, *Canz.* 8 *per le galere.*

Nè di Parnaso il popolo ingegnoso
Fabbricator di carmi.

(69) B. *Il Redi nel Ditirambo parlando del Menzini:*

Ch'ebbe le grazie lusinghiere al fianco.

(70) Da sì ricca miniera. *Miniera appunto sono gli scritti de' valent' uomini, che quanto più si va verso la loro vena, tanto più ella si trova ricca ed abbondevole di suo tesoro.* Elice e indice *sono latinismi.*

p. *Dante dal gran poema di Virgilio ne trasse il più bello, come egli medesimo, Inf., Can.* 1, *affermò:*

Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

(71) Perchè nol segui? Teg. *Anche il Redi consigliava ad aver sempre il Petrarca in mano. Il Casa è pieno delle sue frasi.*

(72) Crin rozzi ed irti. *Luigi Alamanni negli Inni suoi cotanto celebrati, perchè ripieni di poetica leggiadria, e di spirito veramente pindarico:*

Alme sorelle e chiare,
Che a tanto pregio alzaste
Il buon tebano spirto;

*e più sotto:*

Al mio crin, rozzo ed irto.

(73) Ancorchè 'l volgo approvi. *p. Per questo il pastor mantovano:*

. . . . me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis.

*E Orazio nella Poet.:*

Clamabit enim pulchre, bene, recte.

*Carlo Dati nella prefazione alle Prose Fiorentine biasima* l'opinione del volgo ignorante, il quale, sentendosi solleticar l'orecchie, senza più addentro penetrare e discorrere, loda le cose che egli più facilmente intende, ec.

(74) Ma vedrai che in peggio. Teg. *Bisognerebbe che dormissero o invecchiassero le correzioni secondo quel d' Orazio:*

Nonumque prematur in annum.

*Circa le novelle poesie, ogni cosa nuova, a prima fronte, suol parer buona e respettivamente migliore.*

p. *Pindaro, a questo proposito, nell' Ode* 6 *dell' Olimpie, dice, che siccome ai bei palagi, così all' opere vuolsi porre innanzi una splendida facciata.*

(75) Non esser di te stesso. Teg. *Quando si sta sul fare, non bisogna andare in traccia delle lodi, ma cercare di emendare e abbellire, e così aspettare il suo tempo a comparir con lode. Il cardinal Panfili soleva dire che due teatri dee avere chi compone, il piccolo, dove esser criticato e biasimato, ed il grande, dove farsi onore.*

(76) Ma tu contrasti pertinace. *L' essere costante nasce da virtù; ma l' esser pertinace nasce da superbia. La pertinacia adunque rivolge in mala parte quella robustezza che dovria alla virtù medesima servire.*

(77) Non aspettar Boelò. Teg. *Celebre satirico tra i Francesi, scrisse anche la Poetica, la quale fu tradotta in versi sciolti dall' abate Antonmaria Salvini.*

p. *Questi nella sua Arte poetica afferma che l' Italia è il paese del gusto vizioso, ma vedi la risposta del Muratori nel primo tomo della Perf. Poesia It., c.* 3.

(78) *E.* Exegi monumentum aere perennius.
*Oraz.*, l. 3, od. 30.

(79) Urania. *Riflette sull' etimologia. Ed il Pontano appunto, Uran., lib.* 1.

Tu, che dal cielo stesso il nome traggi,
Deh! dillo, Urania.

(80) E sol dal volgo. *p. Il Petrarca disse:*

Nè del volgo mi cal nè di fortuna.

*Ed il Menzini soleva dire che il volgo non si curava d' averlo per leggitore, non che per giudice; e nella prima delle sue satire:*

E riditi del volgo ammiratore,
Che crede oche reali gli anitroccoli,
E che più stima fa d' un corpo estinto,
Quanto più vede a lui d' intorno moccoli.

B. *Le lodi del volgo son biasmo.*

(81) Se eleggi il peggio. *Qui mi ricorda di quel successore di Marco Antonino, il quale imitava il suo antecessore solo nelle scempiataggini. Erodiano, lib.* 5. *Gli imprudenti sempre de' grandi uomini imitano il peggio.*

(82) Lo scritto muore. Teg. *E così manca quella durevolezza e quella eternità di pregio e di fama, che più o meno si cerca, o si brama da tutti i nobili artefici, e specialmente dai poeti:*

Diu pingo, quia aeternitati pingo.

*Era il detto di Apelle. Vedi mons. della Casa nel Son.* 56:

S'egli avverrà che quel ch'io scrivo o detto, ec.

p. *Non sarà fuor di proposito il notare qui la risposta di Euripide data ad Alceste, che si vantava aver fatto in tre dì cento versi, nel qual tempo ne erano da Euripide stati composti a fatica tre soli. Questo è vero, disse Euripide,* ma ci è questa differenza, che i tuoi fra tre giorni

morranno, ed i miei son per vivere eternamente; *e, per vero dire, egli non s' ingannò, perchè non si leggendo nulla d'Alceste, son più di duemila anni che leggiamo con diletto e stupore i versi di Euripide.*

(83) Con questo tuo disnore il tempo passa. *Petr., Canz.* 39, *disnore per disonore, per la figura sincope: modo usato dagli antichi scrittori anco in prosa.*

# LIBRO II

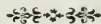
## ARGOMENTO

*Poema eroico riconoscer per padri l'Ariosto e il Tasso; e qual differenza vi abbia tra loro. Ogni parte del poema dover essere coerente. Evidenza ed espressione del costume necessaria al poeta. Oscenità de' versi non convenirgli. Tragedie insigni, il Solimano e il Torrismondo. Fine della tragedia e della commedia. Essersi molto i comici moderni allontanati dall' antico e buon carattere. Vizii, ne' quali comunemente incorrono. Che la commedia, essendo una specie di poesia, non dovrebbe mancare del verso.*

Come a Fiorenza il giorno del Battista (1)
 Vedi correr cavalli al drappo d'oro (2)
 Tra 'l popol ch' è diviso in doppia lista:
E vedi che diversi son tra loro (3)
 Gli studii delle genti, ed uno applaude
 A Vegliantino, ed altri a Brigliadoro.
Così talun teme d'invidia e fraude (4)
 Pel gran Torquato; ed altri al gran Luigi
 Vorria che stesse la primiera laude.
E chi decider può questi litigi,
 Se diversi di stil son ciascheduno (5),
 Quanto dai Greci son diversi i Frigi (6)?
Vedesti mai di due palazzi l' uno (7)
 Vasto ed immenso, e che gran sale ed archi
 Ed abbia più di quel che in carte aduno?
Abbia teatri e di grand' or non parchi
 E fregi e statue a sostenere il peso (8)
 Dell' alte travi e de' più eccelsi incarchi;
Pur il tuo sguardo resteranne offeso
 Per qualche imperfezione: e tal vedrai
 O non finito o non ben anche inteso.
Dove nell' altro 'n minor mole avrai
 Ordin più giusto, e rispondente al segno
 De' latini architetti o pur de' grai.
Anche nel poco avvi il sublime ingegno (9)
 Che, perch'ei volle, ei circoscrisse in breve
 L' ampia materia, e fece a sè ritegno.
Tal d' esti due farsi giudizio deve
 Incliti e grandi; e che per doppia intanto
 Strada mossero il pie' disciolto e lieve (10).
Or basti il dir, che al gran cantor di Manto
 Torquato asside; e l'altro al nobil seggio (11)
 Del cui natal Smirna pretende il vanto.
Questi in più spazioso ampio viaggio (12)
 Guida il suo carro, ancor che l' umil stile
 All' epica grandezza faccia oltraggio.
E quelli al suo Maron sempre simile (13)
 Sparge per tutto di prudenza i lampi,
 Schifo d' ogni pensier basso e servile.
Oh tu, che scorri ne' pierii campi
 Tra il compresso dell' uno e tra 'l diffuso
 Dell' altro, del tuo piede orma si stampi.
Nè, per mio avviso, aver si debbe in uso,
 Che cominci ogni canto per sentenza.
 Che questo parmi un puerile abuso (14).
Nè men quando proponi all' udienza
 Quel che tu tratti, de' febei furori
 Sparger dei tutto il foco in lor presenza (15).
Però che v' ha de' rigidi censori,
 Cui forse quel non piace tutto a un fiato
 Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori (16),
Le cortesie, l' andaci imprese. A lato
 A lui sembra Virgilio un fiumicello,
 Che lento scorra e placido e posato.
E quegli suona (17) a così gran martello (18):
 Ch' e' par che vada a sacco la contrada,
 E che agl' incendii suoi chiami il bargello.
E chi vuol gir per terzo? Or via sen vada (19):
 Io sempre ebbi per me paura e gelo (20)
 Di calcar col mio piè sì dubbia strada.
Ma non per questo il buon sentier ti celo (21)
 Come colui che ti disegna in carte,
 O l' umil terra od il profondo cielo (22).
Se fai poema, osserva ch' ogni parte
 Risponda al tutto, come pianta annosa
 Stende da un tronco sol le braccia sparte.

Che v' ha talon che ad ogni canto posa
  Un intero poema. e poscia al vento
  Rapire il lascia, e più so lui non chiosa.
Varia sia la materia, un l' argomento,
  Cui vadano a ferir per ogni banda
  Del tuo grand' arco e cento strali e cento.
Sofronia e Olindo che dal cuor tramanda (23)
  Per la sua donna i suoi sospir focosi,
  Coppia felice insieme e miseranda;
Potean gli stessi, e forti ed animosi
  Comparir poscia in marzial conflitto
  Cidippe ed Odoardo amanti e sposi (24).
Eccoti il fine a' tuoi pensier prescritto,
  Eccoti il cerchio, eccoti il centro, dove
  Tender dei per traverso o pur per dritto.
Poi fa che nel poema non si trove (25)
  Nulla d'improprio, e non sia pigro Achille (26).
  Nè Paris pronto a militari prove (27).
Vibri da gli occhi sooi lampi e scintille
  Pallade irata, ed alle frigie nuore
  Mostri qual odio dal suo coor partille.
Con maestà religiosa impiore
  Calcante aita, e poi sul campo argivo (28),
  Per lui pietoso il ciel versi furore.
E per il forte Ettor di vita privo
  Di canizie e di duol carco la fronte
  Priamo rassembri un oom tra morto e vivo (29).
Oh di che forze e generose e pronte,
  Fa di mestieri alfin che in versi e in rime
  Stuol di diverse immagini s' impronte!
Nè dei tra le seconde, o pur tra l' ime
  Parti locar, che nomi ingiusti o vani
  L' idol non abbia che per te s' esprime.
E to gl' induci capricciosi e strani,
  Appunto come disse un ser poeta,
  Nomi da fare spiritare i cani.
So ben anch' io che Pindo oon decreta (30)
  Questo per legge fissa; ma bisogna
  Un nome a cui l'orecchia almen s'acqueta (31).
Tu con la barbaresca tua rianfrogna (32)
  Cerchi il disprezzo, aozi l'accatti appunto,
  Come colui che va cattando rogna.
So via, torniamo nel primiero assunto,
  Perchè, appena scappato dalle mosse,
  Tu non mi creda al fin del corso giunto.
Sempre il diletto alma gentil commosse (33),
  E per questo la provvida natura
  Volle che a noi sempre compagno fosse.
E s' uom si volge a una beltà non pura (34),
  Sè stesso inganna e un falso bene apprende;
  E per il falso al vero ben si fura.
Insomma ogni diletto in noi discende
  Dalla beltade; e questo in noi rinasce
  Per ogni oggetto, in cui beltà risplende.
E se l' alma talor si nutre e pasce
  Di stragi e morti e di superbe altiere
  Aspre sventure e lacrimose ambasce;
Quindi al vago lettor nasce il piacere,
  In veder qual per te furon dipinte,
  Ed han beltà le cose orrende e fiere.
Per questo aver tu dei le voglie acciute
  A far ch' abbia evidenza il tuo poema,
  Come pittura per diverse tinte.
Che se presso alla tela il braccio trema,
  Lascia il pennello perchè Calandrino (35)
  Di tua follia riderassi estrema.

Pensa quel che faria quel che d' Urbino (36)
  A noi refulse italiano Apelle,
  Od il Cortona, o Tizian divino.
E se vuoi che le rime abbian con elle
  Un qualche brio, volentier conredo,
  Che tra lor sparga Amor le sue fiammelle.
Ma per giusta ragion anco ti chiedo
  Che ciò che torce in vizio il mostri in guisa
  Che d' onta e biasmo abbia con sè corredo (37).
Arde d' amor la sfortunata Elisa (38),
  Ma 'l gran cigno romano aperto addita
  La di lei colpa dall' onor divisa.
Un dolce suon, che l' aure e l' onde invita,
  L' incaute orecchie di Rinaldo alletta,
  E quei s'assonna all' armonia gradita.
Ma quel suon, che cotanto a lui diletta,
  Vien detto empia lusinga e iniqua frode,
  E dolce mel, che rio velen prometta.
Or, se per te retto consiglio s' ode,
  Fa' che 'l vizio aborrir tuo carme insegni (39),
  Ed abbia la virtù premio di lode (40).
Nè racconti farai osceni e indegni (41);
  Ma del tuo coor bell' armonia concorde
  Prescrive al canto d' onestade i segni.
Oggi al temprar delle toscane corde (42)
  Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
  Vergini dee, ch'esser vorrebbon sorde (43).
Ma su via, concediam che di Narciso
  Si canti, o di Giacinto in fior converso,
  O d' Ercole per Ila arso e conquiso (44).
Il faran forse in stil polito e terso?
  Dell' eloquenza di mercato vecchio (45)
  Ben veder puoi più d' un librarcio asperso.
Questi di veritade odian lo specchio;
  Ond' io non serbo lor questa vivanda,
  E questa mensa a lor non apparecchio.
Or se 'l grande e 'l decoro è che tramanda (46)
  Luce per ogni parte alma e serena,
  E tesse eterna ai buon cantor ghirlanda;
Pensa di qual sincera e larga vena
  Debba uscir di facondia argenteo rivo,
  Allor che calcherai tragica scena.
Nè sarai già di grande esempio privo
  In veder Solimano e Torrismondo (47)
  Girne in paraggio del coturno argivo (48).
Non mi biasmar, se prima io fermo e fondo (49)
  Sull' epico poema arte e precetti (50),
  E la tragedia un luogo ha qui secondo.
So che lo stagirita orna i suoi detti
  Sovr' essa: e so che lei mostrar procura
  Possente Dea sopra gli umani affetti (51).
Di fier sospetto e di gelosa cura
  Palpita il coor de' regi, e la corona
  È vacillante e mal di sè sicura.
Odio e vendetta il sen le accende e sprona (52)
  All' orribil matrigna; e già la reggia
  Di strida e di lamenti alto risuona.
Già sul marmoreo pavimento ondeggia
  Sangue innocente, e per veleno annegra
  Coppa real, che di grand' or fiammeggia.
Di regnar cupidigia insana ed egra
  Inique frodi ordisce, e franger tenta
  Il santo nodo d' amicizia integra.
Deh vedi un po' se a tanto oprar non lenta
  Hai tu la forza, e se 'l tuo spirto acceso
  Sa dimostrar quel ch' in sè stesso ei senta.

Se l'oltraggiato onore e vilipeso
Per te sa indurre anco spavento ai regi;
E 'l santo e 'l giusto per viltade offeso.
Che queste son le gemme e gli aurei fregi
De' quai tragico ammanto è in se contesto,
Perchè vedano i grandi i lor dispregi (53).
E sappian come di pallor funesto
La porpora si tinge (54), e che la fama (55)
Per loro indice opprobrioso arresto.
Siccome dunque la tragedia chiama
Al convito del pianto, un lieto fine
Talia ricerca, e lo gradisce ed ama (56).
Ed ambo in questo hanno un comun confine
Di ben trovar gli aggiunti: e mostrar vaglia
Il carattere suo Lucrezia o Frine.
O quanto, oh quanto lo scultor travaglia
Perchè tosto io 'l ravvisi, allor ch'io miro
Ercole, o Adone, che per lui s'intaglia!
Come al primo voltar degli occhi in giro
Conoscea Roma nell' antica orchestra (57)
Agli atti, al portamento e Davo e Siro (58);
Così la penna per temprar maestra
In questo lieto e popolar cimento
Guarda pria se al costume ella si addestra (59),
Più d'un vi fu, che a ben oprare intento
Osservò pria dell'umil plebe i modi,
E poi gl'indusse in comico argomento (60).
Ben è ragion che un tal consiglio io lodi;
Ma tu retoricando alla rinfusa
Vedi ch'esci dal rigo, e che trasmodi.
Vedi, ch'altro non è, che una confusa
Massa la tua commedia, e non si scioglie,
E più del gordio nodo è in sè rinchiusa.
Ben pria del maggio conterai le foglie,
Che i tanti intrighi, di che 'l secol guasto
Nel teatro toscan fia che s'imbroglie (61).
Io vedo che al toccar d'un simil tasto
Più d'un s'adira. Io l'ho già detto sopra,
Che al lor palato io non largisco il pasto (62).
Tu fa che Plauto a te 'l sentier discuopra (63),
Egli sia 'l tuo maestro, il tuo dottore (64);
Ei porga aita; ei ti dia mano all'opra.
Quando tu avessi tutto quanto il fiore
Dell'eloquenza, in somma una ragazza
Dee farla da sofista od oratore (65)?
Ti par che il servo od in mercato o in piazza
La debba disputar con don Fernando
S'egli perdona o se 'l rivale ammazza?
Eh non andar col tuo cervel ronzando
Dietro a queste chimere, e schietto e piano
Sia quel che nel pensier vai comentando.
E quel ch'è d'incredibile o lontano,
E dentro a breve spazio non si chiude,
Nol cercherai, perchè 'l cercarlo è insano.
Un, ch'al prim'atto le sue guance ha nude
Di pelo, al terzo poi me 'l fai barbuto (66)
Quale il nocchier dell'infernal palude.
Qualche scrittor d'annali avria compiuto
Più d'una deca a tutto quel che ammassi (67)
Per entro al breve comico statuto.
E qui non si convien che addietro io lassi,
Ch'oggi senza la lettera o 'l ritratto
Non par che alcuna per commedia passi.
Quando don Cucco appare, e mostra in atto
Che simil cosa egli ha nella bisaccia (68),
Per non veder, nel mio mantel m'appiatto.
Nè dissimil da questa è l'altra taccia
Di sempre terminar negli sponsali,
E tener sempre una medesma traccia
Quasi la dubbia vita de' mortali
Sia scarsa di sì fatti altri accidenti.
Or funesti, or felici, or buoni, or mali.
Nè forse avrai ben saldi gli argomenti
Per provar tua ragion, ond'è che in prosa (69),
Da te si scriva, e poi si rappresenti.
Sempre co i carmi poesia si sposa:
Nè questa può da loro esser disgiunta,
Qual per natura inseparabil cosa.
Ma che direm, se in oggi a tale è giunta
La corruttela comica, che un fallo
Maggior del primo anche dai carmi spunta?
Pien d'ariettine e canzonette a ballo (70)
Vedesi ogni atto, e a qual ragion vi stieno,
Vive l'autore: a lui 'l domanda; ei sallo.
Domandalo a Cotino e Cluvieno;
Dicon, che senza queste le lor scene
Molto d'antica insipidezza avrieno.
E che sta tutto il dolce d'Ippocrene
Dentro a quei salterelli, e che i grand'uomini
Fan talor l'arie, e non le fanno bene.
Io non voglio che l'ira mi predomini,
Nè stare a dirti qual visaggio sconcio
T'abbia in Parnaso, e come tu ti nomini.
So che un giubbon cattivo io qui racconcio;
Ricucil da una parte, e quei si scuce
Dall'altra; e so che pigli meco il broncio.
Ma tu rispondi, che a' tuoi scritti è duce
La musica armonia e che alle note (71)
Tal di servir necessità t'induce.
Io mi credea che sull' istesse rote
Gisse il poeta e 'l musico, e l'istessa (72)
Arte avesse maniere a lor ben note.
Perch'una è l'armonia, e ben espressa (73)
Ne i carmi invita la gentil sorella,
O a lei servire, o gir di par con essa.
Vuoi forse dire in tua miglior favella,
Che azzardi al vento i carmi e le parole,
Nè cori più questa sentenza o quella.
Povero spirto! altro per te ci vuole
Ad emendarti. Or via questo capitolo
Sarà com' esser la commedia suole,
Che nulla ha di commedia fuorchè 'l titolo (74).

## NOTE

(1) Come a Fiorenza. *Annuol giuoco lo chiamò Dante, Par., Cant.* 16: Diviso in doppia lista. Lista *per* linea *il medesimo:*

. . . . come a centro lista.

*E nel primo del Purg.:*

. . . . a suoi capelli somigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.

Teg. *Fiorenza detta latinamente come* Plarentia, Faventia, *ec. V. il Poliziano*

*nella lettera seconda tra le latine: e Dante, Par., Can.* 16:

*p.* Così fa di Fiorenza la fortuna.

(2) Vedi correr cavalli. *Sta su quel di Dante, Inf, Cant.* 15:

. . . . e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde.

*Nel seguente, Vegliantino e Brigliadoro nomi finti di cavalli. L' inventar questi nomi non dispiacque ai gran poeti; ed è non solo lecito, ma anche mostra spirito e leggiadria.*

(3) Diversi son fra loro

*p.* Scinditur incertum studia in contraria vulgus. *Virg., En., lib* 2, *v.* 39.

(4) D'invidia e fraude. *Alla maniera latina pigliando fraude per qualsivoglia danno.*

(5) Se diversi di stil. p. *Dalla diversità degli scrittori ne nacque la diversità dei caratteri e forme di stile. Quattro ne osservò Demetrio Falereo. Molti più ne assegna Ermogene nel suo Libro dell' Idee. Cicerone nel suo Oratore tre soli ne costituisce: cioè il sublime, l'umile e il temperato.*

(6) Quanto dai Greci. *Vuol dir qui i Greci e i Latini, pigliando i Frigi per l'origine de' Latini da Enea. Virg., En. lib.* 1

D'onde il sangue latino e i padri d' Alba,
E le mura dell' alta inclita Roma.

(7) Vedesti mai. *Debbo questa similitudine al nobile poeta ed egregio filosofo Francesco Redi, dal quale io sentii già più volte portarla, in occasione di discorso sopra di questi due antesignani dell epica poesia.*

B. *Questa comparazione, che il Menzini nelle note attribuisce al Redi, è di Camillo Pellegrini, nel Dialogo dell' epica poesia, e riprovata dalla Crusca nelle chiose, dicendo il poema del Tasso esser fuori d' architettura. Di questa medesima comparazione si servì il Salvini nell' orazione in morte di Bened. Averani, parlando di questi due poemi.*

(8) E fregi e statue. *Riguarda a quel di Vitruvio, dove dice che le donne di Caria diedero la denominazione a quelle statue, delle quali gli antichi architetti facevano ornamento insieme, e sostegno agli architravi, alle volte, e simili.*

(9) Anche nel poco. *Vedi Verg., Georg, lib.* 4, *vers.* 6:

Anco nel poco avvi la sua fatica,
E pur, se Apollo il vuole, anche del poco
Non è picciola gloria . . . .

*p.* Magni artificis est clausisse totum in exiguo. *Senec., Ep.* 85.

(10) B. *Quanto è superiore la natura all' arte, tanto è superiore l' Ariosto al Tasso; poichè l' Ariosto seguitò Omero, che scrisse avanti che Aristotile facesse l'Arte Poetica; il quale Omero seguitò la natura, ed Aristotile dall' Iliade e dall' Odissea ne ricavò l' arte.*

(11) E l' altro al nobil saggio. p. *Il Salvini nella prima parte de' suoi discorsi accadem., Disc.* 66, al quale Omero quanto alla bizzarria delle invenzioni, quanto alla fluidità dello stile, e quanto alla naturalezza e abbondevolezza dell' ingegno viene, per comune giudizio, in gran parte rassomigliato il ferrarese poeta.

(12) Questi in più spazioso. *Lo stile, che grandeggia e che è pieno di gravi sentenze, conviensi all epico, e non il contrario. Vedi Servio nel primo libro dell' Eneida del M.S. fuldense Noi volentieri ci stiamo al sentire di Servio, cui molti biasimano, ma tutti gli rubano.*

(13) E quelli al suo Maron. p. *Il Tasso lavorò il suo poema con tanta eccellenza, che di lui disse il Salvini nell' orazione in morte di Benedetto Averani, già sopraccitata:* E il Tasso si può dire signore dell' altissimo canto, che con sì fino artifizio d' egregia e mirabile architettura l' immortal fabbrica del suo poema condusse. *Ed il celebre Luigi Balzac disse* Virgilio esser cagione che il Tasso non è il primiero, ed il Tasso che Virgilio non è solo. *Monsig. Fontanini nell' Aminta difeso.*

(14) B. *L' Ariosto comincia sempre con una sentenza.*

(15) B *Regole della proposizione.*

(16) B. *Primo verso dell' Ariosto, a cui conviene quel d' Orazio nell' arte:*

Quid dignum tanto feret hic promissor hiato?

(17) E quegli suona. *Non è mio questo giudizio; nè io avrei avuto ardire di oppormi sul primo ingresso ad un poeta, che di già possiede l' applauso universale. Strighila Udeno ne' Proginnasmi In quanto poi, che e' non si debba sul principio de' poemi far fracasso, anzi piuttosto esser parco e ritenuto, è sentimento di molti altri avanti di noi, che ne portano anche la sua ragione.*

Teg. *Non bisogna figurarsi un dicitore infervorato e pomposo, massime sul bel principio: recitando questo con gentil maniera, egli non ha più quel sonare a martello, e le parole magnifiche:* I cavalier, l' armi e l' audaci imprese, *sono rattemperate e raggentilite da queste, cioè:* Donne, amori e cortesie.

(18) B. *Sonare a martello, usato dal Villani in più luoghi: e in tal modo sonavansi le campane ne' gran tumulti per raccor gente.*

(19) B. *Anche il Filicoja, consigliato dal Redi a fare un poema, non volle farlo.*

(20) Io sempre ebbi per me paura e gelo.

Teg. *L' autore nella* 6 *delle sue Elegie dice:*

Ahi quanto addietro ai pellegrini ingegni
La debil orma del mio piede stampo!

*ma nel suo Paradiso terrestre ben palesò che ancora per maggior poema egli avrebbe saputo usare lodevolmente il suo gran talento poetico.*

(21) Ma non per questo il buon sentire.

*p.* Munus et officium nil scribens ipse do-
(cebo. *Orazio.*

(22) O l'umil terra. *Virgilio in un certo luogo la disse giacente; e, come uomo addottrinato, disse anche profondo il cielo.*

(23) Sofronia e Olindo. *Fu ciò bene avvertito da altri. Vedi le apologie, le critiche, le osservazioni sopra del Tasso.*

(24) B. *Verso del Tasso biasimato come saltellante e basso.*

(25) Poi fa che nel poema. *Il medesimo insegna Orazio nell'Arte poet., vers. 123.*

Feroce ed inflessibile Medea,
Sia perfido Issione, Ino piangente.

(26) Nulla d'improprio, e non sia pigro Achille.

*p.* Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.

*Orazio nella Poetica. Ed il medesimo poco avanti:*

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.

(27) Nè Paris. Teg. *Paride è detto Paris all'antica.*

B. *Gio. Villani disse Enea Silvius, e Dante disse Flegias, ec. E così tutti gli antichi pigliavano i nomi propri di peso dal latino senza mutar l'inflessione; come ora i Francesi talora, e i Tedeschi, o se la mutavano gli trasformavano affatto.*

(28) B. *Omero nel primo dell'Iliade introduce Crise, e non Calcante, che prega Apollo a vendicare un torto fattogli nella sua figliuola, e Apollo manda la peste nell'esercito greco.*

(29) Priamo rassembri un uom tra morto e vivo. *Teg.* Io non morii e non rimasi, *Dante, Inf.* 34.

(30) Sa ben anch'io. *Vorrebbono, s'io non m'inganno, i nomi essere espressivi dell'idolo che s'introduce. Così fecero il Tasso, il Guarino e tanti altri: e vedrai avere il loro significato Sofronia, Olindo, Corisca, Silvio, ec. Fingigli dunque dove la finzione lo vuole, e poetagli veri, quando lo porta una qualche verità della storia.*

(31) Un nome a cui l'orecchia almen s'acqueta. p. *Per questa ragion Roolando fu chiamato Orlando, e Lauretta chiamò il Petrarca Laura; e nel Trionfo di Amore, cap.* 1, *disse* Varro *in vece di* Varrone:

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;

*e nel Trionfo della castità:*

E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido:

*per* Didone: *e Dante disse* Pluto *per* Plutone: *e molti altri.*

(32) Barbaresca tua cianfrugna. *Sta bene il vocabolo* cianfrugna, *adoperato anche dal dotto Annibal Caro; perchè v'è per entro il disprezzo, che gliel fe' sovvenire contro di quel suo potente nemico:*

Questi con la trilingue sua cianfrugna.

(33) Sempre il diletto. *A ciò che par buono c'invita la stessa natura. Se ciò si faccia con ragione, divien virtù. Se per il contrario, è illusione. E volontà chiamano gli stoici quella che con ragione desidera. Dante, Purg., Can.* 18:

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace.

*E vuolsi leggere anco il Can.* 17 *che molto conferisce a quello che qui si tratta.*

(34) E s'uom si volge. *Dante, Purg., Cant.* 30:

E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

(35) Perchè Calandrino, *Calandrino e Buffalmacco, appresso il Boccaccio, erano pittori che facevano in pittura com'io fo in poesia.*

Teg. *Vedi le lettere del Redi, parte* 1, *pag.* 410. *Qui parlo con piacevole e scherzosa modestia. Negli ultimi tempi perchè si dilettava un tal poco di dipingere, soleva dire, che tra Salvator Rosa (pittore e poeta satirico) e lui correva questa differenza, cioè egli faceva in poesia come il Rosa in pittura; e che il Rosa poi faceva in pittura come esso in poesia.*

B. *Calandrino, andato in proverbio per uomo semplice, dicendosi: Non mi fate il Calandrino. Pittore di poca stima per esser fiorito sul rinascer della pittura. Dice il Menzini nelle note che faceva in pittura ciò che il Menzini faceva in poesia. Di Calandrino e de' suoi compagni dice il Bocc. che* schiccheravan le mura, *G.* 8, *n.* 3. *De' poeti cattivi dice Salvator Rosa nella satira sopra la poesia:*

Facondia han sol da schiccherar versacci.

(36) Quel che d'Urbino. *Di Raffaello da Urbino gran nume della pittura, così anche nella* 10 *delle nostre Canzonette, vol.* 1, *lib.* 7, *pag.* 229:

Saggio pittor cortese,
Tal me vaghezza prese
Del tuo artifizio raro,
Nell'arti greche e belle
A quel d'Urbino Apelle.

(37) Che d'onta e biasmo. *Questi medesimi argomenti, o consimili, gli porto anche nel mio Apologetico latino, dove si*

*tratta dell' innocenza della poesia. In questo luogo la voce corredo val per accompagnamento. Dante, Par., Can. 6:*

Questa picciola stella si corredа
De' buoni spirti. . . . .

(38) Arde d'amor. *Questo luogo è nel 4 dell' Eneida, dove Virgilio, parlando di Didone, dice:*

Non la ritien vergogna, e della fama
Più non si cura, e più non vuole ascose
Le fiamme sue: anzi consorte il chiama,
E nel vel d'esto nome il fallo ascose.

(39) Fa che 'l vizio abborrir tuo carme insegni. p. *Sofocle ed Euripide non fecero mai tragedie che non terminassero con moralissimi avvertimenti.*

(40) *L' utile e il dilettevole sono il fine del poeta.*

(41) Nè racconti farai osceni. p. *Gli Ateniesi condannarono ad esser frustati pubblicamente quei poeti che mescolavano dell' oscenità nelle loro composizioni.*

(42) *In questo è ammirabile Virgilio, quantunque gentile.*

B. *Questi nove versi sono in una delle sue satire. E forse allude all' Adone del Marino, e ad altri poeti lascivi de' suoi tempi.*

(43) *Dante nell' Inferno dice di Cerbero:*

Che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

(44) O d' Ercole per Ila. *La favola d' Ila vedila espressa maravigliosamente da Gioviano Pontano nel 5 dell' Eurania verso il fine.*

(45) Dell' eloquenza di mercato vecchio. p. *Il nostro mercato vecchio fu chiamato dal Salvini centro, umbilico, cuore e tuorlo della città di Firenze, intorno al quale furono le prime cerchia, e le prime nobilissime case de' nostri cittadini. In questo vi si trova in ogni tempo ogni sorte di commestibili. La lingua di Mercato Vecchio è famosa, perchè ritiene alquanto dell' antico e natio. Da questo luogo così ordinario non isdegnarono alcuni italiani celebri d' imparare le finezze, e le proprietà più intime e singolari della nostra lingua. Il cavalier Salviati, per mostrare ad alcuni italiani (che con strepitosa burbanza esultavano la loro lingua sopra la fiorentina) la pregiabilità e purità della medesima portò in diversi linguaggi d' Italia la nona novella del Boccaccio, e finalmente ancora in lingua di* Mercatovecchio, *la quale ad essi opponendo, fece chiaramente vedere, che, benchè del più basso popolo, essa però più d' ogni altra a quella del Boccaccio, cioè all' ottima toscana si assomigliava.*

(46) Or se il grande e 'l decoro è che tramanda. p. *Il grazioso giudizio di Niccolò Martelli, circa i poeti, è, che questi, se non sono veramente eccellenti, nulla valgiano, rassomigliandoli ai* melloni, i quali essendo di tre sorte, i buoni per l'eccellenza non si posson lodare quanto meriterebbero, dei mezzani non se ne tien conto, ed i cattivi si buttan via. *Fontanini nell' Aminta dif. p. 380. E Orazio nella Poetica:*

. . . . Mediocribus esse poetis;
Non di, non homines, non concessere columnae.

(47) Solimano e Torrismondo. *Titoli di tragedie, l' una del conte Prospero Bonarelli, l' altra di Torquato Tasso. La tragedia altresì riferiscesi a Bacco. Poliziano nella Selva:*

Molti calcar col tuo coturno, o Bacco,
Le fortune de' regi.

*Su questa selva, che egregiamente tratta de' poeti e della poesia, scrisse già un comento Lodovico Brassicano. E veramente il Poliziano in quella è mirabile, sì per la bontà del verso, sì per la moltiplicità della erudizione, e della dottrina. Abbiamo in quel componimento chi paragonare a gli antichi: che di nobile e di antico poeta si crederebbe, se non portasse in fronte il suo nome.*

(48) Coturno argivo. p. *Il coturno è proprio delle tragedie, ed il sacco delle commedie.*

Materia da coturni e non da socchi.
*Petr., Tr. d' Am., c. 4.*

(49) Non mi biasmar. *Dice questo, perchè il trattato di Aristotile sopra la Poetica, si raggira a lungo e particolarmente intorno alla tragedia.*

(50) Sull' epico poema. *Dante nominò tragedia l' epico poema di Virgilio. V. una lettera latina del medesimo Dante, nella galleria di Minerva: osserva quivi la soscrizione.*

(51) Sopra gli umani affetti. Teg. *Aristotile intese per fine delle rappresentazioni tragiche la purgazione degli affetti. V. il Giacomini Tebalducci della tragedia.*

(52) Il sen le accende e sprona, ec. *È un pleonasmo. Vedi il nostro Trattatello della costruzione irregolare della lingua toscana.*

(53) Perchè vedano i grandi. *Dante, Inf. 8:*

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.

Teg. *Le tragedie furon fatte per ammaestramento de' grandi. Le commedie a instruzione de' cittadini e del popolo.*

(54) La porpora si tinge. p. *Secondo Plutarco, trovavasi nei secoli antichi una sorta di porpora bianca. Onde Orazio chiamò i cigni purpurei: se però egli non intese d' un' altra razza di cigni, che,*

*come osserva il Redi nelle sue annotazioni al Ditirambo, si trovano, i quali hanno le penne bianche: ma che nella loro estremità rosseggiano, ed in ispecie quelle di verso il capo.*

(55) E che la fama. *È bene, dice Aurelio Vittore in Caligola, de' principi saper tutto, affinchè i malvagi. almeno per timore della fama, si astengano dal malfare.*

(56) Talia ricerca. *Musa de' comici. Virgilio negli epigrammi:*

Di lascivo sermon gode Talia.

(57) Antica orchestra. *Piglia la parte per il tutto. L'orchestra, dice Dione è un passo nel teatro, dove stanno i ballerini ed i buffoni. Nella vita di Nerone.*

(58) Agli atti, al portamento e Davo, e Siro. *Nomi di servi appresso i comici antichi; d' uno de' quali passò in proverbio:*

Davo son io, non l'indovino Edipo.

*Evvi da osservare, che il nome di Siro non è posto a caso dai comici antichi, o sia per l' astuzia o sia perchè veramente i Sirii, al referir di* Erodiano, *lib.* 2, *talmente si dilettavano di scene e di rappresentazioni, che v' impiegavano quasi tutto l' anno.*

(59) Guarda pria se al costume ella s'addestra. *Per non far proverbio di quel di Dante, Par., Cant.* 33:

Sua disianza vuol volar senz' ali.

(60) Gl' indosse in comico argomento. p. *Samnirione, e Susarione furono i primi autori delle commedie antiche, ma rozzi. Cratino poi, Eupoli e Aristofane le scrissero più regolatamente. In esse talvolta con troppa libertà, e nominatamente biasimavasi la malvagità d' alcuno, facendosi fino le maschere al naturale, perchè non si potesse scambiare la persona contro di cui era ordita la commedia. Ma vedendo poi che alcuni comici avevano il meritato gastigo della loro maldicenza fra i quali, Eupolide fu gittato in mare, si astennero dalle medesime, trovandone un' altra sorta, in cui con più sobrietà s'ammaestravano gli uomini. Anche il buon Socrate fu soggetto di commedia orditagli contro da Aristofane, il quale una ne fece ancora contro Cleone Ateniese.*

(61) Nel teatro toscan. p. *Anche dei toscani commediografi ve ne sono de' buoni, come l' Ariosto, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, il Gelli, il Bentivoglio, il Lollio, Jacopo Nardi, Buonarroti il giovane, il Varchi, il Salviati Gio. Battista Cini, il Dovizio, il Landi, il Mercati, il Macchiavelli, Gio. Andrea Moniglia, Andrea Salvadori ed altri.*

(62) Che al lor palato. *Ho detto sopra:*

Ond'io non serbo lor questa vivanda,
E questa mensa a lor non apparecchio.

(63) Tu fa che Plauto. p *Plauto, come ognun sa, fu scrittore di bellissime e piacevoli commedie; e tanto più mirabile quanto più combattuto da nemica fortuna, che lo tenne depresso per tutto il tempo di sua vita. Avvengachè avendo questi un tempo atteso a lavorar le scene, ed ivi messa insieme qualche somma di danaro, si pose a fare' il mercante, ma fallitagli in breve la mercanzia, gli convenne, per campare, accomodarsi con un mugnaio a volgere il mulino. Tutto ciò non lo fece perdersi d' animo, ma nei tempi stessi più calamitosi scrisse, come alcuni vogliono,* 21 *o siano* 25 *commedie, se non vogliamo credere* 130, *che tante se ne lessero sotto suo nome. Egli fu detto l' ornamento e le delizie delle romane lettere:*

(64) Egli sia il tuo maestro, il tuo dottore. p. *Dante, Inf, Cant.* 1:

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore

*V. l' annot. al lib.* 1, *n.* 70.

(65) Sofista, od oratore. *Sofisti anticamente erano detti quelli che, o per ostentazione, o per guadagno, filosofavano; oggi val quanto speculativi scolastici. Dante, Par., Canto* 24:

Non v' avria luogo ingegno di sofista.

(66) Me 'l fai barbuto, quale il nocchier dell' infernal palude. Lanosum barbitium, *disse anche Apuleio nel quinto delle Metamorfosi. E Dante, parlando di Caronte,* Inf., Can. 3:

Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude.

Terribili squallore Charon cui plurima mento
Canicies inculta jacet.

*Virg., Eneid.* 6.

(67) Più d'una deca a tutto quel che ammassi. p. *Sopra la qual cosa scherzando l'autore della tragedia, o sia critica delle tragedie, intitolata il Rutzvanscad, dice nel prologo i seguenti versi:*

. . . . Ed ecco s' apre
Sul primo albor del dì l' infausta reggia;
Poichè se gli accidenti
Della casa real restringer deve
Dell' ore ventiquattro il breve spazio,
Convien, Numi del ciel, che occulto instinto
Faccia di buon mattin, che il re si levi.

(68) Bisaccia. p. *Detta da bis, e saccus. V. il Bartolommei, Dottrina comica.*

(69) Per provar tua ragione, ond è che in prosa. Teg. *Amano alcuni di usare versi meno sonori, e di nuova testatura, acciò meglio s' imiti il parlar comune, e non apparisca che gli attori si chiaramente parlino in versi. Altri passano*

*da un verso endecasillabo nell' altro, come fa il Casa. V. la storia della volgar poesia del Crescimbeni. Sta il punto nell' usare il titolo di commedia, sopra rappresentazioni in prosa. Così non si userebbe quello di sonetto, sopra composizione breve, ma in prosa. Dicendo opera scenica, rappresentazione comica, tragica, favola pastorale, ec. par che si fugga detto obietto.*

p. *Udeno Nisieli, nel vol. 1 de' Proginnasmi, vuole che le commedie debbano essere in versi. Ed il Poliziano nel lib. 7 delle sue epistole, biasima i commediografi de' suoi tempi, perchè* comoedias sine versibus, nullo nec artificio, nec elegantia docent.

B. *Il primo che facesse commedie in prosa fu Bernardo, detto il card. da Bibbiena, ovvero Bernardo Dovizio. Egli è ben vero che il Poliziano dice, ec. Sicchè pare che, avanti il Dovizio, ve ne fussero in prosa.*

(70) Pien d' ariettine e canzonette a ballo.
Teg. *V. le antiche ballatelle del Chiabrera e di Lorenzo de Medici.*

p. *Era assai in uso agli antichi, tra i loro scherzi, il rappresentare coi moti del corpo, cantando, varie saltazioni di animali, come del leone, della gru, della civetta, ec. Ma ballate erano propriamente chiamate alcune composizioni di cinque o sei versi; e furono ancora detti mottetti. Il Salvini nella seconda parte de' Disc. accad., disc. 69, parlando di queste commedie in musica, o sian drammi, nei quali adattano la musica da per tutto, e non come è verisimile che usassero gli antichi nelle loro tragedie, cioè nei cori solamente, alla fine degli atti; confessa di non sapere che giudizio formarne.* Essendovi specialmente una filza di ariette ripiene d' amori frivoli e d' effeminate tenerezze, cose tutte opposte al principal fine di queste rappresentazioni, che è di correggere e riformare i costumi in meglio.

(71) A' tuoi scritti è dolce la musica armonia.
Teg. *Soleva dire l' autore che per queste poesie musicali vi sono alcuni ingegni fatti a posta. Vedi il Pallavicino dello stile. Ci vuol delicatezza e grazia, facilità e nobile scelta di voci adattate al canto. Vedi le bellissime poesie del Chiabrera, del Rinuccini e del Guarini, fatte per cantarsi in musica. V. il Boccaccio nella vita di Dante. Nei tempi più bassi molti leggiadri ingegni si sono adoprati con molta grazia e lode in tali componimenti.*

(72) Gisse il poeta e'l musico. p. *La poesia, afferma il Salvini ne' suoi Disc. Accad., dovere la sua origine e progressi ad uomini musici naturalmente e poetici, che cominciarono a cantare all' improvviso, come di un certo Antipatro Sidonio dice Cicerone. Perciò fu dal medesimo Salvini chiamata* viva musica da organo razionale risultante. *La musica degli antichi era il fondamento di tutte le scienze, e chi in questa fosse stato ignorante, non era stimato in veruna altra scienza; onde gli Arcadi, secondochè scrive Polibio, vollero, che i giovani fino ai trent' anni si esercitassero in questo studio; ed a Socrate essendo comandato dall' oracolo che studiasse la musica, egli, vecchio come era, imparò a sonare musicali strumenti; e perchè la parte principale della musica si era la poesia, si diede a porre in versi alcune favolette a maniera di quelle di Esopo. Nei primi rozzi tempi dicendosi* far buoni suoni e motti, ovvero far dolcemente motti e suoni, *intendevasi comporre insieme la musica e le parole. Ed i lirici greci erano non solo detti* lyrici *dal cantar l' ode, o canzoni sulla lira; ma ancora* melici, *perchè essi stessi si componevan l' aria, e il simile facevano i Provenzali. V. il Redi, Annot. al Ditirambo.*

(73) Perch' una è l'armonia e bene espressa.
p. *Quantunque la musica sia buona, e buona la materia del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in sè la bontà de' pensieri, che è quella che specialmente si desidera dai savi. V. il Redi nelle suddette annotazioni.*

(74) Che nulla ha di commedia fuor che il titolo. *Questo verso è trasportato dal latino del Poliziano, nel prologo, ch' ei fa ne' Menecmi di Plauto. Mordace al suo solito; ma non è forse tanto, che basti alla corruttela di questo secolo.*

p. La commedia, *dice il Salvini,* pura e schietta è sbandita, *perocchè le favole, o drammi che si usano in oggi, pe' i personaggi regi ed eroici, che v' intervengono, hanno della tragedia, e pel terminare che fanno in lieto fine, sembran commedia; onde piuttosto dir si potrebbero* tragicommedie, *che* commedie, *come sono tuttavia chiamate. Queste dilettano assai più dell' antiche, perchè come non curanti di correggere i vizi, conforme quelle facevano,* si sono date tutte ad incantargli, a pascergli, ad adulargli.

# LIBRO III

## ARGOMENTO

*Il ditirambo, poesia di difficile imitazione. Richiede ardenza singolare di spirito. Ama voci stravolte, nuove e risentite. Potersi adattare a cose amorose. Della satira, e sua origine. Piacergli più quella che inveisce, che quella che deride. Elegia, capace di ogni sorta d'argomento. L'egloga contentarsi dello stile umile; e talvolta alzarsi sopra la sua condizione. Pastorali e pescatorie hanno per gran maestri Virgilio e Sannazzaro. Il terzetto accomodarsi alle poesie familiari e facete e poter avervi anche in queste la sua lode.*

Ite lungi, o profani: ignaro e stolto
  Volgo, gitene lungi: ecco a me stesso (1)
  Io son rapito e a' sensi miei son tolto (2).
Con gli occhi della mente Ascra e Permesso
  Parmi veder d'inusitata e nuova
  Pompa vantarsi e darne segno espresso.
Parmi veder che da ogni tronco muova
  La sacra vite, e d'ederacea fronde
  Serto straniero al crin tesser mi giova (3).
Già nuovo entusiasmo in me s'infonde (4),
  E già con le bassaridi sorelle
  Voglie nutrisco accese e furibonde.
Ecco varcano il rio leggeri e snelle;
  Ecco la selva, ecco che 'l monte ascendono
  E satiri ed Egipani con elle.
Voci d'alto mistero l'aria fendono (5),
  Voci alte e fioche: e per l'emonia balza
  Lungo rimbombo ed indistinto rendono.
A te quest inno, o buon Leneo, s'innalza (6)
  Ebrifestoso, altier, fiammispirante,
  E le Menadi tue punge ed incalza.
Tu sei che al carro pampinoso avante
  Le tigri avvinci: nè qual pria crudeli
  Su vestigio d'orror ferman le piante.
Parmi che tremi il suol, parmi che veli (7)
  Sè stesso il sole, e che per polve e vento
  Il chiaro giorno mi s'asconda e celi:
È presente il gran nume: io 'l vedo, io 'l sento (8)
  Deh! tu perdona al tuo poeta: e sia
  Del tuo furore il flagellar più lento (9).

Bastivi, amici, che precetto io dia
  Del carme ditirambico e straniero (10),
  Qual per le penne argoliche si udia.
Certo non ha sì glorioso impero
  La tosca lingua; nè con lor s'accoppia;
  E non ha stile al par di lor severo.
Nè insieme i nomi unisce o si gli addoppia (11),
  Come fa il greco ed il latino, in guisa
  Ch' uno sia il detto e la sentenza doppia.
Ma pur dal buon voler non sia divisa
  L'ostinata fatica, che vicino
  Forse vedrai quel che lontan s'avvisa.
La fatica tirò dal giogo alpino
  I sassi e i marmi, e l'uomo industre e saggio
  Poi simulacro ne formò divino.
La fatica insegnò l'abete e 'l faggio
  Trar dalle selve; e poi pel regno ondoso
  Tra le sirti e gli scogli aprir viaggio.
Tutto può la fatica: alto, orgoglioso (12)
  E l'uman genio; e se la gloria il desta,
  Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.
Già nulla più d'audace a te si appresta
  Del ditirambo, che col forte piede
  L'alto giogo cirreo preme e calpesta.
E tale in lui furore esser si vede,
  Che puoi chiamarlo in sua gagliarda lena (13)
  Lo scotitor della pieria sede.
E se discendi in questa dubbia arena (14),
  Vedi che sia d'alto furor capace
  Il personaggio che produci in scena.
Achille avvezzo ad odiar la pace (15),
  Se a lui Briseida rapirai diletta,
  Farà del proprio sdegno asta pugnace.
Sul presente argomento il guardo getta;
  E si vedrai che 'l mio pensier proposo
  Di furor piena ampia materia eletta.
Alle navi spalmate alinevose (16)
  Or vada, or torni: e sulle greche squadre
  Volga torve le luci e sanguinose.
Passi le notti tenebrose, ed adre
  La sua chiamando con querele e voti
  Del salso mar scettripotente madre.
Confondigli, sommergigli, ad ignoti
  Lidi spingi i navigli, e a danni loro
  Fulmin del cielo orribile si ruoti.
Tal, qual baccante dell'emonio coro,
  Fingimi Achille: e la sua donna ascolte
  Dirsi una furia, e non del cuor tesoro (17).
Di mostruose voci aspre e stravolte
  Non sarai parco; che in tal caso avranno
  Arte maggior com' più parranno incolte.
Segui l'alma rapita, e a te verranno
  Fuor dell'uso comun sensi e parole,
  Che in discorde concordia uniti andranno.
Eccoti detto in le toscane scuole,
  Che non sol serve il ditirambo a quella
  Di Semele e di Giove inclita prole;

Ma anche dove Amor le sue quadrella (18)
Vibra possente, e dove intensa voglia
Accende inestinguibile facella.
Chè molte son le forme a cui si ammoglia (19),
E se non sei sì risentito e forte,
Di men feroce stil già non ti doglia.
Non sempre è d'uopo infuriar di sorte,
Che al nerboruto collo ed alle braccia
V' abbisognin tenaci aspre ritorte.
Piaccia il tuo canto anco alle ninfe, e piaccia
A gli allegri conviti; e tra' bicchieri
Il nome d' Amarilli non si taccia.
Odia Bacco i pensier foschi e severi:
E son compagni suoi lo scherzo e 'l riso,
Di lor baldanza giovenile altieri.
Ma quel che là mi guarda attento e fiso (20),
Cert' è vendemmiatore, io il riconosco
Alle mani ed al piè di mosto intriso (21).
Fuggiamo, amici, olà, fuggiamo al bosco:
Ascondiamci da lui; che motti e sali
Ha pien d'amaro e velenoso tosco.
Certo quindi sortinne i suoi natali
La satira pungente; e quindi tolse
Maniere ardite, e le converse in strali (22).
Un tal costume volentier s'accolse (23)
Dalla plebe insolente, indi 'l timore
D'esser chioccati, quel collegio sciolse (24).
Non l'altrui fama, e non sporcar l' onore
Nelle satire tue: chè da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore.
Perchè, quantunque fur Lupo e Metello (25)
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta; e a sè di sè fa scudo.
Tu, s' hai fior di giudizio intero e sano (26),
E s' hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.
Senza nomare alcun della brigata,
Ben vedrai dove in un girar di ciglia,
Anche di finta giunga la sferzata (27).
Vedi Curculion, che s'accapiglia (28)
Coi letterati: e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia (29).
Vedi a Trimalcion girne le vampe
Della crapola al cerebro che bolle (30),
E 'l poeta digiun bada alle stampe (31).
Vedi Crispin, che delicato e molle
Debbe a Lastauro, se arricchì repente,
E poi carrozza e bei ginnetti ei volle (32).
Vedi che sempre a rallegrar la gente
Vuolvi qualche fantoccio, ond' è che al bagno
Va d' Ippocrene anche Cotin sovente (33).
Vedi ch' è gentiluom sol nel vivagno (34)
Bondeno, e nel suo cuor rinchiuse ha dentro
Berline e forche, e di schiavacci un bagno.
Vedi Serrano come va scontento (35)
Per povertate, e stima a gran vergogna,
S' ei pranza di Pontormo in frale argento (36).
Questi argomenti a te batter bisogna,
A te di spirti e di ferocia pieno (37),
Nè balbettare a guisa d' uom che sogna.
E come già ne' rostri antichi avieno
Auree lingue faconde imperio e forza (38),
Pallidi gli empi ad ascoltar ti stieno.

Fa che passi il tuo dire oltre la scorza;
E nel cupo del cuor baratro interno
Il fier de' vizi orrido incendio smorza.
Sin qui dentro a' tuoi scritti non discerno
Che tu razzoli a fondo, e di giocose
Burle sol pieno io vedo il tuo quaderno (39).
Io dissi, ch' esser debbon rispettose
Le satire alla fama: e non che deva
Al vizio farsi un tal guancial di rose (40).
Ma già detto è abbastanza: or via ti leva
Dalla concion satirica, che forse
Nulla a Crispin, nulla a Bonden rileva.
Poi vedi come a più dolce uso torse
Parnaso i carmi: e all' alme illustri e chiare
Di più lieta armonia materia porse.
Nutrissi un tempo di querele amare (41)
La piangente elegia, e poscia prese
Forme più dilettevoli e più care.
Indi al foco d' Amor tutta si accese,
E poteo celebrar dentro al suo regno
Del figlio di Citera, armi ed imprese.
Dolci ire degli amanti e dolce sdegno
Sono gli strali che dall' arco d' oro
Suol sovente vibrar florido ingegno.
Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli eroi; e unisce insieme (42)
Col verde mirto il trionfale alloro.
Piena di generosa ardita speme
Invita alle battaglie e grida il viva
De' vincitori alle fatiche estreme.
E quale in Campidoglio alto si udiva
Festoso applauso anch' ella in regio ammanto
Vien ghirlandata il crin di bianca oliva.
Talvolta ancora sconsolata in pianto
L'uso antico ripiglia: e in benda negra (43)
Presso al funereo rogo innalza il canto.
Sciolta il sen, sparsa il crine, afflitta ed egra (44)
Dice a sè stessa: Ahi sfortunata, ahi lassa!
Non fa per te di star fra gente allegra.
E poscia grida al peregrin che passa:
A questo freddo marmo, a queste note
Deh, se non sei scortese, il ciglio abbassa.
Or, come io dico, l' elegia ben puote
Vagar per tutto: perchè ormai non sono
Di Pindo a lei le varie strade ignote.
Ben ha diverso e più dimesso il suono
L' egloga umile: e una sampogna eletta
In don vuol darmi, se di lei ragiono.
Questa rozza fanciulla e semplicetta (45)
Ode le valli, ode le selve argute
Risponder spesso all' armonia diletta.
Guida a pasco gli armenti, e le lanute
Greggi al cantar di Coridone e Jola,
Miran Fauno chinar le orecchie irsute.
Veder si lascia un poco e poi s' invola (46)
A gli altrui sguardi Galatea gentile,
Dolce scherzando in amorosa scola.
E Tirsi il pastorel dal chiuso ovile
Specchiati, dice, al vicin fonte, al rio,
Ed abbi alla beltà pietà simile.
Io pur dianzi mi vidi, e vidi il mio (47)
Sembiante; e così brutto esser non parmi,
Che tu debba, crudel, pormi in obblio.
Quest' è l' idea che a' tuoi silvestri carmi
Propor tu dei: e non cangiare in prova
L' umil sampogna in tromba avvezza all'armi.

So che talor la selva esser si trova (48)
Anche degna d' un principe, e talvolta
Forma di carmi indusse altera e nuova.
So che Cirra talor vede ed ascolta (49)
Per l' erme valli celebrar gli eroi (50),
E girne i cocchi trionfali in volta (51).
Nobil strada apriranno a i carmi tuoi
Titiro nelle selve; e in l' onde salse
Il gran Sincero e i chiari accenti suoi (52).
Mergillina gentil, se mai ti calse (53)
D' un nome eterno, ah che l' umil Sebeto
Tesserti al crin serto immortale ei valse.
Di Pindo l' odorifero laureto
Dopo lunga stagion non udì unquanco
Per altri risonar carme sì lieto (54).
E Glauco anch' egli il sen spumoso e bianco
Più non fende la salsa onda marina,
Qual pria soleva, notator non stanco.
Nè Prochita e Miseno, e la vicina
Ischia non l' ode in su gli algosi scogli
Produrre il canto in fin che 'l sol dechina (55).
Più non s' ode Licon: Dal lido sciogli,
Sciogli dal lido, o picciioletta barca,
E la mia speme in questa vela accogli (56).
Prendi dell' alto, o costeggiando varca
Queste rive pescose e queste arene,
Indi ritorna di conchiglie carca.
Ninfe del mar partenopee sirene (57)
Dite che a Filli questi doni io serbo.
Filli crudel, che tanto a vil mi tiene.
Misero! a che cantando io disacerbo (58)
Il duro affanno? Ed oh, perchè si adesca
All' amo della speme il duolo acerbo (59).
Odimi, o Filli, e poi di me t' incresca:
Io voglio or ora in questo mar profondo
Farmi d' orridi mostri e gioco ed esca.
Vedi, lettor, che largo e che fecondo
Campo si appresta: e non saria già vano,
Se non sei 'l primo, esser almen secondo.
Che se d' un stil più casalingo e piano
Vuoi gir contento, come, verbigrazia,
Udite, Fracastoro, un caso strano (60);
Io te 'l concedo, e non s' appaga o sazia
Ciascun d' un cibo; e qualsisia vivanda,
A chi ben la condisce ha la sua grazia.
Perchè a diversi Calderotti manda
Apollo; e su in Parnaso un barbagianni
Grida: Qui c' è per tutti la bevanda.
Nè vo' che per ingordo si condanni
Chi tuffò il muso in tutti, come fece (61),
Benchè a suo danno, monsignor Giovanni.
Basta che qualche mastro lavacece (62)
Non pretenda di aver le dieci parti,
Quando n'ha una mezza delle diece.
Io dico tutto questo per mostrarti
Quanto color tu debba aver in stima,
Sopra de' quali a te non lice alzarti.
Dalla più eccelsa parte irsene all' ima (63)
È facile a più d' un; ma raro è quei
Che sè da basso luogo alza e sublima.
Tu che dell' umil stil contento sei (64).
Gl' idiotismi ed i proverbi e i motti (65)
Pur della plebe in mente aver tu dei.
Chè nelle cene liete e nelle notti
Estive, allor che l' aura invita al canto,
Di simil cose gli uditor son ghiotti.
Al giocoso poeta applaude intanto
La gioventude, e forse ancor Licori
Ride accorciata il crin, succinta il manto.
Vedi, ch'io non son un de' barbassori,
Che voglia, che 'l mio dir tanto ti noccia
Che sulle tempie tue sfrondi gli allori.
Tutti crediam ber l' Ippocrene a doccia;
E s' io gli dico, che l' è posatura (66),
Cotin no 'l crede, e più e più s' incoccia.
Ma di fargli mutar mente e natura
Nessun s' ingegni: perchè ciò parrebbe
Invidia aver di questa sua ventura.
Colui che già la sanità riebbe
Per la 'n mezzo alla fronte incisa vena,
E per il pretto elleboro che bebbe (67);
Armò la lingua di disdegno piena
Contro il medico, allor che l' allegria
Si vide tolta; e gli fu affanno e pena
L' esser disciolto dalla sua pazzia.

# NOTE

(1) Ite lungi, o profani: ignaro e stolto volgo, gitene lungi *Vedi Scaligero, delle cause della lingua latina, lib. 12, cap 182, dove parla dei collettivi. Nel secondo verso alla voce* Ite *abbiamo aggiunta la G, come appunto in molte voci toscane si aggiunge per maggior leggiadria; e per isfuggire l' iato, ed il concorso delle vocali; e così anco della D fecero i Latini, che prima* Iana, *e poscia dissero* Diana. *Nascimb., Grammatilog. lib. 11.*

B. *Claud. nel Ratto di Proserp.* Gressus removete, profani.

*p.* Odi profanum vulgus et arceo,
*Orazio, ode 2, lib. 3:*

Procul este, profani.
*Virgil., Encid. 6.*

(2) Io son rapito, e ai sensi miei son tolto. *Oraz. lib. 3, ode 25. Ai sensi esterni, e non a gl' interni, perchè, mentre dice con gli occhi della mente, dice di vedere coll' intelletto.*

(3) D' ederacea fronde serto straniero al crin tesser mi giova. Giova *per diletta, o piace, è un latinismo, non essendo questa la sua frequente significazione appresso i Toscani.* Giovare *adunque per* dilettare, *appo i Latini è frequentissimo: per esser utile, più raro; e appo noi più frequente per esser utile, rarissimo per dilettare.*

p. *La corona d' ellera si dava in premio ai poeti; e di essa si coronavano ancora i ritratti loro, o fossero scolpiti, o dipinti, e dovevano questi esprimere la magrezza del poeta, come cagionatagli dall'assiduità dello studio. Pers., prol. 35, e Giov., Sat. 7, v. 29:*

Ut dignus venias hederis, et imagine macra.

*V. ancora la lezione del Menagio sopra il son. del Petrarca :* La gola e 'l sonno, *ec. nell esposizioni del primo terzetto Virg. Egl. 7 :*

Pastores hedera crescentem ornate poetam.

*E Orazio. Od. 1, lib. 1.*

Me doctarum hederae praemia frontium
Dis miscent superis, ec.

(4) Già nuovo entusiasmo. *Dice nuovo, cioè insolito, alludendo a questo genere di poesia non molto praticato dai nostri: e tal dovette essere, s' io non m' inganno, il sentimento del Nisieli, quando disse nel suo Polifemo :*

Ecco Baccante, e nuovo entusiasmo,
Che in volto ditirambico e straniero. ec.

Teg. *In molti luoghi di questa Poetica l' autore, gran pratico nella professione, che insegna unisce gli esempi a i precetti, servendosi di parole convenevoli e proporzionate a quel componimento di cui parla e rende così più vago più utile e più dilettevole il componimento medesimo, talmente che è gran dicitore, e facitore insieme di cose.*

(5) Voci d alto mistero. *Perchè attenenti a i sacrifizii del padre Libero per i quali credevano falsamente farsi una tale purgazione dell anime :*

Voci alte e fioche.
*Dante, Inf., Cant.* 3.

(6) O buon Leneo. *Così detto* απο του λινου, *cioè dal Tino, in cui si ammosta. Vedi Virg. sul principio della seconda della Georg, e vedrai come egli artificiosamente fabbrica su questo nome.*

(7) Parmi che tremi il suol. *Vedi M Antonio Flaminio ne' versi latini a Bacco, ed avrai in poco un grande esempio di questa sorta di poesia.*

B. *Jacopo Gaddi nell' inno a Bacco. Virg., Eneid., l.* 6.

Sub pedibus mugire solum, et juga cepta moveri.

*Claud. del Ratto di Proserp.*

Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
Sedibus.

(8) E presente il gran nume. *Vedi Euripide, dove introduce Oreste, che finge di vedere la madre ; e paragona questo passo con quello. Là si vede il terrore e la disperazione : qui un rapimento di spiriti E Luigi Alamanni parlando dell' estro poetico, inno primo :*

Io 'l sento già vicino.

B. Deus ecce Deus. *Virg., En.* 6.

(9) Il flagellar più lento. *Lucano, l.* 5, *usò nell' istesso sentimento la parola* flagellare:

Nè sol ti servi di flagello, o Febo,
Ma stimoli pungenti, e fiamme accese
Nelle viscere immergi, ec.

(10) B. *Fecero ditirambi Lodovico Prosperi, Carlo Marucelli Francesco M. Gualterotti, Udeno Nisieli, nel vol. 3 de' Proginnasmi, Alessandro Gatti la morte di Orfeo, il Redi il maraviglioso Bacco in toscana, il Crescimbeni, Lorenzo Panciatichi.*

(11) Nè insieme i nomi. *Più i greci, e meno i latini. Avvenne in Pindaro e in Omero, come è noto a chi possiede quel linguaggio. Circa ai latini, vedi Scaligero, negli epigrammi che di simili voci composte, e raddoppiate, ne fa un bellissimo e capriccioso.*

B. *V. Epigramma di Egesandro contro i sofisti tradotto da Gius. Scaligero. Si accoppiano meglio le parole in toscano che in latino, per esser questo pinzo di consonanti.*

(12) Tutto può la fatica. *Virg., Georg., lib. 1, vers.* 145 :

. . . . il tutto vince
L' ostinata fatica : e nelle dure
Cose il bisogno ai neghittosi è sprone.

(13) Che puoi chiamarlo. *Questo medesimo sentimento è nella nostra Anacreontica* 12, *vol.* 1, *pag.* 232 :

Scuote il cui forte piede
L' alta pieria sede.

*Quivi scotitore è voce della prosa ; ma, se giudiciosamente si adatti, ha una gran forza nel verso : onde il poeta chiamò il mare* γαιηοχος ἐννοσιγαιος :

L' ondoso scotitor della gran terra.

*B. Nelle note dice che* scotitore *è voce della prosa ; ma il Tasso usò questa voce nel prologo dell' Aminta, imitando Omero :*

Ed a Nettuno
Scotitor della terra il gran tridente.

*Il Menzini cita un verso del Chiabrera sotto nome del poeta ; il verso è nella 2 parte delle sue rime raccolte dal Gentile, cap.* 2.

(14) In arenam descendere. *Frase latina traslata da' gladiatori, che combattevano nell' anfiteatro, distesavi avanti l' arena.*

(15) Achille avvezzo. *Propone per chi 'l volesse un argomento da farsene un nobile ditirambo. Achille appresso di Orazio nella poet v.* 121 :

Impetuoso, inesorabil, fero,
Che nella spada ogni ragion ripone.

Teg. *Il Menzini, prima di condursi a Roma, si provò a maneggiare questo soggetto d' Achille sdegnato in un suo breve ditirambo, forse non compito ; ma sicuramente perduto in vita sua.*

B. *Così Argante, Gerus. lib. del Tasso, c. 2, s. 59*.

Impaziente inesorabil, fero
Nell'armi infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

(16) Alle navi spalmate alinervose, or vada *Effetti dell'ira tra' quali Dante ponendo il sembiante alterato disse maravigliosamente Inferno, Cant.* 6:

. . . . e con sembiante offeso.

(17) Dirsi una furia. *Così ella ascolti da Achille forsennato per amore. come appunto Elettra udiva chiamarsi una furia dal forsennato Oreste. Or., Sat.* 3, *lib.* 2

(18) B. *Vale frecce, o dardi ma non si dice del numero del meno Il Casa disse:*

Dolci son le quadrella, onde Amor punge.

(19) Che molte son le forme a cui si ammoglia. *Quivi* ammogliarsi *voce di Dante, Inf., Cant.* 1:

Molti son gli animali, a cui s'ammoglia.

(20) Ma quel che là mi guarda attento e fiso. *Petr., Son.* 15, *par.* 1:

Mentr'io sono a mirarvi intento e fiso.

(21) Alle mani ed al piè. *Virg., Georg., lib* 2, *vers.* 7:

Qua vieni o Bacco, e del coturno usato
Nudo il tuo piede, e di novello mosto
Tu meco insieme lo colora e tingi.

(22) B. *Redi nel Ditirambo dice del Menzini:*

Vibrò suoi detti in fulmini conversi.

(23) Un tal costume. *Ciò, se ben mi ricordo, dice Orazio dei comici antichi, che satirizzavano in scena. Il timore fe' metter loro il cervello Ed Eupoli fatto gettar in mare da quel valoroso sentì dirsi: Eupoli, tu mi affogasti in scena, io te nel mare. Vedi Cornelio Nipote.*

p *Era anche permesso ai soldati romani il dir male dei trionfanti, perchè essi non s'innalzassero troppo nelle loro prosperità onde Marziale:*

Consuevere jocos vestri quoque ferre triumphi.

*B.* Successit vetus his comoedia non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi. Lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit sublato jure nocendi.

*Horat. Poet.*

(24) Indi il timore d'esser chiocciati. *Nè sol di questo ebber timore; ma anche della legge, che fu promulgata contro i poeti maledici, onde erano chiamati in giudizio a render ragione dei loro scritti. V Poliziano nella prefazione a Persio.*

(25) Perchè quantunque fur Lupo e Metello. *Di questi e di Lelio e di Scipione vedi Orazio e Tacito ammiro la rara felicità di quei tempi; ne' quali era lecito non solo sentire a suo modo ma anche il dire. E qui osserveremo anche per incidenza che metelli furono detti i soldati, quasi mercenarii. Vedi Festo, ed il Meursio sopra Arnobio Il poeta da cui furono lacerati Lupo Albuzio, e Quinto Metello, e Scevola e tanti altri (come vedesi da Orazio. lib.* 2, *Sat.* 1. *vers.* 64), *fu Lucilio nativo di Aurunca, uomo assai facultoso, e di somma libertà, come quegli che non la perdonò nè ad Ennio nè ad Accio, nè a Pacuvio, che erano già morti E sebbene Orazio chiama Lucilio fangoso e torbido nel suo stile, nulladimeno, a giudizio di molti, riportò tanta gloria, che non solo ad Orazio ed a Persio ma anche a tutti gli altri poeti satirici fu anteposto.*

. . . . in satiresco ludo.

Ludo *usalo il Poliziano nelle Ottave, e il prese da Dante, Inf., Can.* 23:

O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.

(26) Tu s'hai fior di giudizio. *Questo fior di giudizio e fior d'ingegno non vuol dire ingegno o giudizio raro e sublime; ma vuol dire se hai qualche poco di giudizio ec. onde il poeta:*

Mentre che la speranza ha fior del verde.

*E Dante. Inf., Cant.* 34:

Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno.

(27) Giunge la sferzata *Gli antichi volentieri ne gittavano la* s, *dicendo* ferza *e* ferzata.

(28) Vedi Curculino. *Questi nomi non sono messi a caso. Trimalcione è di Petronio, Crispino di Giovenale, Lastauro pende dalla significazione latina. Quivi più sotto la voce* bagno *posta due volte in rima; ciò può farsi liberamente. Torquato Tasso:*

. . . . un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

*Dante, Parad., Cant.* 9:

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che si acquistò con l'una e l'altra palma;

*vuol però ciò farsi di rado, benchè non pochi esempi ve ne abbia.*

(29) B. *Franc. Ruspoli son.* 2:

Asinaccio, che rodi e sbarbi e sfrondi
I rosai di Parnaso, e sciupi il fieno.

(30) Della crapula. *Lo Scaligero vuol che venga dalla voce greca* crepuli, *e non dallo aggravare la testa. Lib.* 2, *cap.* 25 *delle cause della lingua latina Fa a questo proposito un passo di Erodiano, lib.* 2,

*dove dice che i soldati pretoriani tra i vini e le vivande preser consiglio di ammazzar Pertinace.*

(31) E 'l poeta digiun. Teg. *V. Dante, Par., C.* 25:

Si che m' ha fatto per più anni macro:

*ed anco appresso il Guazzo, Civil Conversazione, un detto del segretario fiorentino. I poeti medesimi sono stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i signori, benchè crudeli e scarsi. Vedi il Menagio, Lez. tosc. sopra il sonetto:* La Gola, *ec.*

(32) *B.* Perocchè debbe ai rinzeppati stronzi
E poderi e casino e gabinetti
Crispin, che sa come Lastauro ponzi.
*Il medesimo, sat.* 7.

(33) B. *Poeti satirici, Ariosto, Ercole Bentivogli, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, Antonio Vinciguerra, Francesco Sansovino, Lodovico Dolce, Gio. And. dell Anguillara, Girolamo de' Domini, Salvator Rosa, Lorenzo Azzolino, Jacopo Soldani, Lodovico Adimari, Lorenzo Panciatichi: ma il Menzini, che ha fatto* 12 *satire, credo che abbia superato tutti.*

(34) Vedi ch è gentiluom sol nel vivagno. *Dante, Par., Cant.* 9:

. . . . e solo ai decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni:

*cioè ai margini ed estremità de' libri logore e consumate per lungo studio.*

p. *Questo terzetto poco variato leggesi nella satira* 7 *del medesimo:*

Tu che sei gentiluom sol nel vivagno;

*pensiero simile a quello del Bocc, g.* 6, *n.* 10, *ove narra, che Guccio Porco fante di F. Cipolla invaghitosi di Nata serva d' un oste, cominciò con essa ad entrare in parole, e dirle, che era* gentiluomo per procuratore.

(35) Vedi Serrano. *Quasi dica: Tu Serrano, per corrispondere al tuo nome, dovresti imitare quel Serrano così famoso nella sua povertà contento; e tu fai tutto il contrario col girne scontento. Fabricio. e Serrano sono esempi di frugalità. Virg., Eneid.* 6:

Chi tacerà di te che in parca mensa
Le ricchezza dei re, Fabricio, vinci;
E chi di te, Serran, che impiaghi e fendi
Col curvo aratro alla gran madre il seno?

(36) S'ei pranza di Pontormo. *Cioè in vasi di creta. Pontormo è luogo in Toscana ove si lavorano. Ovidio nelle Trasformazioni chiamò con poetica leggiadria* tatti di simil metallo *i vasellami d' una povera mensa Il nostro ha più forza, ed è più espressivo.*

B. Pranzare *non è nel vocab. della crusca. Vi è ben* pranzo *con esempi antichi, laonde pare che si possa dire anco* pranzare, *come si dice a Roma.*

(37) A te di spirti e di ferocia pieno. *Quivi la voce* ferocia *per* ferocità. *Guai a noi se il Muzio ci sente: faremo conto ch' ei non ci senta. Vogliono alcuni il contrario, a' quali nella satira piace lo stile faceto e che deride. Vedi Lambino sulla satira prima d' Orazio. A mio genio fa più il violento e il* risentito; *e dalla nostra è Quinziano Stoa nell' epigrafe.*

(38) Auree lingue faconde. *A quel già sacerdote di Belo, come riferisce il Mendozza nel Viridario della sacra e profana eloquenza, fu eretta una statua con lingua d' oro mercè la di lui facondia; e quindi anche i gloriosi nomi di Crisostomi e di Crisologi.*

(39) Burle sol pieno io vedo il tuo quaderno. *La voce* quaderno, *ancorchè bassa e popolare, è usata da Dante in più luoghi; ed egregiamente da Angiolo Poliziano, ove disse:*

Li non volgono gli anni il lor quaderno.

*B.* Il tuo quaderno. *Detto qui per dispregio. I ragazzi fiorentini solevano cantare dietro a Dante questa filastrocca:*

Dante Alighiero
Tu fusti un gran cianciero,
Scrivesti dell' inferno
In un tuo gran quaderno,
E non vi fusti mai,
Ma ben tu v' anderai.

(40) Al vizio farsi un tal guancial di rose. *Persio:*

E ciò, che calcherai, rosa divegna.

(41) *B.* Versibus impariter junctis quaerimonia prìmum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
*Oraz. Poet.*

(42) B. *Il Menzini stampò le sue elegie toscane in Roma, nel* 1697, *molte delle quali sono eroiche.*

(43) L' uso antico ripiglia, e in benda negra. *È di Giulio Cammillo:*

Lega la benda negra
Alla tua mesta fronte;

*ed è del Petr., par.* 2, *canz.* 40 *il verso pieno:*

Non fa per te, ec.

(44) Sciolta il sen. *Vedi Scaligero, lib.* 12, *c.* 183 *delle Cause della lingua latina.*

(45) Questa rozza fanciulla. Teg. *Vedi quanto sia maravigliosa e bellissima quella dell' autore, che si legge nel vol.* 3, *pag.* 127, *e non poche altre ne fece, le quali da lui consegnate a Francesco Redi, furono perdute.*

(46) Veder si lascia un poco, e poi s' invola. *Ruba sè agli altrui sguardi; tale è*

*il significato d' involare, e pende dalla voce latina. Scaligero, nell'opera sopraccitata.* Imbolare *dissero anche gli scrittori del buon secolo. Bocc. g.* 1, *n.* 1, imbolato avrebbe, *cc. Questo che diciam qui, è preso dalla egloga seconda, e quarta di Virgilio. Se io me l' abbia fatto con qualche grazia, il veda l' accorto lettore.*

Teg. *Vedi Virg., Egl.* 3:

Malo me Galatea petit lasciva puella,
Et fugit ad selices, et se cupit ante videri.

(47) *B.* Nec sum adeo informis, nuper me
(in littore vidi. *Virg., Ecl.*

(48) La selva esser si trova, anche degna d' un principe. *Ho fatta questa mutazione di vocabolo, non avendo più noi i consoli.*

p. *Virgil., Egloga* 4:

Sicelides musae paulo majora canamus.

(49) B. *Cirra, cioè Apollo. Dante, Par., Can.* 1:

Si pregherà perchè Cirra risponda.

(50) Per l' erme valli. Teg. *Ne sia d'esempio l' encomio di Tolomeo presso Teocrito, e gli arcadi pastori dotti e periti nel Canto che*

La maggior parte amica
Fu delle sacre muse

*intorno al celebrar gli eroi. Allegoricamente, e sott' ombra di un qualche pastore. V. Virg. circa Daphni.*

(51) E girne i cocchi. *Gire in volta, cioè in giro. Jacopo Soldati nelle sat. mss.*

Quando il cocchio primier fu visto in volta.

(52) Il gran sincero. *Parla del non mai abbastanza celebrato Giacomo Sannazzaro, grande in tutto e nell' egloghe pescatorie impareggiabile.*

(53) Mergillina gentil. *Villa dal Sannazzaro posta lungo il mare alle radici di Posilipo, onde dal Pontano, negli Orti delle Esperidi lib.* 1, *fu detta Neptunia Mergilline. Ed anche Posilipo fu convertito in ninfa dal medesimo Pontano, e detta Pausilipe; e così posson fare tutti gli altri poeti, che hanno fior di giudizio.*

. . . . . L' umil Sebeto.

*Fiume, che scorre lungo le mura di Napoli.*

B. *Sebeto, ruscello piccolo per sè, ma per la grandezza del Pontano e del Sannazzaro, i quali altamente lo celebrarono, famosissimo, chiamato oggi la Maddalena. Stor. del Varchi ms, lib.* 6 *del t.* 1, *nel mio codice a c.* 203

(54) B. *Il Villifranchi fece l Amaranta, favola pescatoria assai bella.*

(55) Produrre il canto. *Latinismo; cioè allungare.*

(56) E la mia speme in questa vela accogli. *Teg.* Aura di speme. . . . Onda di speme, *disse l' autore con nuova metafora nelle sue Lamentazioni tradotte.Il Bocc.,Decam:*

. . . . almeno sciogli
I legami annodati da speranza.

(57) Ninfe del mar partenopee sirene. Ninfe *per* acque *prese Virgilio: e le* acque *dal greco ninfe, non vi è chi lo nieghi. Non senza ragione adunque le sirene diconsi ninfe.*

Che tanto a vil mi tiene.

*quasi molti ve ne fossero de' pari suoi. Che vile è quello, di cui ve ne ha abbondanza. Virgil., Georg. lib.* 2, *ver.* 222:

Vilemque faselum;

*e nel medesimo:*

Vilibus aut onerat pomis.

(58) *B.* Perchè cantando il duol si disacerba.
*Petr., Can.* 1.

(59) B. *Bernic. p. della p. p. Girolamo Fracastoro Ferrarese fu medico, e poeta latino, al quale il Berni scrivendo un capitolo comincia col suddetto verso.*

(60) Ed oh perchè si adesca all'amo della speme. Teg. *Propria metafora in cose pescatorie.*

(61) Chi tuffò il muso. *Parola bassa e del volgo. Ma qui si serba il carattere delle poesie familiari e facete. Dan., Inf., C.* 35:

Sotto le quai ciascun cambiava muso;

*l' Ariosto nelle satire:*

. . . . a ser Vorano il muso.

*Ai poeti satirici le parole tolte di mezzo alla plebe valgon altrettanto che le nobili agli eroici.*

Benchè a suo danno monsignor Giovanni.

*Così fu comunemente creduto; nè è da dirne qui la cagione.*

Teg. *Anche il Menzini si esercitò in quasi tutti gli stili, come fece il Tasso, ed il Casa: benchè a suo danno, mentre per le sue rime piacevoli, ricevè danno, biasimo, e discredito, e diede molta materia a' suoi nemici di censurarlo e vituperarlo. Vedi però le sue discolpe in versi latini; nè per questo perdè l' onor del cappello, come hanno creduto molti. Del che vedi la prefazione dell'abate Casotti all' opere del medesimo Casa.*

(62) Basta che qualche mastro lavacece. *Voce usata in più luoghi dal Boccaccio in carattere d' un ser saccente, faccendino, accattabriga.*

(63) *B.* Facilis descensus Averni
Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. *Virg., En. l.* 6.

(64) B. *Così è il Malmantile poema di Lorenzo Lippi, il quale può servir di norma per ben comporre in questo stile.*
(65) Gl' idiotismi, ed i proverbi, e i motti. *Idiotismi, maniere di dire, usate dal volgo e dalla gente privata. Erodiano, lib.* 2, *come può vedere chi greco intende, chiama di stirpe idiota Pertinace, cioè bassa, e volgare a paragone di Commodo l' antecessore, quale Erodiano stesso nella fine del primo suo libro, chiama il più nobile degl' imperatori. E qui pure nel lib.* 2 *lo stesso Erodiano dice che i soldati di Severo entrarono in Roma sotto abito d' idioti, che il Poliziano interpetra borghigiani.*

. . . . E i motti.

motto *alle volte val per* cenno *o simile. Dante, Purg., Cant.* 9:

Ed un portier che ancor non facea motto;

*e Purg., Cant.* 5:

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,

*cioè* parola. *I motti, o sono faceti, o sono morduci; di quelli ci serviamo nelle leggiadre narrazioni; di questi per piccare.*
(66) E s' io gli dico, che l' è posatura. *Questi versi che paion fatti senz' arte, alle volte sono artificiosissimi. L' impulso dell' animo gli detta; ed una per altro sostenutissima poesia a luogo e tempo gli ammette*
Teg. Che l' è. *Idiotismo, ma proprio in questo luogo, dove si vuole avvilire e schernire.*
(67) B. *Oraz., lib.* 2, *ep.* 2:

Hic ubi cognatorum opibus, curisque refertus
Expulit elleboro morbum, bilemque meraco
Et redit ad sese: Pol me occidistis amici
Non servastis, ait.

# LIBRO IV

## ARGOMENTO

*Poesie sacre non aver per anco avuto chi loro tratti egregiamente. Difficili, e perchè. Non si mescolino con esse le favole profane. Errore di alcuni in questo genere. I traslati risentiti, le maniere di favellare nuove e ardite richieder bontà di giudizio. Folle persuasione di quei che dicono, se in sì fatta guisa imitar Pindaro. Ciampoli e Chiabrera aver meritato applauso: non esser però da tutti il far come loro. L' ode toscana avanza di pregio ed in sublimità di argomenti i Greci ed i Latini. Nulladimeno gli argomenti filosofici non parergli propri dell' ode. Verso sciolto più comodo a meglio spiegarsi in materie dottrinali. Del sonetto; e quanto egli sia composizione pericolosa. Negli antichi avervene pochi dei perfetti.*

Al risonar della celeste lira (1)
  Lieto risponde in armonia concorde
  Ogni pianeta, e intorno al sol s' aggira.
Ah menti umane, se non foste sorde
  Al dolce suon, ch' ha di rapir costume,
  Non saria 'l vostro oprar dal ciel discorde.
Nè in questo basso e paludoso fiume
  V' immergereste: ma sareste in guisa
  D' aquila che alle sfere il volo assume.
Guardate il cielo, ivi l' istoria è incisa (2)
  Delle stupende maraviglie eterne:
  Dio le segna in quel libro e le divisa.
E se tanta bellezza ha nell' esterne
  Sembianze il ciel quanto più grande e vaga (3)
  Quella sarà, ch' occhio mortal non scerne?
Quella che in Dio i raggi suoi propaga,
  E coll' efflluvio di sua luce immensa
  L' anime elette e fortunate appaga.
Squarcisi omai questa si folta e densa (4)
  Nebbia che 'l guardo offusca; e intanto aspiri
  Nostr' alma al ciel colla sua brama intensa.
Ogni spirto gentile ormai si miri
  Farsi lira celeste; e sia la mano (5)
  L' alto motor che l' auree corde inspiri,
Oh quale avrebbe onore alto e sovrano
  Se degli eroi del ciel vittorie e palme
  Prendesse il plettro a celebrar toscano (6)!
De' forti eroi, che nel gran dì le salme (7)
  Più non vedranno di lor sangue asperse,
  Ma doppiar nuova luce alle grand' alme.

Quando sarà ch' io veda a tal converse
Le studiose vigilie; e che a tal segno
Tendan le rime e i carmi incliti e terse (8)?
Ben v' ha talun che 'l generoso ingegno
Sprona, ma il nuovo e sì difficil corso
Diniega ancor l' intera palma e 'l regno.
Che in la selva amorosa è ormai trascorso (9)
Tanto lo stil, che a disusata strada
Mal può con destra man torcere il morso.
Ma via; per noi d' un buno consiglio vada
La face avanti, ed il sentier disgombri
Di questa a molti incognita contrada.
Prima un sacro argomento non s'ingombri (10)
Di favole profane: e sol s' impronte
Di sacra istoria, che misterio adombri.
Quei che d' Alvernia in solitario monte
Da Cristo prese l' ultimo sigillo (11),
V'è chi con Annibale il mette a fronte (12).
Se qui la mia sentenza io dissigillo,
Certo trovò nella mia mente intoppo (13)
Sì fatto paragone, allor che udillo.
E chiodo di ragion non valse doppo (14)
A fissarmelo in mente e al sacro allato
Sempre il profano e difettoso e zoppo.
Ampie vittorie Gedeone armato (15)
Mercò con poche squadre, e vide al cenno (16)
Ubbedienti e la natura e 'l fato.
Questi esempi da te seguir si denno;
E nella sacra pagina gli addita
In larga copia la prudenza e 'l senno.
Vuoi tu nel mal oprar femmina ardita?
Ecco Dalila iniqua, e nel garzone
Ebreo, l' amore, ecco la fè tradita.
Vuoi veder che in oblio il ciel non pone (17)
Un sì vil tradimento? Ecco a vendetta
La ruinosa mano arma Sansone.
L'alta mole superba a terra getta (18);
Ed, in virtù del rinascente crine,
Strage fa dell' infida femminetta.
E veder vuoi, che fabro è di ruine
L' umano orgoglio, e che non mai poteo
Coll' alte forze contrastar divine?
A chi l'assalto rimembrar flegreo,
Se, di confusione e d' error piena,
La torre babilonica cadeo?
E se non sai qual per travaglio e pena
Vassi poi di letizia all' aureo albergo,
Guarda Gioseffo in sull' egizia arena.
Quel poco che del molto in carte io vergo (19)
Arroge a quel che ti mostrai pur dianzi (20)
Mentre i tuoi sguardi al ver disserro ed ergo.
Indi bisogna che te stesso avanzi
D' arte e d' ingegno; ed un lascivo amore
Tra le v rg ni dee non scherzi e danzi (21).
Altro foco, altre fiamme infonde al core
L' amor celeste, e quel che 'l volgo appella
Amor, sovente è un micidiale ardore.
Così per te la penitente e bella
Di Magdalo non sia qual cipria dea
Al passo, al guardo, agli atti, alla favella (22).
Non sia no, quale un tempo esser solea;
De' cui begli occhi al folgorar possente,
Più d'un' alma gl'incendii egra bevea (23).
Ma se del carro tuo la ruota ardente (24)
Sol si rivulge al corso eleo d' intorno (25)
E sol palme caduche hai nella mente;
Allor potrai, senz'alcun biasmo e scorno,
Tutto adoprar quel che di vago o finto
Portò la Grecia al suo più lieto giorno.
E quale in Alte 'udissi o in Aracinto (26)
Per tutto risonar l' erculea fama,
Tal per te andranne il vincitor sul vinto.
E dir potrai che il coro elisio il chiama
Novello Alcide; e ch' egli assalse e vinse
L' angue lerneo in paludosa lama (27).
Ed uom, che i vizii a debellar s' accinse
Nel tuo carme sarà l' alto guerriero
Che sull' empia Medusa il brando strinse.
Poi seguirai per non comun sentiero
Il gran cantore, alla cui patria amico (28)
Fu quel di Grecia domatore altiero (29).
E qui, lettor, non mi ti far nemico,
S'io trincio e scorcio, e se mostrarti io 'ntendo
Qual tu vai lungi dal buon senno antico (30).
Via cominciam. Col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna,
E 'l baratro a' giganti aperse orrendo.
Giove che spunta ancor con le calcagna
Dell' auree stelle i solidi adamanti
Che son cerchi, a cui 'l ciel fa di lavagna.
O che bel fraseggiare! o che galanti (31)
Pensieri! Aspetto ancor che sien le stelle
A forza d' armonia palei rotanti (32).
D'onde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere? E tu rispondi: È pindaresco
Lo stile: or paragona e questo e quelle.
Pindaro così parla? Io cedo ed esco
Di questo arringo, e la tropp'alta inchiesta
Lascio, ed altre parole io non ci accresco (33).
Che tracotanza e che superbia è questa (34)
Con un parlar spropositato e matto,
Con Pindaro volere alzar la cresta!
Che s' egli gira, e per immenso tratto
Guida il suo carro, ei sa però quel punto (35),
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.
E se no 'l sa, dovria saperlo, appunto
Come d' Euclide un giovanetto alunno
Che in data linea a farne un'altra è giunto (36).
E se i suoi detti troppo arditi fanno (37),
Sappi che 'l ricco argolico linguaggio
Fa di sè volentier Proteo e Vertunno (38).
Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi e forti (39),
Che d' erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi e corti (40),
Alla parte del ciel chiara e suprema,
Chi mai vi rende a sormontare accorti?
Non ogni galeotto ardito rema (41)
In pelago profondo; ed umil barca
Rade l'acqua d'un stagno e quieta e scema.
Per questo, dite voi che 'l buon Petrarca (42),
Costanzo e 'l Casa dell' Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle e liquefatti
I cieli, che d' ambrosia hanno il sapore.
Povero spirto, che in pensier sì fatti,
Credi il più vago di Parnaso accolto;
E storta squadra a un sì bel marmo adatti (43).
To qurgli sei, che dal ferace e colto
Campo mieter non sai il buon frumento;
E, invece d'impinguarlo, il rendi inculto.

So ben che un grande armonico concento
Conviensi all'ode, e che talor le aggrada (44)
Un stile impetuoso e violento.
E v' ha talun, che per scoscesa strada (45)
Sempre si porta; e maraviglia muove,
Come tra i precipizii egli non cada.
Ma queste generose ardite prove
Non son da tutti; e non a tutti è dato
Crear le forme inusitate e nuove.
Su 'l Simoenta al fiero Achille irato (46),
E tesser inno ai vincitor famosi,
Conviensi un plettro di gran suono armato.
Talor nutre pensieri alti, orgogliosi (47)
La pindarica cetra; indi repente
Par che si abbassi, e che si adagi e posi.
E tal costume osserverai sovvente
Nel ligure poeta: e in quegli ancora (48),
Cui Febo al crin promise ostro lucente (49).
Ma lo stil, che cotanto in lor s' onora,
Ve' che per te non corre; e che al paraggio
Perde la tua moneta, e si scolora (50).
Sempre un medesmo mantener viaggio (51)
Non per questo lod' io; quasi che sia
L' uscir di strada un fare a Febo oltraggio.
Ma sempre fisso in la tua mente stia,
Che sebben t' allontani, i carmi erranti
Tornin colà d' onde partiro in pria.
Nè sembrerà d' uom, che a battuta canti,
L' oda che scrivi quasi la cadenza (52),
O fermar prima, o gir non possa avanti.
Mostra d' esser di te padrone: e senza
Saltar sempre a piè pari, ora più lunga,
Ora più corta sia la tua sentenza.
Nè men la chiusa cercherai, che punga (53)
Nel fin d' ogni tua strofe, ma il concetto
Nobile e grande alle mie orecchie giunga.
Lascia che si tapini un ragazzetto,
S'egli non trova un contrapposto allora (54)
Ch' egli fa l' epigramma o 'l distichetto.
Ma tu, che sei de' diciott' anni fuora (55),
Dir non saprai, se non ch'hai morte e vita (56),
E guerra e pace, e sudi e agghiacci ognora.
Se così non favelli, inaridita
È la tua vena; e scarsa e angusta rendi
Quella d'amor materia ampia, infinita.
Tu non parli col cuore, e non intendi
Come l' ode gentil si muove in danza
E finto appare il fuoco in cui ti accendi.
L' allegrezze, i timori e la speranza (57)
Esprimi degli amanti, e talor ferva
D' ira il tuo stile e giovenil baldanza.
E l' audaci repulse e la proterva
Rissa e di gelosia mordace cura
A te di vago ampio argomento serva.
Il tutto a gli occhi miei orna e figura
In guisa tal, ch' io riconosca aperto
La vera fiamma ancor che in finta arsura.
Ed ecco ai mirti io veggio un ramo inserto
Della palladia oliva, e aggiunger fregi
Nuovi ed illustri al verde idalio serto.
Del Parnaso toscano incliti pregi (58)
Questi son pur, che d' amorosa face
Fa chiara lampa agl' intelletti egregi.
Oh famose città, con vostra pace
Roma ed Atene non alzaste a tanto,
Come i cigni dell'Arno il volo audace (59).

In più superbe scuole apprese il canto,
Talor l' ode toscana: e in dono ottenne
Pur di Minerva il prezioso ammanto.
Molti invaghì di sua bellezza, e venne
In lor desio di chiaro esempio farse (60)
Alle più sagge e gloriose penne.
O fortunati a' quai si lice alzarse (61)
Per sapienza, e dimostrar le tempie
D' altri fiori immortali ornate e sparse!
Ornate e sparse, perchè mal s' adempie
Lirica parte allor che di dottrine,
Senza velarle il vario carme, s'empie (62)
Che le muse dubbiaro anco latine (63),
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver odo,
La corona poetica su 'l crine.
Ornale, adunque e sì l' intreccia in modo,
Che non il volgo, ma un sagace ingegno
D' alto saver vi riconosca il nodo (64).
Vedi di che soave altero sdegno
Laura s'accende e de' begli occhi ai rai
Distrugge in altri ogni pensier men degno.
Parli un senso comune? Or se tu sai
Seder tra filosofica famiglia (65)
Ben più profonda alta notizia avrai.
Sul platonico dogma apri le ciglia (66),
E vedrai che 'l gran savio in lui dimostra (67)
Che Amore a un cuor gentil ratto si appiglia (68).
Ma son diversi amori, uno si prostra (69)
Alle forme caduche e l' altro aspira
Al bel dell' alma in la corporea chiostra:
Ed il secondo alla beltà si aggira
Pur corporale, ed oltre poi non passa;
E per vaghezza esterna ei sol sospira.
Una dotta materia è talor cassa
D' ogni ornamento; onde talor conviene
Forma adoprar che sia volgare e bassa.
Chi vuol filosofar, per me' s' attiene (70)
Al carme che non è da rime avvinto (71),
E ovunque vuole in libertà si tiene.
E a lor narrar potrai, se per suo instinto
Il ciel si muova, o se d' intorno ruoti:
Qual da maggiore il minor peso è vinto.
E perchè sien della lor luce voti
Alcuni globi, e come Cintia in cielo
Diverse abbia le facce e tardi i moti (72).
Come le nevi alpine, o 'l pigro gelo
Si faccia inrarefatto; e come possa
Notar sull' acque un ponderoso velo (73).
Come la luce dal suo loco mossa (74)
Giunga agli sguardi miei, se 'l voto e il vano
O l' impedisce, o ne trattien la possa.
E come in modo sì diverso e strano
Alcune cose addensi, alcune sciuglia (75)
Quegli del mondo illustrator sovrano.
Come l' alma natura oprando soglia
Serbare in ogni specie ordin conforme (76):
Nè lor di somiglianza in tutto spoglia.
Così le illustri e venerabil orme
Seguirai de' gran savi, a cui la fama
Non è mai stanca e mai per lor s' addorme (77).
Or via, passiamo ad altro: ecco dirama
Apollo un ramoscel, che in don vuol darlo
A un bel sonetto che gran tempo il brama.
Ma prima che si venga a coronarlo
Vedo che di Parnaso all' assemblea
Pria proporlo bisogna e poi passarlo.

Certo la prisca età ben molto avea (78),
E molto giusta di temer cagione
Della bilancia d'erudita Astrea.
Questo breve poema altrui propone
Apollo stesso, come lidia pietra
Da porre i grandi ingegni al paragone.
E più d'una vedrai toscana cetra,
A cui per altro il bel Parnaso applaude,
Che in questo cede e volentier s'arretra.
In lungo scritto altrui si può far frande;
Ma dentro un breve, subito si posa
L'occhio su quel che merta biasmo o laude.
Ogni picciola colpa è vergognosa
Dentro un sonetto; e l'uditor s'offende
D'una rima che venga un po' ritrosa.
O se per tutto egual non si distende;
O non è numeroso, o se la chiusa (79)
Da quel che sopra proporrai, non pende.
E altrui non val quella sì magra scusa (80)
Di dir, che troppo rigida è la legge,
Che in quattordici versi sta rinchiusa.
E che mal si sostiene, e mal si regge
Per scarsezza di rime, e l'intelletto
Talor quel che non piace a forza elegge.
In questo di Procuste orrido letto (81),
Chi ti sforza a giacer? Forse in rovina
Andrà Parnaso senza il tuo sonetto?
Lascia a color che a tanto il ciel destina
L'opra scabrosa, o per lung'uso ed arte (82)
Viappiù la mano e più l'ingegno affina.
Ma forse io, che pretendo di mostrarte (83)
La strada, più d'ogni altro erro il sentiero
Per non intesa e sconosciuta parte.
Lettor, m'accorgo che tu dici il vero:
Ma se meglio tu trovi, intanto attendo (84)
Che tu prenda un po' tu questo mestiero,
Ed un tal poco la mia cetra appendo (85).

## NOTE

(1) Al risonar della celeste lira. *Dione, nella vita di Pompeo, dice che, osservandosi l'ordine de' pianeti, si troverà che si accordano con una certa disposizione di musica all'ordine e movimento de' cieli. Attribuisce queste regole ed insegnamenti agli Egizii.*

(2) Guardate il cielo. *Dant., Purg.:*

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

(3) B. *Pensiero di Francesco Rondinelli, quegli che descrisse il contagio venuto in Firenze l'anno 1630, il quale diceva, che il cielo era il rovescio del padiglione; sentimento tratto da S. Gio. Grisostomo, e portato dal Salvini in un disc. sopra i SS. Cosimo e Damiano: « Essendo la terra d'ogni bene producitrice, una mensa piena e ricca da Dio perpetuamente imbandita sotto il dipinto, e di tante costellazioni storiato padiglione del cielo. »*

(4) *B.* Aprasi la prigion ov'io son chiuso.
*Petr., p. 1, canz. 9.*

(5) Farsi lira celeste. *Nobil pensiero dell'impareggiabil Torquato nelle sette giornate:*

Signor, tu sei la mano, io son la cetra,
Che toccata da te, *ec.*

*B.* E mentre ei manda inni di gloria all'etra
Dio fu la mano e il di lui cor la cetra.
*Menz., Parad. Terr., l. 3, s. 38.*

(6) B. *Il card. Sforza Pallavicino cominciò i Fasti sacri in ottava rima.*

(7) De' forti eroi, che nel gran dì le salme. *Cioè i lor corpi. Salma vale altrettanto che peso. Soma dissero i Greci il corpo. Onde i Toscani soma dicono l'incarico rispondente a salma per lo corpo e peso, ed è anche salma voce usata dai Latini, onde dissero:* Onerum salmas.

p. *Dante ancora nel Cant. 1 del Purg., disse:*

La veste, che al gran dì sarà sì chiara,

*per esprimere che nel giorno del Giudizio, i corpi de' giusti risorgeranno più belli di quel che fossero, quando dalle loro anime furono abbandonati; e nel canto 14 del Parad. espresse il medesimo sentimento:*

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita: la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta;
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene:
Lume, che a lui veder ne perfeziona.

(8) Tendan le rime e i carmi incliti e terse. *Maniera usata graziosamente dai nostri poeti; onde Torquato nella Gerusalemme liberata, C. 2, st. 66:*

Eserciti, città, vinti, disfatte;

*ed Angiolo di Costanzo:*

Io spererei che assai dolci e gioconde
Mi farebbe i tormenti e l'aspre pene, *ec.*

Teg. *Il medesimo Tasso, nella Gerus. liberata, C. 18. st. 87:*

E non ritarda il passo abete, od elce
Acuto e dura, o pur macigno o selce.

*E Marco Montano:*

E sparse e colmo ebbe le spalle e 'l grembo
D'erbe, di fior, di rose e di viole.

(9) Che in la selva amorosa. p. *Allude qui alla selva de' mirti detta amorosa, della quale Virgilio, nel lib. 6 dell'Eneid. vers. 442 dice:*

Hic quos durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, et myrtea circum
Sylva tegit, *ec.*

(10) Prima un sacro argomento non s'ingombri di favole. *Questo è stato l'errore di molti grandi uomini; anzi è stato di tanti sì latini, come toscani, che il noverargli qui sarebbe una troppo lunga annotazione. Fuggasi questo inconveniente, e si ascoltino i critici, che in questo non censurarono a torto. Vincenzo da Filicaia, che nella parità dello stile non ha pari, mostrò questa cara prudenza di valersi della erudizione sacra nelle sue nobilissime Ode, dove altamente celebrò l'imprese dell'armi cristiane. Nè lontano da questa accortezza fu Paolo Falconieri, nella sua egregia canzone pel re di Polonia. E dello aver quel re esposto ai rischi di guerra il suo giovinetto figliuolo, vedi come questa generosità è espressa al vivo con una giudiziosissima comparazione MS:*

Tanto le piacque l'omiltà profonda,
E l'innovar d'Abram l'invitto amore,
Ond'egli il figlio ad immolar si mosse;
Che non sol si prefisse il primo onore
Di valor giusto e la più nobil fronda
Di quante mai un vincitore ornosse:
Ma, *ec.*

Teg. *Il punto sta nel modo e nel senno di valersi delle cose profane tralle sacre. Per altro mille esempi abbiamo di scrittori illustri di verso e d'oratoria, i quali acconciamente ed a buon proposito si valsero delle profane erudizioni dentro ai loro sacri componimenti: e di fatto l'autore incidentemente tocca erudizione profana e favolosa, ma con garbo nella sua canzone 4, vol. 1, pag. 9, che incomincia:*

A che narrar qual fu Borea nevoso.

(11) Quei che d'Alvernia in solitario monte da Cristo prese l'ultimo sigillo. *Così del gran maestro della cristiana povertà parla eroicamente il poeta Dante, Parad., Cant.* 11:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo.

(12) V'è chi con Anniballe. *Petr.:*

Ch'Anniballe, non ch'altri farian pio;

*ed altrove:*

Ed Anniballe al terren vostro amaro;

*raddoppiando la consonante, come i Latini nella voce* Religio, *ec.*

(13) Certo trovò nella mia mente intoppo. *Voce usata anco dal Petr., par. 1. s. 68.*

p. *Sembrerà forse ad alcuno che per cagione di quel* mente intoppo *venga ad essere il verso troppo duro, intoppando in certo modo il suono della prima parola nel suono della seconda; ma può credersi, che dal nostro autore sia ciò stato fatto per esprimere col suono del verso l'intoppo e la difficoltà, che faceva nella sua mente il paragone, di cui parla. Che simili artifizii siano stati variamente praticati dai poeti migliori, secondo la varietà delle espressioni che avevano alle mani, si legge nella lezione 38, sopra Virgilio, dove ne porta molti esempli, e fra gli altri per esprimere la celerità ed il tremore d'una nave, quel di Virgilio:*

. . . . olli certamine summo
Procumbunt, vastis tremitibus aerea puppis.

*E per esprimere la caduta, ed il colpo che fa un toro nel cader morto in terra porta quell'altro notissimo verso parimente di Virgilio:*

Sternitur exanimisque tremens procumbit humi bos.

*La quale espressione fu maravigliosamente imitata da Scipione Maffei nella sua Merope in quel verso:*

E che il misero a terra stramazzò.

*Vedi ancora sopra di ciò Lodovico Castelvetro nel suo commento al primo sonetto del Petrarca, ove dimostra essere stato praticato questo artifizio da Omero, da Aristofane e da Cicerone, e dal Petrarca medesimo.*

(14) E chiodo di ragion non valse doppo. *Questa stessa metafora nel fine dell'ottavo canto del Purgatorio di Dante ridotta al moderno, e fattole pigliar miglior suono.*

p. *Benchè la scrittura della parola doppo fatta con due pp venga disapprovata dall'uso, come asserisce il Cinonio, nondimeno ne vien dal medesimo portato un esempio, quando essa è posta in rima: ed è il seguente di Fazio Uberti, nel Dittamondo:*

Indi si mosse, ed io gli tenni doppo
Pur per lo giogo inverso un altro spicchio,
Che n'era per la strada di riotoppo.

(15) Ampie vittorie Gedeone armato. *Questa, che qui si accenna, fu la battaglia contro dei Madianiti, in cui Gedeone maravigliosamente fugò l'inimico sol con lo strepito e con le grida.*

(16) B. *Quella voce* mercò *non sarebbe stata approvata dagli oppositori del Tasso, che biasimarono perciò quel verso dell'ultimo canto del Goffredo:*

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

*Pure il Petrarca, son. 178, disse:*

Pur lacrime e sospiri e dolor merco.

(17) Vuoi veder che in oblio il ciel non

pone un sì vil tradimento? p. *Orazio nell' ode 3 del lib. 3 disse:*

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

(18) L'alta mole superba. *Ho preso questo da un MS. d' uno de' primi lumi delle accademie d' Italia. Tanto basta dire di Lorenzo Bellini, il quale col suo gran nome sa fabbricare a sè stesso, come disse il latino lirico:*

Memoria d' ogni bronzo assai più eterna.

p. *Ed Eustachio Manfredi disse nel primo de' suoi sonetti stampati:*

Dov' è quella famosa alta superba
Mole che surse un tempo, *ec.*

*B.* Vedil poi com' egli afferra
Tanti marmi, onde s' appoggia
La superba augusta loggia
E la scuote, e getta a terra
E fa strage e fa vendetta
Dell' infida femminetta.
*Lor. Bellini, Rime MS.*

(19) B. Alma gentil cui tante carte vergo.
*Petr.*

(20) Arroge a quel. *Così il Petrarca, Canz. 9, Par. 1:*

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;

*nè mai mi pare d' averlo trovato con la particella* si *appresso de' buoni.*

(21) . . . . ed un lascivo amore
Tra le vergini dee non scherzi e danzi.

*p.* Pianger dee quel che già sia fatto servo
Di due begli occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cuor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.

*Così in destazione dell' amor vile ed abietto cantò ancora Lodovico Ariosto, nella st. 3 del C. 16 del suo Furioso. La ragione poi, per la quale le muse furono dai poeti finte vergini, vien riportata da Marsilio Ficino, nel suo trattato* de studiosorum sanitate tuenda, *al cap. 7, ed è perchè il piacer venereo, com' egli dice,* exhaurit spiritus praesertim subtiliores, cerebrumque debilitat, labefactat stomachum atque praecordia: quo malo nihil ingenio adversius esse potest.

(22) Al passo, al guardo, agli atti, alla favella *Dante, Purg., 28:*

. . . . s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

. . . al guardo,

*e Persio e Plutarco vogliono il guardo modesto anche ne' giovani: perchè gli occhi sono specchio del cuore. Ed amore appunto è l' incendio che per gli occhi s' imbeve. Dante, Parad., Cant. 26:*

. . . . a gli occhi, che fur porte
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempre ardo.

p. *La tessitura di questo verso è fatta ad imitazione di quella di Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata, Can. 12, st. 70:*

Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

B. Incessu patuit dea. *Virg., En. 1.*

(23) De' cui begli occhi al folgorar possente, più d' un'alma gl'incendii egra bevea. *p. Ovidio, nel lib. 1 de Art. Am.:*

Atque oculos oculis spectare fatentibus ignem;

*e nel lib. 2:*

Aspicies oculos tremulo fulgore micantes.

*A questa espressione di bevere gl' incendii, pare che corrisponda quella del Salvini, che nel tomo 2 de' suoi Discorsi Accademici, nel discorso in cui si cerca qual sia più possente, il vino o l'amore, chiama la veemenza dell' amorosa passione* ubbriachezza d' amore.

B *Virg., E. 4:* Longumque bibebat amorem.

(24) Ma se del carro tuo la ruota ardente. *Non a caso si è presa questa nobilissima allegoria. Perchè appunto anco Agnolo Poliziano in quella selva cotanto da me in altro luogo celebrata e dove egli tesse catalogo di più colti poeti, chiama la poesia* auriga della mente.

(25) Al corso eleo d' intorno. Eleo, *giusta la voce greca suona* Oliveto; *e qui* corso eleo *dall oliva, con cui coronavansi i vincitori. Onde il comico Aristofane dice, parlando di Giove: coronandogli di corona di oleastro; e pure stava lor meglio una corona d' oro, se egli era ricco.*

• . . . e sol palme caduche.

*Segno della vittoria, e talvolta di grazia ricevuta. Dante, Purg., Can. 33:*

Che si reca il bordon di palma cinto.

(26) E quale in Atte. *Vedi Virgilio nell' egloga seconda, e Servio sopra di quello. Atte fu prima detta Atene. Aracinto è monte di Tebe. Non a torto adunque ho diviso quel di Virgilio, cangiando quel che a lui volse d' aggiunto nel nome proprio di Atene. Il suo verso è il 24:*

Quale Anfion nell' Aracinto atteo.

(27) In paludosa lama. Lama *e* landa *voci dantesche per* riviera *o simile. Inf., Cant. 14:*

. . . . arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

*E Purg., canto 27:*

Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori . . . .

*dicono che sia voce provenzale, e che si-*

*gnifichi* pianura; *e* lama *nel* 20 *dell' Inferno:*

Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda.

(28) Il gran cantore. *Pindaro, alla cui stirpe perdonò Alessandro Macedone. Vedi Plut. e Quinziano Stoa nel supplemento di Curzio.*

p. *I Lacedemoni parimente, in grazia del medesimo Pindaro, perdonarono non solo alla di lui famiglia, ma a tutta la città di Tebe, patria dello stesso.*

(29) Fu quel di Grecia domatore. *Filippo, che il primo di tutti i re di quella nazione, soggiogata tutta la Grecia, alzò ad una somma potenza l' imperio di Macedonia. Quinziano Stoa nel supplemento: e la domò non tanto per la sua virtù quanto per le di lei civili discordie. Ed è da notarsi quel savio detto di Giustino, che le città della Grecia, mentre ciaschedunn di loro desideravano di regnare, tutte insieme l'imperio perderono.*

(30) B. *Questa terzina ed altre dopo sono tratte dalle sue satire:*

Versus inopes rerum nugaeque canorae.
*Hor. Poet.*

*V. la satira di Salvator Rosa contro la poesia.*

(31) B. *Tale è per lo più lo stile dei Lombardi. Intorno a questo stile pieno di traslati arditi e di formole iperboliche, vedi il cav. Tommaso Stigliani nel suo canzoniere, che su questo stile compose tutte le sue poesie giocose. Così i Napoletani che hanno scritto nel loro dialetto, come Gianalesio Abbattutis, nelle Muse napoletane, Filippo Sgruttendio nella Tiorba a Taccone, il Cortese nelle sue opere, o altri sì in verso che in prosa, lo hanno avuto familiare, riconoscendolo abbondevole a dar materia di riso.*

(32) O che bel fraseggiare. *Ironia.* Palei rotanti. *Dante Parad., canto,* 18:

Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.

*Virgilio disse, che le ferzate gli danno l' anima.*

*B.* Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo. *Virg. En.* 7.

(33) Ed altre parole io non ci accresco. *Dante, Inf., canto* 7, *disse:*

. . . . parole io non ci appulcro;

*il disse latinizzando, ma con una forza maravigliosa. Avrei voluto poter dirlo ancor io, e me ne sarei pregiato; ma la rima no 'l consentì.*

(34) Che tracotanza. *Voce disusata; ma in un libro intero, siccome io mi prendo qualche sicurtà, così volentieri altrui la concedo.*

Cotanta tracotanza in voi s'alletta,

*disse il poeta. Val* pertinacia, ostinazione o *simile.*

(35) Guida il suo carro, ei sa però quel punto. Teg. *Ciò è detto in riguardo d' aver sempre la mira al decoro, al buon giudizio, onde l' estro faccia volare, non precipitare: e si usino belle metafore, ardite sì, ma non crude, indecenti e strampalate: e circa l' uso delle medesime, vedi Aristotile, specialmente nella Retorica.*

(36) Come d'Euclide un giovinetto alunno, Che in data linea a farne un' altra è giunto.

p. *Nella ristampa delle satire del Menzini, fatta ultimamente alla macchia, nella satira* 4, *dove leggesi riportato dal suo autore il presente terzetto, vi fu chi scrisse:* Il Menzini, quantunque d' ingegno vivacissimo, non arrivò mai ad intendere Euclide, come si vede qui, dove vuole alludere forse alla seconda proposizione del lib. 1, ma storpiatamente. *Dove è da notare, che se il censore medesimo ha inteso che qui s' allude alla seconda proposizione del lib.* 1 *d' Euclide; tanto serve a dimostrare che il Menzini, che non fa in questo luogo il professore di geometria in cattedra, essendosi fatto intendere, si sia spiegato quanto bisognava: poichè, essendo egli poeta, è proprio dell' arte sua il toccare superficialmente quelle cose, delle quali per incidenza gli occorra parlare, conforme, dice Torquato Tasso, nella lezione sopra il sonetto del Casa:* Questa vita mortal, *dove si leggono le presenti parole:* E così come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell' arte sua: così deve il poeta, che è un pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze, *ec.*

(37) Fonno. p. *Così ancora le voci* potenno, dienno, fenno, apparinno *e simili si trovano qualche volta poste in rima, come la voce* fonno *nel presente verso, benchè non sieno da usarsi altrove. Vedi il Cinonio nel trattato de' verbi, c.* 22, *ove ne riporta gli esempli.*

(38) B *Proteo, dio marino, che si trasforma in varii aspetti, come anche Vertunno, che fu uno Dio animatore di Pomona.*

(39) Certi cavalli generosi e forti. *Torna sull' allegoria antecedente, perchè ha detto di sopra che Pindaro:*

. . . . . per immenso tratto
Guida il suo carro . . . .

p. Teg. *Vedi la canzone del Guidi:*

In mercè delle figlie,
Che d' erto giogo, *ec.*

Erto *da* erectus; *onde gli antichi dissero* erta, forte. *Il Chiabrera:*

Erto su i piè combatte.

*Modernamente adattiamo questo epiteto a colle, monte, e simili: e* arduus *dissero in questo significato i Latini. Dante:*

Quando i cavalli al cielo erti levorsi.

*forse da* erto *viene* irto, *e ambedue da* erectus.

(40) *B.* O curvae in terras animae, et coelestium inanes. *Pers., Sat.* 2.

(41) Non ogni galeotto. *Nocchiero. Dante, Purgat., Canto* 2:

Allor che ben conobbe il galeotto.

(42) B. *Chinmano costoro lo stile del Petrarca, del Boccaccio, e simili, stile dilavato.*

(43) E storta squadra a un sì bel marmo adatti. p. *Questa proprietà degl' ignoranti, di giudicare sciocchezze le cose belle, viene espressa dal Salvini nel suo sonetto* 112, *ove dice, che se uno sempre menato avesse la sua vita fra l' ombre:*

. . . . quando udisse il sole,
E la luna nomare e l'altre stelle,
Tutte le stimeria menzogne e fole.

(44) Convìensi all' ode. Teg. *Questa voce* ode *non piace a molti, ma sta ben posta precisamente, dove il componimento sia di maniera greca, pindarica, anacreontica.*

(45) E v'ha taluo che per scoscesa strada sempre si porta. p. *Che gli spiriti grandi s' incamminino alla gloria per vie non battute dagli altri, l' asserì ancora Orazio nell' ode,* 2 *del lib.* 3:

Virtus recludens immeritis mori
Coelum, negata tentat iter via.

(46) Sul Simoenta. *Grecismo. Così Dante disse* Flegetonta. *Inf., Canto* 14:

. . . . . al fiero Achille irato.

*Aggiunto di Achille. Così Omero sul primo ingresso della Iliade propone alla sua musa per argomento del suo poema gli sdegni di quell' eroe.*

(47) Talor outre pensieri alti orgogliosi. Orgoglio *vien dalla voce greca* ὀργίλος, *come osserva Agnolo Monosino.*

(48) Nel ligure poeta. *Gabriello Chiabrera, che Ligure dalla provincia, e dalla patria appellasi il Savonese.*

(49) E in quegli ancora, cui Febo, *ec. Il Ciampoli. Ed accenna un non so che del medesimo poeta. L' uno e l' altro di difficile imitazione. Quegli pindarico, e questi sempre su i precipizii, ed ambedue ricercano un prudente lettore.*

Teg. *Il Partivalla, sentendo leggere qualche bel principio e sublime delle canzoni del Ciampoli, soleva dire:* Aspetto che e' batta lo stramazzone: *alludendo all' infievolirsi, e cader giù dello stile del Ciampoli, del quale giudiziosamente dice l'autore, che esso sta sempre sui precipizii.*

B. *È però da più assai il Chiabrera del Ciampoli, adombrati dall' autore in questa terzina.*

(50) Perde la tua moneta. *Traslato dalle monete, che allora diconsi perdere, quando sono scarse, e non arrivano al giusto lor peso, e col tempo smontano di colore, quando son false.*

(51) Sempre un medesmo mantener viaggio, non per questo lod' io.

*p.* Ridetur chorda qui semper oberrat eadem,

*dice Orazio nella Poetica.*

B. *Costrutto in zoccoli, direbbe il Mannelli, essendo costruzione un poco rotta. V. il Galateo del Casa sopra quel verso:*

Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

(52) L' oda che scrivi. *Vuol dire, che quel rigorosamente obbligarsi di tre in tre, o di due in due, è una seccaggine: il fermarsi, o l' andare avanti ha da seguire l impeto dell' ingegno.*

(53) B. *Il frizzo; così vien detto comunemente. V. il Salvini nell' orazione in morte dell' Averani.*

(54) S' egli non trova un contrapposto. *Anche quel grande fu censurato, perchè sempre scherzava nell' antitesi.*

B. *Tali sono quasi tutti gli epigrammi di Marziale, pieni di frizzi, e non punto maestosi.*

(55) *B.* Ex ephebis excedere, *escir de' pupilli.*

(56) Dir non saprai, se non ch' hai morte e vita. p. *Giusta l' insegnamento di Demetrio Falereo, l' accurata squisitezza nell' antitesi vien biasimata ancor da Benedetto Averani sul fine della seconda delle sue dieci lezioni toscane sopra il sonetto del Petrarca, che incomincia:*

Quel che infinita provvidenza, ec.

(57) L' allegrezze, i timori e la speranza. *Questa lode di ben vestirsi degli affetti, e particolarmente in cose di amore, è data dal Pio ad Albio Tibullo. Vedi le sue annotazioni dopo il cap.* 115:

*p.* E 'l riso e 'l pianto, e l' ira e la paura.

*Disse il Petrarca, parlando similmente d' amore, nel son.* 25. *e questa diversità, o contrarietà d' affetti in amore, sono a maraviglia spiegati nel celebratissimo idillio dell' amor fuggitivo di Mosco, che si trova stampato fra gl' idillii di Teocrito.*

(58) Del Parnaso toscano inclìti fregi. p. *Il comporre sopra argomenti d' onesto amore, adornandogli di pellegrini concetti, fu similmente lodato moltissimo dal nostro autore nella sua lezione accademica, recitata nell' accademia degli Arcadi, che si ritrova stampata nel tomo* 3 *delle sue opere.*

(59) Come i cigni dell' Arno. *Il Petrarca sparse di lumi filosofici le sue canzoni: il che non fecero molti dei Latini. Piene*

*di filosofia sono anche quelle del dottissimo conte Lorenzo Magalotti ; onde altri potrà abbastanza trarne e lumi ed argomenti per arricchirne ogni nobile poesia.*

B. *Il Sileno, Egl di Virgilio è pieno affatto di filosofia, e tutte le opere sue ne sono in qua e in là sparse ; così Orazio nell epistole, e in alcune satire, particolarmente nella prima si mostra filosofo morale, e nelle ode ancora, quando c' cade. Anche Ovidio nelle Metamorfosi è filosofo benchè manco di costoro, e Lucrezio è tutto filosofia ; ma poco è il numero de' latini poeti rispetto a' toscani.*

(60) Chiaro esempio farse. *Qui la necessità della rima fa mutare la I nella E. Ma sappiasi esser ciò lecito anco dove necessità non vuole, cioè nel mezzo ai versi, e dove l' orecchio lo consente. E ve ne ha esempli di così gran novero, che e' non è da credere, che tutti sieno errori di stampa. Potrà dunque dirsi anche in prosa. Pretese di* alzarse *sopra la umana condizione, in vece di* alzarsi, *e simili Mutarono anco la I, in queste voci, e per vaghezza dissero* securo, depinto desviato, *ec.*

(61) B. O fortunati quorum jam moenia
(surgunt. *Virg. En., l.* 1,

(62) *Per questo è biasimato Dante per esser pieno di dottrina, e questa svelata e trattata piuttosto da dottore che da poeta:*

(63) Che le muse dubbiaro anco latine,
Se mertasse Lucrezio, se 'l ver odo,
La corona poetica sul crine.

Dubbiare *per* dubitare. *Dante :*

Che suoli al mio dubbiare esser conforto,

p. *Aristotile, nel principio della sua Poetica, lasciò scritto che Empedocle non è da reputarsi poeta, ma trattatore di cose naturali, perchè il principal requisito del poeta è l' imitare e l' inventare, cosa che non fanno quelli che trattano materie scientifiche ed istoriche ; poichè vien loro somministrata la materia e dalla storia e dalla scienza medesima. Quindi è che, oltre a Lucrezio, che trattò le cose filosofiche, non furono stimati poeti nè Nicandro, nè Sereno, nè Girolamo Fracastoro. i quali hanno scritto in versi di medicina ; nè Arato, nè Manilio, nè Giovanni Pontano, i quali hanno trattato d astrologia, nè Esiodo nè Virgilio nella Georgica, che hanno pur similmente in versi mostrata l' arte del coltivar la villa; nè Lucano, nè Silio Italico. nè molti altri, i quali hanno preso a trattare nei loro poemi istorie avvenute, ma bensì fu dato loro solamente il pregio di nobilissimi verseggiatori, che hanno sparso le loro dotte ed ammirabili composizioni di bellissimi lumi poetici. Intorno a questo vedi pienamente trattata la materia appresso Pietro Vittorio ne' comenti del primo libro della Retorica d'Aristotile, alla pag. 16 dell' impressione fatta l'anno 1560 dai Giunti di Firenze ; Lodovico Castelvetro nell' esposizione della particella 4 della suddetta Poetica d' Aristotile ; ed Alessandro Piccolomini nelle annotazioni alla particella 9 della stessa Poetica ; e il dottissimo Jacopo Mazzoni, essendosi mostrato dell' istessa opinione in moltissimi luoghi della sua difesa della Commedia di Dante, al cap 4 del lib.* 5 *dice queste precise parole :* Confessiamo che il poeta deve avere soggetto immaginato. affermando, che se egli non trattasse altro che cose filosofiche, egli non sarebbe veramente degno del nome di poeta : ma piuttosto di fisico, come ha detto Aristotile di Empedocle.

B. *V. i pensieri del Tassoni, lib.* 9, *c.* 6.

(64) D' alto saver. *Anco qui per vaghezza mutarono i poeti una lettera nell' altra. Così il Petrarca ha detto* savesse *per* sapesse. *Par.* 1, *Son.* 59, *e nella Canz.* 26:

. . . . e di saver mi spoglia,

(65) Seder tra filosofica famiglia. *Verso intero di Dante. Inf., Cant.* 4. *Famiglia chiamò anche Orazio la scuola de' filosofi nelle satire.*

(66) Sul platonico dogma apri le ciglia.

p. *Così ancora Orazio in quel verso della sua Poetica :*

Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae

*consiglia i poeti a fornirsi di materia colla lettura delle opere di Platone, di Eschine, di Senofonte e degli altri discepoli di Socrate. che scrissero colla sua dottrina. poichè, non iscrivendo egli, diede a mille altri materia di scrivere, cosa che fu praticata ancora, e fu sommo pregio del celebratissimo Antonio Magliabechi, secondochè riferisce Anton Maria Salvini nell' orazione funerale del medesimo.*

(67) In lui dimostra. *Termine proprio ; perchè propria è de' savii la dimostrazione.*

(68) Che amore a un cuor gentil ratto s' appiglia.

*p.* Amor che al cor gentil ratto s'apprende,

*disse Dante nel Canto* 5 *dell' Inferno ; e nel sonetto II della Vita nuova :*

Amor e 'l cuor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone ;
E così esser l' un senza l' altr' osa,
Com' alma razional senza ragione.

(69) Ma son diversi amori. *Tre gradi fanno i platonici dell' amore, che noi qui chiameremo primo, medio ed infimo Il primo riguarda solamente l' animo, e di cui favellò Dante nel Parad., Cant.* 15 :

Benigna volontade in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spiri,
Come cupidità fa nell' iniqua.

*Il medio unitamente ama la bellezza sì del corpo come dell'animo ed oltre non passa. L'infimo è quello che qui diciamo prostrarsi alle forme caduche, ed aver per suo solo oggetto il piacere. Vedi Alcinoo della dottrina di Platone, cap.* 32.

(70) Per me' s' attiene. Me' *per* meglio. *Dante, Infer., Cant.* 1:

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno;

*e'l Tasso:*

Non v'è chi tesser me bellico frodo.

(71) B. *Così ha fatto l'Alamanni nella coltivazione, il Tasso nella creazione, e Alessandro Marchetti ha tradotto Lucrezio in versi sciolti. Il Trissino parimente compose in versi sciolti il suo poema dell'Italia liberata da' Goti.*

(72) Diverse abbia le facce. *Parla qui del moto lunare, il quale, sebbene all'occhio nostro apparisca veloce, nulladimeno è realmente più tardo degli altri pianeti. E lo chiama tardo, non solo per la ragione astronomica, ma anche sull'esempio di Dante, Parad., Cant.* 3:

Beata son nella spera più tarda;

*ed il primo mobile si dice dal medesimo che* festina.

(73) Notar sull'acque un ponderoso velo. *La ragione l'abbiamo accennata nell'annotazione al primo libro su quelle parole:*

Come un tronco sull'onda si sostiene.

*B.* Bruma recurrit iners. *Hor. l.* 4, *od.* 7. *Pensiero del Galileo nelle galleggianti: V. l'esperienze dell'accademia del Cimento.*

(74) Se'l voto e'l vano. *Perchè vi ha di quelli che dicono la luce istantanea.*

(75) Alcune cose addensi, alcune scioglia. *Par che non possa essere altrimenti, che aggiungendo loro di quel che prima non vi era, o togliendo di quel che v' era.*

*B.* Limus ut hic durescit, et haec ut cera
(liquescit. *Virg. Ecl.* 8.

(76. Serbare in ogni specie ordin conforme. *Osservisi l'uomo, gli animali, le piante: puovvi essere il più ed il meno; ma tutte le create nature coincidono nel medesimo artificio.*

(77) De gran savii, a cui la fama non è mai stanca, e mai per lor s' addorme. p. *Ennio poeta latino, confidando in questa immortalità di fama degli uomini grandi, pregava tutti, che dopo la sua morte non la piangessero, perchè sarebbe andato sempre volando più che mai vivo per le bocche degli uomini, al qual sentimento corrisponde quello d' Orazio nell' ode* 20 *del lib.* 2:

. . . . non ego quem vocas,
Dilecte Mecoenas, obibo:
Nec Stygia cohibebor unda, *ec.*

Absint inani funere naeniae,
Luctusque turpes, et querimoniae,
Compesce clamorem ac sepulchri
Mitte supervacuos honores.

(78) Certo la prisca età. Teg. *Forse accenna che gli antichi ne' loro sonetti non avevano fisse quelle regole e quegli artifizii, che poi si sono stabiliti tra i moderni.*

(79) O non è numeroso, o se la chiusa, p. *Oltre la vaghezza, bellezza, leggiadria e sublimità, che ricercansi nel sonetto, dice il Salvini in molti luoghi delle sue prose toscane, ed in ispecie alla pag.* 180, *che nella chiusa di esso si aspetta sempre dagli uditori una maggior botta e frizzante: poichè* gli ascoltanti a tutti gli altri versi sbadigliando, all'ultimo risvegliano l'attenzione, porgono l'orecchie per portarsi a casa quella felice chiusa, calamita de' più risonanti applausi dei litterarii teatri.

(80) E altrui non val. Teg. *È vero che è difficile il fare un bel sonetto, ma in somma in quattordici versi altri se ne sbriga; ma una bella canzone si distende in gran numero di versi, e perciò a formarla richiede molto sapere e molta facondia poetica.*

p. *Di questo medesimo sentimento fu il Salvini in molti luoghi, ed in spezie nelle prose toscane, pag.* 69, *ove dice che nel* sonetto non è necessario come nella canzone toscana (lavoro bellissimo di nostra lingua) farvi apparire strepitosi lumi e figure, ec., *e alla pag.* 540: Il sonetto, quantunque ben condotto sia, non giunge però al pregio della canzone che in più sonore vie entra e per più ampio spazio passeggia e di lumi e di figure, e di tesori poetici è più capace; talchè il sonetto al comparire della canzone quasi stella in faccia al sole sparisce . . . Per la canzone la nostra lingua sorge ed esulta, e vanne gloriosa, e superba, talchè agli stessi greci maestri contrapporre la possiamo.

(81) B. *Stirava, o scorciava gli ospiti a misura del letto.*

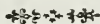
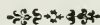
(82) O per lung' uso ed arte. p. *Antonio Magliabechi diceva piacevolmente di un poeta lombardo di quei tempi che egli stava un mese a fare un sonet o, e lo faceva male.*

(83) *B.* Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, e or se' più che mai.
*Petr., p.* 1, *s.* 77.

(84) Vive, vale, siquid novisti rectius istis
Candidus imperti; si non his utere mecum.
*Horat.*

(85) B. *Il Nisieli biasimerebbe questa chiusa, siccome biasimò quelle dell'Ariosto, paragonandole alle chiuse della Maccheronea di Merlin Coccai. Vol.* 1, *Pr.* 12.

# LIBRO V

## ARGOMENTO

*Si raggira partitamente intorno al sublime. Quel che sia necessario per chi 'l vuol conseguire. Esser egli piuttosto dono di natura, che d'arte, e potersi nulladimeno per arte acquistare. Sua diffinizione ed origine. Entusiasmo, che cosa sia; e questi aversi solamente dalla natura. Bontà di giudizio stimabile sopra di ogni altra cosa. Armonia interna fa conoscere il meglio, e il peggio dell'armonia dei versi. Conchiusione dell'opera.*

Te, Roma, io vidi e le tue pompe illustri (1).
  E vidi che risorgi assai più bella
  Dal cener tuo, al variar de' lustri.
Certo il favor di più propizia stella
  M'addusse alle tue mura; e assai mi dolse,
  Che in te non fui dalla mia età novella.
Ch'io vidi amor, che di sua man m'accolse:
  E al chiaro sol dell'immortal Cristina,
  Nebbia di duol da gli occhi miei si tolse.
E del genio real l'alta e divina
  Luce io mirai, che in ogni cuor gentile
  Gli spirti illustra e gl'intelletti affina.
Deh fosse un giorno il mio purgato stile
  Prossimo al gran Torquato: ed ai canori
  Cigni del Mincio il mio cantar simile(2).
A voi, donna real, ben d'altri fiori
  Fareighirlanda: e andrieno in un congiunte
  Le vostre palme e i miei pierii allori.
Alme felici a sì bel grado assunte,
  Le vostr'alte memorie amando onoro (3),
  Non mai dal tempo al variar consunte.
E quei felici ancor, cu'i ciel non foro
  Parchi d'illustri cose esposte al guardo,
  Per farne ricco entro del cuor tesoro (4).
Che l'ingegno per altro oppresso e tardo
  Per nobil vista si risveglia e scote
  Dal pigro sonno e muove il piè gagliardo.
Così al girar delle superne rote
  Si feconda la terra, e in sè riceve
  Virtute a quel che far da sè non puote.
E poi d'ogni sua pompa al ciel si deve
  L'alta cagione; ella per lui rinfranca,
  E di vigor novello in lui s'imbeve.
Tal se l'ingegno sotto il fasce manca (5)
  Della propria fralezza; aita porge
  Un grande oggetto all'alma afflitta e stanca.
E mille farsi a lei d'avanti scorge
  Vaghe sublimi idee, in cui la mente
  Lieta si appaga e a nuovo oprar risorge.
Dove che la volgar misera gente (6),
  Quasi posta in oscura orrida valle,
  Turpe in sè stessa, e sè svegliar non sente.
Oh della gloria luminoso calle!
  Felice quei che in te vestigio imprime,
  Nè a' rai del tuo bel sol volge le spalle.
Or chi brama che 'l grande e che 'l sublime (7)
  Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia
  Correr di Pindo inver le palme prime (8):
Giammai non torca dall'onor le ciglia,
  Mai dalla nobiltade, e i suoi pensieri
  Servano a lei qual signoril famiglia
E co' suoi spirti generosi e altieri
  Non mai s'abbassi a quel che all'alma oltraggio
  Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,
  E le nebbie importune alto saetti (9)
  Dal suo bel ciel col luminoso raggio.
E poi ben giusta inclita laude aspetti
  Da quegli che verranno. Ah, sì, verranno (10)
  Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno
  Sin da gli elisii campi eccelso e forte
  Di benchè tarda gloria il suono udranno.
Ver è che al ciel la lor beata sorte
  Debbon spirti sublimi; e questo è il pregio,
  Che sol per grazia è fatto altrui consorte.
Esser l'ingegno in nobiltade egregio
  Mal può per arte e sol del ciel cortese,
  E questi e di natura unico fregio.
Ella da prima in le grand'alme accese
  Un gentil foco: ed ella i semi sparse,
  E a lieto germogliar pronti gli rese.
In sterile terren non vedi alzarse
  Pianta meschina, e del su' april si duole,
  Che sol squallide frondi in lei cosparse.
Anch'ella pur vorrebbe in faccia al sole
  Spiegar florida chioma a' suoi verd'anni,
  Ma ritrosa natura osta, e no 'l vuole.
Pur non fia che del tutto invan si affanni
  L'ingegno umile allor che anela e suda
  Pur di natura a ristorare i danni.
E non fia che del tutto a lui si chiuda
  Il sì difficil varco, e che del tutto
  D'effetto voto il buon voler s'escluda.
Che quel che parve orrido campo asciutto,
  Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva
  Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t'accorar, se v'ha talun che scriva,
  Che invan si tenta ogni arte, e pur per arte (11)
  La piccola barchetta al porto arriva.

Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,
Che potran del sublime esempio farte.
E nel tuo cuor le tacite faville (12)
A poco a poco sveglieransi; e poi
Per tutto vibrerai lampi e scintille.
E al grande oprar de' gloriosi eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.
Questo vuol dir che a chiascheduno nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri, e forse è in te minore.
Mira qual splende il cielo, e mira quale
Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
Spesso dell'uno al suo vicin prevale.
E pur son paghi della lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d'entrambi una gentil vaghezza (13)
Ma perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia 'l sublime or via l'orecchia appresta:
Nè forse ai detti inchinerassi in vano.
Sublime è quel ch'altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che 'l dir non presta.
Ond'è che l'alma a venerarlo induce,
E l'empie di sè stesso, e la circonda
D'una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta, e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.
So ben che puote anche in sermone incolto
Chiudersi un gran pensiero e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran nume insculto.
E v'ha talun, ch'ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l'ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta (14).
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei che ratto immaginando al cielo (15)
Vidi far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l'auro o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista (16)
Spargeria di rubin gemme eritree (17).
È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l'argento, e pur novella
Un artefice men grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l'adamante, e in quella (18)
Ruvida spoglia è prezioso, e pure
Alla fervida rocta ei più s'abbella.
Così le basse forme e sì l'oscure
Fuggir tu dei; e all'arte, all'ornamento
Volger l'ingegno e le sagaci cure.
E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s'onora.
Quindi farassi alla tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del sublime; in cui
Alcun non è dei detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo e strepitoso il suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo in lui

Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di febea faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono (19).
Alpestre e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell'apollinea cetra?
Ed indi farsi al gran cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro e 'l pino?
Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci ed animate piante.
L'aurea cetra, che i tronchi e i sassi muove,
E il naturale entusiasmo, ei solo (20)
S'ha da natura, e non s'impreude altrove.
In ogni altro per arte alzar dal suolo
Potrai; ma non d'altronde aver le penne
Per questo, di ch'io parlo, etereo volo.
E basterà che sol di lui ti accenne,
Ch'egli è quei che rapisce e quei che inspira
L'alma gentil che a poetar sen venne.
E poscia in sua virtute anco a sè tira
Gli animi altrui, e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell'eburnea lira.
E sì soavemente egli s'interna
Nell'intelletto, che ubbidir conviene
A lui che l'alme a suo piacer governa.
Ma con l'entusiasmo anco sen viene
Pur da natura il buon giudizio: oh quanto,
Quanto è l'imperio che 'n Parnaso ei tiene!
Ei di grand'oro il crin fregiato e il manto
Siede qual rege e consiglier fedeli (21),
Senno e prudenza ognor stannogli accanto.
Nè possibil fia mai che a lui si celi
Il buono e 'l reo: ed al suo guardo acuto
Son tolti dell'inganno i duri veli (22).
Tu approvi un detto, ed io 'l cancello e il muto;
Stimi buona una forma, io la riprovo;
Quello a te piace, ed io ne fo rifiuto.
Che più! Difficilmente in me ritrovo (23)
La ragion, perchè quello o questo sia
Migliore, e pur migliore è quel che innuovo.
Oh forza dell'interna alta armonia (24)
Da pochi intesa! e qual liceo m'insegna
Come si formi e come in noi si stia?
Materia certo a tanto onor men degna
Non trascelse natura: e curgli parve
Che gemma in oro di legar disegna.
Onde talun più luminoso apparve (25)
Nella sua mente; altri negletto e basso
Lasciollo in preda alle mentite larve.
Or chi guidommi al così dubbio passo
Di dar precetti? e come, oimè, pretesi
Reggere altrui col fianco infermo e lasso?
Stolto chi spirti marziali e accesi
Non chiude entro del seno, e pur si veste
Il fino acciaro e i militari arnesi.
E stolto chi le vele agili e preste
Non sa volgere ai venti, e pur si fida
In mezzo delle orribili tempeste.
Oh chi se' tu, sento più d'un che grida (26),
Chi sei tu, che di luce in tutto privo
Altrui vuoi far di luminosa guida?
Io 'l mi so ben, che indottamente io scrivo;
E a toccar fondo entro 'l pierio gorgo
Col mio scandaglio malamente arrivo.

Ma pur, per quanto io posso, aita porgo
  Al buon volere, e l' onorata speme (27)
  Bench'a tropp'alto segno indrizzo e scorgo.
So che nel campo ognor germoglia insieme
  Con le sterili avene anco il frumento,
  Poi si trasceglie il buon dal tristo seme.
E so che 'l braccio pauroso e lento
  Stende alle spine giovinetta sposa,
  Poi fior ne coglie al crin vago ornamento.
Non è da tutti aver l' alma sdegnosa (28)
  Sull' altrui penna; ed uomo a Palla amico,
  Il reo tralascia, e sovra il buon si posa.
D'Ennio non fece il rozzo carme antico (29)
  Che 'l regno, per cui Manto in pregio ascese,
  Al bel, che in lui trovò, fosse nemico.
Ma le picciole vele al vento stese (30)
  Tempo è raccorre; ed è ben tempo omai
  Goder sul fermo lido aura cortese.
Picciola mia fatica, a quegli andrai (31),
  Cui la virtù sparge alle tempie intorno
  Vieppiù che d' ostro e d' or lucenti i rai.
E sperar puoi che all' immortal soggiorno
  Tu guidi delle muse, ove risplende
  Un sempre chiaro imperturbabil giorno,
Se spirto al ver presago il cuor m' accende (32).

# NOTE

(1) Te, Roma, io vidi. *Ciò fu l' anno di nostra salute 1685, della età mia 39, passando al servizio della regina di Svezia, ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (toltone me solo) eruditissimi personaggi che, d' ordine di sua maestà, formavano la reale nobilissima accademia.*

(2) B. *Virgilio Mantovano.*

(3) Le vostr' alte memorie amando onoro. *Non si può amare ciò che non si conosce: quindi è che le alte memorie, cioè le scritture de' valent' uomini bisogna ben conoscerle per bene amarle.*

(4) Per farne ricco entro del cuor tesoro. *Cuore e mente appresso i poeti valgono l' istesso, e son convertibili. Ho preso questa nobilissima forma dal poeta Dante, Par., Can. 1:*

  Veramente quant' io del regno santo
  Nella mia mente potei far tesoro.

B Φρήν *appresso i Greci vale* mente e cuore, *così* ἦτορ.

(5) *B.* Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.
*Petr., p. 1, son.* 59.

(6) Dove che la volgar misera gente. *Riflette su quel di Platone, riferito da Alcinoo, cap.* 30, *dove dice: Gli uomini ignoranti esser simili a coloro, i quali passarono la vita in una sotterranea spelonca, d' onde non mai rimirarono il chiaro lume del sole, ma le piccole e vane ombre di quei corpi che noi veggiamo sopra la terra, nel rimirare le quali, essi di vedere i veri corpi stimarono.*

(7) B. *Del parlar magnifico, vedi Ermogene e Longino.*

(8) Inver le palme prime. *Premio de' vincitori. Il Bembo:*

E cerchi e mete e cento palme d' oro.

(9) E le nebbie importune alto saetti. *Vedi il Pierio nei Geroglifici. Leggiadramente i poeti chiamarono saette i raggi del sole. Dante, Purg., Can.* 2:

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, che avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno.

(10) Da quegli che verranno, ah sì verranno. *Non è superflua reiterazione, anzi ha forza di sillogismo. Vedi Servio all' eg.* 8 *di Virg. su quelle parole:*

  Crudelis mater magis, *ec.*

(11) Non ti accorar, se v' ha talun che scriva, che invan si tenta ogni arte. *Vedi Longino nel suo piccolo Trattatello del Sublime.* Perchè, *dice egli,* si trovano delle genti che s' immaginano che sia errore il pretendere di ridurlo sotto i precetti dell' arte. Il sublime, dicono essi, nasce con noi, e non mica si apprende. *Più sotto, dove si dice che cosa sia il sublime: vedi come si è amplificato il poco che si è preso dal medesimo Longino.*

(12) *B.* Poca favilla gran fiamma seconda.
*Dan., Par., c.* 1.

(13) Tragge d' entrambi. *Perchè ha detto sopra:*

  . . . . e la chiarezza
Spesso dell' uno al suo vicio prevale.

(14) B. *Dante non disprezzò lo stile ornato anzi in tal maniera adornò il suo, che niuno suo coetaneo avrebbe saputo fare altrettanto.*

(15) In quei che ratto. *Intende di Dante, di cui appunto è questo nel canto ultimo del Par.:*

  . . . . parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza.

(16) B. *Cioè vino di Chianti, che è buonissimo. Romolo Bertini, Canz. citata dal Redi nelle annot. al Ditir.:*

Versate omai, versate
Anfore preziose in questi vetri
Manna di Chianti e nettare d'Arcetri.

(17) Spargeria di robin gemme eritree. *Cioè beverebbe in vaso gemmato, per dir così, il purpureo sangue delle uve. Fu uso antico ornar di gemme i bicchieri: e di ciò fan menzione Plinio nel* 35, *Silio Italico e Giovenale.*

(18) È ver che grezzo è l'adamante. *Alla latina, perchè dicesi diamante dai nostri. Petr., canz., 7, par. 1:*

Ch' ha i rami di diamante e d'or le chiome.

*Ed altrove:*

D'un bel diamante quadro, e mai non scemo.

(19) Fulmine i sensi. Il sublime, *dice il sopraccitato Longino*, rioversa tutto a maniera di un fulgore.

B. *Però di Pericle oratore, e principe d'Atene, disse Aristofane nelle Nebbie:* Tonabat, fulgurabat, permiscebat Graeciam, *essendo il suo dire di stile sublime.*

(20) E il naturale entusiasmo. *L'entusiasmo è una voce naturale, che tocca e che muove; ed uno de' suoi pregi più rari è il rendere lo stile patetico.*

(21) Ei di grand'oro il crin fregiato e'l manto, siede qual rege. Teg. *Vedi il Petr., son. 64:*

Che i perfetti giudizii son sì rari.

*Non basta il solo studio privato; poichè il giudizio si ripulisce, si stagiona, e si perfeziona specialmente col discorso con uomini di molto sapere e di squisito discernimento, così diceva Antonio Magliabechi. Oltre a i libri precettivi di poetiche, molto giova, per ben fermare il giudizio nelle cose poetiche, il leggere le critiche e l'apologie sopra simiglianti materie, e le annotazioni erudite le quali scuoprono le bellezze, ed anco i difetti delle poesie commentate.*

(22) Son tolti dell'inganno i duri veli. *Gl' ingannati possono gridare come colui nel 33 dell' Inf. di Dante:*

Levatemi dal viso i duri veli.

*Ho portato il medesimo pensiero anche in altra occasione:*

. . . . oimè qual nebbia impiglia
Il povero tuo cuore! oimè qual gelo
D'ignoranza ti spranga al ver le ciglia.

(23) Difficilmente in me ritrovo. *Perchè sonvi alcune cose che se per proprio instinto non si comprendono, per niuno altro ammaestramento s' insegnano.*

Teg. *Dice* difficilmente, *perchè con tempo e studio si ritrovano le ragioni del buono e del reo nelle composizioni.*

(24) Oh forza dell'interna alta armonia. Teg. *Dote del cielo:* est Deus in nobis, *ec.* Plena Deo, *disse Seneca il padre; così alcuni hanno innata l'armonia e la disposizione al canto.*

(25) Onde talun più luminoso apparve. Teg. *Circa certo senno e giudizio naturale non imparato. V. il Racconto di Gellio sopra Protagora, lib. 5, c. 3.*

(26) Oh chi se' tu. *Imita quello di Dante, Par. 19:*

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna.

(27) E l'onorata speme. *Che va come strale a segno. Scopon; metafora usata da' Greci e da' Latini:*

(28) Aver l'alma sdegnosa.

*Teg.* In multa scientia multa indignatio, *disse Cicer.*

(29) D'Ennio non fece. *Petr., son. 154:*

Ennio di quel cantò ruvido carme.

*Virgilio, che sapeva trascegliere, trovava l'oro anche in Ennio.*

Teg. *Ennio ha forze e grazie mirabili, per chi sa conoscerle. V. la vita di Virg.*

(30) Ma le picciole vele. *È parodia di quel licenziare che fa gli uditori suoi il poeta Virgilio colà nel fine del secondo della sua Georg.:*

Ma noi già scorso abbiamo immenso campo,
E tempo è ben, che senza briglie e morso
Gli spumanti cavalli aggian riposo.

*Questi, ed altri passi di poeti illustri che abbiamo citato per entro l'opera non son presi dalle traduzioni, che ve ne ha, ma gli abbiamo del nostro dati alle muse d'Italia; e chi avesse vaghezza di riscontrargli, vedrebbe che in questa parte non fummo loro liberali dell' altrui.*

(31) Picciola mia fatica a quegli andrai. Teg. *Pare che qui intenda del cardinale Azzolino, al quale fu dedicata la prima stampa della presente Poetica.*

*B* Picciola mia operetta *Boc. nel fine del Corb.* O piccolo mio libretto, *in fine della Fiammetta.*

(32) Se spirto al ver presago. *Allude a quel di Ovidio nell' ultimo verso delle sue Trasformazioni.*

p *Questo se qui sta posto per ispiegare certa modesta dubitazione. Non così quel di Virgilio:*

Si quid mea carmina possunt.

*V. i Congressi litterarii del Norcia.*

FINE

# LAGRIME DI SAN PIETRO

DI

# LUIGI TANSILLO

Le lagrime, i sospiri e le querele,
Che da gli occhi e dal petto uscir di Piero;
Dappoi che al suo Signor poco fedele
S'avvide essersi mostro e troppo fiero,
Io narro. . . . . .

Tansillo, *Lagr. di san Piet.*, c. I, st. 1.

# CENNI

SULLA VITA

# DI LUIGI TANSILLO

Nacque Luigi Tansillo a Venosa da una antica famiglia originaria di Nola (1) intorno all' anno 1510, seguì la sorte della casa di Toledo, e servì con distinzione sotto gli ordini di don Garcia, figlio di don Pedro, vicerè di Napoli. Poeta e soldato, impiegò i suoi primi anni nello studio ed alla guerra, il che impedì che attendesse con molta assiduità a comporre le sue opere, di cui la perfezione è meno risultato del lavoro che spontaneo frutto d' un ingegno riccamente dalla natura dotato. Nel dialogo intitolato il *Gonzaga*, il Tasso mette tale scrittore nel numero dei migliori poeti del suo tempo; nè si può che aderire a tale suffraggio: non è così di quelli che vogliono far Tansillo superiore al Petrarca. Tali giudizii, dettati dalla passione, se nol sono dall' ignoranza, non altro fanno che abbassare gli uomini che si tenta d' ingrandire. Che diremo pertanto di Stigliani, il quale afferma che il suo compatriotto fu derubato da Marini, a cui inspirò i suoi migliori *Concetti* (2)? La prima produzione di Tansillo fu un poema, che, quantunque offendesse i costumi, fu base alla letteraria riputazione dell' autore. Non altrove forse conservasi tanto bene la tradizione degli antichi costumi, quanto in alcune provincie del regno di Napoli. Tale libertà, o piuttosto licenza di parlare, che dai Romani era in un certo tempo dell'anno concessa ai loro schiavi, e che diede origine ad una delle più belle satire (3) d'Orazio, era una volta autorizzata, durante la vendemmia, in Nola, poco distante dalla culla delle *Atellane*. Allora ogni distinzione d' età, di sesso, di grado spariva; e l'infimo de' contadini si faceva lecito verso chi passava i più mordenti frizzi ed i più licenziosi. Al fine di solennizzare si fatti baccanali il poeta compose il *Vendemmiatore*, nel quale, sotto il velo d' una piccante allegoria, attenta al pudore senza lederlo apertamente. Tale poema, scritto nell' autunno del 1534, uscì nell' anno medesimo, malgrado la proibizione che n' era stata fatta a colui che doveva serbarne il manoscritto. Tale imprudenza ebbe spiacevoli conseguenze per l' autore, il quale d' altronde vivea una vita assai dilettevole. Nel 1539 accompagnò don Gracia in Sicilia, dove preparavansi delle feste per celebrare il matrimonio di donna Antonia Cardona con quel signore spagnuolo. Transillo crebbe lo splendore di quella pompa con un intermezzo, rappresentato in Messina con istraordinaria magnificenza. Il teatro fu eretto sopra due galere congiunte insieme mediante una piatta-forma, legate con gomone alla riva, e tutte ornate di bandiere. La descrizione di tale spettacolo ci fu conservata da uno storico contemporaneo (4), il racconto del quale indusse in errore Fontanini, che, senza averla mai veduta, imaginò che fosse una pastorale intitolata *Tirsi*, e che si dovesse riguardarla siccome il primo saggio di tale genere in Italia: ma il dotto Apostolo Zeno provò definitivamente (5) come tale componimento, che credevasi perduto, e di cui egli possedeva una copia, altra cosa non era che un *lungo dialogo drammatico* presso a poco simile alla *Cicuria* di Beccari, il quale avrebbe titoli ben più in-

contrastabili per essere riputato l'inventore del dramma pastorale, se non se ne trovassero già tracce in alcune scene dell'Orfeo di Poliziano. Nel 1551 Tansillo fece parte della spedizione che Carlo V inviò contro Tunisi; e combattè a lato di don Garcia di Toledo, sotto le mura della antica città di *Afrodisio*, la quale venne presa di assalto. Associandosi alle gesta del suo protettore, non tralasciava nessuna occasione di dilettarlo e divertirlo: laonde diceva il principe ch'egli aveva al suo servizio un Omero ed un Achille congiunti nella persona medesima. Tansillo si mostrò grato a tale favore coll'onorevole menzione che fece del suo mecenate in parecchi luoghi delle sue opere. Il nostro poeta, di cui l'indole era dolce ed i costumi irreprensibili, non potè salvarsi dai rigori della inquisizione, la quale pose tutti i suoi versi nell'Indice. La sola opera che meritasse tale rigore era il *Vendemmiatore*, che cercò di farsi perdonare con un altro poema intitolato: *Le Lagrime di san Piero*, il soggetto del quale ne indica abbestanza lo scopo. Tale composizione, di troppo vasto disegno per poter esser compiuta, fu preceduta da una *Canzone* indiretta a Paolo IV (6), nella quale il poeta implorava perdono con umili suppliche e col più sincero pentimento. L'effetto di tale componimento superò l'aspettazione dell'autore, il quale ebbe la soddisfazione di vedere il suo nome scomparire affatto dall'*Indice*, dove si avrebbe potuto senza ingiustizia lasciare il *Vendemmiatore*. I più riputati poemi di Tansillo sono: Il *Podere* e la *Balia*. Nel primo dà istruzioni per la scelta e manutenzione d'una casa di campagna, e nell'altro raccomanda alle madri di allattare elleno stesse i loro figliuoli. Tali due opere, notabili per la correzione dello stile e per la bellezza de' particolari, rimasero a lungo ignote, dopo la morte dell'autore, intorno alla data della quale molto si disputò. Mentre Zeno la metteva nell'anno 1569, Crescimbeni la diceva accaduta nel 1571, e Tiraboschi nel 1596 (7). Generalmente si era ammessa l'opinione del primo, sostenuta dalla testimonianza d'Ammirato, il quale ne' suoi *Opuscoli* racconta d'aver lasciato nel 1569 Tansillo vecchio e malato in Gaeta, dove teneva la carica di governatore: ma tali calcoli vennero corretti da Tafuri (8), il quale provò che il poeta morì in Teano, nel regno di Napoli, il primo dicembre 1568. Vedesi ancora il suo sepolcro nella chiesa della Annunziata della suddetta città. Contemporaneo del Bembo, del Casa, dell'Ariosto, d'Annibal Caro, dei due Tassi, Tansillo non cede forse ad alcuno degli scrittori di quel gran secolo, quanto a grazia di stile, armonia di verso, sceltezza di espressioni; e se a diritto si può rimproverarlo di aver fatto mal uso de' suoi talenti, trattando un soggetto così libero com'è quello del *Vendemmiatore*, agevolmente gli si dà venia, quando il si vede piangere sicuramente il suo fallo, e dedicare il rimanente della vita ad opere commendevoli sì per lo scopo che pel lavoro. Scrisse: I. *Il Vendemmiatore*, Napoli, 1534, in 4.°, 1538, in 8.°, Venezia, 1549, in 4.° Tale poema, di sole 183 ottave, fu qualche volta stampato col titolo seguente: *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne* (senza luogo nè nome di stampatore), 1537, in 8.° Vi sono delle edizioni nelle quali i versi di Tansillo vanno confusi con altri componimenti, fra i quali v'è quello intitolato: *Stanze in lode della menta*, attribuito mal a proposito allo stesso autore. Il *Vendemmiatore* fu tradotto in francese da Grainville, Parigi, 1792, in 12.° e dedicato alle *giovinette* che contano la *sedicesima primavera*, con questa epigrafe tratta dalla *Metromania*;

*La mère en prescrira la lecture à sa fille.*

La seconda versione intitolata: il *Giardino d'Amore* ossia il *Vendemmiatore*, ivi, anno VI (1798), in 12.° con fig., col testo, appartiene a Mercier (di Compiègne), il quale rispondendo anzi tratto ai rimproveri che s'avrebbe potuto fargli, cita l'esempio di sant'Agostino, *che edificava la Chiesa, e scandalizzava molto la sua buona madre.* D'altronde stimò necessario d'imprendere tale lavoro in un momento in cui il Campidoglio rinasceva dalle ceneri del Vaticano; II. *Le Lagrime di san Pietro*, Vico, Cacchi, 1585, in 4.° Le quarantadue prime stanze di tale lungo poema, che non ha meno di 13 canti o pianti, uscirono in Venezia, 1560, in 8.°, e furono attribuite al cardinale Pucci: ma tale produzione, di merito ineguale, pertiene incontrastabilmente a Tansillo, il quale aveva impiegato in essa ventiquattro anni, senza poterla terminare.

L' edizione del 1585 è scorrettissima. Le si preferisce quella di Venezia, 1606, in 4.°, *con gli argomenti e le allegorie di Lucrezia Marinella*, ed un *discorso in fine di Tommaso Costo*: imitato in francese da Malherbe, Parigi, 1587, 1588, in 4.°, tradotto in ispagnuolo dal padre Damiano Alvarez, Napoli, 1613, in 12.°; III. *I due Pellegrini*, Napoli, Scoriggio, 1631, in 4.°, rarissimo. Per questo componimento Tansillo fu riguardato siccome l' inventore del dramma pastorale. Crescimbeni, Fontanini ed alcuni altri l' indicarono arbitrariamente col titolo di *Tirsi*: IV. *Sonetti e Canzoni*, Bologna, 1711, in 12.°: V. *La Balia*, *poemetto con annotazioni di Gio. Ant. Ranza*, Vercelli, 1767, in 4.°: poema in tre canti ed in terzine, tradotto in versi inglesi da W. Rustoe, Dublino, 1800, in 12.°, terza edizione col testo ed una notizia sopra Tansillo; VI. Il *Podere*, Torino, 1769 in 12.°, Venezia, 1770, in 8.°, poema in tre canti ed in terzine; VII. *Capitolo in lode del tingersi i capelli*, Napoli, 1820, in 4.° Tale poemetto, indiritto a Simone Porzio, fu pubblicato testè dal marchese Villarosa, in occasione di un matrimonio; VIII. Due raccolte, delle quali l' una intitolata: *Opere*, Venezia, 1738, in 4.°, e l' altra, *Poesie*, Londra (Livorno), 1782, in 12.°; la prima è la più compiuta. Oltre le opere di cui abbiamo reso conto, esistono tre Commedie, che passano per opera di Tansillo, cioè: 1.° *Il Sofista*, *commedia bellissima*, Vicenza 1601, in 12.° È il *Filosofo* dell'Aretino; — 2.° *Il Cavallerizzo*, *commedia ingegnosa*, ivi, 1601 e 1608 in 12.° È il *Marescalco* dell'Aretino; — 3.° *Il Finto*, *commedia leggiadra*, ivi, 1601, in 12.° È *l'Ipocrita* dell' Aretino. Tali tre commedie furono ristampate insieme ivi, 1610, in 12.° Un certo Giacomo Doroneti è autore di tale frode, di cui si venne in chiaro, attesa la precauzione presa dall' editore di sopprimere i passi più liberi dell' Aretino e di mutare coi titoli i nomi degli attori ed il principio dei prologhi.

## NOTE

(1) Mio padre a Nola, io a Venosa nacqui.

(2) Venne il Marini, e colla sua garbata forchetta gli carpi tutti i suoi migliori concetti. *Lettera*, *pag.* 118.

(3) *La* 7.ma *del libro II.*

(4) *Maurolico*, Rerum Sicanarum compendium. *Nella Miscellanea*, *di Baluzio* II, 337.

(5) *Vedi le sue note su Fontanini*, 1, 409.

(5) *Se in tale composizione non ci fossero i seguenti versi:*

. . . . . la Pruvvidenza. . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Due nomi, il Polo e 'l Piero, in te congiunge
L' un colle fasce e l' altro col diadema.

(*Paolo IV chiamavasi Pietro Carafa*), *si potrebbe dubitare ch' essa fosse indiritta a Paolo IV; dacchè tale papa morto, ai* 19 *agosto* 1559, *sembra che non potesse prendere parte alcuna nè nella condanna nè nell' assoluzione di Tansillo. le opere del quale furono poste nell'* Indice *con decreto* 30 *dicembre* 1559.

(7) *Quest' è un errore gravissimo di Tiraboschi, che venne riprodotto in tutte le edizioni della sua opera. Sembra a noi che derivi da una trasposizione di cifre fatta dal compositore. In luogo di* 1569, *avrà composto e fu stampato* 1596.

(8) *Vedi Scrittori Napoletani*, *tomo* III, *parte* 2, *pagina* 297.

# LAGRIME DI SAN PIETRO

DI

# LUIGI TANSILLO

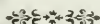
## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Della vicina morte i crudi modi*
*Scopre a gli amati figli il Figlio eterno:*
*Ora; e poi Giuda il bacia, e in stretti nodi*
*È avvinto, e gli son fatti oltraggi e scherno;*
*Il nega Pietro, ei fra nemiche frodi*
*Li volge un guardo pien di affetto interno*
*Ond'ei si riconosce, e lava intanto*
*L'error del suo fallir con largo pianto.*

### ALLEGORIA.

*Pietro, giurante fedeltà al suo Signore, e promettente di seguirlo alle pene, alla morte, ed alla croce, può esserci figura dell'anima perfetta e cristiana, la quale, ardendo nell'incendio celeste, sprezzando le vanità del mondo, non solamente tutta lieta si offerisce a Dio, ma li pensieri, le parole e il fine di ogni sua operazione a lui con la bocca del cuore dedica e consacra. L'ancilla, che nel palagio di Caifas interroga Pietro, può mostrarci le piacevoli lascivie, i diletti e gli scherzi, (li quali per lo più stanno nelle case regie) che allettano colle loro amare dolcezze l'inchinevole del nostro senso: il servo interrogante, per lo stesso avversario nostro, che col vario delle tentazioni cerca di annullare la bontà dell'ottimo cristiano. L'uscier del paradiso negante il suo Signore altro non ci vuol mostrare che lo spirito buono offuscato dagli inganni dell'anima sensitiva sdrucciolare talora in qualche lieve errore. Per lo sguardo di Cristo dirizzato a Pietro si può intendere la grazia di Dio, la cui pietà non può sofferire di veder perire di perpetua morte l'anima, fattura della sua bontà. Il gallo cantante ci può essere figura dell'acerbo delle ammonizioni, del dolce de' ricordi, del giusto delle riprensioni fatte a noi dagli uomini perfetti e santi, e da prudenti predicatori. Il vicario di Cristo, che si parte dal palagio di Caifas principe de' sacerdoti, è l'uomo perfetto, il quale si parte da' piaceri, dalle feste*

*e dalle misere felicità del mondo. L'ora nella quale si partì era di notte, perciocchè non deve la persona buona aspettar tempo a fare opere grate al cielo, non sapendo l'ora, nella quale abbiamo a rendere lo spirito a Colui che lo creò: ma deve vigilare e guardarsi dalla bruttura de' peccati; perciocchè, come dice S. Paolo:* Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret. *Onde è di bisogno ritrovarsi sempre apparecchiati al partirsi, acciocchè, quando giunga lo sposo, o sia nell'undecima ora, ovvero nella prima, sempre ritrovi le anime nostre colle lucerne accese dello amor suo. Il lamento di Pietro è la rinunziazione, che fa del mondo l'anima pentita: egli, che si mette in via per andare in luogo selvaggio, ed in tutto lontano dalla conversazione delle genti, è la retta ragione, la quale, una volta stata delusa dagli affetti del senso, incomincia con più ardore, tutta raccolta in sè stessa, a camminare per l'alpestre via della virtù con speranza di giugnere al colmo della felicità; fine e vero fine della vita contemplante, della quale è serva l'agente, ovvero operante.*

I

Le lagrime, i sospiri e le querele,
Che da gli occhi e dal petto uscir di Piero;
Dappoi che al suo Signor poco fedele
S'avvide essersi mostro e troppo fiero,
Io narro, acciò che 'l mio fallir crudele
Più sovente mi rieda nel pensiero;
E, rimembrando quel ch'io sempre fui,
Pianga le colpe mie col pianto altrui.

II

Mentr'io ragiono del tuo noto errore,
E de' miei piango, che non taccio o celo,
O tu ch' avesti il novo eterno onore
D'aprire e di serrar gli usci del cielo,
Apri 'l mio petto e mandagli l'ardore,
Che venne al tuo, quando si ruppe il gelo
De la paura, e col suo canto il gallo
A pianger ti destò l'orribil fallo.

III

Non Febo, non Calliope vo', nè Clio,
Che man vi porga o che mi detti carmi;
Tu la musa sarai, tu l'idol mio:
E chi meglio di te potrà insegnarmi,
Ch'ogni alta cosa leggi in fronte a Dio?
A ragionar di te piacciati aitarmi,
E per la lingua mia fa che s'intenda
Del fallo de la tua qual fu l'emenda.

IV

Discenda su 'l mio capo una di quelle
Lingue di foco che splendean sui vostri,
Dappoichè 'l re, ch' ha sotto i piè le stelle,
Se ne tornò ne' suoi superni chiostri:
Talchè di santo amor vive fiammelle
Piovan da le mie voci e da gli inchiostri
Sovra l'alme del ciel vaghe e devote,
Ch'ascoltar denno e legger le mie note.

V

Perchè l'Ebreo m'intenda, e 'l Moro e 'l Parto
Non cheggio don di nove e varie lingue;
O perch'io vada a l'Austro vada a l'Arto,
Vada ove 'l dì s'accende, ove s'estingue
E sia 'l tuo pianto da me solo sparto
Per quanti regni il mondo si distingue:
Mi basta farlo a quei che nascon chiaro
Tra 'l mar d'Adria e 'l Tirreno, tra l'Alpe e 'l Sarn.

VI

Alme ben nate, a cui de' pensier miei
La pittura sovente aggradir suole,
Visto ch'avrete de' suoi casi rei
Come 'l buon vecchio si lamenta e duole,
Impetrate per me là 'v' io vorrei,
Che l'acque di quest' occhi, e le parole
Di queste carte si gradiscan tanto,
Ch'abbia mercede il mio, come 'l suo pianto.

VII

L'alto Signor che fu dal Padre eterno
Qua giù mandato a tor di giogo il mondo
Tanti anni preda del rapace inferno,
Non pur quel dì, per noi sempre giocondo,
Che vinse in croce il re del nero Averno,
Ma da che grave andò del mortal pondo
Nè lingua sciolse mai, nè mai piè mosse,
Ch'a nostro esempio, a nostro ben non fosse.

VIII

Quando vide appressar l'ora futura,
Che sempre a i divini occhi era presente,
De la sua morte sì penosa e dura:
Provvidenzia non pur con la sua gente
Egli usò contra il dubbio e la paura,
Ch'assalir li dovean, ma assai sovente,
Gran tempo innanzi, come amor lo spinse,
I suoi seguaci a l'alta impresa accinse.

IX

I suoi seguaci deboli ed infermi
Cercò munir di forze, armar di fede:
Che non sien colti sprovveduti e inermi;
Quand' egli stesso in forza altrui si diede.
E se ben sa che vani sian gli schermi,
E la caduta lor da lungi vede,
Non vuol lasciar l' alta bontà infinita
Di dar a' suoi nel gran bisogno aita.

X

Non già che schivar possa ingegno umano
Quel che 'l saper divin di noi predice,
Sa ben l'eterno Dio, che render vano
Il suo presagio ad uom mortal non lice,
Non fa il chiuso segreto aperto e piano,
E gli altrui casi innanzi tempo dice,
Sperando che dal fosso lungi vada,
Ma perchè non disperi, qualor cada.

XI

Più volte di sue pene e d' altrui frodi
Cercò le menti lor render presaghe:
E il legno, e la colonna, e l' asta e i chiodi,
E la sferza, e le spine, e l' altre piaghe,
E quanti usar dovean penosi modi
In lui le turbe, del suo mal sì vaghe;
Quasi a gli occhi de' suoi pose dinanzi,
Acciò che ne la fede ognun s' avanzi.

XII

Mostrò ch' ognun di lor pauroso e leve
Volgerà in fuga il piè, lasciando lui
La notte lagrimosa, ch' uffrir deve
Il suo corpo a sbramar la rabbia altrui,
E i falli via più gravi, ch' in sì breve
Spazio far si dovrebbon da que' sui
Scupri, quali anzi 'l dì, quali il dì stesso,
Che l' ora del suo fine era già presso.

XIII

Orò per lor sovente, e caldi preghi
Porse al gran Padre suo l' ultimo giorno,
Perchè dal cielo in favor lor si pieghi,
Ed andò tutti confortando intorno.
E pria che man nemica il prenda e leghi,
E i suoi fuggendo abbian cordoglio e scorno,
Procurò con que' rei, e fu contento
Ch' essi fusser lasciati, ei preso e spento.

XIV

Ed acciocchè 'l veder quel corpo santo,
Da bucche rie, da scellerate mani
Schernito, afflitto ed oltraggiato tanto;
Di sua divinità lor petti umani
Dubbiar non fesse, avvulta in terren manto,
Volse, più giorni dal suo fin lontano,
Dinanzi a gli occhi lor trasfigurarse,
E 'l suo mortal d' eterna luce sparse.

XV

Non ch' alterasse il volto glorioso,
E fosse altro ch' egli era il suo visaggio,
Ma del divino, ch' ei tenea nascoso
Sotto uman velo, spuntò fuora un raggio,
Che fe' il bel corpo tutto luminoso
A par del sole: e 'l re celeste un saggio
Dar volse e un' arra a tre de' suoi più cari
De la gloria e del lume onde fian chiari.

XVI

Tal ch'ognun d' essi attonito giù cade,
Dal divo lampo abbarbagliati e tocchi:
E perchè 'l testimon de la deitade
Sia non men ne l' orecchie che ne gli occhi,
Voce dal ciel l' eterna maestade
Manda del Padre, che li fera e tocchi;
E parlar seco i vecchi illustri udiro,
Dopo tanti anni che del mondo usciro.

XVII

Qual destro e ben accorto mercadante,
Che varie gemme arreca d' Oriente;
E ne mostra una o due de le cotante
Miglior ch' ha in arca a ricca avida gente;
Così volse il Signor qui porre avante
A gli occhi de' suoi cari e far presente
Un poco de la gloria alta, infinita,
Ch' egli è per dar a' suoi ne l' altra vita.

XVIII

E qual nom, che soave e nobil esca,
O liquor prezioso altrui dar voglia,
Fa che n'assaggi alquanto, acciò gli accresca
Desio d'averne, e, quanto può, sen toglia:
Così 'l Signor al sommo ben gli adesca,
Ed a spregiar ogni martir gli invoglia;
Onde un de' tre, che forse avea più ardire,
Di sempre esser così venne in desire.

XIX

Oltra le belle, e sì mirabil opre,
Che fu su gli occhi lor tante fiate,
Con le quai mostra che nasconde e copre
Sotto umil vista eccelsa maestate,
Di sua bocca talur predice e scupre,
I lor futuri preghi e potestate
Lor dà fin sopra 'l ciel, qua giù, e sotterra,
Non mai più data ad uom che nasca in terra.

XX

Perchè 'l debile stuol non si sgomenti,
Sì che giù cada, ognor l' afferma e folce:
E 'n predir la sua morte e i suoi tormenti,
Sempre dopo l' amaro mette il dolce:
Tal che se attrista e turba le lor menti,
Subito poscia le consola e molce,
Sempre a le pene ed al fin aspro e duro
Soggiungendo la gloria e 'l ben futuro.

XXI

E come il mal e 'l ben mostra in un tratto,
Perch' ombra di paura non gli acciechi;
Così suol dopo qualche suo gran fatto,
Com' è dar vita a morti, o lume a ciechi,
De l' aspra fine sua ragionar ratto,
Perchè oblio del mortal l' opra non rechi:
Ma eguale ognun di lor abbia credenza
De la divina e de l' umana essenza.

XXII

Gran duce, che con lingua e con man vaglia,
Ed abbia incontro esercito possente,
Il giorno destinato a la battaglia
Non usò mai tanta arte con sua gente,
Perchè l' insegne avverse ardita assaglia,
E perchè aspiri a la vittoria ardente;
Come 'l Signor, più giorni anzi che pera,
Cercò disporre e inanimar sua schiera.

XXIII

Ecco, lor disse al fin, che noi poggiamo
Con umil piè ver la città superba,
Ove la macchia de l' antico Adamo,
A lavar del mio sangue si riserba.
Ivi sarò dal mondo e da quei ch' amo
Tradito e condannato a morte acerba,
Cui desta invidia ardor di sì fiera opra,
E potestà di farlo vien di sopra.

XXIV

Ma poichè 'l grembo de la terra chiuso
Tre giorni avrà queste mie membra morte;
E sarò sceso a scarcerar là giuso
L' alme che entrar del ciel debbon le porte,
Voi mi vedrete ritornar qua suso,
Vincitor de l' inferno e de la morte:
E vedrete col corpo l' alma unita
Spirar qual oggi, ma più nobil vita.

XXV

Sarò tra voi sovente a consolarve
Nel grave duol che i tristi petti ingombra;
E vi parrà veder fantasme e larve
A prima vista, ed altro, ond'uom più adombra,
Verrò le fosche menti a rischiararve,
Qualor nebbia mortal lor fede adombra;
Ove alcun sia tra voi, cui dubbio porga
L'udir che vivo dal sepolcro io sorga.

XXVI

E poi che 'l sole, uscendo di sotterra,
Avrà quaranta volte il nero velo
Squarciato di su 'l volto de la terra,
E rasciugato la rugiada e 'l gelo;
Mi vedrete, qual aquila, da terra
Alzar in aria e ritornar in cielo,
Ove, con questa carne già terrestra,
Sedrò del mio gran Padre a la man destra.

XXVII

Nè perchè voi qui lasci, ed io men voli,
Il restar di me senza vi sconforti,
Qual senza il caro padre orbi figliuoli,
A strazii, a scherni, a carceri ed a morti;
Che, partendo io, voi non restate soli,
Ma fin che 'l sol de l'universo porti
L'ora estrema, non pur l'ultima etate,
Io sarò vosco sempre ove che siate.

XXVIII

Bench'io dal mondo al mio bel regno ascenda,
Dov' anco voi verrete a goder poi,
L'esser meco non fia chi vi contenda,
Ma 'n terra e 'n mar sarò sempre con voi,
Sì come il sol, che, benchè in alto splenda,
Sempre è qua giù co' vivi raggi suoi;
Sta in cielo il sole, e giù con la sua luce
Scalda, aggiorna, colora, orna e produce.

XXIX

Sarò con voi mai sempre, e con quei tutti
Che succeder vi den ne' futuri anni;
A gli onorati pesi, a i lieti lutti,
A la gloria, a i martirii ed a gli affanni,
E quando d'altrui man sarete addotti
Al cospetto di regi e di tiranni,
E 'l mondo incontro vi verrà più ardente;
Allor sarò con voi via più presente.

XXX

Innanzi a i tribonali, d'odio accensi,
E di desir che 'l nome mio s'estingua;
Senza ch'alcun di voi s'ingegni e pensi,
Che parli o scriva, e questo e quel distingua;
Io reggerò di voi gli animi e i sensi,
Io vi darò la penna, ed io la lingua;
Io sarò l'aura, il fiato, e voi le trombe,
Onde per tutto il nome mio rimbombe.

XXXI

Quel divin foco, ch arde l'uman gelo
Rallegra i tristi e i miseri consola;
Che 'l Padre eterno manderà dal cielo,
Colomba santa che ne' petti vola,
Squarcerà in voi de l'ignoranza il velo,
E vi darà poter, senno e parola:
E fian la sua virtute e i vostri petti
Qual man che scriva e lingua altrui che detti.

XXXII

Farete con le lingue maggior frutto
Voi su la terra, che non fece il sole
Unqua co i raggi, e si vedrà per tutto
Non men l'opre ammirar che le parole.
Oserete partirvi il mondo tutto
Tra voi poveri miei, sì come suole
Vil famiglia partir picciol terreno,
Dappoi che 'l vecchio padre venne meno.

XXXIII

Il mondo tutto e la città che siede
Donna del mondo, fia tra voi diviso;
E porrete la vostra e la mia sede
Nel sen di lei ch'ha terra e mar conquiso,
E sarete campion de la mia fede,
E messaggi e guerrier del paradiso;
E dove sorge il dì fin dove langue
Spenderete i tesori del mio sangue.

XXXIV

E come il sangue mio da fiera mano
Sparger si deve in redenzion del mondo,
Così si spargerà di mano in mano
Il vostro ancor, ch' al mio sarà secondo;
In testimon dell'esser suo sovrano,
E de la deità ch'oggi nascondo,
Perchè mia morte qui non sia impedita,
Ond'avran tanti in cielo eterna vita.

XXXV

Non pur sarà il mio nome manifesto
Per quanto il mar qui fende e cinge d'acque,
Ov' a portarlo ognun di voi sia presto,
Ma in un mondo che sempre ascoso giacque,
E giace ora a color, ch'abitan questo;
E fia ch'a lor, com'al mio Padre piacque,
Dopo quindici secoli si mostre,
Che 'l suon v'andrà de l'alte voci vostre.

XXXVI

Più dal ver che dal ferro vinti e domi
De l'un mondo e de l'altro gli abitanti,
Ergeran sotto i vostri e gli altrui nomi
Sacri altari per tutto e templi santi;
Ove non fia che più s'invochi o nomi
Idolo alcun di quei ch'adoran tanti:
Ma, l'oggi infame, allor pregiata Croce,
Adoreran col core e con la voce.

XXXVII

E quando s'udiran l'orribil trombe
Destar da' quattro canti de la terra
Con alto suon ne l'urne e ne le tombe
Gli spenti corpi, o in cener volti, o in terra;
E i nudi spirti o sien corbi o colombe,
Verranno a volo e d'alto, e da sotterra;
E i morti e vivi da cotante bande
Faran del mondo esercito sì grande.

XXXVIII

E daran segno le tremende tube,
Ch'ogni alma rieda a sua magion terrestra:
Nè fia ch'a gli occhi altrui s'asconda o rube,
Mentre i buoni da' rei l'angiol sequestra;
Ch'assiso in maiestà su bianca nube
Darò l'alta sentenza, e da man destra
Terrò le schiere elette al ben superno,
E da l'altra i dannati al foco eterno.

XXXIX

Voi, cari amici, ch' a le triste e liete
Fortune, raro foste unqua in disparte;
E che per l'orme mie là su verrete
Calcando vie del vostro sangue sparte,
Sovra dodici troni sederete,
Di tanta gloria eletti meco a parte,
Per giudicar l'uman legnaggio tutto
Sin dal giorno che 'l mondo fu produtto.

XL

E queste, ed altre di maggior altezza
Facea 'l Signor promesse a la sua gente,
Che mortal lingua a mortal cose avvezza,
Di raccontarle altrui non è possente,
E feagli or di pietade e d'allegrezza
Gli occhi bagnar di lagrime sovente;
E dovean farli baldanzosi e forti
A soffrir mille croci e mille morti.

XLI

A soffrir mille morti e mille croci
Credo ch'eran disposti i fidi petti;
E spregiar fiamme ardenti e ferri atroci
Dal dì che furo al gran collegio eletti:
Ma chi può far mentir divine voci
E vietar quegli eccessi, e de i defetti,
Ch' esser doveano ne' futuri tempi,
Per nostro ben promessi e nostri esempi.

XLII

Se ben armar i suoi l'alto re volse
Contra le torbe fiere ed omicide;
L'afflitta schiera tutta in fuga volse
Subito il piè, come l'assalto vide.
Se pianse ognun di loro, e se si dolse,
Poichè a sè volto del suo error s'avvide;
Pensar se 'l può chi sa del vero amore,
E quanto prema il debito e l'onore.

XLIII

S' a terreno signor o in pace o in guerra
Mancar di fè tanto s'abborre e pave,
E dal medesmo, che 'n ciò falle ed erra,
Tornando a sè per fatto indegno s'ave:
Mancar al re del cielo e de la terra
Quant' esser dee più vergogonso e grave?
E dopo tante prove e tanti segni
D' averli fatti di sua grazia degni?

XLIV

Piange quel che 'l Signore amò sì forte,
E par che 'l cor se gli apra qualor pensa,
Ch' avendo, or or, presago di sua morte,
Quando dormì su 'l petto sacro a mensa,
Tanti secreti ed alte cose scorte,
Sia la paura e la viltà sì intensa,
Che tutto poi di mente la si tolga,
Nè possa star che 'n fuga il piè non volga.

XLV

Piange il frale, e si duol che non li chiose
Eterno sonno gli occhi dolorosi
Quando per le sue membra si diffuse
A tempo sì sdicevol che riposi;
Ond' avvien che 'l Signor tutti gli accuse
D' amici poco amanti e neghittosi:
Acciocchè allora de la vita sciolto,
Non avesse unqua il piede a fuggir volto.

XLVI

Duolsi il reo Giuda, e, ove che vada, il segue
Sua furia ultrice, e mai lasciar non vollo,
Finchè, acciocchè dal mondo si dilegue,
Gli attorre il fune di sua mano al collo,
Benchè fallir che 'l suo peccato adegue
Mai non fece uom mortal, nè più far pollo:
Felice lui mentre si pente e geme
S' a paro del cordoglio avea la speme.

XLVII

Duolsi egli dopo il fatto, e si ricorda
Di quanto l'empia bocca disse pria:
E chiude il passo con tenace corda
Al fiato infame ed a la voce ria.
E perchè non uscisse alma sì lurda
Fuor del vil corpo per l'usata via,
Scoppiò qual nube che tuon ruppe ed arse,
E le viscere tutte a terra sparse.

XLVIII

E fu ben dritto, che sì fiera uscita
A fiero spirto e disleal si desse,
E, dovendo dal mondo far partita
La più sozz' alma che giammai qui stesse,
Si convenia troncar l'indegna vita
Per le più sozze man che 'l mondo avesse:
Onde cader l'orrenda infernal lue
Non dovea d'altre man che de le sue.

XLIX

Piangon gli altri otto, ed un continuo verme
Di vergogna è di duol li morde e rode
In pensar che le menti ebber sì 'nferme;
Ch' a pena de' nemici il rumor s' ode;
Che, quasi pecorelle, greggia inerme,
Ch' assalir veda il fido suo custode,
Sian tutti in fuga messi e 'l buon re solo
Abbian lasciato in preda al fiero stuolo.

L

Van gli infelici ove che 'l piè lor guidi,
Spargendo meste e dolorose note
E d'esser stati al Signor loro infidi
Non meno han rosse ch' umide le gote.
Perchè temon ferir l'aria di stridi,
In quella guisa che da lor si pote,
Come che sieno o scompagnati o insieme,
Chi sospira, chi lagrima e chi geme.

LI

Il magnanimo Pietro, che giurato
Avea tra mille lancie e mille spade
Al suo caro Signor morire a lato,
Quando s'accorse, vinto da viltade,
Nel gran bisogno aver di fè mancato,
La vergogna e 'l dolore e la pietade
Del proprio fallo e de l'altrui martiro
Di mille punte il petto li feriro.

LII

Ma gli archi, che nel petto gli avventaro
Le saette più acute e più mortali
Fur gli occhi del Signor, quando il miraro:
Gli occhi fur gli archi, e i guardi fur gli strali,
Che, del cor non contenti, sen passaro
Fin dentro a l'alma, e vi fer piaghe tali,
Che bisognò, mentre ch' ei visse poi,
Ungerle col licor de gli occhi suoi.

LIII

Tre volte aveva a l'importuna, audace
Ancella, al servo ed a la turba rea
Detto e giurato che giammai seguace
Non fu del suo Signor, nè 'l conoscea;
E 'l gallo pubblicatol contumace
Il dì chiamato in testimonio avea:
Quando, del suo gran fallo a pena avvisto,
S'incontrar gli occhi suoi con quei di Cristo.

LIV

Quale a l'incontro di quegli occhi santi
Il già caduto Pietro rimanesse;
Non sia chi di narrarlo oggi si vanti.
Chè lingua non saria ch'al ver giungesse.
Parea che 'l suo Signor, cinto di tanti
Nemici e de' suoi privo, dir volesse:
Ecco che quel ch'io dissi egli è pur vero,
Amico disleal, discepol fiero.

LV

Giovane donna il suo bel volto in specchio
Non vide mai di lucido cristallo,
Come in quel punto il miserabil vecchio
Ne gli occhi del Signor vide il suo fallo:
Nè tante cose udir cupido orecchio
Potria giammai, se ben senza intervallo
Si stesse a l'altrui dir mill'anni intento,
Quant'ei n'udì col guardo in quel momento.

LVI

Come talor (benchè profane cose
Sieno a le sacre d'agguagliarsi indegne)
Scoprir mirando altrui le voglie ascose
Suole amator, senza ch'a dir le vegne,
Chi dunque esperto sia ne l'ingegnose
Scuole d'amor, a chi no 'l prova, insegne
Come senz'aprir bocca o scriver note,
Con gli occhi ancora favellar si puote.

LVII

Ogni occhio del Signor, lingua veloce
Parea che fosse, ed ogni occhio de' suoi
Orecchia intenta ad ascoltar sua voce:
Più fieri, parea dir, son gli occhi tuoi
De l'empie man, che mi porranno in croce:
Nè sento colpo alcun che sì m'annoi
Di tanti, ch'altrui forza in me ne scocca:
Quanto il colpo ch'uscì de la tua bocca.

LVIII

Nessun fedel trovai, nessun cortese,
Di tanti ch'ho degnati ad esser miei:
Ma tu, dove 'l mio amor via più s'accese,
Perfido e ingrato sovr'ogni altro sei.
Ciascun di quei se col fuggir m'offese,
Tu mi negasti, ed or con gli altri rei,
Ti stai a pascer del mio danno gli occhi,
Perchè la parte del piacer ti tocchi.

LIX

Chi ad una ad una raccontar potesse
Le parole di sdegno e d'amor piene,
Che parve a Pietro di veder impresse
Ne le sacrate due luci serene,
Scoppiar faria ciascun che l'intendesse:
Ma se d'occhio mortal sovente viene
Virtù che tanto può, chi 'l prova pensi,
Che puote occhio divin ne gli uman sensi.

LX

Come falda di neve, ch'agghiacciata
Il verno in chiusa valle ascosa giacque;
A primavera poi dal sol scaldata,
Tutta si sface, si discioglie in acque;
Così la tema, ch'entro al cor gelata
Era di Pietro, allor che 'l vero tacque,
Quando Cristo ver lui gli occhi rivolse
Tutta si sfece e 'n pianto si disciolse.

LXI

E non fu il pianto suo rivo o torrente,
Che per calda stagion giammai seccasse;
Che, benchè il re del cielo immantinente
A la perduta grazia il rivocasse,
De la sua vita tutto il rimanente
Non fu mai notte, ch'ei non si destasse,
Udendo il gallo, a dir quanto fu iniquo,
Dando lagrime nove al fallo antiquo.

LXII

Quel volto, ch'era poco innanzi stato
Asperso tutto di color di morte,
Per lo sangue ch'al cor se n'era andato,
Lasciando fredde l'altre parti e smorte,
Dal raggio de' santi occhi riscaldato,
Divenne fiamma, e per le stesse porte,
Ch'era entrato 'l timor fuggendo, sparve,
E nel suo loco la vergogna apparve.

LXIII

Veduto il miser quanto differente
Dal primo stato suo si ritrovava,
Non bastandogli il cor di star presente
A l'offeso Signor che sì l'amava;
Senz'aspettar, se fiera o se clemente
Sentenzia il duro tribunal gli dava;
De l'odiato albergo, ov'era allora,
Piangendo amaramente uscì di fuora.

LXIV

Uscì del crudo, abbominevol tetto
Più ch'uom mai fosse doloroso e tristo,
Sparso di polve il crin, lacero il petto,
Effetti di dolor con ira misto,
E ripetendo ognor quel ch'egli ha detto,
Quando per gran viltà negò il suo Cristo;
Desia, mentre qual fera o rugge o freme,
L'alma e la voce trar dal petto insieme.

LXV

Qual toro suol dar grave aspro muggito,
Fa più parti del corpo, già piagato,
Poichè, rottol per forza, egli è fuggito
Dal chiuso d'ogn'intorno alto steccato.
Così del reo palagio Pietro uscito,
Ov'al suo re di fede avea mancato,
Sen va, quasi bramando che l'uccida,
L'aria intronando di dogliose grida.

LXVI

Bramoso d'incontrar chi giusta pena
Desse al suo grand'error, poichè paura
Di maggior mal l'ardita man raffrena;
Per le folte ombre de la notte oscura,
Sen va gridando, ove 'l dolor lo mena;
E la vita, che dianzi ebbe sì a cura,
Or più ch'altro odia, e sol di lei si duole;
E, perchè 'l fece errar, più non la vuole.

LXVII

Vattene, vita, va, dicea piangendo,
Ove non sia chi t'odii e chi ti sdegni.
Lasciami sol, chè non è ben ch'essendo
Compagnia così rea meco ne vegni,
Vattene, vita, va, ch'io non intendo
Ch'un'altra volta ad esser vil m'insegni;
Non vo' per allungar tue frali tempre,
Uccider l'alma nata a viver sempre.

LXVIII

Nessun di fiera morte si dolse unqne,
Quant'oggi, vita rea, di te mi doglio:
Nè saprei cosa immaginar, quantunque
Mala, che non mi desse men cordoglio,
Di te, vita crudel; vattene dunque
A quei che ti desian, ch'io non ti voglio.
Versa l'umor che nutre e'l fuco ammorza,
Ch'è troppo gran martir viver a forza.

LXIX

O vita troppo amata, a quante doglie,
Empia, conservi questa misera alma?
Benchè del corpo, come vuol, si spoglie,
E lasci a terra la noiosa salma;
De l'altrui menti non però si toglie
La mia grave vergogna che ne l'alma
Città del cielo, e in quella de l'inferno,
Non pur nel mondo è nota, e fia in eterno.

LXX

O vita troppo rea, troppo fallace,
Che per fuggir qua giù si breve guerra,
Perder m'hai fatto in cielo eterna pace,
Chi più desia goderti in su la terra,
Più tosto, senza te schernito giace;
E chi vorria lasciarti e gir sotterra,
Non vuoi, malgrado suo, già mai lasciarlo,
Vaga di sempre a nuovo duol serbarlo.

LXXI

A quanti, già felici in giovinezza,
Recò l'indugio tuo lunghi tormenti?
Che s'innanzi al venir de la vecchiezza
Sciolti fosser del mondo, assai contenti
Morti sarian, poichè non ha fermezza
Stato alcun che diletti o che tormenti:
Ond'io, vita, a ragion di te mi doglio,
Che stesti meco, e stai più ch'io non voglio.

LXXII

Non trovava mia fè sì duro intoppo,
Se tu non stavi insin ad oggi meco;
Se non m'avesse il desiarti troppo
Il senno tolto e la memoria seco,
Pensar dovea, ch'io vidi dar al zoppo
Il piè, la lingua al muto e gli occhi al cieco,
E, quel che più maravigliar fe' l'umbre,
Render l'anime a i corpi ond'eran sgombre.

LXXIII

Quest'opre, e più, che'l mondo ed io sapea,
Rammentar mi dovean che'l lor Fattore
Fontana di salute esser dovea,
E sgombrar del mio petto ogni timore.
Di qua si può veder, mentr'io temea,
S'era di senno e di me stesso fuore,
Ch'al gran periglio ricercando aita,
Per tema di morir negai la vita.

LXXIV

Negando il mio Signor, negai quel ch'era
La vita, ond'ogni vita si deriva:
Vita tranquilla, che non teme o spera;
Nè può il suo corso mai giunger a riva.
Poichè dunque negai la vita vera,
Non è ragion che'n questa falsa io viva.
Vatten, vita fallace, e tosto sgombra.
Se la vera negai, non chieggio l'ombra.

LXXV

O quanto ponno al ciel riferir lode
Quei fanciulletti che moriron santi,
Quando la crudeltà del fiero Erode,
Per ucciderne un sol, n'uccise tanti!
Ch'inabili al mal fare ed a le frode,
Morir poteron, che peccare innanti.
E, quasi fior, pria fur traslati in cielo,
Che vento in terra gli oltraggiasse o gelo.

LXXVI

Quant'utile fu lor l'età novella,
Tanto a me, lasso! la vecchiezza nuoce.
Essi non negar Dio con la favella,
Come fec'io per tema de la croce;
Anzi perchè non eran atti in quella,
A trar de'petti intelligibil voce,
Lasciando aprir le pargolette gole,
Li dieder sangue invece di parole.

LXXVII

Non con la lingua, no, ma con la morte
Si fer preconi eterni del suo nome;
E meritar ne la superna corte,
Prima corona aver ch'avesser chiome.
O troppo rara sorte (se pur sorte
Dir lice a noi) senza sapersi come
Si pugna, eterne palme aver di guerra,
E girne al ciel senza calcar la terra.

LXXVIII

Con quanto plauso immaginar si pote,
Che accolti sian quegli angioletti belli,
Le sedie empiendo già tanti anni vote
Lasciate avean gli spirti a Dio rubelli;
Fra quai suon, fra quai canti e fra quai note
A schiera a schiera quei guerrier novelli,
Vestiti a bianco, se n'andranno avanti
Al trionfo di Cristo intorno e innanti.

LXXIX

O dignità mirabile, venendo
Il creator de' cieli e de la terra,
Isconosciuto, a debellar l'orrendo
Tiranno che traea l'alme sotterra,
Essi venner con seco, nol sapendo,
Essi fur primi a cominciar la guerra,
Essi a lui fero, ed a qualunque porta
Corona di martir, col sangue scorta.

LXXX

Madri felici, che da' vostri petti
Sveller vedeste i dolci e cari figli,
Come da nido teneri augelletti
Qualor son preda di rapaci artigli;
E sciolti da le fasce e pargoletti
Membri del sangue lor farsi vermigli;
Deh! non piangete voi lor morte pia,
Lasciate pianger me la vita mia.

LXXXI

Se voi sapeste il frutto ch' uscir debbe
De la pioggia di quel sangue innocente;
Quel sangue che 'l terren dianzi si bebbe,
E 'n ciel fia riservato eternamente:
Non pur la morte lor non vi dorrebbe,
Ma di quante n' ha il mondo più contente
Con ragion vi terreste e più felici;
Di sì bei fiori essendo voi radici.

LXXXII

Ma io, che debbo altro che pianger sempre,
Fin che piangendo il vecchio corpo atterri;
Poichè bisogna che 'l furor si tempre,
Nè dal carcer mortal me stesso sferri:
Ma senza oprar più dolorose tempre,
Senza cercar veleni, lacci o ferri;
Ahi lasso! non dovria, se fosse forte,
Bastar la doglia sola a darmi morte?

LXXXIII

Anima troppo ria, com' esser puote
Ch' abbi di tanto error doglia sì poca;
Quante anime fur mai di gioia vote,
E di duol piene, al tuo soccorso invoca,
Prega che le lor doglie ascose e note
Ti prestin tutte, e nel tuo sen le loca.
Fa che nel petto a penitenza volto,
Se fu poca la fede, il duol sia molto.

LXXXIV

Fa, s'esser può, mentr io mi pento e doglio,
Che quanto fu l' error, tanto sia 'l duolo;
Ma dove, lasso! troverò cordoglio,
Che pareggi il mio error, nel mondo solo?
Se ben tutte le pene in un raccoglio,
Ch' adunar ponnsi nel tartareo suolo:
Il mal ch' io fei, s' a quel ch' offesi miro,
Non trova sotto il ciel degno martiro.

LXXXV

Che farai, lasso! e dove andar ten vuoi?
Indi a sè stesso, lagrimando, dice:
Avrai tu cuor di ritornar a' tuoi,
E star tra bianchi augei nera cornice;
Se tanto che v' aggiungi, viver puoi?
Come dal petto l alma non t' elice
Il pensar di te stesso, o sconsolato,
Qual fu poco anzi, e qual è or tuo stato?

LXXXVI

Non rota di fortuna che si volga
In giro eterno, come 'l mondo stima,
Vien che dal grado, ov' io già stea, mi tolga,
E rovescimi giù da l' alta cima,
Altri che me non ho di cui mi dolga,
Miser! se non son or qual era prima,
Io stesso m' ho del ciel tolto repente:
Che farò dunque? ove n' andrò dolente?

LXXXVII

Dove ti porta il temerario piede,
O sopra ogni altro al mondo infesto Pietro?
Non gir ov' orma d' uman piè si vede;
Tornati, torna sconsolato indietro.
Chiudi il tuo corpo e la tua rotta fede
In qualche loco tenebroso e tetro:
Ove raggio di sol luce non porga,
Acciocchè vista altrui più non ti scorga.

LXXXVIII

Ma che giova gli altri uomini fuggire,
Quando me stesso esser non può ch'io scacci,
Ed ogni cosa, in ch io mi volga e mire,
Par che'l mio error mi mostri e me'l rinfacci,
Acciò ch' io sempre lagrimi e sospire;
E di doglia e di tema arda ed agghiacci,
Fuggir più tosto me ciascun dovria,
Sì come orribil mostro, o fiera arpia.

LXXXIX

Dove andrai Pietro? (a sè più volte disse,
Come se terra e mar li sia conteso)
Se 'l lezzo del peccato si sentisse,
Chi non sarebbe in appressarsi offeso?
Poichè, senza saper dove si gisse,
Lungo spazio su 'l piè stette sospeso:
Com' uom che vada a volontario esiglio,
D' uscir de la città prese consiglio.

XC

Esce de la città malvagia e fiera,
Che tutta dentro è torchi e lumi e foco;
Sparse le vie del popolo, che spera
Veder l' empio spettacolo e 'l reo gioco.
Esce piangendo, il misero, e qual fiera,
Che da la tana sua, dal chiuso loco,
Da cani, e da alto suon cacciata vada:
Sen va senza pensar qual prenda strada.

XCI

Nè d' altro li sovvien, che l' inimica
Luce schivar che porga o fiamma o luna,
Sen va per l' ombre de la notte amica,
Dov' è 'l terren più fosco e l' aria bruna.
Ma acciò che tanto al cominciar non dica
Mia musa, che sia grave ed importuna,
De le lagrime pie de l' uscier santo
Qui darò fine al mio primiero Canto.

# CANTO II

## ARGOMENTO

*Piange Pietro dolente, al fin s'accoglie*
*In cupa valle, 'u mai non mirò il sole.*
*Quivi a sua voglia i freni al pianto scioglie,*
*Scioglie il freno a' sospiri e a le parole.*
*Quai pene ei merti, quai tormenti e doglie*
*Fa note a quelle parti occulte e sole.*
*Del suo re l'opre, e in un gli altrui stupori*
*Narra, e quante a lui fe' grazie e favori.*

## ALLEGORIA.

*La valle, nella quale entra il sospiroso Pietro è oscura e piena di acute spine; per la quale si può intendere questo mondo, valle di miserie e di lagrime, e oscura per cagione de' fumi delle vanaglorie e delle ambizioni: le spine pungenti che in lei si ritrovano sono le tribolazioni e sciagure, le quali del continuo affliggono e tormentano l'inquieto delle menti nostre. Il mesto Pietro si pone a sedere sopra una selce. Lo sedere può significarci la mente stabile e ferma nelle buone operazioni; perciocchè l'anima nostra si fa prudente e dotta, mentre che il corpo acqueta i suoi moti nelle braccia del riposo, come dice Aristotile:* In quiescendo et sedendo anima fit sciens et prudens. *La pietra, sopra la quale egli si posa, per lo suo peso e densità, ci può mostrare la fermezza e stabilità dell' anima nelle virtù morali e teologiche. Siccome questo sasso, essendo percosso, getta acceso fuoco, così il petto del giusto, percosso dall'amor di Dio, getta faville, anzi fiamme di ardente carità in salute dell'anima del prossimo, ed in onor del cielo. Colui che ebbe dalla benignità di Cristo potestà di aprire e di chiudere gli usci celesti si lamenta e si biasima, e si va rammemorando le vedute maraviglie, operate dal suo Signore, e gli onori a lui fatti: per lui si può intendere lo spirito buono, ovvero l'angelo buono dato da Dio alla custodia dell' anima nostra, il quale a lei va ricordando le innumerabili grazie e favori ricevuti dal Motor Sommo, e la ingratitudine sua verso la clemenza eterna. Il largo e copioso pianto di Pietro, è la divota confessione rettamente fatta con la contrizione, soddisfazione, e con la dovuta penitenza, le quali cose tergono e lavano le sozze macchie dell' anima, ovvero si può intendere l' infinito della misericordia di Dio, la quale col pietoso delle sue pietose compassioni lavò la sordidezza delle menti nostre.*

I

Se 'l santo pescator dopo il peccato,
Onde sè stesso sì gran tempo afflisse,
Ch'al pentir presto, al pianger ostinato
Pianse tanti anni quel, ch' un giorno disse,
Sortito avesse scrittor fermo a lato
D' or in or fin al dì, ch' ultimo visse,
Del lungo pianto e de' santi atti, annali
Credo che 'l mondo non avrebbe eguali.

II

Fur ben di quei, che ne notaron parte,
Ch'al cammin, ch'oggi fo, potrian guidarmi:
Ma 'l tempo ingordo fe' de le lor carte
Quel che suol fare, al lungo andar, de'marmi,
De le cui note, e 'n varii libri sparte
Talor raccolsi e n' onorai miei carmi,
Ma con quello, e con quanto del mio aggiungo
A molte miglia presso al ver non giungo.

III

E come si può creder, ch' altrui penne
Potessero dipinger con parole
L' alto lamento che dal cor li venne
Mentre del fallo suo si pente e duole
Tanti anni che 'l sant'uom sempre un stil tenne?
Quando di raccontar mi fido sole
Le lagrime, che cadder dal suo volto
Quell' ore che 'l Signor giacque sepolto.

IV

Il pianto che versò quelle poche ore,
Che 'l gran Motor del ciel giacque sotterra,
Disio di raccontar m' accese il core,
Non già degli anni ch' ei rimase in terra,
Da poi che 'n ciel se ne tornò il Signore,
Che furon molti e gli occhi un dì non serra,
Sì che a l' usanza lor non versin acque
Nè mai la lingua del suo error non tacque.

V

Quel tanto, ch'io ne dico e ne contempio,
Anima pia che le mie voci ascolti;
Prendi in grado, e di Pietro il vivo esempio
Giovi a noi altri a penitenza volti:
Il qual sè stesso di crudele, e d' empio
Accusando, non può gli umani volti
Fugge, ma l' orme e l' uman piede stampa,
E di cordoglio e di vergogna avvampa.

VI

Cercando luogo solitario ed ermo
Tanto egli andò là dov' il duol gli insegna;
Per far da gli occhi de le genti schermo,
E schivar terra, ch' i piè calca o segna;
Ch' in parte capitò, dove star fermo
Ben può senza temer, ch' altri vi vegna:
Ch' ivi noiar nol può l' ombra sua stessa,
Perchè mai sol non v' entra, o vi s'appressa.

VII

Per un non mai da piè segnato calle
Strett' oltre modo a camminar si pose,
Il qual portollo in un' augusta valle
Sparsa di macchie spesse, alte e spinose,
Quivi con mani e piedi e con le spalle
Fattosi a forza il guado, entro s' ascose,
E su le selci che 'l torrente mena,
Assiso torna a disfogar sua pena.

VIII

Piglia, vil pescator, la rete antica,
Dire a sè stesso, e torna a gir su l'acque,
Torna a la vita fragile e mendica,
Poichè l' eterna e ricca sì ti spiacque;
Torna a la perigliosa tua fatica,
Poichè 'l sicur riposo non ti piacque;
Caccia nel mar la già lasciata barca,
E sbandito del ciel per l' onde varca.

IX

Nei più solinghi mar, nei più deserti
Lidi, le vele tue spiega e raccogli,
Poichè di star tra gli uomini non merti,
Da gli occhi umani il più che puoi ti togli;
Anzi, perchè non mai possan vederti,
Sommergiti nel mar, tal che gli scogli
Vedano e l'acque se di fuor non esci,
L' iniquo pescator cibo di pesci.

X

Ma qual pesce là giù fia, che non schive
Di cibo tal contaminars' il ventre?
Qual mostro sì crudel ne l' acque vive,
Che consenta, che carne in bocca gli entre
Sì scellerata e prima non si prive
Di vita ch' assaggiarne? Così mentre
Io viva, in odio il cielo, e 'l mondo avrammi,
E morto a schifo ogni animal terrammi.

XI

Poi che 'l fiero disio non mi riesce,
D' incontrar mostro in mar, che mi divore,
Deh! potess' io sembrar quel bianco pesce,
Che per fuggir dinanzi al pescatore,
Col nero inchiostro che di bocca gli esce,
Torbida il chiaro, trasparente umore;
E da la vista di chi 'l fera o segua,
Ratto invisibilmente si dilegua.

XII

Perchè dovunque sia ch'uom mi raffronte
Celar potessi da la vista altrui,
La mia dimessa e vergognosa fronte,
Con farmi intorno i luoghi oscuri e bui;
E non veda chi giudichi e racconte
Quel ch' essere io doveva e quel che fui;
E da questi e da quei sia mostro a dito
Per uom ch' abbia sì forte oggi fallito.

XIII

Vive ne l'onde, e 'l più del dì, tra sassi,
Ben picciol pesce ed ha cotanta forza,
Ch' arrestar nave fa ch' oltra non passi,
Gonfi pur vela, cangi or poggia, or orza,
Così, misero me! perch' io negassi,
Un vil timore l' alta mia fede smorza;
E dal suo corso usato la ritenne,
Ch' aver dovea d' alzarmi al ciel le penne.

XIV

Ben parve che la mente presagisse,
Quel giorno, ahi lasso! i miei futuri casi;
Quando al Signor, che 'l suo morir predisse
Io la sua morte indarno dissuasi,
Che sì turbato mi riprese e disse:
Va via spirito avverso, e vidi io quasi
Ch' andar doveano tutti a l' ore estreme,
E la sua vita e la mia fede insieme.

XV

E ben diss' egli, il qual de l' alme tiene,
Come de' corpi altrui, chiara contezza,
Ch' io non sapea di quel ch' a Dio conviene
(Che 'l mio pensier non pose a tant' altezza)
Ma sol di cose labili e terrene,
E mostrò del mio fallo la gravezza,
Che geloso di ben terreno e frale,
Peccai contra 'l celeste ed immortale.

XVI

Dov' è l' ardir, ch' ebb' io ne' tempi a dietro,
Del mio Signor seguendo l' orme sante?
Per una volta che mi disse: Pietro,
Seguimi, io ratto, qual devoto amante,
Il seguitai: come si fe' di vetro,
Quella fede che parve di diamante?
Nè di seguirlo pur contento fui,
Ma lasciai ogni aver per seguir lui.

XVII

Io ciò che fatto avea cieco gittai
Nel fondo, come dicono, di Lete;
E se stato o tesoro io non lasciai,
Ma un rotto legno, una squarciata rete,
Non fu poco però quel che spregiai,
Se 'l fuoco attendi de l' umana sete.
Assai lasciò chi nulla si ritenne,
E de l' arbitrio suo tarpò le penne.

XVIII

Benchè 'l maggior imperio e 'l maggior regno
Che sia tra tutti i regni e tutt' imperi;
E 'l tesoro più nobile e più degno,
Che su la terra si posseda o speri,
E l' uom darsi al mio Cristo, e lui far segno
Di tutt' i suoi desiri, e de' pensieri.
E colui d' uman giogo è solo esente,
Che si fa servo a lui d' opra e di mente.

XIX
Colpe diran che fu d'animo leve
Ch' ad ogni altrui richiamo agevol vola,
E non virtù di te; quando d' un breve
Motto del mio Signor, d' una parola
Mosso, di crin già bianco e d' anni greve,
M' offersi a lui : però che s' una sola,
Parola a seguir lui tosto mi volse,
Una sola parola indi mi tolse.

XX
D'una parola a lui trasse 'l mio core,
Una parola or l' ha da lui ritratto:
Così la colpa del presente errore,
Guasta la lode del preterito atto;
E quella gloria, ch' io sentía maggiore,
In novo biasmo mi si cangia ratto:
Poichè tanto mi trae, tanto m' inchina
L' omana voce quanto la divina.

XXI
Tanto ebbe forza ad espugnar la rocca
De la mia mente e soggiogarla ad ella
L' ignobil lingua d' una rozza e sciocca
Femmina vil, d' un' ignorante ancella,
Quanto di Dio l' onnipotente bocca,
La qual di nulla e sol con la favella
Creò l' aria, e la terra, e 'l fuoco, e l'acque,
E quanto nasce di lor seme e nacque.

XXII
Paventar ch' altri la mia vita estingua,
Per confessar colui che la mi diede,
Quando l'obbligo umano si distingua,
Troppo mancar di debito e di fede.
Lasso io negai, sedendo, con la lingua
Gli altri, fuggendo ti negar col piede;
Così di tutto il mio fraterno stuolo,
Peccato avessi in su quel punto io solo.

XXIII
Chi mai udrà, Signor, con gli occhi asciutti
La crudeltà ch' oggi da noi ricevi?
Di dodici compagni che fra tutti
Gli uomini eletti a viver teco avevi,
Dieci ti lascian dal timor sedutti,
Quando maggior succorso n' attendevi,
Un ti tradisce, e 'n fiere man ti vende
L' altro ti nega e più d' ognun t' offende.

XXIV
Chi è colui sì debile, e sì infermo
Che se nemica spada avvien che scenda
Sovra del capo suo, possa star fermo
Sì che la man non alzi e 'l colpo prenda?
Così ogni membro è pronto a fare schermo,
Che 'l capo via più degno non s' offenda.
Sendo, Signor, tu il capo e i membri noi,
Scudo far ci doveamo a' colpi altrui.

XXV
Esser tutti doveamo e scudo e torre
A gli assalti ed a' colpi de' nemici,
E i membri nostri a l'altrui rabbia opporre,
Per far da fidi servi e saldi amici;
Ma io dovea più ch' altri il petto esporre,
Ch' ebbi maggior mercede e benefici,
Mille volte, non ch' una, incontro al ferro:
Ed io, più ch' altri, oggi a te manco ed erro.

XXVI
Morir doveva ingrato, mille volte,
Se morir mille volte si potesse:
Nè se mi fosser tante vite tolte,
Io crederei, che 'l mio dover s' empiesse,
Pria ch' alle grazie tue sì nove e molte
Sì fiero guiderdon da me si desse:
Quant' obbligo maggior uom dunque t' ave,
Tant' è l' ingratitudine più grave.

XXVII
E chi, nè men del ciel l' angel più bello;
Che gli alti doni tuoi contr' a te volse,
Dovev' a te, quant' io malvagio e fello,
Da poi che tua bontà seco mi colse?
Come userò gli onor, send' io rubello,
De' quai la tua mercede ornar mi volse?
S' avvien, ch' io stesso d' infedel m' accusi,
Come farò che incontro a me non gli usi?

XXVIII
Tu le chiavi mi desti, ond' apre e serra
Mia man l' eterno regno de' beati;
E quei ch'io sciolgo, e quei ch'io lego in terra,
Tu vuoi ch' in cielo sien sciolti e legati.
Se 'l buon là suso e 'l reo mandar sotterra
Debbo, secondo i meriti e i peccati,
Visto il mio picciol merto e 'l grand'eccesso,
Loco nel ciel non potrò darm' io stesso.

XXIX
Io stesso converrà che fuor m' escluda,
E, ben ch' abbia le chiavi di quel regno,
Apra agli altri le porte, a me le chiuda,
Così 'l mio fallo me n' ha fatto indegno.
Se la tua man, Signor, non mi disnuda,
E col sangue mi lava, che su 'l legno
Sparger devi per noi, com' avrò ardire
D'entrar nel cielo, ancor che 'l possa aprire?

XXX
Anzi, se l' infernal mortifer angue,
Che morde l'alme e tirale a quel fondo
Dove senza morir si more e langue
Sempre sì sozzo mi menasse e immondo,
(Il che non fia, ch' un poco del tuo sangue
Basta a lavar gli error di tutto 'l mondo)
Con la fronte elevata e con gli occhi irti
Mai non andrei tra quei dannati spirti.

XXXI
Perchè non credo che si chiuda in tutto
Il negro cerchio, ancorch' immenso sia,
Spirto alcuno ch' infetto vada e brutto
Di macchia così vil, com' è la mia.
Il primo padre, che 'l vietato frutto
Volse assaggiar, fallò, perchè la via
Aperse al mondo de l' eterno duolo,
Io fallai più di lui quanto a me solo.

XXXII
La bellezza dell' arbore e 'l desio
Di sapere, e l'amor de la sua moglie,
E la persuasion de l' angel rio,
Che li venne a parlar sotto altrui spoglie,
Le leggi del Signor porre in oblio
Potevan fargli, ed infiammar le voglie:
Ma io con che potrò, lasso, scusarmi,
Che sol da vil timor lasciai ingannarmi?

XXXIII

Ancorchè non si trovi tra i dannati
Colpa che non sia grave, e non apporti
Gran duol: quei che con titoli onorati
Dal mondo almen, se non da Dio, son morti,
Sto per dir, che là giuso tormentati
Abbian un non so che che li conforti,
E faccia, s' esser può, lieve la pena,
Mirando a la cagion ch'ivi li mena.

XXXIV

Misero, egual conforto del martire
Giù ne l' inferno io consolato avrei,
Quando sentissi a quegli spirti dire
L' error sì detestabile ch' io fei!
Sentissi rinfacciarmi il mio mentire,
E dar per titol de' tormenti miei
Tre nomi, che l' inferno a pochi diede,
Ingrato, e vile, e mancator di fede?

XXXV

Non doveva il mio cor, s' egli era forte
Rendersi vinto a così debil guerra,
E ceder al timor più ch' a la morte
Non deve un petto, ov' alta fè si serra,
Nè a tema nè a disdegno aprir mai porte,
Anzi convien che sia, chi vuol da terra
Levarsi al cielo avvolto d' uman laccio,
Nel timor fiamma e nel disdegno ghiaccio.

XXXVI

Deh! come mal l'alte profferte osservo,
Ond' alto pregio io misero attendeva!
Con quanto danno, ahi lasso! mi riservo
La vita che più ch' altro oggi m' aggreva.
S' er' io qual si conviene a fido servo,
S' era 'l mio amor verace, aver doveva
Più de la fè, che de la vita cura,
Ed antepor la morte a la paura.

XXXVII

Oimè, Signor, tu di tua bocca hai detto,
Che s'uom, mentre qui vive a caldo e a gelo
Confesserà il tuo nome benedetto
Dinanzi al mondo, e con verace zelo,
Tu il suo confesseresti nel cospetto
De gli angeli e del Padre là su in cielo;
Come, per dar il cambio egual tra duo,
Tu il mio confesserai, s' io nego il tuo?

XXXVIII

Ti confessai dinanzi a tuoi ben io,
E ti chiamai, quando più il ver si cela,
Signor del ciel, figliuol del sommo Dio,
Mercè del padre tuo che me 'l rivela.
Fui coraggioso, fui fedel, fui pio,
Mentre 'l mio petto di timor non gela,
Ma il merito era il non negarti poi,
Ed al nemico aprir ch' er' io de' tuoi.

XXXIX

Qual è il nocchier sì vile ed inesperto,
Che su l' onde non navighi sicuro,
Quando ha limpido il sen, piano ed aperto,
E son l' aure seconde e l' aer puro?
Ma quando freme il mar torbido ed erto,
Ed è contrario il vento e 'l cielo oscuro,
Allor è degno ch' alta gloria acquiste,
S' a le fortune intrepido resiste.

XL

Ch' io seguissi il Signor, quando correa
Dietro a l' orme sue sacre il mondo a gara;
Ch' io l' adorassi quand' ei vivi fea
I morti alzar da la funebre bara,
Non è gran fatto, ai segni ch' io vedea:
Ma 'l merito era e l' opra via più cara
Adorar il mio Cristo e seguir lui
Quando ei divenne preda e scherno altrui.

XLI

Van le folighe liete e le gavine
Mentre è sereno il ciel, tranquillo il mare,
Per le belle onde a terra men vicine,
Or si lascian sovr' acqua, or sotto andare;
Ma timide de' nembi ed indovine,
Si veggon poi su 'l lito ritirare,
Così feci io col Redentor del mondo,
Al buon tempo vo seco, al reo m' ascondo.

XLII

Doveva a l' aria chiara ed a la bruna
Mostrarmi egual, s' avea la mente sana,
Amico fui di tempo e di fortuna,
Qual ombra d' uman corpo infida e vana,
Che mentre uom va col sole e con la luna,
Ella va seco, e mai non s' allontana,
Ma tosto che la luce si dilegua,
Ombra non ha che l' accompagni o segua.

XLIII

Ben io mostro aver presa qualitade
Da le cose scambievoli e innocenti,
Fra le quai vissi così lunga etade,
E dal più reo di tutti gli elementi
Appresi, oimè! del mar la crudeltade,
L' instabiltà de l' aria e de' suoi venti,
De' tuoni e de le nubi la durezza,
E de' graudini ancor la gran freddezza.

XLIV

Tu dicesti esaltando anco il mio nome,
Ch' era io la pietra ben fondata e dura,
Che sostener dovea le sante some,
De l' alma Chiesa e le sue eccelse mura;
Dunque or non vedi, o re celeste, come
Starà l' alta tua regia mal sicura
Ai venti a le tempeste, ed a le pioggie,
Se sopra pietra così fral l' appoggie?

XLV

Pietra che non durò, nè 'n piè rimase
Al soffio d' un tarpato e picciol vento.
Terran dunque l' eterne ampie tue case,
Gran re, per basso e debil fondamento?
Ma co 'l tuo aiuto esser colonna e base
De l' alta tua magion, non mi sgomento,
Benchè fondata sopra me si vegga,
Avrà da te la forza, onde si regga.

XLVI

Tu quando a novo onor duo frati innalzi
E dal mondo e dal mar degni ritrarne,
Da predator di pesci ignudi e scalzi,
Pescator d' alme promettesti farne:
Or come a vincer l' alme fia ch' io m' alzi,
Se m' atterra il timor de la vil carne?
Come, lasso! potrò prender altrui,
Se preso d' altri e sì vilmente fui?

XLVII

Qual cibo avrò, che l'altrui brame adesche?
L' esempio, forse, che di me si vede?
Ma bench'io sia quel ch'entri in mare e pesche,
Da te spero il vigor, da te la fede
Tu mi darai le reti e gli ami e l' esche,
E tue saran le glorie e tue le prede.
Il tuo favore e le tue grazie stesse
Adempiranno in me le tue promesse.

XLVIII

Se tu mi dai quel caro gregge a pascere,
Com' a segni talor mi festi accorgere,
Per la qual ti degnasti in terra nascere,
Come 'l potrò guidar, nudrire e scorgere,
Che tu con meco non ti debbi irascere?
Piacciati a miglior man la verga porgere;
Ch' a pastor, ch' egli stesso si mal guidasi,
Non ben in guardia l' altrui mandra fidasi.

XLIX

Trova chi meglio le tue turme pasca
Per questa al mal oprar valle si aperta,
Quando da l' alta tua bontà non nasca,
Ch' a un peccatur ne sia la cura offerta,
Perchè contro agli erranti men s' irasca;
E sovente in sè stesso avendo esperta
L' infermità de' miseri mortali,
Sappia egli aver pietà de gli altrui mali.

L

Non men che gli altri, a cader spesso avvezzo
Saprò ne gli altrui casi aver clemenza:
Ma comprata mi vien troppo a gran prezzo,
Oimè! del frale uman l' esperienza,
Poscia che te, Signor, nego e disprezzo;
Così fosse a l' eterna provvidenza
Piaciuto di là su ch' io non cadessi,
Nè pru del mio gran danno al mond'io dessi.

LI

Darà a quei che verranno eterno esempio
L'error che 'n si brev'ora oggi ho commesso,
Quanto appo il mondo e Dio sia grave ed empio,
Fidarsi uomo mortal troppo in sè stesso;
Poi che mi danna a vergognoso scempio
L' aver di me sopra il poter promesso.
Ma questa attende e via peggior mercede,
Chi nel proprio valor pon troppa fede.

LII

Ben degno è che di doglia e di vergogna
Il petto e 'l volto si flagelli e copra
Chi da sè stesso temerario agogna
Dar fine a buona e meritevol opra,
Favor divino ad uman cor bisogna;
Se ben si fa qua giù move di sopra,
E senza ciò, sia pur uom saggio e forte,
Non s' aprirà del ciel giammai le porte.

LIII

Abbia quantunque può senno e coraggio
Chi ne' fanghi del mondo a correr viene,
Se non gli apre il sentier celeste raggio
Far non può strada, ch' a buon loco il mene,
Ond' io del torto ardito mio viaggio
Giungo al passo ed al fin che si conviene,
Che scorto da me stesso son caduto,
Nè posso alzarmi senz' altrui aiuto.

LIV

Mentre 'n su 'l corso il buon Gesù mi tenne,
Calcai sicuro ogni periglio umano:
Ma poi che a noia l' ardir mio li venne,
E sdegnoso allargò la nobil mano,
Io caddi, qual augel, tronco le penne;
E veggo ben ch' io m' affatico invano,
Se, mentre di levarsi il pie contende,
La man, che mi lasciò, non mi riprende.

LV

Quand' io corsi su l'acqua e col piè pressi
Del procelloso mar la tumid' onda,
Mentr' ebbi fè su 'l liquido mi ressi
Come farei su l' arenosa sponda:
La fè mancando, parve ch' io cadessi,
E 'l vento e 'l rotto umor quasi m'affonda,
Di quella notte il caso e la paura
Furon di questi d' or segno e figura.

LVI

Non fu senza cagion, senza mistero
Quel cader mio, mentr' ir su l' onde bramo,
O sol, che vedi aperto ogni pensiero,
Che nel fondo del cor chiuso portiamo;
E de' futuri tempi hai conto il vero,
Più che noi del passato non abbiamo;
Benchè da tante man preso e battuto;
Dammi lontan, che puoi ben farlo, aiuto.

LVII

Come 'l tuo lungo braccio mi soccorse,
Che la tempesta rea non mi sommerga,
Così la tua pietà, che piè non torse
Unqua da petto, ove speranza alberga,
Deh porgami la man ch' allor mi porse,
Sì che dal fango, dov' io giaccio, m' erga;
E sia tant' oggi il tuo favor più presto,
Quanto di quel periglio è maggior questo.

LVIII

Se 'l tuo favor, Signor, tu non mi presti,
Chi fia a levarmi che la man mi porga?
Come i santi occhi nel cader mi desti,
Perchè 'l mio caso col tuo lum' io scorga,
Dammi così la man che mi togliesti,
Sì che di terra col tuo aiut' io sorga.
Poichè con gli occhi tuoi l'error mio piango,
Deh fa che col tuo braccio esca del fango.

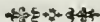
LIX

Che dico, disleal? con cui favello?
Forse non mi sovvien de la mia frode?
Ardisco dunque, io peccator novello,
Parlar tanto al mio re che lungi m' ode,
E più tosto la lingua non mi svello,
Che duol non veggio, nè che scorno annode?
Ed, acceso di nova e maggior rabbia
Si chiude e morde e battesi le labbia.

LX

Come negato avesse un' altra volta
Di nuovo il suo Signor, così gli spiace
D' aver, benchè con duol, sì a lungo sciolta
A ragionar di lui la lingua audace;
E, come gli abbia il duol la voce tolta,
Per lungo spazio attonito si giace.
Dunque non crederò ch' error io faccia,
Poi ch' ei si tace, ch' ancor io mi taccia.

# CANTO III

## ARGOMENTO

*Pietro va, nè sa dove, a caso arriva*
*Ne l'orto, ove il suo re preghi al ciel porse;*
*Va a l'Oliveto; amor nel cor li avviva,*
*Che là più che'l sol chiaro il suo Dio scorse;*
*Poscia a l'alta magione, ove la diva*
*Bontà col pan di vita i cor soccorse:*
*China ogni parte, bacia, loda e mira,*
*E cogli occhi e col cor piange e sospira.*

### ALLEGORIA.

*Per Pietro, che sospiroso camminando giunge nell'orto, in cui era solito il Figliuolo del Motore eterno porgere il fervido de' suoi giovevoli preghi al sommo Padre, si può intendere l'anima nostra, la quale va contemplando l'opere della sovrana provvidenza, e va da una cosa eccellente ad un' altra di maggior eccellenza ripieno, in guisa che giunge nell'orto, cioè nel paradiso, quivi rapita in dolce estasi, considera le magne grandezze di Dio. Egli, che cerca fra il verde dell'erbe le sante orme di Cristo, ci è figura dell' uomo perfetto e divoto, il qual cerca fra le vane sensualità del mondo la strada del cielo: ovvero lo intelletto nostro, il quale va considerando gli effetti della bontà di Dio, li quali a ragione si possono chiamare arme o vestigii della sua misericordia; poichè si legge nell' Esodo, a cap. 33, che esso Dio disse a Mosè, che ardeva di desiderio di veder la sopraumana divinità della sua sembianza:* Me unquam non videbis, sed posteriora mea videbis, *cioè, non vedrai tu cogli occhi dell' intelletto, mentre starai in questo cercare del corpo, il mirabile dell' essenza mia; ma potrai bene con gli occhi della fronte mirare, e con la mente considerare l'opere della mia onnipotenza; e chi non sa? che siccome gli occhi della imperfetta talpa non ponno mirare il lume del sole che così lo intelletto nostro non può vedere le sostanze separate ed immateriali, come ci lasciò scritto Aristotile nella sua Metafisica, con tali parole.* Sicut se habet oculus nicticoracis ad lumen solis, ita intellectus noster ad manifestissima in natura, idest ad substantias separatas. *Il vicario di Cristo va al monte Oliveto, bacia ed adora i luoghi, ove fu già il suo Cristo; questo è la mente nostra, che già, lasciatisi a tergo i piaceri e le vanità mondane, spiegate l'ali della contemplazione, giunge al monte, cioè a Dio, quivi giunta piena di umiltà lo loda e riverisce con le tacite voci, ma sonanti del suo divoto volere. Pietro entra nella casa nella quale aveva il gran re delle stelle fatto l' ultimo convito, ed entrando li fu ferito il cuore dal subito di un crudele affanno, rammemorandosi il dolce della benignità e il sincero dell' amore, che a lui l'amato suo maestro portava, questi ci può essere figura della coscienza nostra, quando, tutta raccolta in sè stessa, piagata dallo strale del pentimento, considera quante volte, e 'n quanti modi, e con quanta malignità ha negato il suo Creatore; il suo Dio fra tormenti, e quante volte l' ha confitto sopra la croce, tradito ed offeso con la lingua, con l' opre e col vaneggiar del vagabondo pensiero.*

I

Parrà, temo, ad alcun, ch'io qui mi scopra,
Che di fè scemo qualche tempo fui,
Per quel ch' io dissi al cominciar de l'opra,
Ch' io pianga i falli miei col pianto altrui.
E chi è nel mondo che 'l sentier di sopra
Segua e 'l Signore, ed ami tanto lui,
Che da l'alto cammin talor non pieghi,
E che, qual Pietro, no 'l rifiuti e nieghi?

II

Qual alma stretta ne' terreni nodi
Ha sì le voglie in Dio fondate e pronte,
Che talor non li manchi? e che no 'l frodi
Di quel che li giurò nel sacro fonte?
E sì come si pecca in tanti modi,
Che non è lingua umana che li conte,
Così si nega ancor per mille vie,
Ond' io piango con Pier le colpe mie.

III

Ei con parole, da temenza vinto,
Che l'agghiacciato petto mandò fuora,
Nega il suo Cristo e tuttavia dipinto,
Non pur, ma vivo entro al suo cor l'adora;
Io da ardor cieco e da vil cura spinto,
Con opre indegne il nego a ciascun' ora,
Nè d'altro porto in mezzo a l'alma stampa,
Che del vano desire ond'ella avvampa.

IV

Deh fa, Signor, che col tuo braccio io franga
Qualunque obietto ho nel mio core impresso,
E 'l tuo ritratto solo vi rimanga,
Qual fusti in Croce da quegli empi messo,
Perchè con Pietro le mie colpe pianga
Io ed ogni altro, che mi viene appresso.
Torniamo ov' egli si restò tra via
Fuor de la terra, onde sì mesto uscia.

V

Che sè medesmo il misero accusando,
Pien di lagrime il viso e 'l capo chino
Giva nè sapea dove, al piè lasciando,
Non a l'occhio, l'arbitrio del cammino,
Così, senza avvedersen, camminando,
O fosse caso o pur voler divino,
Ne l'orto capitò, donde la serra,
Seguendo il suo Signor, partito s'era.

VI

Come padre dolente, che sotterra
Lasciando il morto figlio, esce del tempio,
E mentre cieco lamentandosi erra,
Giunge a la piazza, ove 'l dì stesso l'empio
Ferro l'uccise, e rosseggiar la terra
Vede del fresco sangue; al crudo scempio
Rinnova il grido, e più che prima piange,
Tal che la doglia par che 'n rabbia cange.

VII

Così 'l buon vecchio, che più amava ei solo,
Che quanti padri ha il mondo accolti insieme,
Giungendo a l'orto, ove 'l nemico stuolo
Gli tolse il suo Signor, più forte geme:
Ma, visto de' suoi piè stampato il suolo,
Troppo grave dolor l'alma li preme;
Or le voci, or le lagrime raddoppia,
E d'ira quasi e di cordoglio scoppia.

VIII

Come li fosser tronche ambe le piante,
Lasciandosi cader col volto in giuso,
A baciar cominciò quell'orme sante,
Le quai ben conosceva per lungo uso.
Benchè senz' uso fra tante orme e tante,
Che 'l calcato terreno avea confuso
Al fiero assalto de la turba rea,
Quelle del buon Gesù scerner potea.

IX

Che, qual sagace can, sente a l'odore
Dove nemica fera il terren presse,
E se di vista perde il suo Signore,
Trovalo a l'orme e dal suo piede impresse,
Così parea che 'l santo pescatore
Subito su l'arena conoscesse
De l'altrui piante e del suo Cristo l'orma,
Al lezzo ed a l'odor non che a la forma.

X

Se de la grazia tua, che i miei demerti
M'hanno tolta, dicea, mi resta tanto,
Padre del ciel, che di toccar io merti
Il terren tocco dal tuo piede santo,
Poichè indegno son fatto di vederti,
(E tuttavia crescea ne gli occhi il pianto)
Se l'amur mio giammai caro ti fue,
Fammi morir sopra quest' orme tue.

XI

Orme felici e da quel piè stampate,
Onde sovente lieve e dolce incarco
Sentiron l'acque a tanto onor degnate;
Com' or vi vedo in terra, così, carco
Di meraviglia, io v'ho spesse fiate
Viste nel mar, che, voi seguendo, il varco
Mi diede e femmi là, dov' altri affonda,
Indurar sotto il piè la liquid'onda.

XII

Ragion è ben ch'io sdruccioli e ch'io cada,
Poi che lontan da voi pos' il mio piede;
Chi cammina appo voi convien che vada
In parte sempre dove lume vede.
Lunge da voi, non si ritrova strada,
Che porti altrove che in oscura sede:
Così da voi non foss' io mai diviso,
Scala del ciel, sentier del paradiso.

XIII

Non sarei fuora del cammin celeste,
Nè de l'alto mio re fatto ribelle.
Come saggio nocchier ne le tempeste
De l'atra notte a due fidate stelle
Affisa gli occhi, io ne le tanto infeste
Tenebre del timor, ne le procelle,
Che su 'l mio capo minacciar vedea,
Torcer da voi le piante io non dovea.

XIV

Qui cader vidi, e sì repente al suono
De l'umil voce sua l'altere squadre,
Sì come allor che con orribil tuono
Vibra d'alto i suoi folgori il gran Padre;
Cadon le genti che d'intorno sono
A quercia, a scoglio, ove le dense ed adre
Nubi rompendo il fulmine percote,
Ripiene di stupor, di senso vote.

XV

Caduto io mezzo a lor, deh! che foss' io
Senza speranza di mai più levarmi;
Perch'io doveva incontro al buon re mio
Così la lingua oprar cum' essi l'armi;
Il qual d'esser possente e vero Dio
Volse in quest' atto ancor, lasso! mostrarmi;
E come creder li potean coloro,
S'io, crudel, che 'l sapea, peccai con loro.

XVI

Bocca, per tre fiate che fallasti
Baciane mille questa terra e mordi:
Come qui tu col dir l'alma macchiasti,
Così te qui il terren macchi ed allordi;
Se con la voce il tuo Fattor negasti,
Confessalo con gli atti, e fa che scordi
L'offesa in parte che di lui n'ha privo:
Confessal morto se 'l negasti vivo.

XVII

Ben diss' io morto, perchè 'l popol empio
Indugio al suo morir non avrà dato,
Salvo se per godersi del suo scempio,
L' avesse in luogo, oltre 'l dover, mandato.
Oimè, che in fin di qua vedo e contempio
Il corpo d' ogni parte lacerato:
E la rabbia e 'l furor de l' empie torme,
E non moro di duol sopra quest' orme?

XVIII

Qui vidi cento man d' empi scherani
Le più di forti e d' uman sangue lorde;
E cento bocche di rabbiosi cani,
Addosso al Re del ciel lanciarsi ingorde,
E con sembianti biechi ed inumani
Tenerlo, e d' aspre, indissolubil corde
Stringergli e mani e braccia, e petto e terga
Per trarlo dentro ove 'l reo capo alberga.

XIX

Mi meraviglio come in quello istante
La terra non s' aprì dal crine al lembo
Sotto sì crude e scellerate piante.
Ma perchè tosto ella teners' in grembo
Dovea del suo Fattor le membra sante
Venuto a trarla d' ogni oscuro nembo,
Ha, credo, a schivo e troppo indegno stima
L' inghiottir carne così sozza prima.

XX

Or quando sarà mai che mi rimembri
Ch' io vidi qui 'l mio Cristo, in quella foggia
Di vil legami avvinto i nobil membri,
Che non versin quest' occhi amara pioggia,
E ch' a me stesso io disleal non sembri,
Poi che l' alma dal cor non si disloggia?
Benchè in quel punto che 'l reo stuol l' invase
Per me di morir seco non rimase.

XXI

Orme celesti, ov' io col cor m' atterro,
Voi sole in testimon chiamo ed allego,
S' al fiero assalto io col nemico serro,
Se fedelmente il mio gran duce sego,
Se schivo altrui furor, minaccie o ferro,
Se per mio scampo uso profferta o priego,
E, s' era suo voler ch' io qui cadessi,
Se cagion diedi, ond' io morir dovessi.

XXII

Rider potrei di mia sciocchezz' io stesso,
S' uom rider può sì flebile e ramingo;
Ch' io mezzo a spade, a lance, a scheltri messo
Sì coraggioso col reo stuol mi stringo:
Nè pur con bocca il vero re confesso,
Ma snudo il ferro e d' altrui sangue il tingo:
Poi tra vil gente e inerme in pace assiso,
Tre volte il nego da viltà conquiso.

XXIII

Così dicendo, del vestigio santo
Ei non lasciava parte alcuna asciutta;
Sì gran copia di lagrime, il suo tanto
Dolor dal petto a gli occhi avea condotta.
Poi che la lunga pioggia del suo pianto
L' arida pulve in fango ebbe ridutta,
Sì che del sacro piè stampa non vede,
Debil, come potea, levossi in piede.

XXIV

E guardatosi or dietro ed or davante
Verso la parte dove il pian s' estolle,
Prese il cammin dal lato di levante,
Nè molto andò che giunse a piè del colle;
Ove 'l gran duce suo poche ore innante,
Di sanguigno sudor tutto già molle,
Pria che venisser le nemiche squadre,
Porse l' umil preghiera al sommo Padre.

XXV

Quando il cespite sacro apparir vede,
Tosto li va per l' ossa un freddo gelo;
Sovra la piaga ria che 'l cor li fiede
Sente avventar novello e maggior telo;
E stimando profan por egli piede
Ove pose il ginocchio il re del cielo,
Non s' avvicina a quel terren felice,
Anzi si scosta, e lagrimando dice:

XXVI

O troppo eccelso loco e troppo indegno
D' esser, qual sei, guardato d' uman occhio,
Perdona, prego, se vicin ti vegno,
E le tue parti indegnamente adocchio.
Sopporta il guardo uman senza disdegno,
Come tenesti quel divin ginocchio,
Senza noioso incarco, e dammi alquanto
Del lume che 'n te sparse il viso santo.

XXVII

Qui la persona avvezza eternamente
A tener sotto i piè tutte le stelle,
Fu veduta atterrarsi umilemente,
E baciar questa terra ed aprir quelle
Braccia che 'l mondo fan tremar sovente,
Qui sudar vidi le pudiche e belle
Membra, e 'l sudor quasi in roscelli corse,
Che da sua fronte insino a' piedi scorse.

XXVIII

E 'n questo dir pon mente se fra il verde
Alcuna stilla fiammeggiar ne vede,
Di luna a' raggi, come fa chi perde
Gemma e si piega ove trovarla crede,
Dove 'l ricco terren più si rinverde,
Per la virtù del glorioso piede,
Volgendo gli occhi, alcune erbette scerse,
Che di sudor sanguigno erano asperse.

XXIX

Trema in veder l'erba di sangue aspersa:
Vidi ben io, dicea, benchè lontano,
De la sua man l' umida fronte astersa:
Ma pensai che, qual suol, di corpo umano
Fosse il sudor, che da' bei membri versa.
Uscier beato non ti paia strano,
Mentre d' alto timor s' affanna e langue,
Che sudi il tuo Signor goccia di sangue.

XXX

Quel nobil corpo, che fu solo in terra
D' egual composto e misurate tempre,
Nè l' acqua più che 'l foco, nè la terra
Più che l' aria in lui può sì che 'l distempre;
Nè cosa di soverchio in lui si serra,
Sì sobrio visse, e sì temprato sempre;
Fuor de' bei membri, ov' alta angoscia chiude,
Mancando umor, convien che sangue sude.

XXXI

Del sacro sangue, quasi ancora caldo,
Parean quivi le stille su per l'erba,
Fior di rubini in campo di smeraldo.
Perdonate a la man, s'ella è superba,
Umil diceva, e s'io son troppo baldo;
E le sante erbe coglie e se le serba,
E pon nel petto acceso di pietate:
Ma pria l'inchina e bacia più fiate.

XXXII

Qui ferir l'aria le divine note,
Arse il torrente, e pianse ogni suo salce;
Quando con voci supplici e divote,
Temendo il celeste uom la mortal falce,
Diceva: Padre mio, fa, s'esser puote,
Ch'io non assorba questo amaro calce;
Pur, se com'uomo di morir mi doglio,
Segua quel che tu vuoi, non quel ch'io voglio.

XXXIII

La voce debilissima rinforza,
Sperando pur che 'l Padre d'alto ascolte;
Come 'l mortal l'inclina, non già sforza,
Torna a pregar da capo una e due volte.
Io, non può farmi il sonno tanta forza,
Ch'a mirarlo talor non m'alzi e volte;
Ancor che i sensi ad or ad or m'invole;
E ch'io non oda l'alte sue parole.

XXXIV

E, benchè il suon de le sue voci sante
Ne gli orecchi di Dio ratto penètre,
Non può tanto però, che sia bastante
A far che 'l prego suo mercè gli impetre,
Questi arbori, quest'erbe, queste piante,
Queste ombre, questa terra e queste pietre,
(Se pur le mute cose han qualche senso)
Che per pietà ne lagrimavan penso.

XXXV

Quanti angeli, di quei che 'l ciel più onora,
Andar doveano per quest'aere a volo;
Dal gran Padre mandati, in su quell'ora,
Per dar conforto al languido Figliuolo,
Ch'al puro passo era vicino ancora?
Ben ch'ogni senso m'abbia guasto il duolo
Par ch'io senta l'odore e vegga il lume,
Che qui lasciâr quelle celesti piume.

XXXVI

Qual pia, devota e semplicetta donna,
Che, di santo desir l'anima accesa,
Vien di lontano a la città già donna
Del mondo, or capo de la vera Chiesa;
Che non lascia nè pietra nè colonna,
Ne' sacri tempi erta nell'aria o stesa
Per quelle antiche, erbose, alte ruine,
Ch'ella non baci, riverisca e inchine.

XXXVII

Così l'uscier del ciel ardente e tristo
Ricerca i luoghi tutti d'ogni intorno;
Poi che si fu del suo gran fallo avvisto,
E dal crestato augello ebbe lo scorno;
Ove udito, o veduto abbia il suo Cristo
Oprare, e dir la sera innanzi, o il giorno,
Ma con altro sembiante, e con altri occhi
Son da lui visti, e riveriti e tocchi.

XXXVIII

Indi, gito lontan, quanto da altrui
Si può con man trar sasso che non gravi,
Giunse su 'l verde strato, ov'egli, e i dui
Poco anzi ebber di sonno gli occhi gravi:
Qui ripreso da te, qui desto io fui
Da te, Signor, dicea, qui tu pregavi
In favor di mia fede, e i santi prieghi
Non han forza di far ch'io non ti neghi?

XXXIX

Oh, s'io non era dentro e sordo e cieco,
Veder potea 'l mio mal, potealo udire:
S'a mente ben, qual era allor, mi reco
L'aria del volto, e 'l modo del suo dire,
Quel dir turbato: Non potesti meco
Vegghiar brev'ora, che volea inferire,
Com'esser può che 'n mio favor tu muora,
Se vegghiar non puoi meco una sola ora.

XL

Qual padre mai, con tenerezza tanta,
Die' buon ricordo a' cari figli suoi,
Qualor li vede a rischio andar, con quanta
Qui 'l buon Gesù ne diè iersera a noi?
Quando dicea con quella lingua santa,
Ch'ardea d'amor: Deh! non fidate in voi,
Perchè vostra virtù possa star ferma;
Lo spirto è pronto, ma la carne inferma.

XLI

Quanto quest'occhi lagrimosi e tristi,
Più che te, bocca vil, lodar conviene:
Tu, bocca cruda, per mio mal t'apristi,
Quest'occhi pii si chiuser per mio bene,
Che timidi del fosso, o, forse, avvisti,
Ov'io cader dovea; di grave pene
Sviar, col chiuder lor la lingua ponno,
E 'l fiero caso raffrenar col sonno.

XLII

Poichè l'orto felice ebbe col fonte
De gli occhi suoi quasi irrigato tutto,
Lascia la falda del beato monte,
Che fu sovente a lui dolce ridutto:
A la città crudel volge la fronte,
Per incontrar cagion di maggior lutto;
E di nuovo entra l'odiosa porta,
Dove 'l dolor lo mena, e 'l piè se 'l porta.

XLIII

Com'uom, che lunghi dì grave ed infermo
Vede vinta dal mal la cura e l'arte,
Sperando, afflitto, da la morte schermo,
Cangia aria ognor, qui vien, quindi si parte;
Or cerca lido, or monte, or colto, or ermo;
E più sempre peggiora in ogni parte:
Così d'un luogo in altro sen va Piero,
E 'l duol non scema, ma divien più fiero.

XLIV

Entra de la città l'altere mura,
E sovviengli a l'entrar che la contempia,
De la rovina sovr'a lei futura,
Che 'l gran Maestro suo predisse a l'empia.
Brama ch'affretti il piè l'aspra ventura,
E 'l presagio divin tosto s'adempia:
Nè pietra sopra pietra vi rimanga;
Tal che 'l nemico per pietà ne pianga.

XLV

Sovviengli e par che 'l cor si gli apra e rompa
Che per la stessa porta, ov' egli or piagne
L' altr' ier entrò 'l suo re con la sua pompa,
Come se 'l mondo tutto l' accompagne.
E perchè 'l pianto suo non interrompa,
Ma 'l sen di maggior lagrime si bagne,
Entra, e sen' va dentro l' inique case,
Ove 'l Signor, quando il negò, rimase.

XLVI

Par che senta ne l' alma novo foco
In appressarsi a quelli infausti tetti,
Più che altri fosser mai, dove avea poco,
Che tinse la sua fè co i neri detti.
Torna, e 'l piè volge al fortunato loco,
Ove 'l dì avanti egli e Giovan soletti
Volsero andar pria che 'l Signor s'appressi,
De la sua pasqua ambasciatori e messi.

XLVII

E da quella famiglia a lui già cara,
Non gli è nè l' uscio nè l' entrar conteso;
Entra nel tetto, ch' ancor v' era chiara
L' aria, del lume de' suoi raggi acceso;
E 'l santo strato innanzi se gli para
Ove, dappoi che 'l dì tanti anni atteso,
Vide esser giunto, ch' a morire il mena,
Fece il buon re co' suoi l' ultima cena.

XLVIII

Vedova donna, che nutrio col petto
Unico figlio e bello, e ch' a lei sembra,
Non piange morto lui, sul freddo letto,
Che riscaldar soleau l' amate membra;
Com' ei si duol quando sott' umil tetto
Vede la nobil mensa, e si rimembra
De le tante accoglienze ed onor tanti,
Ch' ivi 'l Signor li fe' poche ore avanti.

XLIX

Sacra mensa, dicea (d' assai più spesso
Pianto bagnando le rugose gote),
Che sostener quel braccio fu concesso
Che 'l mondo tien col pugno, e tanto puote;
O santissimo altare, ove lo stesso
Signor fu l' ostia e 'l nome e 'l sacerdote;
E dove s' assaggiò l' alto, immortale
Cibo, ch' eterna l' uom caduco e frale.

L

Ne le più ricche mense e più superbe,
E dove in apparenza più si gode,
Fra soavissime esche morti acerbe
Sovente asconder suole umana frode,
Reo liquor, letal gemma, succo d' erbe
Che 'l viver tronca affatto o lento il rode,
E del mio re l' alta bontà infinita
Sotto fral cibo ascose eterna vita.

LI

E, qual nel tempo antico o nel moderno,
Cena si fe' sì sontuosa e grande
Da quei ch' ebbero in man l' alto governo
Della terra, del mar, quanto egli spande;
Ch' agguagliar possa il gran convito eterno
Del Figliuolo di Dio, le cui vivande
E cosse e ministrò man d' umiltade,
Foco d' amore ed acqua di pietade?

LII

L' ampia cena, ch' a' suoi fe' Salamone,
Allor ch' ebbe di su quel don sì raro;
E la mensa del forte e gran Sansone,
Quando le nozze sue si celebraro;
E 'l convito del padre d' Assalone,
Quell' uom, ch' al sommo Dio tanto fu caro;
E qualunque altro si racconta o legge;
A questo del mio re non si paregge.

LIII

Non fu ne l' alta e memorabil cena,
Ch' a suoi qui fe' iersera il buon re mio,
La fronte più che 'l cor, lieta e serena;
Ma benigno il sembiante, il voler pio.
Nè fu la mensa di delizie piena,
E di pasto, ch' alletti uman desio,
Che 'n aria da altrui man s' allacci o inveschi,
Si cacci in selva o in alto mar si peschi.

LIV

Fu l' alto, re ch' umil tra noi si siede,
Egli il convitatore, egli il convito:
A cari suoi sè stesso in cibo diede,
Cibo che sol quetar può l' appetito.
Qual segno potea dar, che maggior fede
Facesse a noi de l' amor suo infinito,
Che del suo santo corpo in mensa darne
Il sangue a bere ed a mangiar la carne?

LV

Che animi fur sì splendidi sovente
(Udito ho raccontar, nè so ben dove)
Che non pur d' esca rara ed eccellente,
E di pesci e d' augei non visti altrove;
Ma de le miglior gemme d' Oriente
Fer ne' conviti alte vivande e nove:
Qual gemma han l' onde o dura o che s' intagli,
Che 'l nobil corpo del mio Cristo agguagli?

LVI

Gemma ricca del ciel, che versi e chiudi
Quanto ben là si gode e qua si spera;
Oimè, che intagli dolorosi e crudi,
In te scolpito avrà la turba fiera.
Parmi veder ne' santi membri ignudi,
Che ferro e sferza ognor percota e fera;
L' istoria impressa a sangue ed a livore,
De l' altrui crudeltade e del tuo amore.

LVII

Qui seder vidi (odor ne spira) in mezzo
De' suoi dodici scalzi il gran re nostro,
Qui sedev' io, qui Giuda, e sento il lezzo
Ch' esala il luogo; ahi, crudo, orribil mostro!
D' opra sì rea troppo ostinato mezzo,
Ch' a i detti del tuo re, che t' han già mostro
Che 'l traditor gli è noto e 'l tradimento,
Non ti moresti più che scoglio al vento.

LVIII

Oimè, che parlo? ahi temerario e sciocco,
Ed a me parimente ei non aperse,
Ch' io doveva cader, senz' esser tocco
Pur d' una inerme man, da schiere avverse,
E fatto accorto tuttavia trabocco?
Benchè fur le cadute assai diverse:
Ei da ingordigia, io da timor sol vinto:
Ei cadde volontario, io quasi spinto.

LIX

Se sovvenisse ad uom quand'è sul fatto
Quel che sovvien dappoi qualor vi pensa;
Accorger io ben mi doveva affatto
Del mostro reo che conturbò la mensa:
Che pensoso talor del futuro atto,
La guancia aveva or pallida, or accensa;
Legger potea nel volto al traditore
La crudeltà che macchinava il core.

LX

Quando a colui, che col suo capo presse
Il santo petto, io fei con gli occhi segno,
Che l' uom crudel manifestar si fesse,
Ch' ordir doveva il tradimento indegno;
Poteal conoscer io, se non m' avesse
Bendato ira e dolor gli occhi e l' ingegno,
Allor che la man santa il pan gli porse;
Che più d' un altro se n' avvide forse.

LXI

Io vidi, e credo li dicea: Colui
Che 'l pan ch'io bagno avrà, tradir mi deve,
E 'l pan diede al reo servo, e disse a lui
Pien d' umiltà: Quel ch'hai a far, sia 'n breve,
Sapea pur io, che non era uom tra nui
Di cor più ladro e d' animo più lieve;
Deh! ch' io mi fossi del malvagio accorto,
Che di mia man l' avrei ferito e morto.

LXII

Scagliato addosso io mi sarei qual drago
Al traditor mal nato a divorarlo;
Anzi ucciso averei, d' ambi presago,
E chi dovea tradirlo e chi negarlo:
E bench' uom di finir suoi giorni vago,
Non debba ardito di sua man tentarlo,
Non so qual maggior fallo era de' dui,
O l' uccider me stesso o 'l negar lui.

LXIII

Il venir al suo Re de la fè meno
Avanzi ogni mal far, che 'l mondo accuse:
Ma 'l cacciar di sua man uom dal terreno
Suo carcer l' alma, ove 'l Fattor la chiuse,
Anzi 'l suo di con ferro o con veleno,
O con altro, è tropp' empio: perchè chiuse
Ne sono di mercè tutte le strade,
Ch' aprir nè può, vivendo, alta pietade.

LXIV

Questo giusto timor, che l' alma vinse,
M' ha tenuto, e mi tien, che non m'ancida;
Ch'a gli altrui danni uom mai spada non strinse
Com' io farei di me pront' omicida,
E questo ferro, che poco ha si tinse
Nel fiero sangue de la turba infida,
Sparso fora del mio: che più crudele
Fui di quei di gran lunga e men fedele.

LXV

Qui chino a terra, il gran Rettor del cielo
Gl' indegni piè lavò de' servi suoi;
Qui al santo sen s'avvolse il bianco velo,
Onde, bagnati, gli asciugò da poi;
Qui 'l manto si spogliò, qui, d' alto zelo
Ardendo, umil s'assise e, vòlto a noi,
L' alte parole affettuose disse,
Ch' avrò ne l' alma eternamente fisse;

LXVI

Allor che ne mostrò, come 'l minore
Vuol sua bontà che dal maggior si tratti;
Ed a vera umiltade, a vero amore
Vuol trar quei che dal mondo avea ritratti.
Al mio divin maestro, al gran Signore,
Poco par con gli esempi, e co i santi atti
Indurne a ben oprar; ma ancor ne vole
Incitar e 'nfiammar con le parole.

LXVII

Qui tra 'l reo servo, e 'l buon Signor si fece,
Sovra il troppo umil atto, alta contesa,
(Ciò per mia indegnità stimo che lece)
E contro le man sue fei la difesa
Che fatta, credo, avria ciascun de' diece:
E con la fronte di vergogna accesa,
Com' uom, che cosa molto indegna vede,
A me dunque, gridai, tu lavi il piede?

LXVIII

Quel tu a me, ch' io non intesi allora,
Due parole, ch' io dissi e brevi e nude,
Oh! quanto elle avean dentro se ben fuora
Uscian di petto sì mendico e rude:
E qual ingegno uman possente fora
A mostrar quel ch' ognuna di lor chiude?
Chi mai saprebbe dir quel, ch' io dir volsi,
Quando la lingua in tai parole sciolsi?

LXIX

Tu mastro, tu Signor, tu Dio superno
A discepolo, a servo, ed uom terreno?
Tu del mondo e del ciel gran Padre eterno
A figliuol de la morte, a vil terreno
Lavar vuoi i piè? Qual mi si fe' l' interno
Del cor quando per porre al mio ardir freno,
S' io non ti laverò, tu non avrai
Parte meco, udì' dir? qual mi restai?

LXX

Udendo del gran Re l' alta minaccia,
La riverenza in tema si converse:
Piè, risposi, non pur, ma capo e braccia
Lavami; e sua bontà lavogli e terse.
Qui piegò su 'l mio sen la nobil faccia;
Qui versò l'acqua al vaso, onde gli asperse;
E qui le man che fabbricâro il mondo
Lavâro i piè d' un peccatore immondo.

LXXI

Veder lavarmi i piè le man, che denno
Spogliar l' inferno di sì alte prede,
E 'l capo illustre, che tremar col cenno
Fa terra e mar, chinarsi ov' uom fral siede;
E i santi occhi, ch' al sol la luce denno,
Intenti nel forbir d' un mortal piede;
Ben fu di pietra il cor che non si franse,
E di cruda orsa l' occhio che non pianse.

LXXII

L' alto misterio or mi si fa palese,
Oltra l' esempio d' umiltà, che darne
Volse qua giù, quando a purgar si prese
Con la divina man l' umana carne,
Il nettar piè terren quel Re che scese
Del ciel, che volle dir? se non mostrarne,
Ch'ei sol lava de l' uom la macchia antica
E 'l divino e l' uman giunge ed amica.

LXXIII

Non per quel fango, onde noi gravi e infetti
Nascer fa tutti il grande ardir d' Adamo,
Ch' osò, di Dio gli alti ordini negletti,
Stender la mano al già vietato ramo;
Ma quel de' proprii eccessi e de' difetti
Tor via da noi, noi stessi non possiamo,
Se 'l Signor di sua grazia non n' asperge
E di sua santa man ne lava e terge.

LXXIV

Padre del ciel, per quell' amor che addutto
T' ha dal tuo lume eterno a le nostre ombre,
Non consentir che così sozzo e brutto,
Io me ne vada giù tra le nude ombre.
Lavami tu che puoi, lavami tutto,
Nel mar de la pietà, prima che sgombre
Ella da sè questa mia grave salma;
Com' a Pier lavi il piè, lavami l' alma.

LXXV

Come lavasti il piè terreno e greve,
Cotanto indegno che tua mano il tocchi;
Lavami l' alma, ch' è celeste e lieve,
Vista solo da' tuoi non umani occhi.
Se tu la laverai, via più che neve
S' imbiancherà ch' or or per l' aria fiocchi,
E s' una volta tu, Signor, la lave,
Che 'l mondo più la macchie unqua non pave.

LXXVI

Poichè con gli occhi Pietro ognor più molli
Questo e quel luogo del suo pianto asperse,
E dove il Re celeste i piè lavolli,
E dove a' suoi sè stesso in cibo offerse;
E poi che cento volte umil baciolli;
Per girsen fuor, l' uscio già chiuso, aperse:
Che 'l tempestoso cor, l' interna ambascia,
Nè qui troppo indugiar, nè altrove il lascia.

LXXVII

Posto avea appena il piè fuor de la porta,
Che 'l santo ostello, e fortunato, serra,
Che vede cosa che terror gli apporta,
Tal che fu quasi per cader in terra:
Stette gran pezzo, qual persona morta,
Che voce fuor del petto non disserra;
Ond'io, ch' imito e seguo il suo cordoglio,
Dolermi alquanto seco e tacer voglio.

# CANTO IV

## ARGOMENTO

*Del grand' albergo esce l' uscier del cielo*
*E vede ne l' uscir tre crude croci.*
*Sopra l' una avea Cristo il terren velo*
*Da por su l' altre i ladri empi e feroci.*
*Ond' ei ferito il cor d' acuto telo*
*Entra con pianto e lamentevol voci*
*Di Salomon nel tempio, ivi li è porto*
*Da spiranti pitture alto conforto.*

### ALLEGORIA.

*Mentre che il dispensatore de' tesori celesti esce della felice casa, nella quale aveva il Figliuolo del monarca eterno instituito il maggior sacramento a' fedeli suoi, vede le tre croci, sopra una delle quali aveva ad essere confitto il suo dolce Gesù, onde smarrito si ritrae. Per lui si può intendere la mente perfetta, la quale considerando alla Croce di Cristo, cioè a quel dolore, che di continuo sentiva nel petto per la salute comune (la cui smisurata forza si potè conoscere nel versarne egli nell' orto in vece di puri sudori purpureo sangue) si scuote pensandone e sbigottisce; egli mira le due croci, sopra le quali avevano da pagare il fio delle loro malvagità i due pessimi ladroni, pensa l' anima in quanti errori è caduta per cagione di queste due potenze dell' anima, cioè potenza irascibile e concupiscibile, ed a questo pensando timorosa e tremante si tira a dietro, ovvero immaginandosi quante e quali sieno le pene e i tormenti, apparecchiati da'demoni all'anime peccanti, trema per timore della dannazione eterna. Il tempio di Salamone ci può essere figura del sacratissimo corpo di Gesù Cristo: le preziose pietre, delle quali è adorna la mirabil magione, si può dire, che sieno i tesori e le grazie, che dispensa Dio a chi con umiltà e divota riverenza, di sì celeste cibo nudrisce l' anima sua. A lui par grave uscire del grand' albergo di Dio, medesimamente all'uomo, che ha gustato il dolce della contemplazione par duro e noioso, se talora, molestato dalle*

*cure famigliori ed esteriori, è tirato quasi a forza dalla dolcezza di quelle alla considerazion loro. Per l'angelo, che consola Pietro con la vista delle belle pitture si può intendere il grande e lo infinito della misericordia divina, la qual dona delle sue grazie ed adorna col suo lume quelle anime, che già pentite e contrite chiedono tacendo l'acque della sua pietà, come ben dice il grande Dionisio Areopagita nella sua mistica teologia con queste parole:* Deus ipse mentes suo lumine implet quando seipsas illi quasi jam caecas, atque silentes expaverunt.

I

Qual penna avrà, qual lingua vigor tanto,
Qual sì feconda, avventurosa vena,
Che poss' altrui mostrar del pastor santo
Qual fusse la paura, e qual la pena;
Quando a veder spettacol duro tanto
Caso improvviso si repente il mena?
Se co 'l pensier non spero d' agguagliarla,
Come col pigro stil potrò ritrarla?

II

Qui 'l tuo favor bisogna, più che prima,
O troppo afflitto e cordoglioso Pietro:
Qui la vena mi manca, qui la rima:
Se non m' aiuti, io mi ritorno addietro.
Troppo erra, oimè, chi sopra 'l ver si stima:
D' altro ingegno, che 'l mio, e d' altro metro
Uopo qui fora, ond' io mi doglio quasi,
Che da l' impresa mia non mi rimasi.

III

La tema e 'l duolo, onde 'l tuo petto abbonda,
Non è al mio dosso convenevol soma,
A sostener il peso, che m' affonda.
L'uom vi vorria, ch' oggi, qual tu, si noma,
Del cui bel dir si gloria la ricc' onda,
Che servando il tesor, che perdeo Roma,
Non è soggetta ad aquila, nè a gallo,
Ma al gran Leon, che scrisse del tuo fallo.

IV

Se 'l desio, ch' ebbi sempre di vederlo,
Un dì, mal grado di fortuna, adempio,
Forse potrò via meglio sostenerlo,
Acquistando le forze dal suo esempio,
Qual peregrin, che per lo caldo e per lo
Freddo sen viene al tuo famoso tempio,
Tal io n' andrò per l' adriatiche acque
A la città, dove 'l gran Livio nacque.

V

Se la forza del nome che comune
Avete insieme, qualche cosa puote;
Perch' io pasca l' orecchie mie digiune
Del bramato dolcior de le sue note;
Impetra, prego, in cielo, onde nessune
Preghiere tue riedon di grazia vote,
Che la sua vita quant' ei vuol, sia lunga,
E la mia tanto ch' a vederlo giunga.

(1) *Allude a Pietro Bembo.*

VI

Intanto il peso, ond' io sudo ed anelo,
Con l' usato favor porterò addosso;
Il qual a torre alta pietade e zelo,
Più che forza e saper, m'ha spinto e mosso;
E 'l tuo dolor, o del tesor del cielo
Dispensator, se non qual fu, qual posso
Stimar ch' egli era, al mondo farò noto
Con stil di fede pieno e d' arte vòto.

VII

Io dico, che 'l grand'uomo, a cui Dio diede
Sì alti onor pria che 'l negasse e poi,
Posto avea appena fuor de l' uscio il piede,
Per girsen, forse, ove più 'l duol l' annoi,
Quando apparir da lungi cosa vede
Tant' orribile, e cruda a gli occhi suoi,
Che fu già per cader freddo ed esangue,
Sì per le membra dileguossi il sangue.

VIII

Ne la gran piazza, ov'una ed altra strada
Vanno a por capo, come al mar le foci,
Vide spuntar repente una masnada,
E n' udì prima i murmuri e le voci;
Chi l' asta al collo tien, chi in man la spada
E tre di legno ponderose croci
Portavan su le terga de' facchini;
Le spalle e i capi dal gran peso chini.

IX

Biscia giammai tra l' erbe orrida e lunga,
Tanto terror non credo a villan desse,
Lo qual, mentre ella al sol si svolge e slunga
Incauto, nel passar, toccolla e presse;
Nè sì tosto egli avvisto sen dilunga,
Ch' al piè s'avvolse, e 'l dente reo v'impresse,
Come 'l veder que' legni, ancor che lunge,
Tremar fa Pietro, e 'l cor gli annoda e punge.

X

Nè donna, che passar bara o feretro
Vede ove 'l figlio presso a morte tiene,
Si sgomenta sì forte, e 'l piè fa indietro,
E perde al tristo augurio ogni sua spene:
Come in guardar le orribil croci Pietro
Gli corre un freddo ghiaccio per le vene;
E del Signor, che preso fu pur dianzi,
La cruda morte a lui si para innanzi.

XI

Vorrebbe ir Pietro e par se gli contenda,
E quasi il corpo impetri e 'l sangue geli;
Già sa, senza che da altri più l' intenda,
Ch' esser non pon le macchine crudeli,
Se non acciò ch' ivi trafitto penda
Il Redentor del mondo, il Re dei cieli;
Come più volte da lui stesso intese,
Quando, anzi il dì, sua morte fea palese.

XII

Dunque tu in croce, egli altamente grida,
Morrai, Signore, ed io rimarrò vivo?
Se tu sei la mia luce e la mia guida,
Che fu ch' io non ti seguo e non t' arrivo?
Potrà sì poco il duol, che non m' ancida
Prima che 'n tutto resti di te privo?
E quando il duol non basti a darmi aita,
Mancherà modo di troncar la vita?

XIII

Mancherà fra cotanta fiera gente,
E sì de' tuoi nemica e del tuo nome;
Uom che col ferro addosso mi s' avvente,
E ponga a terra queste gravi some?
Quando vedrà, che sì sicuramente
Io me ne vo per la città, sì come
Uom disperato, che non cura o prezza
Nè la sua vita nè l' altrui fierezza.

XIV

Gli annoda intanto, e lingua e labbra il duolo
E comincia a discorrer col pensiero,
Se quel ch' è preso, e morir deve, è un solo;
Perchè tre croci chiede il popol fiero?
Pensa più cose e va la mente a volo:
Conchiude al fine, e crede apporsi al vero:
Che voglian ch' ad un modo ed in un'ora,
Alcun de' cari suoi col Signor mora.

XV

Forse, dicea, e sospira, i duo fratelli,
Del figliuolo di Dio cari cugini,
Il suo Giovanni e Jacopo son quelli,
Ch' al santo lato oggi morran vicini?
Ed altissima invidia porta ad elli,
Che 'l ciel a tanta gloria li destini.
Esser vorrebbe anch' egli un di quei dui,
Ch' avran ventura di morir con lui.

XVI

Morder si sente d'alta invidia il core,
Quando pensa e si vede ivi in disparte:
Ch' essendo ei con que' duo d' ogni favore,
Che l' alto Re lor fe', sempre ito a parte,
Or a questo, ch' è l' ultimo e 'l maggiore,
Non si trovi, e non abbia anco sua parte;
E perchè più a ragion pianger convenga,
Che tutto per sua colpa il mal gli avvenga.

XVII

E per girsen colà ratto s'invia,
Ov' andar vide la brigata dura:
E par che li si vieti più che pria:
Perchè 'l divino amor, ch' ha di lui cura,
Vuol che purghi il suo error per altra via,
E ch' ad età più tarda e più matura,
E quando il mondo maggior ben ne attenda,
Segua il suo Cristo e la sua croce prenda.

XVIII

Torna di novo entro il sacrato ospizio,
Ond' uscito era per altrove andare,
E pensando a la morte, ed al supplizio
Ch' al suo Signor ha visto apparecchiare,
Come foss' egli il tormentato Tizio,
Squarciar si sente il core e divorare;
Nè par che v' abbia intorno un angel solo,
Ma di rabbiosi cani, un grosso stuolo.

XIX

Ed a posar su quel sedil si mise
Sentendosi le membra stanche e rotte,
Ove a la cena, il misero, s' assise
La sera innanzi a quella cruda notte,
Notte infelice, che l' error commise;
E perchè fur le lagrime interrotte
Da l' orror, che lo strinse poco innanti,
Torna a versar da capo amari pianti.

XX

Come 'l verno talor, che borea cede
Ad altri venti il mar, la terra e il cielo,
E sol tepido e chiaro il mattin riede,
Ch' ebbe più di nevoso orrido velo;
In torbido ruscel correr si vede
Il poco anzi lucente e duro gelo:
Così il rigor, ch' a Pietro impetrò gli occhi,
Convien che al fine in lagrime trabocchi.

XXI

Qui disse, io disleal, qui mi profersi
Morir col duce mio, s' era bisogno;
Qui dissi, in fuga sien tutti conversi,
Ch' io starò saldo, oimè! che mi par sogno,
Ed una voce vil poi non soffersi.
Di queste mura, ahi lasso! mi vergogno,
E d' ogni cosa che qui dentro miro,
Non pur di tanti, che vantar m' udiro.

XXII

Forse ch' armata schiera empia e proterva
Tinta di sangue paventar mi fece,
Quando la fè, che in gentil cor si serva
Candida sempre io denigrai qual luce;
Una vil femminella, una vil serva
Con semplice dimanda in me disfece
Tutto 'l vigor, facendomi mentire,
E negar quel, per cui dovea morire.

XXIII

Deh foss' io stato da le fasce muto,
Sì che mia lingua o non avessi sciolta,
Poi ch' ho, parlando, tanto ben perduto;
E se non sempre, almen quest' una volta,
O dando fede a quel ch' antiveduto
Avea chi 'l sa, più tosto avess' io tolta,
Quando col ferro sì animoso fui,
La lingua a me, che non l' orecchia altrui.

XXIV

Lingua crudel, che non togliesti esempio
Da questa man sì fida la qual vaga
Di turbar al suo Re l' indegno scempio,
Ardita snudò il ferro, e cruda piaga
Stampò su 'l capo a l' orgoglioso ed empio
Nemico in mezzo a tanti: anzi presaga
Che 'l reo stuol vinca, e 'l buon re perda e pera
Non si ritien, che non assalti e fera.

XXV

Se tante destre allor, ch' eran pur diece,
Oltre la mia, quando il reo stuol l' assalse,
Osavan far, come quest' una fece:
Cui tanto del suo debito allor calse;
Se ben di dargli aiuto ad uom non lece;
E far l' altrui promesse e le sue false:
Era almeno il veder, che fed' uom servi,
Men oltraggio al Signor, men biasmo a' servi.

XXVI

Lodar de' pronti piedi mi posso anco,
Quanto di te, lingua restia, mi lagno,
Che de l' officio lor non venner manco,
Volgendo a l' empia turba il vil calcagno:
Ma seguii sempre lui, se ben al fianco
Io non li fui, qual pria, fido compagno;
Nè per notturno orror, nè per crud' arme
Ne' fieri alberghi altrui temon portarne.

XXVII
Così fosser veloci ed ossequenti
Or a condurmi là dove desio,
Ch' andando a l' orme di quell'empie genti,
Morir potessi accanto al Signor mio.
Ma vadan por vagando i piè dolenti,
Ch' io parte, ove non pianga ir non poss'io,
Ch' ovunque vo so che 'l mio duol s'accresce:
E 'n questo dir si leva e di fuor esce.

XXVIII
E qual fia il luogo, ove d'andar m' elegga
Io stesso, dice, o che altri mi v'induca,
Ove del mio Signor cosa non vegga,
Ch' immantinente a lagrimar m' induca;
O corra su la terra, o su 'l mar segga;
Ove andrò, che miracol non riluca
Di tanti, ch' ei ne fe' presso e lontano
Or con la nobil lingua, or con la mano?

XXIX
Ove ch'io sia splender vedrò l'immago
De le bell' opre sue, ch' al cor mi siede:
Sì come in fondo a chiaro fiume o lago,
Altri l' immagin propria o l' altrui vede.
Così dicendo, quasi fatto vago
D' andar in parte ov' il suo Cristo diede
Segni talor di sua divinitade,
Prende il cammin per mezzo la cittade.

XXX
E se ne va su l' acque a Dio sagrate,
Ove del tempio illustre i sacerdoti
Lavar solean le vittime scannate
Pria che a gli altari offrisser gli altrui voti:
E dove d'ogni grave infermitate
Gli uomini oppressi si fean trar devoti;
E ciechi e zoppi e membra d'umor sceme,
Quasi avean certa di guarirsi speme.

XXXI
Cinque portici a l' ampia alta cisterna
S' ergeano a guisa di teatro intorno,
Ove la gente, o paesana, o esterna,
Che inferma vi venia, facea soggiorno;
Mentre aspettava per la via superna
L' angel, che giù calar solea quel giorno
A mover l' acque, ove lavato poi
Sanava al corpo infermo i languor suoi.

XXXII
In un dì quei gran portici entrò Piero,
Ch' entrar col duce suo vi solea spesso,
Era ancor l' aere nubiloso e nero,
Se ben mostrava il giorno esser dapresso;
Pria che allumi, dicea, quest' emispero
Il sol fosse qua giù qualch' angel messo
Sovra quest' acque, acciò la virtù loro
Quetasse il male, ond' io languisco e moro.

XXXIII
Ma poco gioverebbe qui attuffarmi,
E l' esser di quest' acque o d' altre asperso.
Che al male ond' oggi sento tormentarmi,
Trovo ogni cura, ogni rimedio avverso.
Nulla acqua sarà buona da sanarmi,
Se non è quella che da gli occhi verso;
La qual col raggio del mio Cristo unita,
Sola tornar mi può da morte a vita.

XXXIV
Qui 'l gran medico mio solea sovente
Venir a consolar chi più languia:
Già mi par di vederlo ora presente
Metter in opra sua pietà natia;
Qui l' udì' dir sì imperiosamente:
Sorgi, a quell'uom, to' il letto e sgombra via,
Che trentotto anni sempre infermo giacque,
Piangendo spesso a vista di quest' acque.

XXXV
Oh! infermo sovra ogni altro fortunato,
Benchè passasti tempo così rio;
Oh! quanto volontieri avrei cangiato
Teco il mio stato e co 'l tuo morbo il mio,
Se ben fosti tanti anni tormentato;
Così, per minor mal, sempre foss' io,
Di membra stato tremolo ed infermo,
Pur che di mente fossi intero e fermo.

XXXVI
Indi sen va, qual peregrino errante
Verso il gran tempio, che 'l re saggio eresse:
E ripensando quante volte e quante
Da quel beato piede elle fur presse;
Le sacre scale e quelle pietre sante,
Bacia e sospira, e lagrima sovr' esse;
E del portico altero, umil talora
Gli alti archi inchina e le colonne adora.

XXXVII
Era del tempio il maggior uscio aperto,
Chè l' alba s' appressava del dì festo;
E 'l vulgo sciocco, e d' ogni cosa incerto,
La città corre tutta notte desto;
Non v'osa entrar, pensando al suo demerto,
Ma si sta fuora vergognoso e mesto:
Qual can che dal padron cacciato sia,
Che non ha cor d' entrar nè d' andar via.

XXXVIII
Quante voci lui sciolse unqua il Signore,
E quante mai vi fe' mirabil opre,
Membrando va che tutte vive in core
L' ha sì ch' acqua d' obblio nulla ne copre;
E con questa membranza del suo errore,
Più la grandezza si gli mostra e scopre;
E indegno tanto più che non fea prima,
Di porvi il capo, non che 'l piè, si stima.

XXXIX
Se due volte, dicea, d'alta ira acceso,
Col fune in mano, e tremo ognor che 'l penso,
Stuolo scacciar a vil guadagno inteso,
E per terra gittar cattedre e mense
L' ho qui veduto, e di sua bocca inteso,
Che 'l sacro albergo suo chiamar conviense
Casa di fè, magion di santi preghi,
Or come entrar vi puote un uom che'l nieghi?

XL
Questa del Re del ciel terrena stanza,
S' esser deve de' pii, non d' altri albergo,
Come di porv' il piede avrà baldanza
Uom, che la vera fè gettossi a tergo?
Se non mi dà l' alta Bontà speranza,
Per cui dal fango, dov' io caddi, m' ergo.
Così dice, e si scosta a lunghi passi,
E fuor del tempio lagrimando stassi.

XLI

Stassi fuora buon spazio, indi ardir preso,
Quasi nova speranza l'assicuri,
Della gran mole gli alti gradi asceso,
Nell'uscio pose il piè de' sacri muri.
Entrò nel tempio di più lumi acceso,
Temendo tuttavia qual uom che furi,
Ove con le ginocchia in terra fisse,
E le man stese in aria, così disse:

XLII

Gran Dio, che siedi in cielo e sei per tutto,
E ovunqu' io vada ti ritrovo intero
In terra, in aria e su l'instabil flutto,
E giù nel regno lagrimoso e nero:
Ma in questo albergo al nome tuo costrutto,
Più ch' altrove ti scorge il mio pensiero;
Accogli, prego, un peccator qui dentro,
E del suo cor risguarda fin nel centro.

XLIII

Accogli un peccator mesto e devoto,
Ch' a chieder vienti del suo error perdono;
Se ben macchiato il piè di fresco loto,
D' appressarmi al sacro uscio indegno sono.
Come al buon re, ch' offerse il patrio voto,
Tu mostrasti gradir l'altero dono,
Così gradisci gli umili miei prieghi,
E 'n mio favor tua gran bontà si pieghi.

XLIV

Ricordati, Signor, che promettesti
Al fondator di queste sante mura,
Tener qui sempre il core e gli occhi desti,
Ed aver di chi v' entra ardente cura,
Ed esaudir quanti mai prieghi onesti
A te qui faccia umana creatura:
Esaudi ogni uomo qui, che con fè vera
In sè stesso si pente, ed in te spera.

XLV

E promettesti al pregator mercede
Non meno al forestiero, ch' al tuo stesso;
Acciò che al nome tuo questa tua sede
S' onorasse da lunge, qual da presso:
Poi che per gran timor mancai di fede,
E fra i tuoi non son degno d'esser messo,
Perch' io non sparga mie preghiere invano,
Odimi non qual tuo, ma come strano.

XLVI

Tu, che non men davante, che di dietro
Il tempo scorgi, e 'l più nascoso interno
De l'alme umane, che cristallo o vetro
Son dinanzi a tuoi raggi, o Sole eterno;
Già vedi il cor del tuo doglioso Pietro
Qual è stato, qual è, qual fia in eterno;
E sai quando a mentir l'empia si volse,
S' uscì del cor quel che la lingua sciolse.

XLVII

Con la lingua fallai, non con la mente;
Furon discordi i detti e i pensier miei,
Rilascia il fallo a me, Padre clemente,
Che da troppo timor sospinto fei:
Come al popol perdon desti sovente,
Che ad adorar si volse gli altrui Dei,
Degno che maggior pena il gravi e prema,
Poichè peccò per voglia e non per tema.

XLVIII

Detto ciò s' alza, e gli umidi occhi gira
D'intorno a i chiari marmi, e passa avante;
Ed or un loco, ed or un altro mira
Di quelli ove 'l gran Re fe' grazie tante.
Guarda il pulpito sacro, ond' anco spira
L'odor del divin fiato e de le sante
Parole, quasi l'armonia risuona,
E 'l suon che contro a i rei folgora e tuona.

XLIX

Sì come in mezzo al cor tengo rinchiuso
Onde forza d' obblio sveller no 'l puote,
Ciò che 'l saper divin disse qui suso,
Mentre le vie del cielo a noi fea note,
Perchè, dicea, così non pongo in uso
L'alto tenor de le beate note?
Perchè fa in me sì bassa esperienza,
Del celeste dottor l'alta eloquenza?

L

Perchè l'alta dottrina io non osservo,
Onde talor partecipe mi feo?
Perchè 'l grand' uomo non imito? Servo
Dunque ignobil timor far mi poteo?
A Signor sì cortese infido servo!
A maestro sì buon discepol reo!
Dunque terrena nebbia sì m' ingombra,
Ch' ho la luce dinanzi e seguo l'ombra?

LI

Quante volte al mio Re possente e grande,
Io vidi qui far periglioso assalto
Con lingue insidiose, e con dimande
Da far smarrire ogni cor saggio ed alto;
Ed ei, qual buon guerrier, da cento bande
Schermirsi e far gli assalitor d'un salto
Cader a terra e girsen cheti e smorti,
Le lor arme e lor colpi in lor ritorti?

LII

Perchè non appresi io dal buon maestro
Il saper far riparo e l'osar schermo?
Che s' a ferir altrui non era io destro,
Almeno in aspettar fossi più fermo
E servando il divin, questo terrestro
Incarco dispregiar frale ed inermo
Per lo cui amor non ebbi, oimè, virtude
Contra un vil servo ed una ancella rude.

LIII

Membrar dovea, ch'io gli udi' dir sovente
(E nulla, o poco il suo dir santo valme)
Che nessun di color tema o pavente,
Che puon de' corpi tor le gravi salme;
Ma sol temer si dee da chi è possente
A mandar giuso ed a dar morte all' alme:
S' a mente avea sì saggio, alto ricordo,
Non sarei stato sì di vita ingordo.

LIV

Qui vidi a più d'un zoppo, a più d'un cieco
Render un dì la cara vista e il corso;
E restar molti di quei ch' eran meco
Chi d' amor punto, e chi da invidia morso.
Quando del tempo tutto, ch'andai seco,
Non mi fosse altro alla memoria corso,
Dell' opre di quel dì la rimembranza
Dar mi dovea contra 'l timor baldanza.

LV

Così d'un loco in altro il sacro tetto
Cercando Pietro va dal dolor tratto;
E rammentando or uno or altro detto
Del suo Re saggio, or questo ed or quel fatto,
Par che li sia di tenerezza il petto,
Qual cera presso al fuoco, liquefatto;
E brama porre giù la mortal salma,
E tra quei santi muri esalar l'alma.

LVI

Quanto nel tempio entrar temea poco anzi
Tanto d'uscirsen fuora ora gli spiace;
E vi s'appaga, quasi in parte stanzi,
Ove men senta il duol che l'arde e sface.
Come se visto non l'avesse innanzi,
Così di contemplarlo ognor li piace;
Or alto, or basso ed or d'intorno il guarda,
E col vagar dell'occhio il piè ritarda.

LVII

Era il gran tempio, che su'l monte eresse
Quel Re, ch'ebbe da Dio don tanto e tale:
La più mirabil opra che vedesse
Giammai sovra la terra occhio mortale;
Benchè Efeso talor vanto si desse,
Ch'al suo non fosse sotto il cielo eguale:
Nè fariano oggi insieme, se dir lece,
Cento gran regi quel che un solo fece.

LVIII

Piramidi, Colosso e Mausoleo,
Reggia di Ciro, e tempio di Diana,
E l'altre, onde rumor tanto si feo,
Cose fur di gran costo e d'arte umana;
Ma 'l tempio, ov'adorò l'antico Ebreo,
Opra fu veramente sovrumana;
E se più ch'altra il grido ella non ebbe,
Colpar l'invidia del gentil sen' debbe.

LIX

I bianchi marmi, e i mischi via più degni
Che campi fean di non caduchi fiori:
L'ebano, il cedro e i preziosi legni,
Che contendean del pregio ne' colori
Chi potria dire? e da sublimi ingegni
Adorni a mille fogge di lavori,
E l'avorio e 'l metallo che splendea
Per tutto ovunque l'occhio si volgea?

LX

E le pietre più rare, che mai scelse
Avida man dal mare al maggior fondo:
E gli ampi sassi e le colonne eccelse
Da sostener d'ogni gran monte il pondo;
Ch'ingegno uman non so come le svelse
Dal sen de l'aspre rupi alto e profondo;
E i ricchi vasi e le fontane belle,
Che 'l loco ornavan come 'l ciel le stelle?

LXI

Non credo a man più larga oggi s'adopre
Nelle fabbriche altrui calce ed arena,
Che del bel tempio nelle nobil opre
Si fe' d'argento e d'or di miglior vena.
Nè solo, ove da gli occhi più si scopre,
D'ampia ricchezza era ogni parte piena,
Ma i men celebri lochi e i meno egregi,
Cinti eran d'alti e preziosi fregi.

LXII

Lungo saria le troppo rare e sole
Bellezze dir del tempio da Dio eletto;
Nè maraviglia sia che sotto il sole
Mai pari a quel non ne fosse altro eretto;
Poichè chi le' del mondo la gran mole,
Fu il suo disegnatore e 'l suo architetto;
E chi fe' voto pria d'aver fu degno
Da lui della grande opra il bel disegno.

LXIII

Benchè, or da' Babiloni arso e disfatto,
Or profanato fosse da Antioco;
Sempre, come a Dio piacque, fu rifatto,
E renduta la gloria al santo loco.
Nè distrar tanto e divorare affatto
Unqua bastò ferro nemico o foco;
Che delle mura illustri a terra sparte,
Non rimanesse intera qualche parte.

LXIV

E che i bei marmi, ancor che scemi ed arsi
E i guasti bronzi e gli ornamenti belli,
Non potesser di novo rappiccarsi,
E render vaghi e questi lati e quelli;
Non men di que' lavori sculti e sparsi
Di rare istorie da gli alti scarpelli
De gli scultori celebri da Tiro,
I cui martelli in quell'età fioriro:

LXV

Da l'erbose ruine cento e cento
Pietre sottratte e su rimesse furo,
Che ristoraron parte d'ornamento,
Benchè rifatto d'aspra selce il muro.
L'angel di Pietro a consolarlo intento,
Mostra a lui quasi di scarpello duro
Fra quelle pietre di vari colori,
Forme di perfettissimi lavori.

LXVI

Parean ne' sacri marmi istoriate,
Perchè confidi Pietro, e si dilette;
Quanta mercè giammai, quanta pietate,
Benchè 'l chiamasser Dio de le vendette,
Il Padre eterno usasse in quella etate
Coi suoi ribelli e con le genti elette:
E quante volte perdonò cortese
Famosi eccessi, e gravi ed alte offese.

LXVII

Come nasce la Chiesa, com'è fatta
Con l'altrui sangue d'or in or più grande;
Qual fanciullina, ch'in bel grembo allatta;
Come prende vigor da tante bande,
E come spesso di periglio tratta,
Al fin per tutto 'l mondo l'ale spande:
Quivi parea distesamente sculto,
Qual chiaro, e qual sotto velame occulto.

LXVIII

Parean ritratti ancor di mano in mano
L'abito, la persona e la figura
Di quei ch'avranno il suo governo in mano
Di tempo in tempo mentre 'l mondo dura.
Ben mostrav'esser di celeste mano,
E non già d'uom, l'insolita scultura,
Com'a Pietro parea, che contemplando
Sentia la pena sua girsi temprando.

LXIX

Qual rustico uom, che in villa nato e visso,
Entra col rozzo piè ne la cittade:
E stupido, qual voto in chiesa affisso,
Guarda gli alti palazzi e l'ampie strade.
Tal Pietro, a i sacri marmi gli occhi fisso,
Stassi ammirando l'arte e la beltade,
E stupisce in pensar, ch'ivi ad ogn'ora
Sia stato, e visti mai non gli ha com'ora.

LXX

Mira l'antiche e le moderne stampe,
E di finta scoltura gli occhi pasce;
E benchè la gran face non avvampe
Ancor su 'l mare, e 'l mondo d'ombra sfasce;
Al lume, che da mille accese lampe,
E dalle pietre si splendenti nasce,
Parean sì l'ombre dileguate e rotte,
Che qual di giorno, si vedea di notte.

LXXI

Fra tante non men vaghe che diverse
Istorie, onde parea quel muro adorno:
A la vista di Pietro una s'offerse,
Mentre mandava gli avidi occhi intorno,
Che più che l'altre a sè tutto 'l converse;
Ond'a mirarla fe' lungo soggiorno:
E par, mentre la mira e la contempia,
Che 'l cor di pace e di dolcezza gli empia.

LXXII

Qual fosse la divina alta scultura,
Che veder parli, dirò poi, non ora:
Perchè lunga giornata via men dura
Si rende col riposo di qualche ora:
Onde vien dopo il dì la notte oscura,
Che i corpi insieme e gli animi ristora.
Non gravi altrui, ch'io mi ricovri, e sieda,
Perchè con maggior forza al cammin rieda.

# CANTO V

## ARGOMENTO

*Prende pace mirando il mesto Pietro*
*De le belle pitture i varii aspetti.*
*Onde spera che'l Re del sommo impero*
*A ripor l'abbia in fra gli amici eletti:*
*Contra sua voglia esce del tempio altero,*
*Quando pur che'l mirar più li diletti.*
*D'esser veduto teme, e teme assai*
*Del sorgente mattin gli accesi rai*

### ALLEGORIA.

*Il conforto e la consolazione, che prende il pescator delle anime dalle vive pitture (dalle quali egli conobbe l'eterna Provvidenza avere in tutto posto in oblio le ingiurie a lui fatte da' propri nemici) ci può essere esempio di quella speranza, che ha il peccatore che a lui sieno dalla superna Bontà rimesse le commesse colpe. La bella giovane scolpita nel sasso portante la testa del terribile Oloferne è figura della vera fortezza cristiana, a cui in qualche parte è simile la civile, benchè la civile, come dice Aristotile abbia per fine l'onesto, e l'altra l'onore del cielo: nondimeno ambedue a buon fine sono dirizzate. Ella tagliò la testa ad Oloferne, cioè superò l'insuperabile delle sue forze di Oloferne, per cui si ha ad intendere il nemico delle anime nostre. La veneranda donna, circondata dalla povertà de' santi uomini, la quale Cristo prende per propria sposa, ci mostra la Chiesa militante. Simon Mago che s'innalza al cielo con le penne degli angeli stigi mirato da Pietro nel tempio di Salomone ci dimostra coloro, che ardiscono col presuntuoso della loro sfacciataggine bestemmiare, maledire e disprezzare il nome, il culto di Dio e l'opere dell'alto suo potere, li quali poi caggendo spinti dalla giusta ira del Rettor dell'eterne contrade nel perpetuo incendio infernale restano per sempre superati e vinti: ovvero è figura dell'uomo fatto tumido dal vento dell'ambizione e della superbia, il quale sempre crede di godere le felicità del variabile mondo, che poi in un subito (quasi venuto in odio al cielo) cade nel profondo mare d'infinite miserie: ovvero questo Mago ci può dimostrar coloro, che ci danno a credere col loro sapere di mirare nel seno di Dio, e di possedere scienza tale, quale è l'alta sapienza sua, e non s'avvedono i miseri, che mentre credono di volare con le penne d'Icaro per gli aperti campi delle più difficili scienze caggiono negli ampi pe-*

*laghi della stolida ignoranza. Pietro che teme stando nel vestibolo del Motore eterno gli uomini vegnenti a riverire ed adorare il di lui protettore, e che si vergogna di essere veduto da occhio umano, ricordandosi il grave errore commesso contra il suo caro (più che gli occhi suoi) ed amato Signore, ci può significare il penitente, il quale gittatosi a' piedi del sacerdote, teme, arrossa, impollidisce annoverando la insopportabile soma de' peccati suoi, egli esce del tempio, cioè si parte da sè stesso, onde, sopito in dolce estasi, gode in qualche parte le glorie del paradiso.*

I

Taccian quei ciechi, scellerati ed empi
Cristiani, d'error pari al Turco, al Moro,
Che vietan onorar ne' nostri tempi
L'imagini, e l'istorie di coloro,
Che essendo asces' in cielo, eterni esempi
Han lasciato que' giù del viver loro:
Degni ch' abbiamo ed essi, e' lor gran fatti
Non pur ne' muri, ma ne' cuor ritratti.

II

Quanto sia giusto, che ne' sacri tetti
Si veggan di color pinte, o sculpite
L'effigie, che di Dio son cari eletti,
E de l'alme là su via più gradite:
Onde l'occhio si pasca, il cor s'alletti,
E l'uom sovente a ben oprar invite,
Qualor più desto le bell' opre note:
Appien conoscer di ciascun si puote.

III

Che se quando eran di divine istorie
I secoli men ricchi, nè sacrati
Tetti splendean ritratte le memorie
De l'opre sante e degli eroi ben nati;
Che farem oggi, ch' a ritrar le glorie
Di tanti e tanti martiri beati,
Che fèr col mondo si felice guerra,
Picciol foglio saria tutta la terra?

IV

E se i Romani, per destare ardori
Ne i fanciulli d'onor mendace e frale,
Collocavan le statue de' maggiori
Su gli usci de' cortili e de le sale;
Quanto più noi, per infiammar i cori
De' nostri a gloria vera ed immortale,
Con le sembianze sante e con gli esempli
Dovemo armar i propri alberghi e templi?

V

Non splende il sol più di bei raggi cinto
Per gente d'alto affar, che per ignota;
Nè men di tanti lumi il ciel dipinto
Per la vil turba, che per l'alta rota.
È carta scritta il muro sculto o pinto,
Del rustic' uom, del vil, de l'idiota:
Ne' sassi impressi e ne' dipinti legni
Fanno essi, qual ne' libri, i culti ingegni.

VI

E qual donna gentil, che s' apprrecchi
A far di sè talor gioiosa mostra,
Fisa i begli occhi ne i lucenti specchi,
S'abbella il volto, e 'l sen s'imperla e inostra.
Così 'l fedel par che si miri e specchi,
Qualor ne' sacri muri, ove si mostra
Cristiana istoria pinta, affisa i lumi,
Acciò s' orni di vita e di costumi.

VII

Tal parea dunque la scoltura vaga,
Ch' io poco anzi dicea nel Canto addietro:
Che quanto più la mira più s' appaga
Il sovra ogni altro lagrimoso Pietro;
Onde con l'occhio e col pensier sen' vaga
Lungi essa, e vi si specchia com'in vetro;
E tanto refrigerio ivi ritrova,
Che li par duro ch' indi il guardo mova.

VIII

E 'l contemplarla certo, a gran ragione
Parea che il suo dolor fesse più lieve;
Perchè qual meglio aver pon le persone,
Talor cadute in qualche eccesso greve,
Che udir che agevolmente si perdone
Dal tribunal che giudicar ne deve;
E l'usata clemenza verso altrui,
Prender speranza che s' adopri in lui?

IX

Vedeansi dal serpente de l'inferno
I nostri primi genitor sedutti,
Uscirsen fuor del bel giardino eterno
Onde assaggiâro i già vietati frutti:
E parean render grazie al Re superno,
Che dovendo, in quel punto morir tutti,
Così clemente verso lor si porte,
E dia l'esilio in cambio de la morte.

X

Indi quel, caro a Dio, gran patriarca,
Pallido ancora di timor la gota,
Con la sua famigliuola uscir de l'arca,
Che tanti di sovra alti monti nuota;
Parean dar lode a Dio, ch' a lor sol parca,
Quando la terra ha desolata e vota;
E voglia poi che l'universo allaghi,
Che 'l mundo di lor seme si propaghi.

XI

Vedeansi a coppia a coppia gli animali
Sgombrar fuora del legno che li serra;
E quai lieti per l'aria spiegar l'ali,
E quai con quattro piè calcar la terra,
Quai gir ne' boschi, e quai tra genti, e quali
Su 'l petto andando entrarsene sotterra;
V' era pinto il serpire, il volo, i passi,
E quasi il moto si vedea in quei sassi.

XII

Vedeasi, il mar far due montagne aprendo,
D'acqua ne' lati e 'n mezzo asciutta valle;
E 'l popol tutto indi passar fuggendo,
L'esercito nemico a le sue spalle;
E quei, di giungerli avidi, credendo
Correr sicuri per lo stesso calle,
Tutti da l'onde in un momento assorti,
Senza scamparne un, che la nuova porti.

XIII

Parea veder quando le corve, altere
Onde, su 'l letto lor subito vòlte,
Carra e destrieri ed arme e folte schiere
Orribilmente avean nel mar sepolte;
E cete e foche, ed orche ed altre fere
Marine, a divorare ivi raccolte,
Ed, oltre a quei che 'l mar chiodea nel seno,
Di morti il lito d'ogni intorno pieno.

XIV

Parli veder nel mar l'onda vermiglia,
Come se fusse porfido la pietra,
O d'altro tal ch'a porfido somiglia:
E come innanzi va, come s'arretra,
Come s'ingrossa, e come s'assottiglia,
E dove l'acqua è chiara e dove è tetra:
O quanto il mastro avventuroso parmi,
Dice, in trovar tanti color di marmi!

XV

Come stende in su 'l mar la nobil verga
Il duce ebreo due volte egli ivi vede;
L'una, che 'l mar si fenda e 'n argin s'erga;
L'altra che chiuda e cali a la sua sede.
E 'l suo buon popol salvi e 'l reo sommerga;
Ch'affretta dietro il temerario piede;
Tal che l'Egitto veda e 'l mondo intenda
Quanto Dio possa, e come i suoi difenda.

XVI

Sparsa la gente in questa parte e 'n quella,
Co i vasi in man, vedeasi a stuolo ir china,
Cogliendo a gara candide granella
Sparse su l'erbe qual rugiada o brina;
Chè, a pietà mossa de la turba fella,
Piovea dal cielo la bontà divina:
Senza por mente al volgo ingrato e cieco,
Che si sovente s'adirava seco.

XVII

Parli veder del re che 'l tempio feo,
Il troppo ardente e d'amor cieco padre
Furar la moglie al suo guerriero etteo,
Che de lo stesso fondator fu madre,
E farsi poi de la sua morte reo:
Indi, pentito, in vesti indegne ed adre,
Prostrato il regio corpo e 'l volto esangue,
Pianger la sua lascivia e l'altrui sangue.

XVIII

Loda qui Pietro il nobile scultore,
Il qual compose i marmi con tant'arte,
Che veder fe' le vesti di squallore,
E di pallor le real guancie sparte;
E nel sasso mostrò l'altrui dolore,
Più che pittor mai fesse in tele o in carte;
E del buon re, del doppio error pentito,
Non men che 'l corpo l'animo scolpito!

XIX

Pareano sculte ne la real fronte
La speranza, il timore, il duol, la fede;
Il marmo del troian Laocoonte,
Ch'oggidì a Roma con stupor si vede;
A questo di ch'io parlo messo a fronte,
Dirò che d'arte e di bellezza cede,
Se ben quel mostra a i corpi ed a gli aspetti
Di tre persone cento varii effetti.

XX

Indi mostrava il re gioioso tutto
Sembianza aver diversa assai da quella,
E i tristi panni aver deposti e il lutto,
Come udisse dal ciel recar novella,
Che gli error suoi li sian rimessi in tutto.
Di tutte l'altre istorie, la più bella
Pareva questa a Pietro, e la più dolce,
E più d'ogni altra il cor gli alletta e molce.

XXI

Il regio fanciullin ne l'altrui seno
Vedeasi estinto, e molta gente intorno:
Parea ch'ognun di maraviglia pieno,
Mirasse il re d'abito allegro adorno,
Sedersi a mensa e 'l viso sì sereno
Da che 'l caro figliuol chiuse il suo giorno;
Che pianto avea, mentre egro e vivo egli era,
Digiun su 'l cener freddo in veste nera.

XXII

Mentre vagheggia la scultura lieta,
E va del grave duol parte scemando,
Punger si sente il cor di nova pieta;
Viensi l'apostol santo ricordando
Del grande eccidio, di cui già profeta
Parlò il Signore, e lagrima, pensando
Che sì raro edificio un dì si veda
Andar dei ferri e de le fiamme in preda.

XXIII

Dunque, dicea, popolo ingrato ed empio,
La tua cervice, oltre ogni pietra dura,
Porta che sien del glorioso tempio
Stese fra l'erbe le fastose mura?
E dia l'alta ruina eterno esempio,
Che nulla sotto il ciel gran tempo dura?
Dunque vedrassi, qual uom morto in guerra,
Del gran tempio il cadavero per terra?

XXIV

Poca favilla, che ne l'umil suolo
Picciola selce or forse asconde e copre,
Divorar dunque deve in un dì solo,
Di cotanti anni le mirabil opre?
Ma questo è poco a par del pianto al duolo,
Gente mal nata che ti stan di sopre,
Ch'andrai (la patria tua disfatta ed arsa)
Per gli altrui regni eternamente sparsa.

XXV

Mira in abito un re di sacerdote,
Ch'in su l'altar fa prieghi e voti solve;
Poscia, com'uom che più soffrir non pote,
Contro un, che 'l riprendea, fiero si volve.
Cala dal cielo un angelo e percote
Il ricco altare, e 'l manda in schegge e polve;
E 'l re stende la mano, e irato parla;
Indi par che non possa a sè ritrarla.

XXVI

Par che non possa a sè ritrar la mano,
Che nel color già sembra morta e secca;
Vòlto al sant'uom, pentito il re profano,
Pregal che plachi Dio contro a cui pecca:
Quel prega, e 'l pugno il re contrae già sano,
Come ramo che langue e quasi secca
Allor ch'ogni arbor sua vaghezza perde;
Ed al buon tempo poi tutto rinverde.

XXVII

Parea tanto artifizio aver qui messo
Scolpendo il gran maestro, e tanto avviso,
Che 'n diversi atti un personaggio stesso
(Se l'istoria il chiedea) più volte inciso,
Si conoscea pur sempre esser quel d' esso
A le membra, a la fronte, a l'aria, al viso;
Sì come uom vivo, che scontrar n' accade
In un dì stesso per diverse strade.

XXVIII

Rimira un altro re giacer nel letto,
Ch' esalar l' alma ad or or parea;
E un vecchio entrar di venerando aspetto,
Là dov' egli al suo fin presso giacea.
Parea come costui gli avesse detto,
Che la vita allungar si gli dovea;
E 'l re, com' uom ch' oltra misura gode,
Mostrava con man giunte a Dio dar lode.

XXIX

Sì vivamente a Pietro erano espresse,
De i cor le passion, de' corpi gli atti
Che con gli occhi parea ch' egli intendesse,
Mirando i finti marmi e i bei ritratti:
Quel che sentire e quel che dir dovesse
Ciascun di loro in casi così fatti:
E 'l mal del re, la tema, e la tristezza,
E la bontà del vecchio, e l' allegrezza.

XXX

Da' suoi nemici soggiogato e vinto
Un altro re su 'l carro vedea preso,
Le braccia e i piedi di catene avvinto,
Simil di volto a quel nel letto steso;
E di molti prigioni intorno cinto,
E stuol d' armati a la sua guardia inteso;
E carri dietro d' alte prede carchi,
E trofei di corazze, e d' aste e d' archi.

XXXI

Quel medesimo re mira egli poi
Con gli occhi in cielo e col ginocchio in terra
Chieder perdono a Dio de' falli suoi,
Che orecchie a giusti prieghi unqua non serra;
Indi il rimira in mezzo a molti eroi,
Com' uom ch' ha vôlto in pace ogni sua guerra;
E, del buon Dio placato il giusto sdegno,
Libero e lieto ritornar nel regno.

XXXII

Di gran città gli appare altera immago,
Nel sasso anco superba a risguardarla,
Ch' avea al suo piede aperta ampia vorago,
La qual parea volesse divorarla;
E 'n aria un angel, tra 'l leone e 'l drago,
Con spada in man pendente minacciarla;
E quivi in riva al mar lunga balena
Vomitar vivo un uom sopra l' arena.

XXXIII

Parea che quello, a pena giunto ai lidi,
Vèr la città prendesse il suo cammino;
Non già com' uom che sè medesmo guidi;
Ma come tratto da voler divino.
Già pare al viso che minacci e gridi
Il termine tremendo esser vicino;
E che città sì scellerata ed orba
Vuol Dio che l terren s' apra e se l' assorba.

XXXIV

Prima ch' egli entri la superba porta
Annunzia il crudo esizio a quei che scontra.
La guancia a tutti di paura smorta,
Del decreto divin che lor vien contra.
Pargli veder nel marmo, e che l' accorta
Man al disegno suo la pietra incontra;
E del timor ch' egli ebbe in ventre al pesce,
Segni nel viso a chi di bocca gli esce.

XXXV

Una giovane bella, che parea
Nel freddo marmo arder d' amor la gente;
Con la sua fante dietro si vedea
Adorna in sin al piè leggiadramente,
Ch' un capo umano per li crin tenea,
Dal grave busto, tronco di recente;
La barba avea cruenta, e 'l volto esangue,
Ancor parea piover dal collo il sangue.

XXXVI

Da la città, che sta su 'l monte, scende
Ad incontrar la gente senza fine;
Ha giù nel piano padiglioni e tende,
Arme, squadre e bandiere peregrine.
Qua e là sparso il popol, grazie rende
Al Re del ciel con le ginocchia inchine;
Che quando eran per lor più duri patti,
Gli abbia una donna di periglio tratti.

XXXVII

Posta in su 'l muro l' esecrabil testa
De l' uom crudel, che tanti ivi ha condutti,
Qual suol da monti subita tempesta,
Calano armati i paesani tutti,
E dan sopra la turba a Dio molesta,
E gli han repente costernati e rutti;
E, benchè sian cotanti via più ch' essi,
Tutti morti o cattivi o in fuga messi.

XXXVIII

Sì chiare eran l' istorie, che scolpite
Ivi pareano a genti anco idiote.
Di tante grazie ch' ebber le pentite
Alme da Dio sovente e le devote;
Che senz' uom che l' insegni e glie l' addite,
Al discepol di Cristo elle son note;
Le quai, s' io tutte raccontar pensassi,
D' altr' oggi converria che non trattassi.

XXXIX

Ma il foco di che Pietro ha l' alma accesa,
Non sostien che si taccia tanto tempo;
Venghiamo adonque a i marmi, ove distesa
Parea l' istoria del futuro tempo,
L' esser presente e il nascer de la Chiesa
E color tutti a cui di tempo in tempo
Fia data dal Signor che 'l tutto regge,
La cura del suo ovile e del suo gregge.

XL

Parea nascer dal sasso una colonna,
Che 'l capo in cielo avea, qua giuso il piede,
A la qual s' appoggiava un' alta donna,
Che sopra a torbide onde invitta siede:
Sparsa di stelle e bianca avea la gonna,
Che macchia o picciol neo non vi si vede,
Al nobil capo un sol co i rai fea benda,
Che su 'l candido marmo par che splenda.

XLI

Con la sinistra la gran donna tiene
Un libro aurato, e con la destra un vaso
Sì pien di sangue, ch'a versar si viene,
E n'è di molte goccie fuor rimaso,
Che su 'l bianco rosseggian, così bene,
Sembrava l'arte esser propizio al caso,
Par che 'l bel sangue ivi entro ferva ed arda,
E gli occhi e 'l cor consoli di chi 'l guarda.

XLII

Vedeansi a l'alta donna, già fanciulla,
Dodici intorno poverelli scalzi,
Posti a la guardia sua fin da la culla,
Intenti ch'ella cresca e che s'innalzi.
Par che senza costor passi ora nulla,
O vada, o sieda, o si corchi ella, o s'alzi;
E che la guardin spesso arditamente
Da morsi or di leone, or di serpente.

XLIII

V'aveano, oltre a costoro, altri seguaci
Tutti a seguirla pronti ed in piè ritti;
E per difender lei da man rapaci
Se ne vedean molti cader trafitti.
Eran le serve sue fide e veraci,
Che i nomi loro avean nei lembi scritti;
La Povertà, la Fè, la Caritade,
Ed era la sua balia l'Umiltade.

XLIV

Nè perchè fosse or uno, or altro spento,
Parean però le genti abbandonarla;
Ma per un che cadea, ne sorgean cento,
Vaghi con la lor morte d'esaltarla;
Così più d'or in or prendendo aumento,
Ella in crescere, e 'l mondo in seguitarla;
Parea giunta a l'età che più si brama,
Che 'l suo splendor spargesse e la sua fama.

XLV

Quattro animali di diverse forme
Tien l'alta donna a le sue falde sante,
Che i volti differenti e 'l cor conforme
Mostrano aver a gli atti ed al sembiante.
Ognun li mira, e par che leggi e norme
Prenda da loro il popol circostante:
L'un di leon, l'altro ha di bue le membra,
Il terzo uom vero, e 'l quarto aquila sembra.

XLVI

Sembra aquila che 'n aria se ne vole,
Quasi sdegnando di giacer qua giuso,
Nè pur s'appaghi di mirar nel sole,
Ma la sua vista spieghi ancor più suso,
Là dove occhio mortal giunger non suole,
Se non gli è quel vigor dal Cielo infuso;
Ha l'ale ognun di lor d'alto levarse,
E son quell'ale di molti occhi sparse.

XLVII

La bocca aperta ciascun d'essi tiene,
E in man la penna quasi, parli e scriva:
Da le lor quattro bocche quattro vene
Spargono d'acqua trasparente e viva:
E da quei quattro rivi, a far si viene
Fiume sì grande, che nol cape riva;
Ma tosto si dilegua e si diffonde;
E 'l mondo tutto irrigan le bell'onde.

XLVIII

A remo, a vela, a nuoto andar le genti
Si veggon per quel fiume, qual su 'l mare;
E quanto più van dentro, più contenti
Par che siano, e più vaghi del solcare.
Altri nel lito a diversi atti intenti,
Chi bee, chi pon le man su l'acque chiare:
E chi v'attuffa gli occhi e chi gli orecchi,
E chi si fa di quei cristalli specchi.

XLIX

Lungo il bel rio d'ambi i suoi lati vanno
L'un dopo l'altro stuol di mano in mano,
Duo numerosi eserciti, che fanno
Splender l'arene e fiammeggiar lontano:
Quei da man destra, stole candide hanno,
E lauri intorno a i crini, e palme in mano;
Van d'altra foggia quei del lito avverso,
E l'un da l'altro è d'abito diverso.

L

Nessun di lor sta senza occupazione,
La bella schiera è tutta in opre involta:
Chi tiene un uom dinanzi in ginocchione,
Ed egli assiso in maiestà l'ascolta:
E chi su l'altrui capi le man pone,
E par ch'indi abbia ogni gravezza tolta:
Chi ciba altrui, chi 'l veste, chi 'l consola,
E chi contempla, e su le stelle vola.

LI

Altri, vari stromenti in man tenendo,
Par che s'affannin per giovare a molti.
Altri, sopra le cattedre sedendo,
Han mille orecchi intorno a loro accolti;
Altri le genti e le città fuggendo
Si stan tra fere, e via più ch'esse incolti,
Per ermi luoghi e per deserte bande,
E qual si pasce d'erbe, e qual di ghiande.

LII

A guisa di reine incoronate
Si vede un altro esercito di donne,
Che assalite da mille schiere armate,
Mostrano star più salde che colonne:
Son varie di color, varie di etate,
E varie di capei, varie di gonne,
Una fra tutte l'altre risplendea,
Che vista altrove a Pietro aver parea.

LIII

Drappei di donne e d'uomini infiniti
D'età, di volto e d'abito diversi,
Parea ch'egli vedesse ivi scolpiti,
Cui d'acqua i capi d'altrui mani aspersi
Erano a mille a mille per quei liti:
E gli occhi tutti aveano al ciel conversi,
Il più di lor parean genti pagane
E di parti vicine e di lontane.

LIV

Con cento squadre d'angeli d'intorno
Vedeasi un sommo e glorioso duce,
Le mani, il capo e i piè di piaghe adorno,
Onde par ch'escan rai di viva luce,
Ch'ove la nobil donna fea soggiorno,
Si come di lei vago si conduce:
E 'n vista, oltra misura desiosa,
Per man la prende e giurala per sposa.

LV

Del santo sponsalizio tra i due fatto,
Par che s'allegri il ciel, la terra e 'l mare,
E gli angelici cori un lungo tratto
Faccian de l'aria bella risonare:
Di voci e di stromenti, il cui ritratto
D'artificio mirabil quivi appare;
Ed allegrezza ch'altra non pareggia,
Ne gli uomini e ne gli angeli si veggia.

LVI

Vedeasi poscia quel Signor sì grande,
In abito di vago pellegrino,
Come andar voglia a più lontane bande,
E sia per porsi allor nel suo cammino;
Par che sua cara moglie raccomande
A un vecchierel che gli sta innanzi chino;
E che due ricche chiavi in man li ponga,
Che guardi i suoi tesori e ne disponga.

LVII

E 'n porgli in man le due possenti chiavi
(Per quel ch'ambo mostravano ai sembianti)
Par che dica a colui cose alte e gravi,
Di che stupiscon tutti i circostanti.
Fatto ciò, come peso che l'aggravi
Non abbia a vista di quei tanti e tanti,
Par che con tutto il suo corporeo velo
Si levi in aria e se ne vada in cielo.

LVIII

Sta il vecchierello che le chiavi prende,
Col suo timone in man, dentro una barca,
Ove la bella donna anch'ella scende,
E senza alcun timor, di molti carca,
Già si vede ivi come solca e fende
Le marine onde, e lieta se ne varca,
E come il vecchio adopra arte e consiglio,
Per guardarla nel mar d'ogni periglio.

LIX

Mira Pietro il nocchier nel marmo impresso
E par che veda il proprio suo ritratto;
Quanto il contempla più, più li par desso,
E più sempre ne resta stupefatto,
Chè li par di mirar vivo sè stesso,
Non pur uom finto a sua sembianza fatto,
Ed, oltre che di ciò si meraviglie,
Par che conforto al suo gran duol ne piglie.

LX

Avea l'alto Nocchier del paradiso
(Quantunque grave il piè, bianco i capegli)
Più a mente la sembianza del suo viso
Che donna mai su 'l fior degli anni begli,
Non per mirar cristallo o vetro fiso,
Ma perch'essend' uom d'acqua s'avev' egli,
Pria che passasse da le reti a Cristo,
E ne' laghi e ne' fiumi ogni dì visto.

LXI

Onde in aver l'immagine davante,
Ch'avea sì vivamente figurato
Il celeste scultor tanti anni innante,
Che l'uom che rappresenta fosse nato,
Non è gran fatto se del suo sembiante
Ratto s'accorge il pescator beato,
E se veder sè stesso li parea,
Come veder ne l'acque si solea.

LXII

Sembra Pietro, ed è Pietro il vecchio santo,
Che tien del cielo l'una e l'altra chiave;
E fu primo a vestirsi quel gran manto,
Del quale andò tanti e tanti anni grave;
E corse il mondo e s'affannò cotanto
In governar sua pargoletta nave;
E cadde a Roma sotto il reo tiranno
Dopo il suo Cristo il trentasettimo anno.

LXIII

Cadde sotto Neron, quel mostro atroce,
Ne l'alta Roma, ove piantò sua sede:
E col sangue, non men che con la voce,
Insegnò al mondo la verace fede;
E dannato, qual Cristo, anch'egli in croce.
Star volse il capo in giuso, e'n alto il piede;
Dicendo, che vil servo è troppo indegno,
Ch'a paro del Signor penda in su 'l legno.

LXIV

Ma che, come il Signor, ch'è Dio superno,
Morendo tenne verso il ciel la testa;
E 'l suo gran regno, e'l suo bel seggio eterno
Mirò, quantunque avvolto in mortal vesta,
Così egli, uom terreno, uom de l'inferno,
(S'a trarnel fuor non era sua man presta)
Convien, che tenga il capo a terra fisso,
E sia nel legno d'altro modo affisso.

LXV

Stan migliaia e migliaia di persone
Intorno a Pier da region diverse:
Ch'egli ha col puro e semplice sermone
A l'alte insegne del suo Re converse;
Or su l'infermo ed or su 'l morto pone
Le mani, e questi e quel par riaverse;
Or quei d'un morbo, ed or quegli altri sgombra,
Sol che li tocchi del suo corpo l'ombra.

LXVI

Si vede un uomo irsen per l'aria a volo,
E 'l popol tutto a risguardarlo intento:
Quell'uom medesmo poi cader nel suolo,
Fiaccato i membri, e poco men che spento,
E 'l vecchierello, inginocchiato solo,
Coi prieghi suoi disfar l'incantamento,
E troncar l'ali al fiero mago e i vanni,
Perchè l'incauta plebe non inganni.

LXVII

In altra parte or questi or quel si vede
Venir col grembo pien d'argento e d'oro;
E gittar del buon vecchio innanzi al piede
Liberamente tutto il suo tesoro.
Ed ei, che nulla per sè stesso chiede,
Riceve lieto le ricchezze loro,
E tra poveri ignudi le comparte,
Dando a ciascun sua convenevol parte.

LXVIII

Vedeansi ivi un garzon, qual uom da guerra,
Vibrar con la sua destra un nudo stocco,
E un giovanetto, il quale assale e atterra
Con grandine di sassi il volgo sciocco.
Mostra il campion cader repente a terra,
Come folgor del cielo abbia lui tocco,
E dal baleno fatto cieco in tutto
Gir d'altrui manu a la città condutto.

LXIX

De la cittade uscendo per sè stesso,
E ricovrata la perduta vista,
Mostra dovunque va tirarsi appresso
Gente infinita, ch'ei vince e conquista;
Nè men de l'uno, che de l'altro sesso
E la gran turba numerosa vista,
Che tien da la man manca e da la destra,
E col suo dir l'insegna e l'ammaestra.

LXX

Era il campion caduto quel gran Paulo,
Cui pria che 'l vel da gli occhi si dilegui,
Venne voce dal cielo: Saulo, Saulo,
Perchè così ostinato mi persegui?
E vôlto l'S in P, chiamossi Paulo,
Acciò che 'l nome al suo voler s'adegui,
E da nemico sì crudel di Cristo,
Campion de la sua fè poscia fu visto.

LXXI

Fu capitan di Cristo, e corse il mondo
Or per terra, or per mar molti e molti anni;
E 'n terra e 'n mare e fin giù nel profondo
Passò tanti perigli e tanti affanni;
Ed a Roma depose il mortal pondo
Sotto il più reo di tutti i rei tiranni;
E fu di Pietro compagno e consorte
Ne l'opre e ne la vita e ne la morte.

LXXII

Pria che 'l buon Pietro chiuda gli anni sui
Par che le chiavi, che 'l Signor gentile
Avea commesse, e date in mano a lui,
E le porga ad un altro, e quello umile
Nieghi di torle, e che le dia ad altrui;
Mostra pregarlo, inabil troppo e vile
Riputando sè stesso al nobil peso,
Nè però resta il santo vecchio offeso.

LXXIII

Si vede un altro, e par d'abito strano,
Come chi cosa tal, che non desie,
Tener le belle chiavi ne la mano
Intento tutto a l'opre sante e pie,
Quel medesimo non guari indi lontano
Si vede preso da brigate rie,
E da grave secure al fin percosso
Far col tronco suo capo il terren rosso.

LXXIV

Succede a questo un'altro, e par ch'appena
Per tor le date chiavi la man stenda,
Ch'armato stuolo prigioniero il mena,
Com'uom, e ad or, ad or la morte attenda:
Ed ei con fronte libera e serena
Par che di sua cattura grazie renda;
E in mezzo a popol dispietato e rio
Fa di sè stesso sacrificio a Dio.

LXXV

Quel primo è il buon Clemente, che da Piero
Sendo egli eletto successor suo degno,
Perchè dia esempio al successivo clero,
Ch'avran le chiavi del celeste regno,
Ch'affettar non si de' quel grande impero,
Del qual ogn'uom de' riputars' indegno,
Il grave incarco procurò non torre,
Ma con forza di prieghi indi si sciorre.

LXXVI

Son gli altri duo, l'un Lino e l'altro Cleto,
L'un nato in riva a l'Arno e l'altro al Tebro;
Che poi che Pietro del suo fin già lieto
Fe' del suo sangue il terren rosso ed ebro,
Regnar, forzati dal comun decreto
E fur con molti, ch'io qui non celèbro
Imitator di Pietro nel supplicio
Non men che successor ne l'alto officio.

LXXVII

Lascia l'uscier celeste di mirare
Distintamente la finta scoltura,
Forse che 'l tempo non li par bastare,
O invaghito da le nobil mura;
E comincia con gli occhi a trapassare
Correndo or questa, ed or quella figura:
Qual ape in lieta pioggia poi ch'è sazia,
Che d'uno in altro fior sen' vola e spazia.

LXXVIII

E stupisce, che vede da' deserti
E da poveri alberghi e da caverne,
Gli uomini uscir d'abito vil coperti,
Onde l'umil lor guardo si discerne;
Come chiamati sieno per lor merti
A tor le belle chiavi, e cura averne;
E regi poscia e imperadori vede
Gittarsi a terra e baciar loro il piede.

LXXIX

Vede quei rozzi e poveri eremiti,
Che poco innanzi uscir da le foreste,
D'altri panni e d'altro abito vestiti,
Tor le corone e porle a l'altrui teste,
Come quei premiati, o sian puniti
D'opre buone da loro e di sceleste:
E par che le lor mani sian possenti
D'alzar al cielo e d'atterrar le genti.

LXXX

Si meraviglia Pietro, e tenerezza
Quasi ne sente, che quei tali veda
In tant' onor locati e 'n tanta altezza,
Che 'l mondo tutto a lor s'inchini e ceda;
E poi li vegga nell'altrui fierezza,
Senza rispetto alcuno, andare in preda;
E 'l più di loro o decollati o spenti,
Con mille strane foggie di tormenti.

LXXXI

Parli veder che 'l fin de le lor glorie
Qua giù sia solo tormentosa morte;
E che ciascun di lor s'allegri e glorie,
Che sua ventura a sì bel fine il porte;
E che tanto maggior sian le vittorie,
Quanto pene più rie ciascun sopporte.
Ma non sapeva il nocchier santo ch'era,
Egli il capo, il primier di quella schiera.

LXXXII

E che in quel vaso, che la donna invitta,
Appoggiata in su 'l sasso, si tenea,
Com' io già dissi, ne la mano dritta
Col sangue, ch'ivi ferver si vedea;
Posto anche il suo saria, quando più afflitta
La giovanetta Chiesa esser dovea,
E di molti e molti altri suoi seguaci,
Ch'or son di nostra fede ardenti faci.

LXXXIII

E che 'l bel sangue, di che 'l vaso è pieno,
Altro non era che 'l sangue di Cristo,
E di tutti coloro che 'l terreno
Bagnar del sangue loro il mondo ha visto,
Per far di Cristo testimonio a pieno,
Acciò che l'uno e l'altro insieme misto,
Usasse invece d'acqua il popol pio,
In fabbricar l'alta magion di Dio.

LXXXIV

E quantunque col sangue del Signore,
Indegno sia che sangue altrui s'unisca,
Vuol sua bontà ch' egli abbia questo onore,
Perchè dal Padre eterno si gradisca:
E come vaso, ov' acqua sia d'odore,
Ogni acqua odorar fa che vi si misca,
Così 'l sangue di Cristo in ciel gradito,
Empie di grazie il sangue seco unito.

LXXXV

Mostr' anco il libro sparso a fregi d'oro,
Ch' ha ne la manca man la donna bella,
Le vite, i gesti e i nomi di coloro,
Che confessor di Cristo il mondo appella;
Che con gli esempi, e con gli scritti loro
S'affannar tanto in questa parte e 'n quella,
E con studio, e con opra più distesa
Serviro a Cristo, ed esaltar la Chiesa.

LXXXVI

Vedeasi, tra quei tanti che le chiavi
Tengono in man ch'han l'alta e gran potesta,
Un uom con arche aperte e d'oro gravi,
Che tra mendici di largir non resta:
Or vivi, or morti par che spogli e lavi,
E di candide stole li rivesta:
Or mostra in uno ed or in altro luco,
L'alme ignude cavar da mezzo il fuco.

LXXXVII

Or ne le carte par che scriva e note
Cose alte e grandi, ond' altri s' instruisca:
Or vestito, il sant' uom, da sacerdote,
Par che sacre ostie al Re del cielo offrisca;
E che mostri al sembiante ed a le gote,
Che 'l corpo suo di grave duol languisca,
E che col mal, che sempre par che 'l segua,
Mentre sta su l'altar, faccia egli tregua.

LXXXVIII

Eran questi quel santo, e buon romano
Gregorio primo, che furaro in terra,
Il qual si dice, che salvò Traiano
Co' prieghi suoi, dannato già sotterra,
Nè tenne uom dopo lui le chiavi in mano,
Con che 'l regno del ciel s'apre e si serra,
Che con più amor, con più pietà l'usasse;
E che a' vivi ed a' morti più giovasse.

LXXXIX

Vedeasi un altro, e parea fusse assunto
A quell' onor tra spade e risse e insulti,
E poi ch' egli era al sommo grado giunto,
Con sua bontà quetasse quei tumulti:
E un vecchio mezzo ignudo a lui congiunto,
Ch' appeso un cappel rosso in su i virgulti,
E col leone a' piedi, e 'n man la penna
Scriver gran cose a sua richiesta accenna.

XC

Era quegli il buon Damaso spagnuolo,
Che primo del gran Tebro in su la riva
Instituì, ch' al Padre, ed al Figliuolo,
E al Santo Spiro, che da lor deriva,
Gloria si desse dal cristiano stuolo,
Sempre ch' al fin del sacro salmo arriva;
E ne la Chiesa fu inventor di tanti
Ordini belli, e riti illustri e santi.

XCI

E ben potrebbe Ispagna per costui
Non men che per Traiano andar altera;
Se ben fu tal che imperador qual lui
Non vide il mondo, nè veder più spera:
E gloriarsi d'averne dato dui
L' avventurosa nazione Ibera
De' migliori, che fur ne' tempi addietro,
E la fede di Cesare e di Pietro.

XCII

Era il vecchio quel dotto ed elegante
Suo cancellier Girolamo, che scrisse
Per sè di nuovo, e traslatò cotante
Cose che 'l Greco, e che l' Ebreo già disse;
Ond' ha il coro fedel, che legga o cante;
E lunghi tempi, ne' deserti visse,
Macerò il corpo, e travagliò l' ingegno,
E fu del ciel dopo la morte degno.

XCIII

Nel tempio intanto ad or, ad or veniva
Or uno, or altro, di che Pietro avvisto,
Non per tema, ch'egli ha, che, o mora o viva,
Li sembra egual, da che negò il suo Cristo;
Ma perchè abborre il doloroso, e schiva
Parimente il vedere e l' esser visto,
Convien che fuor, contra sua voglia, vada,
Quando la vision via più li aggrada.

## CANTO VI

### ARGOMENTO

*De l'anime al Ciel care il pastor santo*
*China la fronte a l'apparir del giorno:*
*L'angelo il cinge in nubiloso manto;*
*Che fatto non li fosse oltraggio e scorno.*
*Esce de la città, nè senza pianto*
*Salisce un colle alpestre d'ogni intorno.*
*Poscia entra in un cespuglio in cui sospira*
*Poi per solinga selva erra e s' aggira.*

### ALLEGORIA.

*Il pescatore dell'anime nostre, veggendo sorgere dall' oceano i primi raggi del giovane Apollo china a terra vergognoso la fronte, quasi reputandosi indegno che Febo lo miri; per lui si può intendere la coscienza nostra, che consapevole di alcuno errore commesso si affligge e tormenta considerando, che colui che la fece di candore non dissimile da quello delle bianche colombe la vegga macchiata dalle mani de' tre nemici del cielo, cioè del senso, del mondo e del demonio. L'angelo che involge Pietro di folta nebbia, ci è figura del sacerdote, che cinge le anime de' fedeli di parole, e scienze divine; ovvero per lo vicario di Cristo circondato della caligine, possiamo intendere il mistero divino velato sotto mistico senso. Egli esce della città: quest' atto può mostrarsi l'anima buona, la quale lascia le mondane cure, e li fugaci piaceri del mondo e si accosta a Dio lodandolo e benedicendolo. Il colle sopra cui salisce, Pietro infecondo, sterile ed arido per lo continuo mirare del sole, ci è figura della penitenza, la quale è dura, aspra e faticosa. Pietro, dell'anima penitente: le spine de quali è pieno sono le punte del pentimento, che affliggono la coscienza del pentito. Egli, che si volge quando a destra, quando a sinistra, ci mostra la volontà nostra, la quale tirata dal retto della parte ragionevole rivolge alla destra, cioè alle virtù, ed a Dio; ora spinta da gli inganni e dalle dolcezze del senso, lasciato il buono ed il giusto, si volge alla sinistra; la virtù, come piace a molti, è posta sopra l'alta cima di uno alpestre monte, cioè nella difficoltà dell' operazione, ovvero come piace ad Aristotile fra il piacere e il dispiacere: il senso, che brama cose piacevoli, ed a sè convenienti, conoscendo la malagevolezza e la fatica, che si prova nel salire il dirupato colle, ed a pigliare a punto il mezzo dell' eccesso, e del mancamento opera in modo, che la volontà si spiega alla sinistra. Il cespuglio in cui entra il pastore delle anime, ci mostra gli oscuri eremi, e le lontane grotte, ricetto de' santi uomini in cui stando egli, il quale è figura dell' anima nostra conosce molte cose che ad altrui sono occulte; non è veduto da alcuno, cioè non è noiato dal lusinghevole del senso.*

I

La cara a' malfattori ombra notturna,
Sgombrava il mondo, dal cui lato destro
L'aurora uscia, che con sua mano eburna,
Versava, non di fior vago canestro,
Ma di lagrime sol livida urna.
Macchiata il volto di vapor terrestro,
E 'l biondo crine, ond'ella indora il cielo,
Avvolta d'atro e nubiloso velo.

II

Il sol venìa appo lei, come persona
Che va dove altri a forza la sospinge:
E quanto sferza l'altre volte e sprona
I suoi destrier, tant'or gli affrena e stringe,
Torbido gli occhi e senza la corona
Di chiari rai che l'auree chiome cinge:
Sdegnando aver di raggi il capo avvinto
Quando di spine il suo Fattor l'ha cinto.

III

L'aer di nebbia grave a gli occhi infesto,
Sembrava d'ogni intorno infetto ed egro;
Ogni augelletto, ch'a quel tempo desto,
Saluta il giorno a la campagna allegro,
Giaceasi al nido suo tacito e mesto,
Odiando così il chiaro come il negro,
E 'n vece sua per gli antri e per le rupi
S'udian pianger buboni ed urlar lupi.

IV

Crebbe il dolore, e crebbe la vergogna
Nel cor di Pietro a l'apparir del giorno;
E, benchè non vegga altri, si vergogna
Di sè medesmo, e di ciò ch'ha d'intorno;
Ch' a magnanimo volto non bisogna
La vista altrui, per arrossir di scorno:
Ma di sè si vergogna talor, ch' erra,
Se ben no'l vede altro che cielo e terra.

V

Qual timido garzon ch'abbia fallato,
E sia dal padre colto o dal maestro,
Che non ardisce andar fronte elevato,
E duolsi ch' al fuggir non fu più destro;
E, qual vil ladro a morte condannato,
Che intorno al rollo avvinto abbia il capestro,
Che ovunque vada, ovunque gli occhi giri,
Par che l'infamia sua scritta rimiri.

VI

Tale il misero vecchio se n'andava,
Pien di vergogna il viso e 'l cor di duolo,
Nè refugio altro al suo dolor trovava,
Ch' irsene in parte, ove si stesse solo:
E se talor con uom si riscontrava,
Avria voluto ir fra le nubi a volo,
O entrar sotterra per celarsi a lui;
Tanta vergogna avea de gli occhi altrui.

VII

Pareagli aver sovra la fronte impresso
Quanto, poche ore a dietro, egli avea detto,
E la fè rotta, e 'l grave error commesso,
E che da tutti gli occhi fosse letto;
Pareagli aver, dovunque gia, da presso
Un ch'iva divulgando il suo difetto,
Come in Italia ed in Ispagna fassi,
Quando al delitto altrui la pena dassi.

VIII

E perchè da la gente più s'invole,
D'uscir de la città prende partito
Un'altra volta, e le più inculte e sole
Contrade ricercar, dove romito
E solingo si chiuda fin che 'l sole,
Che così mesto appar, se ne sia gito,
Il quale spera che si lascia andare
Quel dì più tosto che non suol nel mare.

IX

Spera, che 'l sol più de l'usato, ratto
Quel giorno in grembo al mar si tuffi e merga,
Per non veder qua su l'orribil atto,
E la mal nata gente che v'alberga,
Contrario a quel che 'n aggiornando ha fatto,
Che par ch'a forza sovra il lito s'erga,
Bramoso, credo, di giacer ne l'onde,
Fin che sotterra il suo Fattor s'asconde.

X

Avea l'alta città, dove die' morte
Il mondo ingrato al Padre de la vita,
Per dieci, di gran sassi adorne porte,
L'entrata superbissima e l'uscita.
Sa Pietro le vie tutte, e dove apporte
Ognuna, e qual più breve e qual men trita:
Perchè più agevolmente fuor se 'n vada,
Prende il cammin per la più ascosa strada.

XI

Affretta i passi, poichè l'aria bruna
Biancheggiar vede, e i rai del sol su'l monte,
E pargli aver men trista e rea fortuna:
Chè benchè ad or ad or gente raffronte,
Non venga a riscontrar persona alcuna,
Che pur gli occhi alzi per mirargli in fronte;
Sen va qual per città d'uomini vota,
Ma la cagion di ciò non gli era nota.

XII

Che se ne vada Pietro sì secura-
mente per via, dappoi che narque il giorno,
Bontà del popol reo non l'assicura,
O che non osi fargli oltraggio e scorno:
Ma l'angel buon, ch'ha di lui guardia e cura,
Di nubi un manto li ravvolse intorno:
Che benchè vada in mezzo folta schiera,
Vedeva gli altri, ed ei visto non era.

XIII

Il santo guardian, che d'amor arde,
Di nebbia il cinge e cela a gli umani occhi;
Acciocchè non riscontri chi 'l ritarde
Col dimandarlo, o che l'offenda o tocchi;
Ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde,
Nè sin che in luoghi allor da piè non tocchi,
E fuor de la città non si raccoglie,
La cava e chiusa nube unqua si sciolge.

XIV

Così del santo uscier guida e custode
Fu quell'angelo ancor, quando lo sciolse
Da la prigion del crudo iniquo Erode,
E così 'l corpo allor, forse, gl'involse;
Onde nessuno il vede, nè men l'ode,
Mentre da mezzo a tante guardie il tolse;
E, forse, questo disegnò quell'atto
E fu presagio l'un de l'altro fatto.

XV

Che chiuso il nocchier santo in carcer nero
D'uomini e d'arme dentro fean guardarlo,
E Dio mandò l'alato suo guerriero
Da mezza notte di prigione a trarlo;
E l'empia aspettazion del popol fiero
Schernì, ch'avea di tosto divorarlo;
E gli strappò di dosso le catene,
Ch' intanto onor la santa Chiesa or tiene.

XVI

Aspre catene, aspre un dì solo, e gravi,
Dolci poi sempre, chè già foste involte
A le man, che del ciel volgon le chiavi,
E da' chi l'alme son legate e sciolte;
E dà piè degni, che l'asterga e lavi
La man, ch'a Dite l'alte prede ha tolte;
E che, qual su l terren, vadan su l'onde,
Senza che 'l mar si rompa e 'l corpo affonde.

XVII

Oltre che foste al nobil corpo avvinte
Del primo uscier del ciel, sendo egli in terra,
D'angelico splendor siete ancor cinte,
E tocche da la man che 'l prende e sferra,
Come dattorno a Pier foste voi scinte,
Quando del tristo carcer si disserra,
Così de' falli miei sciolgansi i nodi,
Quando di sua prigion l'alma si snodi.

XVIII

Lieti carbon, martello e man felice,
Che fêste sì pregiato alto lavoro.
Donna del mondo degna imperatrice,
Che 'l ferro avesti in pregio, più che l'oro;
O de l' altra a te pari emulatrice,
Che trovò de la Croce il gran tesoro;
Abbia tua fama in terra eterna vita,
Come l' alma ha la su gloria infinita.

XIX

Sante catene, che scioglieste Roma,
Dando a tante alme prese libertate;
E 'l primo dì del mese che si noma
Finor d' Augusto, via più degno fate,
E la vittoria de l' Egitto doma,
E l' empie feste e l' ombre via scacciate:
Il dì dicato ad uom ch' è ne l' inferno,
Fêste sacro a l' uscier del re superno.

XX

Mentre si bagni il sol ne l'Oceàno,
E la terra si giaccia, e 'l mar ondegge;
Mentre 'l Pastor, che siede in Vaticano
Avrà la cura del cristiano gregge;
Mentre potrà la sua beata mano
Legare il mondo e sciorre, e dargli legge:
Voi sempre, ad onta di quel popol empio,
Su 'l Tebro avrete onor d'altari e tempio.

XXI

Vassen a guisa d' uom, ch' abbia sospetto,
Pietro per via riposta, or lungo un muro:
Ma, pur che schivi il dar d' urto, o di petto,
Può ben per tutto andarsene sicuro,
Che non è d'occhi altrui visto il suo aspetto,
Mentre il circonda l' aer denso, e duro.
Ei, che no 'l sa, la vista intorno aggira,
E quanto pria temea, tant' or s' ammira.

XXII

S' ammira di veder, che se ne vada
Ove che 'l piè se 'l porte o 'l duolo il mene,
Senza che d' incontrar per via gli accada
Occhio, che 'l miri e mal gli accenni o bene;
Send' ogni via men trita, ed ogni strada,
Più che fosser giammai di turbe piene:
Che piazza di gran fiera ogni via sembra,
Tanto per tutto allor popol s' assembra.

XXIII

Come al tritar de l' affasciate spighe
Su 'l nudo campo a i più cocenti ardori,
Van le formiche in lunghe e nere righe,
Ch' escon da' buchi de la terra fuori,
E, paurose del verno, le fatighe
Depredano de gli avidi cultori;
Qual va, qual vien, qual sola e quale in schiera
E qual grave di peso e qual leggiera.

XXIV

Così, dappoi che l' alba e 'l chiaro die
Cacciâr l' ombre sotterra e le tenebre,
Per l' ampie strade, e per l' anguste vie,
Uscian le genti a folte schiere e crebre;
Qual perchè del Signor l' esito spie,
Qual perchè 'l festo di cola e celèbre;
E qual a risguardar la crudeltade
Non vista, o da vedersi in altra etade.

XXV

Quant' è maggior de gli uomini la calca,
Maggior di Pietro è l' alta meraviglia,
Che 'l dubbio piè nemica terra calca,
Nè per incontro altrui punto periglia,
O del cammino suo passo diffalca,
Quando che tutta la città bisbiglia,
Crede ch' egli abbia qualche cosa in lui,
Che 'nvisibile il faccia a gli occhi altrui.

XXVI

Con questa, e non già vana, sua credenza,
Si sente consolar l' anima trista,
E scaccia ogni sospetto, ogni temenza,
Che poco anzi egli avea de l' altrui vista:
Ammira del suo Re l' alta clemenza,
Ch' avendo in lui tanta perfidia vista,
Tuttavia di sua vita cura pigli,
E 'l mandi a trar d' affanni e di perigli.

XXVII

E in sè stesso dicea: Gran Re, non vuoi,
Che s' adopri l' altrui, nè il suo potere;
E trar dal cielo al tuo servigio puoi
D' Angeli armati centomila schiere;
E per un, ch' oggi nega esser de' tuoi,
Che gir pasto devria d' ingorde fere,
Fai che si mova alta virtù di sopra,
Acciocchè dal nemico il guardi e copra.

XXVIII

Ma quell'amor, che d uman vel t'ha cinto,
E da figliuol di Dio fatt' uom mortale;
Quello anco prender cura oggi t' ha spinto,
D' un verme così vile e disleale:
Perchè, poscia ch' avrai l' inferno vinto,
Dir possi al Re celeste ed immortale,
Di quanti tu mi desti e buoni e rei,
Nessun di lor laggiù, Padre, io perdei.

XXIX

Nessun di noi perdesti in quello estremo,
Che l' altrui rabbia, alto Signor, t' assalse,
Se non quell' empio, a cui di senno scemo,
D' argento più che di tua vita calse:
Ed io via più mi perdo, che più temo,
E voci sciolgo più rubelle e false:
Che l' uom che lascia te, perde sè stesso,
E tanto più chi ti negò sì espresso.

XXX

Così parlando e camminando ratto,
Giunge a la porta anzi che 'l sol sormonte,
Non a quella, onde il suo Signor fu tratto
A prender morte su 'l funesto monte,
Ma ad un' altra, indi lunge d'un gran tratto,
Che mira del levante l' orizzonte:
Qual uom che fugge di prigione oscura,
Tal ei sen va fuor de l' infeste mura.

XXXI

Appena il piè fuor de la porta mosse,
Il santo uscier, che insin allor sen gia
Senza che d' occhio uman veduto fosse,
Che l' alta e densa nube che 'l copria,
Si squarciò da sè stessa, e dileguosse,
Ch' omai più d' uopo non li fea, qual pria,
E restò sgombro a nudo, aperto cielo,
Qual suol pittura, onde si toglie il velo.

XXXII

A l' iniqua città vòlte le spalle,
Si ferma e pensa e guarda d' ogni intorno,
S' andar sen debba in qualche poggio o valle
E vi si asconda mentre luce il giorno.
Schiva ampie strade e per angusto calle
Cerca al suo grave duol degno soggiorno,
E sempre ove i sentier son fatti occulti,
Da gli arbori più spessi e da' virgulti.

XXXIII

Schiva le vie più larghe e schiva, il piano,
E schiva ogni sentier nudo ed aperto;
Che più si tien sicuro d' occhio umano,
Quanto più fa cammin nascoso ed erto,
Ma non s' appagheria l' uscier sovrano,
Se ben capitasse egli in un deserto
Il più riposto, il più profondo ch' abbia
De l' arsa Libia la più steril sabbia.

XXXIV

Vede un colle dal sol battuto e cotto,
Che tutto è sassi, e spine, elci ed ogliastri,
Il cui terren nè tocco, non pur rotto
Non fu giammai da zappe, nè da rastri:
Ed ha nel sommo sì, ch' albergar sotto
Pon genti e fere, quasi in tane e castri,
Macchie e cespugli ed alcun arbor grande,
Ch' a l' alto, erboso campo fan ghirlande.

XXXV

Stimò l' apostol che quel colle fusse
Al suo bisogno appropriato luogo,
Ed a salirvi su desir l' indusse,
Lasso ! qual bue che geme sotto il giogo;
E tanto il piè sforzò che si ridusse,
De l' alta, inculta pietra al verde giogo,
Ov' assiso su l' erbe rugiadose,
I campi intorno a riguardar si pose.

XXXVI

Come corsal, che dietro a scogli cela
Suoi legni, ed egli smonta e poggia in alto
A scoprir lunge incauto remo o vela,
A cui dar possa caccia o fiero assalto.
Così Pietro, cui nube più non vela,
Cerca luogo aspro da riporsi ed alto,
Ov' uom non possa andar che per via lunga,
No 'l veda pria, ch' a lui s'appressi o giunga.

XXXVII

Mira e ristoro porge al corpo stanco
L' aspro Apennin, ch' addietro già rimansi.
E poichè 'l petto ha tranquillato e 'l fianco,
Che sì spesso non batta, e fiati ed ansi,
Levossi, e vòlto al destro lato, e al manco,
Ove le macchie via più nere fansi,
Vide un cespuglio d' alti rami misto,
Ond' assai può veder senz' esser visto.

XXXVIII

Era il cespuglio d' edera seguace,
E di vitalbe e di silvestri olivi,
E di fiorita spina alta e mordace,
Sì ben contesto e chiuso, che farsi ivi
L' uscier del ciel potea stanza capace,
Onde il giorno e le genti insieme schivi.
Tal sol entrar uccellator capanna,
Quando gl' incauti augei col vischio inganna.

XXXIX

Non si consola a casa altrui condutto,
Tra via smarrito e stanco peregrino,
Come, quando si vide ivi ridutto,
Parve acquetarsi il pescator divino.
Aveva il sole il pianto omai rasciutto
Di che l' aurora bella in su 'l mattino
La terra al suo venir bagna ed irriga,
E tutta fuor del mar l' aurea quadriga.

XL

Come chi perde cosa amata e cara
Per lunga e disperata lontananza:
O li vien tolta da funesta bara,
Quand' era in su 'l fiorir, la sua speranza,
Per addolcir talor sua pena amara,
Ricorre desioso a la sembianza,
Ch' egli ha di lei dipinta in carta o in tela,
Ivi si duol, si sfoga e si querela.

XLI

Così, dappoi che fuor de l' onde il sole
Vide ch' aveva il crin squallido tratto,
Parla Pietro col sol, col sol si dole,
Sì come a vero del suo Dio ritratto,
E, lagrimando, gli dicea parole,
Che fermarsi ad udir l' avrebbon fatto,
Sì come un tempo al duce ebreo fermosse,
Se d' ir sotterra il suo desir non fosse.

XLII

Lampa del ciel, dicea, mai sempre ardente,
Ch' allumi il mondo e l' ombra in fuga metti;
E 'l sol di te maggior mi rappresente
Al nome, a lo splendore ed a gli effetti,
Non come t' adorò l' antica gente,
La qual con tua bontà tiri ed alletti,
Quando spieghi su 'l mar le chiome d' oro;
Io t' inchino devoto oggi, e t' onoro.

XLIII

Ma come natural, verace e degna
Effigie al tuo Fattor tanto simile;
Che darsi egli 'l tuo nome non si sdegna,
E comparar al tuo l' alto suo stile,
Fa la mia vista di mirarti degna,
O del mio Cristo immagine gentile;
Poichè veder la vera fronte e 'l volto,
L' altrui durezza e gli error miei m' han tolto.

XLIV

Re de gli altri pianeti e de le stelle,
Occhio del mondo, gioia, onor del cielo,
Che fai qua giù le cose chiare e belle
E squarci de la notte il fosco velo;
Meni i dì lieti e le stagion novelle,
E scacci il tristo verno e 'l pigro gelo:
O del gran Dio grande opra, a cui sol lece
Esser simile tanto a chi ti fece.

XLV

Chi potria dir, gran face, in quante guise
Tu d' alto oprando, il Creator somigli,
Che 'n sì bel seggio, e 'n tanto onor ti mise,
E da chi tu perpetua luce pigli ?
Quel Dio che 'l carro ardente a te commise,
Produsse il mondo, e tutti siam suoi figli,
E tu di quanto qua giù nasce e more,
Sei quasi, alma, splendor, padre ed autore.

XLVI

Tu rechi il giorno a noi, la notte sgombre,
E sparir fai le nebbie folte ed adre,
Porta il mio Cristo il lume e foga l'ombre,
Che sparse in noi l'error del primo padre:
Tu di qua tolto il dì rischiari e'ngombre,
Il nero grembo de l'antica madre;
E 'l mio spento Signor sotterra chiuso,
Allumar deve i regni di là giuso.

XLVII

Tu col tuo raggio, scaldi ovunque tocchi,
Non men ne' freddi oggetti che ne' secchi,
E su la terra, ovunque piova o fiocchi,
Le nevi liquefai, l'umor disecchi.
E 'l mio Cristo, col lume de' santi occhi
Arde ogni gelo, onde qua giù si pecchi,
E de l'altrui miserie il pianto ascinga,
Queta ogni tema, ogni cordoglio fuga.

XLVIII

Sian pur al ben oprar dure ed algenti
L'alme umane, qual gel da borea stretto,
Che 'l mio Signor, coi santi lumi ardenti
Mollisce e scalda ogni aspro o freddo petto;
Di che fan fede gli occhi miei dolenti,
Quand'io fei per timore il gran disdetto,
Che a pena il divin occhio a me si volse,
Che 'l ghiaccio del mio core in acqua sciolse.

XLIX

Tu, col poter de' vivi raggi tuoi,
Quando più bello il volto tuo riluce,
L'umida terra ingravidi, onde poi
Verdi erbe e lieti fiori ella produce:
E 'l buon Gesù, volgendo gli occhi in noi,
Genera col vigor de la sua luce
Pensier belli e parole e d'opre sante,
Che nascer tai non vi poteano avante.

L

Tu sempre in corso or basso, or alto sei,
Allumi e scaldi, e generi e conservi;
Onde ti nominar servo gli Ebrei,
Perchè, più ch'altri, a noi ministri e servi.
E 'l mio Re per far gli uomini di rei
Degni di grazia, e liberi di servi,
Sendo egli Dio, forma servil si prese,
E corse il mondo e di là su qui scese.

LI

O sol che porti il Fattor nostro in fronte,
Non meno a lo splendor ch'a le bell'opre,
Com'io già vidi su quell'alto monte,
Quando a noi del suo lume un raggio scopre;
Perchè il mio sguardo te meglio s'affronte
Deh! non squarciar la nube che ti copre
Deh! non aver, di Dio sembianza, a schivo,
Ch'io miri in te del vero sol già privo.

LII

Ombra di negre nubi il chiaro volto,
Chè sii da me più agevolmente visto;
Ch'oltre ch'al tempo ti confacci molto,
Il gir tu, sole, nubiloso e tristo;
Quanto più te n'andrai di nebbia avvolto,
Tanto più sarai simile al tuo Cristo,
Il quale allor ch'amor qua giù lo spinse
Il suo divino d'uman velo cinse.

LIII

Ma perchè le mie grazie io stesso ascondo?
Ho col mio Cristo anch'io qualche agguaglianza
Anch'io, bench'uomo, e peccator immondo,
Sono del mio Fattor vera sembianza.
Or non diss'egli allor, che fece il mondo,
Facciam noi l'uomo a nostra somiglianza?
E 'l fece, e perchè più sempre l'amasse,
In lui sè stesso di sua man ritrasse.

LIV

Perchè del mio Signor porta in me stesso
L'imagine bellissima scolpita,
Non fatta d'arte altri, ma di man d'esso,
La qual con l'alma anderà sempre unita;
Tanto più dunqu'è grave ora il mio eccesso,
E più la colpa mia, quas'infinita:
Perchè ardendo nel fango orrido e nigro,
Di Dio l'effige in me guasto e denigro.

LV

E ciò dicendo gli occhi unqua non lassi
Di pianger china in terra; nè sì tosto
Gli alza su, ma lung'ora li tien bassi:
E sul terren fangoso il guardo posto,
Ch'egli ha dinanzi contemplando stassi,
Di quanto vil materia è l'uom composto,
Acciò in pensar, ch'egli ha di Dio l'imago,
Nol faccia ic troppo di sè lieto e pago.

LVI

Dunque ho, dicea, spregiato il Re celeste
Più noto a me ch'a tutto 'l mondo insieme,
Perchè spesso v'il corpo vivo reste,
Opra di terra, che 'l piè sozzo preme?
Per far sicura la caduca veste
L'anima eterna alto flagello teme:
Per amor troppo questo ignobil fango,
D'amor dunque e di fè scemo rimango?

LVII

Con questi ed altri suoi gravi lamenti
Sfoga l'Apostol santo il suo dolore,
E, lontano da gli occhi de le genti,
Passa del dì tra l'erme pietre l'ore.
Talor tace, e contempla quai tormenti
Sofferir deve il suo dolce Signore,
Mentre ei là su, quasi 'n rocca alta e forte,
Non teme nè di piaga, nè di morte.

LVIII

Chi sa, dice, qual foggia di martire,
Or su 'l buon Re la fiera turba adopra,
A cui farlo di vita tosto uscire,
Par forse di pietà troppo indegna opra?
Chi sa, se ferro il punga, o corda il gire,
O grandine di sassi il cinga e copra,
O sian le sante membra al legno affisse,
Come talor l'alto Signor predisse?

LIX

E 'n questo dire il duol, che maggior fassi,
Di lagrime maggiori il terren bagna,
E li par di veder che l'erbe e i sassi,
E ciò ch'egli ha d'intorno seco piagna;
E che la pietra ove appoggiato stassi
Quasi pietosa si mollisca e fragna,
E mentre in quella il guardo e 'l pensier mette
Del sasso li sovvien di Nazarette.

LX

Quando quel popol reo di rabbia acceso
Gittar volle il Signor di su 'l gran monte,
Da le sagge parole a torto offeso,
Ch'a la salute altrui sempre eran pronte:
Ed ei per mezzo di quegli empi illeso
Via sen passò col divin raggio in fronte;
Ed al calar, che fe' da l'alto giogo
Cesse la rupe, ed al gran Re die' luogo.

LXI

Cesse la pietra, ove 'l Signor s'accosta,
Quando schivar quel fiero assalto volle,
E come cera presso al foco posta,
Tocca da' santi panni si fè molle:
E li die' sen capace, onde 'l discosta
Da gli occhi e dal furor del popol folle.
Sol sasso ancora appaion manifeste
Quasi scolte le rughe de la veste.

LXII

Nè peregrin di più remote terre,
Mosso da santo e candido desio,
A veder va quei luoghi e quelle terre,
Che col piè presse il gran figliuol di Dio,
Che a riverir quel sasso non s'atterre,
Che si mostrò si tenero e si pio:
E che a baciar più volte non si pieghe
Del sacro lembo le ritratte pieghe.

LXIII

Così potessi anch'io correr il mondo,
Se ben di lui cotanta parte ho visto,
E gir dove l'occupa il cane immondo
Ad adorar la tomba del mio Cristo
Ma 'l camin che non fei col crin già biondo,
E 'l desiai, non spero far col misto,
Non men che d'anni, grave di famiglia,
Quando innocente stuol meco periglia.

LXIV

Deh! se mai quel terren col piè toccassi,
Che non son degno di mirar con gli occhi,
Or che farei ne l'adorar quei sassi,
Che fur da' sacri membri talor tocchi?
Che farei la, s'al monte da me fassi
Qui tant'onor, qualvolta il veda o tocchi,
A le cui falde la città si siede,
Cui del Troian la balia il nome diede?

LXV

Del qual memoria eterna il mondo tiene,
Che da la fronte al piè tutto s'aperse,
Quando al gran Re s'aprir le sante vene
E l'alma in Croce in man del Padre offerse.
Torniamo al Pastor santo, a cui sovviene
Di quella pietra, che 'l Signor coperse
Da gli occhi de la turba stolta ed empia
E longe il gran miracolo contempla.

LXVI

O sacra, dice, e preziosa pietra
Sovr'a quante fur mai gemme pregiate,
Te scabra rupe intenerisce e spetra
Del tuo Fattor fervente alta pietate:
E me, carne ed uom vivo, indura e impetra,
E spregiar mi la lui fredda viltate.
Ben grande è 'l mio fallir, la mia perfidia,
Poi ch'aver fammi ancn a le pietre invidia!

LXVII

A la pietra più rigida e più forte,
Che biancheggiasse mai sovr'alpe dura,
Convien ch'invidia, e con ragion, io porte,
Ed a i metalli, a cui non die' natura
Da sentir ben nè mal, vita nè morte:
Ma assai più 'nvidiar debbo tua ventura
Ch'essendo pietra avesti ingegno e senso
Da mostrar al Signor amor si intenso.

LXVIII

Quanto più degnamente a te conviensi
Il nome, ch'ha me die' sua maiestade,
Quando d'altro guidato, che da sensi,
Io confessai l'occulta sua deitade?
Poi che tua fè nasce al periglio e tiensi:
La mia s'erge al buon tempo ed al reo cade.
Che dirà il mondo, ove trattar se n'oda?
Tanto biasmo attend'io, quanto tu loda.

LXIX

Aveva il sol, poggiando, l'aria sgombra
D'ogni vapor, che al suo cader s'innalza,
E con distanza egual l'alta via ingombra
Tra 'l mar dove si corca e dove s'alza;
Quando coprirsi il mondo di negra ombra
Vide Pietro da l'aspra orrida balza,
Quanto coprir notte brumal mai possa,
Onde li corse un freddo giel per l'ossa.

LXX

Restò gran tempo attonito e rimesso
E non men di stupor che di duol pieno,
Qual pastor che scoppiare e cader presso
Il tuon s'oda senz' acqua a ciel sereno,
Su 'l monte 'n con la greggia s'era messo,
Quando il più longo di fende il terreno.
Sta confuso e sospetta talor Piero,
Se quel che vede e sogno o se è pur vero.

LXXI

Chi sa, dicea, se queste subite ombre
Son per me solo qui d'intorno sparte;
Che qui solo s'annubili e s'adombre,
Puro e lucente in ciascuna altra parte?
Che d'ogni intorno che 'l mio corpo adombre,
Il sereno e la luce si diparte,
E l'orribil mia vista, ovunque appaia,
Spegner fa il lume e turbar l'aria gaia.

LXXII

Forse il veleo, che da quest'occhi spira
Qual nebbia fuor di valle umida e scura,
Mentre oggi da me tanto in lui si mira,
Macchia del sol la bella faccia e pura,
Non pur l'aria ch'intorno mi s'aggira,
Onde si forte ella si cangia e scora:
Come sovente avvien nei corpi umani,
Ch'occhio egro altrui conturba gli altri sani.

LXXIII

Girisi il cielo per me sempre nero,
E per me faccia il sole altro viaggio,
Che non son degno io disleale e fiero,
Nè ciel chiaro goder, nè di sol raggio.
Perch'ho negato il Sol eterno e vero,
Desio di veder questo omai non aggio:
Gradisco che nov'ombra il mondo involva,
Nè luce nasca mai che la dissolva.

LXXIV

Con queste ed altre, che 'l dolore a tempo
Parole detta, segue il suo costume
Pietro, e sedendo passa il nero tempo,
E guarda tuttavia se torna il lume.
Come corrier talor che più per tempo,
Alzato, che non vuol, di su le piume;
Sopra erba o pietra assiso indi si stia,
Finchè l' ora rischiari d' irsen via.

LXXV

Quando crede ch' al sol chiaro ed allegro
Ceder debban le triste alte tenèbre,
Che 'l quarto già del dì s' han tolto integro,
Del dì non men mostruoso che funèbre,
Scender vede dal ciel l' orror più negro,
E l' ombre raddoppiar più dense e crebre,
E, per maggior terror, tremar repente
Quei sassi alpestri sotto il piè si sente.

LXXVI

Si leva e guarda longe quanto puote
L' occhio passar per l'aria d' ombra sparta,
E vede il monte, che tutto si scuote,
Indi, qual drappo d'altrui mano, o carta,
Fendersi per sè stessa l' aspra cote,
Come folgor del ciel la fera e parta,
E pargli ad or, ad or per l' aer cieco,
In bocca entrar d' orrendo e nero speco.

LXXVII

Durâr grande ora le tremende scosse,
Ch' orribil più parean per l' aria bruna,
E 'n tanto Pietro non parlò nè mosse,
Ma in sè stesso si stringe e si raguna.
Poi che 'l gran crollo e 'l gran fragor quetosse
Del terreo che, qual mare, ebbe fortuna,
Com' uom che d' alto sonno si riabbia,
In tai parole aprío le chiuse labbia :

LXXVIII

Or chi sa s' a quest' ora, a questo punto,
Ch'ho veduto il dì spento e 'l monte scosso,
Il mio dolce Signore a morte è giunto?
Ch' altro da' segni presagir non posso,
O vivo e da altrui man ferito e punto,
Fa del suo nobil sangue il terren rosso;
Ed a l' aprir che de' bei membri fassi,
S' apron per la pietà gli orridi sassi ?

LXXIX

O pur miei gravi error, mia colpa orrenda
Portano in terra e 'n ciel novi prodigi,
Che 'l mondo sotto mi tremi e si fenda,
Per mandarmi là giù ne' laghi stigi ;
E 'l sol sua luce a gli occhi miei contenda,
E 'l terren del mio piè sdegni i vestigi,
E quest' aria abbia a schifo d' esser tocca
Da' sospiri e dal suon de la mia bocca.

LXXX

Rompasi, prego, ed apra d' alto a basso,
Questa pietra, che 'n aria il capo estolle.
Senza aspettar ch' io sia di vita casso,
Seppelliscami vivo il mesto colle :
Faccia vendetta il duro, immobil sasso
D'un uom che si mostrò sì lieve e molle,
Indegno omai che su la terra alloggi,
E come pria vi vada, e vi si appoggi.

LXXXI

Poi che i venti, che 'l mondo allor più volte
Crollar (se furon venti) di sotterra :
Usciron, più che mai restaron folte
Le tenebre su 'l dorso de la terra.
Non sa Pietro che faccia, ove si volte,
Confuso ne l' orror che 'l cigne e serra,
Che tanto vede quanto il ciel rilampa,
E del baleno si fa torchio e lampa.

LXXXII

Esce de' chiusi rami, ove s' ascose,
Or che più d' altrui vista non paventa,
E se ne va per quelle pietre erbose
Che 'l dubbio piè, come di notte, tenta,
E mirando le tenebre angosciose,
A gli occhi del pensier se gli appresenta,
Qual esser dee l' orror grave ed eterno,
Se questo è tal ch' adombra il nero inferno.

LXXXIII

Se 'l non poter i miei caduchi lumi
Ora veder, come vedeano inante,
Questi arbor, questi sassi e questi dumi,
Ov' io tana mi fo, qual fera errante,
Direa tremando, e l' aver nubi e fiumi,
E subiti caligini davante ;
Il che forse poche ore durar deve ;
Cosa mi par sì orribile, e sì greve :

LXXXIV

Lo spirto uman dal mortal nodo sciolto
Che sentir dee tra gli altri suoi tormenti,
Se 'l vero lume di veder gli è tolto,
Che tien là suso gli angeli contenti ?
Quando egli è vivo in tenebre sepolto,
Che sentirà qual volta si rammenti,
Ch' egli è di veder Dio privo per sempre,
Senza un punto sperar che 'l dolor tempre ?

LXXXV

Grazie eterne al Signor che sua mercede
Di sì alto periglio m' assecura,
Poich' oggi in forza altrui sè stesso diede,
Per toglier noi di pena e di paura.
E se ben io mancai de la mia fede,
E 'l mondo tutto intorno mi s' oscura,
Per l' ombra a tempo, che 'l mio fallo adduce,
Spero dopo le tenebre la luce.

LXXXVI

Così dicendo, par quasi che scorga,
Che l' aria fosca a biancheggiar comince,
Come s' allora fuor di Gange sorga
Il carro ardente che la notte vince.
Senza aspettar che 'l sol più lume porga,
Tratto Pietro dal duol che 'l cor gli avvince
Scende. e del colle a l' umil falda assiso,
Per lungo spazio il sen si bagna e 'l viso.

LXXXVII

Nè passa un sol momento che non pense
A l' alte pene ove 'l suo Re s' offerse.
Il sol rotte le nubi oscure e dense
Onde tre ore il volto si coperse,
E raccesa la face ch' egli spense,
Il dì, come di novo, al mondo aperse,
Ma tal ne vien che mostra ben in vista
Che non recò giammai luce sì trista.

LXXXVIII

Non s'abbaglia sì forte uom che sotterra,
O in altra parte oscura chiuso giaccia,
Quando dal carcer tristo si disserra,
Fin che la vista al chiaro assuefaccia;
Come da poi ch' a l' aria, ed a la terra
Il sol tolse la benda da la faccia;
Al Nocchier santo s' abbarbaglian gli occhi,
Ch' appena il terren vede, ove 'l piè tocchi.

LXXXIX

Torna di novo a ragionar col sole,
Dappoi che 'l vede ritornato in cielo;
Dunque, dicea, dal mondo tu t' invole,
E copri i tuoi bei rai d' oscuro velo;
E se non puoi con voce e con parole
Mostri con segni il tuo pietoso zelo:
Ed io nego il Re nostro ed empia preda,
Posso soffrir che con quest' occhi il veda.

XC

Deh! dimmi, sole, ove 'l tuo carro corse
Quando lasciasti il mondo d'ombra involto?
Tornasti tu sotterra a pianger forse
Il tuo morto Fattor qua giù sepolto?
O ne l'Oceano, onde, poco ha, risorse,
Tuffasti il mesto e lagrimoso volto;
Per poter meglio ivi entro lagrimare,
Usando al pianto tuo l' acque del mare?

XCI

Benchè 'l pianger solingo dia non poco
Conforto ad alma oltra misura mesta,
Tuttavia l' indugiar molto in un loco
Patir non puote un cor, s' egli ha tempesta;
Onde qual era lagrimoso e fioco
Si mise Pietro a gir per la foresta,
Nè guari move, che su l' erba vede
Qualch' orma, e li par fresca d'uman piede.

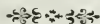
XCII

Com' uom, che va di notte, ed a dar viene
Sovr' erta e tronca ripa, ond' un sol passo,
Ch' innanzi dia, precipitar conviene
D' alto, scosceso e ruinoso sasso;
Che dal cammin pauroso si ritiene,
E s' arretra, e mirar non osa al basso:
Così 'n mirar l' uman vestigio Pietro
Si turba, e 'l piè subito volge in dietro.

XCIII

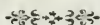
Nè vuol tornar là, donde mosse dianzi,
Che 'l piè non può, nè tien, che sicur vada,
Sì che non veda alcun venirgli innanzi;
Che sconci il pianto suo, che sì l' aggrada.
Fin che 'l Pastor di Cristo altrove stanzi,
Che cerca più riposta erma contrada,
Noi altri stanchi riposiamci alquanto,
E qui si ponga fine al nostro Canto.

# CANTO VII

## ARGOMENTO

*Sè solo il gran Nocchier del paradiso*
*Consola, e pone in Dio sua fè, sua speme:*
*Poscia entra in un vallon, là il chiaro viso*
*Del sol non può vedere ond' esce e geme:*
*Brama il santo Pastor, che 'l fil reciso*
*Sia a lui di vita e ne sospira e freme:*
*Poscia in un antro inquieto sonno prende,*
*Che orribil sogno lo spaventa e offende.*

## ALLEGORIA.

*Pietro, che consola sè medesimo, può esserci figura di coloro a cui sono date in custodia le anime nostre, i quali talora pieni di una amorevole carità con parole dolci, e piacevol volto consolano il penitente, acciocchè vinto da dolore dei peccati suoi non caggia nel seno della disperazione. Il vallone, del quale esce l' uscier celeste, è oscuro per la densità de' rami, e per la moltitudine delle erbaccie, dalle quali è circondato; nel cui seno egli stando, non poteva vedere il lucido aspetto del sole; il vallone ci mostra la vita nostra circondata da miserie e da mille insidie dell' infernali potenze, nella quale mentre sta l' uomo non può mirare la fiammeggiante fronte del sole di giustizia eterna ond' egli per vedere lo splendido della inestimabile bellezza sua tocco nel cuore da' raggi dello spirito celeste uscisse di questo orrido vallone, cioè si toglie dalla conversazione degli uomini pessimi, ed al lume della misericordia divina, quasi vaga colomba terge, liscia ed abbellisce le candide penne delle belle ali. Il sospiroso Vicario di Cristo, che desidera finire questo corso della vita mortale, ci mostra l' uomo per-*

*fatto già consapevole della bontà del suo cuore, il quale con ansietà aspetta di giungere al fine di questa misera peregrinazione, per poter godere quel grande ed immenso bene, che d'ogni bene è cagione ed ardendo la purità del suo petto d'incendio santo grida ed esclama col gran Paolo:* Cupio dissolvi, et esse cum Christo. *La spelonca di pungenti ortiche, di spine e di serpenti venenosi ripiena, ci mostra il corpo nostro. Pietro il quale entrando in lei si offende, e graffia il volto, l'animo, che nell'entrare nel corpo si fa brutto e si macchia, mentre apprende il peccato originale. Le imagini de' mostri, li quali si mostrano a Pietro, mentre prende un inquieto sonno, ci significano le orribili sembianze, e le mostruose forme de' vizii, e d'altri enormi peccati, che si offeriscono all'immaginazione del misero peccatore sgomentandolo e spaventandolo.*

I

Sacro silenzio, che per campi e boschi,
Ove ferro non entri, o pasca torma;
Per caverne e spelunche, ed orror foschi
Uman piede terren non stampi d'orma,
Ove d'ombra maggior l'aria s'offuschi,
E dove più si pensi, e più si dorma:
La notte, e 'l dì tranquillo ti diporti,
E cibo al sonno ed al pensiero apporti.

II

Taccia chi dice, che nel sen t'annidi
De' malfattori rei, de' ladri infami,
Contro a cui tu medesmo talur gridi,
Quando altri tace, e la vendetta chiami.
Io dico, che gli alberghi tuoi più fidi,
Le cose, e i tempi, che più onori ed ami,
Son petti santi, e cor pensoso e grave,
E che quant' uom più sa, più 'n pregio t'ave.

III

Il Greco saggio, che la gran Cotrone
Illustrò co' suoi studi e co' suoi detti,
Il primo editto in scuola ch' a suoi pone,
È, che vivano un anno a te soggetti:
Cotanto stimò te quel buon vecchione,
Ch' ornar d'alto saper gioveni petti
Non si fidava, e fargli uscir felici,
Senza la guida tua, senza i tuoi auspici.

IV

L'uom, che terreno Dio rassembra a noi,
Poi che d'aprire il ciel qua giù gli è dato,
Il primo dì, ch' alcun de' frati suoi
Entra nel santo, illustre, almo senato,
A te il consacra, prima il fa de' tuoi,
Ch' a trattar d'alti affari sia degnato;
Per mostrar quanto pregi tua virtude,
Col sacro dito le sue labbra chiude.

V

Quei che da ville e da città rimoti,
Stimando il viver nostro un breve sonno,
Fan di sè stessi a Dio perpetui voti,
E cangiar con l'eterno il mortal vonno,
Son del tuo santo nome sì devoti,
Che s'osservar con lingua non ti ponno,
Con ampie note, e fregi di pittura
T'onorano ne' cori e ne le mura.

VI

E chi non sa quant' odio e quanta guerra,
Quanto error, quanti eccidi e quante morti
Il tuo garrul nemico in su la terra
Di giorno in giorno abbia portato e porti.
Per te mai non si pecca, mai non s' erra,
Ned altro, che riposo unqua rapporti:
Nè mai uom così saggio al mondo visse,
Che d'aver teco usato si pentisse.

VII

Forse un dì canterò la tua grandezza,
E gli alti effetti, che nel mondo fai:
S'ho quest' alma a riverirti avvezza,
Ed a seguirti in ogni età tu 'l sai.
Or ch' ho teco seduto lunga pezza,
Tempo è ch' io torni ove 'l cammin lasciai:
Sostien dunque ch' io rompa i tuoi be' nodi
E l' altrui lingua insieme e la mia snodi.

VIII

Come patir non può quel ch' ho promesso,
Che lungament' io mi riposi e taccia:
Così 'l duolo, ond'ha Pietro il core oppresso,
Non sostien, che gran di cheto si giaccia;
Il qual, bench'al suo Re non sia dappresso,
Parlagli a lungo, com' a faccia a faccia:
Indi sè stesso e l' ardir suo ripreso,
Tace lung' ora quasi d'ira acceso.

IX

Tace lunga ora e 'n quel tacer pensando
Egli andò del suo Dio l' alta bontade;
E da la fè posta la tema in bando,
Via più che pria riprese sicurtade,
Qual delitto, dicea, così nefando
Qua giù può far l' umana fragiltade,
Re di pietà, che non si purghi e tolga,
Quando a tuoi santi piedi uom si raccolga?

X

Perisca il mondo, pria che mai si veda
Peccar uom tanto, quanto tu rilasce,
Pur che dopo il peccato perdon chieda,
E 'l mal preso cammin pentito lasce.
Quantunque a nui di vita si conceda,
Che altro è, che peccar sin da le fasce?
E qual alma saria, che si salvasse,
Se sempre tua bontà non perdonasse.

XI

Disperazione a pianger non mi mena
Già so ben io (tal ho speranza e fede)
Che fallito ebbe la mia lingua appena,
Che l' alta tua Bontà perdon mi diede;
Ma tanto più sarei degno di pena,
Se, ricevuta così gran mercede,
Io non versassi lagrime e sospiri,
Mentre avrò con che pianga e con che spiri.

XII

Non mi preme timor d'andar sotterra
A portar senza fin gravi tormenti;
So che la lingua tua giammai non erra,
Nè di mercè già fatta unqua ti penti.
Passerà il cielo, e passerà la terra,
E passeranno tutti gli elementi,
E quanto è qui composto di lor tempre;
E le parole tue rimarran sempre.

XIII

Onde 'l ben, ch' una volta tu mi desti
Dubbio non è chi mi si toglia mai:
Io chiamo dato quel che promettesti,
Perchè quando prometti allor tu dai;
Ma non però fia ch' io giammai mi resti
Di pensar quanto ingrat' io mi mostrai,
E ch' io non debba tutti gli anni miei
Pianger il mal ch' in sì brev' ora fei.

XIV

Commesso a pena avea l' orribil fallo
Contra amico, signor, maestro e Dio,
E m' avea a pena co 'l suo canto il gallo
Svegliato a pianger del mio stato rio:
Quando, qual sol per acqua o per cristallo,
Passò il tuo vivo raggio entro il cor mio.
Il vivo raggio al terzo error mi giunge,
Perchè non vada errando più da lunge.

XV

Benchè 'l peccato mio fosse il maggiore
Che pensar puossi, non che far da noi;
La bontà tua non pale nè 'l tuo amore,
S' allor fu grande, che sia longo poi.
Fur quasi a un tempo il mio sì grave errore,
E 'l buon soccorso de' santi occhi tuoi,
Sì tosto il divin guardo mi soccorse,
Che 'l testimon d' un'ora non vi corse.

XVI

Così la tua mercè forza mi desse,
Ch' io lagrimassi in tal maniera, e tanto,
Che a quei che nascer debbon rimanesse
Memoria eterna del mio largo pianto;
E tai fosser mie voci, che ne fesse
Degne conserve il mondo, acciò che quanto
Col mio peccato a me dannoso fui,
Tanto giovassi col mio esempio altrui.

XVII

E del mio greve duol dopo mille anni
Fussero i petti altrui da pietà tocchi,
Oltre il pro che nascesse da' miei danni,
Perchè nessun, qual io, mai più trabocchi,
Ma poichè a tanto onor, bench'io m'affanni,
Il ciel non degna l' acqua di quest' occhi,
Qual posso avrò, mentre 'l mio fine aspetto,
Umido il volto e sospiroso il petto.

XVIII

Felice il re che dal superbo trono
Disceso umíle ne la cava e tetra
Spelunca, 'u chiuso col dolente suono
De le sue voci, e con la flebil cetra,
Seppe del fallo suo chieder perdono
In guisa tal che fama ancor s' impetra:
Felice lui, che tanto fece udirsi,
E se seppe peccar, seppe pentirsi.

XIX

S' al peccar ebbe voglia, al pentimento
Egli ebbe ingegno e seppe d' alte note
Ornar le carte: ed io mentre mi pento
Non so, se non di pianto empir le gote:
Che se temprar sapessi il mio lamento
In sì dotte parole e sì devote
Quanto a la doglia del mio cor confassi,
Pianger farei de la pietade i sassi.

XX

Ma che posso io tra pesci ed acque visso
Tutto il mio tempo, dir, ch'abbia del saggio
Se 'l volto del Signor che mi sta fisso
Ne l' alma non m' infiamma col suo raggio?
Che come il cielo illumina e l' abisso,
Illuminar può l' alma dov' io l' aggio,
E far con sua virtù che dal mio petto
Escan voci maggior d' ogn' intelletto.

XXI

E giurerei, che se parole mai
Uscir de la tua bocca, o n' escon ora,
Ov' io sembri di saggio, o pur sembrai,
Non è l' ingegno no ch' in me dimora:
Allor fu la virtù de' santi rai,
Or è la forza del dulor ch' ognora
Sta intorno a l' alma, e fa ch' io dica cose
A me stesso ed altrui meravigliose.

XXII

Così fanciullo, ch' è talor battuto,
S' ode dir cose, mentre grida e geme,
Ed a questi ed a quei dimanda aiuto,
Che quando sferza nol percote e freme,
Nè dirle nè pensarle avria saputo.
E così 'nfermo presso all' ore estreme
Di duol grave e di febbre altrui dir suole
In quel punto stupende, alte parole.

XXIII

La forza del vivace mio dolore,
Che i sassi, non che me faria eloquente:
L' uso ch' ebbi del Maestro, onde a tutt'ore
Gli angioli stanno ad imparare intenti;
La luce di quel volto ch' ho nel core,
Che l' atre notti potria far lucenti,
Or non dovrian, benchè sì rozz' io sia,
Sovr' ogni ingegno alzar la lingua mia?

XXIV

Chi, dissi, oimè! quel volto m' assicura,
Che dopo 'l fallo, ch' ogni onor mi leva,
Non se ne fia partito: e fredda e scura
Rimasa sia la parte ove splendeva?
Che non si convenia cosa sì pura
Giacer nel fango; e quel che più m'aggrava,
Potramm' improverar, poich' io 'l negai,
Che senza ch' ei sen gisse io nel cacciai.

XXV

O sacro, o santo, o luminoso volto,
Che gli angeli rallegri e 'l cielo allume;
Io t' ho dal petto mio dunque via tolto,
Ch' in tenebre, ed in pianto mi consume?
Fui dunque così cieco, e così stulto,
Che de l' aria tua santa e del tuo lume
Io stesso mi privai l' alma e la vista,
Per far mia vita lungamente trista?

XXVI

Anzi si crederò, che la divina
Bontà, qual pur dal mal il ben dispone,
Mentre l'alma peccò pazza e meschina,
Foggi del petto mio l'empia magione:
Come talor di casa che ruina,
Lasciandola cader, esce il padrone.
Così mi fei da me medesmo cieco,
Poichè il bel lume tuo non volsi meco.

XXVII

De la partita tua, del mio difetto
A mille segni accorger mi dovea:
Quel freddo, ch'io sentia, quando ristretto
Mi stav' al fuoco con la turba ebrea,
Che volea dir? se non che dal mio petto
Era sparito il sol che l'incendea.
Or non senza ragione agghiaccio e torpo,
Ed ho l'anima fredda, non che 'l corpo.

XXVIII

Chi mai narrar potria l'alte parole,
Che 'l tanto dal Signor gradito Piero
Dal cor si scioglie mentre sol si duole,
Tra spine e pietre fatto prigioniero?
Bramoso di saper qual corra il sole,
Esce fuor del vallone orrido e nero,
Quando ch'ivi entro scerner non si puote,
Se 'l carro penda, o sè nel mar sen ruote.

XXIX

Esce del vallon chiuso, opaco e scuro,
Ov' egli in parte sue sventure ha piante,
E con la stessa forza rompe il muro
Di torti bronchi, e d'intricate piante,
Che 'l vallon cinge, e fa 'l passar sicuro,
Con che fece a l'entrar poche ore avante,
E quanta può tre volte uom trar con mano,
A lenti passi indi sen va lontano.

XXX

Com' egro, che sovente il tempo breve
A contrari desir languido corre;
Quel che nausea li fea par che 'l rileve,
E quel che più chiedea sdegna ed abborre,
Così l'Apostol santo di duol greve
Vuol quel ch'odiava; onde fuggia ricorre;
Cercò loco aspro e solitario prima,
Or piano il brama, e ch' uman piè l'imprima.

XXXI

Brama gir là dov' uman piè si stampi:
Ma non ch' uom vi si veda, o vi s' ascolti;
Che la vergogna, ond'egli avvien, ch'avvampi,
Soffrir non puote incontro d' altrui volti;
Guarda lontan le piagge, i colli, i campi,
Le pampinose vigne, i verdi colti,
E vede or bestie, or uomini: ma lunge,
Ch' a ravvisargli occhio mortal non giunge.

XXXII

Del giorno il mesto, lagrimoso auriga,
Ch' a pena chiuso d' atre nubi appare,
Pendente giù tenea la sua quadriga,
Per attuffarsi ad or ad or nel mare:
L' afflitto Pietro, che la terra irriga
D' amaro pianto, e vede il dì mancare,
Di sè pensar non sa quel che si faccia,
Se 'n qualche antro si chiuda o fuor si giaccia.

XXXIII

Vede ch' ogni animal già si ricovra
E ponsi in tana o in mandra, od in presepe,
E' vaghi augelli, quai s' annidan sovra
Arbor frondosa, e qual s'asconde in siepe:
Ognun s'alloggia, ove 'l vigor ricovra,
Fin al reo serpe se n' ondeggia e rupe
Per sassi e spine e la sua buca ingombra,
Pria che la notte il mondo copra d'ombra.

XXXIV

Pria che l'ombrosa notte dal ciel cada,
Desia ritrarsi anch'egli e starsi ascoso.
Piè innanzi piè si move, e fuor di strada
Gran pezza se ne va, non che riposo
Cerchi al corpo ch'egli odia, ma che vada
In parte ov' uom nol veda, desioso:
Acciò che senza variar mai tempre
Rammaricar si possa e pianger sempre.

XXXV

Pavido cervo a cui dier caccia il giorno
Rapidi veltri allor, che 'l ciel s' offosca;
Così pauroso non si volge attorno,
E ferma e guata, e ratto si rimbosca;
Come si guarda Pietro d' ogni intorno,
Sospetto ch'uom nol veda, uom nol conosca
E li par sempre d' aver gente a tergo:
Nè molto va ch' incontra degno albergo.

XXXVI

Sotto alta rupe di scabrosa pietra,
Giace la grotta affumicata e negra,
Ove mai sol non purga, nè penètra
L' aria ch' è sempre intorno densa ed egra,
Non pur passando addentro, ma la tetra
Bocca mirando attrista ogni alma allegra,
Ha ne l'entrata ortiche, spine e sterpi,
E dentro augelli funerali, e serpi.

XXXVII

Tal era l' antro, e forse che fu questo,
(Ma non si può saper tutte le cose)
Ove il re de gli Ebrei, dal grembo desto
De la sua donna, a pianger si nascose,
Quando del fallo suo pentito e mesto
La voce, il pianto e l' anima dispose
A placar Dio, ch' avea mosso a furore
Con l'altrui morte, e col suo ingiusto amore.

XXXVIII

Parve l'orrenda inabitabil cava,
Comoda stanza e degna di lui solo,
Al miserabil uom che desiava
Seppellir vivo il corpo insieme e 'l duolo.
Ove 'l chiuso spineto adito dava
Men forte, entrò per l' intricato suolo,
E sforzando or col lato ed or col tergo,
Vinse e fe' strada al tenebroso albergo.

XXXIX

Perché di spine il sasso era assai folto;
Ed ei, fatto a sè stesso empio ribelle,
Al proprio mal non riguardava molto,
Tutta graffiossi la rugosa pelle:
Ma più che petto, o mano, o gamba, o volto
La gola insanguinossi e le mascelle,
Ch' un rovo, che gli avvinse e barba e collo,
Poco mancò, tal fu, che non scannollo.

XL

Qual novo ed inesperto malfattore,
Che 'l laccio fugge, o la secure, o il foco,
E dà fatica al piè, travaglio al core,
Quetasi alquanto poichè giunge in loco
Dal nemico lontano e dal littore:
Tal parve a Pietro d'acquetarsi un poco
Quando si vide entro al gran sasso voto
Dal ciel, non che da gli uomini remoto.

XLI

La doglia, che non era insino allora
Uscita tuttavia liberamente;
Ora che crede il loco comodo, ora
Che 'l dì non lo disturba nè la gente,
Per gli occhi e per la bocca a versar fuora
Cominciò tanto impetuosamente,
Che 'l bianco capo, omai da' panni asciutto,
Parea che 'n acqua se ne andasse tutto.

XLII

Così l'aere già grave, onde più volte
Le nubi che d'umor venivan carche,
Fur da l'aure serene in foga vòlte;
Con impeto si turba, e piove e par che
L'acque, ch'in tanti dì non avea sciolte,
Tutte in un punto tempestoso scarche,
Mischia grandini e tuoni, e nembi e lampi,
E fa fiumi le strade e laghi i campi.

XLIII

Le lagrime eran tante che versava
L'uscier, ch'esser dovea, del paradiso,
Mentre col pianto il suo fallir purgava,
Che parean fonti gli occhi e stagno il viso.
Nè pur la barba e 'l petto ne bagnava,
Ma s'era in piede, o se si stava assiso;
Come 'l folgor segnal lascia col foco,
Ei con l'acqua il lasciava in ciascun loco.

XLIV

Eran tanti i sospiri e sì frequenti,
Che dal fondo del cor gli usciano ogni ora,
Ch'aver parea nel petto il re de' venti,
Ch'or questi, or quei corrier mandasse fora.
Con tutto ciò, fra tanti alti lamenti,
Il lamento maggior che fea talora,
Era il dolersi ch'egli non potea
Pianger e sospirar quanto volea.

XLV

Onde gridava acceso di vergogna,
Anzi d'ira infiammato e di dispetto:
Perchè non son sì pronti or che bisogna,
A piauger gli occhi, a sospirare il petto?
Come pronta la lingua a la menzogna
Fu quando fece il vile empio disdetto:
E vinta dal timor negò sì espresso
Quel che gli occhi avean vivo e 'l core impresso?

XLVI

Quando da gli empi dimandato fui
Se de' seguaci er' io del mio Signore,
Che, giurai, stolto, non conoscer lui:
Deh! che m'avesser morto e svelto il core,
Senza dar tempo di parlare altrui:
Che malgrado del vile e reo timore,
Quel che negò la lingua, io credo certo,
Che letto al cor l'avriano e visto aperto.

XLVII

Quando del corpo il cor m'avesser tratto,
Non averei forse il mio Signor negato;
Perchè se mille pezzi avesser fatto
Del core in ciascun pezzo avrian trovato
Scritto il suo nome e 'l volto suo ritratto:
Come specchio talor rotto e spezzato
Ch'ancor che in molte parti sia diviso
Mostra ciascuno, a chi vi mira, il viso.

XLVIII

O morte, che con l'orrida ed adunca
Tua falce il verde parimente e 'l secco
Mieti, deh! vieni in questa atra spelonca
Ov' io ti chiamo e l'importuno stecco
Di mia non verde vita in tutto tronca;
Che come tu più indugi, ed io più pecco,
O di me schiva e di tutti altri ingorda,
Non esser, prego, al mio gridar più sorda.

XLIX

Giunga il mio grido a le tue orecchie, giunga:
Non sempre chi ti fugge il tuo piè segua.
Segui me, morte, e non chi si dilunga
Da te quanto più puote, e cerca tregua.
Poichè la falce tua curvata e lunga
Accorcia i mali e l'altre cose adegua,
Accorcia i miei dolori, adegua gli anni,
Che cercan d'avanzarsi ai lunghi affanni.

L

Deh! come son fallaci i miei disegni,
E i preghi ardenti miei, più che mai sciocchi,
O morte a procurar, ch'a me ne vegni:
E chi non sa se stata sei ne gli occhi
Del mio Signor, ch' entrar ne' miei ti sdegni?
Ma avendo tu quei santi lumi tocchi,
Onde la fonte di pietate uscìa,
Chi sa se avrai imparato ad esser pia?

LI

Non men dolce, che pia quei dolci rai,
Fatta t'avranno de' begli occhi santi,
Ond' io, che prima di morir bramai
Per finire i miei mali, che son tanti;
Or bramo di morir via più che mai,
Perchè son certo che da oggi innanti
T' han sì addolcita, o Morte, quei begli occhi
Che tutto farai dolce ovunque tocchi.

LII

Vien, Morte, vieni ad addolcire il duolo,
Che l'alma tutta amareggiando morse:
Vien, prego, a me sì sconsolato e solo,
Torca pietà 'l tuo piè, ch' unqua non torse;
Apri le squallide ali e spiega il volo.
E vienne, o Morte, ov' io t' attendo Forse,
Poichè non viene al mio chiamar sì forte,
Morendo il mio Signor, morì la Morte.

LIII

Ch'ella sia morta, e ch'io 'ndarno l'aspetti,
Non è del tutto, no, fuor di ragione;
Perchè morendo il capo de' perfetti,
Dovean morir tutte le cose buone:
E chi è miglior di lei quanto a gli effetti,
D'ogni mal fine e d'ogni ben cagione?
Deh! se morta non sei col mio Signore,
Vieni, o Morte, a finire il mio dolore.

LIV

Mentre così si duole e grida e piagne,
La grotta al suon de le dolenti note
Risuona, e risonar fa le campagne.
E benchè gli occhi piovano e le gote,
Poco lui par, che d' acqua il terren bagne,
Che 'l bagnà anco di sangue quanto puote,
Che da le fauci versa e da la gola,
E ciò, non men che 'l pianger, lo consola.

LV

Poichè per lungo spazio, al negro speco
Gli occhi ebbe avvezzi, benchè fosse sera;
Che 'l pianeta che 'l dì seco porta seco,
Corcato in grembo a l'onde ancor non s'era;
Già comincia a veder per l' aere cieco,
Qual sia la stanza lagrimosa e nera,
La gira tutta, e scorge insin nel centro,
Quanto di brutto e d' orrido v' ha dentro.

LVI

Cieche nottole intanto e mesti gufi,
Verdi lucerti, gonfi rospi iniqui,
Negri serpenti, aspidi gialli e rufi,
De l' umido antro abitatori antiqui;
Sbucano fuora da forati tufi:
Quai van per l' aria e quai per terra obbliqui,
E non che alcun di lor l' offenda o tocchi:
Ma li fan segno di pietà con gli occhi.

LVII

Deposto ogni venen, deposta ogn'ira,
Vannogli incontro quasi riverenti,
Lungi da lui quanto la grotta gira.
Fermansi poscia a risguardarlo intenti.
Ei che si volge e 'l cerchio orribil mira;
Senza abborrirgli stassi, e come genti
Venute a consolarlo li raccoglie,
Indi la lingua in tai parole scioglie.

LVIII

O voi, che dentro a questa pietra vôta,
Di tenebre vivete e di veneno,
Se mai raggio del sol non vi percota
Gli occhi, ch'al grave incontro vengon meno;
Se mai d' incantator possente nota
Non vi fera gli orecchi e ponga freno,
Sì che dal natio buco vi ritiri,
Deh! vincavi pietà de' miei martiri.

LIX

Benchè via più ch'io non vorrei, per quanto
M' accorgo, di me vincevi pietate,
Quando ne i vostri tetti umili tanto
Voi m' accogliete: ma se pur bramate
Servar le leggi de l' ospizio santo,
Meco, i più grati onori e le più grate
Carezze che potreste oggi qui farmi,
Sarebbe a membro a membro lacerarmi.

LX

Se 'l vero onor, la vera cortesia
De gli ospiti magnanimi e cortesi,
È soddisfare a ciò che si desia
Da quei che seco ad albergar s' han presi;
Poi ch'io bramo finir la vita mia,
D' ucciderni, per Dio, deh! non vi pesi,
Deh! non vi pesi che si sazii e sbrame
Questa mia, di morir, ingorda fame.

LXI

Deh! saltate, freddi angui, aspidi adusti,
Sopra 'l mio corpo più che mai mordenti,
E se capir non ponno i ventri angusti
La tanta carne e i pargoletti denti
Franger queste dure ossa i via più ingiusti
Membri mordete almeno, e i più nocenti,
Divorate quei nervi e quelle polpe,
Ch' oprando ebber più parte a le mie colpe.

LXII

Eccov' il più malvagio e maledetto,
Onde la voce nacque ingrata e ria,
Che fece al suo Signor tanto dispetto:
Ecco il passo, e le porte, ond' usci via.
E con la man lor va mostrando il petto,
E la gola, e la bocca: e tuttavia
Verso di lor s' accosta, e grida forte,
Bramoso d' instigargli a la sua morte.

LXIII

O grandezza di Dio, quegli animali
Naturalmente a gli uomini nocivi,
Via più che pria, pietosi de' suoi mali,
Non più di morder si mostravan schivi.
Qual miseria, dicea, quai casi, quali
Simili a' miei si vider mai tra vivi?
Perchè la doglia mia non venga meno,
Per me non hanno gli aspidi veneno.

LXIV

O quanto degnamente accolt' io fui
Oggi a l' entrar di questa orribil grotta
Da' dumi, che la chiudono, da cui
Fummi la gola insanguinata e rotta.
Vermi malnati e rei, da più che cui,
Che qui dentro albergata, io non son' botta:
Le spine mi conoscono, e gli sterpi,
E voi non, lasso, negbittosi serpi.

LXV

D' aver vista talor mi viene a mente
Col serpe in man dipinta la Prudenza.
Ho anche udito dal Signor sovente;
Ch' è del Padre l' istessa Sapienza;
Dar egli al serpe titol di prudente
Dunque, se regna in voi tanta eccellenza,
Deh! fate voi, per dare al mio duol fine,
Quel che fan meco l' insensate spine.

LXVI

Che queste membra sian di sangue sparte
Più che l' altre, non credo a caso avvegna;
Ma che pietosa spina quasi ad arte
Più qui, che altrove a lacerar mi vegna
Di tutto 'l fiero corpo quella parte
Volse piagar, che più di pena è degna.
A l' istromento, a gli organi sol noce,
Ond' usci fuora l' omicida voce.

LXVII

Non sia quel rovo giammai tronco o secco,
Che qui stampò le sanguinose righe;
Perchè la cruda parte, ond' oggi io pecco,
Con lagrime di sangue il terren righe,
Così ogn' aspro rusco, ed ogni stecco
Esempio da lui prenda, e mi castighe,
Ed ogni unghia crudel mi punga e graffi,
Talch' erbe e fronde del mio sangue inaffi.

LXVIII

E desioso, che 'l suo sangue verse,
Con man preme le piaghe apre ed allarga;
Piovete, dice, e queste pietre asperse
Sien de la pioggia, che da voi si sparga;
Così m' avesser quelle turbe avverse
Fosse fatta nel sen più cupa e larga:
Che non si deo con acqua, ma con sangue
Lavar le piaghe, onde quest' acqua langue.

LXIX

Intanto il sol nel mar tutto si cala,
E fier orror tutto 'l negro antro ingombra;
La notte l' una e l' altra sua fosc' ala
Spande, e l'aria e la terra e 'l mare adombra.
Pare a Pietro men orrida e men mala
La grotta, or ch'altro non vi vede ch'ombra,
Nè luce teme, onde ella si dilegue,
E suoi lamenti più sicuro segue.

LXX

Notte, dicea, caliginosa e negra,
Al tristo stato mio tempo conforme,
O de la mente affaticata ed egra
Tregua e ristoro s' uom riposa o dorme;
Sta meco, prego, nè mai più d' allegra
Alba per me riso nel ciel si forme:
Sia l' aspra vita mia, quantunque lunga,
Notte che dì mai non la segua o giunga.

LXXI

Disconviensi al mio duolo ed al mio fallo
Luce veder, che su la terra aggiorni,
Stan senza aver mai lucido intervallo
Torbide notti i miei sereni giorni.
Piangan questi occhi senza attender gallo,
Da cui desto in su l' alba a pianger torni:
Piangerò sempre, ch' al mio grave errore
È poca emenda il pianto di molte ore.

LXXII

Notte, ch' esci pietosa di sotterra
Per dar riposo a' travagliati membri,
Ombra, ti chiaman gli altri, de la terra,
Luce del cielo, inquanto a me, tu sembri:
Nè pur dai pace a la diurna guerra;
Ma fai ch' uom del suo mal non si rimembri,
Mentre di tue molli ale a la dolce ombra,
Placido sonno i languidi occhi ingombra.

LXXIII

O de le cure massima nutrice,
Che son de' tristi cuor fide compagne;
O refugio del povero infelice,
Che schiva l'ombra sua che l' accompagne;
Ospita cara, ne' cui tetti lice
Ch'uom sospiri, ch' uom gridi e ch' uom si bagne
Di lagrimosa pioggia e guance e petto,
Senza tema d' altrui, senza rispetto.

LXXIV

Stianci tra questi tufi orridi e vòti,
O nemica del dì, mentre ch' io viva:
O il sol sia su la terra, o nel mar nuoti,
Non rischiari per me poggio nè riva.
Notte, che nuoci mentre fredda ruoti,
O de' colori, o de le voci schiva:
Poscia ch' a gli altri nuoci, ed a me giove,
Statti qui meco, nè più gire altrove.

LXXV

Faccia de' monti l' alte cime d' oro
Altrove il sole, e qui sia l' aria fosca,
Godansi eterno, e chiaro dì, coloro
Cui si rischiara quando a noi s' offusca.
Così potessi io girmene tra loro,
E star in parte ov' uom non mi conosca;
Ma poichè esser non può, deh! frena i passi,
Copri il mio fallo e me tra questi sassi.

LXXVI

Già li par di vedere a que' suoi prieghi,
Che si faccian le tenebre più dense,
E che la notte maggior velo spieghi
Per l' aria, che non fe' quando il dì spense,
O sia che quel che vuol non se gli nieghi,
O che li paia, perchè 'l brami e pense:
Quanto più vede far la notte nera,
Più l' aspra pena sua sente men fiera.

LXXVII

Corre co 'l freddo piè l' umida notte,
Avvolta nel suo nero, orrido manto.
Sopra molli erbe e per opache grotte
Han riposo le fere, e 'l Pastor santo
Tra serpi e gufi e pietre arsicce e rotte
Chiuso, continua l' ostinato pianto,
Nè la bocca giammai, nè gli occhi serra,
Or erto in piede, ed or gittato a terra.

LXXVIII

E s'avvien che talor gli occhi l' ingombre
Ombra di sonno, non già sonno vero
Perchè d'angoscia ei punto non si sgombre,
Tal è il sonno, qual desto era il pensiero:
Veder mostri infernali e pallide ombre
Si sogna, e cielo e mar cruccioso e nero,
Quanto par ch' oda e veda in quel momento,
Tutto è pien di terrore e di spavento.

LXXIX

Or con legno li par sdruscito e rotto
Correr mar aspro e nero più ch' inchiostro:
Or gir sovr' onde altissime, ed or sotto
Entrar qual Giona, in bocca a marin mostro:
Or da sforzosi nembi a terra addotto,
Franger ad uno scoglio e poppa e rostro.
Ed ei, ch' a nuoto indi campar procaccia,
Par che nè piè possa adoprar, nè braccia.

LXXX

Sogna in riva, che mar torbido innonda
Ignudo e scalzo sopra ardente arena
Trar rete, che sotto acqua si nasconda
Sì carca e grave che la ponno a pena
Egli e i compagni, e venir fuor de l'onda
Di draghi e d' idre e d' aspidi ripiena,
Ch' a' pescator s' avventano ne' volti,
E cento averne intorno al collo avvolti.

LXXXI

Parli veder l' empio nocchier di Stige,
Che l' alme triste a l' altra ripa varca;
Là dove tema, e duol sempre le affl ge:
Col remo in man chiamarlo a la sua barca,
La qual vogando al mesto lito adige,
Da puppa a prua d' altrui peccati carca;
Ed ei con mille preghi e mille scuse
Par che dispurvi il pigro piè ricuse.

LXXXII

Sogna talor che 'n un gran fiume nuote,
E di sete ardentissima si strugga.
Che 'l fuggitivo umor giunger non puote
Con l'arse labbra, onde n'assaggi e sugga.
Or sopra ruota steso par che ruote,
E rotando sè stesso segua e fugga:
Or che su 'l capo abbia pendente spada,
La qual sempre minacci e mai non cada.

LXXXIII

Vede a le Furie in faccia orrenda ed atra
Su le spalle ondeggiar crini di serpi,
Onde il cane infernal ch' ulula e latra,
E con tre bocche morde, e sassi e sterpi;
E d'aspro augello unghia rapace e latra
Par che gli squarci il petto e 'l cor ne sterpi;
E cento volte ingordo se ne pasca,
E quanto più 'l divori, più rinasca.

LXXXIV

Pargli in valle di ghiaccio esser condutto,
E cerchio intorno a lui di fiamme roti;
Senta odor tetro di sulfureo flutto,
E pendano angui da sue labbra immoti,
Pena e terror giù ne l'eterno lutto
Non han gli spirti più dal ciel remoti:
Che non se gli appresenti qualor vonno
Dar qualche luogo gli umidi occhi al sonno.

LXXXV

Di quelle strane immagini l'orrore
Lo scuote sì, ch' affatto il sonno scaccia;
Gli occhi chiuder non vuol, tanto ha timore
Che pien di larve a lui ritorno faccia.
Novo sospetto intanto ingombra il core,
Che l'informe suo pianto a Dio non piaccia,
E che indiscreto zelo e penitenza
Minacci contra lui del ciel sentenza.

LXXXVI

Così nè desto, nè dormendo ha tregua
Il Nocchiero del ciel con la tempesta:
Convien ch' un stil ei tenga, un tenor segua,
Se siede o move, s'ei si dorme o desta.
La notte intanto ambi gli spazii adegua
Del cammin ch' ella ha fatto, e da far resta;
E nel silenzio e ne l'orror profondo
Giace, e nel sonno, tutto immerso il mondo.

LXXXVII

Le lagrime e le voci talor frena,
E 'n preda del pensier tacito dassi;
Per racquistar nel pianto maggior lena,
Tace lunga ora e siede in su quei sassi.
Or qual ingegno ha sì felice vena,
A chi dal cielo tanta grazia dassi.
Ch' ir possa con la lingua là 've Piero,
Tacendo va con l'ale del pensiero?

# CANTO VIII

## ARGOMENTO

*Pietro con l'alma sua mira e vagheggia*
*Del suo duce il natal, l'opre e la morte;*
*E come il suo poter de l'empia reggia*
*Sprezzi, ed abbatta le tartaree porte:*
*Desia che stender notte ognor si veggia*
*Sue tenebre d'orror, del sonno scorte.*
*Ode un rumore. Ond' esce al chiaro sole*
*De l'ombre del suo speco opache e sole.*

### ALLEGORIA.

*Le varie immagini e divine, le quali si offeriscono a Pietro nella immaginazione, ci mostrano le sante inspirazioni, ed i devoti pensieri, che manda il rettore del paradiso alle menti nostre. Il desiderio che egli ha che sempre la notte stenda l'orrore delle sue fosche ali, nè mai giunga il chiaro del giorno, ci significa il volere di un cuore dedicato a Dio, il quale brama sempre notte, cioè sempre miserie, e tribolazioni per piacere a quella somma Bontà, che delle sue grazie il tutto colma ed adorna, sapendo egli che:* Anima perficitur in tribulationibus, *come lasciò scritto il divin Paolo: ovvero l'odio, che ha il Pescator beato al mattutino lume, ci può mostrare quella schifezza, e quell' odio, che porta l'uomo perfetto a queste transitorie e fallaci felicità del mondo, cioè a quegli splendori, a quelle grandezze di ricchezze, che sono a gli occhi ciechi della misere genti (le quali hanno posto nel mondo ogni loro speranza) lumi e chiari splendori, e quasi ridenti soli alla cecità della loro ignoranza. L' Uscier delle porte superne udito un gran rumore uscissi della spelonca, nella quale era. Que-*

*sì atto ci può significare la mente divota, che avendo udito il suono delle chiare trombe di Dio, cioè de' giusti predicatori uscisse per virtù di una dolce estasi della spelunca del corpo per unirsi al suo primo Principio, eterno, immortale.*

I

Gran dote la divina, alta bontade
A l'alma umana in sul formarla diede,
Cui pose, oltra l'eterna sua beltade,
Quanto ha qua giù creato, sotto il piede.
Ma dopo il dono de l'eternitade,
Al mio parer, d'ogni alta ampia mercede,
Di che dar maggior grazie a Dio convegna,
Cosa non ebbe del pensier più degna.

II

Ogn'atto di quest'alma egli è pur grande,
E veramente si può dir divina,
Che regga questo corpo, che 'l comande,
Sì come in nobil regno alta reina;
Ch'intenda, e voglia, e ch'ad obblio non mande
E sia talor presaga ed indovina:
Ma sopr'a tutte sue mirabil cose
Son l'opre del pensier miracolose.

III

Questo pensier, ch'è in via continuamente
Gli infermi cura, e' miseri consola,
Mena a diporto l'affannata mente,
E ci guida al piacer, al duol c'invola;
Ciò ch'a noi sta lontan ne fa presente,
E'n un' istante in mille parti vola:
Egli è signor del nostro e de l'esterno,
E sale in cielo e scende ne l'inferno.

IV

Di qui veder potrai tu, che m'ascolti,
Quanto sia del pensier l'opra gradita,
Ch'avendo e santi e saggi insieme accolti,
La vita umana in due tutta partita,
Nel pensar solo, e nel giovare a molti,
Bench'ambe sian lodate, quella vita,
Ch'al pensier dassi, ed è da lui nomata,
Si tien per più perfetta e più beata.

V

Pensier veloce, poderoso e forte,
Al cui valor nulla si puote opporre,
Per te nel mondo invan s'inchiodan porte,
Invan si cava fosso, o s'erge torre:
Nè guardia altrui, nè mar, nè ciel, nè morte
L'oggetto, ch'a te piace, ne pon torre;
Nè il tempo ti può tor, che qualor chiedi,
Passi al futuro, ed al passato riedi.

VI

Quel che non è, non fu giammai, nè fia,
Fai tu parer che sia, qualor ti piaccia;
E quel ch'è stato, ed è, ch'unqua non sia,
E 'l mondo e gli elementi mutin faccia.
Cose impossibil tant' uom non desia,
Che 'l tuo valor veder non gliele faccia:
A te non si dà legge, nè misura,
E puoi quel che non puon tempo e natura.

VII

Caro pensier, se mentre di te penso,
Qual t'ho qui dentro t'esprimessi fuore
Con note eguali a quel desire intenso,
Ch'oltre il poter mi sforza, a farti onore;
De l'esser tuo, del tuo vigor immenso,
Direi gran cose: e forse il tuo splendore
Sì alto andrebbe a por la penna mia,
Ch'appena il volo tuo gir vi potria.

VIII

Se non fossero l'ale del pensiero,
Che porta l'uomo, ove non è chi 'l segua;
Che nè penna d'angel, nè piè leggiero,
Ne 'l vento stesso il suo volare adegua;
Come potrebbe il mio doglioso Piero
Far col suo duolo per qualch'ora tregua?
E gir a tempi, e parti sì remote,
Ov'altri, che 'l pensier condur nol puote.

IX

Con l'ale del pensier poggia alto tanto,
Che quasi a par de gli angeli in Dio mira.
Credo ch'a pietà mosso del suo pianto
Lo spirito divin nel cor gl'inspira
Quel bel pensier per consolarlo alquanto,
Col qual trascorre il cielo e 'l mondo gira:
Ed a gli anni già volti indarno riede,
E sì gran cose in picciol tempo vede.

X

Vede il gran Padre, il sommo Re del cielo
Che 'l pari a sè d'etade unico figlio
Manda qua giuso e la cagione e 'l zelo
Che move a ciò l'eterno alto consiglio.
Vede 'l saper divino d'uman velo
Coprirsi in terra, e qual senza periglio
Del verginale onor, ma intero e salvo
Fermarsi dentro al casto e nobil alvo.

XI

Vede per l'aria disvelata e pura,
L'ambasciator del ciel batter le piume;
Indi piegar su le sacrate mura
De la Vergine illustre, e del suo lume
Empirle: e lei or timida, or sicura
Trattar l'alto connubio; e 'l divin Nume
Ricever lieta, ed ode alta favella:
Ecco del gran Signor l'umile ancella.

XII

Vede a la sposa del Fattor del mondo,
Mancar dove ricovri peregrina:
E del beato ventre il santo pondo
Deponga, onde il fosco antro ella reclina;
Vede in vil luco e povero ed immondo,
Tra l'asinello e 'l bue l'alta reina,
E l'uno e l'altro al fanciullin già nato
Chinarsi umile, e dar calor co 'l fiato.

XIII

Pon le ginocchia in terra umile il bue,
E 'l volto e 'l petto a piè del suo Signore,
Ponle il rozzo asinello, ed ambedue
Adoran riverenti il lor Fattore.
Fortunati animai cui d'alto fue
Tanta grazia concessa e tanto onore;
O fortunati e veramente degni
D'esser là suso tra' celesti segni.

XIV
Non favola di Greti, nè bugia
Fia mai di Greci, che voi macchi e infami;
L'un di rubare al padre, e portar via
Per alto mar donna in su 'l tergo ch'ami;
L'altro, ov' a Bacco fea l'alta follia
I rozzi giuochi, e i sacrifici infami,
D'aver sudato sotto un vecchio osceno
D'alto sonno e di vin grave ripieno.

XV
Ma a voi soli il gran Padre diede in sorte,
Al natal del gran Figlio, esser presenti;
Udir del cielo disserrar le porte
Al suon di dolci angelici concenti;
Veder in terra la celeste corte,
E i suoi ministri a gli alti offici intenti;
Veder l'eterno Dio ch'uom mortal nasce,
Ed adorarlo or nudo, or chiuso in fasce.

XVI
Mentre cinta sarà d'ondosi umori
La terra madre, ove 'l gran lembo lavi;
Mentr'il ciel girerà co' suoi splendori,
E produrrà stagioni or dolci, or gravi;
Mentre di Pier su 'l Tebro i successori
Terran del regno di là su le chiavi:
Sempre la fe', la gloria e gli onor vostri
S'udran ne' cori e negli altari nostri.

XVII
O de le cose occulta potestade,
E del saper di Dio pelago immenso;
Inchinan del gran Re la maestade
Puri animai, ch'altro non han che 'l senso:
E 'l mondo nol conosce, e crudeltade
Gli usa cotanta, ed è sì d'odio acceso;
E quanto più vede alte e divin' opre,
Più duro e 'ngrato incontro a lui si scopre.

XVIII
Adoran quei duo semplici animali
Il Re del ciel tra scabri sassi e rotti;
E 'l negano ne' tetti alti e reali
Tante alme illustri e spirti saggi e dotti,
O vituperio eterno de' mortali,
Onde ad eterno duol son già condotti,
E, quel ch'è peggio, in questo ed in quel clima
Il negan oggi, e l'adoravan prima.

XIX
Chè Medi, e Persi, ed Arabi ed Assiri,
E Sciti, e Mauri, ed altri sian fatti empi;
E che dal mondo in cento parti io miri
Volti in meschite i nostri sacri tempi;
Non piango; benchè spess' io ne sospiri,
Poich'è iattura di più lunghi tempi:
Ma quel ch'io piango è, ch'in quel tanto illeso,
Ch'avea d'Europa, or vedo il foco acceso.

XX
O Pastor santo, o successor di Piero,
Uscier del cielo in terra e terren Dio,
Vogli qui per pietà gli occhi, e 'l pensiero,
Sii, qual'è il nome tuo, medico e pio:
Cura le piaghe, che 'l nemico fiero
Su 'l cristianesmo stampa ognor sì rio:
Quando nel sacr' ovil l'incendio grande,
Ch'ogn'or più in all'ondeggia, e più si spande.

XXI
Smorza la fiamma, che di là da l'Alpe
Arse cotanto, e di poch' esca nacque.
Già era il foco tra Pirene, e Calpe,
Se 'l mio buon re non vi correa con l'acque;
E piaccia a Dio, ch'Italia tua, qual talpe,
Il suo non scopra, che sotterra giacque,
E schiuda vampa alfin, ch'incenda ed arda,
E tanto noccia più, quanto più tarda.

XXII
Non prego, che col fune, e con la verga,
Pastor cortese, incontr' a' tuoi t'iraschi,
Onde 'l gregge ribelle si disperga,
Che cerca novi fonti, e novi paschi:
Ma con pietà, sì che 'l caduto s'erga,
Rieda il fugace, e quel, ch'è in piè non caschi,
E quale il tuo Signor con braccia aperte,
Accogli chi si pente e si converte.

XXIII
Se visto a prova, che 'l rigore, e l'ira
Più sdegno, e più vigor porta al nemico.
Benedetto il Signor, che sì t'inspira,
Che fai, pietoso, assai più, ch'io non dico;
E tua bontà ne' suoi soggetti mira
Con occhio santo, e di clemenza amico;
E con bei mezzi cerchi, e con esempi
Ridarre a vista gli orbi, a pietà gli empi.

XXIV
Chi può sentir, che l'empia fiamma accesa
Così forte sia in parte de la Francia
Schermo un tempo, e rifugio de la Chiesa;
Che non abbia di duol molle la guancia?
Quelle schiere, ch'a gloria, ed a difesa
Di lei preser più volte e scudo e lancia;
Ch'or ribelle e nemiche infeste, ed acre
Mandin per terra altari, e mura sacre.

XXV
Benchè 'l foco di Spagna abbia poco arso,
Che fu, la Dio mercè, subito estinto,
Doler pur ne dovem che, vi sia apparso,
E tener sempre il vaso d'acqua accinto.
Ne' regni, ch'han del Moro infido sparso
Tanto sangue e del proprio il terren tinto
Mi duol che trovi d'attaccarsi loco
Del pravo error l'abbominevol foco.

XXVI
Sire, e Padre del ciel, dà nuove forze
Al novo re de' Franchi giovanetto;
Ch' a' tuoi ribelli, e suoi, par che si sforze
Non pur col ferro opporsi, ma col petto,
Tal che a par del cognato anch'egli smorze
Il grave incendio, onde purgato e netto
D'error suo regno a la tua fede volva,
E voti eterni egli a' tuoi templi solva.

XXVII
Figliuol di Dio, che in questa nobil notte,
Presso a la quale è nubiloso e bruno
Ogni bel dì, si dileguate e rotte
Son l'ombre usate: a tempo sì opportuno
Nascer volesti tra spelonche, e grotte
Il mill' e cinquecento, e sessant' uno
Anno chiude oggi il ciel girando intorno:
Vogli a noi gli occhi in sì beato giorno.

XXVIII

Mira la sposa tua, che di duol carca
Piange a' tuoi santi piè con chiome sparte:
Odi 'l tuo Pio, che prega ed apre l'arca,
E 'l tesor del tuo sangue tra noi parte:
Mira di Pier la conquassata barca,
Che scossa e combattuta d'ogni parte,
Non sa a qual vento le sue vele sciolga,
Sì tutti gli ha contrari ove si volga.

XXIX

A puppa, a prora, al manco lato, al destro
L'assaltan fieri nembi, orribil onde.
Un tempo in vêr ponente, e in vêr maestro
Trovar solea mar piano, aure seconde;
D'ambe le bande or per vapor terrestro
L'aria si turba e l'acqua e 'l sol s'asconde;
Talchè per tutto perigliosa corre,
Se di là su tua man non la soccorre.

XXX

Vien, colomba del ciel, vien su la terra,
Le candide ale sovra l'onde spiega:
Porta l'olivo a l'ostinata guerra,
Che fan di venti a noi discorde lega.
Empi di te quanto il mar cinge e serra,
E i popoli divisi in un congrega:
E sia, spento ogni novo antico errore,
Un' ovile nel mondo, ed un pastore.

XXXI

Possanza eterna, somma Sapienza,
Vero amor, tre persone, ed un sol Dio,
Vedi quanta zizania, e rea semenza
Qui sparge il nostro e tuo avversario rio;
Sì come tre persone ed una essenza
Crede, e teme, ed adora il popol pio,
Così 'l vero a veder dando a ciascuna,
Stringi del mondo le tre parti in una.

XXXII

Creda l'Africa, e l'Asia, quel che crede
L'Europa in parte, e sia un voler per tutto.
Cada sott'una insegna al sacro piede
Del Pescator beato il mondo tutto,
Tal che la barca sua colma di fede
Avendo amici, e'lidi, e 'l vento e 'l flutto:
Dal coro a l'austro, e da l'Occaso a l'Orto
Trovi placido mar, sicuro porto.

XXXIII

Non spero ch'ella mar tranquillo rada,
Perchè le splenda Castore e Polluce;
S'acciochè 'l vento calmi, e l'onda cada,
Non appar su l'antenna la tua luce,
Convien ch'al novo mondo ella sen vada,
Dov'or la vera fede arde e riluce;
E dove fanno altr'Orse, altro Boote
Le vie del mare a' naviganti note.

XXXIV

Presago del fetor di questo immondo
Mondo, ov'or siamo e pien d'error tant'empi;
Temo, gran Dio, che festi un altro mondo
Da ristorar molti passati scempi;
Il qual nascoso d'alto mar profondo
Hai voluto che stia cotanti tempi,
Perchè ne' nostri si scoprisse poi,
A scorno, a biasmo a confusion di noi.

XXXV

E sì come il crudel popolo ebreo,
Ch'ebbe de l'amor tuo già tanti segni,
Ingrato per sue colpe ti perdeo,
E sen passâro a noi gli alti tuoi regni:
Così dal nostro mondo oggi sì reo
Temo, mentre a ragion con noi ti sdegni,
Ch'allontanata la tua luce immensa,
Ivi i suoi raggi spiega e i ben dispensa.

XXXVI

Udendo quel ch'oprar da' tuoi si vede
In quella terra oggi da te gradita;
Scacciar i morbi per virtù di fede,
E' corpi spenti rivocare a vita;
Che possiam dir, se non che la tua fede,
Da noi turbata, in quelle parti è gita?
E che la grazia tua, la vera luce
Qui lascia notte, ed ivi giorno adduce.

XXXVII

Può esser, Signor mio, fra tanti tuoi,
Che dal bel nome tuo son qui nomati,
Ch'un sol non sia, non ne sian due tra noi,
Che degnamente sian de' tuoi chiamati?
I quai, vedendo che lasciar ne vuoi,
Per l'alta strada teco accompagnati
Dican, sì ch'abbia forza lor preghiera:
Riman con noi Signor, che si fa sera?

XXXVIII

Sole ardente d'amor, deh! non lasciarne
In preda a l'arme lagrimose ed adre:
Ricordati, che qui tu per salvarne
Fosti mandato da l'eterno Padre.
Qui ti vestisti de l'umana carne:
Qui 'n grembo ti portò Vergine madre;
Qui con l'opre insegnasti e con la voce:
E qui nacesti, e qui moristi in croce.

XXXIX

Se ben Motor eterno sei del cielo,
Tuttavia patria tua fu questa terra,
Qui fu contesto, e qui tessuto il velo,
Che là su tua bell'alma copre e serra:
Qui vivesti molti anni a caldo e gelo;
Qui giacesti tre dì spento sotterra,
Qui da l'inferno vincitor tornasti,
E di qui l'ale per lo ciel spiegasti.

XL

Non fia mai sdegno, spero, che da noi,
O Sol di grazia, allontanar ti voglia,
Se ben talor turbati i raggi tuoi
Mostrano, che di noi poco ti caglia:
Qual padre che gli erranti figli suoi
O sferzi, o da sè scacci, o in ira saglia;
Indi perdona, ad ogni picciol cenno
D'umiltade e d'amor quanto mal fenno.

XLI

Varia tu Re del mondo oscuro e tetro:
A che pur vinto ognor l'arme ripigli,
E visto hai tante volte i tempi addietro
Uscir vane tue forze, e tuoi consigli?
Non sai tu, che la barca del tuo Pietro
Non teme di naufragio nei perigli,
Che da procelle e da fortuna avversa
Travagliata esser può, ma non sommersa?

XLII

Manda pur suso e sciogli da l'inferno
Quei Novazii, quegli Arii e quei Cherinti,
E gli altri, che si stan nel foco eterno
D'aspre catene d'ogn'intorno avvinti;
Che con l'aiuto e col favor superno
Sempre saran, come già furo, estinti:
Sempre, se ben talor la Chiesa afflitta,
Seder vedrassi in riva al Tebro invitta.

XLIII

Vuole il Signor che la città, che donna
Era del mondo, e leggi al mondo diede,
Sia de la Chiesa sua base e colonna,
E de' Vicari suoi perpetua sede:
Nè per virtù di ferro se n'indonna,
E vi pon su l'invitto e sacro piede:
Ma fa che Roma a tanta gloria s'alzi
Col mezzo di que' suoi poveri scalzi.

XLIV

Mancâro i regi, i consoli e l'impero,
E l'altre potestà, ch'ella ancor noma;
Mancò quel popol bellicoso e fiero,
Vinti dal tempo, ch' ogni cosa doma:
Non mancheranno i successor di Piero,
Mentre il sol giri fia lor sedia Roma,
E terran, sedendo ivi, imperio eterno
Su la terra, su'l cielo e ne l'inferno.

XLV

Ma troppo a lungo esco di strada tanto
L'ira mi sprona, e la pietade e'l duolo.
Tempo è ch'io torni ove l'Apostol santo
Lasciai ne l'antro a mezza notte solo;
Il quale assiso e rasciugato il pianto,
Iva con l'ale del pensiero a volo,
E già con gli occhi de la mente vaghi
Vede i bruti e i pastor, gli angeli e i maghi.

XLVI

Vede come la pia Vergine madre
Stupida e lieta il caro parto mira;
Or figlio il bacia, ed or l'inchina padre;
Or Dio l'adora, or sposo, or re l'ammira.
Il casto sposo tra celesti squadre
Vede, ch'intorno ad ambeduo s'aggira:
E serve, e mostra agli atti ed a le ciglia
Or gaudio, or riverenza, or meraviglia.

XLVII

Ode i semplici carmi ed inornati,
E le sampogne allegre de' pastori,
Ch'intorno al ruvido antro ragunati
Fanno al Signor del ciel selvaggi onori;
E di mirti, e di cedri inghirlandati
Li sacran doni agresti e fronde e fiori
Spargon su'l fieno ove'l Signor si giace
E chini a terra chiedon grazia e pace.

XLVIII

Chi vaso arreca pien di caldo latte,
Chi'n verde felce tenera giuncada;
Chi le case di mel da gli alvei tratte,
Ov'ancor par ch'ape ingegnosa vada:
Chi zaino pien di fior, chi rose intatte
Dal sol guernite a gemme di rugiada;
Chi di poma, e di dattoli canestri,
E chi questi, e chi quei doni silvestri.

XLIX

Troncano altri le palme e i lauri interi,
E piantanli de l'antro in su l'entrata:
Velan d'erbe e di fiori altri i sentieri,
Ond'a la grotta vien sì fortunata.
Corron tutti a veder lieti ed altieri
La salute del mondo tra lor nata;
E con tede, quai torchi, accese in mano
Fan parer ch' arda il monte di lontano.

L

Parli, che poi ch'al luminoso speco
Son più da presso, ove'l gran Re si siede,
Uopo non faccia a quel di trar più seco
Ardenti faci, ardenti olivi, e tede,
Per vincer le fredd' ombre, e l'aer cieco,
Ch'a mezza notte per tutto si vede:
Come se tolto ancor di nubi il velo,
Ridesse allegro il sole a mezzo il cielo.

LI

O felici pastor degnati a tanta
Gloria, a cui notte sì beata splende,
Non Melibeo, nè Titiro a voi canta,
L'alta progenie, che dal ciel discende,
Ma del messo divin la voce santa
Per l'aria risonar da voi s'intende,
E si veggon da voi di divin lume
Splender la faccia e folgorar le piume.

LII

Nè l'umil selva, ove da voi si pasce,
L'alta novella a voi primier si dice
Del celeste Signor, che qua giù nasce,
E prim'a voi, ch' a tutto'l mondo lice
Vederlo, udirlo e riverirlo in fasce;
Se fasce ha pur la Vergine felice
Ne l'ermo albergo, altro che'l manto e'l velo,
Con che circonda e copra il Re del cielo.

LIII

Mentre amar verdi campi e chiari fonti
Si vedran pinti greggi e bianchi armenti;
E pastori di fior cinti le fronti
Faran per valli, e selve alti concenti,
Mentre al sommo Pastor ne' sette monti
Baceran gli altri il piede riverenti,
Sempre inchinar vedransi a' vostri pregi,
Non che pastori, imperatori e regi.

LIV

Quasi ode Pietro or questa greggia, or quella
Che per le chiuse mandre allegra bala
Al suon de l'alta, angelica novella,
Vede il coro degli angeli, che cala,
Fendendo l'aria luminosa e bella,
Su'l rustico antro ora celeste sala;
E l'angeliche voci ascolta ed ode,
Ch'annunzian pace al mondo, a Dio dan lode.

LV

Vede i regi venir fin d'Oriente,
Cui son del ciel gli alti segreti noti;
E stella nel cammin chiara e lucente
Guidargli, o'l sol sotterra, o in alto roti.
Parlar con loro il re malvagio sente:
Vedeli nel presepe entrar devoti,
Ed offrir al Signor del lor tesoro
Mirra odorata, e sacro incenso, ed oro.

LVI

Ponendo a terra quei beati regi
E le ginocchia e le corone insieme,
Al gran Re, che per cune, ed aurei fregi
Erbe palustri col suo corpo preme,
Presentan lieti i ricchi doni regi,
Dando a la madre sua lodi supreme:
E 'l bambin nel guardarli e ne l' udirli,
Or con occhio, or con man mostra gradirli.

LVII

Parli veder la Vergine divina
Che su 'l sinistro braccio il figliuol porta,
Con la destra due tortore, e cammina
Dietro a la casta sua fidata scorta;
E 'l core insieme, e le ginocchia inchina,
Entra del tempio la mirabil porta,
Ed offre al sacro altar con umil mano
Le caste tortorelle, e 'l Re sovrano.

LVIII

E 'l vecchio sacerdote, che presago
Di tant' onor, veloce al tempio corre,
Di veder, pria che vegga morte, vago
Chi vien dal mondo il grave giogo a torre,
Onde de gli anni, ch' egli ha visso, pago
Possa 'l peso terren tosto deporre:
A le porte del tempio allegro attende,
Indi il gran Re ne le sue braccia prende.

LIX

Prendel tremante fra le debil braccia,
E lieto il mira, ed umile l' adora;
E la rugosa, e venerabil faccia
Di lagrime si bagna ad ora ad ora.
Loda il Rettor de' cieli, ch' uscir faccia;
Di grembo a l' onde sì felice aurora
E sì come uom ch' in terra più non brama,
Levando gli occhi in alto allegro esclama:

LX

Dà, Signor, al tuo servo omai congedo,
Sì che contento se ne vada in pace,
Poi che 'l don, che tanti anni attendo e credo
A la promessa tua sempre verace,
Tua mercè godo, e con quest' occhio io vedo
La salute del mondo: nè sol piace,
Ch' io 'l veda, a tua bontà, ma ancor mi degna
Che 'l tocchi, e 'l prenda, e 'n queste braccia il tegna.

LXI

Cresce a l' Uscier del ciel la pena ingorda,
E la di pianger sempre ardente voglia,
Mentre del vecchio illustre si ricorda,
Che sì gioioso del mortal si spoglia:
Nè difendersi può sì, che no 'l morda
Onesta invidia, e come 'l duol l' invoglia,
Il pensiero e 'l silenzio insieme ruppe,
E 'n tai parole e lagrime prorruppe:

XLII

O felice vecchion, cui fu concesso
Viver tanti anni in sì beata speme;
E poich' apparve il giorno a te promesso,
Giunger de la tua vita a l' ore estreme
Felice te, ch' in tanta gloria messo,
Compisti e l' ore e le speranze insieme,
E te n' andasti giù nel basso regno
Ad aspettar con gli altri un dì più degno.

LXIII

Chi sarà mai che sì contento moia
E de' futuri giorni e de' passati?
O con quanto piacer, con quanta gioia
Fusti accolto là giù da quei beati
Guerrier di Dio, ch' in tenebre ed in noia
Vi son cotanti secoli già stati,
Attendendo dal ciel quel sommo Duce,
Che li de' scinglier d' ombra e trarre a luce.

LXIV

Qual ti fer cerchio intorno e lieto giro
Quell' alme desiose, e benedette?
Come si consolâr, come gioiro
Le schiere sante a gloria eterna elette,
Quando da te l' alta novella udîro
Del re, che qui ne le tue braccia stette,
Secure già che s' avvicini l' ora,
Ch' elle uscir denno di quel carcer fuora.

LXV

O quanta invidia, e con ragion ti porto,
O vecchio glorioso e fortunato,
Se fur veloci l' ore e 'l viver corto,
Da poi veduto un dì sì desiato.
Così fuss' io quel dì medesmo morto,
Ch' a seguir l' orme sante fui chiamato;
Stato fosse in un giorno e 'n un momento
Il darmi a Cristo, e 'l gir di vita spento.

LXVI

E detto ciò, da capo tace e siede;
E sì dolce è 'l ristoro che gli arreca
Quel santo immaginar, ch' altro non chiede,
E gli occhi con la man s' adombra e cieca,
Se ben cosa che 'l turbi non si vede
In quella stanza tenebrosa e cieca;
Spiega di nuovo al suo pensier le penne,
E torna al volo che, poco ha, ritenne.

LXVII

Perchè col pianto e con la doglia intensa
Pietro la tregua il più che può prolunghe.
Mistero alcun del suo Signor non pensa,
Che non vi si dilati e vi s' allunghe;
Così la notte il misero dispensa,
E le dimore sue si fan men lunghe,
Ch' altramente ai penosi suoi soggiorni
Parrebbon mesi l' ore, ed anni i giorni.

LXVIII

Vede 'l Bambin, dapoichè 'l sol spiegato
Otto volte ha nel mar l' aurate chiome
Che piange in braccio altrui molle e piagato:
Indi riceve quel possente nome,
Col qual fu pria da l' angelo chiamato,
Ch' ei si gravasse de l' umane some;
E quel gran Dio, che fece il mondo, e 'l regge,
Fatt' uom s' astringe ad osservar la legge.

LXIX

Pensa ne l' alto cor quel che sentiva
La Regina del secolo futuro,
Quando vedea ch' al fanciulletto apriva
La tenerella carne un sasso duro:
E s' in quel punto ella di duol languiva,
Quand' era in stato libero e sicuro,
Che sarà ora s' a veder s' avviene
Da crudi ferri aprir le sante vene.

LXX

Vede la Madre peregrina e vaga
Col Figlio in grembo e 'l cor di tema afflitto,
Fuggir ne' campi che 'l gran Nilo allaga,
De l' altrui rabbia e del crudel editto
Da messaggio divin fatta presaga
Ed abitar Giudea l' infesto Egitto,
E dispregi soffrir, disagi e fame
Fin che 'l gran Padre ind' il suo Figliuol chiame.

LXXI

Vede la donna illustre e 'l santo sposo,
Che 'l caro figlio, in quasi adulta etade,
Smarriscono, e con passo frettoloso
Riedon via lunga a la real cittade;
Nè la notte, nè 'l dì prendon riposo:
Valli, poggi, campagne, erme contrade;
E strade e piazze, dove ferman genti
Fan risonar di voci e di lamenti.

LXXII

Contempla con che faccia orrida e nera
Quel giorno a lei s' annotti, ed ombra densa,
Quando tornar no 'l vide a fosca sera
Nè letto usato rallegrar, nè mensa:
Ch' or teme ferro, or precipizio, or fera,
E quanto mal pensar si possa pensa;
E le par, ch' anno ogni momento sia
D' uscir del tristo albergo, e porsi in via.

LXXIII

Qual rondinelle, ch' a cercar del pasto
Ite eran lungi a' pargoletti polli,
E trovan quei via tolti e 'l nido guasto,
Sen volan lungi 'l trave ch' annidolli.
Tal la Vergine bella e 'l Vecchio casto,
Tinti di tema il viso, e gli occhi molli,
Sen van per la città la notte e 'l giorno
Cercando il caro figlio entro e d' intorno.

LXXIV

Nè per parti abitate nè per sole
Ponn' unqua udir di lui, nè ritrovarlo:
Tre volte lascia il mondo oscuro il sole,
Ed altrettante torna a rischiararlo,
Che la coppia beata invan si dole,
Nè ciascun punto or qua, or là cercarlo.
Trovando il quarto dì tra vecchi in coro
Seder nel tempio, e disputar con loro.

LXXV

Vede Pietro ne gli occhi e ne le fronti
De' dotti vecchi l' alte meraviglie
A' detti del garzon sì saggi e pronti,
A cui beata l' alma che s' appiglie:
E qual seco la madre si raffronti
Di tenerezza pianga e stupor piglie;
E 'n cor si serbi quanto vegga ed oda,
E sue grandezze innanzi tempo goda.

LXXVI

Par ch' oda il suo Signor, che sforza e prega
Giovanni, ove soave il Giordan corre;
L' un chiede instantemente e l' altro nega
Di dare a lui quel ch' egli dovria torre,
Vede il gran Dio, ch' innanzi a l' uom si piega
E quel su 'l divin capo il braccio imporre,
E bagnar di sua man ne le sacre acque
Chi per lavar il mondo in terra nacque.

LXXVII

Parli veder leoni e tigri ed orsi,
E fere altre da corno, che compagna
Fur ne l' ermo al sant' uom dietro a lui corsi
Fin là, dove nel rio l' alto Re bagna.
E come graffiar d' unghia e dar di morsi
Non sappian, nè ferir per la campagna
Andarsene più, ch' agni mansueti
E a vista del Signor chinarsi lieti.

LXXVIII

E vipere, e ceraste ed altre serpi
Di diversi color dipinti e sparsi,
Là, dove tu bel fiume ondeggi e serpi,
Serpir anch' essi, e al lido avvicinarsi,
E d' intorno a quei tronchi e a quegli sterpi
Qual vitalba, o quall' edera, appigliarsi,
E le teste alzan su, per guardar meglio
Ov' al gran Re fan le bell acque speglio.

LXXIX

E cento altri animai d' ale e di piume,
Quai d' unghia armati e rostro eguali inermi,
Dove più l' aria incende il divin lume
Sorvolar vaghi o star su l' ale fermi.
Parli veder, ch' arda d' amore il fiume,
E l' onde sue rischiari e 'l corso fermi;
E mille bianchi cigni nobil coro
Faccian nuotando intorno al Fattor loro.

LXXX

Parli veder quando per l' aria cala
La candida colomba, e là su tuona,
Ove 'l bel fiume aura odorata essala,
E udir la voce, che dal ciel risuona,
Quand' ella posa giù la nitid' ala;
E 'l suono, che gli orecchi ancor gli intuona,
E l' alte note, ch' altra volta intese,
Quando con Cristo su 'l gran monte ascese.

LXXXI

Contempla qual sia l' alta dignitade,
E l' onor ch' a Battista il mondo debbe;
E quanta col suo Re conformitade
Al nascer al morire, al viver ebbe,
Ma sopra ogni altra sua felicitade,
Sopra la gloria, che 'l Giordan gli accrebbe,
Che d' esser messo, e guida egli abbia in sorte
Nel natal del Signore, e ne la morte.

LXXXII

Fu scorta del natale e messaggiero
Al mondo, ove 'l gran Dio mandollo innanti;
E de la morte al regno ombroso e nero,
Dove aspettato avean tanti anni e tanti.
Già vede Pier con gli occhi del pensiero
L' onor ch' egli ha là giù dai Padri santi,
Com' antico guerrier del sommo duce,
E stella ed alba de la vera luce.

LXXXIII

Fu testimon di quel lume infinito,
Ch' alluma ogni alma e 'l suo splendor precorre,
E 'l sacro agno di Dio mostrò col dito
Che vien del mondo i gravi falli a torre:
E meritò (si fu da lui gradito)
Ch' ei s' udisse in suo onor la lingua sciorre,
Ch' uom più degno di lui terra non preme,
Di quanti mai ne nacquer d' uman seme.

LXXXIV

Contempla e torna di molti anni addietro,
Ambeduo chiusi ne' materni ventri,
Come se quei santi alvi sien di vetro,
Che 'l divin raggio esca da l' uno ed entri
Per l'altro, e 'l fantin desti: e pare a Pietro
In maggior duol, pensandovi, rientri,
Ch' egli abbia vecchio il suo Signor negato,
Ed altri l' adorò non ancor nato.

LXXXV

Già li par di veder l' imperatrice
Del ciel andar per alti colli in fretta
Ad onorar la nobil genitrice,
Di grembo e d' età grave, Elisabetta;
E quasi udir, quand' ella esclama e dice,
Tutta per riverenza in sè ristretta:
E qual mia grazia a tant' onor mi degna,
Ch' a me la Madre del Signor ne vegna?

LXXXVI

Parli sentir, quando 'l beato infante
Segni di gioia di là dentro porge,
Ed a l'alta Regina, ch'egli ha innante,
Ed al Re, ch'ella ha in seno lieto assorge:
E l' altra, ch' in lei vede grazie tante
Chiamar piena del lume, onde ciò scorge,
Lei benedetta sopra il sesso tutto,
E benedetto del suo seme il frutto.

LXXXVII

E la Vergine bella, ch' in lei gode,
Sparsa le guance di celeste ardore,
Quanto più alteramente vantar s' ode,
Più modesta il sembiante, umile il core
De le grandezze sue, de le sue lode
Render le grazie tutte al suo Signore;
E 'n quelle note aprir la bocca santa,
Che sì lieta la Chiesa ogni di canta.

LXXXVIII

Benchè sì fisso col pensier si stia
Nel suo Signor, che punto indi non parte,
Non però lascia Pietro, che non dia
A la Vergine santa ancor sua parte;
Spiegando l' ale de la mente pia
A contemplar le grazie in lei cosparte;
E quanto sopra ogni altra ornar la volse
Il Padre eterno, che per sua la tolse.

LXXXIX

Imagina qual gioia per lo cielo
Quel dì sì lieto e fausto si diffuse
Quando fu ordito il casto e nobil velo,
E quando l' alma bella in lui s' infuse;
Ove sospinto da sì ardente zelo
Il Re che 'l ciel non cape, si rinchiuse;
E quanta più che mai vaghe ed altere
Girar quel giorno le superne sfere.

XC

E perchè l' ampia macchia, che si sparse
Dal primo padre sui nipoti tutti,
Non tinga il sen beato, ov' uom formarse
Dovea quel Dio, ch'ha 'l mondo e l'uom produtti
E 'l sangue e 'l latte, onde dovea cibarse
Quel puro sol, non si denigri e brutti
Dal fango antico, ond' usciam sozzi noi:
Anzi 'l dì la guardò con gli occhi suoi.

XCI

Imagina qual gioia e via maggiore,
Ebber la terra, e l' aria, e 'l foco, e l' acque;
E qual le stelle insolito splendore
(Se ben l' alta cagion celata giacque)
Quel dì più, ch' altro mai degno d' onore,
Che la Vergine bella al mondo nacque,
E quanto in quegli orror torbidi ed adri
Si sentir consolar quei santi Padri.

XCII

E perchè quella ch' ab eterno elesse
Per sua donna il gran Re che 'l ciel governa,
Degno anco il dì del nascimento avesse,
Girando la gran machina superna,
Volse che l'alta Madre allor nascesse,
La qual esser dovea vergine eterna,
Quando il sol, che sì lieto il ciel correa,
Nel grembo de la vergine sedea.

XCIII

Contempla Pietro l' anima reale
Già fanciulletta avvolta in bianca veste,
Irsene al tempio e vederla non quale
Beltà terrena, ma qual Dea celeste;
Com' ella poggia lieve l' alte scale,
E come ognuno attonito si reste
Mirando: e chi è costei dican talora,
Che sorge al mondo quasi nov' aurora?

XCIV

Pur ch' oda del gran Re l' alte parole
Dir, chi è costei, quand' ella ancor non era,
Bella qual luna, e splendida qual sole,
Terribil, qual d' armati instrutta schiera?
E che tra i chiostri ove si guarda e cole
La cara a Dio verginità sincera,
La veda in mezzo a cento verginelle,
Qual nova luna tra minori stelle.

XCV

Contempla come ivi il bel corpo chiuso,
Ella talor con gli angeli conversi
E la man santa adopri or ago, or fuso;
Or volga sante prose, or santi versi:
E come tenga fuor d' ogni uman uso
Gli animi tutti, e gli occhi in lei conversi,
Ed a quante ne son nel sacro tempio
Ella sia di virtù norma ed esempio.

XCVI

E come giunta a la fiorita etade
Per divino voler marito prenda,
Che de l' eterna sua verginitade
Fido custode testimon ne renda;
E poichè la divina maestade
Del suo grembo esca, egli a servirgli intenda,
E sia lor guida un tempo, e padre quasi
Ne' tetti, ne' cammin, ne' vari casi.

XCVII

Pensa poi che la Vergine beata
Del bel peso terren fia sgombra e scossa,
Com' esser può che sia qua giù lasciata,
E 'l nobil corpo chiuda pietra o fossa.
Già per l' aria da gli angeli portata
Pur che la veda in viva carne ed ossa
Entrar il ciel di novi lumi adorno,
E squadre, e cori e melodie d' intorno.

XCVIII

Creder non può che 'l Re del ciel sostegna,
Che si faccia qua giù cenere o polve,
Quel corpo ch' egli a tanta gloria degna,
Che 'l suo divin d' umana carne involve:
Se ben vuol ch' ella d' ogni grazia degna
Servi la legge onde nessun l' assolve,
E morte un dì quegli occhi adombri e veli,
Ch' ornar dovranno eternamente i cieli.

XCIX

Ma come, pria che nasca, la preservi
Pura dal fango, onde nascem noi tutti,
Così, poichè sia spenta, la conserva
Dal putrido de' corpi a morte spinti,
Facendo oro del suo quel che riserva
Nel fin del mondo a far de gli altri estinti.
E perchè star lontan non ne può tanto,
Torna a pensar di Cristo il Nocchier santo.

C

Vede tra luoghi inculti, ermi e selvaggi,
Com' altamente il gran Signor digiune,
Senza che cibo il nobil corpo assaggi
Quaranta soli, ed altrettante lune;
E par che a l' aria de' divini raggi
Stuol di fere e d' augelli si ragune,
E serpi intorno di diverse forme
Vadan lambendo de' piè santi l' orme.

CI

Vede il Rettor del ciel fatt' uom mortale
Dopo lungo digiun da fame vinto,
E 'l suo avversario antico, che l' assale,
Da confusione e da timor sospinto,
Quasi presago del futuro male,
Che fia da lui d' eterni nodi avvinto;
E si vuol trar di dubbio il mostro fiero,
Se sia 'l Signor uom frale, o pur Dio vero.

CII

Onde li move in varie guise assalto:
Or vuol che volga i duri sassi in pani;
Or che spicchi per l' aria mortal salto,
Che gli angioli il torran ne le lor mani:
Or del mondo li mostra, ascesi in alto,
I regni tutti e prossimi e lontani,
E di tutti il fa re, pur ch' ei l' onori,
A' piè li cada ed umile l' adori.

CIII

Vede il gran Re con sante alte risposte,
Potendo rilegar nel lago stigio,
Umilmente scacciar l' orribil oste,
Indi gli angeli intenti al suo servigio;
E 'n lui contempla due nature opposte,
Che fanno unite diseguai vestigio,
Com' uom, che sia da fame ivi assalito,
E come Dio da gli angeli servito.

CIV

Già li par di veder l' angel maggiore
(Quel che fu già da Dio mandato in terra
A la Vergine illustre ambasciatore)
In quel deserto quando umil s' atterra,
Ed or porge acqua pura al suo Signore,
Or frutti quai li dà l' inculta terra;
E gli altri angeli intorno riverenti,
Come a scalco real fidi sergenti.

CV

Vede il suo Cristo divenut' uom grande
Vagar per le cittadi e per le ville,
Ed ora in queste, ed ora in quelle bande
Sparger di santo amor vive scintille;
E la sua fama che per tutto spande,
Trarsi le genti dietro a mille a mille;
E suoi scegliendo da diverse parti,
Chiamar chi da le reti e chi d' altre arti.

CVI

Eccol, che con la lingua, e con le mani
A l' impossibilità fa novi oltraggi;
Onde natura e gli intelletti umani
Taccion confusi e sien quantunque saggi.
Eccol, ch' a gli occhi ciechi de' mondani
Già comincia a scoprir gli ascosi raggi,
Quando a le nozze di cangiar li piacque
In prezioso vin le semplici acque.

CVII

Vede come gioisce l' alta madre,
Che 'l figlio di sua luce al mondo scopra,
Che come l' ingombrar terrene ed adre
Ombre al partir dal bel regno di sopra,
Per volontà del sempiterno Padre:
Come piacque al Signor, che la prim' opra,
Con che l' esser divin fe' qua giù noto,
De la madre mortal seguisse a voto.

CVIII

Vede d' un picciol cibo saziarsi
Popolo immenso intorno a lui ridutto,
E di quel che riman tanto avanzarsi;
E de l' alto miracolo per tutto
Par ch' oda or questi, or quei meravigliarsi:
Ma chi di nulla fece il mondo tutto,
Ben potrà far che 'l poco in molto cresca,
E pascer molta gente di poch' esca.

CIX

Pare a Pietro veder, come già vide,
Su le verdi erbe il popol grande assiso
Starsi ad udir, come l' indrizzi e guide,
E gli insegni le vie del paradiso:
Come consoli quelle turbe fide,
E pasca tutti al fin, per darne avviso,
Ch' egli è il gran Re che nutre e salva i suoi:
Pria diede il pasto a l' alme, a' corpi poi.

CX

Mentre con l' ale del pensier sen vaga,
Riede a la mente al nobil Pescatore
La bella donna, e sovr' ogni altra vaga,
Che cader vide a' piè del suo Signore;
E con quegli occhi, ond' ella tanti impiaga,
E con che ruba or questo ed or quel core,
Lunga pioggia di lagrime vi sparse;
Sì tutta del suo amor s' accese ed arse.

CXI

Par che lo veda, quando de' suoi pianti
Quasi nel fiume ella si gitta e merge,
E con le chiome d' or, ch' a mille amanti
Eran catene, umile asciuga e terge,
E bacia cento volte quei piè santi
E gli sparge d' odore e lieta s' erge,
Poich' ha le dolci, alte parole intese,
Ch' escon di bocca del Signor cortese.

CXII

O d'amor santo a null'altra seconda,
Pietro esclama, e di fede sovrumana
Donna, che festi di sì nobil onda
Su i piedi del Signor viva fontana:
V'andasti sozza, per tornarten monda;
Vi cadesti egra, per levarten sana:
Anzi a'be'rai del sol, che ti feriva
Giacesti morta, e poi sorgesti viva.

CXIII

Con gli occhi, con la bocca e coi capelli,
E con que'doni, che più 'n pregio avevi,
Che fur tanti anni al tuo Fattor ribelli,
Perdon chiedesti de'tuoi falli grevi.
Oprasti saggia al pentimento quelli
Mezzi, ch'a danno altrui oprar solevi,
E 'l bel corpo, prostrandoti, spregiasti,
Del qual più ch'altra mai, superba andasti.

CXIV

Non dubitasti, accesa d'amor santo,
Gir ne' conviti altrui senza richiesta,
E versar tra dolci esche amaro pianto,
E fra lieta brigata andar sì mesta:
Qual sarà la tua gloria, e quale il vanto
Ovunque sia l'alta opra manifesta?
Fian sempre, e 'n tutto 'l mondo celebrate
La tua gran fede, e la mia gran viltate.

CXV

A quai pied'io, se 'l mio Signor è spento,
Come già credo, caderò meschino?
Qual odorato e prezioso unguento
Porterò, che ne sparga il piè divino?
Che poss'io far, mentre mi doglio e pento,
Se non ognora, e più verso 'l mattino
Pianger, e fin che 'l lume lor s'estingua
Purgar con gli occhi il fallo de la lingua?

CXVI

Qual d'esperto orator lingua veloce,
Che mai fiorio, nè greco, nè latino,
Potria le cose altrui mostrar con voce,
Che vide col pensier l'Uscier divino,
Mentre, per mitigar sua pena atroce,
Fa, cadendo sì lungo alto cammino?
Bisogneria, per agguagliare il vero,
Lingua, ch'andasse a paro del pensiero.

CXVII

Unger le piaghe sue di dolce unguento
Sente pensando, e fars'il duol men duro:
Perchè 'l pensier non aggia impedimento
Vorria che 'l mondo sempre stesse oscuro;
E de'passati tempi non contento,
Osa anco porre il piede in su 'l futuro:
E già con gli occhi pare a lui, che scorga
Il suo Signor, che dal sepolcro sorga.

CXVIII

Parli veder ne' regni di sotterra,
Ove raggio di sol non fu mai visto
L'alto Re, che col piè rompe e disserra
Gli usci del carcer tenebroso, e tristo.
Vede nel maggior fondo de la terra
Ondeggiar le bandiere del suo Cristo,
Non l'aquile, onde il mondo inchinò Roma,
Ma l'alta croce, che l'inferno doma.

CXIX

Par ch'oda il grido, e 'l fremito e 'l bisbiglio,
Che fan là giuso i popoli infernali
Incontro al re de l'ombre e 'l suo consiglio,
Per cui son tronche al negro imperio l'ali;
Ch'egli di Dio qui non conobbe il Figlio,
Come 'l conobber molti de' mortali:
Nè indur doveano mai Giuda a tradir lui,
Poichè sua morte spoglia i regni bui.

CXX

Sì fissa nel pensier l'Uscier celeste
Ha la sua mente, e sì dal mondo astratta,
Che 'n quel tempo qual sasso par che reste,
Senza che 'l corpo mova, o gli occhi batta.
Splendea l'alba su 'l mar, se ben la veste
Nera a la terra ancor non avea tratta:
Non li pon tor la grotta e l'aria fosca,
Che 'l dì già presso ivi entro non conosca.

CXXI

Qual servo afflitto, cui del dì la face
Chiama a la zappa, o a via maggior fatica,
Ch'uscir del pigro fieno, in cui si giace,
Sì gli fu duro, e s'alza indi a fatica;
Così al Nocchier del ciel veder dispiace
Sparir la notte a'suoi desir sì amica;
E li par mentre il negr'orror si sgombra,
Che ciò, ch'altrui dà lume a sè faccia ombra.

CXXII

Quando più col pensier chiuso dimora,
Ch'altro rifugio il misero non àve,
Ecco che sente strepito di fuora,
Come di mostro, o d'altro, onde si pave.
Lascia il pensar, che tenne sì lung'ora,
Ed esce fuor de l'ombre oscure e cave.
Ma acciocchè la lunghezza non annoi,
Dia fine egli al pensiero, al Canto noi.

# CANTO IX

## ARGOMENTO

*Pier guidat' è da un can, là 've 'l reo Giuda*
*Il ciel di sè infettava e gli elementi:*
*Appo un fonte si asside, e l'empia e cruda*
*Voglia del reo non è che non rammenti:*
*Trae del fonte acqua, e ber, nè avvien che chiuda*
*Il varco a i pianti, a i flebili lamenti:*
*Porta a lui il pane un corvo: ei di un tal dono*
*Loda il ciel, se riprende il mesto suono.*

### ALLEGORIA.

*Il cane, che guida Pietro, ove il maledetto traditor di Giuda da sè stesso ad una elce appeso si stava, può essere figura di un messo celeste mandato da Dio ad alcuno suo caro servo, per mostrargli la grande infelicità e l' estrema miseria di uno ostinato peccatore. La quercia, sopra la qual siede il Vicario di Cristo, significa non solamente la disperazione, ma l' ostinata disperazione, ed egli l' uomo savio, che scacciato da sè ogni ombra di disperazione che potesse offendere l' anima sua per cagione de' peccati commessi si confida nella misericordia divina, sapendo che l' eterna provvidenza, come dicon quelle sante parole :* Plus potest dimittere, quam peccator committere. *Il pozzo, il qual vede Pietro, ci è figura del re del paradiso fonte abbondantissimo di eterne grazie : ed egli non solamente lo vede, ma andato a lui vicino piglia un vaso e ne trae pure e dolci acque, colle quali estingue la sete, e si lava il volto; in modo tale, l' anima buona, tolto il vaso, cioè dato principio al fervido de' preghi, ed alla bontà dell' opere, cava dall' alto e profondo pozzo dell' eterna sapienza le acque della sua misericordia ; e ben il Motor del paradiso si può chiamare senza riprensione sacrato fonte, poi ch' egli stesso più di una volta disse con quella voce al cui suon tremano gli angeli.* Qui sitit, veniat ad me, et bibat, nam ex me oriuntur aquae vivae salientes in vitam aeternam. *Pietro se ne lava la faccia ; cioè con la grazia di Dio abbellisce l' anima sua. Il nero corvo, che lascia cadere dinanzi al Pastore della cristiana greggia il pane, ci mostra gli uomini santi, e i predicatori sapienti, li quali con ammaestramenti dotti, con santità di vita, e carità di opere cercano di nudrire l' anime delle genti peccanti di pan vitale.*

I

Nel maggior bosco, in cui l'alto Apennino
Faccia ombra, non si scuote alcuna fronda:
Nè 'l favoloso Egeo, nè l' ermo Eussino
Non risuona, nè rompe nè corre onda,
Che non sian mosse dal voler divino,
Al cui grande occhio nulla è che s' asconda:
Ciò che si fa qua giù non è mai senza
Giustizia di là suso, e provvidenza.

II

Sostenne Dio, che 'l suo buon Pietro reo
Fosse in quel punto e lo lasciò fallire,
Per darli pena de l' error che feo,
Quando vantossi di voler morire.
Volse, che come il nobil Galileo
Peccò anzi 'l tempo per soverchio ardire,
Così io su 'l fatto, quando vi giungesse
Per soverchio timor peccato avesse.

III

Vedrà ne' libri sacri, e ne' profani,
Chi al tempo che passò volge la mente,
E ne le cose che ne son tra mani
Di giorno in giorno attende accortamente ;
Che si come ne' corpi nostri umani
Un con un' altro mal sana sovente ;
Così ne l' alme Dio consente spesso,
Ch' un si punisca con un' altro eccesso.

IV

Quel re, che fu sì caro al Re del cielo ;
Ond' ei disse, ch' er' uom fatto a sue voglie;
Quel ch' infiammato di lascivo zelo
Il suo fido guerrier tolse la moglie:
Quando voltar dovea la fiamma in gelo,
A sè rivolto, e 'l piacer preso in doglie,
Perchè piangesse il suo fallir più forte,
A l' altrui ingiuria aggiunse anco la morte.

V

Quando il superbo Faraon ridusse
La gente eletta a servitù d' Egitto ;
E con tanti flagelli Dio percosse
I popoli, e l' autor del gran delitto ;
Nulla pena a lui die', che maggior fosse
Benchè l' avesse in tante guise afflitto,
Che d' indurarli il cor, quando il puniva,
Quanto peccava più, men si pentiva.

VI

Benchè nostra mal saggia umanitade
Di rado sappia quel ch' a Dio domande,
Preghiamo la divina sua bontade,
La qual d' ogni uman fallo è vieppiù grande,
Che chi dal cammin dritto o torce o rade,
Prima che questa, ogn' altra pena mande:
E del suo vivo lume a noi dia tanto,
Ch' imitiam Pietro al pentimento e al pianto.

VII

Che per l' error d' un dì tutta la vita
Portò le guti molli e l' alma trista.
Esce Pietro de l' antro, e ne l' uscita
Un veltro scontra, che cercar la pista
Mostra di fera, ch' egli avea seguita,
E seguendo perdutala di vista.
In vedendolo il can digrigna il dente,
E freme, e latra, e vien ne gli occhi ardente.

VIII

Il Vicario di Dio non si sgomenta,
Com'uom, cui preme il cor più grave ambascia,
Ma guata intorno se pur vede o senta,
Chi sia colui che lo slegò di lascia.
Non pure il fiero can non se gli avventa,
Ma in un momento la fierezza lascia:
Quas' il sant uom conosca, il bacia e il lambe
Or ne' piedi umilmente, or ne le gambe.

IX

O sopra ogni altro, che si mova e spiri,
Animoso, leal, pronto animale,
Dicea con ardentissimi sospiri
L' Uscier del Re celeste ed immortale,
Ragion è ben che tu meco t' adiri
Più che mai festi a fiero aspro cignale;
E più ch' altro desii la vita torme,
Poi che più ch' altri, io son da te difforme.

X

Se 'n quante cose fur già mai create
La somiglianza è sol d' amor cagione,
Il che si vede ognora e ne l' etate,
E ne la qualità de le persone.
E s' al contrario la diversitate
È talor seme d' odio, e di tenzone;
Se l' esser ben riguardo d' ambi noi,
Amor tu meco, e pace aver non puoi.

XI

Tu ardito, io vil: tu grato, io sconoscente;
Io disleal, tu fido al tuo Signore;
Tu dal suo piè percosso, il dì sovente
Unqua no 'l lasci, o scemi del tuo ardore;
Io gradito dal mio troppo altamente,
Di sì dura mercè pago il suo amore;
Tu latri e fremi s' uom s' appressa a lui:
Io taccio, o giuro che mai suo non fui.

XII

Tu guardian fedel, sagace e forte
Intorno al tuo padron vai desto ognora;
Nè pur l' orme sue osservi, ma le porte
Del tetto suo dì e notte, o dentro o fuora.
Io vedendo il mio Re gire a la morte
Vegghiar non potei seco una sol' ora;
E dovendo irgli a par da longi il sego,
E tra vil turma sì vilmente il nego.

XIII

Restisi pur il tuo Signore altrove,
O vada tra mill' uomini confuso,
Che tu all' odor subito il cerchi e trove
De le sue piante, posto in terra il muso;
E la sua voce di lontan ti move,
Che salti, se non sei preso o rinchiuso;
Ed io, più ch' altri smemorato e losco,
Ho 'l mio dinanzi a gli occhi, e 'l disconosco.

XIV

Nè pur tu segui lui, ma monti e selve
Corri per dare al suo desir diporto:
Combatti arditamente con le belve,
E vai sovente a rischio d' esser morto:
Nè mai, benchè la fera si rinselve,
O divori sentier petroso e torto,
Lasci tu di seguirla ovunque vada,
Finch' al tuo piè già vinta e presa cada.

XV

S' è veduto talor su 'l duro sasso,
Che l' estinto padron chiudea sotterra,
Giacersi fido can languido e lasso,
Ululando e mordendo ognor la terra;
Nè dì nè notte indi scostarsi un passo,
E far coi morsi a chi ne 'l move guerra;
E senza tor mai cibo, nè conforto,
Voler morir sovr' al signor suo morto.

XVI

Ed io nego il mio Re, nego il mio Cristo,
Nego il Figliuol di Dio vero e sovrano,
E 'ncontro al van timor nulla resisto,
Sendo ei vivo e non quasi a me lontano;
E di cui quas' in su quel punto ho visto
L' alto miracol de la nobil mano,
Quando l' orecchia al servo da me incisa
Tornò colà dond' io l' avea divisa.

XVII

Altri ne' roghi ardenti e ne le pire
De' suoi padron si son gettati ed arsi;
Altri in difesa lor volser morire,
Del sangue altrui e del proprio tinti e sparsi.
Mill' altre prove mi sovvien di dire,
Che de l' amor de' cani odon contarsi,
Le quai, s' io tutte a mente mi ritorno,
Se non di duol, morir dovrei di scorno.

XVIII

Mercè del buon Gesù, credo che sia,
Che tu, buon veltro, incontro mi ti facci,
Più tosto ch' altra fera o buona o ria,
Che sciolta vada, o d' altrui man s' allaccia:
Che 'l poco amore, e la fe debil mia
Tacendo tu mi mostri e mi rinfacci;
Ed io ne' bruti amor veda e contempi
L' altezza de' miei falli indegni ed empi.

XIX

Queste parole, ed altre dicea Pietro,
Mirando il cane e ragionando seco.
E s' io ridir sapessi e porre in metro,
Pianger farei le dure pietre meco.
Sì come credo certo che nel tetro,
E più ch' altro mai fosse orrido speco;
E nel vallon rinchiuso il Pastor santo,
Le fe' pianger sovente col suo pianto.

XX

Fa il cane a Pietro tuttavia de' vezzi,
Nè par che d'onorarlo unqua si sazie;
E che lui tanto esalti e lodi e prezzi,
Par con gli occhi accennar di darli grazie,
E che gli spiaccia che sè stesso sprezzi,
E tant' oltre al dover s'accusi e strazie,
Quel che non puote il veltro con parole,
Fa con sembianti, e mostra che si duole.

XXI

Già fea del pianto ogn'erba, ogni fior molle
La mesta e pallid' alba, e già sorgea
Chi le lagrime sue rasciuga e tolle;
Ch' ella più che non soul, quel dì spargea
Per tutto, ma assai più su 'l duro colle,
Ove la gente forsennata e rea
Ad oscurare ed a morire adduce
Chi diede al mondo vita, ed al sol luce.

XXII

Mosso il cane da sè, prende un sentiero,
Che da l'empia città lontano il porta.
Move ancor Pietro e 'l segue, e fa pensiero
Che glielo assegni il cielo per sua scorta.
Va dietro al veltro, benchè star nel nero
E caro albergo, ove la luce è morta,
Il più de l'ore sue s'avea proposto
Da la vista de gli uomini nascosto.

XXIII

Un miglio e mezzo e più forse n'andâro,
Il veltro innanzi e Pietro che 'l seguiva;
Nè in quanto l'uno e l'altro camminâro,
Venner ad incontrar mai cosa viva:
E pur dovea, sendo il giorno alto e chiaro,
Gente apparir ch' a la campagna usciva,
Si come il tempo e la stagion richiede,
Ch' allor più che mai, bella al mondo riede.

XXIV

Fuor del cammino ove tenean le piante,
Quant' arco mandar può leve saetta,
Ampie querce, alti abeti, ed altre piante
Facean dal manco lato una selvetta,
Ch' a riposar lo stanco viandante
Con l'ombre sue, quando il sol arde, alletta;
E quando oscure nubi versan piogge,
Schivar fan l'acque, quasi sotto logge.

XXV

Quando si vede al dritto del suo lato
La querce verdeggiar, gli orni e gli abeti,
Lascia il cane il sentier, ch' avea calcato,
E se ne va verso quegli arbor lieti,
Come s'ivi d'alcun fusse chiamato,
E di passar più oltre se gli vieti:
O come per gir là partito fusse,
Quando da l'antro innanzi a Pietro mosse.

XXVI

Entra la selva il veltro, ed entra ancora
Il santo Uscier, che segue il suo vestigio,
Nè per lasciar d'andarli dietro fora,
Se temesse di dar nel bosco stigio;
E li par di veder ad ora ad ora
Qualche mostro apparir, qualche prestigio:
Che non può creder che sia caso, avvegna
Ch' a quella selva il can sì dritto vegna.

XXVII

Come da poi che 'l sol nel mar s'attuffa
E 'l mondo è tutto di ner' ombre oppresso,
Destrier tra via, forse per lezzo, o muffa
S'accorge bestia morta giacer presso:
Erge gli orecchi e si fa indietro e sbuffa.
Così Pietro in quel bosco il piè già messo
Senza veder con gli occhi orrido oggetto,
Sente arricciars' il crin, turbars' il petto.

XXVIII

Vôlto verso aquilon pender dal trunco
D'una grand' elce vede un corpo umano,
Che la corda annodata al ramo adunco
Avea ed al collo, e ritenea la mano.
Trema in vederlo Pier, qual molle giunco
Scosso dal vento; e fatto men lontano,
S'accorge che poco ha che la fier' alma
Lasciata in aria avea l'orribil salma.

XXIX

E riconosce a l'abito ed al volto
Ond' è più 'l caso spaventoso e tristo,
Che l'uom, ch' indi pendea di vita sciolto,
Era il rio mostro che tradì 'l suo Cristo.
Riman Pietro, qual uom fuor di sè tolto,
Che giudicato chi l'avesse visto
Pietra l'avria di volto uman scolpita,
Non carne umana, ch'abbia sangue e vita.

XXX

Conosce al laccio, onde solea gir cinto,
Che 'l vede intorno al nero collo attorto,
A l'arbore ed al modo ond' era avvinto,
E a diversi altri segni il vecchio accorto,
Che da disperazion quel cieco spinto,
S'è di man propria ivi sospeso e morto:
E sa il gran tradimento ch' egli ha fatto,
Ch' a sì misero fin l'aveva tratto.

XXXI

Il caro a Cristo tesorier del cielo,
Che non ha chiuso il petto d'aspra selce,
Sente arricciarsi ognor più forte il pelo,
E li pon tema ogn' ebolo, ogni felce:
Ma sopr' a tutto il cor se gli fa gelo,
Mirando quella nera ed orrida elce,
La qual fu destinata ad esser forca
Di carne così fiera e così sporca.

XXXII

Vede la terra sanguinosa e sozza,
Ed ivi sparse le sue viscer' anco,
Che quando il crudo di sua man si strozza,
Scoppiò 'l mal nato ventre e 'l petto e'l fianco.
Mentre Pier risguardava, come mozza
Fosse la corda per sè venne manco,
E cadde il corpo omai fetido e guasto,
Per gir di lupi e d'altre fere pasto:

XXXIII

Se pur potea, quantunque ingorda fera
Carne assaggiar, che tanto lezzo apporta,
Con quella carità calda e sincera,
Che d'alma santa al prossimo si porta.
Piangendo Pier dicea, questa dunqu' era
L'apparizion del can, questa la scorta?
Non so l'empio spettacolo ch' io veggio,
S'a pena o s'a mercè tener mi deggio.

XXXIV

Tener mi debbo a pena il veder'io
Pender da questi rami infausti e neri
Un compagno, un conservo, un fratel mio,
Ch' allato al Re del ciel sedea l' altr' ieri.
Un che fu scelto dal figliuol di Dio
Per un de' senatori e de' guerrieri,
De' quali deve il mondo esser conquiso,
Ed alzati i trofei del paradiso.

XXXV

Debbo a mercè tener nel mirar lui,
Che disperando a fiera morte corse;
Perchè in veder l'orribil fine altrui
La man conosca che 'l Signor mi porse,
Quando da' suoi santi occhi eretto fui,
E quanto a tempo al mio cader soccorse;
Poich' a fallir rea mente non mi spinse,
Ma fredda tema che 'l mio petto avvinse.

XXXVI

Vuol sua bontà che 'l can mi meni e guide
A risguardar il fine infame e brutto
Del maggior traditor che 'l mondo vide,
Nè vedrà mai fin che fia cener tutto,
Acciò ch' io sia, che 'l fatto orribil gride,
E che 'l divulghi e publichi per tutto;
E 'l più fedel di tutti gli animali
A me mostri il più reo de' disleali.

XXXVII

Stette Pietro più volte a pietà mosso,
Per tor di terra acuto sasso o legno,
E cavar di sua man capace fosso,
Finchè desse sepolcro al corpo indegno.
Ma fu da quel pensier tosto rimosso:
Tolga Dio, disse acceso d alto sdegno,
Che carne sì crudel questa man tocchi,
Che schifar debbon di mirarla gli occhi.

XXXVIII

Non piaccia a Dio che 'l grato pust'io tolga
A l'affannate, ingorde, avide fere,
E ch' oltraggiar la comun madre io voglia,
Chiudendo in grembo a lei membra sì fiere,
Ch' elemento non hanno che le accoglia;
E come l'aria per non le tenere
Ruppe la corda, ond' eran sostenute,
Così la terra credo le rifiute.

XXXIX

Era dover che l'aria sostenesse
D' alma sì torta l' esecrabil velo,
Perchè tra gli empi spiriti pendesse,
Che per lor colpa caddero del cielo:
Ed ivi la ria carne si slacesse,
Esposta a l'acqua, al vento, al caldo, al gelo;
E gli organi e le vene e l' arterie,
Ond' uscir voci sì nefande e rie.

XL

Su 'l tronco assiso d' una quercia nuda,
Che svelta il verno avea sin da radice,
Sta l'Uscier santo a contemplar di Giuda
L' esito miserando ed infelice.
Com' esser può, dicea, che fin sì cruda
Derivi da principio sì felice;
E ch' uom chiamato a vita alma e beata,
Far si vegg' opra e morte sì spietata?

XLI

Mentre risguarda stupefatto, e pensa
Del suo compagno al fine abominoso,
Perde di vista per la selva densa
Il can che li fu giuda al tronco ombroso.
Pendea la lampa in mezzo al cielo accensa
Del dì, non già qual l' altro nubiloso:
Si leva Pietro e preso un nuovo calle
Al cadavero reo volge le spalle.

XLII

Non prende egli il cammin che prima tenne,
Perchè 'l rimeni a la lasciata grotta,
Ma quel ch' al piede ne l' alzar li venne,
Che non ha voglia di tornarvi allotta.
Cosa di dir gran pezzo non gli avvenne,
Nè altro, onde la via fosse interrotta.
Trascorse assai per lochi or colti, or ermi,
Senza disegno aver dove si fermi.

XLIII

Cinto di muro e di sedil d' intorno
Vede nel campo un largo e nobil pozzo:
Non spiacque a Pietro quivi far soggiorno;
Che secco avea di sete ardente il gozzo;
Ed era e gote e man per più d' un giorno
Di pianto, di sudor, di polve sozzo;
Che se ben sè medesimo odia e disprezza,
Abborre tuttavia la sordidezza.

XLIV

Erav' il vaso da trar l' acqua fuore,
E 'l fune, e quanto in ciò bisogna oprarse:
Di sete a quella egual, non che maggiore,
In tutto 'l tempo suo già mai non arse;
Per lo digiun di tante e di tante ore,
E per le tante lagrime, ch' ha sparse;
Oltre l'angoscia e 'l duol che secco in tutto
Un fiume avrian non ch' un vecchio uom rasciutto.

XLV

Tuffò nel fresco umor le labbra secche,
Indi lavossi la rugosa faccia,
E teme quasi il nobil uom che pecche
Se 'n cosa che desia si soddisfaccia.
Dà grazie a Dio che fiumi e 'l mar non secche
Per suoi demeriti, e venir men li faccia
L' aria e la terra ovunque pon le piante,
Ma ancor li mandi refrigerio innante.

XLVI

Siede il Pastor del cristiano ovile
Su 'l fresco pozzo, e 'l corpo acqueta e 'l piede;
E li sovvien, per non lasciar lo stile
Di sempre contemplar quel che non vede;
Quando in un loco, quasi a quel simile
Del cammin stanco il suo Signor si siede;
Ed a la donna, che venia a trar l' acque,
Disse quant' ella fe' dal dì che nacque.

XLVII

Va le sante parole rammentando
A colei dette e 'l modo usato e l' arte,
Come la vien pian piano a verl tirando,
E da gli error del mondo la diparte:
Bench' egli, e' suoi compagni giunser quando
Ella dal suo Signor quasi si parte,
E va correndo a la città a dar nova
Del gran profeta, che 'n su 'l fonte trova.

XLVIII

Sovvienli quanto allor tutti ammirâro
L'alta bontà ch'usa il Signor con quella,
Che 'l Re del cielo e Dio non ha discaro
Parlar con bassa e rozza femminella;
E quel ch'al mondo asconde a lei far chiaro,
Ch'egli era il vero Redentor: ond'ella
Arde d'amor, gitta via l'orna e viene
A chiamar gli altri a parte del gran bene.

XLIX

Già li par di veder fuor de la terra,
Uscir la gente sparsa a guisa d'ape,
Quando sotto 'l pien alveo che la serra
Fa il villan fumo, e 'l biondo mel ne rape.
E vede il Re del cielo e de la terra,
La cui grandezza il mondo in sè non cape,
Mosso dal popol, che l'inchina e prega,
Che ritrarsi ivi ed albergar non nega.

L

In quel dolce pensier tanto s'occùpa
Pietro, che par che le lor voci ascolti;
E grida con sospir da la più cupa
Parte del core ardentemente sciolti:
Ah gente ebrea più cruda, ch'orsa e lupa,
A cui sian da le tane i figli tolti;
E più ch'onda, che navi assorba e vele,
Ahi quanto oggi sei perfida e crudele.

LI

Quel popolo degli idoli devoti,
Ch'opra del buon Gesù già mai non vide,
Pien di fede e d'amor, d'inganni vôto
L'onora e sforza che tra lor s'annide;
E voi, a cui per tante prove è noto
L'immenso suo poter, brigate infide
Tinte d'indegna invidia e d'ira accese,
Tanti oltraggi li fate e tante offese.

LII

Quei sì lieti l'accoglion ne i lor letti,
E beato si tien chi più gli è presso;
Voi l'assaltate a sassi e qual da i petti:
L'avete da' vostri occhi in fuga messo:
Quei muovon solo d'una donna ai detti,
Prima che 'l lume suo vedano espresso;
E voi nè lui già mai creder voleste,
Nè gradir l'opre, che di lui vedeste.

LIII

Così dicendo, alza su gli occhi, ed ecco
Un nero augello dal suo lato manco
Che l'ale batte, e vêr lui drizza il becco,
E tien tra l'unghie un non so che di bianco:
Vola 'n su 'l pozzo, e dove asciutto e secco
Più vede il muro, cala, quasi stanco,
E cader lasciò ivi un pane intero,
La vista, e 'l rostro sempre vôlto a Piero.

LIV

Attonito del fatto si rimane
Il Portinar del ciel quanto mai fosse,
E più s'ammira che non fe' del cane,
Ch'a l'orrendo spettacolo il condusse.
Gracchia il corvo e 'n sua lingua par che 'l pane
Li mostri e 'l preghi, poichè glie l'addusse,
Che ristori col cibo la virtute,
E 'l suo povero dono non rifiute.

LV

Benigno augel, dicea l'Uscier beato,
Uso altre volte a sì sant'opra e pia,
Altrove esser tu dei, non qui mandato
Che non son io quello al ciel caro Elia;
Trova servo al Signor più di me grato,
Che di tal grazia meritevol sia:
Non son io disleal, non son di quelli,
A cui soglion servir fere ed augelli.

LVI

Servan nel bosco Elia, servan Battista,
Gli angei le fere, e i velenosi vermi;
Che se ben io, com'essi, l'altrui vista
Foggo per luoghi solitari ed ermi;
Non son già tal, che la mia dura e trista
Vita debban gli augelli mantenermi:
Vita, ch'a torto titol tien di vita,
Più degna d'esser pianta che nudrita.

LVII

Anzi corvi, avoltoi, cornici e nibi
Dovriano, e gli altri più rapaci e 'ngordi,
Dagli occhi, e da le man rubarmi i cibi,
E farli, qual arpie, fetidi e lordi;
Perchè cosa, ond'in viva, non delibi
E col digiuno cacciar l'alma fuor di
Questo reo corpo: e prima che s'estingua,
Svellerne gli occhi, e sradicar la lingua.

LVIII

Tempra indi Pietro il duolo, e pensa e crede,
Ch'esser non può che 'l corbo il pan gli offrisca,
Se non l'usata del Signor mercede,
Ond'è ben che l'accetti e la gradisca:
Oltre ch'appena omai può star su 'l piede,
E voglia, o no, convien che si nudrisca,
E 'l caduto vigor, le forze manche
Col cibo si rilevi e si rinfranche.

LIX

Prendesi il pane con la man sinestra,
E pria che 'l rompa, nè col dente il tanga,
Lo bacia e benedice con la destra,
Nè far quest'atto può senza che pianga,
Pensando a la man santa, che maestra
Li fu, che così 'l mangi e così 'l franga:
Si ciba, ed al Signor posria dà grazie,
Ch'in tal guisa cortese il pasca e sazie.

LX

Poichè con acqua e pan vigor riprese,
Ed a la virtù debile sovvenne,
Il fosco augello ch'ivi intanto attese,
Quasi funto l'officio perchè venne,
Crocitando da lui combiato prese,
E per l'aria spiegò le nere penne:
Ed ei con gli occhi l'accompagna e segue,
Fin che da la sua vista si dilegue.

LXI

Restò gran pezzo presso al fonte assiso
Col pensier sempre a contemplar già fitto
L'alta bontà del Re del paradiso,
E l'amor d'altrui colpe unqua non vitto;
Che ad uomo, che 'l negò quas'in su 'l viso
Mandi gli augelli a provveder del vitto;
Nè men s'ascrive a grazia, che tanto ivi
S'indugi, ed uom, che 'l turbi, non v'arrivi.

LXII

Perchè impossibil tien, se più v'attende,
Che sia la stanza sua, qual fu, quieta;
E vede il sol, che benchè in alto pende,
Già per lung' osservar del gran pianeta
L'esperto Pescator fa che discende
Più tosto che non saglie a la sua meta:
Prima che 'l dì cada del mar su 'l lito,
Vuol ritornar a l'antro ond' era uscito.

LXIII

Non era il nobil uom da Galilea
Usato per quei campi e per quei colli,
Che sempre visso egli, e 'l fratello avea
In riva al mare onde 'l Signor chiamolli,
Sì che ir diritto a l'antro non sapea:
Gira per tutto gli occhi tristi e molli,
E qual nocchier la prora, ei drizza il piede
Al vento, ove la grotta giacer crede.

LXIV

Verso quel cielo, ove che sia l'oscura,
E scabra grotta stima, drizza l'orme,
E scontra ad or ad or per la pianura
Di pecore, di capre e di buoi torme;
Che si godon del campo a la verdura;
E qual pasce, e qual rumina, e qual dorme;
E i guardian d'intorno allegri e canti
Quai con sampogne in bocca, e quai con flauti.

LXV

O cento volte, e più beati voi,
Invido esclama il Pescator dolente,
Che tra capre e tra pecore e tra buoi
Menate vita lieta ed innocente:
Nè cosa che v'attristi, o che v'annoi
Vi passa mai per gli occhi o per la mente:
E tolto va dubbio, che talor v'infesta,
Il viver vostro è sempre giuia e festa.

LXVI

Tolto il timor che vi fan lupi e latri,
Troppo del resto siete fortunati,
E pur mastin fedel, che vegghi e latri
Da' furti v'assicura e da gli agguati.
Degnamente quei santi illustri patri
A vita sì gioiosa fur chiamati;
E man degne di scettri e d'altri onori,
Non disdegnar le verghe de' pastori.

LXVII

Pastor felici, schiera al ciel gradita,
E non senza cagion l'eterna cura,
Quando qui nacque sua bontà infinita
Died' a voi più ch' a gli altri alta ventura,
Com' a seguaci e professor di vita
Sovr' ogn' altra, che sia candida e pura;
Tra sassi al mondo il suo natal si cela,
E solo a voi s'annunzia e si rivela.

LXVIII

Voi a l'ambizion dando de' calci,
Avete, qual i piè, liberi i petti:
Valli, grotte, fontane, querce e salci
Son le vostre città, le torri e i tetti:
Dirittissime verghe, adunche falci
Son l'aste e i ferri, e fronde e fior gli elmetti:
Le sopravvesti, e l'oro e i bissi e gli ostri
Son lane e cuoi de' morti animai vostri.

LXIX

La più forte arma, che da voi s'adopre,
È di spago e di fil schiattevol fromba,
Per cui talor cade dagli arbor sopre
Or tordo incauto, or semplice colomba.
A voi mai guancia di pallor non copre
Suon di tuballo, nè clangor di tromba;
Nè spada di giustizia vi minaccia,
O voce il petto di precon v'agghiaccia.

LXX

Non vi fa buoni tema di supplizio,
Nè compagnia direi vi fa malvagi:
Non portasse altro ben vostro esercizio,
Che 'l gir lontan da corti e da palagi,
Sepolcri di virtù, cune di vizio,
Alberghi di peccati e di disagi:
Dirò ch' invidia ogn' altro stato v'aggia
In questa d'alto mar torbida piaggia.

LXXI

Così d'usci e di mura alte e superbe
Non avess' io mai limitar passato,
Ove non è chi fè conosca o serbe,
Che forse non avrei prevaricato:
E dietro a capre, o buoi tra fonti ed erbe
Me ne foss' io tutto 'l mio tempo andato,
Nè visto avessi unqua palagio d'Anna,
Ma di fieno o di paglia umil capanna.

LXXII

Non negai Cristo al tempio, non al monte,
Non al crud'orto, ove 'l reo stuolo il prende
Ebbi le voci a dargli lode pronte
Ne la valle felice, ove discende
Del bel Giordano e l'una e l'altra fronte
Sempre la lingua mia l'onor li rende,
Che si convien per tutto ovunque il sego,
E solo, ahi lasso, ne' palazzi il nego.

LXXIII

Colpa del loco dir potran che sia,
Non del mio petto l'error mio nefando,
Come potea nè lingua altrui, nè mia
Dir verità dentro a quei muri stando,
Ove tiene il suo regno la bugia,
E donde il vero è d'ogni tempo in bando
Nè dì, nè notte altro già mai vi s'ode.
Che adulazion, lusinghe, inganni e frode?

LXXIV

Timido e tristo appena entro in palagio,
Che dal mio Cristo ratto mi disgiungo;
Or che saria se 'n sicurtate ed agio
Stato vi foss' io misero dilungo?
Nè del mio error dentro al cortil malvagio
Io mi ravvedo appieno e mi compungo:
Mi bisogna uscir fuor de l'empia stanza,
Per pentirmi e per pianger abbastanza.

LXXV

Pescator santo, ch' alta invidia porti
A custodi de' greggi e degli armenti;
E co i palagi irato e con le corti
Sciogli dal petto tuo voci sì ardenti;
Sostien, che 'l duolo alquanto mi trasporti
Fuor di cammino e teco io mi lamenti,
Poichè del cor m' hai quella piaga tocca,
Che mi trae spesso alti sospir di bocca.

LXXVI

Sostien ch' io dica il mal che dir si puote
Di queste case illustri ed infernali.
Ma qual iambo, qual satira avrà note,
Ch' a subietto sì reo vadano eguali?
S' a tutto 'l mondo fussero sì note
Le tante indegnitadi e i tanti mali,
Com' a me sono, e l'opre lor nefande
Concorso forse non avrian sì grande.

LXXVII

Peccar contr' al tuo re sì gravemente
Cangiar di stile ne l' avversa sorte,
E dir la lingua quel che 'l cor non sente,
Dove potevi tu se non in corte?
Ov' altro ch' ingannar non sa la gente:
E trattar d' altrui biasmo e d' altrui morte;
E dove, qual gran donna in alta sede,
Regnar l' Ingratitudine si vede.

LXXVIII

Se per un' ora che vi stai tu dentro
Ti par sì detestabile l' albergo,
Che farò io, che fanciulletto v' entro,
E 'l crin di neve, e 'l mento ivi m' aspergo?
Tu ne l' atrio ti siedi ed io nel centro
De' penetrali suoi tanti anni albergo,
E benchè a giogo marital condutto,
Il piè mai fuora io non ne trassi in tutto.

LXXIX

Chi vuol saper qual sia sotto la luna
Il giogo al collo uman di maggior pondo;
Chi vuol trovar tutte raccolte in una
L' idee di quanti mali oggi ave 'l mondo,
Chi vuol veder la rota di fortuna,
Come il reo porti a sommo, il buon a' fondo;
E dove più si merti e men si speri;
Entri per gli usci de' palazzi alteri.

LXXX

Questi usci d' or, questi marmorei muri
Fur sempre infesti a' piè de' saggi e buoni:
Ma a' tempi nostri lagrimosi e duri
Fuggir si den, mercè de' lor padroni,
Via più che gli antri sanguinosi e scuri
Non si fuggiron mai de' Lestrigoni;
E più che 'l crudo albergo di Busiri,
Od' altro, ove s' ammazzi e si martìri.

LXXXI

Questi tutti sì grandi e sì gentili,
Che fanno il volgo e 'l mondo invidiosi,
A i templi degli Egizi son simili,
I quai s' ergeano al cielo ampi e fastosi
D' oro, e di pietre e d' opre alte e sottili,
Per tutto agli occhi altrui meravigliosi,
Un bue poi dentro un sozzo agnello, un cane
V' adoravan per dii le genti vane.

LXXXII

L' Ibide vil, l' Anubide e 'l Serapi,
Che tra' bei marmi e tra' metalli d' ora,
Son signor superbissimi e satrapi,
E mostri da che 'l mondo si divora,
Non men de' vizii, rei principi e capi,
Che d' uomini e di popol che l' adora,
A cui non dan gli scellerati ed empi
Altro già mai, che di mal fare esempi.

LXXXIII

Che dirò di quei saggi, ove giustizia
In voce più che in opra s' amministra,
Ove siedon la frode e la malizia
Del giudice a la destra, e a la sinistra
La crudeltà compagna e l' avarizia,
De le mani e de' cuor fida ministra,
E dov' uom ricco raro avvien che moia,
E sol si trova pei mendici il boia.

LXXXIV

S' io vo di loro appieno ragionare,
Ed istoria formar da altri non detta,
Avrò che far: ma tempo non mi pare,
Che 'n sì profondo pelago mi metta,
Poichè 'l mio tema è sol di raccontare
Quel che di Pietro un desir pio mi detta,
E 'n quanto di lassù grazia m' inspira
In tesser rime di pietà, non d' ira.

LXXXV

Passa Pietro gli armenti e passa i greggi,
E se ne va, nè più li cal di loro.
Che disegna albergar, pria che rosseggi
In Occidente il mar con nubi d' oro,
Bench' alto il sole tuttavia fiammeggi:
Chi sa, dice per via, se tra coloro,
Che con le torme addietro io m' ho lasciati,
Vi fosse alcun di quei pastor beati.

LXXXVI

Alcun di quei pastor, che 'l Signor mio
Fur degni di veder, nato che fue,
Con la Vergine madre e 'l vecchio pio,
Giacer su 'l fien tra l' asinello e 'l bue;
Che pascer gregge ivi più d' un vid' io,
Candido il crin, più che l' agnelle sue;
Deh! se mi fusse il pastor santo onto,
Quanto l' inchinerei lieto e devoto.

LXXXVII

Cadergli a' piedi mi parrebbe poco,
E fargli onor, che mai non fece altrui;
Accorto men sarei, s' era in quel loco
Alcun di quei, quando tra loro io fui;
Ch' impossibil saria ch' un dolce foco
Non mi sentissi al cor mirando lui,
E che da gli occhi, ch' ebber tant' onore,
Non sfavillasser rai di santo ardore.

LXXXVIII

Così dicendo affretta Pietro il piede
Verso il nero antro, che lontan non hallo.
Ma vada dove vuol, che sempre riede
A rimembrar l' istoria del suo fallo.
Sempre gli orecchi e 'l cor li punge e fiede
La voce funestissima del gallo,
La qual fia tromba, mentr ei vive in terra,
Ch' a pianto il chiami, qual guerriero a guerra.

LXXXIX

Va rimembrando le dimande felle
Che li fèr nel palagio le due serve,
E li par ch' abbia le mal nate ancelle
Dinanzi agli occhi, più che mai proterve,
E contro a sè medesmo, e contro a quelle
Di nuovo sdegno, e quasi d' odio ferve:
E sì talor il santo cor s' accende,
Che l' ira incontro a tutto 'l sesso stende.

XC

Potea quell' angel reo, che giù caduto
Dal cielo ha invidia eterna ch'uom vi saglia,
Potea, dice, assaltarmi e senz' aiuto
Di femina entrar meco oggi in battaglia?
Senza il cui mezzo raro s' è veduto,
Che tradimento ordisca, o ch' altri assaglia.
Non potea certo, poichè da far guerra
Non ha lega più fida in su la terra.

XCI

Come pioggia, tempesta o terremoto
Senza forza di vento unqua non nasce;
Ond' ora al soffio di Euro, ora di Noto
Vedo che 'l mar si turba e 'l ciel s' irasce:
Così tra noi, come per prova è noto,
Ciò che la via di su fa che si lasce,
Ciò che 'l mal reca; è ciò che toglie il bene,
Senza mezzo di donna raro avviene.

XCII

Con questa l' empio indusse il primier uomo,
Nè bisognava a lui guerrier men forte,
A poner mano a l' interdetto pomo,
Che diede a' discendenti doppia morte.
Con questa il gran Sanson fu vinto e domo,
Ch' avea nel crine l' invincibil forte.
Con questa dal buon Re, sì santo e pio,
Fe' far ingiuria al mondo, oltraggio a Dio.

XCIII

Lingua sparsa di fele e di veleno
Iodi a sè dice, ove t' ha il duol ritorta?
Vergine santa il cui beato seno
Al mondo infermo la salute apporta,
Perdono al mio dolor, che rotto il freno
Si trabocchevolmente mi trasporta.
E pentito da quel ch' egli avea detto,
Si batte pria la bocca e poscia il petto.

XCIV

Perdona a l' alma mia, ch' addolorata
Cader si lascia d' uno in altro errore:
Ch' egli è ben dritto, o Madre a gloria nata,
Che 'l sesso femminil tutto s' onore.
Nel qual per una ria, che vi sia stata,
Mille e mille ve n' ha degne d' onore;
Nè fur cagion le serve del mio male,
Ma io troppo pauroso e disleale.

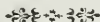
XCV

Anzi esser puote, e forse è ciò più tosto,
Che non quel ch' io pensai primieramente;
Sendo quel sesso a la pietà disposto,
Che accennar mi volesser destramente,
Ch' io non mi fossi al gran periglio esposto
D' andar dietro al Signor tra quella gente,
Ch' è incontro a lui sì sanguinosa e fiera,
Perch' io per un de' suoi conosciut' era.

XCVI

Non avesse altro mai, che te produtto
Il tuo sesso gentil, Vergine pia;
Essendo egli arbor di sì nobil frutto,
Oltre che per sè stesso inclito sia;
Degno è che s' ami e riverisca tutto,
Illustrato da' raggi di Maria.
Ed io qui giunto col bel nome santo
In bocca, darò fine al nono Canto.

# CANTO X

## ARGOMENTO

*Gode del sommo Dio l uscier celeste*
*Nel veder la sua grotta oscura e negra.*
*Qual uom sbandito, che depon le meste*
*Voglie in veder la patria e si rallegra.*
*Piange però ; ma il sonno le tempeste*
*Accheta di sua mente afflitta ed egra ;*
*Poi desto esce de l' antro e vienli avante*
*Uom d'anni antico, e nobil di sembiante.*

### ALLEGORIA.

*L' allegrezza, che mostra i suoi raggi fra le nebbie de' dolori e nel mezzo dell' affannate cure di Pietro nel rivedere l' orrida ed oscura spelonca, ci mostra la gioia, che deve in sè avere un' anima vicina alla penitenza, la qual lavar deve coll'astinenze sue la bruttura de' peccati commessi. La grotta, nella quale egli entra, ci scopre la perfezion della vita cristiana. Il di lui pianto si può dire, che sia il pentimento ed il cordoglio, che sente il pentito peccatore per le passate colpe. Il sonno, che venuta la notte ingombra ed alletta gli occhi ed il senso del vicario del Figliuolo dell' Altissimo, ci significa il riposo e la pace dell' anima nel Signore, viene il sonno nella notte, cioè in questa presente vita, la quale, secondo il parere degli uomini savi e spirituali, è una inquieta e torbida notte, piena di insidie, di lacci e d'inganni del nemico dell' umana natura, e tutto che l' uomo conosca che questa vita è un campo, in cui egli deve contrastare col diavolo, col mondo e con sè medesimo, nondimeno egli credendo allo stigio duce, compiacendo al mondo, e non repugnando alla propria volontà offende il cielo, e di giorno in giorno fa più orrendi i suoi vizii. Onde possiamo bene, e con ragione dire il verso di quel gentil poeta:* Ingeminat nigras o nox importuna, tenebras. *Cioè raddoppia questa vita mortale l' oscurità delle sue tenebre ; le tenebre ci significano i vizii, secondo il parere di molti uomini dotti. Il santo vecchio adorno di celesti ornamenti ci può essere figura della santità della vita, la quale è una purità lontana da ogni scelleragine, come ci fa noto Dionisio Areopagita, nel libro* De divinis nominibus, *dicendo:* Sanctitas est puritas quaedam ab omni scelere libera et prorsus incontaminata munditia, *ovvero è figura delle opere fatte in lode di Dio, ed in pro del prossimo, ed ancora ci può significare la sapienza, la prudenza, essendo egli quasi uno specchio, in ci devono essere rivolti gli occhi dell' uomo ignorante, e della troppo confidente gioventù.*

I

Vergine, il cui gran parto fe' natura
Gir d' allegrezza e di stupor confusa,
Deh ! ch' avesse al desir egual ventura
Nel ragionar di te l' umil mia musa,
Che di più scelti odor vaga mistura
Vassel d' ebano, o d' oro, ove fu chiusa,
Non lasciò mai così adorato, come
Odoran l' altrui bocche al tuo gran nome.

II

O beata la lingua, che sovente
Nel dir de le tue ludi ti profuma :
Beata l' alma che 'l tuo foco sente,
E de' tuoi santi rai l' orna ed alluma ;
Che non avrà tempesta, onde pavente
In questo mar, che sempre ondeggia e spuma,
Del qual sei porto, ed aura e tramontana,
Nel dubbio corso de la vita umana.

III

Se mai uom sotto 'l cerchio de la luna
Di tua bontà fe' prova, io son colui,
Che dal dì ch' ingombrai la flebil cuna
Di tempo in tempo combattuto fui
Da procelle di morte e di fortuna,
E 'l più degli anni in servitù d' altrui,
Che senza la tua luce e 'l tuo soccorso
Sarei sommerso e spento a mezzo il corso.

IV

Nè pur, Vergin' eterna, io ho vedute
Co i lumi del pensiero e de la fede
Le tante e tante da te grazie avute,
Non già a merito mio, ma tua mercede :
E ne' perigli de la gioventute,
Ch' ha sì pronte le man, labile il piede ;
E 'n ogni età, che saglia o che tramonte :
Ma l' ho viste con gli occhi de la fronte.

V

Così potess' io girmen grato in parte
Del ben, che sempre tua mercè già femme,
Ed ornar di tue glorie le mie carte,
Qual pura tela di pregiate gemme;
Ma non ho tanto ingegno, nè tant' arte,
Nè tanto dono da le stelle viemme.
E qual tromba oggi sì sonora s' ode,
Ch' ardisca d' intonar l' alte tue lode?

VI

Tu su i cori de gli angeli esaltata,
Rallegri ed orni le celesti squadre,
Prima del mondo a tant' onor degnata
Del tuo Fattor figliuola, e sposa e madre:
Tu da la macchia antica riservata,
Di che tutti i suoi tinse il primo padre,
Dal sen materno uscisti pura e monda,
Qual chiara luce fuor di torbid' onda.

VII

Per te dal trono eterno, ch' ha su 'l cielo
Qua giù discese la Divinitade,
E si vestì di carne, e caldo e gielo
Qual noi sofferse, e tanta indegnitade:
E per te su le stelle col bel velo
Poggiò la nostra bassa umanitade,
Del sommo Padre a la gran destra assisa,
Onde mai più non si vedrà divisa.

VIII

E tra quante ne furo, e fian già mai
Qua giù vergini degne d' alta prole,
Tu sola fusti eletta a gir de' rai
Gravida del supremo e maggior Sole:
E 'n duo titoli il mondo non più mai
Uniti, o da s' unir, t' adora e cole,
Senza che 'l pregio l' un de l' altro sceme,
Vergine e madre eternamente insieme.

IX

Madre non solo del Figliuol di Dio,
Ma di tutto quant' è l' uman legnaggio,
E più del popol, che nel sacro rio
Lavato, giura al Re del cielo omaggio.
E qual sarà fallo sì grave e rio
Sopra la terra, che celare il raggio
Unqua ne possa de' santi occhi tuoi,
Udendoti chiamar Madre da noi?

X

Madre degli egri e miseri mortali,
Senza l' aita tua, che faria 'l mondo?
Ove son tanti rischi e tanti mali
E ne lo stato avverso e nel secondo;
Che chiusi a l' ombra de le tue grand' ali
Si salvan dal furor del mar profondo,
Da le fiamme, dal ferro, e dal veleno,
E da' perigli ond' ogni cosa è pieno.

XI

Quando dal velo minaccioso vibra
L' alto Motor la sua saetta ardente,
Che la bilancia ond' altrui colpe libra,
Va tropp' oltre il dover grave e pendente;
Col tuo favor si toglie e si delibra
Da temenza e da duol l' umana gente,
Ch' a tue preghiere, che non fur mai tarde,
Cede il furor che là su ferve ed arde.

XII

E ne' mari e ne' carceri, e ne' campi,
Sono, e ne' tetti i tuoi favor più noti.
Indi tanti bei templi, ed alti ed ampi
Ornan tante tabelle, e tanti voti.
Nè sol, Madre d' amor, tu reggi e campi
Mentre mutin la terra i suoi devoti,
Ma al passar ch' essi fan ne l' altra vita,
Di dar non manchi al gran bisogno aita.

XIII

S' una cittade, una provincia, un regno,
Si tien mille e mill' anni a grand' onore,
Un uom chiaro per mano o per ingegno,
Ch' ivi nacque e 'l suo ben unqua non more;
E 'l sesso femminil quanto egli è degno,
Regina eterna che per te s' onore?
Quanto vantar e gloriar si debbe,
Chi te, madre di Dio, produsse e crebbe?

XIV

Con cagion dunque riprendea sè stesso
Il Nocchier santo, e sentia pena molta
D' aver contr' al gentil devoto sesso
Per soverchio dolor la lingua sciolta;
Il quale, oltra l' onor da Dio concesso
A lui a aversen alta madre tolta,
Merita ancor per molti altri suoi fregi,
Ch' a paro del virile o più si pregi.

XV

Quanto al Signor le donne si mostrâro
Pietose più che gli uomini, e fedeli
Ne' lacci de la morte, ove sembrâro
Tutti i suoi quasi perfidi e crudeli;
Questi fuggiro e quelle il seguitâro,
Senza ch' una di lor passo si celi;
Nè pur le sante donne, ch' ivan seco,
Ma quelle ancor del popol empio e cieco.

XVI

Che vedendol menar tra spade e lance,
Elle di pianger solo non contente,
Si percotean con mani il petto e guance,
Senza rispetto de la cruda gente.
L' amor posto e la fede in due bilance
E di questi e di quelle parimente,
Chi non dirà, trovandole ineguali,
Ch' a le donne si dian lode immortali?

XVII

Per l' ardente pietà ch' ebber di lui
Queste tutte di fede e d' amor piene,
Il Re cortese che 'l mal far altrui
Oblia sovente, e premia sempre il bene,
Vuol che le donne sian le prime, a cui
Egli apparisca, quando su riviene;
Ed a cui l' angel faccia manifesto,
Ch' egli è già vivo dal sepolcro desto.

XVIII

E ch' elle sian preconi, e messaggiere
De la vittoria a' suoi non ancor nota;
Onde corran poi stupidi a vedere
La nobil tomba del bel corpo vota;
E per bocca di lor debbian sapere
Ove vuole il Signor, che la devota
Sua schiera afflitta vada a consolarse
Del duolo, o de le lagrime ch' ha sparse.

XIX

O nuov' onore, o dignità sublime,
E del donnesco sesso pregio eterno!
Le donne meritaron d' esser prime
A veder da sotterra il Re supremo
Tornar qua su carco di spoglie opime,
Vincitor de la morte e de l' inferno;
E d' abbracciar quei piè, che fan le stelle
Col girvi su via più lucenti e belle.

XX

Taccia ognun dunque che le donne offende
In voce, o in carta, o in altro che l' annoi,
In cui la pietà vera arde e risplende,
E la religion via più ch' in noi:
E col buon Pietro del suo error s' emende,
Il qual pentito de' disdegni suoi,
A la Donna del ciel perdon chiedendo,
Era già presso al suo negro antro orrendo.

XXI

Uom, che solcando verso il patrio nido
Il mar, dove passò grave periglio,
Le mura biancheggiar del suo bel nido
Vede vicine dopo lungo esiglio;
Non gioisce sì forte, come il fido
Pastor di Cristo, quando men d' un miglio
Vede apparir la rupe orrida e negra,
Nel duol s' appaga, e quasi si rallegra.

XXII

Aspri sassi, dicea, (quando a la grotta
Posto ebbe il piede) u' mai non entra il giorno
E d' ogni tempo parimente annotta,
Ecco ch' a voi di novo oggi io ritorno,
Poi che celar mia fè macchiata e rotta
Non posso altrove, e 'l mio perpetuo scorno.
Nè so cosa pensar, dov' io mi giaccia,
Ch' ad un miser, qual io, più si confaccia.

XXIII

Ecco, fredd' ombre, che tra voi rientro,
Com' uom che si ricovra a la sua stanza.
Così mi fosse lecito qui dentro
Menar tutta la vita che m' avanza.
Ma s' io n' andassi de la terra al centro,
Non troverei mai tenebre a la stanza,
Che non ha già sì sotterraneo loco,
Che oscuro al mio desir non sembri poco.

XXIV

Del duolo e del cammin languido e stanco,
Molle del pianto e del sudor che sparse,
Gitta Pietro su i sassi il debil fianco,
Sforzato dal bisogno a riposarse:
E, come pianto non avesse unquanco,
Comincia il sen di lagrime a bagnarse
Invitato dal loco a ciò sì atto,
Che sol per lagrimar par che sia fatto.

XXV

Più fosco or l' antro ed orrido li sembra,
Che non fe' allor, quando v' entrò primiero
Mentre riposa l' affannate membra,
Sedendo su la terra il mesto Piero;
Esercita la mente e si rimembra
D' ogni atto di quel dì, d' ogni sentiero,
E di quanto egli ha visto in quel viaggio,
Da che 'l sol apre fin ch' asconde il raggio.

XXVI

Come corrier che giunto a fin d' un' erta,
Su 'l cespo assiso si rivolta addietro,
E 'l folto bosco e la campagna aperta
Guarda, e l' asprezza che riman di dietro;
Respira, e de l' angoscia ch' ha sofferta
Par che prenda ristoro: così Pietro
Tempra la sera il cor penoso e tristo
Col rimembrar di quanto il giorno ha visto.

XXVII

Si rimembra del pane e de la mensa,
Che 'l nero augello al pozzo gli appresenta;
Del can, che 'l guida e de la selva densa,
E de la turba che pascea contenta.
Ma tra quanto rimorde, e quanto pensa,
Di nulla più s' ammira e si sgomenta,
Che de la vista lagrimosa e cruda
Del disperato abbominevol Giuda.

XXVIII

Ah venditor malvagio ed inumano,
Mercadante mal cauto ed inesperto,
Dicea piangendo il pescator sovrano,
Che per prezzo sì vil ti sei proferto
Di dar il tuo Signor ne l' altrui mano:
Quant' or si vede, e quanto n' ha coperto
Quanto il mar bagna, e quanto copre il cielo
Potea comprar del nobil corpo un pelo?

XXIX

Le man che fero il mondo; i piè, che denno
Le porte e 'l bronzo de l' inferno rompre;
Chi cielo e terra e mar tempra col cenno;
Quel che non ha chi se gli agguagli o compre:
Del Padre eterno la potenza e 'l senno:
Ch' uom mortal renda, e vil metallo compre:
Ch' uom tradisca colui che tutto sape,
Spirto crudel, come nel cor ti cape?

XXX

Anima disleal, per cui tormento
Abbastanza non ha la corte stigia,
Se ti bollia nel cor sete d' argento,
Senza lasciar di Cristo le vestigia,
Senza ordir sì nefando tradimento,
Non potevi sbramar la tua ingordigia?
Chi di nulla fa il mondo ed ad uom dallo
Non potea darti, cieco, un vil metallo?

XXXI

Di qua vid' io quanto crudel s' avanzi
Il tuo sì fiero eccesso al mio difetto;
Benchè sospinto da dolore innanzi
Io avess' il contrario talor detto;
Che se quei rei m' avesser posto innanzi
Quant' oro bramar può avido petto,
E quanto de la terra il sen ne ingombra,
Non avrei dato del mio Cristo l' ombra.

XXXII

Così, più che l' ingorda aviditate
Non avesse la tema in me potuto.
Ma quanta è, Signor mio, la tua bontate,
Ch' avendo l' error nostro antiveduto,
Anz' il giunger de l' empie e rie brigate,
Perchè non fosse alcun di noi caduto
In disperazion de gli error suoi,
Temer volesti tu prima, che noi.

XXXIII

Già mi ti par veder l'erbosa falda
Calar del colle a lenti e debil passi,
Ov'al gran Padre orasti così calda-
mente, che 'l fiero calice via passi:
Ma sta lassù l'alta sentenza salda.
Indi a noi dir già sonnacchiosi e lassi
Col viso molle e con le labbra smorte:
Trista è l'anima mia fin a la morte.

XXXIV

Questa tristezza e tema sì repente,
O gran Figliuol di Dio, che voglion dire?
Non sei tu sceso volontariamente
A vestir carne umana ed a patire?
Poichè dunque tu preghi? a che paventi?
Se non che tua bontà vuol prevenire,
Ed onestar l'altrui col tuo timore,
E scusar col tuo esempio il nostro errore.

XXXV

Mentre d'amare stille il terren bagna,
Perchè non versan gli occhi l'usate onde,
Che 'l fonte è scemo, duolsi Pietro e lagna,
Che 'l pianto al suo desir non corrisponde,
E la lena il dolor non accompagna:
Poichè piacer, dicea, non spero altronde,
Che da l'umor, che da quest'occhi piove,
Manda dolente con lagrime nove.

XXXVI

Avess'io da cento occhi il capo sparso,
Come si narra di non so chi Argo,
Che se di sangue al mio Signor fui scarso,
Or di lagrime almen li fossi largo:
E spegnessi l'ardor che mi ha tutto arso;
Che se ben notte e dì lagrime spargo,
A l'incendio, che l'alma smorzar vole,
Non bastan l'acque di due fonti sole.

XXXVII

Poichè per pianger quanto si conviene,
Signor, dentro a quest'occhi umor non have,
Sì come di pur'acqua alte urne piene
Tu volgesti in liquor lieto, soave;
Volgi in acqua il cruor de le mie vene,
Perchè nel pianto suo l'alma si lave:
Cangia il mio sangue in acqua, che si piange,
Come l'acqua del fiume in sangue cange.

XXXVIII

Come sorger viv'onda e molta e fresca
Festi da dura, angusta, arida pietra;
Onde 'l gran popol, ch'arde si rinfresca,
E poca fe tanta mercè l'impetra:
Così, qual io mi sia fa, prego, ch'esca
Fuor di quest'occhi, che 'l dolor m'impetra
Maggior fontana, ond'oggi io sfoghi e tempre
L'ardente sete ch'ho di pianger sempre.

XXXIX

Fa che si sciolgan le mie carne e l'ossa,
Qual nevi in acque, acciochè quanto debbe
Uom, che tanto peccò, lagrimar possa.
Abbian queste mie man la virtù, ch'ebbe
La nobil verga, per la cui percossa
Nel secco sasso tanto popol bebbe;
Che quanto più gli asciughi e prema e tocchi,
Tanto fiume maggior versin quest'occhi.

XL

E quasi speri ciò, si copre e serra
Con le man gli occhi, e se gli asciuga e terge.
Il sol giù sazio di mirar la terra,
In grembo al vasto mar s'attuffa e merge;
E la notte chiamata da sotterra
Leva orrido capo, e 'n aria s'erge,
E con la benda, che dal crin si svolge,
Tutti i lieti colori in nero avvolge.

XLI

Bench'entro al sasso, dove Pietro alloggia,
Poco fan d'uopo le notturne bende;
Che quando cala il sole, e quando poggia
L'entrar quasi egualmente lo difende
La stanchezza, il vegghiar l'ombra e la pioggia
Del pianto amaro, che nel sen gli scende;
Ne gli occhi, ch'omai pianger più non ponno,
Malgrado del dolore, addusser sonno.

XLII

Ma è quel sonno sì sottile e lieve,
Che si rompe e dilegua ad ora ad ora;
E tuttavia, benchè interrotto e breve,
In parte il corpo debile ristora.
Tra 'l suo dormir leggiero e 'l destar greve
De la notte e del duol passò qualche ora.
Indi riscosso a' suoi lamenti torna,
E di quel che dormiu quasi si scorna.

XLIII

Fosse stato, dicea, per minor pena
Questo sonno, che 'l pianto venne a torme,
Qual fu quel del fratel di Maddalena,
Quando disse il Signor, Lazaro dorme.
Benchè tal dir ch'a lagrimar mi mena,
Sendo sì fresco, che ov'errai son l'orme,
Bramar vita lunghissima dovrei,
Per pianger lungamente gli error miei.

XLIV

Ma se più tempo i' misero vivessi,
Ch'alcun non fece di que' Padri antiqui,
Cui fur sì lunghi i termini concessi
A schermir de la morte i colpi obbliqui;
Io non potrei, se ben sempre piangessi,
Pianger a pieno de' miei falli iniqui:
Ch'a purgar la mia colpa, ch'è infinita,
È poco spazio il corso d'ogni vita.

XLV

Se con l'umor, che dal mio capo versa,
Io sperassi lavar l'anima immonda,
Quant'acqua trasse mai fortuna avversa
Fuora de gli occhi uman, faria poc'onda;
S'ella non è del vivo fiume aspersa,
Che 'l tuo petto, Signor, mai sempre inonda,
Come son certo tua bontà l'asperga,
E d'ogni macchia la rilavi e terga.

XLVI

Benchè 'l peccato mio fosse maggiore
D'ogn'altro, che fu mai qua giù commesso;
Non è minor l'emenda de l'errore
Se l'uno e l'altro in due bilance è messo.
Ti negai con la lingua e non col core:
Or con l'uno e con l'altra ti confesso.
Vaglia più, che 'l peccato il pentimento
Con una anzi peccai, con due mi pento.

XLVII

Se l'esser tuo, Re grande, e 'l mio risguardo
Mentito nel negar fors' io non aggio;
Ben lui, no 'l nego, già vile e codardo.
E qual uom mai, se non sarà dal raggio
Illuminato del tuo santo sguardo,
Sia quantunque prudente e dotto e saggio,
Può dar che sappia te, che te conosca
Mentre terrena nebbia l' alma offusca?

XLVIII

Come può l'alma, che sol vede e sente
Quel ch'entro al carcer suo le mostra il senso,
Conoscer te, gran lume onnipotente,
Sempiterno, invisibile ed immenso?
Non tien divin obbietto umana mente;
Più men ti so com' più ti guardo o penso;
Perchè l'intender te non è concesso
Ancor là suso ad altro ch' a te stesso.

XLIX

E non è spirto uman, nè tra celesti,
Che di conoscer te si glorii e vanti;
Se non son quei ch' a tant' onor tu desti
Col vivo lume de' tuoi raggi santi.
Ti mostri ben con l' opre e manifesti
A gli occhi de' mortali orbi ed erranti:
A quest' indizii ti dovev' io cieco
Conoscer tanto tempo che son teco.

L

Tener doveva innanzi a gli occh' io fermi,
Quando la serva m' assaltò malnata,
I ciechi, i sordi, i muti e gli altri infermi,
Cui da te vidi la salute data.
Questi i rifugi e questi eran gli schermi,
Perchè mia fè non fusse traboccata.
Dovea tenermi Lazaro in quell'atto,
Che vivo il vidi dal sepolcro tratto.

LI

O quanto aver di lui poi ch' ho fallito
Più che d' altri che sia debbo vergogna,
Nè in van, credo, quel poco ch'ho dormito,
L' anima trista di veder se 'l sogna.
Tal, qual egli era, di sotterra uscito
Ragionar meco, e darmi agra rampogna:
Che non è sotto 'l ciel uom che più possa
Farmi la guancia aver di scorno rossa.

LII

Non ho io cieco con quest' occhi viste
Le sue sorelle, innanzi a' piè gittate
Del Signor mio, ramaricarsi triste,
Che 'l suo favor non giunse a tempo al frate;
E lagrime, e parole insieme miste
Oprando, accender lui d' alta pietate;
E gir con elle ove giacea 'l sepolto,
E lagrime cader dal divin volto.

LIII

Veggio or le donne afflitte in vesti brune
Girsen piangendo, e molta gente dietro
Al mesto sasso ove 'l fratel comune
Lasciò funesto, ed orrido feretro;
E dove quattro soli, e quattro lune
Giacque il cadaver suo fetido e tetro:
Ed odo del gran Re la voce e 'l grido,
Che tremar fa de' neri fiumi il lido.

LIV

Su nel cielo, e nel fondo de la terra
Del Signor mio la voce alta rimbomba,
Quando a dar grazie al Padre egli s'atterra,
E chiama il morto, ch' esca fuor di tomba;
Non credo, che si chiuda ombra sotterra,
Che non tremi, qual pavida colomba,
E ch' a ritor le già deposte some,
Quel dì non creda esser chiamata a nome.

LV

Parmel veder, come già vivo allora
Le man legato, e 'l piè, coperto il viso,
Sgombrar da l' uscio del sepolcro fuora,
Dove giacea de l' anima diviso:
E 'l popolo restar, ch' ivi dimora,
Or di paura or di stupor conquiso;
Ed io, dal timor vinto, che m' assalta,
Nego il Fattor d' opra sì nova ed alta.

LVI

Se 'l testimon di duo concordi insieme
Nè dubbi casi altrui fan chiara fede,
Lazzaro e 'l figlio di colei che geme
Dietro a la bara, ove destar poi 'l vede:
E gli altri, che già corsi a l' ore estreme,
Il mio possente Re vita lor diede:
Che diran contro a me, qualor gli affronte?
Avrò mai cor di riguardargli in fronte?

LVII

La notte con le negre umide rote
Passato aveva il mezzo di suo corso:
L' ora era che l' avaro si riscote,
E fa col piede o col pensier discorso.
Già del gallo potrian l' odiose note
Far a Pietro sentir novo rimorso,
Se com' egli è tra pietre erme e lontane
Fosse in parte ove albergan genti umane.

LVIII

Di star nel cavo sasso, ov' egli ha sparte
Tante lagrime, ancor non fastidito,
Ma vago di saper a parte a parte
Ciò che si sia del suo Signor seguíto,
Senza spiar se 'l cielo in quella parte,
Ond' uscir deve 'l sol da l' aureo lito,
Faccia del dì vicin la gente certa;
Esce del chiuso speco a l' aria aperta.

LIX

Quando si vede del negro antro fuore,
Di levar gli occhi in alto non presume,
Non perchè usati in tenebre tante ore
Abbiano a schivo oggetto che gli allume;
Ma par a lui, che dopo 'l cieco errore
Non meritasser di veder più lume:
Che 'l Re negando, e 'l Padre de le stelle
Nè 'l ciel debbian mirar, nè sue facelle.

LX

Nè tanti scintillar sotto 'l suo velo
Bei lumi vide mai notte quieta:
Ridea la vaga luna a mezzo 'l cielo,
Emola più che mai del gran pianeta,
Senza nube, senz' aura, senza gelo,
Non ebbe il mondo mai ombra sì lieta;
Ben ch' a gli occhi di Pietro umida e negra
Sembra ogni cosa e sia quantunque allegra.

LXI

Com'uom, ch'un giorno a gran Signor disserve
E pria ch' avvisto del suo error l' emende;
Poi raffreddando il sangue ch'al cor ferve,
Tacito schiva chi da quel dipende:
Così 'l gran Re negando, a che 'l ciel serve,
Schiva il ciel Pietro, e ciò ch'in ciel risplende,
E del dì avante si ripente e duole,
Ch' egli ebbe ardir di ragionar col sole.

LXII

Ogni stella, ch' allor col ciel si volga,
Par che d' ingrato e di crudel l' accuse;
E con gli accesi rai s' adiri e dolga,
Che tanta crudeltà nel mondo s' use,
Senza più riguardar quai vie si tolga
D' altrui piè mostre o d' altri sterpi chiuse;
Da la bocca dell'antro orrida e tetra
S'allontanò quant' uom può trar con pietra.

LXIII

L' andarsene a sua posta così solo
Per gli amici silenzii de la notte,
Par che tempri talor parte del duolo:
Ma non che sien le lagrime interrotte,
O che tosto il sol raccenda il polo
Tornar non pensi a le lasciate grotte,
Ove desia giacer tanto ch' egli abbia
Umore e voce da sfogar la rabbia.

LXIV

Se ne va solo a passi tardi e lenti,
Scorto dal dubbio piè per l' aria bruna:
Scostasi quanto può donde i lucenti
E freddi rai biancheggian de la luna;
Con gli occhi sempre e con gli orecchi intenti,
S'uom veda o senta, o s' orm' appaia alcuna;
E se ben quanto vede il cor gli attrista,
Pur manda attorno la dolente vista.

LXV

Guardando ov'alte mura il tempo atterra;
E tumol fan di spine e d' erbe folto,
Veder li parve, o vide di sotterra
Un vecchio uscir di venerabil volto:
Nè sì tosto col piè presse la terra,
Che fu vêr lui con tutto 'l corpo vôlto,
E li die' col mirar chiaro argomento,
Che di ragionar seco era il suo intento.

LXVI

Com'uom, che per cammin pien di sospetto,
Mentr' erma valle o folto bosco ingombra,
Saltar di macchia vede in sè ristretto
Drappel d' armati, onde repente adombra;
Così Pietro, che dopo il reo disdetto
Non pur teme altri, ma la sua stess'ombra,
A l' apparir del vecchio si sgomenta,
E qual di pietra imagine diventa.

LXVII

Rappresentasi quel d' abito adorno
Via più che signoril, via più che regio:
Ardente d' ostro il manto entro e d'intorno
Sparso di ricche gemme e d' aureo fregio,
Che splender l'aria fean, come di giorno;
Candida tela, ch' avria tolto il fregio
Del candore ed al latte, ed a la neve,
Sotto il manto ondeggiava e crespa e leve.

LXVIII

Le spalle e 'l petto e là dov' uom si cinge,
Copre ornamento di maggior tesoro.
Purpureo drappo, ov' altrui man dipinge
Di gioie a più color nobil lavoro,
Che sovr'ambi i duo lati accoppia e stringe
Con vaghi nodi alto legame d'oro.
Pendean dal lembo de la veste mille
Auree granate e pargolette squille.

LXIX

In mezzo a l' ampio petto un gioiel pende,
Ov' appena occhio uman fisar si puote;
Ombran l' illustre capo, e cingon bende,
Di cui più nobil lieve aura non scuote;
Su la severa fronte arde e risplende
Lamina d' oro, ove divine note
Intagliate fan nome alto e feli.e,
Ch' a mortal lingua nominar non lice.

LXX

Fiocchi d' argento o stami di quel gelo,
Che su le strade da nevoso tetto
Pende talor, dov' è più freddo il cielo,
E più del secco borea è l' umor stretto,
Parean del vecchio il bianco e lungo pelo,
Che dal mento cadea su 'l grave petto,
Ov' aura vaga scherza, ed ora il reca
Tutto in un lato, ora in due parti il seca.

LXXI

Oltra l'abito altero e pellegrino
Versa grazie per gli occhi l' alma saggia,
Ch' avria sforzato a largli onore e inchino
Qual fera sia ne' boschi più selvaggia;
Credo che di saper chi sia il divino
Uomo più d' un che m' ode desir aggia;
Dirol: ma pria, ch'io dica e mostr' il vecchio,
Riposiam' io la lingua, altri l' orecchio.

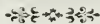
# CANTO XI

## ARGOMENTO

*Scopre a Pietro Isaia qual fu, qual visse*
*Dal cielo amato e di lui caro amante;*
*E come al mondo stolido predisse*
*La venuta di Cristo in note sante.*
*Poscia il riprende, e dopo che l' afflisse*
*Dolce il consola, e porta il passo avante,*
*E ascende un poggio; quivi aspri strumenti*
*Scopre di morte e ai fidi aspri tormenti.*

### ALLEGORIA.

*La selva, fra le cui verdeggianti frondi siede il venerabil sepolcro d' Isaia, ci mostra la mente nostra; l' antica tomba il tacito della contemplazione e della orazione mentale, le quali cose si fanno veramente nella selva, cioè nella solitudine dell' anima ben disposta. Isaia ci è figura della ragione, la qual sovra a' sensi siede regina, ed è molto più di loro eccellente, come dicono i filosofi, e massimamente Marsilio Ficino nel libro delle epistole con tali parole:* Ratio sensu ad modum exellentior est, nam sola ad summam veritatem tam discurso quam affectu se confert. *Il rivolgersi a destra ci significa quel ricoglimento, che fa l' anima pura a Dio. Il monte, sopra cui salisce Pietro col profeta, ci può esser figura della Chiesa militante, sopra cui stando Pietro, il qual, come altre volte abbiam detto, è figura dell' anima nostra, vede i vari istrumenti di morti crudelissime, li quali doveano esser adoprati nelle carni, e ne' corpi delicati di caste verginelle e d' uomini perfetti e santi.*

I

Quel sommo Re, che su le stelle siede,
E tanta cura ha de l' uman legnaggio,
Quando alma qua giù cade o mette il piede
Lontano dal celeste suo viaggio,
Per darle egli a veder quel che non vede
Non pur d' alto le manda il divin raggio,
Ma de' mezzi del mondo usa ancor molti,
Acciochè l' alzi ed a cammin la volti.

II

Son tanti i mezzi, ch' usa e sì diversi
L' eterno Dio con gli uomini mortali,
Quando erran lunge, o son nel fango immersi,
Ch' avanzan quasi gli error nostri e i mali:
Or con prosperi casi, or con avversi
Soccorre a l' alme desviate e frali;
E talvolta con modi oltra misura
Sovra il poter del mondo e di natura.

III

A la bontà divina, che mai tardo
Favor non diede a nostr' umana guerra,
Non bast' aver coi rai del divin guardo
Soccorso al suo guerrier, che giace a terra;
Ma per farlo al riaversi più gagliardo,
Vuol ch' escan l' alme sante di sotterra,
Quasi coperte di lor ossa e polpe
Che soccorrano a pianger le sue colpe.

IV

Dico, tornando là, donde 'l piè n' ave
Altrui stanchezza, e mia poco anzi tolto;
Ch' avendo Pietro error fatto sì grave,
E sendo il mondo de la notte involto
Meraviglia non è se trema e pave
In mirar del vecchio uom l' abito e 'l volto,
E se li corre alto tremor per l' ossa,
Vedendol vivo uscir fuor de la fossa.

V

Dal freddo petto la temenza sgombra,
Gridò da lunge il nobil vecchio accorto,
Che degnamente nel veder t' ingombra
Uom di sotterra sì repente sorto.
Spirto infernal non son, nè pallid' ombra,
Che a spaventarti vegna, d' uom già morto;
Nè son vivo guerier de l' empie turbe,
Che procuri il tuo danno o 'l tuo ben turbe.

VI

Anzi son un, che de la tua sventura,
O, per dir meglio, del tuo novo errore
Ho forse a par di te pietate e cura;
Nè altro qui mi trasse che 'l tuo amore.
Dove scemar dovea tanta paura
La voce del sant' uom, fella maggiore;
E volendogli umil cader davante,
Ne lingua snodar può, nè sveller piante.

VII

Sì come ad uom che sogna avvien sovente,
Che posò con timor le membra stanche,
Cui par che di fuggir timido tente,
E siagli il poter tolto e tronche l' anche;
Che gridar voglia il mal, che teme e sente,
E la lingua, e la voce insieme manche:
Così a Pietro, che 'l vecchio adorar vole,
Vengon manco e le forze e le parole.

VIII

Qual tu ti sii, spirto celeste o umano,
Come la lingua ricovrò rispose,
Mercè ti chieggio e non ti paja strano,
Che mi porgan timor tutte le cose.
Peccai, e 'l mio peccato di sua mano
Sopra la vista un vetro tal mi pose,
Che ciò che 'l guardo apprende. e ciò, che scontra
Tutto mi fa parer, ch' a me sia contra.

IX

Quanto veggio, e quant'odo al primo tratto
Che sia la pena del mio fallo penso;
Che consapevol del gran mal ch'ho fatto,
L'alma propria ho nemica e 'l proprio senso.
Ma s'egli è ver che t' abbia oggi qui tratto
Alta pietà del mio dolor intenso;
Il nome e l' esser tuo non mi si taccia,
Ch' io sappia a cui m' inchini e pieghi faccia.

X

Al Re del ciel, che tu poco anzi nieghi,
Rispose il sever' uom quasi turbato,
Se vuoi sperar mercè porgi tuoi prieghi,
E non a me che son di terra nato.
E benchè l' alma uon di carne io leghi,
Di carne, qual tu sei, fui pria legato.
Molti secoli prima di te vissi,
E vidi quel ch' or vedo, e 'n carte il dissi.

XI

Il santo Pescator, che meno intende
Parlar si fosco, dal desir più acceso,
Per pietà. dice, e le braccia apre e stende,
Non mi tener più col tuo dir sospeso;
Emp' il desio, che di saper m' incende
Che tu ti sia, spirto dal ciel disceso
Novellamente, o di qua giù profeta,
Se tant' onor mia indegnità non vieta!

XII

Fui uom mortal, rispose, e vissi e nacqui
Di patria a te vicin, d' età discosto;
Or son nud' alma, che sotterra giacqui,
E bench' io abbia il mio mortal deposto,
Piace al gran Re, del cui venir non tacqui,
Ch' or qui mi mostri; e per conchiuder tosto
Quel ch'hai tu di saper cotanta brama,
Son un, che 'l mondo, e tu mi sai per fama.

XIII

Io son quello Isaia, che si sovente
Udito hai rammentar dal tuo Signore,
Lo qual vidi con gli occhi de la mente,
E con gli inchini l' adorai del core
Tanti anni pria che 'l secolo presente
Adornasse de' rai del suo splendore.
Nud' alma son d' umane membra scossa,
E spero rivestir la carne e l'ossa.

XIV

Restò Pietro a quel dir si stupefatto,
Ch' appena, non che parli, egli respira.
Chi ha visto alcun, ch' abbia spettacol fatto
De le forze d' Alcide, onde s' ammira:
Che si riman talor col corpo in atto,
Che sembra statua, che non move o spira;
Imagini che tal Pietro restossi
A quel parlar ne l'atto in che trovossi.

XV

Incontro al nero sasso, che 'l divino
Pescator chiude a lagrimar sotterra,
S' erge una selva, ove, qual faggio o pino,
Uman corpo segò dentata serra.
Quivi, qualor devoto peregrino
Giunge, fa riverenza a quella terra,
Che fu del nobil sangue tinta e molle,
Nè lunghezza di tempo onor le tolle.

XVI

Indi non lunge sotto sacra annosa
Quercia, ch' avea forse anni a par di fronde
Correa fresc' acqua tra verdi erbe ascosa,
Prima ch' un re la via chiudesse e l'onde.
Qui di sepolcro antico era l' erbosa
Ruina, e l' alte pietre, ove s' asconde
Il santissimo cener d' Isaia,
Che nacque del Signor tanti anni pria.

XVII

Queste son le ruine, a terra sparse,
Ch' io diceva, d' antichi, ampi pareti,
Onde visto avea Pier disotterrarsi
L'uom, che seppe di Dio gli alti segreti:
E con ragion più tosto egli a mostrarsi
Venne a l' apostol, ch'altro de' profeti,
Quando a tutti altri par ch' egli s' avanzi
In parlar del Signor tanti anni innanzi.

XVIII

Ei se 'n passò tant' oltre con la vista
De l' alma là, dove a mortal si vieta,
Che titol meritar d' evangelista
Le carte sue via più che di profeta;
Come istoria passata e da lui vista
L' alt' opra, ancor nel ciel forse segreta,
Al mondo divulgò quest' uom beato;
Si caldo il petto avea del divin fiato.

XIX

Onde il riprender Pietro di sua fede
Fu degnamente ad Isaia commesso,
Come a colui che tanto innanzi crede
Quel ch' egli niega, ed ha dinanzi espresso.
Ma ritorniamo a noi, poich' a sè riede
L' Apostol già poco ha fuor di sè stesso:
Il qual, tolta dal cor la meraviglia,
L' interrotto sermon subito piglia.

XX

Hassi dunque lassù cotanta cura
D' un peccator ingrato, qual son io,
Li dice, che visibile figura
A si grand' alma prender faccia Dio?
E la rimova di sua sede oscura
Dopo tanti anni? o padre, o Signor mio,
E per baciar la man tre volte tolse
Ma 'l santo vecchio consentir non volse.

XXI

Per quel divino raggio, che deriva
E dal Padre e dal Figlio parimente,
Ch' alluma il mondo, ed è cagion che scriva
Il futuro tua man, come il presente;
Conforta l' alma di sè stessa schiva,
Rasserena col dir la fosca mente;
E perche a tant' onor vuol Dio che giunga,
Sia, prego, meco tua dimora lunga.

XXII
Tacque il profeta alquanto, come suole
Chi a ragionar s'accinge; indi la saggia,
E santa lingua sciolse in tai parole,
Credi tu che d'un'uom cura non haggia
Quel buon Signor, che salvar tutti vuole,
Come del cieco mondo ha che non caggia?
Ben mostri se questo il primier fallo avanza
Ne la sua gran bontà poca fidanza.

XXIII
Che cura abbia d'ogn'uom dev'esser forse
Per prova a te via più ch'agli altri noto;
Sai quanti al Padre eterno prieghi porse
Per te la sera anzi 'l cader nel loto.
E se mentre in piè stavi ei ti soccorse,
Quanto più sperar dèi, s'in tutto vôto
Di speranza, e di fè non sei rimaso,
Che soccorrer ti debbia dopo il caso?

XXIV
Tu dèi saper che 'l mondo e gli elementi
Opre de l'alte man del Signor nostro,
De' suoi cotanti oltraggi e de' tormenti
A segni aperti alto dolore han mostro.
Trema la terra il sole ha i raggi spenti,
Versa su i lidi il mar spume d'inchiostro,
Si veste l'aria d'ombre folte e tetre,
Apronsi i monti, e spezzansi le pietre.

XXV
Già quasi agnello innanzi al suo tonsore
Muto si rese, e fu condotto a morte,
Ch'ei volse, quel, ch'è Dio, quel ch'è Signore,
E 'n forma apparve umana, e 'n umil sorte:
Prese il nostro languor, portò 'l dolore,
Ch'impose il Padre sopr' al dorso forte,
Purgando i nostri falli e quel d'Adamo
In lui, nel cui livor sanati siamo.

XXVI
Fra quei tanti prodigii e segni tanti
E terreni, e marittimi e celesti
Molte ombre, ed ossa e ceneri di santi
Son di sotterra e da' sepolcri desti,
Ch'andran vivi per terra e fiano avanti
Al cospetto or di quegli ed or di questi,
Sì come a lor qua giù drizzerà l'orma
Lo spirto di lassù, che gli alza e informa.

XXVII
Ed io son un di quei, cui verrà dato
D'uscir di tomba l'incredibil dono:
Nè senza ordin del ciel sei qui portato,
E teco giunto a ragionar io sono
Acciochè le tue colpe e 'l tuo peccato
Mostrar ti debba degni di perdono;
Posciachè 'l Signor nostro è sì clemente
Che mai mercè non nega a chi si pente.

XXVIII
Non lice a corpo alcuno uscir di fossa,
Ove qualch'anno giacque in lieve terra,
E che ad occhio d'uom vivo apparir possa,
Mentre quel del Signor sarà sotterra,
Sol si concede a me non grave d'ossa
Alquanto ir per la via ch'altrui si serra,
Acciocchè mentre ti lamenti e duoli,
Io ti riprenda insieme e ti consoli.

XXIX
Non vengo del tuo duolo a consolarte,
Per farti le tue colpe parer lievi.
Anzi mosso a pietà cerco mostrarte,
Che sopra ogni credenza elle sian grevi,
Perchè da gli occhi tuoi sien l'acque sparte,
Come dai monti, or che si sfan le nevi;
E fatto ne' gravi occhi più feroce
Seguiva il sever uom con maggior voce.

XXX
Ben hai l'alta proferta ora adempita,
Che facesti al tuo re per sua salute,
Non risparmiar nè libertà, nè vita.
Ben luce al paragon la tua virtute,
Poscia ch'appena una vil voce udita,
D'amor, di fede e di voler ti mute
Pensando acciò dovresti miser solo
Di vergogna morir, se non di duolo.

XXXI
Or s'io, che tanti, non dico anni e lustri,
Ma secoli, ed età già nacqui avante,
Che 'l Re del ciel di sua presenza illustri,
Ed a buon corso volga il mondo errante,
Oltr'a tante altre sagge anime illustri,
Che l'adorar qual dopo me, qual ante,
Il confesso, e l'adoro e 'l mostro altrui;
E vo' prima morir che negar lui.

XXXII
Tu, ch'al suo tempo fortunato giungi,
Il che stimar dovevi alta ventura,
Se ben fossi sortito a nascer lungi,
Nè gli occhi tuoi bear di sua figura,
E con nodo sì stretto a lui t'aggiungi,
Per suo t'elegge e t'ama oltre misura,
Ed a gradi d'onor t'alza e sublima
Dov'uom del mondo non poggiò mai prima.

XXXIII
Dovei d'armate schiere a cento assalti,
Non pur d'inermi serve a due dimande,
Star saldo: e se del debito non calti,
E quanto mai ti fece io oblio mande,
Membrando che visti hai tanti e sì alti
Segni, e tante opre del poter suo grande.
Dovevi, pria che scior sì rea parola,
Mille volte morir, non ch'una sola.

XXXIV
O quanto il fallo, ove tu sei caduto,
Di quel di Giuda altrui par via più greve,
Se Giuda avesse al suo Signor creduto,
Benchè avaro di cor, d'animo leve,
Non avria 'l corpo agli uccisor venduto,
Che tra poche ore in vita tornar deve,
E che vedrassi al quarantesmo giorno
Salir al ciel di maggior gloria adorno.

XXXV
Dato a vil prezzo forse non avrebbe
Celesti, inestimabili tesori:
Pensato avria, che 'l suo pensier sarebbe
Noto a quegli occhi a cui son noti i cuori;
Offeso non avria quel Re, che debbe
Guiderdonar il ben, punir gli errori;
Ed a tormento, ed a riposo eterno
Mandar questi nel ciel, quei ne l'inferno.

XXXVI

Ma tu, che a lui sì pronto, e sì securo
Confessasti la vera sua deitade,
Cui le chiavi del ciel promesse furo,
E l' alta in terra e nova potestade;
E ch' esser dèi la pietra salda e 'l muro
Di sua magion, ch' in quanto a te già cade:
Come festi da poi fallo sì grave?
Qual pianto fia; che tanta macchia lave?

XXXVII

Qual si stesse ad udir l' afflitto Piero,
Sparso di foco il viso e 'l cor di ghiaccio,
Veda l' altri con l' occhio del pensiero.
Uom condennato a vergognoso laccio,
Che legger senta al tribunal severo,
Suoi gravi eccessi, il collo avvinto e 'l braccio
Non giacque mai sì smorto e vergognoso,
Com' egli al dir del vecchio aspro e pietoso.

XXXVIII

Or perchè vegghi il grand' error, che festi,
Dicea, negando il re, ch' avevi innanzi;
E che vergogna aver non pur dovresti
Di quei che fur ne' tempi addietro e dianzi,
E di quanti ora son, ma dopo questi
Di, color che saran da oggi innanzi:
Non ti gravi venir poco lontano.
Ciò detto il divin uom, presel per mano.

XXXIX

Quando si vide Pietro da man preso,
Ch' aver si de' dal mondo in tanto prezzo;
Benchè anzi che 'l suo Cristo avesse offeso,
A favori maggior fuss' egli avvezzo,
Per riverenza d' uom si grande acceso
Di vermiglio le guance, stette un pezzo,
Sì com' uom basso, ch' onorar si vede
D' alto Signor, cui di gran lunga cede.

XL

Prende seco il cammin, senza sapere
Perchè si mova, e men dove si vada,
E crede a ciascun passo di vedere
Qualch' alta meraviglia che gli accada.
Per l' erbe rugiadose, e l' ombre nere
Van senza mover labbra lunga strada.
Al fin com' uom, che sì li preme e tocca,
In tai parole Pietro aprì la bocca:

XLI

Alma attesa nel ciel, che ti desia
Per darti il premio, ove tanti anni aspiri,
Per quello eterno Amor che qui t' invia
E mi fa degno ch' io t' ascolti e miri;
Deh non ti gravi che talor fra via
Io ti domandi e queti i miei desiri:
Rispondimi cortese a quel ch' in cheggio,
Se ti si dia lassù tosto il 'uo seggio.

XLII

Tu m' hai detto, poco ha, che di sotterra
Molti corpi di morti si son desti;
E che si vedran vivi andar per terra
A gli occhi de' mortali manifesti;
Se 'l cavar te dal loco, ove si serra
Lo stuol de gli altri spiriti celesti
È grazia del Signor, ch' a me t' apporti;
Dimmi a che fin si destan gli altri morti?

XLIII

Perchè conosca il mondo, che 'l Signore
È Dio non men de' morti che de' vivi,
Rispose, e ch' egli volontario more,
Bench' altrui mano di sua vita il privi;
Vuol ch' escan di sotterra i morti fuore,
E la spenta lor carne si ravvivi;
E perchè 'l suo poter vie più si scorga,
Che spirando egli, il morto stuol risorga.

XLIV

E per mostrar che la sua morte atroce
Deve dar vita a noi che morti semo;
E che s' ei muor com' uom terreno in croce,
Opera in altri come Dio supremo;
E che destar si denno a la sua voce
Quanti dal primo dì, fin a l' estremo
Del mondo del mortal fur nudi e scossi,
E rivestirsi le lor carni e gli ossi.

XLV

E perchè intenda ancora la smarrita
Turba d' Ebrei, che pecca oggi sì forte,
Che chi può dare a gli altri spenti vita,
Ben potrebbe vietar sua propria morte,
Piacendo a lui, ma sua bontà infinita
È quella sola ch' a morire il porte,
Sì com' egli dispose, ed ab eterno,
Per far noi vivi e trarne de l' inferno

XLVI

So che la fede è viva nel tuo core,
Ed a soffrir ogn' aspra pena accinta;
E ch' in quell' ora orrenda da timore
Adombrata ella fu, ma non estinta.
Onde in veder le glorie del Signore,
E gli eserciti invitti, da cui vinta
Sarà la terra, e 'l mare, e 'l mondo tutto
Sentirai molta gioia in mezzo al lutto.

XLVII

E sappi, se ben' io mostrai biasmarti,
E pinger la tua colpa via più greve,
Che non vengo qui men per consolarti,
Sì che 'l dolor tuo grave si rileve,
Che venuto ci sia per dimostrarti
Il mar di sangue che versar si deve
Da le vene di tanti a Cristo amici,
Cui faran di sè, stessi sacrifici.

XLVIII

Ti mostrerò color, che nasceranno
Da poi che 'l buon Gesù sia morto in croce,
Che sol di fede armati spregeranno
E ferro e foco, e morte, e ciò che noce,
E col sangue quel vero adoreranno,
Che tu neghi e dispregi con la voce,
E fian di Cristo martiri nomati,
Testimoni dal mondo al ciel chiamati.

XLIX

Perchè non creder tu, benchè sia morto
Per l' altrui vita il santo Agnel su 'l legno,
Che poichè da sotterra sia risorto,
E risalito nel celeste regno,
Debb' anco il mondo del suo fallo accorto,
Pentirsi e poner fine a l' empio sdegno,
Ma incrudelir vedrassi ognor da poi,
Qual contro al re, contro a' seguaci suoi.

L

Fia tanto sangue su la terra sparto
Da' santi corpi de' guerrier di Cristo
Al levante, al ponente, a l'austro, a l'arto,
E in ogni clima che dal sol sia visto,
Che se colui, per cui voler mi parto
Dal negro regno, fosse insieme misto
Raccor quel d'ogni loco, ed ogni etate,
Fiome faria maggior del grand' Eufrate.

LI

Qual fia la gloria tua, qual fia il diletto,
Quando allumato da superna luce,
Poich' oggi visto avrai quel ch' io t'ho detto,
Talor la mente a contemplar t' induce,
Che quell' alta republica, ond' eletto
Qua giù t'ha il Re del ciel principe e duce,
Ornar sì de' del sangue di cotanti
Martiri di sua fede e guerrier santi.

LII

Che ti parrà ne l' alto cor sentire,
Quando d' intorno avrai tante migliaia
E d' uomini e di donne, a cui 'l morire
Convien che dolce sovra il viucer paia
Per amor del tuo Cristo; ed al martire
Andran più lieti, che leggiadra e gaia
Giovane donna a scene, a balli, a canti;
E in parte ove s' ammiri, ove si vanti.

LIII

Lasciamo andar quei santi e sì diversi
E d' abito e di lingua uomini strani,
Ch' a le bandiere del tuo Re conversi
Andran lieti a cader per l' altrui mani;
Che fian più che gli eserciti di Persi
E d' Assiri e di Greci e di Romani
A tempi, che del mondo ebbero il freno;
E faran più che quei rosso il terreno.

LIV

Ma che dirai, s' io ti farò vedere,
Acciocchè più t' allegri e ti condanni,
Di verginelle numerose schiere,
Che 'n su 'l più vago fior de' teneri anni,
Fatte del gran Signor fide guerriere,
Spregieran l' ire e l' arme de' tiranni,
Più invitte a morte, e a colpi di tormenti,
Che scogli e ripe incontro ad onde e venti?

LV

Quante de le bellezze a l' uom sì grate,
Che i più saggi talor fan correr folli,
Vedrai, da sozze man prese e legate,
Far del lor sangue i crudi ferri molli?
Quante candide membra lacerate?
Quanti d' or capi tronchi da' bei colli
Sbalzar per terra, e confessar quel Vero,
Che tu negasti (oimè) vivo, ed intero?

LVI

Con queste e simili altre, non parole,
Ma saette de l' alme, che l' udiva,
Il santo riprensor, che a Pietro vuole
Mostrar gli alti trionfi, se ne giva
Vêr quella parte, d' onde leva il sole:
Nè molto va, ch' appiè d' un colle arriva,
Ove 'l sentier già preso in due si fende,
Senza pensarvi il saggio il destro prende.

LVII

Giunti in breve del poggio in su la fronte
Si ferma Pietro e volge intorno e vede,
Che li par d' esser su 'l più eccelso monte,
Che mai vide occhio, non che presse piede;
Senza che troppi passi in alto monte,
E che là suso alta campagna siede:
Nè per mente li va molto nè poco
D' aver mai visto o quello, o simil loco.

LVIII

Quanto più l' aria in Oriente imbianca,
E vengon fuor gli ambasciator del giorno,
Tanto più vede da man destra e manca
Scoprir novi paesi, e d' ogni intorno.
Benchè la luna, che del volto manca
Punto non era, e 'l ciel di stelle adorno
Splendeano allor del lume usato accense,
Che 'l giorno avanti col Re lor si spense.

LIX

Boschi, selve, campagne, valli e monti,
Rupi, spelonche, piagge, antri e riviere;
Fiumi, laghi, paludi, mari e fonti,
Case e palagi, ville, e terre intiere,
O calchi sentier piano, o saglia o smonti
Vede per tutto, o pargli di vedere;
Sembra alfin quel di terra angusto tondo
Una immagine piccola del mondo.

LX

Qual uom, che dorme, e 'l corpo ha in sulle piume,
E con l' alma va lunge molte miglia,
Corre 'n pian, poggia monte, varca fiume,
Ov' ha diporto, or tema, or meraviglia,
Pargli in cupo veder tra fosco e lume
Or terra usata, or nova, or che somiglia;
Cotali al santo Uscier parean quei lochi
Tra l' ombre aperte de' celesti fochi.

LXI

Parea, ch' a breve andar dietro le spalle
Cammin lungo sovente si lasciasse,
E dal campo a la selva, e da la valle
Al monte in un momento trapassasse,
O fosse la via piana, od aspro il calle,
Che 'l piè senza fatica il divorasse,
Come se corso avesse il suo sentiero,
O con l' ale del sonno, o del pensiero.

LXII

Ecco che vede in queste parti e 'n quelle
Apparir genti, e non sa donde uscite,
Rare prima, indi assai, quasi avess' elle
Il grembo de la terra partorite:
Come quando la sera escon le stelle,
Ad una, a diece, a mille, indi infinite;
Così 'n tempo minor, ch' aria baleni,
Far quei luoghi ermi di gran popol pieni.

LXIII

Già vede, ed ode in cento, e cento lochi
Ferver qual mare, ed ondeggiar le genti;
E quasi a riguardar pubblici giochi
Correr a l' altrui morti, ed ai tormenti:
Vede arme folgorar e splender fochi,
Ed ode alte minacce alti, ardimenti:
S' agghiaccia a Pietro ne le vene il sangue,
Treman le membra e fassi il volto esangue.

LXIV

Allora il duce, che di ciò s' accorge,
Di poca fe', li dice, a che paventi?
Nè sicurtà la compagnia ti porge
Di me, ch' al lato tuo ti vedi e senti:
Nè 'l poter di colui, che qui mi scorge,
Par che più del tuo error t' avveghi e penti;
E vuol ch' oggi io ti mostri in ora breve,
Quel ch'in tanti anni il mondo veder deve.

LXV

Desta la fè, se nel tuo cor ti dorme,
E rinforza l' ardir, ch' or giace infermo:
Vedrai di crudeltà mill' empie forme
Di quei ch' a morir van senza far schermo.
Vien meco, e segui de' miei piedi l' orme:
Or bisogna fè viva, or petto fermo;
Fatto Pietro sicur, non che lo segua,
Ma co' suoi passi quei del duce adegua.

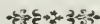
# CANTO XII

## ARGOMENTO

*Mostra a Pietro Isaia quai pene e doglie*
*Soffriran sol per Cristo, e quai tormenti,*
*Li di lui cari figli, ed egli accoglie*
*Gioia e pietà del santo a i sacri accenti;*
*Ma perchè l aura mattutina scioglie*
*I dolci fiati, e Echo i crini ardenti;*
*Sparisce il vecchio, e Pietro afflitto il core*
*Cerca, che fa, ciò ch' è del suo Signore.*

### ALLEGORIA.

*Per lo profeta Isaia, che fa noto al Pescator beato i tormenti, le afflizioni, le percosse, le piaghe e le morti degli amici di Cristo, si può intendere li saputi e caritativi predicatori, li quali mostrano, che solamente per via di dolori, di pene, di povertà e di pazienza si ascende a quella celeste patria, la qual mai da nuvoli, nè da venti contrarii, nè da alcuno altro strano accidente è molestata; e questo ci mostrò il gran Cristo, quando pieno del fuoco santo di una immensa carità diceva:* Qui vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me. *E medesimamente san Paolo volendo mostrare il simile disse:* Qui autem sunt Cristi, carnem suam crucifigant cum vitiis et concupiscentiis: *ovvero Isaia è figura dell'Angelo custode, il quale scopre alla mente nostra la strada del cielo, bagnata dal sangue d' infiniti martiri, per cui camminando il fedel cristiano, giunge alle superne contrade; perciò che è proprio dell' angelo dato alla custodia nostra, mettere nel cuore sante inspirazioni, ed imaginazioni, e che guardi noi, che non cadiamo, e caggendo ci aiuti, come dice Alberto Magno nel compendio della teologica verità, ragionando di questi giusti custodi dell' anime nostre. Le cui parole sono:* Ut teneant nos stantes, ne cadamus, et nos cadentes adiuvent. *Lo sparire del profeta gradito dal cielo, ci può dare ad intendere la partenza di alcuno santo e beato uomo che era un lume alle oscure tenebre dell' ignoranza nostra, per la cui partita restiamo, come restò Pietro, dolenti, mesti ed afflitti.*

I

Qual Musa avrò, che mi soccorra e guide
Per l'alta strada, ove 'l disio mi sprona?
Altro favor disio, scorte più fide,
Che le vergini usate d' Elicona,
Non entr' io ne la tomba ove i suoi vide
La valorosa donna di Dordona;
O ne la valle, ch' anz' il dì chiudea
Gli avi d' Augusto e i successor d Enea.

II

Non Silvio, e Proca e Numitore e Capi,
E i duo gemelli fondator di Roma,
E imperadori e consoli e satrèpi,
Da cui la terra e 'l mar si corre e doma;
E Decii, e Cursii, ed altri che lor capi
Dan per voto, o d' allòr s' ornâr la chioma.
In un canton del mondo, uv' ebber cuna
Son quei ch'oggi il mio verso insieme aduna.

III

Ma 'l campo in uom, ch' in sè chiude e serra
Le schiere invitte e sante, che pugnâro
Per la patria celeste, e mare e terra
Del sangue lor, non de l' altrui bagnâro;
E qua giù combattendo poca guerra,
Pace immensa lassù si procacciâro:
E dando le lor vite e brevi e frali,
Ebber da Dio l' eterne ed immortali.

IV

Foco eterno d' amor ch' in ciel risplendi
Ed empi il mondo tutto di sè stesso;
Ed a quei fai, che del tuo lume incendi,
Noto ogni tempo, ogn' idioma espresso:
Scalda il mio petto, e i santi rai vi stendi
Sì, che di raccontar mi fia concesso
Parte di quei ch' innanzi a l' alba lieta
Mostrò a l' Apostol santo il gran Profeta.

V

Mandarvi un dì quei sette angeli belli,
Che stan lassù dinanzi al divin trono,
Ch' apra il gran libro, e mi rammenti quelli
Martir, che sotto l' altar sacro sono,
Talchè antica pietà si rinovelli
Ne' pett' altrui, mentr' io di lor ragiono;
E malgrado de' nostri sì rei tempi,
Desti desio di sì beati esempi.

VI

Lasciai l' Uscier del ciel, che sbigottito
Strage crudel vedea per ogni lato,
E da vil tema essendo anche assalito
Fu da l' alta sua scorta assicurato:
Ond' al suo fianco se ne giva ardito
Di speranza, di fè, d' amor armato:
E quel dicea: Dimanda pur che ratto
Sarai di quanto chiedi satisfatto.

VII

In questo Pietro un giovinetto scorge,
Che gli occhi ha 'n cielo, e le ginocchia in terra,
E preghi ardenti a Dio divoto porge,
Per l' empio popol che 'l circonda e serra;
E quel contra di lui rabbioso insorge,
E sassi avventa, e 'l suo bel colpo atterra;
Parli veder su 'l capo di colui
Aprirsi il cielo per ricever lui.

VIII

Ecco, dice il Profeta, chi la palma
Primiera, e la corona del martire
Avrà per Cristo; o santa e nobil alma,
Che de' tuoi più begli anni in su 'l fiorire
A terra mandi la terrena salma;
Già vedo i cieli al tuo trionfo aprire,
Come da poi ch' un regno, o gente doma
Apre le mura agli aurei carri Roma.

IX

E quanti son nel viso, e ne la testa,
E 'n tutti i membri tante pietre tratte,
Che fioccar sento a guisa di tempesta
Di nevi unqua dal sol non liquefatte;
Quanti angeli del ciel far gioco e festa
Ti vedo intorno, ove 'l reo popol datte;
E qual di bianchi augelli allegro stuolo
Portar per l' aria la bell' alma a volo.

X

Questi, di cui t' ho il simulacro mostro,
Morir vedrai veracemente ancora
Che poco da poi spento il Signor nostro,
Convien ch' a sassi flagellato mora
Stefano è 'l nome, un del collegio vostro
Non degli undici eletti, che son' ora,
Ma de' sette sarà, che serviranno
Quei ch' a l' insegne del tuo Re verranno.

XI

Avrà la morte sua conformitate
Con questa del tuo Cristo in molte cose.
Muor l' uno e l' altro fuor de la cittate,
L' uno e l' altro le vesti sue giù pose:
E pregano ambedue per le brigate,
Che son del sangue lor così bramose,
Ed ambedue lo spirto allor che scocca,
Al Padre eterno assegnan di lor bocca.

XII

Ecco quei chiari avventurosi infanti,
Che dal crudele Erode uccisi furo,
Che, come sai troncar nè fece tanti,
Acciocchè 'l regno suo sia più sicuro;
E benchè essi morir tant' anni avanti,
Qui van con quei del secolo futuro;
Che come in acqua tutto il cristianesmo,
Essi nel proprio sangue avran battesimo.

XIII

Del sangue stesso, onde son molli e brutti,
Lavacro a l' alme, ch' a bambin fasse,
E sono i primi fiori, i primi frutti
De' martiri, che 'l mondo a Dio sacrasse:
E meritar, ch' in lor via più ch' in tutti
Gli uomini della terra si cercasse
Del figliuolo di Dio la vera essenzia,
Poi ch' egli tra lor fu per l' innocenzia.

XIV

Vedi quel giovinetto meschinello,
Che nudo e solo ha contro cotanti archi;
E com' egli al suo re fosse rubello,
Ne gli hanno addosso più di cento scarchi.
Vedi come contende il popol fello,
Ch' ognun più tosto il suo di novo carchi.
Che furor è cotesto, o gente fiera,
Tirar ad uom, come si tira a fera?

XV

Anzi peggior, chè pur la fera altrove
Fuggir sen può, se non è colta affatto:
Ma questi affisso al palo, non si move,
Candido segno a gli altrui colpi fatto.
Mira, che nembo di saette piove
Sovra 'l suo corpo; ed egli in vista e in atto
Mostra ricever lieto le percosse,
Come suo scettro ogni saetta fosse.

XVI

Pon mente a quella Vergine tra ruote
Orribil posta, acciocchè si sgomenti,
Vedila al ciel tener le luci immote,
Pronț' a patir non pur questi tormenti,
Ma quanti al mondo mai patir se 'n puote,
Per amor di Colui che n' ha redenti.
Par che de gli assi lo stridor la infeste:
Ma la consola l' armonia celeste.

XVII

Vedi come percossa in cento parti
S' apra ogni rota, e 'n cento pezzi vole:
Lampeggiar fanno i tronchi in aria sparti
Rasoi lucenti, ch' arman la gran mole.
Vedi come degli uomini cosparti
Il legno questa e quella vita involi
Par ch' a lui sovra il fulmine riluca,
E tocco cento fulmini produca.

XVIII

Mira come di sangue al fin rosseggi
De la vergine bella il latteo collo,
E come ne la pulve il crin biondeggi
Del capo, che dato ha l' ultimo crollo;
Avrà sepolcro il corpo, ond' ebbe leggi
Mosè, quando in disparte angel chiamollo:
In feretro di nube alzar si vede
E coro a lato il segue ed antecede.

XIX

Felice te, che con questa terrena,
Terribil rota, che sì rapida oggi
Attorno il corpo tuo mena e rimena,
Su le rote del ciel girando poggi:
Là, dove in guiderdon di breve pena
Hai gioia eterna, e ove ond' alma alloggi,
Mentre ti dan colà gli angeli tomba,
Ove l' eterna voce anco rimbomba.

XX

Quanti d' alto saper dottori armati
Da questa pura Vergine andran vinti,
Che dal crudo tiranno congregati
A disputar con lei verranno accinti?
E ben saran perdendo fortunati,
Poichè ne' lacci del nemico avvinti,
Da gli idoli per lei falsi e perversi
Saranno al vero, ottimo Dio conversi.

XXI

Pon mente, Pietro, quante verginelle:
Guarda colei, cui par che nulla aguaglie,
A cui strappan del petto le mammelle
Con infocate e rigide tanaglie,
Com' uom chiodo talor da legno svelle
Sì che 'l fumo e l' odore al ciel ne saglie,
E quanto da quei fieri ell' è più afflitta,
Tanto più nel martir si mostra invitta.

XXII

Dan quelle svelte poppe altro alimento
Che non è quel che da l' intere sorge:
Dà quel liquore a' corpi nutrimento,
Questo a lo spirto eterna vita porge.
Ma come, ingrata fera, a dar tormento
Tanto in uman cieco furor ti scorge?
Non ti sovvien, crudel, che 'n così fatte
Fontane tu bevesti il dolce latte?

XXIII

Come ti basta il cor, perfida mano,
Stracciar quei pomi, onde ogn'uom crebbe e visse,
Ma creder non poss' io che petto umano
Corpo tanto esecrabile nutrisse.
Ma la tigre più fiera che l' Ircano
Fremer per le sue selve unqua sentisse,
O 'l mostro via più reo latte ti porse
Che Libia mai ne' suoi deserti scorse.

XXIV

O veramente buona Verginella
Che tal sonerà il nome, o quante volte
Ne' ricchi campi di Trinacria bella
Saran da te le fiamme in dietro vôlte,
Ch' audran vagando in questa parte e quella
A guisa di gran fiume insieme accolte;
E quante volte ovunque il ver si crede
I petti infermi ávran per te mercede.

XXV

Gran cose i' potrei dir di queste due,
Che fian quaggiù cotanto venerate;
Ma non voglio impedir le luci tue,
Che disian di veder l' altre brigate.
Felici terre, dove l' ossa sue
Porrà ciascuna d' este due beate:
Che fin ch' il ciel del mondo il fin rimene,
Di grazie e di miracoli fian piene.

XXVI

Veggio due monti d' alte glorie alteri
Per queste ancor superbi erger le cime;
L' un, dove diede a quegli eroi primieri
Chiuse in nube il gran Dio le leggi prime;
E l' altro quel, ch' ardenti sassi e neri
Gitta talor dal giogo aspro e sublime,
E di liquide fiamme alti torrenti,
Che 'l mondo fa tremar, non che le genti.

XXVII

Ecco una, che vien dietro a le sante orme
Di quella, a cui que' rei svelser le mamme,
E quanto ha di martir più varie forme,
Più di casto desio par che s' infiamme:
Ecco che uccisa, nel Signor si dorme,
L' altrui lascivie vinte, e l' altrui fiamme;
E 'l suo bel sangue illustra Siracusa
Via più che non fan l' acque di Aretusa.

XXVIII

Lucia sarà per ordini fatali
Da la luce del cielo ella nomata;
E fia quaggiù de' miseri mortali
Tenuta innanzi a Dio per avvocata
Contr' a tutti accidenti, e morbi e mali
De la luce de gli occhi a noi sì grata,
E l' offriran d' argento e d' or per voti
Mille occhi ognor ne' templi i suoi devoti.

XXIX

Ecco ivi un' altra vergine gentile
Che tien sotto 'l suo piede un fiero drago,
E 'l calca e spregia, come cosa vile:
Quegli è 'l nostro avversario, che l' immago
Orribil presa, com' è già suo stile,
Si pensa sgomentar la gran Virago;
Ed ella col vigor che le vien d' alto
L' ha, come vedi, oppresso al primo assalto.

XXX

Nell' età sua più verde e più fiorita,
O quanti avrà cos' ei varii martiri,
Talchè 'l troncar del collo e de la vita
Fia la maggior mercede a suoi desiri.
O, qual è il nome, vera Margherita,
Il cui candor convien che 'l mondo ammiri,
La forza a i rei per dar tormenti manca,
E tu di sofferirli non sei stanca.

XXXI

Vedi oltre sul bel capo di colei,
Aprirsi l' aria e balenar sovente;
E vedi cento mani intorno a lei,
Che par ch' ognuno a gara la tormenti.
Ah! fiero vecchio, e che ti fe' costei,
Grida allor Pietro, che sì d' ira ardente
Ne' crin la prendi, e col coltel la scanni
Su 'l più tenero fior de' suoi verdi anni?

XXXII

Fia questo lo splendor di Nicomedia,
Santa di zelo, e Barbara di nome:
Quegli è 'l suo padre; e se la sua tragedia
Io ti narrassi, disse il saggio, come,
Di flagello, di carcere e d' inedia
L' empio crudel l' affligga e per le chiome
Al fin la prenda, e di sua man l' uccida,
Io ti farei gittar lagrime e strida.

XXXIII

Sarà de la donzella il grave eccesso
Il voler solo Cristo per marito,
Creder, amare e riverir sol esso;
Ma 'l fiero padre non andrà impunito,
Ch'ei fia da stral del cielo a terra messo;
Ed a lei fia per grazia stabilito,
Che qual ver lei ricorra per suo scampo,
Nè di fulmine tema, nè di lampo.

XXXIV

E sia col tempo dal nemico eterno
Qui portata una macchina di guerra,
Fatta laggiù da i fabbri dell' inferno
Simil al folgor, che dal ciel disserra,
Per cui del mondo la rovina io scerno,
Da por scoppiando ogni gran mole a terra:
Nè di questa temer gli scoppi e i fochi
Dovrà ciascun, che l suo bel nome invochi.

XXXV

De la città medesma onde avrà cuna
La Barbara felice, e 'l miser padre,
Ecco il vecchio santissimo, con una
Sua cara figlia allato, e con la madre,
Che tutti e tre seguendo una fortuna,
Vanno a torre il martir tra fiere squadre:
E tal esser dovria fra le persone
Fide al Signor l amore e l' unione.

XXXVI

Che vuol dir, dicea Pietro, che fra tanti,
Che tu mi mostri martiri felici,
Nessun ne vien di quegli scalzi innanti,
Che s' elesse il Signor per cari amici?
E so ben io, che 'l mondo d' oggi avanti,
Dei perseguirli da mortai nemici,
Come sua bocca, e tua talor predisse.
A cui rispose il vecchio illostre e disse:

XXXVII

Nessun vedrai qui, Pietro, di coloro,
Che mentre il Re del ciel quaggiù si vede,
Eletti furo nel suo concistoro;
O' d' udirlo, o parlargli ebber mercede.
Nessun, guarda per tutti, di costoro
Vedrà 'l Figliuol di Dio, se non per fede
E tanto più la fè di premio abbonda,
Quanto in cose non viste ella si fonda.

XXXVIII

Non si dà, che sembianza oggi qui scorgi
D'uom,ch avrà in terra il tuo Signor mal visto,
Acciocchè del tuo fallo più t' accorgi,
E più t'allegri dell' onor di Cristo,
Ed ai santi guerrier più laude porgi,
Posria che 'l fine loro avrai previsto,
Che quel ch' unqua non vider crederanno,
E mantener col sangue anche il vorranno.

XXXIX

Già ti potrei mostrar de' tuoi compagni
Qual esser deve il fin penoso e duro;
E come del tuo sangue il terren bagni
Tu, Pietro, ancora nel tempo futuro:
Non temer, che frodato tu rimagni
De la tua palma, no; sta pur sicuro:
Ma in questo campo d'oggi, e 'n questa mostra
Non ha da comparir la schiera vostra.

XL

Verrà ben dì, ch' al tribunal crudele,
Ove tua fè convien che si discerna,
Andrai quant' altro mai lieto e fedele
A dar la mortal vita per l' eterna.
Ecco un, ch' ha dentro al petto le candele,
E s' è di corpo uman fatto lanterna,
Grida Pietro, e più là n' ha forse cento:
Che nova foggia è questa di tormento?

XLI

Costor, risponde il saggio, che tu ammire,
Fiano al tuo tempo, o poco men lontano
Sarà inventor del novo lor martire
Un fiero mostro imperator romano,
Sotto 'l cui scettro ancor tu dèi morire.
Benchè 'l costor morir ti para strano,
Assai più fiere invenzion di queste
Avran le genti al vostro mal sì deste.

XLII

Pon mente a quell'umil, che sotto adunchi
Taglienti ferri or braccio, or gamba porge,
E que' suoi sozzi abbominevol tronchi
Offre al Signor, che 'l tutto d' alto scorge.
E d' ogni membro, ch' empia man li trunchi
Nova speme di gloria in lui risorge.
Deh! Signor mio, disse, già molle il volto,
L' Apostol santo al gran Profeta vòlto.

XLIII

Se 'l Re, ch' io disleal vidi e negai,
Tu fedel confessasti ancor non nato,
Tu meni su nel cielo, e diati omai
Quel che sotterra hai tanto desiato;
Dimmi, chi sia costui, che vista mai
Non m' ha d altrui martir tanto alterato
Nel tormentoso campo, ove mi lieve,
Il che senza cagione esser non deve?

XLIV

Meraviglia non è, se di costui
Più, che degli altri di saper ti cale,
Disse il Profeta, che già d' ambidui
Avea presente il ben futuro e 'l male;
Che gran conformità vedrassi in vui,
E 'l suo peccato al tuo fia quasi eguale.
Com' esser può, rispose, che peccare
Possa uom giammai sì, ch' a me vada pare?

XLV

Questi, che 'l sangue oggi ti par che versi,
Dicea, per tante piaghe, e si crudeli,
Nel ricco regno nascerà de' Persi
D' illustri genitori, e più fedeli,
Al Redentor di te ne' tempi avversi,
Che per viltà d' esser de' tuoi ti celi,
Miser, che ti doveva di lui senza
Più 'l viver che 'l morir porger temenza.

XLVI

Sarà del re di Persia si gradito,
Che non li negherà cosa che chieda,
E ne' gradi di gloria preferito
Ad ogni gran baron, ch'appo a lui sieda,
Farallo poi dal re men favorito,
L' udir ch' a Cristo il giovanetto creda;
E li parrà, che questa macchia oscure
In lui mille virtù candide e pure.

XLVII

Onde tante lusinghe e tanti preghi
Userà seco l' alto seduttore,
Ch' alfin farà che 'l giovene si pieghi,
Che l vero Dio dispregi, e i falsi onore;
Che gli idoli confessi, e Cristo neghi,
E fian, per aggradir al reo signore,
Venerati da lui gli altari e i tempi
De gli angioli di Dio ribelli ed empi.

XLVIII

Del caro figlio il gran difetto udito
Faran gli illustri vecchi amari pianti;
La fida moglie piangerà il marito,
Più che se spento se 'l tenesse avanti.
E li faran saper quanto fallito
Egli abbia forte incontro al Re de' Santi;
E che non fia più mai di nomarsi oso
Nè di quei figlio, nè di questa sposo.

XLIX

Qual fia de'santi vecchi il pianto e 'l duolo,
Quando vedran con l'altre rie brigate
Ai rai del sol, chinarsi il lor figliuolo,
Ed a le rose dar da Dio create
L' onor, ch' al Creator si deve solo?
E vedran di verdi erbe inghirlandate,
E di latte, e di mele, ed olio sparse
L' ostie cader da lui scannate ed arse?

L

Per soddisfar, dirangli, ad nom mortale
Manchi a l' eterno Dio: per farti grato
A peccator terren, nulla ti cale,
Che 'l Giudice del ciel sia teco irato?
Con vano applauso, e hora vana e frale,
Hai gloria eterna, e ver onor cangiato,
Con breve gioia alto diletto eterno,
E 'l bel regno del ciel col nero inferno?

LI

Essi faran, che 'l giovene si desti
Da l indegno stupor, che si l' aggreva:
Ma non senza favor de' rai celesti,
Senza il qual mai da terra uom non si leva.
Come nel tuo cader chiaro vedesti,
Che 'l guardo del Signor t' alza e solleva.
Desto dal fiero sonno, che l' oppresse
Piangerà tristo più ch' uom mai piangesse.

LII

Piangerà tanto, che mai viso asciutto
Mai non avrà, fin che fia a morte messo,
E vago d' emendar col corpo tutto
Il fallo de la lingua sol commesso;
Al cospetto real non d' altri addutto,
Ma volontariamente da sè stesso
Non sarà, che del suo danno avvisto
Torna pentito al suo lasciato Cristo.

LIII

Intrepido dinanzi al fiero viso
Sè stesso accuserà del re pagano:
E par ch' a nodo a nodo tutto inciso
Fia 'l nobil corpo da spietata mano.
Dirallo il mondo Jacopo Interciso,
Memoria eterna del valor cristiano
Ben altro onor titol, che non ebbe a Roma
Chi d' Asia vinta o d' Africa si noma.

LIV

Giovine armato in mezzo a cavalieri
Lieto ed altero non entrò mai tanto
In real pugna, o in gioco, ov' egli speri
D' ardir, di forza e di destrezza il vanto;
Come tra fieri preso e rei guerrieri,
Certo del premio il giovinetto santo,
Al crudo loco andrà pago e contento,
Già preparato a l' aspro suo tormento.

LV

Senz' ordine del cielo non s' elegge
Dal crudo re, più ch' altra pena, questa.
È nel regno de' Persi antica legge:
Che s' uomo il re mai d' ubbidir si resta,
Sia da colui che la bilancia regge
Prima di braccia scemo, e poi di testa;
E che 'l tronco si gitti in un vil luogo,
Senza onor di sepolcro, nè di rogo.

LVI

S' uom, che d' un re la maestà dispregi,
Che come ogni altro in cener fia ridutto
Convien che sia, nè giovan privilegi,
Col troncarli tre membri a morte addutto:
Chi al Signor de' signori, al Re de' regi,
Al Padr' eterno, al Creator del tutto
Vien meno, acciò la pena al fallo sembri
Degno, è che tronco sia di tutti i membri.

LVII

Ed oltre a ciò dir anco si potrebbe,
Quand' ogni cosa Dio quaggiù dispone,
Che questa guisa di martir si debbe
Al cavalier di Persia con ragione;
Perchè come vivendo l' animo ebbe
Diviso in una e in altra opinione,
Così dappoichè morto a terra cada
In più parti diviso il corpo vada.

LVIII

Deh! perchè non si trova oggi nel mondo,
Pietro gridò, chi le mie membra parta?
Che porti il mio tormento anch' io secondo
Il fallo, e veda la mia carne sparta?
A questo, disse il saggio, or non rispondo,
Risponderotti ben prima ch' io parta:
Dunque del suo simil quasi presago
Oggi 'l tuo cor d' udirti questo è vago.

LIX

Vedi, ch' una catena ambedue lega:
Un fallo vi condanna e un dolor cinge.
Tu negasli il tuo Cristo, e questi il nega;
Questi di fede, e tu di fe' ti cange:
Te l'altrui voce, e questi l'altrui piega:
Tu piangesti il tuo fallo, e questi il piange;
Questi errò per timor, tu per timore:
Ma fu la colpa tua forse maggiore.

LX

Più d' una, e più d' un'altra somiglianza
Che poco importa, che da me sian dette,
Vedrans'in voi dal mondo, onde non sanza
Cagion par che d' udirne ti dilette:
Ma perchè 'l tempo e poco e quel ch'avanza
E molto da veder, convien ch' aspette,
Si che sian fuor de' sanguinosi rampi,
Prima che il sol quegli alti colli avvampi.

LXI

Vedi di schiere e d' arme circondata
Donna, che spregia altrui minaccie e prieghi,
Ch' a morte con sett' altri condennata,
Non vuol che benda a gli occhi suoi si leghi.
Questa per non negare una fiata,
Quel, che tu per timor tre volte neghi,
Non men dal corpo tormentata l' alma,
Del martirio otto volte avrà la palma.

LXII

Com'esser può, dirai, che d' alma vôte
Tante fiate un petto iniqua mano?
Tormentar mille volte ben si puote;
Ma non più d'una uccider corpo umano.
Vedi quel giovinetto, che 'l percuote
Con le palle di piombo empio pagano,
E duo, che fiere al petto, e su le terga
A colpi di crudel rovida verga?

LXIII

Mira quella sassosa, orrida balza,
Che con altiere cime il ciel minaccia,
Un altro il crudo di lassù ne sbalza,
E se 'l divoran, pria che giù si giaccia,
Gli sterpi e i sassi. Guarda quel che s'alza
Su 'l destro lato con ignude braccia
Grave è l'alta secure, e cala in fretta
E 'n tre colpi tre capi in terra getta.

LXIV

I tronchi capi con le fredde lingue
Odi ch' al Re del ciel chiedon mercede,
E 'l vital caldo in lor tutto s' estingue,
Pria che scintilla estinta sia di fede:
Onde come ben grida e ben distingue
Ciascun di lor quel ch' egli adora e crede.
Ben' hai tu il volto, e 'l cor di dura cote,
Se non ti copre alto rossor le gote.

LXV

Questi ben nati giovani, ch' insieme
Al trofeo del martirio il Ciel destina,
Debbon d' un ventre uscir, nascer d'un seme
Ne la città del mondo oggi reina.
La donna, ch' è tra lor, che nulla teme,
O minacciar di ferro, o di ruina,
Lor madre fia, Felicita nomata,
Più ch' altra del suo tempo fortunata.

LXVI

Ben si conviene a lei l'altero nome,
Cotanta avrà lassù felicitate.
Vedi quel reo, che le disciolte chiome
Prende, e 'l ferro alza: o troppa crudeltate:
Già tronca il nobil capo: or ecco, come
A l' alma generosa otto fiate
La gloria del martir sarà concessa,
Sette ne' sette figli, una in sè stessa.

LXVII

Quasi di tanta gloria invidiosa
Ecco altra donna, ch' altrettanti figli
Non pur sotto il martir vede gioiosa
Ma par ch' ella gli inanimi e consigli
A morte desiar cruda e penosa.
I giovanetti, non ancor vermigli
Del sangue lor, vedi che paion vaghi
Di tosto sentir ferro che gli impiaghi.

LXVIII

Nascerà questa da quell' altra poco.
Lontan, ne la superba alta campagna,
Dove gonfio d' onor, torbido e roco
D' altere rive, il Tebro irriga e bagna.
Le fia non men di tempo che di loco,
E di progenie e di martir compagna.
Tanti anni, credo, quante miglia lunge
L' una da l'altra al mondo, ed al fin giunge;

LXIX

Quasi anzi 'l dì si duol, che men felice
Ella morrà dell' altra e men contenta;
Che dopo i dolci figli a lei non lice
Di vita uscir, ma pria di lor fia spenta.
E l' altra di lor morte spettatrice
Quaggiù per Cristo maggior pena senta,
E securtà maggior nel ciel s' avanzi,
Poichè si manda i cari pegni innanzi.

LXX

Donna, non ti doler, che sarà corta
La lontananza di costor, che lassi;
Ti verran dietro il giorno dappoi morta
Per le stesse orme, e co' medesmi passi,
Tu de' figli al trionfo farai scorta,
Se l'altra nel martir seguace fassi;
Te n' andrai sciolta dal mortal tuo velo
A veder preparar lor sedie in cielo.

LXXI

La gioia, ch' ella avrà, perchè si scorga
Di sette figli il fin sì crudo ed empio
Scontrar potrai, ch' a lei da te si porga,
Che verrà in prima al mondo, il santo esempio;
Oltre ch' avrai marito, che ti scorga,
Più giorni avanti al glorioso scempio,
E quasi ad onorar l' alto ferètro
Andrà tuo sposo innanzi, e i figli dietro.

LXXII

Che fai? non vedi quel crudel, che lega
Al nobil collo un duro sasso e grave,
E nel fiume vicin merge ed annega
L' invitta donna, che 'l morir non pave?
Quasi anzi 'l dì la sento, che Dio prega,
Fa, Signor mio, che con quest'acqua io lave,
Tutte l' oscure macchie, ond' io son tinta,
E che giù resti ogni vil fiamma estinta.

LXXIII

Sian l'acque, ov'io morrò, morte e lavacro
Del fango, in ch'io vivendo giacqui involta;
Sia 'l mio patrio Aniene il fonte sacro,
Ov' oggi io mi battezzi un' altra volta,
Acciocchè l' alma mia, ch' a te consacro,
Tanto più cara sia là suso accolta:
Del putrido terren già scossa e priva,
Quanto più pura al tuo cospetto arriva.

LXXIV

I messaggi del dì già vengon fuora,
Disse il Profeta al santo Uscier rivolto,
Nè guari indugiar può la vaga aurora
A trar de l' onde il rugiadoso volto:
Tempo è ch' io parta, chè mi chiama l'ora:
E in questo dir, il come tutto avvolto
D' un ampia nube il nobil corpo fosse,
Da la vista di Pietro dileguosse.

LXXV

Qual uom, che cinto d'ombre oscure e dense,
Sen'va la notte, e 'l torchio acceso ha innanzi,
Che d' intoppo sicuro e d' error tiense:
Ma pria ch' al chiuso si ricovri e stanzi,
Vento improvviso il vivo lume spense,
Riman confuso, e gir non può qual dianzi;
Tal parve a Pietro di restar dappoi
Che 'l gran vecchio si tolse a gli occhi suoi.

LXXVI

Sparve il Profeta e sparver tutti a volo
I simulacri di quell' alme belle;
Siccome quando il sole alluma il polo
Soglion sparir le schiere delle stelle:
E sì rimase il santo Apostol solo,
Qual era allor ch'egli uscì fuor di quelle
Tenebre della grotta folte e cupe:
Ma non lontan de la scabrosa rupe.

LXXVII

E rivolgendo ognor per la sua mente
Le tante cose in sì poch'ora viste;
E de l' ancor non nata e fida gente
Quelle sembianze sanguinose e triste;
Di maggior meraviglia empir si sente
E par ch' ora s' appaghi, ora s' attriste:
S' appaghi, ch' al suo Re sia tanti appresso,
E s' attristi del mal, ch'egli ha commesso.

LXXVIII

Duolsi ancor di pensar, ch'egli abbia visto
Mille diverse e numerose schiere
Di quei guerrier ch' han da morir per Cristo
E non si sia ingegnato di sapere
Del suo Re caro il fin penoso e tristo;
E perchè non gli avvenga del vedere,
Ch' in mezzo a quello esercito riluca;
Come di tutti capitano e duca.

LXXIX

E se ben sa per bocca d' Isaia,
Che 'l suo Signore è spento in su la croce;
E mentre dietro a le sant' orme gìa,
L' udì predir dalla sua stessa voce;
Non sa però di lui quel ch' or si sia,
Nè 'l tenor tutto del suo fine atroce,
Onde desia, che con alcun s' affronti,
Che l' empia storia appieno li racconti.

LXXX

Già lieta uscìa del mar l' aurora bella
E 'l ciel rendea di color mille adorno,
L' aria, la terra e l' acqua, e la sua stella
Ridean più che l' usato a lei d' intorno:
E non senza cagion, sì come a quella
Ch' ambasciatrice e scorta, era d' un giorno
Il più fausto, il più vago, il più lucente,
Ch' uscisse mai dal sen dell' Oriente.

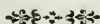
LXXXI

Nembi di mai non più sentiti odori
Esalavano e poggi, e campi, e valli:
Parean l' erbe smeraldi, e gemme i fiori
E le rugiade lor perle e cristalli.
Gli augei, da' pigri nidi uscendo fuori,
Fean sopra verdi rami allegri balli.
E con note, che selva udir non suole,
Salutavan cantando il nuovo sole.

LXXXII

Non spuntò mai sì luminoso e grande
Su 'l carro ardente il vincitor de l' ombre
Squarciando il velo che la notte spande,
Nuvol non lascia in aria che l' adombre.
Alcun forse verrà che mi dimande
Perchè mattin sì lieto il mondo ingombre?
Dirol: ma prima riposar mi voglio,
E far tregua col pianto e col cordoglio.

# CANTO XIII

## ARGOMENTO

*Scende il Re de le stelle al basso inferno,*
*Di cui spezza ed abbatte l' alte porte;*
*Treman l' alme dannate al fuoco eterno:*
*Nè trema il regno di perpetua morte.*
*Al ciel sereno trae dal seno Averno*
*L' alme beate in mar di gioia absorte,*
*Quai trionfante guida ai chiari ed ampi*
*Luoghi d' alta letizia eterni campi.*

### ALLEGORIA.

*La prima operazione della suprema bontà, dopo la sua cruda e salutifera morte, fu il gittare a terra col piede della sua pietosa volontà quelle ferrate porte, che chiudevano ne' sempiterni orrori l' anime de' beati Padri, questo giovevole atto può significar l' alto della sua infinita onnipotenza; il guidare a' campi dell' aria chiara gli spiriti spettanti e desideranti la venuta sua, si è figura della immensa sua misericordia, il benigno della cui pietà portò la salute a tutte le genti. La festante turba, che segue il trionfante Signore, ci mostra la gloria celeste, e li suoi fermi e stabili contenti; i raggi, che derivano dalla divinità della fronte di Cristo significano la copiosa abbondanza della sua bontà e verità, come anco scrive Marsilio Ficino:* Lux in Deo est immensa suae bonitatis, et veritatis exuberantiae. *Cristo coronato da lampi della suo propria divinità, ornato dagli illustri segni delle sue vittorie guida alla superna magione le anime tolte colle mani della sua volontà dalle mani dell' eterna morte. Onde ben conobbero lui solo essere colui, per cui vivono le create genti, come dice Platone nel suo Cratilo:* Deus est, per quem vivere omnibus viventibus contingit.

I

Angosciosi sospir, lagrime triste,
Che siete ora al mio stil caro subbietto;
Pensier funebri, che di duol vestiste
Le nude voci, che piangend' io detto;
Se mai d' attorno a lieto cor fuggiste,
Sgombrate da quest' occhi e dal mio petto:
State in disparte, e date loco alquanto,
Mentre del sommo Re le glorie io canto.

II

Vera allegrezza, che su 'l cielo alberghi,
Onde passo uscir fuora unqua non puoi;
Mentre l' afflitto Pier per vari alberghi
Cerca alcun che rinnovi i dolor suoi;
Acciocchè liete note io canti, o verghi;
Manda quaggiuso un de' bei raggi tuoi,
Che m' allumi l' ingegno e 'l cor mi gonfi
A dir del gran Signor gli alti trionfi.

III

Io diceva, che 'l sol mai più bel giorno
Non fu visto arrecar da l' oriente,
Nè mai di sì bei raggi egli uscì adorno,
Nè sì superbo sopra il carro ardente,
Che 'l ciel, la terra e l' aria d' ogni intorno,
E ciò ch' è sotto 'l ciel parea ridente:
Promisi farne la cagione espressa,
Or vengo ad adempir l' alta promessa.

IV

S' a gloria ed a splendor d' un re terreno,
Vinto il nemico, ed espugnati i lochi,
Suol tutto 'l popol d' allegrezza pieno
Trar balli, ed erger archi, e bandir giochi;
Ed aggiornar le notti, e 'l bel sereno
Tinger de l' aria coi gran bombi e fochi;
E strade, e case, e templi, e dentro e fuori
Velar di frondi, e sparger d' erbe e fiori;

V

Quel glorioso dì, che 'l Re celeste
Vinse la morte e debellò l' inferno,
E sprigionò le sante anime meste,
Per trarle liete al bel regno superno:
Non debbon far tutti allegrezze e feste
I cieli, e gli elementi, ond' ha il governo?
E rider più festoso e più giocondo,
Che non fe' mai d'allor che nacque il mondo?

VI

Ne' lagrimosi regni di sotterra,
Ove mai sol non disface ombra o gelo,
La fama, al cui gran volo non si serra
Nè l' uscio dell' Inferno nè del cielo,
Già bucinava, come in su la terra
Sen giva il Re del ciel sott' uman velo,
E de l' alte opre, ch' ei facea qua suso
Sparso il grido e l' odore era là giuso.

VII

Sparso era, dico, tra quei Padri santi
Ne' tenebrosi carceri rinchiusi;
E i rei ministri de gli eterni pianti
Pendean via più che mai dubbi e confusi:
Chè 'l vecchio Simeon gran tempo innanti,
Poi ch' ebbe gli occhi avventurosi chiusi;
Che videro quel dì tanti anni atteso
Era già lieto a le meste ombre sceso.

VIII

Ed a quell' alme sante e venerande
Detto avea, come qui bambino il tenne,
Tra le sue braccia, e che sotterra il mande
In pace, poscia ch' egli il vide, ottenne.
E come poi l' alto Signor uom grande
Nel bel Giordano a battezzar sen venne
Per le sue man, fatti gli avea già certi
Il cittadin beato de' deserti.

IX

Ed oltre a ciò nel doloroso fondo,
Ond' uscio a pregio uman non suole aprirsi,
Anime sgombre del terrestre pondo
Vedute avean quei giorni dispartirsi,
E da sotterra ritornar nel mondo,
Per le lasciate spoglie rivestirsi:
E 'l re infernal contr' ogni usata legge
Vide scemar del suo penoso gregge.

X

E com' avviene a l' uom naturalmente,
Che quanto più s' appressa la speranza
Al frutto, più 'l desir diviene ardente,
E più par lungo il tempo che gli avanza:
Così là giù quella ben nata gente
Chiusa tanti anni in tenebrosa stanza,
Guardan bramosi, e credon d' ora in ora
Veder spuntar la desiata aurora.

XI

E già quei casti in vita sacerdoti,
E quei padri, e quei regi e quei profeti,
A cui qua sù vivendo furon noti
Del consiglio divin gli alti segreti,
S' udian sovente supplici e devoti
Dar fretta al Re, che li dovea far lieti;
E desiosi di veder il sole
Sciogliean le sante lingue in tai parole.

XII

Ricordati, Signor, l' alta promessa,
Che per bocca di noi l' uman legnaggio
Ebbe talor da te: mira l' oppressa
Turba de' tuoi; vendica il lungo oltraggio
Nel gran nemico: e poichè 'l dì s' appressa
Del tuo splendor, deh spunta tosto il raggio:
Sian l' ombre nostre dileguate e rotte,
Tempo è, ch' aggiorni così lunga notte.

XIII

Mille e mill' anni, e mille e più son vôlti
(Se senza il sol contar si ponno i tempi)
Che noi privi d' onor quaggiù sepolti
Piangemo i nostri falli e gli altrui scempi.
E quanti mai da mortal nodo sciolti
Spirti umani si sono e buoni ed empi
D' ogni parte del mondo in un ridutti,
Preda del tuo nemico son qui tutti.

XIV

Per quelle di pietà viscere sante,
Onde deriva a noi l' alta mercede,
Non consentir, che più si glorie e vante
Il reo di tante, e così ricche prede:
Aprine 'l dì, sciogli le tante e tante
Schiere, che 'n loco, ove mai sol non riede,
Ma sempiterno orrore il tutto ingombra,
Siedon penosi de la morte a l' ombra.

XV

Quando facean più calde, umil preghiere
L' anime illustri in quel d' orror sì pieno
Carcere, cotanti anni prigioniere,
E forse in punto che l' attendon meno;
Ecco che gli occhi lor repente fere
Un novo lume a guisa di baleno,
Ed odon d' alte voci correr suono,
Qual suol per l' aria rimbombar il tuono.

XVI

Aprite gli usci, principi infernali,
Suonan le voci, aprite alme mal nate
Le porte inesorabili eternali,
E v' entrerà del ciel la Maiestate:
Il Re de l' alte glorie, ed immortali
Chi è questo gran Re, cui potestate
Si dà sì nova, e tante e sì gran lodi?
Gridan degli usci orribili i custodi.

XVII

Quel gran Signor, quel Re possente e forte,
Si rispoude, più ch' altri su la terra,
Che viene a vincer voi, vinta la morte;
Signor più ch' altro poderoso in guerra.
Due volte e più, che s' apran l' empie porte
Rimbomba il grido: indi gittar per terra
Rotte dal divin piè s' odon di botto,
E 'l negro suol tremar si senton sotto.

XVIII

Quei ciechi, orrendi e tormentati luchi,
Ove luce, che fia mai non alluma,
Se non quel tanto, che gli eterni fuchi
Fan de' dannati, ove 'l terren men fuma,
Subito l' ombre con lamenti rochi
Veggon fuggir, sì come avesser piuma;
E far l' aer, già fosco e tenebroso,
Via più che l' antro chiaro e luminoso.

XIX

Or qual sì chiara e sì sonora tromba
Dirà le spoglie al re de l' ombre tolte:
E 'l numer grande, che là giù rimbomba
De le schiere infernali in fuga vôlte,
Poscia ch' intorno a la tartarea tomba,
Ove l' anime vive eran sepolte,
Il Re del ciel vittorioso scese;
E l' altre belle e gloriose imprese?

XX

Raggio divin, ch' ogni fosc' alma allume,
E de i don di là suso orni la terra,
Siami lecito, aitato dal tuo nume,
Narrar le cose, che si fer sotterra,
Quando a quei regni che non han mai lume,
Gli eserciti del cielo indusser guerra:
Dammi che possan, quai si sian, miei carmi
Dir del gran Re l' alte vittorie e l' armi.

XXI

Entra di Cristo l'anima beata,
Con mille squadre d'angioli d'intorno,
E la luce tanti anni desiata
Là dove mai non si conobbe giorno.
E'l nostro primo padre e la sua amata
Sposa, e' figli, e' nipoti d'ogn' intorno
Assorgon lieti, e sì gli fanno incontro,
Stupidi d'allegrezza al primo scontro.

XXII

Torma fedel cinta di ferro il piede
Molti anni al remo sotto Moro o Scita;
Che cento volte il dì la morte chiede,
Che ponga fine a sì penosa vita,
Non giubila sì forte, s'ella vede
Schiera de' suoi saltar su 'l legno ardita;
E 'n prora buon guerrier la strada aprirsi,
Del legno e de la gente insignorirsi.

XXIII

Come quel santo stuol, quei Padri illustri,
Che per quegli antri latebrosi e neri,
Avean tanti anni pianto, e tanti lustri,
Ratto si fero oltre ogni modo allegri:
Quando, qual sol, ch'in oriente lustri,
E terra, e mar col suo splendor rallegri,
Vider l'arme e la luce, ch' ivi splende
Del Re del ciel, ch' a scarcerargli scende.

XXIV

E come avvezze a ciò fosser sovente
Quelle inclite alme, quel buon popol santo,
S'unîro in nobil coro, ed egualmente
Sciolser l'ardenti voci in nobil canto.
Benedetto il Signor, che sì clemente
Ne viene a consolar giù nel gran pianto;
E dal fiero tiranno, che l'opprime,
Sua cara plebe il buon Signor redime.

XXV

Queste sante, gioiose, alme parole
Già preparate dal divin Profeta,
Ch'orecchia di quel regno udir non suole,
Cantò la turba avventurosa e lieta:
Ed altre, ed altre simili, che 'l sole,
Se per laggiù corresse il gran pianeta,
Avrian fatto fermare ad ascoltarle,
Nè lingua umana basta a raccontarle.

XXVI

A' piedi del Signor quei santi eroi
Gittansi lieti, e somm'onor li fanno,
E bench' empire i proprii desir suoi
Ciascun desii, pur cedon tutti e danno
Loco al gran Padre ed a que' regi poi,
Ch' ad adorar di mano in mano il vanno.
E insieme, e ognun per sè, dan grazie e lode
A l'alto Re, ch' umil gli accoglie ed ode.

XXVII

Città superba, ed a regnar sempr' usa,
Presa repente d'improvviso assalto,
Non restò mai sì attonita e confusa
Dappoi che vide le bandiere in alto
Piantar su 'l muro, ond'ella è cinta e chiusa,
E 'l rigid' oste scender giù d'un salto:
Che per fuggir da' truculenti ed empi,
Chi fugge ne le torri e chi ne' tempi.

XXVIII

Come quel regno tenebroso e tristo
Turbar tutto si vide insino al centro,
Quando l'insegne folgorar di Cristo,
E l'angeliche squadre vider dentro;
E quella croce, ove morir l'han visto
Con tant' obbrobrio, alzata irsen per entro
L' inferno gloriosa, e i crudi mostri
Fuggirle innanzi per quei negri chiostri.

XXIX

E l'Eumenidi rie, dov' è il più fosco,
Gittati i serpi lor dietro le spalle,
Che per cotante bocche versan tosco,
Correr smarrite per l'angusta valle;
E quai fere cacciate fuor del bosco
Cercar fuggendo il più intricato calle;
E non sicure su l'arsicce sponde
Lanciarsi d'Acheronte in mezzo a l'onde.

XXX

E l'idre, e le ceraste, e le chimere,
Che sboccan fuor di bocca eterni incendi,
Le gorgoni, l'arpie, le sfingi nere,
E mille forme d'uccellacci orrendi;
Che, non potendo il lume sostenere
De' santi raggi a gli occhi lor tremendi,
Tra l'ulve ascosi de la nera stige
Cercar schivar la luce che gli affligе.

XXXI

Sibili di serpenti, urli di lupi,
E rugiti di tigri e di leoni
Empion l'oscure valli e l'aspre rupi,
E strida di corbacci e di bubboni.
Corron per gli antri cavernosi e cupi
Profondi bombi, e spaventosi tuoni,
Come s'odon talora, e ben lontano
Rimbombar Etna, Strongoli, e Vulcano.

XXXII

Qual fu a veder sotterra incatenato
Plutone, e gli altri principi infernali,
E 'l can trifauce, che tanti anni è stato
Divorator de' miseri mortali?
E la Morte già figlia del peccato,
E la Cattività vita de' mali,
E la Disperazion, contr' a sè vôlta
Di mille e mille aspri legami involta?

XXXIII

E la Discordia in sè stessa discorde,
E la Guerra assetata d'uman sangue,
L' Odio, l'Ira, e 'l Furor che latra e morde,
E de l'Invidia il freddo e livido angue;
La Frode, e l'Avarizia e l'empie, ingorde
Cure, e quei morbi, ond'uom si more e langue,
E quanti vizi e mali albergano ivi,
Tutti fuggir veloci, o gir cattivi?

XXXIV

E Flegetonte, e Lete, e gli altri fiumi,
Che corron là 've 'l sol mai non aggiorna,
Velati il capo di più densi fumi,
Spezzate l'urne lor, rotte le corna,
Pianger d'intorno a quei tartarei numi
La tolta signoria, che più non torna,
E con mormorii tristi oltra misura
Rammaricarsi de la lor giattura.

XXXV

Quel che l'anima santa del Signore,
E la divinità, ch'è sempre seco,
Adoprasse laggiù quelle tante ore
Ch'ella il terren caliginoso e cieco
Illuminò coi rai del suo splendore,
Se raggio alcun de la sua grazia hai teco
Tu, ch'ascolti, contemplal per te stesso,
Non sperar, ch'altri, od io te'l faccia espresso.

XXXVI

Crederò ben, per quanto far palese
Il lume de la fede egli è bastante,
Che 'l tempo tutto, che 'l gran Re vi spese,
Fu solo in consolar quell'alme sante,
Da cui tanti anni il suo venir s'attese,
E 'n trar dell'altre a sè lo stuolo errante,
E 'n dar' a i tribunali di là giuso
Nove leggi, novi ordini e novo uso.

XXXVII

Nè pur quei campi, che girando avvolge
Nove fiate la tremenda Stige;
E 'l tristo rio ch'in vece d'acqua volge
Fiamme, e le ripe sue squallide e bige;
Ma de' negri antri e de l'oscure bolge,
Ove 'l dannato popol più s'afflige,
Non restò parte, ove 'l Signor non entre,
Poichè 'ngombrò de la gran madre il ventre.

XXXVIII

E dove non andò la bella integra
Alma felice, vi mandò i suoi rai,
Così la region penosa e negra
Luce vide quel dì non vista mai;
La qual, sebben rischiara, non rallegra
Tutti egualmente o scema d'altrui guai:
Anzi quanto agli eletti apporta gioia
Tanto a' mal nati apporta pianto e noia.

XXXIX

Poichè 'l Sol di bontà venti ore e venti,
Numero spesso del Signor gradito,
Stette ove il lume e 'l dì son sempre spenti,
Lasciò le meste rive di Cocito;
E da quelle ben nate e liete genti,
Che fan sì bello esercito, seguito,
Sen va verso quel loco fortunato,
Onde fu Adamo con disnor cacciato.

XL

Se fosse stato ad uom mortal concesso
D'incontrar quel trionfo glorioso,
Ben si potrebbe riputar quel desso
Sopr'ogni umana sorte avventuroso.
Giva in mezzo il Re grande, è 'ntorno e appresso
De' santi eroi l'esercito gioioso,
E mille schiere, oltr' a quell'ombre pie
Di tutte le celesti gerarchie.

XLI

E come quei gran Padri a Dio sì amici,
E quei ch'ebber quaggiù scettri e corone,
Così i celesti spirti han vari offici
Nel bel trionfo eguali a le persone.
Portan l'arme, che furon vincitrici
De la morte e del regno di Plutone,
Parte gli angeli, e parte i vecchi santi,
Che profetate l'han gran tempo innanti.

XLII

Chi la colonna arreca e chi 'l flagello,
Chi la ghirlanda di pungenti ruschi,
Chi la canna, e la spugna, e chi 'l vasello
Pieno di quei liquori amari e fuschi;
Chi de la croce il segno invitto e bello,
Che par, ch'in aria a par del sol coruschi;
Chi la man, ch'oltraggiò la nobil guancia,
Chi i chiodi, chi 'l martello, e chi la lancia.

XLIII

Solean Romani in quei trionfi loro
Innanzi al carro di catene avvinti
Menarsi or Gallo, or Cimbro, or Parto or Moro,
Popoli e regi debellati e vinti;
E de' fiumi, e de' regni di coloro
Sculti d'intorno i simulacri o pinti;
E con le spoglie, e con la gente doma
Entrar superbi la città di Roma.

XLIV

Il bel trionfo, onde qua su sen poggia
Vincitor de l'inferno il Signor nostro,
Convien che vada di contraria foggia,
Perchè 'l tartareo re, l'infernal mostro,
E le sue vinte schiere ei non alloggia
Per trarle fuor del nero orribil chiostro;
Ma ne' regni lor stessi ove li vince
D'eterni nodi l'alto Re gli avvince.

XLV

Acciocchè mai più fare aperto oltraggio
La turba al ciel nemica non presume
A l'uom riscosso, ed a l'uman legnaggio,
Come, da che fu 'l mondo, avea costume:
Nè convenìa ch'a lungo ir presso al raggio
Dovesser del solar celeste lume
I ministri dei regni ombrosi e bui,
Dannati ivi al duol proprio ed all'altrui.

XLVI

Un ampio stuol di fanciullini avanti
Al Principe del cielo se ne giva,
Avvolti tutti in bei candidi manti,
Chi con la palma in man, chi con l'oliva,
Da le cui fresche piaghe, oh quali, e quanti
Raggi di gloria, e quant'odore usciva!
Avean in mano alcuni i ferri e i sassi,
Con che di vita fur spogliati e cassi.

XLVII

Era lor guida giovenetta donna
Amabil oltre modo a la presenzia,
Parea di quelli imperatrice e donna,
Cotanto le fean tutti riverenzia,
Avea scritto a le falde de la gonna
Il suo bel nome ed era l'Innocenzia;
Candida il volto, e candida la vesta,
Lieta al sembiante ed alla fronte onesta.

XLVIII

Mostra più ch'altra onesta irsen per via,
Per ritornar nel loco a lei sì caro,
Là dov'ella abitò tanti anni pria,
Quand'era il mondo pargoletto ignaro;
E dov'ella ebbe scettro e signoria,
Mentre gli uomin da lei non si scostâro,
Ma sotto l'ale sue visser contenti,
Non men uberi e lieti che innocenti.

XLIX

Menava seco compagnia seguace
La gentil donna, che tanto s'onora.
Coronata di spiche iva la Pace,
E la Tranquillità, che 'l crin s'infiora;
La Purità, ch' a Dio cotanto piace,
E la Securità vi giva ancora,
Con la Piacevolezza, e la Quiete,
E la Severità più che mai liete.

L

Fra tante belle schiere, che ghirlanda
D'intorno a Cristo fean si lieta e spessa,
Giva il buon Ladro, ch' a la destra banda
Meritò di veder sua croce messa;
Al qual, mentre ch' a lui si raccomanda,
Fece il Signor si bella, alta promessa.
Con la sua croce in spalla ei sen cammina,
E spesso a lui più ch' altri s' avvicina.

LI

Gran meraviglia a tutti il Ladro pone,
Che par sen vada con maggior baldanza,
E che pretenda ei sol con più ragione
Entrar quel di ne la beata stanza,
Che 'l resto tutto di quell' alme buone,
Ch' arser d'amor, di fede e di speranza
Tanti anni, mentre elle nel mondo furo,
E poi nel regno lagrimoso e scuro.

LII

Fortunato Ladron, più ch' altr'uom mai,
Che 'l suo donasse che di pochi giorni
Dal bosco uscito, ove tanti anni fai
Or a questi, or a quegli oltraggi e scorni:
Poscia in un dì, tocco da' santi rai
De' suoi begli occhi, a Dio repente torni;
E tra si lieta pompa e si felice
Entrar nel ciel con tant' onor ti lice.

LIII

Ed all' entrar se' dei primieri forse
Dietro al gran Re, che seco ivi ti mena,
Si come allor ch' egli a morir sen corse
Fosti seco ed a parte de la pena.
Deh! per quell' occhio ardente che ti scorse,
Quando fu l'alma tua si di fe' piena,
Come per te l'oprasti in su la croce,
Opra per me su 'n cielo or la tua voce.

LIV

Prega il gran Re, ch'è su l'empireo seggio,
Che del bel guardo suo mi faccia degno:
Mirami, prego, altra mercè, non cheggio,
Come si volse a te dal duro legno;
Così pria ch' io cada di male in peggio,
Volgasi a me da quel beato regno:
Mirami solo, ed altro più non voglio,
Perchè si rompa del mio cor lo scoglio.

LV

Opra per me lassù le tue parole,
Chè io di te forse più grave eccesso:
Tu cose frali altrui robi ed invole,
Io d'eterni tesor spoglio me stesso.
Tu, come neve esposta a i rai del sole,
Ti liquefai, sendo al mio Cristo appresso:
Ed io, qual ghiaccio d'aquilone al fiato,
Ho sempre il cor più freddo ed indurato.

LVI

Ladro possente, che rapisti il cielo,
Dio sa, qualor vi penso, se mi spiaccia,
Che dalle quattro trombe del vangelo
Qual fosse al mondo il nome tuo si taccia,
Per desio di mostrar l'alto mio zelo
Qualvolta con la penna onor ti faccia;
Che (quai si siano) le mie indegne carte
Foran sovente del tuo nome sparte.

LVII

Givan dinanzi a l'alto Re due donne,
Le quai son sue ministre in ciascun loco,
Si care a lui, che star lontan non ponno,
Ove che sia giammai molto, nè poco;
Che di color contrario hanno le gonne,
L'una di neve par, l'altra di foco:
E come nel vestir, così nel volto
L'una dall'altra differente molto.

LVIII

Ha questa bella del color vermiglio
Sempre accese d'amor le luci sante.
Ha quell altra severo e grave il ciglio
In bel pudico, verginal sembiante.
Ambe son prime nel divin consiglio,
Sebben or questa, or quella siede avante:
L'una ha la spada in mano e 'l libro in seno,
D'odor soave ha l'altra un vasel pieno.

LIX

Tre altre poscia, che parean sorelle,
A l'altra donna ch'è vestita a bianco,
L'una all'altra sì simile e si belle,
Che d'un parto parean, non pur d'un fianco.
Le loro insegne in mano aveano anch'elle,
E qual dal destro lato, e qual dal manco
Givan del gran Trionfator celeste,
Adorne anch' elle di leggiadre veste.

LX

Chiaro elmo ha l'una su la nobil testa,
A questa man lo scudo, a quella l'asta,
Non meno a sofferir che, a vincer presta,
Se col mondo si pugna, e si contrasta,
E la corazza su la vaga vesta,
Nè par però men bella, nè men casta.
Tien l'altra un bel liuto e par che 'l tempre,
L'altra una sfera, che si gira sempre.

LXI

Vengon tre altre, e par ch'ognun le inchine,
E più che l'altre le gradisca e stime,
E con ragion, però che son divine
Quest' ultime, ed umane quelle prime;
Ed al bel regno, che non ha mai fine,
Per la strada del ciel, bella, e sublime,
Par ch' elle sian le guide, e le lumiere,
Ch' han da condur quelle beate schiere.

LXII

Eran l'alte donzelle di ch' io scrivo,
Una vestita a bianco, un'altra a verde,
Simile a puro e trasparente rivo,
Ed a bel mirto, quando più rinverde;
La terza a rosso e d'un color sì vivo,
Ch' allato a quello ogni gran fiamma perde:
Mostra la diva da la gonna rossa,
Ch' ella d'assai, via più che l'altre possa.

LXIII

E ne dan segno ancor le nobil alme
Tolte da Cristo di sì lunga noia,
Le quai co' lauri in mano e con le palme
A lei, via più ch' a l' altre mostran gioia;
E mentr' elle portar terrene salme
Di seguir lei nulla si stanca e annoia:
E san che solo del suo foco acceso
È Dio dal cielo in su la terra sceso.

LXIV

Queste ed altre dal Ciel donne gradite
Ivan al bel trionfo, e fu ben degno,
Perchè quante virtù mai furo udite
Ornar terreno, nè celeste ingegno,
Tutte ne la sua morte insieme unite
Fur col Signor su 'l glorioso legno:
Onde com' elle han parte a la vittoria,
Così convien che l' abbiano alla gloria.

LXV

Il carro, u' siede l' alto Imperadore
D' oro e di gemme e di bei fregi adorno,
Era una nube sparsa d' un fulgore,
Che al puro sole a mezzo 'l ciel fea scorno:
L' abito illustre e 'l suo proprio splendore,
I lauri che 'l bel crin cingon d' intorno,
Sono i suoi propri rai, ch' un santo duce
Non si può d' altr' ornar che di sua luce.

LXVI

Suonan per l' aria angelici concenti,
Ovunque l' alta e nobil pompa passi:
Canore voci e placidi strumenti
Si traean dietro, e fere e piante e sassi.
In mezzo a le beate alme splendenti,
Quel Re sì caro a Dio cheto non stassi,
Ma cantan versi con la sacra lira,
Chè 'l Nome usato ad or ad or gli inspira.

LXVII

Cantate al gran Signor, cantate nove
Lodi, dicea vêr le bell' alme vôlto,
Poi ch' egli ha fatto sì mirabil prove:
Il caro popol di catena ha sciolto,
E con la destra che 'l ciel regge e move,
Il ricco scettro al re de l' ombre ha tolto;
Ed agli occhi del mondo ed a noi mostra
La sua clemenza, e la salute nostra.

LXVIII

Ricordato del grande, ardente zelo,
Onde ab eterno sua pietà l' accese
Per liberar il mondo aperse il cielo,
E l' alta sua giustizia fe' palese:
E 'l divin Verbo avvolto d' uman velo
A soddisfar per noi quaggiù discese;
E i termini del mare e de la terra
Vider sua luce, e i regni di sotterra.

LXIX

La terra, il mare, e i lidi più lontani
Facciano festa al Dator de la salute,
Cembali, e cetre, e tube, e voci, e mani
A dir l' alte sue lodi non sian mute.
Oggi è quel dì, ch' è tolto a i colli umani
Il giogo dell' eterna servitute.
Con questo, ed altro, quel divin Poeta,
Invitava a cantar la gente lieta.

LXX

Continovando il canto il Re giocondo,
Dell' altre opre mirabili non tacque;
Sì come, pria che fabbricasse il mondo,
Lo Spirto del Signor sen gìa su l' acque;
E come 'l ciel, la terra e 'l mar profondo,
Ed ogni cosa senza seme nacque,
E da la sua parola fu produtto
Con dir: Facciasi solo, il mondo tutto.

LXXI

E come, pria ch' ergesse l' alta mole,
Il vago lume l' alto Dio produce;
E quale il buon dal reo sceglier si suole,
Divise da le tenebre la luce,
Come fece la luna e come il sole;
E la notte ch' adombra, e 'l dì che luce,
E fe' le stelle stabili e l' erranti,
E gli altri del ciel lumi, che son tanti.

LXXII

Cantò come la terra, e l' acqua e l' aria
Empì di tante guise d' animali,
E tutti in foggia li adornò sì varia,
A quai diede le squame, ed a quai l' ali:
A quai la lana, ch' in color si varia
Oggi cotanti, a quali il pelo, e quali
Armati il corpo, e quali inermi ha fatti;
E i più di loro agli altrui comodi atti.

LXXIII

Come la terra, ch' era vôta e nuda,
Vuol che d' erbe e di piante s' empia ed orni,
E nel suo grembo i bei metalli chiuda,
Onde crescendo il mondo poi s' adorni:
E come tutto il bel lavor conchiuda
Il gran Fattor nel corso di sei giorni,
E 'l settimo che poi celebre fue,
S' accheti, e cessi dall' alte opre sue.

LXXIV

Cantò con note quel divin Cantore,
Che par da mezzo l' alma si gli svella,
Come avendo Dio fatto in sì poche ore
Questa del mondo macchina sì bella,
Creò poi l' uom, per farnel possessore;
E benchè 'l tutto fe' con la favella,
L' uom solo formar volse di sua mano,
Per farlo a sè più caro e più sovrano.

LXXV

E prima che 'l buon Re più in là proceda,
Umil si volse al suo gran padre Adamo,
Quasi perdon, per dir di lui, gli chieda.
E quel, cui nulla allor potea far gramo,
Non pur con gli occhi par che gliel conceda,
Ma dica: Di' pur, figlio, perchè 'l bramo:
Diam lode a Dio, poscia che 'l mio peccato
Cagion di tanta gloria al mondo è stato.

LXXVI

Nè li bastò, che di sua mano il faccia,
Ma il fa, diceva, a l' alta sua sembianza;
E dove ogn' animal convien che giaccia
Col volto a terra privo di baldanza,
L' uom solo ir fece eretto al ciel la faccia,
Che miri la sua patria e la sua stanza;
E fere e augelli, e pesci ed altre cose,
Ch' ei fe', sotto a' suoi piè tutte le pose.

LXXVII

E poi ch'a l'uomo sì altamente fatto
Egli ebbe ogni alta cosa sottoposta,
D'alto stupor gli ingombrò gli occhi affatto,
E da lato gli svelse un'ampia costa,
Di che formò la donna, e la fe' ratto
Dell'uom compagna, e lor fu legge imposta,
Che l'un dall'altra mai non sia diviso
Ed ebber per albergo il paradiso.

LXXVIII

E posti in lor balìa gli alberi tutti
Del giardin fortunato, che son tanti,
D'un arbor sol loro interdisse i frutti
Sotto tremenda pena: gl'incostanti
Dal serpe astuto ad ingordigia indotti,
Dispregiando di Dio gli ordini santi,
Quel pomo, in vista amabile, assaggiâro,
Ch'a lor fu poscia, ed a noi tutti amaro.

LXXIX

Onde sbanditi dal terren felice,
E da le rive di letizia piene,
Fer vita altrove afflitta ed infelice,
Ambedue condennati a varie pene;
E com'arbor, ch'ha infetta la radice
Ogni suo ramo ad infettar poi viene,
Così lor macchia venne a dilatarse,
E sopra tutti i successor si sparse.

LXXX

E dove il sommo Dio fatto avea l'uomo,
Per dargli il cielo, e per empir le sedi,
Che l'angel suo ribello vinto e domo,
E i suoi vacue lasciar, quando co' piedi
In alto, e 'l capo in giù l'orribil tomo
Fer nel gran fondo; e perchè degni eredi
Quel regno glorioso avesse avuto,
Poscia che gli empi se l'avean perduto.

LXXXI

Vedea 'l gran Dio quest'uom medesmo poi,
Che fe' signor del mare e de la terra;
E li die' tanti de' tesori suoi,
Precipitar, morendo, anch' ei sotterra:
Nè giovar punto a' valorosi eroi
Il far co' vizii, mentre visser, guerra;
E, quel ch'al ciel porse dolore interno,
Ir tutti preda del nemico eterno.

LXXXII

Deliberò d'osar la sua pietade,
Senza ch'a la giustizia si defrodi;
E non avendo l'uom possibiltade
Mandò 'l suo figlio, e ne' terreni nodi,
Fatt'uom, s'avvolse la divinitade:
Perchè sul legno affisso d'aspri chiodi
Possa guarir le altrui con le sue piaghe,
Ed un uom sol per tutto il mondo paghe.

LXXXIII

O di nostra salute opra stupenda,
Esclama il cantor santo, ed alto intona,
Acciocchè la giustizia non s'offenda,
Al suo proprio figliuol Dio non perdona!
E perchè l'alta sua clemenza splenda
Il propriu figlio in sacrificio dona.
Così le due virtù, che fan contesa
Han di pari l'onor nell'alta impresa.

LXXXIV

Così le porte apre il Signor, che chiuse
Eran del cielo, e le tartaree spezza
In questo bel soggetto si diffuse
Tra via cantando il saggio Re gran pezza,
E pien di somma gioia alfin concluse,
Che non minor di Dio fu la grandezza
(Se ben com' opra sua doveva amarlo)
In ricovrare il mondo, che 'n formarlo.

LXXXV

E la Vittoria, e la Letizia intanto
Spiegando per quell'aria le bell'ale,
Applaudevan gioiose al nobil canto,
Coronate di fronda trionfale.
La vaga Fama or d'uno, or d'altro canto
Sen vola anch' ella, e spesso il suo immortale
Spirto pon dentro a la sonora tromba,
Onde la terra e 'l ciel lieto rimbomba.

LXXXVI

Il Tempo, ancor che vecchio, lieto spiega
L'ale sue, l'una bianca e l'altra negra;
Ed or dinanzi al suo Fattor si piega,
E di trar sì bell'opre si rallegra:
Or che dia fine a sue fatiche il prega,
E chiuda il corso suo con fin sì allegra;
Poichè non spera di recare al mondo
Mai più giorno sì fausto e sì giocondo.

LXXXVII

E gli innocenti pargoletti Amori,
Che di santi desiri accendon l'alme,
Pinti le penne a mille bei colori,
E 'nghirlandati di vittrici palme;
Versan pioggie amenissime di fiori
Su i crin di quelle schiere illustri ed alme:
Ond'io, fermando a tanta gioia il canto,
Posar farò la stanca cetra alquanto.

# CANTO XIV

## ARGOMENTO

*Sorge da l'atra tomba il Duce eterno*
*Pien d'immortalità, di lampi adorno:*
*Giovanni narra a Pier che strazio e scherno*
*Fatto fu del Signor nel mesto giorno.*
*L'Uscier del cielo pien d'affanno interno*
*Accende co' sospir l aere d'intorno,*
*E con meste parole e largo pianto*
*Biasma ognun, che già offese il corpo santo.*

## ALLEGORIA.

*La resurrezione del figliuolo dell'Altissimo ci significa quel gaudio e quella gioia, che ebbe l'umana generazione nel sapere che erano già aperte le porte del cielo, rotte e spezzate le porte infernali, e rilegata fra gli eterni tormenti, e pianti l'insolenza del superbo Angelo stigio. La città, nella quale entra Pietro, ci può significare la celeste Gerusalemme;* Quae aedificatur, ut civitas, *come dice il salmo, in cui entrando Pietro, il quale è figura dell'anima buona, e perfetta, conosce il vero. Giovanni, che piangendo viene verso il vicario di Cristo, ci può mostrare un angelo pietoso delle miserie del peccatore. La palma, all'ombra delle cui sacre e vittoriose foglie si adagia Giovanni e l'Uscier del paradiso, ci è figura di quella vittoria, che ottiene l'uomo dopo la battaglia avuta contra il re de' sotterranei regni, e contra il senso non mai abbastanza domato. L'oliva, che spiega le sue pallide foglie sopra li perfetti apostoli, può significar la sapienza e la scienza della anima divota: ovvero il dolce di quella pace, che gode uno spirito giusto, mentre mira cogli occhi suoi il mirabile, il grande ed il venerando sembiante del Motor sommo. La narrazione della morte di Cristo ci può mostrare la contemplazione de' travagli, delle pene, delle fatiche, de' sudori, de' martirii, degli affanni del Salvator nostro, della sacratissima Vergine madre e dei santissimi Martiri.*

---

I

Poichè nel santo e bel giardino eter[illegible],
Che mai non sfiora, o il sol sormonti [illegible];
Ove duo vecchi illustri hanno il [illegible] gov[illegible],
Che mai non giunser di lor vi[illegible]a al fin,
Condotte ebbe le schiere da l'inferno, [illegible]
Che del ciel dovean esser cittadine,
Nel mondo ritornò l'alma celeste
A ripigliar la già lasciata veste.

II

Vassene al sasso che 'l bel corpo serra,
Sasso felice a tant' onor degnato,
E 'l corpo che qual l'alma fu sotterra
Da la divinità sempre guardato,
Ripiglia, non più grave e mortal terra,
Ma lieve, eterno, e tutto appien beato;
Agile a gir su l'acqua e per l'inane,
Sciolto da tutte qualitati umane.

III

In quel punto, che 'l sol l'aria colora,
E l'umide ombre si dilegua intorno,
Insieme uniti dal sepolcro fuora
Uscì 'l bel corpo d'alta luce adorno,
E la bell'alma, al modo che in quell'ora
Insieme uniti escon l'aurora e 'l giorno
Fuor del grande Oceano, che gli asconde,
E rallegrano il ciel, la terra e l'onde.

IV

Che s'orni il mondo di nuova bellezza
Non si de' dunque alcun maravigliare,
E che 'l piacer, la gioia e l'allegrezza
Empian di sè la terra e l'aria e 'l mare;
E la noia, e 'l cordoglio, e la tristezza
Si veggano per tutto dileguare:
Sì come allor, che 'l sole il dì n' adduce,
Si dileguano l'ombre e vien la luce.

V

Poich' il Re nostro ha l'infernal conquiso,
Non già con spada in man, con lancia in coscia,
Ma col suo sangue, con la croce anciso,
E tratti i suoi di tenebre e d'angoscia;
E col trionfo entrò nel paradiso.
A cui simil non vider mai, nè poscia,
Che fer l'alta battaglia su ne' cieli
Quelle squadre, ch' a Dio furon fedeli.

VI

E l'alma bella dal bel corpo sciolta,
Che tanto per noi sangue a terra sparse,
Si veste il suo bel velo un'altra volta
Per poi mai più di quel non isvelarse;
Ed a la carne nostra in cener vòlta,
Dà speme, anzi certezza, che destarse
Dev'ella ancor dal sonno, ch'ora dorme,
Per aver premio a l'opre sue conforme.

VII

Ma 'l trionfo più grande, che le belle
Schiere attendean, dal carcer lungo sgombre,
Era 'l trionfo di quel giorno, ch' elle
D' intorno al vincitor de l' orride ombre
Dovean salir su 'l regno de le stelle,
Ove convien, ch' eterna gioia iogumbre
Quanto cape di tutte il sen felice,
Nè più si brama, nè bramar più lice.

VIII

Del qual cantò qui presso a la marina
Coi sì felici, e gloriose rote
Il nobil pescator di Margellina
Temprando 'l suono a le superne note;
Quando non por la bella onda vicina,
Che bagna il piè di quella sacra cote,
Ma il levante, e il ponente, e l'austro e l'arto
Cantar l' udiro il gran virgineo parto.

IX

Pianti, sospiri e duol, fidi compagni,
Che fuste da me lunge qualche spazio,
Tornate, e non fia più ch' io vi scompagni
Dagli occhi e dal mio cor di voi non sazio:
La terra più che mai da noi si bagni,
E fera il ciel narrando l' altrui strazio,
Torniamo a Pietro ch' esce il sol di Gange,
E 'l mondo tutto ride, ed ei sol piange.

X

Vede ogni cosa ovunque miri allegra
L'afflitto Pietro, da sè stesso in fuore,
Poichè sparve la notte orrida e negra,
E sente anch' egli un non so che nel core
Che 'l consola talor, se no 'l rallegra,
E quasi scema parte del dolore:
Non sa perchè; ma il sente e se n' ammira;
E non però men piange e men sospira.

XI

Anzi a lui par che gravemente pecchi
Qual or manchi del pianto, o 'l dolor tempre;
E biasma il corpo stanco, e gli occhi secchi,
Che non pon sospirare e pianger sempre.
Prende il cammin, nè schiva sassi e stecchi,
E di desio d' udir par che si stempre,
Che faccia il mondo, e del suo Re che sia,
E cerca incontrar uom, che pria 'l fuggia.

XII

Gira per tutto gli avidi occhi attorno,
Quel che brama sperando gli riesca,
Si meraviglia, ch' è si puro il giorno,
E nel campo a diporto alcun non esca.
Poich' egli ha fuor guardato d'ogn' intorno,
Ed uom non vede alcun, benchè gli incresca,
Torna entro la città dal desio tratto
D' udire e di saper quel ch' ivi han fatto.

XIII

Mentre del suo gran Re cerca d' udire,
E che nessun v' appaia ognor si lagna,
Ecco lungi a l' entrar vede apparire
Uom che di pianto anch'egli il terren bagna:
Pargli a l' aria del corpo ed al vestire
Un di quei che nel duol più l' accompagna:
Vede ch'egli era, mentre il ravvisava,
Un di quei che 'l Signor più forte amava.

XIV

Come l' un l'altro e di lontan s'han visti
I duo dal sommo Re cotanto amati,
Chi potrà dir de' dolorosi e tristi
Le lagrime quai furo e gli ululati?
Tu, che maggior de gli altri evangelisti,
Gli alti misteri al mondo hai raccontati,
Poich' io nol so ridir per me l' esplica,
O dammi il tuo favor tanto ch' io 'l dica.

XV

Con alti pianti e rotti da signozzi,
E con note di duol si salutâro;
E come fosser d' egual macchia sozzi,
Ch' essi sian vivi, e morto il Signor caro,
Stanchino il volto, e quasi lingua mozzi
Comminciando a parlar, escon le paro-
le tronche fuor di bocca, e sceme tanto
Ch' altro di lor non s'intendea, che 'l pianto.

XVI

Deh dimmi, gridò l' un tosto che diede
Loco il pianto a la voce, ed al desio;
Dimmi del mio Signor, se si concede
A chi 'l negò, che dica il Signor mio
È l' alma fuor del corpo, o pur vi siede,
E vivo ancor se 'l tiene il popol rio,
E cerca dar a la sua morte spazio
Per goder lungamente del suo strazio?

XVII

Che vuoi ch' io dica? imagina, rispose
Il giovane gentil, più ch' altro mesto,
Quai son le fere a la sua rabbia espose
Sua vita il Signor nostro, e saprai il resto.
Deh! per quel petto, in cui vedesti cose
Dormendo, ch' altri unqua non vide desto,
Dimmi, dicea del ciel l' Uscier futuro
Le pene e 'l fin del nostro Re quai furo?

XVIII

Se tosto ti si renda il caro obbietto,
Ond' oggi altrui durezza n' ha divisi,
Dimmi quanto seguì, poichè del tetto
Crudel son fuora, 'u 'l grand'error cummisi;
Se ben cosa udir lieta non aspetto,
Comincia a dire e stiamci ambo qui assisi,
Ove non può venir uom che ne turbe,
Fuor de le strade, e scevri da le turbe.

XIX

Se ben di tornar tosto a la dolente
Madre del Signor mio cura mi preme,
La qual solinga e tra nemica gente,
Il suo fresco dolor sospira e geme;
Farò quel che tu preghi così ardente,
Disse costese, e s' avviâro insieme;
E ragionando tuttavia raddoppia
Il pianto amaro la dolente coppia.

XX

Più ti dirò, dicea, che s' or m' involo,
E se lei lascio per alcun momento,
Desio d' incontrar te mi move solo,
Di cui, non che pietà, gran doglia sento.
Ben è di sasso il cor, che non ha duolo,
Rispose a lui, de l' aspro mio tormento;
Onde via più ti prego che non tacci,
Ma al mio desir pietoso soddisfacci.

XXI

Per acchetar gli ardenti tuoi desiri
Roberò tanto d'ora che mi basti,
Dic'egli, a narrar parte de' martiri
Che sostenne il Signor da che il lasciasti;
S'otterrò, che le lagrime e i sospiri,
E 'l dolor, che più par che le contrasti
Faccian con la mia lingua tanta tregua,
Che senza impedimento il mio dir segua.

XXII

E sotto olivi e palme, e tra virgulti
Rinchiusi, ove più nero il terreo sembra;
Per star dal ciel, non che dagli altri occulti;
Ambi si fero a le già stanche membra
Di duo cespiti seggio, e da singulti;
Mentre la fiera istoria si rimembra,
Il giovane assalito, tacque alquanto,
E così poi ruppe il silenzio, e 'l pianto.

XXIII

E qual sarà de' perfidi scherani,
Che più col ferro quel bel corpo offese,
Quando il fervor de' petti, e de le mani
Raffreddato sarà, che si gli accese;
Che ragionando degli indegni e strani
Martir del nostro Cristo, e de le offese,
Dal pianto, e da le lagrime si tempre,
E che 'l cor di pietà non si gli stempre?

XXIV

Tennero il nostro Re dentro il palagio
Del principe crudel de' sacerdoti
La notte tutta, e ben par al malvagio
Popol, che pigra oltr'al usato ruoti,
Non che 'l vegghiar rincrescagli e 'l disagio,
Ma acciocchè tosto nel suo sangue nuoti:
E forse il sol guidò lento il suo carro,
Per non veder la crudeltà ch' io narro.

XXV

Dormon gli stanchi e miseri mortali
Dove li pon lor buona sorte o ria;
Le fatiche, i pensier, le noie e i mali
Ciascun rilascia, e per qualch'ora oblia,
Riposa il mondo tutto e gli animali
In terra, in aria, in mar, dove che sia:
E chi se il mondo ha per ristoro e sonno
Quanti martiri immaginar si ponno.

XXVI

Le nove ingiurie, gli inuditi scempi
Da far pietosa ogni arrabbiata tigre,
Con che li fer la notte i guerrier empi
L'ore passar, ch' ivan si lente e pigre
Chi sarà mai, che narri, o pur contempli?
Credo, che 'l ciel di bende oscure e nigre,
Per non veder si copri gli occhi tutti,
E 'l sole s' indugiò ne' salsi flutti.

XXVII

Per non veder patire il maggior Sole,
Spuntar questo minor tardi fu visto;
E ben mostrò nel viso, che si duole,
Uscendo poi si nubiloso e tristo.
Venuto il dì, che l' empia turba vuole,
Fer consiglio, e legato addusser Cristo
Al tribunal di chi lo scettro in mano
Tiene in vece del principe romano.

XXVIII

E bench' odio e furor gli sproni e porte,
Fren di religion pur li ritenne
A non passar del preside le porte,
Per riverenza di quel dì solenne,
Ond' egli uscì vèr lor fuor de la corte:
Ed uccider Colui che dal ciel venne
Per darci vita il popol reo non pave,
E nel pretorio entrar stimò si grave.

XXIX

Chi potrà dir le colpe e le querele,
Ch' innanzi al novo giudice li danno,
Per farlo al giudicar via più crudele?
Dicon, quand' altro i rei produr non sanno,
Ch' a l' imperio ribelle ed infedele
Nel suo disnor s' adopri e nel suo danno;
E che di volontà le turbe muti,
E vieti il dare a Cesare i tributi.

XXX

Che non sazio l' ingordo suo desio,
Che di terreno re titol s' usurpe,
Osa figlio nomarsi del gran Dio,
Perchè 'l divin, non pur l' uman deturpe.
Mora, gridan rabbiosi, mora il rio
O di croce, o di morte via più turpe.
E d' ira ed alte grida il popol tuona,
Urta l' un l' altro e lunge il romor suona.

XXXI

Così di verno orrido bosco alpino,
Quando giostran più venti, o stanno insieme,
Suol dare alto fragore e scosse e chino
L' un arbor l' altro intrica e grava e preme:
E così 'l mar se 'l turba euro, o garbino,
Onda sovr' onda spinge e muggia e freme;
Talchè lontan da l' arenoso lito
Rimbomba il fiero orgoglio e 'l gran mugito.

XXXII

Il romano, che se degli empi Ebrei
L' alterezza, il livor, gli odi e le frode,
S' ingegna d' addolcir gli animi rei,
E sciogliér l' innocente: perch' egli ode,
O pargli udir, ch' ei sia de' Galilei
Ritto al palazzo il fe' menar d' Erode;
Ch' è qui venuto, ha pochi giorni, il fiero;
Si com uom del suo regno, del suo impero.

XXXIII

Gran tempo il crudo Erode avea desire
Di vedere e d' udire il Signor nostro,
Per cui già tanti il padre fe' morire
Fanciulli, e un figliuol suo, l' orribil mostro,
Ond' ebbe alto piacer del suo venire;
E che gli sia qualche gran segno mostro
De l' alta sua virtù già spera e brama,
Di cui tanto sonar s' ode la fama.

XXXIV

Prendon gli invidi Ebrei nova speranza,
Ch' al desio lor s' agevoli la strada,
Menandol quivi e con maggior baldanza,
Procuran che su 'l legno a morir vada;
E perchè il re, ch' in crudeltà s' avanza
Al padre, snudi lui più l' empia spada,
Gli appongon degli eccessi e de' difetti,
Ond' egli e 'l regno suo tema e sospetti.

XXXV

Dimanda il re superbo di più cose
L'uom, ch'è il vero saper del Padr'eterno,
E nulla a quello il buon Gesù rispose
Ond' egli, e tutti i suoi l'ebbero a scherno:
Anz'in lor riso e meraviglia pose,
Ch'a quel ch'hanno del popolo il governo,
Uom sì fatto ed a lui abbia mai dato
Tema di regno, o gelosia di stato.

XXXVI

E dopo molto dimandargli e molto,
Poiché si vide la risposta in vano
Attender tanto a' giuochi e scherzi vôlto
Il re più ch'altri acerbo ed inumano,
Di bianca veste per ludibrio avvolto
Rimenar fello al preside romano,
Ed essendo fra loro aspri nemici
Or si son fatti con tal mezzo amici.

XXXVII

La sciocca plebe, e gli invidi tiranni
Qui congregati, strepito fan grande,
Che l'innocente a morte si condanni.
Vedete com' Erode a noi il rimande,
Ch'io lui cagion non trova, onde 'l condanni
Il preside dicea. S' opre nefande
Degne di morte non avess' ei fatto,
Gridano i rei, non l'avrian qui tratto

XXXVIII

Indi il mena Pilato entro la reggia
E dell' esser lo chiede, e del suo stato.
E 'n tanto il popol fuor preme ed ondeggia
Qual mare appiè d'alta montagna tratto.
Torna il preside fuora, e par che veggia
Più incrudelir que' rei; nè sa turbato
Com' egli in tanto intrico si risolva;
Benchè 'l desir fia sempre che l'assolva.

XXXIX

Grida a tua voglia, e latra e ruggi e fremi
Empia, rabbiosa irrazional plebaccia,
Dice fra sè, che non farai ch'io scemi
Del dover punto e sì gran fallo io faccia;
Non vuol la legge de la santa Temi,
Ch'a torto offend'altrui, perch'a te piaccia;
Non per seguir tua voglia iniqua e rea
Lascerò l'arme de la bell'Astrea.

XL

Ma perchè 'l mar, quando ha maggior fortuna
Non è terribil tanto e periglioso,
Com'un popol ch'armato si raguna,
E corre a danni altrui fiero e rabbioso:
Usa sovente per placargli or una
Destrezza, or altra il preside ingegnoso:
Qual buon nocchier, che su 'l governo siede,
Or l'onda rompe, or al mar aspro cede.

XLI

Mille vie tenta il preside e riprova,
Per far che 'l nostro Re libero sia,
Com' uom che sa ch'altro non è che mova
Quei principi, che 'nvidia e gelosia;
Ma tutto in van, quanto più fa men giova,
Che i capi rei tiran la plebe ria,
La qual de la sua morte fatta ingorda,
Quel solo intende, ed a tutt'altri è sorda.

XLII

Manda la donna sua più d'un messaggio
Nel tribunale a dirgli, ed esortarlo,
Ch'a quell' uom giusto e pio non faccia oltraggio,
Ma di mano a' Giudei cerchi di trarlo.
E che correr non debba, s'egli è saggio,
Col furor di quei ciechi a condennarlo,
I quai da serpe d'atra invidia morsi
Con tanta rabbia son da lui ricorsi.

XLIII

E ch'ella, pria che 'l sol gli ombrosi veli
Dal volto avesse de la terra sgombri,
Veduto ha segni e vision crudeli,
Ond' ancor desta par che quasi adombri:
E che costui, benchè 'l suo lume celi
Sott'umil forma e corpo umano ingombri
Esser non può che nasca d'uom mortale
Ma di Giove, o di Febo, o d'alcun tale.

XLIV

Ch'in aria lui seder sovr' alta nube
Veder le ha parso, e 'n maiestate addutto
Di schiere, e d'arme cinto a suon di tube
Chiamar quasi a giudicio il mondo tutto.
E veder gente, ch'arda, uccida e rube;
E sangue, e fiamme la città per tutto;
E lui, che di sua man folgori ardenti,
Sopra gli autor de la sua morte avventi.

XLV

E simulacri oscuri, e ombre e larve
Tutta notte di lor la tenner cinta,
E cose altre più rie veder li parve,
Che la lasciar nel letto quasi estinta.
Nè d'altra che di questa, poichè sparve
Il sonno, a lei sovvien dal timor vinta,
Non perchè la maggior sia ch'ella tema,
Ma perchè di cotante fu l'estrema.

XLVI

Il vicario di Cesare, che vôlto
Del Signor nostro a scampo avea 'l pensiero,
Dentro si turba e si scolora in volto
In ascoltando il messo arido e fiero:
E tanto più d'opporsi al cieco e stolto
Popol disegna, e porgli innanzi il vero,
E far due prove, s'esser può sì scaltro
Toglier la furia a l'un, la morte a l'altro.

XLVII

Farò, lor dice, e tuttavia con arte,
Che del suo error punito si corregga,
E 'l fece flagellar fin che le sparte
Di livor membra appena egli in piè regga.
E sperando il furor sedare in parte,
De l'infiammata plebe, come il vegga
Ivi apparir così malroncio e domo,
Il menò fuora, e disse: Ecco qui l'uomo.

XLVIII

Pria che mostrasse a le rabbiose genti
La di sangue e livor tinta persona,
Oltr'a gli aspri flagelli di pungenti
Ruschi man cruda il nostro Re 'ncorona.
Il capo, a cui le stelle più lucenti
Lassù non potrian far degna corona.
Qual giovane di fior le tempie avvinto,
D'acute spine è qui trafisso e cinto.

XLIX

Di spine incoronato il capo santo
Versa pioggia di sangue d'ogn'intorno,
E 'l corpo avvolto di purpureo manto
A la crudeltà stessa, dove a scorno
Recar uno spettacol fiero tanto;
Che 'n così fatto illustre abito adorno
Con canna in man per scettro, e col diadema
Mostra del ciel la maestà suprema.

L

Ecco l'uom, disse, e in questo lor rinfaccia
Gli sciocchi lor sospetti e gli odi indegni,
Ch'uom, che sì afflitto e misero si giaccia,
D'ingombrar signoria d'occupar regni
Contra ragion sì timidi li faccia.
E ben conosce e vede a chiari segni,
Che 'n lui colpa non è, che se gli impute:
Ma non che sappia l'alta sua virtute.

LI

Nè sa che sia 'l Signor, nè che si dica,
E parlando di lui profeta sembra.
Ecco l'uom, che de l'uom la macchia antica
Lava col sangue de le proprie membra:
Ecco l'uom, che con Dio l'uom tanto amica,
Che 'l fallo suo, qual pria, non si rimembra.
E, per dir tutto: Ecco l'uom santo e pio,
Che di Dio s'è fatt' uom per far l'uom Dio.

LII

Ecco il purpureo re, l'alto tiranno,
Ch'a torne il regno alta ingordigia spinge:
Ecco l'arme che move a l'altrui danno,
Ecco la spada che vibrando stringe:
Ecco l'insegne, ch'ondeggiando vanno,
E 'l numeroso esercito, che 'l cinge,
Par che lor dica: nè favilla estingue
Del fiero ardor, ch'incende e petti e lingue

LIII

Com'uom, che caldo del liquor, ch'ha forza
Di far le menti umane e triste e liete,
Per molto ber l'ardor non gli si smorza,
Ma quanto più ne bee, più li vien sete.
Così nel popol reo cresce e rinforza
L'odio e 'l furor, non che si tempri o quete
Quanto più veggon che 'l Signor già langue
Tanto ir desian più ebbri del suo sangue.

LIV

Un altro modo al preside sovvenne,
Ch'a salvar il Signor parve a lui buono:
Dovendo ei far nel dì sesto solenne
D'un reo degno di morte al popol dono,
Propose lor de' due, ch'a nomar venne,
Se volean, ch'al lor Re desse perdono.
E s'udiron gridar, quasi una voce,
Salvisi l'altro, e mora Cristo in Croce.

LV

Il vostro Re dunque volete voi,
Disse, ch'a tetra morte io vi condanni?
Re non abbiamo altro che Cesar noi,
Esclamarun del popolo i tiranni;
E chi re fassi è de' ribelli suoi,
O re vero si sieda, o 'l mondo inganni:
Se tu lasci costui, gridan que' rei,
Amico del gran Cesare non sei.

LVI

Queste parole nel mal fermo petto
L'incanto fer che 'l crudo aspide mosse.
A morte il condannò, tanto il rispetto
Umano puote, e 'n pubblico lavosse
Le man, con dir: Del giusto sangue netto
Io son di lui: quasi bastevol fosse
Ad alloggiar la colpa, ond'egli è grave,
E col lavar di man, l'alma si lave.

LVII

Lava pur l'empie man, che sempre nera
L'alma del sangue fia, che versar feo,
Crudel: ma la tua colpa è ben leggiera
Appetto a quella del malvagio ebreo,
Ch'ebbe la mente sì ostinata e fiera,
Ch'esser ti fe' contra tua voglia reo.
Miser, che per minacce, e di tal sorte,
L'autor di vita condennasti a morte.

LVIII

Non ti bastò de gli uomini presenti
Il testimon chiamar e de' lontani,
Ma pregò 'l sole, il cielo, e gli elementi,
Quando l'incauto si lavò le mani,
E quanti dii e dee credon le genti,
Che sian vendicator de' falli umani,
Ch'eterna, ove ragion di noi si chiede,
De l'innocenza sua facesser fede.

LIX

Facesser fede eterna, che non fue
Quest'uom di suo voler dannato e morto;
Nè s'appagò dirlo una volta e due,
Or d'ira acceso, or di paura smorto,
Ma 'l popol empio a le parole sue
Via più duro divien: s'ei more a torto
Vendetta il mondo del suo sangue pigli
Sovra noi, grida, e sovra i nostri figli.

LX

A padri iniqui, e quanto ai figli altrui
Fu men ch'a i vostri voi, dannoso Erode:
Se ben fu sì crudel, ch'ancor da nui
Quasi de l'orbe madri il pianto s'ode.
Quei nati appena, e morti ebbon per lui
L'immortal vita, che nel ciel si gode:
E i vostri son da voi, non ancor nati,
Sotterra a mort'eterna condennati.

LXI

Stanca di cacciator per monti schiera,
Dopo gran corso e lunga aspra contesa,
Con tanta gioia e plauso intorno a fèra
Non saltò mai, da veltri giunta e presa,
Con quant'allor la turba ingrata e fiera,
Del giudice crudel la voce intesa,
Addosso al buon Gesù gittar le mani,
Vèr lui correndo e' prossimi e' lontani.

LXII

Subito fur quei legni orribili erti
Ne l'aria, ov'ogni reo suol esser messo,
Quantunque vil, che mortal pena merti,
Ch'apparecchiati aveano ivi d'appresso;
(Vedi, se di sua morte essi eran certi)
Molte ore innanzi ed al Signor istesso,
Per dar di crudeltà via maggior segni,
Poser sopra le spalle i duri legni.

LXIII

Qual fu a veder il Re del ciel portare
Sopra gli omeri santi l' alta croce,
Ov' esser dovea affisso, e ne l' andare
Con verghe e sferze, e con terribil voce,
Empi sergenti fremere, ed instare,
Acciocchè affretti il piè via più veloce;
Ed ei medesmo la sua bara porte
Al monte destinato a la sua morte.

LXIV

De l'arbor grande, che'n su'l tergo ha preso
O quanto esser dovea gravoso il pondo,
Poichè 'l gran fascio era in quei rami appeso
De' falli e degli error di tutto 'l mondo.
Meraviglia non è se sotto 'l peso,
Geme il Signor, che tutti ha messi al fondo:
Ma le cagion medesme, ond' è si grave,
Credo che 'l fenno a lui parer soave.

LXV

Qual fu a veder l' alto Signor caduto
Sotto l' incarco grave, che l' atterra?
Ed io crudel son vivo, ed ho veduto
Il bel viso stampar fangosa terra?
Mi meraviglio come a dargli aiuto
Non si destasser l' ombre di sotterra,
O da pietade e riverenza adotti
Non scendesser dal ciel gli angeli tutti.

LXVI

Non per pietà, quando lor par (che falla,
Se l' empia turba a lui si mostra pia)
Ma per desio di tosto ivi portalla,
Ove del sangue suo vermiglia sia,
La croce al buon Signor tolser di spalla,
E ne gravâro un ch' incontrar tra via:
Ad un uom cireneo la miser sopra,
Nè giudeo volser porre a simil opra.

LXVII

Presero ancor nel suo cader sospetto,
Il nobil capo già di sangue esausto,
Che pria ch' al monte fusse, ch' era eletto,
Al santo, e 'n quanto a lor, crud' olocausto,
Tra via non si morisse, onde il diletto
Ch' essi attendean d' un giorno così fausto,
Breve si fesse, ed all' ingorde brame
Mancasse il cibo degno di lor fame.

LXVIII

Siccome a fioca, e quasi estinta lampa
S' infonde ad ora ad or grasso liquore,
Perchè la debil sua languida vampa
Vigor riprenda, ed arda per molte ore:
Così 'l reo stuol, che d'ira e d'odio avvampa,
Vorria poter ne' membri del Signore
Del sangue scemo riempir le vene,
Perchè bastasse a via più lunghe pene.

LXIX

Del grave peso di que' legni scarco
Il mio dolce Signor che l' avea stanco,
Di quel de' nostri tanti falli carco,
Trae verso 'l monte l' angoscioso fianco.
Ed io, ch' ho preso oltre il poter l' incarco;
E mi sento tra via già venir manco;
Per ristorar la forza indebolita;
Por giuso voglio, e chieder d' alto aita.

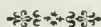
# CANTO XV

## ARGOMENTO

*Al Vicario di Cristo il pio Giovanni*
*Noto fa del gran Dio la morte atroce;*
*De la Vergine Madre i duri affanni,*
*E i lamenti e i sospir con flebil voce;*
*Pietro, udendol, di pianto il petto e i panni*
*Bagna, e pensa di Cristo a l'aspra croce:*
*Donna vèr lui sen vien, nel cui bel volto*
*Si vede grave duol con gioia accolto.*

### ALLEGORIA.

*Giovanni, che narra a Pietro l'acerbo delle pene, de' dolori e gli oltraggi fatti al suo dolce Signore, ci può significare l'angelo buono, dato dall'eterna pietà in custodia delle anime nostre, il quale zelante della salute, del bene di quell'animo, alla cui guardia è commesso, le pone avanti al cieco degli occhi suoi la morte del Signore, gli affanni, che trafissero con inusitato dolore il petto, anzi le parti più interne del cuore della serenissima Reina del cielo: i digiuni, i lamenti, le astinenze assidue, e quella penitenza inesplicabile del serafico san Francesco, e della serafica santa Caterina da Siena, e d'altri santi e sante di Dio, le quali vincendo col paziente della loro bontà il rigore delle genti omicide, offerirono il corpo nel più florido, nel più caro, e nel più grazioso de' suoi primi anni, a ceppi, a tanaglie, a serpenti venenosi, a ruote taglienti, a rasoi, e ad innumerabili, anzi infiniti tormenti, a confusione de' nemici, e ad onor del cielo. Pietro che si lamenta, può significarsi l'anima nostra ricordevole degli errori commessi per ignoranza, e per la troppo fragilità del senso nimico suo. La donna, che li viene allo incontro, ci è figura della sapienza divina, la qual stando in sè stessa manda i suoi chiari lampi nell'anime da lei amate; acciocchè esse raccogliendo in sè i medesimi dolci raggi suoi divengano degno del suo celeste regno, e sieno meritevoli del grande, dello immensurabile, dell'innumerabile, e dello infinito di quella mercede, la quale non può essere misurata, nè finita, come dice san Bernardo con tali parole:* Merces sanctorum tam magna est, quod non potest mensurari; tam multa quod non potest numerari: tam copiosa, quod non potest finiri: tam preciosa, quod non potest existimari: *e simigliantemente santo Agostino volendo mostrarci, e darci ad intendere la inestimabile mercede, che dà il Cielo a' suoi cari disse:* Illud quod promittit Deus, fide non capitur, spe non attingitur, charitate non complectitur: desideria et vota transcendit, acquiri potest, existimari non potest.

I

Acciocchè col Signor sul monte io poggi
Nè cada sotto 'l pondo ch' ho sul dorso,
Chi mi darà, dov' io talor m' appoggi,
Quando mi stanca il travagliato corso?
Guida del ciel non mi lasciar, poich' oggi
Più che mai mi bisogna il tuo soccorso:
Dammi la man, fin ch' a la meta i' vada,
Ch' omai poco m' avanza de la strada.

II

Per darmi d' alta speme aperto segno,
Oggi è quel giorno glorioso e santo,
Ch'avvenne quel ch'io scrivo; il giorno degno
D' esser da noi sempre onorato e pianto;
Che 'l buon Gesù morì su 'l duro legno,
Onde veste la Chiesa oscuro manto;
E ne' cori, e ne' sacri suoi delubri
Solo s' odon cantar versi lugùbri.

III

Io prendo del mio ben quas' indovino,
A destro agurio un sì beato incontro;
E spero che 'l mio stil favor divino
Avrà, quando l' uman li fusse contro:
Poich' andando di lungo il mio cammino,
Senza pensarvi a caso io mi riscontro
A dir de l' alto Re la morte atroce
Quel dì medesmo che fu posto in croce.

IV

Fonte eterno di grazie, uomo e Dio vero,
Ch'orecchia unqua non chiudi a giusti preghi,
Ferma l' augurio santo, e, com' io spero,
Fa che pensier devoti in carte io pieghi.
Com' oggi negò te pauroso Pietro,
Fa che me stesso baldanzoso io nieghi;
Nieghi me stesso e la tua croce prenda,
E dentro e fuora del tuo amor m' accenda.

V

Ne l'uscio di quest' alma Agno celeste
Sta del tuo sangue il segno alto e possente,
Sì che quando dal sonno ella si deste,
Del furor di lassù nulla pavente.
Fa che rivolga a miglior studi queste
Mie mani, e questa lingua, e questa mente,
E mentre terren velo la ricopre,
In tuo servigio e 'n altri ben l'adopre.

VI

O puro, o dolce, o salutifer angue
Sempre d'amor ardente e di pietade;
Che, per dar a noi vita, pendi esangue,
Nel gran deserto de l'omanitade;
Non consentir che 'l prezioso sangue,
Onde mercè dell' alta tua bontade,
Son oggi e terra, e legni, e ferri aspersi,
Per me da le tue piaghe indarno versi.

VII

A par del Cireneo, rettor del cielo
Fa che l'alta tua croce e la mia pòrte:
Con altra fè però, con altro zelo,
E sia nel sostenerle via più forte.
Torniamo a lo scrittor dell' Evangelo
Ch' a Pietro narra del Signor la morte:
E mentre l'un racconta e l'altro intende,
Da gli occhi d'ambi una fontana scende.

VIII

A dinanzi il Signor, e Simon dietro,
Duo ladri a i lati, e 'ntorno il popol rio:
Colui col letto in spalla e col feretro
U' vivo, e morto giaccia il Signor mio,
Dicea Giovanni al doloroso Pietro,
E di farlo morir tanto han desio
Ch' a i rei non par che mai quell' ora giunga,
E sia mill' anni ogni dimora lunga.

IX

Ecco la pompa altera e trionfale,
Con che il Re nostro uscì de la cittade:
Oimè quanto da quella diseguale,
Con che v'entrò quel giorno in maestade,
Quando sopra umilissimo animale
Assiso al suo passar spargea le strade
D'alti rami e di vesti il popol reo,
Che gli uscì incontro, e tant' onor le feo.

X

Ove son gli alti detti, che 'n sua gloria,
Popolo disleal, quel dì cantasti?
Com' a dator di pace e di vittoria,
Con palme e con ulivi l'onorasti.
Come t'uscîr sì tosto di memoria?
Come sì tosto di parer mutasti?
L'altr' ier di tant' onor ti parve degno:
Oggi 'l meni a morir sopr' un vil legno.

XI

Giva turba appo lui di popol molto,
E di donne per duolo e pietà smorte,
Che si battean sovente e petto e volto,
Facendo alto ramarco e pianger forte.
A cui la nobil faccia il Signor vòlto,
Pallida già de la futura morte,
La sacra lingua in tai parole sciolse,
Che 'l zelo ardente in timor freddo volse.

XII

Pensandovi, d'orrore e di pietate
Par che 'l sangue ne' membri mi si gele:
Figlie, disse, e nomò l'alta cittate,
Ch' io dir non oso, poichè sì crudele
Ruina le minaccia, non versate
Sopra 'l mio corpo lagrime e querele;
Ma sien lagrime e stridi da voi sparti
Sopra voi stesse e sopra i vostri parti.

XIII

Che verrà dì, le cui miserie estreme,
Faran sì che le madri allor diranno:
O fortunati i ventri, ov' uman seme
Non fe' mai frutto, e i petti che non hanno
Giammai nudrito: e perchè 'l duol si sceme,
Brameran gir sotterra, e pregheranno
I sordi monti, che lor cadan sopra,
E 'l terreno, ch' apra e li divori e copra.

XIV

Giunta su 'l monte, agone infausto e piazza
Di rei dannati a vergognosa pena,
Pose la turba scellerata e pazza
In bocca al Re del ciel, ch' a morir mena,
Di fele, e di vin misto orrida tazza,
Acciocchè si ristori e prenda lena
Del sudor che versò la nobil fronte
Nel trar del legno e nel salir del monte.

XV

De l'orribil mistura al primier saggio
Chiuse il Signor le labbra, e ber non volle;
Bastò per adempir l'altrui presaggio,
Farsi del reo liquor la bocca molle.
Mirando del mio Re l'indegno oltraggio,
L'aspra selce del monte si fe' molle,
Il duro sasso per pietà si spetra,
E i petti de gli Ebrei si fan di pietra.

XVI

Non è più tempo d'oprar verghe o sferza,
Ma chiodi e lance su 'l bel corpo omai.
Giunser su 'l monte, ch' era giorno a terza,
Il che del sol mal si conosce a i rai,
Che rugginoso corre e punge e sferza
I suoi destrier più che non fe' giammai,
Per ischivar, se può, vista sì atroce,
Quando il buon Re poser quegli empi in croce.

XVII

Del crudo monte al più eminente loco
Mani e piè li trafisser d'aspri chiodi:
Benchè inchiodarlo al legno è nulla, o poco
A chi non vide i dispietati modi,
La ferità, gli scherzi, il gaudio e 'l gioco.
Sciogliean de' membri le giunture e i nodi,
Mentre adeguar coi legni, e trar li vonno
In parte, ove per sè giunger non ponno.

XVIII

Sopra la nobil carne e 'l legno sodo
Scarcan ruvide man gravi martelli:
Le dure punte, o incontrin vena o nodo,
Fan di sangue spiccar vivi ruscelli.
Dan forte, e credo il ferro stesso e 'l chiodo,
Ch' è men duro del petto di quei felli,
Schivi, e ricusi, e quanto può s'arresti,
Che 'l divin piè men rompa e men penètri.

XIX

Il trar pria de l'angusta e chiusa vesta
Porse al corpo gentil doglia infinita,
Che svelser gli empi da la nobil testa
L'aspra corona, ch'impedia l'uscita.
Indi tornando quei l'atra e funesta
Spina a ripor nel loco ond'era uscita,
O rompendo altra carne ed altra vena,
Pensa qual fu del nostro Re la pena.

XX

Trasse la veste, mentre si rinversa,
E del cuoio, e del sangue i pezzi interi,
Che dal bel corpo si divelle e versa,
Che tanto flagellar quei masnadieri:
Di piaghe, di livor, di sangue aspersa,
La carne santa e 'n mezzo a birri fieri
Il Re del ciel disonorato e nudo;
Chi di mirarlo ebbe occhi, ben fu crudo.

XXI

Se d'aver visto ti sovvien mai, Pietro,
Scoglio, ove irato il mar salta e percote
Che, poichè l'onda si ritira in dietro
Piov'acqua e spuma la bagnata cote:
Così stima che sangue e cruor tetro
Piovean le sante membra, omai già vote,
Da poichè gli spogliar l'ultima stola,
E tutto 'l corpo era una piaga sola.

XXII

Per obbrobrio maggior locar tra dui
Rei mostri negri l'agnel puro e bianco;
E perchè fosse agli avidi occhi altrui
Il trionfo crudel più splendido anco,
Alzar quei ladri in alto a par di lui,
L'un al suo destro lato, e l'altro al manco;
E fu 'l buon Re dannato fra gli iniqui,
Per far veraci i sacri libri antiqui.

XXIII

Fece il preside porre, acciocchè desti
Alto timor ne' petti a buoni e rei,
Sul capo di quei legni atri e funesti
( E forse il fece ad onta de' Giudei )
Una tabella, ove si legge: *Questi*
*È Gesù Nazaren Re de' Giudei;*
E ciò fu in lingua ebrea, greca e latina
Scritto, non senza inspirazion divina.

XXIV

Che sì come tre lingue le più belle
Son queste, e le più degne che 'l mondo use,
E dovunque si scriva e si favelle
Si son con tant' onor scritte e diffuse;
Così, composto il titolo di quelle,
Par ch'abbia tutte l'altre in sè rinchiuse,
E voglia dir, che 'l Re che pende esangue,
Per salvar tutti ha sparso ivi il suo sangue.

XXV

Lo scritto a molti de gli ebrei dispiacque,
E fanno alto romor, perchè 'l corregga:
Ma di mutarlo al preside non piacque,
E vuol che qual lo scrisse ivi si legga.
Là dove il pregio del Signor si tacque,
Benchè nome di Re dar si gli vegga;
Che per dargli il suo titol si dovea
Re del cielo chiamar, non di Giudea.

XXVI

Visto il Re giusto in croce, il popol empio
Non spegne del furore, anzi 'l raccende;
Chi la deità rinfacciagli e chi 'l tempio,
Chi con vil canna il capo illustre offende;
In trovar nove ingiurie e novo scempio
Tra lor, come di pregio si contende:
Nè passar fanno un sol momento in vano
D'oltraggiarlo or con lingua, ed or con mano.

XXVII

Ei tutto ardente d'amoroso zelo,
Quando fremean più fieri nel suo danno:
Padre, disse, i suoi occhi alzando al cielo,
Deh! perdona a costor, poichè non sanno
Quel che si facciano. Quasi il fosco velo
Sgombra, volesse dir, che 'n su gli occhi hanno;
E ben mostra, che 'l Padre i preghi ascolti,
Ch'a quella voce si converser molti.

XXVIII

De la più rea masnada, e più feroce
Furon veduti molti, e molti, ratto
Ch'uscì dal sacro petto quella voce
Gittar l'arme, e 'l furor tutto in un tratto,
E 'l mio Cristo adorar su quella croce,
Là dove tanti obbrobri gli avean fatto:
E chiamarlo Signore e Re superno,
E figliuol vero del gran Padr'eterno.

XXIX

Molti si fêr di perfidi, fedeli,
A que' suoi preghi e posar l'aste e i ferri:
E quasi man del ciel lor gli occhi sveli
Già vedon quanto in ciò si pecchi ed erri.
E molti, più che pria ciechi e crudeli,
Va tu, dicean, ch'in un momento atterri
Del tempo antico la gran mole altera,
E 'n tre giorni il rifai, sì com'egli era.

XXX

Dèsti agli altri salute, ed a te stesso
Darla in tanto bisogno oggi non puoi.
Indi tra tanti scherni li fu espresso
Da l'un de' duo ladron consorti suoi:
Se tu sei Cristo, se tu sei quel desso,
Deh! salva te medesmo e salva noi:
E quasi a paro della turba stolta
A biasmo del Signor l'empio si volta.

XXXI

Il destro ladro, e fu ben destro e saggio,
Poich'in un dì rubò ricchezze eterne;
A cui de gli occhi santi il vivo raggio
Tocco nel petto avea le parti interne;
A l'altro, che al Signor fea tanto oltraggio,
Miser, che non ha fè, nè il ver discerne;
Si volse, e con parole agre e severe
L'error suo grave dandogli a vedere.

XXXII

Nè tu, diceva a lui, di Dio paventi,
Che tra noi pende e 'l vedi, cieco, ed odi
Poich' insieme con gli altri empi serpenti
La velenosa lingua vibri e snodi.
Degno di pena sei, se non ti penti,
Quanto ciascun che 'l fera, e sferzi, e 'nchiodi;
E te n'andrai con lor giù nell'inferno
A sentir foco, e gelo, e duol eterno.

XXXIII

Se noi qui duro legno in alto tiene,
Giusta sentenza aspro martir ne diede;
Anzi son poche e queste e maggior pene,
Per darci eguali a l' opre la mercede.
Ma costui, ch' unqua altro non fe', che bene,
Che soffra tanto duol qual ragion chiede?
Quando mal far non sia, che pena porti
Il dar salute a gli egri, e vita ai morti.

XXXIV

Indi vôlto al buon Re, che tutto asperso
Del sacro sangue avea già l' aspro legno;
Sovvengati di me, benchè perverso,
Quando verrai, Signor, nel tuo bel regno;
Umile disse. A cui 'l Signor converso,
Non pur non ha l' alta preghiera a sdegno,
Ma risponde sereno e gli occhi e 'l viso:
Oggi tu sarai meco in paradiso.

XXXV

O grazia, o don mirabile, o parole
Da far l' ombre stupir là giù sotterra,
Contempla un uom, ch' afflitto omai si duole
Che l' abbia il padre abbandonato in terra:
Come quand' esce fuor di nubi il sole;
Così 'l valor destando, che si serra
Col suo divino ascoso in uman velo,
Può far un ladro cittadin del cielo.

XXXVI

Perch' indi a poco ei mandò fuori quella
Voce alta e dolorosa oltra l' usato,
Di che più si ridea la gente fella:
Dio mio, Dio mio, che m'hai tu abbandonato:
Che 'n rimembrarlo par che mi si svella
L' alma integra del petto addolorato:
Quasi 'l corpo si doglia e si quereli,
Che tutto in man si lasci a quei crudeli.

XXXVII

Non per te stesso, credo, ma per noi
Tu gridasti in quel punto o Re superno.
L' umanità si dolse e i figli suoi,
Che tanti anni siam preda de l' inferno.
Ramaricar per te tu non ti puoi,
Ch' abbandonato t' abbia il Padr' eterno:
E come può lasciarti in forza altrui,
S' egli è mai sempre in te, tu sempre in lui?

XXXVIII

Udendo del ladron l' ardente fede,
Pietro la lingua per dolor perdeo:
Non già ch' invidie l'alta, ampia mercede,
Ch' egli ha di Cristo, o la bontà ch' ei feo;
Ma del suo grave fallo più s' avvede,
E si scorna in udir, ch'un ladro, un reo,
Confessi il suo Signor così devoto,
Quand'egli il nega, a cui più ch' altro è noto.

XXXIX

Dunque, gridò, come il dolente Piero
La lingua sciogliear può, che 'l duol gli annoda;
Ad uom, cui nodo un tanto popol fiero
Schernisce e 'ngiuria, e sferza e fere, e 'nchioda,
Si com' a Re del ciel possente e vero
Si volge in croce un reo, l' adora e loda;
E dagli, essendo anch' ei già nudo in croce,
Quanto può dar col core e con la voce?

XL

E negol io, che tante volte il vidi
Dar legge a l' onde, e poner freno a' venti;
E venir presi volontari a i lidi
I pesci per suo amor ne l' acque ardenti;
Ed ubbidir a lui, quai servi fidi,
Gli umani morbi e gli uomini già spenti;
E gli empi spirti uscir de gli altrui petti
Fatti per sua virtute a noi soggetti.

XLI

E 'n quell'abito il vidi, e 'n quel sembiante,
Con che lassù nel ciel credo che stia;
Quando sopr' a gran monte a noi davante
Ragionaron con lui Mosè ed Elia.
Ancor mi par odir di quelle sante
Voci sonar per l' aria l' armonia,
Al cui suon cadde in terra ognun di noi:
E 'l nego, ahi lasso! sì vilmente poi?

XLII

Lucida nube, che spiegar non suole
Aria mai tal, noi chiuse e del celeste
Signor la faccia lampeggiò qual sole,
E biancheggiò qual neve la sua veste;
Fuor de la nube usciron le parole,
Ch'esser dovean sempre al mio scampo preste;
E 'l negai tre fiate e 'n sì breve ora:
Deh che 'l terren non s' apre, e mi divora?

XLIII

Il caro al buon Gesù, che dopo lui
L' amabil Pietro sopr' ogni altro amava;
Oltre che dolce e pio de' danni altrui
Sovente a par de' propri lagrimava,
Quasi si pente d' aver detto a lui
Cosa che 'l suo dolor cotanto aggrava:
E studia quanto può di consolarlo,
E di quel novo suo pensier ritrarlo.

XLIV

Non ha le voglie, nè le man sì pronte
A punir gli uman falli il gran Motore;
Che si rompan le pietre e s' apra il monte,
Perchè s' assorba affatto e si divore;
Li dice il buon Giovanni, e ne la fronte
Di pietà punto mostra a Pietro il core,
Anzi su 'l monte, e su la pietra sei,
Che l' alta reggia sua sostener dêi.

XLV

Vid' io, rispose Pietro, sopra un poggio,
Quando monti cercai, deserti e colli;
E tra cespugli, qual cinghial, m' alloggio;
Le pietre ch' io fo del mio pianto molli,
E quelle, in ch'io m'assido, e 'n ch'io m'appoggio
Tremar, qual canna, che gran vento crolli,
Altre spezzarsi come fragil vetro,
Che fur men dure, oimè! del cor di Pietro.

XLVI

E ti dico oltr' a ciò, ch' io pensai certo,
Quando aprir e vibrar vidi quei sassi,
Che 'l colle, ov' io sedea, petroso ed erto;
E non altro del mondo si crollassi;
E che 'l mio gran peccato e 'l mio demerto
Di tanto moto la cagion portassi:
E che dovesse aprirsi fin dal centro
Quell' alta pietra, ed io cadervi dentro.

XLVII

Come già disse la divina bocca,
Che negro fele oggi colora ed ange,
Di me, qual pietra fral, ch' appena tocca:
Giù cade, e 'n questo dir Pietro più piange.
Ma se ben uom talor debil trabucca,
Non però fia che sua bontà si cange:
Or segui pur, fratel, l' orribil fatto.
E quegli: Oimè! che 'l cor mi s'apre affatto.

XLVIII

Deh dimmi, disse Pietro, e maggior duolo
Mostra portar che no 'l premea poco ante,
Dimmi una cosa; ch' a pensarvi solo
Par che dal petto il cor già mi si schiante.
Mentre bersaglio del rabbioso stuolo
Sangue a terra piovean le membre sante,
L' afflitta madre del Signor, che fea?
Lunge o d' appresso il suo dolor vedea?

XLIX

Ed ei, l' afflitta madre, non già madre,
Ma infelice di donna simulacro,
Ch' orba si doglia in bende oscure ed adre,
Abbraccia e bacia pur quell' arbor sacro,
So 'l qual pende il buon Re tra genti ladre,
E del sangue ond' ei fa tanto lavacro.
Con gli occhi lava il legno e le rincresce,
Che far no 'l possa a' membri, onde 'l sangue esce.

L

Lava con gli occhi il tronco, ov'ella aggiunge
Poich' al corpo lassù giunger non puote:
E chi vedendo lei pietà non punge,
Ben ha murato il cor d'alpestre cote.
Dal preso legno mai non si disgiunge,
Mentre altrui forza o duol non ne la scuote.
Scossa al fine dal duol grave ed intenso,
Languida pave, e perde lingua e senso.

LI

Da terra, come corpo senza vita,
Debil appena io la sollevo ed ergo,
E non potendo d' acqua darle aita,
Quel santo viso del mio pianto aspergo.
Figlio, dicea dappoiché la smarrita
Anima torna al petto, ov' ha il suo albergo:
E 'n chiamar figlio par, sì roca geme,
Che l' anima e la voce escano insieme.

LII

Figlio eterno di Dio qua giù mandato,
Forza, mente e saper del tuo gran Padre;
Sangue mio, lume e spirto e vital fiato,
E vita stessa di tua afflitta madre:
Chi da sì chiaro e sì tranquillo stato
Tra procelle m' involve oscure ed adre?
E qual onda crudel contra noi s' erge,
Te di braccio mi toglie e me sommerge?

LIII

Io che poco anzi fu da l' angel ditta
Lieta e felice sovr' ogn' altra donna,
Or son più ch' altra misera ed afflitta,
Che desolata pianga in nera gonna.
Poiché rimango a tanta doglia invitta,
Più dura, figlio, io son, che la colonna,
Vi fosti messo, e più che 'l ferro cruda,
Ch' oggi del tuo cruor superbo suda.

LIV

Non bagna, credo, il mar sì duro scoglio,
Che no 'l movesse l' alta donna a pietà;
E nel popol crudel cresce l' orgoglio,
E d' abbracciar quel legno ancor le vieta.
Non vogliono ch' ivi pianga il suo cordoglio,
Come cosa ch' in parte la racchetà.
Svelta a forza dal tronco, indi s' alloga
Men che può lunge, e la sua pena sfoga.

LV

Poiché 'l dolor di vita non può trarme,
Dice a lor vulta: O voi nemiche schiere,
Deh per pietà volgete in me vostr' arme,
Se pietà può piegar menti sì fiere.
O tu figlio, qui sola non lasciarme,
Menami teco giù per l' ombre nere:
Sostien che viva per sentier ti segua,
Dove notte giammai non si dilegua.

LVI

Più volentier, se da te grazia impetro,
Che teco, figlio, in compagnia mi meni,
E più pronta là giù ti verrò dietro
Per quei regni sì tristi ed inameni
A vivi, e per quell' aere oscuro e tetro;
Che mai ne' luoghi lieti e ne' sereni
Qua su non sei dal dì ch' io ti produssi,
Mentre a te piacque che con teco i' fussi.

LVII

Veder, figlio, a tua madre non si neghi
L' alta vittoria tua, la nobil pompa,
Sì come di tua man Cerbero leghi,
E quegli uscì di bronzo il tuo piè rompa;
E come tutte di catena sleghi,
Per menarle ove mai non s' interrompa
Lor gioia, l'alme illustri, che tanti anni
Piangon là giù del serpe i fieri inganni.

LVIII

E come il negro re, ch' ivi governa,
E l' orrende sue squadre atterri e fughi:
E poiché tutta la gran valle inferna
Sotto il tuo scettro vinta si soggiughi,
L' inclito vincitor questa materna
Mano, a servirgli avvezza asterga e sciughi
D' onorato sudor mulle ed adorno,
E vada lieta al gran triunfo intorno.

LIX

God' ancor di veder, com' al tuo lume
Fugga quell' ombra eterna e si disfaccia
La caligin ch' esala il tristo fiume,
Che l' orribil città cinge ed abbraccia:
Dov' arda più 'l terren, più l' aria fume,
Ivi più ardita il tuo favor mi faccia.
Che dico? oimè, che del mio error m' avveggio,
Che morte bramo e l' impossibil cheggio.

LX

Fa pur per tua mercè, figliuol, ch' io viva,
E possa più che 'l duol questa mia spoglia;
Perché chi mora ogni tormento schiva:
Non disio più che vita mi si toglia.
Fa la virtù vital più che mai viva,
Acciocché io pata, se per troppa doglia
Ne' miglior sensi non induro e torpo
Così ne l' alma, come tu nel corpo.

LXI

Se col corpo non posso accompagnarte,
A bagnar del mio sangue e ferro e legno,
Almen vaglia con l'alma a seguitarte
A sentir pena del tuo strazio indegno.
Fa ch'abbia, figlio, a sì grand' opra parte,
Come ne l'altre io l'ho, ch'egli è ben degno:
L'ebbi a la vita, l'ebbi al nutrimento
Fa, ch'io l'abbia a la morte, ed al tormento.

LXII

Con queste ed altre dolorose voci
Sfoga il suo duol la madre lagrimosa:
Mette pietà ne' sassi e ne' feroci
Petti de' duri Ebrei toccar non osa:
T' ho detto parte di sue pene atroci,
Che tutte dirle egli è impossibil cosa;
Dir posso ben come la lingua scioglia:
Ma chi potria narrar quanto si doglia.

LXIII

Mentre gli atti racconta e le parole
De l'alta madre, e de le turbe infeste;
E come di sè stessa ella si duole,
Che senza il caro figlio in vita reste;
Ruscei di neve che si sfaccia al sole,
Gli occhi pareano de l'Uscier celeste:
E benchè lagrimando si dilegue,
Vuol tuttavia, che dica, e così segue.

LXIV

Già spiega morte intorno ai chiari rai
De' divini occhi le sue nubi ed ombre;
E ne' bei membri non è parte omai,
Che negro velo non occùpi e'ngombre,
E perchè lum' egual non spense mai,
Credo ella stessa a sì gran fatto adombre,
E pigra e stupefatta il piè la porte
Dovendo al Re di vita ella dar morte.

LXV

Attonita non men trema l'oscura,
Morte in pensar, ch'ella ne gli occhi or entre
Di lui, che fosse il dì l'alma natura,
Ch'egli uscì fuora del beato ventre,
E la madre restò vergine e pura.
Mancan gli spirti del bel corpo, e mentre
Ei manca, al popol reo grava ed incresce,
Che troppo tosto di tormento egli esce.

LXVI

E sapendo il Signor, che di sua vita
Mortal il punto estremo già s' appressa;
E ch' ogni cosa allora era eseguita,
Ab eterno dal padre a lui commessa;
Acciocchè a pieno ancor fosse adempita,
Non par del suo morir l'alta promessa,
Ma quanto da quei saggi unqua si scrisse
Del modo de' martiri, Ho sete, disse.

LXVII

Che sete è questa, o Signor mio, ch'assale
La sant'anima tua ne l'ora estrema?
Sete per nostro amor, che maggior male,
S'esser potesse, il tuo bel corpo prema;
Sete de la salute universale
De' vivi e morti: ansietate e tema,
Che 'l nobil sangue ond' oggi non sei scarso
Non sia per pochi, ma per molti sparso.

LXVIII

Comunque puon di tormentarlo vaghe,
Un vaso ivi tenean le turbe fiere
D'aspro aceto ripien, quasi presaghe,
Che 'l buon Signor chieder dovea da bere,
Per lo sangue, che versan le sue piaghe,
Per le percosse ond' ha le carni nere,
Per l'aspra doglia e per l'interna ambascia
Che sente il corpo allor che l'alma il lascia.

LXIX

Il pronto al mal ministro che temprato,
Ha l'uno e l'altro nero aspro sciropo,
Subito corse al vaso apparecchiato,
Lieto già del successo a sì trist' uopo.
Presa una sponga il traditor malnato
A scherzo intorno la coprì d'isoppo:
Prima del reo liquor tutta l'asperse,
Indi a la bocca del Signor l'offerse.

LXX

Qual cor sarà che non si rompa e spezze,
Se ben fosse di pietra o di diamante,
In dirgli indegni oltraggi e le fierezze
Fatti al Re giusto dal reo stuolo errante?
La bocca, ond'uscia 'l mar de le dolcezze
Ond'ebbe il mondo tante grazie e tante,
Ch'or si vegga da man sozza e crudele
Punger d'aceto, amareggiar di fele.

LXXI

La bocca, onde destossi uom talor chiuso
Più di sotterra in sonno eterno i lumi,
E fe', tra tanti ben fatti a nostr' uso,
Tanto ancor, tante fonti e tanti fiumi;
Dopo cotanto per noi sangue effuso,
Non ha pria che 'l suo fiato si consumi,
Man che li porga d'acqua una vil goccia,
Ma 'l tristo umor che più l'aggravi e noccia.

LXXII

L'empio coppier, ch' ha in man ruvida canna,
In vece d'aureo vaso a bei lavori,
Al Re del ciel, cui mortal sete affanna,
Pose in bocca gli amari, aspri liquori,
In guiderdon de l'acqua e de la manna,
Ch'ei diede ne' deserti a' suoi maggiori,
Quando li rivocò dal lungo esiglio,
E li trasse di giogo e di periglio.

LXXIII

Prima che chieda bere, e 'n man del Padre
Lo spirto raccomandi, ancor non scolto,
A Maria, poco fuor de l'empie squadre,
Volse i santi occhi e 'l sanguinoso volto:
Ecco, Donna, il tuo figlio, nè di madre,
Titol le diede, disse: indi a me vôlto:
Ecco tua madre: ond'io per mia la piglio,
E d'umil servo, onor mi die' di figlio.

LXXIV

E la madre e regina: ella l'oggetto
Sarà de' miei pensieri da oggi innanzi,
Mentre spirto di vita avrò nel petto
Ch' esser potrà che poco me n' avanzi.
Leal servo di lei, come diletto
Discepolo del figlio er' io poc' anzi:
E poichè morte l'un de' duo m' ha tolto,
Adorerò de l'un ne l'altra il volto.

LXXV

Or come a questo dir lo spirto a Dio
Ella ancor non rendeo, soggiunse Piero,
Quando spogliar del gran titol s' udio
Via maggior d' ogni regno e d'ogni impero?
Come a sua cara madre il figliuol pio
Si mostrò ne l'estremo sì severo?
Come nel santo dir fu così breve,
Quando maggior conforto a lei si deve?

LXXVI

Breve, rispose, il mio Signor le parla,
Perchè più non l'affligga e l'addolori;
Non per severità, nè per privarla
De' buon conforti e de gli usati onori.
Non volse in sul morir madre chiamarla,
Come avanti al patir fea de' dolori,
Ch' era gran fatto, se quel nome udiva,
Ch' in su quel punto ella restasse viva.

LXXVII

Il prova in me, benchè mi faccia degno
Di tant' onor, pria che dal mondo parta,
Nel testamento, che si fe' sul legno,
Ove 'l sangue fu inchiostro e 'l corpo carta,
E penna il ferro, appena udendo, tegno
L'alma su 'l cor, che par ch' in due si parta,
Tante parole non udi' in quel punto,
Da quante fu saette il mio cor punto.

LXXVIII

Correa del flebil giorno l'ora sesta,
E dopo l'aspra ed orrida bevanda:
Compito egli è, gridò; quasi non resta
Che far di quanto di lassù cumanda
Il Padr' eterno al mortal figlio: e 'n questa
Il capo ch' ha di spine empia ghirlanda
Su 'l petto illustre il mio Signor già chino,
Fuora mandò lo spirto suo divino.

LXXIX

Tosto che dal bel nodo, ond'era avvinta,
L'anima gloriosa si disciolse,
L'umana crudeltà da pietà vinta
De l'indegno suo fin quasi si dolse:
E come il sol per non veder estinta
La luce di chi 'l fe' la sua ne tolse.
Così cred'io, s' avesse al ciel potuto,
Ascondersi egli ancora avria voluto.

LXXX

Le tenebre occupar più che mai spesse
Il terren tutto, e l'aere d'ogni intorno,
Senza che terra o luna al sol facesse,
Come suol far de l'altre volte, scorno.
Tu 'l vedesti, ed ognun, credo, il vedesse,
Che si fe' sera in su 'l più bel del giorno.
Vidil, rispose Pietro lagrimando,
Benchè er' io prima de la luce in bando.

LXXXI

Ed allor che negato ebbi il mio Cristo,
Gli occhi miei ciechi e tenebrosi furo:
Ma poi del fango, ond' io son negro, avvisto
Di disleal, d'ingrato e di pergiuro,
Perchè dagli occhi altrui non foss' io visto
M' ascosi in antro d'ogni tempo oscuro;
E finir penso, in quello o in peggior loco,
Il resto de la vita, che fia poco.

LXXXII

Nè 'l piè fuor di quell' ombre oggi avrei tratto
Se non era il desio d'odir novelle,
Ond' io stesso veder quel ch' abbian fatto
De l'alto nostro Re le turbe felle:
Poichè, la sua mercè, teco m' abbatto,
Per quel sangue ti supplico, e per quelle
Piaghe, ond' è tinto e molle oggi 'l terreno
Che l'istoria crudel mi narri a pieno.

LXXXIII

Se raccontar, dicea, tutte le pene,
E la più mai non vista crudeltate,
Io sapessi con lingua così bene,
Come l' ho con quest' occhi risguardate;
Farei dovunque ragionarne avviene
Romper le pietre e pianger di pietate:
Com' ora, e 'n questo anco il dolor mi scuse,
Conto parte di lor sceme e confuse.

LXXXIV

Oltra che 'l sol bendò suoi raggi ardenti,
Ed a mezzo del dì fe' notte oscura,
S' aprir gli antichi e chiusi monumenti.
Che 'n dirlo il cor m' agghiaccia di paura;
Onde uscir fuore ed ombre e corpi spenti,
Non senza meraviglia di natura:
Tremò la terra, e si spezzâro i monti,
Come saper tu dêi, senza ch' io 'l conti.

LXXXV

Che non pur qui tra noi, com' è già noto,
Scosso il terren tremò fin dal suo fondo,
Ma là Zefiro, Euro, Borea e Noto:
Tutto crollar de la gran madre il pondo;
E die' terror l'orribil terremoto,
E l'oscurar del sole a tutto 'l mondo:
Ch' essendo ei Re de l'universo tutto,
Universal fu il gran prodigio e 'l lutto.

LXXXVI

Quando il fiero guerrier de gli altri capo,
Ch' era a la guardia del Signor attento,
Scurar vide i santi occhi e 'l nobil rapo
Cader e por su 'l freddo petto il mento;
E visto avea da l'uno a l'altro capo
Il monte scosso, e il giorno in alto spento:
Del comun fallo e del suo proprio accorto,
Colui che spregiò vivo, adorò morto.

LXXXVII

E con voce alta e dal più vivo interno
Tratta dal petto coraggioso disse:
Veramente figliuol del Padre eterno
Era quest' uom, che mortal man trafisse:
Vogliendosi a color, ch' egli ha in governo,
Che tutti han nel Signor le luci fisse;
E quel medesmo dal ver punti e tocchi,
Dicean, chi con la lingua e chi con gli occhi.

LXXXVIII

Perchè non rimanesser su la croce
Nel dì lieto e solenne i corpi umani,
Gli empi Giudei, che volser Cristo in croce,
Ed avean tema di parer profani;
Il preside pregaron che di croce
Tor li fesse, e di vita d' altrui mani,
Rompendo ed ossa, e nervi a ciascun d'essi,
Senz' aspettar che moian da sè stessi.

LXXXIX

Ei, che concesso ai prieghi loro avea
Con eterno suo duol cosa più grande,
Si contenta che questa assai men rea
Subito in opra a grado lor si mande.
Venner ministri, ove 'l Signor pendea,
E su le croci, ch' egli ha da due bande,
Prim' a l' un de' duo ladri, indi al secondo
Spezzar le gambe e le sgravar del pondo.

XC

Giunti al Signor, visto il suo corpo ch'era
De l' alma illustre già spogliato e scosso,
Non come gli altri, man funesta e fiera
L' ha punto rotto, nè di croce mosso;
Acciocchè sia l' alta figura vera,
Ove del sacro Agnel non si rompe osso.
Sol un si mosse de le schiere avverse,
E con lung' asta il santo lato aperse.

XCI

Ferì il mio Cristo da la parte destra,
Per tentar forse s' era ancor tra vivi
E fe' nel sacro lato ampia fenestra,
Onde di sangue e d' acqua uscir duo rivi:
Per tor l' antica macchia atra e funesta,
E trar di servitù uom già cattivi,
Versa il gran Re di sangue e d'acqua l'onda,
Con l'un ricompra l'uom, con l'altra il monda.

XCII

L' altrui novelle, e fole io non t' arreco,
La doppia fonte han già mille occhi vista:
Il testimon, che 'l vide egli è qui teco,
U' vista avrà, s' altrove non l' acquista.
Più ti vo' dir, ch' era quel quasi cieco,
Che fe' la piaga e ricovrò la vista;
Che da le gocce di quel sangue tocchi,
Ch' indi spiccò, se gli allumaron gli occhi.

XCIII

Così 'l futuro sempre che fu scritto,
Come 'l passato col suo sacro inchiostro,
Vider, dice, in colui, ch' essi han trafitto;
E 'l vede quel ch' impiaga il Signor nostro.
È anco il gran miracol, ch' io t' ho ditto
Presagio e segno, per la qual n'è mostro,
Che 'l sangue, ch' indi fuor quell'asta adduce,
Oggi al mondo, ch' era orbo, apporta luce.

XCIV

Al tramontar del dì pietoso venne
Quel fido cavalier d' Arimatea,
Il qual con gli empi Ebrei non si convenne
Unqua al consiglio ed all' impresa rea.
Entrò al pretorio, e 'l morto corpo ottenne
Di schiodare e di porre ov' ei volea:
E per far di pietà più splendid' opra,
Sals' egli stesso a la mest' arbor sopra.

XCV

Sals' egli e Niccodemo a par di lui,
Che venne dal Signor la notte avante.
Versando un rio di lagrime ambedui,
Or le man sacre schiodano, or le piante;
Senza dar parte in sì bell' opra altrui.
Da quei tronchi spiccar le membre sante,
Bramosi per quel dì celebre e grande,
Che tosto a fine atto sì pio si mande.

XCVI

E 'n umil orto al duro loco appresso,
Ove 'l buon Re pendea da gli empi ucciso,
Ripose il nobil corpo a lui concesso
Dentro un sepolcro suo nel sasso inciso
Novo, e nel qual altr'uom non fu ancor messo.
Il sol ch' illustra il mondo e 'l paradiso,
E cui augusto è 'l ciel, non che la terra,
Vil pietra copre e breve tomba serra.

XCVII

Avvolgendo d' intorno al corpo ignudo
Sparso di vari odor candido velo:
Signor, dicea, fra tanto popol crudo,
Prendi in grado di duo l' ardente zelo;
E com' in terra oggi il tuo corpo chiudo,
Così tu l'alma mia raccogli in cielo:
E qual ripongo qui tue membra morte
Fa ch' io vivo nel cor sempre ti porte.

XCVIII

E se lucidi marmi e fregi d' oro
Non ho, dove tua spoglia i' seppellisca;
Qui, come posso, o Re del ciel, ti onoro:
Il buon voler, non l' opra si gradisca.
E qual grandezza ha il mondo, e qual tesoro
Ch' offrir a te degno sepulcro ardisca?
Il corpo tuo, che qui rinchius' io lasso,
Seppellisco nel cor più che nel sasso.

XCIX

Così dicendo a suon d' alto lamento
L' Imperator del ciel chiudon sotterra,
E su l' uscio del sacro monumento
Posto un gran sasso che l' ottura e serra,
Pria ch' indi partan cento volte e cento
Ciascun di loro a rivenir s' atterra
De l' umil tomba la più bassa parte,
Già molle de le lagrime ivi sparte.

C

Pria che 'l sacro cadavero sepolto
Fosse, da l' orba madre in grembo preso,
Se 'l tien lung' ora tra le braccia avvolto
Mentre d' altrui pietà non l' è conteso.
Bacia i santi occhi, e terge il petto e 'l volto
De gli altrui sputi e del suo sangue appreso:
E su le fredde membra esangui e tetre
Versa lamenti, da spezzar le pietre.

CI

Donne, dicea, che qui d' intorno state
Se mai vi scaldò petto amor materno,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Cui dolor punge troppo acuto interno.
O voi tutti altri che di qui passate,
Vedete, prego, dopo 'l vero inferno,
Sin quando l' aria spande e 'l mar ondeggi,
Ha duolo il mondo che 'l mio duol pareggi?

CII

Figlio che mentr' io so, che vedi e senti
Tua madre assisa in su 'l funesto stuolo,
Dalle soccorso: oimè! come consenti
Che possa in lei più che la fede il duolo?
Se de la morte tua come presenti,
Vedo il futuro ben, le glorie e 'l volo,
Ch' al ciel far dèi, perchè m' affliggo tanto?
Perchè la fede non asciuga il pianto?

CIII

Poscia ch' eterna vita, eterno bene
Nascon dalla tua morte e da' tuoi mali,
E 'l fiume ch' esce da le sante vene,
Lava le piaghe e sana de' mortali;
Sian benedette, figlio, quante pene
T' han date le man crude e micidiali:
E quanto tu d' amor piagato ed arso,
Sangue hai su 'l legno e su la terra sparso.

CIV

Così la croce, onde pendesti, aspersa
Fosse stata del sangue d' ambedui:
Deh! perchè teco da la turba avversa
Offerta anch' io per vittima non fui?
Ma dove il sangue tuo, figlio, si versa,
Uopo non è del mio, nè de l' altrui:
Che di quel liquor santo una o due stille
Salvar potriano mille mondi e mille.

CV

Ma spargendos' il tuo, il mio si sparse:
Non va l' un senza l' altro: non è questo,
Del qual la tua bell' alma degnò farse
La veste sua, più mio, che sia cotesto;
Onde tue membra i' vedo tinte e sparse,
E viva oltre il dover tuttavia resto?
Che s' io de la tua vita mi nodriva,
Com' esser può che tu già morto, io viva?

CVI

Dunque esser può, che con quest'occhi io veggia
Cinger te, figlio, nel mio grembo estinto?
Quest' è 'l diadema, che lassù fiammeggia
D' intorno al capo tuo di stelle cinto?
Quest' è il manto real, che purpureggia
Su 'l corpo tuo d' altro che d' ostro tinto?
Crudi son quei che t' han di vita privo:
Ma più son io, poich' io ti veggo e vivo.

CVII

Misera! a cui mi volgo? ove gli ardenti
Miei prieghi drizzo? e 'n chi debbo por fede?
Per gli estinti fratelli le dolenti
Sorelle talor caddero al tuo piede;
E l' orbe madri per li figli spenti,
Te pregando, di vita ebber mercede:
Or per te, lassa! chi pregar poss' io
Figlio, e Sposo, e Signore e Padre e Dio?

CVIII

Era il figliuol di Zebedeo sì acceso
A dir de l' alta Madre il gran lamento,
Che già parea tener gelato e steso
Egli il Signor ne le sue braccia spento;
Ed aver già di lei lo spirto preso
A pianger tutto ed a dolersi intento.
Nè sì tosto finiti avria suoi pianti,
Se novo oggetto a lor non si fea innanti.

CIX

Mirando ne la parte ond' esce il giorno
Egli e 'l compagno, a cui dopo il suo errore
Ogni cosa rendea sospetto e scorno;
Gli apportava ogni cosa alto terrore,
Vider donna venire, a cui d' intorno
Parea l' aria allegrarsi e farli onore.
Era il suo andar, oltra il donnesco presto
E dubbio il volto suo tra lieto e mesto.

CX

Chi fosse l' alta donna che veniva,
E la cagion de l' andar suo veloce,
Qui non dirò, poichè son giunto a riva,
E 'l fiume del mio pianto è 'n su la foce.
S' al Cielo aggradirà, ch' io tanto viva,
Forse altrove il dirò con miglior voce;
E s' ora ebbe il mio stil titol di pianto,
Sarà lieto il subbietto, e dolce il canto.

CXI

Nocchier del ciel, che m'hai per l'onde scorto
Fin a questo da me prescritto segno,
Tempo è di gittar l' àncora nel porto,
E trarre a terra il pargoletto legno.
Sì come 'l tuo favore hai fin qui pôrto,
A la mia debil mano ed a l' ingegno,
Così dopo l' estrema dipartita
Impetra, prego, a le mie carte vita.

CXII

Non per disio di gloria, che m' incenda,
Ch' ardir non ebbi di sperarne mai,
Ma acciocchè sian le sacre note emenda
De le profane, che talor vergai:
Ond' avvien che me stesso ogg' io riprenda,
E se alcun dì, mentre d' amor cantai,
Io nocqui al mondo co' miei vani esempi,
Spento giovi co' buoni e lunghi tempi.

FINE

# POEMETTI

DI

# ERASMO DI VALVASONE

Modi mille di cacce armata pace,
Ozio senza riposo, aspro diletto,
Che guerreggiar tra boschi si compiace,
Mi tragge ora a cantar novello affetto.

VALVASONE, *La Caccia*, c. I, st. 1.

# LA CACCIA

DI

# ERASMO DI VALVASONE

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Qui de la Caccia dilettosa e bella*
*L' origin s' ode e 'l suo principio vero:*
*Di far la razza vaga, forte e snella*
*De' cani si descrive il modo intiero:*
*Indi de le lor patrie si favella,*
*Dove più scelti son; poi del levriero*
*Le doti rare, il gir veloce e lieve,*
*E 'l modo s' apre, onde nutrir si deve.*

I

Modi mille di cacce armata pace,
Ozio senza riposo, aspro diletto,
Che guerreggiar tra boschi si compiace,
Mi tragge ora a cantar novello affetto.
Muse, a cui solitario albergo piace
Più che d' alte città superbo aspetto,
Creder già non si dee, ch' a voi si vieti
Dir di quest' arte ancor gli alti secreti.

II

Sovente già dal vostro sacro monte
Vedeste ornate di coturni e d' arco
Diana vaga, e le sue ninfe pronte
Cacciar le fere o insidiarle al varco:
Vedeste ed Atteon giugner al fonte,
Ove fe' poi di corna il capo carco:
Vedeste Adoni, e Citerea lasciva
Con le reti seguir di riva in riva.

III

Vedeste ed Atalanta ardita e snella
Co' dardi in mano in un vestir raccolto
Spregiar le tele, e divenir più bella
Di polve e di sudor dipinta il volto:
Vedeste e Procri de la patria cella
Uscir gelosa, ed in un cespo folto
Starsi osservando il cacciator marito,
Mentre a l' aura facea vezzoso invito.

IV

Ciò che o di lieto avvenne, o d' infelice,
A cacciator già mai degno di lode,
Legger ne' vostri annali, e mirar lice
Disteso a pieno a chi saperne gode;
La fama de' gran fatti eterna altrice
Vien con voi, da voi prende, e ciò che o' ode
Divulga al chiaro suon de l' aurea tromba,
Onde la terra infin al ciel rimbomba.

V

Voi sapete ogni cosa, o sagge Muse,
E sonvi infin tutte le stelle note,
Ch'attorno attorno il ciel stanno diffuse,
E come seco il ciel le volva e rote;
Onde virtù tra gli uomini s'infuse,
Che faron variar costumi puote:
Altri doma il terreno, ed altri tenta
Il mar infido, altri pastor diventa.

VI

Altri le gioie merca, altri i metalli
Tragge dal ventre de l'offesa terra:
Attende altri a le leggi; arme e cavalli
Altri apparecchia, ond'egli accresca in guerra:
Altri per ermi monti e chiuse valli
Dopo cervo o cinghial s'affanna ed erra,
E sanguinosa far la destra gode
In minor pugna e d'innocente lode.

VII

E di queste soavi ultime prove
A dir il vostro Apollo ora mi spinge,
E del sacro liquor largo in me piove,
E de la sacra pianta il crin mi cinge:
Egli al sol, egli al discoperto Giove
Mi tragge, e nuovo cacciator mi finge:
Io il segno, e risonar già l'alte selve,
Odo di cani e di cacciate belve.

VIII

Muse, venite meco, e non v'incresca
In sola parte ad un bel fonte a canto
Sotto faggio od abete a l'ombra fresca
Posarvi meco, e favorirmi al canto:
Vostro fui, vostro sono, e non adesca
Il mio cor altra speme od altro vanto,
Che quel ch'esce da voi, con voi sicuro
Corra in questo cammin spinoso e duro.

IX

Che se forse anco la mia sorte tanto
Larga del suo favor mi concedesse,
Ch'a quel Signor, che col purpureo manto
Cangiar l'usbergo marzïal s'elesse,
Onde la casa *Sforza* ha maggior vanto,
Che prima mai per alcun tempo avesse,
Benchè tra gli avi suoi celebri e conti
Tanti gran duchi e capitani e conti.

X

Se quel nobil signor i nuovi miei
Pensier degnasse almen gradir in parte,
Più lieto e più sicuro i'prenderei
Il sudor di vergar poi queste carte:
Questo è quel ch'io più intendo e più vorrei,
Per sollevarmi oltre le forze, e parte
Timido movo a ricercarlo molto,
Ch'a maggior segno egli si sta rivolto.

XI

Signor, cardine fermo, alto sostegno
De la fede di Cristo e sovran pregio
D'Italia tutta, e veramente degno,
Ch'ammiri Roma, e'l suo sacro collegio:
Maggior pensier, so ben, maggior disegno
Gira per entro il vostro animo regio;
E'l vicario di Dio terreno Giove
L'invitta opera vostra occupa altrove.

XII

Signor, dal cui valor non dubbia fede
Par che fin or venga prendendo il mondo,
Che l'eterno Motor, che dal ciel vede
I merti vostri e in lor spira secondo,
V'abbia da far di lui medesmo erede,
Ch'ora voi chiama a gran parte del pondo.
Novello Alcide, che ei canuto Atlante
Sostien per Dio sovra le spalle sante:

XIII

Se pur già non vi spiacque, ed or non spiace
L'orror de'boschi e la sassosa asprezza
De gli erti monti, ove pur qualche pace
Trova la mente a gravi core avvezza:
Se non se forse a sperar troppo audace
Mi muovo, e troppo son vago d'altezza,
Prestar non vi spiaccia anco a questi carmi
Facil corso e'l favor vostro donarmi.

XIV

Se del vostro favor, ch'umile invoco,
Negata non mi fia la benigna ora,
Quando anco i prieghi miei non trovin loco
Tra le sorelle che Parnaso onora;
Tra'boschi spererò con suon non fioco
Gir mille alme allettando ad ora ad ora,
Voi sarete il mio Apollo, ed io sicuro
V'appenderò la tavoletta al muro.

XV

Imparate fin or ne'voti altrui
Esser chiamato, e in tanto l'ore e gli anni
Verrà girando il ciel debiti a vui
Da porvi eccelso ne'beati scanni,
E darvi la balia, ch'a'regni bui,
Ed all'eterno pianto altri condanni,
Altri levi a le stelle, ove riluce
Con trino aspetto il sempiterno Duce.

XVI

Verranci allora a riverire uniti
Popoli e regi, e spereran vedere
Per voi gli anni de l'or già sì graditi,
E dolce mel sudar le querce altere;
Or io comincio, e lungi in questi liti,
Ch'il Tagliamento mormorando fere,
Adoro in voi la deità futura.
Non sia ritrosa al mio pregar, nè dura.

XVII

Prendete l'arme e gli abiti selvaggi,
E fuor de la città pompose e belle
Venite, ove tra querce ombrose e faggi
Le Ninfe e i Pani han le lor dolci celle:
Ed io scorto, da'vostri ardenti raggi,
Vi terrò dietro, e in queste parti e in quelle
Cercherò i più solinghi e strani calli
Senza temer che'l passo unqua mi falli.

XVIII

Cesare, e voi, cui sotto a'raggi ardenti
Nè lunghi dì, nè brevi, al fosco gelo
Non dispiace inasprar gli anni correnti;
Che si veston pur or d'aurato pelo:
Voi, cui lontan da le vulgari genti
Risplender dona alto favor del cielo,
Nè languido ozio torce, o pensier vile
Dal magnanimo oprar l'alma gentile.

XIX

(Ma de' meriti vostri altri favelli,
Voi meritate, ed io vi mostri i modi
Da meritar, ed avanzarvi in quelli
Studi che 'l mondo tien degni di lodi)
Voi dico, udite voi l' ire e i duelli
De le fere e de' cani: udite i prodi
Animi e le nature, e l'arti e i riti,
L' arme e l' onor de' cacciatori arditi.

XX

Quel ch' a voi spesso per le selve errando
Giova mirar, fere selvagge e cani,
E duri cacciator, ch' ad ambi instando
Intronin d' alti gridi i monti e i piani:
Io chiusa parte anco v' aggradi, quando
Aspre procelle e venti orridi e strani
Al queto suon de le foreste avversi,
Con breve esempio udir raccolto in versi.

XXI

Così saggio architetto abbraccia e stringe
Picciol ritratto di ben ampie mura:
Architravi, colonne e statue finge,
E scale e logge e camere figura:
E quivi l' occhio gira, e quivi spinge
Il pensier, e dispone, ed assicura
Con la mendace la materia vera,
Onde ricco edificio e gloria spera.

XXII

Ben cred' io, che talor leggiadro e vago
Lavor di muta tela in voi movesse
Dolce diletto, ove la bella immago
Di questo studio a rimirar s' avesse:
Ove un monte, una selva, un fiume, un lago
Col pennello il Bassan veraci espresse,
Con uomini, destrieri e reti tese,
E fere altre fugate ed altre prese.

XXIII

Che s' egli è ver, quanto via più di quelle
Queste carte terran vostri occhi intenti?
Ove Apollo, e le sue dotte sorelle
Forman pittura di loquaci accenti?
Forman più vere immagini e più belle
Più che di minio e d' or ricche e splendenti?
Su dunque a queste ora v' attendo, e sia
Di voi diporto la fatica mia.

XXIV

E con voi di qualunque altro non schiva
Stanco per l' aspro di cammin selvaggio
Poser sul verde d' una erbosa riva
Non men la notte ch' al diurno raggio:
O che leggendo in sen desir arriva
Di far a la pigrizia onesto oltraggio,
A cui de' dotti versi il canto piace,
Perchè degne di versi opere face.

XXV

Mentre il mondo ancor ne' suoi primi anni
Giovane incolto, non vedeva il sole
Avare cure, ambiziosi affanni
In alcun petto de l' umana prole:
Foglie d' arbori in vece erao di panni,
Di case in vece eran spelunche sole:
Nè ricca mensa avea, miglior vivande,
Che di silvestri pomi e dure ghiande.

XXVI

Allor non eran termini, non parti
Del terren fatte, nè prescritte leggi:
Givano a voglia lor gli uomini sparti,
Nè proprii avean paesi o proprii seggi.
Cominciar poscia a poco a poco l' arti
Di seminar il gran, di pascer greggi,
E far d' acute spine agresti muri
Per star gli uomini e i greggi ad un sicuri.

XXVII

Ma da' greggi s' avea la lana sola
Per farne veste, e sol per cibo il latte:
Parca e pietosa allor l' umana gola
Solea lasciar le lor viscere intatte:
Fiera è la nostra età, che i membri invola
A belve che ne son compagne fatte,
Che si fidan di noi, che sono avvezze
Nostre far de le lor proprie ricchezze.

XXVIII

Fama ingorda e crudel, che non sa porre
A sua lussuria fin, che non ingoi
Viventi carni, e tanto oltre trascorre
Ch' uccide ancor gli agricoltori buoi:
Miseri buoi: perchè possiam raccorre
Il vero cibo, il gran debito a noi,
E render fortunato e fertil l' anno,
È tutto sudor vostro e vostro affanno.

XXIX

A voi tocca portar il giogo al collo,
A voi tirar l' aratro: e ciò non basta,
Che l'uom ancor non può restar satollo,
Ancor non empie l' ingordigia vasta:
Altra brama gli dà più forte crollo,
Che di sangue ogni mensa ingombra e guasta,
E non perdona a l' animal ancora,
Che depende da lui, con lui dimora.

XXX

È ver, nol nego io già, che in quella etade,
A cui dal ciel fu dato il primo lume
Di seminar e di raccor le biade.
E di passar al puro vin dal fiume,
Forse giustizia fu, forse pietade,
Che introdusse tra gli uomini il costume
Di condur a l' altar vittime vive,
Quelle ch' al seme uman eran nocive.

XXXI

Rose già il becco con maligno dente
La nuova pianta del tebano divo,
Onde seccossi, e fu l' umana gente
Costretta a ritornar di nuovo al rivo:
Ed a' campi di Cerere nocente
Fu il verro, e mangiò il seme, e restar privo
Fe' il mietitor de la sperata messe:
E questi e quei fu degno che cadesse.

XXXII

Ma se 'l becco e se 'l verro ha meritato
Sentir sul capo la bipenne atroce,
Qual colpa n' ave 'l bue? qual rio peccato
A l' agnella fa l' uomo esser feroce?
Se l' uno e l' altro pasce il verde prato,
E l' uno e l'altro a l' uom giova e non nuoce?
Se da le lor fatiche il terren pregno
Fa di tanti altri cibi esser l' uom degno?

XXXIII

Poi che quel primo secolo fu spento,
Che di farsi di sangue esca s' astenne,
A difesa del gregge e de l' armento
S' armò la man quel, che secondo venne,
E 'l can, che fosse a la custodia intento,
Ne' tetti amicamente accolse e tenne,
E 'l fe' di queste specie use a la pace
Campion incontra l' animal vorace.

XXXIV

E così contra il lupo e contra l' orso,
Contra il leon, contra la tigre e 'l pardo,
Che con l' unghia straziavano e col morso
L' armento e 'l gregge mansueto e tardo;
L' animal, che ragion usa e discorso
Cavò dal duro cerro il primo dardo,
E fe' le prime pugne e cacce prime,
E riportò le prime spoglie opime.

XXXV

Ed indi incominciò d' irsuti cuoi
Vestir le membra e far l' orride assise,
Che 'l fortissimo Alcide usò dappoi
Che 'l gran leon con la gran mazza uccise:
E d' una in altra prova entrando poi
Tra l' altre minor belve anco si mise,
Ed al palato uman fe' far il saggio
De la dolcezza del sapor selvaggio.

XXXVI

E quindi nacque poi fame vagante,
Ch' al caprio fece l' uom crudo e protervo:
Nè, benchè eguale alle fronzute piante,
Bastò a difesa il gran corno del cervo;
E da le balze udì la damma errante
Strider de l' arco a la sua morte il nervo:
Nè ben ascoser gli spinosi vepri
Nel folto sen le timidette lepri.

XXXVII

E poscia da le selve anco al cortile
Volsesi, e strider fe' l' ardenti brace
Del grasso de la mandra e de l' ovile,
L' uman dente inuman fatto e vorace:
E 'l caprone, e 'l majal, ch' usò gentile
Per far con Bacco e con Cerere pace,
Ucciso avea a l' altar, sul schidon fisse,
Perchè più lauto il desco a far venisse.

XXXVIII

Poi come sempre ascende e si diffonde,
Nè sa modo trovar nostro appetito,
Non potee su la terra, ancor ch' abbonde
D' infiniti animali, esser finito:
Ma per la fertil aria anco e per l' onde
Del mare immenso avidamente uscito
L' incauto augel con la saetta offese
E 'l pesce a l' amo, ed a la canna appese.

XXXIX

Ma rozze l' armi, e rozzi erano i modi
De la caccia in quel secolo senz' arte:
Usavansi le forze, e non le frodi,
Ed ogni guerra era d' aperto Marte:
Quel che ne l' uom più degno è che si lodi,
Quel che più l'uom da' bruti allunga e parte,
L'ingegno, era ancor denso, era ancor duro,
Ed in un' alta notte ombroso e scuro.

XL

Tale veggiamo e rugginoso e scabro
Il ferro, e quasi senza forma prima,
Che la tanaglia con mordace labro
Lo ritenga a patir martello e lima.
Tale pria che la man del dotto fabro
Lo lisci, e'l proprio suo splendor gli imprima,
L' oro veggiam di molta terra involto
Starsi in oscure tenebre sepolto.

XLI

Ma poi per molte esperïenze e molte
Novelle invenzïon sempre passando,
Andato s' è fuor de le nebbie folte
Ne la luce e nel sol tanto avanzando,
Che quelle prime sue maniere incolte
Spogliate ha tutte, e tutte poste in bando:
E già si può sperar, ch' o s' avvicine,
O sia giunta l' industria al suo confine.

XLII

Costume fu de' popoli vetusti,
Ch' eran pronti d' ardir, d' ingegno tardi,
Di duri legni ne la punta adusti
Far le saette lor, far i lor dardi:
D' acero sodo smisurati fusti
Rotavano la man de' più gagliardi,
Ch' avean la cima noderosa e grossa
Atti a schiacciar la carne, e tritar l' ossa.

XLIII

Ora d' aguzzo acciar armato splende
Il forte spiedo, e mortalmente incide.
D' aguzzo acciar la spada al fianco pende
Che con due tagli e con la punta uccide:
Canna d' acciar nel cavo ventre prende
Sulfurea polve, che rimbomba e stride
Tocca col fuoco, e piombo fuor ne spinge,
Che 'l folgore di Giove agguaglia e finge.

XLIV

Che dirò io di tanti augei grifagni
Di cui gli antichi non avean notizia?
Ch' or del cane e de l' uom fatti compagni
Con altri augelli han dura nimicizia:
E spesso nobil preda, alti guadagni
Trar se ne soglion de la lor milizia:
O arte, o ingegno uman, quanto si stende,
Che sì varie nature amiche rende.

XLV

Su dunque, e prima gli ordini e le leggi,
Novello cacciator avido apprendi,
Ch' osservar ti conviene attorno i greggi
De' cani tuoi, se gloria indi n' attendi:
Perchè tu non invano erri e vaneggi
Per gli alti boschi, a me rivolto intendi
Come sceglier si dee, qual cura chieda
Il can per farne non ignobil preda.

XLVI

Non tutti i cani ad un officio sono
Atti, nè tutti hanno virtù conforme:
Altri un si gode, ed altri un altro dono,
Sì come varii son d' aspetti e forme:
Altri a prender le fere in corso è buono,
Altri a trovar fiutando in terra l' orme:
Altri più grave, ma di forte morso
Contra il cinghial s' avventa e contra l'orso.

XLVII

Altri guarda la mandra, e mentre gira
La notte in ciel con tenebrosa faccia,
Al lupo, al ladro con orgoglio ed ira,
Vicario del pastor, latra e minaccia:
Altri nel fiume, ove percosso mira
L'augel, sicuro pescator, si caccia,
A nuoto passa, in bocca il prende e fido
Lo reca al suo signor da l'onda al lido.

XLVIII

La natura tra' can grazie ed onori
Varia, e varia con lor anco il diletto
De l'uom, ch'a vari studi, a vari amori
Dona in angusto seno ampio ricetto.
Debbo dir, e di voi, semi minori,
Che non so se per vezzo o per difetto
Tai vi produca la natura, o nani
Leggiadretti, o pigmei de gli altri cani?

XLIX

Fortunato animal, ch'avanzi tanto
Gli altri can, quanto più tra' can decresci:
Fortunato animal, che nome e vanto,
Grazia ed amor per piccinlezza accresci:
Dolce trastullo de le dame, o quanto
Di nuova invidia spesso apporti e mesci
Dentro il cur de gli amanti, a' quali involi
Mille delizie a lor debite soli.

L

Te non rifiutan le regine stesse
Spesso lavar con odorato fonte
Di propria mano, ed a l'orecchie fesse
Apprender gemme prezïose e conte:
Ineffabil venture a te concesse
Al lor bel seno, a la lor bella fronte
La tua bocca accostar con mille giochi;
Grazie, che 'l largo ciel destina a pochi.

LI

Questa sorte di cani, o dal ciel piova
Proprio secreto in quel paese, o l'arte
Sia possente a formar progenie nova,
S'a scelti padri gli imenei comparte;
Là oltre i monti in Francia si ritrova
Più vaga assai, che in alcuna altra parte:
E sonvi in pregio come merci rare
Che si vanno a recar fin d'oltre il mare.

LII

Alcuni son si piccoli, che poco
Eccedon gli scojuoli o le mustelle:
Sparsa di macchie del color del foco
Tra bianchi velli han la lucente pelle:
Gonfi son gli occhi, e fuor del proprio loco
Sembrano uscir, e splendon come stelle;
Schiacciato è il naso, e giù dal capo tondo
Pendon l'orecchie di gravoso pondo.

LIII

Quanta ira, quanto orgoglio è maraviglia,
A si debili membra infonda il cielo:
Onde la casa eril ciascun si piglia
A custodir con ineffabil zelo:
Se chi vien, che non sia di sua famiglia,
A lui s'avventa, e tutto arriccia il pelo;
Abbaia e grida, nè sgridato puote
Chiuder le fauci a le sdegnose note.

LIV

Ma de la cura lor, de la lor gente
Debile e molle a le delizie nata
Dolce poeta canti, e che si sente
D'amoroso desir l'alma infiammata:
A noi razza conviene aspra e possente,
Il sol, il ghiaccio a non temere usata
Che salga i monti, a nuoto passi i fiumi,
Corra su' duri sassi, entri tra' dumi.

LV

Dunque chiunque sei, ch'avere aspiri
Destro veltro e gagliardo a la tua lassa,
E insuperbisci, e godi allor che miri
Che tutti altri nel corso a dietro lassa;
Tosto ch'Apollo per gli eterni giri
Al tetto del monton risale e passa,
Feconda madre e da marito prendi,
S'a nuova stirpe aver l'animo intendi.

LVI

Questa è quella stagion, che più convene
A' novelli imenei; piacevol ôra
Spira, e fin dentro de l'ascose vene
De la terra s'infonde e l'innamora;
Onde di qua, di là ridon l'amene
Piagge, ch'Amor di propria mano infiora;
E i larghi fiumi, e le fontane vive
Scendon più dolci per l'erbose rive.

LVII

Rivestonsi le selve i verdi manti,
E gli augelletti per gli ombrosi rami
Scherzando vanno, e dir con dolci canti
Sembrano al ciel, sembrano a l'aria, ch'ami:
Nulla fiera è, che i suoi fieri sembianti
Non spogli, e 'l suo consorte a sè non chiami:
Dolce al leon la leonessa rugge,
E dolce la giovenca al toro mugge.

LVIII

Amor da tutto il ciel l'aurea faretra
Vota, e fin sotto il procelloso fondo
De l'implacabil mar lento penètra,
Ed amar fa di Nereo il gregge immondo:
Ogni aspra voglia, ogni durezza spetra,
Ogni rigido fa molle e giocondo:
E dal sen piove ovunque scalda il sole
Alma vaghezza di novella prole.

LIX

Ned è questa stagion solo al natale
Del cauio gregge fortunata ed atta:
Poichè egli è nato, a nodrirlo anco vale
Meglio, e meglio la madre allor l'allatta:
Col sol, con l'anno, che s'avanza e sale,
Crescer vedi anco la latrante schiatta,
E farsi adulta pria che giunga il verno,
Che stringe in lei troppo il calor interno.

LX

Miser quel parto, che l'algente bruma
Coglie dal debil nido uscito a pena:
Il rigido Aquilon l'ange e consuma,
E se gli agghiaccia il sangue in ogni vena:
Leccar il cibo, e non mangiar costuma,
Tien rabbuffato il pel sovra la schiena:
Stretto è ne l'anche, ed in vecchiezza cade
Ne la sua prima fanciullesca etade.

LXI

Fuggi tu, fuggi, o cacciator accorto,
Questo periglio, e per la calda state
La speme tua, si come nave in porto,
Traggi e non aspettar l'onde turbate.
Un'altra cura aver anco t'esorto,
Se brami seme ovver d'alta bontate:
Che tu non scelga a caso i suoi parenti,
Nè d'umil razza vo che ti contenti.

LXII

Non è poco il poter per molti gradi
L'immagioi contar de' suoi maggiori.
Non vedi tu passar per molte etadi
De gli avi ne' nipoti arie e colori?
E perchè dèi temer tu, che degradi
L'antico seme più dentro che fuori?
Se del padre il figliuol serba l'aspetto,
Non vuoi che serbi anco il vigor nel petto?

LXIII

Non vedi tu tra' Bruti e tra' Metelli
Per tante e tante età figli e nepoti
Non saper per retaggio esser imbelli,
Onde per tante istorie ancor son noti?
Non vedi tu de' Deci e de' Marcelli
Quanti a Marte, ed a morte eran devoti?
Tolse un dì sol trecento Fabi armati,
Tanta virtù stendon nel sangue i fati.

LXIV

Da nobil pianta il picciol germe pigli,
E nel fecondo tuo giardin l'innesti
Perchè ti renda il frutto, che somigli
A quei del vecchio tronco, onde il traesti:
E tu puoi dubitar ancor, ch' a' figli
La paterna virtù forse non resti?
L'amorosa colomba augel fugace
Parto non è de l'aquila rapace.

LXV

Più ti vo' dir: oltre a l'antiche prove,
Oltre al valor de' genitori arditi,
Sceglier di nobil patria anco ti giove
Per far la nuova razza ambo i mariti:
Importa assai come sian nati e dove,
Il sol, l'aria, il terren, l'onor de' siti:
Che 'l seme in sè ritien per lungo tratto
La natura del loco, onde fu tratto.

LXVI

Quel che nasce tra' monti ha forte il piede,
E corre su le ghiare, e non s'offende:
Molle terren, che tra paludi siede
Di poca forza, e lasse membra il rende;
Ed in quel s'ha d'aver più ferma fede,
Che largo e senza intoppi si distende:
Là dove è duro suol campagna aperta
Tu ti provvedi e la speranza è certa.

LXVII

Ma poco è l'osservar il monte e 'l piano,
La superficie del terreno e 'l fondo:
Stendi tu la tua cura e più lontano
Le regïoni impara anco del mondo;
E mira di quai doti il ciel Ircano,
E di quai gira il Libico fecondo:
Non vedi tu tra gli uomini diverso
Il Greco dal Latin, dal Greco il Perso?

LXVIII

Non vedi tu i destrier vario sembiante
Prender da vari lochi, ove son nati?
Altri animai l'occaso, altri ha il levante,
Altri i lidi cocenti, altri i gelati:
Non nodre ogni terren tutte le piante,
Non tutti a Bacco e a Cerere son grati:
Non nascon tutti i pesci in ciascun mare,
Nè ciascun fiume ha d'ôr l'arene chiare.

LXIX

Questa è tua provvidenza, alma natura
Ministra del gran Dio, ch'a noi dividi
Le grazie tue con ordine e misura,
Sì ch'un paese ad altro non invidi:
E quel che manca ad un, per te si cura
Che gli si rechi dagli strani lidi:
Quinci nascono i cambi, e van le navi
Nuovi mondi a cercar di merci gravi.

LXX

Che se tu vuoi saper di parte in parte
De' can famosi le maniere e l'uso,
Onde servirti al boschereccio marte
Possa a tua voglia, e non restar deluso;
Pon mente a quel, che per le antiche carte
Non indotti maestri hanno diffuso,
Io t'espedisco tosto, e tutto il mondo
Teco in un giorno esamino e circondo.

LXXI

Quel che nasce tra' Medi è tutto ardente
A gran battaglie, e temerario assalta
Le grosse fere, e di diversa gente
La Gallia i suoi di pari onor esalta:
Il dipinto Gelone ha scaltra mente,
Ma tra l'arme di cor sente diffalta:
Il Perso accorto e parimente audace
Con arte e con valor sue guerre face.

LXXII

Intrattabile orgoglio, indomita ira,
Furor immenso han quei di Sericana:
Il Licaone ovunque vuoi si gira
Di natura a imparar facile e piana:
Ad acquistar maggior ferocia, spira
L'immansueta regïone Ircana,
Ed a' suoi can de le più dure selve
Procaccia seme di feroci belve.

LXXIII

Amor, che legge a tutto il mondo impone,
E quasi può più che natura spesso,
Due diverse nature ad un compone,
E fa tra lor sicuro esser l'accesso:
Di furto il tigre adultero si pone
Dentro le stalle, ed a l'armento appresso
L'amante cagna di sue nozze il degna,
E 'l ventre di maggior parto s'impregna.

LXXIV

Ma dannosa virtù, mente superba
Del falsato congresso in luce viene:
Sanguigno fa il cortil prima che l'erba
De' boschi, ed al pastor fede non tiene:
Crescendo troppo in sen del padre serba,
E caccia iniquo per le stalle piene:
Depreda i greggi, e di sè mostra certa
Fa prima, ch'esca a la campagna aperta.

LXXV

Nodrilo tu però, nè ti sgomenti
L' infamia, che ne' tetti egli s' attragge:
La scoterà, la porteranno i venti
Tosto che acquisti le frondose piagge:
Darà del suo valor mille argomenti
Tra le fere anco indomite e selvagge;
Di piè gagliardo, e d' indefessa lena
Mille foreste il capiranno a pena.

LXXVI

Che dirò degli Alani? o se tu godi
D' una viva virtù, che mai non erri,
E lungi da' vantaggi e da le frodi
Con nudo marte il suo nemico atterri,
Questi vedrai con raddoppiate lodi,
Come gli lasci liberi e gli sferri,
E veloci seguir le fere in corso,
E vincerle a la pugna anco col morso.

LXXVII

Se si dà fede a sì longinqua istoria,
Quei d' India co' leon fanno battaglia
A singolar duello, e n' han vittoria,
Ned altra fama è ch' a la lor prevaglia:
Uno n' ebbe Alesssandro, ed a sua gloria
Cinse largo terren d' alta muraglia,
E diegli il nome, e volse che de l' osse
Una intera città sepolcro fosse.

LXXVIII

Il Corso ha gran possanza, ardito assale
La fera, e la ritien: poichè l' ha presa,
Sciorre il dente non sa: ma poco vale
Per raggiungerla poi, che in fuga è stesa:
Non ha dal ciel sortita al nome eguale
Prestezza il corpo suo, che troppo pesa:
E la virtù diffusa in sì gran seno
Mal lo riempie, e ne vien tosto meno.

LXXIX

Hanno quei d' Umbria l' odorato acuto
Per seguir l' orme, ove le fere vanno:
L' odor da terra a sè traggon col fiuto,
Ma treman poi come trovate l' hanno:
Vaglion fin al veder sorto l' irsuto
Cinghial, ma nulla poi guerra gli fanno:
S' avesser pregio essi ne l' arme, quanto
N' han ne le nari, o qual fora il lor vanto!

LXXX

Che? s' anco il mar de' Morini ti piace
Cercar, ch' al lito ognor dubbio sovrasta;
O la rimota forse Anglia, che giace
Fuor tutto il cerchio de la terra vasta?
O se non che quel popol si compiace
D' una inutil bellezza, e rompe e guasta
La virtù cacciatrice, o come egregio
Fora, e assai sovra ogni spesa il pregio.

LXXXI

Se passi in Sparta, o tra Molossi e pigli
Quivi de la tua razza il primo inizio,
Tu gli avrai presti al corso, ed a' perigli
Audaci, e goderai di doppio offizio:
Di stirpe Etola son loquaci i figli,
Comune a tutta Etolia è questo vizio:
Latrano a l' orme, e da gli occulti nidi
Destan le fere da lontan co' gridi.

LXXXII

Malvagia usanza, o sia propria paura,
Che rompe lor da l' agitato seno;
O valor forse e festinante cura,
Che sè stessa non può tener a freno:
Non gli sprezzar però: giusta Natura
Questo diffetto lor fa stimar meno,
Quanto han degli altri il fiuto più prestante,
Ed ostinato anco a seguir le piante.

LXXXIII

Quei d' Acarnania insidïosi e cheti
Adopran la virtù, che l' orme odora
Fin che improvvisi giungono a' secreti
Alberghi, ove il cinghial stesso dimora,
E ne mandano poi festosi e lieti
Da lungi al cacciator voce sonora:
Riscotonsi le selve, ed Eco ascosa
Raddoppia i gridi per la valle ombrosa.

LXXXIV

Tu, perchè a voglia tua ti goda, e prenda
D' ogni parte il piacer sodo e perfetto,
L' un con l' altro contrario accorto emenda,
Accorto col soverchio empi il difetto:
L' Umbra da' Galli il suo consorte attenda,
A la Gelona sia l' Ircano eletto:
Perchè impari a tacer il parto, a madre
Etola accoppia d' Acarnania il padre.

LXXXV

Scemasi il vizio a poco a poco ed esce
Dal misto seme, che l' industria aiute:
E nuovo stil, nuova natura cresce,
Che ritien seco il fior d' ogni virtute:
Così chimico al fuoco e coce e mesce
Questo metallo e quel, perchè si mute;
Perchè perdan la forma ignobil loro,
E restin puro argento o lucido oro.

LXXXVI

Ma se gli, è chi tra più quete e imbelli
Fatiche il suo piacer tempri ed inchine,
E le picciole lepri, e i capri snelli
Sian de la preda sua l' ultimo fine:
Se veltro ei brama aver, cui nè d' augelli
Nè di venti alcun sforzo s' avvicine,
Nè l'occhio agguagli quando in corso è posto,
Qua ponga mente, i' l' espedisco tosto.

LXXXVII

Da Sparta egli n' avrà, n' avrà d' Epiro,
N' avrà di Creta, onde s' allegri a pieno:
N' avrà se cerca con un altro giro
La gran Bretagna, e la Sicambria e 'l Reno:
Da l' arsa Libia spesso anco n' usciro,
Che dagli occhi sparian come baleno:
Nè, se la fama ne rapporta il vero,
Nascon più lenti su l' Ispano Ibero.

LXXXVIII

Molti anco egli n' avrà da quella sede,
Che già 'l gran Costantin cangiò con Roma:
Ma lungo fia, se vuol stancar il piede
Per ogni parte, che s'esalta e noma
È sparso questo onor: ma s' a me crede,
Che d' insegnar il ver tolto ho la soma,
Non vo' che tanto spazio s' allontane,
Nè terre cerchi sconosciute e strane.

LXXXIX

Là dove l' Istro con gran fiume cade
Da l Alpi e prende il corso incontra il sole,
Stende l' Austria le sue belle contrade,
Che tutta la Germania adora e cole:
Natura ognor con somma largitade
Piover in lei da le sue grazie suole,
E fortunato il ciel girando intorno
La fa d' ogni virtù nobil soggiorno.

XC

Quivi Cerere ognor ampio il ricolto
Riede a tritar nel polveroso agosto;
E Bacco il capo d' edere rinvolto
Sazia il settembre di spumoso mosto:
Flora e Pomona colorite in volto
Han l' aria, hanno il terren sì ben disposto
A produr frutti e fior, che n' hanno i seni
Tutta la state, ed i canestri pieni.

XCI

Non manca al pastor mai copia di latte,
Non manca l' erba al gregge od a l'armento:
La capra ha verdi selve, ha verdi fratte
Da far l' avido suo morso contento:
Le Ninfe han fiumi, hanno fontane astratte,
Che volvon mormoranti onde d' argento,
Nè manca al pescator, che mente l' esca,
Il facil pesce, onde sua preda accresca.

XCII

Dirò gli scettri ancora e le corone,
Lunga serie d' onori, e gli alti eroi?
Fortunato terren, regal magione,
Cura del ciel, quanto lodar ti puoi,
Che 'l nome tuo da l' Austro a l' Aquilone,
E da l' ultimo occaso a' primi eoi,
Altri inchini, altri ammiri, altri paventi,
E tengan tutti in te gli animi intenti.

XCIII

De' tuoi gran figli altri per mari ignoti
Uscendo fuor de la Tirintia foce
Ne' termini de l' orto più remoti
Piantar han fatto la divina Croce,
E fabbricarle tempi, e solver voti,
Spentone il culto del demonio atroce,
E creder al santissimo Evangelo
Di Lui, che venne a farsi uomo dal cielo.

XCIV

Altri tra fieri popoli ed usciti
Dal cammin retto de la vera fede
Soli fanno osservar gli antichi riti,
L' antico onor de la romana sede:
Nè tra tutti li re di lor più arditi,
Nè i più costanti fan restar in piede
La celeste pietà, la santa legge,
Ch' un sol pastor propone a tutto il gregge.

XCV

Feconda madre, onde son scesi tanti
Rettori eccelsi del latino impero,
Ben puoi tu por tra' tuoi sublimi vanti
E stringer più che dilatare il vero,
Che sempre fosti un fermo scoglio avanti
Il corso del comun nemico altero,
Che dal mar d'Elle in noi tien vôlto il guardo
Ma te sente nel mezzo, e vien più tardo.

XCVI

Ma dove or te ne vai, mia Musa, fuore
De' boschi inculti, e de gli agresti studi?
Invan t' invaghi, in van tu t' avvalore
Tanta altezza appressar con versi rudi:
Consenti ch' altri di più chiaro onore
A sì nobil lavoro intenda e sudi:
Tu riedi onde partisti, e 'l pregio scrivi,
Che sortiscon dal cielo i veltri quivi.

XCVII

Fra molte e molte grazie, onde s'apprezza
Questa dal sommo Dio terra diletta,
Produce veltri ancor di tal prodezza,
Ch' a la loro è seconda ogni altra fretta:
E 'l cacciator di gloria avrà certezza,
Se quivi de' suoi can farà l'eletta:
Quivi egli scelga i padri, e non invidi
Fama maggior di più longinqui lidi.

XCVIII

Lassi egli Sparta, e la Caonia lassi,
E i Traci, e i Libi, e i popoli Cureti,
E fermi pur su la Danoja i passi,
E quivi tutta la sua speme acqueti.
Ma perchè aiuto a la Natura dassi
Con l' arte, e l'arte ha in sè mille secreti,
Se vuol quivi anco avvantaggiar il seme,
D'Austria e di Spagna aggiunga i padri insieme.

XCIX

O sia, ch'attorno a queste spiagge, e a quelle
Di conforme virtute aria s' impliche,
O che da tutto il ciel l' ardenti stelle
Piovan ne' semi lor nature amiche;
Scendon da queste due prodi novelle,
Che mai non eran per usanze antiche:
Mira per quante età progenie quale
N' ha dato il misto lor sangue regale.

C

Su dunque, o cacciator, chiunque sei,
Che condur nuova stirpe al sol t accingi,
D' Austria e di Spagna accoppia gli imenei,
L' Istro e l' Ibero in nuovi lacci stringi.
Ma se passar questo confin pur dèi,
E maggior gloria forse esser ti fingi,
Se di diversi greggi empi le stalle
Vien meco e passa l' Alpi, è breve calle.

CI

Così nè cavalier di nobil fama
Un sol destrier lega al presepio, e pasce;
Ma d' Arabi e di Turchi averne brama,
Nè consente anco che 'l Frison si lasce:
Nè vuol poscia un Ginetto, e pregia ed ama
Non men poi quel che sovra il Mincio nasce;
Doversi in quel sperar molto anco avvisa,
Che padre Ispano, e madre ebbe di Frisa.

CII

Siede la patria mia tra il monte e 'l mare,
Quasi teatro ch' abbia fatto l' arte,
Non la natura, a' riguardanti appare,
E 'l Tagliamento l' interseca e parte:
S' apre un bel piano, ove si possa entrare,
Tra 'l merigge e l' occaso, e in questa parte
Quanto aperto ne lassa il mar e 'l monte
Chiude Liquenza con perpetuo fonte.

CIII

Nel mezzo siede la città, ch' eresse
Attila e gli Unni, oude il suo nome ottenne;
Nobil città, ch' ad Aquilea successe,
Che innanzi a quel flagello a terra venne:
E lo stesso crudel, che l' una oppresse,
Sollevò l' altra, ove il suo campo ei tenne;
Così si cambia il mondo e le ruine
Son de le cose ad un principio e fine.

CIV

Non è di basso nome, e fu già caro
Albergo al grande Julo, onde s' appella:
Dolci acque, verdi selve, ed aer chiaro,
Bei colli, largo pian, vaghe castella,
Fertil terren, che la speranza raro
Ingannar suol, la fan leggiadra e bella:
E 'l liquor di Lieo cresce in tal copia,
Ch' a largo anco d' altrui tempra l' inopia.

CV

Dolce è il veder per le campagne amene,
Mentre attendonsi i greggi a far satolli,
Titiri e Tirsi al suon d' umili avene
Far le lor fiamme note a' verdi colli,
E pietose le Ninfe a le lor pene
Correr, e carolar per l' erbe molli:
Scherzan tra' rami mille augelli intanto,
E 'l dolce suon seguon col dolce canto.

CVI

Guizzando van ne' fiumi a schiere a schiere
I pesci, e 'l pescator sfidan da l' onde:
E sfidano il falcon le gru straniere,
L' anitre e i cigni da l' erbose sponde:
Per tutti i siti di diverse fere
Son le foreste al cacciator feconde;
E fecondi non meno i colli e i piani
Sono a l' astor di starne e di fagiani.

CVII

Amica a' peregrin cortese gente,
Destra ne l' arme e ne' perigli ardita,
Ancor non sa scordar anticamente
Questa colonia esser di Roma uscita:
E s' a più queti studi erge la mente
Vien da le Muse ancor non men gradita:
Facil natura ovunque vuoi s' intende,
Lieta vi s' affatica, e tosto apprende.

CVIII

Gode errar per le selve, ed accompagna
L' opra e 'l riposo con ugual fatica;
Quanto de l' opra avanza, a la campagna
Dona, e la caccia ha più che i tetti amica.
Or i veltri, or l' astor, ed or la ragna
Adopra, ed or gli augei col vischio intrica
La posa cangia col sudor, e l' ozio
Converte per piacer sempre in negozio.

CIX

Che possa i giorni suoi tranquilla e lieta
Con questi studi trar per le foreste
Le consente dal ciel fausto pianeta
Sotto la cura del leon celeste:
Ch' ovunque volge il grave aspetto, acqueta
De la terra e del mar l' atre tempeste,
E de l' util comune alto custode
D' eterna pace si nutrica e gode.

CX

Or tu, che getti i fondamenti primi
De la tua caccia, ed aver can procuri,
Che la tua speme e l' onor tuo sublimi
Tra gli altri, e saldo a la fatica duri;
Lascia pur ch' altri s' allontani, e stimi
I Turchi, i Persi, e la virtù misuri
Dal nome istran: Tu qui t' arresta, e godi
Di più vicine, e più sicure lodi.

CXI

Là 've da' monti Norici declina
In largo piano il gran Lisonzo, e dove
Il Turro, il Tagliamento e la Celina
Trascorron, tu gli avrai d' invitte prove:
Tu gli avrai destri a l' erta ed a la china,
O se forse vederli anco ti giove
Su nudi sassi in lungo corso stesi,
La fera aggiungeran co' piedi illesi.

CXII

Ma perchè tor tra Pannoni, od Ispani,
O nel Foro di Cesare il principio
De la tua razza è poco: e tra' Romani
Non tutti pareggiâr Marcello o Scipio:
E tra' nomi anco nobili e sovrani
Nasce alcun spesso di viltà mancipio;
Non vo' che basti a te la patria sede,
S' altro ancor non ten fa più certa fede.

CXIII

Oltre a la patria, oltre a la gente mira
Le membra, l' aria, le fattezze, il moto:
Dal capo a' piè per tutto il corpo gira
Gli occhi più volte, e nol farai tu a vôto:
Mille argomenti la bellezza spira,
Che l' interno valor ti faran noto:
Dentro al bel corpo la virtù traluce,
Come in candido vetro ardente luce.

CXIV

Non miri tu al destrier di parte in parte
Il capo, il dorso, i piedi e gli occhi e i velli?
E se egli è qual taloc veggiamo a l' arte
Con lime immaginarlo e con pennelli,
Atto lo stimi al fiero uso di Marte,
E certo che 'l valor si rinnovelli
Ancor ne' figli prr antica legge
Di natura, il preponi a tutto il gregge.

CXV

L' alma nell' esser suo nobile e bella
Ad ogni prova assai facil s' appresta,
Se sortisce d' aver spedita e snella
Porporzïon di membra, onde si vesta:
Ma se la vesta è neghittosa e fella,
L' alma ancor fella e neghittosa resta,
E ciò ch' ella oprar tenta, effigie tiene
De l' istromento, onde a formar si viene.

CXVI

Questa bellezza altro non è ch' un lampo
Chiaro de l' alma, che sfavilla e splende
Come il sol fa dal cielo, e tutto il campo
Denso del corpo luminoso rende:
Ma talor vien che tenebroso inciampo
A quell' interno raggio osta e contende
Il passar dove l' alma il manda, intero,
Sì come opposto al sol nuvolo nero.

CXVII

Tu vedi ben ch' al musico non giova
Saper toccar con maestria le corde;
In van cangia le dita, in van rinnova
L'arte, ed ora il tenor, or l'alto morde,
Se 'l liuto contrasta ad ogni prova,
E rende sempre suon aspro e discorde:
Ne la materia è il fallo, che non ave
Ne la fabbrica sua modo soave.

CXVIII

In donna, ove non splende un dolce aspetto,
E le membra non han grata misura,
Tu non affisi il guardo, e nel tuo petto
Alta sospizion nasce e paura,
Che quivi a nessun modo aver ricetto
Possa nobil valor, anima pura;
Tu non hai fé, ch' ove non luce fuori
Beltade aperta, ivi virtù dimori.

CXIX

A l'incontro, s'un crespo e lungo crine
Miri tu lampeggiar come oro suole;
Tra fresche rose arder gelate brine,
E splender due negri occhi a par del sole;
Tra purpurei coralli e pellegrine
Perle sonar d'amor dolci parole,
Non temi ivi sperar donna che celi
Pura alma e piena del favor de' Cieli.

CXX

È ver, nol nego io già, che talor erra
Il mio precetto, e talor bella spoglia
Alta malizia in sè nasconde e serra:
Nè ramo ogni virtù scopre a la foglia:
E talor splende fior sovra la terra
Di color d'auro, e i vaghi amanti invoglia,
Che colto poi rende diverso odore
Dal vago aspetto ch' apparia di fuore.

CXXI

Bello non era Ulisse, era facondo,
Ed aveva alto senno, animo audace:
In bella membra cor basso ed immondo
Martano aveva, aveva oprar fallace:
Fu raro mostro di bellezza al mondo
La nobil Greca, onde il grande Ilio giace,
E pur dal volto suo tutto diverso
Ebbe volubil cor, voler perverso.

CXXII

Così scherza natura, e i suoi consigli
Contrastante a sè stessa asconde e copre:
Ma io non vo' che sol tu fisi i cigli
A quella luce che di fuor si scopre:
La patria, e i padri, e poi vo' che tu pigli
La bellezza anco in testimon de l' opre:
Tre basi vo' che tu congiunga insieme
A sostener la tua nascente speme.

CXXIII

Ma se sì nuovo vieni ora a questa arte,
Che forse al tuo giudizio assai non credi,
E di meglio imparar di parte in parte
Questa bellezza qual si sia mi chiedi;
È giusto il tuo desir, non vo' lasciarte
Per dubbioso cammin volger i piedi:
Tutti cercano il bel, non tutti il sanno
Conoscer poi, quando trovato l' hanno.

CXXIV

Si ritrova talor vetro lucente
Vestirsi in guisa de l' altrui sembiante,
Che vien creduto da la sciocca gente
Gemma del più fin pregio di Levante:
Ma splende in vano, in van falseggia e mente
Natura al dotto lapidario avante,
Ch' omai per lunga esperienza scerne
L' ascoso ver da le menzogne esterne.

CXXV

Su dunque, o cacciator, ch'aver t'affanni
Un legnaggio di can svelto e perfetto,
Perchè non forse, e la tua vista appanni
Quel primo di beltà fallace aspetto:
Perchè tu sappi eleggere, e non danni
Il reo giudizio poi ch' avrai già eletto,
Impara pria qual forma si ricerca
A la madre de' veltri, e quella merca.

CXXVI

Rigide, ed alte abbia le gambe, altera
L' asciutto capo, e la cervice porti:
Risplenda l' occhio in guardatura fera,
Largo abbia il petto e larghe spalle e forti:
Il gran casso, e le coste abbian maniera
Di curva nave, i piè stretti e non corti:
Raccolto il ventre, ed ampie abbia le rene,
E sien le cosce nerborute e piene.

CXXVII

Armi di folti peli il lungo dorso
Contra il rigor de l' aquilon gelato:
Di dure zanne i ringhi inaspri e 'l morso,
Ed apran le mascelle in largo iato.
Lo stinco deretan più destro al corso
Fia vêr la pianta anterior piegato:
Breve la coda sia, l' orecchie basse
Pendan dal capo tremolanti e lasse.

CXXVIII

Tal la procaccia, e poi d' egual marito
Studia di farla rimaner feconda:
Così tutto sia grande e tutto ardito,
E con ogni sua parte a lei risponda.
Due volte venti mesi abbia fornito,
Ch' allora il sangue ne le vene abbonda,
E ne l' età viril ferme e gagliarde
Porta le membra, e tutto è pieno ed arde.

CXXIX

Fiacca prole averai, seme immaturo,
Se innanzi a questa età le nozze affretti:
E peggio ancor farai, se 'l verno oscuro
De la vecchiezza sua tardando aspetti:
Nel mezzo il tuo pensier trarrai securo,
Gli estremi sono ad ogni prova inetti:
Il giovinetto ancor non ha compito
Il suo vigor, nel vecchio è già smarrito;

CXXX

Ma non ad ambo i sessi etade eguale
( Che natura han dispar ) però si attenda:
Due volte salga per l' eteree scale
Il sol, due volte l' anno intero renda,
Tanto basta, e la madre al maritale
Consorzio adulta, omai sposa discenda:
Ciò che di più s' indugia, indarno siede
Vergine grande in ozïosa sede.

CXXXI

Ma perchè dopo così lunga cura
Intero il fin de la tua speme, ottenga,
Rinchiudila in prigion sola e sicura,
E non lasciar ch' adultera divenga:
Mille proci averà, nè casta dura,
Se non ha chi la guardi e chiusa tenga:
Amor senza vergogna e senza freno
La spazia in mezzo a l' agitato seno.

CXXXII

Requie o lassa non ha, non ha mai pace
Dal gran furor, che la consuma e strugge:
Rode le porte, e tacita e fallace,
Come ella può, vi s' allontana, e fugge:
Ma che? tosto sen va, tosto si sface
L' importuno malor che 'l cor le sugge;
Rifiuta allor tutti gli amanti, e mente
Più queta veste, e del suo error si pente.

CXXXIII

Ma s' a quel primo, a cui divenne amica,
Torto non fa, se n' hai sicuro pegno,
Che sia rimasa infin allor pudica,
Che comincia altro amor prender a sdegno,
Ogni sudor le dona, ogni fatica
Ch' a portar basta a pena il ventre pregno:
E meglio nodre la progenie ascosa,
S' a casa immune se ne resta e posa.

CXXXIV

Poi che due volte opposta al chiaro sole
R'pieo avrà nel ciel Cinzia l' aspetto,
Vedrai ne l' alvo turgida la mole
Bollir del parto omai fatto perfetto:
Nè sarà indugio, e la novella prole
Serperà cieca per lo caldo letto,
E verrà intorno per le stalle udito
Strepitar il comun debil vagito.

CXXXV

Ma vidi io già sovente a cui non piacque
Vera o falsa cagion, ch' a ciò li mova,
Quella stirpe nodrir, che prima nacque,
Si come imbelle a valorosa prova:
Poichè di nuovo con lo sposo giacque,
Ciò che secondo nasce ognuno approva:
Tu qual delle due plebi a te più cara
È per restar, un' altra legge impara.

CXXXVI

Non nodrir tutto il popolo che nasce,
Chè tutti li farai crescer men buoni
Se tutti con ugual sorte li lasce,
E per troppa pietà, nessun n' esponi:
Là misera nutrice, che li pasce,
Tanto latte non ha, ch' a tutti doni
I debiti alimenti; onde si strugge
Tosto ed essa, e la turba che la sugge.

CXXXVII

Tu vedrai tosto i miseri bambini
Farsi magri nel nido, anzi distrutti
E come a lor la madre s' avvicini
Correr ingordi a le mammelle tutti,
Ed attaccati come tanti uncini
Di qua, di là distrarla, e da gli asciutti
Fonti spremer co' piedi il sangue ancora,
Che 'l latte omai nè più goccia ne irrora.

CXXXVIII

Vedute in carte hai tu talor dipinte
La brutta Fame, o la paurosa Morte?
Tal la madre vedrai con l' ossa spinte
Fuor de la pelle e con le ciglia smorte:
Vedrai da' nodi lor quasi discinte
Cader le membra estenuate e torte,
Brullo il cuoio di peli, e pien di scabbia,
I passi errar, bavose aver le labbia.

CXXXIX

Ma temi forse qui d' un altro errore,
Se tu con qualche indizio non distingui
Qual fra cotanti possa esser migliore,
Ed a caso quel serbi e questo estingui:
Nè distinguer può l' occhio in su quel fiore
De l' età lor, che tutti ciechi e pingui
Sono, e teneri a un modo, e quasi informe
Materia ancor nel suol, non piantan l'orme.

CXL

Quel ch' ha sovente a noi mostrato l'uso
Maestro del saper, or tu raccogli:
Nulla ti si terrà celato o chiuso,
Tu pronto ed osservar, e creder vogli,
Lascia ogni tema di restar deluso,
S' a mio modo quel lasci, e questo togli:
Fin da quei primi dì mostra Natura
Con certi segni la virtù futura.

CXLI

Quando a dar loro il nuovo cibo riede
La madre, quel ch' a lei primo s' avventa,
E la bocca aiutando anco col piede
Maggior copia di latte attragger tenta,
De l' innato valor non dubbia fede,
Non debil testimonio t' appresenta;
Ad osservarlo tu più volte vieni,
E se l' uso mantien, quel ti ritieni.

CXLII

Attendi un' altra esperienza appresso,
E volgi il guardo ben per tutti i figli:
Sia del color materno il maschio impresso,
E la femmina al padre s' assomigli:
Occulta è la cagion, l' effetto espresso,
Facil la prova: E che ti maravigli?
A chi può trar ogni ragione in luce
De le cose che 'l mondo a noi produce?

CXLIII

La calamità onde è che si raggira
Comunque vòlta a riguardar il polo?
Ond' è, che pieno di superbia e d' ira
Il leone ha timor del gallo solo?
Picciol pesce le navi indietro tira,
Ch' a vele e remi se ne vanno a volo:
Legato al fico il furïoso bue,
Chi il crederia? scorda le furie sue.

CXLIV

A quel che l' occhio manifesto scorge,
Ancor che resti la cagione oscura
Sono intelletto assente, e più non sorge
A ricercar con ansïosa cura:
Ma se ne' figli pur dubbio a te porge
Qual de' padri si sia velo o figura,
Per uno e per un altro indizio vaghi
La diligenza tua fin che s' appaghi.

CXLV

Prenditi in mano i cagnoletti molli
Ad un ad un quanti la madre n'ave:
Quasi in libra gli esamina e gli estolli
Tre volte e quattro, e sceglieti il più grave:
Quelli a nutrir per le tue cacce tolli,
Che più de gli altri avran le membra ignave:
E dal gran peso ch' han teneri, aspetta
Gran leggerezza ne l' età perfetta.

CXLVI

S'a questa prova ancor tu credi poco,
Piglia quest' altra alfin, questa non erra:
Gira con una gran linea di foco,
Che salga in alto, un gran spazio di terra:
Vôto nel mezzo sia di fiamme il loco,
E quivi tutti i cagnoletti serra,
E la madre di fuor scorga il periglio,
Ed oda i lor lamenti e 'l lor bisbiglio.

CXLVII

Tu la vedrai sbalzar gelosa in alto
Sovra le fiamme, ed a far lor riparo
Prenderli in bocca, e fuor di salto in salto
Portar pur sempre quel ch' avrà più caro:
Questo ordine, col qual dal fiero assalto
De l' incendio li toglie, e te fa chiaro
Qual sia di man in man da farne stima,
Che possa conseguir la gloria prima.

CXLVIII

Però che dentro al sen materno regna
Conscia virtù, che la consiglia e sprona
A trarsi dentro a l' infiammate legna,
Che i figli cingon di mortal corona:
E quindi a sollevar anco l'insegna
La prole miglior pria, poi la men buona,
E con amor, e con giudicio onesto
Più temer sempre a quel che fia più presto.

CXLIX

Tu vedi a quanti modi, a quanti segni
Fin da quell' ora ti puoi far presago,
Che sotto al materno alvo ignudi pegni
A pena ancor di can veston l' immago;
Onde del tuo desir, de' tuoi disegni
Abbi a restar con tempo allegro, e pago.
Ora attendi anco a quel che forse dopo
La scelta a te non fia di minor uopo.

CL

Questi ch' avrai da la confusa greggia
Scelti con speme di virtù più franca,
Serba ne le tue stalle, e si provveggia
Spesso d' aiuto anco a la madre stanca:
Che per tutte le moltre allor biancheggia
Copia di latte, e 'l cibo unqua non manca;
Trita dunque nel siero ancor le spiche,
Onde l' avido stuol meglio nodriche.

CLI

Sì 'l vedrai tosto farsi e bello e grande,
E splender lor per tutto il corpo il pelo,
Sì come stame lucido, che mande
A noi de' Seri il fortunato cielo;
Ma già non ti consiglio altre vivande,
Che l' acqua e 'l pane usar per troppo zelo
Poscia ch' avran di denti armato il morso,
E ben fermato a le fatiche il dorso.

CLII

Vuolsi loro insegnar a parca mensa
L' ingorda fame saziar che gli ange:
Chè di più cibi la lautezza immensa
L'animo e i sensi ad un isnerva, e frange;
E questa fu, che per l' Assiria estensa
Ruppe l' alto vigor de' re del Gange,
Poi che l' antico vin lor parve amaro,
Se in gemme nol bevean di pregio raro.

CLIII

Così ancor mentre da gli aurati fiumi
Pesca la Lidia preziose arene
Da far i ricchi vasi, onde consumi
Con lunga pompa le superbe cene,
Del forte Ciro a' rigidi costumi
In poco spazio al fin preda diviene,
Ed impara a saper, che nulla sorte
Felice dir si puote anzi alla morte.

CLIV

Indi e gli eredi tralignanti e torti
Da vero culto e dal cammin di Ciro
Non ritien anco, e non può far accorti
Tanto che basti, il precipizio assiro:
O folle Grecia, e tu mentre ti porti
De' vinti Persi in sen l' uso deliro,
E t' adagi a l' altrui colpe, e le segui,
Il tuo proprio valor stempri e dilegui.

CLV

O quanto, o quanto fur diversi in Roma
Fabrizio, Cincinnato, e 'l gran Camillo,
Che potêr far con loro incolta chioma
Risplender povertà, più che berillo:
Questi, questi fur quei che l' alta soma
Tenner diritta del latin vessillo;
E fecero a' nepoti il ciel secondo
A por la patria lor capo del mondo.

CLVI

Lassa, ma poi che ed essa a scordar venne
Di quel sodo valor l' uso gentile,
E fama di volgar cibo si tenne,
E non riposto vin gustar a vile:
Prima de' vizii suoi serva divenne,
Poi di sì altera abbassò il capo umile
Al corrente furor del fiero Goto,
Ch' avea men l' oro assai che 'l ferro noto.

CLVII

Così da gli alti esempi ecco s' impara
Per basse prove ancor verace norma.
Dunque, chiunque sia, che si prepara
Dar a le cacce sue debita forma;
Poi ch' egli avrà di nobil stirpe e rara
Raccolta de' suoi can la nuova torma,
Trovi maestro ancor che n' abbia cura,
E l' insegni virtù costante e dura.

CLVIII

Un sol il freno, un sol regga l' impero
De la giovane turba, e 'l premio e l' opra,
E la pena, e 'l riposo or blando, or fero
Di tempo in tempo le ministri e scopra:
Sol con continuo studio e magistero
La tempri, la disponga e le stia sopra:
Di sua man porga il cibo, e quando puote
I suoi cenni in lei stampi, e le sue note.

CLIX

Ned è vil potestate, ignobil regno,
Nè tor si dee chi lo governi a sorte:
Giovane egregio, e di due laodi degno,
Chiunque egli si sia, nome si porte:
Pronte abbia l'arme, abbia vivace ingegno:
Un sol non basta, sia prudente e forte:
Nulla si fa, se paurosa, od egra
Condizïon l'alma, o la man gli impegra.

CLX

Che s'egli e l'arte sua conosce e 'l tempo
Di prender con le fere aspra battaglia:
S'a' can compagni non soccorre a tempo,
Cui di forza il crudel oste prevaglia
( Però che non gli avviene in ogni tempo
Che sol le belve disarmate assaglia )
O cedon essi, e perdesi ogni spene,
O fin dannoso la vittoria ottiene.

CLXI

Vegli dunque egli a l'opra, a l'opra prenda
Abito ed arme di feroce aspetto:
Irsuto cuoio con orror si stenda
Di lupo o d'orso intorno al tergo e al petto:
Nè s'infaldi il gheron, nè lungo penda,
Ma d'ogni parte sia spedito e schietto:
Così gli copra il crin con pari orgoglio
A selvaggio animal rapito spoglio.

CLXII

Armi i piè di coturni, e lungo e torto
Corno d'antico bue porti a le spalle,
Che faccia il can del ritornar accorto
Al risonar de la profonda valle:
D'acero vibri noderoso, e corto
Spiedo la man, che da vicin non falle:
E se pur falle, dal sinistro lato
Tosto rifugio abbia al coltel falcato.

CLXIII

Crescerà intanto il popolo latrante,
E diverrà possente, agile e bello:
Ecco, ed or tel vedrai scherzar davante
Con mille salti, e non parer più quello:
Or contender tra lor stessi, e sembiante
Porti ne gli occhi d'un ostil duello,
E con finto sudor le membra sode
Farsi a l'acquisto poi di vera lode.

CLXIV

Così giovane stuol, cui vivo foco
Accende ad un nel seno Amor e Marte,
Gode mostrar con maestrevol gioco
Di vaga giostra la sua fede e l'arte:
Disposte stan le dame in alto loco,
Onde possan mirar di parte in parte
Le varie assise, e le belle arme, dove
Menton di vera guerra orride prove.

CLXV

Ma guarda tu, non gli impedir, attendi
Le lor primizie ed indulgente godi:
Che se lor forse libertà contendi,
Se li rinchiudi, o di catene annodi,
La fanciullesca lor natura offendi,
E le tronchi la via da farli prodi:
Nè per altro giammai si perde quanto
Per l'ozio pigro d'alta gloria il vanto.

CLXVI

L'ozio qual densa nebbia estingue il lume
Che d'alto scende e nostre vite onora:
L'ozio ignavo può far per rio costume,
Chi quasi un foco per natura fora:
Ma chi lunga fatica allegro assume,
In lei sè stesso indora ed avvalora,
E debil alma può, se si dispone,
Far di vile animal tigre o leone.

CLXVII

Arroge a questo ancora un altro danno
Del primo non minor, ch'a' veltri fassi,
Se chiusi stan mentre crescendo vanno,
Nè di poter vagar loco lor dassi:
Che mai non cessan per continuo affanno,
Per continuo furor di roder l'assi
Con nuovi denti, e di graffiar le dure
Porte con l'unghie ancor poco sicure.

CLXVIII

Tu dunque un'ampia libertà lor dona,
Nè quanto dura per lo ciel il giorno,
E nel volgo il romor per l'aria suona,
Vietar lor mai lo spazïar d'intorno
A quella nuova ardente età perdona,
Che quasi il riposar si tiene a scorno,
E quando voglia ancor, nè star immota,
Nè dal commercio sa viver remota.

CLXIX

Ma poi che dieci mesi avrà compiti
Dal lor primo natal la luna piena,
Allor, se vuoi, gli accoppia, allor uniti
Mostra lor camminar due per catena,
E chiusi star, e che non sieno uditi
La lor nuova prigion recarsi a pena:
Sciolti avran poi la libertà più cara,
Che nè continua sia, nè troppo rara.

CLXX

Pon mente dunque, e fa che cauto tempre
De lo star, del vagar il tempo e l'ore:
Nè chiusi a lungo nè disciolti sempre
Si manterran nel natural vigore:
Fuggi gli estremi, e non lasciar che stempre
La lena lor soverchio ozio o sudore:
Così chi vuol che meglio impiaghi l'arco,
Nè sempre teso il tien, nè sempre scarco.

CLXXI

Ma, s'a me credi è più secura molto
La lunga libertà per l'aria aprica
Al veltro tuo, che star di funi involto
In una pace a lui stesso nemica
Nè se gli viete il sempre essere sciolto,
Il vagar sempre per minor fatica,
Ma perchè meglio impara ogni mandato
Del suo maestro mentre ei sta legato.

CLXXII

Ecco, e s'io non m'inganno, i' t'ho condutto
Assai presso ad entrar ne' boschi omai:
Già cacciar a tuo grado, e dolce frutto
De le fatiche tue coglier potrai:
Una cosa rimanti: odila, e tutto
L'ordine da nutrir i cani avrai:
Non la spregiar, tutto osservar si vuole;
Breve error spesso strugge una gran mole.

CLXXIII

Non lasciar che 'l tuo can dopo selvaggia
Fera e gagliarda un lungo corso stenda
Fin da principio: fa che in chiusa piaggia
Debil lepre fuggir da lui contenda;
Che di forze inegual tarde si traggia
Dietro le membra sì ch' al fin la prenda:
Usalo a le vittorie, e fa che speri
Ottener sempre i suoi disegni interi.

CLXXIV

Se due o tre volte, quando egli cominice
È vano ogni suo sforzo, in van si stanca,
Da le prime sue prove, ch' ei non vince,
Misura l' altre ancora, e d' ardir manca:
E se fusse leggier più d' ogni lince,
Non la speme però nè 'l cor rinfranca:
Ma quel che non aver potuto vede,
Poter dispera e s' avvilisce e cede.

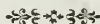
CLXXV

Dunque a vincer l' avvezza e tutto muta
L' ordine poi: che s' a principio ottiene
Spessi trionfi, egli sè stesso aiuta,
E 'l poter con la speme alza e sostiene:
Va d' una in altra prova, e non rifiuta
Più corso alcun di faticose arene:
Su dunque in punto l' hai, fa che 'l conoschi,
E passa ardito a travagliar i boschi.

# CANTO II

## ARGOMENTO

*De' bracchi, e de' paesi ove natura*
*Supera sè per dar lor fama e vanto:*
*E de la medicina e de la cura*
*De' cani si ragiona in questo canto:*
*La beltà de' cavai poi si misura*
*Co' lor paesi, e al fin si scopre quanto*
*Sien quei del corso e valorosi e vivi,*
*E l' eccellenza loro onde derivi.*

I

Io t' ho fin qui formato un veltro, quale
Nol sapresti bramar forse tu stesso:
Ma che tu l' abbi tal poco ti vale,
O cacciator, se nol conservi appresso:
T' è d' uopo anch' un destrier che metta l' ale,
Un bracco che entri a ricercarlo spesso,
Intender la stagion, compor le reti:
Or questo impara, e mille altri secreti.

II

Mille cose ci son di mano in mano,
Che se le sprezzi, o se ti fiano ascose,
Sovente ti faran cacciar in vano,
E le selve parer dure e noiose:
Ma se le stimi, dilettoso e piano
Il sudor ti faran più che le pose,
Più grati i soli e più soavi i venti,
Che le gran pompe e le severe genti.

III

Ed o tra voi gran regi, in cui rimira
Roma non sol, non sol l' Europa invitta,
Quanto tra quattro termini si gira
Del sol, ma tutta l' età nostra afflitta,
Tutta la fè di Cristo, che suspira:
Tante interne discordie onde prescritta
Le vien contra il comun nemico rio
Debita prova già tanti anni a Dio.

IV

Questa emenda da voi s' aspetta, in tanto
S' alcun in gioventù crescendo avanza
Gli anni, e con gli anni del futuro vanto
Presaga ancor in noi move speranza,
Deh non isdegni anco d' apprender quanto
Così bella arte ha d' osservar usanza:
Non è scienza ingrata, e non si tragge
Indarno gioventù per erme piagge.

V

Se dentro ad alcun cor vive scintilla
Di sì giusto desir, che vive certo;
Vive, e pur anco a' nostri dì sfavilla
Del valor prisco qualche indizio aperto:
Non gli incresca avvezzar l' alma tranquilla
Con questo mezzo a più sublime merto:
Che non è senza sangue ancor questa arte,
Ed armata è Diana, armato Marte.

VI

È la caccia un esempio, un vago aspetto
Di vera guerra in oziosa pace,
Ch' aggiungendo al sudor pari il diletto
Robusto il corpo fa, l' animo audace;
Che ci sterpa dal cor sordido affetto,
A cui giovane età spesso soggiace:
Che ci fa i siti de' paesi conti,
Alti fiumi, aspre selve, alteri monti.

VII

È regal esercizio, onde divenne
Ciro nobil fanciul d'animo altero
A tentar alte prove, onde egli ottenne
De gli Assiri e de' Medi il sommo impero;
Onde veloce, come avesse penne,
Trascorse e vinse l'Oriente intero:
Ed onde gli osti suoi coglier apprese
Di fere in guisa nelle reti tese.

VIII

Su dunque, s'ad alcun tra' regi sciolta
Di maggior cura aver l'alma vien dato
Mentre il cielo a quel punto si rivolta,
Ch'ab eterno a lui vien da Dio serbato,
Entrisi meco per le selve in volta
A dolci prede in gioventute armato:
Corrono intanto gli anni, e verrà il giorno
Che 'l mondo al vero Marte il veggia adorno.

IX

Gli verran dietro tremolanti al vento
Ben mille insegne de la santa Croce,
Desto il comune ardir, ch'or sembra spento,
De l'impreso cammin solo a la voce;
Onde tremar d'insolito spavento
Vedrassi l'orto e 'l suo Dragone atroce,
Ed oscurar ecclissi orrida e bruna
Ambe le corna a la superba Luna.

X

Tutta la gioventù che Cristo adora
Prenderà l'arme, e co' forbiti arnesi
Ributterà de la tremante Aurora
Il corso, e i rai da maggior luce offesi,
Il ferro stesso che 'l terren lavora,
Non fia sicuro da' cammini accesi,
Che dargli brameran più degne forme
Per meglio armar le fortunate torme.

XI

Nessuna età non fia pronta ed allegra
D'abbandonar i dolci campi e i tetti,
La moglie e i figli e la famiglia integra,
Tutte le patrie cure e i patrii affetti:
Vorrà la cueva ancor vecchiezza, e pegra
Del grave acciar vestir gli stanchi petti,
E 'l debil sesso inasprerà le menti
A formar squadre d'amazonie genti.

XII

Quinci e quindi, quei prima e questi poi,
Verran sì come augei che cangian polo,
E faransi d'intorno a' passi suoi
Una fede, un voler, un popol solo:
Così correndo ver gli stessi Eoi
L'Istro si tira in sen da tutto il suolo,
Dove egli passa, mille fiumi, e pare
Maggior del Ponto stesso, ove entra in mare.

XIII

Nè le Muse anco quete alme e romite
A l'ombra staran più del verde alloro;
Ma sen verranno a la grande oste unite
Succinte i fianchi in abito decoro,
Per celebrar le giuste prove ardite
Con ogni studio del famoso coro,
E per sacrarne poi perpetuo esempio
De la fama immortal nel sacro tempio.

XIV

Che se prego comun, comun talento
Si può sperar che in ciel grazia ritrove,
Ma forse il ciel rendono o sordo o lento
Nostre dure nequizie antiche e nove;
Ben si può far omai certo argomento,
Ch'a voi l'impero di sì chiare prove
Serbi il gran Dio, s'eccelso e d'ogni parte
Degno campion vuole al suo giusto Marte.

XV

A voi dico, signor, che su le sponde,
Che parte e rende illustre il gran Metauro,
Mentre più chiare al mar fa correr l'onde
Tinte del sangue del famoso Mauro,
Sedendo a l'ombra de le belle fronde,
Che fanno ancor gradito il secol d'auro,
Volvete omai per lo pensoso core
Forse la mole di cotanto onore.

XVI

Omai volvete il numero, e le schiere,
L'arme, il valor, i bellici stromenti,
Onde ancor riveder Roma si spere
Nuovo trionfo di nemiche genti,
Veste, religion, facce straniere,
Debellato furor, regi gementi,
E tutto catenato il fiero Eusino
Passar innanzi al Tebro abbietto e chino.

XVII

Nè nuovo in voi questo pensier risplende,
Ma da' vostri avi in voi perpetuo dura:
Per antico retaggio in voi discende,
Si nutrica da voi, da voi si cura:
E da voi tutto il mondo il fin n'attende,
Che 'l nuovo dal voler prisco misura,
E dal prisco valor godendo ammira
Non disegual virtù, che in voi respira.

XVIII

O s'a' miei prieghi la mia parca tanto
Risponda ancor, ch'a quel sereno giorno
Arrivi, e veggia voi con zelo santo
D'opime spoglie far il tempio adorno,
E faccia anch'io sonar con maggior canto
Del vostro onor tutte queste alpi intorno;
Questo mi basti, e di più nulla intendo
Stanco, e la lira a la parete appendo.

XIX

Or fin che giri a sì bell'alma il sole,
Con minor gloria, e di più bassi carmi
Maestro cercherò le selve sole
Destando i vaghi cacciatori a l'armi.
Tu dunque, ch'hai de' can la miglior prole
Già disposta a le cacce, e non risparmi
Spesa o fatica un'altra cura prendi,
Se faticarti non indarno intendi.

XX

Già sai di qual paese e di qual schiatta,
E di quai membra infin dal capo al piede
Esser debba il levrier, che desta ed atta
Abbia virtute in sè quanta si chiede
Per superar la lepre agile e ratta,
E far del caprio e de la cerva prede:
E sai come tu il nudra, e come avvezzi
A' costumi che in lui brami ed apprezzi.

XXI

Che se caccia maggior anco ti piace,
E certame maggior, maggior periglio:
Se brami di maggior possa, e più audare
Aver un can ch' al lupo dia di piglio,
E 'l torto dente del cinghial pugnace
Non tema, e del crudel orso l' artiglio,
Sceglilo, assai ti fia, quanto più puoi
Simile al veltro in tutti i membri suoi.

XXII

O sia Corso, od Alano, o forse uscito
Fuor de l' Epiro o de la gran Bretagna,
Come il veltro sia destro e sia spedito,
Ma di persona più gagliarda e magna:
Sia grosso, ma non grave, od impedito
Da tanta mole che la lena fragna:
Abbondi di grand' ossa e di gran nerbo,
E sia facile a l' ira, aspro e superbo.

XXIII

Ma questo già non è l' ultimo fine
De la tua diligenza, ancor ti resta
A procacciarti un bracco, che cammine
Con sagace odorar dietro la pesta,
Che fan le fere erranti e pellegrine
Per l' intricato orror de la foresta;
Convien un bracco aver, e 'l tuo diletto
Mal senza il bracco può farsi perfetto.

XXIV

È poco aver un can di chiare prove,
Che la fera raggiunga e che l'uccida,
Se bracco ancor non hai che la ritrove
Nel sen de' folti vepri, ove s' annida:
E molte piaggie troverai tu, dove
Riceverai dal bracco opra più fida:
Per tutto il bracco annasa: il veltro solo
Corre, ove ha largo e tutto sgombro il suolo.

XXV

Basta il bracco, e la rete che si tende
Dove a passar han le cacciate belve:
E la fatica in van raro si spende
O sia in campagna aperta, o tra le selve:
Ma il veltro, ancor che ratto, indarno stende
Il corso, ove la fera si rinselve,
Se dal bracco non ha compagno ajuto,
Che la ritorni a ritrovar col fiuto.

XXVI

Dunque se forse (ancor ch' ove natura
Bracchi produca di valor pregiato
Non ti si tacque pria) tu la tua cura
Non posi ancora, e ti saria più grato
Sceglier un loco sol, dove secura-
mente lo studio tuo fosse impiegato;
Ecco, ed io non m' infingo, ed in qual cielo
Abbi tu pago a rimaner non celo.

XXVII

Nobil città d'un bel monte a la cima
S' innalza già, Cenomani, di voi
Chiara sedia e regal, ma stati prima
Erano Etruschi i conditori suoi:
È Bergamo il suo nome, e in molta stima
Fu tra Romani e tra Lombardi poi:
Da piè l' irriga il vago Brembo, e scorre
Fin che quindi sen va ne l'Adda a porre.

XXVIII

Fanno la regïon lieta ed amena
Fiumi, laghi, ruscei, fontane vive,
E di vaghe castella adorna e piena:
Ha selve ha valli ed ha feconde rive:
Ha quel ch' ancor la fa via più serena
D' ogni altra dote che dal ciel derive,
Gente d' alto valor, e che s' avanza
Ovunque il pensier volge e la speranza.

XXIX

Non ha parte l' occaso o l' oriente,
La tramontana o l' austro sì remota,
Ove i passi non mova, ove la mente
Non levi, ove non sia famosa e nota:
Non è terror sì duro ed evidente,
Che l' arditezza sua conturbi e scuota
Del riposo nemica, e a l' una, e a l' altra
Fortuna sempre è sofferente e scaltra.

XXX

Ebbe ella in ogni etade uomini industri
In tutte l' arti che più il mondo pregi:
Ne l'arme n'ebbe, ed oggi n' ha d' illustri
Graditi da gran principi e da regi:
Ne le lettere n' ebbe; e in questi lustri
N' ha fra tutti altri di splendor egregi,
Atti altrui far d' immortal gloria lieti
O si bramin istorici o poeti.

XXXI

Fede il Tasso ne fa, ne fa il Maffei,
Mentre quei canta il glorioso acquisto
Del gran Sepolcro, e questi a' falsi dei
Gli ultimi Indi rapiti, e dati a Cristo;
V' è l' Unicorni, che da' moti astrei
Scopre ogni influsso da lontan previsto,
E misurar con picciol sesto puote
Le gran moli del ciel tutto, e le ruote.

XXXII

Che dirò de le porpore e de gli ostri,
E de le mitre e d' altri sacri onori,
Che negli antichi secoli e ne' nostri
Furono in Roma riveriti e fuori?
Lungo tema sarà ch'altrui dimostri
Con umil stile e ruvidi colori
Tutte le dignità ch' avesse, od aggia
Nel popol suo questo felice piaggia.

XXXIII

Lungo sarà, nè sarà forse grato
Le parche lodi a chi più merta udire.
Ora a tu cacciator, che consigliato
Da' miei precetti ad aver bracco aspire,
Che si trovi le fere, e nell' agguato,
Ove le reti avrai tese, le gire,
Quindi passando ammira il sito, onora
La gente, e poi scorri più oltre ancora.

XXXIV

Poi che pasciuti avrai gli occhi tuoi vaghi
Di questa vista, entra tra' monti, e arriva,
Perchè l' intenso tuo desire appaghi,
Là 've in gran valle il Serio si deriva:
Quivi posto nel sen di vari laghi
Sover fronteggia la sonante riva
D'un chiaro fiume, e'l fiume ovunque scende
Ricca e gioconda la contrada rende.

XXXV
Mille diversità di rari obbietti
Ti dà quivi anco d' ammirar natura:
Macchine mille ed edifici eretti
Esser vedrai de gli uomini fattura:
Natura ha dato il fiume, onde s' alletti
A mille invenzion l' umana cura:
L' umana cura ha derivate l' onde
A ben mille usi per tutte le sponde.

XXXVI
Natura ha dato i laghi, a' laghi il pesce,
Ch' ogni mensa regal brama e commenda:
L' industria d' or in or s' avanza e cresce
A trovar varie frodi onde lo prenda.
Natura ha dato il ferro, industria mesce
Al foco l' acqua, onde purgato il renda.
Natura ha dato i boschi: industria fassi
Ricca de' boschi, che riduce in assi.

XXXVII
Natura ha dato il bel verde al terreno:
L' industria suda a pasturar gli agnelli:
Suda il latte a compor, suda non meno
In varie forme a colorar i velli.
Natura ha dato a l' aria almo sereno,
Ed al sereno i pellegrini augelli:
L' industria vi pon l' esca, asconde i nodi,
Tende le reti, onde gli alletta e frodi.

XXXVIII
Natura ha dato al fin vivace ingegno
A gli abitanti in membra atte e possenti:
Industria il volge sempre a nobil segno
E lo fa singolar fra l' altre genti.
Così nulla si perde, anzi più degno
Fanno il don natural l' accorte menti,
E nasce quasi una concorde gara
Tra chi dona e chi il dono usar impara.

XXXIX
Or quivi a te convien drizzar il piede,
Quinci la speme tua render sicura,
Per conseguir di non dubbiosa fede
L' inizio de la tua razza futura:
Vavvi, il bisogno tuo così richiede,
Nè de l' albergo aver temenza o cura:
Tu ti verrai senza dimora accolto
Con pronto core e con sereno volto.

XL
D' alto animo e regal cortese invito
Verranti a far i Nicolini tosto,
Di cui non vede il sol per alcun lito
Ond' esce in fin dove ei si sta nascosto,
Altri che serbin per antico rito
Più magnanimo oprar, o più disposto
Ad acquistar de' peregrin l' affetto,
Facendo lor comune il proprio tetto.

XLI
Cavalier vanvi e principi sovente,
Cui la bellezza e la gran copia tragge
Di mille cacce, onde lontan si sente
Ch' abbondan sempre le felici piagge:
La lepre v' è, v' è il capriol corrente,
Altre vi sono ancor fere selvagge
Da poter far, prima che 'l giorno manchi,
Il cacciator contento e i cani stanchi.

XLII
Vanvi ancor molti per aver l' augello,
Che di rapina vive ingordo e fiero:
Che più di tutti gli altri in pregio è quello,
Ch' abita de la Corna il monte altero:
Il forte astor, lo sparavier isnello,
E 'l cadente dal ciel falcon straniero,
Ch' errando van d' intorno a questo monte,
Fan di certa virtù prove più conte.

XLIII
Vannovi, e son con signoril maniere
Accolti dentro de le stanze e fuori:
Il diletto han di fuor di mille fiere,
Dentro di mille cortesie ed onori:
Arroge poi, ch' altrove in van si chere
Per aver bracco, che gli sparsi odori
D' orma in orma raccor sappia più certo,
O sia tra folti boschi o in campo aperto.

XLIV
E s' egli è tutto ver quel che si scrive
Del tempo antico, e de gli antichi dei,
Che la bella Diana, e quelle dive,
Ch' eran per castità sì care a lei,
Amasser tanto le disposte rive
A le silvestre cacce, io crederei,
Che nè Cinto nè Menalo lor caro
Fosse giammai di questi monti al paro.

XLV
E Francesco Bassan quando lavora
Il verde e 'l bianco, e misti altri diversi,
Onde paesi poi finge, e colora
Di mille forme di vaghezze aspersi,
Qui forse n' ha l' esempio ad ora ad ora
E tutti i suoi pensier qui tien conversi,
Onde riescon poi vari sembianti
Incontro a gli occhi altrui vivi e spiranti.

XLVI
Fortunato Bassan, che col pennello
Frode a la vista fa leggiadra e grata,
E 'n picciol quadro può distender quello
Che la natura in gran spazio dilata:
Qui un bosco, e qui una fonte, e qui un castello,
E qui guida un pastor la greggia amata:
Mille cose in un gruppo unite vedi,
E le distanze ancor veder ti credi.

XLVII
Or quivi t' invia, quivi t' arresta,
E non cercar di miglior razza altrove:
Che quivi avrai tu can, che la foresta
Farà sonar d' incomparabil prove:
Come una volta sia la fera desta,
Cerchi per quanto vuol spelonche nove,
Lungi pur quanto vuol corra o cammine,
Secura ella sarà tua preda al fine.

XLVIII
Sia pur presta di piè, forte di schena,
Le doni ale il timor, e serbi al fianco
Per lungo spazio senza ansar la lena,
Che innanzi al bracco tuo sen verrà manco:
La stessa volpe, ch' è d' astuzie piena,
Lo stesso cervo, ch' è nel corso franco
Più di tutti altri, ovunque i passi stenda,
Sempre al tergo l' avrà fin che si renda.

XLIX
Solo da sè con ostinate voglie
Senza il levrier, senza le reti tanto
Di questa razza il can coglie e ricoglie
L'odor fugace, che ti acquista il vanto:
Tu, perchè ei cresca d'animo e s'invoglie
A far per l'avvenir sempre altrettanto,
Dagli la parte sua, fa ch'ei divore,
E si trangugi le minugia e 'l core.

L
Così buon capitan consente e gode,
Che l'esercito suo parte si segna
De le nemiche spoglie e de la lode,
E di sua mano a molti anco n'assegna.
Così lo fa piu coraggioso e prode
A seguitar la sua vittrice insegna,
A correr a' perigli, a stimar poco
Gli aguzzi ferri, e le mine, e 'l foco.

LI
Ecco tu sai la patria, ove tu volga
Per aver can, che ti compiaccia, il calle:
Ma nè quivi voglio io che tu lo tolga
A caso: spesso anche il paese falle:
De la sua stirpe ancor quel che divolga
La fama, intendi, e quanto pregio dalle:
Mira poi se beltà degna in lui splende
De' padri, e de la patria, onde discende.

LII
Fa, ch'abbia larga faccia, ed occhio rosso:
Lunghe l'orecchie sian, pendan le labbia:
Il naso simo, e come a tauro grosso,
E toroso gli cresca il collo, ed abbia
Doppia la spina, che gli parte il dosso,
E spazioso il pie' stampi la sabbia:
Le gambe setolose, e senza pondo
Raccolto l'alvo, e 'l casso abbia rotondo.

LIII
Vuolsi anco aver non poco il guardo intento
A quel color, onde gli luce il pelo;
Che negreggia in alcun qual carbon spento;
Fiammeggia altri di purpureo velo:
Il bigio in altri par tinto d'argento,
Opposto a' raggi del signor di Delo:
E questo è quel ch'a sceglier ti consiglio,
Se due macchie di rosso ha sovra il ciglio.

LIV
Vidi io chi due n'avea d'una catena
Ambo consorti, ambo di tal sembiante,
E vita si vivea lieta e serena
Sempre tra' boschi cacciator errante;
Facea senza comprar pranzo nè cena
Ogni sua mensa ricca ed abbondante
Con poca facoltà, ch'erano i due
Cani, e le reti e le ricchezze sue.

LV
Avea le reti e i cani, ed avea l'arco-
bugio di ferro, che bombando stride,
E caccia il foco, e'l piombo, onde ei vien carco,
E ciò che tocca immantenente uccide.
Con questo se ne stava ascoso al varco,
E con percosse ognor secure e fide
Facea nel suol cader le fere stese
Qualor non davan ne le reti tese.

LVI
Or lepre, or damma, ora cinghial oppresso
Venia recando al suo povero ostello:
L'istrice e 'l tasso, e talor l'orso, e spesso
Coglica l'iniqua volpe e 'l lupo fello;
Con la stessa arte ancor, col foco stesso
Or ne' laghi, or su' rami il vago augello
Togliea di mira, e per le cime alpestre
Salì spesso a ferir gallo silvestre.

LVII
Ma de' due cani, e de le reti assai
Più larghe e fortunate eran le prede;
Che non movea da l'alte selve mai
Non carco di ferino acquisto il piede:
E quando alluma il sol co' chiari rai
La terra, e quando sotto terra riede
Con la scorta a l'un e a l'altro lume
Cacciar le fere avea spesso costume.

LVIII
Nè sol fresco il salvatico animale
Facea le mense sue nobili e gravi,
Ma ne indurava parte anco col sale
Da tetti appesa all'affumate travi:
E la serbava a la stagion brumale,
Quando le lunghe piogge e i venti pravi
Gli impediano l'uscir de' tetti: o vita
Sovra la regal sorte anco gradita!

LIX
Dunque s'a te darà destra ventura
Una coppia sortir, ch'a quei somigli,
Ed un veltro anco di gagliarda e dura
Persona, che le fere in corso pigli,
Tu potrai far gran fatti: ma la cura
Che dei tener di lor stessi, e de' figli
Che nasceran, non tralasciar ancora:
Gran speranza svanisce in picciola ora.

LX
Mille empie infermità, mille perigli
Sovrastanno a' tuoi cani, e mille morti;
Impara tu quai modi e quai consigli
Hai da serbar, quanto t'è d'uopo opporti;
Nulla è nel mondo, che co' fieri artigli
L'avido orco non guasti e non sen porti:
Per tutto stende i negri vanni, e gira
L'adunca falce e l'implacabil ira.

LXI
Porporei regi ed orridi tiranni
Uccide e sterne, e con ingordo pasto
Qual tra' greggi crudel lupo ch'affanni
Lungo digiun, sen empie l'alvo vasto:
Qual maraviglia, s'a' comuni danni
Il volgo poi de' can non ha contrasto?
E pur ceder non vuolsi, e spesso giova
L'industria umana e la maestra prova.

LXII
Non si può non morir, tardar si puote
Del fato instante il fiero colpo e l'ora:
Veduto ho io d'altrui pallide gote
Chiuse aver gli occhi per morir talora:
Già l'alma per lasciar le membra vote
Mirava al passo de la stigia gora,
Quando ecco, e fu da facil succo accolto,
Di nuovo al sen lo spirto, e'l sangue al volto.

LXIII

E s' a l' antico secolo si crede
(Tanta han l' erbe virtù, tanta n' ha l' arte),
Fu chi poteo da la tartarea sede
Richiamar l' alme a la superna parte:
Fu chi vita al figliuol di Teseo diede,
Ch' era già morto, e le sue membra sparte:
E fe' Medea con succhi e con incanto
Ringiovinir d' Eson l' antico manto.

LXIV

E talor anco, ove per sè non sale
L' arte tra molte esperienze incerta,
Umil prego s' avanza, umil cor vale
Farsi pregando strada ampia ed aperta:
Alme si stan su ne l' eteree sale,
Ch' odono i nostri preghi, e fanne offerta
A quel che fe' le stelle, e n' ha il domino,
E ne impetran pietà contra il destino.

LXV

Ricorri al tempio, e con devoto zelo
Prega e riprega, e d' iterato lume
Gli altari illustra, ove marmoreo velo
Ritien l' effigie d' alcun santo nome:
Ogni speranza, ogni rifugio al cielo
Rivolgi in prima, e poi sia tuo costume
I secreti tentar che l' arte insegna,
E la varia virtù che l' erbe impregna.

LXVI

E pria (però che spesso indomita ira
Tra lor stessi a pugnar i cani accende)
Se contra l' un talor l' altro s' adira,
Se l' un l' altro talor co' morsi offende,
Non è lungi il rimedio, attendi, e mira
La piaga, ove comincia, ove discende,
S' ella ha larga la bocca, o se penetra
Per angusto sentier nascosa, e tetra.

LXVII

Se 'l mal tutto si scopre, e non profonda,
Nè la 've l' alma ha le sue stanze arriva,
Lingesi egli, e da sè stesso si monda,
E san il fa la sua propria saliva:
D'empiastri uopo non ha, sua lingua abbonda
D' un alto don, d' una virtù nativa,
Che lo fa con mirabile dottrina
A sè stesso e chirurgo e medicina.

LXVIII

Ma se la piaga è lacera e letale,
E di dentro e di fuor tutta patente
(Che non sol sempre il cane il cane assale,
Che tal guerra esser suol pur men nocente,
Ma spesso al can fa danno orso e cinghiale
Con l'unghia adunca o con l' adunco dente,
E la percossa è sì crudel talora,
Ch' escon col sangue de le fibre ancora),

LXIX

Lava la piaga tu sì che non reste
Ne l'aperta voragine il veleno
D' alcuna immonda sanie, che moleste
Al miser can le viscere nel seno:
E fa che foglie d' olivastro peste,
E miste con piantagine ti dieno
Il succo, onde le lavi, e ne le vene
Del mosso sangue il gran torrente affrene.

LXX

Indi, se fama vuoi d' esser maestro
Perfetto a risanar le piaghe truci,
Oltre al conforto del liquor silvestro,
Che per le piaghe in fin nel fondo induci,
Prendi ancor l' ago, e diligente e destro
Con sottil filo riunisci e cuci
Del cuojo aperto e l' uno e l'altro margo,
Che l'alma abbia ad uscir fuor men largo.

LXXI

Che ti dirò? che se del can, che fece
A l' avversario cane aspra ferita,
Si prende il pelo, e con bitume o pece
Su la piaga si pon che fu cucita,
È provato rimedio, e porta in vece
D' ogni più ricco empiastro utile aita:
Vedi natura, come al mal vicine
Usa sovente a por le medicine.

LXXII

Così l' asta d' Achille e far la piaga
Avea possanza, e guarirla anco poi:
Che maraviglia, amanti, s' una vaga
Donna può far lo stesso ancor in voi?
Se come l'aureo stral, che'l cor v'impiaga,
Così il soccorso vien dagli occhi suoi?
È volgar fama, che 'l veleno spesso
Si fa contra il velen rimedio espresso.

LXXIII

Ma se nè l'erbe, nè le fronde avrai,
Onde il possente succo si lavora
E 'l sangue fugge, e gli importuni guai
Nulla lentezza ammettono o dimora,
Non ti smarrir però: cavar potrai
Dal feritor altro rimedio ancora:
Lo stesso feritor, che fa l infesta
Piaga, a la piaga anco il rimedio presta.

LXXIV

Prendi dal feritor cacciato in fretta
L' immonda feccia, che dal corpo versa,
Ed al ferito, che soccorso aspetta,
Fa che tutta ne sia la piaga aspersa:
Quel che ne stilla è medicina eletta,
E al reo spasmo immantenente avversa,
Che dal putrido umor la piaga asciuga,
E fa del sangue ritardar la fuga.

LXXV

Ma quand'anco il cinghial, o'l lupo o l'orso,
Qual si sia che 'l tuo cane abbia ferito,
Sì gagliardo sia pur, ch' innanzi al corso
Di tutti i cani tuoi ti sia fuggito,
Nè da lui possi trar l' util soccorso,
Ch' avria l' infermo a tuo piacer guarito
(Qui superstizion nulla ti mova)
La specie sua, se n' hai, tutta ti giova.

LXXVI

Dirotti ancor, quando per sè non puote
Il sangue ristagnar, che se ne parte
Medica prova, come usar le note
Altri costumi de la magica arte?
Ah sien dal nostro cacciator remote
L'empie dottrine, in cui l' infermo ha parte:
S' un rimedio non val, nè due, ne tenti
Mille e mille altri, e mai non si sgomenti.

LXXVII

La piaga è larga, ed ha dinanzi al ciglio
Dove minacci più l'avida morte,
Dove acquisti maggior forza il periglio
E dove più impiegar la cura importe:
E così d'or in or prende consiglio,
Che più opportuno sia, che sia più forte;
Ed ecco quel che di poter mai prima
Speme non ebbe, omai facil si stima.

LXXVIII

Ma s'a l'incontro con sottil pertugio
Il colpo ne le viscere s'interna
Il periglio è maggior: tu senza indugio
Fa che 'l suo fondo ne investighi e scerna:
Deponi ogni pietade, abbi rifugio
Al ferro, e fa tanto ampia la caverna,
Che 'l mortal tuo, che s' inacerba dentro
Possa in aria spirar da tutto il centro.

LXXIX

Poi ch' ottenuto avrà la doglia rea
Largo sentier d'uscir, che n'era chiusa,
Se dittamo non hai, nè panacea,
Che sotto il nostro ciel di raro s'usa,
Il palladio liquor la piaga bea,
E se ne sazii e ne sia spesso infusa:
Basti il liquor de la palladia oliva,
Nè curar quel di più che l'arte scriva.

LXXX

Se nuovo è il mal, la medicina tosta
Facilmente averai fortuna amica;
Ma, se restando la malizia ascosta,
A poco a poco serpe e fassi antica,
S'a' suoi principii non s'oppon, non osta
Presta man, vi vuol poi lunga fatica,
E cresce anco talor, sì lenta e muta,
Ch' ogni rimedio alfin scherne e rifiuta.

LXXXI

Così in giovane cor, che non ha pieno
Ancor il senno, entra celata e lenta
Face d'amor, che non si stima, e meno
Spiace, nè quasi ardor par che si senta:
Ma tanto cresce poi, che 'l miser seno
Tutto dentro e di fuor lampo diventa,
Nè pianti, nè sospir lo spengono, anzi
Gli son nuova esca quasi, onde s'avanzi.

LXXXII

Fra mille e mille infermità moleste,
Che la plebe de' cani abborre e pave,
Nessun periglio c'è, nessuna peste
Come la rabbia spaventosa e grave;
O la mandi quaggiù furor celeste,
E disposizion di stelle grave,
Allor che 'l sol con troppo lume coce
L'irsuto tergo del leon feroce.

LXXXIII

Però che col leone il cane ancora
Latra allor contra noi dal ciel irato;
O sia la terra pur ch' arsa evapora
Maligno amor, ond' è l'aer gravato,
O spiri da tal parte il vento e l'ora,
Ch' imprima il mondo di pestifer fiato;
O che 'l mancar a' cani il fresco rivo
Accenda loro in seno fuoco nocivo;

LXXXIV

Quel che si sia, nel più profondo seno
Il sangue e le midolle infiamma e scuote;
Onde l'afflitto can di furor pieno
Lo sguardo bieco fa, fosche le gote:
Versa fuor de la bocca atro veleno,
Sordide bave, e star fermo non puote:
Ansa, e di qua e di là corre e ricorre,
Rifiuta il cibo, e 'l puro fonte abborre.

LXXXV

Magro ed orribil da veder diventa,
Ristringe i fianchi, e spolpa il casso e 'l dorso:
Odia la propria casa, e fuggir tenta,
E prender solo, e non sa dove, il corso:
A ciò che incontra subito s'avventa,
E senza unqua abbajar vi figge il morso;
E dove il morso vi si figge e passa,
La stessa peste anco vi figge e lassa.

LXXXVI

Ed in tal guisa d'una in altra piaga
Il mostruoso mal entra e si getta;
E tanto si dilata e tanto vaga,
Che mille ne contamina ed infetta:
Qual torrente crudel ch' esce ed allaga
Con mille rivi le campagne in fretta,
Se là 've prima rompe, alcun non gli oste
Con alta mole d'argini e di roste.

LXXXVII

Non è spavento eguale: util consiglio,
E di tutti i rimedi è il più sicuro
Opporsi da lontano al gran periglio,
E la strada troncar al mal futuro:
Trar in porto si dee prima il naviglio,
Che 'l mar si gonfi, e 'l ciel si faccia oscuro;
E meglio è sano conservarsi, e schermo
Far contra il mal, che risanarsi infermo.

LXXXVIII

Sotto la lingua al can di prima etate
S'asconde un vermicel peste nocente,
Che se talor per la fervente state,
Che le rote del sol giran più lente,
Manca il fonte, e non ha l'acque bramate,
Lo fa cader in una febbre ardente,
Che gli asciuga le viscere e le vene,
Con crudel sete, che furor diviene.

LXXXIX

E fatta poi furor, non sol non brama
Spegner la sete, onde il suo mal deriva,
Ma, bench' avido sia tutto, disama
Ciascun liquor, anzi a mirarlo schiva:
La mente se gli guasta, e in ogni lama,
In ogni pura e trasparente riva
Pargli veder cani latranti, e spessi,
Che l'abbiano a sbranar come s'appressi.

XC

Prendi tu il tempo, e la cagion primiera,
La radice del mal sterpa ed uccidi:
Là dove ascosa sta la serpe nera
Con tagliente coltello apri ed incidi:
Tranela fuori, nè pietà ti fera
Il molle cor, perchè ei si lagni e gridi;
Spargi pur tosto il sanguinoso rivo
Di trito sale, e di liquor d'olivo.

XCI

Basta una notte, e mansueto e blando
Scorderà tutta la passata offensa:
Ecco, ed ingordo ti verrà latrando
Il cibo a ricercar sotto la mensa.
Io prenderò vana fatica, quando
Ti voglia por in pochi versi estensa
E de l' antica etade e de la nova
Ogni medica cura, ogni util prova.

XCII

Mille cose ogni giorno il mondo impara,
Ch' a' genitori nostri erano occulte:
Mille anco ne rinnova e ne rischiara,
Che in tenebroso oblio stavan sepulte:
E ne fa mille con industria rara
Di rozze ch' eran pria, polite e culte:
Mille che in pregio fur, scherne e rifiuta,
Così girando il ciel costumi muta.

XCIII

Esser virtù da la natura infusa
Nel sonnacchioso tasso esser si crede,
Che se de le sue sete il tuo cane usa
Farsi irsuto collar, rabbia nol lede;
I rami, che dal capo di Medusa
Si feron petre, han la medesma fede:
Io parlo de la pianta, ch' è nel mare
Molle virgulto, e fuor corallo appare.

XCIV

Sonò la fama, che 'l figliuol di Giove,
Quel che converse il vecchio Atlante in monte,
Poi ch' Andromeda fe' con chiare prove
Del marin mostro non temer più l' onte,
Scendendo in riva al mar, di verghe nuve
Coprì il terreno e la gorgonea fronte
Sovra vi pose, nè vi fu intervallo,
Le verghe diventar duro corallo.

XCV

Le presero le ninfe, e varie piante
Sotto acqua n' innestar così feconde,
Che tosto se n' ornò tutto il levante:
L' ostro e l'occaso, e l' agghiacciate sponde:
E forse da lo stesso empio sembiante
Che le fe' sasso divenir di fronde,
Attrasser la virtù, ch' ancor lor dura,
E al rabbioso furor osta secura.

XCVI

Nel medesimo mar picciol conchile,
Caro pur a le ninfe, e nasce e splende
D' un lucido candor quasi simile
A quel ch' illustri si le perle rende:
Di questi anco si suol tesser monile
Che i veltri dal crudel tosco difende:
Aggiungonsi erbe ancor, ch' altri ragune
A certo lume di osservate lune.

XCVII

Aggiungonsi erbe, a l'erbe aggiungon anco
Mormori sacri ed incantati versi:
Ma che? se già il tuo cane ansante il fianco,
E fatti ha gli occhi omai torvi e diversi?
S' egli comincia e stimolato e stanco
A non poter omai fermo tenersi?
Se già d' atro velen goccian le labbia
Son certo indizio di presente rabbia?

XCVIII

Io dirò il ver, non aspettar ch' al fine
Del tutto insano a questo e a quel s'avventi:
Non aspettar ch' indomito avvicine
La lorda bava a gli altri, e i fieri denti:
Con la morte d' un sol mille ruine;
Diverti a tempo, e mille alti spaventi:
Un' alma dona, e non tardar, a Dite,
E prezzo ti sarà di mille vite.

XCIX

Ma se pur sovra ogni periglio cara
T' è sua vita, e per no tutti rifiute;
Non vo' ingannar la tua speranza: impara,
Indulgente di cor, come l' aiute:
Mostrarti ardisco una bevanda amara
Che render gli potrà dolce salute:
È difficile il mal per sua natura,
Pur gran prova vedrai di questa cura.

C

Del mordace castor quel che si sia,
Che da le cosce, per salvar la vita,
Si trappa, e lascia al cacciator tra via,
Prendi tu, e doma tra due sassi e trita:
Lento divenga, e non deponer pria,
Ch' ogni sodezza sua non sia partita:
Radi poscia il candor de le gran zanne
De l' indico elefante, e polve fanne.

CI

L' elefante e 'l castor mesci e confondi,
E fa ch' un corpo sol tutto divenga;
Ed indi puro latte anco v' infondi
Quanto a farlo in liquor molle convenga;
Sì che poi, mentre per un corno il fundi
Ne le fauci a l' infermo, in parte venga,
Che possa ritrovar de l' infelice
Malizia, ed espugnar l' alta radice.

CII

Rimetter lo vedrai facile e molle-
mente di nuovo a vezzeggiarti inteso;
Che 'l bevuto liquor tutto gli tolle
Dal cor il nero foco, ond' era acceso:
Ma se del tutto furioso e folle
Avrà co' morsi alcun del gregge offeso,
Corri a' rimedii, opponti tosto, il male
Fia certo, se tu il pon prima in non cale.

CIII

Questa peste crudel nascosa giace
Frodando gli occhi altrui lungo interstizio:
Vedesi il can scherzar giocondo e in pace
Nè saper, nè sentir l' interno vizio:
Otto volte talor Delia rifáce
Il cerchio suo, nè se ne scopre indizio:
Ecco che nel riempir del nuovo giro
Farsi tutto il vedrai fiero e deliro.

CIV

Dunque non ti fidar, perchè palese
Segno non mostri fuor del mal futuro:
Tosto che con l' infermo egli contese,
Riversal dentro a fiume ondoso e puro:
Tutto si guazzi, e da le membra lese
Terga ogni sanie, e mondo esca e securo:
Nessun rimedio è forse sì possente,
Ma dimora non sia, s' usi repente.

CV

Il granchio ancora su le brage acceso,
E fatto divenir polve minuta,
Mistovi poscia l' odorato incenso
Con ugual peso e genziana acuta,
E gustata a digiun dal cane offeso,
Ma non rabido ancor fatto, l' aiuta:
E ne gusti ogni giorno infin che torna
La terza luna a riempir le corna.

CVI

Nasce anco un'erba e da la serpe tiene
Il nome, che crudel, non nata ancora,
Strazia a la madre il miser corpo, e viene
Non matura a goder il lume e l' ora:
Nasce per tutto, ma ne le arse arene
Esposta al sol la sua virtù migliora:
E cor si dee tra il polveroso agosto,
E 'l settembre a l' uscir del dolce mosto.

CVII

Tra l' uno e l'altro dì festo e solenne
De la Regina Vergine del cielo,
Che di Dio stesso sposa esser ottenne
Con semplice umiltà, con puro zelo,
E nel cui santo ventre il Figliuol venne
La sua luce a coprir d' umano velo,
Colgasi, e tien la sua virtute intera
Quanto raggira il sol tutta la sfera.

CVIII

D' anno in anno si serba e si ricoglie:
E se tre dì ne gusta il can ferito,
Tutti i semi del reo morbo gli toglie
Da dosso, ogni sospetto è già finito;
Con la stessa fortuna anco le foglie
E 'l fusto de l' alisso insieme trito
Dassi a l' infermo, e come l' ha ne l' alvo,
Tutto il mal se ne fugge, egli è omai salvo.

CIX

Sono altri ancor ch'usano il ferro impresso
Di possente carattere, e di segno
Sacro ad un santo eroe, ch' offrir sè stesso,
E morir per la fè non ebbe a sdegno:
Onde dal sommo Dio gli fu concesso
Onor eterno nel celeste regno
D' ascoltar di là su le preci e i voti,
E mercede impetrarne a' suoi devoti.

CX

Ponsi il ferro nel foco, e come ei splende,
E tutto del color del foco avvampa,
La sommità del capo al can s' incende,
E 'l divin segno vi si forma e stampa:
Ineffabil virtù dal ciel discende,
Non dubitar che l' assecura e scampa:
Pugna con l' infernale il divin foco,
Vince il divino, e l' infernal dà loco.

CXI

O quanto puote una sincera fede!
Foco per foco non si spense mai,
Dice chi solo a la natura crede,
Nè drizza al ciel de la sua mente i rai:
Foco è, foco crudel quel ch' al cor siede
Del cane, e 'l tragge ne' rabbiosi guai:
E foco è quel che 'l tempra, anzi l'ammorza,
Così l' un simil l' altro opprime e sforza.

CXII

Là dove con torrente ampio e capace
La gran Piave da l'Alpe al pian deriva,
Amena valle e dilettosa giace
Di nessun don de la natura priva:
E quivi sorge un tempio, ove si face
Da sacra gente, onor a quella Diva
Che incrudelir qua giù dolente mira
Dal celeste piacer la labe dira.

CXIII

Da varii lochi corrono le genti
A pagar voti a supplicar salute
Per sè, per le famiglie, per gli armenti,
Che patiron dal can l' empie ferute:
E 'l sacerdote con divini accenti
Consacra il pane, e tragge in lui virtute,
Che chi ne gusta a nova luna, e spera
Toglier di mano a l' infernal Megera.

CXIV

Vera madre di Dio, figliuola e sposa,
Che regina dal ciel Vergine splendi,
A queste terre, che non han mai posa
Da le miserie, il divin guardo intendi:
Tu le provasti e tu non mai ritrosa
Col tuo favor ad aiutarci scendi
Spesso chiamata, e gli odorati incensi
Ricevi in segno de' tuoi merti immensi.

CXV

Da te mercè con le ginocchia inchine,
Da te pace preghiamo, o ne sia dato
Ne' tuoi tempi ottener sempre quel fine,
Che certo vien per te da Dio sperato:
Ma nessuno a' tuoi tempi s' avvicine,
Ch' abbia di rea malizia il cor gravato:
Lungi oh! lungi, o profani: è questa sede
A gli empii avversa, e sorda a chi non crede.

CXVI

Ma che dirò de la maligna scabbia,
Contagioso mal, chè se men forte,
Se spaventosa è ben men de la rabbia,
Con una lunga via pur tragge a morte?
Gran cura, gran timor convien che s'abbia,
Che 'l primo infetto con vagante sorte
Infetta tutto immantenente il gregge,
Se tardi s' interrompe e si corregge.

CXVII

Come sbalza talor rapido foco,
Se vi s' accosta, al zolfo od a la pece;
Così s' avventa d' uno in altro loco
L' empio malor, ch' un sol prima n' infece;
E benchè sembri pria debile e fioco,
Tosto trapassa a cinque, ad otto, a diece,
E segue fin che tutto il volgo insieme
Sotto un lento prurito occupa e preme.

CXVIII

L' afflitto can da gli uni a gli altri rai
Si graffia sempre, e sanguinoso ed acro
Pizzicor, che posar non lascia mai,
Gli rode il pel, lo fa scaglioso e macro:
Il lordo aspetto di sì fieri guai
De la stessa miseria è simulacro:
Oh, passin essi per diverso calle,
E ne liberi il ciel le nostre stalle!

CXIX
Sonvi però mille rimedii in uso
D'alto vigor, e d'infallibil prova
L'acqua, ove bolle in cavo rame chiuso
Il velenoso elleboro, vi giova:
L'antico vin ne l'antico olio infuso
Con trito sal non meno anco s'approva:
Lavisi il can quando la luna è scema
Tre volte, nè del fin poscia si tema.

CXX
Vedrassi rinnovar lucido e bello
Il cuoio e 'l pel, di che era dianzi privo:
Vedrassi ardito non parer più quello
Ch' a pena si potea tener pur vivo:
Bramoso omai de le foreste e snello,
Avrà il riposo, avrà la casa a schivo:
Scordato omai tutta l'antica pena
Sembrerà fuoco aver dentro ogni vena.

CXXI
Se sì gagliardo è il mal, che ancor resista,
Se di partir ancor segno non face,
Odorato bitume e pece mista
In cavo rame pon sovra la brace,
Con grassa morchia, nè bollir desista
Fin ch' un corpo non sia lento e tenace;
Mesci poi nitro e sale, ed a ritroso
Ungine il can, che da la scabbia è roso.

CXXII
Ma nol lasciar dove la fredda pioggia,
O dove il fieda l'aquilone o 'l cauro:
Quando il carro del sol sublime poggia,
E dritto pende in capo al popol mauro,
Esponlo in parte, ove la fiamma roggia
Stampi intorno il terren di color d'auro,
Fin che ne sudi il tetro morbo fore,
E dentro passi il medico liquore.

CXXIII
Stringigli il naso poi, se questo falle,
Sì che 'l fiato esalar non possa fora:
Gonfieransigli allora e per le spalle
Le vene e per l'orecchie, e tu le fora:
Uscirà ondoso per l'aperto calle
Col sangue il vizio ancor che l'addolora;
E vedrai rimaner in tempo corto
Lo stanco corpo pien d'alto conforto.

CXXIV
Che dirò de la tosse e de le dure
Podagre e d'altre infermità letali?
Mille e più sono, e 'l numero le cure
Vince, nè tutto già sanno i mortali:
Quinci è, che 'l meglio è di pregar con pure
Menti il ciel di rimedio a tutti i mali:
Lassù tutto si puote, e ne l'umana
Forza sovente ogni speranza è vana.

CXXV
Su dunque, scema il temerario ardire,
Libera il cor d'ogni orgoglioso fasto:
Supplice al ciel palesa il tuo desire,
Rivolgi al ciel l'animo umile e casto:
Tu sentirai di là nume venire,
E far per te contra il tuo duol contrasto:
Tu sentirai partir in un momento
La rea fortuna e dileguarsi in vento.

CXXVI
Però te stesso avvisa, e però credi,
Che indarno già non son gli altari e i tempi
Ricchi d'oro, e le statue, che tu vedi
D'eccelse prove appresentar esempi:
Però de' santi simulacri a' piedi
Tu porti i sacrificii, e i voti adempi:
Godene intanto il re de' cieli, ed ama
De' servi suoi la riverita fama.

CXXVII
Ma già tempo è ch' io segni un destrier anco
Disposto al militar uso silvestro,
Che forte sia, che non si veggia stanco
Per lungo piano, o per cammino alpestro:
Che l'ambio abbia soave, il corso franco,
D'ogni lato a girar veloce e destro:
Che 'l fren tema e lo spron, e ch'orgoglioso,
Non ostinato sia, non sia ritroso.

CXXVIII
Non ogni razza, nè ciascuna piaggia
Dar tel può qual conviensi a l'arte nostra:
Nè perchè grande e grosso il corpo traggia
Da portar alto il cavalier in giostra,
Dei tu sperar che similmente egli aggia
Tra' boschi a far di sè pregiata mostra;
Nè perchè a gli urti abbia possente il dorso,
Fia, qual t'è d'uopo, ancor spedito al corso.

CXXIX
Non fa per te quel che d'avena e d'erba
Il fertil suol de la Germania pasca:
Nè creder ch' a la vista alta e superba
Conforme ancor nel sen valor gli nasca:
Non quale in stalla appar di fuor si serba
Se lo travagli a l'aria ed a la frasca:
Breve sudor ogni sua possa estingue
Per così gravi membra ondosa e pingue.

CXXX
Varie son l'arti, e gli strumenti ancora
Da condurle al lor fin sono diversi:
Per ritrar Alessandro altri il colora,
Altri lo sculpe, altri il descrive in versi:
De' destrier anco altri il terren lavora,
Ed altri a' palii fa primo vedersi:
Altri porta la soma, ed altri scuote
Dal suol la polve con sonanti rote;

CXXXI
Altri tra l'aste e tra le spade ignude
Gode portar il cavalier gagliardo;
Nè il tuon nè il fuoco nè le palle crude,
Che gli stridono incontro, il fan più tardo;
Nè questi o quei gl'indizii ascosti chiude
Di sua natura, se vi fisi il guardo:
Porta ciascun di fuor certi sembianti,
Che ti fan noti i suoi vizi e i suoi vanti.

CXXXII
Abbia il nostro destrier doppia la schiena
E le coste ritonde e 'l fianco breve:
Breve alvo, largo petto e groppa piena,
Ed inarcata la cervice e lieve:
Con torvo sguardo, fronte ampia e serena,
E 'l capo asciutto in aria alto solleve:
Brillin l'orecchie, e da le nari spire
Torti globi di fuoco, indomite ire.

CXXXIII

Co' piè fera il terreno, e l' aria fera
Con sovente nitrir, ed animosa
Virtù gli accenda al cuor voglia guerrera,
Che nol lasci sul freno aver mai posa:
Al chiamar de la tromba messaggera
Di nobil prova, l' allegrezza ascosa
Tener non sappia, e dove alto torrente
Cade tra' sassi entrar brami repente.

CXXXIV

Tal era quel che ne l' antica etade
Domò il fratel de l' amicleo Polluce;
E tal quell' Arion d' alta bontade,
Che da Tebe salvò l' argivo duce.
Abbil tu tale, e tra le folte spade,
Ove Marte di ferro orribil luce,
Ti porterà securo, e tra le selve
Con Diana a cacciar l' erranti belve.

CXXXV

Stendilo pur per largo piano in corso,
Lascerà i can, lascerà i cervi dietro:
Quale del mar per l' agitato dorso
Stridendo l' aria, di terribil metro,
S' Eolo a' venti suoi discioglie il morso,
Borea tra gli altri innalza il capo tetro,
E fugge e passa per gran spazio tutti
I rei fratelli, e l' atre nebbie e i flutti.

CXXXVI

Restan dopo i delfin molto più lenti,
Restan orche e balene e pistri e ceti:
Non è di rauco tuon, non è d' ardenti
Folgori scontro, nè terror che 'l vieti:
Stanlo a mirar per gran stupor intenti
Glauco, Forco e Tritone e Nereo e Teti,
Nettuno stesso, e mal contento appare,
Che nol possa agguagliar con tutto il mare.

CXXXVII

Se tu il vuoi tal cerca la Grecia, dove
L' olivo ed il destrier la pregna arena
Diede a la figlia ed al fratel di Giove,
Che contendean per la novella Atena:
Tra Pelia ed Ossa anco cercar ti giove,
E 'l troverai, che n' è Tessaglia piena,
E quivi in prima appresero sul tergo
Levar i cavalier cinti d' usbergo.

CXXXVIII

Quivi i centauri, immansueta gente,
Che due nature avean congiunte insieme,
Mezz' uomo quel ch' in su cresce eminente,
Mezzo destrier quel che la terra preme,
Sì nobil fer la porzion corrente,
Dal petto altier fin a le groppe estreme
Eurito e Reto e Cillaro gagliardo
Tinti di nere macchie il pel leardo.

CXXXIX

Ma che dirò de' Traci? o quanto onore,
Quanto ardir, qual superbia alzan sul freno!
Picciol capo, occhio grande esposto in fuore,
Che folgoreggia a guisa di baleno:
Non star il piè, non sa posar il core,
Non l' animo si può capir nel seno:
E fama è che le razze in questa parte
Scese sian da' destrier proprii di Marte.

CXL

Se cerchi tra' Cappadoci e gli Armeni
Del largo Eufrate e gli uni e gli altri lidi,
Veloci anco gli avrai come baleni,
Nè vaghi men, nè di men chiari gridi:
E là 've tu le stelle alto sostieni
Atlante, e miri gli Arabi e i Numidi,
Scuoteran l' unghie innanzi da le piante,
Che ricusin già mai d' andar avante.

CXLI

Là dove aprichi fa gli omeri alteri
A Calpe il sol già ver l' albergo intento,
Avrai pronti, avrai destri, avrai destrieri
Veloci ed atti ad ogni tuo talento:
E se son mille testimonii veri,
Si vantano essi figli esser del vento:
Strano quivi i poledri e nobil hanno
Padre quel vento, che rinnova l' anno.

CXLII

Però, che come Filomena riede
A rammentar la sua sciagura fella,
E 'l ghiaccio e borea e tutto il verno cede,
E l' ar a fassi rilucente e bella,
Un largo amor da la celeste sede
Distende l' ali e vibra aurea facella,
Che gli animali e le insensate piante
Tutto riempie di furor amante.

CXLIII

Nessuna requie allor hanno gli armenti,
Escon de gli antri allor tutte le fere:
O se chi per li boschi errar s' attenti,
Senza contesa uscirne unqua non spere:
Che in null' altra stagion co' torti denti
Il setoso cinghial più crudo fere;
Nè tante stragi per le piagge stende
La rigida orsa di sembianze orrende.

CXLIV

E 'l giovinetto, che comincia il volto
Dipinger pur allor d' aurata piuma,
Ed ha ne l' ossa il duro incendio accolto,
Che, senza posa far, l' ange e consuma,
Non teme alpestro monte o bosco folto,
Non teme il mar tinto d' irata spuma,
E non teme dal tuon nuvole rotte,
Che non esca a vagar tutta la notte.

CXLV

Ma fra quanti animali in terra e in mare
Implacabil amor prema ed affligga,
Nessuno a quel furor si può agguagliare,
Che 'l fiero cor de le giumente istiga:
Tosto che 'l verde maggio al mondo appare
(Ch' amor più forte allor l' ange e castiga)
Non di monti o di fiumi o di foreste
Sì strano intoppo alcuno è che le arreste.

CXLVI

Correndo vanno furiose al lito
De l' oceano, e dall' alpestre sponde
Pendenti risonar d' alto nitrito
Fanno verso l' occaso e l' aria e l' onde:
Zeffiro vien, e spirital marito
Le fa del seme suo restar feconde;
E nascon figli, ch' a la molle arena
Lascian del corso le vestigia a pena.

CXLVII

Là dove la sirena, e con lei giace
Chi cantò più di lei dolce Marone,
Nascon atti a la guerra, atti a la pace,
Pronti dovunque il cavo rame suone:
Vincon di robustezza il leggier Trace,
Lascian nel corso dietro al gran Frisone:
Facil natura, ch' ogni moto apprende,
Ned al voler mai del signor contende.

CXLVIII

Ma perchè gir per tante parti vago
Cercando de' destrier le patrie e 'l vanto?
Va pur sicuro, ove in famoso lago
Fe' grande albergo l' indovina Manto:
Cercherai mille popoli, nè pago
Potrai restar de la tua speme, quanto
Se 'l pensier fermi, ove espugnata Tebe
Fermò i suoi passi l' agenorea plebe.

CXLIX

Quivi e di turchi e d' arabi e d' ispani
A tuo grado n' avrai da sceglier molti:
N' avrai da mille altri paesi istrani
A farten quasi paragon raccolti:
Più ti vo' dir, gli avrai d' onor sovrani
A l' antiche lor patrie, onde fur tolti:
Migliora ad ora ad or natura e sorte
Quivi la razza, che d' altronde porte.

CL

Così miglioran gli arbori selvaggi,
Che da le solitarie, aspre foreste
In ben culto giardin divelti traggi,
E con dotto artificio orni ed inneste.
Così s' avvantaggiar dopo i passaggi
D' Ilio in Italia le trojane geste,
E crebber tanto di valor in Roma,
Ch' a tutto il mondo fur gravosa soma.

CLI

Ma nè debbo tacer, norici monti,
L' antico onor de' vostri chiari armenti,
Non a' vicini sol famosi e conti,
Ma per gran spazio anco a l' esterne genti:
Corrono a ber al gran rumor de' fonti,
Onde, o nobil Timavo, in mar t' avventi,
E ne attraggon virtù, che impressa crebbe
Quivi dal dì che Cillaro vi bebbe.

CLII

Convien ch'un poco or io m' arretri: quivi
Lascia l' antichità sì nobil pegno,
Che più che i verdi paschi o i chiari rivi
Il Carso fa da riverirsi degno.
Poi che girar da Colco i grandi Argivi
Contra il corso de l' Istro il fatal legno
De la gran maga, e de l' aurato vello
Tolti al barbaro re, lucente e bello.

CLIII

Fendendo ad ora ad or per l'onde avverse
Spumosa strada, e seguitando il lume
Sempre del sol, scoprir genti diverse
D' abito, d' idioma e di costume,
Che con stupor a vedergli converse
Quinci, e quindi venian correndo al fiume,
Fin ch' arrivar dove i Liburni lava
Per cader poi ne l' Istro ancor la Sava.

CLIV

Quivi, mancando il gran fondo a l'umore,
Ch' avea portato il chiaro pino a nuoto,
Or con forza di remi, or col favore,
Ch' avuto a tergo avean d' euro e di noto,
Si recàr con eroico valore
Sovra le forti spalle il legno voto,
E portati da lui già per tante acque
Lui per terra portar a lor non spiacque.

CLV

Per petroso cammin la nobil soma
Portar di qua de gli alti monti, dove
Antichissima selva alza la chioma,
Che fu già sacra a la moglier di Giove:
Or da la santa Vergine si noma,
Che tra mille martiri e pene nove
Costante sposa del Figliuol di Dio
Presse il capo col piede al dragon rio.

CLVI

Ma, giunti poi dove con fier muggito
Rompe dal monte sette bocche, ed esce
Precipitoso, ove poi tutto unito
Il Timavo nel mar s' infonde e mesce,
Medea veggendo, ch' al riposto sito
Il largo mar ancor bellezza accresce,
E che potea da le vicine sponde
Tornar tosto a calcar le marine onde,

CLVII

Stanca omai troppo, d'arrestar il passo,
E con non lunga, ma sicura posa
Elesse ristorar l' animo lasso
Tra gli ermi sassi e l' alte selve ascosa:
E 'l suo Giason, già d' ogni tema casso,
D' aver quivi a sentir sorte noiosa,
Disegnò risarcir la nave dopo
Tanto viaggio, se n' avesse d' uopo.

CLVIII

Avea il paese per gran spazio intorno
Gran copia infin allor d' equino armento,
E v' avea più d' un pastoral soggiorno
Da poter contrastar al sole e al vento,
D' ospital cortesia ricco ed adorno
Via più che d' oro splendido o d' argento
E questo ancor parer fece più grato
Il loco al gran rettor del vello aurato.

CLIX

De' pastori altri nel suo tetto accolse
Lo stesso di Tessaglia inclito duce:
Ed altri Peleo e Telamon si tolse,
Calai e Zete seco altri conduce:
Ed altri i due fratei, ch' un nodo avvolse
D' amor perpetuo Castore e Polluce:
Qui Meleagro, e qui Nestor dimora
Nel primo secol suo giovine ancora.

CLX

Orfeo sortito ave il suo albergo in parte,
Che sta nel mezzo, e quinci e quindi mira
Tutte l' altre capanne, e lor comparte
Il nobil suon de la cornuta lira;
Ch' ad ascoltar non pur le fere sparte,
Ma le piante anco, e i sassi alletta e tira,
Il mar vi s' avvicina, e 'l fiume pare
Che più non ami di riporsi in mare.

CLXI

Il canto e 'l suon, che tosto ogni altro dolce
Obliar fa ch' a l' uman cor aggrada,
Non pur de i grandi eroi l' animo folce,
Che in sì lungo sudor vinto non cada;
Ma il sol, le stelle e 'l ciel invaga e molce,
Ch' alluman giù la pastoral contrada,
Serena l' aria d' ogni ombroso grave,
E dona occulto senso a chi non l' ave.

CLXII

Il verde de le selve e del terreno,
Il ceruleo del mar, il trasparente,
Che versa il fiume da l' ondoso seno,
Il ciel, che gira placido e clemente,
L' aria, che ride d' un perpetuo ameno,
E 'l cupo de le valli, e l' eminente
De' monti, a cui tutto si mostra il vago
Di tante cose in una sola immago.

CLXIII

Arroge e la stanchezza, e 'l lungo e duro,
E periglioso e incognito ed incerto
Del passato cammino, ed il securo
Ch' ora lor dava il loco ascoso ed erto,
A lusingar possenti un pezzo furo
De' grandi eroi, che tanto avea sofferto,
Gli animi, e ritardar l' alto desire,
Che prima avean del subito partire.

CLXIV

Era fra gli altri Mopso al tempio eletto
D' Apollo gran ministro e sacerdote·
Che conoscea del ciel tutto l' aspetto,
Ed a cui tutte eran le stelle note:
E questi ad or ad or dal saggio petto
Solea intanto mandar presaghe note,
E i suoi compagni far sovente accorti
Per molte età de le future sorti.

CLXV

Le dotte ciglia or al terren volgendo
Diceva lor: Queste sassose rive
Tempo verrà, se 'l ver lungi comprendo
Da certi moti de le stelle dive,
Che, di gloria e d' onor sempre crescendo,
Tanto s' avanzin, quanto or ne son prive,
Quando il ciel darà lor Ferrando in duce
De gli anni suoi ne la sorgente luce.

CLXVI

Del sangue d' Austria e di Bavaria nato
D' antiqui re con raddoppiato vanto
Poco il secondo lustro avrà passato,
Ch' al padre pagherà debito pianto:
Al padre, che da gli angeli aspettato
Troppo per tempo a regno eterno e santo,
Volerà al ciel da tutti questi lidi
Seguito d' alti e dolorosi stridi.

CLXVII

Stendendo poi la giovinetta mano
Al grave scettro, e circondando al crine
De la mitra regal l' oro sovrano;
Quasi sol ch' a le piogge mattutine
Sole ride a principio, e poi pian piano
Sorge, e del mondo alluma ogni confine,
Farà splendidi prima i regni suoi
Del suo gran nome, e tutto il secol poi.

CLXVIII

Or, lasciando il terren tutto, e salito
Sovra un gran scoglio che fronteggia l'onde,
E da man destra distendendo il dito
Mostrava loro e l' une e l' altre sponde,
E dicea poi: Là 've s' incurva il lito,
Là 've il bel Medoaco in mar s' infonde,
Scorgete voi quel fortunato seno,
Che di tante isolette è ricco e pieno?

CLXIX

Sorgerà quivi la maggior cittade,
E la più degna che nel mondo sia,
O si possa aspettar in altra etade
Quanto il sol girerà l' eterna via:
Prenderà nel suo sen tante contrade,
Che per sola una provincia fia:
Avrà tante ricchezze (e scemo il vero)
Ch' ella fia per sè sola un regno intero.

CLXX

Gente canuta il crin, d' ostro vestita
Le membra, e di sapec alto le menti,
La farà su nel cielo esser gradita,
E in terra riverir da l' altre genti:
E scogli senza nome ora, e romita
Arena, ove si rompon l' onde e i venti,
A quai regni, a qual gloria, a quanta fama
Il tempo, anzi il voler di Dio vi chiama?

CLXXI

Sorgi, o nobil città, magion secura
De la giustizia e de le sante leggi,
Ne le cui fortunate ed alte mura
Ha da por libertà perpetui seggi:
Sorgi, che se non fia lieta ventura
D' altrui mai, che la tua vinca o pareggi
Ned in altrui fia mai merto sì degno,
Che de' gran merti tuoi s' appressi al segno.

CLXXII

Volgeva anco talor la crespa fronte
A l' opposita riva, al nobil fiume,
Nel cui profondo sen cadeo Fetonte,
Rettor mal cauto del diurno lume:
E col fiume additar anco il gran monte
Che divide l' Italia, avea costume,
E predir le città da tanti lustri
Prima che 'l fiume e 'l monte or fan sì illustri.

CLXXIII

A quelle opposte a noi felici piagge,
Ch' or ricoperte sol di fronde e d' erba
Ridono, egli dicea, sole e selvagge,
Qual nome il ciel, qual maestà superba,
Di che nuovo valor e di che sagge
Maniere duci, a governarle serva:
O che duci, o che dulce secol d' oro
Rinnoverassi con gli auspicii loro.

CLXXIV

Ambo d' antico onor avranno insegna,
Che l' alte insegne imiterà di Giove:
La quercia l' un, ch' ovunque l' ira vegna
Del vento gli resiste, e non si smuove:
L' alto augel, che sovra gli altri regna,
E vola sovra i nuvoli e le piove:
E questi sovra il fiume, e quegli al piede
Del nobil monte avrà sua regia sede.

CLXXV

L'arme e le muse e le belle arti avranno
Quinci e quindi con lor vago soggiorno,
E d'un nuovo splendor l'aria faranno
E quinci e quindi innamorar d'intorno:
Quale allor quando al rinnovar de l'anno
Veggiam col dolce del purgato giorno
Una occulta virtù scender dal cielo
Ch'impregna l'aria di ridente zelo.

CLXXVI

Non di Cecrope, e non di Pandione,
Nè d'altro antico re si vanti Atena:
Non Argo esalti Iasio o Talaone,
Nè Perseo lodi o Stenalo Micena:
Non Creta a suo Minos par gloria done
Di leggi e di città splendida e piena:
Non Tebe ad Anfion, che trasse i marmi,
Onde fu cinta al dolce suon de' carmi.

CLXXVII

Quanto l'aria a la terra, a l'aria il foco,
Al foco il ciel sovrasta, e più risplende,
Tanto d'onor in più sublime loco
Che salgan questi due dal ciel s'attende
A lor giustizia, a lor bontà fia poco
Ogni altro paragon che si commende:
Nessun più liberal, nessun più pio,
Nessun più pronto al ver culto di Dio.

CLXXVIII

Con questi ed altri assai simili accenti
Ripieno d'indovin furor il petto
Pascer sovente le bramose menti
Mopso solea di quel drappello eletto:
Immobili essi stavano ed intenti
Da le sue note, e dal suo grave aspetto,
Securo assai per più di mille prove,
Ch'altro che 'l ver da lui gia mai non move.

CLXXIX

E già le querce di Sapidia aveano
Tolto dal legno d'Argo ogni difetto:
E i peregrini cavalier poteano
Tentar di nuovo il mar senza sospetto:
Ristorate le forze omai scuoteano
Ogni pigrizia, ogni languor dal petto:
Ed un largo seren de gli elementi
Chiamava i remi a l'onde, i lini a' venti.

CLXXX

Ma nè intanto Medea con le man lente
Era stata alcun giorno, alcuna notte:
Di qua, di là cercato avea sovente
Folte selve, alti monti, ascose grotte:
De l'erbe intesa ogni virtù possente,
E fatte molte esperienze dotte;
E de l'opere sue diverse e conte
Chiaro nome ancor serba un nobil monte.

CLXXXI

Serbasi il nome, e serba oscure cave,
Che gli scendon nel ventre, ove si crede,
Ch'a strani incanti e cerimonie prave
Chiamasse il vulgo de la stigia sede:
Ora fangoso umor, alito grave,
Che n'esce, offende e lo spirar, e 'l piede,
Nè lascia altrui passar per fin nel centro
A discoprir quel che si fa là dentro.

CLXXXII

Ben s'odon da vicin querele interne
A mille a mille, e spaventosi gridi
Con certo indizio che l'atre caverne
Penetrin giù fin a' perduti lidi,
Ove furon dannati a pene eterne
Gli angeli al sommo creator infidi:
E talor anco a molti veder parve
Errar la notte mille ombrose larve.

CLXXXIII

Ma poi che instando da la nave altera
A la partita i comiti e i piloti
A sè Giason chiamò tutta la schiera
Per tender l'alte vele a' dolci noti,
Ella dal fiume, ove attendata s'era,
Fece al temuto mar debiti voti,
Indi i pastori intorno a sè raccolse
Con grato volto, e tai parole sciolse:

CLXXXIV

Cortese volgo, solitaria gente,
Nobil al par di chi più pregia il mondo,
Ch'a raccoglier altrui si largamente,
Volto si destro aveste, e si giocondo,
Siavi l'aer soave, il ciel clemente,
Purgate l'acque, il suol sempre fecondo;
Serbino i vostri paschi il verde eterno,
E sian la state ombrosi, aprici il verno.

CLXXXV

Ecco, ed io già mi parto, e con voi resta
Il mio nome a dar fama al vicin monte:
Ma l'obbligo ch'io vi ho, fia cosa onesta,
Che con dono maggior parecchi e sconte:
Abbia perpetuo onor questa foresta,
Che quelle razze che beranno al fonte
Del gran Timavo sien celebri e note
Di quanto più largir natura puote.

CLXXXVI

Bevan virtù da queste limpide onde,
Ch'a render abbia egual ogni lor prole,
Al gran destrier che i labbri ora v'infonde,
E sul tergo portar Castore suole.
Così disse ella, e china da le sponde
Veleni infuse, e mormorò parole,
Ch'al gran fiume donar miglior natura,
Qual gli promise e qual perpetua or dura.

CLXXXVII

E da quel dì non quei destrieri soli,
Che del fatal terren sono nativi,
Ma quegli ancor che da longinqui suoli
Son trasportati, e si notriscon quivi,
Godono il don che per gli antichi stuoli
Trasse Medea del gran Timavo a' rivi,
Lascian crescendo il naturale inetto,
E nuovo abito fansi e nuovo aspetto.

CLXXXVIII

E quai son da veder fanciulli ancora
Al mormorar d'un fonte, o quando scuota
Le risonanti fronde al bosco l'ora,
Non saper star con la persona immota:
Crollar il crin, levar il capo, ed ora
Sbuffar, ora nitrir, spesso rimota
Piaggia cercar con lungo corso, or alto
Poggiar, or tornar giù di salto in salto.

CLXXXIX

Tra le piagge del Carso altero sorge,
Costeggiato da l'onde, un chiaro monte,
Che tien da tergo mille rupi, e scorge
Il tempestoso mar d'Adria per fronte:
Di sua vista a le rupi e grazia porge,
E le fa da lontan celebri e conte
Sublime rocca che sul giogo siede,
Ma il cavalier via più che le possiede.

CXC

Gli antichi suoi signoreggiar gran tempo
De' ricchi Insubri la maggior cittade:
Ma poi, siccome col girar del tempo
Ogni umana grandezza a terra cade,
Ceder costretti al fortunoso tempo
Lasciar l'Adda e le lor patrie contrade,
E gli aurei gigli, e la vermiglia torre
Venner nel foro del gran Giulio a porre.

CXCI

Nè qui poi meno ancor steser la lode
Del nome lor, de' loro antichi pregi:
Ed or verace ed emulo, e custode
Del valor prisco, e de gli aviti fregi
Fra mille altre virtù questi si gode
Nutrir gran razza di destrieri egregi:
E sì feconda i suoi disir fortuna,
Che di tutte altre questa in nome imbruna

CXCII

Forse i dotti scrittor, ch'antiquamente
Lodar Eto e Piroo con chiari versi,
Infusa ebber l'idea di questi in mente
A farne il sol più splendido conversi:
E forse, se la Tracia anco non mente,
Di beltà, di valor non fur diversi
Quei che tirar là dove l'Ebro sona,
Il gran carro di Marte e di Bellona.

CXCIII

Questi, questi son quei, che con maggiore
Sorso de gli altri hanno di ber in uso
L'antico pregio, e quel divin valore,
Che da Medea fu nel Timavo infuso,
Se ben del fiume l'incantato onore
Per tutto il Carso fu sempre diffuso;
Se ben conforme hanno al rivale aspetto
Un focoso voler tutti nel petto.

CXCIV

Ma nè sola virtù di forte incanto
Onde arricchì Medea l'onde del Carso,
Sì celebri li rende: un altro vanto
Arroge in lor da la natura sparso.
Poichè Troia sentì l'ultimo pianto,
E ne cadde Ilion distrutto ed arso,
Qua Diomede le sue navi volse,
E ne trasse i destrier ch'a Reso tolse.

CXCV

Prima che fosse ne la Puglia sorto,
E che v'avesse Arpo e Siponto eretti,
Ove i compagni suoi lo pianser morto
Spogliati in tutto de gli umani aspetti,
Qua stanco prese da principio porto,
Qua pose altari con devoti affetti,
E qua nel verde de la piaggia erbosa
Diede a'lassi destrier debita posa.

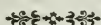
CXCVI

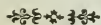
E perchè d'essi allor molte giumente
Rimaser pregne, il seme che n'è sceso
Per tante etadi in numerosa gente,
Ancor rammenta Diomede e Reso:
Il paterno valor ancor non mente,
Ancor non langue, ancor si sente acceso
De la gentil superbia il fiero core,
E spira in tutti gli atti il prisco onore.

CXCVII

Dunque, o buon cacciator, il Carso, senza
Cercar terre lontane, o razze nove,
Destrier ti potrà dar d'alta eccellenza,
Atto solo a compir tutte le prove:
Egli avrà franco cor, vaga apparenza,
Se spingerlo nel fuoco anco ti giove,
Non si può immaginar prontezza pare,
Co' piedi asciutti correrà sul mare.

## CANTO III

### ARGOMENTO

*Stagioni atte a cacciar s' hanno; ed amici*
*Lochi a le fere in giorni e lunghi e brevi,*
*E quali sien de' cacciator gli uffici*
*Ne' dì per venti o pioggia infausti e grevi;*
*E di pronosticar si danno indici*
*Seren futuro, acque, tempeste e nevi:*
*S' aggiunge, ch' esser deve amando Dio*
*Il cacciator religioso e pio.*

I

Ecco, o chiunque di tua verde etade
Hai fatto a' boschi ed a Diana voto,
Qual esser debba il can, che più t'aggrade,
E qual anco il destrier, omai t' è noto:
Or anco e le stagioni e le contrade,
Perchè ogni tuo sudor non corra a voto,
Intendi de le cacce, e tempra e reggi
Il soverchio piacer tra le sue leggi.

II

Già nel folto de' boschi ognor non hanno
Le fere usanza di ripor le cove:
Col variar che face il tempo e l' anno
Procacciansi esse ancor di stanze nove;
Natura hanno presaga, e, scaltre, sanno
Quel che ne l' aria sia per mover Giove;
E cercan casa ritrovar che debbia
Dal vento assicurarle e da la nebbia.

III

Dunque ed a te convien saper ancora,
Dove l' abbi a cercar di mese in mese,
Di giorno in giorno, o ne le selve o fora,
E insidie cangiar, arme e contese:
Il veltro quando, e quando il can ch' odora
Sia meglio usar, quando le reti tese,
E quando a' can donar da le fatiche
Dolce riposo, e trarli a l' ombre amiche.

IV

Non vedi tu l' agricoltor, che attende
I suoi studii a cangiar di giorno in giorno?
Ora il terren col duro aratro fende,
Ed or gli tira un' alta siepe attorno.
Or cava un largo fosso: il ciel che splende
Per tutto il corpo suo di stelle adorno,
Co' varii lumi, che rotando scopre
De l' arti varia ancor i modi e l' opre.

V

Su dunque intendi le stagioni. Il sole
Comparte l' anno in quattro parti eguali:
Quasi siccome in altrettante suole
Partirsi ancor l'età di noi mortali:
Chi di Diana le fatiche vuole
Seguir, apprenda per ciascuna quali
I modi e l' ore sian, ch' a serbar ave
Per ritornar di preda allegro e grave.

VI

Quando il monton, che con l' aurato vello
Trasse l' argiva nave al regno d' Eta,
Torna a raccor nel suo lucido ostello
Il gran rettor de l' anno aureo pianeta,
E 'l mondo vide di color più bello
Al nuovo respirar d' un' aura lieta,
Cingi di reti tu le verdi selve
In su 'l mattino a le vaganti belve.

VII

Che, mentre il carro de l' ombrosa notte
Per lo colmo del ciel tacito vola,
Escon le fere de l' ascose grotte,
Resta ogni tana abbandonata e sola;
E quinci e quindi altre sen vanno in frotte,
Altra dal vulgo singolar s' invola,
E ne le cieche tenebre sicure
Cercar con vario stil varie pasture.

VIII

Altri ne' campi, ov' ancor basso e molle
Il nuovo onor di Cerere verdeggia:
E fin ne gli orti a farsi altre satolle
Sen vanno, e, di più core, altra costeggia
Le chiuse stalle, e l' empia fame estolle,
Ove sente belar l' opima greggia:
Tutte lascian le selve, e vagan quanto
Sta cinta l' aria de l' oscuro manto.

IX

Poi, come esce del mar la lucida alba
Dal crin scotendo il rugiadoso gelo,
E l' auree stelle omai con faccia scialba
Innanzi al vicin sol sgombrano il cielo;
Esse là dove men l' aria s' inalba
Coperta il volto di fronzuto velo,
Per tutto udendo omai pastori e corni,
Tornan pasciute a' lor primi soggiorni.

X

Tu dunque allor per la campagna aperta
Disciogli i can, che van co' capi bassi
Fiutando l' erba, e fan continua e certa
Strada, seguendo de le fere i passi:
Vedraili ora a la china ed ora a l' erta
Gir e tornar, d' ogni riposo cassi,
Nè sarà indugio; ecco, e già lor son presso,
Alzano i gridi, e ne dan segno espresso.

XI

Il cacciator, che va lor dietro intento,
Grida egli ancora, e i suoi conforti aggiunge:
Risonan l'aure, e 'l subito spavento
L'incaute fere in guisa occupa e punge,
Che corrono da' paschi in un momento
Pur tutte a' boschi che lasciaron lunge:
Corrono a' boschi, e nelle reti tese,
Là 've speran lo scampo, ivi son prese.

XII

Questi gli studii son, questo il diletto,
Che puoi pigliar ne la stagion novella,
Mentre a le terre con più vago aspetto
Scintilla e ride l'amurosa stella:
Ma s'a me credi, e puoi l'ardente affetto
Temprar, che dentro i boschi ti rappella,
Quando il sol da' Gemelli il mondo fere
Dona riposo a' can, pace a le fere.

XIII

Le fere allor altre son pregne, e pieni
De' nuovi parti loro altre hanno i nidi,
Altre per erme valli e colli ameni
Chiaman gli amanti con soavi gridi:
E s'a pugnar con esse ingordo vieni,
Con una morte le decine uccidi,
E con le madri, che ricevon danno,
Tu ti tronchi il piacer di tutto l'anno.

XIV

Ma quando l'aureo carro il sol raggira
Per la strada che 'n ciel più ratta ascende,
E Flegonte col Granchio unito spira
Fiato, che 'l lungo di fervido rende,
Fuggi il merigge, e i can stanchi ritira
Là 've frondosa pianta a largo stende
L'ombrose braccia, o dove umile e roso
Antro s'incava e va sotterra ascoso.

XV

Assai lor basta da la prima aurora
Quella parte sudar del lungo die,
Che molle rende la rugiada e l'ora,
E fresche l'orme ancor serban le vie:
Ma quando il sol più rapido colora
Di fuco il cielo, e mansuete e rie
Fere s'adagian ne le tane, scendi
Ancor tu a l'ombra, e dolce requie prendi.

XVI

Stendi le mense, e da le pietre traggi
Ne l'arida esca le faville, e chiama
Tutti a l'opra i compagni, ed orni e faggi
Ad accender maggior foco dirama:
Coci l'opime viscere e i selvaggi
Cibi contentin la comune brama:
Non ne gli alti palagi e stanze aurate
Prepara il cuoco a i re cene più grate.

XVII

Poichè è spenta la fame, e 'l dolce umore
Là sovra i monti di Liburnia espresso
Girando in volto, il natural vigore
Ne le membra, e ne l'alme avrà rimesso,
Altri s'appiatti in mezzo un cespo e fore
Su l'erba altri si stenda, ed altri appresso
Arbore o sasso il capo appoggi e donno
De' sensi suoi, faccia un soave sonno.

XVIII

Qui meno offendon co' pungenti rostri
Le volanti zanzare i bei riposi,
Che sui letti non fan tra gli ori e gli ostri
Le folte schiere de' pensier noiosi:
Le gravi cure vigilanti mostri
Al tranquillo de l'alme ognor ritrosi
Vagan per le cittadi alte e superbe,
E la pace si cerca in seno a l'erbe.

XIX

L'ore fra tanto, che correndo intorno
Al ciel, ch'è tondo, mai posa non hanno
Passano in fretta, e 'l sol portansi e 'l giorno
A genti che 'n un altro mondo stanno:
L'aria s'oscura, e l'armentar il corno
Sona a raccolta, ed a' lor tetti vanno
Tutte le gregge con le mamme gravi
Portando a' figli lor cibi soavi.

XX

Se de la preda del mattin non resta
Ancor la voglia tua sazia e contenta,
Torna allora a serrar l'alta foresta
Di nuove reti e nuova sorte tenta;
Ch'allor sorgon le fere e la lor pesta
Nuova nessun de' bracchi è che non senta:
La senton tutti, e latran tutti, e i lidi
Tutti risunan d'esortanti gridi.

XXI

Tali saranno per la calda state
Le dolci cacce tue, le tue fatiche:
Ma poichè il sol ne le bilance aurate
S'alberga, e rende men le piagge apriche,
E di verdi racemi incoronate
Le plebi a l'ombra de le piante antiche
Stendon l'onor di Bacco in mille versi,
Tien tu del tuo piacer modi diversi.

XXII

Mentre sordida i piè, dipinta il volto
Al nuovo mosto la vendemmia attende,
La mane no, ma poi che 'l sol s'è volto
Per lo sentier che 'n mar declivo pende,
Vuolsi cacciar; che per lo bosco folto
In su 'l mattino altro piacer si prende:
L'edace tordo allor si chiama al fischio,
Là 've gli hai teso le verghette e 'l vischio.

XXIII

Ned è picciol diletto, ignobil preda
Mentir del tordo si la voce e i canti,
Ch'arresti il volo in aria egli, e ti creda
E scenda a folti vepri, onde t'ammanti.
O lingua umana, e qual forza è, che ecceda
La forza tua? Tu l'aspre serpi incanti,
Tu canzonette di menzogne informe,
Ch'a frodar bastan le volanti torme.

XXIV

Ho veduto io sovente un dir facondo
Al giudice qual dardo entrar nel petto
E crollargli là giù del cor nel fondo
Ogni alta voglia ed ogni impreso affetto.
Il crudo lagrimar, farsi iracondo
Il molle, e 'l mesto rallegrar l'aspetto,
Amor cangia in odio, odio in amore,
Tra il falso e 'l ver pender con pari errore.

XXV

Così suol far reggendo il duro morso
Buon cavalier, ch' ha tutte l' arti note,
Al suo forte destrier volger il dorso
Da tutt' i lati e raddoppiar le rote:
Or gir a salti, or affrettar il corso,
Ora calci avventar per l' aure vote:
Egli sta pronto, e di natura altero
Segue del suo signor ciascun impero.

XXVI

Nulla al mondo è che la facondia e l'arte,
Che dolce lingua volve, indarno tenti:
E s' egli è ver quel che l' antiche carte
N' han scritto, fu, chi con soavi accenti
Da' monti poteo trar le pietre sparte,
Ed alto albergo far d' umane genti:
Fu, chi poteo di sè pietosi fare
E al suo scampo i delfin mover nel mare.

XXVII

Fur chi poteo lupi, leoni e tigri
Far molli, e romper lor natura fera:
Mover da le radici i boschi pigri,
E dopo sè condurli in lunga schiera:
Che più? fin dentro a regni orridi e nigri
Mosse a pietà Tesifone e Megera:
Pianger fece Plutone, e, contra ogni uso,
Le barche raggirar indietro il fuso.

XXVIII

Fu chi poteo mandar dal cor parole
Tenendo al ciel le man levate e strette,
Che fur possenti a ritener il sole
Che per natura sua mai più non stette.
Che se sforzar l' umana lingua suole
L' inferno e 'l ciel; quando ella ancor allette
I semplicetti augei, qual schermo avranno
Di non piegar al menzognero inganno?

XXIX

Su dunque, quando è l'anno omai maturo,
E l' autunno ha di pomi il capo carco
Al tordo in sol mattin tendi, securo
Di non tornar di preda a' tetti scarco:
Dopo il merigge poi studio più duro
Prendi, e segui le lere, o ponti al varco:
Nè i boschi sol, cerca anco ove i bifolchi
Con l' aratro il terren fendono in solchi;

XXX

Ch' allor le fere più sotto non hanno
I figli, e già con le mammelle asciutte
Quanto è lunga la notte errando vanno
Libere, e scorron le campagne tutte:
Poi dove il dì le soglie, ivi si stanno
In tane, quali il caso ha lor costrutte:
Ne' campi stessi, ove si pascon, molte
Restan tra l' erbe, o tra le siepi involte.

XXXI

Nè sosterrà lunga fatica, o grave
Il veltro tuo, che dopo lor s' avventa;
Che render suol quella stagion ignave
Tutte le fere, e la lor fuga lenta:
Dovunque vanno allor ampio e soave
Cibo il fertil terren loro appresenta:
Empionsi il ventre, e poscia correr oltre
Breve spazio non ponno ansanti e poltre.

XXXII

La brassica e le rape, ch' a Fabrizio
Solean far dolce e sontuosa cena,
La pinguedine lor converte in vizio,
Che ingombra dentro l' animo e la lena:
Non servon più le gambe al primo offizio
Di quasi non segnar d' orme l' arena,
Ma piantasi entro le tenaci zolle,
Ch' han frale allor la superficie e molle.

XXXIII

Resta de l' anno quella parte sola,
Ch' ha di gel risonante il crine e 'l mento,
Quando il giorno da noi rapido vola,
E la notte sen va con passo lento;
Quando l' onor de l' amo il freddo invola,
E tutto il verde su la terra è spento,
E non è selva più, ch' ombrosa vieti
Al sol mirar i suoi chiusi secreti.

XXXIV

Su dunque prendi i duri arnesi: È questa
La tua stagione, o cacciator; che tardi?
Questo è il tempo d' entrar ne la foresta,
Or ti fa d' uopo aver veltri gagliardi:
Dal primo uscir del sol fin che egli resta
Sovra la terra, e splende a' nostri sguardi,
Il giorno è tutto tuo, tutti son tuoi
I prati e i boschi, va pur dove vuoi.

XXXV

Tutto il suol de la terra è sodo e duro,
Tutto è d' intoppi libero e spedito:
Lame e paludi, che pur dianzi furo
Guazzose e sporche, e d' intrattabil sito,
Ora ti sosterran, vavvi securo:
Ti chiamano esse e te ne fanno invito:
Qua, dicon esse, vieni, in quel canneto
Il cinghial se ne sta chiuso e secreto.

XXXVI

Male in altra stagion, che quando gela,
Del setoso cinghial acquisto fassi;
Che ne l' acquose valli egli si cela,
E nel molle pantan rivolto stassi:
L' acqua d' intorno a gran spazio trapela
Dal calcato terren dovunque passi;
Indi in copia gorgoglia, e, se più avante
Vi vai, fin al ginocchio entro ti piante.

XXXVII

L'acqua e 'l pantan sono ripari e mura
Di quasi ben munita alta cittade
Al setoso cinghial, che mentre dura
Sublime il sol per le celesti strade,
Espugnar non si ponno, e v' ha pastura,
Quando anco non ricerchi altre contrade:
Le radici de' giunchi e de le canne
Sterpa col grifo, e dolce cibo fanne.

XXXVIII

Ma poichè borea con turbata faccia
Spira da' sette gelidi Trioni
L'orror del verno, e 'l caldo sol ne caccia
A dar lume all' opposte regioni,
Ogni umor che sta fermo, in guisa agghiaccia,
Che sempre asciutto il piè sovra vi poni;
E può portarti ogni terren palustre
Fin dove il fier cinghial pon le sue lustre.

XXXIX

Arroge ancor, che l'agghiacciato umore,
Qual vetro, ove si rompe, incide e fende,
Ed al cinghial, che le radici fore
Tenta cavar, sanguigno il grifo rende:
Onde ne gli alti boschi, ove il furore
De l'aquilon scuote le querce, e stende
Le ghiande intorno, e gli albor scorto passa
Da la natura, e i suoi canneti lassa.

XL

Spesso anco fuor de'boschi ombrosi e scuri
Si riduce egli in qualche aperta piaggia,
Ove il tepido sol ne' giorni puri
Con tutto il volto suo fere ed irraggia:
Dove una riva s'alzi, e l'assicuri
Da qual vento si sia, che'l cielo oltraggia;
Ivi si corca, o là, 've sorge e fuma
Un fonte caldo ne la fredda bruma.

XLI

Così anco i capri e i cervi, e così fanno
Le lepri e tutti gli animai selvaggi,
A cui di far cacciando onta ed inganno
D' or in or tu diletto ed util traggi:
Odian ne la stagion fredda de l'anno
O ciel sereno, elci, ginepri e faggi,
Ed aman largo pian, pendice nuda,
Cui nullo schermo d'ombra il sol escluda.

XLII

Tu puoi cacciar per la campagna aperta
Presso, e lungi da'boschi, ove ti piace;
Che la fera non ha spelunca certa,
Ma va scegliendo i lochi, e se la face:
La volpe stessa d'ogni insidia esperta,
La stessa accorta volpe, anzi fallace,
Non sotto terra allor pone il suo albergo,
Ma tutto al sol scopre il lanoso tergo.

XLIII

Tanto nel verno il cacciator più gode
De le sue cacce, quanto allora ei vede
In lochi aperti, e in altro tempo egli ode
Tra folti boschi le bramate prede:
Quanto di gloria le nascoste frode
Un semplice valor vince ed eccede:
Quanto è il veder più le battaglie stesse,
Che per racconto udir quel che successe.

XLIV

Il cervo sol ne la stagion gelata
È men dal cacciator preda gradita,
Perocchè infin allor egli l'amata
Cerva a' dolci imenei focoso invita;
E divien macro, e fetida ed ingrata
Fa la sua carne, poichè si marita:
Ma l'altre prede che ti danno i boschi
Più dolci son ne' brevi giorni e foschi.

XLV

Dunque ti vegga allora in campo armato
L'un e l'altro confin del freddo giorno:
Ti vegga il fosco carro, e 'l carro aurato
Quando fa questo e quel nel ciel ritorno:
Lucifero ti svegli e scorga al prato,
Espero ti riduca al tuo soggiorno:
Ciò che tra l'alba e tra la sera resta
Tutto dona a le fere a la foresta.

XLVI

Ma procaccia d'aver spedito e franco
Veltro, e di vivo ardir, di forte schena,
Che corra a lungo, e poco batta il fianco,
Poco stenti a quetar l'ansante lena:
Per difficil terren non venga manco,
Nè guasti il piè per agghiacciar d'arena:
Che divengono allor le fere assai
Veloci più che in altro tempo mai.

XLVII

Le selve senza fronde orride e nude,
Dure e senza erba l'agghiacciate zolle,
E lo ciel, ch'al terren l'alvo rinchiude,
E di produr tutto il vigor gli tolle,
Rendono soda in lor quella virtude,
Che nella state è fluitante e molle,
E 'l digiun, che lontan cibo mendica,
Le avvezza a non sentir l'aspra fatica.

XLVIII

Così si veggon ne gli alpestri monti,
Onde Cerere e Bacco esilio han sempre,
Vaghi gli uomini farsi, e farsi pronti
A dure prove, di robuste tempre:
Non per gli ameni prati in riva a' fonti,
Ove il molle e soverchio umor le stempre,
Ma ne lo steril de l'alpine selci
S'indurano al disagio aceri ed elci.

XLIX

Così a le fere il freddo verno è privo
De' lauti cibi, e la fatica asciuga
Quel grave tutto che 'l vigor nativo
Rintuzza, ed ad un lento ozio soggiunga:
Depongon tutto quel che era nocivo
A la celerità de la lor fuga,
E sbalzan poi per l'agghiacciato suolo:
Nè van sì ratte le saette a volo.

L

Così il pallon, ch'ha chiuso il vento in seno,
Si leva in aria, e va di salto in salto
Prendendo leggerezza dal terreno,
Che duro ha 'l tergo d'agghiacciato smalto:
Così si mostra, e fugge in ciel baleno:
Così stella cader ne sembra d'alto:
Le vedi a pena de le cove uscite,
Ecco, e ti son da gli occhi omai sparite.

LI

Ma se le fere, mentre il verno dura,
Son più ratte a fuggir, son più possenti,
Non ti smarrir: ciò ch'ha di molle, indura
Il veltro ancor, e si rasciuga a' venti:
Con le fere anco i can cangian natura
Sembra da' mesi caldi a' mesi algenti;
E co' cani anco il cacciator più presto
Fassi: il ver tempo de le cacce è questo.

LII

La lepre in questo tempo, e 'l can si vede
Stender a lungo e per l'aperto il corso,
E sperar ambi dal veloce piede
L'un la preda acquistar, l'altro il soccorso:
Il can già s'avvicina, e già si crede
(E la bocca apre) d'attaccarvi il morso:
La lepre incerta se sia presa o sciolta,
Cede, e lo scansa, e subito dà volta.

LIII

Il can scorre gran spazio, al fin si tiene,
E di nuovo le va dietro, e la giunge:
Ella lo scansa anco di nuovo, e viene
A lasciarlo da sè di nuovo lunge;
E così mille e mille volte avviene,
Che 'l desir l'un, l'altro la tema punge:
Lontano il cacciator le lor vicende
Stassi osservando, e 'l dubbio fin n'attende.

LIV

Che se più che 'l veder correr ti piace
Tra' boschi forse udir alti latrati:
Se più godi sentir un can sagace
Condur le fere ne gli ascosi agguati;
Non è paraggio: assai più si conface
Col tuo desir il verno: e boschi e prati
Serban meglio l'odor de l'orme, e quale
Ricevonlo essi, al can lo porgon tale.

LV

Ma ne la state il sol caldo lo fugge,
Ed alto in aria il leva, in aria il solve,
E 'l fiorito terreno anco l'adugge
Con ben mille altri odori, onde l'involve.
Il miser can fra tanto ansa e si strugge,
E gira, e fiuta la confusa polve,
Nè scerner può il miglior fra tanti fumi,
Che tinto hanno per tutto ed erbe e dumi.

LVI

Arroge ancor; che se 'l terreo risplende,
Ed ha di bianca neve ingombro il viso,
Tu vedi, ove la fera i passi intende,
E segui il suo cammin con certo avviso;
Vi vai fin dove ella s'appiatta e stende,
Ed a farla levar giugni improvviso:
Uopo non hai di can, che 'l fiuto adopri,
Tu stesso i suoi vestigi indaghi e scopri.

LVII

Siccome impressi sogliono i metalli
Di varie forme effigiar la cera;
Così de l'orme sue stampar i calli
Suol per la neve la vagante fera:
Tu tieni allor in mano, onde non falli,
Securo un pegno ed una scorta vera,
Che ti trarrà fin dove ella si posa,
Sia quanto vuol in sola parte ascosa.

LVIII

Facile è il ritrovar, dove s'appiatta
La fera, e facile è la preda, e certa
Mentre la neve ancor pura ed intatta
La terra tiene al ciel chiusa e coperta:
Che per lo molle suol nè fuggir ratta,
Nè vi può non lasciar la forma inserta
De' piedi suoi, nè non mostrar il calle
Al cacciator che ella ha sempre alle spalle.

LIX

Gli è ver, che fin che 'l sol più basso gira
Con lo stellato Capricorno il cielo,
E 'l pigro Arturo in giù tutta rimira
Involta l'acia di nevoso velo,
L'orso non troverai, chè ei si ritira
Sotterra allor, dove non senta il gelo:
Quaranta giorni passeran, nè l'orme
Sue troverai, che tanto spazio ei dorme.

LX

L'istrice ancor (se tu da queste prede
Nascer qualche diletto o gloria stime)
Ascoso se ne sta fin che 'l sol riede
A farsi nel monton veder sublime:
Fugge anco il tasso, e tutto al sonno cede
Il lento pondo de le membra opime;
E i ghiri dentro a' vecchi arbori e cavi
Passan la bruma sonnacchiosi e gravi.

LXI

Ma il cervo ancor, che di sapor men grato
Appar, mentre il terreo più non verdeggia,
L'astuta volpe, e di gran zanne armato
Il verro, e 'l lupo, orror de l'umil greggia,
Seguirai tu con più piacer, se 'l prato
Di fresca neve ricoperto albeggia,
E la lepre e la damma e 'l caprio al segno,
Che fanno i piè, dove han molle sostegno.

LXII

Ma che farai quando l'orribil claustro
Eolo a' crudi suoi venti disserra,
E 'l torbido aquilon dal freddo plaustro
Sfida il mar, sfida i boschi a crudel guerra?
O pregno d'atre nebbie il libico austro
Piove da tutto il ciel sovra la terra,
E Giove irato non permette al mondo
Per gran spazio un dì chiaro, un sol giocondo?

LXIII

Chiudi allor i tuoi can, chiudigli in loco
Ove nè pioggie entrar possan, nè venti;
E stieno intanto i tuoi ministri al foco
I vecchi arnesi a racconciar intenti,
Onde tornar al boschereccio gioco
Possa tu, come il reo tempo s'allenti:
Altri tessa una rete ed altri i frali
Lacci rinnovi, altri i forcuti pali.

LXIV

Spicchin dal tetto affumicato parte
I vecchi spiedi, e forban ferri ed aste,
Ond' abbian poscia, con sicuro Marte,
Ad affrontar la fera che contraste;
E vi sia ancor chi con sollecit' arte
Riveggia e curi a' can le membra guaste;
Che per mille sciagure e mille casi
Lesi ogni giorno essi rimangon quasi.

LXV

Or lupo, or volpe, ora cinghial, or orso
Li fere, e 'l cervo anco talor col corno;
E l'istrice anco, che dal proprio dorso
Scuote, e mille saette avventa intorno:
S'offendono essi i piedi anco nel corso,
Sebben l'oste non fa lor danno o scorno,
Quando la fera se ne va per via,
Che di sassi o di bronchi ispida sia.

LXVI

Tu, poi ch'avrai tutti i compagni tuoi
A diverse opre compartiti e posti,
Perchè non forse il lungo ozio t'annoi,
E 'l tempo a tutto il tuo piacer non osti,
Leggi le prove de gli antichi eroi,
Ch' a la caccia ebber gli animi disposti:
Leggi le cacce istesse e stando godi
De le cacce imparar gli ordini e i modi.

LXVII

Tu vi vedrai, che 'l generoso Achille
Queto ed umil, e 'l suo Patroclo seco,
Fuor tutte le cittadi alte e le ville
In mezzo a' boschi in solitario speco
Col gran Chiron, che tra centauri mille
Solo non ebbe mai l' animo bieco,
Stava apprendendo gli ordini e le leggi,
Onde contro le fere altri guerreggi.

LXVIII

Tu lo vedrai fanciul vago ed ardente
Con le feroci leonesse in prova
Farne a terra cader morte sovente,
E trarne il lioncin fuor de la cova:
Tu il vedrai debellar l' orsa possente
Mentre ella allatta la sua prole nova:
Tu lo vedrai leggier muvere il piede,
E de le cerve far nel corso prede.

LXIX

Vedrailo alfin quando nel ciel s' annotta
Partendo il sol da questo mondo nostro,
Tornarsen carco a la sassosa grotta,
Al suo maestro raddoppiato mostro,
E di rustica cena in mensa addotta
Spegner la fame, e non sur seta od ostro
Corcar le membra, ma s' un duro letto
D' erbe e di foglie inordinato e schietto.

LXX

Vedrai Chiron mostrargli a parte a parte
Qual colpo certo e qual fallace cada,
Comunque intenda di servir a Marte
O con l' arco o con l' asta o con la spada:
Con qual forza, qual impeto, qual arte
Contra le fere immansuete vada,
Con qual contra l' inermi, e quando e dove
E queste e quelle egli investighi e trove.

LXXI

Vedrailo pur anco il piacer tra l' armi,
Onde la lena e 'l cor, lasso, respira,
Ed insegnargli a concordar i carmi
Al dolce suono de l' arguta lira,
E destar l' eco, che per gli aspri marmi
D' Otri e di Pelia si riflette e gira:
E 'l giovane regal tener intenti
Gli occhi e 'l cor sempre a quei maestri accenti.

LXXII

Con questi mezzi il grande Achille tanto
Avanzossi in virtù, che ne fu degno
Di far correr di sangue il fiume Xanto,
E voltar d' Asia sottosopra il regno;
Metter Priamo, e tutta Troja in pianto
Uccidendone Ettor ch' era sostegno,
E Cigno e Polidoro, e far sè solo
Temer via più che tutto il greco stuolo.

LXXIII

Fu degno incender d' amorosa face
Tra sangue e morti e mille offese il petto
A Briseide sua; cotanto piace,
Cotanto puote un giovenil aspetto,
Ch' adorno splenda di valor pugnace,
Nè da sè spiri alcun volgare affetto:
Tanto una chiara fama s' avvalora,
Ch' amar si fa da gl' inimici ancora.

LXXIV

Potrai veder non meno anco altre imprese
Di Nestor, di Giasone e di Polluce,
E d' altri cento, a le cui menti intese
A nobil gloria pur Chiron fu duce;
Però che 'l buon Chiron tant' oltre stese
Del suo gran nome la girante luce
Ch' a lui correa per imparar valore
La nobiltà di tutta Grecia e 'l fiore.

LXXV

Prima d' Achille ancor erano stati
Alcuni suoi, Nesso, Teseo, Giasone,
Di Leda i figli ambo ad un parto nati,
E di fraterno amor gran paragone,
Meleagro e Tideo, mal fortunati
E 'l padre anco d' Achille e Telamone;
Costor appreser da Chirone i modi,
Che in cacce e in guerre il mondo apprezzi e lodi.

LXXVI

Potrai veder come il feroce Alcide
Per incolti deserti errante e vago
Prende un cinghial e due leoni uccide,
Vince l' idra ramosa, e 'l fiero drago;
Caccia l' aurata cerva, e la conquide,
Spegne gli augei de lo stimfalio lago;
Doma il tauro crudel, e preso tragge
L' infernal mostro a le diorne piagge.

LXXVII

Queste cose leggendo, ed altre assai
De gli eroi di quel secolo perfetto
Tu d' un soave cibo pascerai
La mente, e t' empirai d' un vivo affetto
Di quei grandi imitar, de' quali avrai
Le nobil opre e 'l chiaro nome letto;
E lo stesso ozio tuo ti fia maestro
A farti a le virtù più pronto e destro.

LXXVIII

Verrà frattanto a riportar Apollo
Il chiaro dì da te molto aspettato;
E i servi tuoi, co' nuovi arnesi in collo,
Ti verranno altri dietro, altri da lato:
Ogni tuo can, di riposar satollo,
Ti farà mostra del valor innato:
Tu stesso tutto nuovo al primo lampo
Ti mostrerai più risplendente in campo.

LXXIX

La forza si ravviva, e talor cresce,
Che stanca era omai fatta e neghittosa,
Quando tra le fatiche anco si mesce
Breve intervallo e necessaria posa:
Così serpe più fiera e lucida esce
Di là ove il verno se ne ste' nascosa:
Così destrier, che è stato un tempo queto,
S' ode la tromba poi, surge più lieto.

LXXX

Non vedi tu nel ciel lo stesso sole,
Che come da lavor cessando sente
Prender vigor, dopo la pioggia suole
Più luminoso farsi e più cocente?
Non vedi tu, come più ratta vole
Saetta d' arco, che talor s' allente?
E le stesse stagion che volvon l' anno
Più grate son col variar che fanno:

LXXXI

Che se forse di farti anco ti cale
Certo indovin del variar futuro,
Che 'l tempo fa ne l' aria, e saper quale
Giorno sia da sperar chiaro od oscuro.
Il sol, quando declina e quando sale,
Più d' un indizio ti darà sicuro,
E la luna e le stelle, onde è il ciel vago,
Spesso te ne faranno anco presago.

LXXXII

Nè pur nel ciel, ma giù tra gli elementi,
Se vi vorrai tener lo sguardo intenso,
Mille presagi avrai, mille argomenti
De l' aer puro e del turbato denso.
Nè solo già da gli animai viventi,
Ma da le cose ancor che non han senso
Saper potrai quando temer si debbia
O vento o pioggia, o tempestate o nebbia.

LXXXIII

Se le giovenche in alto ergon la testa,
E con gonfie narici attraggon l' ore
Quasi suggendo l' aria, accorto resta
L' armentar, del vicin piovoso umore:
E se l' ode mugghiar con voce mesta
Tornando a' tetti a l' imbrunir de l' ore,
O se senz' estro furiar le mira,
Paventa a' campi allor grandine dira.

LXXXIV

Se per l' aria volar caduche fronde
Vedi alto e basso con girevol moto,
O lievi piume a galla errar su l' onde
De' larghi stagni, e gir scherzando a nuoto:
Se mormorar tra boschi o per le sponde
De gli alti monti odi fragor ignoto,
Temi allor, temi, e n' hai securo pegno,
Di pioggia e venti instar rabbioso sdegno.

LXXXV

Quando dal mar in grosse torme uniti
Fuggono i merghi strepitosi, o quando
Lungi da l' onde per gli asciutti liti
Van le marine foliche scherzando:
O quando i pichi fian strider uditi
Più del lor uso per li tronchi errando,
Aspetta (e già non fia lunga dimora)
Con gran pioggia ancor grandine sonora.

LXXXVI

Quando l'immonda porca in bocca prende
Dal suol la paglia e la disperge e scuote,
Benchè quel giorno sia seren, s' intende
Che la pioggia tardar molto non puote:
Lo stesso indizio il cane anco ti tende,
Se geme mormorando in basse note,
O se graffi la terra e quindi incava
Coi piè davanti una profonda cava.

LXXXVII

Se gli alti monti da le cime altere
Sudan caliginoso alito e grosso,
Cui nè vento nè sol dirada o fere,
Sì che non copra lor l' erboso dosso,
Tu vedrai pur dal ciel pioggia cadere,
Che farà fiume d' ogni picciol fosso:
Tu vedrai per le ville ogni sentiero
Farsi un torrente impetuoso e fiero.

LXXXVIII

Se vede folgorar da quella parte,
Onde si move il crudel borea, o sente
Là donde l' euro o 'l zeffiro si parte
Muggir il lungo tuon quasi gemente
Non è nocchier nel mar che vele e sarte
Non stringa, e gran procella non pavente;
Non è pastor al discoperto cielo,
Cui colga incauto il fortunoso gelo.

LXXXIX

La villanella ancor, che 'l fuso gira
Si suol del tempo far certa indovina;
Che s' a la sua lucerna il fungo mira
Gli austri e la pioggia intende esser vicina:
Così se 'l fumo dal camin non spira
In aria, ma si volge, e in giù declina
In forma di pallon gonfio e tenace
Prende di pioggia pur segno verace.

XC

Se troppo spesso scintillar, o d' alto
Vedonsi in giù cader le stelle aurate,
E, dopo sè, di biancheggiante smalto
Lunghe strade nel ciel lasciar segnate,
S' ha di venti a temer feroce assalto
Da quella parte, ove saran passate:
E se ciò intorno a gli astri erranti fia,
Avrai co' venti ancor procella ria.

XCI

Debboti dir ancor quel che promette
Pegro rotando l' agghiacciato Arturo?
O l' Iadi tra loro unite e strette?
O l' empia face d' Orione oscuro?
Lungo sarà ch' io ti trascorra e dette
Del vario tempo ogni indice futuro,
Quel che minaccia le comete o l' arco
Di mille nebbie al sol vergato e carco.

XCII

Ma s' al rapido sol, ed al seguente
Corso, che dopo lui la luna face,
Vorrai gli occhi levar, vorrai por mente
Di man in man con ordine sagace,
Del futuro giammai giorno nascente
Non ti potrà frodar l' ora fallace
Nè mai verrai da false insidie colto
Di notte che seren ti mostri il volto.

XCIII

Se mentre torna la girante luna
A raccoglier in sè luce novella,
Si mostra ne le corna ottusa e bruna,
S' apparecchia di piogge aspra procella:
Ma se per entro a la sua faccia aduna
Un purpureo rossor da verginella,
Instano venti: quel color in lei
Mai non si mostra senza venti rei.

XCIV

Vedi quel ch' ella fa nel quarto giorno
Del suo natal, chè se non sente offese
Di nebbie, ma sen va col volto adorno
Del suo natio splendor, ti fa palese
Che tai fian gli altri che girando attorno
La seguiran fin ch' ella compia il mese,
E, giunto in porto il marinar devoto,
Correrà al tempio col promesso voto.

XCV

Così anco il sole e quando in ciel risorge,
E quando stanco a ricorcarsi riede
Mille di man in man segni ti porge,
Che de' tempi ti fan non dubbia fede.
Sempre che la nova alba il giorno scorge
E sempre che la notte al dì succede
Ben mille indizi van seguendo il sole,
Onde de' tempi il ver tragger si suole.

XCVI

Se quando egli esce del profondo mare
Sparge di macchie le titonie piagge
In una nebbia ascoso, e cavo appare
A mezzo l'orbe suo che indietro tragge,
Gran fortuna di pioggia hai d'aspettare,
Che l'aria a molte miglia intorno oltragge:
Che sovrasta dal ciel noto eminente
A' campi, a' greggi, a gli arbori nocente.

XCVII

Ma se passar per una nebbia folta
I suoi raggi vedrai rotti e smarriti,
O di fosco pallor l'aurora involta
Lasciar purpurei d'oriente i liti,
Oimè quanta dal ciel grandine sciolta
Romperà i molli pampani a le viti;
E come rimarrà destrutto e spento
L'omai biondo raccolto in un momento.

XCVIII

Mirar ancor ti gioverà non meno,
Quando ei si parte dal superno tetto,
E di Teti a ripor si va nel seno,
Di qual color avrà tinto l'aspetto.
Di ceruleo color l'occaso pieno
Di pioggia al nuovo dì sempre è sospetto:
Se rubicondo s'assomiglia al foco
Gli euri in aria han da far strepito roco.

XCIX

Ma se quel foco sarà forse asperso
Di nuvolose macchie, e piogge e venti
Faranno in aria un contrastar diverso,
Da spaventar tutte l'umane menti:
E chi non brama di restar sommerso,
De l'implacabil mar l'ira non tenti:
Non se me Tifi e Palinuro affidi
Quella notte ardirò sciogliér da' lidi.

C

A l'incontro se 'l sol, o quando ei mena
Il giorno, o quando il giorno in mar ripone,
Avrà la faccia sua pura e serena,
In van tu temerai Giove o Giunone.
Il sole alfin ti dà notizia piena
Di quel che porta seco ogni stagione:
Consigliati col sol, col sol si regge
L'agricoltor e 'l guardian del gregge.

CI

Col sole il marinar esce dal porto:
Col sole il pescator le reti tende:
Col sol di Marte il capitano accorto
L'armate schiere a la campagna stende;
E dal sol anco il cacciator sia scorto,
E col veder del sol sue voglie emende:
Come gli detta il sole, o le foreste
Prenda a cercar, o dentro a' tetti reste.

CII

Ma chiunque si sia, che pregio stima
Tornar di nuova preda altero e grave,
Non esca a la campagna egli, se prima
I prieghi suoi mandati al ciel non ave:
Questo precetto dentro al cor s'imprima,
E per mai nol levar quindi, l'inchiave:
Ricorra al tempio, e co' divini auspici
Faccia i progressi di quel dì felici.

CIII

Là 've sen va di sacro abito adorno
Al santo altare il sacerdote pio,
E per l'intento popol ch' ha d'intorno,
Offre il candido pane al vero Dio,
Ricorra il cacciator tosto che 'l giorno
L'alba ancella del sole al mondo aprio:
E quivi invochi con la mente inchina
La più vera Alba che è del ciel regina.

CIV

Quella regina immaculata e pura,
Nel cui ventre albergar già si compiacque
L'immenso Creator de la natura,
E uomo e Dio da lei Vergine nacque:
Quella che serenò la notte oscura,
Ove il mondo gran tempo involto giacque,
Sia de' suoi giorni aurora alma e sovrana,
E de' diletti suoi vera Diana.

CV

A lei si volga, in lei riponga e fidi
Le sue speranze, i suoi disegni, e poi
Vada, e le fere a la battaglia sfidi,
E drizzi per le selve i passi suoi:
Ned indi abbia a temer ch' ella nol guidi
Ove nulla sventura unqua l'annoi:
Tacciano gli empi, ella dal figlio ottiene
Sempre il rimedio de le nostre pene.

CVI

Che ti dirò? che se i tuoi preghi santi
Rivolgi a lei nel cominciar del die,
S'a l'altar suo, s'a la sua statua avanti
Il cor atterri, e le ginocchia pie,
Tu t'assecuri da gli oscuri incanti
De' falsi maghi, e de le streghe rie
Da' torvi sguardi, e da' maligni aspetti.
Che due pupille hanno ne gli occhi infetti.

CVII

Non è favola no, sono le streghe,
Che san mille arti scellerate e maghe,
E sovra un becco van per molte leghe
Lungi da' tetti lor notturne e vaghe,
Ov' è chi laute mense ordini e spieghe,
Ov' è chi di regal festa le appaghe,
E quanto la gran festa, e 'l gran convito
Dura, ciascuna ha seco il drudo unito.

CVIII

Più ti dirò; che scapigliate e sciote
Spesso sen van per li sepolcri errando,
E mordon come can da l'ossa estinte
L'omai tabide carni, orror nefando:
Serbansi il grasso, onde, le rene tinte,
Fanno a' demoni i rei scongiuri, quando
Si fan portar a le profane danze,
O di bruto animal prendon sembianze.

CIX

Però che in mille illusioni e modi
Sanno offuscar l'immagine natia
E quella assomigliar ch'a l'empie frodi,
Ch'esse intendon di far, più pronta sia.
Fanno talor d'indissolubil nodi
A gli sposi, a gli amanti empia malia:
Tacite van talor per l'ombre brune
Consomando i bambin fin ne le cune.

CX

Fan stender per lo ciel nubi moleste,
E spaventar altrui con tuoni e lampi:
Fan per l'aria cader gravi tempeste
E distrugger gli altrui grani ne'campi:
Fan che in altri crudel odio si deste,
In altri amor senza alcun freno avvampi:
Metton discordie tra marito e moglie,
E schife fanno in lor tutte le voglie.

CXI

E s'egli è degno che si creda tanto,
Chiamano l'ombre da l'inferne chiostre,
E le fan riempir l'antico manto
Con strane larve e spaventose mostre:
Chiaman gli spirti d'Acheronte al canto
Ne l'aria pura de le piagge nostre,
E spesso da lor san qualche futuro,
Sia quanto vuol da noi lungi ed oscuro.

CXII

Falsano ancora a gli uomini viventi
Dal capo a'piè la lor vera figura,
E gli fanno sembrar bruti giumenti
Contra il fermo voler de la natura:
Guastano spesso in noi le stesse menti,
Gli stessi sensi con crudel fattura:
Onde quel ch'è noi non veggiamo, e spesso
Quel che non è ci par vero ed espresso.

CXIII

Fan caratteri e immagini crudeli
A l'altrui case danneggiar sì forti,
Che se sotto le soglie alcun le celi,
V'inducon mille infermitadi e morti:
Ne l'intestine altrui fan nascer peli
Ad aghi, a chiodi avviluppati e torti,
Che in un cruccio indicibile ed orrendo
Prolungano la vita ognor morendo.

CXIV

Han pronti sempre mille vasi pieni
Di tutto quel che con sinistri parti
Produce la natura, empi veleni
Di qua, di là per tutto il mondo sparti
In terra, in mar, in siti aspri, in ameni
Aiutati anco col furor de l'arti,
Aconiti, mandragole e cicute:
E mille altre erbe di peggior virtute.

CXV

Han di cagne arrabbiate immonde bave,
Occhi di lupi ed ossa hanno d'iene,
Aspidi, draghi e catoblepe ignave,
E vipere e ceraste e anfesibene,
E gli orror tutti de le serpi prave,
Ch'abitar soglion l'africane arene
Il pesce han, che ritien ferma su l'onde
Nave che l'aure in poppa oblia feconde.

CXVI

Nocciono dunque elle e con questi toschi,
Onde ne san cavar usi diversi
E col fascine ancor de'guardi foschi,
E col susurro di tartarei versi.
Tu dunque se desii passar ne'boschi,
E non aver tutti i successi avversi,
Fuggile quanto puoi, da lor ti schiva,
E leva i preghi a la celeste diva.

CXVII

Che se col suo furor ti movi e vaghi;
Se tu ti reggi co'suoi santi auspici,
Saranno i passi tuoi non pur tra'maghi,
Non tra le streghe pur sempre felici,
Ma felice anco tra gli antropofaghi,
Potrai nudo cercar l'empie pendici:
L'ordine volgi, e senza lei non puoi
Sortir mai lieto fin de'pensier tuoi.

CXVIII

Chi s'allunga da lei, chi di lei sdegna
La santa effigie riverir ne'tempi,
Sia certo, che il gran Dio nel libro il segna,
Ove son scritti gli inumani ed empi:
Vidi io Teron, ch'avea l'anima pregna
Di rei costumi e di profani esempi,
Mentre rifiuta a lei render onore
Strazio e morte patir di nuovo orrore.

CXIX

Era Teron di membra agili e destre,
Fra le cacce nodrito al caldo e al gelo,
Atto al corso, atto a'salti, a le palestre
Invitto, invitto a l'avventar del telo:
Vegghiar, dormir in parti erme e silvestre
A l'uno e a l'altro gran lume di Delo
Erano sue delizie e suoi costumi,
E finian le sue mense il pane e i fiumi.

CXX

Ne la sua verde età lungo la riva
Del Tagliamento cacciator umile
Ogni mattino a la celeste diva
Solea chinarsi con divoto stile:
Ma, poi che fe' restar sua guancia priva
Del giovane splendor l'ombra virile,
Desir lo trasse di più strane belve
Lunge oimè troppo da le patrie selve.

CXXI

Pianser la fuga sua, la sua partenza
Le giulie ninfe e i boscherecci numi:
Se ne dolse il Lisonzo e la Liquenza
Con tutti i boschi carni e i carni fiumi;
Senza lui l'acque amare erano, senza
Lui parean l'erbe e i fiori ispidi dumi:
Parean le stesse caccie aver sembiante
Men grato assai di quel ch'ebbero avante.

CXXII

Vide egli i fiumi più superbi e conti,
Ch'abbia la gran Germania; il nobil Reno,
L'Istro, che corre in mar con nove fonti,
L'Albi, che cade a la Sassonia in seno:
Eran le cacce sue d'uri e bisonti
Sparger il sangue, e far molle il terreno;
Di strane cacce immansueto aspetto,
E di mortal periglio aspro diletto.

CXXIII

Grandi son come gli elefanti, il volto
E le membra han di bue, ma son più fieri,
E più longhe del boe le corna han molto,
Poi come il cervo al corso son leggieri:
Da la cervice un lungo vello e folto
Cade loro a coprir gli omeri alteri:
Torvo lo sguardo, ed infiammato spira
Orgoglio spaventoso, orribil ira.

CXXIV

A' lor muggiti si spaventa e scuote
La grande Ercinia, e trema il lupo e l'orso;
Cedon le querce e gli orni ove percote
L'impeto lor, quando son messi in corso:
Com'il mar stride, e star fermo non puote
De la mossa balena intorno al dorso,
Così stride ancor l'aria e 'l suol tremante
Bomba sotto a le lor feroci piante.

CXXV

Diresti, quando il lor natio furore
Gli tragge a imperversar per la campagna,
Ch'un alto scoglio per lo salso umore,
O per terra corresse una montagna:
Quando cade dal ciel, maggior orrore
Non ha il folgor, nè'l tuon che l'accompagna
Non il vapor, ch' uscendo al ciel superno
Crolla Pluton con tutto l'antro inferno.

CXXVI

Tali eran forse quei che 'l vello d'oro
Furon posti a guardar dal re di Colco,
Là dove a farne il grande acquisto foro
I greci eroi sotto Giason bifulco;
Ch'ardenti fiamme da le nari loro
Solean gettar, nè latto avean mai solco·
Di ferro erano l'unghie, e de le tempie
Di ferro uscia le corna acute ed empie.

CXXVII

Tra queste fere, che 'l nevoso e duro
Terren produce, e l'alta regione,
Ove gira le rote il pegro Arturo
Del sette volte gemino Trione,
S'esercitò gran tempo ognor securo
In sua franca virtù l'aspro Terone,
E de' gran capi, e de le immense corna
Or rupe, or pianta, or facea porta adorna.

CXXVIII

Ma fosse o il praticar diverse genti,
E diverse città, diversi siti,
Altro ciel, altre stelle, altri elementi,
Altri abiti, altre lingue ed altri riti,
E i felici successi, e gli argomenti
De la propria virtù quasi infiniti,
(Ch'una lieta fortuna accieca spesso
L'uomo, e troppo il fa por fede in sè stesso)

CXXIX

Quel che si fosse, al suo terren natio
Volsesi al fin Teron, ma non più quello
Già sì gradito che da noi partìo
Di volto e di costumi umile e bello,
Ispido il crin, folto la barba, e rio
Di novo orgoglio e di pietà ribello;
D'empia religion la lingua e 'l petto
Senza fren, senza legge, aspro ed infetto.

CXXX

Non distinguea nè dì fasti o nefasti
Cibo da cibo, nè lavor da posa:
I seguaci di Dio vergini e casti,
Che sostenner per lui morte famosa,
E de' nostri peccati enormi e vasti
Pregando fan l'ira di lui pietosa,
Senza distinzion scherniva, e i sacri
Lor tempi, e loro altari o simulacri.

CXXXI

Ecco, e mentre ostinato, inculto, atroce
Nessun pur de gli eroi del cielo inchina,
Sorge la fama e con girante voce
Invita ogni alma ardita e pellegrina
A passar là, dove con lenta foce
Va Natissa a cader ne la marina:
Esser quivi un cinghial che scema il vanto
A quel di Maratona e d'Erimanto.

CXXXII

Quel ch' a guastar le calidonie ville
Passò in vendetta di Diana offesa;
A la cui morte armati eroi ben mille
Corsero e v'ebber faticosa impresa,
Allor che sciolta in cenere e faville
L'alma partì di Meleagro accesa;
Fu, s'a paraggio e questi e quei si mira,
Senza grandezza, senza cor, senza ira.

CXXXIII

Tosto la gioventù, che pregio brama
Per sè stessa, o l'altrui di mirar gode,
Si mette in punto, e va dove la chiama
Il volgar suon de la proposta lode:
Sovra gli altri a Teron corre la fama,
Ch'ha fama sovra gli altri d'esser prode:
Prende egli l'arme, e va a veder le mura,
Che già di gran città furon fattura.

CXXXIV

O frale stato de le umane cose!
Giace Aquileia, ed orride ruine
Son gli aurei tetti e le magion famose,
Che contendean con le montagne alpine:
L'alte colonne son distrutte e rose,
Guasti i tempi e l'immagini divine:
E sovra i ricchi avelli, estinte pompe,
Passa l'aratro, e li calpesta e rompe.

CXXXV

Già colonia romana, altera sede
Di chiari eroi ne' secoli vetusti:
E s'a l'antiche carte è piena fede,
Care delizie de' più chiari Augusti,
Or nè sembiante di città si vede,
Veggonsi rari sol frammenti adusti,
E più si pensa che si sappia, ov'era
L'antica pianta d'Aquileia vera.

CXXXVI

Manca il nome anco a poco a poco, tanto
De l'antiche grandezze il tempo rade:
Lo stesso nome a pena or vaga, quanto
Si stese il sito già de la cittade:
Quel che già fu città, quel ch'ebbe il vanto
D'esser fiera d'Europa, a questa etade
Non s'ode omai, ma tra paludi e loto
Giace ignobil deserto e nome ignoto.

CXXXVII

O umana superbia! ecco e se manca
Innanzi al volo di sì pochi lustri
La durezza de' marmi, e se si stanca
La fama ancor de le cittadi illustri,
Come esser può la nostra gloria franca
Per intaglio o pennel d' uomini industri?
Quanto convien da più stabile e fermo
Loco a lei procacciar non vano schermo.

CXXXVIII

Poi che il dì venne, che gli antichi al sole
Dicato avevano, e che succede al sesto
(Il secol nostro al creator del sole
Con miglior legge il fa solenne e festo)
Tosto ch' apparve fuor di Gange il sole
Lucido e bello (ed era stato questo
A la gran prova del cinghial proposto)
Corsero al tempio i cacciatori tosto.

CXXXIX

Volsero tutti con devoto zelo,
Prima ch' entrasser nel periglio rio,
Raccomandar sè stessi a quel che il cielo
Fece e la terra, e in tre persone è un Dio:
Indi a la Madre, onde d' umano velo
Coperto il divin Verbo al mondo uscio
E poi di grado in grado a le beate
Alme che fan nel ciel santa cittate.

CXL

A nove schiere di guerrieri alati,
Che cacciaron dal ciel l' empio ribello:
A quei che vider ne' divini fati
La scesa in terra del divino Agnello;
Ed a' dodici suoi di fede armati,
Che introdusser nel mondo il viver bello:
Ed a quei poi che tra martiri rei
Qua giù morendo in ciel feronsi dei.

CXLI

Teron solo rimase: ei sol la fronte
Drizzar al sacro tetto unqua non volse;
E più volte con rio scherno e con onte
De' cittadin del ciel la lingua sciolse
Finiti i preghi, e del sacrato fonte
Aspersi in man ciascun l' arme si tolse
E del divino favor ciascun ripieno
De la crudel foresta entrar nel seno.

CXLII

Sciolsero i cani, e i can disciolti tosto
Fiutando l' orme e 'l tinto aer ch' oliva
Del salvatico lezzo assai discosto,
Si trasser là, dove in fangosa riva
Il feroce animal stava riposto
E largo spazio di terren copriva:
Alzaron tutti allora in alto i gridi,.
E n' intronar tutti i vicini lidi.

CXLIII

Ma come lieti ne l' ascoso speco
Eran corsi a trovarlo, e l' avean desto,
Sì veggendol notar lo sguardo bieco
Levato in piè con formidabil gesto
(Che non già prima immaginato seco
Sì grande se l' avean, nè sì funesto)
Sbigottir tutti, e la latrante gola
Racchiuser tutti a quella vista sola.

CXLIV

Chi vide mai non pria domato bue
Furiar per le piazze orrido e fello,
Poi che ruppe le corde ove egli fue
Percosso, e pur non cadde anzi il macello:
Tanto sorse il crudele, e tal con due
Quasi corna, e non zanne, al gran drappello
De' cacciator volse la faccia e 'l corso,
E le sete arricciò per tutto il dorso.

CXLV

Chi vide mai fuor di bombarda ardente
Globo di fiamme, e più di fumo oscuro
Fender l' aria bombando, e gir repente
Con grossa palla a fulminar un muro:
Tal vien, tal pare, e tal fremer si sente
Per l' alta selva, ed ogni intoppo duro
Farsi innanzi cader, il gran fragore
Sale al cielo, e n' imbruna il sol d'orrore.

CXLVI

Sbigottir anco i cacciatori, e 'l volto
Tinto mostrar di subito pallore:
Solo Terone e nequitoso e stolto
Ritiene ancora il suo primier furore:
Nulla egli teme, ed a' compagni volto
Scherne lor, scherne il cielo, e manda fore
Dal cor la gran bestemmia omai vicina
Ad irritar la giusta ira divina.

CXLVII

Su, che temete, o gioventù gagliarda?
Venite meco, ecco il crudel ne sfida:
Fra tanti vostri dei, s' alcun vi guarda,
S' alcun v' ode là su, s' alcun v' affida
(E per voi li pregaste) a che si tarda?
O che s' aspetta più che la lor guida?
Son forse zoppi i vostri voti? o lenti
Vanno per tanti mezzi, 'n foro intenti?

CXLVIII

Ma io che son d' ogni favor mendico
Appresso il re che sol governa il cielo,
Nè tra cotanta plebe alcuno amico
Ho ch' a lui porti il mio spregiato zelo,
M' opporrò solo a quel credel nemico,
Che tremar voi fa d' impensato gelo:
E voi n' avete tanti: or vada, e sia
Di tutti in vece a me la destra mia.

CXLIX

Ma che? s'io movo indarno il colpo, ed erro
A questa volta, i' cangio animo e fede;
Disse, e scotendo il noderoso cerro
Alza il cor, la man stringe, affretta il piede:
Ecco, e grugnando l' arrabbiato verro,
Che l' arme incontro lampeggiar si vede,
Tutti altri lassa, a lui si volge, e nota
Lui solo, ed a lui sol s' avventa e rota.

CL

Parve a Teron, di sì animoso che era,
Dianzi, e di sì crudele e sì superbo,
Perduta aver ogni virtù primiera,
E per le membra sue tronco ogni nerbo:
Al fulminar de la terribil fera
Nè muover seppe man, nè formar verbo:
Non lo spiedo vibrò, non mosse il passo,
Ma se ne ste' come insensibil sasso.

CLI

Rotando il fier maial venne, e la zanna
Al fier Teron ne l'anguinaglia impresse,
E di piaga mortal più d'una spanna
Lunga e profonda anco non meno il fesse:
Il miser cadde, e tardi al fin pur danna
L'empio furor che mal gran tempo resse:
E del vindice ciel morendo porta
Seco gran pegno a la tartarea porta.

CLII

Ma il gran cinghial, sì come fosse solo
Per destino a Teron criato rio,
Fatto il gran colpo, e lui steso nel suolo,
Tosto perdè tutto il furor natio:
E, come imbelle, sotto a l'altro stuolo,
Ch'avea voglia miglior, di vita uscio:
Imparate giustizia, o genti umane,
E non spregiar le deità sovrane.

# CANTO IV

## ARGOMENTO

*Giovin, che brami in caccia acquistar lodi,*
*Senti i suoi pregi, e gli esercizii tuoi;*
*Nè vedrai perchè in selva aspro ti godi*
*Men darti donna i cari baci suoi:*
*Di varie fere il vario stile, i modi,*
*E l'arti ascolta, onde predarle puoi;*
*E quel ch'a' seggi di Morgana occorse*
*Al gran re Arturo, ove cacciando scorse.*

I

Io non ho tutta ancor trascorsa l'arte
De le silvestri pugne, ancor mi resta
Quel che più vale, o cacciator, per farte
Ritornar vincitor da la foresta.
Vieni, ed attendi ancora a questa parte,
Musa, e del tuo favor tanto mi presta,
Ch'io possa tra le fere e i boschi errante
Sicuro a' tetti omai volger le piante.

II

Se degnamente per l'incolto suolo
Germogliar faccio il tuo divino alloro;
Se 'l nome tuo divoto inchino e colo.
S'a te più d'uno altar ergo e lavoro;
Se dal volgo mi toglio, e schivo e solo
Ricorro al sacro monte, al sacro coro,
Quivi mi spazio, e quivi il cor acqueto,
In mio solingo onor superbo e lieto.

III

Dona, Musa, al mio dir sì nuovi fregi,
Sì dolce suon, ch'a l'aspre selve alletti
Le vaghe ninfe e i cavalieri egregi,
Ch'han pieno il sen di non volgari effetti:
Forse anco alcun sarà tra gli alti regi,
Che gradisca ascoltar i nostri detti,
Nè stimerà, benchè silvestri accenti,
Che sieno indegni de l'eccelse menti.

IV

Gradite, o regi, con serena fronte
Il dolce suon de l'apollinee muse,
Ch'involan le belle opre al negro fonte.
Di Lete, ove starian sepolte e chiuse:
Esce a farle girar celebri e conte
Ne' secoli presenti, esse son use
Nel tempio de la Fama a farne voto,
Che mai più non dissolva Atropo o Cloto.

V

Puon le Muse, o gran re, con dolce canto,
Con dotto stil tra tutte l'arti sole
A' nostri nomi dar quel sommo vanto,
Che splenda e duri a par a par col sole;
Chè se, per farsi eterno altri amar tanto
Una immagine suol senza parole,
Quanto più dee stimar nobile e bella
L'effigie che di lui scrive e favella.

VI

I bronzi e i marmi impressi, e i bei colori
D'industriose man mirabili opre,
Son brevi glorie, sono incerti onori,
Che 'l tempo rode, il fumo annera e copre:
Muti sembianti, taciti lavori,
Ove il miglior di noi l'occhio non scopre:
E qual fama è lasciar le facce sculte
Al mondo, e l'alme e le virtuti occulte?

VII

Son queste cose, son caduche e flusse:
Sallo il tempo e ne fa ben certa fede,
Che tante ne distrugge e ne distrusse,
Che di mille una a pena ora sen vede:
Che se l'umana ambizion si fusse
Rivolta al ver, fondata in stabil sede,
Quanto più pregeria quel che figura
L'opre de la virtù che eterna dura.

VIII

Non puon (studino pur lime e pennelli)
Le virtuti in bei quadri esser distese:
Descriver puonsi, e i versi sono quelli,
Ch' immagini ne fan dal vivo prese:
Estinte son de' Gracchi e de' Marcelli
Le statue, e vivon le famose imprese:
Vivon queste e non quelle, perchè i carmi
Vincono il tempo, e 'l tempo vince i marmi.

IX

Ciò ch' Apelle e Timagora dipinse,
Ciò che sculse Prassitele e Mirone,
Marte o Vulcan distrusse, e 'l tempo estinse,
A pena omai riman chi ne ragione:
Vive e vivrà ciò che cantando finse
Omero, Orazio, Pindaro e Marone:
E questi han mille nomi a morte tolti
Di cui non furon mai dipinti i volti.

X

Vive Enea, vive Achille, Ulisse vive,
Vive Argo, Atene, ed Ilion combusto:
E benchè le romane altezze prive
Si veggian d' ogni loro onor vetusto,
Nessuna età, nessun oblio prescrive
L' immortal fama del felice Augusto:
L' ammiran tutti, e sovra il vero forse
Per chi ne scrisse la sua gloria sorse.

XI

Che s'alcuno è tra voi, ch' attenda ed ame
L' onor, ch' ad ogni onor vola sovrano;
Che padre de la patria il mondo il chiame,
Siccome Augusto il popolo romano,
Vestasi l' arme, e le comuni brame
Adempia, adempia l' obbligo cristiano:
Tenti di render con divota impresa
Il gran sepolcro a la romana Chiesa.

XII

Se l' impresa gli par forse più dura,
Che non possa portar questa stagione,
O che non sia ne gli ordini matura
Di chi tutto dal ciel regge e dispone;
De l'Unghero abbia, abbia del Greco cura,
A cui giogo crudele il Turco impone:
Pur dianzi eran con noi membra di Cristo,
E non cale ad alcun farne racquisto.

XIII

O chiara antica nobiltà germana,
Indomito valor, possanza invitta,
Che cerchi nuova fede, e la romana
Ch' osservar gli avi tuoi ne tieni afflitta?
Non è gloria maggior, non è più piana
Strada di gir al ciel forse e più dritta
Portar la croce là verso l' aurora,
Ov' è chi Cristo in nessun modo adora?

XIV

Ma che dirò di voi, principi franchi,
De' cui progenitor la virtù rara
Poteo già far mille poeti stanchi,
Che cantar quasi ne soleano a gara?
Qual furia, oimè, vi pon quell'armi a' fianchi,
Ch' al Nilo parve ed a l' Eufrate amara,
Perchè por de le vostre proprie vene
Faccia sanguigne l'infelici arene?

XV

È quella voglia ormai del tutto estinta,
Chi vi fe' meritar titolo santo?
Voglia, che si solea mostrarsi accinta
Sempre a difesa del papale ammanto?
De le sue forze or dissipata e vinta,
Cade la Francia d' ogni antico vanto,
Astretta, ahi lassa, di chinarsi il dorso,
E quinci e quindi mendicar soccorso.

XVI

E perchè meno d' or in or si spere
Di lasciar il sentier falso ed obliquo,
E rivolgerci a far opere altere,
Ch' abbian sembiante del valor antiquo,
Il gran Britanno con le genti ibere,
E con la Chiesa esercita odio iniquo,
Quanto da quello omai novo e diverso,
Che di sè feo tremar l' Egitto e 'l Perso.

XVII

Già del franco valor emulo ardito
Mille prove lasciò, mille vestigi
Di sè là del Giordano al sacro lito,
Mandò mille alme more a' regni stigi:
Or d' altra fè cultore, e d' altro rito
Al vicario di Dio mover litigi
Gode, e chi de la fe' vera è seguace
Non lascia a lei servir libero in pace.

XVIII

Non ne traggo ancor te, popolo ispano,
Dal ciel diletta avventurosa gente:
Che se per l' ampio poni de l' Oceano
Stender a par col sol la vaga mente,
S' aspetta ancor della tua stessa mano,
Cui tanti scettri il sommo Dio consente,
Che col furor di così gran fortuna,
Sì come agguagli il sol, vinca la Luna.

XIX

Italia mia, ned in te molto raggio
Rimiro più del tuo valor primiero,
Volta a far a stranieri umil servaggio
Già nobil donna di cotanto impero:
In tanto passa il tempo a nostro oltraggio,
A nostro danno: oh s' un viril pensiero
Omai si desti in alcun petto regio,
Che de gli avoli nostri invidii il pregio,

XX

E faccia tremolar la santa Croce
Ne le disvolte insegne altera a' venti,
Onde chi contra noi vien sì feroce,
L' orgoglio almeno un poco e i passi allenti;
Chi fia, che in onor suo lieta la voce,
Non sciolga, e non inviti a novi accenti
Pindo e Parnaso, e 'l bel fonte ed alloro,
Con tutti i numi del famoso coro?

XXI

E ben creder si dee, che 'l giusto fato,
Ch'eseguisse di Dio gli ordini santi,
Chiunque egli sarà, gli abbia segnato
Chi di lui dolci modi informi e canti,
E quanto il mondo avrà fermezza e stato,
Faccian stender il suon de' suoi gran vanti:
Con onor faccia, e con invidia udire
Il suo bel nome a' secoli avvenire.

XXII

Per l'eccelse cittadi a gli alti regi,
A' duci armati, a' popoli di Marte
Stendendo questi andrà de' suoi gran pregi
La somma mastro di più nobil arte;
Non con umil lavor di minor fregi
Tenteremo vergar le nostre carte,
E desterrmo a riverirle intente
Le vaghe ninfe boschereccia gente.

XXIII

Ned ei lo sdegni, e chiari regi antichi
Tra' boschi s'acquistar celebre nome,
E non spiegaron de' nodosi intrichi
De le reti talor portar le some:
Nè di rovida polve a' soli aprichi
I bei volti offuscati e l'auree chiome
Ristorandosi a l'ombra ebbero a schivo
Terger col dolce d'un corrente rivo.

XXIV

Quinci prese gli auspicii il gran Chirone
Di far la chiara sua fama immortale:
Quinci i nomi di Peleo e di Giasone
Batton si larghe per lo mondo l'ale:
Un crudel tauro vinto, un gran leone,
Una gran cerva, un orrido cinghiale
Son le tre prove più nomate e belle,
Ch'ad Alcide donar feron le stelle.

XXV

Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Fu cacciator, fu cacciator Teseo
Fuvvi il figliuol che lacero rivisse,
Ed or maschio, ed or femmina Ceneo:
Fuvvi il possente Achille e 'l saggio Ulisse,
Per cui soli destrutti Asia cadeo:
E i due figli di Leda alme indivise:
Cefalo incanto che la moglie uccise.

XXVI

La caccia è con sudor trastullo degno,
È degno studio del regal valore,
Che la forza mantien, lo stanco ingegno
Ravviva ed empie d'arditezza il core:
Ma non arriva già ciascuno al segno,
Ch'acquista ne le cacce eterno onore:
Quel che dal volgo il cacciator sublima,
È fatica maggior ch'altri non stima.

XXVII

Lungi, o lungi da' boschi animi molli
Ch'allettan le delizie a vita pegra:
Che lauta mensa suol render satolli;
Cui non basta o dormir la notte integra.
Per voi non fa salir rapidi colli,
Dure pietre calcar: ansante ed egra
Turba sedette: a voi più torna a grado
Troncar del lungo dì parte col dado.

XXVIII

Altro animo, altro ardir, altra possanza
Voglio io per far un cacciator che saglia
Spedito e destro a quella somma orranza,
Che di farlo a tutt'altri esempio vaglia:
Su dunque, ogni timor, ogni tardanza
Romper al nobil giovanetto caglia
Fin da' primi anni, se robusto e duro
Farsi e passar tra' boschi ama securo.

XXIX

Se meco vuol per discoscese rupi,
Per aspre selve, per fangose valli,
Per rapidi torrenti ed antri cupi
Superar faticosi orridi calli:
Se vuol seguir orsi, cinghiali e lupi,
Damme e lepri fugaci, e che non falli
Lo studio suo, sè stesso spoltri, e gli anni
Suoi primi doni a virtuosi affanni.

XXX

Signoreggi egli al sonno, e mai nel trovi
Nascente sol ne l'oziose piume:
Le sue fatiche i suoi sudor rinnovi
Tosto che in ciel rosseggi il primo lume:
Nessuna ora passar pigra gli giovi,
Senza lavor nessun giorno consume:
È lieve ogni altra perdita, e s'emenda
Fuor che del tempo, quando in van si spenda.

XXXI

Impari a maneggiar rete contesta
Di duri nervi, ed in un cerchio tesa
Con la quale ei picciola palla investa,
E con gli eguali suoi faccia contesa:
Talor di cavo legno il braccio resta
Atto al grosso pallon far vaga offesa:
Quanta è la piazza con gran colpo il mandi,
Ove è chi il ripercota, e gliel rimandi.

XXXII

Nessuna requie sia, vole e rivole
Di qua, di là spesso percossa e spinta
Del mobil disco la tonante mole,
Ch'ha molta aria nel sen di cuojo cinta:
Util fatica, che lassar non suole
Giacer la forza da pigrizia vinta,
Che sano il corpo fa, gli spirti desta,
E tien sembianza di battaglia onesta.

XXXIII

Così facria anco la persona destra
Contendendo ora al salto ed ora al corso:
Sappia far vincitor a la palestra
Batter in terra al suo nemico il dorso:
Sappia far a man manca ed a man destra
Volteggiar un destrier reggendo il morso:
Correr lo faccia, e sappia immobil sopra
La man, lo spron a tempo por in opra.

XXXIV

Sappia passar a nuoto aspro torrente
Quando cade da' monti ondoso e roco:
Sappia ne' lunghi giorni al sol cocente
Divenir fosco, e non ansante e fioco:
Sappia, quando aquilon fa l'aria algente,
Esporsi al sol, non rifuggir al foco:
Sappia col nudo pan vincer la fame,
Soccorra il fonte a l'assetate brame.

XXXV

Non sia chi il veggia mai dubbioso o lento
Sorger a le fatiche, e quando stanche
Senta le membra ancor, vivo il talento,
Viva il desir, l'animo mai non manche:
Breve il riposo sia, picciol momento
In lui la forza, in lui l'ardir rinfranche:
Possa, perchè poter vuole e sollevе
Col cor la lena tremolante e greve.

XXXVI

Tra così rigorosi ed aspri studi
Crebbero quei che i fondamenti alteri
Gettar di Roma, di delizie ignudi,
Di fama e di valor ricchi guerrieri:
Questi son de l'eroiche virtudi
I soldati principii, i semi veri:
Questi i sentier son, queste le scale,
Onde di grado in grado al ciel si sale.

XXXVII

Poi che in tal guisa il giovanetto ardente
Fatte le membra avrà valide e sode
Vestasi l'arme, ed animoso sente
Per gli ermi boschi la seconda lode,
Per alzar a la terza indi la mente,
E farsi a Marte ancor disposto e prode,
Siccome Alcide fece e fe' Polluce,
Ch'ora splende dal ciel con doppia luce.

XXXVIII

Al cacciator non una volta avviene
Nel suo studio patir disagi mille:
Nasce talor occasion che 'l tiene
Lungi da tutte le abitate ville,
Or sotto a piante, or su le nude arene
Quando di stelle il ciel puro sfaville,
Cerrar le membra, ed aspettar il sole,
Che gli mostri il cammin smarrito suole.

XXXIX

Spesso il vento soffrir, spesso la pioggia
Avversa, e ricercar d'ascoso speco,
Che gli sia in vece di marmorea loggia,
E compagna abbia sol la garrula Eco
E spesso quando il sol più alto poggia,
E 'l Cancro ad albergar l'invita seco,
Passar per lunga e solitaria via,
Che di fonti e di piante ignuda sia

XL

Non può nodrito tra delizie ed agi,
Avvezzo a lunghi sonni, a laute mense
Gli uni o gli altri soffrir tempi malvagi
De' freddi verni, e de le stati accense:
Restisi pur ne' ricchi alti palagi,
Ch'hanno e celle rinchiuse, e logge estense,
Quelle a vietar, queste a raccor in mezzo,
Comunque giri il sol, l'antico rezzo.

XLI

È l'arte nostra rigida e severa,
Domatrice de' sensi e de gli amori,
Che non hanno per fin la gloria vera,
Nè tengon volti a le virtuti i cori.
Tu, robusto garzon, sudando spera
Più larga fama e più sublimi onori,
Nè creder già di polveroso aspetto
Men tra le vaghe ninfe esser diletto.

XLII

Incolto il crine in abiti selvaggi
Giacque il figliastro a la Cretense rea;
E non tra gli ostri, ma tra gli orni e i faggi
Accese Adone l'amorosa dea:
E se di faticosi ardenti raggi
In volto rosseggiar ella il vedea,
Allor cresceano i vezzi, allora i baci
Erano e più frequenti e più tenaci.

XLIII

Ila, fanciul che seguitava l'orme
Del forte Alcide, d'una irsuta pelle
Tolta a un forte leon solea, conforme
Al suo maestro, ornar le membra snelle:
L'arco e la clava con le stesse norme
Portavano le man robuste e belle,
E così tutto in vista orrido piacque
A le ninfe d'Ascanio in mezzo l'acque.

XLIV

Selvaggio cacciator Cefalo scosse
A l'Aurora sì forte il cor in seno,
Che 'l suo caro Titone ella scordosse,
Ed a lui si mostrò viso sereno:
E 'l feroce Orion, se stato fosse
Di voglie, come ei debbe, ardite meno,
Poteasi star sempre a Diana a lato
Senza temer lo Scorpione armato.

XLV

Non avete a temer molto nè poco,
Giovani franchi, nel cui sen s'accende
Scintilla forse d'amoroso foco,
Che in magnanimo cor facil s'apprende,
Che si smarrisca per selvaggio loco
Quell'alato fanciul, che dolce offende:
O che presso, e lontan con voi non regna:
Non è de l'arme sue la caccia indegna.

XLVI

Piena di strali ha la faretra, ha l'arco,
Ha lacci mille, e mille reti pronte,
E sa dove l'appiatti, e dove al varco
Meglio si ponga in piano, in valle, in monte:
Verrà con voi, nè vi sarà mai parco
Del suo favor, e svelerà la fronte,
Perchè meglio vi segua, e meglio intenda
Il voler vostro, de l'usata benda.

XLVII

Con voi verrassi e da' begli atti vostri,
E dal guerriero volto, invitto arciero
Saetterà non pur le fere e i mostri,
Ch'han ne le selve il lor albergo vero;
Ma tra le ninfe ancor qual più si mostri
Di ritroso voler, d'animo altero:
Nulla sarà, che i vostri passi miri,
E dietro non vi mandi alti sospiri.

XLVIII

Quell'aspetto, che par rigido e duro
Fassi ne la campagna al ghiaccio e al sole,
Sodo e forte chiamar con più sicuro
Nome tra donne di valor si suole:
In bel volto rigor nativo e puro,
E che mill'arte, che l'adorni e cole,
Splende assai più, che molle faccia a l'ombra
Nudrita, e di lascive industrie ingombra.

XLIX

Quel bel giovane piace, e quello accende
L'oneste donne d'amorosa face,
Che non guerrer costume alto risplende
Dal dorso d'un destrier Ginetto o Trace:
Ch'al destinato segno il colpo intende
De la sua lancia, ove spezzar la face
E che di sè fa nobil mostra fuore
D'ardito cor, di marzial valore.

L

Tra gli dei tutti de l' etade antica
La stessa dea, ch' amor dal cielo inspira,
Di Vulcan moglie fu, di Marte amica
Ambo rozzi, ambo dei d' incendio e d'ira:
D' uno in altro sudor, d' una fatica
In altra la matrigna Ercole tira
Ed indi lui, non Ganimede molle
Stringer con Ebe in matrimonio volle.

LI

E nelle selve mille volte e mille
Vagante cacciator beltà ritrova,
Onde colpo d' amor scocchi e sfaville
Fuoco, che più, che in mezzo a gli agi giova:
Nè con gioia volgar per l' aspre ville
Fortunato amator imprime e cova
L' erboso letto, o pur al ciel sereno
Con la sua dolce amica accolta in seno.

LII

E quali amor ne le città più lieti
Sperar si puon, che bella ninfa seco
Aver, ch' or guidi i can per li secreti
Del bosco, e sappia ogni ferino speco;
Or sieda al varco, e le nodose reti
Tacita osservi in luco ascoso e cieco,
De l' ozio e del lavor sempre compagna,
Ch' al cacciatur può dar l'erma campagna.

LIII

Così già per le selve antiche d'Ida
Al troiano pastor lunga stagione
Dolce consorte fu, seguace fida,
Care delizie la selvaggia Enone:
Ned ei recato avria l' ultime strida
Del suo gran padre a la regal magione,
Se, contento di lei, pompe ed onori
Sapea fuggir di cittadini amori.

LIV

Su dunque, amante, non schivar l'oscure
Selve piene d' orror, d' uomini vote,
Ove abbi errando a far le membra dure,
E brune forse le vermiglie gote:
Impara quivi a farti e le nature
De le fere, e le patrie, e l' orme note:
Sappi quali arme ponno, e quai ponno arti
Di varie cacce varie palme darti.

LV

Vari i nemici sono, e vario è l' uso
De le battaglie, e vario il sito e 'l suolo
De gli steccati, e se restar deluso
Non vuoi serbar non devi un modo solo:
Chi vi va d' arme e d' animo confuso,
Or con vergogna riede, ed or con duolo:
E molte son le cacce, ardito intendi,
Che contengono in sè perigli orrendi.

LVI

Fuor che'l cinghial ogni animal, che'l piede
Ha bipartito con le corna offende:
Ha le zanne il cinghial, con queste fiede,
Con queste a terra il suo nemico stende:
E sol l' indico onagro altero incede
D'un corno in fronte, e por l'unghia non fende:
Di quei che piantan poi più diti in terra,
Soglion co' denti soli altri far guerra.

LVII

L'astuta volpe, e 'l lupo empio e vorace,
E la lontra, e 'l castor usano 'l morso:
Poco morde la lepre, e poco face
Difesa fuor che col veloce corso;
Altri son poi, che l'unghia hanno pugnace
Non men, che'l dente, e tal lo stolido orso,
Tal l' iena, e 'l cervier d'acuto sguardo,
E tal è col leon la tigre e 'l pardo.

LVIII

A questi, ch'unghie han torte, o zanne acute,
O da le tempie il corno esce sovrano,
Non può talur bastar nobil virtute
Di ratto veltro o di feroce alano:
Convien ancor a te, perchè l'aiute,
Di noderoso spiedo armar la mano.
E quando il forte can l' orecchio afferra,
A parte entrar de la dubbiosa guerra.

LIX

Usano alcuni il cavo ferro e 'l foco,
Che, come fulgor suol, lampeggia e stride
Per l' alte selve con un mormor roco,
E con la palla da lontano uccide:
Ma nol devi tu usar in ciascun loco
Per non far le tue man stesse omicide
De' tuoi stessi compagni, e de la folta
Turba de' cacciator, che vanno in volta.

LX

Altri fan cava fossa al lupo fello,
Ch' una ribalta tien sovra la bocca,
E per giuoco v' appende un vivo agnello
Alto sì che saltando egli non tocca:
Vacci il ladro crudel tratto al zimbello,
E mentre prende il salto entro trabucca,
Che la mobil ribalta al peso cede,
E poi sgravata a rinserrar si riede.

LXI

Altri un laccio gli asconde a mezzo il varco
Là dove il cibo insidioso pende:
Il laccio come è tocco a guisa d' arco
Scocca tosto, e si stringe, e 'l piè gli prende.
Altri in vece di laccio un baston carco
Con una adunca falce anco gli stende,
Che con percossa ruinosa e cieca
Scarca in due parti ovunque il coglie, il seca.

LXII

Ecci altri ancor, che del salato grasso,
Che l' opimo maial ha su la schena,
S' unge i coturni, onde di passo in passo
Ne ritenga l' odor l' impressa arena:
Indi s' immacchia, e tien nascosto e basso
L' arco, ch' al suo scoccar scoppia e balena:
Seguelo il lupo, e mentre l'orme fiuta
Fassi ecco segno a la mortal ferута.

LXIII

Là dove suol passar l'orso a le piante,
Che son carche di pomi, alcuno adatta
Una statua, ch'ha d'uom membra e sembiante,
E poi non lungi a saettar s' appiatta:
Vien l' orso, ed a la statua, ch' ha davante
Imputa ogni ferita che gli è fatta,
Con lei s'affronta, e 'l vero arciero affretta
I colpi intanto fin ch'a terra il getta.

LXIV

A l'uro è chi cava la terra, e face
Sovra la cava di graticci un tetto,
E cupre il tetto poi d'erba fallace,
Sì che di prato tien verace aspetto.
L'uro al passar rompe i graticci, e giace
Tosto in ascose insidie avvolto, e stretto
E mugge, e fa dal sotterraneo speco
Tutta muggir la negra Ercinia seco.

LXV

Ma s'alcun tra l'armento avvien che l'oda,
Move tosto al soccorso, e spesso accade,
Che frettoloso ne la stessa froda
A fargli compagnia roina e cade,
Allegro il cacciator corre a la proda
Securo omai da la lor feritade,
Nè fin che d'alto in lor spirito senta
D'ira, o di vita, il saettar allenta.

LXVI

La volpe è ladra di natura astuta,
È suspettosa, è timida, è guardinga:
Ascolta intorno ogni rumor, rifiuta
Ogni gioco, ogni mostra, ogni lusinga:
Sovente i suoi consigli or lassa, or muta
Comunque più l'occasion l'astringa,
E pure a i furti suoi sì spesso riede,
Che talor pon dentro gli agguati il piede.

LXVII

Quando presso al cortil, dove ella intenda
Il vigilante gallo, e la consorte
Aver l'albergo, un laccio tu le tenda
Di canape, che sia correute e forte,
La sua gula farà, che tu la appenda
Come scherana, e la condanni a morte:
Ne' boschi schiva ella più scaltra i lacci
Se non ha can che la persegua e cacci.

LXVIII

Ha la sua casa attorcigliata e scura
Cento bocche a l'entrar, cento a l'uscire.
Se cacciar ne la vuoi, tutte le ottura
Di fumo e foco, che là dentro gire:
Una aperta ne lascia, e ponvi cura,
Che tosto la vedrai quindi fuggire,
Ed istordita da la fiamma accesa
La rete non scoprir che le avrai tesa.

LXIX

Debboti ancora dir con quai consigli
Potrai tu far, che l'elefante cada,
Onde senza contesa in terra il pigli,
Poi ch'è priva di lor questa contrada?
O come rubi a l'aspra tigre i figli
Tenendole gli specchi in su la strada,
Perchè ne la sua immagine, che mira,
Frodi sè stessa, e i passi allenti, e l'ira?

LXX

Mille altri insidie sonci, e mille nodi,
Ch'usar potrai, quando ingannar ti caglia,
Più che vincer le fere, e mille modi
Di poterle pigliar senza battaglia:
Ma il cieco onor de le nascose frodi
Quel de l'aperto ardir già non agguaglia:
E 'l piacer vero de le cacce è quello,
Che chiama l'aspre fere a far duello.

LXXI

È diletto plebeo gravar il dorso
Al tuo destrier di copiosa preda,
Se non vedi anco il veltro tuo ch'al corso
Segue la lepre, e tutti gli altri ecceda;
O 'l forte alan, che con possente morso
Il feroce cinghial t'arresti e 'l fieda;
O 'l can sagace, che con alto grido
Segua il caprio leggier di lido in lido.

LXXII

Avean gli antichi contra i cervi un modo
Di caccia, ch'or la nostra età non usa,
O l'usa in poche parti, un dolce frodo,
Onde la tema lor ne vien delusa;
Senza veltri adoprar, nè tender nodo,
Nè di reti tener la selva chiusa,
Si toglie a' cervi timidi d'uscire
Fuor d'un certo confin tutto l'ardire.

LXXIII

Come a l'orecchie altrui la fama apporte
Esser di cervi il gregge in alcun lito,
Escon senza tardar fuor de le porte
I cacciatori ad un comune invito:
E legge è che ciascun un fascio porte
Seco di verghe col medesmo rito;
D'aguzzo ferro l'una punta armata
Tutte le verghe, e l'altro hanno forata.

LXXIV

L'aguzzo ferro va piantato in terra,
Per li fori si fa, ch'un fune passi
Di man in man; e come s'usa in guerra
De' fitti pali uno steccato fassi
Che tutto il campo in sen si chiude e serra,
Ove de' cervi ascoso il gregge stassi,
E tra l'un palo e l'altro hanno le tese
Corde di penne un mostruoso arnese.

LXXV

Le verghe da la punta che discende
Nel suolo, han cinque piè fin a la cima;
E l'intervallo lor diece ne prende,
O quanto al sito più destro si stima:
Da l'una a l'altra il canape si stende
Fin che ritorna, onde partì da prima;
E lo spazio che resta in mezzo voto,
Empion le penne di continuo moto.

LXXVI

E di queste il color de le viole
Altre ne tinge, altre il purpureo inostra:
Tremano a i venti, e contra i rai del sole
Splendendo fanno una terribil mostra,
Che spaventar de' cervi il gregge suole,
Se vengon per uscir fuor de la chiostra,
Mentre cacciati son d'alti rumori,
Che fan là dentro i cani e i cacciatori.

LXXVII

Però che dentro a quel fallace parco
Parte de' cacciator entra e trascorre;
E parte si dispon di varco in varco
Ove meglio si possa a i cervi opporre;
E ciascun porta le saette e l'arco:
E mentre il cervo i piè ferma ed abborre
La strana vista, ecco egli mira e scioglie
L'arco, e di colpo non pensato il coglie.

LXXVIII

L'arte non è volgar, leggiero il gioco,
Poca la preda che se n'ha sovente;
Che raro un cervo sol da loco a loco
Si move mai, se i cacciator non sente:
Forniti di grande arme, e d'ardir poco
S'adunan essi in numerosa gente,
Quando voglion cambiargli alberghi e i paschi,
Tremando ad ogni foglia anco che caschi.

LXXIX

Alcuno è, ch'a pigliar il caprio snello,
O la piccola lepre avvezza i pardi,
E domar tenta il natural lor fello,
E farli a l'ira neghittosi e tardi:
Ma d'uopo è di molta arte, e d'usar (quello,
Che più si stima) ognor mille riguardi;
Ch'ogni picciola offesa il foco irrita
De la superbia lor, che par sopita.

LXXX

E perciò non è per questo diletto
A quel de'can, che 'l cor hanno di tempre,
Ch'ad ogni tuo voler si sta soggetto,
Pronto e disposto a seguitarti sempre:
Nè grave offesa è che 'l lor vivo affetto
Verso il proprio signor mai spegna o stempre:
Soffrono ad or ad or minacce e gridi
E percosse anco, e sempre son più fidi.

LXXXI

Fra tutti gli animali, che natura
Produce sotto la girante luna
Scorri, e le vite esamina, e misura
Le virtuti, i costumi e la fortuna;
Nè troverai tra'boschi o tra le mura
(Ch'amistà dentro il mar non hai tu alcuna)
A cui per umil fede, umil servaggio
Abbia obbligo maggior l'uman legnaggio.

LXXXII

Trovato s'è chi per le selve antiche,
Per le petrose e solidarie grotte,
Che mai raggio di sol non rende apriche,
Nè rompe il denso de l'oscura notte,
S'averà fatto una o due fiere amiche,
E le native lor ire interrotte,
Orsi, lupi, leon, perchè si taccia
La bruta simmia a noi simil di faccia.

LXXXIII

L'industria umana tanto oltre s'avanza
Tra l'empie fere che nasconde il bosco,
Che fin draghi nutrir altri hanno usanza
Di fiera vista e di terribil tosco:
Custodir de le vergini la stanza
Vien dato lor con guardo orrido e fosco:
Stan su le porte in sè stesso rivolti,
E tengon gli occhi in ogni parte volti.

LXXXIV

Han l'ale a sollevarli alti da terra
E fargli agili e presti, atti e possenti:
Crestata hanno la fronte, e per far guerra
Gli artigli da ghermir curvi e pungenti:
Mostra la bocca quando si disserra
Tre lingue acute, e tre schiere di denti:
Di color verde, e pallido oro splende
Il duro usbergo de le scaglie orrende.

LXXXV

Strane vigilie, e guardie orride e nove,
E che a pensarvi sol la mente abborre,
S'avesse avute di sì dure prove
Custodie già la tua ferrata torre,
Tardato avria lo stesso amante Giove
Venirsi, o Danae, nel tuo seno a porre:
Nè di ricco oro avria nembo sereno
Fatto giammai, che ei non temesse almeno.

LXXXVI

Ma che? nè lupi, nè leon, nè draghi,
Ned altra fera, che dal bosco toglia,
Fia mai che di serbar teco s'appaghi
Lunga amicizia di sua propria voglia:
Ned è amor che la spinga o che l'invaghi
Di far la guardia a la commessa soglia,
Ma sol costume, e che per forza apprende,
E van spesso natura o sdegno rende.

LXXXVII

Conobbi in un cavalier di molta lode,
Abitator di questi alpestri monti,
Onde il Timavo tra sassose proda
Manda tributo al mar da nove fonti:
Nobile era, era ricco, ed era prode,
E i suoi fatti a gran spazio erano conti:
Accresceva la sua felice sorte
Sovra ogni grazia la fedel consorte.

LXXXVIII

Ella era, come bella, onesta e saggia,
E cara a lui come la vita stessa:
Aveva un orso ancor, che la selvaggia
Ira mostrava aver tutta dimessa:
Da sè sol giva a la frondosa piaggia
(Ch'ogni ampia libertà gli era concessa)
E poi quasi un del gregge al fin del giorno
Tornava al tetto dell'eril soggiorno.

LXXXIX

Quando ecco picciolo moto, e lieve offesa,
Che contra lui da bassa mano uscìo,
Gli fe' scordar l'obbedienza appresa,
E ritornar nel suo furor natio:
Nè contra l'offensor avendo presa
Vendetta a modo suo, che gli fuggìo,
Posesi a ricercar per tutto il tetto
Dove sfogar l'imperversato affetto.

XC

Con le labbra bavose, e con le ciglia
Che parean vive brage, e con muggito,
Che intronava non pur quella famiglia,
Ma i vicini a gran spazio, ove era udito;
Verso la stanza al fin la strada piglia,
Ove eran soli allor moglie e marito,
Ed al proprio signor strappa repente
Fuor de le braccia la moglier gemente.

XCI

Il cavalier immantenente il guardo
Gira a la spada che pendea dal muro,
E sì come guerrero era e gagliardo,
Corre al soccorso intrepido e securo:
Ma non può tanto, che non giunga tardo;
Che 'l bel volto, che dianzi era sì puro,
È fatto omai tutto una piaga sotto
La crudel bestia, e tutto il petto rotto.

XCII

Il cavalier da l'ira e da la doglia
Rabbioso più che la rabbiosa fera,
Mille volte la spada ovunque coglia
Caccia ne l'orso in fin a l'elsa intera:
Ma quanto più il percote, e più l'invoglia,
Come la donna sia pur che lo fera,
D'incrudelir in lei, nè pria si sazia,
Che morendo ei tutta non l'apre e strazia.

XCIII

Sovra il lacero corpo e sanguinoso,
Che mentre visse egli ebbe in tanto prezzo
Lo sventurato non omai più sposo
Restò muto ed attonito gran pezzo:
Ma poi che l'aspro duol da l'angoscioso
Seno trovò d'uscir la via da sezzo,
Si fer di pianto due profonde rive
Gli occhi d'ogni conforto estranie e schive.

XCIV

Pianser di lui, pianser di lei la sorte,
Sorte maligna, a molte miglia intorno
Gli uomini tutti, e paventose e smorte
Le ninfe che in quei monti hanno soggiorno:
E parve di quel duol fatto consorte
Tutto anco il montuoso aspro contorno,
E con una ampia sua tristezza oscura
Del reo caso imitò l'empia figura.

XCV

Questo accidente sì diverso e strano,
E de l'universal pietà sì degno,
Devria scaltrir ogni intelletto umano
A non far sovra tai bestie disegno,
Ch'accese spesso da furor insano
Di sè stesse non hanno alcun ritegno,
Alcuna potestà, ma sfogan l'ira
Pur contra chi primiero a lor si gira.

XCVI

Le fere, ch'han per patria erma foresta,
Son di natura ben parti ed effetti,
Ma non per questo che l'umana gesta
Le accolga sotto a' suoi medesmi tetti:
Hanno contraria a noi voglia ed infesta;
Nostri esercizi son, nostri diletti,
Dati per farci ne le guerre accorti
Invigilando a le lor cacce e morti.

XCVII

Ma se pur forse alcun prende vaghezza
Di mansuete far fere selvagge,
Ne l'elefante avrà maggior certezza,
Che soggetto gli stia, che non l'oltragge:
Ma s'ei si degna poi, maggior fierezza,
Maggior superbia dentro al cor attragge,
Maggior desio di vendicar l'offesa
Miser chi contra lui piglia contesa!

XCVIII

Fra quadrupedi tutti, onde men sole
Sono d'abitator l'erme foreste,
L'elefante scordar più facil suole
Tutte le voglie sue dure e robuste,
E sì come in sì vasta e grave mole
Pur qualche lume di ragion s'inneste,
Fede intera serbar al suo maestro,
Ed a' precetti umani esser più destro.

XCIX

E forse torto assai gli fe' natura,
Che perfetta non è mai sotto il cielo,
A non por le sue gregge infra le mura
Con l'uom che ne prendesse amor e zelo,
Siccome regger con continua cura
Suole il cavallo e l'asino e 'l cammelo:
Il fargli albergo i boschi inculti e strani
Rende ferini i suoi costumi umani.

C

Ma de' suoi modi, e de la sua amistade,
Che tien con l'uom, qui il ragionar è a voto,
Che nol soglion produr queste contrade,
Ma peregrino vien da ciel remoto:
Vien condotto a le volte, ma sì rade,
Che si può dir, che ne sia quasi ignoto:
Ed è sol cosa de gli re sublimi:
Non convien tanta mostra a popoli imi.

CI

Gli altri animali poi, che teco uniti
Fanno il peculio tuo, le tue ricchezze,
Che lavoran le ville umili e miti,
Degni son ben che tu li regga e prezze:
È giustizia, è pietà che tu gli aiti:
Ch'essi soffron per te mille gravezze:
Tiran i carri e i duri aratri questi,
Quegli il latte ti dan, danti le vesti.

CII

Ti portano i destrier là dove freme
Tra spade e lance il furibondo Marte:
E ponno ove si spera, ove si teme
Spesso or la vita, or la vittoria darte:
De l'util che ne traggi amor e speme
Ben puote verso lor proclivo farte:
Ma (se 'l vero s'ha a dir) non puro affetto,
Che lor s'accenda verso te nel petto.

CIII

Sono d'ingegno stupidi, e 'l servaggio,
Che fanno a te, lo fanno altrui non meno:
Non è distinzion nel lor coraggio
Da lo strano a colui che lor dà il fieno
Il destrier leva il suo signor e 'l paggio
E 'l nemico anco, come ha in bocca il freno:
La pecora dà il latte a chi la munge,
E 'l bue tira l'aratro a chi lo punge.

CIV

Fra tutto il numeroso equino gregge,
Che insuperbisce tra il rumor de l'armi,
Di tre forse o di quattro anco si legge
Il chiaro nome ne gli antichi carmi,
Che si fecer nel cor immobil legge,
Là dove schiera bellicosa s'armi,
Mai non levar fuor che quel sol sul dorso,
Che lor prima insegnò ceder al morso.

CV

Un tal n'ebbe Alessandro, e, se si crede,
Ne la fronte egli avea corna di bue:
Cesare un tal, a cui segnato il piede
Anterior d'umane dita fue:
Cillaro al suo Castor mantenne fede,
Ad Adrasto Arion: forse altri due
A questi aggiunger cercheresti in vano,
Che cercheresti dal Signor lo strano.

CVI

Di nobil razza, di famoso grido,
Di gran beltà for i cavai di Reso:
Ma poi che incauto egli restò sul lido
D' Ilio, per man di Diomede steso,
Essi tosto voltar l' animo infido
Dal vinto al vincitor: nè grave peso
Lor parve il giogo e l' omicida stesso,
Ch' avea di furto il lor signore oppresso.

CVII

Io non dirò de l' inumano Trace,
Ch' usava in vece di scagliosa avena
A la fame de' suoi destrier vorace
Di carne umana far lauta ogni cena:
Chè la garrula fama ancor non tace
L' empio suo fin, la sua debita pena,
E l' alta infedeltà de' suoi destrieri,
Ch' ancor lui si mangiar ingordi e fieri.

CVIII

Ma forse a voi, nobil signor, non giova
Che d' animal si generoso e regio,
E che vicino a vincere la prova
D' Atene fu, si scemi il chiaro pregio:
A voi, ch' armato a far ch' a tempo mova
Un buon destrier non sete meno egregio,
Ch' a sostener, di porpora vestito,
L' onor di Roma e 'l suo celeste rito.

CIX

A voi, che quando il popolo fedele
Si disponesse a passar oltre il mare,
E tor con l' arme a gente aspra e crudele
La gran tomba di Cristo e 'l sacro altare
Poco spavento non sarete de le
Piagge, ove il sol nel primo giorno appare;
Nè poche schiere vi trarreste dopo
Di guerrieri cavalli a tanto uopo.

CX

Che 'l Pastor, che dal santo Vaticano
Pasce la greggia, ove adorato alberga,
A voi solo daria l' onor sovrano
Di regger la sua vece e la sua verga.
Nè consiglio miglior, nè miglior mano
Trovar potria, perchè si pianti ed erga
La santa croce in quei famosi lidi,
Ch' a Dio furon si cari, e poi si infidi.

CXI

Fra tanto sotto voi secura vive
Romagna, e lieta il valor vostro ammira,
Che purgate per lei tutte sue rive
Vede, e de' masnadier levate a l' ira
Siccome ancor del gran Pompeo si scrive
Che, purgò il mar di gente infame e dira:
Ei per mar, voi per terra avete aperto
Il passo a Roma, ch' era pria si incerto.

CXII

Nè pur incerto, anzi omai fatto un duro
Varco di gir a morte; omai non era
Franco riparo altrui fossa, nè muro
Da l' ostil rabbia trascorrente e fera.
Molto Roma vi deve: e se mai furo
Degna mercè di qualche impresa altera
Le statue e gli archi, a voi fian parchi onori
I bronzi e i marmi, e gli argenti anco e gli ori.

CXIII

Ma dove non potran gli ori e gli argenti,
E i bronzi e i marmi, opre d' inferme mani,
Nè fora i carmi ancora e i dotti accenti,
Che 'l tempo non può far debili o vani,
Supplirà la gran mitra e gli eminenti
Fregi ch' eccedon tutti i gradi umani,
Ch' a voi destina il cielo, a voi devoti
Pregan tutti i mortali, e ne fan voti.

CXIV

A voi dunque, cui il ciel largo consente
De la religione e de la spada
Gemino vanto, a voi schermo possente
De la chiesa di Dio, comunque accada,
Del feroce destrier, con cui sovente
Vi fareste tra l' arme aperta strada,
Non piace udir ch' altri ragioni e frodi
Il merto suo de le dovute lodi.

CXV

Io nol frodo, signor, e so che l' arte
De l' arme senza lui poco si prezza:
Il destriero è il maggior pregio di Marte,
È l' onor del guerriero, e la salvezza.
Ma, s' a la fè si mira; in questa parte
Sola dico io, che 'l cane ha più fermezza,
A maggior gratitudine, è più pronto
A' cenni del padron in ogni conto.

CXVI

Serve col corso il can, serve col fiuto,
Caccia la fera e ne investiga l' orme:
Guarda le case, ed ha l' udir sì acuto,
Che sente e quando ei vegghia, e quando dorme.
Porge al signor anco co' morsi aiuto,
Nè lo può spaventar ben folte torme:
Se d' uopo anco è morir, morte non schiva,
Pur che 'l padron ne sia difeso e viva.

CXVII

E se sortito da natura avesse
Quest' altra dote ancor fra tante e tante,
Ch' ove guarda le porte, ei conoscesse
Qual fosse del padron oste od amante,
Non credo che bramar l' uomo potesse
Più dolce compagnia nè più prestante.
Gli altri animali son de l' uman seme
Servi, ma il can servo e compagno insieme.

CXVIII

Nè t' è d' uopo di giogo o di capestro,
Di pungolo, o di sprou, perchè ti serva.
Ei serve per amore umile e destro,
Nè scorgi in lui già mai voglia proterva;
Segueti per cammin piano ed alpestro,
Per valli e boschi, o geli il cielo o ferva.
Nè tra via fera mai ned uomo scontra,
Ch' a darten segno lor non latri incontra.

CXIX

Lungo fora a narrar tutti gli esempi
De l' alta fè, del vero amor de' cani,
Che per tutte le istorie e in tutti i tempi
N' han mille e i nostri popoli e gli strani.
Altri de' lor padroni i duri scempi,
Ch' erano ascosi, han fatti aperti e piani
E querelati i taciti omicidi
A gli alti re con flebili urli e stridi.

CXX

Altri ne' roghi de' signori estinti,
Ch' arder vedeano, e ne' sepolcri stessi,
Per grande amor, si son cacciati e spinti,
E s' hanno eletto di morir con essi.
Che maraviglia poi, che 'l ciel dipinti
D' ardenti stelle in sen se gli abbia messi,
E ne voglia serbar memoria eterna,
Che 'l mondo tutto riverisca e scerna?

CXXI

Or poi che sai ch' altro animal co' denti,
Altro con l' unghie, altro col corno nuoce,
Abbi e tu ne le mani arme possenti
Da farti loro incontro aspro e feroce:
Abbi appresso i tuoi cani anco istromenti
Al daino, al cervo che sen va veloce,
Al verro e a l' orso che ti viene a fronte,
E da lungi e d' appresso atti a far onte.

CXXII

E tu di tutti, se vorrai por mente
A le vestigia, onde s' imprime il loto,
Sempre indizio vedrai che facilmente
Di qual spezie ognun sia ti farà noto.
Ch' altri fa l' orma stretta, altri patente;
Tra l' uno e l' altro dito altri di voto
Nulla vi lascia, altri vi lascia molto,
Ed altri ha lungo il piede, altri raccolto.

CXXIII

Altri grave cammina, e ne l' arena
Stampa col piè tutto il calcagno ancora;
E così lieve altri sen va, ch' a pena
Là dove il piè ripon, la terra fora.
Ma ned io spero già notizia piena
Dartene in pochi versi, od in breve ora,
Ed alcun segno osserverai tu spesso,
Che non può far ogni idioma espresso.

CXXIV

Mancan sovente le parole a l' arti,
Che d' insegnar altrui l' uomo si prende,
E ci son cose, e de le cose parti,
Cui proprio nome ancor l' uso non rende:
Ma noto può l' esperienza farti
Ciò che non bene in carte altri distende.
L' occhio maestro del saper umano
Basta a scoprir quel che s' ascolta in vano.

CXXV

Nestor, che visse tre secoli, e 'l ciglio
Girò per molte parti, a molti oggetti,
Molto anco seppe: e di Laerte il figlio
Non fu sì scaltro ne' paterni tetti,
Come si fece nel suo lungo esiglio
Col veder varie genti, abiti, affetti,
Leggi, religion, cibi, costumi,
Lidi, selve, montagne e mari e fiumi.

CXXVI

Tu dunque, o vago cacciator gagliardo,
Quel che prima non sai dentro le selve
Imparando verrai col proprio sguardo
De la natura de l' erranti belve.
Solo fa che non sii codardo o tardo
A gir mirando, tosto che s' inselve,
Questo e quel segno, ed affatica e stendi
Le luci a quello ancor che non intendi.

CXXVII

L' intenderai dopo una volta o due,
Che tu ne vegga uscir conforme effetto.
Tu non conosci il cervo a l' orme sue,
Seguile in fin che tu n' arrivi al letto:
E sì farai l' esperienze tue
Scienza divenir senza difetto.
Pogniamo il caso: una gran lustra e vota
Tu vedi in mezzo a l' erba; ella t' è ignota:

CXXVIII

Pon mente intorno intorno a tutto il loco
Ossserva tutti i segni e tutte l' orme:
Se poi tu trovi il cervo, a poco a poco
Imparerai come ei cammina e dorme,
E ti farai del boschereccio gioco
Tra molte prove indubitate norme;
Chè d' ogni fera il terren molle e l' erba
Alcun particolar vestigio serba.

CXXIX

Con tutto il ventre in giù steso si corca
Il cervo, e su la schena appoggia il corno:
In lato si ripon l' immonda porca,
E gode molto fango aver d' intorno:
Vedi come in sè stesso il can si torca?
Tal il lupo si sta nel suo soggiorno:
Da mille ambagi intorniato e cinto
La volpe ha sotto terra il labirinto.

CXXX

Co' piè davanti si solleva e monta
Da la sua cova in alto il fier maiale:
Le ginocchia davanti in terra impronta
Il cervo, e prima con le groppe sale:
La lupa lascia, e lascia l' orsa inconta,
Quando sorgono in piè, noto segnale:
Che questa e quella de l' unghiuta zampa
Diversa effigie vi dipinge e stampa.

CXXXI

Il lepretto di passo in passo un piede,
Per lo sentier ch' ei tiene, alto sospende;
Onde de l' orme sue, dovunque incede,
Una triangolar forma ti rende:
Ma non di passo già sempre procede
Fin a la cova, ove s' adagia e stende:
A salti va dove si vuol riporre,
Che 'l segno non ne possa altri raccorre.

CXXXII

Fa che tu miri ancor ciascuna fera
Quel che da l' alvo grave in terra mande,
E tragger ne potrai scienza vera
Se sia presso o lontan, picciola o grande;
E di qual specie ancor; chè da l' altera
L' umil belva diverso il fimo spande:
E tra l' umili e tra l' altere stesse
Sonvi non men pur differenze espresse.

CXXXIII

S' a l' alte querce anco vorrai por mente,
Vedrai se 'l cervo, o se 'l cinghial vi passa:
Che quei vi frega il tergo, e questi il dente
Aguzza, e 'l segno e questi e quei vi lassa:
Dove cammina il cervo anco si sente,
Che le tenere frondi urta e fracassa
Con le ramose corna, e tutte muove,
E strepitar vi fa le selve nuove.

CXXXIV

E 'l porco, dove ei va, la terra incava,
E le dolci radici estirpa e rode:
Le fosse vi si scorgono, e la bava
Talora, e spesso anco il grugnito s' ode
Rompi pur, rompi ogni pigrizia ignava,
E frequenta le selve ardito e prode,
Che scoprirai di mille fere mille
Secreti con le tue proprie pupille.

CXXXV

Vedrai se cangia la feroce jena
Sesso dopo ciascun anno finito
E s' egli è ver che si discerna a pena
Da l' umane paro'e il suo muggito,
Vedrai se sia l' adultera leena
Conosciuta a l' odor dal suo marito:
E dove usi a passar la volpe pregna,
Che in man del cacciator si raro vegna.

CXXXVI

Vedrai s' è ver che da l' immonda urina,
Che spande in terra la macchiata lince,
Nasca l' elettro, ed una gemma fina,
Che di luce il carbonchio agguaglia e vince:
Vedrai se così dritto ella cammina
Per la via ch' a tener prima comince,
Che mai nè 'l piè, nè gli occhi indietro volga
A cosa, che dal suo cammin la tolga.

CXXXVII

Vedrai se 'l lupo, che d' aver intende
Dietro i pastor, perchè non si quereli
La pecora, ch' ha in bocca, non l' offende
Fin che da lor non s' allontani e celi.
Astuto ladro nel fuggir sospende
Da' duri morsi i suoi denti crudeli,
Perchè co' suoi lamenti ella non dia
Segno a' nemici suoi de la sua via.

CXXXVIII

Vedrai se dentro il termine compreso
Tra due volte sei giorni abbian costume
Tutte le lupe di mandar il peso
De' lor ventri a goder l' aereo lume:
Vedrai se 'l cervo, dal veleno offeso,
Corra a mangiar i duri granchi al fiume,
E se masticar suol le serpi felle,
Che col fiato da' buchi attragge e svelle.

CXXXIX

Vedrai di che nodric l' orso si suole
Mentr' egli sta ne la petrosa tana:
Che, mentre cede a l aspra bruma il sole,
Mai non esce a veder l' aria sovrana:
Vedrai s' ei nasce una carnosa mole,
Che non ha membra, quasi informe e vana;
E se la madre poi, mentre lo lambe,
Gli forma e capo e busto e mani e gambe.

CXL

Vedrai di più, se vorrai star riposto
Là dove s' incrocicchino due vie,
Le streghe far i loro incanti, e tosto
Di lupe prender l' apparenze rie:
E tosto anco, che 'l sol non più nascosto
Al mondo rende il luminoso die,
Rimettersi l' uman sembiante attorno,
E fere esser la notte, uomini il giorno.

CXLI

Ed oh! se ti traesser mai le stelle
A ritrovar la gran cerva d' Arturo,
Ch' ha tutte di rubin le corna belle,
L' unghie di ferro risonante e duro,
E simile a monton di Frisso e d' Elle
Il vello d' oro rilucente e puro!
Oh se dal ciel già mai ti fosse dato
Passar dove si cela, o te beato!

CXLII

Cacciando dentro una gran selva un giorno
Artù, si ritrovò smarrito e lasso.
Sovraggiunse la notte, e d' ogn' intorno
D' uomini il loco era, e d'alberghi casso.
Ecco, e la cerva del lucente corno
Si vide innanzi errar di passo in passo:
Meravigliossi in prima, e poi si mosse
Per farne preda se possibil fosse.

CXLIII

La seguitò per lungo tratto invano
Traendol sempre il luminoso lampo,
Ch' or presso si mostrava, ed or lontano
Là dove meno il bosco avea d' inciampo:
Ecco, e girando gli occhi a destra mano
Vide nel mezzo d' un piacevol campo
Sorger dal piano un monticel sassoso,
Ch' avea nel cupo ventre un antro ascoso.

CXLIV

Tra sasso e sasso in giro iva un sentiero
Stretto, ed occulto a ritrovar il loro:
Quivi si mise l' animal leggero,
Che'l corno avea di gemma, e'l tergo d'oro.
Sceso allora il gran re dal suo destriero
Legollo al tronco d' un frondoso alloro,
Ch'ombrava in su l'entrata, e poi si mise
Dentro a lo speco per le pietre incise.

CXLV

Per sotterranea e faticosa via
Seguendo ognor per folte ombre la luce,
Che dal cieco animal splendendo uscìo,
Tanto in giù scese l'animoso duce,
Ch' omai non lungi aver la magion ria
Di Dite si pensava e Caron truce,
Quando ecco traversar innanzi il calle
Vide una ninfa de l' ombrosa valle.

CXLVI

Pieno un canestro, e de la vesta pieno
Tutto avea il grembo di gellate stille,
Che quinci e quindi gocciano dal seno
De l' umida spelonca in forme mille,
E divengon cristallo, ove sereno
Raggio di sol non è che mai sfaville:
Lusingando la cerva a lei pervenne,
Ed umile a' suoi piedi i piè ritenne.

CXLVII

Qual cagnoletto suol, che in strani lidi
Lungi dal suo signor vagò gran pezzo,
Quando il rivede poi co' piè, co' gridi,
E con la coda fargli onor e vezzo.
Cominciò allora il re: Donna, ch' annidi
Qui teco fera di sì nobil prezzo,
E che me vago trasse in questo speco,
Qualunque se', sia la tua grazia meco.

CXLVIII

Dimmi, ove io sono, e sin dove s'interna
Nel ventre giù de la terrestre mole
Questa del tuo soggiorno ampia caverna,
Che sì nasconde il suo sembiante al sole:
Compiaci al mio desir, fa ch' io discerna
A qual gente prestar albergo suole:
Che poi che, o bella ninfa, i' te qui veggio,
Nè vota altrove andar creder la deggio.

CXLIX

Ma tu chi sei, che coraggioso lassi
Del vago giorno le fiorite sponde,
Per cercar de la notte i regni bassi,
Ove i secreti suoi natura asconde?
Che già senza il voler tu qui non passi
Di chi le grazie sue dal cielo infonde:
Nè vuol la cerva essere scorta fuore
Ch' a regal gente e d' animoso cuore.

CL

Così disse la donna, e 'l re sicuro,
Ne le sue molte e gloriose imprese,
Che dal ciel chiaro in fin al centro oscuro
Per tutto il nome suo fosse palese:
Figlio di Pandragone, io sono Arturo,
In brevi note la risposta stese.
Ed ella: O chiaro re, già non è vana
La scesa tua, tu vai dritto a Morgana.

CLI

Tu passerai da questa in altre cave
Che più, che non potresti creder, molte
Ne l' opaco suo sen la terra o' ave
Sovra vari istromenti alte e soffolte,
Ed atte a sostener l' immenso grave;
Sì come muro fa, ch' in forma volte
Di mezza sfera nobile architetto,
Sovra cui tutto si riposi il tetto.

CLII

Passerai d' una in altra, e s' or decline,
Converrà poi che tu t' elevi e monte
Tanto, che giunga a riveder al fine
Il chiaro di su l' apice d' un monte,
Di cui nullo è che tanto s' avvicine
A l' auree stelle con eccelsa fronte:
Quivi la tua sorella ha la sua sede,
Che quasi il mondo sotto a' piè si vede.

CLIII

Mostrerotti la via, se n' hai desire,
Vien meco, e cose per cammin vedrai,
Che non ti spiacerà forse a l' uscire
Teco portar, e non scordarten mai.
Disse, e si fe' la cerva innanzi gire,
Che fosse scorta, e co lucenti rai
Romper potesse la perpetua notte,
Che si rivolve in quelle chiuse grotte.

CLIV

Non molto andar, e l'aria anzi le ciglia
Si mostrò lor da chiara luce accensa:
E dentro a larga stanza ampia famiglia
Vider di ninfe a varie opere intensa.
Ristette, e disse il re con meraviglia
A la sua scorta: In questa ombra sì densa
Qual sol penetra? o quale è questa gente,
Che tra tanto lavor fremer si sente?

CLV

Tu camminí, disse ella, assai più basso,
Famosissimo re, che tu non credi:
Il sol di qua passar non trova il passo:
D' altra natura è il lume onde tu vedi.
Nasce questo splendor da più d' un sasso,
Che ingemmar suolsi in queste occulte sedi:
In queste del terren viscere tetre
S' affinan mille preziose pietre.

CLVI

Non ha, non ha natura in queste cave
Benchè del ciel, benchè del giorno prive
A produr ogni dì le mani ignave,
Cose degne d' uscir a l' aure rive:
Ciò che più pregia il mondo, origine ave
In queste cieche e sconosciute rive:
Vien dentro, e gira gli occhi, e vedrai quello
Che 'l nostro mondo fa splendido e bello.

CLVII

Terrene ninfe son, che n' hanno cura:
E con diverso studio s' affatica
Ciascuna di mandar qualche fattura
Quinci de le sue mani a l' aria aprica.
Disse, e della terrena ampia natura
Condusse il re ne la fucina antica,
Ove i semi comincian, che produce
Con varie forme poscia il tempo in luce.

CLVIII

Artù girò le ciglia, e tutto il loco
Vide a ben mille gran lavori intento,
Forma il vario negozio un mormor roco
Qual talor face per le selve il vento:
Non v' è silenzio mai molto nè poco
Nè si rifina mai picciol momento:
E quando l' una pur si stanca, e siede,
L' altra la vece sua prende e succede.

CLIX

Questa semina l' or, l' argento quella,
E l' uno e l' altro poi per vari calli
Esce nel mondo, e 'l fa ricco e l'abbella,
E così fanno ancor gli altri metalli.
Mandan pur ninfe ancor da questa cella
Bianchi adamanti e crisoliti gialli,
Ed altre gemme, onde è sì l' uomo avaro,
Non pur i marmi e i porfidi di Paro.

CLX

Altre ministran da perpetua vena
A' laghi, a' fiumi, a le fontane l' onde:
Altra il gesso, altra il zolfo, ed altra mena
Il nitro, o 'l sale a le diurne sponde:
Per empir questa e quella piaggia amena
L' umor a le radici altra risponde;
Onde sorgon le piante; ed altra serba
Cura, onde il verde si rinnovi a l' erba.

CLXI

Le ninfe al re de le famose prove
Fecero onore, e l' invitaro a mensa,
Che n' avea d' uopo, e di vivande nove
Feron questa restar sua brama accensa,
Quali al terrestre re fratel di Giove
L' occulta region dona e dispensa.
Ristorato egli accommiatossi, e pose
Quindi il piè vago in altre tane ascose.

CLXII

E vide, onde abbian da perpetui fonti
La lor materia quelle fiamme ardenti,
Ch' Etna erutta, e Vesuvio, ed altri monti,
Che qua su fan meravigliar le genti:
E vide, onde il vapor nasca e sormonti
Tanto per l' aria al fin, che ne diventi
Terribil lampo, o fulgore, o cometa,
Ch' a re non lascia aver la mente queta.

CLXIII

Ode un muggito orribile, a sembianza
Di quel che 'l toro minacciando face,
E ne ricerca il ver con molta istanza
Da la sua fida scorta: ella non tace:
Questa è, dice ella, la secreta stanza
Del terremoto, che non ha mai pace:
Mormora, e spesso, quando più non puote
Questo carcer soffrir, la terra scuote.

CLXIV

O, le replica il re, donna, e' mi pare
Anco un altro romor sentir altronde:
Tu ben lo senti, disse, e questo è il mare,
Che precipita giù con tutte l' onde
Ne le cave terrene: elle tornare
Ripercosso a ferir le vostre sponde
Lo fanno poi, mentre or l' assorbon, ora
Lo mandan con ugual vomito fora.

CLXV

Passan per una cava umida, oscura,
Ch' ha di muffa grommoso il suolo e 'l tetto;
E tra la riverenza e la paura
Un re vi sta di sconosciuto aspetto:
Questi è Demogorgone, e la natura
L' alberga in questo torbido ricetto,
Disse la ninfa, intendi gli occhi, e mira,
Che fiere corna, e che sembianza dira.

CLXVI

Ma già se tu non sei lassato e stanco
Per lo lungo cammino, a te conviene
Quanto scendesti in giù, risalir anco
Da te stesso a trovar l' aure serene.
Io mi trovo, disse egli, ora più franco,
Che quando entrai ne le terrestri vene,
Si m' invoglia il desir: ma de' miei passi
Chi sarà scorta omai, se tu mi lassi?

CLXVII

Segui la cerva, e 'l luminoso campo
De le sue corna e non temer del fine:
In lei pon mente, e non sia duro inciampo,
Che tu non vinca: è questo il mio confine.
Tu perverrai nel fortunato campo,
Là dove di maniere pellegrine
Sorge la stanza, ove la nobil fata
Lungi dal vulgo se ne sta celata.

CLXVIII

Da lei non partirai senza alcun dono,
Che fia del tuo cammin larga mercede:
È difficil la stanza, e pochi sono,
A cui la cerva di trovar succede:
Ma se chi propria industria, o nume buono
Vi tragge mai, già mai quindi non riede
Senza onor, senza premio: i passi affretta,
Va' lieto, ella ti sente, ella t' aspetta.

CLXIX

Disse, e nel raggirar, che fe' le spalle,
Sonò la vesta di cristalli adorna.
Il re dietro a la scorta, che non falle.
E d' ombra luce può far con le corna,
Tanto poggiò per la notturna valle
Che si condusse al fin dove s' aggiorna.
O che giorno! o che luce! il più giocondo
Loco non ha, nè più sublime il mondo.

CLXX

Muse, o silvestri muse, a voi non spiaccia,
Ch'un poco sovra il mio proposto i' m'alze:
Non è, non è, che nel seguir la traccia,
Ove cerva trascorra, o damma sbalze,
Non si trovi talor cosa, che faccia
Grate anco a' re, selve, montagne e balze:
Io canto fere e selve; e selve e fere
Di regi il canto mio far degno spere.

CLXXI

Sovra un eccelso monte un largo piano
Ricco d' eterni fior natura stende:
Il monte è tanto a' nuvoli sovrano,
Che nè vento, nè gelo unqua l' offende:
Quivi via più, che d' artificio umano
Levato in alto un edificio splende,
Al cui paraggio poco esser celebro
Merta qual già più pregio ebbe sul Tebro.

CLXXII

Piramidi famose e mausulei,
E tutte le belle opre, e i ricchi tempi,
Ch' eresse ad onorar gli antichi dei
Grecia ed Egitto, son deformi esempi.
Di qual materia sia dir non saprei,
Che già non se ne vede a' nostri tempi;
Ha color d'oro, ma più ch' oro irraggia,
Nè tal credo io che dal terren si traggia.

CLXXIII

S' ogni sala, ogni camera, ogni loggia,
Gli archi e le statue e le colonne e tutti
Vi vo' descriver gli ordini e la foggia,
Onde entro e fuor i muri eran costrutti,
Quando il sol per lo ciel rotondo poggia,
E poi declina ne' marini flutti,
Fia breve spazio, ed io scelgo quel tanto
Ch'ha maggior meraviglia e maggior vanto.

CLXXIV

Quadro è il palagio, ed ogni faccia mira
Ad un de' quattro termini del mondo:
Un gran verron d' intorno si raggira,
Che scopre in giù tutto il terrestre pondo:
Sovra esso il culmo incontra il cielo aspira
Una cupola eccelsa, un lavor tondo
Fatto di gemme scintillanti e rare,
Nel cui lucido il ciel tutto traspare.

CLXXV

Ad incontrare il re venne la fata
Fuor de le porte, e quivi ella l' accolse,
E riverì come persona amata,
E come re, come fratello suolse:
E poi che dentro ad alta stanza aurata
Degna di sè, degna di lui lo tolse,
Lo ristorò con odorato bagno,
E degna mensa d' un signor sì magno.

CLXXVI

Lunga fora a ridir di passo in passo
Tutti i ragionamenti e le parole,
Che seguiron tra lor, ed io tralasso
Quel che taciuto ancor pensar si suole.
Il re, che di sì scuro antro e sì basso
Era salito si vicino al sole,
Rompendo ogni altro dir, il tempo colse,
E 'l suo desir al fin dal petto sciolse.

CLXXVII

Dimmi, sorella, omai, che loco è questo
Che mi par de le cose eccelse e rare?
Fammi saper, s'io sogno, o s'io son desto;
S' io veggio cose vere, o se mi pare.
Tu vegghi, disse, e mai sì manifesto
Non ti fu il ver: vien meco, e vo' ch'impare
Quel che forse ti fia di maggior pregio
Tutti i tuoi giorni, che lo scettro regio.

CLXXVIII

E, fatto il re salir là sovra il tetto,
Onde di gemme la gran loggia sorge,
In cui tutto del ciel l' immenso aspetto
(Cosa, che pur gran meraviglia porge)
Ed ogni influsso, ed ogni vario effetto,
Ch' esca de' moti suoi caro si scorge:
Qui, gli soggiunse, tu con gli occhi vaga
E di nuovo piacer l' anima appaga.

CLXXIX

Abbagliato rimase e stupefatto
Il re nel sen di tante gemme accolto,
Quando con tutti i suoi lumi ad un tratto,
Il ciel gli lampeggiò dinanzi il volto:
Come chi dorme al buio in loco astratto,
Ed è dal sol a la sprovvista colto,
Ch' altrove tosto si rivolge, o schermo
Fa con ambe le mani a l' occhio infermo.

CLXXX

Ma come dal primier grave barlume
Furon le ciglia sue libere e vote,
Ed avvezzossi a sopportar il lume,
Ch' immenso uscia de le celesti rote;
Come si mira in un limpido fiume
Il sol, che mal nel ciel mirar si puote,
Tutte vide ei nel diafano di quelle
Lucenti gemme fiammeggiar le stelle.

CLXXXI

Vide come al passar, che fanno sempre
D' una in altra magion le stelle erranti
Donino a l' anno con diverse tempre
Di stagion in stagion vari sembianti:
Come or l' induri il gelo, ed or lo stempre
Il caldo, onde or si spogli, ed or s'ammanti:
E vede come e di pace e di guerra,
D' odio e d' amor cada l' influsso in terra.

CLXXXII

Perchè altra forza ha il sol, quando si parte
Dal cancro, ed altra quando al capro arriva:
E così ancor Giove, Mercurio e Marte,
Saturno antiquo, e l' una e l' altra diva,
Danno al loco, e dal loco apprendon parte
De la virtù, che poi qua giù deriva,
Siccome d' ora in ora altro si pone
In tauro, ed altri in pesci, altri in montone.

CLXXXIII

Però che scorre tra le fisse stelle
Un obliquo sentier che 'l ciel divide;
E stan sovra il destrier dodici celle,
Ed in ciascuna un animal s' asside.
Alberga ne la prima il monton ch'Elle
Mal ardio trasportar per l' onde infide:
Indi il tauro d' Europa, e poi riluce
Con doppia face l' amicleo Polluce.

CLXXXIV

Il granchio si ritien l' altra magione,
Che 'l grande Alcide ardì ferir nel piede:
Scuote la chioma il cleoneo leone,
Pien di sdegno anco da la quinta sede:
La sesta è de la vergine Erigone:
E la libra a la vergine succede,
Che gode di spartir dal suo soggiorno
Un egual spazio tra la notte e 'l giorno.

CLXXXV

L' ottava stanza lo scarpion si prende,
Ed oltre al suo confin stende le branche:
E poi su l' arco la saetta tende
Chiron sotto destrier, uom sopra l' anche:
Il capro ne la decima risplende:
E fuor d'un' urna poi che mai non manche,
Versa di Giove il bel pincerna un fiume,
E di due pesci è al fin l' ultimo lume.

CLXXXVI

Quindi pigro Saturno, e Marte irato
Giove benigno, il sol caldo e lucente,
Venere amante, ed a mille arti dato
Mercurio, e sotto a lui la luna algente
Passando a gli elementi varian stato,
E al mondo fan cangiar faccia sovente
Influendo or le piogge, or le tempeste,
Or le guerre, or lo sterile, or la peste.

CLXXXVII

Ma poi ch' Arturo de' celesti lampi
Scorse gli aspetti, e le virtù motive
Onde si gran diversità si stampi
Tra le cose di senso ornate e prive,
Scese al verrone, onde i terreni campi
Pian, monti e selve, e valli ascose e rive,
I fiumi, i fonti, e le paludi e i laghi
Con tutto il mar veder puon gli occhi vaghi.

CLXXXVIII

Abbassò il ciglio, e vide legni arditi
Gravi il cavo sen di genti avare
Passar mercando per estrani liti
Cose di pregio peregrine e rare:
Ed ecco i servi poi d' Eolo usciti
Dal fondo tutto sollevar il mare,
Crollar i legni, e in mezzo al volgo stolto
Star l' Avarizia impallidita in volto.

CLXXXIX

E vanità gli parve essere, e ciancia
De le grandi ricchezze il vario acquisto,
E da non poter star su la bilancia
Col timor che ne fa l' animo tristo.
Volsesi, e con non men torbida guancia,
E d' affanni non men seco aver misto
Vide ciò che si pensa, e che si face
Sovra il terren, se bene immobil giace.

CXC

Gli amanti accender di sospiri i venti,
Ed in mezzo a' favori ed a' diletti
Non poter anco a pieno esser contenti,
Nè cacciar mai la gelosia da' petti:
I giochi risonar d'ire e lamenti
Larghe perdite aver, guadagni stretti,
Tutto esser pien di falsità, d'inganni,
E gli stessi piacer esser affanni.

CXCI

Dolersi i cortigian, che ne la corte
La servitù non sia gradita, e 'l merto,
Ma tutto regga una volubil sorte
Con occhio cieco e con giudizio incerto:
Il soldato d'aver via più a la morte,
Ch'a la mercè sempre il cammino aperto:
L'agricoltor, che con continuo affanno
Suda, e render non può mai fertil l'anno.

CXCII

I fori strepitar senza riposo
Tra continue querele e duri piati,
Quale è il rumor, che dentro a l'antro ascoso
D'Eolo soglion far gli Euri serrati;
Il giudice seder anscio e dubbioso:
Accusar le fatiche gli avvocati:
E i litiganti impoverir con spene
D'un acquisto, che tardi o mai non viene.

CXCIII

Tutti al fin gli esercizi, e tutte l'arti
Trascorrendo con gli occhi il re britanno
De la terra e del mar tutte le parti
Ingombre mira di perpetuo affanno:
Rari i diletti, e dissipati e sparti
Come le foglie al maturar de l'anno,
Spesse le pene, e resistenti e sode,
Ne sincero già mai quel che si gode.

CXCIV

Ma fra tutte le sorti altra non vede
Penosa a par de la regal altezza:
Quella, ove il mondo più s'affisa e crede
Esser il sommo, e l fin d'ogni allegrezza,
Quella stessa purpurea e ricca sede
A ricever onor da tutti avvezza,
È più dura sovente, e più malvagia
Del nudo seggio, ove basso uom s'adagia.

CXCV

Vegghian nel cor dei re perpetue cure,
E tra 'l vago de gli ostri e de le sete
Il sonno mai non sa le notti oscure
Fin a l'alba condur tranquille e liete:
Dentro a le gemme rilucenti e pure
Dolce non beve mai l'avida sete;
Nè siede a mensa mai sì lauta, ch'ame
La timorosa ed interrutta fame.

CXCVI

Guerre, sedizion, consigli incerti,
False relazion, ministri avari,
Instabil lealtà, seguaci inerti:
Non moderate spese, esausti erari,
Insidie e in mezzo a' tetti, odii coperti,
Importuni maggiori, invidi puri
Son quasi velenosi e ciechi vermi,
Ch'ognor rodon de' regi i cori infermi.

CXCVII

Grave è lo scettro, e la corona grave,
E grave il manto a chi governa e regge
L'instabil volgo, ch'or ardisce, or pave,
Vuole e disvuol, nè serba ordine o legge,
Se quel pensier, se quella cura n'ave,
Che 'l pastor vero de le proprie gregge,
Ch' a' lupi, a' ladri le contende e scherme,
E corregge l'erranti, unge l'inferme.

CXCVIII

Cauto nocchier, ch'a torbide procelle
Ha fatto ne l'Egeo lunga contesa,
Quando poi vede il ciel splender di stelle,
Nè più l'aria da' venti esser offesa,
Del timor grave, e de le cure felle
Lassa la soma al fin che più gli pesa,
Stende le membra, e sovra il legno duro
Per breve spazio almen posa securo.

CXCIX

Ma de' duri pensier l'onde moleste,
Che solca il legno del regal governo,
Non acquetar giammai l'atre tempeste,
Nè san giammai scordar l'orrido verno:
Han scogli, han sirti, hanno Cariddi infeste
Nel seno, han Scille di latrato eterno.
Sempre star al timon con certo avviso,
Sempre a l'Orse convien l'occhio aver fiso.

CC

Solo un piacer, solo una requie suole
Troncar tante fatiche a' regi lassi,
La dolce caccia, e le contrade sole,
E l'aspettar le snelle fere a' passi:
Quivi di ciò che più s'attrista e dole
L'alma spogliando la memoria vassi:
E 'l folto de le selve, e la stessa ombra
Il fosco de le menti estingue e sgombra.

CCI

Qui più ch'altrove Artù s'affisa e parte
Gode che i boschi, e l'aspre cacce intende,
Ove egli mentre ottien tregua da Marte
L'ozio de' giorni suoi castiga e spende,
Esser de' regi convenevol arte,
E nobil pace, che sanguigno splende,
S'avanza nel sudor, da la fatica
Dolcezza tragge, e di viltà è nemica.

CCII

Ma poi ch'egli ebbe al fin trascorso tutto
Con gli occhi il bel de lo stellato polo,
Ed agitato da continuo flutto
Di fortuna vide anco il basso suolo,
'U de l'umane condizioni istrutto
Nulla scevra ne scorse esser di duolo,
La fata dal verron seco lo tolse
In chiusa cella ove la lingua sciolse:

CCIII

Re, che per l'ombra d'una chiara notte
Passando a questo mio nobil soggiorno,
Quel che si fa nelle terrestri grotte
Vedesti, e quel che il ciel volve d'intorno,
E poi facesti anco le ciglia dotte
Nel breve spazio d'un felice giorno
Di ciò che dentro a uno emisperio sopra
La terra e 'l mar l'umana cura adopra:

CCIV

È tempo omai ch' io ti rimandi dove
De' tuoi compagni sconsolati e lassi
Cercando vanno con diverse prove,
Nè trovar orma ancor san de' tuoi passi:
Ma se cose veder superbe e nove
S' appaga l' uomo, ed avanzando vassi,
Nè te, nè lor sì breve affanno attristi,
Che v' anderai miglior che non venisti.

CCV

Tu non sapevi dianzi, ora se 'l sai,
Quel ch' ha il terren ne le sue chiuse vene:
Intendi come de' celesti rai
Il corso per lo ciel girando viene.
L' arti e gli studii umani veduto hai
Esser nel mondo vanitadi o pene:
Ecco, e quinci trar puoi secure norme,
Onde i disegni tuoi regga ed informe.

CCVI

Ma quel che tutto di gran spazio eccede
(Vedi quel che n'avrai, quel che t' importe
L' esser tu giunto a la superba sede,
Ove la tua sorella ha la sua corte:
Vedi s' a caccia mai movesti il piede
Per altre selve con sì lieta sorte)
Prendi in don questa spada, e la sua rara
Virtù da' detti miei veraci impara.

CCVII

L' else ella ha fatte de le ricche corna,
Ch'a la gran cerva fan gran selva in fronte:
D' anno in anno e le pone, e le ritorna
A rinnovar non sempre in questo monte:
Ma dove qual si sia fata soggiorna,
E che seco in quel tempo si raffronte:
Re non ne c'ose mai sì ricca al fianco,
Ma c' è maggior virtù da prepor anco.

CCVIII

Qui le tue luci tu fisa ed intendi,
E tutti scorgerai, come in un speglio
I tuoi difetti, e come anco gli emendi,
E te stesso riduca ognor in meglio.
Or col pensier t' arretra, e tutte prendi
Al paragon l' arme del tempo veglio
Credi tu mai, che Teti o Citerea
Sì bene armasse Achille ovver Enea?

CCIX

Altra non ne cercar di miglior tempre
Per vincer gli osti tuoi: basta che spesso
Tu ti rimiri dentro, e farà sempre,
Che tu trionfi e d' altri e di te stesso:
Farà ch' or t' avvalori, or ti contempre,
Ed or proceda altero, ed or dimesso;
E ti farà saper sempre verace
Il tempo de la guerra e de la pace.

CCX

È di gran pregio bene, è ben regale
Il don che tu mi fai, nobil germana,
Disse a la fata il re, nè tanto vale
Alcuna in terra potestà sovrana:
E fin ch' avrò nel seno aura vitale,
Nè fia la carne mia di spirto vana,
Specchierommi ogni giorno, e tutto il ciglio
Ci terrò dentro a trarne util consiglio.

CCXI

Ma s' a te, ma s' a questo altero ostello,
Ove, o nobil sorella, or tu dimori,
E che mi par il più giocondo e bello,
Che mai vedessi o nel mio regno o fuori,
Mi verrà di tornar desir novello,
Chi mi fia scorta in così lunghi errori
In quai selve cacciando, od in quai lidi
La cerva troverò che mi ci guidi.

CCXII

A me non sempre, o mio fratello, è data,
Disse ella al re, questa magion felice:
E star sempre in un loco a saggia fata,
Che sue scienze accrescer vuol, non lice:
Di qua, di là io per la terra lata
Cercando sempre vo nuova pendice,
Ove io m' asconda da la turba sciocca,
E cerchi quel ch' a saper alto tocca.

CCXIII

Nè questa stanza in questo loco è sempre,
Ma segue il mio sapere, o 'l saper mio
De l' altre se ne fa di simil tempre,
O pur questa rifacè, ove io m' invio:
Mi dà natura stessa, ond' io contempre
Altre fabbriche ancor, quali io desio,
In cui lavor sì luminoso splende,
Che fa meravigliar chi non l' intende.

CCXIV

Ma se simil difetto il tuo cor ama,
Fuor questo albergo ancor che tanto luce,
Potrai tu sodisfar a la tua brama
Quando la nobil cerva abbi per duce:
La cerva, che di gemme il corno inrama
A qualche fata l' uom sempre conduce:
E se scoperta vien senza altro indugio
A qualche fata ella ha tosto rifugio.

CCXV

La cerva è de le fate, e le son note
Quante ne stanno tra l' occaso e l' orto,
Tra il fervido austro, e le gelate rote,
E vaga quinci e quindi a suo diporto:
Se chi la trova, non a le rimote,
Ma se ne va per lo cammin più corto
A quelle ch' ha più presso, e non appare
Se non a nobil gente, e d' alto affare.

CCXVI

Tu quante volte a lei ti porrai dopo,
Nulla fata sarà che non ti pregi:
Che la tua fama a guisa di piropo
Splende sur tutti i cavalieri e regi.
E ne riporterai sempre a tuo nopo
Doni da l' oste tua ricchi ed egregi:
Ma come t' avverrà di trovar poi
Il vagante animal sempre che vuoi?

CCXVII

Prendi questo cagnuol, ch'annasa in terra
Dove ella passa, e va per lungo tratto
D' orma in orma fin dove ella si serra
Segnando altrui la via festiva e ratto:
Come il senti latrar, egli non erra,
Tu l' hai vicina, il tuo voler è fatto:
La troverai, e mentr' ella tosto
Di qualche fata al tetto men discosto.

CCXVIII

Ciò detto, perchè già col fosco aspetto
Correa la notte, ed a gran spazio stese
Cintia, e le stelle per l'azzurro tetto
Mille lampadi d'oro aveano accese,
Artù già stanco fu condotto al letto,
Ove gran sonno immantinente il prese,
E se ne ste' senza aprir gli occhi mai
Fin al tornar de' mattutini rai.

CCXIX

Ma poi che bianco il volto, e'l crine aurato
In oriente il nuovo dì mostrossi,
Ecco e 'l proprio destrier nitrir a lato
Sentissi, ed a quel suon desto levossi;
E seppe pur di non aver sognato,
Sebben nel verde prato egli trovossi,
Onde entrò pria nel sotterraneo speco,
Perchè il don di Morgana aver pur seco.

# CANTO V

## ARGOMENTO

*De gli uccelli si tratta or di rapina,*
*Di prender quelli, e di domesticarli,*
*Regole dansi, e la lor medicina,*
*E le varie maniere d' adoprarli.*
*De' can da uccello a la beltà s' inchina*
*Il canto, e, qual pittor, cerca ritrarli:*
*E nota al fin di tanta copia il vaso*
*Di Niso e Scilla il miserabil caso.*

I

O superbo rubino, o nobil spada,
Il cui splendor a chi v' affisa i lumi
Per sè stesso emendar l'ombre dirada
Da gli occhi, e rompe i torbidi barlumi;
In qual inaccessibile contrada,
In qual erma spelunca, oltre a quai fiumi,
Sì tacita t' ascondi, oltre a quai mari,
Che in questa nostra età più non appari?

II

Cerva, e tu cerva fortunata, or dove
Deponi il corno tuo, quando il tramute,
Che sì picciola parte oggi sen trove
Che partecipi a' re la sua virtute?
E voi cui levi son tutte le prove,
Se vi resta alcun can, che l'orme finte,
A che tardar omai, moderne fate,
Ch'a nostri cacciatori anco nol date?

III

Molti n'han d'uopo in questo secol nostro
Principi e duchi e re, ned essi il sanno,
Nè 'l veggion altri, perchè l'oro e l'ostro
Abbaglia quei ch' a lor d' intorno stanno.
Cesare, vostro pro, diletto vostro
Fia non schivar alcun gravoso affanno
Per ritrovar un dì la cerva aurata,
Che vi conduca a qualche nobil fata.

IV

La bella cerva, che di sè non fare
Copia ad alcun di tarda mente e china:
Nè là 've l'ozio si consuma e giace,
O mormora la plebe, nonqua cammina,
Sen va sola in disparte, e si compiace
Di chi sè stesso esercitando affina,
Ch'ama lunghe fatiche e breve posa;
Ond' a voi non dovrà farsi ritrosa.

V

Che s'avverrà già mai che ella vi scorga
Di qualche fata a la rimota stanza
Non avete a temer, ch' indi non sorga
Di nuova gloria in voi certa speranza;
Nè ch' ella di sua mano a voi non porga
Dono, ch' ecceda la comune usanza,
Forti cani o destrieri, o spade od armi
Fatate al mormorar di dotti carmi.

VI

Ma tempo è omai ch'io mi rivolga in parte,
Ond' io dimostri altrui gli aspri duelli,
L' arme e gli sdegni, che 'l sanguigno Marte
Accende in aria tra' volanti augelli.
Attendete anco a questa ultima parte
Piena di studii dilettosi e belli,
O generosi spiriti, e vi giove
D'altre cacce anco udir leggi più nove.

VII

Le prime genti de l'etadi antiche
Quanto eran di natura aspre e guerrere,
Tanto men de l' industria erano amiche
Per trovar arme da cacciar le fere:
Senza arte gran sudor, lunghe fatiche
Gran parte lor toglìean d' ogni piacere:
Nè fuor che l' arco e la saetta sola
Usavan contra l' animal che vola.

VIII

Cominciar poscia a tesser reti, e nodi
Tender sovra i sentier, e temprar vischio
Da far le panie e di mendaci frodi
Ad informar le cantilene e 'l fischio:
Ma non eran però l' arti, nè i modi
Di sospinger augelli in maggior rischio;
Di mansueto far l' augel pugnare,
Che con gli umili augei non ha mai pace.

IX

L'augel ch'adunco il rostro ave e gli artigli
Di sì vago ed altier di sua natura,
Compor sè stesso, a' piè lor i vincigli,
Cangiar l' aria in prigion ristretta e dura
Per solo amor (chi non si meravigli?)
Di far preda maggior e più secura,
È pur gran cosa; ma l' antiche etadi
Non avean seco ancor queste amistadi.

X

Nulla antica memoria in prosa o in versi,
Nè pittura od intaglio, od altri segni
Tra Greci, tra Latini, Assiri e Persi,
Ch' ebber del mondo quasi interi i regni,
Mostrar tra' modi del cacciar diversi,
Ch' avesser volte mai l' arti o gl' ingegni
A congiurar, come ora abbiam costume
Con l' augel che nel sol tien fiso il lume.

XI

A' nostri giorni di sì varie forme
L' aereo augel, che sol di preda vive,
Il can sagace, che distingue l' orme,
E l' uom, ch' ad ambo poi legge prescrive,
Congiuran contra le volanti torme,
Che nascono d' ardir e d' arme prive,
E la salute lor ripongon solo
Ne' folti vepri o nel fugace volo.

XII

Chiunque l' inventor fosse, assai corta
Di così nobil merto ebbe mercede:
Che in poco tempo la sua fama assorta
In un profondo obblio negletta or siede.
Quel grande imperator, che nome porta
Dal rosso mento, stato esser si crede,
Che in Italia veder grata tenzone
Facesse pria tra l' anitra e 'l falcone.

XIII

Ma chi pria tra' Germani antichi, illustri,
E stati sempre di valor invitto,
Recasse il bel costume, od in quai lustri,
Non è finor a pien chi n' abbia scritto.
Credesi alcun, che i trovatori industri
Principio avesser nel ferace Egitto,
E chi in India li pon, chi in Etiopia,
U del grifagno augello ha maggior copia.

XIV

E forse in quella età famosa e magna
D' Arturo, a cui sì come i fiumi al mare
Da tutti i liti che Nettuno bagna,
Tutte l' arti correan pregiate e rare,
Questa anco entrò ne la maggior Bretagna,
Poi che ne' gesti degli erranti appare
Del cavalier britone il nobil vanto,
Ch' acquistò lo sparvier regale e 'l guanto.

XV

D' oro era il guanto, e lo sparvier legato
Era a pertica d' oro e d' ogni parte
D' uomini e d' arme il loco era guardato,
E ben mille custodie avea cosparte
Il gagliardo britone innamorato
Superò tutto il faticoso Marte,
E fatto d' alta preda altero erede
A la sua nobil donna in don la diede.

XVI

Ma in qual si voglia secolo e in quai modi,
Che il nobil esercizio in prima venne
Ne le città d' Europa, uniche lodi
Da tutti i gradi de le genti ottenne:
Ma via più con gli eccelsi animi e prodi
De' cavalieri e de li re convenne:
A questi, più ch' a gli altri e piacque e piace,
E radice v' ha fatto alta e tenace.

XVII

Tu dunque, o nobil cacciator, che prendi
Di farti amici i cacciatori augelli,
Le lor nature, i lor costumi intendi,
A quai cacce sien atti e questi e quelli,
Fin da principio le fattezze apprendi,
Apprendi i nomi, onde ciascun s' appelli:
La maniere distingui, impara l' uso,
E non oprar i lor studi in confuso.

XVIII

Per le tue cacce augel altro non vale,
Che quel che l'unghie ha torte ed arronciglia:
Ma non però ciascun di forma tale
A tua richiesta s' affatica e piglia;
Ch' altri la notte sol distendon l' ale
E non usano al sol levar le ciglia:
E pur questi anco far preda ti fanno,
Ma la lor non è caccia, anzi egli è inganno.

XIX

Altri di giorno ben se n' esce e gira
Ne l' aria e sta su l' ale alto e gagliardo,
Ma vil fame al cortil sempre lo tira,
E sempre a terra tien volto lo sguardo:
A la chioccia rapir, fellone, aspira
Il misero pulcino, a fuggir tardo;
Insidioso ladro il cibo invola,
Contra chi si difende egli non vola.

XX

Altri posa su' rami, altri su' venti
Sospende l' ale, e questi e quegli inchina
A terra gli occhi per scoprir intenti
Ove topo o lucertola cammina.
Pasconsi anco di rane e di serpenti
O di altra simil esca, che vicina
Possan rapir senza sudor in terra;
A chi per l' aria va mai non fan guerra.

XXI

L' avoltor corre a gli animali morti,
Che 'l lezzo da lontan n' annasa e sente:
Così n' ha fatti di diverse sorti
Natura a variar forme possente
Co' rostri adunchi e con gli unghioni torti
Atti a pugnar, ma di codarda mente,
Di vorace appetito, ma che gode
Senza fatica empirsi e senza lode.

XXII

Altri son poi, ch' hanno guerrere voglie,
Animo franco, ambizion superba;
Che godon riportar l' opime spoglie,
E sanguinosa far, pugnando, l' erba:
Vivon di viva preda, ch' ognun coglie
Di sua fatica, e la dilania e snerba:
Han nobil fame, ch' ogni cibo sdegna,
Che per battaglia in suo poter non vegna.

XXIII

Questi al tuo uopo son, questi procaccia
Far le leggi imparar de la tua scola.
Ma nè di questi è già tutta una caccia,
Tutto un costume, una milizia sola:
Han diverso valor, diversa faccia,
Diversamente l' un da l' altro vola:
Diversa voglion la stagione e l' ora
Da mandarli a pugnar liberi fuora.

XXIV

Diverse anco le cure, e, se mi doni
Fede, diverso anco il maestro, come
A' destrieri diverso anco il proponi,
Ch' a diverse arti li riduca e dome:
Altri a l'ambio, altri a' carri, ed altri a' suoni
Di fiere trombe, ed altri ad altro nome
De le varie fatiche e varii fini,
A cui l' uman voler prima il destini.

XXV

Su dunque, e prima impara i lochi, dove
Il predator augel dimori o vaghi.
Il falcon, de le cui sovrane prove
La regal vista par che più s' appaghi,
I peregrini vanni in alto move
Attorno i fonti e gli stagnanti laghi,
'U l' anitra e l' acceggia si nutrica,
Che per natura è del falcon nemica.

XXVI

Tosto che 'l sol ne la gelata bruma
Comincia del capron mirar le corna
E de' sette trioni a pena alluma
Le fredde piagge, a noi l' anitra torna;
E dove un fonte scaturisce e fuma,
Ivi i vanni ritiene, ivi soggiorna;
I si gode il tepor che seco porta
L' acqua dal ventre del terren risorta.

XXVII

Quindi ella assalta il pesce, e gli occhi intende
Per lo chiaro de l' onde, e scaltra e presta
Or quinci, or quindi vi s'attuffa e il prende,
E tutto il fondo esamina e molesta:
Qual tigre, o qual leon dal monte scende
Tra l' armento, che pasce a la foresta,
E ne fere e ne fuga e ne divora:
Geme la selva e Pane e Pale e Flora.

XXVIII

Qual è d' aspetto spaventoso e fero
Ne la vinta città talor penetra
Temuto anco lontan forte guerriero,
E vi fa strage miseranda e tetra;
Ogni cosa trascorre, ogni sentiero,
E, innanzi a lui, nessun pietade impetra;
Altri guasta, altri uccide, altri minaccia
E là 've non può il ferro, il foco caccia:

XXIX

Tal è l' anitra ancora, o vuoi l'acceggia,
Col capo in giù famelica s' immerge
Ov' ella scopre la squamosa greggia,
E l' assale e l' ingoia e la disperge:
Duolsene il pescatore ed a la reggia
Alta di Giove, e gli occhi e l' animo erge
A spiar del falcon, che cada in fretta,
E faccia del suo danno almen vendetta.

XXX

E se non ch' omai presso al fin mi sento
Del mio sudore, e di raccor in porto
Le stanche vele desioso tento
E già tremar non lungi il lito ho scorto;
Prenderei forse a dir novo argomento,
L' arme anco, ch' usa il pescator accorto,
Le reti e gli ami, e l' intessute nasse,
Ch' hanno facil l' entrar, d' esito casse.

XXXI

Direi de' pesci i variati aspetti,
Le strane forme e le nature e l' esche:
Dove hanno e questi e quei le patrie e i tetti,
Come ne' fiumi, e come in mar si pesche:
Gli odii pugnaci e gli amorosi affetti,
Gli implicati tornei, le folte tresche:
Qual sia cibo del volgo, e qual di regi,
Ed in quale stagion ciascun si pregi.

XXXII

E direi de' graticci e de' vivai
Di vinci o canne le cagioni e l' uso,
'U per averne in ogni tempo assai
Si serba e nutre incarcerato e chiuso:
Nè tacerei s' a gli uni o a gli altri rai
Più facil sia da rimaner deluso;
O se di notte più spedito scorga,
Che quando in prima il dì dal mar risorga.

XXXIII

E se gli è ver, che là dove si sente
Strider il mar quando vi cade il sole,
Di ninfe e di triton vive una gente,
Ch' assomigliarsi a l' uom d' aspetto suole:
S' altri è nel mar qual fiaccola lucente,
E s' altri fuor del mar come augel vole,
E s' altri, preso ne le reti, faccia
Da lungi al pescator stupir le braccia.

XXXIV

E vid' io già Miseno e gli anni suoi
Di età, di senno orrevoli e maturi,
Che cittadin de' fiumi e del mar poi
Tutti i giorni traea lieti e sicuri;
Nè campi avea da seminar, nè buoi:
Un picciol tetto avea di rozzi muri,
'U la sera tornando e dolce e piena
La mensa fea di non comprata cena.

XXXV

Un remo, una barchetta ed arme mille,
E mille insidie pescatrici, tutto
Erano il suo peculio; e le tranquille
Onde de' fiumi, e 'l mar senza alcun flutto
Erano e le sue vigne e le sue ville,
E i campi, onde traea continuo frutto:
E quindi a' regi, e a' gran conviti loco
Cambiava novo pesce ognor per oro.

XXXVI

Sapea condur ne' fiumi a l'esca aurata,
Temoli e trotte ed altri pesci avari:
Sapea come il dental, come l'urata
Con lunga rete assediar ne' mari:
Sapea nel fango, ove l'anguilla nata,
Tra sassi, 'u la murena ha i suoi ripari,
Tra le canne a la passera e tra' giunchi
La fossina avventar co' denti adunchi

XXXVII

Sapea dove al siluro, ove al possente
Tonno si dà con più piacer la caccia;
Ed in qual valle a la stagion cocente,
E in qual la sola sta quando s'agghiaccia:
E, se la vulgar fama a noi non mente,
Sì come cervo o capriol s'allaccia,
Ne la bocca d'un porto un giorno tese
Sì bene un larcio, ch'un delfin vi prese.

XXXVIII

Questi già ne la sua più salda etade
Oltre al confin, ch'al mondo impose Alcide,
Del sol seguendo le cadenti strade
Giunse fin là dove ei stanco s'asside.
E poi verso l'opposite contrade
Sotto terra passando il tetto vide
D'oro e di perle alteramente adorno,
Ove ha l'Aurora con Titon soggiorno.

XXXIX

Poi quindi ancor col peregrino legno
Solcando il mar, che gli Etiopi bagna,
E gli Arabi e gli Esperidi, e 'l gran regno
D'Atlante, e ritornando al fin in Spagna,
Circondò quasi ad un medesmo segno
Col sol, il mar tutto e la terra magna:
O nobil legno, o chiari nauti, o quanto
D'Argo eccedette e di Giasone il vanto!

XL

Che se miracol fu lasciando il lito
De la nobil Tessaglia al regno d'Eta
Aver il breve suo cammin fornito,
E, fattosi l'Eusino ultima meta,
Quanto è più l'ocean sale infinito
Fuor tutto il corso del più bel pianeta
Tentato aver, e raggirato a tondo
Col nostro un altro ancor non noto mondo?

XLI

Ma poi che sazio alfin di vago onore,
E vita sempre trar esule e dura,
Lo volse a' patrii lidi il giusto amore,
Che per occulto sforzo di natura
Segue per tutto e fin a l'ultime ore
Ne' cori umani scaturisce e dura.
O quai pesci, o quai mostri, o quai sembianti
Narrava egli a gli attoniti ascoltanti!

XLII

Giurava aver vedute egli balene,
Quale da lungi una isoletta appare,
Ch'al volger sol de le natanti schene
Facean tutto d'intorno il mar turbare:
Creduto aver talor sovra l'arene
Gettar l'ancore torte, e 'l piu fermare,
Ed esser stato il gran tergo d'un'orca,
Ch'a galla sovra il mar stesa si corca.

XLIII

Ceti mostrarsi fuor come gran monti,
Ch'han di destrieri il brutto capo e 'l gozzo,
E spruzzano tante acque da le fronti,
Ch'han pertugiate in cima come un pozzo
Che non n'han tante del gran Reno i fonti
Onde l'aer puon far piovoso e sozzo
Con non men tema che periglio grave
D'affogar tutti i marinari in nave.

XLIV

De' conchili dicea mirabil cose
Quanto era il peso e la grandezza loro;
Onde traean le perle preziose,
Ch'ognuna per sè sola era un tesoro:
Dicea, che, parca a noi, natura pose
In quelle piagge tante vene d'oro,
Ch'alcun fertil ricolto non l'agguaglia,
Che qua del gran si faccia e de la paglia.

XLV

Ma verrà forse di più chiaro nome
Chi di quel ricco mondo a noi favelli,
E de' pesci anco: or farò noto io come
S'usin le cacce de' rapaci augelli:
Come il feroce lor spirto sì dome,
Sì ch'al maestro poi non sien ribelli:
Ma più la nova servitù gli appaghi,
Che per l'aria natia g r sempre vaghi.

XLVI

Quasi sì come suol leggiadro amante
Ch'al fulgor tratto d'un sereno volto,
Mentre più se ne va vago ed errante
Ne la rete d'Amor rimane involto:
La dolce libertà, ch'egli ebbe avante
Sospira, e pur non ama esserne sciolto:
Il suo carcer conosce, e pur vi riede,
Scorgevi i lacci, e non ne tragge il piede.

XLVII

Dunque se 'l peregrino augel ti piace
Aver prigion fin da princip'o intendi,
Ove dimora l'anitra vorace,
E ponti ivi in agguato, ivi l'attendi.
Ove o fonte gorgoglia, o lama tace,
O rugge il mar, tu le tue reti tendi:
Ecco e tosto il vedrai, come baleno
Per lo voto passar del ciel sereno.

XLVIII

Abbi tu teco pur l'augel, che suole
Cantar da' tetti gli infelici auguri:
Infame augel, che mentre luce il sole
Abita cave piante e rotti muri,
E poi per l'ombre tenebrose e sole
Stende a' suoi nuovi furti i vanni oscuri:
Quel, ch'a Dite accusò l'infernal dea,
Che 'l digiun rotto al melagrano avea.

XLIX

Abbi pur teco il gufo: il gufo alletta
Gli altri augei tutti a meraviglia e a riso,
Mentre or con tutta la persona eretta
S'allunga in alto, ed or abbassa il viso,
E con mille deformi atti s'assetta
Sovra la gruccia, e n'è sempre deriso
Come è scoperto, questi a quel l'addita,
E quei di man in man poi gli altri invita.

L

Corron di qua, di là, strepita intorno
Di mille canti la foresta, quale
Corre la plebe nel festevol giorno,
A cui veder novo spettacol cale:
Egli ignorante del suo proprio scorno
Cangia spesso sembianti, e scende e sale,
E scendendo e salendo accresce al loco
Volante turba, ed a la turba gioco.

LI

Ma il falcon come da lontano scorge
L'ispida barba, la cornuta fronte,
La torva faccia, che diletto porge
A gli altri, e di sè stessa eccita l'onte,
Vien tosto per ferirlo, e non s'accorge,
Ch'ha dinanzi le reti, ovunque ei smonte:
Dà il falcon ne le reti, che ei non vede,
E va a cader de lo schernito al piede.

LII

Ecci chi il prende ancor con altro inganno:
Sovra un ignudo tronco un laccio tende
Ove al pasco le vaghe anitre vanno:
Il falcon viene, e quando una ne prende
Pascesi, e poi là dove a punto stanno
Tese l'insidie, sazio il volo stende:
Ma come vi si pone, il nodo scocca,
E lo lega nel piè, che primo il tocca.

LIII

Oltre a queste ci sono ancora altre arti
Usate tra la plebe, altri argomenti:
Io quelle sole or vengo a note farti,
Che più secure son, se tu le tenti:
Ma l'astor, lo sparvier in altre parti,
Ch'altra caccia è la lor, cercar convienti:
E, se mi credi, quegli ha maggior grido
Tra gli sparvieri, che si prende in nido.

LIV

Fra tutto il vulgo de' volanti alteri,
Che viver soglion di rapine nove,
Nessun sia, che di quei veder si speri
Che son tolti dal nido. inclite prove,
Fuor che di due, due son miglior guerrieri
Per le tue pugne, l'aquila di Giove,
E lo sparvier, se fanciulletti molli
Da' caldi nidi li rapisci e tolli.

LV

Perdono gli altri de' gentili affetti
Troppo in tua man, s'ancor di penne ignudi
Li porti a la città da' patrii tetti,
Da gli ermi boschi e da' feroci studi:
Se con la fiera madre non permetti,
Che si faccia crescendo arditi e crudi,
Ed impari raminghi a l'aria aprica
Viver di sanguinosa aspra fatica.

LVI

Arroge ancor, che 'l peregrin falcone
Oltre il mar tutto, ed oltre tutti i lidi,
Ch'a noi sien noti, fuggitivo pone
Tra rupi inaccessibili i suoi nidi
E quel ch'ave fra noi ferma magione,
Non ha degna virtute, onde ti fidi;
E tolto da le selve inutil viene,
Nè del natio furor segno ritiene.

LVII

L'ordine volgi: lo sparvier, che tragge
La giovinezza sua fiera ed ingorda
Sotto il seren di Giove in sole piagge,
Raro a servir altrui preso s'accorda:
Quel selvaggio rigor, ch'in sen s'attragge
Ne la foresta, mai tutto non scorda:
Pena il maestro lungamente prima,
Che pieghevol voler nel cor gli imprima.

LVIII

L'aquila ancor che ne le selve invecchia,
Che su la dolce libertà, che vale,
Che nel lume del sol spesso si specchia,
E co' folgori al ciel spesso risale,
A chi poi d'acconciarla s'apparecchia,
Reca immenso sudor, rischio mortale:
Non ha trattabil forza, e non ha sdegno
Da condor molle a maestrevol segno.

LIX

L'aquila dunque e lo sparvier bambini
Prendi a nodrir, e con amica mano
Vezzeggia sì, ch'a' tuoi precetti inchini
Formin queti pensier, animo piano:
Così da dure querce e cerri alpini
Giovane ramuscel non levi invano
Ch'a qual forma tu vuoi lento s'avvezza,
Ma vecchio, prima ch'ubbidir si spezza.

LX

Ma che, se lo sparvier, prima che ei copra
Le sode sembra di volante piuma,
Aver non puoi? però ch'abitar sopra
A' drittissimi pini egli costuma
In cima a l'Alpi, e spesso il tempo e l'opra
Ben destro uccellator in van consuma:
Non per ciò sbigottir, lascia ch'egli esca,
E non lungi gli pon la rete e l'esca.

LXI

Egli, che va per li vicini rami
Stendendo il debil volo, e spesso posa
E spesso ha fame, come pesce a gli ami,
Che non conosce la malizia ascosa
A dar tosto verrà dove tu il chiami
Col gioco, a cui s'oppon rete nodosa,
Giovane incauto, e ch'ancor poco scerna
Nè perfetta abbia in sen l'ira materna.

LXII

Tanto che fuor de' boschi ombrosi e vasti,
Ove egli nacque ancor errante, e soro
Non abbia avvezze l'unghie a' gran contrasti,
Nè fatti gli occhi al sol di color d'oro:
Non sia de l'aria possessor e basti
Per fondar certa speme al tuo lavoro:
Ponvi la mano, e ti sarà non meno,
Che tolto poco pria dal nido pieno.

LXIII

Ma che, se sorte ancor questo ti vieta,
E pur d'averne in te cresce il desire?
T'è d'uopo mente aver, che pronta e lieta
Entri a lunghe fatiche e non s'adire,
Se far, che vestan nuova e mansueta
Natura i grandi già d'etade aspire:
E vincitor potrà l'industria farte;
Che nulla cosa è che non compia l'arte.

LXIV

Lunga arte suol a l'aspido maligno
Levar dal fiero sen la rabbia e 'l tosco:
Ho veduto io talor leon sanguigno
Per lunga arte scordar le cacce e 'l bosco,
Scuoter la coda placido e benigno,
E, facendo sereno del guardo fosco,
Di man del suo signor farsi satollo
E porger chino a le catene il collo.

LXV

Lungo tempo, destra arte e modi accorti
Posson far ch'anco lo sparvier antico
Del suo nativo orgoglio a' tuoi conforti
Ceda gran parte, e ti divenga amico:
Ma, come sciolto de' legami attorti
Possa un pezzo goder de l'aere aprico,
De le sue prime selve ecco l'invaga
Novello amor, e t'abbandona e vaga.

LXVI

Quando dura la state, e 'l sol risplende
Da le sovrane region del cielo,
Egli si sta tra' monti, e poi ne scende
Come incomincia a biancheggiar il gelo:
Come borea da l'orse i vanni stende,
E spoglia i boschi del frondoso velo,
Presso a le ville ei si ritira ed erra,
E tutto il verno a' passeri fa guerra.

LXVII

Quivi il potrai pigliar, se tu rinchiudi
Tra reti un augellin, che ve lo alletti;
Ma s'a caccia maggior forse i tuoi studi
Disponi, e son più gravi i tuoi diletti,
Convien, che di veder di foglie ignudi
Frassini, e cervi per le selve aspetti,
Ed allor ti procacci astor, che porti
Avvezzi a molta preda i piè ritorti.

LXVIII

Là dove il cauto uccellator nel suolo
Tien di nodoso lino insidie tese
A le colombe, che con lungo volo
A noi ritornan da lontan paese,
Prender si vuol, che egli al nascosto dolo
Troppo ingordo non ha le ciglia intese:
La natia fame il caccia e la vicina
Preda gli vela i lacci, ove ruina.

LXIX

Or qual si sia l'augel, che preso avrai,
E brami al tuo voler render soggetto,
Levagli in prima de' solari rai,
Ond'ha la sua superbia, il dolce aspetto:
Per molti giorni, o raro egli, o non mai
Far possa a gli occhi suoi del sole obbietto:
Ma come poi la notte al mondo cela
I diversi colori, e tu lo svela.

LXX

Breve spazio anco di prestar al sonno
Gli dona, e tienlo a lungo in pugno desto:
Questi due il fosco e le vigilie ponno
Rintuzzar il suo fiero, il suo robusto:
Con questi due ti potrai far tu donno
D'ogni sua volontà, d'ogni suo gesto;
Ma con piacevol man, con atti dolci
Sovente in tanto l'accarezza e molci.

LXXI

Con questi vezzi, e con largir a tempo
A la sorgente sua fame vorace
Il sanguinoso pasto, e in ciascun tempo,
In ciascun atto ricercargli pace,
Tu tel farai compagno in breve tempo
E con lui stringerai lega tenace:
Vorrà star teco, e l'alte nebbie, e i rami
Eccelsi lascerà sempre che 'l chiami.

LXXII

Così destrier, che da la fiera razza,
E da' liberi paschi in prima traggi,
Sbuffando viene, e renitente in piazza,
E sono i modi suoi tutti selvaggi:
Quasi di rabbia e di dolor impazza,
E le carezze stima esser oltraggi.
Odia il capestro, odia il presepio, adombra
Ad ogni moto, che si fa, ad ogni ombra.

LXXIII

Ma poi che del signor più volte sente
La cava man, che lo percote in guisa,
Che non gli dà cagione, onde pavente,
E le percosse vezzi esser avvisa,
Caccia da sè la pria torbida mente,
E con benigno sguardo in lui s'affisa,
A lui nitrisce, e da lui prende il morso,
E lui riceve volontier su 'l dorso.

LXXIV

Ma ciò non basta, che importuna viene
Morte sovente, e 'l tuo piacer ti rompe:
Onde, in vece di preda, a te conviene
Far del tuo socio le funeree pompe:
Non un sol morbo passa entro a le vene,
E 'l sangue de l'augel coce e corrompe:
È ben dunque saper i succhi e l'erbe
Peonie tutte, onde il consoli e serbe.

LXXV

Or l'importuno affaticar, or l'ira,
Ora il tempo inegual, la pioggia, il sole,
Il vento o 'l grave odor ch'in aria spira,
Guastar la nobil sua temperie suole:
Spesso del cibo, a cui forse non mira
Il suo custode, la soverchia mole:
Talor il troppo riposar, e 'l pingue,
Ch'a' più sottili spirti osta, e gli estingue.

LXXVI

N'ho veduti io talor pronti ed allegri
Sopra il cibo saltar, che lor vien dato;
E quivi gli occhi far torbidi e negri,
E ceder l'alme ad improvviso fato:
N'ho veduti io languir maceri ed egri
E dileguar a poco a poco il fiato:
Ben mille modi di morir, e sola
Una morte è però, che ne gli invola.

LXXVII

Ora il cauto strozzier, che spesso vede
D'altrui tentate in van mediche prove,
Mentre l'augel è sano, e spesso riede
A guardar lieto il suo sereno Giove,
Contra il futuro mal s'arma e provvede,
E le varie cagion tronca e rimove:
Mentre è il vigor per tutto il corpo intero,
Allor usa ei l'industria e 'l magistero.

LXXVIII

Le nuove frondi de l' assenzio amaro
Trite, di stoppia e di coton coperte,
Pongli nel gorzozzule, e son riparo
A' primi semi, a le cagioni incerte.
Usale spesso, e si vedrai tu chiaro
Quanto la lor virtù s' avanzi e merte:
Non ha rimedio per ostar al male
In tutte l' erbe al tuo pennè eguale.

LXXIX

Ho veduti io dotti maestri assai,
Che schivan, come suolsi atro veleno,
Innanzi al mal altro composto mai
Di sì caro animal mandar nel seno.
Ma se qual umor pecchi in lui tu sai,
E tel vedi languir e venir meno,
A più possenti farmaci ricorri
E tutta in opra pon l' arte, e 'l soccorri.

LXXX

Questo augel ama il sole, e di natura
Egli è tutto solare e tutto ardente;
Onde l' ardor, che eccede sua misura,
Di calda febbre il fa morir sovente.
Fa tu a l' incontro che la sua pastura
Da digerir sia molle, e 'l foco allente,
Il vivo sangue, e le calde interiora
Del nuovo pollo ucciso allora allora.

LXXXI

Giova anco ch'altri il porti, ove gorgoglia
Fonte tra' sassi di purgato umore;
Che quivi ei tempra l' assetata voglia,
E del freddo liquor sovviene al core:
Penetra l' acqua, ove il calor l' addoglia,
E solve l' alvo, e ne lo manda fuore
Quasi si come suol lucido e netto
Donna portar dal fiume il lino infetto.

LXXXII

Talor di grossi e di viscosi umori
Nel capo se gli fan materie crude,
Grave malor ch' ange il cervello e i fori
De le narici al fiato ingombra e chiude.
De la scorza del larice esce fuori
Amaro fungo ch' ha dolce virtude;
Virtù, che tragge al ventre, e purga tutto
Questo empio morbo, e rende il capo asciutto.

LXXXIII

Avvien talor che, velenosa serpe,
Maligno verme si nutrichi e cele
In mezzo l' alvo, che crescendo serpe,
E porta infin al cor tosco crudele:
Tu, perchè tosto ne lo vinca e sterpe,
Prendi amaro aloe misto con fele
Di selvaggio maial, e in purga l' osa,
Che sia di stoppia circondata e chiusa.

LXXXIV

Che dirotti io d' un altro empio serpente,
D' un altro drago il più spietato e duro
Di quanti unqua il terren libico ardente
Ne producesse, o l' etiope oscuro?
Da cui non è nè tra l' umana gente
Nè tra bruti animali alcun securo?
Che nel fondo del sen si pone e stride,
Smagra il volto, il cor rode e l'alma uccide?

LXXXV

Questo aspido crudel, ch'Amor s'appella,
Tosto che 'l sol già tepido e sereno
Torna del tauro ad abitar la cella,
E 'l ghiaccio vien sovra la terra meno,
Deposta la vecchiaia, e di novella
Spoglia, e più fiero tosco ardito e pieno,
Esce d' ascose cave, e tal si stende
Che sotto sè la terra e 'l mar comprende.

LXXXVI

Innalza il capo, e gira il torvo sguardo
Stridendo, e manda da la bocca un fiato,
Che passa al cor come pungente dardo,
E turba e spegne ogni dolzor usato:
Morbo tanto più rio, che lieve e tardo
Par da principio, e sta quasi celato:
Ed ecco occupa poi tutte le vene
D' un grave incendio, che furor diviene.

LXXXVII

Or questi anco al rapace augel nel petto
Passa, ed alto s' immerge, e non l' aiuta
Il natio sdegno, e 'l marzial dispetto,
Che in altro tempo compagnia rifiuta:
Allor la cerca, e con intenso affetto
Geme la vaga libertà perduta,
Ed impotente di sè stesso, e folle
Spesso dal suo signor s' allunga e tolle.

LXXXVIII

Or tu gli scema allor l' usata cena,
Ogni sua mensa sia frugale e breve:
Nè sia selvaggio il cibo; un pollo svena,
E pascilo di carne esangue e leve:
Lasciargli far quella empia ingluvie piena
Il cauto suo maestro unqua non deve;
Ch' a par a par col cibo ch' ei divora,
E cresce e scema il suo cupido ancora.

LXXXIX

Ma se dal parco viver non intendi
L' amoroso desir esser represso,
D' un giovinetto agnello il cor ti prendi,
Cui tronco sia da l' anguinaglie il sesso:
L' immolla in puro fonte, e netto il rendi
D' ogni nativo odor che pute in esso;
E sparso poi di rosseggiante croco
Fa che l' amante augel ne gusti un poco.

XC

Fa che tre giorni allor che l'ombra oscura
Cede al nuovo mattin ch' esce dal Gange,
Se ne pasca l' augel, cui l' empia cura,
Il tiranno desir stimola ed ange:
E ne l' alvo gli stringe, e gli matura
L' amorosa materia, indi la frange
Infallibil rimedio, e fuor la caccia
Pria che cinta di scorza ovo si faccia.

XCI

Mille altre infermità, mille sciagure
Ponno il tuo caro augel condur a morte:
Resta talor percosso, e ne le dure
Battaglie spesso avversa egli ha la sorte;
Scendongli vari umor ne le giunture,
Gli acuti chiovi e le podagre torte;
E 'l tempo e 'l ciel talor produce e move
Non conosciute pria malizie e nove.

XCII

Non era, già cento anni in questo mondo,
Ch' abitiam noi, chi cognizione avesse
Di questo morbo putrido ed immondo,
Ch' or ha sì larghe le radici impresse,
E da la superficie infin al fondo
Serpe per l'ossa e per le carni fesse;
E che già fe' (s' è ver quel che n' è scritto)
Co' Franchi ne l' Italia empio tragitto.

XCIII

Or perchè qui non pon stringersi tutte
L' infermità, non i progressi loro,
Non i rimedi, onde a le membra strutte
Recar si possa il debito ristoro,
Tu da le cure spesso in prova addutte
Potrai dar norma al tuo nuovo lavoro:
Che se l' un mal sanasti, anco il simile
Sanar potrai, s' usi il medesmo stile.

XCIV

Chè tutte le cagioni o sono esterne,
Contusion, ferite ed ossa infrante,
E queste tu le vedi: o sono interne
Maligno umor dentro le membra errante;
E queste di due sorti esser si scerne,
Se ben manda di fuor vario sembiante,
Umido e caldo, onde n' è il capo onusto,
E caldo e secco, onde il polmon n' è adusto.

XCV

Quinci vedrai sì come suol da fonte
Ogni fiume cader, ogni malia
Nasce ancor, ch' a l' aquile faccia onte,
Benchè vario è l' effetto e 'l nome sia:
Sian dunque pur a te le cagion conte
O fisica sia d' uopo, o chirurgia;
Che qualunque sia il mal che 'l corpo addoglia,
Svanirà quando la cagion si toglia.

XCVI

Dunque non tanto aver la mente accorta
Al nome, quanto a la cagion conviensi:
È ver, ch' ancor mirar al loco importa,
Ove i dolori son fitti ed intensi;
Ch' altro rimedio il capo, altro conforta
Il petto, ovver gli interiori offensi:
Ma chi sa la cagion, farmaco e impiastro
Trova anco a tutti i luochi accorto mastro.

XCVII

Ma di quanto patir la nobil gente
De l' aquile raminghe oggi si vede
(Ch' aquile si pon dir dal più eccellente
Tutti gli augei di generose prede)
Nessun danno è sì reo, sì renitente
A tutta l'arte, o sì continuo lede
Di quel che l'asmo (tal è il nome) face
Quando al polmon s' affligge alto e tenace.

XCVIII

Al principio t' oppon, che mentre è nova
L' infermità, mentre è dubbiosa e lenta,
Consente esser curata, e vi si trova
Talor alcun rimedio averla spenta
Il fresco latte de la capra giova,
Giova il liquor di Pallade: è chi tenta
Vincer col vivo foco il mal atroce,
E sol capo l' augel incende e coce.

XCIX

Ma come poi s' ingrossa il caldo umore
Sì che il polmon non puote arso e gravato
Attrar più dentro al sen le gelide ore,
Nè mandar fuor da le narici il fiato
Anela in mezzo, e vi s'affoga il core,
Che più non ave il refrigerio usato;
Ed allor nessun più rimedio avanza
Ogni cura deponi, ogni speranza.

C

Il vital filo incide Atropo cruda,
Ch' ogni cosa mortal rapida invola,
Il sangue torpe, e del suo corpo ignuda
La vita in aria si dissolve e vola
In vano l' arte s' affatica e suda
È van ciò che s' apprende entro la scuola
Di Peon, d' Escolapio: è già fornito
Il tuo diletto, prendi altro partito.

CI

Io non t' insegnerò talor, che i vanni
Si rompon nel cacciar per le foreste,
Come ripari a' ricevuti danni,
E nel rotto un intier tosto n' inneste:
Son volgari arti queste e da' primi anni
L' uccellator l' impara, e cauto veste
L' amico augel sì ben de gli altri manti,
Che egli non perde i suoi superbi vanti.

CII

Ed oh qual meraviglia è che le pene
Usi talora l' un de l' altro l' augello,
Se l'uomo anco l'usò? se l'uom già venne
Per la via de' pennuti ardito e snello?
Col remigio de l' ali alto si tenne
Dedalo in aria volator novello,
E con le non sue piume il nudo e lento
Del corpo suo fe' star alto sul vento.

CIII

Ma io troppo t' allungo, è tempo omai
D' uscir armato a la campagna aperta:
Tu sai pigliar l' augel rapace, e sai
Da farlo amico tuo regola certa:
Io t' ho, per trarlo da diversi guai
E serbartelo san, l' arte scoperta,
Solo omai resta, ch' io ti renda instrutto,
Come abbi a coglier il bramato frutto.

CIV

Rompe l' agricoltor terre feconde
Col curvo aratro mille volte in vano:
In van si sparge il colto, in van nasconde
Sotto a le opime glebe il puro grano;
Se, poi che fatte son mature e bionde
Le messi, ei tarda, e non vi pon la mano;
Se non castiga e scuote l' aje apriche,
E vote fa restar l' irsute spiche.

CV

Comparti dunque il tempo, e prima impara
In qual stagion ciascun augello, in quale
Ora, per far più fortunata gara,
Con gli avversarii suoi distende l' ale.
Per far la state preda amata e cara
Lo sparvier sopra ogni altro è pronto, e vale
E la sua caccia serve a le tue voglie
Fin che a cader cominciano le foglie.

CVI

Ma poi che borea il mento ispido e 'l crine,
Doro omai fatto di sonante gelo,
Solleva in aria, e di mordaci brine
Fa vestir al mattin nojoso velo,
La turba de le quaglie peregrine,
Ch' usa sempre il tepor seguir del cielo,
In varie schiere per passar s' aduna
Oltre il mare a miglior passo e fortuna.

CVII

Prendon per l' aria il più spedito e dritto,
Che le possa condur sentiero e volo.
E, portate dal vento, alto tragitto
Da questo fan verso l' opposto polo:
In Etiopia, in Africa, in Egitto,
Che men offeso hanno dal verno il suolo,
Tornano ad abitar lor case antiche,
Che son di state troppo arse ed apriche.

CVIII

Allor cessa ogni prova, ogni vaghezza,
Che dal caro sparvier da te s' attende,
Che 'l suo pregio maggior è la rattezza
Con cui la quaglia in aria assale e prende:
Non il balen, quando le nebbie spezza
Sì tosto per lo ciel fugge e risplende,
Come ei da lo strozzier si parte e giugne
La preda, e già la tien stretta ne l' ugne.

CIX

Dunque come da noi la quaglia parte,
Del veloce sparvier la fama tace:
Si serra in tanto, e si nutrica in parte
Che da borea il difende, in ozio e in pace:
Tal, dopo longo e faticoso Marte,
Rifugge a' tetti il cavalier pugnace,
E si riposa almen fervido lampo,
Per più franco tornar la state in campo.

CX

Or come solo lo sparvier ti serve
Fra tutto il volgo de gli armati augelli,
Mentre per tutto autunno il giorno ferve,
E verdeggian le rive e gli arboscelli,
Così fra tutti gli altri che tu serve
Per la stagion, che fa vetro i ruscelli,
Solo al falcon donar l' aria si vuole
Ne l' ora che 'l mattin rimena il sole.

CXI

Allor tu lo vedrai con preste rote
Poggiar in alto, e sormontar al vento,
Fin là 've il fiero tuon mugge e percote
Le fosche nebbie, e 'l torbido elemento:
A l' anitre, che stan ne l' onde immote,
Tien egli di là su lo sguardo intento,
E come se gli fan levar in alto,
Cade a dar lor precipitoso assalto.

CXII

Qual se talor sovra una quercia alpina
Cade l' ardente folgore di Giove,
Stride l' aria, e di tema ogni vicina
Mole d' intorno si risente e smove:
Tale il falcon su l' anitra ruina,
Che prima in aria per fuggir si move,
Tornan l' altre ne l' acque afflitte, e vanno
Fin sul fondo a fuggir l' instante affanno.

CXIII

Ma nè già sol con l' anitra ha il falcone
Perpetua nimistà, guerra mortale:
Ammazza anco la grue, con l' airone
Garrendo fin sovra le nebbie sale:
E chi dietro le garze, è chi lo pone
Dietro le starne: a mille cacce vale,
S' addestra a mille pugne, in mille modi
De l' opre sue, del suo valor tu godi.

CXIV

Ma sì come de gli uomini le genti
Hanno varii tra lor volti e colori,
Leggi, religioni, abiti e menti,
E varii studii apprendono, e lavori,
Così i falconi ancor han differenti
Nomi, sembianze, volontati, onori
Sacri, lainier, traversi e montanari
E grifalchi, ch' a noi vengon sì rari.

CXV

E di questi altri a l' anitra s' avventa
Con più vigor, e più sublime monta:
Altri contra le grue battaglia tenta,
Col pugnace airone altri s' affronta:
Altri fan altre prove; e quei che lenta
Ne l'una ha l'alma, l ha ne l'altra pronta;
E spesso ancor quando il bisogno preme,
Entrano due contra un nemico insieme.

CXVI

Ma il famelico astor altra maniera
Di guerreggiar, altri costumi abbraccia:
Dal mezzo giorno infin verso la sera
Più volentier vi s' affatica e caccia:
E pur, come anco del falcon, si spera
Maggior piacer ne la stagion ch'agghiaccia;
Chè dentro i boschi allor nudi di fronde
La preda mal da lui fugge e s' asconde.

CXVII

Di varie specie auge' persegue e prende,
Ed in qual prima ei può si sazia ed empie:
Ma la starna e 'l fagian più spesso offende,
E voglie ha contro lor più pronte ed empie
Quinci de lo strozzier l' onor depende,
Quinci il piacer del cacciator s'adempie;
Nè minor spesa han le silvestri piagge,
Nè più certa, o maggior preda sen tragge.

CXVIII

Non sì tosto l' astor levar dal suolo
Vede il bramato augel, che egli odia a morte
Che dietro se gli pon, nè ferma il volo
Prima che vinto ne gli artigli il porte:
O se quei, spinto dal timor, dal duolo,
In loco si ripon spinoso e forte,
L' astor si mette a la veletta in parte
Che lo possa scoprir come si parte.

CXIX

Il can, che gli è compagno intanto arriva,
Si caccia dentro al folto, e annasa in terra
Ogni vepre, ogni buco, ed ogni riva,
Fin che passa ove il misero si serra:
Ei che farà? se l' un nemico schiva
In aria, in terra l' altro ecco l'afferra:
Ha più fede ne l' aria, e sorge in vano,
Chè va ne l' unghie de l' astor sovrano.

CXX

Abbi tu pur un can, che senta tosto
E la starna, e 'l fagian di varco in varco;
Che nè forte macchion, nè piano opposto
Schivi, nè sia di sue fatiche parco,
Nè dubitar: l' astor sarà disposto
A farti sempre di gran preda carco:
Non si sazia ei per poco, e non si stanca:
Prima a te il dì, ch' a lui la lena manca.

CXXI

Convienti anco un destrier, ch'o di galoppo
Cacciar tu il voglia, od affrettarlo al corso,
Abbia pronto voler, che non sia troppo
Grande, di dolce andar, di forte dorso;
Ch'oltre i fossi e le siepi, oltre ogni intoppo
Agile sbalzi ed obbedisca al morso,
E quante volte tu rimonti o scenda,
Senza far moto nè fuggir t' attenda.

CXXII

Come tu il possa aver così perfetto,
Così disposto a le tue voglie sempre
Di quai fattezze sia, di quale aspetto,
Quai razze te lo dian di queste tempre,
Io non replicherò, prima s' è detto:
Tu con le norme mie fa che contempre
L' elezion che vorrai farne, e credi,
Che tal l' ottenirai, qual tu lo chiedi.

CXXIII

Ma resta ben ch' io ti dipinga ancora
La sembianza d' un can che ti contenti;
Quei sia per te, che 'l pel bianco colora
Di rosse macchie, come fiamme ardenti.
Altri è, che del color che tien la mora
Vuol che le macchie sian negre e frequenti:
Tu dopo il rosso in quel pon la tua speme,
Che 'l candido compon col bigio insieme.

CXXIV

Ma ciò non basta: larga abbia la fronte,
Penda il labbro e l'orecchia, il naso simo,
Quadra abbia la persona; e sode e pronte
Sieno le membra dal sovrano a l' imo,
Da non fiancarsi per poggiar al monte,
Nè per passar oltre il fangoso limo:
Per anco, che più vago il collo renda,
Se come al bue la soggiogaja penda.

CXXV

Questo anco è poco: pon via maggior cura
In ricercar la origine e le prove
De' genitori suoi; chè la natura
Simile a' padri il seme eccita e move.
Segui questi precetti, ed assecura
I tuoi piacer, le tue speranze nove:
È ver, ch' importa ancor quel vezzo assai,
Che pigliar tu ne le tue man gli fai.

CXXVI

La giovanetta etade è come un vaso
Nuovo, in cui quell' odor ch' ei prima apprende,
Si vede anco in vecchiezza esser rimaso,
E di rado, o non mai vien che s'emende:
È come un germe tenero, ch' a caso
Cresce, e nessun giammai lo porta o stende;
Che s' intorce e s' imbosca, e forma adduce
Selvaggia, e che poi frutto ne produce.

CXXVII

Di questi alcuno c' è, che segue l'orma
De l' odorato augello, e come il vede,
O se 'l sente vicin con certa norma
L' opera e 'l mira, e leva in alto un piede,
E tutto immobil si compone in forma
Che 'l cacciator, che va dopo, s' avvede:
V' accorre, e tosto una gran rete stende,
Che la perdice e 'l can sotto si prende.

CXXVIII

Così allor quando dal balcon sovrano
Scoperse Apollo l' adulterio ascoso
Sotto la rete, che con dotta mano
Di lento fil d' acciar tutto nodoso
Tessuto a questo effetto avea Vulcano,
Che n' era prima assai fatto geloso,
Restar Venere e Marte insieme colti
Tenendo mille dei gli occhi in lor volti.

CXXIX

Grande è bene il piacer, grandi le prede,
Che se ne soglion trar, ma la fatica
E le prede, e 'l piacer di tanto eccede,
Ch'a nobil gente mal può farsi amica:
Che l' autunno e la state, allor che fiede
Il maggior lampo la campagna aprica,
Uscir convienti, ed anelante e lasso
Seguir del can, che va fiutando, il passo.

CXXX

E più comodo allor che 'l breve giorno
Ritorna a noi con la stagion gelata;
Ma s'è d' uopo un falcon, che giri attorno
Sovra il can, che l'augello apposta e guata:
Senza il falcon raro farai ritorno
Portando a' tetti tuoi la preda amata;
Chè l' appostato augel scopre gli inganni
Dal terren nudo, e stende in aria i vanni.

CXXXI

C' è un altro intoppo ancor, che dentro il folto
Ch' innanzi a' piè ti fan spine o canneti,
O dove il grano ancor non è raccolto
Stender non puoi, non puoi tirar le reti,
Sì ch' a l'augel, che vi si sente colto,
L' uscir di sotto in ogni parte vieti
Spesso e le piante de lo dio tebano
L' opra e 'l tempo ti fan perder in vano.

CXXXII

Più destre cacce son, più vaghe quelle
E di più degne e bellicose prove,
Che le starne, i fagian, le quaglie snelle
Contender far col fiero augel di Giove,
Ed hanno il can, che le riposte celle,
Ove a coprir si vanno, indaghi e trove:
Questo il tuo studio sia, chè questo in pregio
È più de gli altri anco a lo stato regio.

CXXXIII

Ma per poter entrar ne la foresta,
E numerosa far preda ed opima,
Una cosa a saper anco ti resta,
E ne l'arte si tien quasi la prima;
Che tra rapaci augei di nobil gesta
Più del maschio la femmina si stima:
È più grande, più forte e più feroce,
Ed a' maggiori augei s' arrischia e nuoce.

CXXXIV

Fra quantunque animali in terra e in aria
Errando vanno, e credo ancor ne l'onde,
Sol tra' rapaci augei natura varia
L' ordine e l'uso universal confonde:
Tra questi soli a sè stessa contraria
Forza maggior ne la moglier infonde,
E maggior membra, ed animo più ardito,
E riverir la fa sovra il marito.

CXXXV

Dunque se tu più volentier attendi
Al vario augel, ch'a noi da Colco venne,
Di mansuete far cura ti prendi
De la femmina astor le grosse penne:
E se più de la sece il cor intendi
Al vago trovator, ch' augel divenne
Per invidia del zio, basta il terzuolo,
Che egli è più destro, e non men ratto al volo.

CXXXVI

Ma s' a chi piace l' aquila, che segna
Lo scudo imperial, e quel di Giove,
Se sovra il maschio sol fonda e disegna
Le sue fatiche, gran ragione il move:
Che egli ha peso minor, e se gli insegna
Meglio qual uso al cacciator più giove:
La femmina è più grave, e ne l'artiglio,
E nel rostro ha maggior sdegno e periglio.

CXXXVII

Ma la sua caccia a che ti serve? o quale
È la preda, che fa? quale il diletto,
Che se ne tragge? ella la lepre assale,
O 'l caprio ancor fanciullo al corso inetto:
Ma che fan d' uopo a queste prove l' ale,
Se dal veltro ancor s' ha lo stesso effetto?
Io dirò il ver: l' incomodo è ben tanto,
Che nol pareggia del piacer il vanto.

CXXXVIII

Non si convien però, che tra l'altezze
De' sommi regi, e le delizie loro
L' aquila ancor e si nutrichi e prezze
Senza risparmio di fatica, o d' oro;
Regina de gli augei viva, e s' avvezze
Fra' regi, e rechi lor gloria e decoro:
Tra gli usi novi, e le grandezze rare
La regal maestà più grave appare.

CXXXIX

Cui il veloce smerigliuol ancora,
Del pellegrin falcon picciolo esempio,
Gia di Megara re famoso, ed ora
Augel de l' allodetta eterno scempio:
Via più ch' a gli altri augelli ad ora ad ora
Si mostra a l' allodetta irato ed empio;
Scellerata membranza, ingiuria antica,
Ch' a la figliuola il genitor nemica.

CXL

Debb' io d' acquistar fede aver speranza,
S' io dirò come essi vestir le penne?
Certo ogni modo di credenza avanza
L' inaspettato fin che loro avvenne:
Ma se l' antica etade ebbe baldanza
Farne memoria a noi chiara e solenne,
Ardirò anch' io di dirlo: e spesso occorre
Cosa, che in noi può meraviglia porre.

CXLI

Sorgea vicina a la palladia Atena
Per proprio sito, e per umana cura
Alta tra verdi colli, e da l' arena,
Del mar non lungi una città secura;
Era e d' arme e di popolo ripiena,
Era serrata di superbe mura:
Avea mille altre grazie, e n' avea una,
Ch' eccede quante mai può dar fortuna.

CXLII

Al suo nobil signor, al suo re Niso
Concesso aver quasi incredibil fato
Un aureo crine (e con continuo avviso
Tra l' altre chiome egli il tenea guardato)
Che fin che svelto non gli fosse, o inciso,
Nulla avria mai patito il regio stato:
Nè di Megara mai (che tale è il nome
De la città) foran le mure dome.

CXLIII

Minosse il re di Creta, e per legnaggio
(Ch' era figliuol di Giove) e per impero
(Che gli rendean cento cittadi omaggio)
Sovra tutti altri in quella etade altero,
Ridotti tutti aveva al suo servaggio
I liti intorno e minaccioso e fero
Quivi anco s'era poi col campo spinto,
E Niso avea con duro assedio cinto.

CXLIV

Ma nulla il chiaro re, nulla paventa
Il popol suo d' alcun futuro danno:
Che 'l re con tutto il popolo rammenta
Quel che promesso le tre Parche gli hanno
Che la lor libertà non fia mai spenta
Fin che del re le chiome illese stanno:
La natura del crin fatal lor vieta,
Tutto il mondo temer, non ch' una Creta.

CXLV

E bene indarno consumate e sparse
Avria le spese e le saette e l'opra
Minos con tutto il gran popolo di Marte,
Ch' a Megara egli avea condotto sopra,
S' a favor non giungea de la sua parte
L' empio, che 'l mondo può volger sossopra,
Amor, ch' avventa strali assai più rei,
Che non fan tutti i popoli dittei.

CXLVI

Avea Niso una figlia, unica erede,
Unica speme del paterno stato:
Bella era, e degna di più salda fede
Serbar al vecchio genitor fatato:
Ella sola talor moveva il piede
Sovra le mura, onde il nemico armato
Scorrer vedeva a la città d' intorno
D' acciajo e d' oro regalmente adorno.

CXLVII

O fortunata se in rinchiusa cella
Nascosto avesse il verginale aspetto:
Ch,e mentre viene e va, nè le quadrella
Teme di Creta, a cui faceasi obbietto,
Venne a trovar incredula donzella
Del miser padre, del natio suo tetto,
De la dotal sua patria, ahi dura sorte!
Il sepolcro, l'esequie, il fin, la morte.

CXLVIII

O fortunata, s'indulgente meno
Fosse ella stata a' cupidi occhi suoi
Di quella vista che le attrasse in seno
Dolce piacer, che si fe' insania poi:
Insania, ch'ancor pria tener a freno
Non sepper alti divi, armati eroi:
Che meraviglia poi, s'a così crudo
Impulso cadde un cor vergine ignudo?

CXLIX

Mentre ella intenta da le mura scorge
Il fiero re, che la cittade assale,
Il fiero re, che risguardevol surge
De' cavalieri suoi fuor tutte l'ale,
Avventa Amor, ned ella se n'accorge,
Da l'infallibil arco acuto strale,
Che le scende per gli occhi, e porta al core
Di non prevista piaga alto malore.

CL

Qual ferita da l'aspido che giace
Fra' fiori ascoso pasturella vaga,
Che per le vene tosto ardor penace
Si sente entrar, che la consuma e smaga;
Ed è già tutta incendio e senza pace:
Duolsi, nè quasi appar segno di piaga;
Picciolo è il dente che la punge, e grande
Il velen che per l'ossa egli le spande.

CLI

La misera, ch'in sen si sente il foco,
Che qual leone incarcerato rugge,
E torna a la sua cella, e da quel loco,
Da quella vista, che l'incende, fugge:
Ma per stanza cambiar, molto nè poco
Non scema già la cura, e chi la strugge
Sta seco, e mosso più s'avanza e sale,
Chè la natura delle fiamme è tale.

CLII

O infelice vergine! omai tutta
Più non la cape la regal cittade:
Di qua, di là s'aggira, ed erra, e lutta
Col suo fiero desir, ma sempre cade:
Qual di Cibele suol serva ridutta
Al suon del bosco ne l'idee contrade:
O qual de' Traci per l'inculte piagge
Folle religion Menade tragge.

CLIII

Omai più non rimembra, o più non pregia
De le compagne sue giochi nè feste:
Non più s'adorna il biondo crin, nè fregia
Di bei ricami le pompose veste;
Tutte omai le vaghezze de la regia
Condizion le son fatte moleste:
Ricche gemme, catene auree e monili,
Le fa cura maggior negletti e vili.

CLIV

Non più lavoro alcun con l'ago finge
Di seta, o d'or, nè volve tela al fuso:
Non timida vergogna le dipinge
Nel volto alcun novo rossor diffuso:
Che là dove è vergogna amor s'infinge
D'entrar, anzi vi resta a forza escluso.
Saper toccar la cetra, or fan le corde
Al cor stemprato egual suono discorde.

CLV

Spesso riede alle mura, ed a la torre,
Che l'han tradita, e pasce il guardo insano:
Spesso la notte a le finestre corre,
E duolsi al ciel, o stende gli occhi al piano,
Ove il fiero Minos si venne a porre;
E, poi ch'altro non può, gode lontano
Mirar de' fochi sparsi il vario lampo
Onde riluce de' Cretensi il campo.

CLVI

Ma poscia alfin, che dopo mille prove
S'accorge, che riposo il mal non ave,
E per le membra languide ognor nove
S'aggiungon pene, e già di morte pave,
Là dove amor, dolor, furor la muve,
Anzi la spinge il ciel nemico grave,
Con crudel estro a' fianchi, che le inspira
Strana empietà, precipitosa gira.

CLVII

Mentre la notte, ahi forsennata! il padre
L'affaticate membra al sonno done,
Tagliar dal capo con insidie ladre
Il fatal crin nel cor volve e dispone,
E darlo al re de le nemiche squadre,
Che questa a lei condizion propone:
Forse e fanciulla ancor non sa la sorte
De la sua patria, o quel che'l dono importe.

CLVIII

E chi fia mai che non più tosto voglia
Creder così d'una fanciulla pura;
Che di sì strana e scellerata voglia
Render sua fama eternamente oscura?
Ma in qualunque modo, oimè, si toglia
L'error de la tua figlia, aspra ventura
T'aspetta, o miser padre, e già vicina
Pende a te, pende al regno alta ruina.

CLIX

O miser Niso, saccheggiata e piena
La tua città di lagrime e di stridi
Fra molte torri rimarratti a pena
Dal foco un'erma cima, ove t'annidi:
Tu morrai fiero augello, e sarai pena
Anco a tua figlia de' suoi modi infidi:
Alzate, o vaghi augei, tutti ora il core,
Ch'a voi s'accresce e numero ed onore.

CLX

Rallegratevi, o voi, che il volo alzate
A le vaganti nebbie in aria pare,
Quanti ne' verdi boschi, e quanti usate
I vostri alberghi fabbricar sul mare:
E voi l'uman sembiante trasformate
In più leggiere membra atte a volare,
Cecropie suore, e disleal marito
Col figlio al proprio padre empio convito.

CLXI

Rallegratevi tutti, a voi s'invia
La nova Ciri e 'l suo fiero parente,
Perchè augumento e l'uno e l'altro sia
De' vostri regi e la vicina gente:
Volate innanzi, aprite lor la via
Per le sublimi nebbie a l'etra ardente,
Onde la bella Scilla e Niso irato
Possan passar col lor corpo impennato.

CLXII

Uscito omai da le cimerie grotte,
E giunto a mezzo il colmo anco del cielo,
Da tutto il carro de l'ombrosa notte
Sudava il pigro sonno umido gelo;
E l'umane fatiche avea interrotte
Per tutto il mondo il tenebroso velo:
Quando ecco a Niso in un soave lete
Omai stanco inchinò le luci quete.

CLXIII

Giù nel basso cortil cura si piglia
Invan di custodir altri le porte
Invan si veglia, e con aperte ciglia
S'attende ad ogni moto, ad ogni sorte:
Dentro non è da la regal famiglia
Chi guardi il re, nè chi sospetto porte:
O mortal accortezza, o studio umano,
Quanto hanno in lor di tenebre e di vano!

CLXIV

Ma l'agitata Scilla (il nome è tale
De la figlia regal) come ella crede
Vote esser d'opre omai camere e sale,
E tacer tutta la paterna sede,
Dal duro letto taciturna sale,
E si mette in cammin che ella non vede:
Distende l'una mano, e la fa scorta
De' ciechi passi, e l'altra il ferro porta.

CLXV

Apre le caute orecchie, e d'ogni lato
Tenta e ritenta s'alcun moto sente;
E perchè altri ancor lei non senta, il fiato
Reprime in seno al sospirar frequente:
Nè pianta tutto il piede al modo usato,
Nè forma intere le vestigia lente:
Ma le sospende, e i primi diti solo
Puntando vien leggiermente nel suolo.

CLXVI

Quando ecco e come ella è presso la soglia,
Ove il suo stanco genitor s'adagia,
Ogni forza le manca e quella voglia,
Ch'era cocente pria come una bragia,
D'ogni usato fervor quivi si spoglia,
E quanto torta sia, quanto malvagia
Col piè su 'l limitar fermo rivela
A la stessa ombra che i suoi furti cela.

CLXVII

Crudel, dice a sè stessa, or dunque vuoi
Infamar te di questo obbrobrio eterno?
Tradir il padre e i cittadini tuoi
Per folle amor d'un cavalier esterno,
Che farà serva la tua patria, e poi
Avrà ancor forse te medesma a scherno?
Quante volte tra sè verrà membrando
La tua nequizia e l'amor tuo nefando?

CLXVIII

Torna, o folle, in te stessa: ancor t'è dato
Di poter raggirar indietro i passi:
Basti assai col pensiero aver peccato,
Che rimedio aver può, quando si lassi;
E fia sì come non aver pensato:
Ma il fatto sempre irrevocabil stassi:
Questi è tuo padre, le tue furie intendi
Troppe son, troppo i tuoi disegni orrendi.

CLXIX

Tre volte sovra sè ferma ristette,
E 'l suo furor nova pietade estinse:
Tre volte Amor a forza di saette
La cacciò innanzi, e a l'ultimo la vinse.
Volse allor verso il ciel le ciglia, e stette,
L'una con l'altra ella le man s'avvinse,
Quasi scusando a le rotanti stelle
D'altro più non poter l'opre sue felle.

CLXX

Aprì l'infedel porta, ed a'suoi dei,
Che l'ascoltavan con orecchie avverse,
Mandò tacendo mille preghi rei,
E mille doni non accetti offerse:
Venne e le man distese, e tra' capei
Del padre fe' le forbici perverse:
N'incise una gran ciocca, entro a la quale
Vi fu quel d'oro ancor, ch'era fatale.

CLXXI

Tolto al re Niso il crin, che fu difesa
E del regno, e di lui gran tempo invitta,
Megara non potè più far contesa
A la legge, che 'l ciel le avea prescritta:
Fu combattuta in un momento e presa
E la sua gente in mille modi afflitta:
Legata a la real nave vincente,
Fu tratta per lo mar Scilla pendente.

CLXXII

Nuovo supplicio, e pena acerba e rea
D'un grave error, ma che lo mosse amore:
Le mira dietro Teti e Galatea,
E mille ninfe del salato umore:
La mira col figliuol Leucotoe dea
Aggiunta al largo mar con novo onore:
La mirano ambo i gran figli di Giove
Fatti augumento al ciel di stelle nove.

CLXXIII

Levando in alto ella le luci ardenti
(Ch'al tergo avea legate ambe le mani)
Da l'onde iva spargendo alti lamenti
Da far ancor del mar i mostri umani;
Ma la sua fiera sorte a' sordi venti
Gli dava in preda, e rendea tutti vani:
Giva l'armata del trionfo altera,
E chi più riguardasse a lei non era.

CLXXIV

Fermate un poco, o aure, che le vele
Portate in tanta fretta, elle dicea,
E lassate passar le mie querele
Non interrotte a qualche amica dea:
Benchè io mi senta il ciel tutto crudele,
E sia a tutti gli dei già fatta rea;
Poco vi chieggio, e sarà breve il dono,
Queste di me l'ultime voci sono.

CLXXV

O voi già regal sangue, attica gente,
Or vaghi augei volgete i lumi al mare;
Quella Scilla son io vostra parente
(Ch'io l'osi, o Progne dir non ti sdegnare)
Figlia di Niso re chiaro e possente,
Unica figlia e sue delizie care;
A le cui nozze da' pelasgi liti
S'offriano ad or ad or mille mariti.

CLXXVI

Quella Scilla, o Minos, cui la tua fede
Con sacro patto promettesti, e i nodi,
Che lo stesso Imeneo dal ciel richiede,
E ch' or pergiuro tu dissolvi e frodi;
Deh dimmi: è questa al merto egual mercede?
Che se tu non m'ascolti, almen tu m' odi;
Seguirò io con queste funi attorno
L' armata, e penderò la notte e 'l giorno?

CLXXVII

Nè d'esser degna io già pugno e contendo
D' alto minor supplicio, che di questo,
Recato, ahi lassa, la mia patria avendo
Ad uno eccidio, a un fin così funesto;
Nè dal pietoso ciel mercede attendo,
Che so ben tutto il cielo essermi infesto,
Recato avendo in ogni sacro loco
De la mia patria i rubamenti e 'l foco.

CLXXVIII

I santi altari, i riveriti tempi,
L' antico culto, i patrii dei penati
A l' arme ed al furor di popoli empi,
E d'un tiranno eterno in preda ho dati;
Che con mille atti atroci, e mille scempi
Gli han corsi, incesi gli han, gli han profanati.
Non ha giusta, è ver, pena sì ria,
Che ecceder possa l' ingiustizia mia.

CLXXIX

Ma sia da color forse era ragione
Ch' io potessi temer questi flagelli,
De' quali avea le vite e la magione
Tradito, oimè! con modi empi e ribelli;
Niso, il mio messer padre avea cagione,
L' aveano i miei vicin d' essermi felli;
Se innanzi al fatto alcuna sorte avesse
Scoperto il rio trattato, che gli oppresse.

CLXXX

Ma non già tu: che se 'l ciel ben m'avea
Fatto contrario, e tutto il mondo omai,
Da te solo, o Minos, pur non dovea
Questa onta, questo strazio aspettar mai;
Più tosto de le stelle i' mi credea
Veder cangiato il corso, oscuri i rai;
Ma il mio flagizio, e la tua feritade
Non ammette alcun modo di pietade.

CLXXXI

Te, dunque, te misera Scilla! al regno,
Al padre, ed a l' onor proprio ha preposto.
Ma chi creduto avria sì fiero ingegno
Da sì dolci sembianti esser nascosto?
O che mirabil fu, nessun ritegno
Aver una fanciulla, e ceder tosto
A sì bel volto? ch' io non vidi quasi,
E trafitta e perduta ecco rimasi.

CLXXXII

La tua bellezza e le mie fiere stelle
Crollarono, o Minosse, i pensier miei,
Non già il tuo scettro, e quella Creta, e quelle
Contrade altrici d'animi sì rei
Ma non d' etade egual tante donzelle
Dolci compagne mie, ma non di dei,
Ch' offender mi vedea, nuovo timore
Potea frenar; vinse ogni cosa Amore.

CLXXXIII

Or ecco ogni mio bene, ogni speranza
Sen porta in mar una procella oscura;
Non ostro, od oro più, non più m' avanza
Di regal pompa alcun onore o cura;
Non mille proci, che con tanta istanza
Le mie nozze chiedeano: o mia ventura,
Non avrò pur un vil sepolcro in terra,
Che tutti nel suo seno accoglie e serra.

CLXXXIV

Dunque non poteva io sotto a' tuoi tetti
De la tua sposa umil fra l' altre ancille,
Qualunque sia che le tue nozze aspetti,
Una di più, che ella n' avrà ben mille,
Torcer la lana al fuso? ed a' suoi detti
Aver pronte le mani e le pupille?
M' avessi almeno nel furor de l' arme
Cattiva uccisa; a che straziando trarme?

CLXXXV

Già per le membra tormentate manca
Ogni mia lena, e la cervice lassa
Non può più sostener la testa stanca,
Ma su 'l tremante sen cader la lassa:
Tutta la carne in me trema, e s' imbianca
D' un pallido rigor, ch' al cor mi passa;
E si spiccan da' lor nodi le braccia
Pendenti giù del fune che l' allaccia.

CLXXXVI

Convengon d' ogni parte orride forme
Del salso gorgo, e con continue rote
Guizzandomi d' intorno a torme a torme
Altri torce la corda, e mi percote,
Ed altri mi minaccia, e de l' informe
Bocca mi fa veder le canne vote:
Deh Minos, deh Minos, scaltrati e mira
Deh l' instabil fortuna, i casi e l' ira.

CLXXXVII

Basti fin qui me sola in tutto il mondo
Così nuovo supplicio aver sofferto,
O me lo rechi il ciel notando a tondo
Per divina sentenza, o caso incerto:
O se di tante pur miserie al fondo
Mi sospinge il mio fallo, il mio demerto:
Comunque sia, ben questo è da me inteso,
Te non aver in alcun modo offeso.

CLXXXVIII

Fugge fra tanto la vittrice armata
Solcando il mar da l' arenose sponde;
Prendendo ad or ad or la vela alzata
D' un nuovo coro vien l' aure seconde;
Stride percossa la marina irata
Da' remi, e i remi torconsi ne l' onde;
E nel lungo cammin fatti ormai lenti
Muoion di Scilla i dolorosi accenti.

CLXXXIX

E pur pendente, e tremolante gira
Mezza alta in aria e mezza in mar sommersa
A ciascun vento, che contrario spira
A ciascun flutto, che la via attraversa;
Come suol palischermo, che si tira
Gran nave dopo con procella avversa,
Che piega or quinci, or quindi, e varia moto
Ad ogni soffio de l' oscuro noto.

CXC

Quand' ecco, o che di far possente sia
A le membra pigliar nuova apparenza
Un alto cruccio ed una doglia ria,
Che soverchia l' umana sofferenza:
O fosse pur dal ciel, che sol l' udia,
Mossa al furor di lei l' alta clemenza:
Mentre era per uscir l' alma del petto
Si vide in lei cangiar l' umano aspetto.

CXCI

Qual si fosse di queste, o pur più forte
Altra cagion, s' egli è da creder degno,
Nel fin de' pianti suoi quando di morte
Senza rimedio ell' era giunta al segno;
Quand' era l' alma sua fin sulle porte
Onde si passa d' Acheronte al regno;
La misera si vide a poco a poco
Dar nel suo corpo a nuova effigie loco.

CXCII

Come nell' uovo candido si vede
Effigiarsi l' animal vivente
L' imperfetta materia, che procede
D' un membro in altro, già si move e sente:
Nè cessa fluttuar del capo al piede
Prima che tutta alfin carne divente,
E del molle liquor induri e sodi
Componga i nervi, e leghi all' ossa i nodi.

CXCIII

Così ancor Scilla nel ceruleo mare
Perdendo vien la sua vera natura
A poco a poco, e nel principio appare
Di donzella, e d' augel mista figura,
Poi si fiera, e tutta atta a volare
D' ogni parte l' uman sembiante oltura;
Restringonsi non più fregiate d' ostro
Le guance e 'l mento si distende in rostro.

CXCIV

Là 've stretto sentier sparte le chiome
Con dritta linea, in cima de la testa,
Si drizzano le piume in alto, e come
Del padre imiti il crin, sorge una cresta;
Indi del collo a le più lievi some
Tutta di piume la coperta resta.
Mandan le braccia fuor continui vanni
E 'l ventre, e'l tergo ancor veston tai panni.

CXCV

Lunghe dita e sottili, ed unghie acute
A' piedi forma, e di scabrosa pelle
Le gambe inaspra, e tutte alfin fa brute
L' umane membra sue, che eran sì belle;
E questo fu quel modo di salute
Che in tanto spazio le mandar le stelle:
Di sì gran donna, e di regina che era,
Io sul fior de' suoi di farle una fera.

CXCVI

Fatta Scilla un augel, quando si mosse,
E fuor de l' onde in aria alta si tenne;
Del salso umor folta rugiada scosse
D' intorno a sè da le sue nuove penne:
Ma nè quivi anco il giusto ciel, che fosse
Sciolta da tema a consentir le venne
Che 'l padre suo con la medesma sorte
Fatto un rapace augel si tolse a morte.

CXCVII

E fiero ultor de la passata offesa
A l' iniqua sua figlia insta, e la segue
Per tutta l' aria e fa seco contesa
Senza donarle mai posa nè tregue:
Non è tra tutti gli animali accesa
Altra ira, che di Niso l' ira adegue,
E non è tema, che la tema avanzi,
Ch' a Niso fa fuggir Scilla dinanzi.

CXCVIII

Come nel ciel da lo scorpion, che stende
Oltre al giusto confin le curve braccia,
Fugge Orione, e via diversa prende
Da quel ch' ognor gli va dietro a la traccia,
Così fa l' allodetta, e si difende
Dal fiero smerigliuol, che la minaccia:
E l' antica ira, che tra lor s' indura,
È fatta d' ira omai propria natura.

CXCIX

Perciocchè ovunque Niso in aria scorge
L' odiata figlia, anch' ei subito mosso
Con gran stridor di penne or scende or sorge
Per tutta l' aria, e se le avventa addosso:
E come Scilla del crudel s' accorge,
Col cor da la natia temenza scosso
Gli fugge innanzi, e quinci e quindi schiva
L' impeto suo, che ad or ad or l' arriva.

CC

Tal è la caccia lor, e tal il gioco,
Che 'l cacciator ne prende: e spesso avvenne
D' entrar a la paurosa infin nel foco,
S' esser secura altrove ella non tenne;
Piccioli augelli son, ma non fu poco
Il diletto giammai che se ne ottenne:
E tornar suole ad ogni sesso in grado,
Ad ogni condizione, ad ogni grado.

CCI

Ben già tra noi si vide uomo prestante
D' anni e di senno, e di credenza molta,
Che solea disputar e star costante,
Che non fu Scilla in allodetta volta,
Ma divenne un augel d' altro sembiante
Assai maggior, che va per l' acque incolta;
E che non in smeriglio cambiò Niso,
Ma in un vero falcon, le membra e 'l viso.

CCII

Ma comunque si sia, la pugna è tale,
Che suol far con la timida allodetta
L' irato smerigliuol sì presto d' ale,
Che non vola il falcon con maggior fretta:
Seguendo lei sovra le nebbie sale,
E da le nebbie sovra lei si getta;
E quinci può con temerario avviso
Scilla allodetta e smerigliuol far Niso.

CCIII

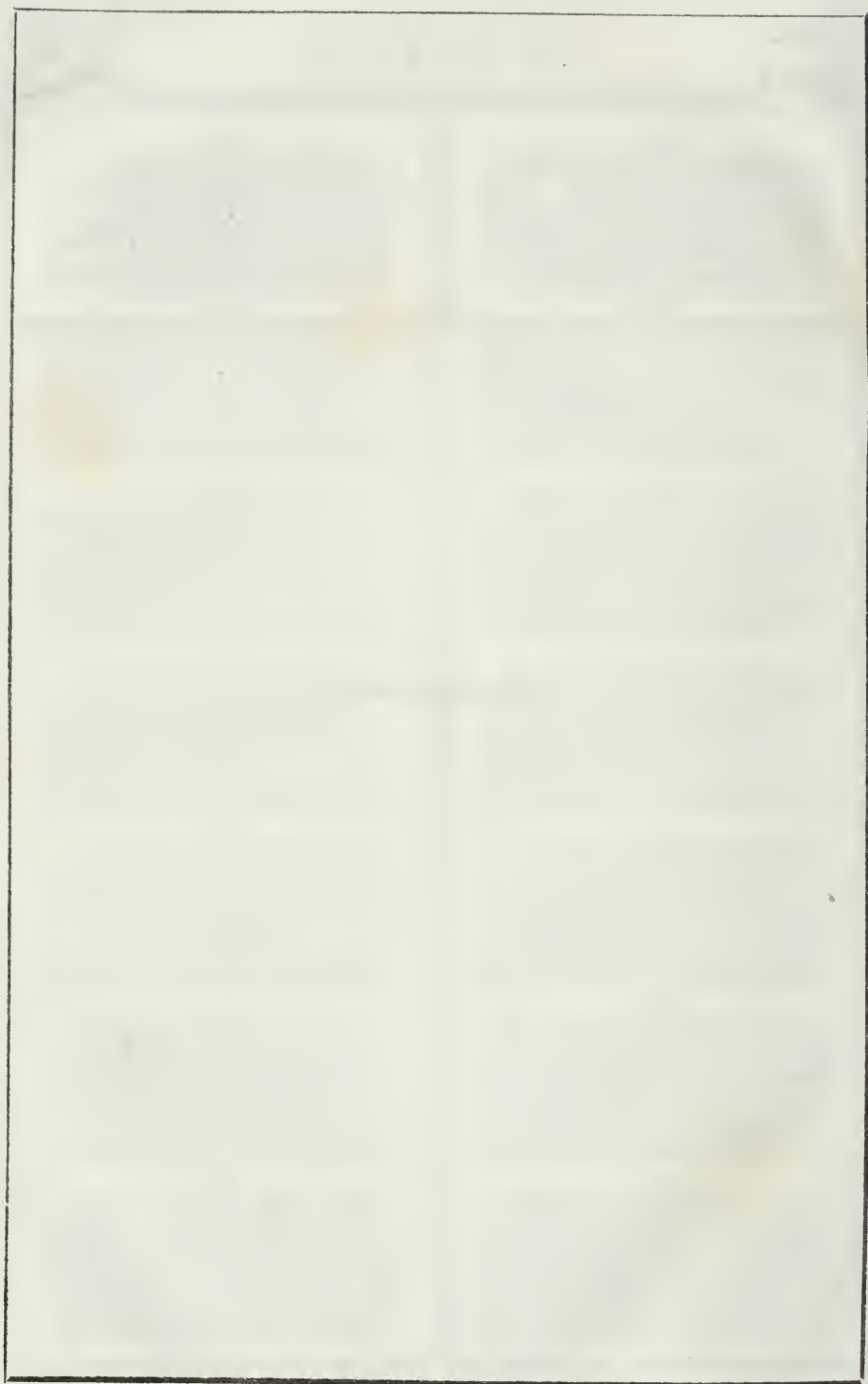
Queste cose io, e questi nuovi carmi
Venia cantando per le giulie piagge
Attorno il dolce studio e l' arte e l' armi,
Che 'l cacciator per gli ermi boschi tragge;
Correan d' intorno intorno ad ascoltarmi
Mille ninfe e pastor plebi selvagge,
Quanti bevon le pure onde d' argento,
Che versa la Celina e 'l Tagliamento.

CCIV

Mille tamburi intanto, e trombe mille
S' udivan strepitar con voce dira,
E gli alti regi per cittadi e ville
Destar i regni loro a l'arme, a l'ira;
Ond' è che tanto incendio or ne sfaville,
Che l' uno e l' altro estremo, onde il sol gira,
Se ne risente, e più la Gallia assai,
Che nè pur di temprarlo ha modo omai.

CCV

Geme tutto e l' occaso e l' oriente
Crollato a largo dal furor di Marte
La santa pace a pena omai si sente
Queto albergo trovar in altra parte:
Qui si sta, qui si spazia, e qui consente,
Cesare, a voi seguir le fere sparte,
E qui tornando sanguinoso a' tetti
Destar di voi mille amorosi affetti.

FINE DELLA CACCIA

# LAGRIME

## DI SANTA MARIA MADDALENA

DI

## ERASMO DI VALVASONE

I

Tra dure selve e tra sassose rupi,
Ove uman piè segnar l' erba non suole,
Ospitali magion d' orridi lupi,
E d' augei, che, notturni, odiano il sole,
Sotto umil tetto d'antri ascosi e cupi
Celato avea le sue bellezze sole
La nobil peccatrice, che di sante
Lagrime al Salvator lavò le piante.

II

Già riverita donna avvezza agli agi
D'uno stato regal, ancelle, e manti,
Ed ori, e gioie, e splendidi palagi,
Ozii, feste, armonie, conviti, amanti,
Cangiato aver in boschi aspri e malvagi,
In digiuni, in sospir romiti, e pianti
Quanto mutata omai, quanto da quella,
Che già lasciva fu non men che bella!

III

O possanza d' amor, come trasforme
L' umane voglie, e in nove guise l'ardi:
Ove son le delizie, ove le turme
Di mille proci, ove i ridenti sguardi?
Cancellato ha dal cor l' antiche norme,
Disciolti i lacci, son spuntati i dardi:
Quanto già si le piacque, or le dispiace
E tutta avvampa di novella face.

IV

Nè mai sotto a focil solfo, nè d' esca
Arida apprende mormorante fuco,
Che cosi tosto si dilati e cresca,
Ed in sè stesso omai non trovi loco,
Come dentro il suo cor, cui non addesca
Bellezza umana più con falso gioco,
La fiamma spiritual tosto s' accese,
E quanta ella si fu tutta la prese.

V

Non è lieve ventura, umil vantaggio
Con gli occhi proprii aversi attratto in seno
Del ver figliuol di Dio l'effigie, il raggio
Troppo via più che 'l sol caldo e sereno;
E 'l suon de le parole al verbo saggio,
Che non espresse mai senso terreno,
Pur con le proprie orecchie ammesso al core
Che l' informasse di più degno amore.

VI

Però che da famosa e ricca gente
Per molti gradi e secoli discesa,
Nella tenera età, ch' ancor non sente
Colpo d' amor, fu solo al cielo intesa:
E de l' uno e de l' altro suo parente
Orba sotto l' altrui scorta e difesa
Il patrio culto fece e le divine
Leggi, le voglie sue sempre confine.

VII

Ma poi, crescendo la bellezza e gli anni
Giunti a la gioventù fervida ardita:
Ahi lassa! sdrucciolò ne' tesi inganni
Di Venere, ch' al mal gli animi invita:
I sensi fe' del suo voler tiranni,
Lasciando a dietro la ragion smarrita,
E del pudico suo candido petto
Profano albergo fece a l' empia Aletto.

VIII

Già s' ha tratto a le spalle ogni vergogna,
Ogni usato rossor in lei vien meno:
Non pur religion, non fama agogna,
Che 'l suo desir solean tener a freno:
Nel vizio addormentata il falso sogna,
Ed ebra beve ognor mortal veleno:
Già da marito esce a le piazze e vaga,
E mirar e mirata esser s' appaga.

IX

Così talor del suo maestro priva,
Incerta del cammin, se 'l vento spira,
Nave abandona la secura riva
In preda al mar, ch'uvunque vuol l' aggira;
Lassa! non scogli mai, non sirti schiva,
Non de l' instabil ciel paventa l' ira,
Nè sapendo a qual porto arrivar deggia
Lieta del proprio error vaga e vaneggia.

X

La bella donna, baldanzosa, pende
A' dannosi piacer, e rompe e sprezza
Leggi e rettori, e sola e sciolta prende
Tutta in man la paterna ampia ricchezza:
Poi di error in error lubrica vende
A vani amanti al fin la sua bellezza,
Misera! e non ne tragge altra mercede,
Che falsi vezzi ed ingannevol fede.

XI

Ahi! quanto bella donna ingrata al cielo
Si rende e scema del suo nobil pregio,
Se quel ch'egli le die' candido velo
Macchia ignobil desir d' infame fregio;
Se non le impetra il cor di fermo gelo
D'amorose lusinghe alto dispregio:
Nè veramente donna è bella o cara,
Se non è schiva e di sè stessa avara.

XII

Non dal bel viso o da l'aurate chiome,
Non da mille altre sue doti leggiadre,
Che con continuo studio adorna e come,
Non da la patria, o dal famoso padre
Prende ella omai, nè si ritiene il nome,
Ma da le colpe sue delire ed adre:
La Peccatrice, e non Maria, la chiama
Per tutta la città vulgata fama.

XIII

Ma mentre l'infernal furia perversa,
Che sotto il manto del suo bel s'asconde,
Di qua di là qual torbine la versa,
Dove la gioventù più folta abbonde:
Mentre d'un giuoco in altro si riversa;
Ecco ove un nuvo suon, che si diffonde;
Un grande eroe ch'a gran convito siede
Di celeste splendor, che Dio si crede.

XIV

Bramosa di veder non fa dimora,
Ma ponsi in dosso pellegrina vesta,
Che di vari splendor sazia e colora
D'oro, e d'argento porpora contesta:
E del più fin tesor ch'abbia l'aurora
Diverse gemme s'incorona in testa:
Chiaro piropo in fronte le fiammeggia,
E, sciolto il crin, giù per le spalle ondeggia.

XV

Aurea catena del bel collo scende,
Su 'l bel petto le trema aureo monile,
Ed aureo cinto i fianchi annoda, e pende
Mista di gemme con lavor sottile:
Tal apre il ricco sen la terra, e stende
Di mille sorti fiori al novo aprile:
Ridon le rive e i colli, e l'aria, e l'aura
Per largo spazio s'addolcisce e inaura.

XVI

Là dove tra' primati a ricca mensa
Del sommo Dio stassi il figliuol accolto,
Passa la bella donna, e già non pensa
Altro, che vanitadi, e desir stolto:
Ma non sì tosto ha poi la vista intensa
Nel gran fulgor di quel divino volto,
Che tutta si trasmuta, e 'l seme pasce
Del novo amor, che in lei subito nasce.

XVII

Come chi chiuso in tenebrosa cava
Gran tempo è stato, e 'l sol non vide mai,
Per purgar forse antica colpa e prava
Con giusta multa di condegni guai;
Quando n'esce poi fuor, così l'aggrava
Il diurno seren co' puri rai,
Ch'a pena alzar le ciglia al cielo ardisce,
E trema, e gioia sente e sbigottisce.

XVIII

Tal la donna mortal, tosto che fisa
Gli occhi rivolse nel figliuol di Dio,
A l'onor de la fronte, a l'improvvisa
Grazia, che fuor del santo guardo uscio,
Stupida, muta, immobile e conquisa
Fu constretta abbassarli, e si sentio
Passar per mezzo il palpitante seno
A ferir l'alma il subito baleno.

XIX

Ed ecco, mentre in lui riede e respira,
Partirsi da la sua bocca fu vista
Con sette corna fiamma atroce e dira,
Che molta nube avea seco commista:
Si come da tizzon partir si mira
L'ultima lampa, che con lunga lista
Si perde in aria, e lascia un fumo tetro
Con torta coda che le ondeggia dietro.

XX

Questa era, questa la crudel Megera
Di sette capi mostro orrido e strano,
Che nel petto di lei nascoso s'era
Instigator del suo peccar insano,
E fuggì poi come da lustra fera,
Che veggia il cacciator con l'arco in mano,
Si tosto come udì, come vicino
Ebbe l'umano Dio, l'uomo divino.

XXI

Ma la donna, ch'umai libera e sciolta
Del reo tiranno aver l'anima sente,
Al suo senno miglior dritta e raccolta
La pria raminga e traviata mente,
Al suo liberator tutta si volta,
E le catene d'or getta repente
E dal collo, e dal crine, e de le braccia
Onde in prigion sua castitade allaccia.

XXII

Indi comincia: O de l'eterno Dio
Santo e non dubitato unico pegno,
Lungo è stato e maggior il fallo mio,
Che debba esser omai di mercè degno,
Ma l'uom è tutto terra, or lo veggio io,
E cade e da sè sol non ha sostegno:
Tu sei quel che 'l rilevi, e dal ciel scendi
Perchè mostrar qui tua pietade intendi.

XXIII

Signor, se tu vorrai le colpe mie
Gir ricorrendo dal principio al fine,
Vedraile tutte, e sol per questo rie,
Ch'amor le fece, ove non debbe, chine:
Amor per torte e dilettose vie
Dal ver le trasse erranti e peregrine,
E fra tante arti e sì mentite larve
Il falso mi mostrò che ver m'apparve.

XXIV

Queste apparenze insidiose ed ombre,
Che spesso ingannar pon più scaltro senno,
Le luci mie di fosca nebbia ingombre
Vaghe del mondo, e torto veder fenno.
Or, ch'anzi al tuo seren si fanno sgombre,
Per fuggir quinci i miei pensieri impenno;
E quanto il mondo amai senza misura,
Tanto d'odiarlo, e più, sarà mia cura.

XXV

Amava il mondo, or l'avrò io odio, od'ai
Te, vero Dio, or amerotti solo:
I' sento, i' sento il cor cangiarsi omai,
E prender del passato e sdegno e duolo
I' sento; mossa da tuoi divi rai,
Già trema l'alma per levarsi a volo:
I' sento l'arco e le saette ardenti,
Che da i tuoi sguardi in questo petto avventi.

XXVI

Già veggio sfavillar il novo foco,
Ond' io me ne dileguo obbietto frale:
O felici occhi miei, dateli loco
Mentre per voi discende e 'l cor assale:
Chè struggermi per lui m'è dolce gioco,
Nè d'altro cerco o d'altro più mi cale;
O occhi miei, statevi intensi in esso,
E 'l batter vostro omai non sia sì spesso.

XXVII

State, pascete la bramosa vista
In così dolci e desiati segni:
Ma non son sì possente, ch'io resista,
E voi vi sete di mirarlo indegni;
Di recitade ancor torbida e mista
Tra' primi error voi sete immondi e pregni,
Stateli dietro e n'escan fonti e fiumi
Di pianto che vi lavi e vi rallumi.

XXVIII

Ciò detto, a terra le ginocchia stese,
E 'l passo al lagrimar de gli occhi aperse;
Nè mai da cava pietra in monte scese
Fontana d'acque sì feconde e terse:
I nudi piè del suo Signor si prese
Tra le man bianche, e in gran copia gli asperse;
Baciolli mille e mille volte, e i baci
Seguir pur sempre lagrime vivaci.

XXIX

Qual cagnoletta umil pascer si avvezza
Di man del suo padron sotto la mensa,
Che gli sta tra le gambe e l'accarezza,
E pende da lui sol con brama intensa.
La bella donna al fin l'aurea vaghezza
Raccoglie in man de la sua chioma densa,
E ne fa quasi velo ond' ella terge
I santi piè che del suo pianto asperge.

XXX

E 'l crine e gli occhi poi fanno ritorno
Più belli assai da le divine piante:
E, da lor presa qualità, d'intorno
Spargon più chiari raggi assai ch'avante:
Sì come suol dopo gran pioggia il giorno
Allumar l'aria di più bel sembiante;
O come lampeggiar più vaga suole
Purpurea rosa tra la brina e 'l sole.

XXXI

O crin felici! o beati occhi! o quanto
V' han sempre ad invidiar donne e donzelle!
Chè quando possan ben pregiarsi tanto
Di parer forse altrui leggiadre e belle,
Certo non si potran già mai dar vanto
D'aver a l'amator fidate ancelle
Con l'uno e l'altro lor pregio più degno
Mostrato d'umiltà sì largo segno.

XXXII

O superba umiltà, sublime amore!
I begli occhi, il bel crine, ond' ella in prima
Formava il lusinghier suo frale onore,
Ed era al cieco mondo in vana stima,
Servendo a' piè del lor sommo amatore,
Esser saliti d'ogni altezza in cima:
E chini a terra da divoto zelo
Essere eletti a innamorar il cielo.

XXXIII

Labbra, e voi belle labbra, che soleste
Vani giuochi formar, note fallaci,
Onde sovente i cor folli traeste
Là 've si perdon libertati e paci:
Qual nova grazia, qual dolzor prendeste,
Quanta eloquenza da gl' impressi baci,
Ch'a figer v'insegnò vero Cupido
In ciel creato, e non in Pafo o in Gnido.

XXXIV

Tinse voi prima ascoso tosco e fele,
Tra poco dolce che gli amanti ancise,
Dolce, cui sospir seguono e querele,
E cangiar voglie e stato in mille guise,
E quel giorno divina ambrosia e mele
Altro ben che d'Imeto in voi si mise:
E quel giorno imparaste i veri accenti
Da far per sempre gli animi contenti.

XXXV

Or, poichè di lavar al fin rimase
I santi piè col lagrimoso umore,
Versò lor sopra alabastrino vase,
Che pieno il ventre avea d'almo liquore:
Tosto, e passò per l'ospitali case
Un vago spirto di soave odore,
Ch'uscì de' nardi e de gli amomi e crochi,
Che fan d'Arabia fortunati i lochi.

XXXVI

Di quel liquor, ch'a far molle e lascivo
Usava ella a sè stessa il bel crin d'oro,
Versò su' santi piedi ondoso rivo,
Prodiga d'ogni suo primo tesoro:
E n'ebbe poscia da l'amato divo
Ben altra ricompensa, altro ristoro,
Che terrene delizie, uman contento,
Che 'l tempo solve come nebbia il vento.

XXXVII

Celeste grazia, amor santo e pensieri,
Ch'uscian fin sovra a gli stellati tetti:
Senza che de' divini alti misteri,
E non umani più parlar concetti,
Sprezzo di quanto fa gli uomini alteri,
Ripor nel sen di Dio tutti i diletti,
E bellezza fruir, che, senza menda,
Quanto men colta vien, tanto più splenda.

XXXVIII

Pergato da quel dì l'interno affetto,
Che l'alma le facea nera e difforme,
Attrasse un non so che nel chiaro aspetto,
Ch' oguagliò in terra l'angeliche forme,
Attrasse un non so che nel saggio petto,
Che le fece imparar celesti norme;
Ond' ella al mondo poi sempre più piacque,
E 'l mondo a lei da poi sempre dispiacque.

XXXIX

Chi può mai dir, che un desioso amante,
Che 'l pensier tutto ne l'amato intenda,
Non cangi il primo suo vero sembiante
E l'altrui forma e qualità non prenda:
L'amante non riman quel ch'era avante,
Ma, cume in divin Lete a bever scenda,
Sè stesso scorda, e da sè stesso parte,
E si fa de l'amato immago e parte.

XL

Già s'ha tanto del Dio tratto ella in seno,
Che mortal cosa più d'esser non sembra:
Le splende il volto più che 'l sol sereno,
Divina maestà regge le membra;
Già tutta è spirital, nè di terreno
Obbietto alcun più cura o si rimembra:
Solo il divino amante e brama e segue,
Nè più trova piacer che questo adegue

XLI

Lui segue solo, ed in lui solo intensa
Nova elitropia intorno a lui si gira:
E, se veder nol può, sol di lui pensa
E vivo col pensier in sen se 'l tira:
E 'l veder e 'l pensar son fiamma accensa,
Che deitade lei folgora e spira:
E quasi carro del famoso Elia
La toglie al mondo e verso il ciel invia.

XLII

Lieta d'aver degli amor suoi lo stato
Ove son gelosie, lagrime e pene,
Da mille falsi amanti in un cangiato,
Ch' ha in sè tutti i diletti e sè mantiene,
Si sente al cor passar un divin fiato,
Che nudre l'alma di beata spene;
E quando è lungi da gli amati sguardi
Tempra in lei del desio le faci e i dardi.

XLIII

Vaga fama fra tanto ad ora ad ora
Le arreca innanzi il suon di mille prove,
Che fa il divino eroe che l'innamora,
Dovunque va, maravigliose e nove,
Vede chi mai non ha veduto ancora,
Sorge il zoppo, e gagliardi passi move:
L'alma a far vivi i corpi estinti riede,
Odono i sordi, ed il demonio cede.

XLIV

Di queste ed altre maravigile, ch' ode,
Si fa dolci conserve ella nel core:
E fra i messaggi e l'iterate lode
Del grande amato, ognor cresce l'ardore,
E quanto cresce, tanto ella più gode
Ch' avvampi l'alma di sì degno amore:
Felice salamandra, ed util fiamma,
Che refrigera più quanto più infiamma.

XLV

Ma mentre ardendo, e nell'ardor contenta
Passa de l'amor suo sereno i giorni:
Nè tra via di trovar cosa paventa,
Che 'l lieto corso del piacer distorni,
Ecco a lei nova fama s' appresenta,
Fama che introna omai tutti i contorni;
L'amante suo prigion di popoli empi
Mille scherni patir e mille scempi.

XLVI

Stracciata innanzi al bianco sen la vesta,
Sparse sul tergo l'indorate chiome,
Dà loco a' gridi, e furiosa e presta
Esce de' tetti e vien correndo, come
Fiera Menade suol per la foresta,
Al primo suon del riverito nome:
Tra l'arme e tra'destrier passa ella, e sorge
Al monte dove in croce ecco lo scorge.

XLVII

Sparso d'appreso sangue il volto, il crine,
Ove ebber mille grazie almo soggiorno,
E far al regal capo acute spine
Strana corona con nefando scorno
(Oh novo orrore!) e quelle man divine,
Che 'l mar, la terra, il ciel che gira intorno,
Composto avean, trafitte, oimè! gli vede
Da duri chiodi e l'uno e l'altro piede.

XLVIII

Al crudel legno, forsennata, passa,
Ove egli d'al o e moribondo pende,
E stride e chiama, e le ginocchia lassa
Cader nel suolo, e le braccia apre e stende:
E, poichè d'abbracciar quei piedi è cassa,
Che dianzi la purgar d' antique mende,
Abbraccia l'aspra trave e 'l pianto fonde:
A gli urli suoi da' monti Eco risponde.

XLIX

Le rupi e i monti al suo duro lamento,
Scordato quasi ogni rigor natio,
E le valli, e le selve, e l'aere, e 'l vento,
Ogni alpestre torrente, ogni umil rio
Fan, rispondendo, un flebile concento,
E mostran seco a gara animo pio;
E le più crude fere ed empi augei
Imparano quel dì pietà da lei.

L

Quanto poteo de l'infelice vista
Pascer gli amanti disperati lumi,
Sì come per veder più duol s'acquista,
Più crescer sempre fea del pianto i fiumi,
Ma poi ch'alta pietà, con amor mista,
Condusse a fine i debiti costumi,
E fur le sante membra sanguinose
Levate d'alto e in cava pietra ascose,

LI

La mesta donna non contenta a pieno
D' aver con tante pie lagrime sparte,
Col crin straziato e col percosso seno
Pagata al suo dolor la prima parte,
Verso l'empia città del rio terreno,
Che l'amor suo le ha tolto, in fretta parte,
E mirre e costi, ed altri odori cerca,
E picoi vasi a gran prezzo ne merca.

LII

Unger ne vuol l'estinte membra amate,
Ultimo ufficio al funeral onore,
Ed a morte vietar, con tal pietate,
Che le dissolva in polve o le scolore:
Viensene dunque, nè di genti armate,
Nè tema prende del notturno orrore,
Nè di mille ombre e simulacri erranti,
Ch' usciron fuor d' oscure tombe avanti.

LIII

Viensene ardita, e già del sole i rai
L'oriente facean lucido e bello,
Quand' ecco, al fin del suo viaggio omai
Scoperto vede il riverito avello:
Prorompe allor, incauta, in novi lai,
E chiama il mondo iniquo, il destin fello,
Ned al petto, od al crine, ambi innocenti,
Ha le vindice man lasse o clementi.

LIV

Un smisurato amor in seno umano
Non vien giammai senza gran tema accolto.
Prende l'amante donna un timor vano,
Come il gran marmo mira esser rivolto,
Che le sia stato da nemica mano
Il suo Signor fuor de la cava tolto:
Ahi folle! egli è da sè risorto, e vivo
Splende non più mortal, ma tutto divo.

LV

Rivolgi gli occhi, o fortunata, attorno,
Che non hai più cagion onde paventi;
Ecco che s' alza un più sereno giorno,
E volan più soavi in aria i venti:
Novo sembiante e d' altre grazie adorno
Vestono tutti a gara gli elementi:
La stessa tomba spira un'aria, un'ora,
Onde sol gioia e deità s' odora.

LVI

Così depor l' aurea fenice suole
La sua stanca vecchiezza e gli ultimi anni:
Ed indi, ardendo incontra i rai del sole,
Ristora l'onte di sua morte e i danni;
E vestita le membra altere e sole
Di nova giovinezza e i più bei vanni
Rivola al patrio suo cielo etiopo;
N' olezza il nido per gran spazio dopo.

LVII

Piange ella, e pur il lagrimoso ciglio
Drizza a la vota tomba, ed ecco vede
In veste assai più candida che giglio,
Un angelo del ciel, che dentro siede:
Ed ode: Non temer, l'eterno figlio
Del sommo Dio levato ha quinci il piede;
È vivo, e i pianti tuoi degna ed ascolta:
Datti omai pace, e gli occhi indietro volta.

LVIII

Al dolce dir del messaggiere alato
Volge ella indietro il desioso lume,
Ecco, e si vede un villanel a lato,
Che finge d' ortolano arme e costume:
Chi può ingannar un cor innamorato?
A pena scorto l'ha che 'l divin nume
Sente spirar del rustico sembiante,
E cade ad adorar l' usate piante.

LIX

Turbata, e fuor d'ogni suo senno, or stende,
A stringer le ginocchia ambe le bracccia:
Or a sbramar la vista avida attende
Circondandol dai piè fin a la faccia:
Ma, se ben vivo il suo Signor comprende,
Che pria vide morir, non però scaccia
Tutto il dolor, ond' ella ha l'alma impressa,
Nè di versar dagli occhi il pianto cessa.

LX

Piange ella ancora; e fra'l piacer e i pianti
Mille cose operar, mille dir tenta:
Ma mentre in dubbio sta quai prenda avanti,
E la fretta e 'l desir la fan più lenta,
Le toglie un' ombra subita davanti
La dolce vista, che la fea contenta;
Onde fugge il piacer, riman la pena,
E s' apre a gli occhi più dirotta vena.

LXI

Amoroso dolor, dove s' incora
E via più che 'l piacer sempre tenace;
L' amante donna a tanti segni ancora
Seco stessa non fa tregua nè pace;
Sospira ancor in guisa, in guisa plora
Che in vento e in pioggia si dilegua e sface,
Le spine e i chiodi, e l'aspra croce e tanti
Iniqui scherni ha sempre ella davanti.

LXII

Ben sa (nè dubbio alcun più le rimane)
Che vivo il suo Signor di terra uscio,
E con le membra dal mortal lontane,
Già fatto glorioso e tutto Dio
Pur lo strazio crudel, che l'inumane
Genti fecer di lui, non pare obblio;
Sostenne ei non la sua, ma l'altrui colpa,
Ond' ella il mondo e più sè stessa incolpa.

LXIII

Sè stessa incolpa, e 'l tempestoso mare
De gli occhi suoi chiama tranquillo e parco:
Deh! dice, o luci mie, non siate avare
D' aprir al cor, che si dilegua, il varco:
Che se 'l vostro diletto in alto stare
Miraste pria di tanti strazii carco,
Ricompensar di pianto almen si dee,
Che di quanto ei patì voi siete ree.

LXIV

Mentre abbagliate pria miraste in terra
L' ombre e le larve de le cose belle,
Al cielo, ove ogni vero bel si serra,
Vi faceste avversarie, empie e robelle:
E miste tra l'ignobil plebe, ch' erra,
Erate indegne di fruir le stelle,
S' ei non scendea divino in mortal velo
A ricomprarvi col suo sangue in cielo.

LXV

Ma se per voi prese l' umane tempre,
Ed a morte per voi sè stesso offerse,
Ben avete cagione, ahi lasse! sempre
Di star ne l'onde d'un gran pianto immerse,
E far in guisa, che lo cor si stempre
Pien di macchie sì strane e sì diverse:
O si stempre, o si mordi, se pur vale
Mortal pianto lavar colpa immortale.

LXVI

Con questi ed altri miserandi accenti
Accompagnando il doluroso pianto,
Tutti passò quei venti giorni e venti,
Che 'l re divino Dio visibil manto
Degnò mostrar a le terrene genti
Indugiando a salir nel regno santo,
E con continua, insopportabil brama
Ne seguì intanto ognor l'orme e la fama.

LXVII

Qual del consorte suo, che lungi caccia
Sulfureo tuon, ch'ardendo in aria bomba,
Cercando ad or ad or sen va la traccia
Con sollecito studio ansia colomba:
Ma poichè quegli al ciel tanto s'avaccia,
Ch'occhio nol giugne, nun ch'arco nè fromba.
Misera al fin querela al bosco infido
Sua vedovezza in susurrevol grido.

LXVIII

Poi che 'l celeste suo amator salio
A le stellate sfere, onde si tolse;
Ed a la destra del gran Padre empio
L'aurato seggio, e in un seco s'avvolse,
Negar anco sè stessa al mondo rio
La nobil donna, e i suoi bei pianti volse,
E gradirne le selve, e i monti, e i sassi,
Onde, pensando, al ciel, più lieve vassi.

LXIX

Tra scure grotte in solitaria piaggia,
Ove nè sentier trito uomo conduce,
Nè quasi penetrando il giorno irraggia
Quando il merigge più sereno luce,
Le belle membra ascose, e l'alma saggia,
Seguendo col pensier l'amato duce,
E sol divenne a quelle parti sole
Cui l'aspro sito avea negato il sole.

LXX

Quivi non d'altro, che di aurata vesta
Che le facean, disciolti, i lunghi crini,
Coperta ne invaghia l'aspra foresta,
Le dure quercie e i sordi massi alpini:
Nè ricca sposa in lieti balli e in festa
Adorna d'ostri lampeggianti e fini,
Sì vaga apparve a' giovinetti gai,
Come ella a' boschi ignuda in mezzo a' guai.

LXXI

O dilettosi guai, dolci dolori,
Che mansuete fean fere ed augelli:
E felice ermo, e fortunati orrori,
Antri cupi, ombra oscure, aspri ruscelli,
Ch'a sì nova armonia fecer sonori
I suoi cari lamenti e pianti belli;
Ogni piena cittade umil paraggio
Fia sempre al vostro incognito selvaggio.

LXXII

Dal gocciular de' limpidi cristalli,
Che imperlava i begli occhi ad ora ad ora,
Come il nero lavar d'antiqui falli
Possa umil core, voi intendeste allora:
E le pie note, che da' bei coralli
De le soavi labbra uscivan fora,
Vi dimostrar d'una facondia dolce
Nova virtù, che 'l cielo appaga e molce.

LXXIII

Poco parlo ed umile, a l'alto e molto,
Che voi vedeste ed ammiraste intesi;
Voi vedeste sovente in stuolo folto
Gli angeli ad udir lei dal ciel discesi.
E nel seren del rugiadoso volto
Di divin foco rimaner accesi;
E da' begli occhi mille santi amori
Strali avventar dentro a' lor puri cori.

LXXIV

Da indi in qua chi fia che non conosca
Quanto ci guidi al ciel strada più piana
Là dove aspro terren s'impruna e imbosca,
Che là 've culto il segue orbita umana ?
E là 've un solitario onor infosca
L'aria, e dal mondo scevra ed allontana,
Quanto un occhio ben san più lungi scorga,
Che in parte aprica, 'u 'l dì più chiaro scorga.

LXXV

Vera fiamma tra noi s'allarga e vola,
Ch'alla rapita da sovran pensiero
Lasciando in terra la sua carne sola
Salia fin dove nel celeste impero
Le sciolte omai da' membri alme consola
Il sommo Dio del suo sembiante vero,
E pascea gli occhi de la mente quivi
Del cibo, ond' eran quei del corpo privi.

LXXVI

Che più ? col grave anco del corpo stesso
Fu portata da gli angeli sovente
In sante parti, ove le fu concesso
Scorger il suo amator visibilmente,
Santa romita al mondo esempio espresso
Di quanto s'alzi una umil fede ardente;
Or te 'l godi in eterno, e dal ciel odi
Spargersi il suon de le tue sacre lodi.

FINE

# LA

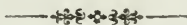
# PASTORIZIA

DI

## CESARE ARICI

# CENNI SULLA VITA

DI

# CESARE ARICI

Nacque Cesare Arici in Brescia il 2 luglio 1781, studiò in patria, e, benchè fino dai primi anni palesasse singolare inclinazione per le lettere, si diede agli impieghi del foro, sicchè, nel 1802 fu secondo attuario processante nella pretura criminale patria, e, dal 1807 al 1809, commesso di seconda classe alla corte civile e criminale di Milano. La fama del suo sapere, il pubblicato poema degli *Ulivi*, la sua amicizia coi più illustri letterati italiani dimoranti in gran parte a Milano, capitale allora del regno d' Italia, fecero che il governo assegnasse all' Arici, prima nel 1809, in via provvisoria, la cattedra di eloquenza in Brescia, poi l' anno seguente, 1810, stabilmente quella di belle lettere e storia nello stesso liceo; nel 1812 fatto secretario per la sezione veronese, poi membro onorario dell' istituto italiano di scienze, lettere ed arti. Caduto il regno italico, in luogo della soppressa di belle lettere, ottenne la cattedra di storia universale antica e moderna e particolare degli stati austriaci, e tolta questa pure ai licei, ebbe, nel 1824, quello di filosofia latina, che tenne fino al termine dei suoi giorni. Fu secretario del patrio ateneo; fino dalla pubblicazione degli *Ulivi* aveva avuto dal vicerè Eugenio speciali dimostrazioni di considerazione e di aggradimento: nell' anno 1833 al pubblicar l' *Origine delle fonti* eguali dimostrazioni e una scatola d' oro ebbe in dono dall' arciduchessa di Parma. Nel 1835 l' accademia della Crusca lo annoverò a socio, e dal re di Piemonte gli fu conferito il cavalierato dei santi Maurizio e Lazzaro. Morì al 2 luglio 1836 da tabe intestinale, che da parecchi anni lo molestava. Lasciò, oltre al poemetto citato, i *Commentarii* dell' Ateneo bresciano, la *Gerusalemme distrutta*, poema, e alcuni altri poemetti e poesie varie, tra i quali risplende per ispecial nitidezza di stile ed eleganza d' immagini la *Pastorizia*. Tradusse inoltre tutte le opere di Virgilio.

# LA PASTORIZIA

## DI CESARE ARICI

## LIBRO PRIMO

La cura dell'agnella, agresti Muse,
Cantar vi piaccia, e i pascoli, e gli alterni
Ovili, e le feconde e liete nozze
Con che ogn' anno gli armenti Amor ricrea.
Ditemi or voi del tondere gli avvisi,
I tempi e l' arti, e come cresca illeso
Da morbi il gregge, e ricche lane apporti.
Qual mai fra gli animali indole ottenne
Più mansueta della pingue agnella ?
O di che beneficio e miglior dono
Potea natura rallegrar la terra ?
E sì pur dolce ancor n' è il suo governo
E lodato lo studio e fortunato,
Che l'uom fa mite di costumi, e porge
Ne' casi avversi refrigerio e pace.
Forse che sensi umani e dulci modi
Non impetrava dal guardar gli armenti
Quel, già terror de' popoli vicini,
E della molle Galatea fugace
Amoroso Ciclope ? Afflitto e cieco,
Poichè gli tolse l' unica pupilla
L' Itaco Ulisse, egli sedea sull' erto
De' colli o lungo il mar, forte imprecando
Al perfido straniere; e i campi e l' onde
D' alto gemito empiendo e di lamenti,
Di sè pietade risvegliar fu visto
Nelle fere selvagge e nelle rupi.
Ma poichè vana riuscirgli vide
La vendetta e l' amore, il mesto ingegno
D' arti novelle a consolar si diede :
Chè molti a lui pascea candidi armenti
L' altero Etna selvoso ; e le convalli
Prima deserte e i gioghi alti del monte
Di belati sonarono e di rozza
Pastorale armonia : chè la zampogna,
Solo conforto, gli pendea dal collo.
E voi l' udiste, o Muse, in su le prime
Dell' alba ore solingo ai colli usati
Mover le greggi con soavi note,
E la sera tornar lento sull' orme
Cantando al chiuso speco ; e intorno a lui
Affollate venivano belando
Le pecorelle, cui l' umido vespro
Pungea dall' alto e la sorgente luna.
Or voi la cura m' apprendete o Muse ;
E l' impreso cammino a me dinanzi
Sgombrar vi piaccia e spargerlo di fiori ;
Perchè all' Italia mia questa ghirlanda,
Sola che manchi a lei, per me s' intrecci.
E Tu, cui d' alto ingegno e cor gentile
Formò natura, e dentro al petto accolse
Il casto foco delle sante Muse :
Del cui fervido amor l' alma compresa,
Del bel ti struggi, onde con varie forme
E tutte peregrine ogni creata
Cosa risplende e il suo fattore attesta :
Tu, dolcissimo Tosi, eletto amico,
Il chiaro animo intendi a' versi miei.
Forse avverrà, che le memorie antiche
Volgendo in cor de' verdi anni tuoi primi,
A cui sì spesso il desiderio corre,
Del frugifero tuo Clisio ti sieda
Sul margine fiorito, e me, compagno
Dolce de' tuoi pensier, cerchi lontano.
Ma se teco verran questi ch' io vergo
Nel nome tuo leggiadri versi e canto,
Come più vuole amor, tra le felici
Piagge del Mela, non dirai che solo
T' abbia lassato il tuo fedele amico :
Chè, per udirli dal tuo labbro, intorno
Ti si faranno taciti i pastori,
D' ascoltar disiosi, e delle Ninfe
Agresti il coro : quale un dì sorvenne
Ne' beotici colti al vecchio Ascreo,

Poichè soavi dal suo petto uscieno
Sparsi d'eterno mel sensi e parole.
Come pria la famiglia ampia e diversa
Degli animai soggetta all'uom s'arrese
(Così contro il voler cieco e la forza
L' uman senno prevalse) a parte entraro
Di sue fatiche ubbedienti i bruti:
Cui (liberi da prima e vagabondi
Per le selve scorrendo e la deserta
Terra) fea schivi o paurosi o crudi
Natia salvatichezza e fiero istinto.
Timido prima a un mover d'aure, a lieve
Scrollar di fronde, ergea gli orecchi,e in fuga
Precipitando si volgea pe' campi
L' animoso destriere, e d'un acuto
Nitrir fea spesso risuonar le valli.
Nelle battaglie il tauro immansueto
Struggea sè stesso per furor geloso;
E queta la giovenca iva frattanto
Pascendo erbe e virgulti, e con lusinghe
Concitava alle pugne i fieri amanti.
Ma d'entrambi il talento acre e selvaggio
Vinto all'arte si rese. Il docil collo
Piega il destrier, per vie lunghe traendo
I carri ponderosi: or grande in petto
Animo volge e sfida i venti al corso:
Or composto e costretto e affaticato
Comparte i passi studioso, e l'orme
Ritesse in giro e i fianchi inarca e svolge.
Dell'aspre corna immemore, pe'solchi
Fatto placido il tauro al ferreo giogo,
Dure zolle dirompe, e va dinanzi
Al pungolo, che pur lo affretta e preme.
Ma non molto pugnar, non rischio valse
All'uom l'acquisto dell'agnella, e tutta
Volonterosa a lui cesse l'impero.
Del furor delle belve, a cui natura
Sortì la forza al mal voler compagna,
La misera fu preda. Irne agli amati
Paschi l'agnella non ardia; ma dure
Fami sostenne entro a' covigli, o l'erme
Trascorrendo pendici, orride vepri
Brucò tra via furtivamente, ignota
Ai feroci animali. E questo ancora
Non la sottrasse de' nemici all'ire.
Di fame impaziente, ecco nel branco
L' informe orso gittarsi, e, ritto in piedi,
L' unghie aprendo e le fauci, supr' a quella,
Che più gli par, disserrasi, e, con tutta
Forza sbarrando la meschina al dorso,
Le palpitanti viscere divora.
D'altra parte, di sangue ognor digiuno,
Come sua rabbia e ferità lo sprona,
Furtivo assale il lupo, e questa e quella
Addenta e squassa mugolando in alto,
E ne fa strazio assai misero e crudo
Disertando le mandrie; e stretta al collo
La più bella dell'agne, la si getta
Sollecito alle spalle e via correndo
Si rinselva ringhioso alla foresta.
Fino all'ultimo capo allor del gregge
Peria l'imbelle schiatta, e la speranza
E della specie il nome iva perduto
Se l'uom non era, irreparabil danno!
Chè di tempre migliori altro animale
Dato sperar non era: o guardi al vitto
Che parco ti dumanda, o al latte, o agli usi
Delle morbide lane ond'ei si veste.
Se l'agne accoppi, un folto ordin di figli
Ti fa contento, e due fiate ancora
Sotto l'italo ciel spongon lor parti.
Denso di pingue umor dolce si stilla
Alle nodrici nelle poppe il latte
Con larghi rivi, ed agli agnelli abbonda,
Sì che il pastor poi nel sottragge; e sparso
Di melisse e di verde apio e ginebro,
Reca la genial rustica Pale,
Coronando le mense. I fianchi e il tergo
Veste intanto a gran ciocche il bianco vello,
Cui di vaghi color tingendo abbella
La varia arte di Tiro: e ne dimostra
La mammola pudica. il fior del croco,
L' amaranto vivace e l'agrifolio,
Or nel giacinto infosca, or colla rosa
S'imporpora, o il candor serba del giglio.
Usa al poco, a qual più de'paschi intorno
La pecorella adduci, ivi contenta
Sostasi e pasce, ed al terren fa prode,
Che sfruttato per lungo ordin di messi
Giacque di sughi povero e di germi.
Non così dove cerca il vagabondo
Stuol dell'avide capre, intera e bella
Si rifà la pastura; e dove il dente
Avvelenato della capra aggiugne,
Tocca vi muor dalle radici ogn'erba.
Mitissima l'agnella infra gli arbusti
S'aggira, e tonde dolcemente il sommo
De' cespi e l'erbe, e lascia star gli steli;
Ma la proterva il vital germe addenta
De' teneri virgulti, e molto il capo
Disdegnosa squassando, nel midollo
Più e più s'affigge, e guasta avida e sterpa.
Per questo delle piante entro le amate
Scorze lor membra paurose stringono
Le Ninfe; e all'appressar del crudel morso
Abbracciandosi ai tronchi, ira e dispetto
Sfavillano dagli occhi, e gridan forte
Dall'ime valli provocando i lupi.
Or chi vaghezza del lodato armento
E graziosa utilità consiglia
Meco entri in via; le chiare orme seguendo
Del gran Coltivator, ch'esule d'Arno
Seguir le tosche Muse ad altro cielo.
Varia, secondo il clima e la natura
Del suol che le ricetta, indole e forma
Traggon le pecorelle; e come in terra
Non una è de' cavalli e de' seguaci
Veltri la specie e de' volanti augelli,
Se ben discerni, troverai diversa
L' un' agnella dall'altra; e la fatica
E lo studio a mal fin quegli conduce,
Se non bada alla scelta, allorchè attende
Di nuovi capi a ingenerar l'armento.
Premio invano ed onor spera dall'opra
Chi mal vide da pria, cercando all'agne
Degenere marito; e chi nel pieno
Felice ovil ne trasceglica quell'uno
Che tutti avanza in vigoria d'etade,
Ricco di vaga prole altrui prevalse.
Come fan duo nocchier, che d'un medesmo
Lido salpando, al mar danno le vele;
L' un, cui la vista non fallì tra l'ombre,

Per diritto cammin tocca alla meta;
L' altro, cui prima traviò la notte,
L' oscuro nembo o la piegata antenna,
Fa ritroso sentiere e in mar si perde:
E sì rafforzò i remi, e tutte all' aure
Predatrici le vele in alto alzando,
Rapidissimo solco aprì fra l' onde,
Ma non però dal corso utile alcuno
Gli vien, che in peggio il primo error lo adduce.
La bellicosa Cirno aspra d' intorno
D' eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
Arieti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi,
Così veloci muovono correndo,
Lascians i indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramani
Coda enorme protende, al mover lenta,
L' orientale agnella, e di più corna
Sotto l' adusto cielo orna la fronte,
E come cervo solitaria imbosca.
Or, pari all' asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie, or di gran gobba il dorso
Va distinta tra gli Indi, e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla numida
Ed all'araba agnella i lombi aggreva.
Ma, o che intera una gregge a guardar prenda
Novellamente, o ricrear soltanto
Ami la tua (che trascuranza, e a caso
Male assortite nozze o clima avverso
Invilir fra poc' anni) a te l' altrice,
Non men di mostri e di nocenti belve
Che di forti animali, Africa mandi
Il generoso áriete, e con quello
Rinnovella la specie e il gregge adempi.
Se tardi prende accrescimento e forza
Sua venturosa prole, a lei natura
Un più largo confin di vita assente;
E dove altra si giace inutil' ossa
Già preda della morte, al terzo lustro
Quella pur si feconda, ed al travaglio
Vale de' parti, ed a lattarne i figli.
Candida il roseo corpo e in ricci avvolta
Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
Molle bambagia, che al Niliaco Egitto
E ne' campi Maltesi appar dal grembo
Dello squarciato calice diffuso.
Quindi l' Ibero dai propinqui lidi
D' Africa lo raccolse, e il Tago e l' Ebro
Primamente pascean del fortunato
Gregge le torme, e quindi oltre Pirene
Varcaro nelle Gallie, e la divisa
Albion ne fe' acquisto, e nel tuo seno
Sotto cielo miglior tu l' accogliesti,
Italia mia, di quanto altrui comparte
L' alma Cerere e Bacco e Pale e Flora
Non manchevole madre e pronta altrice.
Ma chi dal natio seggio a più benigne
Piaggie, all' Ispano suol primo le trasse?
Qual più caso o fortuna a noi fe' dono
Del pellegrino áriete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S' arrese obbediente, e nuovo assunse
Abito e tempre e di Merino il nome?
Tra le prische memorie e nell' incerto
Volger degli anni il guardo alcun non pose,
Nè dell' esule armento ai nostri lidi
Alcun notava i tempi, e sì bell' opra
Dalle Muse convenne esser negletta.
Forse rasa dal lito africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della punica rabbia, allorchè addotto
Venne all' ultima Gade il primo armento:
Se così piacque al vincitor romano
Fra l' altre opime spoglie, e l' auro e l' armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell' ausonia terra;
Onde il calabro poscia e il tarentino
E il milesio pastor l' itale schiatte
Rigenerar, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutta Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte;
L' ire seguendo de' suoi re, l' insegne
Il nomade pastor movea dall' arso
Terreno, e affidò al mar coll' ampie greggi
I vagabondi Lari. E come giunto
Tra i fertili si vide immensi piani
Della betica terra, ogni desio
Del riveder la patria in lui si tacque;
Quivi pose l' ovil, quivi ebbe regno
E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori ed agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora
Dell' inospite suolo onde a noi venne,
Ti palesa il Merin! Se non che il grave
Contegnoso andamento e l' alterezza,
Dell' ispanica terra esser ti dice
Abitatore. Or chi n' acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l' ovile.
Tra le iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell' andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studii il passo.
Scuro e vivace ha l' occhio, oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari,
Grossa cervice, e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto, in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l' anca piegata, agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Suppone e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi
Biocculi mova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil, che dell' errante
Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libetra
Sull' ara apparve ai giovinetti figli
Del Tebano Atamante; e tal si fece
Il gran padre de' numi, allorchè, contra
Tifeo gli sdegni differendo e i tuoni,

Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
E smarriti il seguian conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi
Figli esulando alle terreni sedi.
Ma del gregge fin qui mostrando indarno
Io ti venni il miglior, se il dolce ostello
Pur si nega a'pastori, e si contende
Negli italici campi a la raminga
Agreste Pale un seggio. Ai numi piacque,
Se il ver narra la fama, oscir dal magno
Olimpo e visitar queste contrade
Dell'alma Ausonia (e il Tebro ancor lambia
Deserti i colli di Quirin, chè ai liti
Di Lavinio venuto ancor non era
Il pio figlio d'Anchise). Il puro aperto
Cielo, e l'aere benigno, e i lieti campi
Fero ai Celesti di ristarse invito;
E ciascun a guardar della diletta
Terra si prese alcuna parte. E Giove
Guardò le sacre rocche ove le torri
Sorger doveano alle città superbe;
Giuno ebbe l'aure, e di sereni lampi
Illustrò Febo il ciel, temprando il corso
Alle alterne stagioni. Ospite seggio
All'arcadico Pane ed alle Ninfe
Dier le foreste, ed a Pomona e Flora
Zefiro crebbe il verde onur de'prati.
Piacque a Minerva ed a Lieo de' colli
L'inclinato terreno; e fra le spiche
L'aurato capo avvolto, a Cerer piacque
Sola signoreggiar pei lati campi.
Ma non consentì a Pale entro l'amico
Suol d'Ausonia restarsi, e a sdegno l'ebbe,
Gelosa d'altri Iddii, la dispensiera
Dell'aurea messe Cerere: chè molto
Temea nu 'l primo onor tolto le fosse.
E poichè, sola degli Dei, precluso
Ebbe d'Italia il suolo, a lei convenne
Irne altrove cercando asilo e regno;
E tuttavia spingendo il mansueto
Gregge, ai barbari venne: a le riposte
Dell'Iapidio Timavo e de' Liburni
Intime sedi, ai Garamanti e agli Indi.
Mescendosi la diva infra i mortali,
Dolce spirò negli uman petti amore
Di semplici costumi, e vi permise
Libera visa e d'ogni fraude ignara.
Ivi gli armenti scompartendo e i paschi,
Suoi ricchi studii addusse, onde al bisogno
Sovvenire e al diletto; e social nodo
Così fra i rozzi popoli si strinse.
Tal da principio degli Dei consiglio
E discorde il voler dalla felice
Ausonia terra allontanò l'armento
Dell' agnelle innocenti; e dai Celesti
Temendosi alcun danno, all'uom non parve
Di rivocarlo, e proseguì la diva
Che spontanea i suoi doni altrui proferse.
Contro a l'utile Italia e contro al vero,
Persuase a sè stessa esser de'campi
Nocumento le greggi, o inutil cura,
Dove tanta all'aratro opra rimane
Ed a'cultori, e dove co'pesanti
Manipoli sorrise Eleusina
Nelle pianure, e coronava i colli
D'amenissimi tralci il buon Lieo,
Di cui pregiata la vendemmia fuma.
Di questo error, che d'invincibil buio
Ne ricinse le menti (ove ti piaccia
Volger lo sguardo fra le opime ville
Del Sebeto, del Tebro, e più da presso
All'Eridano, al Mincio, al Taro, al Mela)
Più ch'io non dico ne vedrai le prove.
Vuoti i regni vedrai, deserti i tetti
De'profughi pastori; e il crudo editto
Che da per tutto li persegue e caccia
Dall'inospite suol, lungi li mena
A perigliar col gregge in fra i dirupi
E le gole infeconde e l'ime valli.
Per fame quindi, o rio vitto, le schiatte
Invilirsi tra breve e mancar vedi;
Nè trovar pace ai combattuti lari,
Nè ricetto i pastori; e imitar quelli
Che del compianto Melibeo seguiro
L'orme infelici: allor che dagli aviti
Poder che il Mincio irriga esuli andaro
Dinanzi al duro vincitor crudele:
Che, miei son, disse, i vostri campi e questi
Novali; ite coloni, itene altrove.
  Se non che nuova legge ora li affida
D'oltraggio, e il cieco error degli avi ammenda
L'età miglior; che a Palla e a Febo amica
Ed all'arti sorelle, ora dal buio
Riesce alfin de' prischi usi corrotti
Splendidamente, e il vero util discopre.
Già l'Alpi Giulie, i gioghi e le vallee
Del Tanaro sonante e della Stura
Copron candide torme; e invidiando
Il gallico pastore a mirar scende
Le crescenti capanne e i nuovi armenti.
Già del Lario felice e del Verbano
Bellissimo le rive, e il facil dorso
De'colli Briantei, con la feconda
Partenopea contrada, accolgon lieti
L'alma dea de'pastori; e ricreando
Nuovi al bisogno ed al piacer sostegni,
L'industrioso artier suderà all'ago,
Al pettine, alla spola anco fra noi;
Nè mancipio vedrassi agli stranieri
Farsi Italia, cui tutti entro al suo grembo
Tesori accolse liberal natura.
Questo dolce desio, questo diletto
(Se dopo tanti mali al travagliato
Terren d'Italia alcuno Iddio permette
Qualche riposo e securtà dall'armi)
Addurrà a fin candida pace. Indegno
Non è pec certo, o dea, che dall'eterno
Olimpo, ove ti siedi, un guardo inchini
Serenatore alla diletta terra:
Prisco seggio de'numi, alma nodrice
Di chiari ingegni e madre all'arti belle,
Che tutte a un tempo le raccolse e crebbe
Esuli di lor nido, e le protesse.
Deh! qui scendi, beata; e le tue sante
Orme accompagni la virtude antica
De' nostri padri; e ti consegua il coro
Delle sapienti Muse, e l'aurea Temi
Di buone leggi servatrice, e Palla,
Cui diè Giove per senno a tutte l'altre
Prevaler delle dive e per consiglio.
Teco la prisca fede, e teco il casto
Pudor ne vegna e l'utile fatica;

E amor verace, che le occulte fiamme
Spegne d'ogn' alma ambiziosa e frena
I discordi voleri; e le procelle
Stolte che a tuoi sereni occhi fer guerra
Sì lungamente, or tu disciogli e acqueta;
A quel modo talor, che se dall' ime
Riposte valli al ciel levasi e cresce
Oscuro umido nembo, e le divine

D'Iperion sembianze e il guardo eterno
Dell' alma luce intenebra e ricopre:
Quegli sul trono luminoso assiso,
Giù volta i raggi; e sua virtù penetra
L' addensata caligine, e risolve
In vapor lievi e la disperde, e regna
Nel suo vigor d' Olimpo ogni pendice.

# LIBRO II

Dolce è al pastor la cura, onde felice
Vive e cresce ne' paschi e negli ovili
Prosperando la greggia. Ei fa diletto
A sè medesmo delle sue fatiche;
Ei ne vede i bisogni, e vi soccorre
Sollecito e provvede. Allorchè appare
Sovra i monti la neve, e si divalla
Per li fianchi acquistando ognor più loco,
Move dall'alte cime, e la radduce
Dolcemente alle falde. E qui sostando
Per lo nuovo sentier, sovra i mietuti
Campi la scorge a pascolar gli steli
Del reciso trifolio e delle biade;
Ei vi cerca i vivagni, e per le folte
Macchie s' avvolge e per le siepi. E quando
Dispogliata è la terra, e già s'attrista
In sul venir del rio novembre il cielo,
Sue cure addoppia inverso al gregge infermo
Che disagio patisce; ed è sua lode
Se nol fiede il rigor della nemica
Stagion nel chiuso, nè lo assal di morbi
Stuol diverso, infinito, e nol vi strugge
D' alimenti difetto e dura fame.
Del Fillireo Chirone ecco agli alberghi
Tocca il sole, e dell'orrida contrada
Della Scizia gelata ecco levarsi
I Cauri, e tutta disertar la terra.
Te pur l' ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto cielo miglior, che ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assente
Lo errar d' intorno, come prima, il verno
Che forte incombe alla campagna, e i germi
Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali
Case procaccia d' arrivar lo stanco
Viandante e posarsi; e in securtade
L' orror fuggendo di Nettuno e l' ira,
Si ricovra ne' porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa le ville anch' ei rivede.

Ma pria bada al terreno, all' acqua, ai siti
Dove sorga l' ovil, perchè non abbia
Di trasporlo mestieri ogni qual volta
Ti patisca l' armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
Ivi l'acqua da solchi e vi s' arresti.
Non manchi appresso di purissim' onde
Mobil vena, che a ber le pecorelle
Da lungi inviti mormorando; e a quella
Facil guado calando apran le rive.
E ti saria ventura, ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all'ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio;
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si disciolga
Lasciando all'agne discoperto il campo.
Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne ampii torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù volto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
« E quel che l' una fa, e l' altre fanno »
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge irti veprai, luogi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull' ignuda arena
Erba non esce; nè ti val dell' onde
Amare aver d' intorno inutil copia:
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe, e d'orror vano ingombra.
E il toscano pastor che le maremme

Pascea d'Etruria, e quei, che in sullo stremo
Dell'erbosa Sicilia, al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante, o dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.
  Sorge più d'uno, agli usi atto e all'albergo
De' rustici stromenti e de' ricolti,
Ampio elevato portico, cui sopra
D'ambe le parti si protende il tetto.
Saglia, se il vuoi, d'alcuna banda il muro
Contro al freddo aquilon, contro a qual vento
Più forte insulti al tuo guardato ovile;
Perchè d'ampie finestre e di patenti
Fori l'esterno passi aere nel chiuso,
E quel, che dentro si stipò, n'esali.
Fra l'un pilastro e l'altro, alto d'un piede
Un moricciuol s'innalzi, e sopra quello
Diritta scenda, contro ai lati infissa
Delle colonne, a piuoli contesta,
Rastrelliera, che tutto accerchi e chiuda
Dalle travi soprane al pavimento.
Nell'ordine che dritto occhio prescrive
Seguan commessi i pali, onde nè stretto
Nè troppo largo spazio in fra lor sia:
Chè mal può fra i graticci uniti e spessi
Penetrar l'aria e il sole, e tra l'ampiezza
De' vani il capo suol cacciar sì stretto
Il lattante, belando alle nudrici,
Che di ritrarlo invan ti adopri e sforzi.
Fra la commessa rastrelliera e il muro
Verso terra inclinate escan diverse
Bene affermate spranghe, a cui per lungo
Della sporgente mangiatoia s'inchioda
Per di dietro la sponda: e quella ancora
Al dinanzi s'inchini, e tutta sporga
Sè medesma all'agnel, perchè non resti
Cibo negletto al fondo, e il vase imiti
Che dal rostro pendente altrui si versa.
Molto sparse alla cima apransi larghe
Ambe le sponde, e decrescendo in giuso
In piccol fondo si converta e chiuda:
Chè se per caso alcun la pecorella
Forse v'entrasse (come avvien se lieta
A saltar prenda, o la vi adeschi amore
Di cibo a cui famelica si stringe)
Mal vi stando co' piè ritti, poltrendo
Non vi rimagna a lungo e il cibo insozzi.
Lievi cose parran questo ch'io spargo
De' bei fior d'Elicona, e in versi accolgo;
Ma non fia che il mio dir soverchio accusi
Il buon coltivator, che l'intelletto
Aprendo al vero manifesto, ei vede
Da piccioli precetti uscir gran frutto.
Ond'io, continuando al primo detto,
Parlerò dell'ovil, perchè non lasci
Il provido pastor dentro o d'intorno
Sporgenti angoli e punte e sassi e sterpi
Od altro impaccio. Ampio e capace il varco
Sia dell'ovile e ben disgombro e piano.
Dai pascoli tornando (o che la pioggia
A ricovrar le affretti, o degli agnelli
Che si ristaro, il tenero belato)
Le pecorelle dell'entrar son vaghe.
Ai cancelli si aggirano e si affollano:
E come spumeggiante onda, cui freni
Argine opposto, alfin rompe e dilaga;
Con tal furia si caccia entro e si versa,
Tolta la sbarra, nell'ovil l'armento.
Nella pressura allor, se il varco è angusto,
Molti occorron perigli; altre si sfiancano
Nell'urto, e dan di petto entro a' serragli;
Si sconcian altre, o strappansi di dosso,
Forzando le chiusure, i bianchi velli.
  Rimanti or a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll'agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor mischiando i semi
E gli aspetti e le forme e l'immatura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L'affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon man dunque agli assiti, e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli e le fattrici, e i maschi
Generatori dell'armento, e quelli
A cui ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora, che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui sta sopra co' stimoli pungenti
Il crudo Amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro a le care
Forme di vista verginella? Ei pasce
Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell'amata bocca, e l'orme ognora
Ne segue e ognor si strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali: e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira, e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.
  Or del cibo dirò, di cui si vuole
Le pecorelle sovvenir nel verno;
Perocchè allor ti nega ogni soccorso
L'alma natura, e nei pastor traduce
Con veci alterne dell'agnel le cure.
Nè ti doler, se molta opra ti chiede
La tua greggia ne' verni; inoperosa
E disutile affatto ella non giace
In pigro ozio, godendosi le tue
Sollecite fatiche. Il pingue latte
Nelle poppe si fonde, e vi si addensa;
Col tepor dell'ovile, agevolmente
Spunta la bionda lana, e alla pregnante
Pecora i molli fianchi si protendono
Della prole crescente, e a fin matura
I cari parti. Al seminato intanto
Ed all'arso maggese il buon concime
Si tesoreggia; e caldo entro al sopposto
Terren piove e si crea l'amaro nitro
Che Marte ha in cura ed Esculapio. Ad atra

Fuligine congiunto e a fiammeggiante
Zolfo, di morti e di vendetta il primo
Lo fa stromento: e meditando agli egri
Nuovo soccorso che li salvi il Nume
Dell'arti salutifere lo stempra
In pura onde di fonte, ed a begli usi
Nell' officina spirital lo serba.
Quando fra l' ombre biancheggiar vedrai
L' incerta aurora, allor traggi dal chiuso
Il famelico gregge. Erri a diporto
Ne' vicin campi, e sè purghi all' aperto;
Mentre tu stando, nell' ovil dai giusto
Ordine a tutto e norma, e le sozzure
Della notte rimovi; allor disponi
Quel che serbato a miglior tempi avrai;
E sì lo parti e drittamente estima,
Che non vi manchi il poco,o il troppo avanzi.
Non veduto porrai dentro ai presepii
L' amato cibo: chè altrimenti a vile
Cade perduto e non satolla il gregge.
Chè se recasse alcun pieni i canestri,
O fra le man dell' odorato fieno
Gran fasci, incontro se gli fa belando
Lo stuol digiuno, e intorno se gli serra
Premendolo. Le braccia alto solleva
Quegli, e co'piedi e co' ginocchi il passo
S' apre a forza; ma l' agne ecco si rizzano
A lui dinanzi e il premono da tergo;
Vinto alfin dalla calca, all' impedito
Mal accorto pastor caduno i fasci
Mal difesi e le corbe. Avverti ancora
Che l' ariete famelico non vegna
Insiem cogli altri al pasto apparecchiato;
Chè di posse e d' ardir tutti avanzando,
Si spinge innanzi poderoso, e primo
Occupa il sito e l' agne addietro caccia;
Nè dell' amanza più che dell'agnello
Si cura: così forte ad altro affetto
Di fame ognor necessità prevale.
L' erbe cui maturar del maggio i soli
Togli a man piene: e la gramigna e il verde
Odoroso trifolio, onor de' campi.
Nè di tua mano sdegnerà l' armento
Quelle che al tardo autunno aride foglie
Cogliesti a tempo fra le selve ombrose,
Quando l' albero adusto le dimette;
E del miglio dorato e dell'avena
I raccolti in fascetti aridi steli.
Misto a intatte farine e molle crusca
Abbian lor sal le pecorelle ancora
Dentro a le stalle. A' dì piovosi e brevi,
Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
Piegar lasse e ristarsi infra i graticci
Senza lena e vigor, tu le conforta
Di poco sale e le ravviva. Il sangue
Così si allegra nelle vene: acuto
Il desiderio appar del cibo, e il vano
Acquoso umor che ai membri egri prepara
Livida ascite e li risolve e stanca,
Fuor caccia, e a' corpi il suo vigor ritorna.
Ma quando il mezzo toccherà del cielo
A traverso le nebbie umide il sole,
D' alcun verde alimento abbian ristoro.
Nel florid' orto a te vive la crespa
Lattuga, la purpurea carota,
La vulgar pastinaca e l' umil bieta,
E la candida rapa e la vermiglia:
Tumido cresce ancor dentro ai gelati
Solchi e biancheggia il cavolo fronzuto
A' tardi mesi. Alte vedrai di terra
Sporger le foglie a cotai germi intorno
Che invan marcite ti sarian, neglette;
Tu il soverchio ne scema, e dallo al gregge.
Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
Il bel culto terren, volgiti a quello
Che per l' ampio Ocean dalla divisa
America ne venne e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il ligure nocchier, che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguian pel temerario calle
Stuol di morbi feroci a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all' afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d' erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più lieta
D' almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna iblea, vedi l' adusta
Animosa vainiglia, e l' oleosa
Ghianda e il fervido bruno cinnamomo;
E l' epidauric' arte or va giuliva
Per lui dell'amarissima corteccia
Dell'arbor fortunato, onde s' acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l' occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.
Nè invan d' Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza
Del ciel contende ad altra messe albergo;
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi;
Quindi fuor di periglio all' uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammannito, ov' ei nol sdegni,
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil forme un giorno, e nell' aspetto
Paurosa, una furia il capo ingordo
Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
Dopo l'ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscia la cruda
Affamando i mortali: e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d' umanitade
Spegnea, che al viver norma era il bisogno
Istigatore. Furibonda in atto,
L' atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atri superbi,
Consigliera di fiere opre e di morti.
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago, e in Campidoglio
Osò l' Erinni d' appressar la sacra
Rocca di Giove; quando assisa e stretta
Dal Sennone guerrier l' estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso

L'uom non invidii l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai nomi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all'util frumento ed alla messe
Delle bionde pannocchie, al farro, all'orzo,
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell'Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle ortiche; e a lui dall'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove o' abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d'intorno, orridi i campi.
Vedrai per queste in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vie più denso
Dalle turgide poppe uscirne il latte.
Quando pel tenebroso aere si versa
A dilungo la fredda invernal piova,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre a' fiumi. Nè vorrai che in lorde
Pozze si cavi il suol, nè porrai vasi
Grevi di sasso nell' ovil, che indarno
Di rimoverli tenti, allorchè d' uopo
Ti fia votarli e risciacquarne il fondo:
Ma ben cavando il faggio e i grossi tronchi
Del lieve ontano a tempo, o commettendo
D'assi polite i truogoli e le docce
Ben sedenti sui piè, dentro v' accogli
Lucente onda di fiume; e fuor le porta
Se mondarle desii, perchè la terra
Dell'ovil non si abbeveri e si lordi.
E prima e salutar legge ti sia
Dell'ovil la nettezza e dell'armento,
Perocchè la bruttura, a cui s'ammoglia
Poscia ogni morbo, fermentando esala
Tetre mefiti, e di gran lezzo ingombra.
Ne' dì festivi all'aurea Pale, in bianchi
Lini ravvolto, e coronato il capo
Di schiette frondi, il supplice pastore
Circuiva le greggi; e il conseguia,
Devoti inni cantando, l'innocente
Coro di verginelle e di fanciulli.
Poi lustrando l'ovil con prieghi e voti
E pura fonte, v'addensava il fumo
Dello zolfo vivace; e il casto ardendo
E crepitante alloro, e l'odorato
Galbano, amica t' invocò dal cielo
Sulle raccolte pecorelle, o Diva.
Ma i numi indarno or pregherà clementi
Chi di sè stesso non adopra e vede,
E poltrendo infingardo e disattento
Sue speranze commette alla ventura.
Se la nettezza dell'ovil ti salvi
Dai rei malori il gregge, alto il concime
Non vi giaccia negletto o la corrotta
Acqua ne' dugli. Soffice e cernita
Di ciottoli la terra occupi lieve
Alta di un palmo dell' ovil lo spazzo,
E la copri di molle arido strame;
Che torrai poscia, allor ch' umido è fatto
Dal lungo uso del gregge. Il terren volta
Zappando, allorchè in ciel l' argentea luna
Ripiglierà le corna; e quando odora
Di gran lezzo impregnato e di vapori,
Lo cangerai, mondando ogni sozzura.
Del ben guardato pecoril lontano
Il buon fimo si cumuli del guasto
Pagliaio e dello strame; ed al coperto
Il terren, che fu letto, aduna e serba.
Quando rimosi della notte il sozzo
Umido letto, o sopra vi distendi
Nuove paglie (qualor vento non mova
Impetuoso, nè si versi greve
Continua pioggia) esca l' armento, e il puro
Aere si beva dell' aperto cielo.
Nei ricinti, che industre opra condusse
D'intorno al pecorile, e tra le siepi
Onde l'aia si cinge, a tuo talento
Discorra: come troppo i petti affanna
De' congiunti animali il calor grave,
E il respir ne affatica; anzi tu stesso
Talor vel traggi a tuo diletto, e ai campi
Esci, talvolta, ancor che da per tutto
Segga la neve sulla terra e il gelo.
Come il Parnassio allor, la pimpinella
Verde ancor ti si serba e l'umil guado,
Puoi sull'aride stoppie e le grillaie
Guidar l'agnelle: e pascer felci e steli
Di flessibile acanto e di ginestra.
Quando tutto si aggela, e per lo intenso
Spirar dell' aquilone in ceppi stretto
D'aspro ghiaccio non mormora il ruscello,
Ma pur sereno il cielo a te sorride,
Teco le scorgi; e i vivi cespi e i rami
Pascan tra via de' teneri virgulti;
E tu, di ronca armato, i flessuosi
Sempre-verdi dell' edera corimbi
Stacca de' tronchi, dalla quercia annosa
Scuoti le foglie, e ti ricrei la vista
Del sole amico e degli aperti campi.
E quando nebbia impura a te contende
In alcun giorno il sole alla pianura:
O il vedrai fra quel denso umido velo,
Pari a disco lunar, dei vivi raggi
Dispogliata la fronte, al vicin colle
Le adduci, e al buio vaporoso invola.
Prendendo il monte a più lieve salita
Coll'armento, vedrai di passo in passo
Cader le nebbie, e diradarsi il fosco
Aere, e cessar l'amaro odor del fumo;
Quindi montando ognor più al sommo, il cielo
Sgombro ti appare, e manifesto il sole,
Splendentissimo e bello. Allor se volgi
Onde partisti attonito lo sguardo,
Nella mesta caligine sepolti
Eccoti i campi, e squallida la terra
Nel tetro ammanto delle nubi; e al vario
Spirar dell' aure soprastanti, il piano
Ondeggiar vedi; e quai sparse isolette
In ampio mar, le cime apparir sole
Dei circostanti colli e delle selve.
Questo il potrai nelle beate e belle
Itale piagge, a cui sortì natura
Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le nordiche contrade
E i campi nel rifeo gelo sepolti,
Dall'irsuto Lapone al Tanai algente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace, o lunghe il sol fa l' ombre,
Quando via via sul mar rosseggia obbliquo.

Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi piogge
I venti: al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi, e muoiono gli armenti;
Muoiono i germi della terra, e mesto
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d'erbe indizio alcuno, e nella tarda
Notte a gran falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve e vi si aggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch'ivi è morta natura, e il vital foco
Onde l'uom spira, e tutto scalda e move;
Se non che fremer stranie belve, e strida
Odi talvolta di sinistri augelli
Che ad altro ciel riparano, e scoppiando
Per l'intenso rigor, fendersi i tronchi.

## LIBRO III

Già le dorate porte apre dell'anno
Rapido il sol, che disfavilla e scalda
Al celeste monton gli umidi velli,
Ugual partendo in ciel la luce e l'ombra.
Sento l'aura d'april; sento commosso
Da per tutto uno spirto errar di germi
Fecondatore, e tutti aprir dell'alma
Natura i parti: e tornar l'erbe, ai prati,
E le frondi alle piante, e più sereno
Far l'aere, e tutta illeggiadrir la terra.
L'accorto zappator l'arme riprende,
E sull'opre che il verno a vil condusse
Riede; e l'esperto vignaiuol sui poggi
Trova la sacra vite, e ne accomanda
Agli olmi i tralci. Per li ameni campi
E le piaggie ridenti e lungo i rivi
E l'ime valli intanto odo il frequente
Suon d'agresti canzoni, e veggo in festa
E in tumulto ai lavori uscir le ville.
Nè l'ignavo tepor del chiuso ovile
Più le greggi diletta; ed inusata
Al verno, un'allegrezza, un brio le assale
E novello un piacer, che fuor le mena
Dalle stalle pe' campi a pascer l'erbe
Che spuntò primavera. Alto ne' solchi
Il frumento verdeggia e il molle lino;
Già primaticce sporgonsi le gemme
Sul filar della vite e sugli arbusti,
Cui picciol crollo offende: ogni confine
È a Cerer sacro ed alle Driadi e a Bacco.
Or che l'armento esser potria molesto
Alla campagna, volontario prenda
Dalla patria diletta e dalla dolce
Consorte esilio, e quanto a lui bisogni
Nell' estivo cammin seco si tragga
Sollecito il pastor: non meno al gregge,
Che a sè medesmo provvedendo. E prima
Del portabile ovil scelga i graticci
Di vimini contesti, e gli appuntati
Pali, e l'aste cedevoli, e le maglie,
E secchi e cave docce, e in piè commessi
Truogoli, e sbarre, e larghe assi, e vincigli;
Onde pei monti errando, agevol opra
Gli sia porre l'ovil, di passo in passo
Seguendo ove miglior pasco gli occorra.
Non la saturnia falce, e non gli gravi
Il ferreo pillo (a tor le frondi adatta
La prima, e in fascio a cor l'erba agli agnelli:
Il secondo a interrar lungo le fila
Divisate nel suol profondi i pali,
Fiancheggiando l'ovil). Nè il sottil ferro
Dimentichi, onde s'apra al gregge infermo
Talor la vena; e il pingue zolfo, e il crasso
Asfaltico bitume, e il puro sale.
Segua l'amico delle greggi, il forte
Animoso mastin, di ferree punte
Armato il breve collo: abil difesa
Incontro al lupo assalitor. Robuste
E nervose le membra, e scintillanti
Abbia gli occhi, e mantel bianco, convolto
Di pelo assai, che dalle acute il salvi
Scane de' lupi, e si li cacci e assalti.
Di tutto questo provveduto, ai monti
L'italico pastor muova le insegne:
Alle retiche balze, ai gioghi alpestri
Del pinifero Vesulo, alle falde
Dell'Alpi cozie e all' Appennin selvoso.
Voi che i puri lavacri e gli antri e l'ombre
D'antichissime selve avete in cura,
Oreadi benigne, il vostro regno
Ne concedete; perocchè, solenne
Ostia votiva, la miglior dell'agne
A voi cadrà sui coronati altari
Devotamente al rinnovar d'ogni anno.
Voi dagli estri mortiferi volanti
E dall'orride serpi e da' veprai
E dalle avvelenate erbe guardate
Le pecorelle ai pascoli. Per voi
Stien lungi i lupi; nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il pastor, che veduto ha dell'armento
Mancar l'un capo o l'altro, onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste

L' animoso mastino, il cammin lungo
Del dì ritesse nella tarda notte
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.
Dalla città lontane e dai villaggi
Giaccion, quasi deserti, alte montagne,
Che, disgradanti al piè, più mollemente
Vestonsi d' erbe, e le sorgenti vene
Spongono al chiaro sol limpidi argenti;
Indi più a dietro ognor sorgendo altere,
Aspre d' eterno gelo alzan le fronti.
Ma freddi specchi immensi erbosi piani,
E convalli dolcissime, e recessi
Di quete ombre, e cespugli, e larghe macchie
Spesseggiano d' intorno: esca all' armento,
E contro alla solar ferza inclemente
Sicuro asilo, ed alle piogge, e all' ira
Delle sassose grandini. Per lungo
Sentier qui giunto alfin (poichè gran tempo
Sostò pascendo alla pianura, e molto
Per le falde cercò) pace consenta
Ai vagabondi lari; e alle raccolte
Greggi, ai veltri seguaci, ed a sè stesso
Di mezzo alla campagna erga il pastore
Gli estivi alberghi. Allor, qual tra le piagge
Sorgon di Libia al mandrian numida
Le pagliereccе case, in sul pendio
Levisi un tetto· a cui le travi eccelse
E i frondosi comignoli e le sbarre
Provvide il vicin bosco. Una capanna
Presso all' amato pecoril ricovri
Il fido alano; e sotto ampio coperto
D' assi non lunge si raccoglia il fimo,
Perchè la piova oltre nol meni e sperda.
Seguan congiunte in più filar le siepi
Per diverso sentier, montando in alto,
E per le chine discendendo uguali:
Onde pel monte il gregge in sua balìa
Non si dilunghi dall' ovil pascendo,
Se il pastor non lo guarda e lo corregge.
Ma tempo è ben, che ad una ad una io canti
L' alme leggi del pascolo e gli avvisi,
Onde intatto di morbi e di sventura
Vada l' armento, e si fecondi e cresca.
Qual nume, o sante Muse, o de' mortali
Chi mai rinvenne arti sì belle, e tutti
Gli accorgimenti in chiaro ordine aperse?
Sull'alte del Partenio erme pendici
Ad arcade pastor ne la foresta
La miglior dell' agnelle andò perduta;
Per cui cercar (poichè ricorso invano
Avea dal monte al pian quanto può l'occhio
Mirar d' intorno) arditamente il piede
Spinse dappoi nell' intentato bosco
Sacro a Pane Tegeo. Segreto un senso
Di riverenza e di timor lo colse
Sul primo entrar: così del giorno in tutto
L' alma luce vi tace, e ognor più addentro
La negra selva in folte ombre si abbuia.
Al fremir delle fronde, all' aure, al canto
Di strani augelli, al moversi dell' acque
Per que' muti recessi, e alla selvaggia
Maestà delle dense antiche piante,
Certo albergo diresti esser d' un nume
Quel loco, e seggio delle ninfe amico.
Come indarno cercato ebbe d' intorno
Se gli occorrea l' agnella, oltre si mise
Con destro auspicio i chiusi antri spiando
Della selva, e la grotta appressò ancora
Dell' arcadico dio; che di lucenti
Pomici e scabro tufo e facil musco
Cingesi, e grata spiranvi fragranza
L' odorose ginestre. Ivi per mille
Arcane vie che avvolgonsi sotterra
Nelle gelide conche onda si versa
Con lungo gemitio; che percotendo
Nel voto sen delle spelonche, assorda,
E mette a chi s' appressa orror del loco.
E Pan vide, reggendo il fianco irsuto
A immane tronco di selvaggio ulivo,
A cui brevi apparian fra le corone
Dell' edera fiorente ambo le corna.
Cara ed acerba ricordanza ancora
Dell' amata Siringa, a lui dal collo
Pendea l' umil zampogna; onde molcendo
L' interno affanno, i gioghi alti e le valli
Di Menalo felice allegrar suole:
Quando più il sol riarde i campi, e l'ombra
Grata è all' armento, ed alle ninfe il bagno
Di freschissimi rivi, e possedute
D' alti silenzii tacciono le selve.
Quivi descritte in tessere di bianco
Faggio vedea del pastoral contegno
Le nuove leggi: e i dì felici all' opre
De' mortali e gli avversi: e di che forme
Più si pregi il monton, che nuovo armento
Ricreando da madri abbiette e vili,
Di finissimi velli a noi fa dono
Per tale avviso a la seconda prole.
Quasi in aurei cancelli entro l' obbliquo
Calle vid' egli il sole approssimarsi
Ai divisati segni, avvicendando
Le veloci stagioni: e notar, come
S' apre al gregge l' ovile, e quando ai paschi
Lo si radduce in primavera e tonde.
Mentr' egli a tutto avea la mente e il guardo
Cupido inteso, a le divine labbia
Pane appressò la fistola pendente;
E poichè tutte ne cercò le voci
Divinamente, in Lidio suon compose
Soavissime note. Allor fra i rami
Tacquer gli augelli, il murmure si tacque
De' rivi, nè spirò vento le fronde;
Veduto avresti allor più bella intorno
Rinverdirsi ogni pianta, e fauni e fere
Intrecciar danze, e in fiore uscir le molli
Erbe, e chinarsi i lauri, e dalle scorze
Delle querce materne i verdi capi
Sporger le ninfe e le plaudenti palme.
Salve, caro agli Dei, salve, dicea,
Fortunato pastor, che a le mie soglie
Opportuno condusse un genio amico.
Or ben ti loderai della smarrita
Agnella, che ti porse animo e destra
Occasion di penetrar fin dentro
A' miei recessi; perocchè da questi
Bene istrutto n' andrai recando in luce
I miei precetti, onde per nuovo armento
Ti dirà Arcadia venturoso e lieto.
Tu quelle che vedesti in mente aduna
Rustiche leggi, ed ai pastor le apprendi;
Ch' i' mi son Dio de' vostri padri, e l' ampie

Foreste, e i sacri boschi, e l'erme valli
A me concesse di Saturno il figlio;
Quindi son mie le greggi, e de' pastori
Nume son fatto e tutelar custode.
Poi questa, ch'io medesmo in disuguali
Canne distinsi, pastoral zampogna,
Là di Menalo in vetta, anco ricevi.
Con questa impera a le tue mandrie: e quando
Lento le pasci e che fra lor ti assidi,
Le vuote ore del giorno e i circostanti
Colli e le piagge solitarie allegra;
Di questa al suon tu frenerai le pugne
Degli arieti animosi e de' giovenchi
Quando proterva gelosia li sprona.
Disse, e al pastor, che in umil atto inteso
Era a que' detti, alfin la porse. Ei come
Ali avesse, dal sacro orror del bosco
Riuscendo si tolse, e ne fe' prova:
Indi i pastor ne istrusse, e miglior crebbe
Sua greggia ognor pei rivelati avvisi:
Che dell'arcade suol tornando io primo,
Per le italiche ville ad altri insegno.
Sorga dell'alba coll'incerta luce
Il mandriano, e il pecoril rivegga.
Se forte il vento per la notte estiva
Spirò sereno, o il ciel di nubi avvolto
La rugiada contese a la campagna,
Coll'alba esca, ed ai pascoli lontani
Guidi l'armento; ma se largo un nembo
Di rugiadose stille a cader venne
In sull'umida terra, il sole aspetti;
Che saettando d'Oriente i raggi
L'erbe prima rasciughi, e bea dall'alto
Il vaporoso umor. Condotte al monte
Sdegnan le pecorelle aver pastura
D'erbe annaffiate; e se da stimol cieco
Del notturno digiun tratte si danno
A farne cibo, il freddo umor nemico
I visceri ne solve. E però il gregge,
Quasi dell'erbe immemore, pei colli
Brinati errar tu vedi incerto e lento
Prima che il sol levi dall'onde; e come
A traverso le folte ombre crescendo,
Velocemente invia da tutte parti
Suo dolce raggio, e il cielo e i campi inaura
Di tremoli splendori, allor contente
Pascer vedi le agnelle a quel divino
Lume del ciel che l'universo allegra.
Nè tutto in preda ad un medesmo tratto
Lasciar quanto si stende il pascol pieno;
Ma ben provvedi, e la campagna in molti
Scompartimenti assegna, entro cui stanzi
Alternando ogni dì la ben guardata
Greggia, se pascol ricco ognor vagheggi.
Chè il vital succo onde la terra è lieta
Nella verde stagion, giunto a le dolci
Fecondatrici pioggie e al vivo sole,
Dagli steli recisi indi a non molto
Le novellizie crescerà seconde.
Ma prima in tuo pensier le venerande
Ninfe del luco adora, a cui de campi
La custodia è commessa e delle selve:
Perchè se mai per avventura il gregge
Ne turbasse pascendo i bei riposi
Disfiorandone i seggi, aspra vendetta
Non ne prendendo, perdonar lor piaccia.

Chè spesso irriverente, o della prisca
Religion dimentico, il pastore
(Di cui memoria il tempo esser non lassa)
Pascea l'are de' numi, e coll'armento
L'onde contaminò, che la rimota
Antichitade e la pietà degli avi
Santificaro; e vendicando i numi
E la colpa e l'error sull'innocente
Stuolo dell'agne, a crudi morbi in preda
Le abbandonaro, e disertar gli ovili.
Così fiera d'un nume opra sperdea
Là tra Volsci le gregge, ove impaluda
Mescendo le cognate acque l'Astura
Col tardissimo Aufente. Ad una diva,
Che Giove ebbe diletta, eran que' boschi
Devoti e quelle piagge: e le solenni
Costumanze i pastor dimenticando,
Vi cacciar l'ampie greggi, e guastar quanta
Dall'Anzuro al Circeo monte si stende
Bellissima pianura. E allor dai fondi
Dolorosa n'uscìo per quelle rive
Una mefite, e fe' deserto il sito,
L'aer corruppe, e gli animali uccise.
Se non che d'ogni danno e dell'ingrata
Dimenticanza e degli onor perduti
Or si reintegra quella dea; chè in luce
Rivocandone il nome e i sacri riti
Nobilissimo spirto, un nome aggiunge
Alla festante degli dei famiglia.
Nè pellegrina ignota infra mortali
N'andrai, diva Feronia; e dell'avversa
Giuno le furie, e i rovesciati altari,
E le pene tue molte in sulla terra
Ricordate saranno: ove non sdegni
Tu sull'ali dircee levar sublime
L'inclito cigno che l'Italia onora.
Se guardi all'erbe e a lor natura (o verde
Lussureggi la carice e il trifolio,
La melica ondeggiante, e la gramigna,
E il geranio sanguigno: o che ti nasca
La pimpinella e l'odorata persa,
La medic'erba, il giunco, o la felice
Cedrangola selvaggia) abbiti quelle
Prescelte ognor, che in fiore aprono i verdi
Calici, e a maturezza il sol condusse;
Ma non però granose e scolorite
Pieghino i gambi inariditi e lassi.
La troppo giovin erba i dilicati
Stomachi offende di mortal crudezza;
E troppo il sol di nutritivi umori
E di succo bevea dalle già pronte
A metter frutto, e mal cede lo stelo.
Al monte, poichè il sol da tutte parti
Saettò l'ombre, il mandrian conduca
Le fameliche greggi, e lor non vieti
Irne sbrancate e spaziar solette,
Secondo che più verde e che più lieto
Il pascolo le inviti. In mezzo a queste
Ei segga, e non lontan cantando intessa
Corbe o fiscelle, o con soavi e chiare
Note dalla zampogna il suon risvegli
D'amorose canzoni. I bruti ancora
Dolce affrena un bel canto, e lega i sensi;
Immote allor le pecorelle danno si
A pascer liete; gli agnelletti belano
Mollemente alle madri e si accarezzano,

E queti i cani dal latrar rimangono.
Ma se libero va per li felici
Poggi l'armento errando a suo diletto,
Non però molto si dilunghi. Acuto
Sorge talor di spine irto vepraio
Che di punture insanguina la pelle;
E se move il pastor lungo le spesse
Carici, e i bronchi di selvagge siepi
Che la greggia appressò, tremolar vede
Tutti a' bei fianchi i bioccoli lanosi;
Come dai fieri triboli si spicca
Talor piumoso il già maturo seme
Dalle scoppiate bocce, e sul terreno
Si disperde e vaneggia. Ai colli in vetta
Di precipizii orrendi anco si schiude
Mal notata voragine, e dall'alto,
Non la veggendo alcun, l'agna vi cade.
Foggi balze e torrenti; e ognor vicino
Tienti all'ovil, perchè vi possa a tempo
Riparar, se da lungi romoreggia
La procella oscurissima, e confonde
Il puro aperto ciel. Nuoce all'armento
La molta piova, e il grandinar frequente
Lo stanca e abbatte. Che se orribil tuona
Di sopra lui la porta ampia del cielo,
E dalle negre nubi il folgor scroscia,
Esterrefatte a quel fragor si danno
Le pecorelle a subitane fughe:
E cercan gli antri, e pavide si cacciano
Tra le selve più folte, onde poi lunga
Opra riman dell'adunarle a sera.
Quando si addensa la procella oscura,
Te non adeschi allor pianta sublime
Nella foresta; perocchè condotta
Dal negro ciel la folgore veloce,
Ratta a quella si avvolge, e orribilmente
Ne squarcia il tronco, e di radice schianta,
E il pastor tramortito all'improvviso
Fulgor che tutto lo coverse, e vinto
Dal forte impulso nelle membra atterra.
Ma diritte al pedal già scendon l'ombre,
E sul caldo merigge in ampia luce
Febo diffonde d'ogni parte i raggi.
Sulle raccolte spiche affaticato
Il mietitor si asside, e il polveroso
Per lunghe strade viator s'affanna
Desideroso omai stanco alle fonti.
Te pur la selva al mezzogiorno alberghi
Colle tue greggi, poichè il sol dall'alto
Le scalda: nè coperto altro di chiuso
Tu cercherai, stipandovi l'armento.
Sulle ignude campagne abbandonato
Nell'ora in che più il sol ferve, si resta
Dal pascere agitandosi, nè trova
Loco, nè posa; e vedi insiem le agnelle
Stringersi semplicette, e in sul terreno,
Onde salvar dalla gran ferza i capi,
Prone bassarli e farsi ombra del corpo;
A quel modo che presso alle nemiche
Guardate mura, onde venia di strali
E di macigni orribile ruina,
Il romano guerrier, levando in alto
Sulla testa gli scudi, iva coperto
Sotto l'aspra testuggine, che stretta
Non si smagliava all'urto e a la tempesta.
Ma ognor più verso terra, dal cocente
Raggio battuta, l'aere ribolle:
E nelle sparse nari a depor l'uova
Van ronzando le mosche; onde costrette
Dall'intenso dolor (poichè gran tempo
Vertiginose e stolte andar correndo)
Giù dalle rupi perigliar le vedi
Con disperati salti, e fiaccar l'ossa.
Tra le foreste adunque a la fresc'ombra
D'antichissime piante ti raccolgi;
Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
E bei cespi verdeggiano coperti.
Sorga ivi dritto l'accro, e l'irsuto
Castagno, e il faggio operto; altera ai venti
Sparga in giro le fronde e il suolo adombri
L'antica erculea quercia, e l'oppio, e il cerro,
L'eschio, l'abete resinoso e il tiglio.
Finchè non verge in ver l'occaso il sole,
Quindi non esca il gregge: o de' virgulti
Cercando intorno, o ruminando posi.
E posi anco il pastor dalle fatiche
Del lungo estivo giorno, e in festa e in gioco
Coronando le tazze in fra i compagni,
Scopo a rapidi strali un tronco accenni,
O snudi i rozzi corpi a la palestra.
Giunto agli altri pastor, che d'ogni banda
Nell'alta selva convenir, cercando
In sul merigge refrigerio d'ombra,
Ponga ei le mense, e le di vin ricolme
Tazze, e vasi di latte spumeggianti.
Da raccolti sarmenti alcun la fiamma
Suscita intanto, rosolando i pingui
Lombi, e cocendo il cereal tritume;
Alcun festeggia i cani, altri in disparte
Tacitamente in cor volge il desio
Della patria lontana e sta pensoso;
O tal fra lieta e mesta una canzone
Gli spira amor, che il ciel ne gode e l'aura
E l'Eco de le valli abitatrice.
Chi fia che per cammino aspro e selvaggio
Ivi giugnendo alfin, dove la piaggia
Tacea da prima solitaria e il monte,
Chi fia che non s'allegri, e che non senta
A quella vista risvegliarsi in core
Un incognito senso, una dolcezza
Che di cari pensier tutto lo ingombra?
Nè perchè in tutto di suo seggio uscisse
L'uom, cui libero diede esser natura,
Non però tace ancora in ben temprate
Alme quel senso che al miglior le inchina.
E dove sorge un colle, o tra fioriti
Margini fugge un rio, dove riposta
Fra monti un'erma valle ampia si stende,
O bel lago di pure onde lucenti,
Sè stesso il cor ritrova; e sospirando
A libertà, con fremito soave
Del piacer della vita si risente.
Ma tutte in meriggiar fra suoi trastulli
Ozioso il pastor l'ore non passi;
Sorga, e vegga d'intorno ove più belle
Crescan l'erbe ne' pascoli, e disegni
In suo pensiere a quale il dì venturo
De' siti il gregge condurrà. Cercando
Talor le selve, d'una pianta in vetta
Notò bei nidi; e seco tragge e alleva
Il selvaggio colombo, e dalle meste

Querimonie la tortore pietosa;
La domestica pica, e il nero corvo
Lui seguirà col gregge: a la famiglia
Nuova cura, e trastullo a' figli suoi,
E corrà pingui ghiande, onde suvvegna
Ai famelici verri; e all' aspra sete
Refrigerio daran di passo in passo
Or minute lambrusche, or dolci poma;
Chè dallo spino a lui pendon mature
Le silvestri corbezzole, e fra i dumi
La montanina fragola rosseggia.
Nè la cura del ber l'ultima sia.
Quanto appunto maggior cresce la sete
L'estiva ora del giorno, a puri fonti
Abbeverar vuolsi l'armento, e gli arsi
Petti irrigar di viva onda lucente.
A suo diletto alcun nelle riviere
Abbandonollo disattento: e quegli
Seguitando il desio che a ber lo invita,
Il soverchio umidor nel sangue indusse
Rie di morbo cagioni, enfiando i corpi,
E tumide levando acquose bulle.
Altri dal ber lo rimovea, negando
Al maggior uopo i desiati rivi;
E pareggiò l'agnello al faticoso
Lento cammel, che sotto a ingiusti carchi
Le fiere solitudini attraversa
Fra le sabbie cocenti, e nel deserto
Più di senza toccar onda sostiene
Del cammin la fatica. Il sangue intanto
Torpe addensato nell'agnello, e ferve
Pel concetto calor; debile spunta
Il vello; e mal si cuoce entro a' riposti
Stomachi l'esca, e se d'umor lo privi
Nell'arse fauci al ruminar non torna.
Fuggi i putridi stagni, e le corrotte
Acque a lungo sedenti, entro cui ferve
Popul diverso di minuti insetti,
E la deforme canna alta dal limo
Sporge, e vi galla il musco; e l'insalubre
Limacciosa ti additi onda lo rezzo
Del salice piangente e del sugoso
Crescione, e la palustre alga natante:
Nido a' rettili schifi ed alle rane
Che del mal tempo garrule presaghe
Emergono dai fondi. Ingiusta in vero
Ben fu natura, compartendo i dolci
Rivi alla terra. E dove ampie dilagano
Le correntie de' fiumi: e dove indarno,
Se benigna dal ciel pioggia non scende,
Muoiono in verde i seminati e l'erbe;
Perchè l'arso terren non si feconda
Di nativi ruscelli. Amare altrove
Di congeniti sali acque, e di pingue
Zolfo commiste e di diversa gleba
Ritrovi, o male-olenti, o talor fredde
Di montana salvatica crudezza.
Nè sì propizio il cielo ebbe ciascuna
Parte d'Italia mia, quanto la bella
Popolosa contrada, a cui fu padre
Cidno, e il Mela scendendo adorna e bea;
Nè mai si spose al dì forse più chiara
Vena di quella tua, che di rimoto
Seggio versando vai, Najade urbana.
Te il muto orror di sterile foresta
Non asconde ai mortali occhi, nè scura
Esce solinga la tua nobil fonte
Di scosceso dirupo; o in mille rivi
Te medesma partendo, inonorato
Piano ti accoglie d'infeconde arene.
Ma dell'aperto ciel godi, e il sereno
Aere di largo moto a te concede
Eterna primavera. Argento è l'acqua
Che purissima volvi, e per lo calle
Di rigente macigno, onda perenne,
A disetar la mia patria cammini.
Perch' io, se dal cammin lungo che avanza
Non ricogliessi omai stanco le vele,
Io canterei di te, fonte gentile:
Che togli il vanto a quanti uscian famosi
Nelle sicule piaggie, e nella sacra
Terra de' numi un dì, Tempe beata.
Ma il lungo tema oltre mi sforza, e reca
A parlar degli armenti; e sì bell'opra
Lascerò intatta a qualche egregio spirto,
Onde la patria mia gloria n' acquisti.
Poichè il merigge declinò, sicuro
Fin presso al vespro da molesti assili
E da tafani pascerai; poi quando
L'occidente rosseggia, e alla sorella
Il governo del cielo il sol concede,
Lo sparso gregge d'ogni parte aduna;
E lui garrendo, ed incitando i cani
Animosi ti avvia: chè come all'alba,
Così alla tarda sera umido scende
Su la verzura il vespertino umore.
Adunato lo stuol, lento proceda
Su per la via, mentre a traverso i campi
E le folte boscaglie e l'alte siepi
Vanno correndo i veltri, disnidando
L'astuta volpe e il lupo che s' è posto
Nelle insidie notturne. Alta si leva
Sovra i monti la luna, e a' campi arride
Di lieta amabil luce e il ciel fa bello;
Solo dai nudi tronchi l' importuna
Upupa e e il gufo con feral lamento
Ne accusa il dolce raggio: e all'improvviso
Romor che sente a la campagna e al lume,
Torna a celarsi. Con alpestri note
« Ogni gravezza del suo petto sgombra »
Il buon pastore; o si ristà dal canto
Per udir come dolce intra le siepi
Natie si stempri l'usignuol d'amore
O lo azzuffarsi ode de' veltri, e il molto
Latrar che fanno ai lupi, ed alle vane
Ombre de' tronchi, ed agli augei notturni.
Nè tacerò siccome al discoperto
Cielo ristarsi ha per usanza ancora
Talor l'armento e far de' paschi ovile.
L'alpestre Anglia così, fiera d'intorno
Di bianchi scogli e in mezzo al mar sicura,
Su mesti campi errar lascia tra il buio
Delle nebbie ingratissime l'armento;
Così senz' altro ovil peregrinando
Ne' piani immensi dell' Arabia vive
Il Nomade pastor, nè tetto il copre,
Chè gliel consente il ciel sempre di nubi
Scarco, e il clima dolcissimo. Fidando
Ne' vigili mastini, a la campagna
Giace la notte, e gli occhi al sonno chiude,
Od affisando in ciel su' acuto sguardo,
Andar vede pel queto aere celeste

Le stelle scintillanti e la corona
Di Gnosso, e il Carro, e la divina prole
Di Licaone, e sa quando la luna
Rimette in ciel l' inargentate corna,
E per quai giri il chiaro astro Cillenio
Si volga, e il rubicondo Espero e Giove.
Nè armata ancor d' ottico tubo, ai seggi
Volto de' numi avea l' occhio e l' ingegno
L' itala Urania, e sì degli astri in tutto
Era il loco palese e la sembianza
Agli antichi pastori, a cui la notte
Rivelava dal ciel l' opre segrete
Del magno Olimpo e dell' eterne stelle.

# LIBRO IV

L' età che gli imenei giusti comporta,
L' ire gelose, e l' arte onde s' intreccia
L' una specie coll' altra e ne ricrea
Sempre in meglio le schiatte, a cantar prendo.
Santa madre d'Amor, Venere bella,
Del cui vivo piacer prende incremento
L' umana vita e con soave impero
Il ciel governi, e sulla terra siedi
Adorata regina: alma nodrice
Di quanto il mar profondo e l' aer vago
Cape nell' ampio interminabil seno:
Se non men che agli umani, ai bruti ancora
Tocca il poter de' tuoi pungenti strali,
Onde in bel nodo d' amistà le fere
Aman pe' boschi anch' esse e i pinti augelli:
Tu dell' amor gli alti misteri e l' opre
Or mi rivela; ond' io colga alcun fiore
Lungo i rivi del nettare celeste,
Che tu schiudesti il dì, che dalle ancelle
Ore guidata, verginella ancora,
Di tue bellezze innamorasti il cielo.
  Se frenato per leggi amor non fosse
Ond' è il talento alla ragion sommesso,
Tal da natura ebbe poter, che al peggio
L' armi adoprando, un vasto orror solingo
Fora la terra. E qual tra selve orrende
Ringhia la tigre immansueta e il pardo,
Mescendo ire e battaglie e stragi e morti,
Dinanzi al cieco istinto ed al bisogno,
N' andrian così gli stupidi mortali
Fra lor discordi, in guerra empia condotti
Da prepotente gelosia. De' bruti
Al par le razze commischiando, incerta
Saria la prole; nè la fe', nè il casto
Pudor servato avrebbe alle famiglie
Le crescenti speranze e la dolcezza.
Quello che in noi potea splendido lume
Di natura e di senno, arte procuri
Ne' bruti ancora, e a miglior fin conduca
Le forze dell' istinto e dell' amore.
Molti ritrosi ad ogni colto e schivi
Trovi animai per vero, alla foresta
Solo aver d' imenei cura e vaghezza:
E se dal natio clima in servitude
L' uom li conduce, il natural talento
Spegnesi in lor dell' accoppiarsi; e mesti
Della perduta libertade a sdegno
In poter d' altri hanno sè stessi e i figli.
Così il Castoro industre alle maremme
Tolto ed ai patri fiumi, ed infecondo
Lo elefante così nelle contrade
Fassi d' Europa; e questi ed altri ancora
Ch' indole acerba rimovea da noi,
Crescan migliori di per sè: chè indarno
Fora ogni studio, se natura hai contra.
Ma ben laude è dell' uom, se i nostri campi
Pascon validi tauri, esercitando
Le dure glebe: e se di coppie altere
D' animosi cavalli or le puledre
Vanno superbe, e se l' armento è lieto
Delle capre e dell' agne. In fra le greggi
Schiatta non è che a perfezion non vada
Se la soccorri, e a vile anco non scenda
Se ti rimetti alla ventura. I maschi,
Cui di vigor difetto e di salute
Estenuava il debil corpo offeso,
Simili a sè producon figli; e questi
Di più misera prole ingenerando
Ognor la terra, falsano le razze.
Più infelice così forse la vita
Si fe' dell' uom, dappoichè vizi e morbi
Contaminar la prisca età degli avi;
Chè di tempre più vil sortendo i corpi
I venuti da quelli, ingeneraro
Peggior la prole: nè la forza antica
Più si conobbe delle membra, e corto
Più che natura non lo fea, s' afflisse
Il viver nostro, e d' infinite prede
Innanzi tempo si arricchì la morte.
  Nel dì che di viventi alme fea bella
Amor la terra, e non per anco uscite
Fra gli animali eran contese e risse,

Le mite pecorella in libertade
Pascea l'erbe de' prati, e nella vista
Tutti accogliea dell'innocenza i vezzi.
Ma poichè, orribil pasto, entro gli artigli
Delle belve cadea, raminga allora
Andò selvaggia nell'orror de' boschi
A ricovrarsi: e i mal sortiti amori
E i pascoli insalubri, il primo aspetto
Scambiar dell'agna, che sì bella apparve.
Debil quindi, non varca oltre a due lustri
L'inferma, e raro e raggruppato e scuro
L'avvolge un pel che a vili opre destini.
Tralignando così dall'esser primo,
Giacque qual la veggiam tra le infeconde
Glebe errar dell'Orobia, e le propinque
Balze, intra cui scendendo il Mela freme.
A cento madri allor delle men tristi
(Sceverandone i maschi) di fatticcie
Membra valenti e in bianca lana avvolti
Duo mariti scerrai del gregge ibero.
Come la sesta luna in ciel ripiglia
Suo moltiforme aspetto, avrai da quelle
Altrettanto di femine e di maschi,
Che la finezza del paterno vello
Somiglieranno. A più matura etade
Serba l'agne, e sopponi al taglio crudo
Pria che all'ottavo mese il maschio aggiunga;
Perchè tra quelle, di natura il nuovo
Ordin non turbi con vietati amori.
Fatte grandi al secondo anno le agnelle,
La metà delle prime esule vada
Fuor dell'ovile, e in lor vece si resti
La giovinetta, e già d'amor capace
Tenera prole. Cento nati ogni anno
Avrai tra maschi e femine, e scegliendo
Quelli da queste, di novelle madri
Accrescerai lo stuolo. Il generoso
Monton, che tutta omai vede rifarsi
La soggetta famiglia in sua balìa,
Alla dolce d'amore opra condotto,
Si fa più lieto: chè sè stesso vede
Palesemente riprodur ne' figli.
Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,
Chiede a te di natura il facil corso.
La qual, poichè tu prima a miglior via
Ne drizzasti il poter, securamente,
Oltre procede, e vince ogni speranza.
Già del maschio risponde alla bellezza
Ciascuna delle madri, e con più certa
E men difficil legge ora le nozze
S'adempieranno quando amor le scaldi.
L'ottava luna appo le dieci in tutto
Ne confermò le forze: e sovrabbonda
Il sangue, e bolle fervido, e le incita
All'ignoto piacer. Vigoreggiando
L'ariete lussureggia: un inquieto
Tremor lo invade, una dolcezza, un brio
Che a saltellar pe' campi, e a prender corse
Rapidissime il tragge entro ai recinti.
E se dell'agne ode il belar frequente,
Immemore de' paschi e di sè stesso
Allor tu il vedi; irresoluto, immoto
Starsi mesto, e rispondere belando,
O feroce cozzar contro alla sbarra
Che dall'agnelle innamorate il parte.
Cedi ad amor; chè il contrastar più a lungo
Rifinisce l'ariete, e invan consuma.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina e le forze al maschio emunge
Se conteso è il piacer, come si strugge
Tenera neve al sol. Con tal misura
Governa anco i mortali amor tiranno,
E l'uom fa vile, e di ragion lo tragge.
Per lui fra l'arme a certa morte incontro
Va cieco, o le virili opre obbliando
In pigro ozio dimentico si cela.
Vigilando alla notte, il mar turbato
Di subite procelle, a nuoto ei passa;
L'onda coll'onda invan si mesce, e tuona
Il nimbifero Giove, e mugghian l'acque
Orribilmente infrante agli ardui scogli.
Nè men fa prodi le donzelle amore.
Molte a crudi perigli il petto imbelle
Proferir per l'amante, e il fato avverso
Ne seguitaro generose; e quando
Alfin soggiace, e la speranza in tutto
Muor di radice nella mente afflitta,
La solitaria vergine si chiude
Ad ogni sguardo, e le ghirlande e i panni
Lieti e le danze e le compagne obblia:
Chè per forza di tempo o di fortuna
Mai non si spegne amore in cor gentile.
Tu dalle fiere istrutto opre del nome,
Da lui non ti contendi; e se t'incresce
Dar l'ariete all'agnella (o che l'etade
Non lo ti assenta, o la stagion nemica)
Nè la stanza comune abbia, nè il pasco;
Chè il vedersi e il ristar d'entrambi è morte.
Ma degli astri ledei partendo il sole
Sfolgorando si move inver gli alberghi
Dell'infesto animal che pose Alcide,
E già lo scalda, e a destar lo stringe
Le gelide di Lerna acque fatali.
Sciogli i maschi tu allor, chè a mezzo giugno
Le pecorelle in amor vanno; e l'aura
Seminal nei capaci aditi corra.
Più che non pensi, utilitadi assai
Verranti, se a quel tempo i maschi ammetti
A fecondar l'armento. Ugual ti nasce
La prole: e come al quinto mese i parti
Spongon le madri, nel decembre avrai
Senza molto indugiar tutti li agnelli.
Quindi nascendo nell'ovil, che il freddo
Verno consiglia, apparecchiar t'è dato
Quanto alle madri in partorir si chiede,
Ed alla prole pargoletta. A tutti
Uno stesso alimento ed una cura
Apparterrà: chè molto nelle stalle
Disconviene al pastor norma diversa,
Se con varia misura escono i parti
Con disagio pe' monti. Ove le doglie
Colgan la pecorella allo scoperto,
E Giuno gli annodati arti disleghi,
Sull'ignudo terren molto premendo
E dolorando, alfin senza soccorso
Depon l'amato peso; e il gregge intanto
Dimenticando, il mandrian s'affretta
D'aitar la meschina, e trova scarso
Ogni partito e sè medesmo accusa;
Chè la dolente genitrice, stanca
Dalla fatica, e il figlio in sulle spalle
Mal può recarsi, e in salvo al tetto addursi.

Arrogi, che nascendoti nel verno,
Nè uscendo che all' april, quando la sposa
Di Zeffiro rimena i dì sereni,
L' agnello è pingue, e dal materno latte
Alla pastura si traduce e l' agna
Nuovo assume vigor, che le seconde
Nozze fa liete di robusti figli.
Ne' guardati ricinti entri il lascivo
Marito a' giorni estivi, e le consorti
Vegga, e innamori, e tragga in sua balia.
Prima incerto il vedrai moversi lento
Con intenti occhi e palpito segreto
Fra le compagne; e vezzeggiarsi, e molto
Guardar d' intorno: ancor del sito ignaro
E della scelta; ed imitar l' altero
Per bende al capo avvolte e tremolanti
Piume, dell' Asia regnator tiranno;
Quando là di Bisanzio entro le soglie
Del geloso riserbo a Vener caro
Move a diporto, e il guardo intanto e l'alma
Nelle amate sembianze avido ei pasce.
Ma come pria s' arrende alla palese
Intelligenza e ne sorti le prove,
Non più frequente a dissetar la terra
Scende la pioggia in primavera, e tutti
Del suol ravviva i germi e il verde onore,
Di quel che il prode ariete con folta
Schiera d' amori e d' imenei si volga
A tutte quante e le fecondi insieme.
E Borea imita, che di ghiacci irsuto
Vola, sperdendo i nembi e le procelle;
Lieve da pria sorge e il deserto scorre,
Aura leggera; e cresce indi, e piegarsi
Primamente e ondeggiar vedi le biade
E i sommi rami, e per le quete selve
Moversi intenso un mormorio s' ascolta,
E si spingon da lunge i flutti al lido;
Poi violento ognor più infuria, e l' alte
Cime flagella delle querce, e i campi
Sgomina e mesce, e cielo e mar confonde.
Nè più d' uno al lavor dolce consenti
De' tuoi merini; e come stanca il primo
L' uso soverchio dell' agnella, un altro
Poderoso ne manda, e quel ritraggi
E permetti che a lui pingui pasture
Ne' tuoi campi verdeggino, e il fiorente
Citiso, e il salcio amaro, e l' aspra avena,
Che al ber spesso lo adeschi e lo ricrei
Di nuove forze. e quando egro il combatte
Un qualche morbo, o lo travaglia quella,
Che de' mali è il peggior, morte vicina,
Dall' agnelle il rimovi, e al generoso
Ozio del prode e al suo invecchiar perdona.
Più d' un, diss' io, non vada ad accoppiarsi
De' tuoi merini. perocchè ferori,
D' umili e queti, gelosia li rende,
E a battagliar fra loro orribilmente
Amor li porta e in vane ire consuma.
Se multi sono i maschi, indarno speri
Esser pace tra quelli: allor turbata
Sarà l' opra d' amor. Fiero l' un l' altro
Guata e incalza, e i rivali abbandonando
Le contese consorti, a la battaglia
Chinano i duri capi e si fan contro
Resistendo superbi; e ai disperati
Alterni colpi tremano le selve.

Certo al furor che li trasporta, al suono
Delle percosse. al sangue atro che gronda
Tu diresti mortale esser la pugna,
E che all'urto e agli scontri o l'uno o l'altro
De' concorrenti arieti soccomba;
Questa tanta di posse inutil mostra
E così periglioso aspro conflitto
Cansar potrai, se d' un monton ti vali.
Ma poichè tocca il sol l' aurate spighe
Della celeste Erigone, dividi
L' agne feconde dall' ariete, e vada
Questi altrove a cercar novelle spose,
Ed invilite greggi a far migliori.
Quelle, già madri, e del crescente germe
Teso il candido fianco, a pascer guida
In più guardato campo, e le raccogli
Con più cura ed amor lungo gli erbosi
E tremolanti rivi a dissetarsi.
Or qui s' addoppia ogni tuo studio, e nuova
Arte conviensi e provveder più assai:
Perchè, invocata all' opera, non manchi
Indi Lucina, e di periglio fuore
Ciascuna delle madri a fin maturi
La concetta sua prole. Anco l' agnalla
Con riserbo maggior le vie misura,
E dal saltar si tempera, chè vede
Già col desio l' agnel che sente il ventre.
E poichè al terzo mese i pieni fianchi
Si tendono, e più scarse a mezzo autunno
Appaion l' erbe, la ritrar dai pbschi
In tutto è meglio: chè perigli assai
Schifar t' è dato nell' ovil. La molle
Di notturna rugiada e fredde piove
Erba le nuoce; sobite paure
Le danno i visti lupi, e terror vano
Gli augei che di repente escon volando
Fuor dalle macchie, e il fiammeggiar de' lampi,
E il correr greve di vicini tuoni
Che ne le valli in suon cupo si perdono.
Per non molto cammin soavemente
Da te fia scorta; e non t' incresca ir lento
Innanzi e soffermarti ove la via
Difficil monti, o fra burroni e sterpi
Rapida si disserri e discoscesa.
Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s' inaura del fratel, che mesto
Nel freddo albergo di Chiron s' accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici
Madri novello apresterai lo albergo
Nell' ampio ovile; e le ingegnose imita
Api che ai figliolin, che il ventre omai
Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro
D' ogni fior ricogliendo e d' ogni stelo.
Giovi intanto recar dentro ai presepii
Col disseccato fien molli farine
In tepid' onda, se il decembre è crudo.
Poi le pendenti intorno a le mammelle
Sordide lane di ricider pensa;
Che lo stupido agnel spesso, in iscambio
De' capezzoli, afferra avido e molto

Succiando inghiotte, misero! e perisce
Di fame: chè i vitali aditi empiendo
L'avvolta lana, anela tosse move
Dai precordi insanabile, e le vie
Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.
Veneranda Ilitia, che dell' Amniso
Regni la sponda e dell' Asteria Delo:
Tu di Giove figliola, a cui le madri
Gravi, condotte nel travaglio, pregano
Di soccorso: tu lieta di fanciulle
Servatrice prudente, o dea Lucina,
Non isdegnar d'un tuo sguardo benigno
Anco le greggi; e coronando il capo
Dell' odoroso dittamo, t'avvia
Visitando le madri ad una ad una,
E la prole ad uscir cauta disponi.
Quando s'aprano i parti, e notte e giorno
Fra le mandrie il pastor vegli, nè all'uopo
Ricusi egli la man, dove il richiegga
Necessitade. Imperciocchè non uno,
Nè agevol sempre è il modo ond'esce il parto.
Agevol fia, se colla punta il muso
Ti si presenta e in un con esso i piedi:
Breve è il travaglio allor, nè indarno affanna
Fiera pena di premiti la madre.
Ma spesso il sommo della fronte appare,
E il volume all' uscir del figlio addoppia;
Or mal le gambe anterior s'intrecciano
Sul collo, o volte indietro, uguali puntano
Co' ginocchi l'uscita; ora fra quelle
Del bellico la corda s'attortiglia;
Or co' piè deretani inutilmente
Si spone, e tra l'ambascia e il premer lungo
La pecorella invano urta e si sforza.
Con ostetrica man tornando il parto
Al cessar delle doglie entro il capace
Seno, lo svolgi lievemente e avvia
A miglior modo. Ove all' uscir sia lento,
D'aitarlo è mestieri: e infranger anco
Potrai la corda, se raggruppa e stringe
Il corpo, o annoda e intrica. E come tolta
Sarà d'impaccio e d'ogni brutto incarco
Sgombra la pecorella, ogni sozzura
Ne togli, e in un col figlio a giacer ponla
Sopra molli di fieno aridi fasci.
Già per lattarlo, in vago atto d'amore
Su lui tutta si china, e gli appresenta
Le piene poppe; e come dell' informe
Orsa narra la fama, che i suoi crudi
Nati figuri colla lingua, anch' ella
Tutto il vezzeggia, e l'umidor ne stingue.
Che se per nuova a lei materna cura
Non avvertisse a questo, e tu lo spargi
Di trito sal, che la vi adeschi; e spremi
Da' cappezzoli il latte ancor ristretti,
Acciò s'ausi a quel sapor l'agnello.
Non però fia che l'agna a la sua prole
Disattenta non badi, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esempio:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.
Ed è per ciò, se disprezzati e vili,
Fra poveri tugurii, in rozze lane
Crescono avvolti, e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo, ed alla madre
Gridano ancor, che non gli ascolta; e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,
E in lieti ozii si vive. e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l'oltraggio;
E di punture armato e d'aspre doglie,
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l'ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qual volta il figlio
La cerchi, ecco l'agnella a lui si arrende,
Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D'altro agnel che smarrito abbia la madre,
E avrai di questo esperienza intera,
Quando confusamente entro a l'ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un intenso rispondersi: un subbuglio
Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri, accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar di primavera
Ai pascoli uscirà, fatta robusta.
Quindi s'addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliasi, e sottentra
La finissima lana, e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale ai popoli guidando
Per man l'aurea abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dulce.
Di tanto ben, di tal dovizia un nume
Privilegia la terra, che l'armento
Lieto pasce dell' agne: e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l'aureo vello appese
Nella selva di Marte: alle venture
Età fatica e gloriosa meta.
Pe' medicati germi al suol commessi
Dall' empia Ino, moriano alle Tebane
Genti ne' solchi le sperate indarno
Fallaci biade: e cruda era la fame
D'ogn' intorno e le ville erano in pianto,
Deserti i campi, e stanca de' cultori
La speranza. Feroce allur dall' alta
Cadmea rocca parlò degli adirati
Numi la voce; e promettea, che tolta
Saria l'orribil fame, ov' Elle e Frisso,
I miseri fratelli, al re figlioli,
Cadessero alle patrie are trafitti.
Così della madrigna Ino l'acerba
Vendetta s'adempia contro la prole
D'Atamante, e l'oracolo bugiardo
De' compri vati assecondò quell' ira

Fra il compianto di Tebe e gli arsi aromi
E i singhiozzi e i votivi inni funebri.
Io non dirò, come di negre bende
Cinti all'ara n'andassero, congiunti
Strettamente per mano ambo i fratelli;
Nè del padre dirò, che dell'irato
Nume accusando la mortal risposta
E la vita soverchia, tutto chiuso
Nel manto, e stretto dall'affanno, all'ara
Muto scorgea que' giovanetti; e come
Pietà n'avendo il sacerdote, ascoso
Tra i fiori e le corone il sacro ferro
Celasse al padre misero e ai fanciulli:
Chè già chinando le ginocchia e alzando
Le mani supplichevoli, a la scure
Porgean le teste. Se non che repente,
Opra d'un dio, gli avvolse entro al suo cavo
Seno candida nube; e levò al cielo
E li sostenne un ariete, a cui
D'auro splendeano i velli: e come l'ale
Avesse, le sottili aure trattando
Con bifid'unghia, infino al mar che suona
Fra il tracio lido e la sigea contrada
Salvi li addusse. E qui, degna di molta
Pietade, una sventura all'infelice
Verginella coglièa; che dal frastuono
Esterrefatta de' sonanti flutti,
Lo sguardo alla soggetta onda converse
Palpitando e tremando; e a sè medesma
Di mente uscita (nè le valse, ahi lassa!
Il favor d'alcun Dio, nè del fratello,
A cui da tergo si stringea, l'aita)
Indietro abbandonandosi di tutta
La persona, nel mar cadde, che il nome
Tolse da lei che vi morì sommersa.
Ma ben, dappoichè l'onda inghiottì avara
La bella spoglia, dai rimoti seggi
Le marittime ninfe alzaro un pianto
Miserabile, e tolto il freddo corpo
De la fanciulla ai dispietati mostri
Ch'avidi intorno se gli fean danzando,
Non patir che insepolto il caro spirto
Lungo la morta Stige errando andasse,
Di pace escluso; e a fior d'acqua recando
La vaga Elle, compiero i mesti ufficii
Sulle piagge atamantidi, e pietose,
Poser la tomba tra i funerei pini.
Velocissimo intanto oltre correa
L'aureo monton, recandosi sul dorso
Il vedovo fratello; e dalla vista
Perduto era l'Egeo con le natanti
Sparse isolette, e del sonante Eusino
Apriasi il vasto flutto ai mesti sguardi
Del volatore. Allor come a secura
Stanza ed asilo, la divina belva
Primamente calò, lo stranio corso
Dell'etra abbandonando, alle felici
Glebe di Colco: e in securtà dall'ire
Della cruda madrigna, e di periglio
Salvo, il carco depose. E come i nomi
Dell'ignota adorava ospital terra
Il giovinetto, e pianto ebbe gran tempo
La perduta sorella, in sacrificio
Menò l'ariete a Giove; e ne le belle
Del Fasi onde correnti il vello d'oro
Purificando, in voto indi l'appese.
E sì della devota opra si piacque
Giove, che in fior d'ogni dovizia pose
La terra, che del vello aureo serbava
Il sacrato tesoro; armenti e messi
Quindi abbondaro a Colco, e mille prodi
Si volser quindi al generoso acquisto.

# LIBRO V

Te seguitando, o Febo, alle dilette
Del tessalico Amfriso onde correnti,
Amor della tua Dafne e de' pastori,
Dirò, siccome intatto il bianco vello
Serbisi e tonda, e quai colori assuma;
Perocchè dolce ancor memoria suona
Che alla bell'opra un dì le rosee mani
Non isdegnasti: il fatal dì, che tolto
Dai convivii celesti e dalle stelle
Misero esilio, sulla terra andavi
Cercandoti un asilo, onde sottrarti
All'ira, che di Giove uscìa tremenda
Per gli spenti Ciclopi. Ramingando
Del buon figlio di Tereo ti accolse
La casa; e tramutando arco e faretra
In pastoral verghetta, un gregge avesti
Alla tua cura: se non che la dolce
Arte del canto e la deliaca lira
Manifestava Apollo, e la presenza
Del nume ascoso possedea quel loco.
Dell'ospite gentile entro gli alberghi,
Maraviglia a veder, sotto al tuo ferro
Candidissimo il vello ognor cadea:
Pari a molle bambagia, ed alle lievi
Nebbie, che Delia nelle notti estive
Sorgendo imbianca, e l'aura apre e rigira

Per lo vano sereno del muto Olimpo.
Te, Nomio Iddio, seguendo, i pregi adunque
Io canterò delle crescenti lane,
E i begli usi di quelle, e qual convegna
Per tonderle benigno astro aspettarsi,
Se non che molto ancor prima mi avanza
Dell' impreso cammin: chè de' lattanti
Agnelli e dello studio onde si parte
In duo le greggi e la famiglia accresce
Del nuovo anno all' aprirsi, a dir mi resta.
Quando più presso il sole alla superna
Sfera del Tauro per diritta via
Giù volta i raggi, infin dell' alte cime
Sciolta la neve arrendesi e si stilla
In rivoletti; e quell' umor che stretto
Da prima in ghiacci inorridì la terra,
Le glebe arse feconda e le rinverde.
Nel maggio alfin lasci la poppa, e vada,
Fatto adulto l' agnello alla campagna.
Molte crebbe il terren floride erbette,
E di tenere scorze e di virgulti
Vestì le selve primavera e i monti.
Traviasi il latte e volgesi nel sangue
Se non lo mungi al terzo dì; la madre
Si rifà dai disagi e si rinfranca
Dell' umor ricorrente, onde alla state
Vigorosa le nuove opre comporta
De' sortiti imenei. Che se gonfiando
Va le mammelle ancor turgido e crasso
E le punge addensandosi e addolora,
Di sottrarlo è mestieri, ove la madre
Patir nol possa; ma votarne affatto
Non ne dovrai le poppe, onde al capace
Sen non derivi del soverchio umore
Altra copia, che altrove esser dee volta.
E provveder potrai (perchè fin l' uso
Del lattar si dimentichi e il bisogno)
Che lungi dalla madre a pascer vada
L' agnello, e lei non vegga e non ascolti
Per tutto il corso d' una luna almeno.
Ma ben presto all' amor, che dal bisogno
E dall' utilità prende fra i bruti
Misura e norma, obblio succede, e i volti,
E la voce e le forme in un confonde.
Degli agnelli partir quindi rimane
La schiera, e statuir nuove dimore:
Acciocchè forse amor questi non coglia
Innanzi tempo, e i semi anco immaturi
Corrano in disugual lotta commisti.
E dirò ancor, se la pietà il consente,
Come a tempo adoprar vuolsi l' acuto
Ferro, e scemarne la soverchia e vana
Pendula coda, ed evirarne i maschi.
Nè parer ti dovrà del taglio atroce
Ignobil l' opra o ingiusta, ov' io ti mostri
L' alta necessità che a ciò ti sforza.
Bastan pochi robusti e generosi
Mariti ad ampio gregge, e pochi ancora
Fra i molti nati agnelli a te verranno
Atti alle nozze. Alcun nel vello accusa
Del non perfetto genitor la rozza
Ispida lana; alcun debili membra
Sortì nascendo (o che natura avversa
Gli fosse infin dal matern' alvo, o il latte
Già sia mancato, o morbo altro il cogliesse).
Spegni in questi il mal seme; e quello eletto
Alle spose novelle, in un confuso
Vada co' maschi e sue venture apprenda,
Finchè il mese vigesimo in tutto assodi
La vigoria nascente e amor gli spiri.
Opra ingrata ad amore, opra nemica
Certo all' alma natura or ti consiglia
Non diritto o ragion, ma l' util solo;
Perocchè a tutti madre è la natura
Ugualmente benigna, e a tutti assente
I diletti d' amore; e l' uom turbando
Per l' util suo le venerande leggi
Di sì gran madre, a suo poter ne strugge
Molte o ricrea come gli pare: e spegne
Ora le schiatte ed or le fa migliori;
E il cieco fato imita, a cui non piacque
Por le sorti dell' uom nel mondo uguali.
E questi fe' soggetto, e quei signore
Locò sul trono; e tal nascendo, in fasce
D' auro e di bisso avvolgesi, e per lieta
Splendida via, non per suo merto, il piede
Move fra le dovizie e fra i diletti
Per man della fortuna e condannato
Tal altro dall' arcana ira del cielo,
Servo ti nasce, e tuo retaggio fassi
Da prim' anni il disagio e la viltade.
L'agnel,che padre al gregge un dì fia scelto,
Cresce intero di molli erbe e di vive
Correnti,e in giuochi, ogni suo studio è posto;
Ma quello a cui non perdonò l' atroce
Taglio, in orror della natura è fatto;
D' inglorio adipe avvolgesi, e invilisce
Immemore pe' campi. Invan per lui
Tornerà primavera; invan l' agnella
Lussureggiante gli si aggira ai fianchi,
Vaga pur delle nozze e dell' aspetto;
Chè umil la testa reclinando a terra
(Quasi sè stesso accusi e sua sventura)
Sta privo di baldanza; e quella intanto,
Come l' abbia in dispetto, a lui s' invola
E lasciva si mesce entro al drappello.
Fra un nodo e l'altro ai nati agnelli or pensa
Di ricider la coda, onde pendendo
Poi non insozzi, e gran bruttore adunì;
Chè dà alle gambe, e stimolando accresce
Delle corse la foga. Come quando
A men degno destrier, perchè nel corso
Altrui prevaglia ed alla meta arrivi,
Di ciondoli appuntati e ferree nappe
Armansi i fianchi; e già salta la sbarra
Con impeto, già prende il campo, e sbalza
Di sotto alle fuggenti unghie l' arena;
Nè mai dal corso si ristà, chè svolto
Pei lombi e per lo petto il fiero ordigno,
Tempestando di punte si dibatte,
E tuttavia lo insanguina ed incalza.
A questo aggiungi ancor, che del soverchio
Scemandone la coda, ognor più mondo
Sarà l' agnello; e quell' umor che indarno
Deriva a lei dal corpo, i ben tarchiati
Fianchi rallarga e le complesse groppe
Talora oltre il confin del dritto eccede
L' un corno o l' altro, e questi anco recidi:
Perchè forte non premano crescendo
Il capo, o che mortali armi non sieno
Cozzando ne' conflitti. Ho visto ancora
Per rintuzzar lor ire, alla radice

Trappassar delle corna un ferro acuto,
Come s' arma talor di scabro anello
Dell' indomito verro il grifo immondo;
Ma il foro ampio addolora, alle percosse
Stillando sangue, e dalla testa infrante
Cadono agli orti, e il bel capo si sforma.
Nè men grave ti sia ne' dì festivi
Notar le pecorelle ad una ad una.
Utile è ancor saper qual madre, e quale
De' montoni fia padre ai nati agnelli;
Qual più dell' agne in latte abbondi, e cresca
Migliori i figli suoi; onde n' escluda
Quel capo o l'altro,o con più amor lo guardi.
Del chiuso ovil si asside in sulla soglia
Il pastor, rivocando alle sue mani
La madre e il figlio, e in sull'orecchie a intrambi
Corrispondente il numero v' incide,
Cui nè tempo, nè caso altro potria
La stabil nota scancellar più mai.
Breve dolor da ciò non ti sconforti:
Chè non molto vital senso alla punta
Dell'orecchio si aggiugne, e il sangue espresso
Ristagna atra fulgine e sal trito.
Ma tempo or vien, che al genial lavoro
Del tondere ti appresti; ecco sorride
Dalle fecondatrici aure guidata
Fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio utilità ti viene
Cui spregiar non potresti. Alla nudata
Pecorella non è che la propinqua
State più gravi, ed alle fresche aurette
Ricrearsi potrà dall' affannoso
Ardere della terra; e quando il verno
Le foreste dispoglia e l' aere inaspra,
Anco il gregge vestito è nelle membra
Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s' inforsa in fra parer contrarii
Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
Di tergere nell' onda ha per usanza;
Altri il contrario segue, e sì lo assenna
Il timor, che rappreso in sulla pelle
L' umidor de' lavacri, un qualche danno
Partorisca alla greggia, e così il tonde
Di brutture com' è sordido e crasso.
Ma le succide lane agevol quindi
Non è il purgar, che molte fila indarno
Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
Il complesso si svolve e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca d' apriche
Rive bei fonti e se l' onde van brune
Di loto, o periglioso è l' appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L'acqua, e sì la v'immergi entro e costringi;
Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge,il dolce aspetta
Dell' aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all'alma Clori,
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti iudizii, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia al dì venturo;
E se non ch' io ti adoro, e i tuoi vestigi
Seguo da lunge riverendo, o dolce
Figliuol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio, a cui primo, tornando
Dai boetici colti, i sacri giochi
D' Alfeo recasti e i trionfali allori:
Io qui tutti direi gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra e il mare,
Se la pioggia n' è sopra, onde interrotta
Da rio tempo non sia l' opra, che lunga
Del tosar ti rimane i bianchi velli:
Ma si sconviene a irondin pellegrina
Certar col bianco cigno, a cui diè Febo
La fatidica voce e l' ali d' oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace:
Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto or discende,
Pel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L' Austro piovoso, e lieve l' aere incumbe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D' insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell' opra lunga pioggia incolga.
Riuscendo dai fiumi, al discoperto
Vadan le agnelle a pascolar l' apriche
Vette, e i campi disgombri, e del merigge
I caldi raggi accolgano e l' orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
Colli adunate, e al sol crollare i velli.
E liete andar, siccome onor le tocchi
Del candido mantel che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
Seco le pecorelle il buon pastore,
Le supponga all' acciaro: e dolcemente
Da vincigli mollissimi costrette
Nelle gambe e ne' capi, in sulla pelle
La bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor che a impaurir non s' abbia
La confidente agnella: o con mal piglio
L' assesti il mandriano, o la costringa
A incomode posture, o mal l' annodi;
Chè nel divincolarsi inutilmente
Tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid' io tra il corpo e le scorrenti
Forbici eburneo pettine frapporre,
Su cui radendo i velli il timor cessa
Di ferirne la cute. Agevol questa
S' alza col vello, e l' affilato acciaro
Seco la porta: allor del sangue espresso
Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
Con medicata polve; il dolor cuoce
La pecorella, e s' agita e si mesce,
E a compir l' interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
Del gran Coltivator, che in val di Tebro
Trasse dai campi ascrei le agresti Muse,
Sui nudi corpi infonde olio d' amare
Bacche ed acerba morchia e trito zolfo,
Perchè dal morso de' volanti insetti
E dagli estri mortiferi li salvi;
Ma purchè intatto sia di tagli il corpo,

Ti basterà che fredda indi nol coglia
La pioggia, e che non l' arda il sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascer torna
La già nudata pecorella, e degna
Qui di riso vedrai scena innocente;
Chè non più conosciuta a capo chino
Va fra l' altre compagne; e quelle ignare
Dello scambiato aspetto, le van contro
E dal branco la cacciano cozzando.
Se rimonda non l' hai, se pingue ancora
Dell' unto natural sotto all' acciaro
Cadea la lana, all' aria aperta e al sole
Lasciala, infin ch' ogni umidor sia tolto.
Ampia, asciutta la stanza alla tua lana
Scegli capace: nè calor vi passi
Stipandosi molesto, o presso terra
Non vi morda il cemento umido nitro,
Nè di muffa spiacente intorno olezzi.
Sovr' alzati graticci a giacer ponla
In fasci avvolta, e spesso percotendo
Con mangani que' fiocchi, la rodente
Polve ne scevra, e ad esular costringi
Alle pareti e al sommo i mal cresciuti
Bruchi, che di farfalle hanno sembianza
Pur mò dal baco uscite, e quei volando
Dall' intime latebre al discoperto,
Al muro indi si appigliano e agli assiti;
Dove meglio parer li fa la calce
Di che tutto biancheggia il nuovo albergo.
Con larghe mappe allor li schiaccia e premi,
Commettendole ai pali, e così tutta
La germogliante ognor peste si uccide.
In un lo zolfo vaporoso incendi
E l' atra pece idea v' abbruci, e purghi
Con suffumigi amari, e il fummo addensi
In ampio sito; al tetro odor s' ausa
Il vile insetto, e non di men vi pasce,
E dagli acsi bitumi a' tuoi boldroni
Spiacevole s' apprende il tristo odore.
Schiaccia pur di tue man quanti vedrai
Malaugurati vermi, e nella notte
Recavi ardenti faci e chiuse lampe
Di raccolti cammini: a cui ronzando
Spesso e volando, abbrucian l' ale e i corpi.
Qual se per caso alcun fra le conteste
Compagini talor d' armata nave
S' apprende il foco nella negra polve,
Che di folgore in guisa, il fiammeggiante
Incendio scoppia e tuona la ruina;
Nella ciorma infelice, orrendo a dirsi!
Cade la strage: e chi, sbarrato il ventre,
Fuor dimostra gli entragni e chi del capo
Scemo vi giace, e chi d'un braccio è manco,
E chi de' piedi, e mutilato e guasto
Nelle misere membra: a quella immago
Vedrai riarsi quegli insetti e morti.
Spettacol miserabile e crudele
Al Samio, liberal d' alma e di senso
Umano ai bruti; a cui per vie mal note
Tragittava dell' uom la non mortale
Anima, e in disugual sede ponea
Questa diva fiammella, e dagli Eterni
Creata cosa. Ond' empio e disonesto
Fu l' innocuo versar sangue dei bruti;
Nè all' apprestate mense, a cui tributo
Reca l' ovil di pingui ostie e vivande,
Ardito era toccar pieloso il figlio,
Chè sospettò negli animai trasluso
De' suoi cari parenti il sangue e l' alma.
Ma sdegnando brutal forma lo spirto
Irrequieto, e il vile scambio, al cielo
Dalla Prima Cagion sorge chiamato
Ad abitar le sfere: e dentro ai campi
Della luce si avvolge, e segue il carro
Cogli altri iddii del sempiterno Giove.
Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l' abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute, e ben la scuota
Dell' ingenita polvere e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid'onda in gran vasi apparecchi,
Ove ammollarla: chè il tepor la solve
D'ogni unto, in cui la fredda acqua non puote.
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio, condotto
A sommo; e se vi mesci il grave-olente
Pe' congeniti sali umor che londe
Nelle implicate reni l' uman sangue,
Riuscir da' tini la vedrai, siccome
Mai non si fosse d' unto alcun macchiata
Indi in corrente rio dentro a' graticci
Di larghe maglie la porrai divisa;
E sozzopra mescendola, a fior d' acqua
Vada gran tempo, nè però s' affondi
Così vedi talor ne' ben contesti
Vimini il pesce a lungo oso serbarsi,
Cui fe' già prigionier rete commessa
E non vista ne' gorghi ampii del fiume,
Vive laggiù, chè ne' vincigli passa
L' onda natia, ma non però da quelli
Dato gli è uscir chè io serbo ivi l' aduna
Il pescatore alla città lontana.
Quindi la togli, e a disseccar disponi
Dove che sia purchè rimondo il sito
Abbia da prima, e il vago aere vi corra
Libero, e più che il sol, l'ombra l'asciughi.
Quindi a tinger la reca entro le gravi
Officine del guado ridolenti,
Pria che l' industre artier l' avvolga in fila
E all' ordigno versatile accomandi.
Tal lana il suo candor serbi intessuta,
E tal dei suoi colori Iri dipinga.
Bello è certo mirar, come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid' ostro
E la rosa vermiglia e l' odorato
Croco, il chiaro lichene e lo smeraldo,
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in sè stessa e in molto guado imbruna:
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva, e il latte agguaglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro,
Ed ora in vedovil bruno si ammorta;
Se non che la natia porpora e il succo
Del sanguigno nopallo a lei prepara
Con più vivi color la messicana
Cocciniglia, crescendo in tra le foglie
Del barbarico Cacto. Uscita appena
Dall' uovo minutissimo, s' apprende
All' indigeno fusto, e sì vi pasce

Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell'onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia di viventi
Salme va carca, poichè amor le accoppia
E ne prospera i parti e li feconda;
E come i figliolin novellamente
Usciro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarsi e morir; che poi raccolte
Per mano industre dalle frondi, e ai vivi
Raggi opposte del sole, aride spoglie
Vengon d'Europa fortunata ai lidi.
Di studio altro argomento e di diletto,
Resta che vegga dell'ordir la molta
Fatica e l'edifizio: all'arti belle
Caro, e al bisogno, ed al commercio e al lusso
Ritrovatore, che dell'arti è padre.
Non senza alto stupor maravigliando
N'andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiamingo, e il Gallo industrioso aduna
Le bianche lane al lavorio diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio: e svolgere dai nodi
Le colorate fila: altri in matasse
Addoppiarle imponendole ai girevoli
Rocchetti, e poi da questi, altri ai sonori
Telai recarle ed intrecciarne al subbio
I raggruppati licci; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre; e de' versati
Naspi, e all'intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bussoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce,
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda crosciando e il duro suol percuota
Senza interruzion la pioggia estiva.

# LIBRO VI

Qual cura alfin ti salverà l'armento
Da' rei malori, e come il torni in vita
Il poter de' rimedii, ov' egro ei giaccia,
Io canterò, se le invocate Muse
Risponderanno all'ultima fatica.
Difficil opra invero, e alle felici
Grazie di Pindo avversa, a seguir resta,
Chè duro è il noverar di vario aspetto
Rei morbi e fiere pesti e orribil danni.
Pur se a verace utilità congiunti
Saran miei versi, onde da quelli apprenda
Il pastor, come colto il morbo arresti
Nei suoi principii antivedendo, e dove
Morte era sopra paurosa e cruda,
Speme rifulga; io mi conforto e spero
Che tanto mi verrà da quelle dive
Favor che basti a compier l'alta impresa.
La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso fresche ombre, e dello stuolo
Andar l'ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga alle capanne,
Quella al certo segreta ira consuma
D'occulto morbo. a quella il miglior vitto
Si studii, a lei converti ogni tua cura.
Quando più cresce il mal, stupida fassi
La vivace pupilla, e la sanguigna
Vena dell'occhio appar languida e smorta;
La rosea pelle inbianca, e mal si regge
Sopra a gli arcati femori e vacilla;
Simile a chi da lunghe alterne febbri
Riuscito poc'anzi, in su i ginocchi
Mal fermo tiensi e cade ad ogni scossa.
Se poi la gamba deretana all'agna
Stringendo, ella con molti a sè la tira
Liberi sforzi, e nel divincolarsi
Per fuggirti di man tenta ogni via,
Di' ch'è in vigor, e non vi aver sospetto.
Il più fiero di quanti infestan morbi,
Contro cui non varrà di medic' arte
Argomento o poter, dalle crudeli
Angosce accompagnato e dalla morte,
Capostorno lo appella in suo linguaggio
L'attonito pastor. L'infermo agnello
A cui s'apprende, di stordito in guisa
(Quasi che tutta conoscenza in lui
Dall'esser primo lo diparta) il vedi
Non più seguir la torma, e nell'ovile
Ristar quand'esce il gregge, immobil, mesto,
Come non vegga e nulla senta. Il capo
Stranamente contorto ognor reclina
Ad una parte; irrequieto e stolto
Talor si storce, come angoscia il prenda
Subitamente e un pizzicor segreto,
E talor lieto ai pascoli ritorna
E festoso si mesce in fra i compagni.
Ma desiderio di salvezza, o speme
Non ti deluda; chè frequente il move
Ognor più spesso un palpito ansioso
Che intorno lo rigira e a cader sforza
Stramazzando; nè dato gli è di terra
Se non l'aiti di levarsi; e l'ire

Morte addoppiando, d'ogni senso il priva
Miseramente e della vita insieme.
Nè lo scambiar giovò, movendo altrove,
Pascoli e stanza: e non giovò di pure
Onde lavacro: chè il seguia per tutto
L'indivisibil morbo ognor più crudo.
A quel modo, che ai fianchi un giorno infisso
Il mortifero assillo, opra di Giuno,
La flebil Io dell'Inaco paterno
Disperata correa le verdi sponde,
Fatta giovenca; e le foreste intorno
Di pietosi muggiti e d'ululati
Empiea, cozzando, misera! ne' tronchi;
Sè ravvolgendo tra la polve e i dumi
Irti di sproni; e non però le avvenne
Torsi da tergo la volante Erine.
Estro più crudo il moribondo agnello
Persegue e in più vital parte s'accoglie
Dell'infelice, perocchè condotto
Per le narici all'intimo cerebro
Un verme rio che idatide si appella,
Rode gli stami dilicati e vive
Limando ognor più addentro, e di mortali
Puntore offende la vital midolla.
Morto l'agnel, se il cerebro discopri
Dell'osseo usbergo, tu vedrai su quello
Prominenti apparir più e men profonde
Bianche vesciche, in che notando vive
Il mal concetto verme. Indarno estimi
D'avvisarne le forme: al redivivo
Polipo somigliante, a cui non pare
Orma di capo o viscere palese.
Quando per manifesti indizii è noto
In alcun degli agnelli il morbo crudo,
Tronca la vita misera, e con quella
Ogni affanno, cui va morte dappresso;
Nè patir che sì lunga e dolorosa
Agonia l'innocente egro travagli.
  Ma se abbandoni disperato al ferro
L'immedicabil pecorella e spegni
La combattuta vita, un più solerte
Amor si deve inverso a quella inferma
Che sanarsi potrebbe alle tue cure.
E prima il sottil ferro apra la vena
Di quella, a cui soverchio il sangue abbonda
Concitato dal caldo ai giorni estivi.
Quando più ricco il pascolo verdeggia,
Più lieta è l'agna: perocchè dal vitto
Prende il sangue incremento, e si disserra
Più fervido del core, e da per tutto
Vigoroso soverchia. Allor, se molto
Sul la molesta, od agita improvvisa
Di correr foga, o rio vento rapprende
Il sudor nella cute, immantinente
Il suo troppo vigor si disquilibra,
E segreta una smania urta e combatte
La vital forza. Le oppilate nari
Mandan sangue: interrotto dai precordii
Move affannoso il respirar: spumeggia
La bocca e in sangue appar l'occhio vermiglio.
Al concetto calore apri una via,
E gli ardor tempra, col ferir la vena
Giu nella bifid' unghia o alle mascelle.
Chè se tardi è il soccorso, ognor più denso
Torpe il sangue nel gravido cerebro,
E il senso istupidisce; o le barriere
Dirompendo veloce, in ampio lago
Lo affonda e preme e in rio letargo avvolge.
Se campar dal periglio ami il tuo gregge,
Di pingui erbe sii parco, e dell'amato
Sale: abbondevol sempre onda di fonte
Lo disseti alla state; e i ben pasciuti
Agnelli esercitando, ogni dì mena
Sovr' aerie colline, ed a lontani
Paschi, 've più l'erbette appaion rare.
Quando ferve la quarta ora del giorno
Li ritraggi al coperto: o dove scende
Rimota opaca valle, o dove negra
D'elci foresta in queta ombra si giaccia.
E chi il muto silenzio e l'orror cupo
Sul merigge appressò delle solinghe
Selve, non pur scorgea moversi al dolce
Sospir delle incostanti aure le frondi,
E limpidi ruscelli in lor viaggio
Mormorando piegar l'erbe sorgenti:
Ma spesso vide i rozzi tronchi aprirsi,
O ribollendo le chiare acque, uscirne
Dall'imo fondo boschereccie dive
Di non mortal bellezza; e discoprendo
L'intatto omero e il seno e le rosate
Braccia, ignude posarsi alle bell'ombre:
Finchè dagli antri i satiri procaci
Sopra le dee correndo, il timor caccia
Le vergini ritrose, e qual ne' tronchi,
E qual nelle materne onde si cela.
  Sebbene esizial morbo non sia,
Tuttavolta crudele e nell'aspetto
Di sconcia lebbra, i mal guardati armenti
La scabbia assale e i bei corpi difforma.
Dura peste per certo, impaziente
Di soccorso e di posa: che dai vivi
Il divino Aligier tradusse un giorno
Nelle confuse bolge dell'inferno;
E in miserabil modo ai falsatori
Croccia i putridi membri e li martira,
E incessante dell'unghie a quegli offesi
Con immenso dolor basta il travaglio.
Sia, che ingenito rio venen distempre
Con pungente acre la corrotta linfa:
O la cute rimorsa si pertugi
L'acaro parassito, e a depor l'uova
Vi scenda, che il tepor schiude sui dorsi
Inverminando: la contrattil pelle
Scolora e ingrossa ruvida e montando
La scaglia ognor, più spesse e più profonde
Le pustole si fanno. Intenso allora
Il pizzicor si manifesta e tutta
Si distacca la lana e si disperde,
Che i bulbi ond'esce il vello il venen rode.
L'acre allor del tabacco arida foglia
Abbiti cara, e lungamente in serbo
A macerar la poni, e l'acqua infondi
Sugli egri corpi; e se restio non parte
Il malor che più addentro ognor si mesce,
Del mercurio ti vali: il qual, disciolto
Agilissimo in atomi, si pinge
Dove non giunge altro rimedio, e il sangue
Addolcisce appurando, e tutto assorbe
L'umor nemico, o lo si assembra e spegne.
  Infesta segue ai mansueti armenti
Peste più rea di quante in sulla terra
Partorì furie degli dei lo sdegno.

Questa condotta in suo poter la speme
Frodò de'padri un giorno; o i dolci aspetti
Disonestando, disfiorar le piacque
La pudica bellezza e le serene
De' fanciulli sembianze: infin che tolto
Dall' Asia popolosa e dalle belle
D' Eusin contrade, a Venere dilette,
Trasse il felice innesto e lo diffuse
Nella più culta Europa una donzella,
A cui, meglio che ad Ebe e alla fiorente
Igia, sull' are fumano gli incensi.
Poichè tutti una volta il doloroso
Morbo coglier ne dee, spontaneo eleggi
Del regnante velen qual più si mostri
Benigno; e macolando i nati figli,
L' ire ne tempra e i rei dardi ne spunta.
E agli armenti non men (chè le giovenche
Assale e i tauri men feroce e l' agne)
Reca l' innesto che li salvi, e sotto
Alle morbide ascelle il fatal germe
Poni col ferro del veneno intriso.
Prima che l' arte fortunata e l' alto
Trovato un nome rivelasse, acerbo
N' era il flagello e molte innanzi tempo
Vittime andaro alla magion di Pluto;
E le schiatte periano e le famiglie
Fino all' ultimo ceppo, e degli armenti
Ne' campi e nell' ovil morian le torme.
E di tal peste un dì la tarentina
Piaggia s' afflisse, a cui (pria che dai sette
Colli sorgesse l' invincibil Roma)
Venia Falanto, dalla patria escluso
Co' foggiaschi Partenii. E chi movendo
Da' Liburni, veniva ai sinuosi
Di Taranto bei lidi, i pingui colti
Vedea scendendo e il biondeggiar dell' alte
Spighe all' aure marine e la campagna
Sparsa esultar di pascoli e di rivi.
Felici armenti possedean le sponde
Dell' opaco Galeso e della ricca
Ebalia, amor di Flora e di Pomona;
E bionde lane si tondea da quelli
Il lucanio pastor: che tinte in vario
Color dalle marittime conchiglie,
L' arte imitò di Tiro e di Sidone.
Deserta or fatta è quella piaggia e nuda
Vi biancheggia del mar la steril rena;
Deserti sono i solchi e de' pastori
Vuoti gli ovili e vedove le selve
Nè certo alcun dimenticò de' padri
Le sacrate ossa, o ricusò devote
Vittime allor propizianti all' are;
Nè sagrilego ferro i seggi amati
Abbattea delle dive, o le tranquille
Fonti e i puri lavacri, immondi e brutti
Vi fea col piè stupido gregge; e nullo
Invid' occhio, per entro a le rimote
Ombre spiando, rivelò maligno
Le ignude ninfe. Ma poichè del Tauro
Nella spera condotto ebbe il lucente
Carro Febo dall' alto e in su la terra
Per diritto sentier giù volse i raggi,
Igniti strali disfrenò dall' arco
Mortalissimi: orribile, inusata
Siccitade adducendo. A lui ghirlanda
Fean sanguigna le nebbie aride meste
Per l' Olimpo vaganti, e fosca ed ampia
Rutila nube l' accoglica, cadente:
Che di sè tutto poi vestendo il cielo,
Nella tacita notte agli arsi campi
Contendea la rugiada. In larghi solchi
Tutto apriasi il terren, cui lievemente
Lambian vampe notturne e al secco vento
Fremean le spiche inaridite e vote.
In tanto aspro travaglio, ultimo apparve
Lo sconosciuto morbo e primo colse
All' uomo. E lieve penetrando i corpi,
Di lievito mortale alzò le bolle
Cui rossirce da pria, più oscure ed adre
Fe' la tabe crescente; allor soffuso
L' occhio di sangue ardea come facella,
Ed un acre fervor l' intime sedi
Possedea della mente; onde le dure
Vigilie erano presso e del turbato
Spirto la tema e le mortali ambasce.
Se non che d' ogni affanno a fin li trasse
Invocata la morte: chè di schianze
Gli egri corpi coprendosi, disciolte
Di cotanta sozzura uscivan l' alme.
Gli arsi colli pertanto e le soggette
Valli e l' ampie capanne, d' ogni parte
Sonavano di pianto e d' ululati;
Poichè l' orrida furia entro gli armenti
Si avvolse e tutte vi perir le torme
Fino all' ultimo capo; e negli ovili
E disperse pe' campi orribilmente
Corrotte accumulò potride salme,
Fiero pasto agli augelli ed alle fere.
Molti ancora, che lungo e discortese
Tema sarebbe alle Castalie suore,
Infestano malori. Or la contorta
Rachitide trafigge i nati agnelli:
Aspra or la tosse insulta or nel capace
Alvo molt' aria accogliesi e addolora,
E a zoppicar la pecorella sforza
Giù tra la bifid' unghia ulcere ascosa.
Ma di tutto il peggior (colpa dell' erbe
Di troppa onda satolle e delle piogge)
L' acquosa cachessia, dell' anelante
Idrope suora, incrudelisce e spegne
Gli armenti; e la consegue, ove la cruda
L' ampie capanne a desolar si volga,
Dal nero Averno uscita a' rai del giorno
La tremenda Tesifone, che i morbi
Si caccia innanzi e le paure e il pianto.
Primamente l' agnella a cui sovrasta
La grave idropisia, tarda cammina
Dopo dell' altre e perde il consueto
Desio del cibo; pallide le vene
Si fan dell' occhio e pallide le labbia
Visibilmente, e si dimagra e strugge.
Mosso da tali indicii, a miglior stanza
Guida l' inferma ed a miglior pastura;
Spesseggia il sale, e puro zolfo intridi
In cereal semente, e l' animosa
Canfora la ravvivi e riconforti.
Ma se procede oltre più assai, riparo
Non è che la ti salvi incontro a morte.
Lieta del suo morir brulica intanto
Ria famiglia infinita entro i viventi
Seni riposta, e da per tutto inonda
Crudelissima. Invan domandi come

Questo di vermi popolo confuso
In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura; ed or per l'aer vago
L'uova natanti accusi, che deposte
Sovra i beenti pori, il sangue accolse;
Or nelle lucid'onde o d'in su l'erbe
Della palude le inghiottì non viste
La pecora; ma forse al ver più presso
Colse il pastor, che ad un medesmo parto
Nati quei vermi sospettò coll'agna,
E fatti adulti a' danni suoi. Natura
Prodiga a un tempo e avara, alternamente
Strugge e ricrea la vita; e così forse
Ciascun nascendo dal materno seno
I germi della morte seco tragge;
E crescendo cogli anni, i passi affretta
Per ignota cagion verso la tomba.
Ma non sia chi perduta opra stimando
Verso l'inferma ogni sua cura, al fato
Cieco s'arrenda; ma sì ben provveda
Che per sua colpa non incolga all'agne
Un qualche danno. Alla ridente Igia
Servatrice di vita alza le palme
Dai coronati altari, e ne la invochi
Ognor benigna; e quella ravvolgendo
Il sacro innocuo serpe alle rosate
Sue braccia, e in man recandosi la coppa
D'infinita virtude e la potente
Verga epidauria, scenderà d'Olimpo
A le sue preci: e purgherà gli ovili,
E farà lieti i pascoli, e salubri
Le correntie de'fiumi. Ov'ella il piede
Volga leggiero, e il guardo apra sereno,
Fuggono i morbi e le paure e il pianto;
E le malie disfannosi, e pe' campi
Muor l'aconito freddo e la cicuta
Ingannatrice e l'orrido nappello
Dal mortifero seme; e si dilegua
Dagli agnelletti il fascino letale:
Se mai su quelli alcuno invido pose
Occhio maligno, o mormorò segrete
E piene d'ira e di livor parole.
Se dai fertili siti, umidi e bassi
Fuggendo, a pascer guiderai l'armento
Sopra lieve terren, cui rara adombri
L'erba, e saglia dolcissimo: se parco
Dispensier non sarai dell'animoso
Amato sale, ove la pioggia il colga
Per lungo tratto, o in vile ozio poltrisca
A' dì piovosi nell'ovil: se munda
Ognora acqua gli appresti di corrente
Rivo, nè mancheran quando bisogni
Temprar del fien l'arsura, o verdi fronde
O commisto alla beva orzo od avena:
Men ti dorrai, che i visceri discioglia
Sconcio profluvio al mal guardato armento.
Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo sole i petti affanna, e scalda
Il sangue e in foco avvampa; e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghe
Margini e schianze; del soppusto fimo
Grave è alla lunga e triste il lezzo, ed aspra
Scabbie sui corpi fermentando impronta.
Non lo addur dove molta in sul mattino
Piovve rugiada, e dove in tra le spesse
Ombre adorezza, e bianca appar la brina;

Nè per molto viaggio si affatichi,
Nè per aspri sentier, quando è satollo,
O quando alle fattrici il ventre ingrossa
In sul chiuder de' mesi. I luoghi alterna
Del pascolo ogni dì; non lo percuoti
Disonesto, e garrendo non consenti
Che paura lo assaglia, e dolcemente
Lo scorgi, e il fischio consueto intenda.
Più che il vincastro e il corniolo ferrato
Reggalo il fischio; e le percusse, e il molto
Garrir nemico obblia: che a miti spirti
Vuolsi miti adoprar modi e parole.
Bello è veder ne' piani al pasco usato
Di sè stessa avviarsi in un ristretta
La greggia, a cui dinanzi il pastor move
Securamente, e ne prescrive i passi.
Obbedienti al consueto sibilo
Lascian le folte macchie, in che si avvolgono
Le pecorelle, e l'ime valli e l'ardue
Balze, e congiunte d'ogni parte adunansi.
Alto levando i capi oltre procedono
Premendosi e belando, e al legger scalpito
Alzasi e mesce la commossa polvere;
E via sovr'esse il guardo erra sui candidi
Mobili dorsi, e vi s'arresta e spazia.
Solo in andando il generoso ariete
Vedi lascivo tra le agnelle emergere
Sui piè levato, e accavallarle e perdersi.
Così quando più il mar sotto alla sferza
D'avversi venti mormora e ribolle,
Spumeggiando e biancheggia il salso flutto,
Talor la decumana onda si leva
Su tutte l'altre, e solvesi improvvisa,
Le canute mescendo umide spume.
Avverra ancor, che subita magrezza
Coglia nel verno all'agna, che dal figlio
Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, nè il carco
Delle nodrici; e il freddo ognor più addentro
L'aggela e istupidisce, e gemebonda
Presso all'agnello, inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto, e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all'inferma
Non si studii sollecito, e ritragga
Al primo stato. A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid'onda e molto
Mescendole da prima, sì che bianca
S'alzi la spuma e il presso latte aggoagli,
Liberal le disponi entro l'ovile.
Dolce de'corpi allor nelle segrete
Intime parti il buon tepor si mesce,
E gli aggrezzati visceri ristora
Di nuova vita; e misto a la bevanda
Il glutine disciolto (ond'è la pingue
Cereal messe a tutte l'altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrora i seni dilicati e molce;
Nè al digerir d'assiduo lavoro
Gli stomachi affatica. E quel, cui forza
D'arcani morbi il petto ad altro cibo
Fatto ha ribelle, il sacro beveraggio
Abbia, e il travaglio interior s'acqueti;
Chè di man propria all'abbattuta salma
La veneranda Cerere compuse,

Additandone gli usi, il dì che venne
All' adorata Eleusi ramingando
Per cercar della vergine rapita.
Scambiando atti e sembianza, tutta quanta
Trascorsa avea la terra, e da per tutto
Spegnendo i germi, e le feconde glebe
Disertando la dea (così la prese
Disperato dolor della sua figlia)
Nuovo indusse ai mortali anno crudele
Di rea fame. Tra via quindi sostando
Dal cammin lungo, di nodrice antica
L' abito assunse, e di Celeo la bella
Reggia appressò non conosciuta, e tolse
A crescergli un figliol che a' suoi tardi anni
Gli partorìo la vaga Metanira.
Del ben costrutto albergo entro le soglie
Tutte levarsi all' apparir di quella
Le giovinette di Celeo figliole;
E le furo d' intorno riverenti
Con ospitali ufficii in nobil gara.
E chi bei lombi in pingue adipe avvolti
Proferiale cortese, e chi ricolme
Di buon vino le patere, e le terse
Idre di fresca empiendo e lucid' onda,
Porgeva a quella afflitta, onde n' avesse
Conforto alcuno. Non però le dapi
Gustar le piacque o rubicondo vino,
Ma sibbene di queste alla più vaga,
Recami, disse, un' ampia tazza, e quella
La rintracciò fra quante in serbo avea
Bellissime la madre; ed alla diva,
Tersa che l' ebbe in molta onda, la porse.
Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
Le d' ambrosia olezzanti discoprendo
Rosate braccia, sì che diva apparve
D' incorrotta bellezza, entro la coppa
Di ben cernito riso e farro mise
Molli farine, e in calda acqua stemprando
Quella mistura, l' odorò di trito
Poleggio e d' appio e di selvaggia menta.
Di questa ella soccorse al travagliato
Animo, e nuova lena all' ansio petto
E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
Notaro allor dell' ospite divina
Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
La ricca Eleusi cittadini accolse
Ne insegnar l' uso: che mirabil parve
Rimedio agli egri; ed alla dea libando
Le piene tazze, ne adornar gli altari.
Poichè giovenilmente a la mia fronte
Cinsi il tritonio ulivo e a quel leggiadro
Del vindelico cielo Astro Sereno
Mostrato ebbi, cantando, i porporini
Seggi delle nereidi e del lucente
Corallo i germi e le viventi fronde:
Per la chiara amistà che a te mi stringe,
Egregio Tosi, e per l' amor che dolce
In sen mi parla delle agresti Muse,
Così cantai del gregge e de' pastori.
E già nuovo pensier l' irrequieto
Animo volge, e nella mente accolgo
Nuovo dirceo lavoro; a cui d' elette
Rime porgendo le maestre fila
Erato bella mi verrà. Cantando
Della tenera Psiche il pianto amaro,
E l' esilio infelice e la sventura
Che d' amor la partìa (quel dì che punta
Di grave odio Ciprigna, la ravvolse
D' ogni miseria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo) util pietade
Ne verrà, spero, all' esule divina
Dall' itale donzelle, a cui d' Amore
Preme lo imperio ne' leggiadri ingegni.

FINE

# L' INVITO

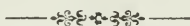
# A LESBIA CIDONIA

DI

## LORENZO MASCHERONI

# CENNI SULLA VITA

DI

# LORENZO MASCHERONI

Nacque Lorenzo Mascheroni a Bergamo nel 1750, s'applicò dapprima a coltivare le lettere con molto profitto, e creato, in età di 18 anni, professore d'umane lettere nel collegio della sua patria, si fece conoscere con un sermone poetico sulla falsa eloquenza del pulpito. Gli fu poi conferita la cattedra di lingua greca nell'università di Pavia. Aveva 27 anni allorchè un libro di matematiche essendogli capitato in mano, lo lesse con avidità, e concepì tanta passione per tale scienza che per applicarvisi rinunziò a tutti gli altri studii. I suoi progressi furono rapidissimi ed ottenne in breve la cattedra di geometria nel collegio Mariano di Bergamo. Mascheroni si era fatto ecclesiastico, ma non per questo si mostrò meno partigiano dei mutamenti che la venuta dei Francesi occasionò nel sistema politico dell'Italia. Eletto deputato al corpo legislativo della repubblica Cisalpina fu, alcun tempo dopo, inviato a Parigi, per occuparsi nel sistema dei pesi e delle misure. Si fece amare da tutti i dotti per la dolcezza e per la modestia, compagna ordinaria dei veri talenti. Una soverchia applicazione sconcertò la sua salute e fu rapito alle scienze e alle lettere nel luglio 1798.

Le principali sue opere sono: *Sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superficie piane*; —*Nuove ricerche sull' Equilibrio delle volte*; — *Versi italiani* indirizzati alla contessa Grismondi, tanto celebre pel suo spirito quanto per la sua bellezza; — *Geometria del compasso*; — *Note sul trattato del calcolo differenziale*; — e *l'invito a Lesbia Cidonia*, nel quale poeticamente descrive con pari precisione e facilità gli oggetti curiosi dell'anfiteatro di fisica e del museo di storia naturale dell'università di Pavia.

# L'INVITO A LESBIA CIDONIA

## DI LORENZO MASCHERONI

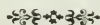
Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama all'alta Roma inclito Cigno (1),
Spargerai tu d'oblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?
Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte (2)
Nel turrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno (3).
Te qui Pallade chiama, e te le muse,
E l'eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella (4).
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
A contemplar nella città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri (5)
Guidate, il sai, dalla cesarea mano
L'attiche discipline, e di molt'oro
Sparse, ed altere di famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
Della risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine di Brembo (6)
Trasse tua fama, e le comuni Muse.
E quei che, pieni del tuo nome, al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L'universo equilibra (7); e chi la prisca
Fè degli avi alle tarde età tramanda;
E chi della natura alma reina
Spiega la pompa triplice; e chi segna
L'origin vera del conoscer nostro:
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu, qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai; ch'essi di Palla,
Gelosa d'altre dee, qui temon l'ire.
Quanto ne l'Alpe e nelle aerie rupi
Natura metallifera nasconde (8);
Quanto respira in aria e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni
Ti fia schierato all'occhio: in ricchi scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso (9)
Il liquido mercurio; arde funesto
L'arsenico (10); traluce ai sguardi avari
Dalla sabbia nativa il pallid'oro.
Che se ami più dell'eritrea marina
Le tornite conchiglie, inclita ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator dall'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; all'altra il labbro (11)
Della sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza (12)
Stette con l'or sulla bilancia e vinse;
Altre si fero, in van dimandi come (13),
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso (14)? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica (15)? da un lato
Aspre e ferrigne giacciono molte: e grave
D'immane peso, assai rosa dall'onde,
La rauca di Triton buccina tace (16).
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce (17).
Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti (18) pria che il cervo

La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor sulle pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto all'aure amiche (19)
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar; scola al nocchier futuro:
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da longi preparato, e ascosto
A mortal sguardo, dall'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire.
Con verde pian l'altrice terra apparve;
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; da l'elemento usato
Deluso il pesce e sotto l'alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta!
Queste scaglie incorrotte, e queste forme (20),
Ignote al nuovo mar, manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona (21).
Son queste l'ossa che lasciar sul margo (22)
Del palustre Tesin da l'Alpe intatta
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la vulcania fiamma (23)
Pomici scabre, e scoloriti marmi.
Bello è il veder longi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere de l'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo, o d'Ercole già culte (24)
Città scomparse ed obbliate, alfine,
Dopo si lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze (25)
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese (26).
Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco (27),
Te ricco di corona, te di gemme (28)
Distinto il tergo, e te miracol novo
D'informe rostro e di pennuta lingua (29)?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi:
Tu pur esile colibrì, vestito (30)
D'instabili color, dell'etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro
Chiaman dell'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive: ai caldi soli
Uscir dal carcer trasformate, e breve (31)
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo e questa il croco,
Non altramente che dall'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre (32)
Ruppe all'ignudo american, che in traccia
Notturno va dell'appiattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo (33)
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti:
Te che al sol tocco di tue membra inermi
Di subita mirabile percossa (34)
L'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te, nè men gioconde,
A te che già tratta per man dal novo
Plinio, tuo dolce amico, a Senna in riva (35)
Per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra i maschi incognita, rifiuto
Del dilicato sesso, orror d'entrambi (36)
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale (37),
Che appena giunti al dì, dal comun seno,
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio,
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro senza capo (38),
Son poche lune, e senza petto uscito
Al sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t'ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra (39).
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi lungo
Ben trenta spanne intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei (40).
Qual nelle coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol dell'uom, ma degli armenti al campo
Altri seguia le torme, e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse (41).
Tal qua giù dell'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il recinto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo (42)
Cadder maturi al sol tepido i figli:
L'ingordo can, che triplicati arruota (43)
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca (44)
L'ippopotamo, e con l'informe zampa
Dell'estuosa rena occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi (45).
Sì smisurata la balena rompe
Nella polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago (46); qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo (47);
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, qui l'aspe,
E tutti i mostri suoi l'Africa manda.
Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto (48)?
È il divin Galileo che primo infranse
L'idolo antico (49), e con periglio trasse
Alla nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte all'uomo (50), Giove
Cinse di stelle; e (51), fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra (52), il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono (53).
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È Cavalier, che d'infiniti campi
Fece alla taciturna algebra dono (54).
O sommi lumi dell'Italia! il culto
Gradite dell'orobia pastorella (55),
Ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine, e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior genii aperta luce.
Il linguaggio del ver Fisica parla (56).
Alle dimande sue confessa il peso (57)
Il molle cadente aere; ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro (58),
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme
All'ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nei color dell'Iri (59).
Per mille vie torna non vario in volto;
Nella dollondia man docil depone
La dipinta corona; in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina (60).
Qui il simulato ciel sue rote inarca (61),
L'anno divide, l'incostante luna
Il giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela (62)
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci e segna (63)
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d'oriente: in altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel buio (64)
Flutto all'errante marinar la stella,
Dall'amato macigno il ferro pende.

Qui declinando per accesa canna (65)
O tocca da l'elettrica favilla
Vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure:
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
Benchè qualor ti piaccia in nuovi aspetti (66)
Veder per arte trasformarsi i corpi,
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti o da l'accesa chioma
Tratto del sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: alle tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura (67)
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara (68)
Purissim'onda; e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro (69),
E all'uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco, se dal tuono desta (70)
Con innocente strepito sugli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero (71)
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latebre accorta mano,
E l'addensa premendo (72), e lo tragitta,
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro a gli epidaurii regni
Fama già fu che di Prometeo il foco
Che scorre all'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sin dal ciel tratta elettrica scintilla;
Non tu per sogno ascreo l'abbi sì tosto (73).
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando (74).
Tu le vedesti su l'orobia sponda
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche al collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi
Quasi risorta ad improvvisa vita
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente

Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù, che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D' alti misteri t' avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L' elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al ciel che da l' industri prove
Venisse a l' egra umanità succorso.
Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col fuoco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil dalle Grazie ordita salma:
Quanto d' Italia onor, Lesbia, saria
Con l' arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta risospinta al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri
Fugge ignoranza, e dietro lei le larve
D' error pasciute, e timide del sole (75).
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar, gentil volume
Che s' offre a te: dall' onorata sede
Volar vorrebbe all' alma autrice incontro.
D' ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, colonna e stampa (76).
Quel pur ti prega che non più consenta
A l' alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dulce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or degli estinti nelle mute case (77)
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l' esempio di lui, dalla cui cetra
Tanta in te d armonia parte discese?
Scarnata ed ossea sull' entrar s' avventa (78(
Del can la forma: ah! non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti . ei dorme un sonno eterno.
Ossee d' intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, su l' orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell' agnel vicino.
Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d' alte querce
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale per lungo dell' aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Saricani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli (79).
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze amor fa dono (80):
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi della cara vita (81):
Perchè qualor l' inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir col nuvo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra,
Ch' ebbero vita un dì, sospesi, il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapienti a tormentar l' ingegno.
Nel più interno de' regni della morte
Scende dall' alto la luce smarrita (82).
Esangue i nervi e l' ossa ond' uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste (83)
Le region, che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l' usbergo del petto (84)
E l' ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l' allarga amor tiranno.
Osserva gl' intricati labrinti (85),
Dove nasce il pensier; mira le celle (86)
De' taciti sospir; onde le fibre (87)
Appaion qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti (88)
Le dilicate origin della vita:
Serpeggia nelle vene il falso sangue (89).
L' arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l' animo cerca,
Andiamo, Lesbia; pullular vedrai (90)
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l' Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d' Aleppo dal suo ramo (91)
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l' ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah! non sia chi la man ponga alla scorza (92)
Dell' albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica dalle dita fugge (93);
La solcata mammalla arma di spine
Il barbarico cacto (94), al sol si gira
Clizia amorosa (95), sopra lor trasvola

L' ape ministra dell' aereo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta (96)
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle (97)
Dall' erbe lasse conosciuto dio
S' aggira, e al giunger d' espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami (98)
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
Degli odorati semi, e in giro porta
Le speme della prole a cento fronde,
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggiero
Discorritor dell' indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando,
Erba gentil (nè v' è sospir di vento) (99)
Vedi inquieta tremolar sul gambo:
Non vive? e non dirai ch' ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d' abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell' ora non avvisi
Che il sol da noi fuggendo, alla lor patria,
Alla Spagna novella il giorno porta?
Noi pur, noi, Lesbia, alla magione invita...
Ma che non può su gl' ingannati sensi
Desir che seggia della mente in cima!
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl' illustri amici. A le salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi metalli
Ne' palladii ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea:
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

## N O T E

(1) *L' Autore si volge alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo, il cui nome arcadico era* Lesbia Cidonia. *Nel tempo ch' essa pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. Don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L' Autore temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con quest'* Invito *ricordando l' antica promessa; e cerca quindi di metterle sotto occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.*

(2) *E' notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco lor visse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera canzone al Petrarca nella* Raccolta *in morte del duca di Belforte pubblicata in Napoli.*

(3) *Il ch. marchese Don Luigi Malaspina di Sannazaro possede il marmo sepolcrale d' un figliuolino d' una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di san Zeno, parrocchia del Petrarca quando era in Pavia come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma:*

Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Hinc dolor: hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix et verae gaudia vitae
Nactus et aeterne. tam tacito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror, hinc coelo restituendus eram.

*Nel marmo si legge* iter *nel primo verso, in vece di* eram, *che si legge in tutte le edizioni.*

(4) *Donna Daria contessa di Salasco nata de' marchesi Belcredi.*

(5) *Nell' anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere per sussidii e monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno.*

(6) *Fiume che scorre vicino a Bergamo, e che si perde nell' Adda.*

(7) *Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.*

(8) *Museo di storia naturale. Tre altri musei sono all' università, il museo di anatomia umana, quello d' anatomia comparata ossia d' animali, e quello di patologia ossia de' pezzi morbosi. La poesia non ha lasciato osservar esattamente l' ordine di essi, nè dei pezzi che vi son disposti.*

(9) *Regno animale, vegetabile e minerale. Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.*

(10) *Miniera d' arsenico color di fiamma.*

(11) *Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora:* murex.

(12) *Ostrica:* malleus, *assai rara e di gran prezzo.*

(13) Pholas dactylus *ed altre.* Mytilus lithophagus.

(14) *Conchiglia;* Venus literata.

(15) *Chiocciola;* Voluta musica.

(16) Buccinum o murex Tritonis.

(17) *Petrificazioni Ittioliti o pesci impietriti.*

(18) *Opinioni di celebri naturalisti sull' antichità della terra, comoda alla poesia.*

(19) *Chiocciola:* argonauta e nautilus, *cui appartengono i petrefatti detti* corni d'ammone *comunissimi in varie province; benchè s' ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguita per la poesia l' opinione di alcuni naturalisti.*

(20) *Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprii anche de' nostri mari. Veggasi la lettera dell' abate Testa sui fossili del monte Bolca.*

(21) *Girolamo Pompei letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbia, morto nel* 1788, *e pianto dalla medesima con una soave elegia.*

(22) *Petrefatti d' elefanti, che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio di Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.*

(23) *Materie vulcaniche in gran copia: vetrificazioni, lave, ec.*

(24) *Pompeia, ed Ercolano.*

(25) *Tempio d' Iside e teatro vicino scoperti in Pompeia, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.*

(26) *Pitture celebratissime a fresco in Pompeia.*

(27) Flamand.

(28) Upupa, e Picra rupicula: *comunemente* coq de roche *americano. Varie anitre e ardee.*

(29) Ramphastos Aracari, *detto comunemente* toucan.

(30) Trochilus, colibri *e* minimus *detto* uccello mosca.

(31) *Le farfalle state prima bachi, e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll' ali, sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.*

(32) Fulgora lanternaria *da alcuni detta Acudia.*

(33) *Il* Delfino *e il* Narval *considerati altre volte come pesci, sono però veri quadrupedi e mammali.*

(34) Raia torpedo *e* gymnotus electricus: *anguilla tremante di Surinam.*

(35) *Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo:* Vita del Balì Sagramoso *al libro secondo.*

(36) *Ermafrodito propriamente di nessun sesso.*

(37) *Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.*

(38) *Mostro d' agnello ben formato dal bellico in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori testa e torace e dei relativi arti e visceri.*

(39) *Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.*

(40) *Tenia. Idatigena.*

(41) *Pazzia delle pecore nata dalle larve dell' estro, spezie di mosca.*

(42) *Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole maturandoli li faccia di là cadere.*

(43) Squalo massimo *e* carcaria.

(44) *Anfibio detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell' Africa.*

(45) *Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.*

(46) Drago volans: *piccola lucerta coi fianchi alati, e senza veleno.*

(47) *Coccodrillo.*

(48) *Nell' ingresso del Teatro di fisica son poste una per parte le due statue del* Galileo *e del* Cavalieri.

(49) *La troppa autorità d' Aristotele.*

(50) *I cannocchiali.*

(51) *I satelliti di Giove detti dal Galileo che gli scoprì,* Stelle medicee.

(52) *Macchie del sole.*

(53) *Sistema Copernicano assicurato dalle scoperte del Galileo.*

(54) *Il Cavalieri autore del metodo degl' indivisibili.*

(55) *La provincia bergamasca con antico nome vien detta Orobia.*

(56) *Teatro di fisica adorno di molte statue e simboli della fisica.*

(57) *Macchina pneumatica.*

(58) *Schioppo pneumatico.*

(59) *Stanza oscura per l' ottica. Prismi. Lenti di Dollond.*

(60) *Gran lenti e specchi ustorii. Al loro foco sfuma il diamante.*

(61) *Planetario e lunario*

(62) *Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell' anello di Saturno intorno al pianeta in* 10 *ore, come l' aveva presagito col calcolo Mr. la Place.*

(63) *Ecclissi de' satelliti di Giove utilissime a segnare le longitudini anche dopo l' invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.*

(64) *Calamita, e acciaio che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.*

(65) *Decomposizione dell' acqua col foco comune e coll' elettrico nei due gazossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll' accendere le due arie.*

(66) *Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida coi varii sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre.*

(67) *Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.*

(68) *La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le Prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll' alcali volatile.*

(69) *Il rame posto in soluzione d' argento s' investe di pellicola bianca. Il rame pure s' imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha una esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.*

(70) *Macchina elettrica*

(71) *Conduttore del fulmine.*

(72) *Condensatore del cav. Volta.*

(73) *Opinione di celebri medici, che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.*

(74) *Esperienze sulle rane fatte dal sig. dott. Galvani in Bologna, e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l' elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i Giornali scientifici di Pavia.*

(75) *Biblioteca.*

(76) *Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, celebri poetesse.*

(77) *Gabinetto di anatomia comparata.*

(78) *Scheletri d' animali.*

(79) *Preparazione del baco da seta.*

(80) *La lumaca s' accoppia da maschio e da femmina.*

(81) *Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l' esofago.*

(82) *Gabinetto e teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.*

(83) *Preparazioni del cuore e de' suoi nervi.*

(84) *Aneurisma del cuore nel gabinetto patologico.*

(85) *Varie preparazioni del cervello.*

(86) *Dei polmoni.*

(87) *Altre molte preparazioni di nervi e di muscoli.*

(88) *Vasi spermatici.*

(89) *Iniezione di arterie, di vene e di vasi linfatici.*

(90) *Orto botanico, e Serre.*

(91) *Il Caffè.*

(92) Jatropha urens.

(93) Mimosa pudica.

(94) Cactus mamillaris.

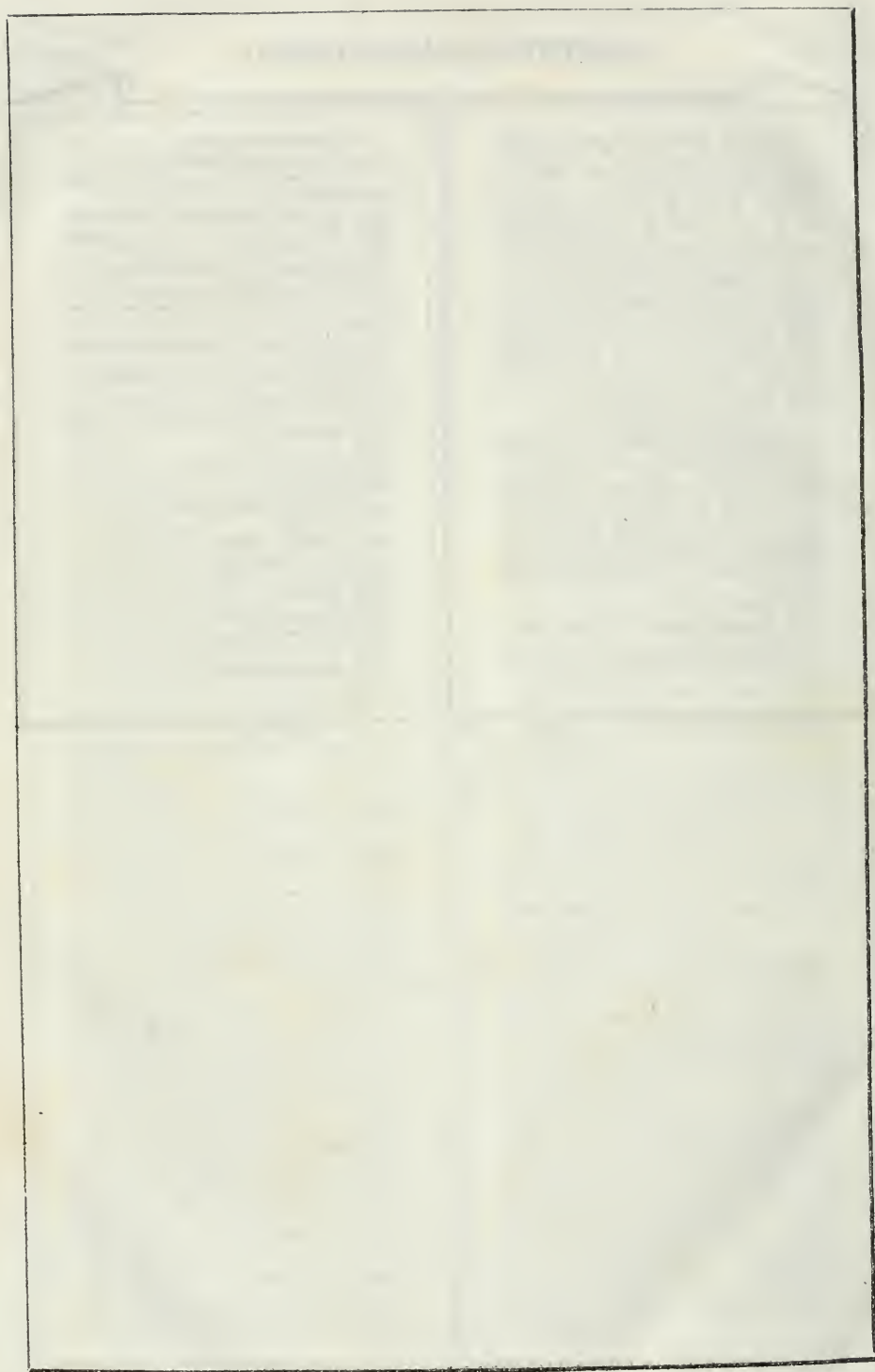
(95) Helitrophia.

(96) Muscipula dionea.

(97) *Il sonno delle piante.*

(98) *Le nozze delle piante.*

(99) Hedysarum gyrans.

FINE

# INDICE DELLE COSE

## CONTENUTE NEL VOLUME NONO



FINE DEL VOLLME NONO